BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Vol. LXXIV.

SUPPLIMENTO

DELLA

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

CROMMELIN (Isacco Matteo), scrittore mediocre, derivava da una nobile ed antica famiglia, ch'esulatasi dalla Francia per la rivocazione dell'editto di Nantes, andò dispersa nei paesi stranieri. Uno zio d'Isacco morì generale al servigio dell'Olanda. Isacco, nato nel 1730 a san Quintino, fu posto a dozzina a Londra: ma in breve lo sfacello della sua famiglia, e la morte quasi simultanea dei suoi parenti, lo vincolavano a procacciarsi un qualche mezzo di sussistenza. Ottenne un deposito di tabacco ad Autun; più tardi Necker gli diede il magazzino del sale a Guisa; e dopo la soppressione dell'appalto, Clavière lo spedì come amministratore a san Germano di Laye. Stabilito in questa città nel 1792, vi fu arrestato e rinchiuso a Versailles nella casa dei Récollets, ove aveavi Duport-Dutertre, Rouget de Lisle, M.ª Viot ch'ebbe a scambiare dei versi col nuovo venuto. Questi fu poi trasferito al castello di san Germano, ove, in grazia alla splendida tavola che teneva un generoso Irlandese chiamato Bingham, vi si passava il tempo lietamente come in ogni altro luogo. Crommelin, dotato di molte piccole cognizioni, rendevasi utile ai suoi consocii di prigionia, scriveva per essi, dipingeva coi pastelli, e componeva dei versi evidentemente assai cattivi. La caduta di Robespierre lo rese alla libertà. Avviossi a trovare a s. Quintino la moglie ed il fratello; ma ebbe il cordoglio di vederli a morire con poco intervallo uno dall'altro. Delle differenze con suo nipote, Joly, gli fecero prendere in avversione il soggiorno di quella città, e ritornossene a san Germano verso il 1810. Ha disfogati i proprii dispiaceri con molta amarezza in uno scritto (inedito) intitolato: *Trattenimento con un parente, il signor de Bammeville, sottoscritto col suo sangue, da Isacco Matteo Crommelin, dell'età di ottanta quattro anni, e l'ultimo dei Crommelin in Francia*. Precedentemente aveva fatto stampare. *Mémoires d'Is.-Math. Crommelin der-*

nier de sa race en France, 1. vol. in 8.vo. Noi vi prenderemo le cose seguenti. Essendo in Inghilterra vide a decapitare lord Lovat. Un gran numero di spettatori aveva pagato il proprio posto sopra un paleo con una mezza ghinea; Crommelin, fortunatamente non possedeva che soli sei franchi nella sua saccoccia. Il palco crollò, e mille persone perirono.... Un giorno riconobbe in un appiccato, un viaggiatore con cui aveva fatto viaggio in carrozza da posta, e ch'era un ladro... Nel tempo della sua prigionia, aveva abbozzato un libro contro la rivoluzione: lo pubblicò nel 1797 sotto il seguente titolo: *L'Espion de la révolution Française*, Parigi, Huet, anno V, 2 vol., in 8.vo. Una seconda edizione porta in fronte: *Les égarements du peuple français.* Quest'opera è di uno stile scorretto e piano. Si può convincersene da quanto segue: » Brienne incominciò col *rimettere* le servitù (in luogo di esprimersi, col *ristabilire* la servitù). — La *casta* dei San-culottes. — Si *diminuiscono* i riguardi dovuti al re ec. « Leggesi (nel tomo II, pagina 74): » il *nominata* Klopstock, autore del poema del *Messia*... « ciò che richiama i passaggi delle memorie dell'inglese Whitlocke: » Un certo Milton cieco. « Quello che Crommelin scrisse di più leggibile si è la traduzione di un romanzo inglese intitolato: *Le don Quichotte femelle*, 2 volumi, in 16. Tradusse pure dalla stessa lingua: *Mémoires, vie et aventures de Tsonnonthouan*, capo di una nazione di selvaggi chiamati le Teste-Tonde, nel nord dell'America, 1787, 2 parti in 8.vo; specie d'imitazione di Tristram Shandy e dei romanzi di Swift e di Voltaire, in un'intenzione anti-religiosa. Tra i suoi manoscritti inediti trovavasi *la chiave delle scienze e delle arti, o compendio analitico delle cognizioni umane*, 4 grossi vol. in 8.vo; lavoro molto completo ed assai debole. L'autore morì a san Germano, sotto la ristaurazione, in età avanzatissima.

L.

CROOK (Riccardo) nato a Londra verso il termine del secolo XV, studiò successivamente a Cambridge e ad Oxford, percorse diverse regioni formando dovunque relazione coi dotti, e fermossi a Lipsia, ove fu il primo che desse lezioni in lingua greca. Fisher, vescovo di Rochester, avendolo impegnato a tornare in Inghilterra, venne fondata per esso una cattedra di greco nell'università di Cambridge. Enrico VIII incaricollo dell'educazione del conte di Richemond suo figlio. Nell'affare del divorzio, ebbe a prender parte per il re, da cui fu spedito a Padova onde ottenere il suffragio dell'università, e soddisfece a questa missione con la piena contentezza del suo padrone. Collier fece palesi nella sua Storia ecclesiastica i conti originali delle diverse somme colle quali acquistò il consentimento dei dottori. Quattordici se ne veggono portati sopra questa lista, uno per venti tre, l'altro per venti, due altri per settanta sette corone. Adoperò le stesse liberalità a Bologna e con pari riuscita. Reduce in Inghilterra, l'università di Oxford gli fece le offerte più vantaggiose perchè avesse a stabilirsi nel suo grembo. Vi divenne canonico del capitolo porporato; ma avendo in seguito per-

duto alla corte il credito di che godeva, non ottenne il decanato a cui lo sublimavano i voti dei suoi confratelli. Sotto Edoardo IV, non mostrossi disposto a seguire la nuova riforma in tutti i suoi eccessi, e scrisse pur anco contro coloro che vi si lasciavano trascinare. All'esaltazione della regina Maria, si sottrasse a tutto ciò che avrebbe potuto procurargli un avanzamento, visse della modica rendita che ritraeva da alcuni piccoli beneficii, e morì a Londra nel 1558. La lingua greca era stato il principale argomento degli studii di lui: per ciò fu essa l'oggetto di tutte l'opere che ei rimangono di esso. Queste consistono: I. *Oratio de graecarum disciplinarum laudibus*, Londra, 1519, in 4.to. II. *Oratio qua Cantabrigenses est exhortatus ne graecarum litterarum desertores essent*, ivi. III. *Introductio ad linguam.* IV. *Elementa grammaticae grecae.* V. *De verborum constructione.* VI. Una traduzione di Teodoro di Gaza e di Eliseo Calintio. Aveva inoltre composti alcuni scritti contro i cambiamenti operati nella religione sotto Edoardo VI.

T—D.

CROPANI (Fiore da). *Veggasi* Fiore nel *supplimento.*

CROWE (Guglielmo), scienziato ingleso, nacque a Winchester nel 1756 negli ultimi ranghi della società. Ammesso giovinetto nel numero dei coristi della cappella del collegio, vi si fece distinguere per le sue disposizioni; e collocato tra gli alunni che ricevevano gratuitamente il beneficio dell' educazione, si fece a giustificare coi suoi progressi la benevolenza di chi avea tolto a proteggerlo. Divenuto membro del collegio nel 1773, vi ebbe ad adempiere con onore diverse funzioni. Nel 1783 il collegio lo propose per la rettoria di Alton Barness, il che vuol dire che onzi egli la ottenne. Nell'anno appresso fu nominato pubblico oratore. I lavori scolastici ai quali doveva applicarsi per siffatti titoli non gli toglievano di trovare alcun poco di tempo per altri studii. Prediligeva l'architettura, e talvolta porgeva della lezioni all'università sopra quest'arte. La morte lo colse il 9 febbraro 1829 a Bath, ove da circa due anni i medici gli avevano raccomandato di passarvi la stagione del verno. Crowe, nella sua qualità di oratore dell'università, lesse e fece pur anco stampare molti discorsi per le cerimonie della stessa. Vanno in gran parte sceverati di quella pedanteria, di quella prolissa ed uniforme tantologia, di quel perpetuo ritorno alle cose comuni che nelle produzioni di tal genere suolsi il più delle volte incontrare. In quello per lui proferito nel 1810, distinguesi una traduzione in versi del celebre squarcio di Lucrezio *Humana ante oculos foede quum vita jaceret.* Gli si debbono inoltre: I. *La valle di Lewerdon* (1786; 3. edizione, 1804), leggiadro poema descrittivo in versi. Tutte le reviste inglesi encomiarono questa composizione, che senza dubbio è uno dei capi lavoro di un consimil genere. La squisitissima scelta delle particolarità, la naturalezza e la varietà degl'incidenti, che l'autore introduce senza turbare l'armonia della scena, ricevono un nuovo splendore dall'uso di uno stile lucido vibrato, pittoresco. II. *Poesie diverse*, 1827.

III. *Trattato della versificazione inglese*, 1827. IV. Il principio di un' edizione *delle opere complete di Shakspeare* in collaborazione con Caldecott, 1812.

P—ot.

CROY (Carlo Alessandro, duca di), ha lasciato sulle guerre dei suoi tempi, nei Paesi Bassi, un'opera piena d'interesse e che ancora può essere con utilità consultata dai militari. Nato nel 1580 da un' antica ed illustre famiglia di Fiandra, abbracciò per tempo la professione delle armi. Non aveva che diciassette anni quando seguì l'arciduca Alberto, che conduceva un armata al soccorso d'Amiens, stretta da assedio da Enrico IV. Nel 1598 accompagnò nel suo viaggio d'Italia, questo principe, da cui fu nominato gentiluomo di camera, e non cessò poscia di onorarlo della sua confidenza. Provveduto alcun tempo dopo di una compagnia di cavalleria, venne dapprincipio impiegato nell'assedio memorabile di Ostenda. In seguito ebbe un comando in un corpo di truppe destinate a sorvegliare i movimenti degli Olandesi, che mal potendo avventurarsi in decisive azioni, tribolavano senza posa l'armata spagnuola, mettendo a ruba, o distruggendone i magazzini, o cadevano all'impensata sulle città mal difese, per trarne esorbitanti contribuzioni. Questo corpo, intieramente composto di soldati mercenarii ed indisciplinati, fu ben lontano dal rendere i servigii che se ne attendevano. Un'armata sempre proclive a ribellarsi per le sue paghe, e dall'altra parte senza disciplina e senza subordinazione, non era atta a raffrenare le scorrerie degli Olandesi. Croy, distaccato a Roremonde per pacificare la guarnigione, vi fu trattenuto prigioniero dai sediziosi, nè si tolse dall'unghie loro, che quando furono intieramente soddisfatti. Ebbe a scrivere le memorie delle sue campagne nel tempo appunto della sua prigionia, che si protrasse a circa un anno. Creato cavaliere del Toson d'oro in mercede dei resi servigii, fu nominato eziandio consigliere di stato e sopr' intendente alle finanze dei Paesi Bassi. Non volendo lasciarsi sfuggire il destro di cogliere nuovi allori, impetrò l' onore di un comando nell'esercito che la Spagna inviava all'imperatore Ferdinando per dargli mano a comprimere la ribellione dei Boemi (*V.* Ferdinando nella *Biog.*). Molto si distinse per valore nella battaglia di Praga; ma il 24 novembre 1624, rimase ucciso nella sua stanza da un colpo di fucile partito dalla casa vicina. Erasi ammogliato due volte: non avendo avuto figli maschi, i di lui titoli passarono al fratello, il barone di Fenestrange. L'opera che di esso abbiamo, porta per titolo: *Mémoires guerriers de ce qui s'est passé aux Pays-Bas depuis le commencement de l'an 1600, jusqu'à la fin de l'année 1606*, Anversa, 1619, in 4. Questo volume divenuto raro va adorno del ritratto del duca di Croy, e dei piani di tutte le città assediate durante quella guerra. Compilate in forma di giornale, queste memorie sono scritte con molta veracità. Vi si trovano dei preziosi particolari, e la lettura n'è interessantissima. » È un'opera, e» sclama Lenglet-Dufresnoy (*Me» todo per studiare la storia*), che » viene da mano maestra; è in» somma una di quelle storie che

» non possono andar dimenti-
» cate ».

W—s.

CRUZ (Diniz da) *Vegg*. Diniz nella *Biogr*.

CUBIÈRES (Simeone Luigi Pietro, marchese di), naturalista ed agronomo, nacque il 12 ottobre 1747 a Roquemaure, da una delle antiche famiglie della Linguadocca. Ammesso di sedici anni tra i paggi della piccola scuderia, ne uscì di ventidue, e fu provveduto qualche tempo dopo della carica di scudiere cavalcatore del re, col grado di capitano al seguito del reggimento Delfino-cavalleria. Padrone dei suoi passatempi, ebbe a perfezionare i proprii studii letterarii, e volle acquistare delle cognizioni nella fisica, nella chimica, e nella storia naturale. Il suo gusto per le scienze non gli fece mancare però ai doveri impostigli dal suo rango; e senza desistere dall'essere un uomo amabile, seppe meritarsi la stima dei dotti, e tra gli altri di Buffon, il quale gli predisse ch'egli si sarebbe fatto un nome come naturalista. Possedeva una collezione mineralogica, ragguardevole per il numero e la bellezza delle mostre; ebbe eziandio degli stromenti di fisica, come pure un elaboratorio di chimica; e nelle sere consacrate ai passatempi, sapea richiamare l'attenzione delle società sopra alcune esperienze, che rendeva interessanti anco per le persone straniere alle scienze. Il marchese di Cubières fu del numero dei gentiluomini destinati per accompagnare madama Clotilde, maritata col principe di Piemonte (1775). Ritornando da Torino, si portò a visitare Ferney, e ricevette una lusinghiera accoglienza da Voltaire, che gl'indirizzò poscia una lettera in versi ed in prosa, stampata nella sua *corrispondenza*. Cedendo agl'inviti del cardinale di Bernis, suo zio, si trasferì poco tempo dopo a Roma, ov'ebbe a passare parecchi mesi nella società degli antiquarii e dei naturalisti i più distinti. Scorse poscia l'Italia da uomo istruito, e desioso di aggiungere ancor qualche cosa alle sue cognizioni. In una escursione che egli fece a Napoli, scese nel cratere del Vesuvio, di cui portò seco delle lave. Durante il di lui soggiorno a Firenze, si strinse in amicizia con Fontana. Reduce in Francia, si trasferì in Inghilterra, ove fu accolto dal principe di Galles, da cui gli furono procurati i mezzi di vedere le manifatture, e di esaminarne i processi: non ommise di vedere i giardini pittorici, nè i ricchi vivai dei contorni di Londra; e portò seco delle piante di specie ancor rara in Francia, che vennero coltivate nel suo vivajo a Versailles. Sempre alla vedetta delle nuove scoperte, quella degli areostati punse vivamente la curiosità di lui. Fu uno dei primi, che salì in un pallone, e diedesi ad investigare i mezzi onde poter dirigerlo. Attaccato dalla sua carica alla persona di Luigi XVI, godè l'onore della confidenza di quel principe, che lo prescelse per la distribuzione delle sue secrete limosine. Cubières accompagnò il re a Parigi il 17 luglio 1789, e precedeva la di lui carrozza sul molo della Féraille, allorchè dei colpi di fucile partirono dall'altra sponda del fiume. Il suo cappello rimase traforato da una palla; ma non pensando ad altro, fuorchè al

pericolo che correva il re, tornò di galoppo a mettersi vicino alla portiera, e potè soltanto con grave fatica ricondurre il corteggio sino a Sèvres, ove alcune guardie del corpo aspettavano il monarca, che non avea loro permesso di accompagnarlo nell'interno di Parigi. Un postiglione avendo voluto far prendere alla carrozza la strada di Saint-Cloud, fu rovesciato da cavallo dai furibondi, che lo trascinarono verso il fiume per precipitarvelo; ma Cubières giunse a tanto da calmarli, promettendo che il postiglione sarebbe punito. Il 5 ottobre seguente, quando la plebe di Parigi si trasferì a Versailles con progetti dei più sinistri, Cubières non dimostrò minor zelo e minore tranquillità di spirito. Sebbene in una tal giornata avesse corso non pochi pericoli per la sua vita, non però volle emigrare, convinto che il debito suo era quello di rimanersene vicino al re. Al 10 agosto 1792, fecesi invano a brigare l'onore di compartecipare alla prigionia del suo sventurato padrone. Qualche mese dopo fu rinchiuso come sospetto nella casa dei Récollets a Versailles; e durante la sua lunga detenzione conservò la calma e la tranquillità di spirito necessaria per raddolcire la sorte dei suoi compagni d'infortunio. All'uscir di prigione, fu attaccato da una grave malattia, che ebbe a durare quasi due anni; quand'egli fu in convalescenza, i medici gli consigliarono di giovarsi dell'esercizio del cavallo, ma la reminiscenza delle antiche funzioni che avea sostenute presso il re diventava un ostacolo. Appena uscito di casa, svenne e cadde nelle braccia di quelli che lo accompagnavano. Gli amici di Cubières lo fecero ammettere nella commissione delle arti, ed entrò nel numero dei commissarii spediti a Roma per sopravvegliare all'acconciamento nelle casse delle statue e dei quadri che la Francia doveva alle vittorie dei suoi eserciti. Al suo ritorno, fu nominato conservatore delle statue del giardino di Versailles. La rivoluzione gli aveva tolta la maggior parte della sua fortuna: ma aveva avuto la buona sorte di conservare il suo vivaio, e giunse a trarne un vantaggioso partito, facendo il commercio degli alberi di abbellimento. Nello stesso tempo pubblicò delle memorie sopra quelli ch'egli avea contribuito più che altri a naturare in Francia. Circondato dalla pubblica stima, la sua vita scorreva in un dolce ritiro allorquando la restaurazione lo ristabilì nelle primitive funzioni. Accompagnando nei primi giorni del suo arrivo, Monsieur (Carlo X), cadde di cavallo e si spezzò la gamba: ma viddesi prontamente guarito. Cubières non si giovò del facile accesso che il nuovo posto gli concedeva presso il re che per raccomandargli le nuove istituzioni scientifiche, e gli uomini capaci di farle riuscire a buon termine. Trasferivasi il 10 agosto 1821 al collegio Borbone per informarsi del progresso del nipote quand'egli fu colpito da apoplessia fulminante. Era membro delle accademie di Firenze e Torino ec., e dopo il 1816, associato libero dell'accademia delle scienze. Di lui possedonsi: I. *Histoire des coquillages de mer, de leurs moeurs et de leurs amours*, Versailles, 1800, in

4.to, fig., opera pregiata e ricercata dai naturalisti. Gli esemplari sono divenuti assai rari. II. *Histoire du tulipier*, Parigi, 1800, in 8.vo. Delle piante di quest'albero trasportate dalla Virginia per opera di La Galissonnière, nel 1732, non ne rimaneva più che un sol fusto. Cubières comperò l'albero ed il terreno ad un prezzo esorbitante; ma fu ben presto indennizzato di questo acquisto avendone posti in commercio più di quaranta mila, e quel primo stelo piantato con ogni diligenza nel suo giardino, vi ebbe a svilupparsi per siffatto modo, che avea potuto costruirne una specie di padiglione a cui salivasi col mezzo di una scala. III. *Mémoire sur les abeilles*, ivi, 1800, in 8.vo. IV. *Mémoire sur la pierre adulaire*, 1801, in 8.vo. V. *Mémoire sur l'érable à feuilles de frêne, du Canada*, 1805, in 8.vo. VI. *Mémoire sur le genévrier rouge de Virginie, que l'on nomme vulgairement cèdre rouge*, 1805, in 8.vo. VII. *Notice sur André Michaux* (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*). VIII. *Mémoire sur le micocoulier ou celtis de Linné*, 1808, in 8.vo. IX. *Mémoire sur le cyprès de la Louisiane (cupressus distichus de Linné)*, 1809, in 8.vo. X. *Sur le services rendus à l'agriculture par les femmes*, 1809, in 8.vo. XI. *Mémoire sur le magnolier auriculé*, 1810, in 8.vo. XII. *Mémoire sur un marbre grec magnésien*, 1810, in 8.vo. Egli compose queste memorie sopra un frammento di marmo che avea trasportato dalle rovine del tempio di Giove Serapide, e che pareagli andare differenziato da tutti quelli che veggonsi adoperati negli antichi monumenti. Lasciò manoscritta una grand'opera sopra i *Jardins paysagistes* di già rivestita dell'approvazione dell'accademia delle scienze. Si troveranno dei particolari nell'*Eloge de Cubières*, di Silvestre, nelle *Mémoires* della società di agricoltura di Parigi, anno 1822, e nella *Notice sur Cubières*, di Challan, stampata per ordine della società di agricoltura di Versailles, 1822, in 8.vo. — Il generale Cubières, celebre per l'occupazione di Ancona, è il figlio legittimato del marchese di Cubières.

W—s.

CUBIÈRES (MICHELE di), letterato non meno mediocre che fecondo, era fratello cadetto del precedente, e nacque a Roquemaure il 27 settembre 1752. Destinato allo stato ecclesiastico, ricevette la tonsura, e fu inviato per progredire gli studii a Nimes, quindi al seminario di san Carlo di Avignone, ov'ebbe per collega il celebre Rivarol, che trovò poscia a Versailles, ed al quale ebbe la buona ventura di prestar servigio in qualche incontro (1). Nell'uscire di Avignone, Cubières capitò a Parigi nel seminario di santo Sulpizio, ma la poco regolare sua condotta non tardò molto a farnelo escludere, e siccome egli non aveva veruna inclinazione per lo stato ecclesiastico, non portò quindi verun reclamo contro quel giudizio. Il naturale suo genio per la poesia erasi già sviluppato nel seminario; e sino dal 1772, inserì

(1) Questi particolari son tratti da una *Vie de Rivarol* di Cubières, stampata in appendice degli *Eloges* di Fontenelle, Colardeau e Dorat, edizione del 1803 in 8.vo. Le note contengono due lettere di Rivarol a Cubières, piene di espressioni della sua gratitudine, ed anco del suo rispetto.

alcuni versi (1), indirizzati al fratello nell'*Almanach des Muses*, ov'egli poscia ebbe non poche volte a figurare, ora sotto il nome di Cubières, iocrescerole ad esso parchè *disarmonico*, ora sotto quello di *Palmezeaux*, che finì coll' adottare. L'anno seguente, pubblicar fece la *Lettera di san Girolamo ad una dama romana*, eroida cosparsa di particolari assai licenziosi, comunque composta nel seminario, ma della quale fece accortamente sparire nelle future edizioni i tratti più pungenti od osceni. L'abate, divenuto cavalier di Cubières, ottenne una carica di scudiere di madama la contessa di Artois, allorchè si passò a formare la casa di questa principessa, e le facili funzioni di quel posto gli permisero di abbandonarsi intieramente alla sua passione per le lettere. Vincolato di stretta amicizia con Dorat, ch'erasi proposto a modello, fu in breve ammesso nella società di mad. Fanny di Beauharnais, di cui diventò più tardi l' inseparabile commensale. Nel tempo stesso cercò di conciliarsi l'affetto degli uomini i più distinti nelle lettere. Si trasferì a visitare Voltaire a Ferney; e rimase molto soddisfatto della sua accoglienza: talvolta aveva la buona fortuna di ricevere in casa propria d'Alembert: finalmente seppe insinuarsi nella buona grazia di Buffon. Abusando della sua deplorabile facilità, esercitavasi in qual si sia genere, locchè era il mezzo appunto di non riuscire in checchessia. Si valse del proprio credito per far rappresentare nel 1776 a Versailles il *Dramaturge* o *la Manie des drames sombres*. Questa produzione fu fischiata; e lo stesso autore convenne che meritasse di esserlo. Mercier, immaginandosi che Cubières avesse avuto l'intenzione di volgerlo in ridicolo, venne a domandargli se tale fosse stato il di lui progetto. La spiegazione riuscì per tutti e due delle più vantaggiose, poichè sino da quel momento diventarono amici. Nel 1777, Cubières fece ancora rappresentare a Versailles *Galatée*, o *la suite de Pygmalion*. Questo piccolo atto, assai bene accolto, fu onorato poscia di alcune rappresentazioni al teatro detto Beaujolais. Era parecchie volte concorso per il premio dell' accademia francese, ma sempre senza nullo risultamento. Non avendo conseguito il premio proposto per l'*Elogio di Voltaire*, fece stampare il suo poema che teneva per un capo-lavoro, sebbene confessasse di aver peccato contro la verosimiglianza collo stabilire lo stesso Voltaire a giudice delle proprie opere. Nel 1780, pubblicò, sotto il titolo di *Hochets de ma jeunesse*, 2 vol. in 8.vo, la raccolta delle varie distaccate opericciuole per esso composte sino a quel momento. Il frontispizio di cui egli medesimo aveva fornito l'idea al proprio disegnatore, rappresenta il genio che offre l'opera alle Grazie, ed il tempo che col dito gli accenna il tempio dell'immortalità .... Dorat moriente, gli aveva indirizzata una epistola che la Harpe innestò nella sua *correspondance*. Cubières, obbliando che il vero cordoglio già non suole celarsi in vane declamazioni, si diè premu-

(1) Questi versi coi quali porge grazie al fratello di avergli spedito il ritratto a pastello d' una leggiadra dama, sono sottoscritti l' *abate di C.* ...

ra di comporre l'*Elogio* del suo amico » fiancheggiato da versi che » gli sono relativi e da una *noti-» zia* sopra Colardeau «, in risposta alla critica che La Harpe avea fatto di un tale scrittore nel *Mercure*. Malgrado i moltiplici suoi rovesci, Cubières entrò di bel nuovo nell'arringo accademico per l'*Elogio di Fontenelle*. Garat (*V.* questo nome nel *Suppl.*), riportò il premio, ma Cubières non si trattenne per questo dal far stampare la propria opera con una prefazione, ove sostiene, che Fontenelle sendo stato membro di tre grandi accademie, fosse un'idea ingegnosissima di avere *drammatizzato* il suo elogio ponendolo in bocca a tre accademici. Quest'opera fu seguita dal *Théâtre moral* (2 vol. in 8.vo), in cui vi si scorge un dialogo tra l'autore ed un uomo di gusto, nel quale Cubières dichiara: » Ch'egli non ha » voluto fare delle cose eguali a » quelle degli altri, e che avendo » da dipingere l'intiera natura, » s'è adoperato in estendersi, ed » in riuscire altrettanto svariato » di essa. « Questa smodata pretesa al carattere di originalità, non tolse il destro a scuoprire molti tratti di rassomiglianza in taluna delle sue produzioni con quelle che dal buon gusto erano state bandite gran tempo innanzi dalla scena: e tale un rimprovero non è certamente quello che gli fu men sensibile. Riprodusse nel 1786 i versi della sua gioventù sotto il titolo di *Opuscules poétiques*, 3 vol. in 18, che nell'interesse della propria fama avrebbe potuto circoscrivere ad un solo, ma al quale ebbe l'insania di aggiungerne un quarto, uscito alla luce nel 1791, sotto il nome di *Michel Métrophile*. Innovatore piuttosto per ispirito di sistema, che per convincimento, cercando di far parlare di sè, senza riguardo in qual forma ciò fosse, avea parecchie volte affettato di sprezzare le regole credendo in siffatta guisa di porgere una grande idea del proprio coraggio; ma egli non aveva ancora spinto la noncuranza dell'opinione così di lontano come lo fece nella sua *Lettera a Ximenes sopra l'influenza di Boileau nella letteratura*. Malgrado la di lui smania di dire delle cose non mai più udite, non fa per altro che ripetere in quest'opera tutto ciò che d'ingiurioso aveva ispirato ai detrattori di Boileau negli andati tempi la gelosia ed un gusto depravato, e non ha nemmeno il merito di dire una cosa nuova sostenendo che il legislatore del Parnaso, lunge dall'esser utile alla letteratura, gli è stato funesto col togliere il coraggio agli uomini di merito, capaci di oltrepassarne i limiti. Questa *lettera* apparve nel 1787 nel momento in cui l'accademia di Nimes proponeva l'elogio di Boileau; Cubières non temette di riprodurlo con delle giunte nel 1802, come una specie di protesta contro l'accademia francese che rinnovava il concorso per l'elogio di quel grande poeta (1). Nello stesso anno (1787) fece rappresentare sul teatro di Versailles i *Rivales*, opera di cui aveva parodiate le parole. Questa produzione non essendo stata rappresentata che una sol volta, egli ebbe a scusarsi d'essersi incaricato » di

(1) Auger fu quello che riportò il premio; Daunou era stato coronato dall'accademia di Nimes.

» un lavoro ingrato e penoso, per « il desiderio di compiacere ad « una *adorata sovrana*, che voleva » udire la musica di Cimarosa " (Vegg. *Ann. litter.*, III, 237). Fu poco tempo dopo che si fece ad accompagnare madama di Beauharnais in Italia. Avea già visitata questa patria delle arti, poichè dice egli stesso di aver fatto conoscenza con la celebre Angelica Kaufmann (1) nel suo *ultimo* viaggio di Roma. La di lui avversione per la satira non gl'impedì di pubblicarne una contro il suo antico amico Rivarol, che lo aveva stimatizzato, nel *Petit Almanach*, sotto il doppio nome di Cubières e di Palmezeaux. È però vero che la *Confessione del conte Grifolin di Maribarou* non assomiglia per verun modo alle satire di Boileau. Quantonque filosofo, o vantando almeno d'esser tale, e desiando al pari di ogni altro la riforma degli abusi, non vide senza una specie di temanza, il risultamento dell'assemblea dei notabili a Versailles. Biasimando la mania di *politicare*, ch'erasi impadronita di tutti gli spiriti, egli le attribuiva con maggior ragione che ad esso non appartenesse, la visibile decadenza della letteratura, e nella sua *Epistola a Barruel-Beauvert*, datata dal mese di dicembre 1788, si riman sorpresi di udirlo ad esclamare:

Temps heureux où régnaient Louis et Pompadour.

Cubières voleva che, per operare senza scuotimento le riforme giudicate necessarie, si lasciasse operare la savienza del re e dei suoi ministri. Ma gli avvenimenti lo fecero prontamente cangiar di opinione. Non ebbe la *felicità*, diss'egli più tardi, di assistere all'occupazione della Bastiglia, ma il 16 luglio 1789, divenuto *cittadino e soldato*, andò *solo ed a piedi* a visitare quella fortezza, la cui demolizione doveva quanto prima incominciare. Di questo viaggio, che non avea dovuto costargli grave fatica, ne fece il tema di una relazione in versi ed in prosa ove trovansi con alcuni versi passabili delle declamazioni sentimentali, e parecchi aneddoti apocrifi. Il 19 novembre seguente fece rappresentare al Teatro francese la *Mort de Molière*, commedia rappresentata precedentemente con qualche esito in parecchie città di provincia, ma che cadde per non mai più sollevarsi. Nel 1790 raggiunse Mad. di Beauharnais che le circostanze avean costretta di rifuggire a Poitiers; e fece rappresentare nel suo castello *la Bonne Mère*, commedia di cui questa dama aveagli fornito il modello. Reduce a Parigi, dimostrò per il nuovo ordine di cose un entusiasmo che non provava in se stesso, e giunse a capo di farsi eleggere come supplente del giudice di pace della sua sessione. Al 10 agosto 1792 ne era il presidente: e ad onta di tutti i pericoli ai quali andava incontro col dare asilo ad un uomo che usciva dal castello, accolse in propria casa il suo amico Barruel-Beauvert, e giunse non senza fatica a metterlo in luogo sicuro. (*Vegg.* le *Lettres* di Barruel, I, 193). Nominato a membro dell'orribile consiglio della comune che impadronissi dell'autorità dopo la cadu-

(1) Questa parola *ultimo* viaggio prova che Cubières ne avea fatto parecchi in Italia.

ta del trono, Cubières, che aggiungeva allora al suo nome quello di *Dorat*, fu uno dei commissarii incaricati di sorvegliare i prigionieri del Tempio. Vi si trovava di servizio il 19 dicembre, giorno delle quattro-tempora. Il re essendosi rifiutato dall'asciolvere, per conformarsi al precetto della chiesa, Dorat-Cubieres rivolgendosi verso Cléry gli disse in un tuono beffardo anzicchenò; » Anche voi digiunerete, sull'esempio del vostro padrone? — No, o signore, gli rispose quel fedel servitore, oggidì ho bisogno di far colazione. » Nel suo rapporto al consiglio, il commissario non riferì esattissimamente una tale conversazione; ma si può credere che in ciò egli coltivasse una plausibile intenzione, volendo, com'egli ha detto dappoi, far passare Cléry, *per un maligno ed un patriotta* (Vegg. il *Moniteur*, 24 dicembre 1792). Qualche tempo innanzi alla catastrofe del 10 agosto, Cubières avea cessato da ogni relazione con M.ª Roland che dicevasi avere una grande influenza sopra il marito. Invitato due volte a pranzare col ministro » egli mi parve dice M.ª Roland, singolare la prima volta, insopportabile la seconda. « Congedato, le scrisse per domandargli il permesso di presentarle un principe (de Salm Kyrbourg) che desiderava di essere ammesso nella sua società. Sopra il di lei positivo rifiuto, brigò almeno una secreta conferenza *per poter spiegarsi a' suoi piedi*: ma essa non volle consentire giammai a riceverlo, ed è probabile che lo avrebbe completamente dimenticato, laddove non avesse letto il nome di Dorat-Cubières in fondo al mandato di arresto che avea sottoscritto come scrivano aggiunto della comune. Fu una vera sventura per Cubières che M.ª Roland avesse letto in quest'incontro il di lui nome, poichè egli non può dubitarsi, che non vada debitore a questa circostanza di un posto nella galleria di ritratti, che questa celebre donna ha disegnati nel suo carcere, e che fu stampata in appendice alle sue *Memorie*. Questa carica subalterna di scrivano aggiunto, era il premio con che erasi pagato il suo entusiasmo a preconizzare tutti gli atti della rivoluzione. A datare dal 1789 verun avvenimento di una qualche importanza era sfuggito alla compra sua musa. Dopo di avere in alcuni poemi giustamente dimenticati, incensato gli stati generali, e schernito l'abbate Maury, fu veduto ad ascoltare le dolcezze del *felice governo* che avea sostituito la monarchia, a chiedere degli altari per Lepelletier ed anco per Marat, a rimare il *Calendario repubblicano*, e più tardi a comporre degl' inni per il nuovo culto, che alcuni insensati proponevansi di stabilire sulle rovine del cattolicismo. Tanta bassezza non valse a garantirlo dalla proscrizione. Colpito dalla legge del 28 germinale anno II (17 aprile 1794) che escludeva da tutte le pubbliche funzioni i già per l'addietro nobili, affrettossi di offrire la sua dimissione dal posto di scrivano. Tuttavia, produsse nello stesso tempo dei documenti comprovanti che sua madre era di stirpe plebea, e che il di lui padre non aveva giammai goduto dei privilegi della nobiltà: ma nel lasciare il suo posto voleva, diceva egli, punirsi dell'avuta debolezza, di la-

sciar porre in fronte a taluna delle sue opere delle qualificazioni giustamente abolite (*Moniteur*) del 3 floreale anno II). La sua dimissione essendo stata accolta contro ogni sua aspettativa, viddesi inoltre costretto come un ex-nobile di allontanarsi da Parigi. Scelse allora per suo domicilio il villaggio di Avon presso Fontainebleau; e vi rimase sino al momento in cui il ritorno a idee più sane gli permise di riprendere le sue prime abitudini. Negli scritti di lui, sempre deplorando la sorte delle vittime infelici che spedivansi cadaun giorno al supplizio, e tra le quali annoverava degli antichi amici, Cubières non lasciava passare veruna occasione di raccomandarsi al favore dei potenti di quell'epoca, ma quantunque avesse assunto il titolo di *Poeta della rivoluzione*, e ch'egli solo avesse pubblicati più versi di tutti i suoi rivali riuniti, non fu però compreso nel comparto dei sussidii conceduti ai letterati ed ai dotti. Egli non seppe trattenersi dal manifestare il cordoglio che lo affliggeva per una tale ingratitudine (1). Dopo il 18 fruttidoro, divenuto ufficiale municipale del 2. circondario. La sua fortuna che non era stata giammai considerabile, erasi risentita dell'abbassamento del credito pubblico; la legge che ridusse al terzo del loro valore il complesso dei crediti sopra lo stato, terminò di rovinarlo. In questa situazione per esso lui tanto più critica, in quantocchè non andava compianto da veruno, spiegò almeno qualche dignità, se è vero che non siasi fatto a brigare l'annuo soccorso cui aveva diritto, per aver sempre sostenuto delle gratuite funzioni. Sempre alla vedetta degli avvenimenti, celebrò la giornata del 18 brumale con un poema intitolato *Thrasybule* (2), quindi la vittoria di Marengo, in un *Epître a Virgile*. Piglistosi a male di non esser membro dell'Istituto, ove il buon Mercier lo desiderava per confratello, fecesi aggregare al liceo delle arti, come pure alla società letteraria che intitolavasi l'*Istituto libero*. Alcuni scrittori ricercando allora le cause della rivoluzione le attribuirono ai principii dei moderni filosofi: Cubières prese parte anch'egli nella controversia, e diede alla luce il *Défenseur de la philosophie*, satira assai mediocre, che Colnet ha raccolta nel tomo V dei *Satiriques du dix-huitième siècle*, benchè non vi fosse egli stesso risparmiato. Quantunque potesse contare il numero delle sue cadute con quelle delle sue produzioni, la passione di Cubières per il teatro non erasi per alcun modo rallentata; nel 1803, fece rappresentare *Hippolyte*, tragedia in tre atti imitazione di Euripide. Era la *Fedra* di Racine, ch'egli aveva avuto l'inconcepibile audacia di riformare, ed inutilmente tentò di giustificare un tal sacrilegio. Due anni dopo (nel 1805), pubblicò sotto il nome di Corneille, una tragedia di *Sylla* (3), ch'egli non aveva

(1) Nelle note della 2.da. edizione del *Calendrier républicain*.

(2) Questo poema preceduto da una prefazione, non abbraccia che 600 versi alessandrini per lo meno. Non ne furono tirati che soli cento esemplari distribuiti in dono a degli amici (Vegg. l'*Art du quatrain*, 237).

(3) Si sa nulladimeno che questa tragedia è del p. Buffier. Cubières nel 1804, aveva pubblicata sotto il nome di Geoffroy, una tragedia ridicola, intitolata la *Mort de Caton*: ma egli aveva avuto di mira il potar vendicarsi di alcuni tratti di maldicenza lanciatigli dal formidabile aristarco.

potuto far ricevere dai commedianti, e sdegnossi che il pubblico non avesse compartecipato al suo entusiasmo per quel preteso capo lavoro. Divenuto ammiratore di Mercier, dopo aver combattuto il suo sistema drammatico, egli lo era più ancora di Restif, che si è giudicato, diceva egli, *senza degnare di leggerlo*; ed abbassandosi alla parte di editore d'un romanzo postumo dell'autore dei *Contemporaines* (*Histoire des campagnes de Marie*), egli lo fece precedere da una notizia sopra quello scrittore, nella quale dichiara, che gli *abbisognerebbero due cento volumi* per apprezzare un genio così raro. (*Veggasi* Restif de la Bretonne, nella *Biog.*). La maggior parte dei giornalisti, e particolarmente de Féletz, nel *Journal des Débats*, versarono a piene mani il ridicolo sopra delle idee tanto stravaganti. Nel 1810, Cubières pubblicò la raccolta delle sue *Opere drammatiche*, 4 vol. in 18., colla sua apologia sotto il nome di Bonnefoi. Quest'edizione non abbraccia che le produzioni state rappresentate: di maniera che vi si cercherebbe inutilmente l'*Homme d'état imaginaire*, commedia in 5 atti, stampata nel 1789, e che l'autore riguardava come il suo capolavoro. Nel 1816, Cubières reclamò col mezzo dei giornali in favore di una commedia intitolata l'*Homme d'état imaginaire*, che aveva fatto stampare sino dal 1789, e ch'era imitata dal *Potier d'étain politique*, del barone di Holberg. Temeva che l'autore di una nuova produzione intitolata il *Luthier de Lubeck*, commedia di tre atti imitata egualmente che la sua dal *Potier d'etain politique*, non pretendesse la priorità di tempo. In occasione del proseguimento del *Méchant* diede alla luce un *Epître à Gresset*, cui teneva dietro un poema sopra la *musica*, ch'egli offerse come inedito, e come un opera di Gresset, quantunque fosse già stato pubblicato sotto il nome di Serré (*Vegg.* questo nome nel *Suppl.*), suo vero autore. Nello stesso anno (1811) pose alla luce un altro poema, *Jenner* od il *Triomphe de la vaccine*, il quale non è conosciuto, fuorchè per la pungente analisi che Hoffmann ne ha data nel *Journal des Débats*. Quantunque avvezzo, per così esprimersi, alle celie dei giornali di tutte le opinioni, rimase punto dall'articolo di Hoffmann, e gli rispose con un *Epistola* che mosse a sdegno quello stesso cui era indirizzata. Dopo di aver riformata la *Fedra* di Racine, non mancava a Cubières che di rifare l'*Arte poetica* di Boileau; il che può dirsi avesse progettato da lungo tempo, s'è vero che ne avesse fatto parola a Rivarol (1). Fu nel 1812, in cui egli ebbe a pubblicare l'*Essai sur l'Art poétique en général, divisé en quatre épîtres aux Pisons modernes*. A questo poema succedette l'*Art du quatrain*, che incomincia con questi due versi ov'egli dà plauso alla recente sua profanazione:

J'ai, sur le pas d'Horace, en dépit de Boileau,
Dicté pour le poète un codé tout nouveau (2).

(1) Leggesi nel famoso *Almanach* stampato nel 1788: „ Il Cavaliere di Cubières ci ha fatto dire che stava rifacendo l'*arte poetica di Boileau.* "

(2) Le note di un tal poema sono estremamente curiose. Vi si legge, che Boileau avrebbe goduto della gloria la più pura, se non avesse composto nella sua vita che la stanza sopra l'abbate Raquette; — Che Cotin avrebbe potuto dare delle lezioni a Boileau di erudizione, e particolarmente di gen-

Nel 1813, però questa volta conservando l'anonimo, fece pubblica una *epistola* indirizzata all'ombra di Dorvigny (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), l'autore di *Jeannot* e delle *Jocrisses.* Non avendo, com' egli ebbe di per sè a confessarlo, avuta maggior opinione in politica di quello che avesse in pittura, Cubières, dopo d'aver cantata la repubblica e l' imperatore, applaudì al ritorno dei Borboni; ma non osando d' indirizzare direttamente ai principi le sue poetiche congratulazioni, parvegli acconcio di compenetrarle in due *epistole* a Barruel-Beauvert (1), a cui credette di dover chiedere un asilo durante i cento giorni (*Vegg.* le lettere di Barruel, III, 201). Rimesso dal proprio abigottimento, volle tentare di rendere occupato il pubblico del suo pedantismo. Ma la gravità degli avvenimenti non concedeva di darvi la minima importanza, oosicchè l'autore di tante opere morì completamente dimenticato a Parigi il 23 agosto 1820, nell' età di sessanta otto anni. Cubières non difettava per veruna guisa di spirito, ma l'esempio di lui ci offre una maggior prova che tale un vantaggio non è sufficiente per ottenere nelle lettere una durevol fama. Sedotto dalla sua facilità prodigiosa si credette fatto non già per esser uno dei migliori discepoli di Dorat. ma per dominare le sommità del Parnaso. I suoi tentativi per rovesciare la rinomanza di Boileau, nel rendere palese le di lui pretensioni, lo cuoprirono d'incancellabile scherno. In quanto alla sua condotta politica questa non debbe venir giudicata troppo rigidamente. Stordito, e senza principii, trovossi addentrato nella rivoluzione prima di averne preveduto la tendenza e le conseguenze. Dall'altra parte è giusto di rendergli la giustizia che merita. Non si giovò del proprio credito in quei tempi fortunosi, che per far del bene agli amici ed ai nemici. Oltre alle opere che abbiamo citate, Cubières ne avea composte parecchie altre, poichè il lor numero non è minore di settanta sette, e delle quali la *France littéraire* fornisce pur anco i titoli. Egli è stato anche l'editore delle *lettere* sopra la *Dixmerie* di Spagna, degli opuscoli di Bailly, preceduti dalla sua vita ec. Ha inoltre somministrate delle analisi e degli articoli all'antico *Mercure*, al *Journal encyclopédique* di Bouillon, alla *Décade philosophique*, ec.

W—s.

CUESTA (D. Gregorio Garcia della), generale spagnuolo, nato nel 1740, in un villaggio della Vecchia Castiglia appartenente alla di lui famiglia, di una nobiltà distinta, entrò giovinetto al servigio, e giunse al grado di maresciallo di campo, da lui coperto quand'ebbe ad iscoppiare la guerra tra la Francia e la Spagna nel 1793. Addetto all' armata della Catalogna, servì successivamente sotto gli ordini di tre generali in capo che la capitanarono. Godeva or-

tilezza: avarsegli fatto molto onore (a Cubières) paragonandolo all'abbate Cotin ec. Volando unire gli esempi ai precetti aggiunse al poema un gran numero di strofe, tra le quali ve ne hanno per Carnot, Luciano Bonaparte, il duca di Otranto, il maresciallo Brune, Baruel-Beauvert, il ministro Ferraud, de Saint Victor, Dampmartin ec.

(1) La prima è l'*epistola* sulla decadenza del gusto di cui abbiamo già favellato. Nella seconda porge grazie a Barruel di avergli fatto accordare la decorazione del giglio:

Ce signe révéré de tout le genre humain

mai la fama di uno dei migliori ufficiali dell' armata spagnuola. Contribuì in gran parte alla vittoria di Pontos riportata dal conte di Urutia. Verso il termine del luglio 1795, fu incaricato da quel generale di assalire i Francesi padroni della Cerdagna. Partito da Girona, passò per il colle di Moyon, e cadde improvvisamente sopra una schiera nemica, ch' egli costrinse di ricoverare nella città, la quale a breve termine fu presa d'assalto. Sdegnati della resistenza che s'era loro opposta, gli Spagnuoli non volevano far quartiere a chicchessia, ma Cuesta seppe raffrenarli. Nel seguente giorno la piazza di Beleven si arrese, e Cuesta, cui in virtù di quel possedimento veniva fatta abilità di penetrare nel territorio francese, pensava di approffittare dei proprii vantaggi, allorquando venne sottoscritta la pace a Basilea. Alcuni autori hanno preteso che i generali spagnuoli ne avessero sentore, allorchè venne ingiunto a Cuesta di assalire i Francesi nella Cerdagna. Comunque siasi, questa brillante spedizione eccitò l'ammirazione degli Spagnuoli, e giovò a procurare a Cuesta i favori del suo sovrano. Nella guerra che la Spagna sostenne contro l' Inghilterra, Cuesta non ebbe un comando, ma fu poco dopo nominato capitano generale della Vecchia Castiglia. Occupava un tal posto, quando Napoleone fece inoltrare, nel 1808, le sue truppe in Ispagna. La giunta di governo stabilita a Madrid pose gli occhi subito sovr'esso per dirigere la resistenza nell'Aragona: ma la debolezza di parecchi membri, le insurrezioni di molte città, resero nulli tutti siffatti progetti. Cuesta era a Valladolid quanto le notizie della sollevazione di Oviedo e di tutte le Asturia vi giunsero: mossi gli abitanti da quest' esempio, si riunirono il 23 maggio, proclamando Ferdinando VII ra delle Spagne, e dichiararono la guerra a Napoleone. Sin dalle prime invitarono Cuesta di voler riunire ai loro anche i proprii sforzi : ma questo generale non volle acconsentirvi. Allora il popolo minacciò di appiccarlo, e fu di mestieri cedere alla forza. Cuesta impartanto si pose alla testa dei sollevati ; adunò una giunta provinciale a somiglianza di quella di Oviado, e condiscese, che delle giunte andassero formandosi in tutte le città soggette al di lui comando : ma la sua esitanza, le restrizioni poste per esso al potere delle giunte, i suoi vincoli con Urquijo, che fu uno dei primi a riconoscere per re Giuseppe Bonaparte, fecero alquanto sospettare dei divisamenti di lui. Gli storici spagnuoli hanno detto di unanime consenso, che, ottimo militare ma severo, approvar non poteva che il popolo si frammischiasse in affari di stato, e ch' egli avrebbe voluto che le truppe sole, diratte da capi ben esperti, si fossero opposta ai Francesi. L' insurreziona di Spagna è per il certo un fatto che onora quella nazione; ma egli avrebbe desiderato, che sotto pretesto di combattere i nemici del paese non si avesse coltivata l' idea degli assassinamenti. E per il fatto nella maggior parte dei villaggi insorti, si trucidarono senza misericordia quelli che venivano rinfacciati di essere i partigiani di Godoj; e tali eccessi si riprodussero in diversi

punti della Castiglia vecchia: ma Cuesta, comunque particolare nemico del principe della Pace, fece condannare e porre a morte gli assassini di D. Antonio Ordonez, e di Martinez de Ariza, uccisi dai militi sollevati sotto consimili pretesti. Tale severità impedì dei grandi eccessi, nè vi furono altre vittime nella sua giurisdizione governativa. Frattanto, col sostegno di D. Francesco Eguia (1) capo del suo stato maggiore, raccolse delle truppe ed armò i contadini che accorrevano sotto gli stendardi dell'indipendenza. Sino dai primi giorni di giugno uscì di Valladolid con sei mila uomini, la maggior parte dei quali consisteva in contadini male armati e senza disciplina, per portarsi sopra Burgos ove il maresciallo Bessières aveva il suo quartier generale. I generali Lasalle e Merle, essendo venuti ad attaccarlo alla testa di otto battaglioni, e di settecento cavalieri, lo posero in una completa rotta. Egli medesimo si vide costretto di darsi alla fuga, di abbandonare Valladolid, e di ritirarsi a Rio-Seco. Questo rovescio diede luogo a dei nuovi sospetti contro di esso: fu accusato di tradimento, e la soldatesca rammentando la sua titubanza a raggiungere gl'insorti, fu quasi per sollevarsegli contro. Nulladimeno arrivato a Benevente, occuposi in riunire le truppe che venivano da parti diverse, ed in ammaestrare le nuove reclute; finalmente domandò che si mettesse sotto il suo comando l'armata di Gallizia; ma in ciò, sofferse non lieve opposizione dal canto della giunta delle Asturie, la quale era d'avviso doversi limitare a proteggere le montagne, abbandonando le pianure. Nullameno Cuesta seppe far prevalere il proprio consiglio ed ottenne che l'armata della Gallizia capitanata da Black, fosse posta sotto i suoi ordini. Non può dubitarsi che una tale determinazione non sia riuscita funestissima alla causa spagnuola. Black più circospetto, quantunque meno esperimentato, voleva tenersi sulla difensiva, ed ischifare qualsiasi terminativo conflitto; ma forzato a dover obbedire, andò a prender positura a Palacio non lunge da Rio-Seco. Il giorno seguente inoltrossi seguito dalla divisione sotto gli ordini di Cuesta, che in breve fece sosta; di modo che l'esercito spagnuolo si trovò diviso; Black occupò colle sue truppe la destra della strada tra Palacio e Rio-Seco, mentre Cuesta colle proprie occupava la sinistra. Avvedutosi il maresciallo Bessières del fallo dei generali spagnuoli, fece attaccare nello stesso tempo i loro corpi separati, ed il generale Mouton essendosi scagliato colla cavalleria nell' intervallo che li separava, pose, sì l'uno che l'altro, fuori di stato di potersi a vicenda soccorrere. Le truppe di Black non apposero che una debole difesa; quelle di Cuesta fecero una maggior resistenza; la cavalleria riportò anche qualche vantaggio, ma il corpo francese di Merle, dopo aver sconfitto Black, sendosi rovesciato sopra quello di Cuesta, terminò di compierne la disfatta. Tutti attribuirono questo nuovo rovescio all' ostinatezza di Cuesta. Egli non fece posa insino a

(1) Questo generale è il padre di quello che comanda oggidì le truppe di Don Carlos.

che non giunse a Salamanca, ed ivi occupossi nuovamente in affari di governo. Nemico di ogni autorità popolare, avrebbe voluto impedire che le giunte provinciali si riunissero tra di esse, onde aver mezzo di sovrastare alle medesime con maggiore facilità: in quest'argomento andava d'accordo col consiglio di stato. Quando Castanos vincitore a Baylen occupò Madrid, Cuesta vi si trasferì tantosto, sotto pretesto di combinare un piano di operazioni; ma realmente per dedicarsi a nuovi maneggi. Volendo farsi puntello del credito di cha il generale vittorioso godeva, propose allo stesso di divider con seco, e col duca dell'Infantado il potere. Ma Castanos ch'era stato prevenuto, non si lasciò accalappiare da quell'artifizio e la cosa si limitò a discutere in un consiglio di guerra le operazioni dell'armata. Cuesta poco contento, abbandonò Madrid fingendo di restare convinto di tutto ciò che vi si era deciso, ma colla ferma determinazione d'impedire la convocazione e la riunione di una giunta centrale: ed in effetto avendo incontrato Don Antonio Valdez, ed il visconte della Quintanilla, deputati di Leon, che vi si trasferivano, li fece arrestare e li rinchiuse nell'Alcazar di Segovia, con ordine di farli giudicare come ribelli. Quest'atto di violenza gli suscitò addosso non pochi vivi reclami. La giunta centrale statuì che i due deputati fossero posti in libertà, ed ingiunse al generale di venire ad Aranjuez per rendervi conto della propria condotta. Avendo obbedito, vi fu arrestato, e venne sostituito nel comando dal generale Eguia. Ma dei nuovi rovescii avevano afflitta la Spagna: i suoi migliori generali erano stati vinti dai Francesi, Castanos egli stesso avea dovuto indietreggiare. Madrid venne occupato da Napoleone e la giunta centrale ritirossi nella direzione di Siviglia. Cuesta, sempre prigioniero, veniva trascinato al di lei seguito: ma il suo nome era popolare, ed in tutte le città chiedevasi ch'egli fosse ristabilito nel comando. Aveavi una persuasione ch'egli solo salvar potesse la Spagna. Fu di mestieri che la giunta cedesse, e Cuesta tornò ad essere generale in capo. Egli stabilì in principio il suo quartier generale a Badajoz: il che venne disapprovato dalla giunta, la quale pensò ch'egli volesse lasciare i Francesi in libertà di poter penetrare nell'Andalusia, e lasciare per siffatta guisa esposta la giunta ad essere rapita. Nulladimeno uno scrittore francese, il generale Crossard, allora commissario del governo austriaco in Ispagna, ha dimostrato che l' ostinatezza di Cuesta fu in quest'occasione la sola causa, che potè far nascere delle alternative favorevoli. Pervenne a riunire un nuovo corpo di armata, e sempre premuroso di combattere, innoltrossi sino a Deleitosa sulle sponde della Guadiana, di cui tagliò il superbo ponte (febbraro 1809). Il maresciallo Victor passò nulladimeno sulla riva sinistra nel mese di marzo, e nel 18, assalì Cuesta presso a Medellin. La fortuna pareva dichiarirsi per gli Spagnuoli, ma i reggimenti di cavalleria Almanza, l'Infante e due squadroni di cacciatori di Toledo, al momento d'impadronirsi di una batteria rivoltaron faccia, e fug-

girono di gran galoppo. Zayas che comandava l' avanguardia spagnuola, fece dei vani sforzi per rannodarli. Cuesta non fu meglio obbedito, ed egli stesso trasportato dal proprio cavallo, si vide rovesciato a terra, col rischio di cadere in mano ai Francesi, che fortunatamente nol videro. Nell' età circa di sessanta anni, ferito al piede, risalì nondimeno a cavallo, e non lasciò che ultimo di tutti il campo di battaglia. La perdita degli Spagnuoli in quest' occasione fu di dieci mila uomini. Cuesta destituì tre colonnelli e tolse una pistola alla cavalleria per punirla della sua vile condotta: La giunta centrale non disperò pur anche della salute della patria, e sull' esempio dei Romani, che solevano porger grazie ad un generale perdente, per non aver disperato della salute della repubblica, innalzò Cuesta al grado di capitano generale, o pose sotto i suoi ordini l'armata della Mancia, incaricandolo di rispondere alle proposizioni di pace fatte dai generali francesi, non potervi avere nè tregua, nè pace tra le due nazioni senza la ristaurazione di Ferdinando VII, e l' evacuazione della Penisola. Cuesta ritornato a Badajoz dovette limitarsi, per gli ordini positivi della giunta, ad osservare il corpo di armata di Victor che occupava Merida, e vi si era fortificato. L' armata inglese, sotto gli ordini di Wellington, essendo penetrata in Ispagna, i due generali in capo ebbero una conferenza a las Casas del Puerto, per combinare le operazioni e prevalersi dei risultamenti che gl' Inglesi avevano ottenuto nel Portogallo. Le due armate essendosi riunite sulla destra sponda del Tago, il 18 luglio 1809, formarono un corpo di cinquanta mila uomini, mentre i Francesi sotto gli ordini di Victor, non montavano a più di venticinque mila. Fu proposto in un consiglio di guerra di attaccarli nel giorno seguente: ma Cuesta avendo ottenuto che si differisce sino al giorno 24, Victor ebbe il tempo di poter indietreggiare sopra Madrid. Si è preteso che il generale spagnuolo non avesse voluto che il combattimento s'impegnasse il 12, perchè era giorno di domenica, ma si sa abbastanza ch' egli non ebbe giammai siffatti scrupoli. Comunque siasi, egli incalzò Victor nella direzione di Madrid, lasciando dietro di sè Wellington che, temendo di troppo innoltrarsi, conservò le medesime posizioni, ove il generale spagnuolo fu bene avventurato di trovarvelo poco poscia, quando ributtato dai Francesi, si vide costretto d'indietreggiare. I due eserciti collegati essendosi di bel nuovo riuniti, furono un'altra volta attaccati dai Francesi, che si scagliarono con tutto l' impeto di un primo urto sopra gli Spagnuoli. I reggimenti di Trujillo, Badajoz e los Leales di Ferdinando VII, non poteron resistere e ritiraronsi sino ad Ornpesa. La sinistra, composta d' Inglesi e di Spagnuoli sotto gli ordini del generale Hill, oppose maggior resistenza, e l'esito rimase indeciso. Nel giorno seguente impegnossi un secondo conflitto, ed i Francesi furono costretti di ripassare il Tago; ma gli alleati non s'azzardarono d'incalzarli. Cuesta volendo porgere un grand' esempio fece decimare i reggimenti ch' eran fuggiti nella

giornata del 23. Cinquanta soldati vennero fucilati, ed un maggior numero non isfuggì alla morte che per l'intercessione di Wellington. La giunta accordò a Cuesta la gran croce dell'ordine di Carlo III. Poco tempo dopo, sia ch'egli si vedesse avversato dall'opposizione della giunta centrale, sia ch'egli mal potesse intendersela coi generali inglesi, sia finalmente che avesse d'uopo di riposo, rassegnò il comando, ed andò a ritirarsi a Palma, ove morì nel 1812, in età di settantadue anni. Generale mediocre ma bravo, severo ma giusto, faceva tremare i soldati dai quali ciò non pertanto era amato. Se fosse stato altrettanto intelligente com'era infaticabile, se non avesse cercato di combattere, quando meglio giovava lo starsi sulle difese, è indubitato che avrebbe resi degl'importanti servigii alla Spagna. Nulladimeno è il solo dei generali spagnuoli che a malgrado dei rovescii patiti abbia sempre goduto il rispetto delle sue truppe e l'amore del popolo.

Az—o.

CUEVAS (Pietro de Las), pittore, nato a Madrid nel 1568, si distinse particolarmente per un disegno di una rara fermezza. Avendo perduto il proprio amico Domenico Camilo, pittore molto capace, originario di Firenze, ne sposò la vedova, e prese cura dell'educazione di suo figlio Francesco Camilo (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), per il quale ebbe sempre la tenerezza di un padre. Las Cuevas abitava per solito la casa degli Esposti, ed il suo diletto era di coltivare le disposizioni di quelli tra cotesti infelici, che mostravano qualche inclinazione per l'arte di lui. La sua fama si è appunto stabilita assai meno per le sue opere che per i valenti allievi usciti dalla sua scuola. I più famigerati tra questi sono Giovanni Carreno, Antonio Pereda, Giuseppe Leonardo, Giovanni di Licalda, Antonio Arias, Giovanni Montero di Roxas, Simeone Leal, Francesco di Burgos, Francesco Camilo suo figliastro, ed il suo proprio figlio Eugenio di Las Cuevas. Alla morte di Bartolammeo Gonzales, aveva sollecitato il titolo di pittore del re. Ingannato nella sua aspettativa, concepì a quanto dicesi un tal cordoglio che ne morì nel 1635. — Suo figlio, *Eugenio* di Las Cuevas, nato a Madrid nel 1613, applicossi da principio con tanto ardore al travaglio che un oftalmia, da cui venne attaccato, privollo per un gran tratto di tempo della vista, e gl'interdisse i prediletti suoi studii. Egli diedesi a ricercare un compenso nella musica e nelle matematiche, e riuscì in breve tempo egualmente perito in tutte due. Avendo ricuperata la vista, ritornò alla pittura, e si pose a dipingere i ritratti ed i quadri di genere con un gusto cotanto squisito ed una tale finezza di esecuzione, che la di lui fama essendo pervenuta sino alla corte di Filippo IV, fu eletto da esso per insegnare il disegno a suo figlio, don Giovanni d'Austria. Alcuni anni dopo venne spedito sulla costa d'Africa in qualità d'ingegnere. Las Cuevas non andava men distinto per il suo spirito che per i proprii talenti. Componeva in versi, e cantava con una rara perfezione. Morì a Madrid, nel 1667.

P—s.

CUGNET *de Montarlot* (CLAUDIO FRANCESCO), nato il 3 luglio 1778, in un molino, dipendente dal villaggio di Montarlot nella Franca Contea, fu uno dei più bizzarri corifei del partito dell'opposizione, che andò formandosi contro il governo reale sino dai principii della ristaurazione. Aveva fatto le prime campagne della rivoluzione in un battaglione d'infanteria, poscia in un reggimento di cacciatori a cavallo, in seguito nei trasporti militari, e finalmente in qualità di commissario di guerra. Egli ha almen preso quest'ultimo titolo in parecchie occasioni senza offrire la prova di averlo realmente portato, e non ha in miglior guisa provate le imprese e le ferito non men numerose che incredibili, ond'erasi glorificato nei giornali e negli opuscoli del suo partito, copiate sì ridicolusamente e con tanta dabbenaggine dai biografi contemporanei. Ciò che v'ha di certo si è, che Cugnet di Montarlot, venuto nella capitale sin dai primi giorni della ristaurazione, abbandonossi ad ogni sorta di raggiri e di complotti diretti contro il governo; ch'egli fu arrestato nel 1816 come prevenuto di aver formato parte di una società secreta intitolata i *Cavalieri di Lione*, e il cui processu venne istruito sotto il nome di *affare della Spilla nera*, in causa del segno di riunione che l'atto di accusa attribuiva ai congiurati. Dopo diciotto mesi di prigionia, tutti gli accusati furono assolti dalla corte di assise della Senna, e Cugnet entrò nell'ufficio dell'*Indépendant*, uno dei più violenti giornali dell'opposizione. Da questo passò all'ufficio dell'*Homme gris* (1), diretto da Brissot-Thivars, e di cui egli ebbe a diventare l'editore responsabile. Benchè non fosse giammai stato capace di concorrere colla sua penna alla compilazione di quel giornale, nè di nessun altro, tottavia ne abbracciò la causa con tanto ardore, ed ebbe ad immedesimarsi talmente con quel foglio, che per una bizzarria ben degna di quell'epoca, fu veduto a ciascun giorno vestito di grigio dal capo sino ai piedi. Nulladimeno per effetto di molti processi, il giornale fu obbligato di mutar titolo; e l'*Homme gris* diventò il *Liberal*. Non per questo Cugnet ebbe a cambiar vestito, e comparve una seconda volta nello stesso costume alla presenza della corte di assise, innanzi alla quale venne tradotto, per aver insultati gli Svizzeri ch'erano allora al servigio della Francia (2). Questo processo fu per insino portato innanzi alla corte di cassazione, e Cugnet difeso da Isambert, e da Odilon Barrot rimase assolto. Ma non tardò gran tempo ad essere implicato in una congiura, conosciuta sotto il nome di *Cospirazione di levante*, e che giusta l'atto di accusa avrebbe avuto per oggetto di arrestare e di trucidare pur anco il duca di

(1) L'uomo grigio è il principal personaggio di un romanzo tedesco, da cui Poujol e d'Aubigny attinsero il soggetto di una commedia rappresentata poscia nel teatro dell'Odeone. E' un originale burbero e ridicolo cui si è affibbiato il soprannome del colore degli abiti coi quali va sempre vestito.

(2) In occasione del processo, fu veduto un opuscolo intitolato: *Compendio analitico per servire di giustificazione a Cugnet di Montarlot* (già commissario di guerra), *in risposta ad una ingiuria di M. de Vatimesnil, avvocato generale facente le funzioni di regio procuratore nell'affare del* Liberale, *in occasione degli Svizzeri, il* 14 *luglio* 1819.

Anguolême, in un viaggio per esso fatto nelle provincie di levante. Dopo cinque mesi di prigionia, la corte reale di Besanzone, avendo dichiarato che non aveavi luogo a procedere contro Cugnet, fu posto in libertà. Allora disgustato o sbigottito da tutti siffatti procedimenti si trasferì in Ispagna, sperando di trovarvi maggiore facilità e libertà per le sue imprese di rivoluzione. Essendosi a Saragozza riunito ai sediziosi, conosciuti sotto il nome di *Communeros*, riuscì sulle prime ad eccitarvi una piccola sommossa; ma la polizia di quel paese, non meno vigilante di quella di Francia, lo costrinse in breve a ritornare nella sua patria, ove si tenne per qualche tempo nascosto nei dipartimenti meridionali. Incapace di restarsene lungo tempo tranquillo, e non sognando altro che ribellioni e rivoluzioni, affrettossi di ritornare in Ispagna, quando ebbe a vedervi trionfante il partito di Riego, nel 1822 (*Vegg.* Riego nel *Suppl.*). Sarebbe malagevol cosa lo stabilire sino a qual punto un tal partito potesse aver fidanza in un uomo di tal tempra, ed in qual modo consentisse a prevalersene; ciò che v'ha di certo si è, che i giornali fecero allora conoscere una produzione molto curiosa che il *già commissario di guerra* Cugnet, si fece a pubblicare, come *capo del grand'impero francese, ed uno dei principali dignitorii dell'ordine del Sole*. Non potevasi più dubitare che Cugnet di Montarlot non fosse compiutamente pazzo; nulladimeno trovò ancora degli agenti di rivoluzione che a lui si unirono, e frammischiossi sotto il nome di don Carlos di Malsot, alla piccola schiera di Spagnuoli rivoluzionarii, che partiti di Gibilterra, nel mese di agosto 1824, s'impadronirono della fortezza di Tarifa, e ne furono espulsi dall'armata francese. Nel fuggire cadde in potere dei realisti spagnuoli, e tradotto tantosto innanzi ad un consiglio di guerra, fu condannato a morte e fucilato sul momento ad Almeria (24 agosto 1824). Avea pubblicato nel 1820: *Opinione e protesta di Cugnet di Montarlot, ex-commissario di guerra, una delle vittime del potere discrezionale risultante dalla legge del* 9 *novembre* 1815, *contro le proposizioni che tendono a ferire la legge delle elezioni, la libertà individuale, e la libertà della stampa, indirizzate al sig. presidente della camera dei deputati il* 19 *febbraro* 1820. L'indice del volume del 1820 della *Bibliographie de la France*, attribuisce a Cugnet di Montarlot l'*Homme gris*, *Almanach français, orné d'une victoire par jour*, ec., Parigi, 1820, in 8.vo. Questo volume è in fatto composto quasi intieramente di estratti dal giornale l'*Homme gris*; ma Cugnet non ebbe giammai veruna parte nella compilazione del giornale stesso, e per conseguenza non può considerarsi come autore dell'*Almanach*, il quale dall'altra parte non porta il di lui nome. All'epoca in cui quest'uomo avea destato un qualche grido nel mondo, venne pubblicato il di lui ritratto, o per dir meglio la sua caricatura litografica.

M—dj.

CUIT (Giorgio), valente pittore inglese, nato nel 1743, nel villaggio di Moulton (Yorck), mostrò per tempo delle disposizioni ri-

marcabili per l'arte nella quale doveva rendersi celebre. Senza aver avuto verun maestro, andava facendo dei ritratti non ad oglio, ma coll' inchiostro della China ed un pennello formato coi capelli, o col lapis, allorquando lord Laurent Dundas udì a favellare di esso, e fu curioso di vederlo. Egli gli fece fare i ritratti dei suoi figli, e rimase siffattamente stupefatto dei talenti del giovane artista, che il tolse a proteggere, e lo mandò in Italia a proprie spese. Cuit rimase sei anni a Roma non occupandosi d' altro che dello studio dei processi, e della teoria della sua arte, sia all'accademia, sia nelle numerose collezioni che fanno di tutta Roma uno sterminato museo. Reduce in Inghilterra, andò a pagare il suo tributo di gratitudine a lord Laurent, che lo accolse graziosamente, e lo impiegò parecchi mesi di seguito a dipingere a fresco diverse parti della sua casa di campagna. Cuit voleva in seguito stabilirsi a Londra: ma la delicatezza della sua salute che veniva alterata dall'aria densa della capitale, lo costrinse a sceglersi altra stanza. Egli fissò il suo domicilio a Richemond. Ivi fu ove morì il 2 febbraro 1818. Cuit riprodusse in una maniera deliziosa gli avanzi delle vecchie torri, le mura muscose che l' edera va tappezzando; il ruscello che fugge, e la luna che specchiasi nell'acque. Verità, semplicità, forza, grazia, e sentimento, sono prerogative ch'egli unisce in un grado eminente. Lo si rinfaccia di aver mirato in quasi tutti i suoi quadri, a produrre un effetto analogo a quello che scaturisce dalla camera ottica sulla carta. Tale difetto, il qual solo diventa difetto per la frequente ripetizione dei medesimi effetti, ha per causa principale l' isolamento nel quale Cuit viveva lontano dal mondo, dagli artisti, e coi suoi antichi modelli, le sue tradizioni, le sue rimembranze. Nessuno dei castelli dei dintorni di Richemond sfuggì al di lui pennellò. I quadri che lo pongono nella lista dei più esperti pittori paesisti, sono i cinque che ha fatti per Crompton, ed alcune vedute dei forti appartenenti alla contea d' Yorck.

P—or.

CULLERIER (M. J.), chirurgo e medico, nato ad Angers nel 1758, fu in principio messo dai suoi genitori nel seminario di quella città, ma non sentendosi veruna vocazione per lo stato ecclesiastico, abbandonò quello stabilimento, e si trasferì nel 1783 a Parigi, ove seguì dei corsi alla scuola pratica, ed al collegio di chirurgia. Vi ebbe a riportare parecchi premii; ottenne un posto di sotto maestro, e meritò coi suoi talenti la benevolenza di Desault, di Louis, di Chopart, ed altri rinomati professori. Cullerier accettò il titolo di medico in capo dell'ospitale dei venerei, ove aperse dei corsi che furono frequentatissimi, acquistossi una particolare riputazione nella cura delle malattie di questo genere, e fu appunto nell'operare sopra un venereo, che una goccia di pus essendosegli introdotta in un occhio, lo perdette intieramente, ciò che fece dire esser egli rimasto ferito sul campo di battaglia. Morì nel 1826, presidente della sezione di chirurgia, all'accademia di medicina. Trovasi nelle *Mémoires de l'Académie*

de chirurgie, un gran numero d'importanti osservazioni di Cullerier. Egli ha pubblicato eziandio *Quelques faits relatifs à la vaccine*, Parigi, 1802, in 8. Finalmente ebbe parte pur anco nel *Dictionnaire des sciences médicales* (1816).

Z.

CUNICH (il P. Raimondo), uno dei più valenti poeti latini del secolo XVIII, nacque il 14 giugno 1719 a Ragusi, ove trovò dei maestri e degli emuli nei Boscovich, Stay, Zamagna, ec. Ammesso giovinetto tra i gesuiti, professovvi rettorica per quarantacinque anni, con buon esito; l'abate Morcelli, Lucchini, Lanzi, furono del numero dei suoi allievi. Quando la società fu soppressa, sosteneva la carica di rettorica nel collegio romano. Gliene fu esibita una nell'università di Pisa, ma rifiutolla, per attaccamento verso il dotto cardinale Zelada suo protettore ed amico. L'accademia degli Arcadi lo ammise nel suo numero, sotto il nome pastorale di *Perelao Megaride*. Nutrito nella lettura degli antichi seppe eguagliarli nell' epigramma; e le sue elegie hanno tutte la dolcezza e l'armonia di quelle di Tibullo, peraltro con minore semplicità. Il p. Cunich morì a Roma il 22 novembre 1794. Si citano di esso: I. *De bono aerumnae elegia*, Varsavia, 1770, Cremona, 1772. II. *Anthologia, sive epigrammata Anthologiae Graecorum selecta lat. versibus reddita, et animadversionibus illustrata*, Roma, 1771, in 8.vo; nuova edizione, aumentata d'epigrammi inediti, Reggio, 1827, in 8.vo. III. *Homeri Ilias lat. versib. expressa*, Roma, 1776, in foglio gr. Bella edizione fatta a spese del duca Odescalchi. Questa traduzione, non meno osservabile per la fedeltà che per l'eleganza, è adorna di una prefazione nella quale l'autore espone il metodo per esso lui tenuto. Si è riunita questa traduzione dell'Illiade, a quella dell'Odissea del p. Zamagna (*V.* questo nome nella *Biogr.*); e tutt'e due sono state ristampate nel formato di 8.vo. IV. *Epigrammatum libri quinque; accedit endecasyllaborum libellus*, Parma, 1803, in 8.vo. Le produzioni da cui un tal volume è composto, si eran vedute prima, almeno in qualche parte, nel Giornale arcadico di Roma.

W—s.

CUOCO (*V.* Coco nel *Suppl.*).

CURÉE (Giovanni Francesco), nacque il 21 dicembre 1756 a Saint-André, vicino a Lodève. Le sue opinioni favorevoli alla rivoluzione lo fecero nominare nel 1790, uno degli amministratori dell'Hérault; e questo dipartimento lo spedì nell'anno seguente all'assemblea legislativa, poscia, nel 1792, alla convenzione nazionale, ove non fecesi minimamente rimarcare, e non prese neppur una volta la parola, tranne nel processo di Luigi XVI, in cui ebbe ad opinare per l'appello al popolo, la reclusione durante la guerra, ed in seguito la sospensione dell' esecuzione. Nel gennaro 1797, reclamò presso il consiglio dei cinquecento, contro la legge del 21 floreale precedente, che gl'impediva come ex convenzionale di poter trasferirsi a Parigi, ove aveva una lite da sostenere. Si diede all'assemblea l'informazione la più favorevole sul suo contegno, e sulle sue opinioni politiche, e tutti gli osta-

coli per il suo viaggio alla capitale cessarono nell'anno seguente, essendo stato eletto dal dipartimento cui apparteneva a membro del consiglio dei cinquecento. Egli però non prese la parola so non dopo che i ministri plenipotenziarii francesi a Rastadt vennero trucidati, per fare l'elogio di Bonnier, uno di essi, e chiedere che il di lui nome e quello di Roberjot, fossero ricordati ad ogni appello nominale. Fece determinare, il 30 luglio 1799, che il posto di quest'ultimo rimarrebbe occupato da un abito di rappresentante, coperto da un velo funereo, e che quando il di lui nome venisse proferito negli appelli nominali, il presidente avesse a pronunziare queste parole: » Che il sangue » dei plenipotenziarii francesi ri» cada sopra gli assassini! « Il 27 luglio, Curée si oppose alla soppressione delle parole *odio all' anarchia* nella formula del giuramento, e si fece a difendere gli ex direttori, accusati da taluno dei loro colleghi. Il 15 settembre impugnò la proposta di dichiarire la patria in pericolo, attesochè poteva risultarne un commovimento popolare funestissimo, e ne addusse in prova il 10 agosto 1792, ch'ebbe a rovesciare la monarchia! » Ma oggidì, aggiunse egli, che » avressimo noi ad abbattere fuor» chè le autorità repubblicane e « la costituzione che ci governa? « Dopo la rivoluzione del 18 brumale, alla quale prestò mano con tutto il poter suo, Curée fu nominato tribuno. Nel 1800 ebbe a combattere il progetto del governo sopra le rendite fondiarie, come rassomiglianti alla feudalità: diede il suo voto in favore dell'altro progetto, che concedeva una maggior estensione al diritto di far testamento, ed intraprese di confutare un'opinione di Mirabeau contraria alla propria. Il 22 aprile fece l'elogio di Desaix, ucciso a Marengo. Nel 1801, parlò per lo stabilimento dei tribunali speciali, motivando l'esternata opinione, colla necessità di reprimere i delitti eccitati dal *fanatismo ed il realismo*. Il 23 novembre 1803, venne eletto segretario. Fu egli, colui che primo propose al tribunato di dichiarare Napoleone per imperatore. » Affrettiamoci, esclamò egli, di chiedere l'eredità: » imperciocchè como diceva Pli» nio a Trajano, noi impediremo » di questa guisa il ritorno di un » padrone? .... Non ci è più per» messo di camminar lentamente: » il tempo vola: il secolo di Bo» naparte è giunto al suo quarto « anno; e la nazione desidera un » capo non meno illustre del suo » destino .... « Tanto zelo fu ricompensato col titolo di comandante della Legion di onore che Curée ottenne alcun tempo appresso. Anche il 27 novembre di quello stesso anno proferì un discorso molto rimarcabile: » Una nuova » barriera, disse egli, vedremo op» porsi al ritorno delle fazioni, » che ci laceravano ed a quello del» la casa che abbiamo proscritta » nel 1792, perchè dessa aveva » violati i nostri diritti, di quella » casa che oggidì per noi si proscri» ve, perchè fu dessa che accese » contro di noi la guerra all'ester» no, e la guerra civile, che fece » scorrere dei torrenti di sangue, » che suscitò gli assassinamenti per » mano dei *chouans* o che dopo » tanti anni, è stata infine la cau-

„ sa generale dei torbidi e dei disa-
„ stri che hanno lacerata la patria
„ nostra: così il popolo francese
„ sarà sicuro di conservare la pro-
„ pria dignità, la propria indipen-
„ denza, ed il proprio territorio... « In un altra seduta, Curée ebbe ad esprimersi nel modo seguente: „ Ad onta di tutti gli sforzi del
„ gabinetto inglese la pace conti-
„ nentale non verrà in veruna gui-
„ sa turbata: essa sarà rassodata
„ dal solo concorso delle grandi po-
„ tenze continentali; di maniera
„ che dietro la tendenza irresisti-
„ bile delle cose, si vedrà in breve
„ un tal governo, nato nemico di
„ qualsiasi felicità, ridotto o vinto
„ nelle proprie pretensioni, e si
„ vedrà per conseguenza la liber-
„ tà dei mari assicurata, e l'indi-
„ pendenza di tutte le bandiere
„ riconosciuta... « All'epoca della dissoluzione del tribunato, Curée fu nominato a membro del senato conservatore, il 13 agosto 1807, e conseguì nel 1808 il titolo di conte di *Labedissiere*. La caduta di Napoleone nel 1814 lo privò di ogni impiego. Ritirossi nel suo dipartimento, e morì a Pezenas nel 1835.

M—DJ.

CURIAL (il conte FILIBERTO GIOVANNI B. FRANCESCO GIUSEPPE), nato a S. Pietro di Albigny nella Tarantasia, il 21 aprile 1774, arruolossi nella legione degli Allobrogi, dopo l' invasione dei Francesi nella sua patria nel 1792, e fece la sua prima campagna nel mezzogiorno della Francia sotto gli ordini di Carteaux, cui la Convenzione aveva ordinato d'incalzare gl' insorgenti federalisti. Curial passò in seguito all'armata d'Italia, quindi in Egitto, e fu successivamente nominato capitano e capo battaglione. Ritornato in Francia con Bonaparte, che lo aveva distinto, ricevette da esso un brevetto di colonnello, e comandò con molto valore alla battaglia di Austerlitz l'ottantesimo ottavo reggimento d'infanteria. Nominato poco appresso colonnello maggiore dei fucilieri della guardia imperiale, Curial ebbe a combattere con questa truppa ad Eylau, quindi a Friedland: fu promosso al grado di generale di brigata, poscia creato barone e comandante della Legion di onore. Alla battaglia di Essling, fu desso, che dopo otto sanguinosi assalti, s'impossessò terminativamente del villaggio di questo nome. Conseguì per quest'impresa il grado di generale di divisione, poscia il titolo di conte, e comandò i cacciatori della guardia nella disastrosa spedizione di Russia, nel 1812. Incaricato di organizzare a Majenza il nuovo corpo che assunse il nome di *giovane guardia*, Curial comandò questa truppa nella campagna di Sassonia, nel 1813; ed il 16 ottobre, due giorni prima della gran battaglia *delle nazioni*, s'impadronì della posizione di Dolitz e fece un gran numero di prigionieri, tra i quali trovavasi pure il generale austriaco Merfeldt. Curial contribuì moltissimo a respingere gli sforzi degli Austro-Bavaresi, che tagliar volevano la ritirata dell'esercito francese ad Hanau. Si distinse parimenti in parecchi incontri nella campagna di Francia, al principio del 1814, avendo spedito il dì 8 aprile il proprio consenso per la deposizione di Napoleone, fu nominato da Luigi XVIII cavaliere di san Luigi, pari di Francia e comandante di una divi-

sione militare, nel momento stesso in cui suo suocero, il conte Beugnot, era direttore di polizia. Napoleone al suo ritorno dall'isola dell'Elba non trattollo con egual favore. Nulladimeno gli affidò un comando alle falde dell'Alpi, nel suo paese natio, sotto gli ordini di Suchet. Dopo il secondo ritorno di Luigi XVIII, Curial ricuperò tutti i suoi titoli, e fu creato gentiluomo di camera. Nel 1823, comandò una divisione nella Catalogna sotto il maresciallo Moncey. Aumentando sempre più il favore di che godeva, fu nominato commendatore di san Luigi, primo ciambellano e gran maestro della guardaroba del re. In questa qualità appunto ebbe ad assistere alla consacrazione di Carlo X a Reims, nel 1825. Fece in occasione d'un tal viaggio una grave caduta, e di quinci in poi la salute di lui andò peggiorando di giorno in giorno. Morì a Parigi il 29 maggio 1829. — Uno dei suoi figli, ch'era ajutante di campo di Suchet, fu ucciso nel combattimento di Pultusck nel 1807. — Un altro era paggio del re Carlo X. — Curial, deputato del Monte Bianco al consiglio degli anziani, nel 1798, era della stessa famiglia. Ebbe a favellare in quella ragunanza sopra diverse questioni di amministrazione, ritornò nel suo paese dopo il diciotto brumale, e fu presidente del tribunale civile di Chambery.

M—nj.

CURTIS (Guglielmo), nacque a Wapping nella contea di Nottingham, nel 1761, e seguì tantosto la carriera commerciale, come avevano fatto l'avolo ed il padre di lui. La sterminata ricchezza a che questi eran saliti, collo smercio del biscotto di mare, e che Guglielmo seppe accrescere tanto in un tal ramo di commercio, quanto compartecipando alla pesca nei mari del Sud, ed in fine nella casa bancaria conosciuta sotto la ragione Curtis, Robarts e Curtis, gli diede molta influenza. Sino dal 1785, fu uno degli aldermanni della città di Londra. Nel 1789 e 90, soddisfece alle funzioni di sceriffo, e fu di tutti i candidati della città, quegli che ottenne maggiori suffragi per la camera dei comuni. Questa testimonianza di stima gli fu rinnovata nelle elezioni del 1796, 1802, 1806, 1807, 1812, che tutte lo rimandarono al parlamento. Soltanto nel 1818, dopo aver per ventiotto anni consecutivi rappresentata la città di Londra, ebbe il cordoglio di vedere a cader i suffragi sopra un altro competitore. Una società di negozianti gliene espresse il proprio rincrescimento con un onorifico indirizzo, che gli fu presentato in una tabacchiera d'oro del valore di duecento ghinee. Nell'anno seguente, entrò nella camera come rappresentante di Blechingly; e nelle elezioni generali del 1820, come pure in quelle del 1826, fu nominato di bel nuovo dalla città. Egli non tardò molto a ritirarsi dagli affari, ed inviò la sua licenza di membro della camera dei comuni nel 1827. La carriera parlamentaria di sir Guglielmo Curtis fu poco brillante. Egli era essenzialmente uno dei membri ministeriali, e fu sempre il primo a proporre degl'indirizzi di congratulazione al sovrano. Per siffatto motivo il reggente, poscia Giorgio IV, l'onorava di una lusinghiera distinzione. Spesse volte

lo si vedeva a Ramsgate, nel particolare suo yacht, a seguire le passeggiate del principe. Nel 1821, cioè al tempo del viaggio di quest'ultimo nell'Annover, il monarca ebbe a pranzare e dormire in sua casa, nell'anno seguente lo condusse seco in Iscozia ed ambedue tolsero in compagnia il *philebeg degli Highlands.* Sir Guglielmo Curtis era baronetto sino dal 1802, colonnello del nono reggimento dei volontarii di Londra, decano degli aldermanni, presidente della compagnia degli artiglieri e dell'ospitale del Cristo. Morì il 18 gennaro 1829. — Suo fratello, *Carlo* Curtis, morto dieci giorni prima di esso, era stato successivamente rettore di Solyhull e di San Martino. — Curtis (*Giovanni*), quachero e medico, nato verso il 1766, ad Alton, occupossi particolarmente dell'ornitologia che potentemente contribuì a diffondere. Possedeva la cognizione degli uccelli della Gran-Brettagna a tale un punto che al solo canto, e senza vederli, soleva conoscere la specie cui appartenevano. Giovanni Curtis morì il 12 maggio 1829. Era fratello del celebre entomologista Guglielmo Curtis (*Veggasi* questo nome nella *Biog.*).

P—ot

CURWEN (Giovanni Christian, più conosciuto sotto il nome di), agronomo inglese, nato nel 1756, apparteneva all'antica ed onorevole famiglia dei *Mac-Christen*, dell'isola di Man, che ha dato a questa dei giudici per parecchie generazioni. Andò debitore ad un matrimonio del nome di Curwen, ch'egli aggiunse o che per meglio dire ebbe a surrogare a quello di Christian nel 1790. Era entrato da circa quattro anni nella carriera politica, come rappresentante della città di Carlisle alla camera dei comuni. Occupò un tal posto sino al 1812, epoca nella quale parve essere abbandonato dal favor popolare: ma ricomparì sulla scena quattro anni dopo e fu eletto in tre riprese dalla stessa città nel 1816, nel 1818, e nelle elezioni generali del 1820, seguite dopo la morte di Giorgio, III. Presentossi ancora due volte come candidato nella contea di Cumberland, che lo mandò sempre alla camera dei comuni. Morì nel 1828, sedendo ancora nel parlamento per gli stessi elettori. Il che fu come ben vedesi dal 1786 al 1828, salva una breve interruzione di quattro anni, una carriera parlamentaria ben lunga; ma poco brillante com'era per atti politici, non avrebbe bastato ad assicurargli un posto nella rimembranza degli uomini, s'egli creati non si avesse dei titoli particolari alla lor stima ed alla lor gratitudine, colla felice e perseverante applicazione di tutte le di lui facoltà al perfezionamento dell'agricoltura. L'Inghilterra, così rinomata oggidì per l'avanzata condizione e per la prosperità sempre crescente della sua agricoltura, non ha avuto tra i suoi più ricchi proprietarii, in generale bene illuminati, molti agronomi che abbiano fatto tanto per contribuire ai progressi di una tale industria. Non eravi per Curwen un terreno, per quanto ingrato egli fosse, di cui non avesse appreso a correggere i difetti, non una terra feconda, della quale non giungesse ad aumentare le forze produttive. Ma ciò che particolarmente gli assicura un posto a par-

te tra gli agronomi di tutti i paesi, consiste nel venire riguardato come l'inventore di quel processo di concimazione che consiste a stabbiare, a far soggiornare e pascere i bestiami sopra i terreni che vogliónsi ingrassare e render fertili. Un osservatore ed un pratico così distinto non poteva mancare di convincersi e di valutare la gran legge generale della natura, in virtù della quale le specie animali e le specie vegetabili fanno tra di esse un cambio incessante delle lor sostanze e delle loro proprietà, di maniera che gli animali, per la concimazione che offrono, giovano grandemente ad isviluppare i vegetabili che, dal lor canto nudriscono e moltiplicano le specie degli animali. Da questa osservazione, egli ne dedusse naturalmente tutto il vantaggio che può avervi in certi casi nel far stazionare le mandrie, per delle settimane e dei mesi intieri, sopra i campi che vogliónsi alletamare: per ciò nella Gran-Brettagna gli fu dato il soprannome di *padre della concimazione* (*the father of the soiling system*) o della concimazione delle terre col mezzo dello *stabbio*. Per altro non era questo il solo processo utile ed ingegnoso che per esso lui siasi propagato in agricoltura. Diede opera pur anco ad investigare i mezzi di rendere più nutritive l'erbe che si danno agli armenti, e si fermò con ottimo risultamento all' idea di apparecchiarli col vapore, in luogo di farli semplicemente bollire: in questa maniera, riuscì a conservare alle medesime tutto il lor succo e tutto l'odore, cose che sogliono evaporare col metodo dell'ordinaria ebollizione. Quando non si andasse debitori a Corven che della semplice propagazione di queste due idee feconde, che sono oggidì conosciute ed applicate da per tutto, senza che si sappia chi ne sia stato il primo autore, bisognerebbe riconoscere che desse non hanno potuto germogliare certamente in uno spirito di ordine inferiore. Il potente impulso che dall'altra parte egli ha dato a tutti i perfezionamenti agricoli, il gran numero dei pregiudizii e di viziate costumanze dalle quali ha sbrigata l'agricoltura, la nuova direzione che ha ricevuta, dietro il suo esempio, l'arte di coltivare un tenimento, ci dispensa dall'addentrarsi nelle particolarità delle sue altre applicazioni, bensì egualmente avventurose, ma meno importanti.

Ch—r

CUSTIS (Carlo Francesco), scudiere, nacque il 28 agosto 1704, a Bruges, ove suo padre, originario d' Inghilterra, ma nato in Olanda, erasi stabilito. Ammesso come avvocato nel consiglio di Fiandra il 15 aprile 1725, ebbe sei anni dopo un rango nella magistratura, fu eletto scabbino nel 1735, e commesso delle fortificazioni nel 1751. Esercitò pur anche le funzioni di giudice nei demanii del principe, come eziandio dei diritti di entrata e di uscita, tanto della città che del territorio franco di Bruges. Una lenta malattia avendo debilitate le di lui forze, morì il 26 febbraro 1752. Custis era addottrinato e laborioso. Egli ha pubblicato gli *Annali della città di Bruges, raccolti da' diversi autori, contenenti le cose più rimarcabili succedute in quella città e nel circondario, dalla sua origine sino ai nostri giorni* (in fiammingo), Bruges, 1738, 2

vol. in 12. Quest'opera giunge sino all'anno 1700: è interessante, precisa, ed utile, e deve aver costato non poche investigazioni all'autore. L'ultima edizione apparve nel 1765, 3 vol., 8.vo piccolo. Custis suole citar di frequente in questi annali la cronica fiamminga ed inedita di Nicolò Despars, che fu borgomastro degli scabbini di Brugea nel 1578 e 1584 e che morì nel 1597. Il suo epitaffio nella cappella dell'ospizio della Potterie, di cui era tutore, lo qualifica di *nobilis vir litteris et armis clarus... Necnon antiquitatis indefessus indagator.* Possedesi inoltre di Custis, in manoscritto, nella cappella di Borgogna a Brusselles: I. *Biblioteca delle storie belgiche, o memorie concernenti i migliori autori e le più belle edizioni di quelli che hanno scritto relativamente alla storia delle diciasette provincie dei Paesi Bassi*, tomo I. A-H.; tomo II, J-Z; tomo III, gli anonimi con un supplemento di 14 pagine, in 4 to. II. Quest'opera venne rifusa nella seguente dello stesso autore, conservata nel medesimo luogo: *Bibliografia dei Paesi Bassi o Storia generale di tutti i libri che trattano tanto della geografia che della cronologia e delle altre materie storiche delle diciasette provincie e dei due paesi annessi, che sono l'arcivescovato di Cambrai ed il vescovato di Liegi*, 3 vol. in 4.to. Il vol. primo abbraccia, oltre alla bibliografia generale, quella in particolare di ciascheduna delle dieci provincie cattoliche in 386 pagine; il secondo volume, la storia bibliografica dello Provincie Unite in 404 pagine; finalmente il vol. terzo è un supplemento in 82 pagine, con un indice amplissimo. La prefazione, in data di Bruges del 20 febbraro 1741, è assai modesta. L'autore si lagna in essa, perchè non v'abbiano nel Belgio delle collezioni di libri aperte al pubblico, e ch'egli sia stato nella necessità di limitarsi alla sua propria. III. Nella biblioteca di Gand si custodisce inoltre un manoscritto di Custis intitolato: *Notizie del teatro francese ed italiano, nelle quali trovasi un ragguaglio ragionato delle commedie, tragedie ed opere, l'argomento di ciaduna produzione con delle osservazioni critiche*, 8 vol. in 4.to coll'indice; ma vi mancano i tomi VI e VII. Havvi egualmente in questa biblioteca: IV. *Archivii di Bruges, e Raccolta delle fondazioni, donazioni, privilegii, regolamenti, statuti, ordinanze ed altri atti pubblici concernenti la città di Bruges, il territorio franco, e la sua diocesi*, 11 vol. in 4.to, compilazione che contiene parecchi articoli interessanti. V. *Catalogo ragionato della biblioteca di Carlo Francesco Custis di Bruges*, 20 vol. in 4.to, dei quali più non ne rimangono che quattro soli, cioè: il III, contenente gli storici, il IV, le opere varie, il V, la politica e le matematiche, ed il X, l'indice delle materie. VI. *Biblioteca scelta di un gentiluomo, od istruzioni di un padre a suo figlio per aprirgli la strada alle belle lettere, alle arti ed alle scienze*, in 4. VII. *Atlante scelto, celeste, terrestre e marino*, ovvero *Raccolta scelta delle migliori carte geografiche compilate dai più rinomati maestri*, 3 vol. in 4.to. E' a vero dire un dettagliato catalogo, ma non già un atlante. VIII. *Fama Brugensis resonans visas et scripta*

Brugensium nobilitate, virtutibus, conditione aliave nota clarorum, 3 vol. in 4.to.

R—F—A.

CUVELIER *de Trye* (Giovanni Guglielmo Antonio), che si è chiamato il *Crebillon del melodramma*, come uno dei suoi rivali era soprannominato il *Corneille*, nacque il 15 gennaro 1766 a Bologna sul mare, ove prima della rivoluzione esercitava l'avvocatura. Egli adottò i principii di quella con molto calore, fu eletto nel 1793 commissario nei dipartimenti di ponente, quindi impiegato nelle amministrazioni delle armate. Nel 1804, Bonaparte avendo divisato uno sbarco in Inghilterra, decretò la creazione di un corpo di guide interpreti, alle quali la lingua inglese fosse famigliare, e Cuvelier partì per Bologna col titolo di comandante in capo di quella compagnia. Il campo di Saint-Omer lasciò improvvisamente il blocco dell'Inghilterra, e trasformossi nell'avanguardia della grand'armata. Cuvelier veggendo licenziata la sua compagnia, si trasferì a Parigi, nel 1806, per disimpegnare le funzioni di sotto capo nella cancelleria della commissione all'istruzione pubblica, e compose un gran numero di melodrammi per i bolevardi. Questo drammaturgo non aveva allora per rivale che Guilberto di Pixérécourt. Poscia addiedesi al genere romanzesco, ma con minor esito. Morì a Parigi il 27 maggio 1824. I titoli dei diversi suoi melodrammi e pantomine, che oggidì più non si rappresentano, e che forse più non appariranno sulle scene, leggonsi nell'*Annuaires dramatiques* Sarebbe inutile e forse troppo lunga cosa il qui ripeterli. Circa allo stile di siffatte produzioni si può formarsene un'idea dalle frasi che seguono: *La beneficenza è un ritaglio della virtù... Il guanciale del delitto va dilaniato dai rimorsi.* Un assassino esclama a parte: *Fingiamo di fingere, per meglio dissimulare!...* Ecco la lista dei romanzi di Cuvelier. I. *Damoisel et bergerette, historiette du XV siècle*, 1795, 1 vol. in 8.vo. II. *Nouvelles, contes, historiettes, anecdotes, melanges*, 1802, 2 vol. in 8.vo. III. *Le bandit sans le vouloir et sans le savoir*, 1809, 3 vol. in 12.mo. Gli si attribuiscono ancora parecchie opere liriche, e la musica di taluoe delle sue romanze.

F—LE.

CUVIER (il baron Giorgio (1) Leopoldo Cristiano Federico), il più celebre naturalista della nostr'epoca, nacque il 23 agosto 1769, a Montbéliard (dipartimento del Doubs), allora capitale di un principato dell'impero germanico. Suo padre, uscito dalla linea cadetta di una famiglia protestante originaria del Jura, che al tempo delle persecuzioni religiose avea cercato un rifugio nel principato di Montbéliard, dopo quaranta anni di servigio, in uno dei reggimenti svizzeri assoldati dalla Francia, non era giunto a possedere altra risorsa tranne una meschina pensione di ritiro, cosicchè questo bravo ufficiale non potè

(1) Questo pronome di *Giorgio* non gli apparteneva. Sua madre glielo diede in rimembranza del figlio suo primogenito morto in tenera età. Cuvier conservollo sempre per abitudine e per rispetto; ed anco dopo il suo matrimonio, per evitare le difficoltà giudiziarie, ottenne la legale autorizzazione di aggiungere un tal pronome a quelli portati dal suo atto di nascita.

dare un' educazione ai suoi figli, fuorchè in mezzo alle difficoltà lo più gravi. Fortunatamente il giovane Cuvier trovò nella propria madre, donna di spirito elevato, i mezzi di coltivare o di estendere il proprio intelletto. Ella soleva fargli ripetere le sue lezioni, lo teneva occupato nel disegno, leggeva con esso lui dei libri di storia e di letteratura, ed accompagnava la lettura con osservazioni piene di buon senso: le quali cose tutte contribuirono moltissimo ad isviluppare quella sagacia che dappoi andò tanto laudata nelle sue opere. Alla vista dell'opera di Buffon, ch'esisteva nella biblioteca di un suo parente, svegliossi in lui il genio per la storia naturale: dilettavasi di copiarne le figure, e di miniarle dietro la descrizione. Avea pur anco immaginato di tagliare degli uccelli in profilo sopra il cartone, o d'incollarvi dei pezzi di seta della forma e del colore delle penne. Tale esercizio, sussidiato da una prodigiosa memoria, e da una grande attitudine a tutti i lavori dello spirito, gli rese nell' età di soli dodici anni tanto famigliare la conoscenza dei quadrupedi e degli uccelli, quanto se li avesse studiati in una collezione. Di quattordici anni e mezzo ebbe a compiere i suoi studii collegiali, e malgrado la sua inclinazione per la storia naturale cercò di conseguire, onde scemare l' aggravio dei suoi genitori, uno dei posti che spettavano di diritto alla contea di Montbéliard nella università di Tubinga, per i giovanetti i quali dedicavansi allo stato ecclesiastico; ma il rettore del ginnasio ch' egli aveva irritato contro di sè per alcuni sarcasmi, non gli ebbe a concedere il rango che gli poteva far ottenere un tal favore, quantunque avesse sino a quel momento costantemente sorpassati tutti i di lui compagni. Anzi questi andavano sì fattamente convinti della superiorità sua, che lo avevano eletto a preside di una piccola società letteraria, immaginata da esso, per far delle letture in comune, e per discutere i riflessi che tali letture dovevano far nascere in ciascheduno. Per un concorso di fortuite combinazioni, fu precisamente l'ingiustizia del maestro quella che gli aperse la carriera cui il suo genio anelava. Il duca Carlo di Wurtemberg, sovrano del paese di Montbéliard, essendo venuto a visitare il principe Federico, suo fratello, che n'era il governatore, ed avendo udito a favellare dalla cognata della sventura o dei talenti del giovane Cuvier, gli accordò sul momento una piazza gratuita nell' accademia Carolina di Stuttgard, scuola ove, ad eccezione della teologia s'insegnavano tutte le scienze e tutte le arti, e che oltre Cuvier, ha pur anco istruiti Schiller, Kielmeyer ed un gran numero di altri uomini di merito. Dopo un anno di filosofia e di studio della lingua tedesca, seguì il corso della facoltà detta di amministrazione (*cameralwissenschaff*), poichè vi si occupava di storia naturale, ed egli vi avrebbe trovata l'occasione di erborizzare, e visitare i gabinetti. Di questa guisa percorse lo studio degli elementi e della pratica del diritto, il che gli diede in seguito una grande facilità per gli affari. Non potendosi per lui acquistare dei libri, ebbe a supplirvi colle descrizioni e le figure che scorgonsi nei

suoi manoscritti, sotto i titoli di *Diarium zoologicum et Diarium botanicum*, e che contengono parecchie centinaia d'insetti disegnati con una ben rara perfezione. Durante il tempo delle vacanze, e nelle ore dei passatempi dedicavasi allo studio ed alla lettura, togliendo a prestito i libri dai suoi colleghi, o prevalendosi di quelli della biblioteca dell'accademia, e siccome i risultamenti di siffatte letture ordinavansi metodicamente nella sua felice memoria, lasciò Stuttgard con un'istruzione generale estesissima, e potrebbesi anche dire universale, dopo aver ottenuto il titolo di cavaliere, il quale non accordavasi che a cinque od a sei giovani, sopra quattrocento all'incirca che frequentavano l'accademia, e dopo aver ricevuto la sicurezza di esser collocato nell'amministrazione del suo paese, di là a pochi anni. La misera condizione dei suoi genitori non gli lasciò di attendere il compimento di tal promessa: suo padre, in causa del disordine delle finanze in Francia, non percepiva molto esattamente la propria pensione, e quindi per non accrescerne gli aggravii, il giovine Cuvier accettò l'offerta che gli fu fatta da un suo compatriotta, M. Parrot, che trasferivasi in Russia, di sostituirlo come precettore in una famiglia protestante della Normandia. Egli giunse a Caen nel mese di luglio 1788, nell'età di diciannove anni all'incirca. Fu appunto in questa città, ed in una casa di campagna del paese di Caux, in mezzo alla famiglia del conte di Héricy, ove osservando le produzioni del mare e coltivando i suoi studii sopra gl'insetti, gittò le basi dei suoi più importanti lavori: e così pure nel castello di Fiquainville, luogo di convegno per la nobiltà dei dintorni, fu dove ebbe ad apparare le costumanze della società francese, e dove cercando d'illuminare con alcune ricerche le discussioni, che facevano nascere i primi avvenimenti dei torbidi nostri politici, egli ebbe ad ammaestrarsi e ad istruirsi degli affari della Francia. Cuvier passò in tal modo sette anni nella Normandia, completamente dedito allo studio, al coperto delle procelle e delle distrazioni della rivoluzione: ma quest'istesse procelle spinsero in quella contrada l'uomo che doveva farnelo uscire. L'abate Tessier essendovisi rifuggito coll'impiego di medico dell'ospital militare di Fécamp, impegnò Cuvier, di cui aveva apprezzato il merito, a fare un corso di botanica ai giovani medici dell'ospitale, e parlò di esso, nelle sue lettere a de Jussieu e Geoffroy. Cuvier entrò in corrispondenza con quest'ultimo collo spedirgli due memorie, l'una sull'anatomia del polipo e della chiocciola, ornata di figure, e l'altra sopra la classificazione dei quadrupedi. Queste memorie furono presentate alla società di storia naturale, che nominollo tantosto ad uno dei suoi membri; ed il segretario di questa società, Millin, ottenne per esso la promessa di un posto alla commissione temporaria delle arti. Geoffroy, nell'impegnarlo a voler trasferirsi nella capitale, gli fece presentire che sarebbe nominato supplente di Mertrud, vecchio ottuagenario, professore di anotomia comparata al museo di storia naturale. Fu appunto dietro a tali speranze che

nel marzo 1795, Cuvier recossi a Parigi, ove insino d'allora annunciavasi come uno di quegli uomini destinati a dare un nuovo impulso alle scienze ch' eglino coltivano. Ebbe a leggere, alla società di storia naturale ed alla società filomatica una dissertazione sulla formazione e l'uso dei metodi, ed una memoria sopra l'organizzazione ed i rapporti degli animali di sangue bianco. Nel primo scritto, egli si fa a dimostrare, che la perfezione o le viziosità di un metodo procedono dalla scelta più o men buona che si è fatta dei caratteri, e della loro subordinazione. Nel secondo, facendo ormai delle felici applicazioni dei suoi principii, divide gli animali di sangue bianco in tre classi, fondate sulla forma del sistema nervoso e del cuore per le due prime, e sulla mancanza di tali organi, per l'ultima. Queste memorie, come pure parecchie osservazioni sopra certi insetti e certi crostacei, delle quali talune portano la data del 1792, stanno inserite nel *Magazzino enciclopedico* e nella *Decade filosofica*. La riputazione di Cuvier si diffuse con rapidità bastevole perchè alla creazione delle scuole centrali egli fosse, di un voto per così dire unanime, nominato professore di storia naturale. Il 2 loglio 1795, fu chiamato come supplente alla cattedra di anatomia comparata. Quest'ultimo posto, col procurargli il diritto all'alloggiamento, lo indusse pur anco a far venire presso di sè suo padre, allora ottuagenario, e suo fratello attualmente membro dell'accademia delle scienze, ed ispettore generale dell' università; essendogli morta la madre tre anni prima, egli non ebbe il giubilo di poter far vedere ad essa i proprii progressi. Possessore una volta che fu delle risorse che a lui presentava un vasto stabilimento, allentò il freno a tutto l'ardore del suo spirito. La sua prima cura fu di occuparsi nella formazione di un gabinetto. A questo scopo fece ammonticchiare in alcuni vasti granai, contigui alla casa per esso occupata, alcuni scheletri che Mertrud aveavi lasciati, e tutto ciò che fu possibile di trovare rispetto a quelli raccolti da Daubenton, o che Buffon aveva tratti dall'accademia delle scienze, e ch'eransi affastellati nei colmi del gabinetto di storia naturale. Spesse volte gl'intervenne nei primi principii, di dover esso, in unione al fratello, segare, e stabilire senz'altro aiuto di sorta, le tavole quasi greggie, sulle quali gli scheletri andar dovevano in seguito disposti. Tale fu l'origine di questo gabinetto di anatomia, divenuto oggidì grazie alle cure ed agli sforzi di tutta la sua vita, una delle parti le più importanti del museo, e nel quale i suoi discepoli, e parecchi degli emuli o dei suoi rivali, sono venuti ad attingere la loro istruzione. E per ciò, egli lo riguardava con ragione, come uno dei suoi più importanti lavori, e come una specie di parlante anticipata pubblicazione delle sue ricerche. Il 17 dicembre di questo stesso anno 1795, fu nominato membro dell'Istituto ch'erasi testè creato. E fu nella pubblica seduta d'istallazione di quel corpo, il 4 aprile 1796, che in una memoria sopra gli elefanti fossili, traspirar fece l'idea, che gli animali, i cui avanzi stanno sepolti in grem-

bo alla terra sono animali d'una specie perduta. Nel 1798, pubblicò per i suoi ascoltatori alla scuola centrale del Panteon, il *Quadro elementare degli animali*. In quest'opera Cuvier incomincia a fare un'applicazione generale dei suoi principii sopra la subordinazione dei caratteri. Egli si fa a dividere il Regno animale in sette classi, quattro ormai riconosciute per le vertebre da lungo tempo, e tre per gli animali senza vertebre. Adotta quindi la nomenclatura di Linneo, ma porge una maggior precisione ai caratteri dei generi e delle specie, e segue nel perfezionarla la classazione di Storr per i mammiferi. Quella degli uccelli è una combinazione del sistema di Linneo e di Buffon, ed abbraccia sei ordini. La classe dei rettili va divisa in due ordini, gli ovipari quadrupedi, ed i serpenti; quella dei pesci sta ripartita in sei ordini come in Linneo; quella dei molluschi vien posta alla testa degli animali senza vertebre; e nella classe degli insetti mette i vermi articolati che sino ad esso eransi riposti tra i molluschi: adotta per gl'insetti propriamente così detti, od almeno in gran parte, il metodo di Fabricius, ma mette maggior cura di quel che abbia fatto quell'entomologista agli organi della bocca, e pone al principio della classe i crostacei, i miriapodi, e le aracnidi, che in Linneo trovansi rilegate al fine. La classe dei zoofiti va divisa in sette ordini, gli echinodermi, i zoofiti molli, tra i quali annovera gl'infusorii, i zoofiti propriamente detti, le escari, i ceratofiti, i litofiti e le spugne. Quest'opera già improntata da un possente spirito di metodo, dovea più tardi far luogo al gran trattato del Regno animale di cui non era che un semplice abbozzo, e dare l'impulsione a dei lavori che hanno anch'essi giovato a perfezionarlo. Nel 1808, pubblicò due importanti memorie, l'una sopra la maniera con che si fa la nutrizione negli insetti, e l'altra sopra i vasi sanguigni delle sanguisughe. Dimostrò nella prima, inserita nelle Memorie della società di storia naturale, che il vaso dorsale non è altrimenti un vero cuore, che gl'insetti avendo delle trachee le quali portano l'aria atmosferica al fluido nutritivo non han d'uopo di vasi, e che non avendo vasi, la nutrizione e le secrezioni si formano per inzuppamento. Questa serie concatenata di logici ragionamenti appoggiati al fatto, la si potrebbe appunto dare come un esempio del vero metodo dimostrativo nelle scienze di osservazione. Una tal memoria è divenuta la base dello stabilimento deffinitivo della classe per gl'insetti (1). La seconda pubblicata nel Bullettino filomatico, dimostra che il color rosso del sangue nelle sanguisughe, non procede già dal sangue che l'animale ha succhiato, ma ch'esso costituisce il suo color naturale, e

(1) Carus, avendo ravvisato un movimento nel sangue delle branche di alcuni insetti, ha voluto conchiuderne che aveavi una circolazione in questi animali; ma le agitazioni che imprimono al liquido nutritivo le contrazioni del vaso dorsale, ed i fenomeni ai quali si è dato il nome di endosmosi, e che naturalmente debbono originare la nutrizione degli organi immersi in un liquido, bastano per render ragione dei movimenti molecolari che si sono osservati, senza che per ciò debbasi vedervi una vera circolazione. Tali movimenti sono simili a quelli che si scorgono intorno alle branche dei pesci e dei molluschi e che sono dovuti alle combinazioni chimiche che avvengono sulla loro superficie.

bentosto generalizzando le proprie idee in quest'argomento, formò dei vermi di sangue rosso una classe alla quale de Lamarck ha poscia conceduto il nome di annelidi. Nel 1800, Cuvier incominciò la pubblicazione delle sue *lezioni di anatomia comparata*, divenuta indispensabile per il gran numero di anatomisti, ai quali lo splendore del suo insegnamento aveva ispirato il gusto di questa scienza. Dopo aver gittato nella prima lezione un colpo d'occhio generale sull'economia animale, sopra la struttura, i rapporti, le funzioni degli organi, e sopra la divisione degli animali, si face a studiare in tutta la serie di quelli che ne vanno provveduti gli organi del movimento, gli organi dei sensi, gli organi della digestione delle secrezioni della circolazione, della respirazione, della voce, e finalmente quelli della generazione. Questo libro, ch'è stato tradotto nel tedesco e nell'inglese, è considerato come classico anche presentemente, quantunque non fosse sin d'allora che l'abbozzo di un vasto piano, ed ha servito dal momento in cui comparve alla luce d'istruzione per tutti quelli che si son dedicati allo studio d'una tal scienza, come benanco ai zoologisti, imperocchè oggidì l'anatomia comparata è divenuta l'indispensabile ausiliaria della zoologia. Non v'ha che l'introduzione, la prima lezione, e le cose generiche, esposte in fronte alle altre, che siano scritte dalla mano di Cuvier: il rimanente è dovuto a due suoi discepoli Dumeril e Duvernoy, che hanno compilate le note prese durante il suo corso, aggiungendovi nulladimeno tutto ciò ch'eglino stessi avevano osservato nelle dissezioni operate in unione di lui: ma egli sopravvegliava alla stampa di quest'opera e se n'è costantemente confessato per autore. Alla fine del primo volume trovansi degl'indici che offrono ormai importanti miglioramenti alla classazione adottata nella Tavola elementare. I vermi, ed i crostacei innalzati al rango di classe, stanno riposti alla testa degli articolati. L'8 gennaro 1800, Cuvier fu nominato professore nel collegio di Francia, in sostituzione di Daubenton. Egli ha dato in questo stabilimento, durante qualche anno dei corsi di zoologia e di paleontologia, e verso il fine della sua vita una storia delle scienze naturali, la quale non venne stampata che per estratti. L'11 giugno 1802, fu eletto commissario dell'Istituto presso gl'ispettorati-generali della pubblica istruzione, ed in questa qualità ebbe a trasferirsi a Nizza, a Marsiglia, ed a Bordeaux per organizzarvi i licei. Durante questa missione, essendo stato eletto segretario perpetuo della prima classe dell'Istituto (poscia accademico delle scienze), di cui egli era stato due volte segretario temporaneo, abbandonate le sue funzioni di commissario all'istruzion pubblica, tornò a Parigi a prender possesso della nuova carica. Poco poscia ammogliossi con Mad. Duvaucel, vedova dell'appaltatore generale di questo nome. Da un tale matrimonio nacquero quattro figli che non gli hanno sopravvissuto. Due maschi ed una femmina morirono ancora bambini; l'altra figlia è morta nel 1827 nell'età di ventidue anni. Oltre alle sue lezioni di anatomia comparata, Cuvier pub-

blicava negli Annali del Museo una serie di monografie sopra l'anatomia dei molluschi, veri modelli di precise e luculenti descrizioni, di erudizione e di critica, solenni prove della perizia di lui nell'arte degli apparati anatomici, come ben anco del suo valore nell'arte del disegno; esse furono raccolte in un volume in 4.to, Parigi, 1817. Negli stessi Annali offriva egualmente un lungo ordine di memorie sulle ossa fossili, precedute da monografie osteologiche e zoologiche, che fornivano al tempo stesso dei punti di comparazione per gli avanzi ai quali sforzavasi di restituire la primitiva natura, mentre giovavano a confermare la verità delle sue conclusioni. Siffatte monografie attestano indubbiamente la qualità delle specie conosciute al momento in cui apparvero, e tra queste specie parecchie sono stabilite da Cuvier. Le tavole delle prime di siffatte monografie sono tutte disegnate ed incise per sua mano all'acqua forte: il bisogno di conoscere la giacitura dei fossili delle vicinanze di Parigi lo mosse ad intraprendere, unitamente al suo amico Alessandro Brongniart, un lavoro sopra la geologia di quella contrada, ch'è divenuto la base delle nostre cognizioni sopra i terreni terziarii. A quest'epoca egli professò per qualche anno la storia naturale nell'Ateneo di Parigi. Nel 1808, fu nominato consigliere dell'università imperiale, ed in siffatta qualità, ricevette la missione (1809, 1811, e 1813) di presiedere alle commissioni incaricate di visitare gli stabilimenti dell'istruzion pubblica dei dipartimenti dell'impero francese, situati oltre alle Alpi e al di là del Reno, e di proporre i mezzi per unirli all'università. I risultamenti di siffatte missioni stanno compenetrati in tre rapporti; il primo sopra i dipartimenti dell'Italia; il secondo sopra quelli dell'Olanda, ed il terzo in fine sopra gli altri della Bassa Germania. Tali viaggi riuscirono vantaggiosi per due motivi; rassodarono la salute di Cuvier indebolita dai suoi lavori, e gli porsero il destro di visitare i gabinetti di quei paesi, e di farvi disegnare gli oggetti nuovi, particolarmente le ossa fossili della Toscana, delle quali ebbe a procurarsene buon numero. Fu pure come consigliere dell'università, che nel 1809 organizzò la facoltà delle scienze, uno dei rinomati stabilimenti dell'alta istruzione della capitale; che nel 1820 e 1822, nella sua qualità di cancelliere, presiedette per interim al consiglio d'istruzione pubblica, e che finalmente venne incaricato, come membro della chiesa luterana, ad avere la sopravveglianza sulle facoltà teologiche protestanti. Più tardi, durante i cinque ultimi anni della sua vita, vi aggiunse la direzione dei culti non cattolici. Nel 1812, pubblicò, in 4 volumi in 4.to, la raccolta delle sue memorie sulle ossa fossili, cui aggiunse un discorso preliminare, ristampato le parecchie volte sotto il titolo di *Discours sur les révolutions de la surface du globe*, e tradotto pure in diverse lingue. In un tal discorso, Cuvier scende ad analizzare le principali ipotesi sulla formazione e le rivoluzioni del globo; vi espone la teoria della correlazione delle forme negli esseri organizzati, col di cui mezzo giunse a riconoscere e per insino a rico-

struire un numero osservabile di specie animali; stabilisce che tutti i grandi animali terrestri sono presso a poco conosciuti, e che l'invariabilità delle forme, comprovata dalle ossa degli animali che hanno vissoto, saranno all'incirca un tre mila anni, e dalla stessa descrizione degli antichi, non lascia luogo a credere che le specie fossili non sieno che semplici varietà delle specie viventi. La questione dell'esistenza delle ossa umane fossili lo indusse a pensare, che dietro la non molto lontana antichità delle date autentiche, dietro le tradizioni dominanti presso tutti i popoli, ed in riflesso pure al tempo che ha dovotò occorrere, perchè gl'interramenti, le alluvioni e le dune si formassero, la rivoluzione che ha dato ai nostri continenti l'attuale lor forma, e dietro la quale si sono popolate di razze d'uomini e di animali oggidì viventi, non può risalire molto al di là dei cinque o seimila anni, e debbe esser stata preceduta da parecchie altre che avevano alternativamente immerso sotto le acque, o posti all'asciutto i continenti. La collezione numerosa di ossa fossili, riunite per le sue cure in una delle sale del gabinetto di storia naturale, andar deve, come pure il gabinetto di anatomia, considerata come uno dei suoi più rilevanti lavori. In questo stesso anno 1812, annunziò le nuove idee sulla classificazione degli animali in quattro ramificazioni che formano la base del suo Regno animale. Nel 1813, quand'era a Roma, sopra proposta del preside dell'università Fontanes, un decreto imperiale nominollo referendario; ed in questa guisa venne chiamato a percorrere la carriera amministrativa più elevata, ch'egli avea scelta sino dalla prima sua gioventù, e nella quale ha lasciate non lievi prove di esteso ingegno, e di cognizioni non meno profonde che nelle materie scientifiche. Nel 1814, fu nominato consigliere di stato, e nel 1819 ebbe la presidenza del comitato dell'interno, che ha conservata sino alla morte. Nel 1817, pubblicò la prima edizione del *Règne animal*, in 4 vol. in 8.vo. Era questa l'applicazione dettagliata della sua nuova distribuzione in quattro diverse ramificazioni degli animali vertebrati, molluschi, articolati, raggiati, ch'egli suddivide, la prima in quattro classi, la seconda in sei, la terza in quattro, e la quarta in cinque. Così gli animali non vertebrati i quali non formano in Linneo che due sole classi, quella degl' insetti e quella dei vermi, trovansi divisi in quindici classi, di valore presso a poco eguale alle quattro che dividono i vertebrati. Egli dà agli ordini, alle famiglie, ai generi, ed alle specie, dei caratteri spesso nuovi, ed attinti o dalle proprie investigazioni, o da quelle intraprese dai contemporanei, ma dietro i di lui principii; i mammiferi anfibii non formano più che una tribù della famiglia dei carnivori. Il daman ed i solipedi vanno riuniti ai pachidermi. I suoi ordini degli uccelli sono a un dipresso i medesimi che nella Tavola elementare già scorgonsi, ma le famiglie più naturali, i generi meglio distribuiti, ed i caratteri presi dal becco e dai piedi più precisi. Adotta per i rettili le divisioni di Alessandro Brongniart, in chelonii, sauriani, offidii, e batraci. I pesci pei quali Cuvier ha sempre

mostrata una specie di predilezione, van distribuiti dietro un metodo di cui aveva accennate le basi nel primo volume degli Annali del Museo. Ristabilì la divisione fondata da Artedi sopra la natura dei raggi del dorso; e i pesci ossei son divisi in sei ordini, i plettognati, i lofobranchi, malacotterigi addominali, sottobranchi, apodi, ed acantoterigi. Metteòdo a profitto le anatomie per esso eseguite, e quelle di Poli, e le opere di Lamark e di Savigny, ripartisce i molluschi dietro la forma generica del corpo, in sei classi, distribuzione che fin qui ha potuto bastare a tutti i bisogni della scienza. Gli entomologisti avevano da qualche anno all'incirca pubblicati dei lavori troppo numerosi perchè egli potesse tener lor dietro; quindi non occupossi che della classe dell'anellidi, nella ramificazione degli articolati, ed incaricò Latreille delle altre classi, ma ebbe nulladimeno a discotere con questo dotto entomologista le basi delle divisioni, e prese una parte attiva nella compilazione della classe dei crostacei. Gli animali raggiati sono diversamenti distribuiti di quel che lo erano nella Tavola elementare; egli vi annovera i vermi intestinali, dei quali forma una classe giacente tra gli echinodermi e gli accaleffii o zoofiti molli. Onde conservare le traccie degli studii che in rigoardo alle specie aveva fatti negli autori per lo stabilimento delle sue divisioni, indica in una nota, appiedi delle pagine, quelle che gli sembrano certe, accennando le numerose sinonimie amalgamate nelle *specie*. L' introduzione è un epilogo rapido e profondo delle funzioni animali, una sposizione chiara e precisa del metodo naturale. Il Regno animale è divenuto sin dal momento in cui apparve, la base di tutti gli studii zoologici, e quella di una serie di lavori intrapresi nelle medesime viste del suo autore; venne tradotto in tedesco, e diede luogo pur anco ad una imitazione in italiano: ne fu pubblicata una traduzione in inglese con aggiunte ragguardevoli. Nel 1818, Cuvier fu eletto a membro dell'accademia francese, durante un viaggio eseguito in Inghilterra, tanto per conoscere le ricchezze scientifiche di quel paese, quanto per istudiarne le costumanze e le politiche istituzioni. Dal 1821 al 1824, egli ha dato in 5 vol. in 4.to, una seconda edizione delle ossa fossili, che abbraccia tutte le scoperte fatte dopo la prima, e precipuamente quelle dovute ai geologhi inglesi, sopra i singolari generi di rettili, che contenuti sono dai terreni secondarii, il che gli porse l'occasione di un esteso lavoro sopra l'osteologia, e le specie dei cocodrilli viventi. Vi si trova eziandio l'osteologia dei grandi carnivori, quella dei cetacei e numerose aggiunte all'altra dei pachidermi. Questa volta non ebbe ad occuparsi della geologia dei dintorni di Parigi; le aggiunte e le correzioni fatte ad un tal lavoro sono intieramente dovute ad Alessandro Brongniart, che l'aveva di già aumentata in una edizione particolare. Nel 1823, onde utilizzare l'immensa colleziune dei pesci delle gallerie del Museo, arricchita per esso del decuplo, e nello scopo di gittare le basi di un nuovo *systema naturae*, d'un grande catalogo degli esseri, com'egli lo conce-

piva, ove ciascheduna specie esaminata tanto nell'interno quanto all'esterno fosse riavvicinata alle specie che, sotto questo doppio rapporto, ad esse assomigliano, in maniera da svolgere dei piccoli gruppi somiglianti tra loro, dietro le medesime leggi, in gruppi più estesi, incominciò la pubblicazione della *Storia dei pesci*, per compilar la quale associossi uno dei suoi discepoli, Achille Valenciennes, e di cui otto volumi apparvero mentr'egli era ancor vivo. Il primo libro di quest'opera è una storia dell'ittiologia, frammento della sua storia generale delle scienze naturali, il secondo è dedicato a porgere un'idea dell'organizzazione dei pesci e della loro metodica distribuzione in famiglie naturali. Quantunque si stesse occupando in questa sua storia dei pesci, e sebbene si dedicasse anco alle funzioni amministrative, diede nulla ostante nel 1829 e nel 1830 (giacchè pareva che l'attività di lui aumentasse in proporzione dell'età) una nuova edizione del *Règne animal* in cinque vol. in 8.vo. Egli non riservossi ancora tra gli animali articolati che la classe delle annelidi; tutte le altre furono lasciate a Latreille, che al pari di esso migliorò osservabilmente la prima edizione. Nel 1830, fece un nuovo viaggio in Inghilterra, e fu nominato il 24 dicembre di questo stesso anno, socio dell'accademia delle Iscrizioni. Nel 1831, venne innalzato alla dignità di pari di Francia, e l'energica direzione che avea data nel comitato dell'interno, faceva pensare di attribuirgli pur anco la presidenza generale del consiglio di stato, quando la morte venne a colpirlo dopo cinque giorni di malattia, il 13 maggio 1832, nell'anno suo sessantesimo terzo, mentre le di lui facoltà erano ancora in tutto il lor vigore, ed egli attendeva a lavorare forse con troppa fervidezza ad una nuova edizione delle sue lezioni di anatomia comparata. Per completare la ricerca delle opere di Cuvier, bisogna arroggervi il *Rapport sur les progrès des sciences naturelles* dal 1789, presentato all'imperator Napoleone nel 1808, stampato nel 1810 in un vol. in 8.vo, e che forma una specie d'introduzione alla fine dei rapporti annui fatti all'accademia, dal 1806 al 1830 (1); un numero ragguardevole di rapporti fatti sopra le opere presentate all'accademia, come sarebbe a dire, quelli sopra l'anatomia del cerebro di Gall e Spurzheim, sulla teoria della superficie attuale della terra del p. Crisologo di Gy, sulla vescica aerea dei pesci di Delaroche, sopra diversi cetacei arenati sulle coste di Paimpol, sugl'inviluppi del feto di Dutrochet, sulle memorie di Savigny, sul torace degl'insetti di Audouin, sull'esperienze di Flourens, e parecchi altri. Bisogna aggiungervi ancora gli *Elogi* storici dei membri dell'accademia riuniti già in 3 vol. in 8.vo, parecchi articoli della *Biographie universelle*, nei quali Cuvier si fa ad analizzare e ad esporre con un talento rimarcabile le dottrine e le scoperte dei dotti, dei quali scrive la vita, ove sa farsi intendere dalle persone alle quali quest'opere sono principalmente destinate, ed ove sa destare un vivo interesse in

(1) Questi rapporti sono stati rifusi e ristampati in 4 vol. in 8.vo, sotto il titolo di *Histoire des progres des sciences naturelles.*

tutti i lettori colla maniera pittoresca onde vi vedi dipinti i personaggi e colle riflessioni filosofiche che lo stesso soggetto gl'ispira. Finalmente nel numero ragguardevole delle sue memorie sopra diversi punti di anatomia e di zoologia, bisogna annoverar quella sulla laringe inferiore degli uccelli, sul preteso sesto senso dei pipistrelli, ove dimostra che il detto sesto senso, altro non è fuorchè il tatto; sopra l'orecchia interna dei cetacei, sulle narici di questi stessi animali, sulle differenze nei cerebri, sopra i denti dei mammiferi, rettili o pesci, sulla composizione della testa ossea negli animali vertebrati, e sopra le uova dei quadrupedi, e sopra diversi pesci del Mediterraneo. La giusta considerazione che tutti siffatti lavori avevano data a Cuvier, e le funzioni delle quali andava rivestito, lo collocarono in una posizione molto elevata. Egli se ne giovò per accogliere nella sua dimora, al giardino delle piante, i dotti di tutte le nazioni che visitavano la capitale. Sagrificando ogni cosa al progresso delle scienze, erasi composto una vasta biblioteca ove venivano a lavorare, come in una pubblica libreria, i naturalisti dai quali reclamavasi un tal favore. Ebbe a dipendere dalle sue raccomandazioni se dei viaggiatori sono stati spediti dal governo in quasi tutte le parti del mondo, per raccoglervi delle osservazioni, e per adunarvi le raccolte che hanno di tanto arricchito i gabinetti del museo di storia naturale da circa trent'anni; e siccome ognuno di questi viaggiatori riceveva dalla sua bocca delle particolari istruzioni, si può di esso ripetere ciò che fu detto di Linneo, vale a dire che per tutta la terra interrogavasi la natura in suo nome. Ottenne pur anco numerose distinzioni scientifiche. Il di lui nome fu iscritto in tutte le liste delle società letterarie del mondo, e parecchie onorifiche insegne lo cuoprirono. Membro della Legion di onore fino dalla sua creazione, fu successivamente decorato della croce di ufficiale, di commendatore e di grand' uffiziale dell' ordine. Aveva eziandio ricevuto la croce dell' ordine della Riunione, come quegli ch'era nato fuori dell'antica Francia. Nel 1820, Luigi XVIII gli conferì spontaneamente il titolo di barone; e finalmente il re di Wurtemberg lo aveva nominato commendatore dell' ordine della Corona. Scorgesi dall'enumerazione che abbiamo fatto dei lavori di Cuvier, e dagl' impieghi pubblici ch'ebbe a sostenere, come fu operosa la di lui vita. Ora ci resta a valutare, l' influenza che ha esercitata sopra le idee dei suoi tempi, ed il posto che occupar deve nella storia, per quanto almeno può esser lecito ai contemporanei di un uomo di genio, di prevenire il giudizio dei posteri. La popolarità che Linneo e Buffon avevano data alla storia naturale, l' uno coi suoi metodi, l'altro colla propria eloquenza, ebbe immensi risultati. Protetta dai governi e dagli uomini potenti, incoraggita dalle accademie, tutti i rami di questa scienza acquistarono un considerabile sviluppo, ed i sistemi linneani più non si presentarono alla classazione di tutti i nuovi acquisti. Erasi già fatto qualche tentativo per surrogare a siffatti sistemi delle altre combinazioni, e

Linneo non regnava più ormai che per la sua invulnerabile nomenclatura. Il sistema sessuale delle piante cadeva innanzi al metodo naturale di Jussieu: Fabricius cercava di stabilire un nuovo sistema entomologico, fondato sugli organi della bocca; Pallas avvedevasi che la classe dei vermi era poco naturale, o diffondeva nuovi lumi sopra i molluschi. Hermann tentava di compilare un quadro delle affinità degli animali; Storr proponeva una classazione rispetto ai quadrupedi prossima a quella oggidì adottata; finalmente Vicq-d'Azyr, indicava un ordine fisiologico nei corpi organizzati. Cotante esperienze ed altro ancora, tutte dal più al meno felici, annunciavano che la scienza sentiva ormai il bisogno di un riformatore da cui fosse promulgata una nuova legge. Cuvier fu questo riformatore nel proclamar che fece, nelle sue Memorie sopra i metodi più confacenti da stabilirsi nella zoologia, un metodo naturale com'erasi fatto nella botanica, fondato sopra un sistema fisiologico di anatomia comparata, tratto anch'esso dall'importanza relativa degli organi. Nè solamente la nuova legge andò per esso dettata, ma fu egli medesimo che ne fece la prima applicazione nelle sue Memorie sopra gl'invertebrati, nella sua Tavola elementare e la sua Anatomia comparata, e che isviluppolla così completamente, quanto gli era dato di fare nelle due edizioni del Regno animale pubblicate coll'intervallo di dodici anni una dall'altra. Questo libro non deve esser considerato come un *systema naturae*, ma come un semplice saggio della distribuzione dei fatti attuali della scienza, in proposizioni secondarie, suscettive di poter far conoscere i rapporti reali degli esseri. Egli non ci viene già offerto come l'ultimo termine della scienza. Il suo autore medesimo accenna di per sè le famiglie che gli sembrano troppo lievemente studiate, e rende avvertiti, che degli ordini, ed anche delle classi saranno da stabilirsi più tardi (1). Poche persone v'hanno che sappiano concepire delle idee giuste sulla classazione naturale, poichè non si sono abbastanza addentrate nei principii che il Regno animale abbraccia nella sua intruduzione. Parve a taluni di scorgere un non so che di vago nella nomenclatura d'un tal libro, poichè ancora suppongono che le divisioni debbano esser fatte dicotomicamente, ed innalzate all'eguale potenza, se così è lecito di esprimersi; ma coteste regolari divisioni non ponno aver luogo, tranne che in un sistema artificiale, ove seguesi un principio di opposizione e di dualismo. Nel metodo naturale, in cui gli animali vengono considerati nel loro insieme, uno solo di essi basta a comporre tutto un genere, tutta una famiglia, o servirebbe pur anco a stabilire una classe. Un genere non va divisibile in ispecie, se non quand'esse presentano dei caratteri puramente specifici; egli si divide in sotto generi, ed i sotto generi in sezioni, se dei caratteri di quarto, quinto e sesto or-

(1) Da ciò sembra potersi presagire che un giorno i didelfi potranno formare una classe paralella a quella dei mammiferi o monadelfi: i vermi intestinali andar divisi in due classi, ed esservi inoltre delle classi da stabilire tra gli animali microscopici.

dine vengono a manifestarsi in alcune specie; chi può andar penetrato al pari di Cuvier, dell'inconveniente di moltiplicare i nomi e d'introdurre nella scienza un ripugnante neologismo, non attribuisce un nome a ciascuna di tale sezioni, ma loro applica semplicemente un ordine numerico, eppure le va contrassegnando con caratteri negativi. Per ciò è a dirsi, che coloro i quali lo accusano di poco rigorismo nelle regole della nomenclatura, nol comprendono tutte le volte. I naturalisti francesi, che coll' esempio di Cuvier si sono attenuti ai principii del metodo naturale, giunsero ai più felici risultamenti: noi indicheremo per esempio la divisione dei rettili in quattro ordini di Alessandro Brongniart, e la formazione della classe degli aracnidi di Lamarck. I zoologisti tedeschi ed olandesi hanno seguito lo spirito di un tal metodo: gli stessi principii diffondonsi in Inghilterra, di maniera che per il metodo zoologico, Cuvier ha sostituito Linneo. Più tardi, quando si è voluto stabilire delle nuove classazioni, non si è fatto altro che cangiare la di lui nomenclatura o cercato di surrogare dei caratteri sistematici ai suoi per designare le stesse classi ed i medesimi ordini. La conoscenza delle leggi generali dell'organizzazione, o per meglio dire l'anatomia comparata, col di cui mezzo Cuvier riformava la zoologia gli va debitrice di progressi sì rilevanti, da potersi sostenere essere stato egli che l' ha innalzato al rango di scienza. In effetto, prima di esso non componevasi che di fatti particolari raccolti da Claude, Perrault, Swammerdam, Daubenton, Hunter, Haller, Collins, Pallas, Monro, Camper, Vicq-d'Azyr, e parecchi altri. Alcune opere generali erano state tentate; Monro aveva pubblicato nel 1782 un piccolo opuscolo insignito del titolo di *Essai sur l'anatomie comparée*: ma questi va soltanto composto della descrizione anatomica di cinque o sei vertebrati. Vicq-d'Azyr aveva anch'esso incominciato per l' Enciclopedia metodica una grande pubblicazione, di cui solo apparve il primo volume sotto il titolo di *Système anatomique des quadrupèdes*; ma il metodo adottato da quest'autore, consistente in descrivere separatamente per ogni animale, e per ordine di numeri i trecento e più dettagli di organizzazione dei quali offre il quadro, non avrebbe potuto condurre ad alcun generale risultamento, ma bensì allontanato dallo studio di questa scienza per le asperità in che rimaneva avvolta. Era importanto di mestieri il contemplare l'anatomia comparata sotto un altro aspetto; bisognava andar in traccia di un metodo più filosofico per istudiarla, quello cioè di considerare cadaun apparato degli organi successivamente nella serie intiera degli animali, onde porgerne un quadro progressivo, che ne accennasse lucidamente l'importanza relativa, e le diverse modificazioni o trasformazioni. Ed un tal metodo appunto fu quello che da Cuvier venne praticato nelle sue lezioni di anatomia comparata, prima opera generale scritta sopra tale materia dall' istoria degli animali di Aristotile in avanti, e che svegliando un ardore poco comune per l'anatomia comparata, diede luogo ad

infiniti lavori da esso lui per così dire ispirati, e stabilì una celere via per la conoscenza delle leggi dell'organizzazione. Anche la geologia va debitrice a Cuvier di un nuovo aspetto. In parità di quelle antiche medaglie col di cui mezzo i dotti pervengono a ricomporre la storia dei popoli, anche gli avanzi dei corpi organizzati che la terra rinchiude nel suo seno, giovano ad offrire la storia degli esseri ai quali hanno appartenuto e quella del globo che li ha nodriti. Parecchi saggi di osteologia antidiluviana erano stati intrapresi da Daubenton, Pallas e Camper. Alcuni ossami di elefanti e di rinoceronti erano stati riconosointi, ma piuttosto a motivo della loro grandezza, che col sussidio delle vere leggi zoologiche. Cuvier, appoggiato alla legge di correlazione delle forme negli esseri organizzati, ebe ha saputo appropriarsi per il modo con che si fece ad estenderla, legge derivata anch'essa da quest'alto principio di filosofia naturale, che tutte le parti di un essere posseggono delle mutue relazioni più o meno esplicabili per raggiungere uno scopo comune, quello cioè dell'esistenza dell'essere; e che ogni essere avendo nella natura una funzione propria, deve avere delle forme appropriate alla stessa; che di conseguenza le parti analoghe di tutti gli animali hanno ricevuto delle modificazioni di forme le quali ponno bastare per farli riconoscere; Cuvier appoggiato sur questa legge delle condizioni relative alla esistenza, è venuto dimostrando con un frammento delle parti caratteristiche degli animali, che si poteva non solamente determinarne la classe, l'ordine, la famiglia alla quale un animale deve aver appartenuto, ma benanco il genere e la specie. Per l'applicazione di questa medesima legge, ha egualmente dimostrato, che gli animali i quali hanno lasciate le loro spoglie nelle viscere del globo, appartenevano a delle razze estinte; che delle intiere popolazioni di animali son periti, o perchè il suolo sopra il quale stanziavano sia stato subissato, o perchè l'atmosfera, mutata nelle sue condizioni non abbia potuto farli vivere, o perchè finalmente dalla natura siasi circoscritta la durata di cadauna specie; che le differenze esistenti tra gli animali fossili e quelli viventi, aumentano in ragione dell'età degli strati che li contengono; che le popolazioni per siffatta guisa distrutte ascendono almeno al numero di tre: quella dei terreni secondarii caratterizzata dai rettili di maggior grandezza; quella dei terreni terziarii qualificata da un gran numero di mammiferi pachidermi oggidì sconosciuti; quella dei terreni diluviani marcata da un numero più grande ancora di mammiferi simiglianti allo razze attuali. E per tale un modo, di riflesso in riflesso, egli guida la zoologia a provare, che la terra non andò sconvolta per effetto di una sola rivoluzione, ma ch'essa ne ha subite parecchie non meno grandi, e non meno terribili, di quella della quale la tradizione ci ha tramandata la rimembranza. Queste preposizioni che hanno introdotto un nuovo ordine d'idee nella zoologia, già non costituiscono il solo perfezionamento di cui una tal scienza va debitrice a Cuvier. Le

conoscenze sopra i terreni terziarii, non datano per così dire che dalla sua memoria sopra i terreni dei dintorni di Parigi, intraprese con Alessandro Brongoiart, e le investigazioni della stessa natura proseguite poscia in Europa vanno improntate del medesimo spirito, anzi si potrebbe forse asserire che elleno altro non sono fuorchè la continuazione di quel lavoro applicato ad altre regioni. La natura degli animali di certi strati, lo indusse a concludere, che non tutti i terreni son sedimenti marini, ma che taluni son sedimenti di acqua dolce alternati coi precedenti: essa gli fece trovar ancora delle prove, che la rivuluzione da cui si è impressa ai nostri continenti la lor forma attuale, è stata subitanea, violenta, e dovuta ad un'inondazione passeggiera. La necessità delle idee nette e precise, che fu uno dei caratteri del talento di Cuvier, gli fece applicare alla carta mineralogica delle vicinanze di Parigi, il metodo di miniatura adottato per le carte geografiche, metodo che rende l'intelligenza della forma dei terreni infinitamente più agevole, e che avrebbe ancora un più completo risultamento se tutti i geologisti convenissero nell'adottare per cadauna forma gli stessi colori. Sarebbe un fare ingiuria alla memoria di Cuvier, ove noi ci volessimo soffermare ai singolari commentarii cui porse tema il risultato dei di lui lavori sulle ossa fossili, per parte di coloro, i quali hanno potuto credere, che le sue faticose investigazioni storiche e zoologiche, siano state concepite in uno spirito di sistema, perchè in parte combinavano colla tradizione della Bibbia. Guidato dal solo amore della verità, ed affaticandosi in uno scopo meramente scientifico, non avrebbe allora creduto che le sue idee andar dovessero frammischiate colle controversie religiose, e molto meno attribuirvi una origine politica. Poca fatica però vi abbisogna per avvedersi, che in siffatto argomento tanto i di lui apologisti quanto i suoi critici, conoscevano molto imperfettamente i suoi lavori. Si può aggiungere come una prova di quell'amore della verità da cui andava animato, ch'egli ha consultati degli uomini distinti e d'una autorità generalmente riconosciuta; il dotto Delambre, per esempio, in quanto concerne la parte astronomica tutta, nella sua discussione sulla poca quantità attribuibile alle società attuali, ed il barone di Prony sugl'interramenti. Ora non ci resta che a favellare di una grande produzione di Cuvier, la quale per isventura non esiste che negli estratti incompleti pubblicati della medesima, nelle note ove tracciar soleva il piano di ognuna delle sue lezioni, ed in pochi brani del suo rapporto sopra i progressi delle scienze dal 1789, oltre a quanto n'ebbe a discorrere nella storia dell'ittiologia. Intendiamo di accennare le lezioni per esso date nel collegio di Francia, verso gli ultimi anni del viver suo, e che se da esso fossero state raccolte e pubblicate, avrebber dimostro più di qualunque altra sua opera, quanto n'era grande il sapere, quanto elevato lo spirito filosofico. Nel momento in cui ebbe a cominciare le lezioni potè avvedersi, che una filosofia dogmatica tendeva in Fran-

cia a dominare le scienze, come avea fatto in Inghilterra, e como avea pur fatto nella Grecia a vetusti tempi, sicchè dannavasi come insufficiente il vero metodo, quello dell'osservazione e dell'esperienza, sul cui fondamento eransi fatte tutte le belle scoperte del secolo XVII e XVIII. Egli volea porre i giovani in guardia contro tale tendenza, che considerava come funesta, delineando in una serie di lezioni la storia delle scienze naturali. Questa storia a dire il vero, mentre faceasi a dimostrare quanto sien stati vani gli sforzi di coloro cho hanno preteso di spiegare i fenomeni naturali coi principii metafisici, e quanto dovizia di gloria sia ricaduta sugli uomini, cho direttamente interrogarono la natura, e che andaron paghi di dedurre dai fatti le logiche conseguenze, questa storia, ripetesi, era l'insegnamento il più utile che potesse venire offerto alla gioventù. Era un porgerle nello stesso tempo la storia dell'umanità sotto un nuovo punto di vista, quello dello sviluppo avuto nell'incivilimento ad ognuna delle grandi scoperte che l'uomo ha fatte sulle proprietà naturali dei corpi: era finalmente un provarle che per mantenere aperta la via di un tale incivilimento, il miglior mezzo è quello di accrescere la sfera delle nostre cognizioni, o di dare alla luce taluna di quelle invenzioni che come la bussola, la stampa, e la macchina a vapore, hanno un'influenza civilizzatrice più possente di tutte le speculazioni dello spirito. Cuvier si è fatto ad oppugnare e nelle lezioni, ed in parecchi degli ultimi suoi scritti, non solamente questa filosofia ideale, che va insignita del titolo di filosofia della natura, e che la profonda di lui cognizione della lingua tedesca aveagli conceduto di studiare alla vera sorgente, ma benanco talune di quelle teorie, che dal più al meno ne derivano. Egli dedicò segnatamente parecchie memorie a dimostrare il poco fondamento della teoria concernente l'unità della composizione, applicata alle forme, negli esseri organizzati, in virtù della quale tutti trarrebbero origine da un unico stipite. Credeva all'opposto in una grande varietà di composizione nelle quattro forme che costituiscono i quattro rami della sua classazione zoologica. Non ammetteva, che si potessero ordinare gli esseri secondo una serie unica e progressiva, o formare per esprimersi in una sola parola, *una scala degli esseri*. A suo modo di vedere, delle classi e degli ordini diversi possono costituire una serie di animali così elevati gli uni oho gli altri, di maniera cho fra due animali presi tra classi diverse, tra un pesce per esempio ed un rettile, non saprebbesi dire quale dei due sia superiore all'altro: pensava che la natura organizzata, forma un'immensa rete ove un essere è annodato con un numero più o men grande di vincoli con quelli che lo circondano. Per giungere a questa teoria dell'unità, non si è dovuto porre attenzione cho alle rassomiglianze, e negligere le differenze; e perciò i seguaci di una tal dottrina lo rinfacciavano di non tener conto che di queste, rimproveri poco fondati, giacchè la maggior parte dei suoi lavori hanno avuto per iscopo una naturale classazione degli esseri,

il che torna lo stesso che un ordinamento basato sopra i loro rapporti, e per conseguenza sulle loro analogia. Egli ha professato altamente nelle sue lezioni, che il principio più generale cui risalire si possa per ispiegare la discrepanza delle forme, è quello delle cause finali, e pensava che disseparare siffatte cause dallo studio della storia naturale, fosse un togliere alla medesima tutta la leggiadria e la verità di che va adorna. Lungi dall'ammettere i principii della successione delle forme nel volger del tempo, ammesso da quelli che credono al progresso delle forme corporee, come all'intelligenza dell'uomo, dimostrava con la duplice autorità del raziocinio e dell'esperienza, che sino dall'origine degli esseri organizzati han dovuto esistere necessariamente, per il loro equilibrio, delle forme differenti e simultanee, coincidenti con i diversi appetiti. E come infatti concepire che il mondo organizzato abbia avuto principio con una sola specie animale o vegetabile? Quest'è nulladimeno la conclusione a cui giungesi inevitabilmente quando ammettesi la trasformazione per l'influenza degli agenti esterni. Non adottava neppure il principio dell'epigenesi ovvero della formazione di tutte le membra degli esseri organizzati, ma credeva con Haller allo sviluppo di un germe preesistente all'epoca della fecondazione. Cuvier non è anch'esso sfuggito all'ingiustizia che suole accogliere il più delle volte le creazioni degli uomini di genio. Allorchè se ne veggono i risultamenti o s'impugnano, o per lo meno si cerca di attribuirli ai predecessori. Per ciò si è detto che la base fondamentale della sua riforma zoologica non gli apparteneva in veruna guisa, ch'egli non era il fondatore dell'anatomia comparata, nè il primo che abbia fatto servire una tal scienza alla determinazione delle ossa fossili. Ma nello stesso modo ch'egli ha riconosciuto e comprovati gli eminenti servigii che Daubeuton, Pallas, Camper, Vicq-d'Azyr e tanti altri hanno reso alle scienze per esso lui coltivate, così egualmente i dotti imparziali di tutti i paesi, riconoscono ch'egli solo ha saputo scaturire dai fatti raccolti da questi uomini celebri delle proposizioni nuove e feconde ch'eglino non avean ravvisato; proposizioni dalle quali andò cambiata la filosofia delle scienze naturali dilatandone prodigiosamente i dominii, e che costituiscono i titoli non perituri della sua splendida celebrità. Lo spirito umano procede sempre di tal guisa in fatto di scienze, tanto se sono storiche o morali, quanto se concernono le scienze naturali. I fatti si affastellano, e poi si presenta un genio filosofico che sa coordinarli e porli in opera. I lavori eseguiti da Cuvier nelle sue pubbliche funzioni, non componendosi nella massima parte che di atti amministrativi, di rapporti, e di progetti sepolti negli archivii ministeriali, non sono suscettivi dell'eguale valutazione delle sue opere scientifiche. Nulladimeno si può asserire ch'egli ha dimostrato un immutabile desiderio del bene e manifestovvi pure una grande superiorità di talenti. Esercitato come lo era dai suoi metodi alla classazione di un gran numero d'idee, ha saputo trasfondere la

più viva luce negli affari sottoposti al consiglio di stato, e mettere la verità in evidenza. Quelli che lo hanno seguito in questa parte della sua carriera, hanno detto come nelle deliberazioni, la sua parola sempre chiara, sapeva riassumere e terminare le discussioni, e come la severità dei suoi principii, e la conoscenza che avea delle leggi, formavano di esso un organo sicuro di equità e di giustizia. Egli ha eseguito molti miglioramenti, nella pubblica istruzione, e data una cura affatto particolare all'istruzione primaria. In conseguenza ad un suo rapporto, venne emanata l'ordinanza del 27 febbraro 1816 sulle scuole elementari, colla quale si cerca d'introdurre anche in Francia talune di quelle provvide misure, i cui buoni effetti erano stati provati in Olanda. Ed è per i suoi sforzi che l'insegnamento della storia, della geografia, delle lingue viventi, della storia naturale, fu stabilita nei collegi. Noi abbiamo veduto che la facoltà delle scienze fu eretta dietro alle sue cure; e possiamo aggiungere che un tale stabilimento si riguardava per lui come un monumento che aveva innalzato in testimonianza del suo amore per le scienze. La cognizione dei sistemi amministrativi era secondo l'opinion sua troppo poco diffusa in Francia, e per ciò aveva proposto la creazione di una scuola di amministrazione, nella quale andar dovessero graduati coloro che si destinavano alle alte funzioni pubbliche. Egli avrebbe ardentemente desiderato d'imporre il suo nome ad una tale istituzione, ma il governo non porse ascolto alle proposte di lui. Considerando l'istruzione come la base dell'incivilimento, voleva che fosse confacente collo stato dei talenti e delle condizioni. I suoi principii erano quelli del governo rappresentativo, ma credeva che un governo di qualunque natura egli fosse, debba esser forte quand'è libera la stampa, imperocchè portava opinione (in senso opposto alle idee ammesse oggidì) che l'influenza degli spiriti tenda ad indebolire senza posa i mezzi del potere. E dietro a siffatti principii ogni qualvolta faccvasi a redigere dei progetti, o sostenevali presso le camere, cercava di ravvalorare il potere amministrativo. Quantunque sia stato frequenti volte perseguitato dall'animosità dei partiti, nulladimeno in tutta la sua vita rimase straniero alle loro lotte, ai lor odii, e nell'alte funzioni di cui andò rivestito, sulla sedia del magistrato, come consigliere e come giudice, od alla pubblica tribuna, come oratore, egli altro non segnì mai che l'impulso d'una coscienza non men ferma che illuminata. La lista delle opere di Cuvier prova che le pubbliche funzioni nol distornarono però dalle scienze, simile in questo ad Haller, Camper, e parecchi altri dotti dei nostri tempi. La sua attività secondata da una facilità poco comune, bastava ad ogni cosa. Possedeva una felice memoria che giovava ad abbreviare le di lui investigazioni, rese ancor più brevi dalla penetrazione del suo spirito eminentemente logico. Come professore, Cuvier ha eguagliato se non ha superato tutti i suoi predecessori per il suo metodo, per la sua facilità di elocuzione, per la chiarezza delle sue idee, per la giusta

misura ch'egli dava allo sviluppo, e per l'arte di sostenere l'attenzione dell'uditorio col dedicarsi a delle storiche o filosofiche digressioni, nate dal soggetto medesimo, e che manifestavano tutta la vasta estensione, tutta la generalità delle di lui cognizioni. Poichè a vero dire, laddove si eccepiscano le più sublimi teorie matematiche, pareva ch'egli avesse studiata ogni cosa, ed era anco abbastanza versato nella geometria perchè l'abate Haüy, abbia potuto credere che una Memoria da esso direttagli quand'era nella Normandia, sulla cristallografia, fosse opera di un geometra di professione. Questa vastità di cognizioni, il fece paragonare frequenti volte ad Aristotile, e senza gli avvenimenti del 1814, la similitudine sarebbe stata ancor più completa, giacchè Napoleone aveva avuto l'idea di confidargli la direzione dell'educazione di suo figlio, e lo aveva pur anche incaricato di erigere la lista dei libri che compor dovevano la biblioteca del giovane principe. Cuvier possedeva giovialità di spirito, e siccome la sua infaticabil memoria avea ritenuto per insino gli aneddoti, gli epigrammi, le satire ed i versi giocosi, così contribuiva più che altri all'amenità della conversazione. Era di una media statura, i lineamenti regolari e fortemente pronunciati imponevano alla sua fisonomia un'aria di gravità e dignità cospicua. Nato con nervi facilmente irritabili, abbandonavasi spesso a dei moti d'impazienza assai vivi, ma metteva in obblio con eguale prontezza la causa che li avea prodotti, e dava opera con benevoli espressioni a farli dimenticare. Nutriva somma tenerezza per la propria famiglia, e lo scuotimento morale causatogli dall'ultima o più amara perdita, quella della figlia primogenita, educata com'esso nella religione protestante, e che prometteva di essere l'ornamento del suo sesso, contribuì moltissimo ad indebolire le sue forze fisiche. Ma la sua grande filosofia addimostrossi in tutta la forza per la tranquillità di animo con la quale vide opprossimarsi il suo fine, e colla calma con che ebbe a giudicare del proprio stato, sino dal secondo giorno della sua malattia. L'elogio di lui fu proferito nella camera dei pari da Pasquier, all'accademia delle scienze da Flourens, all'accademia francese da Dupin, all'accademia di medicina da Parisèt, alla società entimologica da Audouin, alla società reale di Londra dal duca di Sussex. L'accademia di Besanzone ne formò il tema del suo premio attuale per il 1833 (1). Una notizia storica sopra il dotto naturalista è stata pubblicata a Strasburgo da Duvernoy; a Londra, Mad. Sarah Lee diede alla luce delle *Memorie sopra Cuvier*, che furono tradotte in francese da Lacordaire, 1833, in 8.vo. I suoi concittadini gli hanno innalzata una statua di bronzo nella sua città natia (2), ed una soscri-

(1) Questo premio è stato riportato da Laurillard, autore del presente articolo ed uno dei discepoli di Cuvier.

W—s.

(2) Venne inaugurata il 23 agosto (1835), giorno anniversario della nascita di Cuvier, alla presenza dei deputati dell'accademia delle scienze, dell'accademia francese, del museo di storia naturale, dell'accademia di Besanzone, ec. ec. Michaud, dell'accademia francese ha dato conto di una tal cerimonia in un rapporto stampato in 4.to.

W—s.

zione, alla quale affrettaronsi di concorrere moltissimi dotti, fu aperta per erigergli un monumento nel museo di storia naturale. I suoi scritti stampati sono i seguenti: I. *Mémoires sur les cloportes*, Giornale di storia naturale, 2.do volume, 1792. II. *Observations sur quelques diptères*, Giornale di storia naturale, 2.do vol., 1792. III. *Description de deux nouvelles espèces d'insectes*, Magazzino enciclopedico, tom. 1,. 1795. IV. *Mémoire sur une nouvelle classification des mammifères, et sur les principes qui doivent servir de base dans cette sorte de travail*, Magazzino enciclopedico, tom. II, an. III. V. *Mémoire sur le larynx inférieur des oiseaux*, ivi. VI. *Mémoire sur la structure intérieure et extérieure et sur les affinités des animaux auxquels on à donnè le nom de vers*, Decade filosofica, tom. V, an. III. VII. *Second Mémoire sur l'organisation et les rapports des animaux à sang blanc*, ivi, t. II. VIII. *Mémoire sur les rapports naturels du tarsier*, ivi. IX. *Conjectures sur le sixième sens qu' on a cru rémarquer dans les chauves-souris*, Magazzino enciclopedico, tom. VI. X. Parecchie memorie nel *Bulletin de la société philomatique*, 1796, 97, 98, 99, e 1800, e tra le altre sopra *la circulation des animaux à sang blanc*, sopra *les narines des cétacées*, sopra *la manière dont se fait la nutrition dans les insectes*, sopra *les vaisseaux sanguins des sangues*, sopra *les différents cerveaux considérés dans tous les animaux à sang rouge*, ec. ec. XI. *Tableau élémentaire de l'histoire naturelle des animaux*, 1798, 1 vol. in 8. XII. *Sur les instruments de la voix dans les oiseaux*, Giornale di fisica, t. I, 1800. XIII. *Leçons d' anatomie comparée*, 5 vol. in 8.vo, t. I e II, 1800, e III, IV e V, 1805. XIV. *Rapport historique sur les progrès des sciences naturelles depuis* 1789, Parigi, dalla stamperia imperiale, 1810, 1 vol. in 8.vo. XV. Parecchie Memorie sopra *l' anatomie des mollusques*, stampate negli Annali del Museo, e riunite in un volume in 4.to, Parigi, 1817. XVI. Parecchie *Mémoires sur les ossements fossiles*, stampate negli Annali del Museo, e riunite sotto il titolo di *Recherches sur les ossements fossiles*, Parigi, 1812, 4 vol. in 4.to; Cuvier ne ha pubblicata una seconda edizione, Parigi 1821 a 1824, 5 vol. in 4.to; una terza edizione è uscita nel 1834, 7 vol. in 4.to. XVII. Parecchie altre *Mémoires d' anatomie et d'ichthyologie*, parecchi *Rapports sur différents ouvrages*, negli Annali e nelle Memorie del Museo. XVIII. *Rapports sur les établissements d'instruction publique des départements au-delà des Alpes, sur ceux de la Hollande et sur ceux de la Basse-Allemagne*, 2 opuscoli in 8.vo, Parigi, 1811, stampati nella Raccolta delle leggi e regolamenti concernenti l'istruzione pubblica, t. IV. XIX. *Le Règne animal distribuée d'après son organisation*, Parigi, 1817, 4 vol. in 8.vo; ivi, seconda edizione, 1829 a 1830, 5 vol. in 8.vo. XX. *Recueil des éloges historiques lus dans les séances publiques de l'Institut de France*, Strasburgo e Parigi, 1819 e 1827, 3 volumi in 8.vo. XXI. Parecchi articoli della Biografia universale, e tra gli altri quelli di Aristotile, Buffon, Dolomieu, Fourcroy, Guyton de Morveau, Haller, La-

voisier, Linné, Lyonnet, Pline, Réaumur, Vicq d'Azyr ec. XXII. *Histoire naturelle des poissons*, in 8.vo, Parigi e Strasburgo, Levrault, tomo 1 a VIII, dal 1828 al 1831. XXIII. I rapporti fatti annualmente all' Accademia delle scienze, stampati nelle Memorie di quell'accademia, sono stati raccolti, e formano, con una ristampa del rapporto sopra i progressi delle scienze, i quattro primi volumi del supplemento alle opere di Buffon, in 8.vo, Parigi, Baudouin fratelli, dal 1825 al 1828. XXIV. Un numero considerabile di rapporti fatti all'Istituto, e parecchi articoli del *Dictionnaire d'histoire naturelle*. Finalmente una parte delle note relative al poema dei *Trois règnes de la nature* di Dellile.

L—s—d.

CZACKI (il conte Taddeo), nato nella Vulinia il 28 agosto 1765, si rese illustre per le cure non men generose che idonee, ond'egli si è affaccendato per l'ammaestramento della gioventù polacca. Privo sin dall'infanzia della guida del padre, che fu tenuto per circa sette anni prigioniero in Russia, ebbe ancora il cordoglio di veder sua madre colpita da alienazione mentale per il dolore che le cagionarono i mali della patria. Il giovane Taddeo trovò nella benevolenza di uno zio qualche compenso a tante aventure. Ma non andò molto che anche lo stesso zio perseguitato dai nemici della Polonia, fu costretto di riparare a Danzica, per modo che il giovane conte senza appoggio, sprovveduto d'ogni cosa, obbligato di badire a se medesimo, fece negli studi rapidissimi progressi, e si attrasse in breve gli sguardi del re Stanislao Augusto, che nominollo membro di parecchie commissioni, e starosta di Nowogrodeck. Sino da quel momento, Czacki ebbe parte a tutti i lavori della gran dieta. Ma dopo l'avvenuta divisione della Polonia, la Russia avendogli confiscati tutti i suoi beni, si trovò ridotto all'ultima estremità. Fecesi allora a chiedere una cattedra di professore nell'università di Cracovia; e soddisfece con onore a quelle funzioni per parecchi anni. Dopo la morte dell'imperatrice Catterina II, Paolo I gli fece restituire i di lui beni, e gli offerse pur anco la dignità di senatore. Accettando il primo favore, Czacki rifiutò il secondo. Calunniato presso il monarca, non si lasciò minimamente intimidire, ed aspettò dei tempi più felici. Quando Alessandro salì sul trono, Czachi fu mandato a Pietroburgo, ove non ebbe a durare molta fatica per giustificarsi. Questo principe nominollo consigliere privato. Nel 1803, allorquando l'accademia di Wilna fu eretta in università, Czacki fece presente che le provincie di Volinia, Podolia e Kiow, erano troppo distanti dal centro, e sopra le sue istanze venne fondata per queste tre provincie una seconda scuola a Krzémiéniec. Accettò egli stesso le funzioni d'ispettore o *visitatore*. Pieno di zelo per l'ammaestramento della gioventù, ebbe a consacrarle quattro milioni di fiorini, e con questi fondi stabilì cento ventisei scuole primarie, e provvide ai bisogni delle scuole secondarie. Fu esso che presentò alla dieta il progetto di spedire dei giovani all'estero, per attingervi le cognizioni

necessarie all'escavo delle seconde miniere di cui il suolo è ripieno. Convinto degli ottimi effetti del commercio per la felicità delle nazioni, visitò i luoghi che potevano facilitarne i mezzi, scorse l'Ucrania, la Moldavia, la Volinia, la Lituania; ebbe una conferenza col principe Ypsilanti a Jassi, raccogliendo le osservazioni le più utili per offrirle in omaggio al governo, che gli aveva affidato così alti interessi. Veggendo che gli sforzi di questo stesso governo tendevano a rendere navigabili i fiumi e le riviere, fece compilare una carta idrografica della Polonia e della Lituania, consacrando a quest'opera patriottica una somma di diecimila ducati. Nel 1803, un vascello equipaggiato da una società di cui Czacki formava parte, lasciò il porto di Odessa per trasferirsi a Trieste, portando il nome del cittadino generoso, che così completamente dedicavasi alla prosperità del suo paese. Non gli si può rifiutare il titolo di padre e fondatore del liceo di Krzémiéniec, conosciuto sotto il nome di *Ginnasio di Volinia*; imperocchè vi stabilì le scuole di meccanica, geometria, quelle degli organisti, dei giardinieri e degli istitutori elementari. Il Ginnasio gli va pur debitore dell'osservatorio astronomico, della stamperia, del giardino botanico e del gabinetto di fisica. Alla morte di Stanislao Augusto Czacki acquistò la biblioteca, ed il gabinetto di medaglie e di antichità di quel principe; questi preziosi oggetti sono oggidì per un atto della sua munificenza proprietà del Ginnasio (1). Fece fabbricare delle case ove i figli degli affittajuoli e dei nobili caduti in basso stato, furono accolti ad un modico prezzo, e di qui si spedivano alle scuole del luogo. Avea fondate parecchie pensioni per i giovani, e quando fu colpito dalla morte era occupato a stabilire un istituto, nel quale vi si doveva istruire le maestre destinate ad educare le persone del loro sesso. Czacki morì a Dubno il dì 8 febbraro 1813. Ha pubblicato in polacco: I *Sopra le leggi della Polonia e della Lituania, sul loro spirito, origine e rapporti, e sopra le leggi in particolare che trovansi nel primo statuto o codice del gran ducato di Lituania*, Varsavia, 1801, 2 vol. in 4.to. Quest'opera è estremamente preziosa per la storia della Polonie e delle Lituania. II. *Delle decime in generale ed in particolare nella Polonia*, tradotta in francese, Varsavia, 1801. III. *Degli Ebrei, notizia storica sopra un tal popolo, particolarmente in Polonia*, Vilna, 1807. Czacki aveva composto una *Difesa di Sigismondo Augusto*, che non è stata stampata, ma della quale gli amici di lui, che evean potuto leggerla, ne parlarono con grand'elogio. Egli stesso vi metteva tale un'importanza, che a malgrado della sua modestia, ha spesse volte detto che quel libro avrebbe dovuto richiamare l'attenzione dei posteri. Un'altra opera scritta di sua mano e molto più considerabile, è egualmente restata inedita: essa offriva un gran numero di ricerche sopra tutte le parti dell'amministrazione (1). Dietro preghiera dei Volinii, l'imperatore Alessandro

(1) Essi sono stati tolti nel 1832 per ordine dell'imperatore Niccolò.

(1) Una gran parte di questi manoscritti sono stati pubblicati a Cracovia, nel 1835, da Wisniewski.

permise, che un monumento innalzato in onore del loro benefattore fosse posto nel ricinto di quello stesso liceo che gli doveva la propria esistenza; ed i suoi concittadini fecero scolpire in suo onore una medaglia d'oro con le più onorifiche iscrizioni.

M—i.

CZARTORYSKA (la principessa Isabella Fortunata), nata nel 1743, figlia del conte di Flemming, una delle più illustri famiglie della Sassonia, sposò assai giovane, e nel tempo delle più vive discordie della sua patria, il principe Adamo Czartoryski (*Veggasi* questo nome nella *Biog.*) Educata colla massima cura, e fornita di tutti i vantaggi della natura e della fortuna, la principessa Czartoryska apparve con sommo splendore sopra quel procelloso teatro; e simile alle eroine della Fronda, mescendo la galanteria alla politica, ebbe sugli avvenimenti una somma influenza. Il principe Repnin, questo delegato della Russia che oppresse sì lungo tempo la Polonia, non potè resistere ai suoi vezzi. Ecco il racconto che la principessa medesima fece di quest'avventura all'altro suo amante, il duca di Lauzun, il quale ne porge notizia nelle sue Memorie (1). In ciò appunto consiste quasi tutta l'intiera biografia di questa celebre donna; e noi avremmo poche cose da aggiungervi. » Nata
„ con molti vantaggi e molti vezzi,
„ ebbi sin da giovinetta gli omag-
„ gi degli uomini: essi lusingaro-
„ no il mio amor proprio; sin da
„ quando ebbi a conoscer me
„ stessa, mi conobbi inclinata al-
„ la civetteria. Ho sposato mio
„ marito senza amarlo, nè per es-
„ so ebbi fuorchè una tenera ami-
„ cizia, ch'egli ogni giorno meri-
„ tava sempre più. Di tutti quelli
„ che mi corteggiavano, il re di
„ Polonia fu il più assiduo. Il
„ piacere di vincerla in confronto
„ della più bella donna di Varsa-
„ via, me lo fece accogliere con
„ compiacenza. Per altro non eb-
„ bi a soccombere. Il principe di
„ Repnin, ambasciatore di Russia,
„ giunse a Varsavia. Egli si acce-
„ se di me e fu male ricevuto.
„ I torbidi che lacerarono il mio
„ sfortunato paese gli porsero in
„ breve l'occasione di provarmi si-
„ no a qual punto io gli fossi ca-
„ ra. I miei parenti e mio marito
„ irritarono gagliardamente l'im-
„ peratrice opponendosi sempre a
„ quanto essa voleva. Il principe
„ di Repnin ricevette contro di
„ essi gli ordini i più severi. I
„ principi Czartoryski continua-
„ rono ad esser colpevoli ed a ri-
„ manersene impuniti. L'impera-
„ trice sdegnata che i suoi ordini
„ non fossero stati eseguiti, impo-
„ se al principe di Repnin di far-
„ li arrestare, e di procedere alla
„ confisca dei loro beni, e gl'inti-
„ mava poi che la sua vita avreb-
„ be risposto della sua obbedien-
„ za. I principi eran perduti se
„ Repnin non avesse avuto il ge-
„ neroso ardire di disobbedirla.
„ Parvemi di dover essere il pre-
„ mio di tanta tenerezza!... Ag-
„ giungerò di più che nel sacrifi-

(1) Le memorie del duca di Lauzun o Biron (*Vegg.* Biron, nella *Biog.*), apparvero alla luce nel 1821 dopo di esser state soppresse dalla censura di Napoleone che non permise un simile scandalo. Quella di Luigi XVIII fu più tollerante esigendo soltanto la soppressione di alcune pagine e di alcuni nomi proprii, i quali trovansi nella massima parte ristabiliti nell'edizione del 1822, 2 volumi in 18.

„ carmi alla riconoscenza, credetti
„ pur anco di cedere all'amore...
„ Non andò molto ch'io fui l'u-
„ nico bene rimasto al principe
„ Repnin. Egli perdette la sua am-
„ basciata, le sue pensioni, il fa-
„ vore dell' imperatrice, e quan-
„ d'egli potè gloriarsi del mio af-
„ fetto rimanevano appena mille
„ zecchini di rendita, all'uomo il
„ di cui fasto poco innanzi abba-
„ gliava l'intera Polonia. Egli non
„ poteva tornarsene in Russia;
„ mi chiese di viaggiare e di se-
„ guirmi, ed io non esitai a la-
„ sciare ogni cosa per esso. Noi
„ vissimo perfettamente insieme
„ sino al momento in cui diventò
„ geloso del conte di Guines (1) e
„ lo fu in una maniera tanto vio-
„ lenta, ch'io me ne son chiamata
„ offesa. Parevami di meritare una
„ maggior confidenza dall'uomo a
„ cui avevo sagrificato ogni cosa,
„ ebbi nullameno a tollerare con
„ pazienza le di lui stravaganze,
„ ma l'ambasciatore parevami sem-
„ pre più amabile: debbo confes-
„ sarlo ingenuamente, mi sono
„ meco compiaciuta di piacergli, e
„ lo avrei amato sicuramente, s'e-
„ gli avesse meno amato sè stes-
„ so. Seppi liberarmi dall' inclina-
„ zione per esso lui provata, e gio-
„ vò a distruggerla quella che voi
„ avete presa per me. Il mio cuo-
„ re non ne ha che troppo risen-
„ tita la differenza. Sono certa in-
„ frattanto di vivere e di morire
„ infelice; ma non farò già mo-
„ rir di cordoglio l'uomo che ha
„ sagrificata ogni cosa per me, e
„ che fuor di altro non possede
„ nel mondo; fuggite, dimenticate
„ una donna che anche seguendo
„ la propria inclinazione, non po-
„ trebbe far nulla per la vostra
„ felicità .... " Lauzun com'è ben facile ad immaginarsi non si piacque di confermarsi a quest'ultimo precetto: dimorò ancora lungo tempo a Londra colla principessa e Repnin, e tutti tre all'apparenza perfettamente d'accordo, andarono in seguito a Brusselles, quindi in Olanda, e da ultimo a Parigi, nella qual città finalmente Repnin concepì della gelosia. Un duello fu quasi per esserne la conseguenza: ma tutto finì senza strepito, Repnin tornò in Russia, e Lauzun restò affatto libero colla principessa. Egli la seguì più tardi in Polonia, ove incontrò nel gran maresciallo Branicki un'altro rivale col quale fu ancora sul punto di battersi in duello. Ma, come con Repnin, tutto si terminò senza la minima ostilità. La principessa Czartoryska diede alla luce una figlia di cui ella ebbe, disse, il coraggio di fare conoscere il padre a suo marito. È negli scritti di Lauzun che bisogna leggere tutte le vicissitudini di quella passione, una delle più forti che abbia provate l'eroe che n'ebbe tant'altre.
„ La figura della principessa, dice
„ egli, era mediocre, ma perfetta.
„ Essa avea i più begl'occhi, i più
„ bei capelli, i più bei denti, un
„ piede vezzoso; essa era buonis-
„ sima, molto segnata dal vajuolo
„ e senza freschezza: ma dolce
„ nelle sue maniere, e ne' suoi
„ movimenti, d'una grazia inimi-
„ tabile .... " Lady Craven, margravia d'Anspach, che l'avea pure conosciuta in Inghilterra, disse ch'era del piccolo numero delle donne che simpatizzarono con essa

(1) Il conte di Guines era allora ambasciatore di Francia alla corte di Londra.

ed aggionge: „ Amava molto di „ passare con lei delle ore da so- „ la a sola. Ella è famosa nella „ musica e nella pittura; balla „ ammirabilmente. In fine ha un „ fondo di vero sapere che spie- „ ga senza la menoma affettazio- „ ne .... " Ovunque la principessa Czartoryska soggiornò ne' suoi viaggi, essa conobbe le persone letterate e gli uomini i più spiritosi e i più amabili. In Francia avea veduto assai l'abbate Delille, che, come si sa, fu molto amico del duca di Lauzun, e mantenne lungo tempo una corrispondenza con quel poeta, che cantò i bei giardini di Pulawy secondo le descrizioni che la principessa gliene fece; e queste descrizioni, con una parte della corrispondenza, si trovano riportate nelle annotazioni del poema dei Giardini. Fu in questa bella terra di Pulawy che la principessa Czartoryska passò gli ultimi anni di sua vita. Vi si trovava, ancora, allorchè una nuova lotta scoppiò per l'indipendenza della Polonia, nel 1830. All'età di ottantasei anni, ella diede ancora delle prove d'una grande energia. Il suo castello divenne l'ospitale dei militari feriti ed il rifugio di di tutti gli sfortunati in quel tempo al numerosi in quel paese. La principessa non s'allontanò che allorquando le palle russe ebbero spezzate le invetriate del suo appartamento ove preparava della filaccica... Allora ella andò a stabilirsi in Gallizia nella terra di Wysock che abitava sua figlia la principessa di Wurtemberg. È in quella terra che morì il 17 giugno 1835, nel suo novantesimo anno d'età. Si pubblicarono di lei in lingua polacca: I. *Diverse idee sulla maniera di costruire i Giardini*, Breslavia, 1807, in 4 to. II. *Il Pellegrino a Dobromil*, Varsavia, 1818, in 8.vo, nel quale trovansi i fatti della storia di Polonia adattati ad illuminare la classe agricola.

M—DJ.

CZARTORYSKI (Michele Federico), gran cancelliere di Lituania, nacque verso l'anno 1695, dall'antica casa Czartoryski, la quale trae la sua origine da uno dei figli d'Olgerd, gran duca di Lituania, ma che, possedendo pochi beni, restò lungo tempo in una mediocrità al disotto del suo rango, e non potè realizzare veruno dei suoi piani ambiziosi. Il matrimonio d'un Czartoryski colla ricca Morsztyn rialzò la loro fortuna. Da quest'imeneo nacquero due figli ed una figlia, Michele, Augusto e Costanza. Quest'ultima sposò Stanislao Poniatowski, compagno d'armi di Carlo XII; e da questo matrimonio nacquero i Poniatowski, di cui uno fu re di Polonia. Augusto sposò la ricca Sieniawska, e d'allora gl'intrighi dei Czartoryski non ebbero più limiti. Si può anche dire che quelli contribuirono molto alla caduta del regno di Polonia. Senza dubbio essi desideravano riformare il governo; ma ciò era appoggiandosi sul macchiavelismo delle corti straniere e colle forze militari della Russia. Michele Federico fu un genio ardente e ostinato, proprio a tutti i maneggi delle dietine e delle diete. Egli distingueva a colpo d'occhio in qualunque uomo l'interesse capace di farlo agire. Prendendo piacere a sostenere le fazioni contrarie, spesso si mostrò molto indifferente dell'odio pubblico; e quando quest'odio volle colpirlo, seppe

rispingerlo con una durezza disprezzante ed una ironica malignità. Nel 1752, all'epoca nella quale l'Inghilterra cercava trarre la Polonia in un'alleanza intima colla Rossia e coll'Austria, l'ambasciatore Williams si legò in amicizia coi Czartoryski. Egli adulò la loro ambizione ed incoraggiò la loro audacia. Il vero partito nazionale della Polonia inclinava per la Francia, e cercava soprattutto le sue forze nella nazione; ciò che era affatto contrario alle viste dei Czartoryski; ma essi s'indirizzarono alla Russia, e sotto gli auspicii di quella potenza formarono, non longi di Varsavia, un campo di tutte le truppe della loro casa che montava a più di 4000 uomini; e pubblicarono un manifesto nel quale dissero apertamente: „Alfine il tempo è venuto di rimediare a tutti i disordini de' due ultimi regni; bisogna profittare delle *felici disposizioni* della *magnanima* imperatrice Catterina II, e confederarsi sotto la *protezione nuova ed inattesa* che la *fortuna* dà alfine alla repubblica..." Fin d'allora i Czartoryski presentarono delle Memorie secrete e pubbliche alla corte di Pietroburgo, ed ogni decisione fu discussa nel gabinetto dell'ambasciatore moscovita a Varsavia. Egli fu sotto simili auspicii che fu consumato il primo partaggio della Polonia. Michele Federico Czartoryski morì il 13 agosto 1775. — Czartoryski (*Augusto Alessandro*), era fratello cadetto del precedente, e fu il suo cooperatore. Ma la natura avea forniti i due fratelli di talenti i più opposti e nello stesso tempo più proprii a condurli al medesimo scopo. Augusto Alessandro, dopo aver sposata la ricca Sieniawska, sorvegliava lui stesso tutti gli amministratori de' suoi beni; con dei continui prestiti legava tutte le fortune della Polonia alla sua, e radunava nelle sue mani delle somme considerabili e necessarie alla esecuzione dei suoi progetti. Si formò così un gran partito che lo destinava al trono; ma la sua età essendo tanto avanzata, quanto quella del re Augusto III, non gli lasciava che una debole speranza di succedere a questo principe. I costumi generali, divenendo ogni giorno più rilasciati, gli permisero di abbandonarsi senza rossore a quella specie di mollezza, che succede comunemente all'attività di una grande ambizione longo tempo ingannata. Si principiava anche a rimproverargli, nella sua maniera di proporre i più saggi consigli, un'indifferenza ed un disprezzo che l'impedivano di sostenerli con forza; e, sempre chiamato alla corona dai voti di quel gran numero di partigiani, egli pareva credere che il suo innalzamento dovesse essere loro opera più che la sua. Morì a Varsavia il 4 aprile 1782.

Ch—o.

CZARTORYSKI (il principe Adamo Casimiro), figlio del precedente, nacque a Danzica il 1. decembre 1734, ricevette nella casa paterna la sua prima educazione, e, secondo l'uso della nobiltà polacca, viaggiò in diverse contrade dell'Europa. Al suo ritorno sposò la sua nipote Isabella di Flemming (*V.* Czartoryska, più sopra). Poco tempo dopo questo matrimonio, suo padre gli aprì la carriera agli onori cedendogli il generalato di Podolia. La sua al-

alta nascita, la sua immensa ricchezza, uno spirito distinto, tutto lo chiamava ad esercitare una grande influenza sugli avvenimenti della sua disgraziata patria; ma la sorte che si beffa spesso dei doni della natura e della fortuna, lo confinò sempre in posizioni secondarie. Si crede che il viaggio che fece a Pietroburgo, verso la fine del regno d'Augusto III, avesse per iscopo di preparare il suo innalzamento al trono di Polonia. Nel tempo del suo soggiorno in quella capitale il gran duca, che divenne più tardi imperatore sotto il nome di Pietro III, lo prese in tale affezione che gli promise di sostenerlo colla sua possanza; ed è probabile che se questo principe avesse regnato più lungo tempo, Czartoryski sarebbe montato sul trono. Ma tutto dovette piegare sotto la volontà di Catterina II; e, allorchè Czartoryski vide, che la sua opposizione potrebbe essere funesta alla Polonia, cedè volontieri a suo cugino Stanislao Poniatowski, col quale era legato fin dall'infanzia, da una stretta amicizia. Egli concorse anche al suo innalzamento; ed è una menzogna, che la nomina di Poniatowski facesse nascere fra questo giovane sovrano e la famiglia Czartoryski una divisione che contribuì molto alle disgrazie della Polonia. Il principe Adamo, secondò, al contrario, con tutto il suo potere le buone intenzioni di Stanislao; e fu in causa de' suoi avvertimenti che questo monarca fondò la scuola dei cadetti, che ha prodotto tanti uomini illustri, e che, per riconoscenza gli eresse un monumento dopo la sua morte e fece coniare una medaglia in suo onore (1). Nel 1781 fu eletto maresciallo del tribunale supremo di Lituania, ed in quel posto eminente si distinse per la sua giustizia e per la sua inflessibile severità. Dopo la dieta del 1782, il re Stanislao essendo ricaduto nelle sue prime esitazioni e non parendo più apprezzare i consigli di suo cugino, ne seguì una freddezza che obbligò il principe Adamo ad abbandonare la corte di Varsavia. Allora egli accettò il comando d' una guardia galliziana composta di Polacchi, che l'imperatore Leopoldo avea appena formata; e più tardi fu creato maresciallo nell'armata austriaca. Nulladimeno assistette ancora nel 1788 alla *Dieta costituente* che s'aprì a Varsavia, e vi fu eletto nunzio del palatinato di Lublino. Concorse con molta energia agli sforzi che fece la nobiltà polacca per ricuperare la sua indipendenza. Nel 1791 fu nominato, dal suffragio de' suoi compatriotti, inviato straordinario a Dresda, affine d' impegnare l' elettore di Sassonia ad accettare l' eredità della corona di Polonia. Andò in seguito a Vienna ad effetto d'ottenere l'intervento dell'imperatore e la sua protezione contro i disegni della Russia. Non avendo potuto riuscire, ed il re Stanislao Poniatowski avendo aderito al complotto di Targowica, Czartoryski cessò di mischiarsi degli affari; visse ora nelle sue terre, ora alla corte di Vienna, ove ha sempre goduto di una grande considerazione. Era in

(1) Fu da questa scuola, fondata sugli stessi principii che la scuola politecnica francese, e che continuò sotto la dominazione russa, che partì la prima scintilla che diede origine alla rivoluzione del 1830.

questa capitale al tempo della rivoluzione del 1794, alla quale non prese parte alcuna. Ad ogni modo ne soffrì molto; i suoi castelli furono saccheggiati, tutti i suoi beni sequestrati e i suoi figli condotti in ostaggio a Pietroburgo. Ma all'innalzamento di Paolo I, tutte queste persecuzioni cessarono. Il regno di Alessandro gli fu ancora più favorevole. Questo principe s'era legato in istretta amicizia col figlio di Czartoryski; egli lo nominò suo primo ministro, e bentosto tutti gli avvantaggi ed ogni genere di concessioni furono accordati alla Polonia. Il vecchio principe Czartoryski secondò maravigliosamente così felici disposizioni, e nell'anno 1805, ebbe la fortuna di ricevere a Pulawy lo stesso imperatore Alessandro, e di conversare famigliarmente con quel monarca sopra tutti i piani di prosperità e di felicità che gli fece adottare per la sua patria. Ma gli avvenimenti politici dell'Occidente, e soprattutto le invasioni della Francia vennero a cambiare tutti que' progetti fondati sulla pace. Alessandro non potè più occuparsi ad altro che dei mezzi di resistenza contro quel formidabile torrente; e la Polonia, posta tra i due colossi, non seppe più di qual parte dovesse temere o sperare. L'effimera confederazione del 1812, protetta da Napoleone, che volle rialzare il regno di Polonia, per opporlo come una barriera fra la Germania e la Russia, venne a strappare Czartoryski alle dolcezze del riposo e della vita privata. Fu nominato maresciallo della dieta, che si radunò nel mese di giugno 1812, per istabilire questa confederazione. Dividendo le illusioni de' suoi compatriotti sulla potenza e sulle vedute di Napoleone, egli accettò quella dignità, che i suoi concittadini gli decretarono. Sarebbe difficile il dipingere l'entusiasmo col quale i Polacchi videro, alla testa della loro confederazione, quest'illustre e venerando decano de' loro signori. Ecco in quali termini i rappresentanti della nazione s'espressero a suo riguardo, quando essi proclamarono l'atto costituzionale della confederazione, nell'assemblea del 29 giugno 1812: "E voi cittadino venerabile, che quasi un secolo di virtù ha assegnato ai voti de' vostri concittadini per presiedere alla scena la più imponente della loro storia, per guidare i primi passi della patria rinascente, quale dolce e toccante lezione offre questo premio della virtù che ricevete quest'oggi! Questi occhi fissi sopra voi, e queste lacrime che eccita la vostra presenza, dicono ai giovani cuori de' vostri compatriotti ciò che è riservato all'imitazione de' servigii che voi avete resi alla patria. Posto, per così dire, alle due estremità della vita della vostra patria, voi avete assistito al crepuscolo della sua prima vita ed all'aurora della seconda: voi l'avete veduta cadere e rialzarsi; quale destino per un cittadino qual siete voi! Questo destino ha voluto che voi occupaste, cinquant'anni sono, nella dieta che fece i suoi primi passi verso un migliore governo, lo stesso posto che occupate in quello che è chiamato ad assicurarne l'esistenza e la felicità. Nestore dei patriotti polac-

,, chi, quando spariste a' loro oc-
,, chi, portaste con voi gli dei sal-
,, vati dall'invasione della vostra
,, patria." Quelli che furono testimonii della commozione che tale apostrofe eccitò nell'assemblea che riempiva la più vasta piazza di Varsavia, dicono che quel giorno dovette essere il più bello della lunga carriera del principe Czartoryski. Quando i deputati della Lituania andarono a portare il loro atto d'adesione alla confederazione generale, l'oratore della deputazione parlò di questo principe col medesimo entusiasmo: ,, Ap-
,, plaudite, diss' egli, al rinnova-
,, mento di questo legame che,
,, da quattro secoli, unisce senza
,, interruzione la Polonia e la
,, Lituania, e di cui lo scopo è la
,, difesa eterna de' nostri interessi
,, comuni. Questo legame, è la
,, mano lituania del virtuoso prin-
,, cipe Czartoryski che lo ricon-
,, giunge e lo rende indissolubile.
,, Senatori deputati dell'ordine e-
,, questre polacco, voi che avete
,, segnato, nel santuario comune
,, della nostra rappresentanza a
,, Varsavia, l'atto d'una confede-
,, razione generale per la Polonia,
,, la delicatezza della vostra ami-
,, cizia nella scelta del marescial-
,, lo di questa confederazione non
,, isfuggì agli occhi della Litua-
,, nia. I cuori dei Lituani lo han-
,, no nominato anticipatamente
,, maresciallo comune; e noi non
,, siamo da quel momento, che u-
,, na sola e medesima nazione pel
,, nome." Ma queste dimostrazioni si raffreddarono singolarmente, allorchè s' intese Napoleone rispondere vagamente agl' indirizzi della confederazione, e allorchè si vide un consiglio dei ministri delegati dal re di Sassonia, gran duca di Varsavia, agire secondo le viste del conquistatore, e formare col consiglio della confederazione un conflitto di poteri che contrariava tutte le operazioni della dieta. Il principe Czartoryski, ridotto a parte nulla, non trovò che disgusti in una dignità che l'assoggettava a una rappresentazione rovinosa, mentre le armate devastavano i suoi poderi. Ma fu invano che si lamentò con l'ambasciatore francese de Pradt. Ben presto le sventure che seguirono l'incendio di Mosca, fecero ricadere la Polonia in potere delle armate russe. La sorte di quel paese restò incerta fino all'anno 1816, epoca nella quale il congresso di Vienna riconobbe per sovrano della Polonia l'imperatore Alessandro. Dopo il congresso d'Aquisgrana (1818), questo monarca visitò ancora un'altra volta Czartoryski nel suo castello di Sieniawa; e questo vecchio fece presso lo czar un ultimo sforzo per ottenere dei miglioramenti alla sorte della sua patria. Egli morì il 20 marzo 1823, nel suo ottantesimo nono anno di età a Leopoli, da dove le sue spoglie furono trasportate a Varsavia, per essere seppellite nella tomba dei suoi padri. Egli avea pubblicato nel 1782, sotto il modesto titolo di *Lettere di Doswiadryski*, una raccolta di massime che prova quanto d'importanza egli attaccava alle funzioni di giudice che occupava allora, e quanto avea a cuore che la giustizia fosse pronta e libera di qualunque influenza.

M—DJ.

CZERNI-GIORGIO o ENRICO GIORGIO, ospodaro di Servia, fu

per lungo tempo creduto in Europa come uno Schiavone di nobile famiglia, nato in un villaggio dei contorni di Belgrado, e che fino dalla sua gioventù avesse diviso l'odio ereditario dichiarato contro gli Ottomani di tutta le razze conquistate che vivono ancora nel loro impero. Il fatto è per altro che questo capo serviano era francese, lorenese, di Nancy, ove nacque nella parrocchia di san Sebastiano. I registri non portano che il nome di sua madre, nata nel villaggio di Voissy nel circondario di Langres. Il nome di Czerni vuol dire *nero*, ed egli non lo avea preso o non se lo era lasciato dare che a causa della tinta molto bruna della sua pelle. In quanto a quello di Petrovitch, o di figlio di Pietro, che si dice essere il suo nome di famiglia è chiaramente una di quelle denominazioni patronimiche sì frequenti nell'Oriente ed in Ispagna. Secondo le voci accreditate da Giorgio medesimo, sarebbe venuto un giorno a contese con un turco, che con un tuono imperioso esigeva che gli cedesse il passo, se non voleva che gli abbruciasse la cervella. Giorgio prevenne l'esecuzione di quella minaccia ammazzando il turco. Come ognuno può immaginarsi egli dovette allora lasciare la monarchia ottomana; lo che fece in tutta fretta. Arrivato in Transilvania e forzato dalla mancanza di risorsa a prendere servizio nelle truppe austriache, nelle quali si meritò un grado di sott'officiale, Giorgio si sarebbe ben presto posato, pel suo carattere indomabile, nella necessità di un nuovo esilio. Punito dal suo capitano per una mancanza leggiera, egli lo avrebbe insultato, provocato, poi rifugiandosi nella Servia sua patria, dopo questo saggio di servigio regolare, avrebbe posto a profitto ciò che avea imparato facendosi capo di una banda di Kleftes o ladri. Quanto a noi, crediamo che questa storia sia stata tessuta da Giorgio collo scopo da prima di farsi accogliere dai Serviani; poi, allorchè fu uno de'loro capi, per non urtare i loro pregiudizii dicendo loro ch'essi obbedivano ad uno straniero. Probabilmente il povero Enrico-Giorgio s'arruolò nelle truppe francesi verso il 1791 o 92, all'età di quindici o sedici anni, fece un poco la guerra contro la Prussia e l'Austria, passò per qualche leggiera mancanza, aspramente punita, dalle file francesi a quelle del nemico, vi si comportò un po' meglio di prima, perchè non avea più d'ora in poi la risorsa di disertare; e, quando dopo la pace di Campo-Formio l'Austria fece rientrare nell'interno molte truppe, egli si trovò in Transilvania dove gli accadè l'avventura qui sopra narrata col suo capitano. Egli dovette allora abbandonare il servizio austriaco, ma probabilmente disertò in compagnia d'uno de' suoi testimonii, Serviano, che gli fece una deliziosa descrizione della vita del Klefte, nella quale non si conosce l'arresto e la sala di polizia, e giunto in Servia lo presentò da per tutto come suo fratello. Che che ne sia, egli è certo che verso la fine del XVIII secolo (1799, 1800), Giorgio era non un semplice Klefte, ma il capitano d'una compagnia. Sarebbe noioso di parlare in dettaglio delle operazioni d'un capo di briganti, che principiò dal non

avere che una quarantina d'uomini sotto i suoi ordini, ma che poco a poco colla sua bravura personale, coll'audacia delle sue intraprese, colla circospezione colla quale egli conduceva i suoi temerari progetti, ora scappando a delle forze più numerose, ora sorprendendole sparse o fuori di guardia e tagliandole in pezzi, vide radunarsi attorno di lui tutti gli avventurieri della contrada o tutti gli uomini arditi ai quali rincresceva il giogo dei Turchi. Si spedì per ridurlo una forte armata; l'accorto ribelle la stancò, la divise, l'abbattè in dettaglio almeno altrettante volte quanto egli fu battuto, ed inesauribile nei suoi mezzi finì col restare in piedi mentre l'armata ottomana era distrutta, e coll'esser padrone della campagna, mentre gli avanzi delle truppe inviate per terminare l'insurrezione si chiudevano nelle piazze forti. La Porta allora entrò in trattative con lui, ma solamente per guadagnar tempo, ed a fino di cogliere un istante favorevole per isbarazzarsene per sempre. Giorgio non era del pari uno scrupoloso osservatore dei trattati. Dopo parecchi accordi conchiusi e rotti, finì coll'ottenere dal divano la sua nomina o il suo riconoscimento come ospodaro di Servia (1803). La Turchia, come ben si comprende, conservava sempre il dominio diretto della Servia, e non gli abbandonava che ciò che egli avea conquistato; Chabatz o Belgrado soprattutto restavano al sultano. Questa convenzione pertanto non ebbe completamente il suo buon effetto che l'anno seguente, dopo una rinnovazione di guerra, che del resto non durò che pochi mesi. Giorgio avea nel frattempo moltiplicato i preparativi per prendere Belgrado di cui desiderava il possesso. Malgrado tali elementi di discordia, e malgrado l'odio mutuo che si portavano, la pace durò fino al 1806. Ma a quell'epoca i raggiri che i Turchi aveano impiegati nel tempo d'una malattia di Giorgio, in novembre e dicembre 1805, per sollevare le animosità e gli odii contro un governo in effetto molto tirannico, gli fecero riprendere le armi. Anche i Russi lo provocarono ad una diversione che doveva loro essere utile. Egli cominciò coll'impadronirsi di Chabatz, ove penetrò facendo un orribile massacro dei Turchi. Questi ciò nullaostante vi rientrarono, ma Giorgio raddoppiò di vigore e rioccupò la piazza nella notte del 26 al 27 giugno. Egli attaccò in seguito i Turchi in campagna aperta nelle loro marcie, ne' loro accampamenti, riportò sopra essi diversi vantaggi, e concluse il 14 ottobre una sospensione d'armi per sei settimane, nel tempo della quale fu di nuovo riconosciuto principe di Servia, ma di tutta la Servia. Ad onta di quell'accordo, il bascià turco Kousaulz-Alì, senza dubbio secondo ordini secreti, rifiutò di lasciarlo entrare in Belgrado: la guerra si riaccese, e Giorgio mise allora l'assedio davanti quella città, che finì coll'aprirgli le porte il 30 decembre. Chabatz che di nuovo gli Ottomani aveano ripresa gli fu pure ceduta per capitolazione il 5 febbraio 1807. Questi successi furono contrabbilanciati dalla sconfitta che provò vicino a Viddino, ove una ferita che ricevette nella gam-

ha, combattendo col più gran valore, decise la sua disfatta. La Russia venne allora in suo soccorso (settembre 1807), e gli diede in denaro, in munizioni, al giusto ciò che occorreva per impedirgli d'essere rovinato. Effettivamente, il 18 agosto 1808, conchiuse coi Turchi un armistizio in virtù del quale le sue truppe ripassarono la Morava e presero i loro attaccamenti sulla riva sinistra di quel fiume. L'anno seguente, egli riaprì la campagna ad instigazione dei Russi; ma quest'ultima guerra non ebbe alcun risultato. Ben presto sopravvenne la pace fra la Porta ed il gabinetto di Pietroburgo, e la pace regnò pure fra la Porta e la Servia, a tal punto che nel 1813, Giorgio licenziò la maggior parte delle sue truppe, e non ritenne che il numero puramente necessario per rispingere un'invasione. Le ostilità ricominciarono però in luglio 1814. Chiamati da dei capi malcontenti, i Turchi si avvanzarono fino nel mezzo della Servia, e passarono la Drina; Giorgio li battè completamente il 24 luglio sulle sponde di quell'affluente del Danubio. Ma non era nell'armata turca che si trovavano i suoi nemici più formidabili, erano fra i grandi della Servia ch' egli avea spesso calpestati co' suoi disprezzi e il suo dispotismo. Penetrato delle massime orientali e non concepindo un governo senza assolutismo, Giorgio non voleva a' suoi ordini nè limiti di fatto, nè limiti di diritto. Nel 1806, allorchè i suoi avvantaggi sopra i Turchi non erano ancora decisi, avea fatto compilare dal vescovo di Montenegro, suo confidente e suo amico, una costituzione serviana. Più tardi, allorchè, in virtù di quest'atto fondamentale, un sinodo di nobili ed ecclesiastici volle sul serio usare del potere legislativo, e per la stessa occasione anche immischiarsi nel governo dell'armata, Giorgio accorse a Semendria ove si teneva il consiglio, ne cassò gli atti, e dichiarò con un decreto che » sino a che vivrebbe, » veruno potrebbe innalzarsi al « dissopra di lui.« Nel 1807, suo fratello avendo inclinato per un altro partito, che non era quello del suo potere, egli lo fece impiccare. Nel principio della sua carriera, uccise suo padre o quello che passava per tale. Questo vecchio, se conviene credere al racconto delle gazzette, avea minacciato Giorgio di dare ai Turchi la sua banda intiera, s'egli non cessava una lotta inutile, insensata, ed anche prendeva la strada di Belgrado per compiere tale progetto; Giorgio armato lo seguì sino all' ultimo de' suoi avanposti, supplicandolo di rinunciare al suo disegno, gettandosi alle sue ginocchia: infine, trovandolo inesorabile, lo uccise. Questa scena ci sembra molto romanzesca per la storia, tuttavia noi ammettiamo che posa su qualche fondamento, purchè in cambio ci si accorda che Giorgio non avea nè padre nè fratello in Servia, come probabilmente egli non ne conosceva altrove; un uomo lo accompagnava nelle sue scorrerie, ch'egli chiamava suo padre, ma quello non era che il padre del suo compagno di diserzione, del suo introduttore in Servia. Frattanto presso la maggior parte dei suoi camerati, Giorgio non fu meno riguardato come

l'assassino di suo padre; ma chi avrebbe osato dirglielo? E se il suo amico sapeva a quanto o'era di vero, riguardo questo preteso parricidio, senza dubbio egli non ne vedeva di buon occhio l'assassinio che si qualificava con tal nome; ed allora cosa egli è di più naturale di vederlo inclinare dalla parte opposta all'ospodaro? Forse anche l'innalzamento del suo ex camerata gli inspirava qualche gelosia; forse, malgrado l'avvantaggio ch'egli avea di passare per il fratello del capo dalla Servia, avea egli delle velleità di tutto palesare: e forse fu a questo che Giorgio pose fine ad un colpo col suo supplizio. Questa non è del resto la sola opposizione che egli avesse a temere. In marzo 1810, si parlò di una cospirazione di molti capi armati contro la sua vita: i colpevoli furono tutti puniti colla morte. Il complotto fu annientato pel momento; ma quella giustizia inflessibile e crudele ch' egli applicava d'altronde a tutto ciò che in una maniera o in un'altra poteva favorire i Turchi, le esazioni, le confische, ed infine, ciò che abbiamo detto più altrove del suo dispotismo, lo aveano reso per la maggiorità dell' aristocrazia serviana un oggetto d'odio. Giorgio ebbe la sagacità di sentire che non poteva resistere contro i suoi soggetti e contro i Turchi, e in conseguenza si affrettò di fare il suo accomodamento colla Russia. Alessandro lo nominò principe e generale russo. Allora andò a Pietroburgo, poi ritornò a stabilirsi a Khotchim, dove venne a fissarsi a Semlino, per mettervi i suoi tesori in sicurezza. Essendo di nuovo andato a Pietroburgo nel 1816, fu presentato all'imperatore. Ma l'anno seguente ebbe il torto di voler azzardarsi in Turchia per ritrovarvi un tesoro di cinquantamila zecchini che egli avea sotterrato nei contorni di Semendria. Fu riconosciuto da un gentiluomo serviano, suo ospite, che lo denunciò sull'istante alle autorità turche. Il pascià di Belgrado andò lui medesimo ad arrestarlo a Roumliè vicino di Semendria. L'imperatore Alessandro rifiutò d'interporsi per lui, dicendo che, poichè avea lasciata la Russia, ove avea promesso di soggiornare, dovea aspettarsi tutto. Giorgio fu impiccato in luglio 1817. Fu in quel tempo che si dichiarì originario della Sciampagna, e nativo di Nancì. Questo avventuriere riuniva della bravura, del sangue freddo, dell'andacia, dell'astuzia. L'esterno apatico e freddo nascondeva in lui la più alta energia. Del resto senza fede nè legge, senza moralità, senza stima per chi che sia, salvo il comando militare e il denaro; ignorante al punto di non saper nè leggere nè scrivere, sospettoso come convien esserlo allorchè si viva in mezzo delle perfidie, crudele, se non per temperamento, almeno per abitudine e per sistema. Le sue campagne contro i Turchi furono macchiate da tutto quel che vi è di più spaventevole nella guerra; il sesso, l'età non erano punto una difesa contro la sciabola de' suoi soldati. La sua condotta verso il bascià di Belgrado, dopo la presa di quella città, fu orribile. La capitolazione riservava a quest' offiziale la facoltà di sortire col suo seguito, e di ritirarsi ove egli vorrebbe; la scorta, incaricata di accompagnarlo, massa-

crò il pascià e i duecento settanta individui, uomini, donne, fanciulli che l'accompagnavano. Il quadro che più li piaceva era il suo proprio ritratto dipinto da un serviano, che lo avea rappresentato mozzando la testa ad un turco atterrato ai suoi piedi. Si vede dunque, che, se noi l' abbiamo discolpato di parricida e di fratricida, non è perchè vogliamo travestire l'omicida in filantropo, non più che il bandito in eroe. Giorgio avea la persona alta, la faccia lunga, gli occhi piccoli e infossati, la fronte nuda, ed i suoi capelli cadevano all'indietro riuniti in un enorme treccia. Tutti i suoi tratti, il vestiario, e la giunta del paio di pistole e di pugnali che non l'abbandonavano mai, gli davano un'aria selvaggia e sinistra che, più ancora forse che la sua tinta bruna, faceva dire da se: » *Ecco là il nero* (Czerni) «. Egli amava molto la caccia; ed ogni anno, accompagnato da quattro o cinquecento panduri ne faceva una considerevole: lupi, cervi, volpi, capre selvagge, ec., erano gli oggetti di quella guerra a morte, e tutto il selvaggiume prodotto da questa specie di campagna forestale era venduto a suo profitto.

P—ot.

CZERWIAKOWSKI (Giuseppe Raffaele), anatomico polacco, nato nel palatinato di Brzesc-Litewski, fece i suoi studii a Pinsk, ed entrò nell'ordine religioso. Nel 1771 andò a Roma, ove fece la pratica nell' ospitale dello Spirito Santo di Saxia. Più tardi andò a Parigi, ove si perfezionò nella famosa scuola di Saint-Côme, e nel 1779 ottenne la cattedra di medicina pratica all'università di Cracovia. Fu il primo che osò introdurre in quella città, nel 1780, le lezioni d'anatomia; perchè gli abitanti, e soprattutto la corporazione dei beccaj, vi si opponevano, al punto che i giorni del dottore corsero dei grandi pericoli. Ma la polizia intervenne, ed i pregiudizii cedettero alfine ai consigli della ragione. Czerwiakowski rese grandi servigii negl' ospitali militari nel 1794, al tempo della guerra dell' indipendenza, sotto Kosciusko. Questo dotto ha lasciate molte dissertazioni importanti e dodici volumi di *Chirurgia septimatica*, dei quali quattro volumi sono pubblicati, e gli altri sono restati manoscritti. Egli lasciò una bella biblioteca medica che fu unita alla grande biblioteca dell'università. Czerwiakowski morì il 5 luglio 1816.

Ch—o.

D

DABELOW (Cristoforo Cristiano, barone di), giureconsulto tedesco, nacque il 19 luglio 1768 nel ducato di Meklembourg-Schwerin, ove suo padre era consigliere di giustizia a New-Bückow (presso Schwerin), ricevette la sua prima educazione da un istitutore particolare nella casa paterna, andò in seguito al ginnasio di Rostock, in fine si recò all'università di Jena, ove il diritto pose termine ai suoi studi. Egli trattava cause già da due o tre anni allo-

chè nel 1789 prese laura dottorale, e qualche tempo dopo ottenne l'autorizzazione di aprire in casa sua dei corsi particolari. Le letture che fece così nella città di Halla, residenza d'una università, furono coronate da un gran successo. Egli fu pure nominato, nel 1791, professore straordinario e due anni dopo ha preso il *titolariato*. La vita scientifica di Dabelow era allora delle più attive; pubblicava per così dire una sopra l'altra, un gran numero di memorie e di trattati relativi al diritto, e raccoglieva dei materiali per un opera veramente erculea, un gran commentario sopra il *Corpus juris romani*. La sospensione che colpì l'università di Halla per ordine di Napoleone, dopo la battaglia di Jena, non interruppe i suoi lavori. Profittando delle vacanze imposte dalla spada del conquistatore, per visitare i grandi centri scientifici, nei quali sperava acquistare delle nuove cognizioni percorse successivamente Dresda, Praga, Vienna, l'Italia e la Francia. Di ritorno in Germania non fece che mostrarsi un momento nella sua cattedra, non volendo essere compreso fra gli stipendiati del re Girolamo. Questa antipatia pell'impero francese in quanto esso teneva oppressa la nazionalità tedesca, non l'impediva punto di studiare le leggi della Francia. A quell'epoca precisamente travagliava sopra i codici di Napoleone e di procedura civile, come poc'anzi avea lavorato sopra il diritto romano. Attorniato da siffatti studii pervenne al 1811, ora facendo delle letture in forma di corsi pubblici a Lipsia, ove la speranza d'aver una cattedra particolare lo avea fatto venire, ora pubblicando dei nuovi scritti. Passò in seguito due anni al servizio del duca di Anhalt-Koeten, che gli conferì il titolo di barone, quello di consigliere intimo, e l'impiegò nelle sue negoziazioni col duca d'Assia-Darmstadt. Ma il duca di Koethen morì, e Dabelow, ebbe la franchezza di dichiarare al duca di Dessau, che prese l'amministrazione del paese di Koethen, che la maggior parte delle persone al servizio del defunto erano delle macchine inutili, ed ebbe la coscienza di mettersi egli stesso uno dei primi nel numero dei funzionarii da congedarsi. Andò allora nelle città di Eidelberga e Gottinga per servirsi delle loro ricchezze bibliografiche, e di là in quella di Halla che non apparteneva più all'effimero regno di Westfalia, ma nella quale la sua cattedra restò, come sotto la dominazione di Girolamo, occupata da un'altro. Sia che sperasse ricuperarla un giorno, sia che trovasse delle risorse nella moltitudine degli allievi che frequentano quella università, dimorò in Halla come professore particolare; e si potè credere che volesse stabilirvisi allorchè così vide risultare le offerte delle due università di Rostock (1817) e d'Erlauger (1818). La sua risoluzione non tenne fermo alle proposizioni brillanti che gli furono fatte lo stesso anno dall'università di Derpt, in Livonia. Arrivò in questa città nel 1819 dopo un viaggio pieno di disgrazie e pericoli; prese subito possesso della sua cattedra nella quale dovea professare il diritto civile romano e tedesco, il diritto generale e la giurisprudenza. Dabelow percorse quel vasto campo con un grande

successo trattando ogni ramo particolare come se fosse stato l'affare di tutta la sua vita. La fama del suo insegnamento gli valse oltre gli applausi del pubblico un pronto miglioramento nella sua situazione. Di consigliere aulico (era questo il suo titolo nel 1819) divenne al termine di due anni consigliere collegiale, benchè d'ordinario sei anni almeno trascorrono dall'una all'altra di quelle due nomine. Avendo rinunciato ormai a proseguire il suo lavoro sopra tutto il *Corpus juris romani*, si preparava a pubblicare solamente il testo purgato di quella vasta compilazione, e il governo russo avevagli assegnato ventimila rubli per quell'intrapresa, quandochè l'annunzio quasi simultaneo di tre edizioni più portatili e più comode, di quella ch'egli progettava, gli fece ancora abbandonare il suo disegno. Dabelow morì il 27 aprile 1830 a Derpt. Abbiamo di quel laborioso professore un gran numero di libri sopra tutte le parti della giurisprudenza. Non ve n'è uno nel quale non si trova o delle vedute importanti o degli ingegnosi ravvicinamenti. Indicheremo solamente: *Meletematum juris feudalis collectio prima*, Halla, 1791. Questa raccolta porge molta luce sopra parecchi punti della giurisprudenza feudale. II. *Saggio di una spiegazione sistematica dettagliata della dottrina sopra la presenza simultanea di molti creditori*, 1.ma, e 2.da, parte, Halla, 1792, 3za, (con una tavola per tutta l'opera), 1794; 2.da edizione, 1796; 3.za, 1801 (quest'ultima è molto migliorata). III. *Basi della giurisprudenza generale del matrimonio presso i cristiani d'Allemagna*, Halla, 1792, IV. *Introduzione alla giurisprudenza tedesca positiva*, Halla, 1793; 2.da edizione, 1796. V. *Enciclopedia e metodologia della giurisprudenza tedesca*, Halla, 1793. VI. *Sistema della giurisprudenza civile attuale*, Halla, 1793 e 1794. VII. *Manuale del diritto pubblico e del diritto delle genti in Allemagna*, Halla 1795. VIII. *Storia delle sorgenti del diritto positivo dell'Allemagna*, Halla, 1797, 2 vol. IX. *Gazzetta bibliografica del diritto* (colla collaborazione di Hoffbauer nel 1799, e di Maas nel 1800. X. *Della prescrizione*, Halla 1805, e 1807, 2 vol. XI. *Manuale del diritto penale tedesco*, Halla 1807. XII. *Archivii per il codice di Napoleone*, 5 fascicoli, 1808 e 1809. XIII. *Commentario dettagliato, teorico e pratico sopra il codice di Napoleone*, Lipsia, 1810 2 vol. XIV. *Situazione ed amministrazione attuale della Francia.* Lipsia, 1810. XV. *Repertorio completo del diritto francese*, Lipsia, 1811, 2 parti. XVI. *Pensieri sopra l'ostacolo opposto dalla pace di Parigi del 30 maggio 1814 alla fusione degli stati tedeschi con un' appendice sopra li piani di Napoleone relativamente alla Germania, se la guerra contro la Russia fosse stata felice*, Gottinga, 1814. XVII. *Manuale del diritto delle Pandette.* Halla, 1816 e 1817, 2 vol. XVIII. *Prospetto delle letture sulle Pandette*, Derpt, 1819. XIX. *Prospetto, storico-dogmatico d'un corso del diritto primitivo della Germania.* XX. *Jus antiquum Romanorum*, Derpt, 1821. XXI. *Tituli ex corpore Ulpiani qui et Ulpiani fragmenta appellantur*, ec. Derpt, 1823. Si trova anche diversi articoli di Dabelow nei giornali di giu-

risprudenza dell' Allemagna, in cui è fatto cenno di manoscritti che avrebbe lasciati quasi in istato d'essere posti alle stampe, sopra li Topici di Cicerone, la Germania di Tacito, il diritto primitivo dei Romani, e la storia del diritto. P—ot.

DACHKOFF. (*Vedi* Daschkoff, in questo volume).

DACIANO (Giuseppe), medino, meno, conosciuto di quel che egli merita, nacque nel 1520 a Tolmezzo, nel Friuli, da poveri genitori. Suo padre, sarte di professione, lo condusse giovane a Udine, ove si stabilì nella speranza di trovar più facilmente i mezzi di vivere colla sua famiglia. Avendo ottenuto, nel 1547, dai magistratti d' Udine un soccorso per continuare lo studio della medicina, portossi a seguire i corsi dei più celebri professori del suo tempo, e ritornò nel 1555 nella sua patria adottiva. Rivestito quasi subito del titolo onorevole, ma poco lucrativo, di medico della città, i talenti ch'egli mostrò nel l'esercizio di quella carica gli meritarono in poco tempo la confidenza generale; e il suo tenue appanaggio fu aumentato in più riprese. I successi che otteneva Daciano nella sua pratica eccitarono la gelosia de' suoi confratelli, che tentarono di avvelenarlo facendogli mangiare del pane in cui vi aveano mescolato della biacca e del sublimato corrosivo; ma egli riconobbe a tempo la esistenza del veleno; e d'allora in poi si tenne in guardia contro i progetti dei suoi nemici. Benchè molto occupato della sua arte, non era estranco alla letteratura; componeva con facilità versi latini ed italiani: e se ne trova alcuni de' suoi nella *Raccolta encomiastica di Salome della Torre*, Venezia, 1568. Quest'abile pratico morì nel 1576, qualche mese dopo avere terminata l'opera sopra la quale è fondata la sua riputaziona: *Trattato della peste e delle petecchie, nel quale s' insegna il vero modo che si dee tenere per preservarsi e curare ciascuno oppresso di tali infermità*, ecc. Venezia, 1577, in 4.to di 152 pagine. La parte teorica di quest'opera non offre niente di più rimarchevole che la maggior parte dei trattati di medicina dello stesso tempo. Ma quel che lo rende prezioso, sono le osservazioni fatte da Daciano al capezzale de' suoi ammalati, e che compilò in seguito con altrettanta di esattezza che di precisione. Questo medico, uno dei primi, ha saputo distinguere la peste bubonica dalle febbri contagiose colle quali la si confondeva allora, ed ha determinato i suoi segni caratteristici. In tutte le circostanze, avea combattute le affezioni contagiose con successo col mezzo dei contra-stimolanti. Egli pur raccomanda d'impiegare, dal principio della malattia, il salasso, l'applicazione delle mignatte, le scarificazioni, ec.; cita all' appoggio dei suoi pareri, ciò che avea osservato in un'epidemia, che durò dalla fine d' aprile fino alla fine di settembre 1560, in cui tutti gli ammalati che non erano stati salassati soccombettero, mentre gli altri si ristabilirono abbastanza prontamente. L'opera di Daciano, divenuta rara, era da lungo tempo caduta in obblio, allurchè nel 1817 il dottore Marcolini d' Udine ne pubblicò un curioso estratto nel suo libro intito-

lato: *Delle principali febbri tisiche di Udine nel secolo XVI*; *e di una operetta del dotter Daciano*, ec. Ristabilito così ne' suoi diritti, questo zelante pratico è ora annoverato fra i medici che si sono occupati nella maniera la più utile dei mezzi di preservarsi dalla peste e di guarirne; e non viene alla luce in Italia quasi alcuna dissertazione sopra il tifo o le altre malattie contagiose senza che il suo nome vi sia citato d'una maniera onorevole. W—s.

DACIER (Buono Giuseppe), secretario perpetuo dell'accademia delle iscrizioni e membro dell'accademia francese, nacque il 1. aprile 1742 a Valogne in Normandia. Destinato dai suoi genitori allo stato ecclesiastico, e dopo aver fatto il corso d'umanità nel collegio della sua città natale, andò a Parigi, ove entrò in pensione al collegio d'Harcourt, ed unì lo studio della teologia a quello delle lettere. Il suo sviluppo precoce avendolo fatto conoscere ai fratelli La Curne (*V. Sainte-Palaye* nella *Biog.*), questi lo ammisero nel numero dei giovani studenti di cui si giovavano nelle loro ricerche e per la classificazione di numerosi materiali ch'aveano riuniti, tanto sull'antica lingua francese, che sull'istoria di Francia. Dacier dovette ai fratelli La Curne la sua relazione con Foncemagne, che, divenuto il suo più caldo protettore, lo mise a parte delle occupazioni del duca di Chartres (1) di cui egli era il secondo aio, e l'introdusse nelle società le più distinte, dove egli attinse quel fiore di leggiadre maniere di cui restò tutta la sua vita un modello perfetto, ma nello stesso tempo pure quel gusto dei piaceri e della dissipazione che l'impedì di legare, come n'era capace, il suo nome a delle opere di qualche entità. Foncemagne rimasto vedovo, ed avendo avuto la disgrazia di perdere il suo unico figlio, concentrò sempre più il suo attaccamento sopra Dacier; gli permise di rinunziare allo stato ecclesiastico e lo risarcì degli avvantaggi che quello stato avrebbe potuto procurargli. Nel 1772 Dacier pubblicò la traduzione *delle Storie diverse* d'Elien, che Formey aveva già tradotte nel 1764 (*V.* Eulien nella *Biog.*); e la stima che ottenne dal momento della sua pubblicazione gli provò che avea avuto ragione di non lasciarsi spaventare per la concorrenza del traduttore di Berlino. Questo lavoro, che fa tanto onore al suo gusto ed alla sua erudizione, non avrebbe però bastato ad aprirgli le porte dell'accademia delle inserizioni, se Foncemagne avesse avuto meno credito in quella società. Vi fu ammesso nel 1772; e due anni dopo successe nel posto di custode delle carte a Lebrun, il traduttore dell'*Illiade* e della *Gerusalemme liberata* (*Ved.* Lebrun, nel *Suppl.*) Dal momento della sua ammissione all'accademia, si diede alle ricerche istoriche, e per distrarsi, tradusse la *Ciropedia* di Xenofonte, che fece pubblicare nel 1777. A quell'epoca, Dacier si occupava già d'una nuova edizione delle *Croniche* di Froissart; e non si potrebbe compiangere abbastanza che le circostanze non gli abbiano permesso di adempiere ad un incarico che nessuno era capace di meglio

(1) Padre del re Luigi Filippo.

adempire. Il segretario perpetuo dell'accademia, Dupuy (*V.* questo nome nella *Biog.*), avendo data la sua dimissione nel 1782, Dacier fu scelto per rimpiazzarlo. Conoscendo tutta l'importanza delle sue nuove funzioni, vi si dedicò con tutto lo zelo, e non ebbe più ne' suoi travagli altro scopo che la gloria e gl' interessi dell'accademia, colla quale si era per così dire identificato. Essa andò debitrice alle incessanti sue pratiche dell' aumento del numero dei pensionarii e del fondo dei gettoni, della creazione d' una classe di accademici liberi; dello stabilimento di un comitato, incaricato dello spoglio dei numerosi manoscritti della biblioteca del re e della pubblicazione delle *Notizie* o degli *Estratti* (1); ed infine d' un nuovo regolamento che, senza niente alterare l' essenziale della costituzione primitiva dell' accademia, era più in rapporto coi cangiamenti avvenuti nei costumi dopo Luigi XIV. Molte memorie lette nelle sedute pubbliche, e nelle quali la eleganza dello stile andava del pari coll'estensione e l'esattezza delle ricerche, aumentavano quasi ogni anno la fama di cui godeva Dacier. Nel 1784 gli fu conferita la carica di istoriografo degli ordini riuniti di S. Lazzaro, di Gerusalemme, e del Monte Carmello, dei quali Monsieur (poi Luigi XVIII) era allora gran maestro. Troppo illuminato per non sentirne la necessità delle riforme, adottò i principii d'una rivoluzione che prometteva la soppressione degli abusi e l'accrescimento della pubblica felicità; ma egli era lontano dal prevedere tutti gli eccessi e le calamità, che doveano essere il risultato e l'inevitabile conseguenza di tali riforme, fatte in una maniera così ravida ed assoluta. Eletto membro del corpo municipale di Parigi nel 1790, Dacier fu incaricato dei lavori necessarii per istabilire in quella grande città il nuovo sistema delle contribuzioni dirette; ed egli disimpegnò tale incarico sì contrario ai suoi principii ed alle sue abitudini in modo tale da meritarsi il suffragio delle persone le più illuminate. Lo sfortunato Luigi XVI, che conosceva i veri sentimenti di Dacier e che lo avea chiamato qualche volta a sè in certi momenti di crisi, gli offrì il portafoglio delle finanze; ma lo rifiutò adducendo per pretesto la sua incapacità per gli affari. Atteso il progresso degli avvenimenti, Dacier temeva un' imminente catastrofe, a cui egli era più di mai esposto; e se avesse potuto, si sarebbe da lungo tempo ritirato dai suoi modesti impieghi, per ritornare alle sue occupazioni letterarie. La deplorabile giornata del 10 agosto 1792 lo trovò sedente al palazzo municipale; e si può presumere che sarebbe stato la vittima del suo attaccamento ai principii anarchichi, se il suo confratello Dussaulx (*V.* questo nome nella *Biog.*), non si fosse data tutta la pena di trarlo dal pericolo. Riavutosi da questo primo allarme, riprese i suoi travagli di abitudine, e ritornò persino alle *Croniche* di Froissart, che non avea mai intieramente dimenticate, e delle quali i primi fogli erano già usciti dai torchi della stamperia reale. La soppres-

(1) Sono già sortiti di questa collezione 12 volumi in 4.to.

sione delle accademie, decretata nel 1793, lo costrinse a differire a tempi migliori un' edizione che gli avea costato tante cure e ricerche; ma ciò ch' egli ebbe di più spiacevole è che una gran parte de' suoi materiali, deposti al secretariato dell'accademia delle belle lettere, fu dispersa e perduta per la Francia, come per lui (1). Dacier si tenne nascosto nei contorni di Parigi, fino che durò l'odioso regno del terrore. Più tardi accettò il titolo di conservatore degli stabilimenti delle arti nel distretto di Gonesse; e qualche tempo dopo, il posto di commissario del direttorio esecutivo per il cantone di Louvres, posto che gli fornì delle occasioni molto frequenti per rendere servigio alle vittime delle nostre dissenzioni civili. Alla creazione dell' Instituto nel 1795, fu nominato membro della classe delle scienze morali e politiche. Nel 1800 rimpiazzò Legrand d'Aussy al dipartimento dei manoscritti della Biblioteca del re; per lo spazio di vent' anni che restò incaricato dell' amministrazione di quel magnifico stabilimento, egli concorse molto ad arricchirlo con dei nuovi acquisti. Nominato membro del tribunale nel 1802, vi fece molti rapporti sopra le leggi di finanza, e non cessò di formar parte di quel corpo che alla sua soppressione. Essendo stato consultato dal primo console sopra i cambiamenti che si proponeva di fare all' organizzazione dell' Instituto, Dacier contribuì molto al ristabilimento dell' accademia delle inscrizioni sotto il titolo di classe di storia e di letteratura antica (1803). Il voto unanime de' suoi colleghi gli rese ben tosto il posto di secretario perpetuo, che avea occupato in una maniera sì distinta fino alla soppressione di quella società. Nel ritornare il suo antico nome all'accademia, la ristorazione non cangiò d'altronde minimamente la posizione di Dacier. Così, malgrado ch'egli sia stato sospeso per alcun tempo dall'esercizio delle sue funzioni, lo si può riguardare come in possesso costante dal 1792 fino alla sua morte della confidenza e della stima de' suoi confratelli. Officioso per natura, lo era maggiormente coi giovani che mostravano dei talenti distinti per le lettere. Egli stesso li dirigeva ne' loro studii, incoraggiva i loro sforzi, e gioiva dei loro successi, più che de' suoi proprii, pei quali gli si può rimproverare d' essere stato troppo indifferente (2). Concorse ad un tempo, coi suoi consigli, talvolta pure più attivamente, alla compilazione di grandi opere, fra le quali, imitando la moderazione del suo eloquente panegirista (il barone Silvestro di Sacy), non si citerà che l'*Iconografia greca* di Visconti. Una malattia grave che soffrì nei primi mesi del 1822, e che fece temere pei suoi giorni, fornì a' suoi confratelli l'occasione

(1) Dacier stesso rese conto delle perdite che avea sofferte in quell' occasione nel suo *Rapporto sul progresso delle scienze storiche cominciando dal* 1789. Indipendentemente dalla più gran parte del suo lavoro, gli si involò i manoscritti, dei quali si era servito per correggere il testo di Froissart, tra gli altri quello della Biblioteca di Besanzone, ch' egli riguardava come uno dei più preziosi, e che si trova ora in Russia.

(2) Fra gli allievi di Dacier che gli fanno più onore, si deve distinguere *Abele-Remusat* e *S. Martin*, tutti due spenti nel fiore dell' età dal terribile flagello che desolò Parigi nel 1832 (*V.* i loro nomi nel *Suppl.*).

di manifestare i loro sentimenti, col celebrare (il 23 aprile) la sua convalescenza e l'anniversario cinquantesimo della sua entrata all'accademia delle inscrizioni con una festa letteraria, la prima di tal genere in Francia. Lo stesso anno Dacier rimpiazzò il duca di Richelieu all'accademia francese; e il discorso che pronunciò per il suo ricevimento (28 nov.), provò che l'età nulla avea scemato dei suoi brillanti talenti. Omai gli era impossibile di ritornare sull'edizione di Froissart; ma, tutto quel che aveva potuto salvare dei suoi lavori sopra quest'abile storico, lo rimise ad un giovane letterato, Buchon, che preparava una raccolta delle *Croniche francesi*; e se l'edizione di Froissart del 1824 non corrispose in tutto a quel che si avea diritto di aspettarsi da Dacier, essa offre almeno un testo spesso purgato per la critica e più degno di fiducia che quello delle edizioni precedenti Dacier, creato membro della Legion d'onore, nel 1804, ricevette il grado di ufficiale dopo la ristorazione; nel 1816 fu nominato cavaliere di San Michele; ed il re Carlo X, nell'occasione della sua incoronazione, gli conferì il titolo di barone. Benchè d'un temperamento delicato, era giunto ad una età molto avanzata, senza conoscere le infermità della vecchiaia. Morì a Parigi il 4 febbraio 1833, nel suo 91.mo anno di età, lasciando un figlio e due figlie, l'una vedova del generale Cherin, e, in secondi voti, di Ramond, membro dell'Instituto, e l'altra, maritata a Lafitte. Oltre le due traduzioni già citate, si ha di Dacier delle *Memorie*, sparse nella raccolta dell'accademia delle inscrizioni dal 1776 al 1808, e che possono dare una idea dell'estensione e della varietà delle cognizioni: *Supplimento al Trattato di Enrico Stefano sopra la conformità del linguaggio francese col greco*, tom. 38. — *Ricerche storiche sopra la creazione e l'abolizione dell'ordine della Stella*, 39. — *Notizie d'un opera storica che fornì alcuni dettagli sopra Roberto d'Artois*, 40. — *Esame della storia della matrona di Efeso*, o delle differenti imitazioni ch'essa ha prodotte, 41. — *Descrizione d'un manoscritto greco della Biblioteca del re, intitolato*: SYNTIPAS, id. — *Memoria sopra la vita e le croniche di Monstrelet*, 43. (1). — *Questioni storiche*: A chi si deve attribuire la gloria della risoluzione che salvò Parigi nel tempo della prigionia del re Giovanni? id. — (*V.* GIOVANNI nella *Biog.*). — *Saggio di traduzioni di alcuni epigrammi dell'Antologia greca*, con delle annotazioni, 47. — *Ricerche sopra l'uso osservato in Francia quando i re hanno acquistati feudi nelle servitù de' loro sudditi*, 50. — Dacier ha compilata la *parte storica* dei sei ultimi volumi dell'antica collezione delle Memorie dell'accademia e dei nove primi della nuova serie. Ha letto gli *Elogi* degli accademici morti, da quello di Danville nel 1783, sino a quello di Barbié du Bocage, nel 1826, in numero di cencinquanta, fra' quali si distinguono quelli di Séguier l'antiquario, dell'abate

(1) Fu dietro questa curiosa memoria che Quérard annunciò nella *France littéraire*, che Dacier s'è molto occupato d'un'edizione di Monstrelet; ma egli ha confuso Monstrelet con Froissart, di cui egli non ne parla.

Brotier, di Klopstock, di Dupuis, autore dell'Origine dei culti, di cui confutò l'assurdo sistema rendendo però giustizia alla sua profonda erudizione; di Heyne, di Larcher, di La Porte du Theil, di Choiseul-Gouffier, di D. Clement, di Visconti, di Boissy-d'Aoglas, di D. Brial, ec. In fine Dacier è l'autore del *Rapporto sopra i progressi della storia e della letteratura antica dal 1789 fino al 1808*, Parigi, 1810, in 4.to ed in 8.vo, lavoro domandato dal governo alle differenti classi dell'Instituto, e che dovea servire di base alla distribuzione dei premii decennali. L'*Elogio* di Dacier è stato letto all'accademia francese da Tissot, suo successore, ed all'accademia delle inscrizioni da Silvestro di Sacy.

W—s.

DACOSTA (*Vegg.* Acosta, e Costa nella *Biog.*).

DAEHNE (Giovanni Teofilo), medico, nacque il 5 ottobro 1755 a Lipsia, ove suo padre era meccanico idraulico, fu mandato per tempo in pratica presso l'abile farmacista Gallisch (1768), sotto la direzione del quale acquistò delle cognizioni molto variate. Nel 1778 seguì i corsi dell'università e completò la sua educazione relativamente alle lingue classiche, alla letteratura, alla storia. Fece in tutti questi rami dei progressi rimarchevoli. Non occupandosene però se non tanto quanto gli conveniva, secondo la carriera alla quale egli si destinava, fu principalmente ai corsi di medicina che dedicò la sua attenzione ed il suo tempo. Proclamato baccelliere in medicina (1777) e dottore in filosofia (1779), piacque talmente a Reichel per la sua attitudine e le sue conoscenze, che quel pratico rinomato lo scelse in suo aiuto. D'allora in poi la carriera di Daehne diveniva facile. Fino che visse Reichel, vale a dire cinque anni ancora, Daehne restò presso di lui; e dopo la sua morte conservò tutti i suoi clienti. La sua fama appoggiata sopra una scienza vera non fece che accrescersi, la sua fortuna s'aumentò nella stessa proporzione. Egli pure andava ripetendo: *Dat Galenus opes*. Dall'altra parte, scriveva poco; non ne avea il tempo, e probabilmente trovava che nessun manoscritto è così bene pagato quanto un'ordinanza. Pochi medici ciò non ostante scrivevano meglio che nol faceva Daehne, sia in tedesco, sia in latino, e quanto alla sostanza delle cose, pochi medici possedono pure più fatti positivi e più sagacità nell'aggrupparli e nel trarne delle conseguenze. Daehne morì il 27 marzo 1830. Citeremo di lui. I. *De Aquis lipsiensibus* (31 maii 1783), tema molto rimarchevole sotto il rapporto della topografia medica. II. Diversi articoli nella continuazione di Reichel dei *Commentarii de rebus in scientia naturali et medecina gestis* di Ludwig (tra gli altri *De aromatum usu nimio nervis noxio, de medicina Homeri, de consensu partium fluidarum et solidarum corporis humani per exempla illustrato*).

P—ot.

DAELMANS (Gilles), medico del XVII secolo, era d'Anversa. Viaggiò all'Indie, vi esercitò per lo spazio di molti anni la sua professione, e raccolse alcune osservazioni utili sopra le malattie che

regnano in quei climi: ma la sua condotta non fu al coperto dai rimproveri; compose e spacciò dei rimedii secreti pretesi specifici. Settatore entusiasta delle ridicole ipotesi di Paracelso, ne fece alla medicina pratica delle applicazioni nell'istesso tempo vane e pericolose. Pretese, per esempio, che la gotta fosse prodotta dalla fermentazione delle molecole alcaline della sinovia con le molecule acide del sangue; e propose lo spirito di vino come il miglior mezzo curativo; questa dottrina erronea forma la base dell'opera che Daelmans pubblicò in olandese sotto questo titolo: *Nuova medicina riformata*, Amsterdam, 1694, in 8.vo; idem, 1703, in 8. Questo libro è stato tradotto in tedesco, prima nel 1694 a Francoforte sull'Oder, poi nel 1715 a Berlino, con delle note di Giovanni Daniele Gohl.

C.

DAENDELS (Ermano Guglielmo), generale olandese, nacque nel 1762 a Hattem, piccola città della Gheldria, in cui suo padre era borgomastro, fu dapprima avvocato, ed abbandonò questa professione per entrare nella carriera delle rivoluzioni e della politica, quando delle dissensioni si manifestarono nella sua patria nel 1784. Essendosi fatto rimarcare per il suo ardore rivoluzionario, fu costretto di allontanarsi, quando la causa dello statolder trionfò. Andò allora stabilirsi a Dunkerque, ove si diede per alcuni anni a delle speculazioni di commercio abbastanza felici. Quando vide la guerra accesa tra la Francia e l'Olanda, si affrettò ad accorrere sotto le bandiere francesi, e s'arruolò nella legione *franco-straniera*, nella quale fu nominato tenente colonnello. Prese parte sotto gli ordini di Dumouriez, alla rapida ed insignificante spedizione che quel generale fece in Olanda nel mese di febbraio 1793. Ritornato in Francia dopo la defezione di Dumouriez, continuò a servire, e si distinse in molte occasioni specialmente a Tournai ed a Courtrai. Pervenne al grado di generale di brigata nel 1794, e fece parte dell'armata che invase di nuovo l'Olanda nel 1795, sotto gl'ordini di Pichegru. Fu egli che s'impossessò dell'isola di Bommel, del forte Sant'Andrea, e d'una gran parte dell'artiglieria degli alleati. Ma servì ancora più efficacemente la causa dei Francesi per mezzo dell'intelligenze che avea conservate coi suoi compatriotti. „ I rappresentanti del popolo fran„ cese, diss'egli, in una specie di „ indirizzo che fece circolare in „ gran numero sotto il suo pro„ prio nome, esigono dalla nazione „ olandese ch'ella stessa ricuperi „ la sua libertà. Egli non voglio„ no renderla soggetta da vinci„ tori; non vogliono forzarla ad „ accettare gli *assegnati*; ma u„ nirsi con essa, come con un po„ polo libero. Che Dordrecht, „ Harlem, Leyde, Amsterdam, „ facciano dunque la rivoluzione „ e ne informino col mezzo dei „ deputati i rappresentanti a Bois„ le-Duc ... „ Quel linguaggio di propaganda, perfettamente conforme al sistema dell'epoca, ebbe tutto il successo che dovea avere, e si vide ben tosto arrivare al quartier generale francese delle deputazioni e degli inviati da tutte le parti dell'Olanda. Secondata dal

ghiaccio e da tali disposizioni, l'armata francese vi penetrò senza ostacoli; e la repubblica batava fu proclamata. Daendels divenne generale di divisione, ed entrò in questa qualità al servigio della sua prima patria, di cui egli fu quanto prima il generale in capo. Godette pure d'una grand'influenza; ma allorquando il partito democratico si fu impossessato di tutti i poteri, Daendels avendo tentato inutilmente di opporvisi, andò a Parigi, ove riuscì a persuadere il governo che quel cambiamento non poteva non essergli funesto. Avendo fatto adottare tutti i suoi piani dai direttori, fu rimandato in Olanda con delle facoltà per operarvi in favore dell'aristocrazia una rivoluzione, quasi simile a quella che avea avuto luogo in Francia l'anno precedente (18 fruttidoro, 4 settemb. 1797), in favore della democrazia. Il palazzo dei direttori batavi fu invaso da soldati, e si videro costretti di ceder i loro posti ad altri uomini che nominò Daendels. La sua influenza in quel paese non ebbe più allora altri limiti che la volontà della *repubblica madre*; e fu posto di nuovo alla testa di tutte le truppe olandesi. In quella eminente posizione lo trovarono i gravi avvenimenti dell'anno 1799. Dopo aver fatto inutili sforzi per impedire lo sbarco degli Anglo-Russi sulla costa dello Helder, si ritirò precipitosamente, e la flotta olandese cadde tutta intera in potere del nemico. Questa perdita fu imputata a Daendels, ed egli si credette obbligato di rispondere con un'operetta ai molti rimproveri che gli furono indirizzati da tutti gli organi dell' opinione pubblica. Quest'operetta, intitolata: *Rapporto delle operazioni della divisione del luogotenente generale Daendels dal 22 agosto sino alla capitolazione dell'armata inglese e russa, il 18 ottobre* 1799, parve una giustificazione bastante, e Daendels continuò a godere nella sua patria della più grande influenza. Però nel 1802, essendo stati sparsi alcuni scritti satirici secretamente nell'armata olandese, i capi del governo, che aveano pure certe ragioni d'essere sospettosi, supposero che il loro generale entrava in qualche guisa in un intrigo che pareva minacciare il loro potere. Confutò con forza un tale sospetto; ma, non credendo dover servire d' ora in poi un governo, del quale non avea la confidenza, diede la sua dimissione, e si ritirò in una terra vicina alla città natale, nella quale non pareva occupato per molti anni che di dissodare il terreno e coltivarlo. Chiaro si scorge che quella vita tranquilla non poteva convenire a lungo alla sua attività. Vedendo scoppiare la guerra nel 1806, domandò di servire al nuovo re d'Olanda, Luigi Bonaparte, che gli diede il comando d'una divisione, alla testa della quale occupò la Frisia Orientale, poi la Westfalia, senza avvenimenti rimarchevoli. Fu nulla ostante fatto subito dopo colonnello generale della cavalleria, poi maresciallo gran croce dell' ordine olandese dell'Unione; ed in fine governatore generale delle possessioni olandesi nell'Indie Orientali, che governò per tre anni con molta energia ed abilità, fino all'invasione degl'Inglesi nel 1811. Accusato tuttavia di molti atti arbitrarii,

fu richiamato e pubblicò al suo ritorno all'Aja quattro volumi in foglio, contenenti i risultati della sua amministrazione e la sua giustificazione, opera, che non restò senza confutazione. Ma mentre si dirigevano scritti contro lui in Olanda, alcuni scrittori inglesi prendevano la sua difesa, tra gli altri G. Thorn in un'opera intitolata *Memoir of the conquest of Java*, Londra, 1815, e Raffels nella sua *History of Java*, Londra, 1817. L'apologia di Daendels parve aver soddisfatto il suo governo, ed anche Napoleone, che disponeva allora di tutto in Olanda come in Francia. Ei gli affidò un comando nell'armata destinata ad invadere la Russia. Il maresciallo olandese, divenuto generale di divisione francese, fu posto sotto gl'ordini del duca di Belluno, e fece la disastrosa campagna del 1812 e 1813. Posto nel centro e dietro l'immensa linea d'invasione che avea formata Bonaparte, la sua divisione soffrì meno che quella di Mosca, e non fu che al passaggio della Beresina che fece grandi perdite. Fu in seguito nominato governatore di Modlin, e difese quella piazza con molto valore. Forzato di renderla dopo un lungo assedio, ritornò in Olanda al principio del 1814, allorchè la dinastìa di Nassau vi fu ristabilita, e si affrettò ad offrirgli i suoi servigii, che non furono accettati in quell'epoca. Wellington rigettò persino, nel mese di maggio 1815, l'offerta che Daendels gli fece di servire nella sua armata come semplice volontario. Non fu che nel mese di ottobre di quell'anno che il re dei Paesi Bassi gli affidò il governo delle possessioni olandesi sulla costa d'Oro nella Guinea. Sempre attivo e vigilante, Daendels rese memorabile il suo arrivo in quella colonia con molti miglioramenti, tali sono la coltivazione del caffè, dell'indico; quella dello zucchero, del riso, del cacao e del cotone. Riuscì nello stesso tempo a pacificare due popoli vicini al suo governo che si facevano la guerra per fornirsi degli schiavi alla tratta e pervenne ad abolire quest'uso odioso. Ma la morte lo colse nel mezzo di questi utili travagli; terminò la sua carriera nel mese d'agosto 1818.

M—DJ.

DAGOMARI (Paolo), conosciuto pure sotto il nome di *Paolo il geometra* o *maestro Paolo dell'Abacco*, nacque alla fine del XIII o nei primi anni del XIV secolo a Prato, vicino a Firenze, da una famiglia illustre. Boccacio nella *Genealogia deorum* (lib. XV, c. 6.), dice che Paolo ha sorpassato tutti i suoi contemporanei nella cognizione delle matematiche e dell'astrologia; che avea costrutto delle macchine per spiegare il movimento dei corpi celesti, e che la sua riputazione s'era propagata in Francia, in Inghilterra, in Ispagna ed anche in Africa. Felice, aggiungo egli, se avesse avuto più amore per la gloria o se fosse nato in un secolo più illuminato (1). Filippo Villani ci ha data la vita dettagliata di Dagomari fra quelle degli *Illustri Fiorentini*, della quale un'antica traduzione italiana è stata pubblicata da Mazzuchelli. (*Vedi* Filippo Villani nella *Biog.*). Paolo fu, se-

(1) *Siquidem felix homo erat iste, si animo erat ardentior aut liberaliori saeculo natus.*

condo il suo biografo, un grandissimo geometra, un abile aritmetico e spinse più lungi che tutti gli antichi e i moderni le equazioni astronomiche (*adequazioni astronomiche* (1)). Osservatore assiduo delle rivoluzioni dei corpi celesti, provò il primo che le tavole di Tolomeo non potevano più essere di alcuna utilità, che quello di Alfonso mancavano di esattezza, e che era all'imperfezione dell'astrolabio, istrumento di cui si serviva allora, che bisogna attribuire la maggior parte degli errori astronomici. Avea inventato molti istrumenti, col mezzo dei quali determinò meglio che non l'aveano fatto i suoi predecessori la posizione delle stelle fisse, e pervenne anche a calcolare le leggi dei loro movimenti; ma, come Tiraboschi osserva giudiziosamente, per apprezzare i servigi che Paolo ha resi all'astronomia converrebbe conoscere le sue opere. Saremo costretti fin qui di riportarseno alla testimonianza del Villani, che pare aver molto esagerato il merito del suo compatrioto. Un fatto quasi incontestabile, è, che Dagomani compose il primo degli *almanacchi* con delle predizioni; ma si può credere anche senza tema d'ingannarsi, che quelle predizioni non furono sempre giustificate dall'esito. Morì a Firenze verso il 1366, e fu seppellito nella chiesa della Trinità, nella quale avea eretto una cappella. Col suo testamento, ordinò che le sue opere d'astrologia e d'astronomia fossero rimesse alla custodia dei religiosi di quel monastero, in una cassa chiusa con due chiavi, una delle quali resterebbe nelle mani dei monaci e l'altra presso dei suoi eredi, fino a tanto che si trovasse fra i Fiorentini un' astronomo abbastanza abile per trarne partito. Mazzucchelli, e dopo lui alcuni altri scrittori, rapportano un'iscrizione in versi che secondo essi, decorava la tomba di Dagomari; ma Tiraboschi non la giudica autentica. Il p. Negri nei *Scrittori fiorentini*, distingue Paolo *dell'Abbacco* da un poeta dello stesso nome, vivente nel 1328, e che Giacomo, figlio del famoso Dante, chiamò suo maestro in poesia; d'un altro Paolo del quale si conservava nel monastero della Trinità dei trattati di geometria e di prospettiva, ed infine di Paolo il geometra; ma è evidente cha si trattava sempre dello stesso personaggio. Vedi per più dettagli, oltre gl'autori citati, la *Storia della letter. italiana* di Tiraboschi, V. 219-22.

W—s.

DAGUERRE (Giovanni), nacque a Larressore, alle falde dei Pirenei, nel 1703, fu il ristauratore della disciplina ecclesiastica in una delle diocesi della Francia, e l'autore d'un'opera stimata tra i teologi per la sua esattezza, la sua chiarezza, ed il suo metodo. Quest'opera pertanto non gli è stata mai attribuita da quei stessi che si appoggiano spesso alla sua autorità. I parenti di Daguerre erano poveri e vivevano del lavoro delle loro mani: ma commossi dalla pietà e dallo disposizioni del loro figlio, s'imposero i saorifizii i più rigorosi per assicurargli i mezzi di coltivare e di sviluppare le sue na-

(1) Il dotto Ximenes asserva che non si trova nell'originale latino di Villani la parola *astronomicae*, e che potrebbe trattarsi, in quel luogo, delle equazioni algebriche delle quali pare che Dagomari cominciò il primo in qualche maniera a farne uso.

acenti qualità. Studiò la teologia a Bordò sotto il p. Chourio, gesuita, fratello del pio curato di san Giovanni di Luz, al quale i Baschi sono debitori d'una traduzione nella loro lingua dell' *Imitazione di G. C.*, in cui s'ammira la semplicità e la unzione del testo originale (1). Dopo aver ricevuto gli ordini sacri, fu nominato vicario del borgo d'Anglet, vicino a Bajonna. Fu nell'esercizio di quel ministero, vedendone da vicino le miserie e la profonda ignoranza del popolo della campagna, che concepì il progetto di fare godere i suoi compatriotti del benefizio d'un'educazione cristiana, e ch'egli preparavasi a quell'opera, col riunire nella sua casa natale alcuni giovani, che egli stesso ammaestrava alle virtù ed alle conoscenze del loro stato. I suoi principii furono felicissimi; ma il suo zelo domandava per svilupparsi un più vasto campo. Le missioni gli s'offrirono come un possente mezzo di esercitare tutta la sua attiva carità; s'associò un piccolo numero d'ecclesiastioi virtuosi, fece la sua prima missione a Urrugne, in cui madamigella d'Etcheverry, d'una famiglia distinta, commossa dalle sue esortazioni rinunciò al mondo, e cominciò sotto la sua direzione a praticare i doveri della vita religiosa. Il vescovo di Bajonna lo invitò a predicare nella sua cattedrale; tutta la città volle sentirlo ed egli operò delle converisoni in tutti i ranghi. Si cita particolarmente due magistrati, di cui uno entrò nell'ordine di san Francesco, e l'altro abbracciò lo stato ecclesiastico. Ciò non ostante non perdeva di vista un'opera importante, dalla quale si aspettava i più felici risultati. Fino a quel tempo, la diocesi di Bajonna era senza seminario: egli volle fondare uno stabilimento nel quale s'insegnasse contemporaneamente la teologia, la filosofia e le umanità. La mancanza assoluta di mezzi pecuniarii non l'arrestò; ricorse alla carità dei suoi compatriotti, ed ognuno si affrettò a secondarlo. Diversi viaggi in Francia ed in Ispagna, intrapresi per lo stesso scopo, gli procurarono dei doni considerevoli. A Parigi, s'indirizzò al duca d'Orleans, figlio del reggente; fu accolto da quel principe, che vivea in ritiro alla badia di santa Genoviefa, e che consacrava la maggior parte delle sue rendite a degl'atti di beneficenza. Gli diede dodici mila franchi per il suo stabilimento. Il seminario di Larressore fu compito nel 1783, e prosperò sempre sotto la direzione prudente e ferma dell'abate Da-

(1) Barbier, nella sua dissertazione sopra sessanta traduzioni francesi dell' *Imitazione di Gesu Cristo*, non ha dimenticato la traduzione fatta in lingua basca, del signor d'Arambillagne, prete, e cita l'abate d' Saint-Leger, che parla d'un'altra traduzione dell'*Imitazione* in lingua basca, da Silvano Pontreau, stampata a Parigi nel XVII secolo, e Brunel, che, nel suo *Manuale del libraio*, cita una traduziona dall' *Imitazione* in lingua basca, stampata a Bajonna nel 1720, e nel 1769. Quantunque Barbier assicura aver vedute tutte le traduzioni delle quali parla, confessa ch'egli ignora se quelle due edizioni sono delle ristampe dell'una o dell' altra delle traduzioni ch'egli citò. D'Arambillagne non ha tradotto che i due ultimi libri dell'*Imitazione*; e la sua versione, benchè anteriore a quella di Chourio, è lungi d'avere eziandio la fisionomia, l'unzione e la toccante semplicità dell'autore originale. Il senatore Garat, che progettava un'opera sopra il genio ed il meccanismo della lingua basca, domandò all'autore di quell'articolo la traduzione di Chourio, e non finiva d'ammirarla. Questa traduzione è stata arricchita da riflessioni e da pratiche pie, da d'Etcheverry, missionario e antico direttore del seminario di Larressore, morto alcuni anni sono curato di Ustaritz.

guerre, che ne fu superiore per cinquanta due anni. Un'antiveggenza attiva, una saggia economia, un gran disinteresse ch' egli seppe inspirare a tutti i direttori, a tutti i missionarii, moltiplicarono le risorse; e, alla sua morte lo stabilimento avea diciotto mila franchi di rendita. Il suo zelo non si limitò allo stretto circuito di quello stabilimento, fondò ad Hasparren un convento di ragazze, di cui egli nominò superiora madamig. d'Etcheverry. Vi fece adottare le regole di san Francesco di Sales con alcune modificazioni. La corrispondenza di quella giovane è stata stampata, ed è ben grave di non poter trovarvi le risposte del santo prete. Daguerre manteneva al di fuori una corrispondenza estesissima; molti vescovi lo consultavano sopra dei punti di morale e di amministrazione. Seguiva soprattutto con interesse, nell'esercizio delle funzioni, i suoi dipendenti che avea formati, e gli dava i consigli i più saggi. Morì il 23 febbraro 1785. Il suo stabilimento ha subito nella rivoluzione la sorte di tutte le case ecclesiastiche. Un decreto del 27 maggio 1790 la dichiarò bene nazionale; e con un'altro decreto del 24 agosto 1792 tutti i direttori ed i preti che vi si trovavano furono deportati. La casa restò in uno stato di disordine completo sino nel 1819, in cui Sabarotz, allora curato di Larressore, concepì il disegno di rialzare dalle sue rovine, una sì utile fondazione; si rivolse al senatore Garat, che n'era un allievo; e non fu senza meraviglia che si vide uno dei partigiani dei più dichiarati dell'idee filosofiche voler contribuire alle spese d'uno stabilimento religioso. Il vescovo di Bajonna, Loison, giudicò in seguito che spettava a lui di procurare alla sua diocesi un tal benefizio. D'Astros, successore di Loison, aprì quella casa nel 1820, e qualche tempo dopo ne nominò superiore Claverie, ora vicario generale di Montpellier. La scelta non poteva essere più felice; il nuovo superiore aumentò ed abbellì la casa; fece costruire una cappella, diede le più saggie regole, inspirò a tutti i suoi allievi la più nobile emulazione e s'applicò costantemente a far fiorire i buoni costumi ed i buoni studi. Abbiamo di Daguerre un *Compendio dei principii di morale e delle regole di condotta che un prete deve seguire per ben amministrare li sacramenti*, Poitiers, 1773, 1 vol. in 12. I rapporti dell'autore con la Sorbonna sono abbastanza indicati in molti siti di quell'eccellente opera, il manoscritto della quale merita gli elogi del vescovo di Dax. Questo libro è stato considerevolmente aumentato nel 1819 e 1823 da Lambert, vicario generale di Poitiers, e molti vescovi l'hanno adottato nei loro seminarii.

D—s—r.

DAHL (Giovanni Corrado), dotto tedesco, nacque a Magonza, il 19 novembre 1762, accompì i suoi studii al seminario della Saline a Ingolstadt, ed entrò nel 1784 nello stato ecclesiastico. Prete nel 1786, fu successivamente cappellano d' Oberursel (1786-94), curato di san Giovanni a Magonza ed amministratore di san Vittore, nella stessa città (1797). Gli avvenimenti della guerra non gli permisero di adempire per lungo tempo, le funzioni; allorchè

nel 1803 si occupò di riorganizzare la diocesi di Magonza, la parrocchia di san Giovanni fu soppressa, e Dahl non ebbe in risarcimento che la parrocchia di Bodenheim sul Reno, che del resto lasciò quanto prima (1805) per quella di Gernsheim. Divenne in seguito cameriere (tesoriere) del capitolo della Bergstrasse, poi (1817) membro della commissione d'instruzione del gran ducato di Assia, consigliere degli affari ecclesiastici e dell'instruzione pubblica, e parroco della comune cattolica a Darmstadt. In fine il vescovo di Magonza lo chiamò in quella città nel 1819, in qualità di canonico. Fu in quella città che morì Dahl il 10 marzo 1833. La sua vita è stata divisa tra i suoi doveri ecclesiastici e lo studio profondo dell'istoria e dell'antichità. Era divenuto membro straordinario della società di storia antica della Germania di Francoforte; nel 1817, membro corrispondente di quella di Friburgo, (nella Brisgovia), per le scienze istoriche; nel 1826, membro onorario di Wiesbaden per le antichità e la storia del paese di Nassau. Oltre dei numerosi articoli di cui arricchì sia la *Enciclopedia* d'Ersch e Gruber, sia gli *Archivii del Reno*, la *Grazia* di Erlach, l'*Ermione*, il *Narratore cattolico del Reno* di Devora, i *Castelli cavallereschi* di Gottschalk, abbiamo di Dahl molte opere fra le quali indicheremo: I. *Descrizione storica, topografica e statistica del distretto della città di Gernsheim*, Darmstadt, 1807. II. *Il corso del Necker nella Bergstrasse e nel principato di Starkenburg al tempo dei Romani e degli antichi Germani*, ivi, 1807. III. *Storia e topografia dell'antica signoria di Klingenberg e di Proceden sul Meno*, Darmstadt, 1811 (seconda edizione aum., Bamberga, 1823). IV. *Descrizione storica, topografica e statistica del principato di Lorsch*, Darmstadt, 1812. V. *P. Schoeffer di Gernsheim, uno degli inventori della stampa, schizzi storici*, ivi, 1815. VI. *Statistica e topografia dei paesi della riva sinistra del Reno uniti al gran ducato di Assia.* VII. *Storia e descrizione della città di Aschaffenburgo*, ec., Darmstadt, 1818. VIII. *Panorama del corso del Reno da Bingen a Coblenza*, ec., Eidelberga, 1820. IX. *La vita e gli scritti dell' arcivescovo di Magonza, Robanus Mauro*, Fulde, 1828. X. *Quadro sinottico statistico dell'Assia Gran Ducale*, Darmstadt, 1829. Le opere di Dahl gli fruttarono molte distinzioni onorevoli. La sua storia d'Aschaffemburgo tra le altre, gli fece accordare dal re Massimiliano di Baviera ed il principe reale suo figlio, la grande medaglia d'oro del Merito, che accompagnarono con una lettera di loro pugno.

P—OT.

DAHLER (Giovanni Giorgio), ministro della religione luterana, nacque nel 7 dicemb. 1760 a Strasburgo; studiò da prima in quella città, ove fra i suoi professori annoverò Schweighaeuser, Oberlin, Blessig, poi andò a perfezionarsi nelle università tedesche di Jena, di Wirtemberg, di Halla, d'Erlaugen, di Eidelberga, di Marburgo. Alla teologia, oggetto speciale dei suoi travagli, ed alle scienze che egli riguardava come degli ausiliarii indispensabili, aggiunse lo studio dell'arabo. Avea la speranza d'occupare una cattedra a

Gottinga, quandochè lo scoppio della rivoluzione francese ruppe le corrispondenze tra gli abitanti delle due rive opposte del Reno. Di ritorno a Strasburgo, Dahler, divenne, nel 1791, predicatore per la sera in una parrocchia subalterna, poi nel 1793, professore di greco nel ginnasio della città, e direttore del collegio teologico di s. Guglielmo, ed infine, nel 1795, aggiunto a diverse parrocchie di Strasburgo. Due anni dopo cominciò sopra la teologia delle letture particolari, che distese in seguito ad altri oggetti e che gli meritarono qualche riputazione. Tuttavia fu nel 1807, solamente che venne nominato professore sùpplente alla facoltà di teologia di Strasburgo; egli restò pure lungo tempo senza ricevere stipendii. Così ripeteva spesso con amarezza: » Strasburgo dà una crosta a'suoi figli » quando non hanno più denti » per minuzzarla ». Finì col diventare professore titolare e decano di quella facoltà, professore nel seminario teologico protestante, presidente della società pastorale, vice presidente della società biblica a Strasburgo ec. Morì il 28 giugno 1832. Dahler possedea come professore di teologia una dottrina estesissima. Alla cognizione del latino e del greco, accoppiava quella dell'ebraico, del caldeo, del siriaco, dell'arabo, e quella di tutte le letterature antiche. Il suo insegnamento era solido; del resto avea poche viste che gli fossero proprie, e le sue forme aveano qualche cosa di stentato e di antico: l'importanza ch' egli dava alle discussioni scolastiche si manifestava in tutto quel che diceva. Abbiamo di lui: I. *Exercitationes in Appianum*, inserite negli *Opusc. academica*, di Schweighaeuser, tomi 1. Dahler non avea ancora vent'anni allorchè compose quell'opera rimarchevole, in seguito alla quale Schweighaeuser l'impiegò come collaboratore per la sua edizione d'Appiano. II. *Manuale della storia, dell'arte e della letteratura*, Jena, 1788 (in società con Fritz). È il riassunto delle lezioni di Criesbach, di Doderlein e d'Eichhorn, di cui i due amici seguivano i corsi all'università di Jena. III. *Tabula orbis antiqui Oberlini emendata*. IV. *De librorum paralipomenon auctoritate atque fide historica*, Strasburgo, 1819. V. Una traduzione francese delle *Profezie di Geremia*, ivi, 1825 e 1830, 2 vol. VI. Molti articoli nell'*Amico del popolo*, l'*Amico della nuova costituzione*, la *Gazzetta letteraria di Strasburgo*, i *Fogli patriotici della domenica*, le *Comunicazioni cristiane*, la *Revista protestante* di Coquerel, come pure nei giornali letterarii di Lipsia e di Jena, e nei *Repertorii* di Rosenmüller e di Beck. Di più era stato collaboratore dell' edizione del *Tesoro*, di H. Estienne, opera di Valpy, alla quale fornì un lavoro sulle parole greche, tratte dalle lingue orientali.

P—OT.

DALBERG (CARLO, TEODORO, ANT. MARIA KAMERER DI WORMS, barone di), principe primate, era discendente dell'illustre famiglia dei Dalberg-Kamerer di Worms (*V.* questo nome nella *Biog.*), di cui la origine si confonde con quella delle instituzioni politiche della prima e della seconda dinastia dei re ed imperatori gallo-germani. Che questa famiglia discenda, come si arrischiano a sostenere alcuni ge-

nealogisti gratuitamente, da Caio Marcello, eugino della Vergine Maria, venuto dopo la distruzione di Gerusalemme sulle sponde del Reno con Quintilio Varo, che gli diede, vicino Worms, il comando di un castello fortificato e da lui fabbricato (Heransheim; *Heri domus*), oppure, come l'assicurano gravemente altri non meno amici delle favole, del capitano romano Longino, che colla sua lancia ferì il costato di Gesù Cristo, posto in croce; son queste ricerche affatto vane, e sopra le quali si potrebbe discutere a lungo tempo senza trarne una verità. Tutto ciò che si sa di positivo è, che dopo frequenti alleanze, i Kamerer di Worms ed i Dalberg finirono col formare una sola famiglia (1364), che portò i due nomi riuniti; che queste due famiglie possedevano fino dall'undicesimo e dodicesimo secolo, tra Spira e Oppenheim, un vasto territorio successivamente diminuito da pie fondazioni, quali sono il ricco monastero di Frankenthal, e che ad una d'esse apparteneva il privilegio, trasmesso poi ereditariamente, di farsi riconoscere ed armare dall'imperatore, nella cerimonia della sua incoronazione, come primi baroni cavalieri del santo impero, senza che si possa sapere quale delle due famiglie era originariamente investita di questo privilegio, nè a quall'epoca, ed in quale occasione quel privilegio gli fu conferito. Fino dai primi tornei, si vide figurare i loro nomi e quelli delle loro figlie fra il numero dei giostratori o dei giudici e dispensatori degli onori del campo, accanto di quei dei sovrani e delle più potenti famiglie. Non pare frattanto ch'essi abbiano lungo tempo ambito la gloria delle armi; poichè è soprattutto nella chiesa, nella politica e nelle lettere ch'essi possono presentare degli uomini ragguardevoli. Nel primo rango di questi ultimi dev'essere posto Carlo-Teodoro, che fa il soggetto di questo articolo. Egli nacque l'8 febbraio 1744 nel castello della sua famiglia a Herrnsheim, figlio maggiore di Francesco Enrico, burgravio di Friedberg. Fino dai suoi primi studii ottenne i più brillanti successi. Dopo essersi superato presso suo padre a Magonza alle gare dell'università, andò a studiare a Gottinga, e terminò il suo corso ad Eidelberga, ove una dotta dissertazione, composta da lui stesso attirò l'attenzione pubblica, e dove ottenne la laurea in ambe le leggi. All'età di nove anni, avea ricevuto una prebenda dall'arcivescovo di Magonza, e due altre l'anno seguente (1754) nei vescovadi di Wurzburgo e di Worms, sotto il titolo di canonico domicellario. Di quattordici anni, era canonico capitolare del vescovato di Worms, e di ventiquattro anni, canonico capitolare dell'arcivescovado di Magonza. Già, in quest'ultima epoca, s'era acquistato un'alta riputazione in questi diversi capitoli; e di ventisei anni era vicario generale dell'arcivescovado di Magonza e del vescovado di Worms, e consigliere privato del suo parente l'elettore di Magonza. Fu in quest'ultimo luogo che formò col conte di Firmian un'unione delle più intime, che la lontananza non indebolì mai, e che attinse al contrario nuova forza in una lunga abitudine di corrispondenza. Magonza

era allora un punto ove andavano a riunirsi tutti i giovani delle grandi famiglie tedesche, che volevano prepararsi agli affari nell'arcicancelleria dell' impero, devoluta a' suoi elettori. Il giovane Carlo di Dalberg non tardò a farsi rimarcare al di sopra di tutti; e, fino dall'anno 1792, fu scelto per lo impiego di statoder d'Erfurt, che conferiva una grande autorità. Per lo spazio di più di quindici anni che visse quasi come sovrano nel suo governo d'Erfurt, unicamente occupato della cura di accrescere le sue cognizioni, e di aumentare la somma del pubblico bene, confidato ai suoi lumi, attirò sopra sè gli occhi di tutta la Germania; ed era già scelto dal voto generale come futuro elettore, lungo tempo prima di essere promosso agli onori di coadiutore. L'imperatrice Catterina II lo pregò di compilare un codice per la monarchia russa; ed il grande Federico, come pure l'imperatore Giuseppe II, era in corrispondenza con lui. „Quando dunque, gli „ scriveva questo principe filoso- „ fo, quando verrà il tempo nel „ quale i nostri eccellenti compa- „ triotti tedeschi potranno darsi „ un poco di spirito pubblico? „ Quando si metteranno essi al „ punto di rinunciare alla gallo- „ mania, all' anglomania, alla „ prussomania, all'austromania, e „ di avere delle viste che loro „ sieno proprie e non venghino „ da altri? Quando penseranno „ infine un poco ad esaminare sè „ medesimi ed a considerare chia- „ ramente i loro proprii interessi, „ in luogo di farsi l'eco di alcuni „ miserabili pedanti ed intriganti, „ che imbrogliano tutto per ren- „ dersi necessarii da per tutto? È „ a voi solo, mio caro barone, „ ch'è riservata una simile ri- „ forma; e, se voi non riuscite, „ converrà rinunciarvi per sem- „ pre. Per la prima volta almeno, „ con mia grande soddisfazio- „ ne, vede l'Allemagna unanime „ sopra un punto, cioè nell' al- „ ta stima che essa fa di voi. Tut- „ ti i partiti rendono giustizia al „ vostro carattere ed alle vostre „ vedute, nello stesso tempo che „ voi siete il terrore di tutti i fac- „ cendieri e pedanti, che sono il „ flagello della comune nostra pa- „ tria." Una tale testimonianza, da parte d'un sovrano così giusto e poco complimentoso ne' suoi giudizii, era senza alcun dubbio un omaggio molto lusinghiero. In fatti, Carlo Dalberg avea già fatto molto per l'aumento del pubblico bene. Egli avea principiato ad istruirsi prima di pensar ad operare sopra gli altri, e la confidenza pubblica rese in seguito la sua amministrazione più facile. Aveva pubblicato nell'anno 1772 la prima edizione in lingua tedesca della sua opera sopra l'*Universo*, che produsse una grande sensazione, e di cui comparvero in appresso otto edizioni. Negli ultimi anni della sua vita, rifuse quest'opera sopra un piano più metodico, e la scrisse in lingua francese. Questa ultima rifusione è restata manoscritta. Essa ha per titolo: *Méditations sur le système de l'univers*, ed è divisa in quattro libri. Nel primo, che comprende il mondo fisico, tratta da dotto gli oggetti scientifici. Nessuna nuova scoperta, nessuna verità importante gli sfuggì. Le scienze naturali aveano sempre avuto molte attrattive

per lui. Legato in amicizia coi dotti più distinti dell'Europa, amava a ricominciare con essi le loro più curiose esperienze. Il secondo libro è consacrato al mondo morale. Vi analizza successivamente l'anima umana, il sentimento, il pensiero, la volontà, il convincimento, il genio, il diritto criminale, il diritto civile e la perfettibilità morale. Molti passi sono degni di Marc'Aurelio; ma tutto il libro è animato da un sentimento più puro e più affettuoso, d'amore dell'umanità. L'inflessibile dovere, il severo rispetto di sè stesso, tali erano le austere leggi dello stoicismo. L'amore, la carità, la beneficenza, il sacrifizio di sè agli altri, sempre guidato dalla giustizia e dalla morale, tale è la nuova legge ch'è venuta a migliorare l'antica, senza affievolirne l'energia. Nel terzo libro che tratta del mondo celeste, l'autore espone da prelato ortodosso i dogmi della fede cattolica. Vi si trova l'anima meditativa ed amante di Fénelon; ma la lingua francese è un istrumento che si lascia difficilmente maneggiare da uno straniero. Il quarto libro è il saggio d'una sintesi dell'universalità della legge degli esseri. L'autore cerca a far concorrere il perfezionamento di ciascuno al perfezionamento di tutti, per far reagire in seguito il perfezionamento generale sul perfezionamento particolare, e mostrare come, da un secolo all'altro, le verità si concatenano, si fortificano e preparano il miglior avvenire dell'umanità. I principii di morale che animano tutte le pagine di quest'opera non erano per Carlo Dalberg inutili teorie. Tutti i giorni ne faceva l'applicazione nell'amministrazione che gli era confidata. Scrivere la storia della sua amministrazione come statolder di Erfurt, è lo stesso che registrare una lunga serie di buoni pensieri e di buone azioni. Creò in quella città e nel suo governo tutti gli stabilimenti utili che vi mancavano; diede una nuova estensione alla sua università, e vi attirò i migliori professori; perchè, come egli lo scriveva ad uno de' suoi fratelli, dopo le meditazioni scrupolose ed una lunga esperienza, il risultato delle sue osservazioni sopra le università si limitava a due punti: professori celebri, ed inspezione sui costumi degli alunni. Fondò nel 1778 una scuola di levatrici ed instituì dei premii per le allieve. Fondò pure nel 1785 un altro stabilimento in favore delle donne: la cassa per le vedove dei professori dell'università. Nel 1786, accordò a tutti i professori il porto franco delle lettere, affine d'incoraggire tra essi le corrispondenze letterarie e scientifiche. I successi che hanno avuto da alcuni anni in Germania i congressi scientifici annuali provano tutto l'avvantaggio di simili riavvicinamenti, che il suo zelo per la scienza cercava ad operare prima che si avesse potuto credere alla loro possibilità. Nel 1788, egli aumentò considerevolmente la biblioteca pubblica. Sotto di lui in fine Erfurt divenne un luogo di ritrovo per tutte le persone letterate. Al tempo di una visita ch'egli fece al duca Ernesto di Sassonia-Gotta, a Weimar, erasi legato in amicizia con Wieland, Herder, Schiller, Goethe. Aveva fatto conoscenza a Vienna con lo storico Giovanni

di Muller; Bürger, il poeta, gli era stato raccomandato da suo fratello, e nel tempo de' suoi viaggi nelle differenti corti di Germania avea sempre cercato di mettersi in relazione coi dotti e co' letterati, nel mezzo dei quali egli stesso occupava un posto sì distinto, di tal maniera, che Erfurt fu sempre citato in unione di Weimar e di Manheim come un focolare ove la luce si concentrava per espandersi, più viva, sopra il restante della Germania. In questo frattempo, e senza lasciare Erfurt che di quando in quando, sia per andar a visitare l'imperatore Giuseppe II a Vienna, sia per l'ispezione dei diversi stabilimenti ch' erano confidati alle sue cure, egli avanzava in dignità nella carriera ecclesiastica. Nel 1780, il principe vescovo di Wurzburgo che avea concepito una profonda amicizia per Carlo Dalberg, lo nominò canonico-scolastico del suo capitolo; poi rettore della sua università. Nel 1787, la sua condotta ferma e misurata ad un tempo al congresso ecclesiastico d'Ems, ove era stato mandato per sostenere contro il nuncio gl' interessi della chiesa tedesca, esaminare alcuni punti disciplinali soggetti a contese, fissare ed anche ingrandire, mediante un accordo colla santa sede, i limiti dell' autorità vescovile in Germania, e preparare infine un miglior avvenire al cattolicismo, lo fece scegliere per coadiutore dell' elettore di Magonza, dignità che anticipatamente gli dava come l'investitura della sovranità elettorale. La Prussia e l'Austria, appoggiarono egualmente quella scelta per la stima che egli loro inspirava. Lo stesso anno era stato creato coadiutore del vescovato di Worms; e nel 1788, coadiutore principe vescovo di Costanza. Si avea fatto conferire l'ordine sacerdotale a Magonza nel 1788, e cinque mesi dopo fu consacrato a Bamberga, come arcivescovo di Tarse. Gli si offrì anche tutti quei posti di coadiutore, e questo arcivescovato *in partibus infidelium*, il vescovato effettivo di Wurzburgo, uno dei più opulenti della Germania; ma non volle che il posto di preposito del capitolo di Wurzburgo, la rendita del quale era di trentamila fiorini. Non fu che più tardi e con delle vedute tutte tedesche che egli accettò il vescovato di Costanza, al quale era congiunto il titolo di principe di Svevia. Ma in un paese vicino si preparava un' immensa rivoluzione politica, che andava a rimettere ogni cosa in problema. La grandezza degli avvenimenti reclamava un rapido sviluppo di viste politiche, e Carlo Dalberg, era posto al primo rango in presenza di quell'agitazione sì violente ed impreveduta prodotta dalla rivoluzione francese. Il vecchio elettore Erthal, ch' egli secondava in qualità di coadiutore, era lui stesso d'uno spirito pieno di energia, e tutti due camminarono completamente d' accordo nella migliore politica prescritta all'elettorato. È così che nel corso dell'amministrazione di Carlo Giuseppe (Erthal) il consenso fu dato il 23 luglio 1785 a Berlino, di concerto cogli elettori di Brandeburgo, di Sassonia, e di Annover, all' alleanza dei principi (Fürsten-bund); che si oppose alle pretese della corte di Roma e de' suoi nuncii, che s' inviò appunto a questo fine,

nell'agosto 1786, dei plenipotenziarii al congresso ecclesiastico di Ems, che nel 1787 una lettera scritta a Giuseppe II, l'impedì di mediatizzare il vescovato di Costanza e di diminuire la diocesi di Ratisbona; che nel 1792, immediatamente dopo la incoronazione di Francesco II, si tenne a Magonza il congresso dei principi, all'occasione della rivoluzione francese e della guerra dichiarata il 20 aprile 1792 dalla Francia all'Austria; che nel 1795 il consiglio fu per la prima volta dato all'imperatore ed all'impero di fare la pace colla repubblica francese; e che nel 1799 fu conchiuso coll' Inghilterra, coll'intermezzo del consigliere privato elettorale conte di Spaur, una convenzione di sussidii, con la quale l' Inghilterra garantiva l'integrità del territorio elettorale, o un'indennizzazione conveniente sulla riva destra del Reno, nel caso in cui si fosse forzati di cedere diffinitivamente la riva sinistra alla Francia. L'azione personale del coadiutore non fu meno leale e vigorosa di quella del suo elettore. La rivoluzione francese, crescendo tutti i giorni, gli pareva esigesse nella resistenza dei mezzi analoghi alla forza dell' attacco. Conveniva, secondo lui, un potere affatto dittatorio per mettere la Germania in istato di opporsi all'impeto della nostra dittatura repubblicana. Il 22 marzo 1797, emise alla dieta di Ratisbona, ove assisteva come coadiutore di Magonza e rimpiazzava l' arci-cancelliere dell' impero, un voto dei più energici. „ In una tale crisi, diss'egli, ciò che conviene è di „ mettere tutte le forze alla disposizione d' una sola volontà. „ La repubblica romana, in simili circostanze, seppe obbedire a „ un dittatore, l' America al suo „ Washington. Che l' arciduca „ Carlo sia dunque il salvatore „ della Germania, che i circoli di „ Baviera, di Svevia, di Franconia, dell'Alto Reno, sieno posti „ sotto i suoi ordini, che tutti i „ capi obbediscano a questo solo „ capo; che tutte le casse, tutte „ le provviste sieno messe a sua „ disposizione. Le formalità antiche, l' andamento regolare degli affari meritano certamente „ ogni nostra considerazione, ma „ non sono calcolate che per tempi tranquilli. Il pericolo non si „ allontana già con lunghe negoziazioni..... Che l' arciduca „ Carlo faccia dunque un appello „ alla popolazione in massa, e che „ sordo ai lagni di qualche malintenzionato ed alle inquietudini „ di alcuni uomini di corta vista, „ prenda il timone, e salvi il vascello dal naufragio. Se Mack „ in Italia, se l'arciduca Carlo in „ Germania, non ispiegano questa „ energia, egli è molto a temere „ che, nel corso ancora di quest' anno, i Francesi non portino „ il colpo mortale al sistema politico di tutta l'Europa. " Ed in fatti, un mese dopo il *votum* del coadiutore, Bonaparte faceva accettare all'Austria i preliminari di Léoben, e le imponeva il trattato di Campo-Formio, che terminò la prima coalizione. Un'altra lega non tardò guari a formarsi contro la Francia. Mentre in esecuzione delle convenzioni di Léoben un congresso si radunava Rastadt, e la deputazione dell'impero vi riconosceva la riva sinistra del Reno, come limite della repubblica francese, tutti

gli uomini di stato della Germania si consultavano e preparavano dei nuovi mezzi d'attacco. Ad una domanda fatta dal barone di Thugut sopra ciò che fosse a farsi nelle congetture presenti, il coadiutore rispose con questa memoria, improvvisata nella notte e scritta con calore affatto patriottico, che non lo rende per questo ingiusto verso la nazione francese, ed il suo glorioso generale. „ Che fare, rispon„ deva egli, allorchè una nazione „ composta di venticinque milio„ ni d'uomini intrepidi, spiritosi, „ ebbri di gloria, e condotti da „ capi pieni di genio, minaccia di „ rovesciare gli stati esistenti, di „ sostituire l'anarchia popolare „ all'ordine politico ed al diritto „ di proprietà, allorchè essa di„ vide le potenze dell'Europa, „ presentando loro a vicenda le „ lusinghe d'un avvantaggio ap„ parente: allorchè essa seduce „ i popoli col prestigio d'una li„ bertà e d'una eguaglianza illi„ mitata? Che fare, quando que„ sta nazione vola di vittoria in „ vittoria sotto gli auspicii d'un ge„ nerale che riunisce i talenti di „ un tattico profondo a quelli d'un „ abile negoziatore, e che sa elet„ trizzare la sua armata coll'esem„ pio dell'audacia?... Opporre la „ forza alla forza, il coraggio al „ coraggio... Che s'entusiasmino „ i popoli coll'amore del pubblico „ bene; che col consacrare le buo„ ne forme costituzionali, conso„ lidate dal tempo, si proceda con „ rigore contro tutti gli abusi; che „ la vanità dell'orgoglio sia pro„ scritta; che s'impieghi il merito „ ovunque si trovi; che vi sia u„ nità di forza, e che una sola ma„ no muovi tutte le molle. Unirsi „ all'altre potenze dell'Europa, „ non per distruggere una nazio„ ne traviata da un piccolo nume„ ro d'uomini altamente perversi, „ non per appropriarsi le sue an„ tiche possessioni, non per fargli „ la legge relativamente al suo in„ terno governo, ma unirsi per „ ristabilire, ec. ". La seconda coalizione contro la Francia non tardò infatti ad essere conchiusa; i re di Napoli e di Sardegna, che s'erano imprudentemente lanciati in campo, compromessi della vergognosa disfatta di Mack, furono obbligati d'abbandonare i loro regni, ed i Russi, dopo alcuni successi momentanei, videro, nella vallata di Zurigo, la fortuna di Souwarow piegare innanzi quella di Massena. Ma tutta l'Europa si era posta in movimento, e l'Austria avea raddoppiato gli sforzi. La vittoria di Zurigo avea salvato il territorio francese senza aver potuto conquistare la pace. Il ritorno del generale Bonaparte dall'Egitto fece il resto. Marengo, nel terminare una campagna di trenta giorni, distruggeva le armate austriache; la vittoria di Hohenlinden, minacciando Vienna, fece alfine piegare il gabinetto austriaco, e conquistò la pace di Luneville. La riva sinistra del Reno, già ceduta alla Francia al congresso di Rastadt, fu da noi definitivamente acquistata col trattato di Luneville. I due elettori ecclesiastici di Treveri e di Cologna perdettero ogni sorte di sovranità; ma l'elettore di Magonza, di cui molte provincie erano poste sulla riva destra, conservò la sua, benchè con grandi sacrifizii, egli è vero, e leggiero indennizzazioni. Bisognò prima cedere Magonza alla Fran-

cia o disputò dipoi un incerto compenso. Il vecchio elettore sopravvisse poco a quello smembramento doloroso, ed il 25 luglio 1802 il suo coadiutore Carlo Dalberg gli successe. Appena arrivò alla sovranità che i doveri si fecero gravemente sentire. Bisognava cominciare col fare decidere cosa fosse l'elettorato, e quali territorii l'avrebbero indennizzato per Magonza o per la riva sinistra, che la connivenza dell'imperatore avea forzato il suo predecessore a cedere alla Francia. Uno de' suoi primi atti fu di mandare il suo ministro, il barone d'Albini, alla deputazione dell'impero riunita sotto l'influenza della Russia e della Francia a Ratisbona, sino dal 24 agosto 1802, ma che non terminò le sue operazioni che il 25 febbraio 1803. Per uno degli articoli di questo rescritto l'elettorato era alfine ristabilito. La sede di Magonza era trasportata alla chiesa di Ratisbona col titolo d'elettore arcicancelliere dell'impero, arcivescovo metropolitano e primate di Germania. La sua giurisdizione vescovile dovea estendersi sopra tutte le parti delle antiche diocesi soppresse di Magonza, Treveri e Colonia, situate sopra la sponda diritta del Reno, come pure sulla diocesi di Salisburgo. La sua dignità elettorale era fondata sul principato d'Aschaffemburgo, sulle città d'Erfort ed Eichsfeld, territorii conservati dall'antico elettorato, ai quali si aggiugneva le città imperiali di Ratisbona e di Wetzlar, l'una col titolo di principato, l'altra con quello di contea, e la casa di Compostella a Francoforte, il tutto valutato a 600,000 fiorini d'entrata, che doveano essere portati ad un milione mediante il dazio del Reno. Benchè le perdite dell'elettorato fossero grandi, convien dire che sarieno state molto più considerevoli, e che la rovina di quest'ultima sovranità ecclesiastica tedesca avrebbe probabilmente seguita da vicino quella della sovranità di Treveri e di Colonia, senza l'alta considerazione che tutte le potenze avevano personalmente per il nuovo elettore. Nelle circostanze difficili in cui si trovava la Germania, in mezzo interessi particolari sostituiti ovunque all'interesse generale, si amava di vedere come presidente del corpo germanico un uomo i di cui lumi ed il disinteresse erano conosciuti ed apprezzati da tutti i partiti e proclamato pure dalle potenze stesse, la Prussia e l'Austria. I quattro anni che trascorsero dopo della pace di Luneville, furono forse per la Francia l'epoca della sua più alta gloria, della sua più feconda prosperità. La Vandea era pacificata; gli emigrati ed il clero dopo l'amnistia ritornavano in folla nella patria comune; tutti i Francesi riconciliati vivevano ormai, sotto la medesima legge; il codice civile era promulgato; la instruzione pubblica assicurata. Al di fuori l'Italia s'organizzava sotto l'influenza legislativa della Francia; il Portogallo, la Spagna, la Turchia, la Russia stessa, sotto il giovane Alessandro, ricercavano l'alleanza del vincitore di Marengo. Anche l'Inghilterra dovette cedere alla manifestazione del voto pubblico. Pitt si ritirava e la pace d'Amiens fu conchiusa. Ma gli antichi interessi secretamente si dibattevno contro

l'ascendente delle nuove idee. Le cospirazioni interne della macchina infernale, di Moreau, di Pichegru, le figliazioni coll' esterno, fornirono al governo consolare dei pretesti per alterare ad un tempo il fondo e la forma della costituzione, colla soppressione di molte guarentigie costituzionali e coll'introduzione d'una prima magistratura ereditaria. Il popolo che, dopo aver sacrificato l'ordine per riconquistare la libertà, si mostra sovente disposto a sacrificare in seguito le recenti agitazioni della libertà alla calma momentanea dell'ordine, sino a che un difetto d'equilibrio fra questi due bisogni produce una nuova lotta, seguita forse da nuove esplosioni, il popolo poneva il suo patriottismo nell' approvare quel che gli si presentava come un pegno di sicurezza per il paese. Ed in fatti, come per legittimare coll' utilità presente l'aumento di forza e la concentrazione d'unità date al potere, le potenze straniere s'agitarono nello stesso tempo da tutte le parti per rompere una pace ch'esse aveano trovata troppo gloriosa per noi. L' Inghilterra aveva dato il primo esempio di rottura, e, nel momento in cui delle forze combinate stavano per essere mandate sulle sue coste, la terza coalizione continentale si formava (settembre 1805), e l'Austria incominciava la campagna coll'invasione della Baviera; Carlo Dalberg divenuto elettore arcicancelliere, era andato a Parigi nel novembre 1804, nello stesso tempo che il papa, vi si era recato per assistere all'incoronazione di Napoleone, ed era stato nominato membro corrispondente dell' Instituto, in rimpiazzo di Klopstock. Spesso ammesso ad intime unioni coll'imperatore, che professava per lui la più alta stima, egli avea ammirate le sue immense facoltà; ma, come la maggior parte degli uomini di stato di allora, credette che la Germania e l' Europa dovessero fare un ultimo sforzo, non più per rovesciare l'impero francese, ma per resistere s'era possibile, al suo ascendente. Egli sentiva che l'antico impero germanico andava ad essere disciolto sotto l'esistenza politica attribuita alla Germania per la pace di Luneville, e sperava che un ultimo scontro sostituirebbe un ordine qualunque a quel caos d' interessi divergenti. Indirizzò dunque, con convinzione, un proclama dei più fervidi a tutti gli stati dell' impero, fino dal principio della guerra dichiarata alla Francia. La vittoria d' Austerlitz, in meno di due mesi dopo le prime ostilità, decise la questione in favore di Napoleone, e la pace di Presburgo consumò la rovina dell'impero germanico. Partendo da quel momento, i giudizii degli uomini di stato d'abilità dovettero cangiare direzione. Fino allora non si erano nutriti che d'una sola idea, la speranza di portare il colpo mortale all'ascendente francese; Marengo ed Austerlitz erano delle terribili lezioni; non si pensò più che a regolarizzarlo ed a farlo tornare a profitto di nuove combinazioni politiche. Una parte affatto differente dalla prima era al presente tracciata all'elettore arcicancelliere. Giuseppe II avea biasimato come lui gli uomini di stato di corta veduta che sacrificarono troppo spesso all'anglomania, alla gallomania, alla prussomania ed alla austromania. Egli

mise da parte tutte queste predisposizioni di spirito, e considerò ponderatameote quel che, nelle ciroostanze attuali, conveniva veramente alla Germania. Già, prima della rivoluzione francese, lo ingrandimento smisurato della casa di Brandeburgo ovea rotto lo scettro imperiale nelle mani dell' Austria; che sarebbe divenuta la autorità imperiale, quando l'Austria, spogliata degli stati di Venezia, della Dalmazia e dell'Albania, vedeva i nuovi re di Baviera e di Würtemberg, ed il nuovo gran duca di Baden, costituiti sovrani indipendenti, ingrandirsi coi vasti territori ch'ell'era forzata di cedere? Altri tempi domandavano altre combinazioni; e la confederazione renana fu una di quelle combinazioni che invocava più ancora forse la sicurezza dell' Allemagna, che l'ascendente dominatore della Francia. Nei primi momenti che seguirono la vittoria di Austerlitz si avrebbe potuto pensare che Napoleone avesse conservato qualche rancore contro l' elettore arcicancelliere per la vivacità del suo proclama. Sarebbe stato mal conoscerlo; capiva i doveri tracciati dalle posizioni diverse, e non fece che motteggiarlo con amicizia. » In quanto a me, sire gli „ disse l'elettore, non ho nulla da „ perdere, perchè voi m'avete già „ posto a dieta ed acqua, « volendo parlare della presidenza della dieta che gli era stata devoluta con uo compimento d'entrate sull'imposte del Reno. Egli continuò, sotto il titolo di principe primate e principe sovrano di Ratisbona, Aschaffemborgo, Francoforte e Wetzlar, a presiedere i due collegi creati coll'atto federale, e particolarmente il primo collegio, detto dei Re, come avea presieduto la dieta di Ratisbona in qualità di arcicancelliere dell'impero. L' impero era ormai sparito, l'imperatore di Germania avea abdicato, per prendere il titolo d' imperatore d'Austria, e Napoleone era stato investito di tutte le prerogative del protettorato. A questo titolo incerto e vago di protettore il principe primate desiderava sostituirne un altro nell' interesse dell'unione tedesca, e voleva, come pure molti principi tedeschi, che Napoleone si dichiarasse imperatore d'Occidente: ma Napoleone rifiutò un titolo elettivo antico che egli riputava soggetto a dei limiti o a vicissitudini quali non gli pareva avere il titolo d' imperatore francese. Lo scopo del principe primate era di conservare così alla Germania un legame d'esistenza nazionale al quale potrebbero costantemente restare attaccati tutti gli stati di stirpe tedesca. In questo sistema non si avrebbe fatto che sostituire il protettorato francese al protettorato austriaco, e la Germania sarebbe restata organizzata in corpo di nazione. Napoleone dal suo canto preferiva, nell'interesse avvenire della Francia, l'esistenza di tre stati divisi, come erano la Prussia la Confederazione renana e l'Austria, ad un corpo unico formidabile quanto mai poteva esserlo, sotto i suoi successori, la Germania riorganizzata sotto il titolo d'impero d'Occidente, con tutte le forze che andavano a fornirli le riforme amministrative e sociali del sistema francese. Ciocchè ne sia della diversità di questi punti di vista, bisogna dire per onore del principe primate, che

aderindo alla confaderazione del Reno senza averla provocata, e nel conservare almeno quel simulacro d'unità germanica nel mezzo della disoluzione di tutte le altre nazionalità, egli si sottomise ad una necessità evidente, e che ottenne realmente per lui e per il corpo germanico tutto quel ch'era possibile ottenere. Quanto egli avea mostrato d'ardore ad incoraggiare, a fortificare le tre prime coalizioni, altrettanto, dopo la disoluzione dell'impero, disapprovò ogni separazione, ogni ostilità contro la Francia. Nell'impossibilità in cui si vedeva di far adottare a Napoleone i suoi piani di conservazione della grande unità tedesca, comprese che non restava più ai principi tedeschi che una nobile parte a sostenere; quella di ben governare i loro popoli, d'introdurre ovunque delle saggie forme, e di preparare ai governi delle forze per l'avvenire, riconciliandosi nel presente coi popoli ed estendendo la loro prosperità. Appena in possesso della città di Francoforte, gli diede di suo pieno volere, fino dal 10 ottobre 1806, una costituzione che potesse servire di guarentigia contro lui stesso. Principe della chiesa cattolica, pose sul piede della più perfetta eguaglianza i tre culti cristiani, il cattolico, il luterano e l'evangelico, ed insegnò loro una tolleranza del testo nuovo, prendendo gli ebrei sotto la sua protezione. Organizzò i tribunali di giustizia sopra un miglior modo; investì il senato di Francoforte d'un potere estesissimo; fondò la cassa d'ammortizzazione per estinguere dei debiti incontrati prima di lui; s'astenne dal fissare egli stesso la sua residenza in quella città per non offendere lo spirito d'indipendenza dei suoi abitanti, e consacrò sempre all'abbellimento di Francoforte tutta la parte d'imposte che gli spettava nella sua qualità di sovrano. Perciò la città entrò presto nelle vie del miglioramento. I suoi baluardi così negletti ed inutili divennero dei passeggi deliziosi; il quartiere degli ebrei cessò d'essere barricato con delle catene; gli ebrei, affrancati da un vergognoso tributo, poterono abitare indistintamente tutti i quartieri, e disinfettare, coll'ingrandirlo, quello che abitava prima. Una quinta coalizione continentale venne a turbare il principe primate nel mezzo delle sue occupazioni pacifiche. L'Austria aveva inteso il disastro di Baylen e la speranza gli aveva fatto prendere l'armi. Ratisbona, la principale città degli stati del principe primate, fu successivamente presa e ripresa; ma la battaglia di Wagram fissò ancora una volta la fortuna nel campo francese, e la pace fu segnata a Vienna. La Baviera, maltrattata dall'Austria, ricevette un ingrandimento proprio a facilitare d'ora in poi la sua resistenza. Oltre il paese di Salisburgo ed una migliore frontiera sull'Inn, aggiunta al Tirolo, che ella possedeva già sino dalla pace di Presburgo, essa ricevette la città di Ratisbona. Il principe primate fu indennizzato col gran ducato di Francoforte, che, oltre questa città e il suo territorio, si trovò composto del principato d'Aschaffemburgo, della contea di Wetzlar, dei principati di Fulde, di Hanau e di molte signorie contenenti in tutto 300,000 abitanti. La sovranità del gran ducato di

Francoforte fu dichiarata temporale, e la scelta fatta dal principe primate, nel 1806, del cardinale Fesch, per suo successore, fu annullata, ed il principe Eugenio Beauharnais, dichiarato successore del gran ducato attuale, per decreto imperiale del primo marzo 1810. La riconoscenza che Carlo Dalberg conservò a Napoleone per la benevolenza continua verso lui e verso i due rami della sua famiglia, dotati, l'uno di una sovranità rappresentata alla dieta (il principe della Leyen), l'altro d'un ducato e di 200 mila lire di rendita annesse alla cessione di Ratisbona alla Baviera, influì più tardi sul suo proprio avvenire. Fu in fatti questo sentimento di riconoscenza verso Napoleone, al quale, solo dei sovrani ecclesiastici, egli doveva la sua conservazione, che, malgrado l'esempio di tante defezioni, guidò costantemente la sua politica, non solamente dopo i disastri di Mosca, ma anche dopo la battaglia di Lipsia. Non ebbe appena intesa la triplice alleanza, che scorse la reazione che stava per succedere. Prevedendo la distinzione dell'ordine delle cose stabilito in Germania, in seguito all'atto della confederazione renana, egli non volle contribuire a sanzionare colla sua presenza ciò che la sua ragione non avrebbe potuto che disapprovare. Ma i popoli tedeschi, lungamente oppressi, non pensavano che a riconquistare la loro nazionalità. Tre settimane prima della battaglia di Lipsia, il gran duca di Francoforte lasciò la sua residenza di Aschaffemburgo ed andò a Zurigo, Costanza e Lucerna affine di non trovarsi, egli uomo di pace, nel mezzo del tumulto delle armi. In vano il conte di Nesselrode, che egli avea fatto educare presso lui, gli fece sapere dalla parte dell'imperatore Alessandro che non dovea lasciare i suoi stati, a che, se vi ritornava, sarebbe certamente conservato nella sua sovranità; l'esempio del re di Sassonia, ritenuto prigione, era per lui una lezione sempre presente. Sembra tuttavia sicuro che se avesse fino d'allora aderito alle proposizioni degli alleati, avrebbe conservato i suoi stati od un equivalente sulla riva destra del Reno. La Prussia temeva veder l'Austria assumere la presidenza della nuova dieta da costituirsi, ed avrebbe appoggiato, nello stesso tempo che la Russia, la conservazione del sovrano che, come elettore arcicancelliere e come principe primate, presidente del collegio dei re, avea meritata la stima dei governanti e dei governati. La presidenza tra le mani d'un sovrano poco possente non avrebbe spaventata la gelosia d'alcun altro, e l'Austria stessa non avrebbe potuto rifiutarvisi senza porre troppo a scoperto i suoi progetti di ambizione; ma il gran duca di Francoforte non volle sacrificare gli austeri doveri della morale a delle vedute d'interesse personale. Volle provare ad un amico infelice che gli conservava gli stessi sentimenti che ai più bei giorni delle sue vittorie; e, al momento in cui ognuno cercava di abjurare le affezioni e le dimostrazioni passate, egli abdicò, con una lettera scritta il 30 ottobre 1813 al re di Baviera, solo dei sovrani che aveva aderito agli alleati, il gran ducato di Francoforte, in favore

del suo successore già scelto, il principe Eugenio Beauharnais, genero di quel re che, meglio d'ogni altro, poteva in quel momento sostenerlo, dichiarò contentarsi delle rendita del suo arcivescovato di Ratisbona. Egli approfittava sopra questo ultimo punto d'uno de' suoi proprii atti di giustizia. In fatti al momento della separazione, nel 1810, delle sue due autorità, temporale di Francoforte e spirituale di Ratisbona, egli avea richiesto che l' arcivescovato di Ratisbona restasse investito di una dotazione convenevole, e questa dotazione, preparata negl' interessi della chiesa di Ratisbona, andava ad essere la sola rendita che conservasse nel suo ritiro. L'Austria, la Russia e la Prussia, avendo occupato Francoforte, si erano affrettate di nominarvi un governo provvisorio, senza tener conto dell' approvazione data da prima da loro stesse alla scelta del principe Eugenio, come successore. Il gran duca Carlo non persistette perciò meno nella sua abdicazione; lasciò la Svizzera per andar a prendere possesso del suo arcivescovato di Ratisbona, ove arrivò il 5 gennaio 1814. Il congresso di Vienna s'aprì colla distribuzione dei territorii riconquistati sull' impero francese. Il principe primate pose la più viva insistenza nei reclami che indirizzò in favore dei funzionarii e pensionarii del gran ducato. Fu infine soddisfatto, e le pensioni meritate al servigio dello stato furono garantite. Ritirato nel suo arcivescovato di Ratisbona, egli non s'occupò più che delle cure religiose e letterarie. Scrisse in francese delle memorie sui punti i più curiosi della sua vita e ne fece dono ad un suo amico; in fine rifuse sopra un piano nuovo, ed egualmente in francese, la sua opera sull'Universo. Ebbe la fortuna di trovare nel suo gran vicario, il barone di Wessemberg, un uomo d'un'anima superiore, che seppe sempre sostenerlo e secondarlo ne' suoi lavori come pure ne' suoi benefizii. Tutti due, cattolici illuminati, si distinsero costantemente per la loro filosofia, per la loro tolleranza, per la loro giusta stima di quanto era dovuto alla ragione umana, senza cessaro d'aderire fermamente al legame cattolico. Il papa Pio VII era stato lungo tempo in corrispondenza amichevole col principe primate. Si stimavano tutti due scambievolmente allorchè andarono, nel 1804, a Parigi per l'incoronazione di Napoleone ed ebbero delle frequenti occasioni di vedersi. „ L'imperatore Napoleone, disse „ allora il papa all' elettore arci„ cancelliere, è un uomo violen„ to. Ogni giorno domanda di più „ e non dà alcun riposo. Io vo „ sempre cedendo, sempre indie„ treggiando, sempre indebolindo„ mi, fino a che mi trovi ai piedi „ del muro e non possi più rincu„ lare. Allora non cederò di un „ passo; e non potrei, aggiunse „ passeggiando con lui d' un'aria „ agitata nella sua camera. " Più tardi il principe primate si sovvenne di quelle parole; ed allorchè nel 1810 Napoleone cominciava con Pio VII quelle discussioni che finirono nel 1812, coll'arresto del sovrano pontefice, ebbe una spiegazione coll'imperatore. Ei gli fece presenti le parole di Pio VII, e cercò di provargli la neces-

sità di rimandare a Roma il capo della chiesa. Cercò pure ad arrestare lo scisma, persuadendone il papa che le sue questioni temporali coll'imperatore non doveano avere influenza sull'istituzione canonica di quelli tra i vescovi che gli sembrassero meritare il suo suffragio. Ma dalle due parti la voce della tranquilla ragione durava fatica a farsi intendere. Appena il principe primate fu colto dal vento di avversa fortuna, delle voci si levarono contro di lui. Gli si rimproverò di avere contribuito, col suo esempio ad assoggettare la Germania al giogo di Napoleone. De' libelli ingiuriosi furono pubblicati nell' ebbrezza delle recenti vittorie. Egli non rispose ad alcuno. Ecco quel che scriveva a questo soggetto ad uno dei suoi amici il 20 luglio 1814....
,, La prefazione e la nota alla pa-
,, gina sessantesima, dirette con-
,, tro di me, sono scritte da Schle-
,, gel e probabilmente affrancesa-
,, te da Mad. di Staël, due talenti
,, letterarii eminenti, di cui ho
,, trascurato di fare la conoscenza
,, personale. Una valigia del ge-
,, nerale Tscherniсheff presa dai
,, cosacchi, fornisce il soggetto
,, dell'opera. Schlegel era allora
,, secretario del principe reale di
,, Svezia. Il tutto fu dapprima
,, pubblicato a Londra, dipoi ri-
,, stampato a Parigi. Le accuse
,, della nota sono facili a confuta-
,, re: 1. Non son io che ho ab-
,, bandonata la causa dell'impera-
,, tore d'Austria. Quel monarca
,, consentì, suo malgrado, a sa-
,, crificare il clero di Germania e
,, la mia sede di Magonza, convin-
,, to come era che non poteva im-
,, pedirlo. 2. L'anno 1805, io
,, provai, nell'assemblea della die-
,, ta del regno, la necessità di u-
,, nirsi in massa, secondo lo spi-
,, rito nazionale della Germania,
,, e non fui ascoltato. L'atto del-
,, la confederazione renana fu sot-
,, toscritto a Parigi senza che ne
,, fossi prevenuto: non son dun-
,, que io, che lasciai l'antica co-
,, stituzione; io non avea che la
,, scelta dell'annichilamento della
,, mia esistenza politica o di dive-
,, nire utile alla Germania come
,, capo del tribunale di Francofor-
,, te. Presi il partito che mi parve
,, più conforme al bene pubblico.
,, I confederati, preferendo la lo-
,, ro indipendenza assoluta, non
,, mantennero le loro promesse;
,, locchè non poteva prevedere,
,, perchè la loro salute dipendeva
,, dalla loro intima unione. 3. Ho
,, costantemente operato per il
,, Santo Padre con zelo e venera-
,, zione, secondo la mia coscien-
,, za. Io sperava che il capo della
,, Chiesa potrebbe acconsentire
,, provvisoriamente alla conferma
,, dei vescovi mediante i sinodi
,, provinciali, secondo l'antico u-
,, so della Chiesa, piuttostochè di
,, compromettere l'esistenza del-
,, l'episcopato. Più tardi il papa
,, adottò quella base di un nuovo
,, concordato, che pareva offrire
,, la speranza della concordia;
,, molti cardinali s'opposero. 4.
,, La fondazione del gran ducato
,, di Francoforte era un piano
,, del quale Napoleone voleva *de-*
,, *cisamente* l'esecuzione. Io mi
,, avea precedentemente riservato
,, il diritto d'eleggere il mio suc-
,, cessore al mio antico capitolo
,, metropolitano; ma, secondo la
,, legge del 1803, questo capitolo
,, si estingueva successivamente

„ perchè le sue fondazioni erano „ secolarizzate a profitto dei principi territoriali, perchè i canonici dell' antica metropoli non „ aveano più delle pensioni vitalizie. Insistei fortemente, ed ottenni che i miei successori nel „ gran ducato sarebbero obbligati di pagare annualmente sessanta mila fiorini a' miei successori nella dignità metropolitana. „ Ho sempre pensato che, nel caso io cui si trattasse di far scelta dei mezzi di mantenere la dignità spirituale dell' episcopato „ e la potenza temporale del principe, la prima meritava la preferenza. L' autore della nota si „ inganna allorchè parla del terrore che provo, dello stato deplorabile nel quale mi trovo. „ Grazie a Dio, la purezza della „ mia coscienza mi ha mantenuto „ nella calma la più profonda, „ nella sommessione la più sincera alla volontà di Dio. L' autore „ s' inganna quando mi chiama „ servitore officioso di Bonaparte. „ Potrei citare molte persone testimoni della mia intrepidezza „ a Munden, a Erfurt, alle Tuilleries, a Saint-Cloud ed altrove, „ allorchè si trattava di parlargli, „ secondo la mia coscienza, di „ giustizia e di verità. Non posso „ essere ingrato. Negli anni 1801 „ e 1802, i miei compatriotti ed „ i loro cooperatori vollero distruggere la mia esistenza politica; Napoleone solo la sostenne. Considero questa energia „ dalla sua parte come un benefizio per me. Da quell' epoca fino „ all' anno 1813 passarono i più „ begl' anni della mia vita, felice „ per me, per il bene che produsse la mia amministrazione a Ratisbona, Fulde, Francoforte, „ Aschaffemburgo. Per provargli „ la mia riconoscenza coll' esposizione delle verità utili, gli indirizzai la mia opera sopra Pericle, nella quale il carattere d' Alcibiade dipinge i traviamenti ed „ i pericoli d' un' ambizione senza „ limiti. Devo io confutare Schlegel? Confesso che la mia ripugnanza, quando si tratta di parlare pubblicamente, di me stesso, è invincibile, e confesso „ pure che preferisco nel mio „ cuore il silenzio di Socrate all' eloquenza di Demostene . . . "

Penetrato da tali sentimenti che il principe primate passò i suoi ultimi anni nella tranquillità del suo arcivescovato di Ratisbona. La sua intelligenza lungi dallo affievolirsi, pareva ogni giorno riprendesse nuove forze, allorchè la morte venne a colpirlo il 10 febbraio 1817. Il consigliere di legazione Kramer, ch' era stato impiegato presso della sua persona, ha pubblicato nel 1817 e 1821, sulla sua vita politica, due opere delle quali una è lo sviluppo dell' altra. Un compendio di questa memoria si trova nella Biografia tedesca dei contemporanei. Si annunciano come prossime a comparire in Germania delle nuove memorie più estese, seguite d' una scelta della sua corrispondenza con diversi dotti dell' Europa; e di molti dei suoi scritti che sopravviveranno alle circostanze. Il principe primate ha pubblicato un gran numero d' opere in tedesco, tra le altre. I. *Osservazioni sopra l' Universo*, Erfurt, 1777, in 8.vo; Manheim, 5.ta edizione, 1805. II. *Scritti accademici*, 1778, in 12. III. *Rapporti tra la morale e la*

politica, Erfurt, 1786, in 4 to. IV. *Principii dell'estetica, della sua applicazione e del suo sviluppo futuro*, con questa epigrafe: *Adde pulchrum bono*, Erfurt, 1791, in 4.to. V. *Dell'influenza delle scienze e delle belle arti sulla felicità pubblica*, Erfurt, 1793, in 8.vo. VI. *Dei limiti dell' azione d' uno stato sopra i membri che lo compongono*, Lipsia, 1794. VII. *Del mantenimento della costituzione*, Erfurt, 1795, in 4.to. — In francese. VIII. *Remarques sur le règne de Charlemagne*, Francoforte, 1806. IX. *Périclès*, 1806 e 1812, 1 vol. in 8. X. *Méditations sur le système de l'univers*. XI. In fine molti piccoli trattati sopra differenti soggetti. Le *Memorie* di cui abbiamo parlato sono restate manoscritte.

Bo—n.

DALBERG (Emmerico, Gius., Fran., Enrico, Felice, Kamerer di Worms, barone e duca di), nipote del precedente, nacque il 30 maggio 1773, a Magonza, di Wolfgang-Heribert, barone di Dalberg, e d'Augusta baronessa d' Ullner, tutti due ultimi discendenti di quella dinastia dei Dalberg che possedeva in feudo immediato dall'impero la signoria d' Herrnsheim colle sue dipendenze d'Abenheim, Hessloch e Gabsheim. Se le sue rendite e la sua potenza erano poco considerevoli, il merito del suo nome era tale che i baroni di Dalberg avrebbero creduto derogare, accettando un titolo di conte. La situazione della signoria di Herrnsheim, nei contorni dell'elettorato di Magonza, gli porgeva un mezzo d'influenza nel suo capitolo, e però da molti anni era stata abitudine in quella famiglia di conservare molti dei suoi membri nelle dignità del clero. Al momento della nascita d'Emmerico Dalberg, suo zio Carlo-Teodoro, copriva il posto di vicario generale dell'arcivescovato di Magonza, di stattolder d' Erfurt, e molti altri suoi parenti facevano parte del suo nobile capitolo. Fino dall'età di sette anni, egli stesso vi ricevette una prebenda sotto il titolo di canonico domicelare, sorta di benefizii riservati alle grandi famiglie, ed ai quali rinunciavano più tardi que' che, all'età canonica, non volevano abbracciare lo stato ecclesiastico. Il giovane beneficiario comprese per tempo la sua poca vocazione per quello stato, ed egli rassegnò la sua prebenda nel 1787. Prima di andare a porsi sotto la disciplina dell'eguaglianza dell'università, si preparò con dei serii studii, passando gli anni 1790 e 1791, col suo ajo Ockart, nella città di Zurigo, rinomata allora per la buona scelta di professori e per la coltura della lingua francese. Nell'estate del 1791, intraprese, col giovane Escher di Berg, la visita d'obbligo, delle Alpi; ma nelle gole di Balnies, vicino Martigny, un accidente terribile interruppe la sua escursione. Escher cadè in un precipizio, e non si arrivò che dopo molti giorni di ricerche a trovare il suo corpo privo di vita. Dalberg andò, a cercare delle consolazioni nella sua famiglia che risiedeva a Manheim; e verso la fine dell'autunno di quello stesso anno, si portò ad Erfurt per addestrarsi ai lavori amministrativi sotto il patronato di suo zio il coadiutore. Là, egli seguì le lezioni di Lessing e di Buschenmayer, ed attese agli affari nel gabinetto par-

ticolare dal coadiutore. Fu in quel tempo che ottenne la croce di Malta. Al principio d'autunno, i suoi parenti lo decisero a compiere la sua educazione cogli studii dell' università, ed ei andò, verso la fine del 1792 a Gottinga per studiarvi il diritto civile ed il diritto pubblico sotto i celebri Putter e Martens. Ma le agitazioni che cominciavano a scuotere l' Europa si facevano risentire fino nel centro delle università. L'anno 1792 era stato marcato dall' apertura della Convenzione nazionale, la ritirata dei Prussiani, l'occupazione di Chambèry, di Nizza, di Brusselles, la presa di Namur, d'Anversa, e di Magonza. L'anno 1793 principiò, col processo di Luigi XVI e la formazione della prima lega. Tutte le passioni fermentavano; tutti i governi correvano all'armi. Nel mezzo di quella attività di tutte l'immaginazioni, uno spirito così impaziente come quello di Dalberg non si prestava che con pena alla tranquilla regolarità degli studii classici. Come tutti i giovani, prese il suo desiderio del momento per una vocazione decisa, e sollecitò da' suoi parenti la permissione d'entrare al servizio militare, che non si confaceva nè coi suoi gusti, nè colla sua debole complessione. Una risposta piena di saggezza di suo zio dissipò quel breve delirio. Quella lettera, del 16 febbraio 1793, merita d'essere conservata: „ Mio caro nipote, son persuaso che voi stesso „ converrete che la scelta d' uno „ stato è l'occupazione la più importante della vita, e non è necessario che la mia amicizia vi „ scongiuri di esaminarvi seriamente sulla rettitudine dei vostri „ motivi. Se siete intimamente convinto che egli è un dovere „ sacro per voi *in questo momento*, di offrirvi per la salute della „ patria abbracciando lo stato militare, seguite quella voce della „ coscienza. Ma se voi scrutando „ i nascondigli del vostro cuore, „ troviate che il desiderio di esperimentare le vostre forze, desiderio sì naturale a tutti i giovani, la brama d'evitare uno studio fastidioso, una sorte d'inquietudine in fine, influisca sopra questa inclinazione, allora „ esaminate, coll' aiuto del vostro „ buon senso, sì spesso giudizioso, s'è degno di un'onesta persona di scegliere, per inclinazione o per fantasia, uno stato che „ vi pone nella necessità di studiare e di praticare l'arte dell'omicidio e della carnificina, arte che non può divenire legittima e rispettabile che allorquando è dettata dall'austero „ dovere. La vostra inclinazione „ che voi dite irresistibile, non è, „ in simil caso, un motivo, secondo „ me che possa giustificare questa „ determinazione. Le anime deboli sono dominate dalla loro inclinazione: le anime forti ne „ trionfano, e si conducono secondo il loro convincimento; la ragione ed il dovere sono le guide „ ch'esse ascoltano. Tanti trionfi „ che voi avete riportati sopra voi „ stesso mi hanno convinto che „ avete l'anima forte, e molto più „ forte di quello che io non l'avea „ alla vostra età. Tali sono i miei „ consigli, mio buon amico, pesateli voi stesso, e decidetevi secondo il vostro solo convincimento... " Queste sagge osservazioni produssero il loro effetto,

e Dalberg continuò i suoi studii a Gottinga durante gli anni 1793 e 94. Si vede pure dalla corrispondenza ch'ebbe in que' due anni col suo antico precettore Ockart, che avea incominciata una storia della famiglia Dalberg, che già egli avea acquistate sulla storia moderna delle nozioni precise e chiare. Al termine de' suoi studii all' università, andò a passare un anno a Manheim in seno della sua famiglia; ma gli avvenimenti della guerra lo costrinsero ben presto a sortirne. Le armate francesi vi entrarono il 20 settembre 1795, e non l'evacuarono che al 21 novembre dopo un bombardamento. Il barone Dalberg andò a Ratisbona ove sedeva la dieta germanica, affine di travagliarvi nella cancelleria dell' impero. Fu attaccato al dipartimento del barone di Hügel, ministro dell' imperatore, e non lasciò quella città che quando l'arrivo dell' armata francese, comandata da Jourdan, forzò la dieta e la cancelleria imperiale ad evacuarla. Interrotto così, dopo nove mesi, nel disimpegno dei lavori, che gli aveano meritata l' approvazione del barone Hügel, Dalberg consacrò il restante di quell' anno a visitare alcuni parenti a Wurzburgo, a Gaisback, a Diesenthail, a Carlsbad od a Praga; e passò l' inverno a Vienna. Thugut era stato nominato primo ministro, ed avea, per consigliere e per amico, l' antico secretario di Mirabeau, Pelleno, col quale s' era legato in amicizia, allorchè fu incaricato dalla regina Maria Antonietta di condurre a fine, coll' intermezzo del conte di La-Marck, la negoziazione intavolata dalla corte con Mirabeau. Impaziente d'attività e volendo sortire dalla folla degli spettatori impassibili, Dalberg pregò Pellene di compilargli per Thugut una nota nella quale manifestava il suo desiderio di farsi una strada onorevole al servizio dell'impero, seguendo qualch'una delle legazioni imperiali od anche travagliando nel dipartimento del ministro. „ Ho sentito sempre più, diceva „ egli in quella nota, che la monarchia austriaca dovea essere il „ legame comune di tutti i veri te„ deschi. È in queste provincie che „ la mia famiglia cerca a collocare una parte della sua fortuna, e „ già uno dei servitori di S. M. „ per le mie brame, avrò quanto „ prima la felicità d'essere suo sud„ dito per la mia scelta." Thugut gli fece travagliare ne' suoi dipartimenti, e fu in quel posto che potè iniziarsi in breve nelle secrete molle e nella perseveranza dei mezzi della politica austriaca. Ma uno degli articoli dei preliminari di Léoben, in aprile 1797, fu lo sfratto del ministro Thugut. Dalberg restò alcuni mesi a Vienna, ed era sul punto d'accompagnare al congresso di Rastadt il commissario imperiale, Lehrbach, uno de' suoi zii, allorchè una grave malattia lo ritenne a Vienna. Suo zio il coadiutore gli accordò le cure le più attente, e subito dopo la sua convalescenza lo mandò a Manheim, nella sua famiglia. Suo padre lo richiamava vivamente presso di sè. Il 28 dicembre 1797, il ricevitore francese stabilito a Worms avea fatto porre il sequestro sulle loro proprietà di famiglia da quella parte del Reno, in applicazione delle leggi sull' emigrazione, benchè in virtù del suo impiego di presidente d' appello della corte Palatina,

Dalberg risiedesse da ventiquattro anni a Manheim. Una prima volta, nel 1795, all'epoca della capitolazione di quella città, il sequestro era stato levato subito cha fu messo; ma l'abbandono della riva sinistra del Reno alla Francia fu acconsentito dall'Austria e la Prussia, e la deputazione dell'impero la sanzionò il 1. marzo 1798. Importava molto agli interessi della famiglia Dalberg di non compromettersi col governo francese sotto la dominazione del quale le sue terre erano poste. Dalberg fu dunque forzato di rinunciare all'aspettativa d'attaccarsi al servigio imperiale, e restò a Manheim presso i suoi parenti, occupato della coltivazione d' una terra che suo padre gli avea affidata. Al momento in cui scoppiò la seconda coalizione contro la Francia, volle almeno provare la parte che prendeva agli affari tedeschi e scrisse delle *Considerazioni* sul progetto d'una alleanza fra l'Austria e la Svizzera. Avea pubblicato lo stesso anno ad Amburgo un opuscolo in favore del diritto d'asilo dovuto agli emigrati francesi con quest'epigrafe: *Res est sacra miser.* Fu solamente alla fine di quell'anno (1799), ch'egli entrò diffinitivamente nella pratica degli affari pubblici. Alla morte di Carlo Teodoro, il 16 febbraio, il duca Massimiliano dei Due-Ponti era stato messo in possesso degli elettorati di Baviera e del Palatinato. Cercò subito a riparare il disordine introdotto dal suo troppo magnifico predecessore in tutti i rami del governo, e volle nello stesso tempo riformare le finanze, il clero, la giustizia e l'amministrazione. Un commissariato generale fu stabilito, e Dalberg vi entrò il 16 maggio in qualità di consigliere. Malgrado i riguardi dovuti agli interessi di sua famiglia, di cui la maggior parte delle proprietà situate sulla riva sinistra restarono sotto il sequestro fino al 3 febbraio 1802, Dalberg non trascurava alcuna occasione di manifestare il suo attaccamento per la Germania, sua patria. Nel mese di giugno 1801, dopo la sottoscrizione della pace di Luneville, vedendo che quella pace non era che un armistizio e che l'impero non tarderebbe a riprendere le armi, indirizzò all'arciduca Carlo, sulla situazione della monarchia austriaca, una memoria, che contiene il germe delle idee di cui quattordici anni più tardi i consigli delle potenze alleate hanno presentato lo sviluppo. Frattanto l'articolo VII della pace di Luneville, che portava che i principi ereditarii spogliati dei loro beni dalla Francia, sarebbero indennizzati dall'impero, principiava a mettere in movimento le ambizioni e le rivalità. Una dieta straordinaria, composta di quattro elettori, cioè di Magonza, Boemia, Sassonia e Brandeburgo, di tre principi, cioè di Baviera, di Würtemberg, d'Assia Cassel, e dell'arciduca Carlo, come gran mastro dell'ordine teutonico, sotto la direzione del commissario imperiale in nome dell'imperatore, si era costituita il 24 agosto 1802, per le ripartizioni delle indennizzazioni. La Francia e la Russia furono le maggiori dispensatrici dei favori, ed in grazia del loro comune appoggio, i sovrani di Baden, di Wurtemberg e di Baviera ricevettero una gran parte dei paesi se-

colarizzati, delle città emancipate e delle signorie mediatizzate. Già molti mesi prima dell'atto finale contenente le deliberazioni preso nella dieta dell'impero il 25 febbraio 1808, voci sparse delle diverse mutazioni territoriali che doveano aver luogo erano giunta all'orecchio dalle parti interessate. Si sapeva che il Palatinato sarebbe ceduto dalla Baviera al paese di Baden. La città di Manheim, che temeva quella cessione, cercò di reclamare. L'elettorato palatino dolevasi, dopo molti secoli d'illustrazione, di passare in brani nelle mani di sovrani di un'importanza storica molto inferiore alla sua. Fu in tale circostanza che la città di Manheim deputò li signori di Dalberg, di Schmidt, e Ruprecht a Monaco presso l'elettorato bavaro-palatino, per pregarlo di conservare il Palatinato, o se ciò non gli fosse possibile, almeno raccomandasse particolarmente la città di Manheim al nuovo sovrano. La Baviera riceveva troppi larghi compensi per la perdita del Palatinato, situato da lungi del suo territorio, per far sorgere alcuna difficoltà sopra questo riguardo. Tutto ciò che ottenne la deputazione fu un accoglimento amichevole per parte dell'elettore, che diede in particolare a Dalberg molte prove della sua affezione per lui e la sua famiglia, ma senza volere nè potere in nulla cangiare le disposizioni prese relativamente a Manheim ed al Palatinato. Dal servigio della Baviera, Dalberg passò così con quella parte dell'elettorato palatino al servigio di Baden. Il margravio, divenuto elettore, comprese quanto poteva essergli vantaggioso il trattare con riguardo una famiglia così illustre nell'impero, e di cui la fama andava sempre più crescendo per l'elevazione di Carlo Dalberg all'elettorato di Magonza; egli dimostrò pertanto il più vivo desiderio di fare tutto quello che potesse essergli gradevole, tosto che avesse ottenuto dall'elettore di Baviera la autorizzazione di passare al servigio di Baden. Quest'autorizzazione che non era che una formalità fu accordata senza difficoltà, e l'elettore di Baden essendo andato a Manheim annunciò al Dalberg padre che lo nominava gran maestro e ministro di stato della corte di Baden, lasciandogli la direzione del Museo di Manheim, da lui fondato; e ad Emmerico di Dalberg suo figlio, che lo mandava come ministro di Baden a Parigi. Il loro parente, l'elettore, scrisse ad ambodue per congratularsene, e s'incaricò d'aumentare a sue spese il trattamento e la pensione di famiglia stabilita al giovane ministro. Dalberg partì da Carlsruhe per Parigi il 29 maggio 1803, ed ebbe al 16 giugno dal primo console, la sua udienza di presentazione. Appena era arrivato che il governo austriaco gli offrì un impiego al suo servizio; ma egli dubitava troppo che potesse durar a lungo la pace fra l'Austria e la Francia; e la situazione delle sue proprietà sulla riva francese del Reno gl'imponeva un dovere di non esporle a nuovi pericoli. Egli rifiutò dunque delle proposizioni che il suo attaccamento per il governo austriaco gli avrebbero rese molto gradevoli. Molte memorie, che indirizzò alla corte di Baden in quello stesso anno, provano tutto il suo attaccamento per la Ger-

mania, sua pâtria. Vedeva la Francia tutti i giorni ingrandirsi; e, temendo per il suo paese la preponderanza di quella dominazione, credette che convenisse prepararsi ad attaccarla con degli sforzi più generali, e meglio sostenuti, prima che si fosse maggiormente consolidata. Con questo disegno scrisse una memoria sui mezzi di formare una coalizione, e di pacificare l' Europa, mediante una guerra generale che ristabilirebbe le masse politiche. Questo scritto, fatto dietro domanda del ministro d' Austria e comunicato ai ministri delle altre grandi potenze, servì in fatti di base alla coalizione del 1804 e 1805, e la maggior parte delle sue conclusioni, andate a vuoto allora per il successo delle nostre armi, sono quelle che furono riprodotte nel 1814. La Francia spogliata delle provincie renane e belgiche dovea rientrare ne' suoi antichi limiti coll' accrescimento della Savoia, della contea di Nizza, di quella di Montbéliard, del territorio d' Avignone e di alcuni distretti belgi. Il Belgio dovea formare un reame separato, l' Olanda doveva essere data alla sovranità ereditaria dei Nassau; la Svizzera ristabilita ne' suoi antichi limiti e nella sua antica costituzione; l' Italia divisa fra le case d'Austria, di Borbone e di Sardegna; quest' ultima indennizzata della perdita della Savoia con Genova e la Corsica. La formazione d' un corpo di truppe reali in Francia, coll' aiuto d' un nucleo di venti mila russi e tedeschi che sarebbero stati sbarcati, doveano aiutare i tentativi realisti dell' interno ed avrebbe così, a quel che si credeva, facilitato il ritorno della casa di Borbone, nella quale si trovava una guarentigia contro il carattere d' usurpazione manifestato dai governi rivoluzionarii. Fu in quelle circostanze che venne arrestato in piena pace, sul territorio di Baden, lo sfortunato duca d' Enghien, con pubblico disprezzo del diritto delle genti, e violando i diritti di sovranità dell' elettore di Baden. Il dovere di quel governo, in vista d' un tale attentato alla sua autorità, era di una difficoltà estrema. La cura del suo onore gli prescriveva di domandare soddisfazione, perchè tacendo correva pericolo di vedersi accusato d' una partecipazione colpevole al rapimento d'un rifuggito posto sotto la sua salva-guardia. Ma indirizzandosi, egli ch'era sovrano d' uno stato sì debole, alla dieta dell' impero per reclamare il suo appoggio, poteva risvegliare un incendio generale di cui il suo paese sarebbe stata la prima vittima. Già la Russia, desiderosa di prendere il comando d' una nuova coalizione, faceva sentire delle aspre e violenti parole nelle sue note agli stati dell' impero, e delle vive recriminazioni personali parevano dover essere la sola risposta che darebbe il governo francese, se quelle note erano prese in considerazione. L' Austria comprese il pericolo di fare d'una causa particolare, per quanto grave ella fosse, l' occasione d'una guerra forse generale, e fece annunciare a mezzo dei suoi ministri che essa desiderava che l'affare restasse sopito. L' elettore di Baden fu persuaso a seguire l' esempio del capo dell' impero, e fece dichiarare dal suo ministro a Ratisbona che, dietro le spiegazioni ricevute,

desiderava che l'affare non fosse spinto più oltre. L'uffizio del suo ministro a Parigi era di cogliere senza affettazione ogni occasione di provare che fu all'insaputa dell'elettore fatto un arresto che la sua debolezza sola gl'impediva di reclamare; e Dalberg seppe scaltramente cogliere l'opportunità d'una tal parte. Per tutto il restante dell'anno 1804, trattennesi poco a Parigi, e non vi ritornò l'anno seguente che per assistere alla cerimonia dell'incoronazione di Napoleone, alla quale suo zio, il principe primate, fu pure presente. Egli assistette ancora l'anno seguente alla cerimonia dell'incoronazione dell'imperatore, come re d'Italia, e non fu di ritorno a Parigi che nel 1806. La vittoria d'Austerlitz avea posta l'Austria e l'impero a disposizione del vincitore. Egli avea degli alleati a ricompensare, dei nemici ad affievolire. La Germania pareva un vasto campo aperto a tutte le ambizioni; nuove divisioni si apparecchiavano, e tutti i principi accorrevano per prender parte alle spoglie. L'Austria comprese l'isolamento nel quale, dopo tante guerre disastrose, la gettava la formazione della confederazione renana, ed il suo sovrano abdicò il titolo d'imperatore di Germania, dopo essere stato spogliato del debole reale residuo dell'impero. Fu col mezzo d'un inviato straordinario, de Reizeinstein, e non coll'intermezzo di Dalberg, che si negoziarono le pratiche fatte dal paese di Baden in que' grandi cambiamenti, il ricco aumento di territorio che fu il prezzo della sua opportuna alleanza e della sua adesione alla confederazione renana, ed il matrimonio d'una figlia adottiva dell'imperatore col nipote del sovrano di Baden, innalzato alla dignità di gran duca (*Ved.* Baden nel *Suppl.*). Appena pubblicato l'atto della confederazione renana, la Prussia e la Russia vollero tentare ancora una volta la sorte dell'armi per arrestare, se v'era tempo, l'ingrandimento sempre crescente della dominazione francese. La perdita della battaglia di Jena aprì le porte di Berlino. Dalberg, nominato dal gran duca di Baden commissario al quartier generale francese, andò a Berlino, poi in Polonia, e dopo il trattato di Tilsitt tornò a prendere le sue funzioni di ministro di Baden a Parigi. Il vecchio gran duca, che avea saputo approfittare abilmente delle circostanze per dare al suo paese più importanza relativa, non poteva, nella sua età avanzata, occuparsi colla stessa efficacia a dargli quella forza che nasce da una buona amministrazione. Degl'intrighi di corte erano insorti a complicare gli ostacoli. In quest'imbarazzo, risolse di chiamare presso di sè Dalberg, che era in tutto il vigore dell'età e dell'esperienza. Questi arrivò nel mese di giugno 1808 a Carlsruhe, per dirigervi interinalmente le finanze e l'amministrazione, conservando nello stesso tempo il posto di ministro a Parigi. Si diede al travaglio con tenacità, e per il corso d'un anno, non lasciò Carlsruhe che per andare a complimentare da parte del suo sovrano i due imperatori riuniti ad Erfurt. La sua amministrazione, benchè breve, apportò molti miglioramenti nel paese. Il codice Napoleone vi fu adottato come legge dello stato, dopo aver subito

alcune modificazioni, ed i suoi effetti sono stati sì salutari che ha sopravvissuto alla reazione del 1814, in tutti i paesi ove è stato introdotto. Occorreva un pronto rimedio al disordine delle finanze che accresceva ogni giorno pei scialacqui degli uomini i più elevati. Dalberg formò una cassa di ammortizzazione, conservata ancor oggi sulle stesse basi; egli pubblicò un regolamento sul debito pubblico e sui debiti del sovrano e dei membri della sua famiglia, arrestando così il male alla radice, e preparò al gran ducato un lungo avvenire di prosperità finanziale. Fino a quel momento tutte le sue misure erano state di comune consenso applaudite, ma una nuova ordinanza stava per sollevare contro lui tutte le vanità. Fino dal suo ritorno a Carlsruhe era stato colpito della ridicola prodigalità di titoli e di quelle vane pretensioni del rango anche nelle più piccole corti e minuti impieghi, od anche senza impiego, perchè eranvi dei titoli con funzioni effettive e dei titoli senza funzioni. Egli risolse di completare la costituzione fondamentale, data il 4 giugno al gran ducato, con un decreto che aboliva tutti i titoli senza funzioni, e fissava il rango di ciascheduno nell'ordine politico, secondo gl'impieghi di cui era attualmente rivestito, senza che i titoli conferissero alcun diritto particolare alle donne. Nulla al certo era più incontrastabile quanto il principio di tale decreto, e niente ad ogni modo eccitò una più grande burrasca. Dalberg tenne ferma rigorosamente l'esecuzione della legge, a dispetto di tutte la opinioni. Molti altri stati, e la Danimarca la prima, non tardarono ad adottarla, e benchè non abbia continuato ad essere severamente osservata, essa introdusse alcune felici modificazioni. Dalberg lasciò Carlsruhe nel mese di marzo 1809, e ritornò a prendere il suo posto a Parigi, ove si negoziava d'ogni soggetto che avesse qualche importanza. Napoleone, che voleva fare della Baviera un antemurale contro l'Austria, nello stesso tempo che lo faceva della Westfalia contro la Prussia, avea risoluto d'accordare al re Massimiliano l'ingrandimento ch'egli domandava con Ratisbona, devoluta fin dal 1803 al principe primate. La sorte della guerra essendogli stata ancora una volta favorevole, si fece cedere il principato di Ratisbona con un trattato del 16 febbraio 1810 col principe primate, e lo stesso giorno lo retrocesse alla Baviera, coll'obbligo di pagare quattrocento mila franchi di rendita, per disporne, come meglio, in favore delle persone ch'egli fosse ad indicare. Queste persone erano i membri della famiglia del principe primate ai quali avea promesso quest'avvantaggio di cui si riservava di determinare il modo e le condizioni. L'esecuzione di quelle buone intenzioni non tardò; ed al 3 marzo 1810, Napoleone conferì al barone di Dalberg, figlio d'un fratello del principe primate, il titolo di duca, ed unì a quel titolo un capitale di due cento mila franchi di rendita sui dominii posti a sua disposizione. La sua intenzione era che gli uomini nati ne' paesi divenuti francesi pei trattati s'abituassero a prendere servizio in Francia e da non considerarsi più come tede-

schi. Mandò fuori pure l'anno seguente (1811) un editto col quale i Francesi al servizio d'una potenza straniera non potrebbero più essere accreditati come ambasciatori, ministri od inviati presso la sua persona. Fin dal 1807, avea fatto conoscere i suoi desiderii a Dalberg, e già da un anno lo avea chiamato al consiglio di stato. Molti amici del duca videro con pena quella famiglia storica tedesca allontanarsi così dalla Germania; ma dopo l'abdicazione fatta da Francesco II del suo titolo d'imperatore di Germania, l'ultimo legame federale era spezzato. Dalberg rifiutò non pertanto d'attaccarsi alla persona del sovrano con una dignità di corte, e preferì il lavoro del consiglio di stato alla chiave di ciambellano. Napoleone gli diede presto occasione d'utilizzare le sue cognizioni in un affare tedesco. Nel 1811, lo nominò suo commissario per trattare con Bulow, commissario del re di Westfalia, dell'indennizzazione dovuta a quest'ultimo per i principati di Calemberg e di Luneburgo, dopo la riunione delle città anseatiche e delle coste del mare del Nord all'impero francese. Lo stesso anno, fu incaricato di negoziare un trattato di commercio cogli Stati Uniti. Il ministro americano Barlow avea insistito perchè la reclamazione delle indennizzazioni americane camminasse del pari colla negoziazione del trattato di commercio, ed i due plenipotenziarii, d'accordo sulle basi, erano pronti, ad intendersi sulla redazione. Barlow avea proposto al governo francese di procurare il rimborso delle perdite cagionate agli Stati Uniti mediante una modificazione delle tariffe senza che il tesoro francese avesse da anticipare alcuna somma. Dalberg avea finito coll'adottare questo piano modificato, e lo avea sottoposto al consiglio che lo avea approvato. Non restavano più che alcune difficoltà da appianare, allorchè l'inviato americano morì a Varsavia. — Degl'avvenimenti più importanti si sviluppavano. Le nazioni tedesche si sollevavano, ed offese da noi ne' loro sentimenti d'indipendenza esse accorravano ad attaccare la nostra. Fino dal terribile disastro di Lipsia (18 ottobre 1813), che avea aperto la Francia all'armate coalizzate, gli uomini, che la loro posizione avea meglio posto in istato di conoscere il pensiero dei sovrani stranieri e de' loro ministri, giudicarono che alla crisi militare andrebbe succedere una crisi politica. I più abili non avevano creduto seriamente alle negoziazioni di Dresda, e prestavano meno fede ancora alle viste di accomodamento che servivano di pretesto alle conferenze di Chatillon. Il cambiamento del governo loro appariva imminente. Talleyrand, abituato meglio d'alcun altro a presentire la caduta dei governi, spiava con una secreta inquietudine i diversi sintomi del male dicendo a sè stesso senza dubbio come in una tragedia di Lemercier:

Qu' il est lent à mourir!

Il duca di Dalberg preveniva pure co' suoi voti quest'avvenire; tutta la gloria militare dell'impero non avea potuto cancellare in lui le idee di libertà politica attinte nella sua famiglia e nella sua educazione: ed era per l'applicazione

delle sue idee per la Francia che egli voleva profittare delle nuove circostanze. Si trovava d'accordo con Talleyrand, sulla necessità di rompere le negoziazioni di Chatillon, mostrando ai sovrani coalizzati ed a' loro ministri quali guarentigie essi potessero ottenere, se essi sapessero associarsi ai nuovi interessi della Francia; assicuravano ch' essa non domandava che riposo e libertà; che di tali beni non s'otterrebbero trattando con Napoleone; in fine, che la ristorazione della famiglia reale della Francia poteva sola assicurarli. Ma queste parole non erano facili a potersi comunicare. Fra gli amici del duca di Dalberg eravi di Vitrolles: la loro unione datava fino dalla loro gioventù e dal soggiorno che questi avea fatto in Germania al tempo della rivoluzione. Le sue opinioni politiche l'associavano naturalmente ai voti formati in quel momento da Talleyrand, ed egli confermò le varie idee che nutrivansi di mettersi in rapporto coi gabinetti alleati, accettando di portarvi egli stesso l'espressione di quei pensieri e di quei sentimenti. Il duca di Dalberg aveva delle relazioni intime con molte persone d'importanza ne' consigli delle potenze, quali erano i conti di Nesselrode e Stadion, ministri plenipotenziarii dell' Austria e Russia al congresso di Chatillon. Egli diede al barone di Vitrolles tutti i mezzi per farsi ricevere ed essere ascoltato. Di Vitrolles accettò, senza intimorirsi dei pericoli che potevano ricadere sopra di lui per avere intavolata una simile negoziazione. Le circostanze favorirono il negoziatore, che ottenne lo scioglimento del congresso di Chatillon, la dichiarazione formale che non si tratterebbe più con Napoleone, la riconoscenza dei diritti della casa di Borbone, e la cessione del governo delle provincie francesi occupate dal conte d'Artois, nella sua qualità di luogotenente generale del regno. Infine, in una conferenza coll'imperatore Alessandro, il 17 marzo, di Vitrolles cercò a provare che non v'era avvenire per la Francia, sicurezza per l'Europa e salute per le armate alleate, se non dichiarando francamente ed altamente un'opinione favorevole ai Borboni, e cominciando dirittamente sopra Parigi. Quest' ultimo partito fu adottato l'indomani al quartiere generale del principe di Schwarzemberg, ove l'imperatore di Russia si era trasferito per sostenerlo; e gli alleati marciarono in fatti su Parigi, che loro fu aperta il 31 marzo 1814. Prima d'entrarvi, essi mandarono de Nesselrode a Talleyrand. Una prima conferenza ebbe luogo a undici ore del mattino presso quest' ultimo. De Nesselrode assicurò ch'era autorizzato a dichiarare che l'imperatore suo padrone, voleva che la Francia si decidesse da sè sola ed in piena libertà sopra quanto ella vorrebbe fare, e che si conformerebbe a tutto quel che fossegli indicato. Talleyrand fu d'avviso che faceva di mestieri delle istituzioni all' inglese, coi Borboni per capi; e si fondava sopra delle rimembranze e delle affezioni che non potevano, pensava egli, mancare di manifestarsi. Dalberg, chiamato a quel consiglio, fu affatto dello stesso parere; solamente manifestò il desiderio che i

Francesi ottenessero ancora maggiori guarentigie con statuti costituzionali. Si stabilì che Talleyrand farebbe pronunciare il senato e che l'imperatore di Russia, per dare più autorità alla sua influenza, smonterebbe nel suo palazzo. Di Nesselrode ritornò a Bondy, rese conto di quel ch'era stato discusso, e fu appena sortito che Talleyrand fece stampare la famosa dichiarazione colla quale Alessandro annunciò che non tratterebbe più con Napoleone. Una seconda conferenza ebbe luogo lo stesso giorno a tre ore. I sovrani alleati vi assistettero. Talleyrand e Dalberg avevano chiamato l'abate di Pradt, l'abate Louis, ed alcuni altri che s'erano dichiarati in favore dei Borboni. Si avea però ottenuta con difficoltà dall'imperatore Alessandro la dichiarazione che non tratterebbe più con Napoleone. E benchè quella dichiarazione non fosse che la ripetizione del manifesto che avea seguito la rottura delle negoziazioni di Chatillon (1), convenne, da una parte, la sicurezza dell'adesione del senato e della municipalità, e dall'altra, la spezie di sollevazione operata sul bastione ed in alcune strade di Parigi col vessillo bianco da alcuni realisti affezionati. Un governo provvisorio fu allora stabilito. Dalberg ne fece parte, e fino dal 4 aprile comparve l'indirizzo del governo provvisorio ai Francesi in favore dei Borboni (2), ed un decreto dello stesso governo che ordinava l'abolizione di tutti i segni ed emblemi dell'impero. Napoleone tuttavia non era completamente abbattuto. Dal momento della rottura del congresso di Chatillon in poi, avea spiegata un'attività infaticabile, ed il 6 aprile egli era ancora a Fontainebleau alla testa di sessanta mila uomini, presentando la battaglia ai nemici, obbligati di riceverla al di fuori di Parigi. Ma la convenzione del duca di Ragusa col principe di Schwarzemberg distrusse qualunque combinazione di combattimento. Cinque giorni dopo, Napoleone abdicò a Fontainebleau, e l'indomani 12 il conte d'Artois fece il suo ingresso a Parigi, come luogotenente generale del regno. Il governo provvisorio dimise il potere nelle sue mani. Luigi XVIII, ch'era stato ricevuto per la prima volta a Londra il 20 aprile come re di Francia, si affrettò di giungere, ed il 2 maggio, vigilia del

(1) Il manoscritto di quest'atto importante, ch'era dapprima intitolato *Proclama*, e tutto della mano del duca di Dalberg, fu portato il 31 marzo verso mezzodì a Michaud, stampatore, da di Laborie, uno dei secretarii del governo provvisorio; e, verso un'ora, Michaud ne portò egli stesso una prima prova a Talleyrand col quale la lesse. Vi furono fatte molte correzioni, tra le altre quella della parola *Proclama* che, sull'osservazione dello stampatore, fu cangiata in quella di *Dichiarazione*. Ne furono fatte ancora tre prove nella giornata, e l'ultima non fu letta che a cinque ore della sera dall'imperatore Alessandro, che vi fece delle aggiunte importanti (*V.* ALESSANDRO nel *Suppl.*). Non si lusingavano che potesse essere affissa e distribuita lo stesso giorno a Parigi; ciò non ostante lo fu, e ce n'erano la sera molti esemplari nella camera dell'imperatore di Russia, allorchè il duca di Vicenza, incaricato dei poteri di Napoleone, vi fu ammesso, ed ebbe con Alessandro una lunga conferenza. Al momento il più vivo della discussione, quel principe gli disse: „ *Vedete questa dichiarazione, essa è sparsa in Parigi. Questo basterebbe in poche parole a togliere qualunque discussione; mi riguarderei come tante volte omicida quanto un uomo potesse perire per avere creduto in me* . . .

(2) Quest'indirizzo fu compilato da Fontanes.

suo ingresso a Parigi, comparve la dichiarazione di Saint-Ouen, firmata dal barone di Vitrolles, divenuto secretario di stato. Il ministero non fu costituito che il 13. Il duca di Dalberg fu nominato ministro di stato, e prese posto al consiglio privato. Benchè egli non fosse uno dei commissarii incaricati di compilare la carta, contribuì a far adottare alcune delle guarentigie proprie alla riconciliazione dei partiti. Quando il congresso si riunì a Vienna, egli fu uno dei quattro plenipotenziarii incaricati d'assistervi in nome della Francia. Que' plenipotenziarii ebbero due corrispondenze con Parigi. Una compilata da di La Besnardière, indirizzata al re dal principe di Talleyrand e tessuta d'aneddoti; l'altra compilata dal duca di Dalberg, ma segnata dai quattro plenipotenziarii, ed indirizzata regolarmente al ministro degl'affari esteri, per tener in giornata dell'assieme delle negoziazioni. Ma intanto che si deliberava al congresso, Napoleone sbarcava a Cannes. Questa nuova fece a Vienna una viva sensazione, tutti gl'allarmi dell'Austria si risvegliarono, e l'impresa di Murat li accrebbe ancor più. La Prussia non concepì meno inquietudini, e fu ancora una volta il timore che strinse i nodi della coalizione. Si convenne d'armare secondo la stipulazione di Chaumont; e si segnò il proclama del 13 marzo. Fu stabilito tra i ministri riuniti: che le potenze non consentirebbero mai che Napoleone Bonaparte od alcuno da' suoi regnasse sulla Francia. I rapporti arrivati da Parigi annunciavano tutti che la resistenza sarebbe animata. Luigi XVIII, in luogo di rifuggirsi in Inghilterra, conforme al suo primo avviso, si lasciò decidere a prendere un asilo nel Belgio. Ma Talleyrand spiegò senza risultato tutti i mezzi della sua immaginazione, perchè il corpo diplomatico si portasse a Gand. Subito dopo l'atto finale del 10 giugno, i diversi plenipotenziarii s'erano separati. Dalberg era partito per Monaco, affine di regolarvi col re di Baviera l'affare del maggiorasco delle duecento mila lire di rendita, che gli erano state conferite dall'imperatore Napoleone, e che gli erano state nel 1814 trattenute dal re di Baviera. Da che l'invasione fu decisa, egli fu nominato, il 28 giugno, dieci giorni dopo la battaglia di Waterloo, inviato straordinario al quartiere generale dei tre sovrani. Talleyrand raggiunse il re a Mons; e dacchè questo principe rientrò in Parigi, un nuovo ministero fu organizzato sotto la sua presidenza. Il 17 agosto, Dalberg fu compreso nel numero dei novantatre pari nominati da Talleyrand, ma senza poter prender posto che dopo delle lettere di naturalizzazione che furono sanzionate con una legge del 28 dicembre. Fu nel tempo d'un congedo che ricevette a Monaco la nomina all'ambasciata di Torino, ove andò nel mese di maggio 1816. Nello stesso anno fu creato gran croce della legione d'onore. Dopo violenti agitazioni, il ministero Dessoles avea succeduto al primo ministero Richelieu. Dalberg vi contava molti amici che erano del suo avviso. In seguito alle insurrezioni della Spagna, del Portogallo e di Napoli, prevedendo l'influenza che andrebbero riprendere gli Austria-

ci in Italia, avea proposto di porre la Francia alla testa d'un'alleanza della famiglia dei Borboni, che avrebbe per iscopo di consolidare, con dei comuni sforzi, il sistema costituzionalo moderato. Quest'idee, cha avrebbero potuto avere qualche favore presso il gabinetto disciolto, non furono accolte nella stessa guisa dal gabinetto che succedette, e la rientrata del duca di Richelieu agli affari, dopo l'assassinio del duca di Berri, poteva abbastanza far conoscere a tutti gli uomini dell'opinione politica professata da Dalberg, che le loro prestazioni non sarebbero più lungo tempo accettate. Egli domandò un permesso per andar a prendere le acque di Recoaro, vicino Padova, e Pasquier, ministro degli affari esteri, gli spedì in risposta, il 6 luglio 1820, le sue lettere di richiamo. Negl'anni seguenti, Dalberg non prese alcuna parte all'amministrazione. Sedendo alla camera dei pari, dalla parte del partito costituzionale moderato, che si riuniva in generale in casa del cardinale di Beausset, votò contro le restrizioni della libertà della stampa e contro la legge sul diritto di primogenitura, e fu fin dal 1824 uno dei membri i più zelanti del comitato greco. All'epoca dell'incoronazione di Carlo X, alla quale fu invitato, fu nominato cavaliere degli ordini del re. Nell'anno 1828 il fallimento del banchiere Paravey compromise gravemente la sua fortuna; ma seppe arrestare nel principio le conseguenze funeste di quella perdita. Riformando all'istante la sua casa, andò a passare molti anni in Baviera ed a Napoli, e seppe così sortire onorevolmente da quella posizione difficile, e conservare a sua figlia una fortuna, non più tanto brillante per tentare dei principi, ma almeno ancora abbastanza considerevole, soprattutto aggiungendovi il maggiorasco di sessanta mila franchi che la Baviera gli avea conceduto, per passarli in testa di sua figlia, che dovea aver parte alla sua morte, del resto delle proprietà non feudali. Al momento della rivoluzione di luglio, egli si trovava in Italia, e non fu di ritorno che poco prima del processo dei ministri. La sua salute, molto indebolita da alquanti anni, non gli permise di rimettersi negli affari, e rifiutò l'ambasciata di Russia che gli fu offerta. Ritirato nelle sue terre sulle sponde del Reno, s'occupava pei miglioramenti che avea introdotti nell'agricoltura di quella bella vallata, allorchè la malattia raddoppiò i suoi attacchi, e dopo molti mesi di soffrire, soccombette il 27 aprile 1833, nel suo castello di Herrnsheim, e venne tumulato nella cappella di sua famiglia. — I suoi antenati al tempo delle crociate aveano dedicato nelle loro possessioni di Weinheim, un fondo di terreno molto esteso pel mantenimento dei poveri pellegrini che andavano in Terra Santa. In quel buon paese della Germania, tal fondo di carità si è conservato in onta a tutte le vicende; ma siccome non vi sono più pellegrini che passano a Weinheim, il fondo che ammonta a quasi venticinque mila franchi d'annua rendita, e ch'è intieramente a disposizione della famiglia Dalberg, unicamente per oggetti di carità, ma senza altra controlleria che

quella della coscienza, è stato impiegato all'uso il più nobile. Ora egl'è un vecchio iofelice, uo orfano senza mezzi, uo villaggio incendiato che oe approfittano. Quest'è sicurameote uoo dei più nobili diritti che abbia potuto sopravvivere alla distruzioe di tutti gl'altri, ed era quello di cui il duca di Dalberg faceva maggior capitale. Egli lo ha trasmesso alla sua unica figlia maritata al figlio del oelebre Actoo, ministro napoletano. Io uoa vita piena di fatti politici sì importanti e coo degli atti oumerosi di beneficeoza, parerà forse un poco frivolo di enumerare alcuni titoli letterarii senza importanza. Noi lo faremo ciò nulla ostaote, quand' anche non fosse che per mostrare ch'egli come suo padre, soo zio il primate, e la maggior parte dei membri della sua famiglia, riguardò sempre come uno dei primi doveri dell'uomo, quello di coltivare il proprio intelletto e di fecondare quello degl'altri. Il suo opuscolo, stampato in Amburgo in lingua tedesca, io favore del diritto di asilo d'accordarsi agli emigrati, è intitolato: *Rimarchi sugli emigrati e loro diritti all'occasione del loro bando dalle nostre provincie*. Egli ha pure foroito alla Collezione delle Memorie sulla rivoluzione, un' opuscolo iotitolsto: *Documenti storici sulla morte del duca d' Enghien*. Il duca di Rovigo lo avea accusato, nelle sue memorie, d'aver mostrato una negligenza colpevole, nella sua posizione officiale a far conoscere alla sua corte i progetti di rapimento del duca d' Enghien. Dalberg citò per sua giustificazione la copia de' suoi dispacci e di quelli che gli furono indirizzati dalla corte di Baden; egli vi aggiunse l'autorizzazioe officiale della corte di Baden a quella pubblicazioe. I fatti rispondono da se stessi agli attacchi del duca di Rovigo. È io tal guisa che Dalberg fu accusato più tardi d'essere stato maodato a Loodra dal duca d' Orleans, per deporvi una protesta contro la nascita del duca di Bordeaux, mentre che egli era al cootrario convinto della legittimità di questa nascita, e non fu che in maggio 1823, vale a dire tre anni dopo, che andò per la prima volta di sua vita in Inghilterra. Molte altre opere del duca di Dalberg soon restate manoscritte. Tali sono: I. *Considerazioni sul progetto d'un' alleanza fra l'Austria e la Svizzera*. II. *Memoria sul Palatinato*.

Bu—n.

DALBERG (Nils), medico svedese, era attaccato al principe reale, che regoò dopo sotto il nome di Gustavo III. Lo accompagnò nel suo viaggio a Parigi nel 1770 e 1771, visitò coo diligeoza i principali stabilimenti della capitale, soprattutto que' relativi all'arte di guarire. Ricercò pure i dotti i più distioti, ebbe molta facilità a riescirvi, perchè il priocipe reale e tutte le persone ohe l'accompagnavano eccitavano il più vivo interesse. Egli si legò in amicizia co' priocipali medici e oaturalisti di Parigi, quali sooo Lassone, Luigi Fabre, Petit, e soprattutto Jussieu, il Linneo della Fraocia. Ottenne anche accesso presso Rousseau, ciò che non era cosa facile, e ne ricevette delle lettere. Feoe ancora io Fraocia conosceoza con d'Alembert, La Coodamine, Cassini; ed in Germania, con Gle-

ditsch, Spalding, il chimico Beireis, e Mechel, anatomico di Berlino. Si conserva nella biblioteca di Linkoping, in Isvezia, il Giornale del viaggio di Dalberg, scritto di suo pugno. Andato in disgrazia alla corte nel 1781, non vi ricomparve un solo istante che per essere presente alla fine tragica di Gustavo III, presso del quale lo si avea chiamato negli ultimi momenti. Dalberg morì a Stoccolma, nell'età quasi di ottantacinque anni, il 3 gennaro 1820. Si citano di lui alcune memorie, fra quelle dell'accademia delle scienze di Stoccolma, specialmente nel volume del 1770, una memoria sull'effetto dell'ipecacuana somministrata in piccole dosi, ed in quello del 1782, un'altra memoria sulla coloquinta. Due volte presidente di quella stessa accademia, prese per soggetto del discorso che il presidente che sorte pronuncia, la prima volta: *Gli avvantaggi e gli inconvenienti del clima della Svezia per la salute;* la seconda volta: *Le proprietà dell'aria nelle città grandi e popolose.* Egli è in onore di questo dotto medico e del colonnello Dalberg suo fratello, naturalista, che Linneo il figlio ha dato il nome di *Dalbergia* ad un genere di piante della famiglia delle leguminose.

Z.

DALBORGO (Flaminio), giureconsulto istorico, nacque a Pisa il 5 ottobre 1706, da una famiglia patrizia, di cui il nome ha figurato con isplendore alla lunga durata della repubblica di Pisa. Destinato da' suoi genitori alla carriera del foro, Dalborgo s'applicò per tempo allo studio delle leggi, e acquistò col suo zelo e co' suoi successi dei titoli alla benevolenza di molti dei professori dell'università e soprattutto di Giuseppe Averani, uno dei giurisconsulti i più celebri del secolo passato, che non cessò durante la sua vita di colmarlo con delle testimonianze di stima e d'affezione. Dopo avere compiti i studi di giurisprudenza nel suo paese natale, Dalborgo andò a Roma, ove, per cinque anni, si diede a dei forti studi sull' antica legislazione dei Romani, come pure alla pratica intralciata degli affari difficili. Di ritorno in patria, fu chiamato dall' ultimo gran duca della famiglia dei Medici ad insegnare il diritto romano all'univerità di Pisa, ed egli adempì a quell'incarico in maniera da giustificare le speranze de' suoi concittadini, e ad accrescere la fama sì brillante e sì generalmente sparsa di quell' illustre accademia. Attaccato al suo paese dai vincoli della riconoscenza, ed alla gioventù studiosa dalla stima di cui ella l'attorniava, Dalborgo rifiutò con perseveranza di rinunziare alla sua carica all'università, per esercitar gl' impieghi molto più brillanti che gli furono offerti dal suo governo. Fedele ai suoi studii ed ai doveri che gli erano imposti, preferì di consacrare i suoi piaceri alle lettere, ed è nel momento in cui si dava con più d'assiduità alle sue profonde ricerche sulla storia della repubblica di Pisa e dell'isola di Sardegna, che fu attaccato da una idropisia di petto, che lo tolse a' suoi lavori ed alla sua famiglia, nel 1768, nell'età di sessanta due anni. Abbiamo di lui: I. Una nuova edizione accompagnata da illustrazioni e da dotte annotazioni dell'opera intitolata: *Notizie della città di Valtena*

di Lorenzo Aulo Cecina, Pisa, 1758. II. *Dissertazioni sopra l'Istoria Pisana*, tom. 1 part. 1, Pisa, 1761. III. *Dissertazioni sull' istoria dei codici Pisani, delle Pandette di Giustiniano*, Lucca, 1764. IV. *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, 1765, 1 vol. in 4.to. V. *Elogio dell' imperatore Francesco I.* Pisa, 1765. VI. *Dissertazione sull' origine dell' università di Pisa*, Pisa 1765, 1. vol. in 4.to. VII. *Dissertazione sopra l' Istoria Pisana*, t. 1, part. 11, Pisa, 1768. Egli ha lasciato in oltre molti manoscritti fra i quali figurano le *Interpretationes juris*, opera molto rimarchevole e frutto delle sue profonde meditazioni sui principii del diritto romano. Quella delle sue produzioni storiche che ha più contribuito alla sua riputazione è la raccolta delle dissertazioni sulla storia di Pisa e la collezione dei diplomi che l' accompagna e che avea tratte dagli archivii della sua città natale e dalle principali città della Toscana. Egli ha esposto in quest' opera tutti i fatti relativi alle guerre delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini di Pisa dalla loro origine fino al 1300, ed è riuscito a coordinarli con un' erudizione eguale alla critica. Egli ha inoltre trattato, con più o meno d' estensione, altri punti istorici del più grande interesse ed ha anche osato intraprendere di giustificare l'orribile supplizio inflitto dai Pisani al conte Ugolino della Gherardesca ed a' suoi figli, giustificazione a nostro parere, molto difficile, e che molti scrittori de' nostri giorni hanno vittoriosamente combattuto. Egli è certo oggidì che la morte del conte Ugolino, di cui il racconto forma l'episodio il più patetico del poema di Dante, fu il risultato dell'ambizione dei suoi nemici e degli odii sanguinosi che, a quell'epoca, dividevano tutte le città e le repubbliche dell' Italia, e noi dobbiamo in conseguenza essere grati a Dalborgo, d'avere sparso della luce su quei tempi deplorabili; ma non è meno vero che il motivo che gli ha fatto prendere la difesa de' suoi concittadini fa più onore al suo patriotismo che all' amore della verità. Gli si ha del pari rimproverato di non aver usato abbastanza esattezza nell'esame in confronto dei diplomi ch'egli ha pubblicati, e di non aver considerato da un punto di vista abbastanza elevato gli avvenimenti dei quali egli ha tracciato la storia. Ma ci pare che questo ultimo rimprovero non sia fondato soprattutto in ciò che concerne i diplomi, e si potrebbe dire che i critici siano stati verso di lui meno giusti di quello che lo furono Tiraboschi, Bettinelli e Pignotti, che tutti s'accordano a tributargli degli elogi che noi crediamo ben meritati. Lo stile è ciò che vi è di meno rimarchevole ne' suoi scritti.

G—ay.

DALLAS (sir. Giorgio) di una antica famiglia di Cantra, nel nord dell' Inghilterra, nacque a Londra il 6 aprile 1758; andò a Ginevra per la sua educazione sotto gli auspici del ministro Chauvet, ed all'età di dieci otto anni s' imbarcò per le Indie Orientali, in qualità di commesso per i Registri al servizio della compagnia. Al suo arrivo, occupò a Ramgour (Ramaghar) un impiego subalterno; ma ben presto la sua attitudine finanziale ed i suoi successi di società fissarono l' attenzione di lord Ha-

stings, e dietro sue raccomandazioni fu posto alla testa de' ricevitori della provincia di Radjeshay. Mentre migliorava le rendite della Compagnia in quella provincia, poichè le aumentò di quasi cento trenta mila franchi, o mentre secondo la frase di metodo rispettava gl' interessi de' contribuenti, Dallas si fece, nullameno, una bella fortuna, e sia mancanza di viste ambiziose, sia per causa di salute, come egli diceva, sollecitò la permissione di lasciare il suo impiego e di ritornare in Europa: egli non aveva ancora che ventisett'anni. Una riunione degli abitanti della città di Calcutta lo incaricò di una petizione per la camera dei comuni relativa all'ultimo atto del parlamento sugl' affari dell'Indie. Dallas fu appena a Londra che accompagnato da suo fratello Roberto Dallas, presentò la petizione alla camera: quest' ultimo parlò il primo, ma la forza del ragionamento e la conoscenza profonda degli interessi dell' Indie ch' egli spiegò in quell'occasione, e che svelavano evidentemente dei documenti tratti dalla sorgente, attrassero l'attenzione sopra Giorgio come pure sopra di lui. L'ex-ricevitore di Radjeshay terminò di fissarla, e di prender rango fra gl'uomini ch'erano più al fatto dello stato degli affari britannici all' Indie coll' opuscolo che fece in risposta agli attacchi di cui il carattere e l'amministrazione di lord Hastings erano l'oggetto. Quest' opuscolo ebbe un vero successo, e, da quel tempo, Dallas si dedicò di tanto in tanto alla composizione di diversi opuscoli politici, tutti in favore del governo. Egli ne fu ricompensato nel 1798 col titolo di baronetto; l'anno seguente divenne membro della camera dei comuni, come rappresentante il borgo di Newfort, nell'isola di Wight. Non vi restò che tre anni, al termine dei quali diede la sua dimissione per andare a vivere nella contea di Divon, di cui i medici gli consigliavano il clima. Queste cure, alle quali l'obbligava la delicatezza della sua salute, furono coronate con un pieno successo, poichè visse ancora più di trenta anni dopo quella specie di ritiro, che non gli impedì di continuare a prendere parte qualche volta alle discussioni politiche con degli opuscoli. Morì a Brighton il 14 gennaro 1833. Gli scritti di sir Giorgio Dallas si distinguono sopra tutto per quell'eleganza di stile che dipende dalla correzione della lingua e dalla lucidezza delle idee: questa chiarezza pure deriva da ciò che egli non parlava mai che di quel che conosceva perfettamente. Conosceva le Indie a meraviglia; egli era profondamente versato in ogni ramo di commercio, e, senza essersi dedicato specialmente allo studio dell'economia politica, ne avea conosciuti i principii essendo incessantemente testimonio d'operazioni commerciali, in una scala abbastanza vasta perchè tutte le idee meschine e false dell'antico commercio, cadessero da sè stesse innanzi a combinazioni più vere e più grandi. Abbiamo di sir Giorgio: I. *Discorso per sollecitare un indirizzo al parlamento, relativamente alla retifica dell'ultimo atto parlamentario pegli affari dell' Indie*, 1786. Questo discorso era stato pronunciato nel 1785 prima della sua partenza dall' Indie alla riunione degli abitanti di Calcut-

ta. II. *Dello stato attuale dell' Indie e della Compagnia inglese dell' Indie*, Londra, 1789. Quest' è l'apologia di lord Hastings, ed il quadro degli atti pel quale questo uomo di stato avea assicurato la preponderanza britannica nell'Indie. Fa di mestieri rendere giustizia a Dallas, che fuori di alcune esagerazioni, egli ha parlato di Hastings come la storia, benchè non si sappia ravvisare in quel famoso autore della schiavitù degl' Indiani, la filantropia, il disinteresse e la lealtà che sembra in quella un poco troppo disposto ad accordargli. III. *Pensieri sulla nostra presente situazione con dei rimarchi sulla politica della guerra contro la Francia*, Londra, 1793, e molte edizioni susseguenti. Se il ministero non inspirò quella pubblicazione, ne favorì il più che potè la propagazione fra le masse, ove non fu senza influenza. IV. *Osservazioni sul giuramento temporale prescritto dall'atto di arruolamento*, e *Lettere d'un padre a suo figlio, membro dell' associazione degli Irlandesi-Uniti*, 1796 e 1797. Questi due brani hanno relazione cogli affari dell'Irlanda, di cui allora la fermentazione era al colmo. V. *Lettere a Lord Moira sullo stato politico e commerciale dell' Irlanda*, 1797, pubblicate prima dietro dimanda di Pitt nell' *Anti-Giacobino*, ed in seguito ristampate ora a parte, ora nelle *Bellezze dell' Anti-Giacobino*. Queste lettere formano uno dei brani politici i più rimarchevoli dell'opera semi-periodica nella quale fecero la loro prima comparsa. VI. *Indirizzo al popolo d' Irlanda sulla situazione degli affari pubblici*, 1798. E' dopo la pubblicazione di quest' opuscolo che ricevette la nomina di baronetto. VII. *Considerazioni sull' impolitica d' un trattato col governo regicida che regge attualmente la Francia*, 1799. VIII. *Lettere a sir Guglielmo Pulteney sul commercio fra l' Indie e l' Europa*, 1802, 100 pag. in 4.to. E' questa un' analisi profonda e dettagliata di tutti gli elementi del commercio inglese nell'Indie, e di tutte le risorse della potenza britannica in quelle lontane contrade. IX. *Della guerra intrapresa nuovamente nell' Indostan e il Dekhan*, 1808. Fu il marchese di Wellesley, che la condusse, e Dallas prende a giustificare questo generale dai rimproveri che gli si facevano d'essersi impegnato in un' intrapresa impolitica e dispendiosa a pura perdita. X. *Lettera d'un ufficiale di Madras*, 1809 (anonimo). Benchè pubblicato all'occasione del rinnovamento della carta della compagnia inglese, quest'opuscolo s'aggira più specialmente sulle conversione degl' Indostani. Il disegno è un dialogo tra un missionario, un cristiano ed un bramino. Sir Giorgio Dallas si dilettava anche di poesia, ch'era stata il sollievo favorito de' suoi giorni giovanili, ed indipendentemente da alcuni versi leggieri, pubblicati nelle raccolte, dobbiamo ricordare di lui: XI. La sua *Guida nell' Indie*, Calcutta, 1780, doppiamente rimarchevole e come viva pittura delle maniere sociali e della vita nell'Indie, e come prima opera sortita dai torchi di Calcutta.

P—OT.

DALLAS (N.), membro del congresso degli Stati-Uniti, e secretario della tesoreria, nacque in una delle isole dell' Indie Occidentali, donde passò ancor giovane

sul continente americano. Abbracciò la professione d'avvocato che esercitò lungo tempo con distinzione, lasciò la tesoreria nel 1816, e morì a Filadelfia nel 1818. Abbiamo di lui le opere seguenti. *Collezione delle leggi della Pensilvania*, 4 vol. pubblicata nel 1801; *Cause giudicate dalla corte di Pensilvania e da quella degli Stati Uniti, sedente a Filadelfia*, 1806, 4 vol. *Esposizione delle cause e del carattere dell'ultima guerra colla Gran Bretagna*, 1816. Quest'opuscolo fu scritto per risvegliare i sentimenti patriotici e l'energia del popolo americano nella campagna del 1815; ma la pace di Gand ne sospese la pubblicazione. Esso contiene, sotto la forma di un appello al pubblico, un' analisi delle relazioni officiali e diplomatiche concernenti la gran lotta fra le due potenze; il pubblico l'ammirò talmente, che in meno di sei mesi se ne fece undici edizioni, e fu inserita in più di trecento giornali.

DALLAWAY (Giacomo), scrittore inglese, nacque a Bristol, il 20 febbraio 1763, passò i primi anni della sua gioventù alla scuola di grammatica di Cirencester, sotto il reverendo Giac. Washborne, poi entrò nel collegio della Trinità d'Oxford, ove si distinse col suo talento poetico. Disgraziatamente si fece de' nemici colla sua inclinazione all'epigramma; e la grazia colla quale egli dava forma ai suoi sarcasmi poetici non era propria a temperare l'amarezza della ferita. Però allorquando, desiderando entrare nella carriera dell'istruzione, domandò la sua ammissione fra i membri del collegio, il suo nome fu obliterato senza che si dasse il menomo motivo per quell'esclusione ingiuriosa, il motivo del resto era molto chiaro, e nessuno ignorava che alcuni versi satirici lanciati contro uno dei membri influenti del collegio gli aveano così chiuse le porte dello stabilimento. Rispinto così perentoriamente al suo primo tentativo, Dallaway si rivolse verso altri patroni; e, dopo aver avuto il grado di professore di letteratura e filosofia (13 dicemb. 1783), andò far il parroco in una parrocchia nei contorni di Stroud (contea di Glocester). Egli avea allora quasi ventidue anni. Risiedeva in una casa di campagna che si denominava il Forte. Un poco dopo, andò ad abitare Glocester stesso, dove mise in ordine e compilò le *Collezioni relative alla storia, ai monumenti ed alle genealogie della contea di Glocester*, di Bigland. Questo gran lavoro, del quale il primo volume in fogl. comparve nel 1791, l'occupò dal 1785 al 1796, e preparò effettivamente i primi numeri del secondo tomo. Un' altra opera, della quale solo era l'autore, le *Ricerche sull'arte araldica inglese*, e che avea dedicata al duca Carlo di Norfolk, gli avea fatto di quel signore un protettore zelante. In causa della raccomandazione di Sua Grazia, fu addetto in qualità di cappellano e di medico all'ambasciata britannica di Costantinopoli, di cui il titolare era Liston. Qualche tempo prima s'era fatto conferire, all'università d'Oxford, il diploma di baccelliere in medicina. Di ritorno in Inghilterra, alla fine di quello stesso anno 1796, Dallaway ricevette per regalo di capo d'anno, da parte del suo grand'amico, la nomina al posto di segretario del conte maresciallo, nella quale fu

in qualche maniera inammovibile, perchè dopo averlo occupato sino alla morte del duca Carlo nel 1815, vi fu nominato di nuovo l'anno seguente, quando lord Enrico Howard fu investito della carica di conte maresciallo; e allorchè questo nuovo titolare morì, e il duca attuale di Norfolk fu autorizzato da un bill ad esercitare le funzioni di quel maresciallato, Dallaway fu confermato dallo stesso atto nel suo posto di secretario. Quella specie di benefieio semplice non fu il solo che dovette all' amicizia del duca Carlo. Fino dal 1799, era stato nominato in forza della sua presentazione rettore di South-Stock (contea di Sussex), e non avea lasciato quel beneficio nel 1803 che per riceverne dalla stessa mano un altro più lucrativo e meno gravoso ancora, quello di Slynford. Avea del pari cambiato nel 1801 il rettorato di Llanmaes (Glamorgan), ch' egli doveva alla munificenza del marchese di Bute, per il vicariato di Letherhead. In fine nel 1811, ottenne la prebenda di Nova-Ecclesia nella chiesa cattedrale di Chichester; ma non conservò quest'ultimo impiego che fino al 1826, epoca nella quale lo fece passare a Cartwright assieme con l' incarico di riordinare la terza parte della Storia dei distretti occidentali di Sussex. Sopravvisse ancora otto anni a quel sacrifizio, se si può chiamarlo tale; perchè Dallaway sarebbe stato completamente beneficiario semplice, se non avesse dato un poco del suo tempo alla copia ed alla lettura delle prove di stampa d'opere del resto poco penose o qualche volta gradevoli a compilare. Si potrebbe anche rimproverargli d' avere spinto troppo lungi in quelle compilazioni la divisa caratteristica del beneficio semplice, *sine cura*, e di avervi lasciato delle imperfezioni enormi, delle lacune inescusabili. Morì il 6 giugno 1834 a Letherhead. Abbiamo di Dallaway: I. *Lettere del dottor Rundle, vescovo di Durry, al sign. Sandys*, precedute da memorie che servono d'introduzione, 1786, 2 vol. in 8.vo. II. *Ricerche sull' origine ed i progressi dell'arte araldica in Inghilterra con delle osservazioni sulle insegne araldiche*, 1792, in 4.to. III. *Costantinopoli antica e moderna con delle escursioni sulle coste e nell'isole dell' Arcipelago, come anche nella Troade*, 1797, in 4.to. Il dottore Clarke, la riputazione del quale come viaggiatore era molto grande, dichiarò che quest'opera era la migliore che si avesse ancora scritto in inglese sopra Costantinopoli. Era questa il frutto del corto soggiorno che Dallaway avea fatto al seguito di Liston nella capitale dell' impero ottomano. IV. *Aneddoti di belle arti in Inghilterra*, od *Osservazioni sull'architettura, la scultura e la pittura*, 1800, in 8.vo. Le osservazioni spesso un poco superficiali dell' autore ricevono però del valore dagli esempi coi quali le accompagna, e che sono per la maggior parte tratte dai diversi monumenti d' Oxford. V. *Osservazioni sull'architettura inglese, sia militare, sia ecclesiastica, sia civile, confrontata cogli edifizii dello stesso genere costruiti sul continente*, 1806, in 8.vo; seconda edizione, 1834. Quest'opera rinchiude, come il titolo l'annuncia, un itinerario critico d'Oxford, di Cambridge, ec., con delle notizie storiche sul di-

segno dei giardini di lusso, ed alcuni altri oggetti d'arte. VI. *Della statuaria e della scultura presso gl'antichi*, 1816, in 8.vo. A questa specie di trattato, Dallaway aggiunse alcune parole sui capi d'opera dell'antichità che esistono in Inghilterra. VII. Molte edizioni, cioè: 1. Quella delle *Lettere ed opere complete di lady Montugue*, 1803, in 8.vo, che fece sul manoscritto originale ed in capo della quale pose una notizia sulla vita di quella dama. 2. Quelle degli *Aneddoti della pittura* di Walpole e delle *Notizie sui pittori e sugli incisori inglesi* di Giorgio Vertue, 1826. Fu principalmente questa edizione, del resto bella, che fece cadere sopra Dallaway i rimproveri di negligenza e di precipitazione. 3. Quella della *Storia dei tre distretti dell' ovest della contea di Sussex*, tom. I e II, 1815 e 1819. Questi due volumi contengono, uno il distretto e la città di Chichester; l'altro il distretto di Arundel. Si ha veduto più sopra che in quanto al terzo, egli se ne sbarazzò sopra Cartwright. Questo tomo III, consacrato al distretto di Bramber, comparve nel 1830. I materiali di questa bella pubblicazione erano stati raccolti da prima da sir Guill. Burrel e deposti al museo britannico. L'opera fu pubblicata sotto gli auspicii, ed a spese del conte di Norfolk. VIII. *Risurrezione di Guglielmo Wircestres: Nozioni sull' antica architettura ecclesiastica del XV secolo, particolarmente a Bristol, con degl'avvisi per operare la ristaurazione dei vecchi monumenti*, 1824, in 4.to. IX. Diversi articoli e frammenti, tra gli altri: 1. nella *Collezione delle sopravvesti militari* di Nailor, l'*Introduzione*; 2. nell'*Archeologia* (della società degli antiquarii), una *Descrizione delle mura di Costantinopoli* (tom. XIV), e delle *Osservazioni sul primo sigillo comune adoperato dai borghesi di Bristol*(tom. XXI); 3. nella *Revista retrospettiva* (nuova serie, tom. II), *Bristol nel XV secolo*, stampato a parte, Bristol, 1831, sotto il titolo d' *Antichità di Bristol ne' secoli del medio evo*, colla *Topografia* di quella città, di Gugl. Wyrcestre, e la vita di Gugl. Conynge; 4. molti brani segnati colle iniziali E. M. S. nel *Gentleman's Magazine*, e la *Chronique générale*. Egli avea, di più, promesso una *Storia dell' impero ottomano*, la quale dovea datare dal regno di Maometto II, e dalla presa di Costantinopoli fatta da questo sultano, e proseguiro fino alla morte d'Abdoul-Hamid nel 1788, e far così seguito a Gibbon.

P—OT.

DALLE LASTE (NATALE), venne al mondo in Marostica, piccolo ma vago castello del territorio vicentino, nel 1707, a' 30 di marzo. Nell' undecimo anno vestito abito sacerdotale, entrò nel seminario di Padova ov'ebbe per maestri nelle belle lettere il Goldini, il Franzoni, il Rinaldi ed il Ciprisni, qual più qual meno famigerato, ma tutti però dotti, specialmente nella lingua latina, che, come ciascuno sa, fu sempre tenuta in sommo pregio e studiata assai in quel seminario. Siccome l'ingegno del giovine Natale ben tosto si fece conoscere, appena ottenne la laurea in teologia e giurisprudenza, locchè avvenne nell'anno suo ventesimo secondo, fu incaricato d'insegnare umanità nel

medesimo liceo; la quale disciplina con tanto amore mostrava ai discepoli, e tanto sapeva ornare di begli esempii quegli elementi della letteratura, e tanta cura si prendeva di ogni discepolo in particolare, che ottenne da tutti altrettanto amore. Andava intanto crescendo in fama come valente scrittore della lingua latina, e questa fama venne a noia al Facciolati, pure latinista egregio, il quale quasi mosso da bassa invidia, a tale s'intromise nella scuola da Natale guidata, che quest'ultimo dovette abbandonarla sdegnato, e ciò fu nel 1733. Portatosi indi in Venezia aprì collegio particolare, che tenne dal 1738 al 1765, allevandovi numero grande di discepoli, ed insegnando belle lettere, logica, metafisica, gius di natura, delle genti e civile, e lingua greca. Nel 1741 pubblicò un libretto di tenue mole, ma pieno d'ottima filosofia, intitolato *Regole della costruzione latina*, essendo obbligato d'insegnare appunto il latino a giovani che n'erano affatto ignoranti. Ei sdegnoso della lunghezza smisurata delle altre grammatiche, e delle moltiplici e ghiribizzose regole che impacciano i ragazzi, pensò, e giustamente, che pochi precetti bastassero, e che questi dettati da maestro che sappia, valgano in poco tempo a far apprendere quella lingua. Nel 1740 aveva fatte ristampare corrette e con aggiunte e note le opere dello Speroni, ma siccome nella prefazione mise alquante aspre parole contra il Facciolati, memore dei dispiaceri avuti nel seminario di Padova, questi offeso oltremodo, seppe talmente condursi, che si dovette strappare una carta della medesima prefazione sostituendo altre sentenze. Nello stesso anno, consigliato da un suo zio, aveva in animo di chiedere la successione all'abate Girolamo Tagliazucchi nella università di Torino, ma non si sa che fossero altro che desiderii e parole. Nel 1743 scrisse la vita del Patarol celebre archeologo, da premettersi alle opere, e con essa dette a conoscere quanto fosse il suo gusto non solo nella lingua latina, ma ben anche nella universale letteratura, talchè quando al celebre Giannantonio Volpi il governo veneto voleva accordare il meritato riposo, nessuno dubitava che quel posto non fosse dato al Dalle Laste ... ma così non fu. La cattedra già occupata da tanti uomini laudatissimi insino al Volpi, e da quest'ultimo onorata, si dette a Clemente Sibiliato. Nel 1759 Natale scrisse e pubblicò un'orazione per Girolamo Veniero eletto procuratore di S. Marco, riputata di somma bellezza: nel 1762 altra orazione nei funerali di Francesco Loredano doge, e nello stesso anno altra pure per Lodovico Rezzonico, nipote a papa Clemente XIII, eletto pur esso procuratore, entrambe assai lodate. Allorchè Filippo Farsetti, nobile veneziano, con ispese più che da privato fece trarre le forme delle principali statue e gruppi che ci rimangono de' bei tempi della Grecia, e da quelle forme i gessi, uniti a questi, e bronzi insigni e modelli d'opere di architettura, e quadri, e bozze di pittori, aprendo nella propria casa un museo ricchissimo, libero a tutti i cultori delle belle arti del disegno, il balì Tommaso Giuseppe Farsetti a lui cugino volle che

quei gessi fossero celebrati con lodevoli poesie italiane e latine, ed a ciò fare scelse i più valenti scrittori di quei giorni, e per conseguenza anche il Dalle Laste. Questi dapprima dettò una lettera latina descrittiva del museo, diretta nel 1764 alla società di Cortona, lodata per dottrina, purezza ed eleganza somma, dal Lagomarsini, dallo Stay, dal Giacomelli e da altri specchiati uomini; indi scrisse il suo celebre poemetto *Apollo vaticanus*, che per la mirabile venustà dello stile e del verso, e per la sodezza e felicità dei pensieri ottenne applausi universali. Il Facciolati, più sopra ricordato, aveva avuto l'incarico di scrivere la storia del Patavino Ginnasio, e perciò anche fu messo a' pubblici stipendii; ma pubblicato un embrione nel 1757 si vide come fosse riuscita assai leggera, e più cravi sparsa qua e là qualche opinione che generalmente non piacque. Morto il Facciolati, il magistrato de' riformatori a quello studio, nel 1764, elesse a storico il Dalle Laste ch'era stato nobilmente proposto dal balì Farsetti. Egli a tale uopo immaginato un piano assai largo, il presentò nel 1768 allo stesso magistrato, ed ottenne eziandio parte di quegli emolumenti già accordati al predecessore Facciolati. Trascorsi però alcuni anni nè potendo egli servire all'obbligo assunto per altri incarichi gravissimi, volontariamente rinunziò i documenti e le altre carte raccolte al conte Francesco Colle nominato per quell'uffizio in suo luogo. Nel medesimo anno 1764 fu invitato dal vescovo di Padova, cardinale Santi Veronese, ad assumere l'incarico di prefetto agli studii nel suo seminario, ma la debolezza della salute ed una specie di timidità, quantunque ne avesse desiderio, fecero che vi rinunziasse, dato prima un progetto giudiziosissimo per la regolazione di quello studio. In quell'anno e nel seguente, pubblicò, a nome altrui, due altre orazioni gratulatorie pel Manin e pel Calbo, l'ultima delle quali gli valse che il governo l'incaricasse della revisione dei libri da stamparsi, indi nel 1769 l'eleggesse a consultore e revisore dei brevi pontificii. Sebbene molta e seria occupazione gli dessero ambedue questi uffizii, nulladimeno continuò a dettare orazioni e poesie sì latine che volgari, le quali non facevano sentire minimamente la cresciuta età, sinchè giunto all'anno ottantacinquesimo finì di vivere per lunga flogosi intestinale a' 21 di giugno dell'anno 1792 in Marzano, piccola villetta poco lontana dalla sua nativa Marostica. Quantunque il Dalle Laste non abbia fatto di pubblica ragione opera alcuna di lunga lena, non pertanto va meritamente lodato per certa particolare lindura ed eleganza in ogni suo scritto o il vogli italiano o latino, ed in questa ultima lingua specialmente è ben lungi da quella turba di *centonatori* che si credono imitare gli antichi togliendo a questo od a quell'altro una parola od una frase, e facendone mucchio. Dotato di vastissima erudizione sapeva scegliere a proposito, ed atto a sentire il bello, conosceva l'arte di trasfonderlo in ogni suo scritto. Di aspetto gentile, di carattere dolce, amenissimo nella società, non è maraviglia che formasse la delizia degli amici, a' quali parve, ed

a ragione, troppo breve quella vita da cui froivano istruzione e piacere. Il celebre Jacopo Morelli scrisse un lungo commentario della vita del Dalle Laste, da lui premesso alla raccolta delle lettere famigliari dello stesso Natale per sua cora pobblicate, di coi ci siamo serviti, e da cui togliamo l' indice de' suoi scritti. — Opere a stampa. I. *Prefazione alle opere di Messer Sperone Speroni.* Venezia, 1740, in 4. II. *Regole della costruzione latina ad uso del nobile giovinetto Marino Cavalli*, ivi, 1741, in 8. — delle stesse, edizione seconda, ivi, 1751, in 12. — terza edizione, ivi, 1792. III. *Laurentii Pataroli vita.* E' premessa alle opere del Patarol impresse in Venezia nel 1743. IV. *Canti tre di Natal Dalle Laste e di Marco Forcellini per le nozze della contessa Caterina Bellati, e del conte Giuseppe di Porcia*, ivi, 1744, in 4. V. *Gratulazione per le nozze di sua eccellenza Giambatista Cornaro e Maria Mocenigo*, ivi, 1746, in 4. VI. *Canto di S. Gregorio Nazianzeno in lode della virginità*, ivi, s. d., in 4. VII. *Documenti di S. Gregorio Nazianzeno alle vergini*, ivi, 1754, in 4. VIII. *Ad Hieronymum Venerium D. Marci Procuratorem oratio*, ib., 1759, in 4.; ib., 1760, in 4., *editio secunda.* IX. *Laudatio in funere Serenissimi Principis Francisci Lauredani habita coram venetis patribus in aede SS. Johannis et Pauli*, ib., 1762, in 4.. X. *Ad virum principem Ludovicum Rezzonicum, Clementis XIII P. M. Fratris filium, Equitem ac D. Marci procuratorem, oratio*, ib., 1762, in 4. XI. *De musaeo Philippi Farsetii Patricii veneti, Epistola ad Clarissimam Cortonensium Academiam*, ib., 1764, in 4. XII. *A sua eccellenza il signor conte Lodovico Manin procuratore di S. Marco, gratulazione dei deputati della città di Udine*, ivi, 1764, in 4. XIII. *De Joanne Marco Calbo D. Marci procuratore, oratio ad venetos Patricios*, ib. 1765, in 4. XIV. *Gratulationes accedit Epistola de Musaeo Philippi Farsetti*, Padova, 1767. XV. *Apollo vaticanus, absque ulla nota*, in 8. Altra edizione se ne fece in Bassano nel 1773 con volgarizzamento di Sebastiano Pagello, ed altra in Padova nel 1774. XVI. *Laudatio in funere Clementis XIII Pont. Max. habita in aede D. Marci, coram serenissimo principe*, Venezia, 1769, in 4. XVII. *Vita Francisci Algarotti. Absque ulla nota*, in 8. XVIII. *De Hieronymo Zuccato Equite, ac Venetae Reipublicae Magno Cancellario, oratio*, ib., 1772, in 4. XIX. *Carmina*, Padova, Comino, 1774, in 4. XX. *De vita Victorini Feltrensis, Dialogus Francisci Prendilaquae mantuani, ex codice vaticano. Annotationes adjecit Jacobus Morellius.* ib., 1774, in 8. XXI. *Epistola di S. Bernardo a Sofia vergine, volgarizzata, alla nobile donna Cecilia Cornaro che veste l' abito monacale*, Venezia, 1778, in 8. XXII. *Elogia quatuor virorum illustrium gentis Barbadicae* in fol. XXIII. *Epistola ad Jacobum Morellium de obitu Danielis Farsetii Patricii veneti*, 1787, in 12. e 16. XXIV. *Scritture due al senato di Venezia, l' una intorno alle bolle dei benefizii ecclesiastici, l' altra sopra li requisiti necessarii nei cancellieri ecclesiastici per legalmente esercitare il loro uffizio.* Scritte nel 1767-69 ed impresse nella *Collezione di scritture di regia giurisdizione* in Firenze nel 1771-74. XXV. *L' Enei-*

de di *P. Virgilio Marone volgarizzata*, Venezia, 1795, in 8. T. 2. XXVI. *Lettere familiari*, Bassano, 1805, in 8. — Opere inedite. I. *Epistolae octodecim ad Franc. Melchiorium ab anno 1734 ad annum 1736.* II. *Vita N. N.* III. *Animadversiones criticae in quoddam Jacobi Facciolati scriptum, communi cum Vincentio Rata, opera compositae.* IV. *Alcuni componimenti di Orazio volgarizzati.* V. *La peste di Atene descritta da Lucrezio nel libro sesto. La peste nell'esercito Romano in Sicilia da Silio Italico nel libro 14. La peste degli animali descritta da Virgilio nel libro terzo della Georgica. Traduzioni in versi sciolti.* VI. *Dissertatio de dominatione Presbyteri Parochialis in diaecesi Venetiarum.* VII. *Oratio a Marco Foscarena anno 1747 ad senatum venetum habita de quaestoribus provincialibus extra ordinem in Dalmatiam mittendis, ex Italico sermone latine reddita.* VIII. *Considerazioni sopra il seminario di Padova, scritte a richiesta del cardinale Santi Veronese, vescova di quella città nell'anna 1764.*

G. B. Baseggio.

DALLEMAGNE (il barone Claudio), generale francese, nacque nel 1754 a Périeux, presso Belley, nel Bugey; s'arruolò fin dall'età di diciannove anni nel reggimento d'infanteria dell'Hainaut, e fece con quel corpo le guerre d'America. Essendosi distinto particolarmente a Savanah, fu nominato sergente. Divenne sotto luogo-tenente nel 1790, dopo la rivolta della guarnigione di Nancy, che concorse a reprimere. Al principio del 1792 fu decorato della croce di San Luigi e pervenne presto al grado di capitano, poi a quello di capo di brigata. Impiegato nell'armata d'Italia, vi comandò la 32.ª mezza brigata, sotto gli ordini di Bonaparte; e si distinse soprattutto a Lodi, ciò che gli valse una sciabola d'onore sulla domanda del generale in capo. Il direttorio, inviandogli quella ricompensa, riconobbe che secondo il rapporto officiale *il glorioso esempio ch'egli avea dato, avea decisa della vittoria*. Dallemagne spiegò ancora molto valore a Lonato, a Castiglione, a Roveredo, e fu nominato generale di divisione sulla proposizione del generale in capo. Avendo preso il comando dell'armata di Roma, dopo la partenza di Berthier e di Massena, nel 1798, riuscì a ricondurre le truppe nel dovere, e finalmente spense la rivolta degli abitanti. Fu egli quel desso che poscia inaugurò al Campidoglio i capi della nuova repubblica, ed ottenuto un congedo per ristabilire la propria salute, si recò per qualche mese a Parigi, e poscia all'armata del Reno, ove fu incaricato di bloccare Ehrenbreitstein, cui strinse talmente, che la guarnigione dovette ben tosto capitolare alle condizioni da lui imposte. Tale impresa gli fruttò per parte del governo una sciabola, ed un paio di pistole di onore. Nel 1802 erasi talmente alterata la sua salute che fu costretto a dimettersi; ed allora venne nominato membro del consiglio generale del dipartimento dell'Ain, poscia deputato al corpo legislativo, e non ripigliò servigio se non per un istante nel 1807, allorchè gl'inglesi minacciarono Anversa, e dopo quest'ultima prova di zelo, egli ritornò nel suo ri-

tiro di Nemours, ove morì il 25 giugno 1813.

M—ni.

DALMAS (Giuseppe Benedetto) nato ad Abuenas verso il 1760, era avvocato colà al principio della rivoluzione. Avendone adottato moderatamente i principii fu nominato procurator generale sindaco dell' Ardeche, poscia deputato all'assemblea legislativa, ove si mostrò molto zelante per la conservazione del potere regio, e nel 25 ottobre 1791 si oppose a qualunque legge repressiva dell' emigrazione, sostenendo non aver diritto l'assemblea all'opporvisi. L'undici luglio 1792 parlò con forza contro la detronizzazione di Luigi XVI, ch'era proposta dal partito repubblicano, e richiamò coraggiosamente i suoi colleghi al loro giuramento di mantenere la costituzione monarchica. Proruppe poscia contro Péthion, vivamente chiedendo con molto calore il castigo di coloro che nel 20 giugno aveano forzato l'ingresso nel palazzo, ed oltraggiato il re, ed ebbe pure il coraggio di recarsi nello stesso palazzo la giornata del 10 agosto, e di traversare il giardino delle Tuillerie, dando braccio alla regina che si portava col re all'assemblea in mezzo ai colpi di fucile ed alle minaccie della plebe. Dopo il rovesciamento del trono, Dalmas ricoverò a Rouen, e continuò a servire la causa reale, pubblicando nel gennaio 1793 una buonissima memoria sotto il titolo di *Riflessioni sul processo di Luigi XVI*, e la mandò a Malesherbes, facendola distribuire a tutti i membri della convenzione. Perseguitato ben tosto per tale produzione venne arrestato e condotto al tribunale rivoluzionario, che non avrebbe mancato di mandarlo al patibolo se non fosse stato salvato dalla caduta di Robespierre. Eletto a presidente del tribunale civile dell' Ardeche, Dalmas vi giustificò la propria riputazione di probo ed esperto giureconsulto; ma avendo pubblicato nel 1798 un altro opuscolo intinto di realismo, venne destituito, nè ottenne altro impiego prima dell'anno 1803, in cui fu chiamato al corpo legislativo, ove stette per cinque anni, nell' ultimo dei quali fu vice presidente. Nella riorganizzazione dei tribunali del 1811 fu nominato consigliere alla corte imperiale di Nimes. Nel 1814 mandato dalla città di Aubenas presso Luigi XVIII, ne fu benissimo accolto, e indi a poco nominato prefetto della Charente inferiore, donde richiamato dal ministero Decazes, dopo la dissoluzione della camera nel 1816, fu nel 1822 nominato da un altro ministero alla prefettura del Varo, e morì a Draguignan il 10 agosto 1824. — Dalmas (*Enrico*), abate commendatario di Sauve, canonico della chiesa cattedrale di Agde, morto in quella città il 7 novembre 1712, è autore di una raccolta mediocre in prosa ed in versi sotto il bizzarro titolo: *la Salade du mois de may, composée de différentes petites herbes, où celui qui l'a amassée en a fourni quelques-unes de son jardin*, 1709, in 8.vo, di pag. 150, senza nome di città, ma che sembra stampata in Avignone.

Si—d.

DALPHONSE (Francesco Gio. Battista), nato nel 1756 nel Borbonese, fu da principio avvo-

cato, e poi impiegato nelle finanze. Avendo abbracciato i principii della rivoluzione, fu nel 1790 eletto a vice presidente ed amministratore del distretto di Moulins, poscia amministratore e procuratore generale sindaco del dipartimento dell'Allier. Nel 1793, fu membro del consiglio generale della comune di Moulins, e presidente l'anno dopo del dipartimento. Nel 1795, in settembre, deputato presso il consiglio degli anziani, diede il suo voto il 7 gennaio 1796 per il rifiuto della risoluzione che escludeva J. J. Aymé dal corpo legislativo, ed opinò per la trasmissione nei dipartimenti di un discorso apologetico pronunciato dal presidente dei 500 sull'anniversario della morte di Luigi XVI. Il 21 marzo, fu nominato secretario, e il 12 luglio propose si rigettasse la risoluzione che dichiarava confiscabili i beni dei detenuti, condannati, o preti deportati, che non fossero stati reclamati. Il 12 settembre ne fece adottare un'altra che restituiva il possesso de' loro beni ai preti soggetti alla deportazione o alla reclusione. Il 26 marzo 1797, egli vetò contro la pena di morte proposta pei briganti conosciuti sotto il nome di *Guardafuochi*. Il 24 luglio 1797, fu nominato membro della commissione degli ispettori unitamente a Rovère, Pichegru, Villot ed altri deputati che dopo il 18 fruttidoro furono deportati. Dalphonse non fu già inscritto nella lista di proscrizione, e si vuol confessare che non l'avea meritato colle sue opinioni. Essendo per altro state cassate le nomine del suo dipartimento, venne tosto rieletto. Nella sessione del 4 agosto 1799 si oppose al progetto d'un prestito forzato di 100 milioni, e manifestò opinioni generalmente moderate. Nel 18 brumale a Saint-Cloud fu desso che propose dovessero tutti i membri giurare nuovamente di mantenere la costituzione, la quale mozione certamente non dovetta riuscire molto grata all'attore principale di quella memoranda rivoluzione. Per altro Dalphonse fece tosto parte del corpo legislativo e ne divanne secretario. Nel novembre 1800 fu nominato alla prefettura dell'Indre, poscia a quella del Gard nell'aprile 1804; e finalmente ottenne nel 1805 il titolo di comandante della Legion d'onore, e quello di barone. Creato il 18 novembre 1810 intendente dell'interno nell'Olanda, non entrò in funzioni se non il primo gennaio 1811, e a quella carica unì allora anche l'altra di referendario. L'11 aprile 1814 diede la sua adesione alla caduta di Bonaparte, ed al ristabilimento dei Borboni. Rimasto senza impiego sotto il governo reale, fu nell'aprile 1815 chiamato di nuovo da Napoleone al consiglio di stato, e segnò la celebre deliberazione del 25 marzo contra il governo del re; e a quell'epoca egli fu mandato straordinariamente alla nona divisione militare, e il 25 aprile fece un decreto che ingiungeva a varii abitanti di Nimes quali *autori di turbolenze e di agitazioni* (questi erano partigiani della causa regia), di uscire da quella città nel termine di 24 ore per esser posti sotto sorveglianza in luoghi stabiliti. Egli rinunciò alle sue funzioni nel maggio 1815, e visse nel ritiro. Per altro potè ottenere dal governo reale una pensione che ancor go-

deva nel 1819, allorchè fu nominato presidente del collegio elettorale di Moulins, e mandato alla camera dei deputati dallo stesso collegio. In quella camera egli si unì al partito dell'opposizione, e pronunciò, segnatamente il 24 maggio 1820, un veemente discorso contro la legge delle elezioni presentata dai ministri. Dalphonse morì a Moulins nel settembre 1821.

M—D1.

DAL POZZO (Agostino), nacque in Rotzo, uno fra i Sette Comuni vicentini, nel 1732 da povera gente. Il padre chiamavasi Pietro, la madre Maria Madalena dalla Costa. Un suo zio paterno, rettore delle Canove di Roana, avuto un giorno occasione di favellare al giovinetto e veduto come questi rispondesse ad alquante sue domande con somma prontezza e spirito, fece proposito di trarlo seco a Canove dove gli fece apprendere i primi elementi delle lettere. Ei ben tosto corrispose alle cortesi intenzioni dello zio, dimostrando somma mansuetudine, attaccamento allo studio, e facilità di apprendere. Giunto non ancora al quarto lustro passò a Trento onde compiere il corso degli studii filosofici secondo il metodo di quell'età, e parve che per proprio genio si sarebbe volto alla medicina. Sebbene tale inclinazione non riuscisse di tutto piacere dello zio, nondimeno, provveduto di tutto quanto gli potesse bisognare, l'inviò alla patavina Università. Quivi Agostino si mostrò, come altrove, studiosissimo, e seguiva costantemente le lezioni di quei professori, e già trovavasi presso ad ottenere la laurea, allorchè tornato presso lo zio, cambiò opinione, e rivolse ogni suo desiderio alla chiesa. Vestito l'abito clericale entrò come maestro di terza classe nel, in allora, riputatissimo collegio Brontura, per oggetto in ispezialità di accrescere la coltura dello spirito convivendo col dotto Giovanni Antonio Brontura e col non meno erudito D. Pietro dott. Zonca. Con essi diede opera solerte alle filosofiche e matematiche discipline, e seppe per tal modo farsi apprezzare da essi ed amare, che in seguito ne continuò sempre amichevole corrispondenza, anzi da loro si richiedeva bene spesso di consiglio nelle più difficili occasioni. Dopo che dal Rezzonico, a que' di vescovo di Padova, fu ordinato sacerdote, non rimase nel sopradetto collegio oltre a due anni, perchè appellato a direttore letterario nella nobile famiglia Roberti di Bassano, in cui non solo fu dotto maestro ai figli di Guerino che l'aveva invitato, ma ben anche a Francesca figlia, che più tardi passata per nozze nella nobile famiglia Franco di Padova, si reso illustre per dottrina e per opere molto al dissopra di quanto comunemente le donne sieno in costume di fare. In questa famiglia amato dal padre, diletto ai figli, visse tranquillamente ad ozii letterarii; finchè giunse ad insegnare insino ai nipoti di Guerino che tuttora il ricordano. Morì per lunga e penosa malattia di fegato il dì 28 luglio 1798. Il dal Pozzo fu uomo di carattere dolcissimo, avvenente della persona, di null'altro occupato che de' proprii studii e specialmente dell'opera della quale passiamo a favellare, e per cui a nostro credere merita una memoria fra gli uomini del secolo

XVIII che sono degni di ricordanza appresso ai posteri. Egli adunque per molti anni lavorò intorno la Storia de' Sette Comuni vicentini. Ciascuno sa che un branco di genti, nell'Italia, abitatrici delle montagne del Vicentino e del Veronese, parlann un dialetto forastiero, e per lunghe età vivendo a se sole, nè permettendo che i matrimonii succedessero altrimenti che fra suoi, si rimasero anche per costumanze diverse. Di queste genti per la maggior parte date alla pastorizia ed a tenue commercio di lavori di legnami, di cappelli e di altre bagattelle, il primo che ne abbia parlato fu un certo Marzagaglia, letterato veronese del secolo XIV, che lo volle un avanzo dei Cimbri sperperati da Mario, credevasi, nella Campagna di Verona. Questa opinione fu accolta generalmente con molto favore insino bene innanzi nel secolo passato, e la tennero per buona il Pezzo ed il Maffei, sebbene quest'ultimo non rimanesse tranquillo intorno quel luogo della battaglia data e vinta da Mario, luogo tuttora incerto. Altri vollero che quei popoli provenissero dalla Svizzera, altri che fossero Unni, peggiore ipotesi di tutte, altri Svevi. Il Dal Pozzo esamina nella sua Storia tutte queste supposizioni e le combatte con ottima critica, e molto filosoficamente pensando conchiude essere probabile che in più volte, per varii casi, siensi raccolte, in su quelle alture quelle genti, ma che di tutte fosse comune la origine, cioè tedesca. Infatti a chiunque sia anche mezzanamente istruito nella lingua letterale tedesca viene tosto veduto che la maggior parte delle voci di che usano ancora quei popoli sono puramente tedesche, quantunque storpiate da desinenze italiane. Le altre o sono rimasugli di parole antiquate, od appartengono al dialetto dell'Austria inferiore. Il male peggiore si è che non avendo libri, dove quegli uomini sieno obbligati a scrivere in quel loro, ormai divenuto, gergo, commettono sommi errori di ortografia, talchè paiono a primo guardarle voci assai strane, quando raddrizzate convenientemente si trovano affatto tedesche. Nè di tal guasto è poi da far maraviglia, imperciocchè i pastori conducendo il gregge alle sottoposte pianure nel verno, necessariamente tengono pratica continua con gl'Italiani, e d'altronde dismesso il primitivo costume, si unirono e si uniscono in matrimonio con donne di quest'ultima nazione, e le strade mano a mano ridotte più facili, non è maraviglia, replichiamo, che il dialetto, a principio tutto simile a quello della nazione da cui provennero, siasi in appresso corrotto a segno quasi da non più riconoscersi. Sorprendente è il guasto che dal secolo XVI in qua n'è venuto: perchè nel 1500 le preghiere pubbliche che si trovano registrate nella chiesa parrocchiale di Asiago, capoluogo de' Sette Comuni vicentini, sono quasi in puro tedesco, e quelle del XVIII se ne scostano in modo che fra non molto tempo quello, che chiameremo avanzo di lingua, andrassi affatto perduto. Così la pensava ancora Agostino il quale però spinto da lodevole amore di patria non cessava di lamentarsi che quel linguaggio si mettesse di giorno in giorno maggiormente in disuso. E simigliante pensiero teneva pure

il dottissimo Sternberg e lo scrisse nel suo Viaggio in sul Tirolo in Italia, pubblicato in tedesco nel 1806, tanto per la origine di que' popoli, quanto per la lingua, ed ei certamente non vide l'opera del Dal Pozzo allora tuttavia inedita. Trovansi nello stesso libro del Dal Pozzo un intero capitolo consagrato alla origine dalla lingua tedesca nel quale con molta erudizione tenta descrivere le variazioni alle quali andò quella lingua soggetta, capitolo che forse, se avesse fatto stampare l'opera sua, avrebbe accorciato; ed un altro in cui fa registro delle produzioni dei suoi monti, che sarebbe pochissima cosa a' nostri giorni, ma che a' suoi mostrava buon ingegno, non leggera coltura, e moltissima diligenza. Bene perciò fecero i maggiori del comune di Rotzo nel pubblicare quest'opera, scritta generalmente anche con buono stile, e sarà sempre tenuta come la migliore di que' popoli che, sottili d'ingegno quanto l'aera che inspirano, hanno dato continuo uomini insigni nelle scienze e nelle lettere. Chiude il libro un vocabolario famigliare nel linguaggio de' Sette Comuni; vocabolario già pubblicato molti anni prima sebbene più corto dal Pezzo (1), poi dallo Sternberg sullodato. Il Dal Pozzo fu buon poeta, e molto scrisse nell'idioma del Lazio e nell'italiano. Le sue poesie in quest' ultima lingua sono a preferenza di genere faceto. Fece stampare assai poco, e per circostanze, quasi mai apponendovi il nome. Tanta era in lui la modestia. — Sue opere a stampa. *Memorie storiche de' Sette Comuni Vicentini*, Vicenza, 1820, in 8. Manoscritti. I. *Storia delle chiese parrocchiali de' Sette Comuni.* II. *Corso di filosofia ad uso dei suoi allievi.* III. *Saggio sulla storia naturale dei monti de' Sette Comuni.* IV. *Varie poesie volanti in greco, in latino ed italiano.* V. *Vocabolario della lingua dei Sette Comuni.* Questi manoscritti si conservano nella sua patria. VI. Presso il vivente ultimo suo discepolo, Giambattista del fu Tiberio Roberti, si trovano molte poesie in italiano, e nel nativo dialetto.

G. B. Baseggio

DAMALIX (Claudio Ignazio), veterinario, nato il primo settembre 1747 a Rioz, bailagio di Vesoul, fu ammesso nel 1768, allievo alla scuola di Lione, fondata da Bourgelat, e terminò i suoi studii a Parigi nel 1772. Nominato guardia-visitatore degli stalloni della Franca Contea, si mantenne in quel posto sino alla sua soppressione nel 1790. Avea ricevuto nel 1782 dalla società reale di medicina una medaglia d'oro in ricompensa dello zelo costantemente mostrato nelle cure delle malattie epizootiche. Nel settembre 1792 fu impiegato come ispettore veterinario nell'armata che organizzavasi al mezzogiorno della Francia, e collo stesso titolo passò poscia all'armata del Reno e Mosella, avendo solo nel 1795 ottenuto il permesso di rientrare nella sua famiglia. Nominato medico veterinario del deposito degli stalloni, stabilito nel 1805 a Besanzone, fu

(1) Nella sua opera de' *Cimbri veronesi e vicentini*, Verona, 1763; ed anche da un certo *Pier Modesto dalla Costa* in un suo libretto stampato in Padova nello stesso anno 1763 intitolato: *Molti vocaboli del parlar come parlano i Cimbri* ec., nel quale dà anche alquanti principii grammaticali del dialetto da' Sette Comuni.

posto in ritiro nel 1818, e morì il 28 agosto 1822. Egli era membro della società d'agricoltura del dipartimento del Doubs, da che fu eretta nel 1799; e l'anno stesso avea ricevuto il titolo di corrispondente della società reale di Parigi. Oltre un gran numero di rapporti e di memorie dirette sia al ministro dell'interno, sia alla società di agricoltura, si ha di lui: I. *Coup-d'oeil sur l'état actuel des haras du Franche Comté*, Besanzone, 1790, in 8.vo di p. 31. Questo opuscolo, con cui difende l'antica amministrazione, fu assai vivamente criticato in un libercolo intitolato: *Conversazione di Lamesia* (anagramma di *mal aisé*), (mal-agio) *con Ximalad Liéna* (Damalix l'*aîné*) (Damalix il primogenito), in 8.vo. Si attribuisce questo libello divenuto rarissimo a Brazier (*V.* questo nome nel *Suppl.*), conosciuto per la sua causticità. II. *Notice et observations sur les haras de la ci-devant province de Franche Comté*, Parigi, 1819, in 8.vo. È questo un estratto degli *Annali dell'agricoltura francese*, 2.da serie, t. VII.

W—s.

DAMAS-CRUX (Luigi Stefano Francesco conte di), nato circa il 1750 nel castello di Crux nel Nivernese da una delle più antiche famiglie della nobiltà francese, fu uno dei gentiluomini del delfino (poi Luigi XVI), entrò assai giovanetto in servigio, e fu quasi che subito nominato colonnello del reggimento di Foix, poi di quello del Limosino, e finalmente maresciallo di campo e comandante della provincia dei Tre Vescovati. Nel 1792 egli emigrò come quasi tutta la sua famiglia, ed essendosi ritirato in Maestricht, comandò una delle compagnie di gentiluomini che sotto gli ordini del prode d'Autichamp contribuirono tanto efficacemente alla difesa di quella piazza nel febbraio 1793. Chiamato nel 1794 presso la persona del duca di Berri, diresse i primi passi fatti da quel principe nella carriera dell'armi sotto gli ordini del principe di Condé. Nominato cavaliere d'onore della duchessa di Angoulême, dopo ch'essa si maritò nel 1799, egli l'accompagnò nei varii suoi viaggi in Russia, Polonia ed Inghilterra, e non ritornò in Francia che nel 1814 col re Luigi XVIII, che gli conferì il grado di luogotenente generale, e lo creò pari di Francia il 4 luglio dell'anno stesso. Il conte di Damas non godette lunga pezza di tali onori; poichè egli morì l'indomani nel castello delle Tuillerie. — Damas-Crux, suo fratello, abate, gran vicario e decano del capitolo di Nevers, morì colà nel 1829. — Il duca *Stefano Carlo* di Damas Crux è fratello dei precedenti.

M—ni.

DAMAS (Giuseppe Francesco Luigi Carlo Cesare duca di), cugino de' precedenti, nacque nel 1758 dal march. di Damas d'Antigny, e fu per lunga pezza accennato sotto il nome di conte *Carlo*. Sino dall'età di tredici anni entrò al servigio nel reggimento del re, ed in qualità di aiutante di campo del conte di Rochambeau fece le campagne del 1780 e 1781 in America. Fatto colonnello comandò il reggimento di dragoni del Delfino, poi quello di *Monsieur* fratello del re, del quale era gentiluomo d'onore. Fu alla testa di que-

sto corpo ch'ebbe ad adempiere una missione importantissima nel 1791, quella di assicurare il passaggio alla famiglia reale nel suo funesto viaggio di Varennes. Il signor di Bouillé l'aveva messo a parte da lungo tempo di questo progetto e lo incaricò di occupare il posto di Clermont. Nessuno può dubitare che in questa occasione non abbia dato pruove sì di zelo che di lealtà; ma non è che troppo vero aver egli mancato del tutto di energia e di presenza di spirito a reprimere i primi sintomi d'insubordinazione, che si manifestarono fra i suoi dragoni. Intimidito da qualche minaccia quasi solo s'allontanò dalla sua truppa, e si pose sulle traccie del re che raggiunse a Varennes, e per cui non poteva più esser da quel momento che un motivo d'imbarazzo e d'inquietudine, in luogo di mezzo di sicurezza e di salvezza che gli avrebbe offerto col suo reggimento. Condotto a Parigi, e posto sotto accusa dall'assemblea nazionale, come pure li signori di Choiseul e Gogoelat (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) doveva essere giudicato dall'alta corte nazionale, quando l'amnistia, che fu la conseguenza dell'accettazione della costituzione fatta da Luigi XVI, gli rese la libertà. Il conte di Damas subito dopo emigrò, e andò a raggiungere Monsieur del quale fu capitano delle guardie, ciocchè senza dubbio era in allora niente altro che un vano titolo. Seguì questo principe nella spedizione della Sciampagna, nel 1792, poscia in Italia fu nominato maresciallo di campo nel 1795 e si pose in viaggio per far parte della spedizione di Quiberon; ma non fu nemmeno testimonio di quel disastro. Il legno che doveva trasportarlo in Inghilterra col signor di Choiseul naufragò; e la tempesta li spinse sulla costa di Calais, dove caddero nelle mani de' repubblicani. Minacciati lunga pezza di essere condotti davanti una commissione militare, e di subire tutto il rigore delle leggi contro gli emigrati, scansarono finalmente il pericolo e furono posti in libertà. Damas si portò in allora presso il conte d'Artois, e accompagnò questo principe in qualità di aiutante di campo all'Isola-Dio. Nel 1797 sotto il conte Ruggiero di Damas suo fratello prese (*Vedi* l'articolo seguente) il comando della legione di Mirabeau, e fece il rimanente della guerra nell'armata di Condé fino al licenziamento nel 1801. Rientrò in Francia allorquando le leggi contro l'emigrazione furono eseguite con meno rigore, ed abitava la capitale al momento della restaurazione nel 1814. Luigi XVIII lo nominò pari di Francia, luogo-tenente generale, commendatore di S. Luigi, e capitano dei cavalleggieri. Seguì questo principe nel Belgio l'anno 1815, fu chiamato al comando d'una divisione militare a Dijon, nominato primo gentiluomo della camera nel 1824, e l'anno seguente ricevè il titolo di duca. Morì a Parigi il 5 marzo 1829. Fu stampata nella collezione delle *Memorie relative alla rivoluzione*, Parigi, 1823, tomo XX, una *Relazione del conte Carlo di Damas* sul fatto di Varennes.

M—DJ.

DAMAS (conte RUGGIERO di) fratello del precedente, nacque nel

1765, ed all'età di 12 anni fu inscritto nel ruolo degli ufficiali del reggimento del re, di cui suo zio il duca di Châtelet era colonnello. D'una famiglia dedicata da molti secoli alla carriera dell'armi, e vedendo molti de' suoi maggiori già celebrati dalle campagne di America mostrossi impazientissimo di seguire le loro traccie. Ma la Francia di Luigi XVI era troppo pacifica, troppo poco militare pel suo ardente valore. Dopo la pace del 1783 non v'era più guerra in Europa che fra Turchi e Moscoviti. Non potendo ottenere il consenso del suo sovrano, nè quello della czarina Catterina, il giovane conte Ruggiero di Damas partì secretamente e dopo avere pellegrinato per molti mesi (1) finalmente giunse ad Elisabethgorod nella tenda del principe di Ligne, che aveva conosciuto a Versailles, e che in allora era commissario della corte di Vienna presso l'armata russa. Questo entusiasta ammiratore del valore francese lo ricevette a braccia aperte; appianò tutti gli ostacoli che si frapponevano alla sua ammissione nelle file moscovite, e non lasciò sfuggirsi alcuna occasione di fare ammirare le sue prodezze: „ Questi è, diceva egli, un francese di tre secoli; egli riunisce lo spirito cavalleresco di Francesco I. alle grazie del gran Condé, ed alla giovialità del marcesciallo di Sassonia. Egli è stordito come uno scarafaggio in mezzo della più vive cannonate, ardente, musico spiccato, fertile nel citare le più stravaganti follie in mezzo ai colpi di fucile e giudicando nientemeno a maraviglia di tutto. La guerra non lo inebria ma egli infiamma di un allegro ardore come altri sarebbe alla fine d'un convito. Egli non adacqua il suo vino se non allorquando egli riceve un'ordine, dà il suo piccolo consiglio, od assume sovra di sè qualche cosa. Si distinse nelle vittorie navali che Nassau riportò sul capitan bascià. Io lo vidi in tutte le sortite dei giannizzeri, e nelle scaramuccie continue coi spahis; egli fu ferito due volte. Sempre francese nell'anima è russo quanto a subordinazione ed alla buona disciplina. Amabile, amato da tutti, ciò che si chiama un gentil francese, un bravo giovane, un signore di buon gusto della corte di Francia; ecco ciò ch'è Ruggiero di Damas ". Il principe di Nassau-Siegen aveva promesso al conte di Damas ch'egli lo farebbe uccidere o guadagnare la croce di san Giorgio e con questa buona intenzione lo incaricò un giorno di prendere all'abbordaggio il vascello ammiraglio turco, che aveva arenato sur un banco di sabbia. Questa pericolosa intrapresa vanamente era stata tentata da un colonnello russo; Damas alla testa di alquanti granatieri si avvicinò a questa specie di cittadella, difesa nel tempo stesso da una viva moschetteria, e dall'incendio che si manifestava da tutte le parti. Egli abbattè, e s' impadronì dello stendardo di Maometto, che giammai era stato

(1) Allora si sparse nel pubblico che il giovene conte di Damas era costretto ad abbandonare la Francia in conseguenza di un duello col visconte di Weil (*Vedi* questo nome nelle *Biogr.*), che aveva avuto per questo delle funeste conseguenze. L'intervento della corte avea potuto totalmente sottrarre il conte di Damas al risentimento della famiglia del suo avversario, ch'era morto senza che nessuno sapesse in qual maniera.

preso dalla creazione della marina russa ... Questa spedizione di cui il felice risultato eguagliò l'imprudenza ebbe il più grande splendore, e l'imperatrice s'affrettò di spedire la croce di san Giorgio al conte con una spada in oro, portando l'inscrizione del glorioso motivo per cui egli l'aveva meritata. All'assalto di Otchakow, il conte di Damas era l'ajutante del principe Potemkin; diresse il principale attacco alla testa d'un corpo di granatieri, ed il primo entrò in città. Dopo questa campagna si portò in Russia col principe Potemkin, e fu presentato all'imperatrice che lo ricevette con quella grazia seducente fatta per esaltare l'entusiasmo d'un giovane militare di già appassionato pella gloria. Ella gli diede il grado di colonnello e in tal qualità fece la campagna del 1789 che terminò con l'assedio di Bender. Impaziente di rivedere la sua patria, ritornò a Parigi nel finire di quest'anno, e fu testimonio dei tristi avvenimenti che preparavano il termine della monarchia. Sia che egli considerasse il suo attaccamento come inutile in tali circostanze, o ciò ch'è più probabile, che non ne sia stata conosciuta l'utilità, egli credette di nuovo necessario di allontanarsi e di andare a cogliere nuove palme in una terra straniera. Munito di lettere della regina per l'imperatore Leopoldo, passò per Vienna nel mese di maggio 1790 e cesse al desiderio dimostrato da questo principe di visitare i quartieri dell'armata austriaca sulle sponde del Danubio. Giunto a Yassi ricevette il comando di uno dei più belli reggimenti dell'armata russa, ed ebbe gran parte alle vittorie di Akermann, di Klia, e soprattutto alla presa d'Ismael, ove egli comandò pure il principale attacco. Colà egli vide per la prima volta il duca di Richelieu, che introdusse in qualche modo nell'armata russa, e col quale restò legato sino al termine della sua vita. Dopo la pace d'Ismaël l'imperatrice scrisse al conte di Damas la lettera più lusinghiera inviandogli la croce di commandatore di S. Giorgio. Questa principessa non cessò mai di testimoniargli il più vivo interesse; ma queste furono le ultime gesta che il conte di Damas doveva operare sotto gli stendardi moscoviti. I preparativi di guerra che la nobiltà francese faceva in quel tempo sulle sponde del Reno per far fronte alla rivoluzione, lo chiamarono ben presto in quelle contrade. Offrì i suoi servigii ai fratelli di Luigi XVI a Coblenza nei primi mesi del 1791, e fu nominato aiutante di campo del conte d'Artois cui nel settembre 1792 seguì in Sciampagna. Impiegato presso il duca di Brunswick in quella infelice spedizione, ebbe ad affliggersi più di una volta delle discrepanze, e delle esitazioni di cui non poteva indovinar il motivo (*Vedi* Dumouriez, nel *Suppl.*). Dopo la ritirata dei Prussiani; accompagnò il conte d'Artois a San Pietroburgo ove il suo credito e la sua riputazione contribuirono non poco al brillante ricevimento che l'imperatrice fece a questo principe. Egli lo seguì in Inghilterra, e di là passò nell'isola di Guernesey, per tentare qualche intrapresa coi realisti della Brettagna; ma non essenduvi riuscito, ritornò sul continente, e fu testimonio di alcuni movimenti dell'armata anglo-au-

striaca in Fiandra, e si recò sotto il vessillo realista sulle sponde del Reno all' armata del principe di Condé. Nel 1795 gli venne dato il comando di una legione che ricevette il suo nome, e che fece con molto onore le campagne del 1796 e 1797; ma allorchè quell'esercito passò al soldo della Russia nel 1798, il conte di Damas si portò in Italia. Giunto a Napoli nel tempo in cui la guerra era vicina a scoppiare, cesse alle istanze del re Ferdinando che lo desiderava al suo servigio, e prese il comando d' una divisione sotto gli ordini di Mack. Si conosce l' esito sfortunato di quella breve campagna nella quale il corpo comandato dal conte di Damas fu il solo che nella ritirata non si disonorò con vergognosa fuga. In seguito senza posa, colpito da una palla nella bocca e non potendo più parlare, animava ciò nullaostante i suoi soldati coi gesti e coll' esempio. Nel 1801 comandava un corpo napoletano negli stati romani, quando una mossa retrograda dell' armata austriaca, che doveva sostenerlo, lo sforzò di fare egli stesso una ritirata che non fu nè meno difficile, nè meno onorevole di quella del 1798. Ristabilita che fu la pace, il conte Ruggiero si ritirò a Vienna, ove passò tre anni, onorato dalla stima e dalla considerazione dei più distinti soggetti di quella capitale; ed egli non se ne allontanò che nel 1805 allorquando il re di Napoli stretto a nuova confederazione, dovette, dopo la disfatta di Austerlitz ed alcune imprudenti dimostrazioni, sopportare tutto il peso del vincitore (*Vedi* FERDINANDO IV nel *Suppl.*). Anche questa volta il conte di Damas quasi solo sostenne l'onore delle armi napoletane. Chiuso nel fondo della Calabria, difese il terreno palmo a palmo, e non s'imbarcò per la Sicilia colle sue truppe che quando l' abbandono degli abitanti, sui quali faceva calcolo, gli tolsero ogni mezzo di resistenza. Giunto a Palermo, ricevetta dal re e dalla regina un' accoglienza la più favorevole, ma ben presto conoscendo che quella corte era signoreggiata dagl'Inglesi, e non potendola più servire colla sua spada, si portò di nuovo a Vienna attendendo tempi più felici. Non fu che nel 1814 allorquando vide il suo protettore, il conte d'Artois, sul punto di rientrare in Francia che gli volò incontro, e lo raggiunse a Nancy accompagnandolo nella capitale. Ricuperati allora tutti i suoi titoli, e provveduto del grado di luogotenente-generale, Damas ricevette il comando di Lione. In marzo 1815 trovavasi colà all' epoca in cui Napoleone ritornò dall' Isola dell' Elba. Dopo inutili sforzi per mantenere le truppe nella ubbidienza, ed assicurata la ritirata di Monsieur, il conte di Damas ritornò a Parigi, e seguì il re nel Belgio. In seguito gli fu da lui conferita una missione in Isvizzera, e fu scelto a comandare i reggimenti che, rifiutato avendo di prestare giuramento a Napoleone, erano ritornati nella loro patria; ma il governo Elvetico che aveva bisogno di quelle truppe non acconsentì al loro allontanamento, e Damas ritornò in Francia coll'armata austriaca. Subito dopo fu nominato membro della camera dei deputati da due dipartimenti in una volta, quello cioè della

Costa d'oro, e quello dell' Alta-Marna, ma per poco vi prese posto, avendolo il re spedito al suo governo di Lione. Quando cominciarono i torbidi a Grenoble, egli allora trovavasi colà e con la sua fermezza contribuì non poco a reprimerli. Poco dopo, ritornato presso la sua famiglia, morì nel castello di Cirey nel settembre 1823. M—DJ.

DAMAS (FRANCESCO STEFANO), generale francese, nacque a Parigi li 22 giugno 1764, e fece i suoi studii nel collegio di Harcourt. Come Kléber, con cui un giorno doveva dividere la gloria, egli si diede all' architettura, quando all' avvicinarsi dei pericoli ai quali la rivoluzione esponeva la Francia, abbandonò la squadra, e si cinse la spada. Le sue cognizioni matematiche e nelle arti del disegno lo fecero nominare ajutante di campo dal generale del genio Meunier, che lo condusse all' armata del Reno comandata in allora da Custine. Nell' assedio di Magonza, al quale prese là parte più attiva, vide cadergli ai fianchi, in una sortita, il suo generale mortalmente ferito, e poco dopo egli fu nominato aiutante generale. Kléber col quale erasi legato in Magonza, lo prese per suo capo di stato maggiore, quando fu chiamato al comando di un corpo di truppe inviato all' armata delle coste di Brest. Molto contribuì all'organizzazione di quel corpo; fu elevato al grado di generale di brigata, e raggiunse Kléber, investito del comando dell' armata che bloccava Magonza sulla riva sinistra del Reno. Trasferitosi Kléber in Alsazia per ripristinare la sua salute, Damas ebbe il comando della brigata della sinistra, respinse molte sortite tentate contro le linee del blocco, e prese parte agli attacchi diretti contro la piazza. Nel 1795 si portò all' armata di Sambra-e-Mosa, che sotto gli ordini di Jourdan, andava ad effettuare il passaggio del Reno. Alla testa della brigata dell'avanguardo della divisione Lefebvre formante la sinistra del corpo sotto gli ordini di Kléber, Damas passò il Reno, tolse con la baionetta il posto occupato dagli Austriaci, e ferito d' una palla alla gamba sinistra, cadde *additando all'armata il cammino della vittoria* (1). Appena riavutosi dalla sua ferita, ricevette il comando d'una delle brigate delle divisioni Championnet, sforzò il passo del Reno in faccia di Neuwied li due luglio 1796, tolse di viva forza quella posizione, e si unì sulla Saynbaek con Bernardotte, che il giorno stesso aveva passato il fiume al disotto di Coblenza. Durante questa campagna diresse con grande abilità molti corpi staccati, intervenne alle battaglie di Butzbach, di Friedberg, di Forcheim, di Amberg, di Wurtzbourg, di Bamberg, e comandò la retroguardia dopo la partenza dell' armata dalle rive della Naab, fino al suo arrivo sul Reno. Nel 1798 lasciò Championnet per adempiere di nuovo alle funzioni di capo dello stato maggiore di Kléber, al quale era stato confidato il comando dell'ala sinistra dell' armata d' Inghilterra; ma questa avuto avendo altra destinazione, Damas seguì Kléber in Oriente, e prese parte del pari attiva e glo-

(1) Espressioni di Jourdan nel suo rapporto ufficiale

riosa nelle memorabili campagne di Egitto e di Siria. Kléber ferito nell'assalto di Alessandria lasciò il comando della sua divisione al generale Dugas. Damas ne seguì tutte le mosse, s'impadronì di Rosetta, trovossi al combattimento di Cheibreisse, alla battaglia delle Piramidi, alla presa del Cairo, ed inseguì i mamelucchi sino ai confini dell'alto Egitto. Dopo l'affare di Génelié, di cui colse egli tutto l'onore, gli venne affidato il comando di Rosetta, cui non abbandonò che nel 1799 per far parte della disgraziata spedizione di Siria. Durante quella campagna, Damas, che comandava una delle brigate di Kléber, contribuì alla presa del campo degli arabi dinnanzi il forte di El-Arich, investì Jaffa, e ricevette ordine di andare a riconoscere le gole delle montagne della Palestina. Nel passaggio di quelle montagne sostenne per lo spazio di 24 ore un combattimento disuguale, in cui colpito da una palla nel braccio sinistro, dovette rinunciare al resto della campagna. Bonaparte partito per la Francia, lasciò il comando in capo dell'armata a Kléber, che nominò Damas generale di divisione. Benchè sofferente, egli assistette ancora alla celebre battaglia di Héliopolis, al combattimento di Koraïn, alla presa di Boulac, all'assedio del Cairo, e continuò le funzioni di capo dello stato maggiore generale fino alla morte di Kléber. Menou, spirito inquieto ed inesperto generale, successe per anzianità al comando in capo, in un momento in cui la salvezza dell'armata o la conservazione sì importante dell'Egitto, ne richiedevano il più capace. Damas dopo aver comandato una delle provincie dell'alto Egitto, intervenne alla battaglia data all'armata inglese presso Aboukir li 21 marzo 1801. Sordo ai consigli di ufficiali più esperti di lui, Menou aveva agl'Inglesi lasciato il tempo di fortificarsi nel loro campo, e quel ritardo cagionò la perdita della battaglia; per la quale infingardaggine essendo stato vivamente biasimato, egli se ne vendicò sui generali Reynier e Damas, che la voce de' soldati proclamava come più degni di comandare, imbarcandoli per la Francia, unitamente a molti altri ufficiali cui accagionò di una sconfitta ch'era dovuta alla sola sua imperizia. La sua grande intrinsichezza con Kléber non gli fu mai perdonata e a malgrado lo splendore de' suoi servigii, la forza, e la rettitudine del suo carattere fu per più di 5 anni lasciato nell'inazione, fu anche un'istante rinchiuso nell'Abazia, quando Moreau venne arrestato, e dovette la sua liberazione a Murat ch'era allora governatore di Parigi, e il quale più tardi divenuto gran duca di Berg, ottenne di averlo presso di sè come comandante militare del suo ducato, e consigliere di stato. Innalzato al trono di Napoli, Murat voleva seco condurlo, ma Damas ricevette ordine di restare al suo posto; organizzò le truppe del ducato, n'ebbe il comando nel tempo della infelice campagna di Russia, nella quale sviluppò l'operosità, i talenti, ed il valore che lo aveano distinto nel principio della sua carriera. Due volte passò la Beresina per sostenere l'avanguardo dell'armata; e allorchè le truppe francesi sgombrarono dai paesi posti sulla riva dritta del

Reno, egli prese il comando della prima divisione, allora acquartierata in Magonza. Quando questa piazza fu consegnata agli alleati nel maggio 1814, entrò in Metz colla sua divisione, la quale venne ripartita in diverse guarnigioni. Il re Luigi XVIII accolse Damas con distinzione e gli affidò l'organizzazione ed il comando della guardia (poscia gendarmeria reale) di Parigi. Nell'epoca dei 100 giorni vedendo la Francia minacciata dalla novella alleanza, Damas si credette obbligato di prestar giuramento a Napoleone, ma la sua ben conosciuta lealtà lo restitui se non al favore, almeno alla stima del governo regio. Nominato ispettor generale della gendarmeria nel 1816, non cessò d'essere impiegato utilmente fino ai 23 dicembre 1828, che fu il termine del viver suo, morto essendo in Parigi. Di grave portamento, di aperta ed imponente fisonomia, Damas univa a questi vantaggi corporali tutte le qualità morali ed intellettuali proprie di un comandante.

Ch—v.

DAMAS (Augusto Alessandro Marziale), attore della commedia francese, nato a Parigi li 12 gennaio 1772, si procacciò qualche riputazione coll'aver sostenuto parecchi importanti caratteri di genere svariato. Sino dall'età di 13 anni si esercitava con altri fanciulli sul teatro di Beaujolais al palazzo reale, e pochi anni dopo si produsse all'*Ambigu-Comique*, ove distinguevasi in quelle rappresentazioni clamorose che si chiamavano allora impropriamente pantomime dialogizzate; ma le lezioni di declamazione della scuola reale gl'insegnarono ben presto a sollevarsi al dissopra d'un repertorio di melodrammi; e quando madamigella di Montansier stabilì una compagnia tragica e comica a Parigi, con Grammont (1) e madamigella Sainval juniore, ella si affrettò di chiamarvi anche il giovine Damas, il quale esordì con favorevoli auspicii essendosi vantaggiosamente distinto in una tragedia della morte d'Abele (di Chevalier) a segno tale che bilanciò per qualche tempo l'esito di una tragedia dello stesso che si rappresentava al teatro della Nazione (*V.* Legouvé nel *Suppl.*). Finalmente Damas si produsse al teatro repubblicano, ove qualche anno dopo si unirono tutti gli attori della commedia francese. Se Damas non s'innalzò alla sfera dei Molé, dei Monvel e dei Talma, almeno sviluppò molto zelo, intelligenza ed abilità per conciliarsi il favore del pubblico, ed ebbe in ciò tanto maggior merito, in quanto che la sua rauca voce, la sua fisonomia volgare, il suo portamento inelegante, non prevenivano altrimenti in suo favore; se non che in compenso era dotato d'una specie d'istinto drammatico, che quasi equivaleva ad un talento superiore. Il vero o finto calore del suo sceneggio avea talvolta del seducente, e giusta la metaforica espressione dei comici dicevasi di lui che *ardeva il tavolato.* Dopo la morte di Molé, da cui aveva ricevuto alcune lezioni, si dedicò esclusivamente a ciò che si chiama l'alto comico, e sostenne le parti

(1) Quegli che nel 1793 fu generale dell'armata rivoluzionaria, e che Robespierre mandò al patibolo nel 1794.

principali nel maggior numero delle nuove produzioni. Fra quelle in cui ottenne maggiori applausi, si cita il *Bégearss* della Madre colpevole; *Saint-Alme* dell'abate dell'Epée e *Frambourg* della Figlia di onore. I veri conoscitori sovente gli rimproverano delle esagerazioni, delle grida, dei gesti aspri, o troppo spessi; ma nessuno potè negargli fuoco, energia, gran conoscenza della scena e di quei modi che fortemente agiscono sulla moltitudine. I commediografi lo chiamavano l'*attore della risorsa*, in quanto che le burrasche del pubblico non lo sconcertavano punto, e sapeva ben condurre delle pessime produzioni, il cui esito infelice sembrava sicuro. Benchè egli non fosse letterato pure tra tutti i membri del comitato di lettura era quegli che meno s'ingannava sul merito, o sui difetti dell'opere che gli venivano presentate; e nessuno dava migliori consigli su ciò che appartiene all'intreccio drammatico. Nel 1825, abbandonato il teatro, con una pensione di ritiro ed alcuni risparmii da lui fatti, passò il resto de' suoi giorni alla campagna di Saulx-les-Chartreux, presso Longjomeau, ove morì nell' 8 ottobre 1834 (1).

F. P—T.

DAMAZE DE RAYMOND, letterato, nacque ad Agen circa il 1770; nel 1802 fu incaricato degli affari di Francia presso la repubblica di Ragusi; fu anche membro del collegio elettorale del suo dipartimento, e della società di agricoltura, scienze ed arti d'Agen. Questi titoli che poneva in fronte alle sue opere, non avrebbero cinto il suo nome di alcuna celebrità se durante gli anni 1812 o 1813 non si fosse distinto fra gli scrittori più celebri di quel tempo. Nel momento in cui Napoleone vedeva ecclissarsi l'astro della sua prosperità, cercava di stornare la pubblica attenzione dagli affari del governo per occuparla di controversie teatrali e di lettere. Grazie alla protezione di Étienne furono lasciate aperte a Damaze le pagine del *Giornale dell'Impero* ed egli spingendo all'estremo la licenza d'una critica temeraria e violenta, ne segnava arrogantemente gli articoli. Esordì tutto ad un tratto con delle lettere tanto sullo stato attuale dell'opera *seria e buffa*, quanto sul teatro, la letteratura e l'accademia; le une e le altre sommano al numero di dodici. La prima delle sei che tratta sulla musica, porta la data del 7 giugno, e l'ultima dell' undici luglio 1812. Il conservatorio era soprattutto l'oggetto degli attacchi del loro autore, ma adoperava in esse sì poca critica che gli fruttarono delle mentite, cui dovette ingoiare. Il giurì musicale dell'opera non aveva voluto ammettere la *rovina di Cartagine*, ch'era uno spartito di Belloni, ma Damaze de Raymond imprendendone la difesa, accagionò di tale rifiuto Catel, che non era neppure stato nel numero dei giudici. Alla negativa di questo compositore, egli rispose facendo la più amara critica degli *Albergatori di qualità*, che avea allora composto pel teatro Feydeau. Non fa mestieri che di leggere la lettera contenente quella critica

(1) Damas quanto alla sua privata condotta fu attore meritevole della pubblica stima e contribuì a diminuire il pregiudizio contro la sua professione.

D—R—R.

(*Giornale dell'Impero* del 24 giugno 1812), per convincersi quanto Damaze fosse straniero ai secreti dell'arte, di cui erigevasi in Aristarco. Trovavasi allora in lotta con Sevelinges, il quale, nella *Gazzetta di Francia*, sosteneva almeno da vero conoscitore le sue musicali dottrine. Damaze, giusta il suo solito, in luogo di ragioni impiegò contro il suo avversario le ingiurie, chiamandolo il *Cotin del conservatorio*. Sevelinges aveva stesso contra lui un epigramma di cui ecco la versione prosastica: *Perrin Dandin della musica ai dolci canti di Gretry giudice insensibile e sordo, a malgrado le leggi della fisica, tu mostri ad un tempo che si può essere e vuoto e pesante.* Cui Damaze rispose: *Vanta meno la tua leggerezza: sii piuttosto pesante ma solido. Gran bel merito affè mia di essere leggiero quando si è vuoto!* Fa mestieri essere vissuti in quel tempo per immaginarsi l'interesse che il pubblico prestava a siffatti litigii, che in oggi sembrano sì frivoli. Ogni nuova lettera di Damaze de Raymond dava luogo a qualche risposta nel suo giornale, e questa polemica risonava negli altri fogli quotidiani o periodici. Gli agenti della polizia letteraria preposti ad ogni giornale, avevano in tale rapporto le loro istruzioni cui adempivano con un tatto maraviglioso. Può anche asserirsi che se Damaze de Raymond non fosse stato lo stromento di un potere cui nulla resisteva, non si sarebbero tollerate le sue licenze, ed i suoi sarcasmi in un giornale così grave ed accreditato qual era il *Journal de l'Empire*. Quanto alle sue sei *Lettere critiche*, erano specialmente dirette contro i brani di Geoffroy. Nella prima inserita nel numero del 22 settembre 1812, Damaze prendendo per motto *Buon senso e giustizia*, annuncia al compilatore in capo che gli *scriverà sovente*, e *parlerà di tutto*. Questo linguaggio presontuoso gli meritò da Jay, compilatore del *Journal de Paris* il seguente tratto piccante: „ Damaze vuole assolutamente par- „ lare di tutto, e questo prova che „ gli rimangono ancora da sapere „ più cose. “ Geoffroy attaccato ne' suoi focolari, rispose spiritosamente nel suo articolo del foglio; paragonando il suo avversario con un certo Villiers della corte di Luigi XIV, il quale presumevasi di farla da conoscitore, e criticava con egual leggerezza ed indiscrezione quanto faceva il re per abbellire il suo palazzo ed i giardini. Il monarca poco avvezzo alle critiche, gli disse un giorno „ Sorprende che Villiers abbia „ scelto la mia casa per dirne ma- „ le. “ Al che aggiunse Geoffroy. „ Io non sono se non il più semplice privato: non possedo nè case, nè palazzi, nè giardini, e tutto il mio avere consiste in alcuni piccoli scritti cui consacro ad abbellire il *Journal de l'Empire*, e mi sorprende che si scelga il *Journal de l'Empire* per dirne male. “ Damaze trovò difensori fra i collaboratori di Geoffroy, come fanno fede le tre lettere che comparvero il 15, 19 e 24 marzo 1812 nel corpo del foglio con tutte le iniziali adottate dai suoi compilatori. Si accusò Dussault d'essere l'autore di quelle lettere, e di aversi in tal guisa prestato in una mena che avea per oggetto di obbligare Geoffroy a

rinunciare alla sua parte del foglio. Se la trama fosse riuscita, Damaze era lì per occupare il suo posto. Senza dubbio il giornale non vi avrebbo guadagnato, ma Geoffroy avea conservato una specie di indipendenza che spiaceva ai protettori di Damaze. Nè minor romore menò la terza lettera critica che avea per soggetto la candidatura al posto accademico vacante per la morte di Legoové. L'autore pesava in essa imparzialmente i diversi titoli di Duval, Michaud, Aignao, Noël, Azaïs, Dorion. Essa è un modello di critica fina, spiritosa, moderata, locchè fece allora supporre che la penna esperta e delicata di Etiente vi si fosso insinuata. Essa così terminava : „ Duval ha per lui i „ suoi proprii successi, Michaud „ le sue opere, ed Aignan i suoi „ lavori e la perseveranza. " La vinse il primo ed i direttori del *Journal de l'Empire*, „ dietro il „ desiderio manifestato da parecchi membri dell'Istituto „ (come dissero in una nota inserita il 7 novembre 1812), aveaoo aspettato l'indomani dell'elezione per pubblicare la lettera di Damaze de Raymond. Deve notarsi questa particolarità per mostrare quale effetto potente ed anche terribile producesse a quell'epoca un articolo inserito nel detto foglio. La terza lettera di Damaze gli suscitò una controversia con Raoul-Roohette, ch'era allora professore nel liceo imperiale. La quarta lettera del 20 ottobre 1812 avea per iscopo di correggere la infingardaggine dei commedianti francesi in risposta ad una lettera in cui uno d'essi erasi lagnato della sterilità degli autori drammatici. In qoesta parte Damaze avea per lui la giustizia e la ragione, ma non fu così fortunato nella sua quinta lettera in cui si permise una scandalosa imputazione contro madamigella Volnais. L'ebdomadario della oommedia gli diede uoa formale mentita o Geoffroy non maocò di trionfare della cattiva riuscita del suo iotraprendente avversario (1). La storia non dimenticherà già che allorquando i moderni Ateniesi occupavansi d'interessi sì frivoli, lo forze ed i figli della Francia andavansi a seppellire nei deserti della Russia. Damaze de Raymond ed i suoi antagonisti erano per la polizia letteraria di Napoleone, la favola di Cerere, il cane di Alcibiade. Del resto Damaze adempiva con zelo le sue incombenze: libercoli, pasquinate, storie volominose scorrevano dalla feconda sua penna nel giro dei pochi mesi in cui si presentò sotto tale aspetto al pubblico. Prese ancora parte alla guerra che allora facevasi a Chateaubriand per essersi ricusato di lodare Chónier, al quale suocedette nell'accademia. Il libercolo di Damaze portava per titolo : *Ricerche agli attacchi diretti contro il sign. di Chateaubriand accompagnati da documenti giustificativi*. Gli avversarii di quest'insigne scrittore avevano ad un'opera da lui pubblicata a Londra nel 1797 sotto il titolo di *Saggio sulle rivoluzioni*, smembrati alcuni passi ed alcune frasi che in quegli estratti infedeli sembravano formare un sensibile

(1) Diceva egli nel suo articolo del 21 novembre 1812. „ Secondo il buon ebdomadario, questa favola è ben peggio d'una favola; è una calunnia. Un ebdomadario non è già uno scrittore, nè un bello spirito, ec.

contrasto collo spirito, coi principii, e col tuono delle opere sulle quali era basata la riputazione del signor di Chateaubriand. Damaze ricollocò sotto il loro vero aspetto que' brani e frasi, e così ristabilito il testo senza essere al coperto da ogni critica, nulla conteneva da poter assolutamente screditare l'autore del *Genio del cristianesimo*. Due mesi prima Damaze aveva pubblicato un *Quadro storico, militare e morale dell' impero russo*, 2 volumi in 8.vo. Comparvero molti estratti di quest' opera nel *Giornale dell' Impero* e Malte-Brun ne rendette un favorevole conto, soprattutto lodando l'autore di aver poste a nudo le menzogne officiose di Voltaire riguardo a Pietro il Grande. Disgraziatamente per Damaze egli non aveva alcuna parte alla composizione di quella introduzione, avendone incaricato un giovine letterato che poscia si fece conoscere per molti storici lavori (*V.* Rabbe nel *Supp.*). Devesi ancora a Damaze di Raymond un opuscolo che porta per titolo: *Considerazioni politiche sulla Spagna e sulle sue colonie*. Aveva anche composto o per lo meno pubblicato sotto il suo nome, una traduzione della *Vita di Maria Stuarda regina di Scozia*, di Gentz; la quale versione comparsa in gennaio 1813, ebbe un successo felicissimo, e fu ristampata nel 1820. In una delle sue lettere sulla musica, Damaze cominciato aveva un suo *Saggio sulla musica drammatica, sull' Opera seria, sull' Opera comica, sul Conservatorio, e sui compositori viventi*. Era questo un promettere ricca messe di scandalo; ma la morte non gli permise di dar compimento al suo progetto. Fu ucciso in duello il 27 febbraio 1813, per una rissa insorta al giuoco. Spiace il dire che questa morte fu degna della sua vita. Gli fu pure attribuita un' operetta intitolata *Strenne* ossia *Dialoghi dei morti sulle novità letterarie, l'accademia francese* ec., pubblicata sotto il pseudonimio di *Francesco Edmond*. Damaze nel *Giornale dell' Impero* del 19 febbraio 1813, protestava vivamente non esserne altrimenti l'autore, citando a garanti le critiche delle quali era egli stesso l'oggetto; ma il suo carattere troppo ben conosciuto non aggiungeva verun peso a questa osservazione che per qualunque altro ne avrebbe costituito una prova.

D—b—r.

DAMBRAY (Carlo Enrico), cancelliere di Francia, nato nel 1760 a Rouen, d'antica famiglia, di cui molti individui aveano avuto il berretto di presidente nel parlamento di Normandia, si stabilì nel 1779 a Parigi, ove la protezione del suo parente, il guardasigilli Miroménil gli procurò la carica di avvocato generale alla corte dei sussidii. Questa corte era in allora presieduta da Barentin (*V.* questo nome nella *Biogr.*), del quale nel 1788 Dambray doveva sposarne la figlia e divenire il successore in qualità di cancelliere di Francia nel 1814. Ebbe anche per compagno alla corte dei sussidii il signore di Pastoret, che mezzo secolo più tardi fu fregiato dopo lui di quell'alta dignità. Tutte le memorie contemporanee si accordano nell' asserire che il giovine avvocato generale costretto a raggirarsi in mezzo a liti sempre pieno di aride particolarità, seppe egli

spargervi un grado d'interesse sconosciuto sino allora. Diceva nel 1830 un contemporaneo di Dambray, e che come lui aveva fatta una gran fortuna (1), „ aver sorpreso ch'egli non mai abbia interrotto il suo elegante favellare col citar gli atti, le leggi e cifre chiamate dalla causa „. Lodavasi anche la sua franchezza ed imparzialità nel concludere contro le pretese del fisco, le quante volte gli sembravano ingiuste e la gente del foro ancora nel 1814, risovvenivasi d' un fatto che veniva allegato qual vero modello di forza. Dambray allora in età di 23 anni aveva assistito a fianco del primo avvocato generale Clemente di Barville ad una causa complicatissima, e che aveva occupato molte udienze. Nell'ultima in cui da principio furono sentiti gli avvocati delle parti, Barville era ammalato nè potè intervenirvi. Il presidente chiese in qual giorno il ministero pubblico desiderasse la causa fosse rimessa, al che rispose modestamente Dambray: „ Se la corte volesse sentire il ministero pubblico, esso è pronto. » Poscia il giovane avvocato generale riepilogò sei udienze, e diede delle conclusioni perfettamente esatte in un affare ove era semplicemente intervenuto senza farsi veruna annotazione. Tali esordii doveano condurre al parlamento colui che si annunciava destinato a raccogliere la eredità dell'illustre avvocato generale Séguier. Nel mese di gennaio 1788, Dambray fu provveduto della carica di avvocato generale, e fin dal primo anno fu incaricato di pronunciare il discorso di apertura delle udienze fra i due altri avvocati generali, ai quali allora andava ad unirsi, cioè, Séguier ed Hérault di Séchelles. L'uso voleva di rivolgere qualche parola lusinghiera a quelli che lo precedevano alla tribuna, o si sa che questa eloquenza di complimento è lo scoglio ordinario degli oratori; ma tutta l'udienza applaudì al bel garbo con cui Dambray pose fine all'elogio ben meritato di Séguier. „ Talento sublime, il „ cui splendore farebbe disperata „ la mia giovinezza, se la pubblica ammirazione non mi mostrasse, a lato ciò che possano grandi „ sforzi quando sono animati da „ magnifico esempio. « Felice Hérault di Séchelles, se un tale accordo avesse sempre potuto esistere fra lui ed il suo virtuoso collega! Ma egli non tardò a concepire una bassa gelosia vedendo i successi e la riputazione sempre crescente di Dambray, nè un tal sentimento poco contribuì a spingerlo nel partito che domandava allora la rivoluzione con ardenti voti. La causa di Montgolfier fu una delle prime in cui prese la parola Dambray, dispiegando tale chiarezza ed eleganza di elocuzione che sorprese l'uditorio. Fecesi ancora più rimarcare nel celebre processo di Kornmann, che riuniva ogni genere di scandalo. (1). In una causa di tale natura era dificilissima ad una bocca così pura, come quella del giovine Dambray, di analizzare, riassumere, discutere, senza associarsi alla cinica in-

(1) M. di Sémonville, gran referendario della camera dei pari nel suo discorso pronunciato l' 11 marzo 1830, *all'occasione della morte del cancelliere Dambray.*

(1) Si troveranno le particolarità nell'articolo BERGASSE (*V.* nel *Suppl.*).

convenienza delle arringhe e di quei lunghi romanzi di cabale, d'indelicatezze e d'indecenze, che formavano il fondo ed i particolari del processo. Egli evitar seppe, tutti gli scogli; e con un improvviso che durò sei ore (1) espose la verità non velata che dalla castità delle sue dimostrazioni, e dalla severità della sua lingua, e ciò che diede allora ad un oratore di ventotto anni tanto ascendente fu la riputazione di virtù, che in lui andava del pari con la celebrità dei suoi talenti. Brillando di tutta la purità della sua innocente e studiosa giovinezza, facevasi rispettare per abitudini, e linguaggio che, senza aver niente di affettazione, ricordavano il santo e nobile aspetto de'magistrati di altri tempi. A questa felice epoca della sua vita, il servizio pubblico e la spedizione degli affari occupavano tutti i suoi pensieri. Dell'accesso il più grazioso rispondeva agli avvocati che lo interrogavano delle decisioni del tribunale. Assiduo alle udienze egli era sempre pronto a prendere la parola (2), e senza sommario, senza note, non avendo altro in mano per unica guida dei discorsi i più lunghi (come rimarcavano i giovani avvocati) se non che il *nodo della sua cintura*. (3) Affidandosi al suo fecondo genio quanto all'insieme della sua arringa, pensava anticipatamente a svolgere alcune parti cui disponeva nella sua memoria (4). Di questo conio per esempio è nella sua arringa sull'affare Kormann il pezzo brillantissimo che presentava l'istoria della legislazione quanto all'adulterio presso tutti i popoli. Facevasi soprattutto distinguere per la sua imparzialità, per cui come osserva un contemporaneo, (5) sapevasi che nelle cause ov'egli aveva parlato, nulla più rimaneva a dire sotto verun senso immaginabile. Frattanto la rivoluzione si avvicinava a gran passi. Nel 1789 si abolirono i parlamenti con un'ordinanza dell'assemblea nazionale che non lasciò sussistere altro che le camere di vacazione. Dambray non continuò punto meno a consacrarsi con tutte le forze ai doveri della sua carica, e quando cessarono le sue funzioni il mese di settembre ritirossi nelle terre di Normandia, ed ivi se ne vivea ritirato, quando nel mese di giugno 1791, per alcune istruzioni ricevute dalla corte, partì per l'Italia, ove rag-

(1) „ A mezzo il suo discorso cadde svenuto nelle braccia di Gayral, giovane avvocato che trovavasi a lui vicino, riavutosi riprese il corso della sua arringa, e senza aver niente perduto della sua presenza di spirito, e della chiarezza delle sue idee, produsse un sì profondo convincimento in tutto il suo uditorio che i giudici non fecero alcuna difficoltà di adottare senza più le sue conclusioni. " (*Notizia necrologica* di M. di Laporté-Lalanne).

(2) L'avvocato Delamalle (*Vedi* questo nome qui appresso) autore delle *Istituzioni oratorie*, così si esprime nella sua lettera dedicatoria sul genere di talento che allora distingueva Dambray: „ Tutto il nostro antico foro non „ rammentava che con ammirazione quella „ facilità che può dirsi, miracolosa di parla- „ re nelle cause le più importanti, e le più „ estese senza farsi veruna nota; facilità che „ non sarebbe stata che pericolosa se non „ fosse stata accompagnata dal metodo, la „ chiarezza, l'esattezza, e pienezza di tutti „ i mezzi che appartenevano alla causa, ma „ che diventava ammirabile quando la coro- „ navano il sentimento delle convenienze, ad „ una esatta misura di ornamenti, e di mo- „ vimenti „.

(3) Notizia del sig. Dambray, di L. B. (Roux La Boria) inserita nel *Journal des Débats* del 17 aprile 1814.

(4) In una lettera indiritta nel 1828 ad un procuratore del re, dimissionario dopo il 1830, cui Dambray onorava della sua amicizia, lettera che noi abbiamo sott'occhio, egli stesso rende conto dei mezzi oratorii, di cui aveva in sua gioventù usato al parlamento.

(5) La porte - La - Lanne, *Notizia necrologica su C. H. Dambray*, cancelliere di Francia.

giunse suo suocero il cancelliere Barentin. Tutti e due vennero presentati all' imperatore Leopoldo, che allora trovavasi in Milano, donde si credettero in dovere di attraversare la Germania per avvicinarsi alle frontiere di Francia dalla parte del Belgio. L'esito sfortunato del viaggio di Varennes avendo fatto andare a vuoto i piani, alla cui esecuzione dovea concorrere Dambray, egli se ne ritornò in Francia e portossi a Rouen in seno alla sua famiglia. Dopo la giornata del 10 agosto abbandonò quella città ove trovavasi troppo esposto, e si ritirò in un comune vicino, ove visse ignoto per tutto il tempo del terrorismo. Nè la sua volontaria oscurità lo avrebbe certo intieramente sottrato allo sguardo de' tiranni dominatori se non lo avesse salvato la protezione del commissario della Convenzione Alquier (1). Dopo il 9 termidoro, i voti d'un collegio elettorale chiamarono Dambray al consiglio dei 500, ma egli non accettò. La carica di deputato richiedeva necessariamente il giuramento di odio al realismo, e malgrado l'esempio di alcuni pregievoli realisti, non potè risolversi a prestarlo. Dopo il 18 brumale, Bonaparte che studiava di circondarsi di tutto ciò ch'eravi d' illustre dell' antico regime, si avvisò di destinare Dambray ad una delle più alte funzioni del dipartimento della giustizia, ma a sottrarsi da onori che la sua coscienza disapprovava, gli fu di motivo plausibile la sua salute già sconcertata da parecchi anni. Più volte gli vennero rinnovate offerte di tal genere, specialmente dopo lo stabilimento dell' impero per mezzo di Beugnot, allora prefetto della Senna inferiore, che nel 1814 doveva divenire ministro in un a Dambray; ma invano veniva egli sollecitato a non lasciar perduto per la patria il bel talento che prima dell' età di 30 anni lo avea collocato alla testa del foro. „ So, rispose l'allievo di Séguier, che S. M. Luigi XVIII sino dal 1793 fece alla mia gioventù l'onore incredibile di destinarmi al posto di cancelliere di Francia, e per un tanto eccesso di bontà sono in debito almeno di non servir mai ad altro padrone.“ Non fu però inutile il suo ozio. Conservava la Normandia il più ostinato attaccamento alle sue antiche costumanze, e non aveano preso posto nelle coscienze le nuove leggi regolatrici dei civili interessi. Per altro, distrutti i monumenti dell'antica legislazione, non poteva aver luogo veruna transazione, se non raccoglievansi quegli sparsi materiali per coordinarli con decreti, il sottrarsi alla cui esecuzione era egualmente difficile e pericoloso. In un discorso di già citato (1), si disse: „ Fu allora che la pubblica opinione decretò a Dambray una magistratura di gran lunga superiore a quella da lui abdicata; ed essendo rotti i fasci del console, fu dalla pubblica

(1) „ Una persona per la quale aveva della deferenza, osò nominergli Dambray. Parve lusingata da tale apertura, e manifestò il desiderio di vedere colui la cui vita era nelle sue mani e che di già conosceva per fama. Dambray non si rifiutò a farsi vedere; ma non discese a veruna finzione, e lasciò conoscere la sua alienazione pel nuovo ordine di cose. Tocco da questa coraggiosa franchezza il deputato, altamente gli testimoniò la sua stima e gli promise di tacere il suo nome nel rapporto al comitato di salute pubblica. Egli mantenne la sua parola e Dambray ritornò nel suo asilo “. (*Ibid.*)

(1) Discorso di Sémonville.

stima investito di una dittatura di pace, e ne sono testimoni le quercie di Montigny che mille volte videro il nobile esule seduto sotto la loro ombra, disarmare le odiose passioni, e coi suoi sovrani decreti stringere la concordia delle famiglie. " Credette però di poter accettare il posto di membro del consiglio generale del suo dipartimento, e quindi non potè evitare di far parte di alcuni addrizzi di felicitazione inviati da quel corpo all'imperatore. Napoleone gli conferì la decorazione delle Legion di onore: ma prima di accettarla, Dambray consultò la madre per cui nutriva una tenerezze così rispettosa, che confinava colla adorazione; e quella dama egualmente pia e spiritosa, gli rispose. „Figlio mio, conviene accettare tutte le croci che ci manda il cielo. " Nel 1814 quando Luigi XVIII, fece il suo ingresso in Francia, fu uno de' primi suoi pensieri di chiamar presso di sè Dambray e gli consegnò col titolo di cancelliere i sigilli del regno (*Vedi* Barantin ed Hansion de Pansey nel *Suppl.*) La vita politica di Dambray prende realmente le mosse da quest'epoca, e malgrado gli splendidi onori di cui fu ricolmato, queste parte della sua carriera però non è la più brillante. E di fatti che cosa potea mai fare quell'uomo pio, candido e di buona fede, gettato nel vortice d'un ministero, composto di membri che o erano inetti, ovvero riputavansi, raggiratori ed immorali? Egli non poteva se non manifestare eccellenti intenzioni, locchè per un uomo di stato è un merito affatto negativo. Incaricato dal re di stabilire colle commissioni del senato e del corpo legislativo le basi della carta costituzionale, portò in tale discussione tutto il calore d'un ardente realismo, e quando fu promulgata la carta davanti le due camere, egli urtò molte sensibilità, chiamando la carta *un'ordinanza di riforma*, parola che presentava ad un tempo contraddizione ed inconvenienza. Gli fu rimproverato di aver consigliato Luigi XVIII a segnar quella carta coll'anno 19 del suo regno, ma noi crediamo mal fondato il rimprovero, giacchè attese le sue opinioni ed i suoi antecedenti, non poteva darsi altro consiglio dal cancelliere Dambray. Non così sarà facile giustificarlo della sfortuna sua nello scegliere per secretario generale della giustizia un tale Le Picard, avvocato del terzo ordine e le cui opinioni politiche erano così dubbiose quanto la sua capacità. E lo si biasimerà pure di aver abbandonata la stampa ed i libri ad una brigata sostenuta dall'abbate di Montesquiou, la cui influenza introdusse la discordia fra i partigiani dei Borboni. Altro soggetto di censura pel suo ministero dev'essere la creazione della commissione del sigillo con tutti i suoi abusi. Si pretende che malgrado le promesse della carta, Dambray inclinasse per la restituzione dei beni agli emigrati, e che sotto i suoi auspicii l'avvocato Dard abbia pubblicato a quello acopo un libercolo troppo significante per non essere sottoposto ai tribunali (1) ma una mano invisibile arrestò quella pro-

(1) Esso avea per titolo: *Dello restituzione de' beni degli emigrati considerata sotto il rapporto del diritto pubblico, e della rivocazione della legge 24 ottobre 1792, che abolì le costituzioni*, 1814, in 8.vo.

cedura. Noi siamo di avviso che Dambray non poteva per principii e per coscienza essere personalmente favorevole a quella grande confisca rivoluzionaria, fosse per altro, come magistrato, troppo saggio o troppo nudrito dello spirito della legge per poter applaudire alle idee temerarie dell'imprudente avvocato. Su questo proposito, il cancelliere di Luigi XVIII non dissimulò i suoi sentimenti, allorquando in seno della camera dei pari, di cui era presidente, applaudì alla giusta e conciliante proposizione in favore degli emigrati che ebbe per autore il maresciallo Macdonald. Oltre alle sue ministeriali funzioni come guarda sigilli, Dambray nella sua qualità di cancelliere era stato investito con ordinanza del 25 luglio 1814, da lui stesso controsegnata, delle stesse attribuzioni di sorveglianza sulla corte dei conti, che sotto l'impero veniva esercitata dall'arci-tesoriere; ma egli non s'imaginò neppure di appropriarsi quell'utile controllo, e la sua età, e il suo carattere sin da principio lo allontanarono da una lotta che avrebbe dovuto sostenere contro un primo presidente ostinatissimo de' suoi diritti, e delle sue pretese. Come guardasigilli avea conferito allora la regia istituzione alla corte di cassazione, (1) ed a quella dei conti (2), e disponevasi a stabilire sullo stesso piede le corti reali, allorchè lo sbarco di Bonaparte distrusse il ministero del 1814 dalle sue pacifiche cure. Gli errori commessi da quella amministrazione erano irreparabili, e facea duopo provarne le conseguenze. Che se allora fu presa qualche energica misura, dee dirsi essere stata consigliata vivamente da Dambray, il quale in una ordinanza ministeriale comandava a ciascun individuo di *correr sopra* a Napoleone Bonaparte. Applaudendo al sentimento che aveva dettato questa proposizione, molti biasimarono l'uso di una espressione che rammentava la barbarie del medio evo. Il 9 marzo, Dambray presiedette alla camera dei pari e lesse un discorso in seguito al quale dichiarò che la sessione interrotta in virtù della regia ordinanza del 31 dicembre 1814, era riaperta. Si votò in quella sessione per un addrizzo al re e la sera stessa alla testa di numerosa deputazione egli andò a deporlo ai piedi del trono. Nel giorno 11 giusta gli ordini di Luigi XVIII egli rese conto alla camera dei pari dell'invasione e dei progressi di Bonaparte, e pose termine a quelle tristi rivelazioni coll'annunciare che il ministero prendeva sotto la sua responsabilità le misure più severe per tenere in freno i traditori; e proibire la pubblicazione e distribuzione degli scritti incendiarii. Venne rimarcato in quella occasione avere il cancelliere reso uno splendido omaggio alla carta costituzionale. Dopo questo discorso fu dalla camera incaricato di avvicinarsi al re per rinnovellargli l'omaggio della sua divozione e ringraziarlo di quella comunicazione. Nel giorno stesso contrafirmò l'ordinanza che ingiungeva pene severe e da applicarsi prontamente contra a chiunque inducesse artificiosamente altri ad arrolarsi per Buonaparto. Nel momento del più imminente pericolo egli si oppose alla partenza del re, aggiungendo che il

(1) Ordinanza del 15 febbraro 1815.
(2) Ordinanza del 27 febbraro 1815.

dovere di cancelliere era quello di stare presso di lui per morire, se faceva duopo, a'suoi piedi. Era il 18 marzo, e decisa per l'indomani la partenza, il cancelliere contrassegnò l'ordine col quale il re convocava le camere nel luogo che in seguito verrebbe indicato come provvisoria sede del suo governo. Luigi XVIII abbandonò lo Tuilleries, Dambray non partì da Parigi che il 20 marzo a due ore dopo il mezzodì, allorchè tutti gli altri ministri si erano affrettati a fuggire. Già la posta era nelle mani di Lavallette (V. questo nome nel *Suppl.*), perciò egli non potè aver cavalli, e la strada di Lilla che credeva essere seguita dal re, era intercettata; quindi si mise in viaggio co' suoi proprii cavalli, e la sera giunse a san Germano. Troppo avendo ritardato per poter raggiungere Luigi XVIII prima del confine e vedendo d'altronde non poter essergli utile nella sua fuga, si riposò alquanti giorni andando in Normandia a vedere la suo terra di Ouville. Voleva assicurare il pagamento di 250,000 franchi di crediti ipotecarii, ed avere qualche denaro presso lui nella sua emigrazione, di cui nessuno in allora poteva prevedere il termine. Ebbe la fortuna di rogare l'atto e riscosse i fondi la vigilia stessa del sequestro posto a'suoi beni. Per altro non fu compreso nel decreto col quale Napoleone proscriveva alcuni degli autori della ristaurazione del 1814. Soltanto nel correre del mese di aprile Dambray potè raggiungere Luigi XVIII, che unitamente ad Emmanuele Dambray suo figlio, lo accolse con molta bontà, ma non gli accordò veruna influenza nel suo esotico governo. Dopo il secondo ritorno del re nel luglio 1815 Dambray perdette il portafoglio della giustizia, conservando però il titolo irremovibile di cancelliere colla presidenza della camera dei pari. Nel mese di settembre seguente gli vennero tolti anche i sigilli dello stato. Il partito che lo allontanava allora dagli affari, non faceva che parlare della debolezza del cancelliere Dambray; ma quello in realtà che non gli perdonava era l'energia dei consigli che la sua rettitudine aveva dato a Luigi XVIII al momento che Napoleone sbarcò dall'isola dell'Elba. Docile sempre alla voce del monarca, Dambray, malgrado la sua ripugnanza rientrò *per interim* nel ministero della giustizia, dopo la dimissione di Barbó Marbois (giugno 1816). Ai realisti parve che questo suo richiamo annunciasse il ritorno alle idee monarchiche, ma Luigi XVIII in un a Decazes meditavano allora quell' ordinanza del 5 settembre, che annichilò la maggiorità della camera *introvabile*. Per lungo tempo Dambray nel consigliu assieme ai ministri della marina, e della guerra, Du Bouchage e Clarke, si oppose a quell'ordinanza che il partito realista ha sempre riguardato come un'abdicazione al trono; ma dovette cedere alla volontà regia. In seguito Luigi XVIII gli rese testimonianza della suo resistenza, che fu per altro egualmente discreta che costante. In questo secondo suo passaggio al ministero, Dambray ebbe a contrassegnare in occasione del maritaggio del duca di Berrì, l'ordinanza del 19 giugno 1816 che perdonava ai delitti politici commessi collo scopo di servire la causa realista, e

contrafirmò pure i 5 codici adattati alle forme del regio governo (1). Finalmente ristabilì il *Journal des Savants*. Frattanto l'ordinanza del 5 settembre produceva i suoi frutti; e benchè Dambray si fosse dato nel suo ministero per collega un zelante realista (2) vedeva però cadere in disgrazia tutti gli uomini le cui opinioni monarchiche simpatizzavano colle sue. Aspettò ancora qualche mese prima di effettuare una ritirata di cui gliene faceva obbligo la sua coscienza, e tanta fu l'abnegazione di sè stesso, che non ricercò veruna ricompensa nelle lodi di coloro coi quali avea comuni i sentimenti. Appena lasciò conoscere a' suoi più intimi amici essersi egli stesso ritirato, e che l'aver rassegnati i sigilli, non era una disgrazia (3). Nella sua stessa resistenza alle misure che non approvava, fedele mai sempre alle antiche abitudini di rispetto verso l'autorità reale, lasciava ignorare fuori del consiglio del re che egli era stato di contraria opinione a chi avea riportata la prevalenza; donde venne, che in balìa delle censure e delle calunnie dei nemici del realismo, Dambray non fu meno severamente giudicato da una particolar specie di realisti i quali gli rimproverarono perfino ciò che era il più bel titolo della sua politica vita, l'imparzialità cioè da lui mostrata nella sua presidenza alla camera dei pari. Dessa era tale, che quelli ch'erano della sua stessa opinione, bene spesso ignoravano il suo voto. Dambray stimava che l'opinione personale di un presidente non dovea giammai trasparire dal modo, secondo cui egli regola le discussioni, e che era suo dovere di tenerle in analogia con la legge del regolamento, senza però ristrignere la libertà. Eguale spirito di equità rimarcavasi nello scegliere le commissioni affidate alla sua saggezza, di guisa che s'ebbe in ricompensa l'affetto ed i riguardi dei pari, qualunque fossero le loro opinioni, e gli agevolarono il disimpegno delle funzioni di presidente, allorquando negli ultimi anni della sua vita l'indebolimento prodotto dall'età, cominciava a rendergliele penose. Tutti facevano giustizia alla sua maniera di dirigere i dibattimenti degl'importanti processi criminali portati innanzi la camera dei pari. Grave e paziente indulgenza, ingegnosa attenzione per iscoprire la verità, odio al delitto, ma compassione verso il colpevole; tali erano al dire di tutti gli astanti i sentimenti improntati nei suoi tratti, ne' suoi discorsi, e per sino nelle stesse inflessioni della voce. Lo che fece dire a Sémonville nell'elogio già citato: „ Difensori, gli accusati, i „ condannati stessi facevano ri- „ suonare delle sue lodi le mura

(1) Questa ordinanza è del 30 agosto 1816; e l'ordinanza che sopprime nei differenti codici „ le denominazioni, espressioni e formule che non sono più in armonia coi principii del governo stabilito dalla carta costituzionale „ è dei 17 luglio 1816.

(2) De Trinquelague nominato consigliere di stato l'8 maggio 1816, e vice secretario di stato al dipartimento della giustizia con ordinanza del giorno dopo.

(3) Era stato chiamato al ministero *pro interim* li 7 maggio 1816. L'ordinanza che gli diede per successore Pasquier, è del 19 gennaio 1817. Avvi in essa un *considerando* che merita di essere citato: „ Convinti degli „ inconvenienti che presenta la riunione „ delle funzioni del ministro di giustizia, „ con quella di presidente della camera dei „ pari, per la produzione e il sostenimento „ delle leggi colle due camere... "

„ di questo palazzo e le sue vòlte „ ne ripetevano rendimenti di gra- „ zie .... Sì, rendimenti di grazie „ scapparono persino da una boc- „ ca, cui sembrava riserbata sol- „ tanto per la bestemmia. " (*V.* Louvel nella *Biogr.*). Di tutte le attribuzioni che gli erano state conferite nel 1814, come cancelliere di Francia, la sola che gli rimase, fu la tenuta dello stato civile della famiglia reale. Inoltre era membro del consiglio privato col titolo di ministro di stato, e nel giugno 1814 fu nominato ufficiale della legione d'onore, cancelliere e sapraintendente delle finanze degli ordini del re, col grado di commendatore dell'ordine dello Spirito Santo, e finalmente cancelliere guardasigilli dell'ordine di s. Luigi, e del Merito militare. L'ordinanza del 2 agosto 1816 lo pose nel numero dei membri liberi dell'accademia delle Iscrizioni, e belle lettere, e lo era pure della società per il miglioramento delle prigioni. Entrava allora nel settuagesimo anno dell'età, quando fu colto da morte nella sua terra di Montigny li 13 dicembre 1829. Nelle due ultime sessioni avea incaricato de Pastoret, vice cancelliere, di sostituirlo nella presidenza, troppo già per lui penosa alla camera dei pari.

D—r—p.

DAMER (Anna Seymour), inglese che si distinse co' suoi talenti nell'arte della scultura, nacque nel 1748 dal feld-maresciallo Enrico Seymour Conway, e da Carlotta Campbell della famiglia dei duchi di Argyle. Suo padre era in relazione di amicizia con molti uomini distinti nelle lettere, e belle arti; e tra questi lo spiritoso Orazio Walpule conte di Orford, si piacque di cultivare le felici disposizioni di miss Conway. Ella unì di buon'ora ai talenti ordinarii del suo sesso la conoscenza della lingua francese ed italiana, e fino ad un certo punto quella della lingua latina. Il suo primo gradino nella carriera in cui si fece un nome si attribuisce a un dubbio espresso dal celebre David Hume sulla di lei capacità nelle arti del disegno; punta dalle sue espressioni ella non prese riposo, se prima non gli diede una specie di mentita con un'opera uscita dalle sue mani. Modellò prima una testa in cera, poscia procuratosi un masso di pietra ed uno scalpello si mise ad incidere un busto che tuttochè imperfetto, fece restare attonito l'illustre storico d'Inghilterra. Da quel momento datasi all'arte con passione, imparò a lavorare il marmo nella officina di Bacon dell'accademia reale; studiò gli elementi di anatomia sotto Cruikshanck, ed in seguito fece dei viaggi in Italia per educarsi al semplice stile dei greci artisti, al quale stile ella rimase sempre fedele .... Miss Conway sposò nel 1767 Giovanni Damer, figlio maggiore di Giuseppe, primo lord Milton. Queste nozze furono infelicissime: Damer era un dissipatore, al quale non sarebbe stata sufficiente qualunque grande furtuna, e che terminò uccidendosi con un colpo di pistola nel 1776. La sua vedova trovò in una vita attivissima il mezzo di sottrarsi al profondo sentimento delle sue domestiche disgrazie. In una certa epoca della sua vita occupossi di politica, e si diede molta briga perchè venisse eletto Fox

a Westminster. Declamò con felice successo in alcuni privati teatri di commedia; ma tali distrazioni non la distolsero dal dare alla luce moltissime opere di scultura rimarcabili per la loro eleganza e purità. Le principali sono: una statua in marmo di Giorgio III avente otto piedi (inglesi) di altezza; un gruppo di due cani addormentati pure in marmo, e da lei dato a suo cognato Carlo Lenox, duca di Richemont; i busti della viscontessa Melbourne e della duchessa di Devonshire, il suo proprio, nel 1778, quello di sir Humphry Davy, della regina Carlotta; due piccoli gatti, un'aquila che diede a H. Walpole, e sulla quale vi pose questa iscrizione:

Non me Praxiteles fecit, at Anna Damer;

un busto in marmo di lord Nelson, che fu uno de' suoi intrinseci amici, e che erasi seduto a modello espressamente subito dopo la battaglia del Nilo (di Aboukir). Questo busto di cui fece un presente alla città di Londra, venne posto nella sala dell'Hôtel-de-Ville. Nel 1826, ella ne fece una copia in bronzo che inviò in dono al re di Tanjore. Un' altra copia chiesta dal duca di Clarence, eseguita da mistriss Damer in età allora di 79 anni, e compita pochi giorni avanti la sua morte fu per ordine di quel principe appesa sovra un frammento dell'albero della *Vittoria* (vascello comandato da Nelson, e sul quale perì alla battaglia di Trafalgar). Il primo maggio 1815, trovandosi ella a Parigi, presentò ella stessa un busto di Fox a Napoleone nel palazzo dell'Eliseo, in adempimento d' una promessa da lei fatta al momento del trattato di Amiens, e ricevette in quella occasione dalle mani del conte Bertrand una magnifica tabacchiera col ritratto di Bonaparte contornato in diamanti. Lord Orford morendo (1797) aveva scelto madamigella Damer per esecutrice de' suoi ultimi voleri. Giusta una delle clausole di quel testamento, ella trovossi in possesso, sua vita durante, della bella *villa* di Strawberry-hill con un legato di 2000 lire destinate alla manutenzione di quella splendida residenza; non potendone disporre se non a favore della contessa Waldegrave, come eseguì poi dopo. Intanto ella godette a Strawberry-hill di uno scelto circolo composto di persone distinte ed illustri. Ivi eriger fece un grazioso teatro, su cui figurarono le signore Berry e Siddons. Nel 1818 acquistò nelle vicinanze a lei gradite di Twickenham, York-House, che apparteneva originariamente al cancelliere Clarendon. Ella morì in una sua abitazione di Londra li 28 maggio 1828. Nel suo testamento ordinò fossero arse tutte le sue carte fra le quali è a lamentare la relazione che avea composto de' suoi viaggi e le lettere de' suoi corrispondenti, soprattutto di lord Orford; ma ella espresse il desiderio che fossero deposti nella sua tomba il suo grembiale da lavoro, ed i suoi utensili. Uno de' suoi allievi, sir Alessandro Johnstone, destinò York-House come depositario di tutti i busti da lei fatti de' suoi amici e degli uomini illustri, non che di altri lavori d'arte eseguiti da sua madre, la contessa di Aylesbury.

L.

DAMIANO DI PRIOCCA (Clemente). Sebbene non è abbastanza noto ne' fasti della italiana letteratura il nome del cav. Clemente Damiano di Priocca, tuttavia dal poco ch'egli pubblicò nascosto sotto il velo dell'anonimo si vede com'egli altamente pensasse e quanto acconciamente esporre sapesse i proprii pensieri. Ma una più autorevole cagione si è avuto di consegnare alcuni cenni della sua vita fra queste biografie, il desiderio cioè di tenere vie più viva la memoria di un uomo, che ne' più grandi maneggi di stato si mostrò gagliardissimo difensore delle santità dei diritti e dei doveri su cui si reggono le nazioni, e ne' più fieri cimenti, pronto a sacrificare sè stesso, salvò l'onore del principe, cui serviva, poichè l'impeto di prepotente fortuna impedivagli di salvargli lo stato, d'un uomo infine del quale scrisse meritamente il Botta, *che l'essere nati nel medesimo paese che egli, ci rechiamo a parte di gloria*. E se questo elogio dettato de chi non conobbe se non per fama il Priocca, nè mai vide il suo volto, nè stette dalla parte, a cui egli aderiva, è sincero e splendido argomento di sublime virtù; saranno forse di utile esempio a' nobili cuori italiani alcuni cenni della vita da lui distesi da cui ne' suoi primi anni ebbe la sorte di mirar dappresso l'illustre ministro, di udirne le savie ed oneste parole, di scorgere le ultime scintille di quella luce di vita spenta da morte immatura. Addì 23 di nov. del 1749 nacque in Torino Clemente da nobilissima famiglia. Il padre di lui, asceso alle più alte cariche della milizia, aveva ottenuto dal re di Sardegna il sommo tra gli onori di corte, il collare dell'ordine dell'Annunziata; la madre usciva della casa de' Ferreri, ragguardevolissima del pari in Ispagna che in Piemonte. Al nome del casato si aggiunse per Clemente quello di Priocca, ch'era un feudo dipendente della famiglia. Quantunque la nobiltà piemontese fosse dedita precipuamente alle armi, chè tra questi popoli la rinomanza guerriera precedette sempre ogni altro, non mancavano per altro anche nelle famiglie più insigni coloro che attendessero agli studi, soprattutto delle leggi e delle dottrine connesse colla scienza del governo pubblico; e per poco che si vogliano scorrere gli annali della nostra storia civile si trovano i nomi più illustri uniti a quelli distinti solo per recenti meriti, posti gli uni e gli altri in bella gara di servire allo stato, e di procacciarsi stima e fiducia dal principe e da' sudditi. Attese di buon animo Clemente Damiano allo studio della giurisprudenza, ed ebbe la laurea nella università di Torino; coltivava egli ad un tempo le lettere, e compiacevasi singolarmente del consorzio di parecchi giovani piemontesi amantissimi di questa patria italiana e bramosi di accrescerne anch'essi la gloria. Così fu compagno all'Alfieri, che fin d'allora sentiva in sè divampare quella fiamma che tutto poscia l'invase, e insieme con lui erano Agostino Tana scrittore elegante di versi, e Benvenuto di San Raffaele autore di forbitissime prose, ed Orsini d'Orbassano pensatore acuto, e scrittore quant'altri mai conciso. Appena ebbe finito il corso degli studi che venne da' con-

discepoli eletto a rettore dell'università, significazione onorevole, simulacro d'autorità sugli eguali, di poi fu ascritto tra i dottori del collegio de' giureconsulti dopo di aver dato testimonianza di sè in gravissimo esame, apice e corona degli onori accademici. Introdotto quindi nella pratica forense non tardò a ricevere prove della reale munificenza essendo stato dapprima nominato a referendario del re nel consiglio de' memoriali, poscia senatore nel senato di Piemonte. Sono i senati negli stati di terraferma del re di Sardegna, la suprema magistratura giudiziaria, ed in sè raccolgono l'autorità dei tribunali d'ultima cognizione e la ingerenza intorno ad alcune parti di civile governo; non dissimili degli antichi parlamenti di Francia, alla cui imitazione furono stabiliti ab antico. Dotto così nelle leggi civili come nelle ecclesiastiche, accurato sostenitore delle legittime prerogative del principe, di animo incorrotto, diligentissimo, seppe ben tosto il cavalier di Priocca conciliarsi l'approvazione dell'universale, e non andò guari che il re volle dar premio a' suoi servigi, e valersi in più largo campo dell'opera di lui mandandolo suo ministro plenipotenziario alla Santa Sede. Fu antico istituto dei principi di Savoia, il commettere tale importantissimo carico d'oratori al pontefice, a personaggi scelti tra' magistrati giudiziarii, perchè i negozii di quella legazione richiedono notizie esatte ed estese dei diritti del sacerdozio e dell'impero, e quella maturità d'esame nelle pratiche che molto ritrae della solennità dei giudizii. Entrato in quella via, nella quale erasi già segnalato, uno tra' suoi predecessori, il marchese Ferrero d'Ormea, rinomatissimo statista, riuscì il Priocca ad adempiere perfettamente le intenzioni del suo sovrano, ed a meritarsi l'affetto e la stima di Pio VI che allora sedeva sulla cattedra di s. Pietro. Ma già fremeva in Europa quel turbine che doveva di poi sconvolgere tutti gli ordini pubblici, scuotere dalle fondamenta le istituzioni più antiche, agitare ferocemente le opinioni degli uomini. — La guerra erasi rotta tra Francia e Sardegna: invano il sovrano piemontese, accorto del pericolo che sovrastava non che a lui a tutta la penisola, aveva sin da' primi momenti, in cui la rivoluzione francese pigliava aspetto minaccioso alle nazioni vicine, dato opera perchè le potenze italiane si collegassero insieme onde far testa al nemico comune, invano per questo fine erasi rivolto specialmente alla Signoria di Venezia, chè la Signoria di Venezia, non so se più corrotta o trascurata, poneva in non cale gli avvisi e le preghiere e i consigli, ed al suo ministro in Torino che le porgeva gl'inviti e le ragioni per parte dei ministri del re di Sardegna rispondeva con incredibile svogliatezza che si *togliesse l'occasione di progredire a nuove discussioni sopra così geloso e difficile argomento* (1). Il papa ed il re di Napoli mostravansi pronti di aderire alla lega, ma la trascuraggine di Venezia rovinò ogni speranza, distrusse ogni possente legame.

(1) *V.* Raccolta cronologica ragionata di documenti inediti che formano la Storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia, Augusta, MDCCIC — tom. 1, pag 35.

L'esercito del re di Sardegna, avendo avversi i tempi, pochi e mal disposti i soccorsi, combattè per quattr'anni, nè i danni sofferti scemavano la gagliardia della difesa; finchè nel 1796, esausto l'erario, ravvicinato il nemico, cresciuti i pericoli d'ogni maniera, si dovette consultare dalla corte di Torino se fosse meglio il tentare un'ultima prova, e ponendosi ad un partito estremo chiamare all'armi i popoli, ed opporre la moltitudine dei sudditi fedeli alle genti ordinate del nemico, ovvero calare agli accordi, cercare nella pace di chiudere le tante ferite della guerra, e stare aspettando dal tempo migliori venture. La seconda fu l'opinione che prevalse. L'armistizio conchiuso in Cherasco il 24 di aprile 1796 ed il trattato definitivo di Parigi del 15 di maggio dell'anno stesso terminarono la guerra, ma non le offese che venivan di Francia contro il re di Sardegna. Questi sapendo che i tempi difficili richiedono nel governo pubblico uomini forti, sperimentati, sagaci, si deliberò di chiamare alla carica di suo ministro per gli affari esteri il cavaliere di Priocca e di mandare suo ambasciatore a Parigi il conte Prospero Balbo: egregie scelte amendue; e se i cieli avessero acconsentito che il Piemonte potesse andar salvo dalla tempesta che muoveva di Francia, le cure di quei due benemeriti sarebbero giunte a salvarlo. Ma i cieli avevano disposto altrimenti, e non trascorsero tre anni, che per tradimento manifesto e senza serbare neppure un'ombra di rispetto alla fede solennemente impegnata, il direttorio di Francia dichiarò nuovamente la guerra al re di Sardegna, ma prima che quell'annunzio giungesse e Torino le truppe francesi avevano già cacciato quel principe dalla sua sede. In que' terribili frangenti, quando non rimaneva al governo del re se non la forza de sentirsi puro d'ogni colpa, il cavaliere di Priocca, essendo la città piena di nemici armati, fece pubblica questa notificanza che suonò alta come la voce della giustizia fra il mormorar basso delle frodi o dei tenebrosi raggiri. È dessa del dì 7 di dicembre 1798, e dopo d'aver spiegato come il re non avesse in nulla mancato a' patti e cadesse vittima del tradimento, termina con queste parole: „ S. M. conscia a se stessa di non aver mancato ai sacri doveri di fedeltà verso gli amici; e di amore verso i suoi sudditi, vuole che sia a tutti nota la sua leale, e sincera condotta, e la protesta che fa al cospetto di tutti di non aver dato motivo alle disavventure che sovrastano agli amati suoi sudditi, alla fedeltà ed all'attaccamento dei quali essa corrisponde mai sempre con affettuosa tenerezza." Damiano d'ordine di S. M. — Ad un atto così nobile e degno, che riscosse l'ammirazione di tutta Europa, non aggiungeremo altro comento, se non quello che si desume da una lettera, tuttora inedita, scritta dal Priocca istesso al celebre ab. Denina (1): *Persuaso intieramente*, egli dice, *che non era più tempo di*

(1) L'autografo sta presso il chiarissimo signor ab. cavaliere Costanzo Gazzera, socio e segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino. — La data è dei 16 di gennaio 1812.

far difesa, io dettai quello scritto sul solo principio tout est perdu hors de l'honneur. *Per salvare l'onore del re non eravi altro a fare che smentire le menzognere accuse che gli si opponevano d'infedeltà e tradimento. Innocente qual era, poteva io lasciarlo perire vittima della sua lealtà in aspetto di reo? Si mora, diss' io, giacchè lo vuole Iddio, ma senza taccia di viltà almeno, e senza l'infamia d'aver sagrificato i sudditi; dicasi il vero: accada ciò che vuole. Che tale unicamente sia stato il mio scopo lo mostra chiaramente il tenore circospetto e moderato del mio scritto, in cui non vi è motto che inviti alla difesa.* Io non so veramente qual più illustre esempio di virtù pubblica e di valor civile si potrebbe addurre di questo. E a farne più evidente la prova s'aggiunse la vendetta degli oppressori, onde il re nell'atto di rinuncia all'esercizio di ogni potere fu costretto a *disapprovare la pubblicazione della proclamazione sparsasi dal suo ministro, ed ordinare al cavaliere Damiano di rendersi alla Cittadella come garante della sua fede, e della sua ferma intenzione che alcun ricorso di qualunque natura non avrebbe potuto essere portato contro quell'atto di rinunzia* (1). Ed il ministro fermo sempre nel suo proposito di nulla rimettere della dignità dell'officio tenuto, devoto in ogni fortuna al suo re s'avvia alla Cittadella, dopo aver compito gli atti di religione ed aver disposto delle sue sostanze, ignaro della sua sorte futura, passando a piedi per le vie più popolose della città al cospetto di quelli, contro cui aveva fatto solenne protesta di tradimento. Due mesi stette in quel carcere, dove dalla religione e dalla filosofia traeva tali conforti, che nulla lasciavano in lui trasparire de' patimenti che tollerava per l'insalubre condizione del luogo. Vennegli d'improvviso davanti un giorno un incognito e minacciollo di morte se d'opinione palesemente non si mutava; ed il Priocca altro non rispose a siffatta tracotanza, se non che di nulla essendo colpevole di nulla aveva a scolparsi; e di nulla fu più ricerco. Gli fu quindi ordinato di ridursi a Grenoble, di là a Digione, dove erano molti statichi piemontesi. Poco stante gli fu permesso di recarsi in Ispagna. Dimorò alcuni mesi in Barcellona; di là sciolse per la Toscana; colà erasi pure condotto il re di Sardegna mentre pareva vicino a riaprirsi a lui l'adito de' suoi dominii di terraferma; il cavaliere di Priocca rivide il suo principe, e ricusò un assegnamento che quegli far gli voleva, dimostrando così che gli uomini di animo generoso rifuggono anche dal ricevere le liberalità de' sovrani quand' esse non sono necessarie a sostenere un ufficio. La battaglia di Marengo pose di nuovo alla devozione di Francia il Piemonte; il re ritornò in Sardegna, ed il cavaliere di Priocca elesse di rimanersi in Pisa, tranquilla sede, e di vivere ritiratissimo tra le occupazioni di studi geniali e la compagnia di pochi e fidati amici. Temperantissimo di tutti gli agi, egli non si turbò punto nel trovarsi ridotto a grande ristrettezza nelle sue entrate; stette in Pisa fin-

(1) Parole dell'art. 3. dell'atto 9 decembre 1798.

chè, morto il fratel primogenito che avevalo istituito suo erede universale, tornò in Torino, dove chiuse i suoi giorni il 5 di febbraio 1813, imperterrito e religiosissimo come sempre era vissuto. Si è detto che il cavaliere di Priocca coltivava con amore le lettere, ed appunto in quel suo ritiro di Pisa, egli ne diede bellissime prove sia nella lettera premessa al volgarizzamento sulle *Quistioni Tusculane* pubblicate dal conte Gianfrancesco Napione, sia nella prefazione e soprattutto nelle giunte alla *Dissertazione della patria di Colombo* dello stesso conte Napione, opera che attesta una grandissima cura della gloria dei piemontesi, ed un corredo ricchissimo di varia erudizione. Non solamente col Napione che gli porgeva queste occasioni di scrivere, ma col più dei letterati piemontesi era il Priocca da assai tempo in relazione di studi, così col Franchi, e col Vernazza, e col Durandi, e col Caluso e col Balbo. Il professore cavaliere Carlo Boucheron nel libro intitolato: *De Clemente Damiano Priocca narratio ad V. A. Prosperum Balbum. Augustae Taurinorum* MDCCCXV, descrisse colla maestà della lingua di Roma antica la vita di un uomo che potè dirsi foggiato sull' esempio delle virtù degli antichi Romani.

FEDERICO SCLOPIS.

DAMPIERRE (GIOVANNI) o *Joannes Dampetrus*, poeta latino moderno, nacque a Blois, come ci fa sapere egli stesso, verso il finire del XV secolo, d'una famiglia che aveva sostenute molte cariche patrie. Cominciò ad applicarsi allo studio della giurisprudenza, come facevano i migliori ingegni al tempo in cui il suo impero, non ancora ristretto dal perfezionamento delle leggi, attingeva a tutte le scienze, nè conosceva verun limite. La più parte degli uomini illustri in quel tempo erano magistrati, o come al giorno d'oggi, il foro facea strada agli onori politici e fregiava di ermellino e di zimarra. Dampierre dopo aver arringato per qualche tempo a Blois, si trasferì a Parigi, ove accorreva gran copia di celebri avvocati, ed ove non istette guari a distinguersi fra quelli del gran consiglio. Dampierre al pari di tutta quella potente magistratura d'allora, ch'era abituata a cercare nella coltura delle lettere qualche sollievo alle fatiche del foro, occupavasi molto di poesia, e si faceva molto distinguere per l'eleganza e la facilità de' suoi versi, alla guisa stessa che lo era per lo splendore della sua eloquenza, e l'estensione del suo sapere. Tale alleanza della giurisprudenza colla poesia, fece dire leggiadramente all'ingenuo Bernier, lo storico di Blois, che *Dampierre era stato assai fortunato per potere unire le Dodici Tavole con le Nove Muse*. In quel prodigioso secolo XVI in cui suscitaronsi tante passioni, si discussero tante querele, si decisero tante importanti questioni, lo spirito religioso che aveva animato le popolazioni del medio evo, manteneva ancora profonde le sue radici ne' cuori, e non era infrequente il vedere i più forti di quel tempo rinunciare tutto ad un tratto alle abitudini le più straniere alla religione, ed alle più elevate situazioni per applicarsi al servigio degli altari, o ritirarsi nella solitudine di un chiostro. Dampierre, naturalmente inclinato per

lo stato ecclesiastico, attesa la sua grande austerità di costumi, o la sua profonda pietà, abbandonò, malgrado i suoi esordii fortunati, la carriera del foro per vestire ad Orléans le lane di S. Francesco. Attesa la sua erudizione ed eloquenza venne dal suo ordine destinato alla predicazione; ma dopo esservisi per lunga pezza applicato, ed averne risentito danno la sua salute, gli fu dai superiori permesso di ritirarsi a la Madeleine-les Orléans, ch'era un convento dell'ordine di Fontevrault, per far colà le funzioni di direttore. In quel ritiro egli appagò più particolarmente il suo gusto per la poesia latina, mantenendo una corrispondenza in versi con molti letterati, specialmente con Giovanni Dolet e Teodoro di Béze, i quali facevano di lui grandissima stima come è a vedersi negli opuscoli di quest'ultimo. In una lettera del 1537, Dionigio Foucher, monaco di Lerins, ci fa sapere che tutti i poeti del suo tempo consultavano pei propri scritti Dampierre; e Scaligero e Balzac molto lodarono gli endecasillabi di quel poeta, le cui opere, meno pochi brani inseriti nel *Deliciae poetarum gallorum*, fatalmente rimasero inedite; e se non andò smarrito il restante, è certo sepolto in qualche angolo di biblioteca, nè si sa qual destino si ebbe un manoscritto delle sue poesie, ch'era stato posseduto dai dotti Sainte-Marthe. Morì Dampierre circa il 1550.

S—s—r.

DAMPIERRE (Enrico du Val conte di), nacque nel 1580 al castello di Hans, in Sciampagna, di un'antica famiglia, originaria di Scozia: giovanissimo entrò al servigio dell'imperatore Rodolfo II per guerreggiare contro i Turchi, facendosi ben presto distinguere, e rapidi furono i suoi progressi. Nel 1604 aveva già sconfitto i Transilvani uniti ai Turchi (1). Continuò a segnalarsi nel corso di quella guerra, nonchè in quella che l'arciduca Ferdinando ebbe a sostenere contro i Veneziani (2). L'imperatore Mattia lo scelse al comando dell'armata spedita contro i protestanti ribellati di Boemia, nel principio dei torbidi che diedero cominciamento alla guerra dei 30 anni; ordinandogli di entrare in Boemia, marciare sopra Praga, ed unirsi a Bucquoy che giungeva dai Paesi-Bassi con 8000 Spagnuoli (3); se non che il conte di Thurnes ed in seguito Mansfeld, alla testa di forze maggiori, fecero andare a vuoto quella misura. Bucquoy fu respinto fino a Budweiss, e Dampierre entrò nell'Austria, ove la presenza della sua armata tenne in dovere i protestanti di quella provincia. Dopo la morte di Mattia, Dampierre ch'erasi diretto nuovamente verso la Boemia, liberò l'arciduca Ferdinando da grave pericolo. Il conte di Thurnes avendo ricevuto considerabili rinforzi in Moravia, ove era penetrato, erasi avanzato sotto le mura di Vienna, e questa inattesa mossa, eseguita rapidamente, aveva intercetto le comunicazioni di Bucquoy o di Dampierre coll'arciduca che trovavasi assediato entro la sua capitale, non potendo opporre agli insor-

(1) Lettera dell'arciduca Mattia al general Basta, del 30 settembre 1604.

(2) *Storia della casa d'Austria*, di William Coxe.

(3) Lo stesso e Moreri.

genti che poche truppe mal pagate e prive di vettovaglie. I protestanti dell'Austria, i cui stati eransi uniti a Vienna, suscitati dalla presenza di quelli di Boemia, cominciavano a smascherarsi. Ferdinando trovavasi cinto da ogni parte, e pareva la sua perdita prossima ed inevitabile. Sedici membri protestanti degli stati dell'Austria eransi iotrodotti perfino nel suo gabinetto, e lo ricolmarono di rimproveri. Mentre discuteva con essi loro, s' intese di repente il soooo della trombetta nella corte del palazzo; ed era il reggimento dei corazzieri di Dampierre che veniva in aiuto dell' arciduca; poichè avendo quel geoerale intesa la critica posizione in cui trovavasi il principe, avea in tutta fretta fatto marciare da Krems il soo reggimento, il quale seguìto da uo corpo d'infanteria, avendo segretamente disceso il Danubio, era entrato in Vieona per la sola parte che la vigilanza del nemico non potè tenere bloccata. Tutto cangiò in allora: i ribelli spaventati si dispersero; i sudditi fedeli si riunirono, e Ferdinando fu salvo (1). Io memoria del quale avvenimento il reggimento di Dampierre (che ora è l'ottavo dei corazzieri austriaci) conservò il privilegio di traversare la corte del palazzo allorchè eotra in Vienna, ed il suo colonnello gode ancora della prerogativa di recarsi presso l'imperatore in qualunque momento, seoza essere obbligato a farsi aonnnciare (2). Dampierre in seguito riunito a Bucquoy, prese parte a tutte le operazioni militari di quell' epoca tanto in Boemia, che in Ungheria. Ferdinando II alcun tempo dopo il suo ritorno da Francfort, ove era stato eletto imperatore, oppose Dampierre a Bethlem-Gabor (*V.* questo nome nella *Biogr.*), il quale rannodatosi coi malcontenti di Ungheria, avea marciato fino a Presburgo o se n'era impadrooito (3). Gli insorgenti furono battuti in molti incontri, fra gli altri al combattimento di Languebach, ove prese loro 14 stendardi (4). Questa fu la sua ultima vittoria; poichè mentre il 9 ottobre 1620 era sul punto di riuscire in un tentativo da lui fatto per sorprendere Presburgo, fu ucciso da un colpo di fucile nell'atto che stava appuntaodo egli stesso un cannone alla porta del castello di quella città. Il suo corpo, rimasto in potere del nemico, fu riscattato a gran prezzo, e sepolto a Vienna cogli onori dovuti al suo grado. L'imperatore cui la morte privava di così abile, intraprendente e fedel generale, lo compianse amaramente (5). Dampierre era ciambellano, consigliere di guerra, governatore di Moravia, e con brevetto dell' undici aprile precedente, era stato da Ferdinando nominato geoerale in capo della sua cavalleria. M—DJ.

DAMPIERRE (ANNA-ELZEARO DU VAL conte di), oato nel castello di Hans li 18 aprile 1745, pronipote del precedente, era luogotenente coloooello l'aono 1791, e

(1) William Coxe, e *Storia della guerra dei trent' anni*, di Schiller.

(2) Istruzioni che sono state date dal conte di Ségur, ciambellano dell' Imperatore d' Austria.

(3) William Coxe.

(4) *Laurea austriaca*, per Giulio Bellus e Moreri.

(5) *Guerra di Germania*, di Alessandro Noris.

cavaliere di s. Luigi, dopo aver servito nel reggimento cavalleria di Dampierre, che era stato comandato da suo padre, il quale fu quasi tutto distrutto a Crevelt. Trovavasi nella sua possessione di Hans, posta a 4 miglia da Varennes, nel tempo dell'arresto di Luigi XVI. Avvertito di questo avvenimento, partì sul momento, e giunse a Sainte-Ménéhould, nel momento in cui il re era costretto di riprendere la strada di Parigi. Il conte di Dampierre indignato per tal violenza, e spaventato dai pericoli che sovrastavano alla famiglia reale in mezzo di una intera popolazione sollevata, dimenticò i proprii pericoli o risolse di non abbandonare il corteggio, sperando gli si presenterebbe qualche occasione di dare agli augusti prigionieri qualche saggio della sua devozione, ma nell'atto che il re gl'indirizzava la parola, venne riconosciuto da alcuni di quei fuorusciti, i quali scagliandosi contra lui col grido di proscrizione di quell'epoca (*all'aristocrata!*) l'oppressero col numero, o lo uccisero sotto gli occhi di Luigi XVI, in onta agli sforzi fatti dalla famiglia reale per salvarlo, e specialmente dalle grida della regina la quale dalla carrozza pregava grazia per lui. — DAMPIERRE (*Carlo Antonio-Enrico du Val de*), nato nel castello di Hans il 22 agosto 1746, fratello cadetto del precedente, dopo aver terminato i suoi studii nel collegio di Juilly, entrò nel seminario di S. Sulpizio, ove fu laureato dottoro della Sorbona. Partì da S. Sulpizio nel 1772 per divenire gran vicario di de Juigné, vescovo di Châlons, il quale allorchè fu eletto arcivescovo di Parigi nel 1781, lo condusse seco lui, e gli diede un canonicato nella sua metropoli. L'abate di Dampierre esercitò quelle funzioni fino al 1791, allorquando non volendo prestare il giuramento voluto dall'assemblea nazionale, ritirossi presso la sua famiglia, e fu ben presto incarcerato come sacerdote refrattario. Tradotto a Parigi nel 1794 per esservi giudicato, non vi giunse che l'indomani della caduta di Robespierre, e fu posto in libertà il 15 del successivo novembre. De Juigné aveva emigrato, ed il suo consiglio essendo stato disperso dalla rivoluzione l'abate di Dampierre trovavasi il solo gran vicario presente a Parigi. Egli si pose in relazione coll'arcivescovo, e secretamente prese amministraziono della diocesi, dopo aver nominato un consiglio perchè lo coadjuvasse nell'adempimento di quelle mansioni egualmente penose che di pericolo; nè le persecuzioni del governo repubblicano che lo obbligarono a tenersi nascosto, lo distolsero però dal governare in secreto la chiesa di Parigi, fino al momento del concordato, in cui fu eletto dal primo console al vescovato di Clermont. In quella diocesi faceaduopo di ristabilire, anzi di creare ogni cosa; e lo zelo del nuovo vescovo, la sua moderazione, le saggie misure adottate meritarongli la generale confidenza, e ben presto non rimasero più traccie di clericale discordia, che formava la principal piaga della chiesa stata a lui affidata. Rialzò o fondò successivamente tutti gli stabilimenti religiosi che esistono a Clermont, fra gli altri il gran seminario di Mont-Ferrand, uno de' più belli di Francia. Il

vescovo di Clermont intervenne al consiglio nazionale, ch'ebbe luogo in Parigi nel 1811, e fece parte della maggiorità, che per evitare lo scisma, si oppose ai voleri dell' imperatore. Nel 1814 fu membro di una commissione di vescovi nominata da Luigi XVIII, per gli affari della chiesa di Francia, le cui operazioni interrotte dal ritorno di Napoleone nel 1815, non furono più ripigliate. Sincera ed illuminata era la pietà del nostro prelato e tal fu il suo spirito di conciliazione, che nel corso di un vescovato di oltre anni 31, esercitato in momenti di burrasca, e di irritazione, i suoi rapporti colle diverse amministrazioni del dipartimento, e della città furono sempre accompagnati da mutua benevolenza. Morì a Clermont li 8 giugno 1833, sinceramente compianto. Fu stampata l' *Orazione funebre di Monsignore Carlo Ant. Enrico Duval di Dampierre* detta dall'abbate Gannat, vicario generale, li 18 giugno 1833, Clermont-Ferrand, 1833, in 8.vo.

M—DJ.

DAMPIERRE *de la Salle*, era della stessa famiglia del generale che fu ucciso da un colpo di cannone nelle prime guerre della rivoluzione (*V.* DAMPIERRE nella *Biog.*) Nato verso il 1720 a Parigi, entrò nella amministrazione dei viveri, ottenne il posto di munizionere, coltivando per passatempo le lettere. Nel 1763 fece rappresentare al teatro Francese una commedia in 5 atti in versi intitolata: *il Beneficio ricambiato* ossia *il Negoziante*. Questa produzione che non ha nè l'interesse del dramma, nè il sale della commedia ottenne per altro una specie di favore, più dovuto alla comica di Preville che sosteneva la parte principale, di quello che ad alcuni squarci in favore dei commercianti. Essa fu riprodotta nel 1783, o poscia nel 1785, ma venne freddamente accolta(1). L'autore aveva allora nel suo portafoglio molte commedie, ma non usando più di farle rappresentare sulla scena, le fece stampare sotto il titolo: *Teatro di un amatore*, Parigi 1787, due volumi in 16. Indipendentemente dal *Negoziante*, del quale non esisteva che un' edizione difettosissima, il primo volume contiene tre commedie: *Chi perde, guadagna*, o *l' Ingrato senza saperlo*, in tre atti in versi; il *Curioso* in un' atto, produzione che sarebbe meglio intitolarla *il Conoscitore*, o *l' Antiquario*; ed *i Nuovi venuti* in tre atti in prosa. Il secondo volume oltre tre commedie in prosa, ed in tre atti cioè: *il Falso Avaro*, *la trama sventata*, *e la Famiglia di Giraud*, contiene *il Celibatario*, commedia in 5 atti in versi, cui i compilatori dell'*Anno letterario* la pongono al disopra di quella di Dorat per il piano e la condotta, ma che manca di comica, ed ha una versificazione debolissima. Dampierre viveva ancora nel 1790, e non si sa precisamente la data della sua morte. Si ha di lui. I. *Lettera al cavaliere Goudar, in risposta a quella da lui scritta ad un accademico di Parigi* (in proposito di una nuova macchina da semina) 1758, in 12. II. *Lettera di un vecchio provvigioniere delle*

(1) Palissot consacrò nelle sue memorie, un lungo articolo all'autore del *Negoziante*, lodandone la produzione senza riserve, laddove La-Harpe ne parla come di lavoro mediocrissimo nella sua *Corrispondenza letteraria*.

truppe del re, all'Aja, 1777, in 8.vo. III. *Memoria su una questione relativa ai viveri delle truppe di terra*, Parigi, 1790, in 8.vo di 172 pag. Questa memoria non che la lettera precedente vennero erroneamente attribuite al generale Dampierre.

W—s.

DAMPIERRE (Antonio Esmonin de) magistrato, nacque nel mese di gennaio 1743 a Beaune di onorevole famiglia. Nelle moderne biografie gli si dà per isbaglio il titolo di marchese. Scelto da suoi genitori alla carriera della magistratura, ebbe in età giovanile la carica di consigliere nel parlamento di Digione. Il cancelliere Maupeou, stanco della riottosa resistenza de'parlamenti, avendone istituiti di nuovo di più docili agli ordini della corte, fu dato il berretto di presidente a Dampierre; ma allorchè nel 1776 vennero richiamati gli antichi magistrati, costretto a dimettersi dal suo impiego, visse per lunga pezza nel più assoluto ritiro. Allora abbandonandosi interamente al suo genio per l'ascetticismo, studiò profondamente i santi libri, ne' quali chiaramente trovò predetti gli avvenimenti disgraziati che non molto dopo doveano verificarsi. La rivoluzione lo colse in mezzo a quelle idee; ed egli si sottomise senza lagno a tutti i flagelli da lei scagliati sulla Francia, convinto che niente avveniva che non fosse volere di Dio. Nella riorganizzazione dei tribunali nel 1811, fu nominato presidente della camera alla corte imperiale di Digione. Da qualche anno era membro del consiglio generale del dipartimento della Costa d'Oro, ed ebbe l'onore di presiederla nel 1827. Adempiendo a tutti i suoi doveri con iscrupolosa esattezza godette della stima generale a Digione, ove morì li 11 settembre 1824, in età di 81 anno. Si ha di lui: I. *Verità divine per il cuore e lo spirito*, Neufchâtel, 1823, due volumi in 8.vo. II. *Storia della rivoluzione tratta dalle sante scritture*, Digione, 1824, in 8.vo. di 20 pag. Amanton nel *Giornale della Costa d'Oro* del 15 settembre gli consacrò un breve articolo riprodotto nell'*Annuario necrologico* di Mahul, donde fu inscrito in molte altre biografie.

W—s.

DAMPMARTIN (Anna-Enrico de) letterato, nato li 30 giugno 1755 ad Uzès, di cui suo padre era governatore, fu posto nell'età di 15 anni in un seminario di Parigi per educarlo allo stato ecclesiastico, ma il suo genio non corrispondendo alle intenzioni dei suoi genitori, ben presto ottenne il permesso di abbracciare la professione dell'armi, e ricevette il brevetto di sotto tenente nel reggimento di Limousin, poscia quello di capitano nella cavalleria reale. Nei suoi ozii coltivava con molto zelo le lettere e nutrito alla lettura delle opere filosofiche, mostrossi nel principio della rivoluzione partigiano di tutte le riforme compatibili colla conservazione del trono, e si incaricò di compilare nel 1789 le *Doglianse* indirizzate al re dagli ufficiali dei reggimenti di cavalleria, che trovavansi a Strasburgo. Nel mese di luglio 1791, fu fatto luogo tenente colonnello del reggimento dragoni di Lorena, in guarnigione a Nimes, e fu impiegato sotto gli ordini del generale Choisy a dar la caccia ai briganti, che aveano insanguinato Avignone, e

contribuì non poco a ristabilirvi l'ordine. Avendo avuto la fortuna di mantenere la più esatta disciplina nel suo reggimento, voleva dopo il 20 giugno 1792, indurre i suoi soldati a firmare una protesta contro gli attentati di quella giornata, ma il loro silenzio gli fece conoscere non aver egli che il solo titolo di colonnello, ed affrettatosi a rassegnare i suoi conti, disponevasi a raggiungere i suoi officiali da qualche giorno di già partiti, allorchè vennero a visitarlo i suoi sotto-officiali per pregarlo a non abbandonarli. Esternando loro la propria sorpresa per quella preghiera ch'era in contraddizione colla gioia da essi mostrata alla partenza degli altri loro capi, gli venne da uno d'essi risposto: „ Mio „ colonnello noi ci sentiamo tutti in „ istato di essere buoni capitani; ma „ non ci riputiamo ancora capaci „ di essere officiali superiori. „ Dampmartin raggiunse l'armata dei principi a Treveri, e fece la campagna coi gentiluomini di Linguadoca; ma dopo il licenziamento che seguì in Arlon, accettò l'asilo che l'amicizia gli offrì a Brusselles. I successi ottenuti da Dumouriez, l'obbligarono ben presto a rifuggiarsi in Olanda, ove pubblicò nel 1794 il suo *Saggio* sulla letteratura per uso delle dame. Nel 1795 si portò in Amburgo, e fu chiamato a Berlino alcuni mesi dopo per assumere la direzione della *Gazzetta francese*. Invitato da una nota ministeriale a cessare da qualunque cooperazione in quel giornale, trovò nella benevolenza del barone di Keith, nipote di milord Maréchal (*V.* KEITH nella *Biog.*) i mezzi di sostenersi onorevolmente a Berlino, attendendo circostanze più favorevoli, che non tardarono molto a presentarsi. Il primo aprile 1797, fu incaricato dal re di Prussia, Federico Guglielmo II, di sorvegliare all'educazione del figlio della contessa di Lichtenau (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) Egli avrebbe ben voluto rifiutarsi da un' impiego che lo esponeva ad aver parte nell'odio che i Berlinesi portavano alla favorita, ma il vantaggio di trovarsi quasi tutti i giorni in relazione col re, gli fece vincere la sua ripugnanza. Il zelo con cui si condusse nell'esercizio de' suoi nuovi doveri, ben presto gli meritò la confidenza della madre del suo allievo, mentre che cominciarono in lui ad indebolirsi le preoccupazioni che avea concepite contro la signora di Lichtenau. Quando dopo la morte del suo regio amante ella fu tenuta prigioniera nel suo palazzo, divise volontariamente seco lei la sua prigionia, e nulla neglesse per raddolcirla. Durante la sua fortuna madama di Lichtenau, gli aveva assicurato con iscrittura una pensione di 400 scudi, ed egli la obbligò a riprendersi l'atto, dicendole che le circostanze rendevanlo nullo. Dopo che la commissione investigatrice, nominata per esaminare le accuse portate contro la favorita, ebbe finito il suo lavoro, Dampmartin apparve di nuovo nelle società di Berlino, e continuò a godere della stima generale. Da lungo tempo conosciuto per le sue opere dal principe Enrico, dovette alla sua interposizione una specie d'impiego beneficiario che veniva prelevato sui fondi dell' accademia, con l'aspettativa di un canonicato in un capitolo protestante. Dopo il 18 brumale Dampmartin si affrettò

di ritornare in Francia. Vedovo in primi voti della signora Bignon, sposò madamigella de Durfort, cognata del ministro Beurnonville, e fu nel 1807 nominato consigliere di prefettura a Nimes. Esaminatore confidenziale dei libri, fu nel 10 febbraio 1810, fatto censore imperiale, e li 20 aprile dello stesso anno membro del consiglio delle prede. Eletto al corpo legislativo nel 1813 dal dipartimento del Gard, aderì come la maggior parte dei suoi colleghi alla caduta di Napoleone, ed al richiamo dei Borboni, e dopo la ristaurazione fece parte della prima camera. Fin dai primi giorni della sessione propose in un comitato secreto di sostituire nelle deliberazioni il voto pubblico allo scrutinio. Il primo ottobre 1814 chiese fosse l'importazione del ferro forastiero del tutto proibita, e nel 24 dello stesso mese fu dal re repristinato nella sua carica di censore. Nel 26 lesse un estesissimo discorso risguardante il progetto di restituire agli emigrati i loro beni non venduti, e diede prova di grande moderazione. Relatore di una petizione indirizzata alla camera contro una ordinanza del ministro della guerra, che sembrava richiedere certe condizioni di nascita per l'ammissione alle scuole militari, si fece a reclamare nel 26 novembre l'eguaglianza costituzionale per tutti i Francesi; ma la sessione fu interrotta dal ritorno di Bonaparte, ed allora Dampmartin lasciò di far parte delle assemblee deliberanti. Repristinato nei ruoli dell'armata come maresciallo di campo, ricevette dal re il titolo di visconte, e la croce d'ufficiale della Legione d'onore. Nel mese di agosto 1815 fu nominato a sostituire Auger nella carica di censore degli scritti periodici, e li 20 aprile 1816 nominato bibliotecario conservatore del deposito della guerra. Morì di un'affezione di petto a Parigi li 12 luglio 1825, lasciando un figlio dal suo primo matrimonio, che fu sotto-prefetto di Orange. Aveva nel numero dei suoi amici Palissot che gli consacrò nelle sue *Memorie di letteratura* un benevolo articolo. Si ha di lui: I: *Idées sur quelques objets militaires*, Parigi, 1824; Avignone, 1788, in 8.vo. II. *Histoire de la rivalité de Carthage et de Rome*, Strasburgo, 1789, 2 volumi in 8.vo. L'autore avea soverchia opinione delle sue forze, quando intraprese quest'opera, che domandava un Montesquieu. Il primo volume che contiene la storia di Roma dalla sua origine, non corrisponde punto al soggetto, come fu già notato: il secondo meglio procede, benchè siensi marcati parecchi errori di cronologia e di geografia. L'autore porge prova di spirito e di criterio, ma lascia desiderare maggior sobrietà di declamazioni. Le note racchiudono il germe di quelle idee intorno l'educazione, ch' egli poi sviluppò in altre opere. Il secondo volume si chiude colla traduzione del *Catone* di Addisson, che Dampmartin stesso confessa essere un saggio ridondante di errori, e di cui per conseguenza avrebbe dovuto tralasciare la stampa. L'opera è preceduta da *Riflessioni sull'arte drammatica*, in data di Raincourt, villaggio della Franca-Contea, ove trovavasi allora l'autore distaccato col suo squadrone (25 novembre 1786).

III. *Le Provincial a Paris pendant une partie de l'année* 1789, Strasburgo, 1791, in 8.vo. IV. *Essai de littérature à l'usage des dames*, Amsterdam, 1794, 2 vol. in 8.vo. V. *Esquisse d'un plan d'éducation*, Berlino, 1795, in 8.vo. VI. *Fragments nouveaux et littéraires*, 1797, in 8.vo. Quest'opera fu pubblicata per associazione, e il re Federico Guglielmo si affrettò a farsi inscrivere tra gli associati, e letta che l'ebbe, fregiar fece l'autore della medaglia d'oro dell'accademia. VII. *Evenements qui se sont passés sous mes yeux durant le cours de la révolution française*, Berlino, 1799, in 8.vo. VIII. *Brassman, ou le père inexorable*, Parigi, 1802, 4 volumi in 12.mo. Non è che un romanzo. IX. *Nouveaux essais sur l'éducation*, tradotto dall'inglese di Goldsmith, Parigi, 1803, in 12. X. *Annales de l'empire français*, ristretto della storia di Francia, ivi, 1803, in 8.vo. Quest'opera da lui cominciata con Beaunoir (*V.* questo nome nel *Suppl.*), è rimasta incompleta. XI. *La France sous ses rois, Essai historique sur les causes qui ont préparé et consommé la chute des trois premières dynasties*, Parigi, 1810, 5 vol. in 8.vo. Quest'opera merita di essere letta, abbenchè scritta collo scopo di adulare „ l'uomo „ al quale ubbidivano i destini „ della terra. " XII. *Quelques traits de la vie privée de Fréderic-Guillaume II, roi de Prusse*, Parigi, 1811, in 8.vo. Questo principe è troppo adulato in un'opera dedicata alle sue mani, ma vi si trovano alcune particolarità piene d'interesse e la lettura n'è interessantissima. XIII. *De l'Education et du choix des instituteurs*, Parigi, 1816, in 8.vo, ch'è lo sviluppo di una *lettera* diretta a quel momento dall'autore alla camera dei deputati, risguardante la pubblica educazione. XIV. *Jules, ou le frère généreux, précédé d'un Essai sur les romans*, Parigi, 1821, 2 vol. in 12.mo. Il primo volume, e una parte del secondo, racchiudono con alcune spiegazioni una dissertazione sui romanzi che l'autore avea fatta stampare nel 1803. Ivi, secondo Palissot, Dampmartin analizza da uomo di gusto le differenti specie di romanzi, e ne porge egli stesso un piccolo modello interessantissimo. XV. *Mémoires sur divers événements de la révolution et de l'émigration*, 1825, 2 vol. in 8.vo. L'autore riunì sotto questo titolo l'opera da lui precedentemente pubblicata a Berlino (*V.* il n. VII), e il *Colpo d'occhio sulle campagne degli emigrati*, stampato nel 1818, aggiungendovi una terza parte ancora inedita contenente la *Storia* del suo soggiorno a Berlino. Queste memorie troppo prolisse, e che d'altronde offrono poche novità, si leggono per altro con piacere a motivo della franchezza dello scrittore. A Dampmartin devesi la terza edizione dell'opera di Thiébault intitolata: *Mes Souvenirs de vingt ans de séjour a Berlin*, Parigi, 1813, 4 volumi in 8.vo, non che quella della traduzione dell'*Apologetica di Tertulliano*, fatta dall'abate Meúnier, Parigi, 1822, in 12.mo.

W—s.

DANDOLO (il conte VINCENZO), celebre veneziano, non però discendente dall'antica famiglia patrizia di questo nome, nacque a Venezia il 26 ottobre 1758,

Inviato dai suoi genitori all'università di Padova, si dedicò allo studio della chimica farmaceutica. Le sue precoci disposizioni, ed i suoi rapidi progressi gli ottennero i gradi dell'università con dispensa dell'età, favore poco comune a quell'epoca. Ritornato in patria, si mise alla direzione di una farmacia. La scoperta dei gaz, la decomposizione dell'aria e quella dell'acqua, la teoria della combustione aprivano allora una nuova era alla chimica. Dandolo il primo in Italia meditò le scoperte di Lavoisier, di Guyton Morveau, di Fourcroy, di Berthollet, ed insegnò a' suoi compatrioti una nuova lingua ammirabile, e concisa, nella quale le deffinizioni si trovavano identiche coi nomi, i fatti con le parole, la nomenclatura con la scienza. Non contento tuttavia di propagare le opere di questi dotti riformatori, Dandolo seppe commentarli, ampliarli, e migliorarli direi al segno che Lavoisier, il fondatore della nuova dottrina, trasmetteva al chimico italiano degli scritti che furono stampati in Italia prima d'esserlo nel paese del loro autore. Fourcroy e Van-Mons tributarono a Dandolo delle prove simili della loro stima. Il primo all'occasione della sua Filosofia chimica gli mandò delle aggiunte inedite, ed il secondo dei commenti del pari inediti della stessa opera. Dandolo mostrossi degno dell'onore che riceveva pubblicando un'opera col titolo di *Fondamenti della scienza fisico-chimica applicata alla formazione dei corpi, ed ai fenomeni della natura.* Quest'opera ch'ebbe sei edizioni dal 1793 al 1802 contribuì al detto di Van-Mons ad allargare i limiti della scienza. Un servigio non meno segnalato rese Dandolo alla gioventù studiosa pubblicando un'edizione della Fisica di Poli, accresciuta di numerose annotazioni e sgombra dagli errori del testo. Poli comprese la forza della verità, e reseli unito a colui che la pubblicava un omaggio del quale sono capaci soltanto gli spiriti superiori. Nel 1796 allorchè le armate francesi entrarono negli stati veneti, e finirono collo spingere alla rovina quell'antica repubblica, nel maggio 1797 Dandolo già attinto dallo spirito dei tempi venne eletto uno fra i membri della municipalità provvisoria di Venezia, e fece parte influente del comitato di salute pubblica. Il trattato di Campo Formio distrusse ben presto le illusioni ed alla entrata degli Austriaci in Venezia nel 1798 Dandolo si condusse a Milano, ove venne eletto membro del consiglio legislativo della Repubblica Cisalpina, e fecesi distinguere per la moderazione dei suoi discorsi, e la rettitudine dei suoi giudizii. Un'opposizione troppo manifesta essendosi sviluppata contro le sue simpatie, l'obbligò a ritirarsi dagli affari, e scelse di stabilirsi nella piccola città di Varese, ove mediante dei vantaggiosi acquisti di beni nazionali aveva saputo consolidarsi una ragguardevole fortuna. Appena dedicandosi intieramente all'economia rurale cominciava colà a gustare le dolcezze della vita privata, l'entrata vittoriosa delle armate Austro-Russe in Italia nel 1799 lo determinò a ritirarsi in Francia, e pubblicò colà un'opera politica intitolata: *Gli uomini nuovi*, ossia *mezzi d'operare una rigenerazione*

morale che può considerarsi giustamente come un sogno di un giovine filantropo, e ad onta di due edizioni fu ben presto dimenticata. La pace con l'Austria ricondusse Dandolo a Milano, e colà prese moglie all'età di 42 anni. Nel 1801, Napoleone che aveva riunito la Dalmazia al nuovo regno d'Italia, lo nominò governatore di quella provincia sotto il titolo di provveditore generale. Giunto a Zara, capitale della Dalmazia, trovò quelle popolazioni nella situazione la più infelice, ma senza perdersi di coraggio, dedicossi a creare, ad organizzare tutte le possibili risorse, ed a sollevare il morale dei Dalmati nel corso d'una amministrazione quinquennale, attiva e prudente. Richiamato dalla folla degli avvenimenti una seconda volta a Parigi, furono appena ascoltati sfortunamente pei suoi amministrati i suoi consigli, dettati dallo studio dei loro costumi, e dei loro bisogni, ed invece venne rimandato in Italia col doppio titolo di conte e di senatore, ch' era quasi un posto di riposo conferito agli uomini di merito. Dandolo approfittò della sua situazione per consacrare il credito, e la sua penna al miglioramento dell'agricoltura italiana. Era già stato decorato da Napoleone de' suoi ordini, e scelto membro dell' Istituto italiano fino dalla sua creazione. Dopo la caduta del trono imperiale cessò d'essere senatore, e così libero di ogni pubblica occupazione riprese senza distrazione il corso di quei lavori scientifici che non aveva mai abbandonati anche in mezzo al trambusto degli affari. Visse così tranquillamente nella sua deliziosa villa vicino a Varese fino all'età di sessantun anno, colpito di apoplessia il 15 decembre 1819, lasciando successore un suo unico figlio circondato dalla stima ch'assicura un celebre nome, il quale va perpetuandolo con le sue virtù ed il posto che giovine ancora ha saputo meritarsi nella carriera delle lettere. Oltre alcuni opuscoli di circostanza, e le traduzioni italiane del Trattato delle affinità chimiche di Guyton Morveau o della chimica di Berthollet, abbiamo di Vincenzo Dandolo: I. *Cenni sulla fabbricazione dello sciroppo e zucchero d'uva*, 1810. È sciroppo destinato a rimpiazzare il zucchero di canna prima che la bietola avesse acquistato in tale rapporto una superiorità che non viene più contrastata. II. *Il grido della ragione sulla coltivazione dei pomi di terra*, Milano, 1815, nel quale, come se avesse presentito la carestia universale che ebbe luogo nell'anno susseguente, esortava i contadini ad estendere maggiormente la coltivazione di questo vegetale. III. *Della coltivazione del pomo di terra, e della necessità di creare dei nuovi generi d'industria*, Milano, 1817, in 8.vo. Questa è l'opera completa sopra lo stesso argomento che sola avrebbe bastato a metterlo nel posto dei migliori agronomi. IV. *Del governo delle pecore spagnuole ed italiane, e dei vantaggi che ne derivano*, Milano, 1804. V. *Delle pecore di Spagna ed indigene migliorate*, Milano, 1813, in 8.vo. Con questi due scritti egli intendeva d'illuminare l'uomo di stato e l'agricoltore sopra questo nuovo ramo d'attività. VI. *Trattato sull'influenza degl'ingrassi sul prodotto annuale delle*

terre, 1817, in 8.vo. *Enologia ovvero l'arte di conservare e far viaggiare i vini del regno*, Milano, 1812, 3 vol. in 8.vo. Questo trattato del quale l'autore pubblicò un compendio nello stesso anno per ordine del viceré d'Italia, spiega con un linguaggio adattato ad ogni intelligenza i varii effetti del suolo, del clima, dell' esposizione e della coltura. Sviluppa le cause dell'alterazione dei vini, e descrive i migliori processi di vinificazione. Dandolo fece così per l'Italia nel pubblicare quell'opera ciò che Rosier e Chaptal avevano praticato per la Francia. VII. *Arte di governare i bacchi da seta*, Milano, 1813, 1817, 1819, in tre volumi in 8.vo. Edizioni progressivamente migliorate. Fra tutte le opere di Dandolo nessuna ebbe maggior successo di questa. Tradotta in varie lingue, produsse una fortunata rivoluzione in un ramo d'industria ch'era abbandonato ad una semplice pratica deplorabile. Ricco degli studii da lui fatti sui vermi da seta, e di quelli de' suoi predecessori, Dandolo ha risoluto il problema importante di ottenere la maggior quantità possibile di seta da una quantità determinata di foglia di gelso. „ Mi sono pro- „ posto (diss'egli) d' essere chiaro „ ad un tal punto che se un Ot- „ tentotto dovesse dirigere l' edu- „ cazione dei vermi da seta, riu- „ scisse perfettamente col mio li- „ bro alla mano ; " e Dandolo diceva bene, mentre il suo libro diventato il codice degl'educatori italiani è adattato egualmente ai paesi dove l' industria della seta non è conosciuta, quanto a quelli ove esiste da lungo tempo. All'occasione di quest' opera Vittorio Emanuele I. di Piemonte lo decorò della croce dei santi Maurizio e Lazaro. In seguito o quella pubblicò posteriormente un *Giornale de' suoi governi dei bacchi da seta*, destinato a guidare passo a passo i più novizii nell' arte, e tre volumi della *Storia del governo dei bacchi da seta* per gli anni 1817, 1818, 1819, e presentando così un quadro comparato dei progressi dell'arte ovunque si spargevano gl'utili suoi precetti, risvegliò una tale emulazione che in pochi anni il prodotto della seta ingigantì con una proporzione che sembra ideale. Aggiungeremo che oltre il merito d'avere assoggettato a delle regole fisse l'arte di produrre la seta, riunì quello di creare a Varese una scuola pratica, nella quale esponeva egli stesso a degl' allievi numerosissimi i suoi principii, i suoi metodi, le sue esperienze, e li associava ai suoi lavori in maniera che i fatti si riproducessero costantemente in appoggio delle teorie. L'ultima delle sue opere appena compita prima della sua morte è la seguente : VIII. *Sulle cause dell' avvilimento delle nostre granaglie, e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, Milano, 1820, in 8.vo.

X.

DANDRÉ (Antonio Baldassare Giuseppe), nato li 2 luglio 1759 ad Aix in Provenza d' una famiglia parlamentaria, fece i primi suoi studii sino dall' età di 19 anni al collegio di Jully, e quelli de' diritti a Tolosa, e fu consigliere al parlamento di Aix. Incaricato come il più giovane fra' suoi colleghi della sorveglianza de' boschi o fiumi, l' opportunità di conoscere l' acconciamento dei bo-

schi e conservò per tutta la sua vita genio per questo ramo di agricoltura. Nel 1789 nominato fra i deputati della nobiltà di Provenza agli stati generali, Dandré sin dal principio mostrossi favorevole alla libertà, e fu nel piccolo numero dei deputati del suo ordine che si riunì al terzo stato. Poco tempo dopo annunciò in una maniera diligentissima che il parlamento d'Aix aderiva alle massime dell'assemblea nazionale sopra l'organizzazione giudiziaria. Inviato poco appresso a Tolone in qualità di commissario del re, fu testimone impotente dei primi disordini che i decreti dell'assemblea nazionale occasionarono tra le truppe (*V.* ALBERTO *di Rioms* nella *Biog.*), ed affrettossi di rientrare nell'assemblea, dacchè un decreto ebbe ad interdire ai deputati qualunque impiego ministeriale. Nel giungervi, prestò il giuramento civico, e pochi giorni dopo favellò con molta forza contro i ministri, dichiarando ch' egli *difenderebbe i diritti della libertà sino all'ultima goccia del suo sangue.* Frattanto le idee di Dandré parevano essersi oggimai modificate, o piuttosto come frequentemente si è detto di lui, rappresentava allora l'immagine di un coltello a due tagli. Dopo aver preso la difesa del sotto ufficiale Muscard, patrioticamente ribellatosi contro i suoi capi, si dolse della insubordinazione delle truppe, dell'impotenza delle leggi contro i libelli, e parlò contro la municipalità e la guardia nazionale di Marsiglia, la quale avea lasciato che la plebe s'impadronisse dei forti di quella città. Il 7 settembre 1790, appoggiò il decreto proposto da Dupont di Nemours contro gli anarchisti che minacciavano di assassinare i deputati sotto le finestre dell'assemblea, ed assunse in seguito la difesa di Pascalis ucciso dalla plebaglia d'Aix, negli abiti del quale aveasi trovato una lettera firmata da esso. Egli non ebbe temanza di asserire: che quell'infelice era stato suo amico, e che in fatto avea avuto con esso una corrispondenza; finalmente si fece ad accusar Mirabeau d'avere fomentato la sommossa di cui Pascalis era vittima; poscia tornando al sistema rivoluzionario, favellò contro le truppe che avevano protetto il passaggio di Madama, zia del re, ad Arnay-le-Duc, domandò che Cazalès fosse richiamato all'ordine per essersi abbandonato in tale incontro ad un movimento di entusiasmo monarchico. Nella seduta del 18 aprile 1791, favellò inoltre contro l'abate Maury, domandando che anch' egli fosse richiamato all' ordine, per aver calonniata la nazione: „ Voi „ volete essere il legatario di Mi„ rabeau gli rispose l'oratore rea„ lista. " — „ Si, soggiunse Dan„ dré, io vorrei avere i suoi talen„ ti per confondervi e provare la „ vostra perfidia. " Dandré favellò eziandio in molte altre occasioni, ed ebbe una gran parte in tutti i lavori dell'assemblea nazionale, particolarmente nell'organizzazione giudiziaria. Egli non potea dirsi nè un grande oratore, nè un uomo di molto sapere; il suo accento meridionale e la ignobil figura non gli lasciavano sperare un grand'esito alla tribuna; ma dotato di molta perspicacia, di previdenza e soprammodo di una grande flessibilità di opinioni, con-

servò sempre sulla maggioranza una certa influenza: fu nominato tre volte presidente, e fece parte di parecchi comitati. All'epoca dell'arresto di Luigi XVI a Varennes, contribuì moltissimo a tutte le misure che furono prese per la sicurezza di quel principe. Egli fu d'avviso che l'assemblea dovesse impossessarsi di tutti i poteri, ma manifestossi contrario alla deposizione che i repubblicani volevano sin da quel momento proferire. Nominato con Thouret e Duport, uno dei commissarii che dovevano ricevere le dichiarazioni della famiglia reale, adempì ad una cotanto difficil missione con bastevole misura e convenienza. Fu egli nondimeno quegli che rivolse delle indiscrete domande alla regina, che diedero origine a questa nobil risposta della principessa: *Ho tutto veduto, ho tutto saputo, ed ho tutto dimenticato*... In seguito si fece ad appoggiare la proposizione perchè fosse conservato il titolo di principe ad ognuno dei membri della famiglia reale, e fece decretare che il re ed il principe reale porterebbero il cordone turchino come marca distintiva e speciale della loro dignità. Siffatta opinione dal suo canto appariva tanto più rimarcabile, in quanto che nella prima sua presidenza, essendo stato incaricato di arringare la famiglia reale, aveva evitato di servirsi delle espressioni di *Maestà* e di *Monsignore*. Il duca d'Orleans avendo offerto di rinunciare personalmente a tutte le prerogative che potrebbero essere attribuite al titolo di principe, Dandrè dichiarò ch'egli non aveva tale diritto nè per sè, nè per i suoi figli, nè per i suoi creditori.... Si oppose poscia alla convocazione di una convenzione nazionale, che sin da allora volevasi incaricare di rivedere la nuova costituzione. Fu, in certa guisa Dandré, che pronunciò il chiudimento di una sì lunga sessione, poichè egli fece decretare che l'assemblea nazionale si sarebbe separata deffinitivamente il 30 settembre 1791. Al pari di tutti i suoi colleghi, che la loro imprevidenza aveva così poco cautamente allontanati dagli affari, si trovò in breve molestato e minacciato dalla violenza del movimento ch'eglino stessi avevano impresso. Scartato dall'uffizio di podestà della capitale, per opera del partito repubblicano che fece eleggere Péthion, o compromesso da un commercio di spezierie al quale dedicavasi, si vide costretto a fuggire. Lo si era designato come incettatore di derrate coloniali; e la plebaglia fu al procinto di saccheggiare i suoi magazzini nella strada della Verrerie. Attaccato nei giornali e nei libelli, fu il tema di una caricatura nella quale veniva rappresentato coperto di un pan di zucchero. Si trasferì allora in Inghilterra unitamente al di lui collega Talleyrand, la cui opinione e contegno era conforme al suo. Più tardi passò in Germania, e siccome aveva avuto la previdenza di trasportare la maggior parte delle proprie ricchezze, potè occuparsi ancora, assecondando il proprio genio, di speculazioni commerciali. Ma la migliore e la più certa delle di lui speculazioni, fu quella senza dubbio che gli procurò il secondogenito dei fratelli di Luigi XVI, incaricandolo della direzione dei suoi affari e delle sue corri-

spondenze coll'interno della Francia. Tale inaspettata confidenza in un uomo che sino a quel punto s'era dimostro poco favorevole alla causa dell'antica monarchia, suscitò non poche doglianze tra gli emigrati: motivi di tal indole non guadagnavano molta influenza sul pretendente (Luigi XVIII). Questo principe progredì ad incaricarlo dei più importanti suoi affari nell'interno, e Dandré fu lunga pezza in corrispondenza a questo oggetto con Royer-Collard, Montesquiou ec. Si trasferì anche a Parigi nel 1797, per adoperarsi onde ristabilire la monarchia con mezzi legittimi, secondo il piano ch'erasi statoito nel consiglio di Luigi XVIII, ma tutti i di lui sforzi ond'essere eletto deputato al consiglio dei cinquecento andarono a vuoto. I realisti non riponevano in esso veruna confidenza; ed i rivoluzionarii conoscendo i divisamenti di lui lo ributtarono di tutta possa: non ebbe impertanto veruna influenza, e la rivoluzione del 18 fruttidoro consumossi sotto ai suoi sguardi senza ch'ei potesse impedirla. Costretto di prendere la fuga poco poscia, ritornò in Germania, riportando le somme considerabili seco portate (più di due milioni), e non avendo saputo farne alcun uso nell'interesse della causa ch'era ito a sostenere. Nulla di tutto ciò potè raffreddare la fiducia che Luigi XVIII riponeva in esso, ed egli rimase incaricato degli stessi rapporti colla Francia. La polizia del governo rivoluzionario lo teneva attentamente d'occhio, e parecchie volte giunse ad iscuoprirne gli agenti ed i maneggi. Trovasi qualificato sotto il nome di *Major* in molti passi delle *Carte colte a Bareuth* (*V.* Imbert-Colomès nella *Biog.*), ed in quelle impresse nel 1800, alla stamperia nazionale, sotto il titolo di *Corrispondenza inglese.* I giornali di quest'epoca accennarono maggiormente Dandré, come quegli che avea diretto un' operazione da eseguirsi nel mezzogiorno della Francia per opera dei generali Willot e Damian, e che le vittorie di Bonaparte fecero tornare a vuoto. Protetto in particolar modo dall'arciduca Carlo e dall'inviato britannico Wickam, Dandré continuò ancora per molti anni a condurre gli affari del realismo, e credesi che vi abbia fatto assai bene anche i proprii. Ciò che v'ha di certo si è, che tutte le somme fornite allora dall'Inghilterra a quel partito, passarono per la di lui mano. Quando Luigi XVIII ritirossi in Inghilterra, e la causa dei Borboni parve disperata, Dandré ritirossi anch'egli col titolo di barone concedutogli dall'imperator d'Austria, in una terra che aveva acquistata a tre leghe da Vienna, poscia in un' altra terra per esso acquistata in Polonia. Alquanto più tardi, ebbe a mandare in Francia due dei suoi figli, ch'entrarono come ufficiali nella guardia imperiale. Adoperò ogni sforzo per conseguire egli medesimo la licenza di tornarvi, ed intraprese a questo scopo il viaggio di Dresda nel 1812, quando Napoleone passò in questa città: ma inutilmente il duca di Bassano implorò per Dandré la clemenza imperiale. Egli non potè ritornare a Parigi che dopo il ritorno dei Borboni nel 1814. Luigi XVIII lo nominò sulle prime intendente dei suoi demanii, quin-

di direttore della polizia del regno. Egli nel 1815 occupava un tal posto quando Bonaparte vi si trasferì dall'isola dell'Elba. Si assicura che avesse per confidente uno degli uomini più affezionati a Napoleone, e che i rapporti da esso indirizzati a Luigi XVIII, erano prima spediti all'isola dell'Elba: Ad ogni modo egli è fuor d'ogni dubbio che il partito napoleonico non si dimostrò minimamente corrucciato con esso, e che o per dispregio, o per qualsivoglia altro motivo, gli fu proposto di rimanersene a Parigi. Preferì nullameno di seguire il re nel Belgio, e non tornò in Francia con quel principe che tre mesi dopo. Non gli fu restituita la direzione della polizia, che venne all'invece affidata a Fouché; ma videsi bensì ristabilito nell'intendenza dei demanii della corona; e conservò un tal pacifico e lucroso impiego sino all'epoca della sua morte (avvenuta il 16 luglio 1827). Occupato unicamente di amministrazione, di agricoltura, e specialmente dell'educazione e dello stato dei molti suoi figli, trascorse in lieta calma gli ultimi anni di una vita agitatissima. Silvestre, di lui confratello nella società di agricoltura, gli ha consacrato secondo l'uso una notizia apologetica, nelle Memorie della società stessa (anno 1827, tomo I.).

M—DI.

DANKELMANN (ENRICO GUGLIELMO AUGUSTO ALESSANDRO, conte di), nacque a Cleves il 10 maggio 1768, da una famiglia la quale per all'incirca due secoli aveva servito con molta distinzione la monarchia prussiana. Suo padre, dapprima presidente della reggenza di Cleves, era stato pur anco ministro della giustizia. Fece i primi studii nella casa paterna sotto la direzione di un aio, e le sue cognizioni si svilupparono con una rapidità tale, che nell'età di dodici anni i classici greci e latini gli erano divenuti famigliari. Aveva specialmente una somma predilezione per gli autori romani, ed anco in un'età avanzatissima si udiva a citare con diletto gl'intieri passi dei loro scritti. Spedito all'università di Hall nell'età di sedici anni, vi fece il suo corso di diritto. Nel 1786, fu addetto come auditore alla reggenza di Breslavia, e dopo aver subito l'*Examine rigoroso*, venne nominato consigliere superiore della reggenza, quindi consigliere del concistoro e del collegio dei pupilli, più tardi membro della commissione generale di agricoltura e rappresentante degli stati provinciali della Slesia. All'avvenimento del re attuale di Prussia, nel 1800, fu innalzato alla dignità di conte, nominato alla presidenza della reggenza nell'Alta Slesia e del collegio dei pupilli, oltre a quella del gran concistoro di Brieg. Nel 1805, diventò presidente della reggenza di Varsavia. Avendo cessato da tali funzioni in conseguenza degli avvenimenti occorsi nel 1806, si trasferì a Konisberga ov'era il di lui sovrano che, dopo la conclusione del trattato di pace di Tilsitt, gli confidò la gelosa missione di determinare le nuove frontiere in assieme al generale York. A quest'effetto, i commissarii ebbero a concludere, sotto la mediazione del maresciallo Soult, la convenzione del 10 novembre 1807. Nel 1808, un ordine di gabinetto gli

confidò la presidenza della reggenza di Glogau, funzioni alle quali soddisfece per all'incirca diciasette anni, e che non furono interrotte fuorchè nel 1816, quando gli fu ingiunto di regolare le frontiere colla Russia. Dopo la morte di Kircheisen, il re nominollo a ministro della giustizia il 23 aprile 1825, e l'undici luglio seguente lo incaricò particolarmente della revisione delle leggi prussiane. Nello stesso anno l'Istituto dei soccorsi per i borghesi lo chiamò alla direzione generale di quello stabilimento: più tardi venne nominato vice-presidente della società della Bibbia, e fece parte di quella di Louisenstiflung. Non ebbe a disimpegnare che per pochi anni queste alte funzioni, e morì il 29 dicembre 1830. Nel 1810 era stato decorato dell'ordine dell'Aquila Rossa, e nel 1830 di quello della Stella.

M—DJ.

DANNECKER, famoso scultore vurtemberghese, nacque a Stuttgard nel 1758. Suo padre, uno dei troppo numerosi famigli di scuderia del duca Carlo Eugenio, era un uomo grossolano, perfettamente degno della propria condizione. Dannecker, a malgrado della sua buona volontà, non apparò neppure a leggere ed a scrivere. Tutta la sua educazione in un tal primo periodo della sua vita limitavasi a contemplare le pessime incisioni in legno di alcune ballate che i gridatori ambulanti andavan portando attorno, ed a passare le ore intiera nella corte di uno scultore marmorario, mercante di pietre sepolcrali. Nel mezzo tempo (1772) si aperse la scuola di Carlo (*hohere Karls-schule*), fondata dalla munificenza del duca. Una sera il padre di Dannecker, rientrando ubbriaco a casa, prese a parlare della nuova istituzione, che egli, giudice profondo, biasimò assai ed ove, aggiunse, era caduto nella fantasia del duca di ammettere i figli dei suoi domestici. „Oh io vi andrò! vi andrò!" sclamò Dannecker. Posto sotto chiave per siffatta esclamazione, Dannecker non istette molto a prendere il suo partito: saltò dalla finestra nella strada, e radunati dei piccoli colleghi, ai quali narrato prima quant'agli avea saputo il giorno innanzi, facesi poi a concludere dicendo, che dovevano tutti darsi premura di mettere in profitto i beneficii del duca, ad alla lor testa si trasfarì al suo palazzo. Giunto nei cortili, domandò risolutamente ad un usciera per i suoi camerata e per sè di essera presentato al duca. Grande fu la maraviglia dell'ufficiala che nondimeno adempì al suo messaggio. Il duca volle udire ciò che pretendessero, ed introdotta la piccola marmaglia, fece alla stessa subire un piccolo interrogatorio. Il risultato di questa specie di esame fu che Dannecker e due altri entrarono nel collegio di Carlo. Raccomandato in principio, ed in brava anche dimenticato dall'altezza ducale sua benefattrice, Dannecker non apparve nell'istituto un discepolo al di sopra della mediocrità. Nullaostante era sempre per esso una buena ventura qualunque educazione, comunque imperfetta e per tre quarti mancante. Ormai non trattavasi per esso che di maneggiare la spazzola e la striglia. Terminati i suoi classici studii, Dannecker, reduce a Stuttgard, entrò nella scuola dello

scultore Grobel; aveva finalmente trovata la propria vocazione. Parecchi anni trascorsero nel vincere le difficoltà materiali dell'arte che impasta la creta e rammorbidisce il marmo: l'aspra vita che avea durata sino dall'infanzia era stata un esercizio utilissimo per la nuova carriera. In capo a questo tempo, il premio di scoltura fu la ricompensa del di lui fervore per il lavoro, e della coscienziosa sua ispirazione. Il *Milone Crotoniate*, cui debbe un tal esito, non era per altro irreprensibile; ma l'espressione che l'artista avea data alla sua statua, chiedeva grazia per le minute imperfezioni. Il nome di Dannecker oltrepassò allora i confini dell'officina. Il duca, che nel 1761, avea fondata l'accademia vurtemberghese di scoltura, rammentossi del suo antico protetto, e diede delle commissioni a Dannecker; ma buon dio, quali commissioni! balaustrate, arabeschi, cornici, e parti sporgenti per i suoi palazzi della Solitudine e di Hohenheim. „ Qui non vi trovo l'arte, " diceva fra sè l'afflitto Dannecker; ma egli si andava racconsolando col pensiero che gli bisognava fare alquanto di pratica, e che all'infine acquisterebbe in siffatti lavori, di un ordine inferiore, facilità ed abitudine. In capo ai dieci anni ch'egli passò di questa guisa, occupato a fare un po' di tutto fuorchè nella statuaria, Dannecker ottenne il permesso di trasferirsi a Parigi per perfezionarsi, ed una pensione di 300 fiorini all'anno. Con un sì limitato assegno egli doveva pagare le sue spese di viaggio, mantenersi, vestirsi, ed acquistare gli stromenti necessarii alla sua arte; fu quindi costretto di fare la strada a piedi, e di vivere a Parigi con la più gastigata economia, trovando più d'una volta, come Gian Giacopo, ben caro il suo pane! Rimase due anni occupato in quella capitale ad istudiare i capi lavoro del Louvre: ma quanto più li andava comprendendo e se ne sentiva penetrato, tanto maggiormente convincevasi della necessità di veder Roma, e terminò coll'ottenere il congedo del suo duca per un tal viaggio, che fu più lungo ancora dell'altro. Due anni gli erano stati bastevoli per Parigi, e sette furono ancor poco per Roma. La sua prima impressione alla vista di tanti capi-lavoro di un ordine così elevato fu dolorosa per abbattimento d'animo. Qual è l'artista che non si senta (quando la prima volta vede innanzi di sè crescere ed ingrandirsi senza posa quella moltitudine di opere del genio), piccolo, isolato come l'astronomo alla presenza delle miriadi di stelle che gli rivela il suo telescopio! Herder e Goethe che allora trovavansi a Roma udirono a favellare di Dannecker, e portatisi da lui rinvigorirono la di lui anima isconfortata. Dannecker era degno di udirli. Herder e Goethe degni di averlo a discepolo. L'artista attinse nelle conversazioni dello storico e del lirico delle nuove e diverse idee, e le sorgenti dell'ispirazione scaturirono per esso più ricche e più feconde. Anche Canova gli rivolse parole di conforto, benchè allora fosse ancor lontano dal godere quella stupenda celebrità ch'ebbe dappoi, essendosi anche in quell'incontro dimostrato, com'era sempre, il con-

fratello generoso degli artisti. Reduce a Virtembergo, Dannecker, la cui pensione a Roma era stata portata a 750 fiorini, ricevette dal duca una lusinghiera accoglienza, molte commissioni, e finalmente il titolo di capo dell'accademia di scoltura con appuntamenti di 15,000 franchi. Non v' ha dubbio che la condizione di scultore ufficiale della corte costringendo a dover fare i busti in marmo od in bronzo di tutto ciò che da vicino o da lontano appartiene alla famiglia imperante, non è più favorevole all'arte, di quello che sia il titolo d'istoriografo o di poeta della corte alla vera storia od alla poesia. Dannecker, a malgrado il rimarcabile talento che possedeva nel cogliere la rassomiglianza, è riuscito assai meglio nel fare i busti degli uomini ad esso pari per genio, come i Lavater, i Schiller, i Glück, che quelli dei serenissimi individui i quali si degnavano di dargli udienza. Fortunatamente egli non ebbe ad eseguire questi soli lavori, ed il suo nome diffuso allora in tutta la Germania gli avrebbe assicurato l'indipendenza la più completa con tutt' altri che il duca. Un tratto onorifico per lui si è, che la memoria dei benefizii ricevuti dai principi di Wurtemberg rimase scolpita nel suo cuore; invano il re di Baviera gli fece proporre il titolo di capo della scuola di scoltura a Monaco con un trattamento triplice di quello che riceveva a Stottgard; Dannecker rigettò risolutamente tali offerte. Nulladimeno come artista avrebbe egli dovuto accettarle. Le collezioni di Monaco ben altrimenti più ricche di quelle di Stuttgard, senza annoverare un accerchiamento più elevato, avrebbero senza dubbio fatto fare maggiori progressi al di lui talento. Dannecker è morto nell'età di 76 anni, nel 1834. Da molto tempo un anchilosi nei polsi della mano lo rendeva incapace di dedicarsi ai lavori dell'arte sua. Egli era molto inclinato alla melanconia. Una viva pietà, ch'erasi molto accresciuta dopo il suo viaggio di Roma, e che del resto pareva analoga al carattere ed alla portata del suo spirito, isviluppava e raddolciva in esso questo sentimento sì grave. Una rostica infanzia, una gioventù laboriosa, un'età matura mista di gloria e di sofferenze, e nella vecchiaia una specie di decadenza, poichè dopo essere stato proclamato per quindici anni il primo scultore dell'Allemagna, vedevasi sorpassato dai Tieck, dai Rauch, dagli Schwanthaler, tutto ciò formava per il settuagenario un'inesauribile miniera di meditazioni sopra la vanità della vita. Tra le opere di Dannecker, noi accenneremo sopra ogni cosa un *Amore* in marmo bianco (svegliandosi nel momento in cui cade sovr'esso la goccia d'olio sparsa dalla lume di Psiche); un *Alessandro il Grande* applicando il proprio sigillo sulle labbra di Parmenione (pezzo questi destinato per il gabinetto particolare del duca Carlo Eugenio, che disconoscendone il carattere e la bellezza, confinollo nel colmo del palazzo); il *monumento funebre del conte di Zeppelin*, oggidì a Louisbourg (vi si rimarca specialmente una espressiva e bella figura dell'Amicizia); finalmente un *Arianna* ed un *Cristo*. Questi due ultimi pezzi sono

i capi lavoro di Dannecker. L'Arianna è in un'attitudine di trionfo, sotto la doppia ebbrezza del vino e dell'amore, irradiata dal triplice orgoglio d'essere bella, d'aver un amante che val meglio assai di Teseo, e di scambiare la sua condizione mortale con una corona di dea. Quindi è che pare abbandonarsi mollemente sulla colossale pantera che la porta. Sembra che non tema per nulla l'animale, certa di aver sottomesso il nume. Qual bel contrasto e qual soave armonia tra le selvaggie e leggiadre forme della pantera, e le belle e delicate forme della donna. Egli è forse per chieder perdono all'arte di quest'opera quasi materialista che Dannecker si adoperò in fare il suo Cristo ancora più bello, quantunque d'una bellezza affatto diversa. Il redentore degli uomini, non è nella sua opera un uomo robusto e sanguigno, dal viso pieno sebbene ovale è lungo, come nelle immagini ebraiche. Il suo fisico, appare un essere debole, intristito, sofferente, che consuma il suo grande pensiero, o che soccombe sotto il martirio della croce. La sua barba serica ed a fiocchi accenna un temperamento linfatico. Ma l'intelligenza e l'amore inondano la di lui fronte, scaturiscono dagli occhi, grondano dalla muta e chiusa sua bocca. Dannecker fu intitolato *lo* scultore mistico della Germania: ma in tale intitolazione non havvi di eccedente fuorchè l'articolo *lo*, giacchè ormai egli non è più il solo mistico: ha creata una scuola.

P—ot.

DANNHAVER (Giovanni Corrado), filologo e teologo protestante, nacque nel 1603, a Kendring, nel Brisgau, da una famiglia originaria di Strasburgo. Avendo compiuti i suoi studii, ed avuti i suoi gradi nell'accademia di questa città, partì per visitare le principali università della Germania e tornò nel 1628 a Strasburgo. Stabilito in principio come ispettore del collegio dei predicatori, fu nell'anno successivo nominato professore di eloquenza; ed in seguito ebbe a tenere l'una dopo l'altra le cattedre di filosofia e di teologia, con una riputazione che si estese per tutta la Germania. Parecchie città gli fecero le proposte più vantaggiose per richiamarlo nelle loro scuole: ma egli negò d'acconsentire, non volendo abbandonare Strasburgo ove godeva di una stima generale; morì ricolmo di tutti gli onori letterarii ed ecclesiastici il 7 novemb. 1666. Dannhaver, malgrado la prepotente fama di cui ha goduto, non era pertanto al dire di Heumann, nè un grande filosofo, nè un grande filologo (Vegg. *Via od historiam litteror.*, 180). Egli ha pubblicato un gran numero di opere sopra materie teologiche o di controversia. Se ne trovano i titoli nelle *Memoria theologor.* di Witten, p. 1538; nel *Theatr. honoris reseratum* di Spizel, p. 284, e nel *Theatr. viror. illustrium* di Freher, pag. 665. La sola che i curiosi ancora ricercano si è: *Christeis, sive drama sacrum, in quo Ecclesiae militia o Jesu-Christo ad thronum coelestem exaltata, ad novissimum usque ac praesens seculum deducitur*, Virtemberga, 1696, in 4.to. Si ha il ritratto di Dannhaver, in 4., in *Spizel*, e ridotto in *Freher*.

W—s.

DANREMONT (Carlo Maria, conte Denys di), luogotenente generale, morì all'assedio di Costantina nel 1837, fu ammesso alla scuola militare di Fontainebleau il 16 maggio 1803. Nel 1804, dopo essere passato per tutti i gradi inferiori, sortì da quella scuola per entrare in qualità di sotto luogotenente nel 12.mo reggimento dei cacciatori a cavallo. Nominato nel 1807 luogotenente aiutante di campo del generale Defrance, passò collo stesso grado al servizio del generale Marmont, e co' suoi onorevoli servigi, s'elevò fino al grado di colonnello, che gli fu conferito nel 1813. Avea fatte le campagne del 1806 e 1809 in Dalmazia, quelle del 1811 e 1812 in Ispagna e nel Portogallo, ed infine quelle del 1813 e 1814 alla grand' armata. Restato sotto gli ordini del duca di Ragusa all'epoca della ristorazione, non tardò ad essere posto alla testa della legione della *Costa d'oro*, fu promosso nel 1821 al grado di maresciallo di campo, e chiamato nel 1823 a comandare in questa qualità un corpo nella armata di Spagna. Dal 1825 al 1829 disimpegnò diverse funzioni d'amministrazione militare, e fu attaccato ad un' ambasciata straordinaria in Russia. Nel 1830 fece parte della spedizione d'Africa, e fu uno dei primi a prender possesso di quella terra nella quale dovea trovare una morte gloriosa. Un lungo soggiorno in quella contrada gli avea fornita l' occasione d' acquistare sull'amministrazione della colonia francese dei lumi speciali; fu pure, al principio del 1837, nominato governatore generale delle possessioni francesi nel nord dell'Africa. Incaricato del comando in capo della seconda spedizione diretta contro Costantina, il generale Danremont, morì sotto le mura di quella città il 12 ottobre 1837, colpito da una palla nel petto nel momento in cui andava ad inspezionare la batteria della breccia. Il suo corpo fu trasportato in Francia, fu sepolto qualche tempo dopo coi più grandi onori alla casa degli Invalidi.

S—d—f.

DANTAL (Pietro), grammatico, di cui si posseggono parecchie opere elementari, nacque il 18 novembre 1781 a La Bessière. Dopo aver terminati in breve gli studii, stabilì a Lione una scuola che fu da principio assai frequentata. Pieno di zelo per i progressi dei suoi discepoli, compose per facilitar loro lo studio della grammatica latina, *dei compendii storici*, *dei corsi di temi* ed un *rudimento* tracciato sopra quello di Lhomond. Le ristampe successive di queste opere provano la utilità di che eran capaci: si può credere che le avrebbe migliorate di assai, se la malattia cronica che lo condusse al sepolcro gliene avesse lasciato il tempo. Morì a Lione il 13 ottobre 1820. Il *Rudimento* di Dantal, ed i suoi *Corsi di temi* per le diverse classi sono ancora seguiti nei collegi, e per conseguenza le spesse volte ristampati.

W—s.

DANTAS-PEREIRA (Giosuè Maria), contr'ammiraglio al servizio del Portogallo, membro dell'ammiragliato e del consiglio di stato sotto il regime costituzionale nel 1822, secretario dell' accademia reale di Lisbona e corri-

spondente della società filosofica di Filadelfia, nacque nel 1772, ed è stato incaricato dell'educazione dell'infante don Pedro Carlos, morto giovane, e ch'egli avea accompagnato al Brasile al tempo dell'invasione del Portogallo dai Francesi nel 1807. Morì a Montpellier esiliato dalla sua patria il 22 ottobre 1836, lasciando molte opere giustamente stimate da'suoi compatrioti e dai dotti delle diverse nazioni dell'Europa. Le più importanti sono: una *Memoria sopra i lavori idrografici* dell'ammiraglio Roussin sopra le coste del Brasile; tre memorie *sulla tattica navale*, in cui trovasi molte nuove idee destinate a procurare l'avanzamento notabile della scienza; una *Memoria sopra la determinazione delle distanze sul mare*, nella quale rileva i gravi errori nei quali erano caduti prima di lui molti dotti; un'eccellente opera *sopra il sistema dei segnali marittimi*; molte memorie *sopra la difesa di Rio-Janiero, del Tago, sopra la storia ed i miglioramenti della marina portoghese*; infine una *Raccolta di poesie*.

S—D—F.

DANTE, nella *Biog.* Vegg. Dionisi (*Gion Giacopo*) nel *Suppl.*

DANTOINE (J. B), avvocato al parlamento ed ai corsi di Lione nei primi anni del sec. XVIII, ha pubblicato: I. *Les règles du droit civil, traduites en français avec des explications et des commentaires sur chaque règle*, Lione, 1710, in 4.; nuova edizione, 1725, dedicata a Lorenzo Planelli de la Valette, presidente dei tesorieri di Francia nella generalità di Lione, antico primo console dei mercanti della stessa città. II. *Les règles du droit canon, traduites en français avec des explications et des commentaires sur chaque règle*, Lione, 1720, in 4.to. Prima di questi due libri che furono per lunga pezza assai pregiati, e che anche oggidì non sono inutili, Dantoine aveva pubblicato un opuscolo intitolato: *Alphabetica series rubricarum omnium juris utriusque civilis et canonici*, Lione, 1693, in 12. Nel secolo XIII, aveavi a Lione una scuola di diritto. Questa città venne autorizzata con un decreto del parlamento datato del 1402, a conservare dei professori nel diritto civile e canonico. Parecchi celebri giureconsulti hanno professato in questa scuola, e tra gli altri J. B. Dantoine (*Almanach de la ville de Lyon*, 1764, pag. 135). — Dupin maggiore (tom. II, pag. 116 delle *Lettres sur la profession d'avocat*, Parigi, 1832), cita le opere di Dantoine, delle quali indica due edizioni, l'una di Brusselles, 1742, e l'altra di Liegi, 1772, 2 volumi in 4.to. E' per errore ch'egli dà per prenomi a questo giureconsulto le iniziali J. C., in luogo di J. B.

A. P.

DANZI (Francesco), maestro di cappella del gran duca di Baden, e celebre teorico, nacque a Manheim il 15 maggio 1763, studiò sin dall'età di 13 anni la composizione sotto l'abate Vogler, valente maestro, che annovera tra suoi discepoli Carlo Maria Von-Weber, Winter e Meyerbeer. La prima opera di Danzi, *Azachia*, fu rappresentata nel 1779, a Monaco. Diede poscia il *Trionfo della verità, Mezzanotte, il Bacio, il Califfo di Bagdad, Ifigenia*, ec., ch'eb-

-bero un esito favorevole. I Tedeschi nel render plauso alla sua musica sacra ed istrumentale, rinfacciano alle sue opere di mancare di melodia: il che deve tanto più sorprendere, in quanto ch'era eccellente nell'arte del canto, nella quale nessun maestro insegnava al pari di esso. Danzi morì nel mese di giugno 1826.

F—LE.

DAON (Ruggero Francesco), nato nel 1769, a Briqueville, diocesi di Bayeux, entrò nel 1699 presso gli Eudisti, e professò teologia ad Avranches ed in parecchi altri seminarii della sua congregazione. Chiamato dal vescovo di Rennes per formare un piccolo seminario, fondò questo stabilimento, procurandogli di molte risorse colla sua attività ed intelligenza. Direttore in seguito dei seminarii d'Avranches, di Senlis e di Séez, morì in quest'ultima città, il 16 agosto 1749. Era un ecclesiastico pieno di candore, di carità e di zelo. Compose delle opere elementari molto accreditate. I. *La conduite des confesseurs*, Parigi, 1738, in 12.mo, ristampata parecchie volte e tradotta in italiano. II. *La conduite des ames dans la voie du salut*, ivi, 1753, in 12. III. Un volume di opuscoli che abbraccia un *Catéchisme pour les ordinands*, un *Méthode pour la première communion*, un altro *pour faire des conferences*, e dei *Méthodes pour les sermons, les prônes, et pour expliquer le cérémonies du baptême*. IV. *Introduction à l'amour de Dieu*, tolta dalle *Oeuvres de Saints François de Sales*. V. *Instruction ou catéchisme pour les enfants*. Nella *Conduite des ames*, l'autore indica la maniera di dirigere i fanciulli, i giovinetti, gl'ignoranti, le persone maritate, gli aspiranti al sacerdozio, i religiosi e religiose, i soldati ed i poveri, ec. Il suo stile è semplice, saggi i principii, e degni di un uomo che aveva congiunto l'esperienza del ministero allo studio della scrittura ed all'abitudine della meditazione. Quest'opera ristampata nel 1829, fu riveduta da un professore di teologia, ed aumentata di *Avertissements aux confesseurs* e di una *Exhortation aux ecclesiastiques de s'appliquer à l'étude*.

G—Y.

DAQUIN (Giuseppe), medico nato a Chambéry nel 1733, fece i suoi studii nella medicina a Turino, e preso il grado di dottore nel 1757, andò a stabilirsi a Chambéry, ove fu scelto a bibliotecario della città ed a medico dell'ospitale. Fu inoltre professore di storia naturale alla scuola centrale del dipartimento del Monte-Bianco. Al tempo della scoperta della vaccina, adoperò di tutti i suoi mezzi per propagarla, e pubblicò nel 1801 una Lettera ai suoi concittadini per farne conoscere i vantaggi. Tradusse finalmente in francese il trattato del dottor Sacco sopra la vaccinazione. Daquin era membro di un gran numero di dotte società. Morì a Chambéry il 12 luglio 1815. Le sue opere sono: I. *Lettera agli amatori dell'agricoltura*, Chambéry, 1771, in 4.to. L'abate Grillet dice che a questa lettera va dovuta la fondazione della società di agricoltura di Chambéry. II. *Analisi delle acque termali d'Aix nella Savoja*, Chambéry, 1773, in 8.; ivi, 1808, in 8.vo, 2.da edizione, aumentata

di un gran numero di osservazioni relative alle proprietà di quelle acque. III. *Memoria sopra la ricerca delle cause che mantengono le febbri putride a Chambéry*, ivi, 1774, in 8.vo. IV. *Saggio meteorologico sopra la vera influenza degli astri, delle stagioni, dei cangiamenti nei tempi, applicato agli usi dell'agricoltura, della medicina e della navigazione* ec. di J. Toaldo, tradotto dall'italiano con note, Chambéry, 1782, in 4.to. V. *Risposta alla lettera di un ecclesiastico francese relativamente alle note del traduttore di Toaldo*, ivi, 1784, in 8.vo. VI. *Analisi delle acque della Boisse*, ivi, 1784, in 8. VII. *Riflessioni di un cosmopolita sopra quelle del solitario della Cassine relative alle acque della Boisse*, ivi, 1786, in 4.to. VIII. *Topografia della città di Chambéry e del suo circondario*, ivi, 1787, in 8.vo. Questa topografia meritò all'autore una medaglia d'oro dall'accademia reale di medicina di Parigi. L'opera fu nulladimeno criticata in un giornale stampato a Torino, intitolato: *Biblioteca oltramontana*, (dic. 1787). Daquin pubblicò nel 1788 due opuscoli in risposta ad una tal critica. IX. *La filosofia della pazzia, ove si prova che una tal malattia deve piuttosto trattarsi coi soccorsi morali che coi sussidii fisici, e che quelli i quali ne sono colpiti provano in una maniera non equivoca l'influenza della luna*, Chambéry, 1804, in 8.vo. La prima edizione di quest'opera si era veduta nel 1791. La seconda edizione di molto arricchita, è dedicata al professore Pinel. I consigli che offre Daquin sopra l'uso della dolcezza e del trattamento morale in riguardo ai mentecatti offrono molta analogia con quelli del celebre medico della Salpêtrière, come eziandio con quelli del degno di lui discepolo e successore, il dottore Esquirol.

G—t—r.

DARIGRAND (Giovanni Battista), ha goduto nel corso della sua vita una grande celebrità che egli doveva al suo odio contro gli appaltatori delle regie rendite. Nato povero, aveva da principio sostenuto delle funzioni subalterne nelle gabelle; ma non avendo potuto ottenere l'avanzamento che meritavano i di lui servigii ed i suoi talenti, abbandonò l'impiego, e si fece ricevere nel 1761, avvocato al parlamento di Parigi. Mettendo a partito le conoscenze che possedeva della concussione, ebbe a difendere innanzi alla corte dei sussidii, e spesso con buon esito, gli avventurati frodatori perseguitati sopra ricerca degli appaltatori generali. Ma egli non istette pago a questo solo. Darigrand mise in evidenza tutti gli abusi risultanti dal sistema degli appalti in un piccolo scritto intitolato. *L'anti-financier, ou Relevé de quelques-unes des malversations dont se rendent journellement coupables les fermiers-generaux, et des vexations qu'ils commettent dans les provinces*, 1763, in 12.mo; nuova edizione aumentata, 1764, 2 vol. in 12.mo. Quest'opuscolo preceduto da una lettera al parlamento di Francia, fece molto strepito all'epoca della sua pubblicazione e l'autore fu posto nella Bastiglia. Egli ne uscì più corrucciato ancora contro gl'irreconciliabili suoi nemici, e non ristette dal perseguitarli con ogni poter suo sino alla sua morte, avvenuta nel me-

se di ottobre 1771. Si citano di quest' avvocato parecchie *allegazioni* interessanti per la storia, e tra le altre: *Mémoires pour les officiers et les soldats du régiment de Cambrésis, contre les syndics et directeurs de la compagnie des Indes*, 1765, in 4.to e *Memoire pour le receveur du domaine de la generalité de Tours*, nella discussione ch'ebbe a sostenere nel 1766 contro il duca di Brissac, nella sua qualità di pari di Francia per i diritti pretesi dal demanio nel caso di vendita delle terre attaccate alla dotazione della carica dei pari.

W—s.

DARIMAJOU (Domenico), nato a Mont-de-Marsan, il 18 ottobre 1761, adottò con molto ardore i principii della rivoluzione, ed essendosi trasferito nella capitale ebbe parte ad alcune edizioni rivoluzionarie, ma specialmente all'opera intitolata: *La Chasteté du clergé devoilée, ou procès verbaux des séances du clergé chez les filles de Paris, trouvés à la Bastille*, a Roma (Parigi), dalla stamperia della Propaganda, 1790, due parti in 8.vo, opera scandalosa, e che lo era ancor più al tempo in cui fu pubblicata, *per gli aneddoti ch'essa contiene ed il gran numero di persone viventi che ne sono l'oggetto*, giusta quanto sta esposto nell' avvertimento a pagine 4. Era dessa uno di quei mezzi di rivoluzione, che furono allora adoperati con tanta riuscita, e che nel medesimo scopo si rinnovano ancora di frequente! Darimajou entrò nel 1793 nella cancelleria della contabilità nazionale, ed al momento della riorganizzazione nel 1807, fu nominato referente di seconda classe alla corte dei conti. Egli ha conservato questo impiego sino alla sua morte, nel novembre 1829. Luigi XVIII gli aveva accordata la croce della Legione di onore.

Z.

DARIOT (Claudio), medico, nato a Pomar, vicino a Beaune, nel 1533, apparteneva alla religione protestante, e mostrossi partigiano dell'astrologia e della dottrina di Paracelso. Morì nel 1594. Di lui si hanno: I. *De electionibus principiorum idoneorum rebus inchoandis*, Lione, 1557, in 4.to, tradotto in francese, Lione, 1558. II. *De morbis et diebus criticis ex astrorum motu cognoscendis fragmentum*, Lione, 1557, in 4.to. III. *Ad astrorum judicia facilis introductio*, Lione, 1557, in 4.to. Quest'opere trovansi talvolta riunite. IV. *La grande chirurgie de Paracelse mise en français*, Lione, 1593, in 4.to. V. *Discours sur la goutte*, Lione, 1603, in 4.to. VI. Tre *Discours sur la préparation des médicaments, contenant la raison pourquoi et comment ils le doivent être*, Lione, 1603, in 4.to fig. Quest' ultima opera erasi pubblicata in latino, Lione, 1582, in 8.vo.

G—r—r.

DARIOT (Biagio), una delle vittime del terrorismo nella Linguadoca, nato nel 1760, esercitava la medicina al principio della rivoluzione dalla quale ha adottati i principii. Eletto a giudice del tribunale di Saint Gaudens, fu nominato, nel 1792, primo supplente alla Convenzione per il dipartimento dell'Alta Garonna. Uno dei commissarii del suo distretto spediti a Tolosa dopo il 31 maggio, per or-

ganizzaro i mezzi di resistere all'oppressione, sottoscrisse tutti i decreti emanati dall'assemblea dipartimentale. Poco tempo dopo fu chiamato presso la Convenzione in luogo di Jullien di Tolosa posto fuori della legge: ma il dipartimento rinnovato col senso del partito vittorioso giudicò il *federalista* Dariot indegno di un tal onore, e fece partire in sua vece il secondo supplente. La Convenzione trovando che il dipartimento aveva oltrepassati i proprii poteri annullò quel decreto il 6 ventoso (24 febbraro 1794). Lo stesso giorno, Dartigoeyte, in missione nel dipartimento dell'Alta Garonna, destituiva Dariot dalle sue funzioni di giudice, e lo mandava prigione come sospetto. Il 14 ventoso (4 marzo), la Convenzione con un nuovo decreto richiamò in seno di essa Dariot, e gl'ingiunse di trasferirsi sul momento al suo posto. Egli fu di mestieri che Dartigoeyte rilasciasse il suo prigioniero: ma il dì 8 germinale (28 marzo) indirizzò tutte le nozioni che aveva raccolte contro Dariot alla Convenzione, che le trasmise per esame al suo comitato di sicurezza generale, incaricato di udire l'accusato nelle sue difese. Il 23 pratile (11 giugno) seguente, Dubarran, in nome del comitato, fece un lungo rapporto sulla parte che Dariot avea avuto nei maneggi contro rivoluzionarii attivatisi nel suo dipartimento, e terminò la sua conclusione, domandando che la di lui nomina fosse annullata. Tradotto immediatamente davanti il tribunale rivoluzionario, l'infelice Dariot ha lasciata la sua vita sul palco il 29 giugno 1794.

W—s.

DARLUC (Michele), medico e naturalista, nacque nel 1707 a Grimaud, nella diocesi di Frejus. Terminando i suoi primi studii fu addetto come segretario ad un principe tedesco, ch'egli ebbe ad accompagnare nei suoi viaggi; e questa circostanza gli somministrò la occasione di sviluppare il proprio genio per la storia naturale. Dopo aver impiegato dieci anni nel visitare le diverse parti dell'Europa, si stabilì a Barcellona per dedicarsi, frequentando gli ospitali, allo studio della medicina pratica. In seguito partì per istudiare ad Aix l'anatomia e la botanica, sotto il celebre Lieutaud (*V.* questo nome nella *Biogr.*), ed a Parigi la chimica, della quale Rouelle dava da qualche anno delle lezioni frequentatissime. Ricco di cognizioni che doveva ad assidui lavori, ritornò nella sua patria ad esercitarvi la professione del medico. I suoi successi avendolo fatto rimarcare, Monclar, procuratore generale al parlamento, per richiamarlo ad Aix, gli fece dare, all'insaputa di lui, la sopravvivenza alla cattedra di botanica in questa città. Darluc ebbe a sostenerla con molto zelo, ma senza mancare in nulla alle cure che doveva ai malati, dei quali godeva la confidenza. Nei momenti di ozio, raccolse i materiali di una storia naturale della Provenza, opera che gli costò molte investigazioni, fatiche e spese. Ne aveva incominciata la pubblicazione, quando venne afflitto da una cecità completa. Ma Gibelin, suo confratello nell'accademia di Marsiglia, incaricossi di rivedere il suo manoscritto, ch'era terminato. Darluc morì nel 1783. Oltre ad un poema sopra l'*Inoculazione*,

di cui era zelante partigiano, possedonsi di lui: I. *Traité des eaux minèrales de Gréoulx en Provence*, Aix, 1777, in 8.vo. Ne apparve una nuova edizione, Parigi, 1821, in 12.mo, aumentata di parecchie osservazioni da Doux. II. *Histoire naturelle de la Provence, contenant ce qu' il ya de plus remarquable dans les règuel végétal, mineral, animal, et la partie geoponique*, Avignone e Marsiglia, 1782-1786, 3 vol. in 8.vo. Dopo aver in un'occhiata generale, fatto conoscere l'estensione, i limiti ed i diversi climi della Provenza, l'autore, adottando la divisione delle diocesi che gli è paruta la più adeguata, offre un'ampia descrizione di tutto ciò che una sì bella provincia abbraccia d'interessante sotto il rapporto della storia naturale, dell'agricoltura e dell' economia domestica. A questi racconti tengon dietro le osservazioni sopra i costumi degli abitanti, le occupazioni e l' industria loro, e delle idee sopra i miglioramenti che potrebbero introdursi negli usi, nel regime alimentare, nell' igiene ec. Tra i dotti compatrioti che lo hanno sorretto nelle proprie investigazioni annovera con gratitudine Bernard, sotto direttore dell'osservatorio di Marsiglia, il P. Berthier dell'Oratorio, e Grosson, che gli aveva comunicate delle ottime memorie relative alla pesca sulle coste della Provenza. L'opera di Darluc mostra il zelante patriota nel vero senso di questo termine, ed egli meriterà sempre di essero consultato da coloro che vorranno conoscere le produzioni e le risorse di quel bel paese.

W—s.

DARMAING (GIOVANNI GIROLAMO ACHILLE), giornalista, nacque a Pamiers (nell'Ariege), il 2 febbraro 1794, da una famiglia distinta nella magistratura. Ammesso dopo brillanti studii nel liceo di Tolosa, alla scuola normale, fu quindi aggregato alla scuola di Saint-Cyr. Ma gli avvenimenti del 1814 avevano esaltata la di lui fantasia, ed egli rinunciò nel 1816 alla carriera dell'istruzione per dedicarsi alla politica. L'avolo suo, affezionato ai Borboni, era perito sul palco rivoluzionario vittima dell'odio portatogli dal convenzionale Vadier (1). Il padre, antico magistrato, che compartecipava alle stesse opinioni, reclamò invano durante i primi anni della restaurazione i compensi che gli erano giustamente dovuti. Non potè ottenere che delle vaghe promesse, o fu obbligato per esistere, di dedicarsi alla compilazione delle sedute legislative in diversi giornali. L'ingratitudine dei Borboni verso la sua famiglia, fece sull'animo del giovane Achille Darmaing una profonda impressione. Ed egli che al 20 marzo 1815, erasi arruolato tra i volontarii reali, trasformossi in breve nel nemico di questi principi, che come si è detto, non sapevano nè premiare, nè punire. Non istette molto tempo a frammischiarsi nelle file di una viva opposizio-

(1) Francesco Darmaing, avvocato del re a Pamiers e podestà di quella città nel 1790, aveva adottati da uomo onesto e moderato i principii dell' assemblea costituente, ed in ispecialità le loro conseguenze. Obbligato a fuggire in conseguenza d' una sommossa prodotta dall' arresto di un officiale della guardia nazionale si vide sottoposto ad un processo dietro ordine pervenuto al tribunale di Tolosa. Sfuggito a tal pericolo venne imprigionato a condannato a morte nel 1793, come cospiratore, dal tribunale rivoluzionario di Parigi.

ne. Dopo aver incominciato colla compilazione secondaria di alcuni giornali, creò nel 1818 il *Surveillant politique et litteraire.* Questo foglio, perseguitato non appena comparve, partorì un processo in aggravio del suo autore. Invano Darmaing pose tutto in opera per convincere i giudici della purezza dei suoi principii e delle sue intenzioni; invano si fece ad invocare la reminiscenza dell'affetto dimostrato alla monarchia, e delle sventure che perciò ne derivarono alla sua famiglia; egli fu condannato ad un'ammenda e la pubblicazione del *Surveillant* proibita. Allora si unì al *Constitutionnel*, come compilatore delle sedute della camera elettiva e dei dibattimenti giudiziarii. I di lui articoli scritti con interesse ed imparzialità, salirono in fama e giovarono alla fortuna di quel giornale. In breve, senza abbandonare il foglio che avea dato principio alla sua riputazione, venne da lui fondata, nel 1825, la *Gazette des tribunaux*, la cui creazione gli si aspetta per intiero, e che in sua mano è divenuta una proprietà importante. Nella direzione di questo foglio, a cui volle associarsi l'esperienza del dotto stenografo Breton, Darmaing, secondo l'espressioni di un distinto avvocato (1) ,, ebbe ad ispiegarvi delle facoltà superiori, ed ,, un' attitudine maravigliosa che ,, gli faceva indovinare i principii ,, e per insino lo stesso linguaggio ,, del diritto, malgrado alla mancanza di qualunque studio giudiziario, e che sottometteva al- ,, l'ascendente di lui anche gli uo- ,, mini distinti dei quali sapeva ,, procurarsi la collaborazione. ,, Ed in fatti ciò che v'ha di osservabile nella corsa carriera di Darmaing, si è di vedere un giovanetto, che sino a quel punto, ed anche dopo, era posseduto da tutto il bollore delle passioni, innalzare il suo rango di giornalista all'altezza di un potere reale. Riguardar se medesimo come rivestito di una specie di magistratura che veruna persona tribunalizia, non gli si faceva a contrastare, e ch'esercitava senza riguardi e senza transazioni, con un vigor di principii che non si è smentito giammai. Spiegava siffatta sua indipendenza in faccia al potere i di cui atti andava criticando quand' erano di competenza del suo giornale, in faccia degli individui il destino dei quali stava nella sua penna, e le cui minaccie al pari che le seduzioni venivano ad incagliare contro lo scoglio della sua probità (1) e la sua irretrattabile fermezza, e finalmente in faccia all'opinion pubblica ed allo spirito di partito di cui sapeva respingere i capricci e le pretese. Quest'ultima qualità era tanto più da pregiarsi in Darmaing, in quantocchè era uno dei più ardenti individui del liberalismo. Carbonaro, egli fu sotto la restaurazione iniziato nei più intimi segreti della setta che cospirava contro la linea primogenita dei Borboni. La maniera indipendente e circospetta ad un tratto con che rediger seppe la sua *Gaz-*

(1) Mermilliod, discorso proferito sulla bara di Darmaing.

(1) Noi sappiamo in un modo preciso che parecchie volte Darmaing ha prestamente cacciato fuori della porta dello studio, alcuni individui, i quali perchè fossero passati sotto silenzio i lor malefizii, gli avevano offerti dei biglietti di banco.

zetta, ispirando per la di lui persona una specie di rispetto, gli servì pur anco di malleveria contro i pericoli del grado di censore giudiziario ch'erasi arrogato. Quindi è, che durante il tempo della sua direzione, e ad onta ch'egli fosse quotidianamente nel caso di ferire la sensibilità altrui, neppure una condanna fece manifesto che il giornalista avesse trasgredita la propria missione, ed abusato della terribile sua potenza. Tale potenza e le relazioni importanti che gli avea procurate, avrebbe potuto impiegarle a procurare il proprio innalzamento; ma egli rifiutò più volte dei cospicui impieghi. Decorato della croce di luglio, non ricercò nemmeno quella della legion di onore che avrebbe facilmente potuto avere. La sua sola ambizione stava riposta nel conservare la propria indipendenza, e nel giungere un qualche giorno alla deputazione dell'Arriège. Al tempo degli avvenimenti del luglio 1830, Darmaing aveva preso le armi, ed erasi unito alle masse sollevate contro la guardia reale. Parve affezionarsi sinceramente al governo di Luigi Filippo, e non contribuì lievemente ad imprimere un colore dinastico al *Constitutionnel*, allorquando dopo la successiva ritirata di Cauchois-Lemaire, e Bert, i proprietarii di quel giornale politico lo scelsero per gli anni 1832 e 1833 a compilatore in capo. Darmaing godeva pur anco una somma influenza nella sua legione della guardia nazionale, ove dal 1830 era ufficiale. Uscito dal *Constitutionnel*, riprese la direzione della *Gazette des tribunaux*, di cui era stato sempre il principal proprietario. Ivi fu, dove dotato di una prodigiosa attività, bastevole a tutti i lavori, come benanco a tutti i piaceri, usò gli ultimi resti di una vita le cui sorgenti erano esaurite da parecchi anni. Egli dovette soccombere a mortali sofferenze il 30 luglio 1836. I di lui funerali si eseguirono con molta pompa. Il panno funebre era tenuto da due membri della corte di cassazione, i signori Gilbert de Voisins, pari di Francia, ed Isambert, deputato; poscia dal priore dell'ordine degli avvocati, Filippo Dupin, e da Breton corresponsabile di Darmaing alla *Gazette des tribunaux*. Il suo elogio fu proferito da Mermilliod, avvocato, ed Isambert. Darmaing aveva incominciato nella carriera letteraria con un *Abrégé de l'histoire de la Vendée*, Parigi, 1817.

D—r—r.

DARNAUD (Giacomo), generale francese, nato a Bricy presso Orleans nel 1768, aveva servito pel corso di qualche anno come semplice soldato in un reggimento d'infanteria, quand'incominciò la rivoluzione. Essendo allora entrato in un battaglione di volontarii nazionali, diventò capitano e fece le sue prime campagne all'esercito del Nord, ove si distinse in parecchi incontri. Divenuto aggiunto agli aiutanti generali nel 1794, assistette in questa sua qualità allo scioglimento del blocco di Maubeuge, e fu in seguito impiegato nell'esercito della Sambra e della Mosa. Incaricato di sostenere la ritirata a Neuwied nel mese di ottobre 1795, meritò per lo dimostrato valore, che il generale Jourdan gli rivolgesse questo lusinghiere parole: „ Io mi congratulo con voi mio

„ caro camerata; ho ammirato le „ belle vostre manovre: voi avete „ innanzi al nemico lo stesso sangue freddo che l'anno dietro avevato alla revista, sulla piazza „ di parata a Colonia." Darnaud essendo stato incaricato nel 1796, dell'occopazione di Francoforte, non sofferse che il commercio di questa città fosse molestato da contribuzione alcona. Ferito gravemente nell'anno successivo alla mascella inferiore dallo scoppio di un obice al blocco di Mayence, non potè guarirne che dopo lungo tempo e dopo lunghe sofferenze. Allora si trasferì all'armata d'Italia, ove la Trebbia, Novi, Recco, e Monte-Faccio, furono testimonii del suo valore, ed egli venne nominato generale di brigata nel 1799. A Genova ricevette ancora una ferita tanto grave, che fu di mestieri fargli l'amputazione della coscia. Avendo soprevvissuto a questa dolorosa operazione, Darnaud venne incaricato dal primo console, del comando della piazza che aveva tanto egregiamente difesa, e più tardi di quello della qoattordicesima divisione, della quale Caen è il capoluogo. Dopo averlo creato barone e generale di divisione, l'imperatore gli diede nel 1808 il comando della casa degl'Invalidi che conservò sino al 1814. Darnaud fu allora sostituito dal conte di Lussac; ed egli visse nel ritiro sino al 3 marzo 1830, epoca della sua morte.

M—DJ.

DARRACQ (Francesco Baldassare), deputato del dipartimento delle Lande al consiglio dei Cinquecento, era nato verso il 1750 a Mont-de Marsan, da civile famiglia. Avendo fatti dei buoni studii, abbracciò la professione dell'avvocato, e nei suoi passatempi coltivò la fisica e la chimica. Talune delle sue osservazioni sono affidate nei primi volumi del Giornale dell'abate Rozier. Adottò i principii della rivoluzione, e mostrò nelle diverse funzioni amministrative delle quali fu rivestito, molto zelo ed integrità. Deputato dal suo dipartimento nel 1795 al consiglio dei Cinquecento, segnalossi da principio coll'inveire contro le dilapidazioni, e non lasciò passare veruna occasione di pungere i fornitori, e qoelli pur anco dai quali erano protetti. Parlò freqoentemente, anco nell'interesse dei proprietarii, che le leggi di circostanza mettevano in balìa dei loro affittainoli, e chiese più tardi la libera esportazione di qualonque prodotto del suolo, come il mezzo più certo di rendere al commercio ed all'agricoltura la sua antica prosperità. Sollevossi contro qualsiasi progetto di transazione tra i creditori ed i debitori, affermando non poter questi andar prosciolti, che pagando il totale dei debiti loro, e domandò per il primo, che fosse ristabilito l'arresto personale tanto in materia civile, quanto particolarmente in oggetti di commercio. Nell'atto stesso, in cui facevasi a dichiarare non esser egli l'amico dei sacerdoti, poichè questi appunto avevano occasionate tutte le aventure della sua vita, impugnava però le misure rigorose stabilite contro di essi osservando, e questa volta non a torto, che poichè la legge non vedeva negli stessi fuorchè dei cittadini, era cosa assurda l'assoggettarli ad una legis-

lazione eccezionale (1). Il 4 piovoso anno V (23 gennaro 1797) Darracq, si fece a sostenere in un lungo discorso, che „ il divorzio „ non è che la felice depurazione „ della separazione dei corpi dei „ quali la necessità aveva consa- „ crato l' uso, “ e diede il voto affinchè l' incompatibilità dei temperamenti non fosse tolta dal numero delle cause che possono far proferire lo scioglimento del matrimonio. Partigiano della libertà della stampa la più illimitata non ammetteva restrizioni per un tal principio che in riguardo ai giornalisti dei quali favellava nel modo il più spregevole: „ Il gover- „ no, disse egli, il 6 febbraro 1797, „ avrebbe dovuto agire contro i „ giornalisti nello stesso modo „ che ha adoperato contro le pro- „ stituite; giacchè i giornalisti so- „ no altrettante prostituite .... “ Egli fu richiamato dal presidente al rispetto per lui dovuto verso la ragunanza; e Pelet de la Lozère, slanciandosi alla tribuna, dichiarò che dallo stabilimento di essa non era stata imbrattata giammai da un sì ripugnante linguaggio .... Due anni appresso (12 giugno 1799), tornò nuovamente a favellare dei giornalisti, in un discorso sopra la libertà della stampa, di cui il consiglio opinò per l' impressione. „ Ma, diss'egli, sarebbe un in- „ gannarsi daddovero, applicando „ questo principio al mestiere di „ giornalista. Bisognerebbe piut- „ tosto rovesciare ogni e qualun- „ que idea, rilasciando la libertà „ in preda ad una vergognosa pro- „ stituzione, e farla degenerare in „ licenza, anzichè mettere un „ giornalista nella compartecipa- „ zione dei vantaggi che dessa „ può offrire. La libertà della „ stampa è un omaggio reso ad „ uno scrittore filosofo, ed a quel- „ li che si compiacciono di calca- „ re la via tracciata da Elvezio, „ da Raynal, da Rousseau, da „ Mably. Or ditemi, cosa hanno „ di comune i giornalisti con ge- „ nii di tanta portata? Il giornali- „ sta non va già pubblicando i „ proprii pensieri ma quelli degli „ altri; tale è il di lui impegno „ col pubblico. In una parola i „ giornalisti ben considerati, non „ sono che i *carrettieri* della po- „ litica e della letteratura, come „ a Parigi eglino ne sono i *fiacre*. „ Le infedeltà, gli scritti, le falsi- „ ficazioni loro, sono e debbono „ annoverarsi nelle attribuzioni „ della polizia. “ Alcuni mesi innanzi (11 gennaro 1799), egli aveva combattuto il progetto di dividere i beni comunali, misura funesta, la quale portando un passeggiero vantaggio ad alcuni individui pregiudicava nel resto al bene generale. Il 6 luglio impugnò il progetto di sopprimere le case da giuoco, pretendendo, che meglio dovesse riuscire il porre una regola a sì fatta passione che il tentare di distruggerla, giacchè non vi si potrebbe giunger giammai, e terminò concludendo per lo stabilimento di una tassa sopra le case da giuoco e sopra quelli che le frequentavano. Il 25 luglio chiese l'abolizione di qualsiasi giuramento politico, onde diminuire il numero degli spergiuri. Nella seduta del 19 brumale a Saint-Cloud, volle impedire che fosse inviato un messaggio al diret-

(1) È curioso il rimarcare che Robespierre aveva sostenuto gli stessi principii all'assemblea costituente.

torio per avvertirlo della riunione del consiglio, e ciò a motivo di non sapersi in quello stesso momento ove si trovasse il direttorio medesimo. Membro del nuovo corpo legislativo, egli ne fu eletto segretario per la sessione del 1802. Il 7 maggio, propose di spedire una deputazione ai consoli per congratularsi sopra i loro gloriosi lavori; ed il 20 fece risolvere che sarebbe coniata una medaglia per conservare la rimembranza. Formò parte della commissione amministrativa del corpo legislativo, e nell'anno seguente fu decorato della Legion di onore. Allo spirare del suo mandato, non essendo stato rieletto, Darracq ritornato alla città natia ebbe a concorrere nell'istituzione di una società di agricoltura e di commercio, ove lesse il 21 dicembre 1807, una memoria sopra le *materie resinose*. Morì poco tempo dopo.

W—s.

DARRAGON (Francesco Luigi), nato verso la metà del secolo XVIII, occupava un posto nella casa del re, e conservò per la famiglia reale una devozione, che gli fece correre non pochi pericoli al tempo della rivoluzione. Per una stravaganza che non è rara, egli credevasi poeta, e poeta drammatico. Fece rappresentare sopra alcuni teatri di società dei drammi che aveva composti, e quantunque non avesse negli ultimi anni della sua vita che una modica rendita, egli ne impiegò la maggior parte nel far stampare un fascio di produzioni in versi ed in prosa più o meno ridicole. I giornalisti, e tra gli altri Salgues, sollazzaronsi talvolta a di lui spese, ma non però tanto di frequente quant'egli avrebbe desiderato; giacchè siffatti attacchi dal loro canto, oltre a trarlo per un momento dall'oscurità in cui giacevasi, gli fornivano pur anco l'occasione di poter rispondere con un nuovo scritto. Egli indirizzò delle lettere al ministro dell'interno (Chaptal), agli attori del Teatro francese, ec.; pubblicò un epitalamio sul matrimonio di Napoleone e di Maria Luigia; compose dei versi per i ritratti di Talma, di Corneille, dell'imperatore, di sua sorella Carolina, allora regina di Napoli, di Cambacérès, del principe Carlo, ec. ec. Finalmente, dopo aver cantati gli alti personaggi dell'impero, apparecchiavasi a celebrare il ritorno dei Borboni nel 1814, quando la morte lo colpì verso quell'epoca. Oltre agli opuscoli già accennati, e molti altri dello stesso genere, possedonsi di esso: I. *Epitres au plus illustre de mes aïeux*, 1780, in 8.vo. II. *Epître au roi sur les réformes de sa maison*, 1780, in 8.vo. III. *L'Anti-Lalande*, o *Réfutation de la Lettre du célèbre astronome sur le dix-huitième siècle*, Parigi, 1800, in 12.mo. Darragon pretende di dimostrare che il secolo decimonono ha incominciato col primo gennaro 1800. IV. *Le Cri du cygne*, o *Réfutation théatrale*, Parigi, 1806, in 8.vo. È una risposta al parere degli esaminatori del Teatro francese, che non avevano giudicata degna, di essere ammessa alla lettura, la tragedia di *Ricimer*, il cui soggetto è tratto dalla storia della Norvegia, che Darragon aveva presentata a quel teatro, e della quale offre lunghi frammenti in quell'opuscolo. V. *Le Prononcé* o *la prééminence poétique du*

grand Corneille, Parigi, 1808, in 8.vo. VI. *Le Rennois à Paris*, o *le critique Salgues réprimé*, 1809, in 8.vo. VII. *Le Tarpa*, o *l'examen préalable, tragique et comique, avantageux à l'art, aux auteurs au Théâtre-français*, Parigi, 1811, in 8.vo. VIII. *Ode belliqueuse aux Français du premier ban*, 1812, in 8.vo. IX. *La Mort de Jacques Molay*, o *les Templiers*, tragedia in tre atti ed in versi, Parigi, 1812, in 8.vo. Questa produzione è la contro prova di quella di Raynouard. Darragon suppone colpevoli i Templarii. L'idea non è felice e l'esecuzione degna di commiserazione. L'autore aveva ancora in pronto: *Le Siège de Jérusalem*, tragedia della quale aveva pubblicati alcuni frammenti nel 1781. *Le Suborneur joué*, o *les Femmes de bonne humeur*, commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata a Rennes nel 1787, al tempo della tornata degli stati della Brettagna; *Le Bon Frère*, commedia in due atti, della quale fece stampare una scena nella stessa epoca.

P—ot.

DARRIGOL (l'abate Giovanni Pietro), nato a Lahonce, presso a Bajona, il 17 maggio 1790, annunciò sino dall'infanzia le più felici disposizioni; e dopo aver terminato, molto giovane ancora, il suo corso di teologia, professò le umanità nel collegio di Dax. Ordinato sacerdote nel 1815, esercitò il suo ministero in alcune parrocchie ov'ebbe a dar non minor prova di saviezza che di zelo. I di lui superiori ben conoscendone i talenti, lo spedirono a professare teologia a Betharram. D'Astros, oggidì arcivescovo di Tolosa, gli affidò la cattedra di morale nel seminario di Bajona, e cinque anni dopo nominollo superiore. Le virtù delle quali Darrigol porgeva un esempio, lo spirito sacerdotale da cui era animato, la sua alta capacità, tutto in somma contribuì a giustificare una scelta che venne generalmente applaudita. Dotato di una grande facilità per il lavoro, e di svariatissime cognizioni, ricreossi nei momenti d'ozio a comporre una *Dissertation critique et apologétique sur la langue basque*, 1 vol. in 8.vo di 163 pagine. In quest'opera stampata a Bajona, senza data, l'autore va discutendo con somma sagacia alcune questioni relative all'idioma basco, ed alla sua grammatica. Esamina dapprincipio gli elementi i più semplici della lingua, i suoni primitivi, le articolazioni, le sillabe radicali, le parole semplici e composte, le loro specie grammaticali, la lor forza espressiva o la loro energia; e giunge di questa guisa all'arte di fissare l'ordine delle parole, e di formare il discorso. Egli ha per meta di attingere, secondo l'opinione di Dumarsais, le regole della lingua nella lingua medesima; e per poter valutarle secondo il loro giusto valore, le riavvicina spesso alle regole della grammatica generale, o dei principii fondamentali dell'idioma. Il senatore Garat voleva trattare la stessa materia; ma rinunciò al concepito divisamento dopo aver letto la dissertazione dell'abate Darrigol, e compiacevasi di asserire ch'era ben difficile a dar prova di maggior sapere e sagacità. Ormai una malattia crudele, che aveva sede nelle viscere, e che lo faceva sof-

frire da parecchi anni, aveva alterata la salute dell' abate Darrigol, e fu in mezzo ai più vivi dolori, ch' ei si fece a concorrere pel premio fondato da Volney sopra l'*Analisi ragionata del sistema grammaticale della lingua basca*: egli conseguì il premio nel 1829, quantunque avesse per concorrente il celebre Humboldt, la cui memoria scritta in latino, abbraccia, per quanto ne accenna la commissione, delle profonde ricerche, delle considerazioni di un ordine elevato sopra la filosofia grammaticale. I commissarii riconobbero nell' opera di Darrigol un metodo giudizioso, una profonda conoscenza del soggetto. „ L'autore, dicon „ essi nel loro rapporto, sembra „ possedere a fondo la lingua del„ la quale espone il sistema gram„ maticale. Particolarmente riesce „ molto soddisfacente il modo con „ cui si fa a spiegare le conjuga„ zioni dei verbi baschi, e questo „ punto era ad un tratto dei più „ importanti e dei più malagevoli „ tra quelli di che dovea tratta„ re. " Egli aveva presa per epigrafe una frase di Fénelon; ed a questo proposito Andrieux, secretario dell' Accademia gli scrisse: „ Signor superiore, io mi sono „ trovato, a malgrado la mia poca „ capacità, uno dei membri della „ commissione incaricata di ese„ guire la fondazione fatta dal „ sig. de Volney; ho adunque con „ molto piacere aggiunto il mio „ suffragio a quello dei dotti miei „ colleghi, e la vostra ottima Me„ moria mi è paruta degnissima „ del premio che ha conseguito. „ Nel far conoscere la singolare „ ed unica lingua basca, voi ave„ te fatto prova di una somma pe„ rizia nella metafisica del lin„ guaggio in generale. Avete preso „ per epigrafe la seguente ben os„ servabile frase: *Ogni lingua ha „ il suo genio, la sua eloquenza, „ la sua poesia, e s'è lecito di così „ esprimermi i suoi talenti parti„ colari.* E l'avete segnata col no„ me di Fénelon; nè io dubito „ punto ch' ella non sia di quel „ grand' uomo; ma la mia igno„ ranza m' obbliga di ricorrere a „ voi medesimo per sapere in qua„ lo delle opere di Fénelon tro„ vasi una tal frase. Sono troppo „ ardito nel pregarvi di accennar„ mela? Sarei molto contento di „ conoscere le spiegazioni dalle „ quali debbe andare accompa„ gnata. " È cosa sorprendente che ad un segretario perpetuo della prima società letteraria del regno non fosse nota la *Memoria* di Fénelon *sopra le occupazioni dell'accademia francese*. Darrigol apparteneva alla parte scelta di quei preti eruditi ed operosi di provincia, che fanno onore alla religione ed alle lettere, che la capitale conosce appena, e che posti sopra un teatro più brillante, sarebbero la gloria della patria. Morì il 17 luglio 1829.

D—a—e.

DARTHÉ (Agostino Alessandro Giuseppe (1)), uno dei più esaltati rivoluzionarii, nacque nel 1769 a Saint-Pol nell'Artois. Terminava il suo diritto a Parigi nel 1789, ove incominciò per quanto dicesi, a distinguersi nel giorno 14 luglio, riunendosi agli studenti

(1) Nel processo verbale del suo arresto nel 1796, inserito nel *Monitore* egli viene di questa guisa nominato: ma l'atto di accusa, e la sentenza, non gli concedono minimamente il prenome di *Giuseppe*.

ed agli scrivani della Basoche, che s'impossessarono del cannone degl'Invalidi. Ritornato nella sua provincia, mostrossi tra i più attivi propagatori delle nuove dottrine, e fu, nel 1792, nominato uno degli amministratori del dipartimento del Pas-de-Calais. Inviato l'anno seguente nel distretto di Saint-Pol per affrettare la partenza degl'individui soggetti a requisizione, riunì dieci o dodici mila uomini per dar la caccia ad alcuni giovani infelici che s'erano rifuggiati nai boschi di Pernes; e sentendo la necessità di giustificare quest'inutile apparato di forze, scrisse, il 30 agosto 1793, alla Convenzione, per annunziarle di avere repressa una sommossa, le cui conseguenze sarebbero state incalcolabili senza le misure da esso adottate. La lettura della sua lettera non produsse veruna sensazione; e se anco sussiste, che la Convenzione abbia dichiarito essersi Darthé reso meritevole verso la patria, è però anche vero che non ne resta veruna traccia nel *Monitore* (*Vegg.* il numero del 3 settembre 1793). Giuseppe Lebon (*V.* questo nome nella *Biog.*), spedito nel dipartimento del Pas-de-Calais coll'ordine di diffondervi il terrore, elesse Darthé per uno dei giurati del tribunale rivoluzionario ch'egli stabilì ad Arras (13 febbraro 1794); ma il feroce proconsole giudicando che avrebbe potuto impiegarlo ancor più utilmente, lo scelse in breve per suo segretario, e lo incaricò di parecchie missioni nel dipartimento. Darthé scrisse al convenzionale Lebas, il dì 29 ventoso (19 marzo), di aver fatto poco prima, con una commissione *ardente* di patrioti, una perquisizione alla cittadella di Doullens, il di cui comandante proteggeva la corrispondenza dei *mostri* affidati alla sua guardia: „ Noi ne „ l'abbiamo tratto, aggiunge egli, „ con dodici di que' scellerati; da „ quel momento la giuillotina non „ ista più in riposo. I duchi, i „ marchesi, i conti, ed i baroni, „ maschi e femmine, cadono co„ me tempesta. „ Chiude poi la lettera col raccomandare se stesso a Lebas per un posto tra i sei commissarii popolari che volevansi per progetto disseminare nella repubblica. Il 29 germinale (18 aprile), scrisse nuovamente a Lebas di essere soddisfattissimo della sua missione a' Boulogne, dalla quale avea fatto trarre cento e cinquanta scellerati per condurli nelle carceri di Arras. (Vegg. la *Raccolta delle carte trovate presso Robespierre*, I. 145-52). Dopo il 9 termidoro, arrestato come terrorista, venne amnistiato dalla legge del 4 brumale (26 ottobre 1795), e giunse a Parigi ove entrò nella cancelleria dell'agenzia del commercio. La scoperta dei piani non men ridicoli che atroci di Babeof (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), avendo fatto conoscere in Darthé uno dei suoi complici, fu arrestato nella casa del falegname Dufour, strada Bleue, ove venne trovato nascosto tra due materassi. Egli ha detto per giustificarsi che in veggendo giungere la forza armata, avea ceduto ad un primo moto di timore, ma che disponevasi al momento di uscire dal nascondiglio nel momento in cui stava per essere scoperto. Tradotto insieme a Babeuf innanzi all'alta corte di Vendôme, protestò contro la competenza di quel tribunale in un lungo discorso, cui pose fine

facendo l'apologia della sua condotta rivoluzionaria, affermando che egli non avea giammai avuto di vista che la felicità del genere umano. Da quel momento in avanti non ebbe più che a vilipendere con ignobili contumelie, i giudici ed i testimonii nelle sue risposte. Riconosciuto per autore di diversi scritti sediziosi, uno dei quali era una provocazione all'assassinamento dei membri del Direttorio (1), fu condannato a morte il 7 pratile anno V (26 maggio 1797). Alla lettura della sentenza, tentò come Babeuf di ferirsi con uno stiletto, ma ne fu impedito dalla gendarmeria, e perì sul palco nell'età di venti otto anni (2). Nella sua opera intitolata i *delitti di Giuseppe Lebon*, Guffroy dipinge Darthé come un uomo violento e senza costumi, un degno avoltoio rivoluzionario, annunciantesi come l'amico del popolo, e mostratosi invece il suo nemico (*V.* pag. 427).

W—s.

DARTIGOEYTE (Pietro Armando), uno dei più feroci proconsoli che abbiano insanguinata la Francia nel 1793, nacque a Lectoure, nell'antica Guascogna, verso il 1758, da ignobili autori; ricevette una educazione incompleta, ed abbandonossi nella sua gioventù ai vizii i più abbominevoli. Essendosi ingolfato sin dal principio in tutti gli eccessi della rivoluzione con estrema violenza, fu eletto deputato del dipartimento delle Lande alla Convenzion nazionale, nel settembre 1792. Nemico accanitissimo sin da quel momento della religione e de' suoi ministri, una delle sue prime mosse in quell'assemblea, fu per la soppressione assoluta dei vicarii e del trattamento dei vescovi. In seguito chiese l' abolizione del giuramento come una istituzione *monacale*. Malato al momento in cui venne instruito il processo di Luigi XVI, scrisse al presidente per sollecitare il giudizio *del più grande dei colpevoli*. Al tempo degli appelli nominali si fece trasportare all'assemblea, ed ebbe a votare in questi termini: „ Come „ giudice, io debbo vendicare il „ sangue dei cittadini trucidati „ per ordine del tiranno; come „ uomo di stato debbo prendere „ quella misura che parmi più „ confacente al bene della repubblica: Ora, nella mia opinione, „ temo il ritorno della tirannia se „ Luigi esiste. Opino quindi per „ la morte e per la pronta esecu„ zione. " Essendo stato spedito nel mezzogiorno, trovavasi a Bordeaux col suo collega Ichon, all'epoca del trionfo di Robespierre, il 31 maggio 1793. Alcuni abitanti sdegnati vollero dapprincipio arrestare quei due rappresentanti montanari; ma protetti dall'autorità scapparono al pericolo fuggendo. I rapporti che fecero alla Convenzione, contribuirono in se-

(1) Era intitolato: *Trucidate i cinque*. In un altro scritto Darthé consiglia d'impiegare i fanciulli contro i soldati, mezzo che poscia è stato, e come è noto, con atroce riuscita praticato.

(2) Gli autori della *Galerie historique des contemporains* affermano, senza prove, che Darthé ebbe a ferirsi con un coltello gridando viva la repubblica! Poscia aggiungono: „ Siccome la ferita non era mortale, venne fasciato e posto sopra un materasso sino al momento del supplizio. Ma determinato di voler morire di propria mano, Darthé, colto il momento in cui viddesi men vigilato, lacerò in silenzio la ferita sotto la coperta che gli si era gittata adosso, e spirò al cospetto dei suoi sopravvegliauti attaniti per un tanto caraggio „

guito moltissimo all' esasperazione dei partiti, ed alle sventure degli abitanti di Bordeaux. Dartigoeyte salì più volte alla tribuna per chiedere l' arresto di un gran numero di abitanti dei dipartimenti della Gironda, delle Lande e del Gard; e nello stesso tempo fu incaricato dal comitato legislativo di far decretare la sospensione di qualsiasi processo contro gli assassini di settembre, e l' annullamento della procedura che il tribunale di Melun aveva osato d' incominciare contro i carnefici dei prigionieri di Meaux. Tale rapporto riuscì in ogni sua parte degno dell'argomento e di quell'epoca orribile, e fece salire in maggior fama Dartigoeyte; per modo che non andò molto che i comitati lo inviarono novellamente nei dipartimenti meridionali, per mettervi secondo il linguaggio dei tempi, il *terrore all' ordine del giorno*. Niuno era più capace di esso di adempiere a tale missione, e scrisse in breve da Dax, quindi da Tarbes, ch' egli *faceva tremare l' aristocrazia, il moderantismo ed il federalismo*, ed ordinava l' arresto dei sacerdoti, dei nobili, e di tutti quelli che per le loro *speculazioni mercantili*, avevano contribuito ad iscreditare gli assignati. Finalmente mostrandosi sempre l' implacabile nemico della religione, fece abbruciare solennemente sulla pubblica piazza di Auch tutte le reliquie, le immagini e gli oggetti del culto, danzando egli medesimo la carmagnola intorno al rogo col suo collega Cavaignac, ch'ebbe a render conto di questo fatto alla Convenzione nei termini i più magnifici. E Barrère salito alla tribuna, osò asserire che il suo compatriota ed amico Dartigoeyte, aveva *reso sommi servigii alla repubblica, soffocando il fanatismo*... e fece aggiungere maggiori poteri a quelli per lui posseduti; il proconsole continuando a perseguitare di bel nuovo i nobili, i sacerdoti, e le persone dabbene di qualunque classe, annullò un giudizio del tribunal criminale di Auch, che aveva mandato assoluto il conte di Barbotan. Quest'infelice tradotto al tribunale rivoluzionario perì sul palco unitamente a Saint-Julien, suo genero. Lo stesso fu del curato Gros e di una moltitudine di altre persone. Quasi sempre ubbriaco, Dartigoeyte non mostravasi in pubblico che nel più ridicolo costume. Non vi fu mai donna che gli comparisse innanzi la quale non avesse ad arrossire dei suoi discorsi e dei suoi gesti. Egli metteva in requisizione per lo spettacolo, nelle città ove passava, e le madri e le figlie, e vi appariva egli medesimo in tal guisa da rivoltare il pudore. Narransi di lui parecchi fatti del genere eguale di quello di Cavaignac, suo degno collega, verso lo sfortunato Labarrère (*Veggasi* CAVAIGNAC nel *Suppl.*). Il suo crudele cinismo giunse per insino a far attaccare dei detenuti nelle scuderie alle mangiatoie, ove venivano ad essi gittati come ad animali i più schifosi alimenti. Siffatte orribili cose svegliarono un' indignazione generale in tutta la contrada; ma il terrore era al suo colmo e nessuno pensava a sottrarvisi... Un infelice tentò finalmente di vendicare l' umanità. Collocato di sopra al feroce proconsole nella sala della società popolare di Auch, gli scagliò alla testa uno smisurato

quadrello che per isventura nol colse... Tutte le uscite furono chiuse tantosto, e la metà degli assistenti posti in arresto. Dieci di questi perirono sul palco; e Barrère fece alla tribuna un lungo rapporto sopra quell'orribile attentato... La sola caduta di Robespierre potè mettere un confine a tanti delitti, ed anche tre mesi dopo tale avvenimento, non vi volle meno di un decreto della Convenzione nazionale perchè Dartigoeyte avesse a rinunciare alla tirannica sua possanza. Numerose accuse echeggiarono allora contro di esso da qualsiasi parte, e la stessa Convenzione fu all'infine obbligata di porgervi ascolto. Il 9 giugno 1795, Durand de Maillane, facendo in nome del comitato legislativo un rapporto contro i rappresentanti che avevano *versato il sangue o commesse delle dilapidazioni* nei dipartimenti, lesse una denuncia di Péres di Gers, nella quale Dartigoeyte veniva accusato in una sol volta *di effusione di sangue, di dilapidazione e di depravazione inaudita di costumi.* La società popolare di Auch lo accusava anch'essa di aver mirato coi suoi discorsi ad annichilare la pubblica morale, mostrandosi al pubblico quasi sempre ubbriaco, e di avere a forza di minaccie costretto le madri a condurre elleno stesse le loro figlie alla società popolare od in altri luoghi, per essere presenti alle di lui turpitudini, ed udirsi al tempo stesso ingiuriare colle più indecenti, colle più ripugnanti qualificazioni: di esservisi mostrato affatto nudo con somma maraviglia di tutti gli spettatori; d'aver tollerato dei furti pubblici, anzi di averne avuta la sua parte; d'essersi fatto aggiudicare a vil prezzo, e per effetto delle minaccie, le più belle suppellettili di un condannato: di avere organizzata in Auch una *macelleria di carne umana*, permettendo a dei giudici ebbri di vino e di sangue, di condannare alla morte sino a nove individui nella stessa seduta: finalmente di avere egli medesimo consegnato all'esecutore, e fatto perire senza verun giudizio sul palco il patriota Delong. Dartigoeyte, che trovavasi presente, non ebbe a rispondere una sola parola, nè a negare neppure uno dei fatti... Quantunque i legislatori udissero allora molte lagnanze dello stesso genere, questa nulladimeno fece sovr'essi una profonda impressione. E ciò che li punse vivamente, fu che Dartigoeyte avesse minacciato, ed attaccato il lato destro a quell'epoca dominante, e chiamata la proscrizione sul capo di settantatre deputati che tornavano in seno all'assemblea. Il decreto di accusa fu tantosto proferito; e Dartigoeyte arrestato sul momento, stette in carcere fintantochè l'amnistia del brumale anno IV (ottobre 1795), sopraggiunse ad assicurare l'impunità a tutti i delitti della rivoluzione. Allora tornossene in patria, ove colla sua presenza spaventò ancora per lunga pezza le famiglie che aveva in orribile maniera decimate e spogliate. La legge del 1816 contro i regicidi nol potè cogliere, perchè non aveva sostenuto alcuna funzione nei cento giorni del 1815; e questo malvagio morì pacificamente nel suo letto a Lectoure, sua patria, verso il 1820.

M—DJ.

DARU (il conte PIETRO-ANTONIO NATALE BRUNO), scrittore e ministro segretario di stato sotto Napoleone, nacque nel gennaro 1767 a Montpellier. Suo padre, secretario dell' intendenza di Linguadocca, gli fece dare un' educazione solida più assai che brillante, ma nella quale la versificazione, giacchè noi non osiam dire la poesia, non andò già obbliata. Aveva, a quanto dicesi, fatto prova della sua vena con una di quelle operette, che davano un nome in provincia, allorquando non avendo ancora raggiunto i sedici anni, entrò al servigio nell' armata come sottotenente (1783): ma in breve stanco di attendere la sua luogotenenza, e convinto che aspettar dovrebbe lunga pezza, abbandonò le fila dell' esercito per applicarsi alla carriera più lucrativa dell'amministrazione militare; l' anno 1789, trovollo commissario di guerra. In parità degli altri giovani non nobili e bene educati, ai quali i nuovi principii offrivano dei presagi di avanzamento, ed ai quali l'emigrazione lasciò varie piazze da cuoprire, ebbe a dichiararsi favorevole per la divisata modificazione della società francese, continuando nelle proprie funzioni sino al 1793. Ma quantunque e in questa, e nella precedente campagna non avesse dimostrata veruna propensione per i trionfi dello straniero e per lo ristabilimento della monarchia, nulladimeno non andò esente dall' esser portato sulle liste di depurazione come sospetto d' inclinare al realismo, dall'essere arrestato in mezzo all' armata nel mese di settembre, e dal venir condotto a Parigi, ove provvisoriamente fu posto in carcere. Per buona ventura andò dimenticato nella prigione; ed il 9 termidoro gli restituì la libertà, ma non il posto. Nell' aspettativa, giunse a tanto, non senza molte brighe, di farsi dare quello di capo della divisione alle sussistenze nel ministero della guerra (anno IV); ed una volta che fu in quell' impiego, potè con una combinata dimissione, cambiare il suo posto nell' altro di commissario all' armata del Reno. Ivi trovollo il 18 brumale. Bonaparte, il cui occhio era rivolto ad un tratto sopra la guerra, sopra la diplomazia, e sopra l' amministrazione, seppe riconoscere in mezzo agli scartafacci ed ai forgoni, il merito del commissario ordinatore, e andò soddisfatto della sua perseveranza nel lavoro, del suo talento per l' ordine, e di ciò che in un commissario ordinatore può intitolarsi probità: egli lo nominò segretario generale nel dipartimento della guerra col rango d' ispettore alle rassegne, lo condusse in Italia, e dopo la battaglia di Marengo, lo pose nella lista dei commissarii incaricati di vigilare all' esecuzione dettagliata dell' inesplicabile trattato sottoscritto da Mélas e Berthier. Non è però solamente come amministratore che Daru cercava di ben servire il dominatore della Francia. Ben avvisandosi, che all' uomo il quale ambisce di dominare sugli altri uomini, occorrono degl' individui che ad esso lui cantino degl' inni di gloria, ed ardano un po' d' incenso ad onor suo, fece quanto poteva per condurre artificiosamente l' abate Delille tra i sacerdoti del nuovo culto, ed in una lettera diretta a quel corifeo dei poeti del-

l'epoca, sclamò per impegnarlo ad unire la propria voce a quella degli ammiratori del console;

Dis moi, souffriras-tu qu'une muse vulgaire S'empare d'un sujet digne d'un autre Homère?...

Il pacifico Delille continuò il suo *Homme des champs*, e la traduzione di Virgilio; e Daru non sapendo che fare, tentò l'epopea laudativa, descrittiva e ditirambica col suo poema delle *Alpi*, il quale, per quanto desiderio si possa avere di trovar degno di encomio, sta piuttosto alla temperatura, che all'altezza del San Bernardo (1). Bonaparte gli seppe grado dell'intenzione, e lo vide con piacere passare al tribunato ove quasi sempre Daru prese la parola sopra i dettagli del ministero della guerra. Due volte soltanto uscì dalla propria sfera, l'una per difendere la causa dell'istruzione pubblica benchè l'assoggettasse alla direzione, o per meglio esprimersi all'onnipotenza del governo; l'altra onde confutare le invettive per lo meno esagerate che Carrion Nisas scagliava contro la filosofia del secolo XVIII, e contro Gian Giacopo Rousseau. Nel 1803, ricevette il nastro della Legion di onore, e qualche tempo dopo, quello di comandante dello stesso ordine, sostituito da Bonaparte alle antiche decorazioni della monarchia. ,, E qui osserva un ,, biografo (Rahbe), si presenta ,, per noi un punto oscuro... Noi ,, ignoriamo se abbia veduto con ,, dolore l'innalzamento di un ,, soldato sopra le rovine della li- ,, bertà. Il fatto di aver accettati ,, gli onori e gl'impieghi... an- ,, nuncierebbe forse una tacita a- ,, desione all'ambiziose viste del ,, console a vita..? Tuttavia an- ,, che ammettendo l'affermativa, ,, e ritenendo che anch'egli abbia ,, considerato come l'uomo ne- ,, cessario co. ec." Il problema che si è proposto lo scrittore non è malagevole a risolversi, e la risposta non sarà neppure un'ipotesi. Ecco quanto diceva nel mese di agosto 1804 all'imperatore, per consolarlo della mala ventura patita dalla sua squadriglia di Boulogne, quegli che temesi di supporre un partigiano dello stabilimento imperiale: ,, Sire, V. M. ,, era al procinto di compiere una ,, di quelle grandi imprese che al ,, solo genio è dato di poter con- ,, cepire... ella stava per assicu- ,, rare la libertà dei mari... In ,, questo lungo conflitto che sta ,, preparandosi... tutti i France- ,, si ben conoscono *che la gloria* ,, *dell'imperatore, è la gloria na-* ,, *zionale*; *gli odii contro l'impe-* ,, *ratore sono odii pur anco con-* ,, *tro la nazione*....; V. M. se- ,, guita ove ciò occorra, da un mi- ,, lione di prodi, innalzerà al più ,, alto punto la prosperità del *suo* ,, impero..., punirà l'impruden- ,, za dei *suoi* nemici, e circonderà ,, i *suoi* alleati di tutto l'apparato ,, della *sua* possanza." I *suoi* alleati! i *suoi* nemici! la *sua* possanza! il *suo* impero! e neppure una parola della Francia, se ciò non è per dipingerla prostrata intieramente ai piedi di S. M.! e perchè non favellare di questa Francia? Quale pleonasmo! La Francia è

(1) Questo poema gelato del traduttore di Orazio ci ha fatto pensare a quel Furio, di cui il satirico di Venosa disse in qualche parte:

Furius hybernas cana nive conspuit *Alpes*.

S. M.; la nazione, è l'imperatore; *lo stato*, *è egli stesso*. Bossuet non avrebbe parlato in miglior guisa a Luigi XIV. Non è già che per noi si abbia nella fantasia di biasimaro Bossuet e neppure Daru: ma non è male che si sappia qual giudizio esser deve portato sulle notabilità politiche che tanto stravagantemente si cercava di mascherare, mostrando sul loro capo il berretto frigio, quand' invece andavano adorne dell' abito ricamato della corte. Bonaparte sapeva benissimo che Daru era uomo di troppo spirito per fargli il Cassio così da vicino; ed ove lo avesse fatto, non avrebbe ricevuto successivamente la nomina (1804-1806) di consigliere di stato, di conte dell' impero, d' intendente generale della casa militare dell' imperatore, della lista civile in sostituzione di Fleurieu, poscia di commissario generale della grande armata durante la campagna di Prussia. Nelle circostanze felici che, dal 1806 sino alla spedizione di Russia, accompagnarono Bonaparte nelle sue guerre di Levante e del Settentrione, egli aveva un doppio incarico da disimpegnare: provvedere le sussistenze dell' armata, amministrare finanziariamente, od in altri termini porre a contribuzione i paesi conquistati per il loro riscatto. Fu nel ducato di Brunswick, ove per la prima volta, e sotto il titolo di intendente generale ebbe ad assumere tale impegno; l'eguale missione gli venne data in Prussia sotto Clarke; nè mai furono scelti due migliori agenti. L' intenzione del vincitore non era già quella di risparmiare siffatte contrade; e quindi i due uomini col di cui mezzo voleva imbrigliar gli odii proprii, e succhiare la sostanza del paese, erano l'uno la rigidezza, e l'altro la fiscalità incarnata. Nulladimeno tutti e due potevansi considerare per onesti; e senza cader qui nelle vane iperboli che il desiderio di pigliar il cambio suol suggerire (1), devesi convenire che Daru, senza dimenticare sè stesso, rendeva a Cesare ciò che secondo Cesare, doveva ritornare a Cesare. Il suo rigore nel percepire le contribuzioni, lasciò in Prussia delle amare rimembranze. Ed al tempo della reazione del 1815, Blucher disse un giorno al prefetto della Senna, che sempre rispondeva colle negative alle pressanti pretese del principe di Waldstett: „ Chiedete a sua Eccellenza il conte Daru in qual maniera soleva contenersi a Berlino per farci trovare ciò che non avevamo. " Da quel tempo Daru ebbe sempre in partaggio l'amministrazione dell' armata e l' intendenza dei paesi conquistati. Nel 1809 ebbe quella delle due Austrie: ed avrebbe avuto anche quella di Spagna, se la Spagna fosse stata conquistata daddovero, o piuttosto se l' imperatore avesse voluto seriamente trasferirvisi per dirigere la guerra in persona; imperocchè ormai Daru pareva quasi inseparabile dal capo dell'impero: egli soleva compilargli i piani finanziarii per l'estero, e lo accom-

(1) Per esempio questa frase di un giornalista: „ Impassibile e fedele come uno scrigno, non percepiva con sommo rigore i milioni, che per darne buon conto con iscrupolo. " Noi crediamo che avrebbesi potuto dire uno scrigno a doppio fondo. Ma nei milioni accaparrati per Bonaparte, i dieci millesimi per ogni franco non potevano vedersi che colla lente e nondimeno formavano ancora delle somme considerabili.

pagnava nelle sue campagne. La disgrazia di Champagny, nel 1811, gli valse una specie di avanzamento: il ministro spogliato del dipartimento degli affari esteri ebbe l'intendenza generale dei dominii della corona, tolta a Daru, e quest' ultimo ricevette il titolo di ministro segretario di stato. Quest' anno, ed il seguente non furon tempi per esso d' inoaria. La gigantesca spedizione di Russia, ove questa volta la guerra non alimentava la guerra, ove tutto doveva essere apparecchiato da lunga pezza per la sussistenza di seicento mila uomini, durante un tempo non determinato, richiedeva tutte le risorse dello spirito amministrativo del già intendente generale; le sussistenze formavano in allora come una specie di ministero: Daru incaricato di un sì colossale privvigionamento aveva dunque un vero portafoglio. Non andò negletta cosa alcuna per rispondere agl'immensi bisogni che potevansi prevedere; e da tutti i punti ove l'imperatore dei francesi faceva udire la sua voce come una legge, enormi masse di farine, di carni, d'acqoavite si diressero verso la Lituania, verso Vilna, verso Minsk, divenuti come per incanto i più grandi magazzini di viveri che abbiano giammai esistito: Daru non mancò in alcuna guisa a Napoleone, ma Napoleone mancò, si può asserirlo, al suo amico (1). Si sa che come quasi per dimostrare inutili tutte le precauzioni adottate dalla di lui prudenza, precauzioni dall'altra parte non ancor sufficienti, Bonaparte in luogo di rimanersene a Vitepsk ed a Smolensko, avviossi a raggiungere quella battaglia decisiva che lo andava fuggendo, e trovolla soltanto ad alcune verste da Mosca. Ma i magazzini di Vilna non camminavano come i suoi uomini, come la sua artiglieria: ma Mosca rimase incendiata; ma i vincitori di Borondino accamparono avendo la fame ed il freddo in prospettiva, tra un deserto, ed un deserto. Ormai i mezzi di trasporto erano sempre più rari; i russi minacciavano ad ogni istante di tagliare la linea così lunga e tanto tempestata, che comunica dalla parte della Lituania con quella della Russia, e Bonaparte gabbato restava in faccia agli avanzi di Mosca non adottando verun espediente tanto rispetto ai viveri, quanto nel resto. Sin dal principio di quella crisi fatale, Daru, se almeno vuolsi prestar fede allo storico pittoresco di Napoleone e della grand'armata, avrebbe avuto il cuore più intrepido di tutto quel fiore di guerrieri del gigantesco impero. ,, Cosa si può fare!

(1) Egli era al pari di esso infaticabile. Un giorno però Bonaparte lo colse in difetto. Verso la mezzanotte lo aveva mandato a cercare per mettersi al lavoro. Daru che delle viglie precedenti avevano affaticato, lasciò cadere la penna e si addormì. Tutto ad un tratto, dopo breve sonno si sveglia di soprassalto: vede Bonaparte scrivendo, lo guarda, va balbettando qualche scusa, ed assicura di aver trascorse varie notti senza dormire; e l'imperatore dopo molti scherzi rispondergli: ,, E perchè non mi avete detto tutto questo giungendo signor Daru? io già non voglio la vostra morte signor Daru! andate a letto signor Daru! buona notte signor Daru; " assolutamente col tuono di un bevitore che vede a cadere il suo camerata sotto la tavola, o come Luigi XVIII, fregandosi le mani dopo la morte del duca di Escars. Si è molte volte ripetuto questo tratto, per provare la bontà di Bonaparte: ma a parer nostro egli non prova che la di lui vanità: voleva primeggiare in qualsiasi cosa, e dopo questo piccolo trionfo amò ancora davvantaggio Daru.

„ sclamava Napoleone volgendo „ dei lunghi sguardi sugli avanzi „ del Kremlino fumante. — Restare! rispondeva Daru; alloggiarci in ciò che resta di case o di „ cantine! — raccogliere quanto „ avanza di viveri in quest' immensa città; sollecitare i nostri „ trasporti di Vilna! — Di tutte „ queste rovine formare un gran „ campo trincierato, rendere non „ attaccabili le nostre comunicazioni collo provincie lituane, „ colla Germania, colla Francia! — e ricominciaro nella ventura primavera! " Se non è vero che Bonaparte abbia esclamato „ questi è un consiglio da leone " egli avrebbe dovuto dirlo. Ma prevalsero altri pensieri: la pazza speranza della pace, il timore della Germania, la cospirazione di Mallet, e venti altri motivi riportarono il voto del conquistatore verso Parigi. In luogo di avviarsi verso Kaluga, verso Tula, riprese il cammino di Smolensko, senza dubbio per non aver formato inutilmente dei magazzini, come se non avesse giovato meglio il gittarsi in una contrada ancora intatta. Le aventure della ritirata già son conosciute! i viveri mancarono sopra tutta la strada; e per qual causa? è inutile il dirlo; basta solo di scorgere che neppur una ne possa essere accagionata al ministro commissario generale delle sussistenze. I soldati morienti di fame, lasciando senza attiragli le artigliere per mangiare i cavalli non facevano veruna di siffatte distinzioni. Torna qui in acconcio di aggiungere per amore del vero che Bonaparte, sentisse o non sentisse l'enorme suo fallo, diede opera ad indennizzare Daru di una tale ingiustizia con raddoppiare la confidenza in esso riposta. È pur anco credibile, che l'impassibilità di quest'impiegato civile, mostrando un' intrepida fronte in tanta estremità di cose, della quale sapea più che altri valutarne la conseguenze, lo abbia colpito; esser forte quando la riuscita onora ad ogni momento la prodezza, è cosa semplice e comune; ma esserlo quando gli eventi van combinati per annientarci, quando tutti gridano: » Si salvi chi può (1)! « oh questa ci sembra una rara intrepidezza, che lo stesso Bonaparte non possedeva. D' altronde egli non era senza un qualche torto a suo riguardo. Anche mentre riconosceva la di lui tenacità laboriosa, esprimevasi con alquanta ironia dicendo: » E' un bove da lavoro; ,,negando probabilmente con questa parola all'oggetto del perfido elogio, lo spirito, le grazie, la speditezza. Ed è in un senso analogo, che poteva dire parlando dell'inviato di Spagna Izquierdo: » Evvi del Daru in quella testa! » In Russia, nei più disastrosi giorni dell'orribile ritirata, mentre i suoi generali impallidivano e mormoravano, apparò a fondo qual calcolo far potesse del bove da lavoro; e poscia consegnò in quel-

(1) Noi non possiamo esimersi dal citare ancora Orazio i di cui quadri e massime Daru seppe meglio realizzare colla propria condotta che tradurre nei suoi versi.

Illi robur et aes triplex
Circa pectus

Ed ancora

. . . . Tenacem propositi virum
Non civium ardor . . . . . .
. . . .
Mente quatit solida, neque auster
. . . .
Nec fulminantis magna Jovis manus;
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

le conversazioni, nelle quali presumeva di essere alla presenza della posterità, delle lodi sincere, la cui lieve esagerazione ci sembra un atto espiatorio di molti ingiusti ed antichi scherzi (1). Nel 1813, gli affidò l'intendenza dei dominii della corona nei due dipartimenti del Trasimeno e di Roma, poscia nel mese di novembre quando avvicinavasi lo scioglimento, diedegli il portafoglio dell'amministrazione della guerra. Nè Daru, nè chicchessia arrestar poteva il corso degli avvenimenti. Come tutti gli altri, ed uno degli ultimi, aderì allo ristabilimento della monarchia legittima, la quale per altro limitò i proprii favori ad accordargli il titolo d'intendente generale onorario, e la croce di San Luigi. Perciò Daru fu uno dei primi a rannodarsi con Bonaparte dopo il 20 marzo: egli sottoscrisse la dichiarazione liberale che Bonaparte non aveva intendimento di prendere sul serio, quantunque ne approvasse alcune disposizioni; ed il 24 maggio, soscrisse per una somma considerabile destinata ad organizzare i federati parigini. Blücher reduce a Parigi, stabilì per principio, che gli autori della guerra pagar dovrebbero le spese della guerra e portando Daru per il primo sulla lista dei colpevoli, fece sequestrare la sua bella tenuta di Meulan. I sovrani biasimarono tale rappresaglia, e ad onta della mala disposizione di Blücher ne risultò semplicemente, che furono restituiti a Daru i suoi dominii esenti da qual siasi depredazione od avania, mentre tutte le proprietà circonvicine avevano dal più al meno motivi di doglianza verso gli alleati. I tre anni seguenti trascorsero per esso senza funzioni politiche, ma l'ordinanza del 5 marzo 1819, conosciuta sotto il nome d'*infornata di Decazes*, lo fece entrare nella camera dei pari; egli andò a prender posto tra i membri del lato sinistro, ma senza cadere nelle furibonde esagerazioni dei nemici della monarchia, e probabilmente senza altro scopo che di veder la Francia a fiorire mediante un saggio governo. Non credeva necessarie nè le reazioni nè i larghi compensi. Le sue opinioni dovevano in questo punto trovare dei contraddittori. Ma non ne trovava allorquando era incaricato di fare l'esame di un progetto di legge finanziaria, e di erigerne il rapporto; e lo stesso accadevagli in quasi tutte le commissioni relative alle misure di siffatto genere ed al preventivo: spesse volte prendeva la parola nelle discussioni preparatorie, ove la di lui esperienza valeva un tesoro. Si distinse pur anco durante il ministero Villele, sia biasimando la guerra di Spagna, o portando maggior luce nel laberinto del mercato Ouvrard, sia opponendosi alla legge sulla stampa, sul diritto di primogenitura e d'indennità, ec. La caduta di de Villele, e l'avvenimento del ministero Polignac nol riavvicinarono al governo reale: e la di lui opposizione diveniva sempre più forte allorquando fu colpito da un

(1) Daru, il lavoro del bove, ed il coraggio del leone, *Mémorial de Sainte-Hélène*. — Bisogna notare non esservi alcuno che presti men fede di noi alle compilazioni di Sant'Elena: ma non però convien credere, che tutto sia menzogna; e per quegli che conosce a fondo gli uomini della storia contemporanea, smascherare il vero ed il falso, e dal falso sceverare tutto ciò che può esser stato detto da Bonaparte, da quello che gli attribuirono i compilatori, non è cosa assai malagevole.

attacco di apoplessia il 5 settembre 1829, alla sua terra di Meulan, che gli tolse di vedere lo scioglimento della commedia di quindici anni, alla quale aveva avuto la sua bella parte anch'esso — Sin qui non abbiamo scorto in Daru che l'amministratore laborioso, e metodico, integro: presentemente ci convien dare uno sguardo all'uomo letterato. Daru aveva per insino dal 1806 sostituito Colin d'Arleville alla seconda classe dell' Istituto. Conservato nel 1816 all'accademia francese, fu eletto a direttore nel 1819. Nel 1815, questo corpo letterario lo aveva nominato a suo presidente, ed una tal nomina che richiamò sovr'esso gli sguardi altrui, quando gli sarebbe stato di mestieri il rimanersene inosservato, diede tema a diversi commenti. Pochi letterati per altro convenivano meglio di esso ad un tal posto: dignità, metodo, calma, facile elocuzione, organo sonoro, lucida dizione, mediocri ornamenti, svariata istruzione, gusto sano e solido, arte di trasformare il nulla in qualche cosa, senza però darvi una falsa importanza, Daru era come presidente dell'accademia francese, ciò che Cuvier era come presidente dell' accademia delle scienze, atto cioè a tutto comprendere, a dir tutto, purchè non dominasse sopra i propri colleghi. Dotto nel latino, ma non filologo, esperto narratore ma non inventore, versificatore ma non poeta, egli non ha per dir il vero raggiunta una certa altezza fuorchè nella storia: ma tutto ciò che per lui si è fatto è stimabile; dappertutto vi si scorge il talento se non il genio. I suoi elogii, i suoi rapporti, equivalgono a quelli di Fontenelle: si leggerebbero i suoi versi se oggidì si avesse il tempo di leggerli. Si hanno di Daru: I. Una traduzione dell' *Oratore* di Cicerone, Parigi, 1787. II. Una traduzione dell'*Opere di Orazio* in versi, Parigi, 1804, 4 vol. in 8.vo; ivi 1816, 2 vol. in 8.vo; ristampata da Giulio Didot, Parigi, 1819, 4 vol. in 16, 5.ta edizione, e 2 vol. in 8.vo. Quest'ultima edizione è al pari elegante, ma più ancora corretta della precedente. Le *Odi*, che sin dal principio comparvero per le prime (1798, 2 vol. in 8.vo.) sono men felicemente tradotte dell'*Arte poetica*, le *Satire* e le *Epistole*; l'andamento pedestre e famigliaro dell'epicureo di Tibur, conveniva meglio all'eleganza liscia e concisa del commissario di guerra, che non i voli audaci del lirico. Oggidì un vero poeta ridurrebbe l'esametro profano di Orazio in versi alessandrini ben diversi da quelli di Daru, negli alessandrini dei Litiganti o delle Favole di La Fontaine. In quanto alle *Odi* delle quali lodavasi se non la freschezza, il colorito e l'ispirazione, almeno il numero ed il ritmo, avrebbesi dovuto ricorrere ad altri ritmi, ad altri artificii di melodia e di armonia, ad altri gruppi, e ad altri annodamenti di strofe, per dare l'equivalente di Orazio, quantunque Orazio sia ben lontano come lirico versificatore di poter essere paragonato a Pindaro, e ad altri tragici greci. (N. B. Alcune epistole e satire sono opera di Lebrun, cognato di Daru, e compongono la parte migliore di questa traduzione). III. *Poésies diverses*, tra le quali noi accenneremo: 1. *L'Epître a mon Sans-culotte* (composta nella sua

prigione il 1794, e diretta al cittadino carceriere, al quale prova molto tenacemente che un portachiave è tanto libero quanto il carcerato sul quale chiude il catenaccio). 2. *La Cléopédie o Théorie des réputations littéraires*, satira pungente, ma nella quale vi si avrebbe voluto maggior vigore, e s'è lecito il dirlo, anche più malizia. 3. *L'Epître a Delille*. 4. Il poema delle *Alpes*. Queste tre ultime opere sono state stampate insieme, Parigi, 1800, in 8.vo. 5. La leggiadra e ben conosciuta novella intitolata: *Le roi malade, o la chemise de l'homme heureux*. 6. *L'Epitre au duc de La Rochefoucauld sur les progrès de la civilisation* (1824, in 8.vo, con l'*Epître à mon sans-culotte*). IV. *Discours en vers sur les facultés de l'homme*, 1824, in 8.vo. Questo componimento fu applaudito assaissimo in una seduta pubblica dell'Istituto. L'illustre Laplace ne rimase talmente colpito, che impegnò l'autore a comporre un poema sopra l'astronomia. V. *L'Astronomie*, poema didascalico in sei canti, Parigi, 1829, in 8.vo. Quest'opera postuma sembra esser stato l'oggetto delle predilezioni dell'autore. Oimè! il poema didascalico non lo è più di quella del pubblico: *Sunt fata libellis*. Malgrado i felici episodii, le idee ingegnose, le fiorite descrizioni, e molta esattezza nelle cifre che il poeta introduce nei suoi versi, quest'opera non è e non poteva essere che un anacronismo. L'astronomo anteporrà sempre il calendario della cancelleria delle longitudini, e gli uomini d'immaginazione leggeranno anzi meglio *l'eau d'Anc*. VI. *Histoire de Venise*, Parigi, 1819, 7 vol. in 8.vo; 2.da edizione, 1822, 8 vol. in 8.vo; 3.za edizione, 1827, 10 volumi in 18.mo (tradotta in italiano). Quest'opera è universalmente riconosciuta per la migliore che ancora siasi scritta in tal soggetto. Indipendentemente dai fatti che vi sono narrati dietro le sorgenti più sicure ed appurate, e talvolta dietro sorgenti inedite, l'autore, figlio del secolo XVIII, e pieno delle idee della scuola storica filosofica, ha preso l'impegno di raccogliere le più esatte e le più complete nozioni sopra tutte le particolarità di uno dei governi i più degni di rimarco che abbiano esistito giammai. Egli ha raggiunto ben da vicino lo scopo. È bensì vero che ogni cosa pareva concorrere in di lui pro. Venezia aveva terminato di spegnersi. La sua terribile inquisizione di stato, la sua sbirraglia, i suoi piombi, più non isgominavano chicchessia, gli inaccessibili archivii incominciavano ad aprirsi. I due ultimi volumi contengono, oltre all'indicazione di all'incirca cinquecento manoscritti relativi alla storia di Venezia, ed una delle analisi le più interessanti, anche gli statuti dell'inquisizione di stato, e molti altri documenti autentici, e giustificativi. Tuttavia, malgrado all'immenso merito di Daru, egli non convien credere che il suo capo lavoro sia insuperabile. Talvolta s'abbandona a delle idee romanzesche, come per esempio nel racconto della congiura ordita dagli Spagnuoli contro i Viniziani, nel 1618 (a nondimeno se n'è ito molto davvicino alla verità); talvolta v'hanno delle cose da lui non sapute conoscer-

si (1) e tale altra di quelle che non ha narrate, specialmente quand'egli giunge alle macchiaveliche combinazioni che pongon termine all'esistenza di quest'antica repubblica; finalmente non ha consultati che i documenti diplomatici relativi a Venezia i quali trovansi alla biblioteca reale di Parigi; ma quanti misteri non giacciono sepolti in quest'*immenso archivio* generale di Venezia, che contiene seicento novantatre milioni di fogli (otto milioni seicento sessanta quattro mila settecento nove volumi o fascicoli) distribuiti in duecento novantaotto sale, saloni e corridoi, e che posti l'uno all'estremità dell'altro, formerebbero una lista di sedici pollici di larghezza, suscettibile a poter circondare undici volte il globo nella sua maggior dimensione, stivati, ammonticchierebbonsi in una piramide dell'egual base ed altezza di quella di Cheope: riuniti in una sola piattaforma, presenterebbero una superficie di mille trecento sessant'otto milioni e mezzo di piedi quadrati, ove comodamente stanzierebbe il genere umano oggidì vivente. Tale un *archivio* non è ancora esaminato od almeno assai poco. VI. *Histoire de Bretagne*, Parigi, 1826, 3 vol. in 8.vo. È un epilogo bastevolmente particolarizzato di tutto ciò che contengono d'interessante le scrupolose ma voluminose raccolte di Lobineau, Morice e Taillandier. Daru conduce la storia di Brettagna sino all'epoca della rivoluzione. Per altro spesse volte attinse egli medesimo alle sorgenti, e la critica suole non andare disgiunta dalle cose scelte per esso lui, come la logica non va disseparata dalle sue disquisizioni. VII. Diversi *opuscoli*, *memorie*, *rapporti*, ec. tra i quali noi accenneremo 1. l'*Eloge de Volney* (spesso ristampato col nome degli editori *des Ruines*); 2. quello di Sully (in appendice alle *Mémoires de Sully*, Ledoux, 1821); 3. *Notes statistiques sur l'imprimerie et la librarie*, ec., 1827, in 4. Questa specie di quadro statistico giovò moltissimo a far rigettare la legge Peyronnet sopra la stampa.

P—ot.

(1) Alcuni errori commessi dal Daru sono stati rilevati nel 1829 dal conte Domenico Tiepolo, nei suoi *Discorsi sopra la storia di Venezia*.

DASCHKOFF (la principessa), nata nel 1744, era la terza figlia del conte di Woronzoff, sorella della contessa Boutourline, e di un'altra damigella di onore, oggetto delle cure del gran duca e czarevitch, Pietro Féodorowitch. Venne educata nella casa del gran cancelliere di lei zio, e manifestovvi sin dai primi anni quel carattere non meno indipendente che fiero, non meno esaltato nei suoi vincoli di amicizia che implacabile nei sentimenti di odio, causa ad un tratto del suo splendore e delle sue disgrazie, carattere nondimeno, che le fece sopportare quest'ultime con altrettanto coraggio quanto ne avea dessa dimostro coll'ingolfarsi in tutti i pericoli d'una rivoluzione, nella quale non esitò di porre a rischio la propria testa in vantaggio della principessa che allora amava moltissimo. Appena uscita dall'infanzia e spinta, dalla posizione sociale in che trovavasi, nel bel mezzo di una corte ove tutto era ciecamente

sommesso al potere, ed ai principali depositarii di questo, incominciò a sparlare senza ritegno contro il potere assoluto, contro l'intolleranza civile e religiosa, e contro il servaggio. Di maniera che, più assai si rese altrui singolare per la leggerezza dei discorsi che per la stravaganza della sua toeletta. Questo modo d'essere un pò troppo cinica e straordinaria in un'età sì tenera, le procurò per parte di un giovane e bel cortigiano delle parole d' una galanteria più che passeggiera, ch'essa preso o finse di prendere per una offerta di matrimonio, e le riferì al gran cancelliere senza che il galeote, interdetto, osasse negarle. Di questa guisa diventò principessa Daschkoff, nel momento in cui raggiungeva il suo sedicesimo anno. Condotta allora a Mosca dallo sposo, ancora attonito di così pronta ed inaspettata unione, vi rimase due anni, e vi si fece distinguere per la vivacità del di lei spirito impigliatore, poscia ritornata alla corte, concepì una veemente indignazione per il dispregio a cui era abbandonata la gran duchessa Catterina, e prese in esecrazione la propria sorella Elisabetta Woronzoff, il cui favore era un insulto per quella principessa. Essendosi unita in istretta amistà con questa, dedicossi col cuore e colla mente al destino di una sposa indegnamente abbandonata, specialmente dacchè Pietro III, salito sul trono, pareva disposto a ripudiare l'imperatrice, a non riconoscere il figlio ch'essa gli avea dato, ed a sposare, come pur anco ad incoronare la sua bella: ciò che aggiungeva maggior forza ad un sentimento di così vivo interesse, non men nobile nella sua causa che coraggioso nel proprio ossequio, si è, che la principessa Daschkoff considerava i diritti di Catterina Alexiewna alla corona come legittimissimi, indipendentemente pur anco dall'esistenza del giovane gran duca, imperocchè il suo stesso contratto di matrimonio gliela garantiva nel caso in cui sopravvivesse all'imperatore, trapassato senza figli al numero dei più. E perchè inoltre avendo cercato di scoprire, nelle opinioni dell'imperatrice sui modi di governare, delle massime politiche ben confacentisi con quelle ch' ella avea succhiate nella lettura della storia delle repubbliche antiche e moderne, come negli scritti dei pubblicisti stranieri, vedeva realizzate nell' introduzione della stessa, le proprie gradite illusioni di libertà e di prosperità, cose tutte, che gli atti mal circospetti del sovrano regnante, andavano a compromettere ispirando una generale inquietudine. L'impetuosa principessa Daschkoff incominciò pertanto dei maneggi nell' interesse della salvezza e grandezza di un'amica della quale credeva di posseder sola tutti i secreti, ma questa tramava già due congiure non affigliate l'una all'altra: la prima con tre dei cinque fratelli Orloff (Gregorio, Alessio e Ulodimiro), persone di bassa stirpe, ma audaci, non avendo nulla da perdere, ed in fama presso i militari; la seconda con molti grandi personaggi, in sommo credito sotto al regno precedente, e mal paghi sotto un regno nuovo, che com'è ben naturale, mette sulla scena dei nuovi favoriti. Noi non entreremo nei particolari di una

rivoluzione di cui la principessa Daschkoff fu forse il più utile, e senza veruna contraddizione il più attivo ed il più disinteressato stromento: nella quale adoperò con riuscita un avventuriere piemontese chiamato Odart, uomo non men destro che corrotto, da principio suo agente, poscia suo esploratore, determinato a qualunque evento per assicurarsi una fortuna indipendente. Ogni cosa riuscì giusta i voti dei cospiratori, in quanto alla catastrofe che fece sparire Pietro III, e pose la corona sul capo di Catterina II, e ciò senza che quest' imperatrice, checchè siasi detto, abbia avuto altro torto oltre a quello di rifuggirsi sul trono, per evitare un umiliante infortunio, le cui prove, acquistate più tardi da Paolo I, appagarono il di lui cuore crudelmente ingannato per lunga pezza. Ma quest'istessa catastrofe ingannò nei proprii risultamenti le speranze di un gran numero di quelli che aveanvi contribuito, e che s'erano lusingati di poter restringere il potere dell'assoluta sovrana, a profitto della lor propria ambizione più assai che in vantaggio dei popoli, come la cosa era stata inutilmente tentata all'epoca dell'intronizzazione di Anna Ivanowna. Tali però non erano le viste della gran Catterina, e di Gregorio Grégorowith, divenuto principe Orloff, che la principessa Daschkoff credette uno dei suoi adoratori, e che senza volere aveva innalzato al più alto grado di possanza. La gelosia, e l'inganno, riuniti all' idea di avere per abbracciare una chimera sacrificati gl' interessi della propria famiglia, sagrificata pur anco se medesima in un vincolo che le ripugnava col conte Panine, l'amante un tempo di sua madre, e tutto questo per colei, che mentre dicevasi sua amica, affettava pubblicamente di non dovere la corona che all'amore del suo popolo, irritarono la principessa Daschkoff, e le fece prendere colla sua sovrana un tuono di alterigia che doveva necessariamente spiacere, e fu l'origine della sua prima disgrazia. Essa avea domandato per premio dei proprii servigii il comando del reggimento di Preobrajinski, e non ricevette altra risposta ad una tanto singolare domanda, che la sua nomina alla direzione dell' accademia, il che conveniva infinitamente meglio, ed al sesso di lei, ed al suo amore per la letteratura, le scienze, e le arti, che avea coltivate con tutta l'avidità di un' ardente immaginazione. Ma questa non la soddisfece minimamente; si credette anzi offesa, mormorò e ordì delle pratiche contro l'imperatrice, che venutane a cognizione rinviolla al marito. Il principe Daschkoff avea avuto di essa un figlio; ma ripugnando a riconoscere la figlia di che in breve sgravossi, ciò diede luogo ad una pronta rottura tra i due sposi. Quantunque in discordia coll'imperatrice, ebbe essa il permesso di ritornare nella capitale, ed ivi esercitò con un dispotismo, che contrastava ai suoi pretesi principii di libertà, le sue funzioni di direttrice dell'accademia, e di compilatrice in capo della *Gazzetta di Pietroburgo*, la sola allora col di cui mezzo i Russi ottenessero qualche notizia di ciò che accadeva alle loro frontiere: ma non lascia-

va per altro di ordire maneggi con alcuni malcontenti, allora in ristrettissimo numero; il che indusse Catterina II di cercare i mezzi onde sedurla coll' apparenza di un ritorno alla loro antica e scambievole amicizia. Essa le scrisse, le favellò della fiducia che in lei riponeva e le chiese di rivelarle ciò che tramavasi, la principessa rispose: „ Io non ho nulla udito: ma s' anco avessi inteso „ alcuna cosa, mi guarderei bene „ dal dirvelo. Cosa pretendete da „ me? ch' io debba perire sul palco! sono disposta a salirvi. " Le sue opinioni politiche più assai teoriche che comunali, vennero molto più rinvigorite dalla conversazione di Diderot, chiamato nel 1773 in Pietroburgo dall'imperatrice. La principessa Daschkoff ebbe eziandio con questo enciclopedico una corrispondenza (l'autore di questo articolo l'ebbe sotto gli occhi), monumento ragguardevole per l'ampollosità dello stile, per l'incoerenza delle idee, l'improprietà delle espressioni, non che per difetto d'ortografia. La signora Daschkoff viaggiò qualche tempo all'estero, ed ella vi fu generalmente mal accolta, soprattutto in Francia ove una sfavorevole riputazione l'avea preceduta. Non si tollerò d'altronde il suo fare altero, brusco, quasi anzi selvaggio ch'usava in società, principalmente per essere sprovveduta di ciò che avrebbe potuto avere di seducente, quella voluttà cioè della gioventù che fugge sì rapidamente nelle contrade settentrionali. I suoi modi, i suoi discorsi, dispiacquero adunque, ed ella concepì contro i Francesi un odio implacabile; quest' odio pertanto era minore di quello ch'ella nudrì sino alla morte contro la sua antica ed augusta amica, la quale tanto più potè disprezzarlo, che amata da' suoi popoli, encomiata dai filosofi, ammirata dall'Europa, ed accerchiata da sudditi fedeli, Catterina II, per niente affatto vendicativa, non ebbe a temerlo. La principessa Daschkoff, esigliata di nuovo all'incoronazione di Paolo I, nemico accanito di tutti coloro che avevano detronizzato suo padre, finse di rifuggiarsi in una capanna d'un villico sotto le vesti le più grossolane, credendo d' inspirare così maggior interesse alla società che a lei più non pensava. Ritornata a Mosca, dopo la morte dell'imperatore Paolo, vedova da gran tempo, ed indispettita con suo figlio, essa compose nelle ore d'ozio le sue memorie di cui lo scopo era quello di disonorare la grande e gloriosa Catterina, atto di vendetta che assume tutto il carattere d' un odio lungamente nudrito: perciò non meritano esse alcuna credenza. Ma queste memoria nullameno contengono scene drammatiche vivamente concepite, e pittoricamente tracciate. Il manoscritto principale dettato in lingua francese, acciò non venisse alterato, e che la principessa Daschkoff avea fatto conoscere con alcune letture, fu consegnato ad una inglese che dovea farlo pubblicare all'estero. Esso fu intercettato per le assidue cure del conte Rostopchine, e del conte poscia principe Koutchoubey. Ne esisteva però una copia fra le mani del senatore Nelidinski, e s' ignora ciò che ne divenisse dopo di lui. Quanto alla principessa Daschkoff ella morì a Mosca verso

il 1810. Era essa sopravvissuta a suo figlio, uomo di spirito, erudito, originale e benefico, che s'era ammogliato, ma che non lasciò alcun rampollo di sua famiglia, discendente da Rurick, oggi estinta.

A—l—z.

DASZDORF (Carlo Guglielmo), nato il 2 febbraro 1750 a Stauchitz in Sassonia, frequentò dapprima il ginnasio di Meissen, e studiò in seguito la teologia all'università di Lipsia ove ottenne nel 1772 il grado di *maestro nelle arti*. L'anno seguente egli accettò il posto di precettore dei figli del consigliere intimo Ferber, a Dresda, e per sua raccomandazione fu nominato terzo conservatore della Biblioteca di questa città. Nel 1786 divenne secondo, indi primo conservatore di questo stabilimento di cui classificò sistematicamente i libri. Daszdorf morì il 28 febbraro 1812. Si ha di lui in lingua tedesca: I. *Andromaca*, dramma lirico, Dresda, 1777, in 8.vo. II. *Ode al principe Enrico di Prussia*, ivi, 1778, in 4. III. *Ode per la celebrazione dello ristabilimento della pace*, ivi, 1779, in 4.to. IV. *Quadro d'una scena nazionale*, composto d'un poema e di parecchi squarci in prosa, ivi, 1782, in 8.vo. V. *Descrizione degli oggetti più ragguardevoli della città di Dresda*, ivi, 1782, 2 vol. in 8.vo, con incisioni. Una nuova edizione di quest'opera comparve alla luce per cura dei sigg. H.-C.-F. Cranse e I.-K.-L. Albano, sotto il titolo di *Descrizione della città e residenza reale di Dresda*, ivi, 1807, 2 vol. in 8.vo, con incisioni. Avvene una traduzione francese di Gucherry e dell'ab. Jaubert, ivi, 1807, 2 vol. in 8.vo, con incisioni e una carta topografica. VI. *Ode sulla guarigione dell'elettore di Sassonia*, ivi, 1784, in 4. Questi versi furono ristampati tre volte nell'istesso anno. VII. *Guida numismatico-storica*, o *Compendio della Storia di Sassonia*, Dresda e Lipsia, 1801, in 8.vo, con tavole. Pubblicò ancora 1. *Lettere di J. Winckelmann a' suoi amici* con supplementi e note letterarie (in tedesco) Dresda, 1777 e 1781, 2 vol. in 8.vo; 2. *Casati poemata graeca et latina*, con una prefazione e una genealogia diplomatica, Dresda, 1778, in 4.to; 3. *Bonamici Castrucci de rebus ad Velitras gestis et de bello italico commentarii*, ibid., 1779, in 8.vo grande; 4. *La vie de Gaspard de Coligny avec ses mémoires sur ce qui se passa au siège de Saint-Quentin* (in francese), nuova edizione accresciuta di note, Dresda 1783, in 8. Abbiamo inoltre di Daszdorf parecchie dissertazioni filosofiche e teologiche in latino, e delle traduzioni tedesche di alcune opere inglesi e francesi.

M—a.

DAUBASSE (Amando), poeta guascone, merita un posto fra i letterati artigiani, il cui numero assai ristretto per l'innanzi, s'accrebbe dopo qualche anno al punto che non havvi provincia che non annoveri un Adamo Billaut. Nato verso il 1660 a Moissac da genitori troppo poveri per poter mandarlo alle scuole, Daubasse non seppe mai leggere nè formar un carattere di scrittura, ma dotato d'intelligenza precoce, e di ardita memoria mostrò sino dalla sua infanzia un ingegno ragguardevole per raccontare piccole

storie. Avendo compiuto il suo noviziato presso un fabbricatore di pettini, si stabilì a Villeneuve d'Agen, ove non tardò ad ammogliarsi. Costretto a lavorare per far fronte ai bisogni della sua famiglia, usciva raramente dal suo laboratorio; ma lavorando raccontava storie, e la sua riputazione di narratore attirò ben presto intorno di lui tutta la gente oziosa e gioviale della sua piccola città. Alcuni versi ch' egli compose senza saper come, qualmente ne conviene egli stesso, accrebbero la fama dei suoi talenti. Il duca di Biron che passava una parte dell' anno nel suo castello presso Villeneuve, mostrò desiderio di udire il brioso fabbricatore di pettini; l' esempio dato da un sì grande signore, fu seguito da tutta la nobiltà della provincia. Gareggiavano a chi possedesse Daubasse: non vi furono feste in cui egli non fosse invitato pel primo, e siccome la sua compiacenza non dovea pregiudicare alla sua famiglia, si aveva cura d' indennizzarlo del tempo perduto. Si può arguire che il suo commercio lungi dal sofferirne, aveva al contrario trovato incremento. Egli fece per proprii affari un viaggio a Bordeaux, poscia un altro a Tolosa, ed in queste due città ove la sua riputazione lo aveva preceduto, il poeta artigiano ricevette lusinghiera accoglienza. La maggior parte dei versi di Daubasse erano improvvisi. Allorchè lavorava intorno a soggetti di qualche lunghezza, egli dettava i suoi versi e se li faceva rileggere fino a tanto che non vi fosse più nulla a correggere. Quest'uomo semplice e modesto ebbe invidiosi che cercarono di porlo in ridicolo, ma egli li castigò con mordaci epigrammi. Morì nel 1720. I suoi versi si pubblicarono sotto il titolo di *Oeuvres de Daubasse*, Villeneuve, 1796, in 8.vo. Questo volume contiene: *I quattro fini dell' uomo*, *la grandezza di Dio* e *la Passione di Gesù Cristo*, *poemi*, *cantici*, *canzoni*, *improvvisi*, *epigrammi in dialetto guascone*, *ed una epistola al maresciallo di Berwick*. In queste diverse composizioni havvi spirito e spontaneità; ma è impossibile di dividere la bizzarria del suo editore, che pone Daubasse,

. . . . Au dessus de Boileau,
De Gresset, de Racine et même de Rousseau,

e che non dubita punto d' affermare che,

Des bons vers mieux que tous il avait le génie.

W—s.

DAUBENTON (Margherita), era la cugina carnale del celebre naturalista di cui essa diventò sposa, e nacque a Montbar il 30 dec. 1720. Educata sotto gli occhi e per cura di suo padre, uomo di vero merito, essa perfezionò il suo gusto naturale dalla lettura delle opere migliori; fu sposa nel 1749 a Daubenton, il quale era da qualche anno stabilito a Parigi nell' impiego che aveva al giardino delle piante. Vivendo in mezzo alla società la più spiritosa e la più amabile, la signora Daubenton vi si distinse per il suo spirito e per la sua amabilità. Per rallegrare le sue ore d' ozio compose gradevoli opere di cui non ce ne resta che una sola: *Zélie dans le désert*, Parigi, 1787, 2 vol. in 8., romanzo scritto con uno stile na-

turale, ove trovansi toccanti situazioni, e ch'ebbe molti lettori, dacchè se ne fecero molte edizioni in 4 vol. in 18.mo. Dopo 50 anni dell'unione la più dolce, la sign. Daubenton rimasta vedova senza figli, ottenne il permesso di conservare il suo alloggio nel giardino del re. Finchè potè camminare visitò la tomba di suo marito sull'eminenza del labirinto. L'età indebolendo le sue forze rispettò almeno le grazie del suo spirito e la sua singolare bellezza. Morì il 2 agosto 1818, di 97 anni e otto mesi, compianta da tutti coloro che la conobbero. La signora di Buffon era sua nipote e non sua figlia, come si disse nella *Biographie portative des contemporains*, volendo correggere una pretesa inesattezza della nostra opera nell'articolo *Daubenton*, compilato da *Cuvier*.

W—s.

DAUBERVAL (Giovanni Bercher, detto), soprannominato il *Préville della danza*, nacque a Monpellieri, il 19 agosto 1742. Allievo di Noverre, fece le sue prime prove all'accademia reale di musica nel 1761, fu aggiunto al maestro dei balli nel 1773, e lo rimpiazzò nel 1776. Un'ilarità franca ed ingenua, un'espressione vera, accompagnavano tutti i suoi movimenti senza il soccorso delle *pirouettes*, che sono nella danza, ciò che sono i trilli nella musica. Alcune cabale l'obbligarono ad abbandonare il teatro dell'Opera nel 1783. Si ritirò allora a Bordeaux e compose in questa città i bei balli: *La figlia mal custodita*, *Il disertore*, *La prova contodinesca*, ed il *Telemaco*. Questi balli furono rappresentati a Parigi con alcune variazioni, come il *Paggio incostante*, che Aumer seppe adattare al teatro dell'opera. Dauberval morì tosto a Tours il 14 febb. 1806. Si notò ch'egli aveva più spirito che tutti i danzatori in generale. Sposò M.lla Théodore, ballerina avvenente che fu sua allieva. Un giorno Dauberval ballava un passo a tre con Gardel e M.lla Guimard ch'era magrissima, ciò che fece dire a M.lla Arnould: *Parmi vedere due cani che si disputano un osso.*

F—ll.

DAUBUS (Carlo), nato ad Auxerre (e non già a Nérac), era ministro della religione protestante, nel principio del 17.mo secolo. I cappuccini essendosi stabiliti a Nérac, Daubus si elevò contro l'articolo della lor disciplina che gli autorizza a mendicare e fece stampare un libro intitolato: *L'Ebionisme des moines; de la pauvreté et mendicité volontaire vouée et pratiquée contre l'Ecriture sainte, l'orthodoxe antiquité et la sainte raison*, in 12. Abbiamo ancora di Daubus l'*Echelle de Jacob*, o *la doctrine touchant le vrai et unique médiateur des hommes envers Dieu, à savoir J.-C., contre l'intercession, l'adoration et invocation des anges et des saints, pratiquées en l'Eglise romaine avec la réponse aux objections des cardinaux Bellarmin et Duperron, et des jésuites Grégoire de Valence, Fronton du Duc Cotton, Gouthier, Richeome, Coster et autres*, Sainte-Foy, (vicino a Nerac), 1626, in 8.vo, di più di 1200 pagine. Daillé, Claude e Jurieu si sono spesso serviti di quest'opera, nel titolo del quale l'autore prende la qualità d'*Auxerrois*.

A. B.—t.

DAUDE (il P. Adriano) istorico, nato in Franconia nel principio del 18.mo secolo, abbracciò la regola di Sant'Ignazio, ottenne il grado di dottore di teologia, e la cattedra di storia nell'università di Wurzburgo. Malcontento delle diverse opere ch'egli avea consultato per le sue lezioni, risolse di comporre, attingendo a sorgenti più autentiche, una storia universale divisa in 4 parti, di cui la prima terminerebbe col regno di Augusto, la seconda con Carlomagno, la terza con Rodolfo d'Asburgo e la quarta finalmente coll'innalzamento della casa di Lorena al trono imperiale. Senza spaventarsi per la difficoltà di questa vasta impresa egli vi si accinse con ardore; ma non era giunto che alla metà del suo lavoro allorchè morte immatura lo colse nel 1755. L'opera del Padre Daude è intitolata: *Historia universalis et pragmatica romani imperii et regnorum, provinciarum, una cum insignioribus monumentis hierarchiae ecclesiasticae ex probatis scriptoribus congesta, observationibus criticis aucta*, ec. Wurzburgo, 1748-58 in 4.to, due tomi in 4 volumi; il primo fu pubblicato a Venezia nel 1756. Uno dei suoi confratelli e successore all'accademia di Wurzburgo, il Padre Greboer pubblicò: *Compendium historiae universalis et pragmaticae romani imperii et ecclesiae christianae*, 1757-64, 3 vol. in 8.vo. Non è che il compendio della storia del P. Daude, colla continuazione.

W—s.

DAUDET (Roberto), incisore, nato nel 1737 a Lione, figlio di un negoziante di stampe. La vista dei modelli di cui era circondato sviluppò in esso il gusto delle arti, e dopo aver ricevuto da suo padre le prime lezioni di disegno, si recò a perfezionarsi a Parigi nello studio di Balechou. Egli lavorò poscia sotto la direzione del celebre Wille, e fu uno degli artisti impiegati ad incidere la *Galleria del duca di Choiseul*, (Parigi, 1771, in 4.to). La maggior parte delle grandi opere eseguite in quest'epoca contengono le tavole di Daudet. Se ne trovano nel *Voyage à Naples*, dell'ab. de Saint-Non, nella *Galerie de Florence*, nel *Voyage en Syrie* di Cassas, nei *Monuments de l'Indoustan*, di Langlés, nel *Musée Robillard* e nel *Voyage en Espagne* del sig. de La Borde. Questo artista che riunisce alla correzione un tratto piacevole e spiritoso era laboriosissimo. Egli incise *paesaggi* tolti da Berghem: alcune *rovine* da Dietrich; le *marine* da Giuseppe Vernet; il *passaggio del Po fatto dall' armata francese*, da Carlo Vernet; le *battaglie* di Vander-Meulen in minor dimensione. Egli non cessò di lavorare se non allorquando l'età non gli permise di più maneggiare il bulino, e morì a Parigi il 2 giugno 1824, di 87 anni. Huber nel *Manuel des curieux*, VIII, 259, ha dato l'elenco dei principali lavori di questo artista, la cui opera è molto ragguardevole.

W—s.

DAUGIER (il conte Francesco-Enrico-Eugenio), vice-ammiraglio, nato il 12 sett. 1764 a Courteson, nel contado Venosino. Egli si espose per la prima volta sullo corvetta *la Freccia* nel 1782, ma non ebbe malgrado una lunga crociera la fortuna di partecipar alla

guerra d'America, la quale non terminò che l'anno seguente col trattato di Versailles. Dopo aver fatto molte campagne nei mari dell'Indie, s'imbarcò nel 1787 sul vascello *il Superbo* che faceva parte d'una squadra di evoluzione, e si applicò vantaggiosamente allo studio della tattica navale. Il commercio francese colle isole dell'America si estese tanto che il governo stimò ben fatto stabilire una linea di battelli a vapore fra queste isole e i nostri porti. Daugier s'imbarcò nel piroscafo n. 10, armato all'Havre, ed approfittò dei suoi frequenti rapporti col commercio per istudiare lo spirito e gli interessi della marina mercantile. Egli trovavasi nei mari della Turchia sulla *Freccia*, quella stessa corvetta su cui si espose la prima volta, allorchè nel 1789 fu nominato luogo-tenente di vascello. Sette anni d'una navigazione non interrotta sotto tutte le zone alterarono gravemente la sua salute. Un congedo gli permise di recarsi in seno alla sua famiglia onde trovarvi riposo, ma la confidenza de' suoi concittadini lo portò sulla scena politica allora sì agitata. Eletto procuratore della comune di Courteson, non rientrò nella marina che nel nov. 1792, allorchè la Francia ebbe a combattere l'Europa coalizzata. Il 5 gennaro fu nominato generale maggiore della squadra che riunivasi sotto il comando del vice-ammiraglio Morard de Galle, squadra che preservò Belle-Isle e Groix dalla discesa minacciata dalla flotta inglese sotto gli ordini di lord Howe. I principii anarchici propagati dai *Club* si erano introdotti negli equipaggi di già malcontenti per i patimenti di una crociera che si prolungavano in mezzo alle più crudeli privazioni. Una formidabile sommossa di cui il pretesto era di rientrare a Brest per salvare questo porto dal tradimento che abbandonava Tolone agli Inglesi, espose la squadra al più grande pericolo in faccia al nemico. Daugier seguì l'ammiraglio a bordo dei vascelli insorti, e contribuì col suo carattere fermo e persuasivo a ricondurre la calma negli spiriti acciò la squadra potesse ritornare a Brest senza pericolo. Destituito dal comitato di pubblica salute ch'erasi obbligato di tranquillare la popolare effervescenza, fu ben presto reintegrato. A quest'epoca un gran numero di ufficiali denunziati dalle società popolari e disgustati dall'indisciplina degli equipaggi, credettero dover abbandonare il servizio della Francia. Daugier non la pensò così, restò al servizio della repubblica e fu nominato capitano di vascello, e promosso al comando della fregata la *Proserpina* che faceva parte dell'armata dell'Oceano sotto gli ordini di Villaret-Joyeuse. Egli partecipò ai combattimenti del 17 e 23 giugno 1795, nella qual occasione l'ammiraglio recò la sua bandiera su questa fregata. Villaret lo scielse per recarsi a render conto de' combattimenti al governo. Più tardi gli diede una nuova prova di stima affidandogli la direzione dei convogli di Nantes e di Rochefort in numero di 54 vele. Incontrato all'ingresso della baja di Andierne da una divisione inglese, composta di un vascello e di tre fregate, egli non esitò a impegnare il combattimento onde lasciare

al convoglio il tempo di rifuggiarsi nella baja. Non aveva in quel momento che 4 fregate, e dovette spiegare la più grande energia per decidere il suo equipaggio, composto di novizii, ad attaccar un nemico tanto superiore. Dopo aver sgombrato con una divisione di 4 fregate il cammino della spedizione d' Irlanda, egli comandò successivamente i vascelli il *Giove* e il *Batavo*, facendo parte delle armate navali dell' Oceano e del Mediterraneo. Iniziato nelle più piccole particolarità del servizio, egli sosteneva con distinzione la carriera di capo-militare a Lorient, allorquando dovette rinunziarvi nel 1802 per andar a sedere al tribunato. Il trattato d' Amiens non era appena firmato che fu rotto, e il progetto d'uno sbarco in Inghilterra stabilito dal primo console. Daugier fu proclamato presidente d'una delle commissioni per l'armamento della flotta. Si sa che questa flotta doveva per dir così, servire di ponte all'armata d' invasione, mentre le squadre inglesi, chiamate all' Indie occidentali in pericolo, si vedevano chiuso l'ingresso nella Manica pel rapido ritorno della nostra squadra riunita alla flotta spagnuola. Daugier, nominato comandante del battaglione dei marinai della guardia e della divisione dell' Havre, sostenne parecchie battaglie all'àncora ed alla vela. Egli riuscì a condurre intatta questa divisione dall'Havre a Boulogne; ottenne il comando d'uno de' quattro grandi corpi della flotta, e respinse sempre, e su tutti i punti i continui attacchi dei nemici. Napoleone avea in lui rilevato un ingegno pronto ed osservatore. Lo spedì nel giugno 1806 alla volta di Venezia coll'ordine di invigilare su tutto il littorale dell' Adriatico: nel decembre seguente, Daugier era già di ritorno, dopo d'aver adempiuta, colla soddisfazione dell' imperatore, una tale missione, resa molto scabra e pericolosa a causa delle crociere inglesi e russe che solcavano questo mare sì angusto. Appena arrivato a Parigi seppe che i marinai della guardia avevano abbandonati i battelli della flotta per recarsi all'assedio di Danzica. Ricevette l'ordine di farsi lor capo e contribuì per tal modo alla resa di questa piazza che decise la gloriosa pace di Tilsitt. Facendo parte dell'armata della Pomerania assistette all'assedio di Stralsund ed all'attacco dell' isola di Rugen. Un ordine richiamò Daugier dalla conquistata Pomerania alle frontiere di Spagna, ove si riunivano i marinai e molti altri corpi della guardia per operare la funesta invasione del 1808. Egli fu testimonio e poco mancò fosse vittima della sollevazione del popolo di Madrid nella giornata del 2 maggio, al momento della partenza degli infanti per Bajona. L' insurrezione ben presto si estese da un capo all'altro della penisola, e la giunta di Siviglia dichiarando la guerra alla Francia, chiese soccorso all' Inghilterra, la cui squadra assediatrice aveva obbligato l'ammiraglio Rosily a rendersi agli spagnuoli, dopo un lungo e prode combattimento sostenuto con cinque vascelli contro le batterie di Cadice. Sempre alla testa dei marinai della guardia, Daugier seguì nell' Andalusia il corpo d'armata del generale Dupont, partecipò della gloria e degli infortunj di questa disgraziata cam-

pagna. Nel suo racconto della battaglia di Baylen, dove Daugier ebbe un cavallo ucciso sotto di lui, il generale Foy rende omaggio con queste espressioni al valore del comandante e dei marinai della guardia: » Sollecito, egli disse, giunse l'ultimo corpo di riserva dei francesi, il battaglione dei marinai della guardia imperiale del capitano di vascello Daugier: non erano che trecento uomini, ma tali che il timore non potea smuovere. " Essi fecero tutti gli sforzi che si potevano aspettare dal loro coraggio. Di ritorno nel 1809 col generale Dupont, in seguito della convenzione di Andujar, Daugier richiese per esso il ritiro, e ricompense pe' suoi ufficiali. L'imperature non volle accordargli che un congedo onde riordinare la sua debole salute. Lo nominò alla prefettura marittima di Lorient, e gli disse pubblicamente nella sala dei mareseialli: ,, Io so l'elogio che i generali nemiei hanno fatto di voi e degli uomini di ferro che comandavate: questo elogio, signor Daugier, ne vale un'altro." Daugier aveva appartenuto all'antica marineria sopra la quale la guerra di America sparse tanto splendore. All'epoca della ristorazione fu nominato contro ammiraglio, cav. di san Luigi e creato conte. Tanti favori non erano che una giusta riparazione, da che fu lasciato capitano di vascello per 17 anni, malgrado i servigii di cui si potea apprezzare il merito, e che il generale Dupunt allora ministro della guerra fece valere presso il suo collega della marineria. Alla seconda ristorazione Daugier fu nominato prefetto marittimo a Lurient, Rochefort e Tulone, direttore del personale, e membro del consiglio dell'ammiragliato. I suffragi dei collegi elettorali di Vaucluse, di Morbileaux e di Finisterre lo portarono mano mano, e più volte simultaneamente, alla camera dei deputati, finchè durò la ristorazione, in mezzo alle commissioni, ed alla tribuna; fu l'interprete fedele, il difensore della marineria, e contribuì perciò a rialzarla dal discredito in cui era caduta negli ultimi anni dell'impero. Le croci di commendatore di san Luigi e di grande ufficiale della legione d'onore, poscia il grado di vice-ammiraglio furono le ricompense al suo zelo. Con un'ordinanza del primo marzo 1831, Daugier fu ammesso nel quadro di riserva. Entrato nella marina nel 1782 egli poteva annoverare quasi un mezzo secolo di servigi. Morì a Parigi nel 1834.

Ch—v.

DAUMESNIL (Pietro), generale francese nato a Perigueux il 14 luglio 1777, figlio d'un parrucchiere, ricevette un'imperfetta educazione e si arruolò giovanissimo in un battaglione d'infanteria, ove fece le sue prime prove nelle campagne d'Italia sotto Napoleone. Seguì ancora questo generale in Egitto e gli diede una prova d'attaccamento ragguardevole all'assedio di san Giovanni d'Acri, ove gli servì in qualche modo di scudo, coprendolo col suo proprio corpo contro il fuoco nemico. Entrò tosto dopo nelle guide, poscia nei cacciatori a cavallo della guardia consolare. Divenuto capitano nel 1806, poscia capo-squadrone, comandò il 2 maggio 1808 la principale carica della cavalleria francese contro gli abitanti di Madrid

nella gran strada d' Alcalà. Si racconta che corse grave pericolo in questa occasione, e ch' ebbe due cavalli uccisi sotto di lui, ma non è questa la sua impresa più bella. Nominato maggiore col titolo di barone, si distinse pel suo valore nella campagna d'Austria nel 1809, singolarmente a Wagram, ove ebbe una gamba portata via da una palla di cannone. Ricevette allora il brevetto di generale di brigata e quello di comandante della legione d'onore col governo del castello di Vincennes. Ognuno sa con quale fermezza egli difese questa piazza, allorchè gli alleati s'impadronirono di Parigi nel 1814 e come egli rispose all'intimazioni che gli vennero fatte. Quantunque il sig. Dupin abbia detto più tardi che Daumesnil non volle *nè rendersi nè vendersi* noi non crediamo che gli fossero state fatte offerte di danaro. Cio che v'ha di sicuro si è ch' egli rispose scherzosamente ai parlamentari che gli furono inviatie „ *Io vi cederò questa piazza quando voi mi restituirete la mia gamba* ". Non si sottomise che agli ordini del re. Ottenne la croce di san Luigi ed il comando di Condé, ove trovavasi allorchè ritornò Napoleone nel 1815. Inalberò il 22 marzo la bandiera tricolore e dichiarò che la piazza non sarebbe difesa che in nome dell'imperatore Napoleone. Avendo ricuperato tosto dopo il governo di Vincennes difese ancora questa piazza, al tempo della seconda invasione collo stesso vigore della prima volta. Non si parlò allora a Parigi che del coraggio e della fermezza di *Gamba di legno*. L' 8 settembre dello stesso anno, Daumesnil fù posto in ritiro dal governo reale; ricuperò nuovamente il comando di Vincennes dopo la rivoluzione del 1830, ed in tale esercizio, ove ebbe occasione di mostrare ancora della fermezza contro la sanguinosa sommossa, morì di cholera il 17 agosto 1832. La camera dei deputati avendo dovuto decidere una pensione di 6000 milla franchi in favore della vedova, come quella del generale Decaen, la risoluzione sembrò essere adottata dalla maggiorità; ma essa fu in seguito rifiutata nello scrutinio segreto. Vivi reclami s'alzarono contro questa decisione, e si aprì tosto in molti luoghi, singolarmente a Vincennes, in favore della signora Daumesnil e dei suoi tre figli, una sottoscrizione a cui parteciparono uomini di tutti i gradi, di tutte le opinioni, particolarmente il sig. Dupin, presidente della camera dei deputati, il generale Donnadieu, e il sig. di Dreux-Brezé. Si pubblicò nell'istesso anno una *Vie* ed una *Biographie du general Daumesnil, dit la Jambe de bois*, opuscolo in 8.vo.

M—DJ.

DAUXION-LAVAISSE (I-F) nato a Saint-Araille, presso Auch, verso il 1770, da una delle famiglie le più antiche di Guascogna, si recò giovanissimo alle colonie dove i suoi genitori avevano alcune possessioni, ed essendosi ritrovato a S. Domingo allorchè si sollevarono i negri egli sfuggì loro con molta difficoltà. Avendo quindi viaggiato per molti anni in diverse contrade dell'America ritornò in Francia sotto il governo imperiale e pubblicò nel 1813 a Parigi: *Voyages aux îles de la Trinidad, de Tabago, de la Marguerite et dans diverses*

partie de l'Amerique meridionale, 2 vol. in 8.vo, con carte. Dopo il ritorno dei Borboni nel 1814, Dauxion-Lavaisse fu inviato quale commissario del re presso i negri di S. Domingo, coi signori Herman d'Avreman, e Franco di Medina. Si sa che il governo reale aveva allora concepita speranza di riacquistare i diritti della Francia sopra questa ricca colonia, ma la missione di questi commissarii non ebbe favorevol successo. Essi rivolsero ai capi dei Negri proposizioni che furono aspramente respinte (*Vedi* Cristoforo nel *Suppl.*), ed il governo francese le disapprovò altamente con una nota del *Moniteur*. Dauxion-Lavaisse ritornato in Francia nel 1815, allorchè ritornò Bonaparte, prese servizio nell'esercito quale comandante. Avendo perduto il suo impiego dopo il secondo ritorno di Luigi XVIII, fu denunziato come bigamo da una damigella Lafitte ch' egli avea sposato alla Giammaica nel 1797. Ella fece annullare il suo matrimonio dalla corte di Parigi nell'ag. 1817, e lo stesso tribunale condannò Dauxion-Lavaisse a 20 anni di lavori forzati. La sua pena essendo stata commutata in quella del bando, egli rifuggiossi in Baviera sotto la protezione del principe Eugenio Beauharnais, ed ivi morì nel 1826. Dauxion-Lavaisse tradusse dall'inglese: I *Principi rivali*, ossia *Memorie di mistriss Maria Anna Clarke*, favorita del duca di Yorck, scritte da lei stessa, Parigi, 1813, in 8.vo. Compose alcuni articoli per i primi volumi della Biografia Universale.

M—DJ.

DAVAUX (Giovanni Battista), membro della società dei seguaci d'Apollo, nato nel Delfinato, verso la metà del secolo XVIII, s'acquistò colla sua musica istrumentale una grande riputazione, in un'epoca in cui le belle composizioni d' Haydn e di Mozart non erano ancora conosciute in Francia. Verso il 1773 venne a Parigi, e ottenne favorevoli successi con alcuni concerti di violino, e sinfonie concertate, genere nuovo allora, cui Viotti perfezionò. Davaux compose pei quattro celebri istrumentatori Guerin, Jarnowich, Guénin e Duport dei quartetti che si suonavano nei concerti ed ove ammiravansi singolarmente eccellenti *Rondeaux*, pieni di motivi facili a ricordarsi. I quartetti di Boccherini e di Haydn potevano soli far dimenticare quelli di Davaux. Oltre la piccola opera il *Teodoro* che questo dilettante diede nel 1785 alla commedia italiana, pubblicò dieci opere per violino che contengono quartetti, concerti e duetti. Dal 1810 Davaux aveva offerto in sua casa brillanti concerti, ove udivansi abili istrumentatori, come i sigg. Ardisson, Alliaume, Marcou Raoul. Egli sostenne lungo tempo un impiego al ministero della guerra, dove avealo fatto entrare il generale Beurnonville; ma al tempo dell'instituzione della Legione d'onore il gran cancelliere Lacépède lo proclamò capo di una delle divisioni dei suoi offizii. Vi rimase fino al 1815, nel qual anno essa fu soppressa. Ottenne per raccomandazione del maresciallo Macdonald di ritirarsi con pensione. Morì a Parigi il 2 febbraro 1822. Abbiamo sotto il

nome di Davaux (*Giornale enciclopedico* del 1784, giugno, 534), una lettera su di un cronometro, eseguito da Bréguet per determinare con esattezza i movimenti dal *prestissimo* sino al *largo*. A di nostri gli artisti adottarono il migliore di tutti gli instromenti in tal genere, il *Metronomo* del sig. Maëlzel.

F—LE.

DAVID (MAURIZIO), avvocato al parlamento di Digione, sua patria, quindi sacerdote e promotore degli ufficii di Langres, nato nel 1614 e morto l'11 nov. 1679, è autore d'un libro raro e pregievole intitolato *Animadversiones in observationes chronologicas Possini ad Pachymerem*, Digione, 1679, in 4.to. Thoynard e Boivin fanno l'elogio di quest' opera, da cui Fleury attinse molte nozioni per la sua storia ecclesiastica. Si trovano cinque lettere di David a Ducange al tomo secondo delle Memorie di Bruys, p. 406. Esse trattano sopra alcune difficoltà della storia ecclesiastica.

D. L.

DAVID (ANTONIO), nato ad Aix in Provenza il 3 febbr. 1714, è autore di molte opere pregievoli sull'agricoltura applicata al clima del mezzogiorno della Francia. Discendeva da una famiglia che fu richiamata da Liono ad Aix dagli amministratori della provincia e della città nel 1797, per istabilire una tipografia ad Aix, ove quest'arte era stata fondata nel 1752, ed era già caduta in una significante decadenza. Giovanni Tholosan, capo per parte di madre di questa famiglia, venuto da Lione con Stefano David, che divenne poscia suo genero, stampava ad Aix, nel 1598, in 8.vo, con incisioni, *La fauconnerie de Charles d'Arcussia*, edizione originale ed accurata, divenuta rarissima, un' opera apprezzata nel suo genere, e di cui il P. Lelong cita sei edizioni posteriori, fatte sopra quella. I David dotti e letterati non cessarono di onorarsi nella loro arte per cinque generazioni. Intorno Stefano David, successore di Tholosan, Peyresc scrisse al famoso antiquario Fabri-Borilly ad Aix, il 7 marzo 1630, queste parole notabili: „ Voi sapete che tutte le volte che si trattò di stampare buone opere in francese, Stefano David si prestò alla mia considerazione: che molti dei nostri autori e giureconsulti, i quali nella nostra provincia avrebbero meglio amato scrivere in latino che in francese, conoscendo più la prima lingua che l'altra, avendo in conseguenza dei miei consigli composto e scritto in francese, David *di sovente mi aiutò moltissimo a correggere sì la materia che lo stile* delle suaccennate opere, tanto prima della stampa quanto correggendo le prove. Egli acquistò dei diritti alla gratitudine de' letterati come voi." (Ant. Henricy, *Notice sur l'origine de l'imprimerie en Provence*, pag. 18; il presidente di Saint-Vincens *Lettres inedites de Peiresc*, 1815). Carlo David stampava nel 1664 l'Istoria della Provenza di Onorato Bouche, 2 vol. in fol.; nel 1694, quella di Gauffridi, magnifica edizione, ornata d'incisioni in 2 vol. in fol., nel 1666 l'istoria della città d'Aix di Scolastico Pithon, 1 vol. in fol. Giuseppe David stampava nel 1715 la Storia delle piante che na-

seono nei dintorni d'Aix in fol., bellissima edizione, ornata d'un gran numero di tavole. Antonio esercitò l'arte de' suoi padri, e meritò nel 1781 il titolo di stampatore ordinario del re, ma la sua passione dominante lo portava agli studi d'agronomia. Pubblicò: I. *Lettre sur les oliviers*, scritta a M. B. il 23 dec. 1762, in 8.vo, di 28 pag. II. *Seconde lettre sur les oliviers*, scritta a M. B. il 25 nov. 1771, in 8.vo di 19 pagine. Queste due lettere, opera divenuta già classica fra quelle nostre provincie ove si coltiva l'olivo, furono ristampate a Marsiglia nel 1832, con note del signor Feissat maggiore, in 8 vo di 60 p., tipografia di Feissat. Era scopo dell'autore lo sradicare alcuni sistemi nocevoli alla coltivazione di quest'albero. III. *Lettre sur la vigne* scritta al sig. ***, 16 settemb. 1772, in 8.vo, di 32 pagine. IV. *Seconde lettre sur la vigne*, 30 marzo, 1775, in 8.vo, 71 pag. V. *Lettre sur la poirier*, 12 novemb. 1776, 108 pag. VI. *Colture du pêcher en buisson*, 1783, 75 pag. Queste opere composte senza altra ambizione, fuorchè quella di giovare, sono ripiene di giuste osservazioni e racchiudono il frutto della esperienza. Antonio David morì ad Aix il 14 luglio 1787.

Ec—Du.

DAVID (Francesco Anna), incisore, nato a Parigi nel 1741, fu uno dei migliori allievi di Lebas (*V.* questo nome nella *Biog.*); incise molte stampe che portano il nome del suo maestro (*Manuel des Curieux* VIII, 271). Nominato, giovine ancora, incisore della camera e del gabinetto di Monsieur (poscia Luigi XVIII), ricevette poco tempo dopo il titolo di corrispondente delle accademie di Rouen e di Berlino; ma quivi si limitarono i suoi titoli onorifici; nè potè giammai esser ammesso all'accademia di pittura. In un'epoca in cui le opere d'incisione non erano alla cognizione che di un picciol numero di ricchi dilettanti, David concepì ed eseguì il progetto di riprodurre i capi-lavori delle antichità in quelle proporzioni che li rendessero accessibili a molti; e quando ciò non fosse stato in lui che una speculazione, si deve venir in accordo aver egli reso un servigio importante alla società. Dotato d'un ardore indefesso al lavoro, egli pubblicò simultaneamente le *Antiquités d'Herculanum*, con un testo di rischiarimenti di Sylvain Maréchal, 1780-1803, 12 vol. in 4.to: Le *Antiquité etrusques, grecques et romaines*, di d'Hancarville (*Veggasi* questo nome nel *Suppl.*), 1785-88, 5 vol. in 4.to; il *Museum de Florence*, con dilucidazioni dell'abate Mulot, 1787-1803, 8 vol. in 4.to. Incoraggiato pel favore ottenuto dalle sue pubblicazioni, diede alle luce un seguito di stampe rappresentanti i principali fatti della *Storia di Francia* con un compendio dell'abate Guyot, 1787-96, 5 vol. in 4.to. La *Storia d'Inghilterra*, con un testo di Le Tourneur, il traduttore delle *Notti* di Young, 1784-1800, 3 vol. in 4.to, e più tardi pubblicò nel medesimo sesto la *Storia di Russia*, con una spiegazione di Blin di Sainmore, 1799-1805, 3 vol. David era troppo occupato per non rimanere straniero alla rivoluzione. Mentre la maggior parte degli artisti abbando-

navano i loro studii, egli si confiò nel suo, aspettando che tempi migliori gli permettessero di terminare le vaste imprese ch'egli avea incominciate, e che si trovavano imperfette per la ruina della maggior parte de' suoi sottoscrittori. Sciolto da tutte le obbligazioni ch'egli erasi imposte verso di loro, pubblicò d'accordo con M.lla Sibire sua allieva, i *Monuments inédits de l'antiquité*, commentati da Winckelmann, 1809, 3 volumi in 4.to. Posteriormente intraprese di nuovo l'*Istoria di Francia sotto l'impero di Napoleone il grande, rappresentata con figure;* ma egli non aveva compiuto che 24 puntate, allorchè gli avvenimenti ricondussero Luigi XVIII sul trono. David, ristabilitu nel suo posto d'incisore del gabinetto del re, s'affrettò d'incidere il ritratto del sovrano che l'aveva incoraggiato nei suoi primordii, e che si mostrava il protettore della sua vecchiezza. L'età non gli aveva fatto perdere nulla della sua operosità. Indipendentemente dalle stampe ch'egli eseguì in un gran numero d'opere, alle quali lo circostanze assicurarono un pronto spaccio, egli intraprese due nuove pubblicazioni: *Il Gabinetto del Re*, o *i più bei Quadri della scuola francese*, 1816, in 12.mo, di cui ne comparvero cinque puntate, e il *Compendio della Storia Universale*, 1817, in 4.to, del quale ne comparvero sole due. David morì a Parigi il 2 aprile 1824. La maggior parte delle sue opere hanno perduto del loro prezzo primitivo, dopo che la incisione e la litografia hanno fatto tanti progressi, ma quelle che sono relative all'antichità possono ancora essere utilmente consultate. A quelle che abbiamo già citate, conviene aggiungere: *Le proporzioni di belle figure dell'antichità*, per Winckelmann, 1798, in 8.vo, con 20 incisioni. Hubert nel suo *Manuel des Curieux*, ha dato l'elenco delle principali stampe di David, fra le quali egli cita il ritratto di Carlo I, tolto da Van-Dyek.

W—s.

DAVID (GIACOMO LUIGI), celebre pittore francese, nacque a Parigi nel 31 agosto del 1748. Suo padre, merciaio sulla riviera della *Mégisserie* fu ucciso in duello. Allora David passò sotto la tutela d'un suo zio materno, imprenditore delle fabbriche del re, e la sua educazione non fu neglettа; venne mandato in un collegio dove studiò sino rettorica, ma al pari di tanti altri che non hanno la stessa vocazione per iscusa, in luogo di ascoltare la lezione, egli imbrattava i libri di disegno. Un giorno il suo maestro s' impadronì d' uno di questi suoi libri e conoscitore in apparenza, il conservò, e lo possedeva quando David divenne celebre, al quale lo fece vedere, e che con piacere riconobbe queste memorie della sua adolescenza. Ma abbenchè fino dai primi tempi le sue disposizioni per la pittura si facessero presagire, abbenchè all'età di 15 anni ch'egli avesse dichiarata la sua intenzione positiva di divenire pittore, i suoi parenti non lo volevano destinare a questa carriera. La madre di lui ebbe per qualche tempo desiderio di vederlo militare, e fu collocato nei gendarmi di Lunéville. Il sig. Buron (quest'era il nome di suo zio)

non vedeva niente di più bello al mondo che l'essere architetti. David ebbe dunque a sostenere una specie di lotta contro i suoi parenti, prima d'aver il permesso di abbandonarsi alla sua inclinazione favorita. Egli aveva 17 anni allorchè l'ottenne. Incaricato da sua madre di presentare una lettera al pittore Renon, trovò quest'accademico intento al lavoro del suo quadro *Rinaldo ed Armida*; egli ritornò penetrato d'ammirazione e dichiarò questa volta nulla poterlo rimuovere dalla sua determinazione di farsi pittore. I suoi genitori allora cedettero e fu posto presso Boncher; ma non vi restò che alcun tempo. Questo artista ebbe il buon spirito di conoscere che il suo modo non era buono, e la lealtà di consigliar David a recarsi presso Vien, che aveva sacrificato meno degli altri al cattivo gusto universale. La scuola di questo maestro ere numerosa ed attiva. Non si conoscono le particolarità degli studii che vi fece David. Nel 1772 concorse per la prima volta. Il soggetto era il combattimento di Minerva contro Venere e Marte. I giudici furono sulle prime d'avviso che la sua opera evesse il primo premio. Ma Vien, punto dalla condotta misteriosa del suo allievo che s'era posto in concorrenza senza farlo avvertito, fece riformare la sentenza, e David non ottenne che il secondo premio. I due anni seguenti 1773-74 non furono segnati da esso che da rovesci completi. Il primo gli sembrò infinitamente ingiusto, e sembra che nella sua disperazione abbia avuto il sinistro pensiero di lasciarsi morir d'inazione. Sedaine e Doyen ottennero con qualche difficoltà a farsi aprire la porta della sua camera ove lo trovarono smuoto e macilente siccome uno spettro. La sua disavventura del 1774 sembrò naturale e convenne che la sua opera fosse cattiva. Finalmente nel 1775 meritò ed ottenne gran premio: l'argomento era *gli Amori di Antioco e di Stratonica*. Sovente in ristrettezza di danaro, quantunque sua madre avesse qualche mezzo di fortuna, David avea già molto prodotto a quest'epoca. E' a notarsi la sua fecondità e perseveranza; e la trilogia del suo concorso attirò su lui stesso la generale attenzione. M.lla Guimard che l'aveva incaricato di ornare di pitture la sala della sua casa nella *choussée d'Antin* gli fece dei doni, e anticipogli danaro che facilitarono le sue prove per il concorso. Del resto tutto ciò che David eseguiva allora era nella maniera dei tempi e di nessuna importanza per l'arte e per la posterità. Confessava egli stesso francamente: „ Se voi volete vedere „ un cattivo saggio della mia ma- „ niera, disse egli un giorno ai „ suoi allievi, recatevi alla piazza „ Cambrai, e voi riderete como „ me. " Quantunque allora per gli allievi premiati corresse l'uso di passare un anno o due a Parigi prima di recarsi a Roma, David vi si recò immediatamente dopo aver riportato il premio; e da quel primo soggiorno a Roma datano le nuove sue idee sulla pittura. La reazione che cominciava ad operarsi per gli sforzi di Winckelmann, di Mengs e Webb, la quale secondava una felice unione di circostanze era quasi inosservata in Francia, ove d'altronde

non solamente gli artisti vedevano pochi antichi, ma non potevano eziandio studiare che un numero limitato di quadri moderni. Niuna collezione era accessibile senza formalità; la ricchezza di quelle che esistevano, era molto inferiore a quella del museo attuale; i quadri delle chiese di Parigi, e le opere degli accademici loro maestri erano adunque le principali risorse degli allievi. Perciò David non illuminato da studii comparativi diceva prima di partire: „ Non è Boucher che vuo„ le; siamo francesi in pittura. " Ma appena giunto in Parma esclamava vedendo la cupola di Correggio: „ Cerchiamo d' esser ita„ liani. " Vien lo sollecitava a moderarsi ripetendogli ch' egli avrebbe veduto ben altro a Roma. Ma come più vedeva, e tanto più l'impressione che l'avea dapprima colpito andava crescendo. Il sentimento di ciò ch'è veramente bello, congiunto alle idee sopra l'arte che allora circolava a Roma, e la curiosità che in lui destavano i risultati degli scavi fatti a Pompeja e ad Ercolano produceva nella sua testa una rivoluzione: riconosceva con dolore ch'era d'uopo disimparare tutto e ricominciare i suoi studii. Fu sorpreso più volte mentre versava lagrime all'idea di questa verità. Ma pieno di coraggio, d' amore per l' arti e per la gloria egli prese il suo partito, e non indietreggiò per alcuna difficoltà. Arguire ben si può che con tali pensieri David non potea simpatizzare colla maggior parte de' suoi colleghi dell' accademia di Francia, che lo persuadevano a riposarsi e a divertirsi. Si può arguire in pari tempo che si disgustasse dei lavori manierati dello studio. A questo fine scelse per istudiare un luogo particolare, e non lo si vedeva alla scuola che nelle ore del cibo. Siccome nell' istesso tempo egli disapprovava altamente alcune volte ciò che si faceva alla scuola, siccome vagamente si prevedeva in lui un pittore a parte, un pittore superiore, senza però conoscere in cosa consistesse la sua superiorità, e siccome la gelosia non manca mai fra gli artisti, così egli era stimato difettoso e intrattabile. Si fece dei nemici, e fu minacciato di sospenderlo dalla pensione qualora non producesse a tempo i suoi studii. „ Io ho con che vivere, „ egli disse, io voglio esser libero „ e studiare alla mia maniera. " Effettivamente, sia per l' aiuto di alcuni generosi, sia per i lavori cui eseguiva aveva mezzi per vivere agiatamente a Roma. Alcuni mesi trascorsero così senza che alcuno entrasse nel suo studio. In fine di questo tempo egli annunziò ch' egli aveva a mostrare un suo lavoro. Tutti i suoi compagni s'affrettarono di terminare il pranzo per correre al suo studio. Il quadro di David rappresentava il Trionfo di Paolo Emilio, benchè la pittura non fosse ancora eseguita che a chiaro-scuro, la forza e la severità del tocco si palesavano perfettamente e ad unanime voce si applaudì al suo merito. Fu allora che Vien gli disse: „ Voi sie„ te fatto per perdere o per rige„ nerare la scuola, da qualunque „ parte voi vi gettiate, trascinate „ con voi i vostri condiscepoli. " Da questo momento la scuola e il pubblico furono invasi dal metodo inusitato seguito dal David ed

egli stesso incoraggiato da questo primo successo sentì a raddoppiare la sua confidenza, e non dubitò più, se prima ne aveva dubitato, ch'egli non fosse nella buona via. Tuttociò ch'egli vedeva, tuttociò ch'egli esaminava, lo confirmava nelle sue idee. Ritornato da un viaggio a Napoli, dove s'intrattenne con alcuni antiquarii, amava ripetere: „ Essi mi hanno „ guarito dalla cateratta. " Egli è nelle ammirabili collezioni del Vaticano, del cardinale Albani, del principe Borghese, nella villa Adriani, nell'incisioni che riproducono i monumenti delle città vittime del Vesuvio, ch'egli cercava le sue inspirazioni e i suoi modelli. Non è perciò ch'egli obbliasse i capi d'opera dei moderni, ma la sua predilezione per l'antico l'aveva di buon'ora reso freddissimo per essi. Del resto egli è da osservarsi di vederlo mandare a Parigi, per soddisfare agli obblighi imposti ai pensionarii, uno *studio di un s. Girolamo*, e una bella copia di una *Cena* del Valentino, allievo del Caravaggio, e comporre il suo bel quadro la *Peste di Marsiglia* (1799). La disposizione di questa pittura è semplice e severa sul fare dei pittori del XVI secolo; lo stile inatteso della figura principale, quella dell'appestato che si rassegna alla morte, tiene qualche tempo l'ammirazione in sospeso; ma quando l'allievo statuario Giraud, che dal canto suo s'affaccendava per rigenerare la scultura, come David la pittura, proruppe dicendo: „ Chi ci trattie„ ne, o signori, dichiariamo che „ questa è una bellissima opera. " Tutto il mondo fu dello stesso avviso. Un altro suffragio glorioso per David fu quello di Pompeo Battoni, allora il più celebre pittore di Roma: „ La vostra figura „ dell'appestato, gli diss'egli, è „ degna del nostro Michelangelo! „ Credetemi non ritornate in Fran„ cia, perchè il vostro gusto si „ perderebbe. " Ma il conflitto che David andava a sostenere contro gli artisti dediti all'antica maniera, era per lui un'attrattiva più viva ancora dell'arte stessa. Nel 1780 egli ritornò a Parigi e nell'anno seguente espose la sua *Peste* e compose il suo *Belisario*, per il quale si servì di due teste di studio fatte a Roma, ma ancora che peccavano troppo alla maniera di Vien. Il suo fine sagrificando in tal modo un poco al gusto del giorno, era forse per farsi aggregare all'accademia di pittura e vi riuscì. Ma quantunque non fosse stato interamente solo in questa composizione essa offuscò la scuola già in voga, e cominciarono i raggiri. Mentre che i suoi allievi gli facevano una specie di piccola ovazione, il primo pittore del re, Pierre, che gli aveva promesso da parte del governo 4000 franchi per la sua opera, dichiarò che il suo Belisario non valeva che 50 luigi, ma che per riguardo glielo si pagherebbe cento. David tenne il suo quadro che più tardi lo vendette più caro all'elettore di Treveri. Fortunatamente il favore pubblico, che di giorno in giorno più si manifestava per lui, lo compensò largamente di tali opposizioni. Nel 1783 fu fatto accademico, e ottenne un alloggio al Louvre col titolo di pittore del re, fece molti ritratti, ed un Cristo per la chiesa delle Cappuccine. La sua scuola prosperava, tre de' suoi

allievi Girodet, Drouais e Fabre, furono già classificati fra gli artisti distinti del secolo. Luigi XVI gli aveva poco prima ordinato il *Giuramento degli Orazii*, allorchè desideroso da gran tempo di ritornare a Roma, David si pose in viaggio con Drouais per questa antica capitale del mondo (1784). „ Convien dipingere i romani, diceva egli nella città dei romani. “ Il quadro fu terminato entro l'anno. Ammirato da tutti i conoscitori di Roma egli operò allorchè giunse a Parigi una vera rivoluzione. Fu allora che i suoi allievi, nella loro enfasi di studio, gli assegnarono il titolo di rigeneratore della pittura, cui effettivamente egli cominciava a meritarsi, e che doveva vieppiù farsi benevolo il pubblico. L'intendente della casa del re, sig. D'Angiviller, non divise questo entusiasmo; si allarmò nello scorgere che questo quadro aveva sei pollici di più della dimensione convenuta. „ Ebbene, gli rispose David, prendete le forbici e tagliatelo. “ Senza toccarlo fu posto nella sala di esposizione del 1786 più in alto e più mal collocato che si potè: un'incisione dell'esposizione del 1786 mostra il quadro così situato. Frattanto le pubbliche dicerie costrinse il sig. d'Angiviller a far abbassare il quadro, e si fecero pure all'artista, non scuse, ma certe carezze che rassomigliavano ad un'ammenda onorevole. David di ritorno a Parigi eseguì nel 1787 la *Morte di Socrate* per il sig. di Trudaine; nel 1788 *Paride ed Elena* per il conte d'Artois; nel 1789 *Bruto* per il re, senza contare parecchie composizioni di minor pregio, ed i ritratti del sig. e della sig.ra de Lavoisier, sig. e signora Thélusson de Torcy ec. Tuttavia la rivoluzione s'avvicinava. David ebbe la sventura di supporsi una vocazione politica, e si disonorò, senza avvedersi di ciò che faceva, senza mascherare la parte odiosa degli atti con qualche grandezza nei risultati e senza operar egli stesso. Le sole scuse alla sua condotta si ristringono ad essere egli stato vittima dei più gravi errori ed instrumento nelle mani di Robespierre. Ma nulla può palliare orrende atrocità, nemmeno nobilitare turpitudini. Abbandonare il suo posto di capo-scuola, di rigeneratore dell'arte, di primo pittore della Francia, per farsi lo zimbello di chi lo avesse voluto, ciò è discendere cadere e degradarsi, e ciò che v'ha di peggio si è cadere nel sangue e nel fango. Quelli che muoiono s'inquietano poco di sapere se sia il genio o la stupidità che li uccide, e quelli che sopravvivono devono stigmatizzare egualmente i faccendieri che sanno ciò che fanno, e gli ingannati che fanno più degli stessi faccendieri. Disgraziatamente in quest' ultima classe conviene annoverare David. Allorchè scoppiò la rivoluzione fu sedotto dalle magiche parole di riforma, di rigenerazione, che promettevano di trasportare nella sociale organizzazione ciò ch'egli aveva operato, o ciò che terminava di operare nell'arte; e siccome a' suoi occhi la riforma artistica era sacra, e che il dubitarne era delitto di lese belle arti, tenne per fermo esserlo egualmente la riforma politica; i deboli e gli opponenti divennero per esso ciò ch' è un incredulo od un eretico per un in-

quisitore. Ciò non è tutto: l'ammirazione di David artista si portò sulla Grecia, e conseguentemente so Roma quasi esclusivamente: identificando la politica e l'arte egli credette che la Francia moderna dovesse attingere le sue istituzioni a Roma e presso i Greci. Egli non si limitò a manifestare la sua opinione con quadri, come il giuramento alla costituzione; ma entrò di buon'ora nel famoso club dei giacobini, e si trovò perciò in rapporto coi raggiratori i più esaltati del partito demagogico. Questi lo fecero nominare membro della Convenzione dalla sezione del Museum. Non vi si distinse quale oratore ed in generale non prese la parola che su alcuni insignificanti argomenti o su questioni dell'arte; sedendo sempre coi più arditi montanari egli votò la morte del re, e perchè fossero posti fuor della legge i Girondini ec. Ma fu fuori della convenzione che la sua rappresentanza politica si mostrò atroce e miserabile. Membro del comitato di sicurezza generale, egli fu quanto e forse più degli altri il cieco istromento di Robespierre, corse voce bensì che in questo comitato ei s'occupasse principalmente di belle arti, ma questa non è che un' inezia da aggiungersi a tante altre che si spacciano a coloro che credono a tutto. Qual rapporto un comitato di polizia può egli avere colle belle arti? Si parlò eziandio della missione importante del comitato, del suo coraggio, della sua perseveranza. Questi encomi possono fino ad un certo punto riferirsi al comitato di pubblica salute, in cui on gran esito, pallia in qualche maniera l' atrocità delle misure: il comitato di pubblica salute era davvero l'arbitro di tutto, egli negoziava, faceva la guerra, manteneva gli eserciti; ma il comitato di pubblica sicurezza non s'occupava che di polizia, e non mirava che la *guillotine*. David cadde spesso nel ridicolo: così, allorquando nel 31 ottobre 1792 egli annunziava con gran strepito l'arresto in Roma di due artisti francesi, o nel mentre ai 6 di gennaio 1793 egli faceva la mozione di dichiarare che Parigi avea ben meritato della patria, e che a lui si gridava: „ È già votato, „ od allorchè (nell'aprile) Petion faces de' reclami contro coloro che minacciavano di pugnalare i deputati, David s'avvanzò sino nel mezzo della sala per esclamare in tuono drammatico: „ Io chieggo d'esser assassinato: io sono un uomo virtuoso. „ E, ciò ch'era più difficile allora, ei trovò modo di emergere qual uomo sanguinario. Così il 20 maggio egli interruppe per ben due volte Vergniaud a questa frase: „ sono essi dunque gli assassini di coloro che si consacrano alla patria, coloro che inceppano siffattamente la vostra carriera. „ L'assassino sei tu stesso „ ripigliò David; e poco dopo: „ sì mostro, l'assassino sei tu. „ Il 13 nov. (4 brom. anno II) egli recò in omaggio alla convenzione il quadro rappresentante la morte di Marat: „ Cittadini, diss'egli, il popolo chiedeva di nuovo il suo amico, la desolata sua voce suonava all'orecchio di tutti, egli provocava la mia arte, e voleva rivedere i lineamenti del suo amico fedele. David dà di mano al tuo pennello! esclamò egli, vendica il nostro amico, vendica Marat; impallidiscano i suoi nemici veden-

do le sue sembianze, e costringili ad invidiar la sorte di colui, cui non avendo potuto corrompere, fecero vilmente assassinare.... Affrettatevi tutti, la madre, la vedova, l'orfano, e il soldato oppresso; la sua penna, spavento de' traditori, la sua penna fugge dalle sue mani. Il vostro instancabile amico è morto! e morto porgendo a voi il suo ultimo tozzo di pane. Posteri, voi lo vendicherete! Umanità, tu dirai a coloro che lo chiamarono bevitore di sangue che il tuo figlio diletto, che Marat, non t'ha fatto giammai spargere lagrime. A voi o miei colleghi, offro l'omaggio del mio pennello: i vostri sguardi affissando le sembianze di Marat ne ricorderanno i pregi che non cesseranno giammai d'essere i vostri... Quando l'inganno traviava ancora l'opinione, l'opinione portò Mirabeau al Panteon. A dì nostri... il popolo vi chiama colui che non l'ingannò giammai. Io voto per Marat gli onori del Panteon! „ Si sa che questa mozione fu accolta con entusiasmo in onta al decreto che ammetteva almeno dieci anni d'intervallo fra la morte e questa specie di consacrazione. Cinque mesi prima (15 luglio), ecco in qual modo David rendeva conto della morte di Marat: „ La vigilia della morte di Marat, la società dei giacobini m' inviò unito a Maure, per avere sue notizie. Io lo trovai in un' attitudine che mi colpì, egli aveva presso di lui uno scaffale, su cui erano posti inchiostro e carta, e là sua mano che usciva dal bagno che tracciava i suoi ultimi pensieri per la salute del popolo... In qual modo esporlo agli sguardi del pubblico nella chiesa dei francescani? Non si può scoprire alcuna parte del suo corpo perchè voi sapete ch'egli era lebbroso.... Ma io credo che sarebbe interessante l'esporlo nell'atteggiamento in cui lo trovai scrivendo per la salute del popolo.... « E infatti David conversava abitualmente con Marat. „ Io non l'abbandonava quasi più, diss'egli alla Convenzione; il fatto avverso volle ch'io fossi assente allorchè fu colpito. « E ciò che è più ancora odioso di questa ridicola tenerezza pel sanguinario Marat, si è la vile accusa che dinnanzi al tribunale rivoluzionario strappò alla regina questa bella esclamazione: „ Io chieggo a tutte le madri che son qui, se ciò è possibile. « Ebbene, Chaumette fu dapprima nella prigione del Tempio a far subire ai fanciulli il più mostruoso interrogatorio sulla stupida invenzione del procuratore della comune. David fu in tale circostanza uno fra gli assessori di Chaumette: è fatto troppo notorio per potersene dobitare (*Vedi* Maria Antonietta *nella Biog.*) David fu pure, convien dirlo uno dei membri i più esecrati del comitato di pubblica sicurezza, e meritò di esserlo. Senza dubbio questa triste celebrità fu in rapporto con quella che ebbe nell'altra carriera: il suo nome europeo vietava che le sue operazioni restassero nell'ombra, ma questa fama non potè travestirle, e s'egli avesse avuto qualche moderazione non sarebbe rimasto membro del comitato, anzi non sarebbe stato nemmeno eletto. Robespierre sapeva scegliere i suoi aiutanti, e David lo fu sino all'ultimo istante. La sera stessa dell'otto termidoro, allorchè Robespierre si recò al club dei gia-

cobini onde sellecitare difficili favori per esso, e tracciare un quadro della sua posizione che terminava con queste parole: „ Ben presto non mi resterà più che a bere la cicuta. “ David alzandosi allora esclamò: „ Robespierre se tu la bevi, io vuoto teco la coppa. “ Eravi questo di fatale in David che, condannato a parlar poco in pubblico, per un difetto organico lanciava espressioni per quanto era possibile d'effetto, le quali restavano scolpite perchè erano di David, e forse egli se ne felicitava, ma dopo questo come lagnarsi se si ripetono le parole dell'ebbrezza, quando l'ebbrezza non è più, e che la memoria non fugga colla febbre? quantunque la sua qualità di membro del comitato di sicurezza generale l'obbligasse di cooperare alle misure per la tranquillità di Parigi, egli non ne prese alcuna. La notte del nove al dieci non comparendo alla Convenzione diede a vedere di porsi nel numero dei vinti. Perciò egli fu parimenti uno fra coloro che accusarono più vivamente la pubblica voce dopo il 9 termidoro. Scorso appena il 13, Andrea Dumont sollecitò la sua destituzione. „ Soffrirete voi che un complice di Catilina sieda ancora in questo recinto, che David questo usurpatore, questo tiranno delle arti non men vile che scellerato, che questo spregievole personaggio, venga ancora impunemente in un luogo dove egli meditava l'esecuzione dei delitti comandati dal tiranno Robespierre. Domando che il traditore David sia immediatamente espulso dal comitato, e rimpiazzato. “ David balbettò timide scuse e fece veramente onorevole ammenda. „ Era egli malato da otto giorni, ed aveo preso l'emetico il 9; egli non avea mai ricercato di Robespierre; fu Robespierre che gli fece la corte... Non l'avea abbracciato in presenza dei giacobini, anzi non l'avea ne manco toccato... Lo eredette un franco patriota. Non si può immaginare sino a qual punto questo disgraziato l'abbia ingannato ... D'ora innanzi gli uomini nun saranno più nulla per esso (David); egli non si terrà che ai principii. « Questa dichiarazione non vietò ch'egli disparisse dal comitato riorganizzato. L'indomani 14, Montmayon chiese e fece decretare il suo arresto. Si volle poscia trovare prevaricazioni nella sua condotta como membro del comitato. Una deputazione della società popolare di Clermont, e d'Issoire, demandando la reintegrazione dei funzionarii destituiti articolò lagni contro David, perchè tentò di favorire il trafugamento di alcuni documenti. Più tardi Legendre fece contro di lui, Vadier, Voulland ed Amar, tutti ex-membri del comitato di sicurezza generale una terribile denunzia, in cui fra le altre gravi imputazioni, rimproverava a questi quattro rivoluzionarii: 1. d'aver per costume allorchè un'affare sembrava volgersi a vantaggio degli accusati passare per la stanza di refezione ed impegnare il presidente Erman ad intimidire i giurati; 2. d'aver ordinato sovente di giudicare 50 o 60 persone alla volta per cause differenti; 3. d'aver ordinato all'accusatore pubblico di far giudicare in 24 ore i cospiratori delle prigioni, in modo che questi disgraziati dovessero esser giudicati

e morire nell' istesso giorno. Legendre li accusava eziandio di avere, per quanto era loro possibile l'8 e 9 termidoro paralizzato per inerzia le misure prese contro Robespierre ed i suoi complici. Due volte (14 frutt. e 28 brum.) egli scrisse alla Convenzione per domandare la sua libertà; due volte l'assemblea rimandò la sua petizione al comitato di sicurezza generale che non l'accolse, sebbene nella sua seconda lettera egli motivasse l' inchiesta sul desiderio di terminare un quadro, e che Boissy d'Anglas l'avesse appoggiato alla Convenzione. Il passo drammaticamente ridicolo de'suoi allievi che vennero in corpo a reclamare per esso il 10 frim. an. III non ebbe favorevole successo, malgrado gli sforzi di Boissy d'Anglas e di Chénier; e Rafrou che combattè la petizione riuscì a toglierla dall' ordine del giorno. Finalmente il 6 nevoso Merlin de Douai, in nome dei tre comitati di pubblica salute, di sicurezza generale, e di legislatura, incaricato di pronunziare intorno all' accusa di Legendre, fece il suo rapporto a norma del quale non si doveva più persistere contro Vonlland, Amar e David; e l' indomani l'artista fu messo in libertà. La sua detenzione avea durato cinque mesi. Tuttavia il giusto odio ch' egli s'era attirato, non cessò per questo di perseguitarlo. Una deputazione della sezione del Museum, cui egli rappresentava, intentò contro di lui (13 fiorile) 17 accuse, e dichiarò che David non avea mai goduto la confidenza de' suoi committenti. Gniomar, Villetar, Dewars, si pronunziarono in questa occasione per i principii e il buon senso che si riunivano per trovar tali dichiarazioni assurde e fuori di luogo, e dopo una discussione animata, la Convenzione si dichiarò in loro vantaggio. Ma l'8 pratile vi si ritornò di bel nuovo: David, sul rapporto di Gouly, fu posto prigione una seconda volta; ed il 4 fruttidoro fu autorizzato soltanto a rimanere in sua casa sorvegliato da una guardia. L'amnistia del 4 brumale, anno IV, lo tolse da questa spiacevole posizione. Ma David non fu pienamente tranquillo se non che dopo la rivoluzione del 18 brumale. Bonaparte lo prese in favore come facea sempre di quelli che primeggiavano nella loro scienza o nella loro arte. Si può dire che qui termina la carriera politica di David: come politica pura, essa non è insignificante che per fanatiche crudeltà; come amministrazione immischiandosi di arti essa non merita lo stesso anatema, e qualche volta merita lode. David era nel tempo stesso membro del comitato di sicurezza generale, e pubblica istruzione; la sua gloria come artista gli consentiva una dittatura alla Convenzione in tutte le questioni relative alle arti ed agli artisti, ed in quelle erano comprese, secondo le idee de' tempi, le feste nazionali. Si occupò con attività dell' alloggio degli artisti al Louvre e fece decretare una pensione per quelli laureati dall'accademia di Francia a Roma. Per sua cura eziandio un giurì nazionale delle arti fu istituito, ed egli fece adottare per comporre una lista di membri che aveva scelto egli stesso, ed in cui si osserva unito al suo nome quello di Monvel, Fragonard, Le-

brun, Mongez, Gérard, le Sucur, La-Harpe, Chaudet e Talma. Finalmente giusta la proposta di David, e in nome del comitato di pubblica istruzione, si fece un decreto che soppresse la commissione del Museo, affidandone la custodia ad un conservatore. David fu il principale institutore delle grandi solennità nazionali che ricordavano allora le feste della Grecia, e di cui pretese dover essere il popolo in pari tempo scopo ed ornamento. Volendo sconvolgere tutto ciò che poteva influire nelle facoltà visuali, egli trasformò sino le figure delle carte da giuoco. Progettò diverse foggie di vestire non solamente per i pubblici funzionarii, ma eziandio per i cittadini; egli modellò sotto forme comode ed eleganti, l'uniforme degli alunni della scuola di Marte, e non fu che dietro un suo disegno che si eseguì la famosa sciabola di Robespierre, sciabola che andava annessa all'uniforme di questa scuola. Egli presentò i disegni di parecchi monumenti nazionali progettati in quel tempo. Fu nominato commissario della festa istituita per celebrare il compimento della costituzione. Lesse un rapporto sopra l'anniversario della confederazione, ne fece votare le spese, e ne diresse le cerimonie. Fu eziandio incaricato del piano di diverse altre feste nazionali, e principalmente di quella dell'Essere Supremo. Finalmente propose l'erezione d'un monumento per commemorare la difesa di Lilla, e l'istituzione d'una festa in memoria della ripresa di Tolone. La vita di David sotto il consolato e l'impero presenta poche particolarità. Egli godette allora della più grande riputazione, e fu d'unanime accordo posto più in alto dai suoi contemporanei di quello che si porrà giammai dai posteri. L'ammirazione del suo sovrano che fino dall'epoca della sua incoronazione avevagli assegnato il titolo di suo primo pittore, e che gli avea ordinato parecchi lavori sempre splendidissimamente ricompensati, contribuì forse un poco alla rinomanza, cui d'altronde esigeva lo sviluppo del progresso dell'arte. Non dipendette, come si afferma, che da David il divenire senatore o consigliere di stato, o l'uno e l'altro; questi stessi impieghi, se fa d'uopo credere a' suoi ammiratori, gli furono offerti in modo positivo; e rifiutò non meno positivamente le proposte dell'imperatore. Non accettò da lui che il nastro d'ufficiale della Legione d'onore, e quello di comandante, dopo il suo ritorno dall'isola dell'Elba nel 1815. Napoleone, benchè occupato allora di tutt'altra cosa che di pittura, avea colto l'occasione per visitarlo nel suo studio. David aderì all'atto addizionale. Così all'epoca della seconda ristorazione egli fu cancellato dalla lista dei membri dell'Instituto compreso nelle eccezioni di amnistia. Sembra non pertanto che la intenzione di Luigi XVIII fosse rispetto a lui di non porvi mente e che infatti la legge non procedesse seco lui con rigore. David non approfittò di questa grazia e si recò a Brusselles il 27 gennaio 1816. S'egli si pentisse poi di questo suo rifiuto, non si potè in esso conoscere. Egli avrebbe in ogni tempo ottenuto sotto Luigi XVIII il suo richiamo, se egli l'avesse

chiesto. Malgrado l'istanze de'suoi amici egli non fece mai tali inchieste e si appoggiò alla gran frase: poter una legge offerirgli qualche sicurezza ma non un ordine revocabile. La vigilia della sua partenza da Parigi ricevette dal ministro di Prussia, signor Humboldt, un invito di stabilirsi negli stati prussiani, e si dice anche l'offerta del titolo di ministro dell'arti. Analoghe proposizioni gli furonò rinnovate a Brusselles, ma rifiutò perentoriamente non acconsentendo nè meno a formare per la Prussia una scuola simile a quella di cui egli avea dotato la Francia. „ Voi desiderate ritornare in patria gli si disse: il miglior mezzo di ritornarvi e sfidare i vostri nemici si è di accettare l'offerta di S. M. che vi accorderebbe onori i quali vi farebbero aprire, se lo voleste, le porte delle Tuileries. " L'argomento era spiritoso, ma non persuase il repubblicanismo sempre un poco brutale di David. Si parla eziandio dei maneggi di Pio VII onde impegnarlo a stabilirsi in Roma. Sembra che questo Papa si fosse rimesso dallo spavento che gli aveva inspirato dapprima l'idea di trovarsi da solo a solo col pittore regicida, allorchè si recò a Parigi per consacrare Napoleone. David che dipingeva allora quel ritratto di Pio VII che vien annoverato fra i suoi capi lavori lo fece più volte sedere dinanzi a lui. „ Egli mi poneva sotto chiave con esso, diceva poscia il Pontefice, io non sapeva che volesse fare di me, *avevo paura*, quest'uomo avea ucciso il suo re, e s'avrebbe presto disfatto d'un povero Papa di *canavaccio*. " David non lasciò adunque il Belgio dove restò sino alla sua morte lavorando molto più che a Parigi, facendo frequenti viaggi sì ad Anversa od a Gand per assistere al concorso, ove si richiedeva il suo voto, sia per esaminare i capi d'opera di pittura posseduti da queste due città, conducendo del resto una semplicissima vita ma onorevole, quantonque non avesse una casa ordinata. Egli cadde gravemente ammalato nella state del 1825, si ristabilì, ma ebbe in seguito parecchie ricadute, sintomi certissimi d'una prossima morte. Una volta avendo ricuperato i suoi sentimenti, egli parlò dell'arte sua coll'istesso calore, come fosse in piena salute. Gli fu posta sott'occhio una prova della pianta delle Termopili su cui l'incisore desiderava conoscere l'avviso del pittore. David percorse col dito diverse parti della stampa, articolò alcune osservazioni, poscia giunto al principal personaggio: „ Io solo, egli disse, poteva concepire la testa di Leonida. " Queste furono le sue ultime parole; egli spirò il 20 decembre 1825. Il 15 decembre egli dipingeva ancora. Gli furono fatti magnifici funerali. Il corteggio era ragguardevole per le insegne che ricordavano i nomi delle sue principali opere, non che le ricompense ottenute da Napoleone; le imprese di barone dell'impero, e la decorazione di comandante della Legion d'onore: infine la spada e l'uniforme di membro dell'Istituto. David aveva una bella fortuna, e lasciò quasi 80,000 franchi di reddito. La dote di sua moglie che ammontava a 500,000 franchi fu il principio di questa

fortuoa triplicata dal prezzo delle sue opere. Allorchè volle far un secondo viaggio a Roma, suo cognato gli fece dooo di 10,000 franchi, promettendogli maggior somma. David raccontando questo fatto diceva: " Questa assistenza m'iocoraggiò (1). " David era di uoa statura piuttosto alta, non era pingue, ma vigoroso: aveva l'occhio vivo, e feroce lo sguardo. Aveva nn fare prudeote, ed il soo viso offriva un carattere fermo, e regolari lineameoti; i suoi capelli bruni eraoo un pooo iocrespati. Il suo gesto, la sua attitudioe aveva qualche cosa di distinto e di pacifico, e spesso allorchè dispreazava gli sciocchi che in lui non volevano riconoscere che oo plebeo, egli s'atteggiava. in modo da imporre. Era sempre elegantemeote vestito, non volendo io ciò cedere a nessuoo; fioalmeote allorchè cercava piacere a qualohe doooa, non mancava di graaia nè di amabilità. Una certa rozzezza di modi non lo racoomandava molto, ma nella intimità era semplice ed affabile. Troppo spesso era debole ed irresoluto nella soa coodotta, e con qualche scaltrezza si poteva padroneggiarlo. Moralmente era uomo ardente, dotato di viva immaginazíooe, disposto ad esaltarsi, fiero, iracoudo e avidissimo di celebrità. Questo amore di celebrità, questa sete di riputazioоe potrebbero dimostrarsi con molti esempi; citiamooe uno. Fabre d'Englaotine gli diceva un giorno: ,, Non vi sono uomioi che non si possano corrompere, aveodo tutti un lato debole; non si tratta che di cuooscerlo e di attaccarli da quel punto. " David esclamò: ,, Ed io, credi tu che possa esser corrotto? — Più facilmeote di un altro, rispose il poeta. — Ed in qual modo, replicò David? — Prometteodoti vivo gli onori del Paotéon. " David fu obbligato di convenire ch'era il solo lato per cui potesse esser corrotto. Un oolpo violento ricevuto per accidente alla parte sinistra della mandibula superiore gli accagionò una gonfiezza ohe lo impediva sempre e nel sorridere e nel parlare. In gioventù questa deformità non era molto appariscente, come sembra attestarlo un suo ritratto che lo raffigora all'età di 25 anni. —

(1) Prima ancora d'attenere il premio di Roma, era stato iocaricato di lucrosi lavori. Luigi XVI gli aveа ordioati due quadri. Fece moltissimi ritratti, che fioalmente si pagavano carissimi. L'offerta del suo quadro dalle Sabine che durò cinque anni, gli fruttò 24000 franchi. Quest'istesso quadro e quello della Termopili furono acquistati per il Museo di Luigi XVIII al prezzo di 60000 franchi ciascuno, e 20000 franchi di più per il diritto d'incisione, che David s'era riserbato per sè stesso, e che gli si concesse. Napoleone pagò 105,000 franchi il quadro dell'Incoronazione; egli aveo deciso che David riceverebbe 6000 franchi al mese durante questo lavoro; ma l'intendente della lista civile fece cinque mesi dopo un altro accordo; e si convenne che il pittore riceverebbe 75000 franchi per questo quadro, e una simile somma per ciascuno dei tre altri quadri ordinati nell'istesso tempo. David ebbe dunque i 75000 franchi, più i 30000 franchi promessi per i 5 mesi durante i quali aveo lavorato. La Distribuzione delle aquile, uno degli altri tre quadri, gli fu egualmente pagato 75000 franchi. I ritratti equestri di Bonaparte fruttò a David 25000 franchi, e le di lui ripetizioni ch'ei ne fece, gli fruttarono l'istessa somma ciascuna. Un altro ritratto di Napoleone in piedi e in veste imperiale, opera inviata a Westfalia fu pagata 24000 franchi. Il marchese di Douglas fece consegnare a David una pari somma per un altro ritratto di Napoleone in piedi nel suo gabinetto. Questo splendido dilettante scriveva a David: ,, Impiegate il tempo e il prezzo che voi vorrete in questo lavoro. " La copia dell'Incoronazione fruttò a David 60000 franchi. Finalmente conviene calcolare il tributo delle scuole pagatogli per luogo tempo dai numerosi suoi allievi.

Il più importante a raccogliere allorchè si tratta della vita d'un pittore è ciò ch'egli volgeva in mente, e non le particolarità domestiche, nè gli avvenimenti della sua vita. Dunque siccome le arti tutte si compongono di certe grandi condizioni, si vorrebbe sapere prima di tutto s'egli le abbia tutte riempiute, o se quelle da lui ommesse, ignorate o trascurate, sono le più o le meno importanti; se fu superiore od eccellente in una sola di queste condizioni con principii fissi, o se sia per caso od imitazione d'altri ch' abbia ottenute queste qualità; o finalmente se non le possegga che apparentemente. Conviene adunque in questo rapido esame conformarci all'analisi teorica della pittura, e considerare separatamente queste grandi condizioni, o mezzi: la composizione, il disegno, i chiari oscuri, il colorito ed il tocco. — *Belisario* condannato a perdere la vista ed essere spogliato de'suoi beni dall'imperatore Giustiniano, a cui egli avea reso sì grandi servigi, è forzato di chiedere l'elemosina alle porte del palazzo imperiale di Bisanzio; ma la mendicità non gli toglie la dignità del suo grande carattere. Un tale fatto preteso storico offriva all' immaginazione di David un soggetto patetico ed egli se ne impadronì. Le sue idee sulla rigenerazione della sua arte non erano allora bene sviluppate; non aveva ancora deposta la vecchia spoglia dell'accademia di Parigi, e questo quadro ne offre la prova. Si potrebbe dunque criticare dapprima il soldato od il centorione che guarda il suo antico capitano ridotto a sì tristo stato. In vero questo soldato manca di carattere e rassomiglia un poco ad un figurante delle nostre opere. La donna che offre l'obolo a Belisario con rispetto è bene immaginata; ma il largo mantello di questa figura e la stessa testa di Belisario sentono troppo la scuola di Vien. Del resto Pierre, primo pittore del re, ma poverissimo nelle sue opere, consigliò David allorchè dipingeva quel quadro. Osserviamo qui, ch'egli non dipingeva unicamente pel piacere di dipingere, ma che la sua immaginazione mirava sempre ad uno scopo. Se egli incontrava per via un bel vecchio, una bella fanciulla, egli li dipingeva all'istante, destinandoli nel suo pensiero a farne un Belisario, una Psiche. Così fu fatta la testa dell'illustre cieco così crudelmente trattato da Giustiniano. Questa testa non offre pertanto nulla d'eroico; ella offre il ritratto d'un bel povero incontrato nelle strade di Roma. Tuttavolta noi diremo che questo quadro benchè debole nella composizione, non è l'opera d'un pittore volgare. David si proponeva più tardi di ritoccare questo lavoro; perciò pentivasi, allorchè passò in commercio, di non averne fatto l'acquisto. Il quadro originale offre una disposizione diversa di quello che si vede al Museo; questa diversità proviene dalla mutilazione che s'operò nella tela per adattarlo al locale che questo quadro occupava presso l'elettore di Treveri. Il disegno, benchè sia corretto abbastanza, s'allontana tanto dal disegno degli Orazii e delle Sabine, ch'egli prova il genio crescente del nostro pittore. Il chiaro-oscuro è di poco effetto, e il colorito risulta troppo dalle va-

rie tinte poste per saggio, difetto che si palesa un poco nelle carni degli Orazii. Quanto al tocco dell'originale, ci ricorda il fare libero e largo della scuola, da cui David usciva, tocco e fare ch' ei curò poco in appresso. — Il *Giuramento degli Orazii*. La decadenza delle arti in Francia era così sensibile verso la metà del secolo XVIII che il governo immaginò per rilevarle malgrado l' ottimismo delle accademie di ordinare un certo numero di quadri e di statue. E' naturale che questi quadri e tutte queste statue non erano che la continuazione dei lazzi consacrati dagli amatori alla moda. David solo comprese quale fosse il rimedio del male, e quali le obbligazioni imposte agli artisti da questo incoraggiamento sino allora inusitato. Accettando uno di questi lavori servì realmente la sua arte. Il quadro degli Orazii arrestò il torrente e fecondò l'arte intera. Non si può guardare questa composizione senza sentirsi commosso e senza che il pensiero non si trasporti al tempo e al luogo della scena. Vedendo questo vecchio che tiene le tre spade alzate verso il cielo per implorare il favoro degli Dei, accorgesi ch' egli arringò i suoi figli, e che la sua meschina eloquenza inspirò loro un tale entusiasmo che tutti tre con spontaneo movimento, tenendosi abbracciati con una mano, l'altra stendendo verso il lor padre, giurarono di vincere o morire. Questo gruppo è pieno di forza e di movimento. Quanto a quello delle donne, la maggior parte dei critici pensano esservene troppo in questa composizione. Quale fierezza, disse un osservatore, in que' giovani guerrieri! Non sarà invano che Roma avrà lor confidato i proprii destini. Il patriotismo, la gloria d'aver dato la luce a degli eroi, ecco ciò che anima il padre. Allorchè questo quadro comparve in Francia, David venne soprannominato il Corneille della pittura. Infatti si meritava questo nome, poichè seppe eguagliarsi a quel poeta in questa scena imponente. Qual gusto puro ed elegante attinto al fonte dell' antichità! La foggia del vestire, e l'armatura del capo dei tre Orazii, sono d'uno stile sconosciuto ai moderni; e quel fondo così semplice, così leggiero, e così conforme al soggetto ch'ei tratta; soprattutto quelle suppellettili d'un lavoro veramente antico, e tali che alcun quadro moderno non ne avea presentate di simili; coteste novità al certo doveano colla loro importanza operare nell'arte e nei costumi un non picciolo cangiamento. Questa fu l'epoca appunto in cui si cominciò a Parigi a volere che tutti i mobili, ornamenti ed utensili fossero lavorati all'antica. Ma la dotta ingenuità, la fiera vigorìa, e la vastità del pensiero che in tutto il quadro traluce, formano il primo pregio di quest' opera veramente classica. Una certa durezza d'altronde che vi si distingue sembra non essere che lo studio dell' autore, che volle opporre un contrasto a tante vili e orgogliose produzioni, alle tante stupide immagini de' suoi contemporanei. David al par di Corneille era nemico d'ogni dolcezza. Il Polidoro di Caravaggio, nè il Giulio Romano possono star a fronte di questo stile maschio, terso, e

vivace nell'istesso tempo. Il tocco e il modello delle sue figure superano in bellezza e in semplicità tutto ciò che comparve da Rafaello insino a noi; e la forza e la maestria del disegno per cui maravigliarono tutti gli artisti e tutti gli intelligenti. Fra l'altre critiche che noi ci crediamo in debito di fare sopra questo quadro, accenneremo quella che applicare potrebbesi alla testa del padre degli Orazii. Essa non è a nostro parere, nè d'una scelta squisita, nè d'uno stile soddisfacente: ella è alquanto giudaica e d'un carattere secco e piccolo. Le teste dei giovani Orazii sono all'incontro d'uno stile piuttosto bello, e non sono per nulla inferiori alle belle teste della colonna Trajana. Il modo di cui tutto s'informa il quadro degli Orazii lo distingue da quasi tutti gli altri quadri conosciuti. Giammai le forme onde s'imprimono i piedi, le mani e tutte le altre parti in dettaglio erano state trattate con più delicatezza e vaghezza. Fa d'uopo confessare che una siffatta ricercatezza nelle forme, che richiama alla mente lo splendore ristretto d'una lampada offre una ragguardevole diversità fra questo modo e quello di Raffaello che adottava generalmente una luce più estesa. David non si tenne più a quel tratteggiar forse troppo robusto, di cui il quadro degli Orazii offre per dir così, un esempio. Gli studii ch'egli faceva a questa epoca con Drouais alla matita ed alla camera oscura lo avevano quasi assuefatto ad un fare conciso, vivo e spezzato. Di questa maniera un po' caricata si servì nel quadro delle Sabine in cui si osserva al contrario un tratteggiare larghissimo, soave e grande. Noi ci permetteremo eziandio di criticare una certa affettazione di mezze tinte che rende un poco confuso l'aspetto delle teste. Se si considera adesso la combinazione delle masse che costituisce la scelta del chiaro oscuro non si può non notare il difetto di unità in questa parte. Il gruppo delle donne, soprattutto la figura di Camilla vestita di bianco e posta in una luce aperta attrae troppo lo sguardo, e contrasta evidentemente col gruppo principale. Non si avrebbe desiderato che il giovane Orazio, che si vede per dinanzi e che David sembra avere caratterizzato siccome il vincitore, fosse reso più chiaro dello splendore della clamide? Noi non faremo che una breve osservazione sul colorito di questo quadro. Le tinte delle vesti sono un po' pesanti, ed il gruppo intero delle donne è dipinto senza magistero. Fra queste figure e il davanti del quadro manca lo spazio: le carni poco animate delle donne offrono l'idea della plastica, o del cartone; ed il colorito delle mani degli Orazii ricorda troppo il mosaico. Ci resta a considerare in questo quadro il tocco, o meglio la finitezza. Un giorno David trovandosi solo con un suo allievo nella sala dell'esposizione del suo quadro delle Sabine, e vedendo che questo allievo lo osservava da vicino gli disse: „ Non è forse abbastanza finito? — È vero, rispose il giovane che voi lo avete dipinto „ con tanta cura quanto il Leonardo, ma nulla vi manca. “ Dopo un momento di silenzio David ripigliò: „ Nei miei Orazii il pennello è più severo, e se voi mi

,, chiedete perchè ho cangiato
,, maniera, vi risponderò: Perchè
,, non ho io più trent'anni? Acqui-
,, stai altre qualità che compen-
,, sano le perdute. " Molti osservatori frattanto pensano che David avrebbe dovuto nel suo quadro delle Sabine conservare un poco di quella finitezza primitiva giustamente ammirata negli Orazii e che costituisce la sua seconda maniera a Roma. — *La morte di Socrate*. Cominciamo col citare ciò che si legge nell' interessante opuscolo d' uno straniero, signor Stamati Bulgari. ,, La vista di
,, questa scena sublime e patetica,
,, dice egli, sì gravemente rappre-
,, sentata colpisce l'immaginazio-
,, ne dell' osservatore, riempie la
,, sua anima, e divide il dolore
,, profondo di tutti quelli che as-
,, sistono agli ultimi momenti di
,, Socrate in questa oscura e de-
,, solante prigione. Il figlio di So-
,, fronisca solo n' è esente, egli
,, conserva il suo carattere pazien-
,, te e fermo, favella a' suoi disce-
,, poli colla sua dolcezza ordina-
,, ria dell'importante questione del
,, dogma dell' immortalità dell' a-
,, nima; si crede udirlo parlare,
,, e si è penetrati dai suoi religiosi
,, principii. La vista della coppa
,, fatale che deve recare la morte
,, al più virtuoso degli uomini,
,, opprime e strazia il cuore. Con
,, quale rispettosa curiosità lo
,, sguardo segue le differenti im-
,, pressioni che prova l'anima dei
,, suoi illustri discepoli! Platone
,, assiso ai piedi del letto dimo-
,, stra col suo raccoglimento l'op-
,, pressione della sua anima: si
,, legge nella fisonomia di Critone
,, una profonda tristezza ed il suo
,, zelo ad eseguire l'ultime volon-
,, tà del suo maestro. Frattanto
,, questo maestro nella sua dolce
,, eloquenza, colla forza del suo
,, ragionamento e colla grandezza
,, del soggetto cui tratta, sembra
,, innalzare le loro anime alle ce-
,, lesti regioni. Un soggetto sì bel-
,, lo, sì toccante, sì augusto, non
,, fu mai meglio trattato. Questa
,, inapprezzabile produzione ha
,, l'impronta d'un genio; è il gran
,, libro del gusto, della morale, e
,, di quella divina eloquenza della
,, pittura che solleva, riscalda ed
,, intenerisce l'anima. " Il pensiero di far discorrere il filosofo sull'immortalità dell'anima senza essere distratto dalla coppa che gli vien presentata è benissimo espresso. L'inviato degli Undici volgendo la testa nel momento in cui Socrate prende la mortale bevanda è un felice concetto. Nell' origine David avea dipinto Socrate tenendo già la coppa offertagli dal carnefice. ,, No nò, " gli disse Andrea Chénier, che morì pure vittima dell' ingiustizia degli uomini, ,, Socrate tutto assorto nei grandi pensieri che esprime, deve stendere la mano verso la coppa, ma non afferarla se non quando avrà finito di parlare. " Ecco come le composizioni divengono spesso capi-lavori per uno scambio di sagacità fra gli uomini di genio. Rafaello consultava Bembo, Castiglione, ec. Passando adesso ad alcune altre condizioni dell' arte noi diremo, che la disposizione di questo quadro è generalmente approvata; la sua semplicità sembra molto ragguardevole allorchè si rammenti la confusione delle composizioni del secolo XVIII. Per ciò che riguarda il chiaro-oscuro ed il colorito, noi non gli esami-

neremo, queste condizioni essendo poco osservate; pure crediamo osservare che il colorito è a criticarsi sotto al rapporto della convenienza. Il pittore ha meno pensato al soggetto che a certi tocchi di tavolozza che sarebbero stati meglio applicati in una scena spoglia di patetico. L'esecuzione di questa pittura si distingue dall'altre opere di David per la cura estrema, per la grande finitezza, e forse ricercatezza di pennello. Questo pittore si compiaceva del suo quadro e non temeva chiamarlo un diamante. Noi dubitiamo pertanto che Poussin abbia approvato tutto questo ricercato lavoro; egli avrebbe rappresentato la morte di Socrate con un pennello più austero; avrebbe respinto ogni affettazione e delicatezza, riservando per altri soggetti le grazie dell'esecuzione. Non avrebbe rappresentato per esempio i capelli del carnefice in un modo così ricercato, e lo diremo pure, così lusinghiero; e poichè ci accade di parlar di questa figura, aggiungeremo che il pittore è caduto nell'affettazione rappresentando un piede di questo carnefice che s'appoggia unicamente sopra il tallone, colle dita sollevate e contratte come se quest' uomo provasse un fisico dolore. Più tardi s'avvide David che questo quadro sentiva un poco l'influenza del suo tempo, e si pentì pure di non averlo tratteggiato in grande. Quando l'eseguì, ei si trovava indisposto per una ferita alla gamba che l'obbligava a lavorare seduto. Quest'opera, del pari che il quadro d'Elena e Paride, s'allontana troppo pel suo carattere piccolo e ricercato dal fare vasto e imponente della Peste di Marsiglia. — *Elena e Paride*. Ecco qui il rapitore d'Elena, noi vediamo al suo fianco il tenero oggetto del suo amore. In un luogo olezzante di profumi, rinfrescato da vive acque presso un letto elegante sono riuniti i due amanti. Il disegno non dimostra nè risoluzione nè finitezza di mosse, condizioni senza le quali non si può ottenere nè espressione nè grazia. E' chiaro che l'autore del Giuramento degli Orazii non lavorò qui nel suo genere. Le pose sono in vero felici, ma il disegno che dovrebbe rendere evidenti le idee da quelle indicate è incerto, la pieghevolezza o il gioco delle parti non è libero ed esprime poco il sentimento che dovrebbe dominare in questo delicato soggetto. David non era contento di quest'opera ed aveva ragione; non era che il timido saggio d'un pittore amico dell'antichità e del buon gusto. È senza dubbio una critica evidente del brutto stile e pretendente delle scuole del suo tempo, ma questa critica è poco autorevole. Noi non diremo nulla della contraffazione poco conveniente del fondo di una tribuna copiata da Giovanni Goujon, nè di una certa discordanza ragguardevole fra il luogo prospettico e le figure. Sarebbe inutile l'esaminare il colorito di questo quadro; vi si trova poca magia, le carni non sono false, ma spoglie di quella grazia dal soggetto richiesta. Del resto le tinte sono conservate singolarmente; quanto al tocco non ci sembra felice dacchè produce qualche cosa d'insipido e di monotono che contribuisce a raffreddar tutta l'opera. Onore tuttavolta a David che

seppe avvicinarsi arditamente agli antichi e volgere il tergo alle miserabili scuole, i capi delle quali e gli ammiratori erano così acciecati dall' ignoranza o dalla vanità! — *Bruto dopo aver condannato i suoi figli.* — Di chi sono i due cadaveri trasportati dai littori che attraversano il fondo di questo quadro? sono quelli di due fratelli congiurati, nemici della repubblica. Chi è quel romano che sembra atterrito? Egli è nell'ombra. Quegli è Bruto padre di loro. Ma come! non poteva egli difenderli, salvarli? Che mai fece? Egli, egli stesso gli ha accusati, egli gli ha condannati. Gran Dio! chi può mai crederlo? La tirannia è dunque molto odiosa, o funesta, dappoichè l'abborrimento che per lei si prova porta a simili risoluzioni, e vi sarà chi pur dica a tali sacrifizii? E' vero che il dritto di vita e di morte che i Romani aveano sui proprii figli, come sopra gli schiavi, deve pur anco apprezzarsi nell'atto di giudicar quest' azione. Ma ciò che volle dar a divedere il pittore, non è già la crudeltà di Bruto, ma quella della tirannia. Avvi senza dubbio una poesia in questo dramma del pennello, tuttavia i mezzi ch'egli impiega per commuovere sono alquanto rozzi. Per questo immaginò egli quel gruppo di donne desolate, la madre e le sorelle delle vittime; ma questo gruppo forma una seconda unità che nuoce alla principale. Junio Bruto avrebbe solo bastato sul dinanzi. In questo quadro David non era molto innanzi nel disegno, ma bensì nello stile e nel colorito. È l'opera d'un uomo di genio; d'un innovatore persistente e che aspira allo scopo filosofico dell'arte. Ebbe la stessa influenza sui nostri costumi, sulla forma dei nostri mobili o sullo stile delle nostre decorazioni di quello degli Orazii esposto cinque anni prima. Pierre, come primo pittore del re, avendo accesso nello studio di David, gli disse al soggetto di Bruto e degli Orazii. „ Avanti, signore, continuate, voi avete fatto nei vostri Orazii tre figure sull' istessa linea, ciò che non si è mai veduto da che si fanno quadri; qui voi ponete il principal personaggio nell'ombra; voi avete apparentemente ragione ed il pubblico vi approva... Dove avete veduto che si possa fare una composizione che abbia il senso comune senza impiegare la linea piramidale? " Noi siamo persuasi che Pierre credesse eccellenti queste ridicole osservazioni. — Il *Giuramento del gioco della palla.* È noto che il 20 giugno, giorno in cui il clero doveva unirsi alle comuni, i deputati avendo trovato chiusa la sala d'udienza si recarono, dopo aver vagato qualche tempo nelle vie di Versaglia, alla sala del gioco della palla, dove giurarono di non voler separarsi che dopo aver data una costituzione alla Francia. Il momento in cui prestasi il giuramento fu dal pittore rappresentato con un'energia e talento degni del suo soggetto. Qual movimento non regna in tutte queste figure! qual entusiasmo! qual trasporto! Bailly solo è tranquillo; ma quanta nobiltà non avvi nella sua espressione. Le moderne foggie di vestire, così ribelli alla pittura, non occupano un solo istante l'attenzione, perchè tutto è qui pieno di

vita e di calore. Per dimostrare l'unanimità d'opinioni ch'anima l'assemblea, David riunisce in gruppo sul dinanzi della scena un certosino (Don Gerle), un ministro protestante (Rabaud de Saint-Etienne) e un prete cattolico (l'abate Gregoire). Qual effetto maraviglioso non produce questo gruppo nella totalità del lavoro! si può già riconoscere in un episodio quasi inosservato di questa composizione, la natura delle idee che fermentano nella mente di David La cortina d'una di quelle finestre agitate dal vento, lascia travedere un cielo offuscato da nubi e il fulmine che scoscende si scaglia contro la cappella del re. Un decreto del 28 settembre 1791 ordinò che questo soggetto fosse eseguito a spese del tesoro, e che egli adornasse la sala delle sedute legislative. Ma David lasciò il suo lavoro imperfetto. Tutte le figure ch'egli avea dapprima disegnato nude sono tratteggiate a pennello con qualche indizio d'ombre, e si distinguono per forme naturali, vigorosamente espresse, e per muscoli tracciati con precisione. Quattro teste sono dipinte; esse sono di Mirabeau, di Barnave, di Dubois di Craneé e del padre Gerard. Questo quadro mirabilmente cominciato, fu ammirato da tutti gli artisti; egli ricorda ed eguaglia, se non vince, i grandi lavori preparatorii chiamati cartoni che onorano tanto gli illustri pittori italiani. — *Le Sabine*. Questo quadro ebbe un'origine morale. Il padre d'un allievo di David presentandoglielo gli diceva: mio figlio non ha solamente disposizioni per la pittura, ma eziandio per la poesia, e nello stesso tempo consegnò a David alcuni versi fatti da questo giovane contro le donne. Qualche tempo dopo egli allorchè fu ammesso fra suoi allievi, David credette per affezione di dargli consigli stranieri alla pittura. „ Perchè non amate le donne, gli disse un giorno, ne foste voi maltrattato? — Non signore gli disse il giovane timidamente. — Io conosco i vostri versi soggiunse David, vostro padre me li lesse: ascoltatemi, amico mio, io vi parlo per esperienza: le donne sono il conforto e il sostegno dell'uomo, ed egli deve amarle. Allorchè io mi trovai prigioniero per fatti politici, trovandomi in discordia con mia moglie fui separato da lei per lungo tempo. La mia disgrazia la toccò; risolse di salvar suo marito, e tutto pose in opera per riuscirvi. Io mi ricordo con tenerezza i suoi nobili sforzi e tutto ciò che fece per ottenere la mia libertà. Essa recavasi presso tutti i miei amici e tutti i miei allievi, i quali per sua cura si radunarono, sottoscrissero e presentarono una petizione in mio favore. Finalmente la vidi un giorno entrare frettolosa nella mia prigione e lanciandosi fra le mie braccia... Tu sarai libero, o mio caro, diss'ella: tua moglie proverà la felicità d'averti reso alla libertà. In vero ottenni la mia liberazione e la dovetti ad una donna. O mio amico, un tratto sì affettuoso e tanto coraggio mi colpì d'ammirazione. Risolsi tosto di confidare alla tela quest'atto in onore del sesso. Avrei rappresentato la mia sposa dimentica delle nostre discordie, recando con essa la pace; avrei sollevato il mio cuore con questo omaggio. Ma dopo aver riflettuto rinunziai al

mio progetto quantunque caro mi fosse. Il mio dovere, era di pingere una lezione più generale e più storica. Non erano dissensioni famigliari ch'io doveva trattare, ma bensì dissensioni civili e guerre straniere che le donne doveano pacificare, e le Sabine s'offrirono al mio pensiero. " Si osservano dunque in questo quadro, suo capo d'opera, alcune donne coraggiose che lanciano i loro fanciulli e si precipitano in mezzo alla mischia. Esse animano maravigliosamente la scena, e ci mostrano la forza dell'amore materno e coniugale, che sprezzando tutti i pericoli, termina per riconciliare dei nemici furiosi e per ispegnere l'ardore della vendetta, sì ostinato nel cuore dell'uomo. Il re dei Sabini è disegnato colla saggia energia degli antichi; Tazio ce lo dimostra come un prode guerriero. Romolo capo-d'opera di nobiltà e d'eleganza nelle forme è veramente il figlio del dio Marte, fiero e bello come suo padre, impassibile come Minerva, e sicuro della vittoria. David col dipingere questa figura sciolse interamente il grande problema da pochi artisti compreso e che consiste nel cogliere sulla natura istessa quelle vere bellezze che i Greci esprimevano così bene. Aggiungiamo che in questo quadro il disegno sempre pieno di carattere va esente dal manierismo, non è mai meschino, nè ampolloso. Che vi manca adunque? un poco di quel sentimento che rapisce in Rafaello; di quella vigoria che attrae e che seduce in Corregio, e noi diremo di più che vi manca un poco di quell'accento fiero esaltato e talvolta terribile che risuona nelle opere di Michelangelo, ma che non è conveniente a tutti i soggetti. Noi potremmo ancora esaminare sotto il rapporto del disegno alcune altre figure di questo quadro; noi potremmo dire che il movimento, che la forma del seno, delle braccia, delle mani di questa donna scarmigliata, che mostra a Tazio il gruppo di fanciulli giacente a terra, sono ragguardevolissimi, non che gli scorci e le forme felici di questi stessi fanciulli. Noi potremmo citare i due giovani scudieri, singolarmente quello che sembra accompagnar Tazio, l'ingenuità del quale, le forme e la graziosa severità ricordano gli antichi dell'epoca d'Adriano: e di più questa figura di cavaliere riponendo in segno di pace la sua arma nel fodero; i più belli bassi-rilievi antichi non offrono niente di più vero, nè d. meglio eseguito di questa figura. Finalmente sino dalla rigenerazione dell'arte alcun quadro non riunì tante belle figure e conformi alla verità. Quanti piedi eziandio, e mani eccellentemente disegnati possiamo qui ricordare! Per chiudere con una particolarità propria a far conoscere interamente David disegnatore, diremo che la bocca del fanciullo che piange offre ne' suoi tre quarti e sul lato che fugge, un modello di scorcio quanto alla giustezza grafica e quanto al sentimento. Noi diremo che David qui è eguale di Rafaello, il quale nell' *Incendio del Borgo* al Vaticano, disegnò mirabilmente un fanciullo che piange. Questo pittore ebbe lungo tempo a lottare contro moralisti scrupolosi che trovavano indecente che rappresentasse i suoi eroi nudi e non in costume militare. Una ri-

sposta a questa critica era facile, ma abbisognò del tempo per capirla. A di nostri che è già riconosciuto che in questo quadro delle Sabine la nudità è altrettanto decente che eroica, ognuno risponderà che una tal critica non è che una ridicolaggine. Noi riparleremo sopra tal punto. Egli è che David cedette agli importuni, e sopra questa figura di Tazio che il pubblico vide interamente nuda durante parecchi anni, questo pittore, acconciò come meglio potè, la guaina della spada per coprire la nudità. Se noi esaminiamo il chiaro-oscuro nel quadro delle Sabine, noi distingueremo ch'ei non presenta delle felici combinazioni, che la luce vi è troppo largheggiata, e che non pertanto l'effetto si sostiene, ed attrae lo spettatore. Ma la mancanza d'una mossa oscura, larga, e dominante, e conseguentemente d'una seconda mossa minore, si dà a dividere in quest'opera e la priva dell' ottica potenza in cui consiste il merito di tanti coloristi. La espressione delle forme, ovvero il rilievo particolare, o finalmente il *modelé*, come dicono i pittori francesi, vi è maraviglioso. Le cosoie, le ginocchia, le gambe del Tazio sono d'un rilievo espresso con tanta verità e sicurezza che uno scultore potrebbe prenderlo per modello, e come se fosse l'istesso rilievo. Il colorito delle Sabine è grigio, e conviane poco al soggetto e al paese dove ha luogo la scena. Le carni d'Ersilia è del colore del metallo greggio. Il dorso di Romolo è troppo negro. Il colorito di Tazio è buono; ma i fanciulli sì ben modellati sono, nelle svolte soprattutto e nelle ombre, dipinti con tinte un pò grossolane. David per fare allontanare i suoi piani dai fondi, ricorse troppo spesso ad un mezzo esclusivo, quello dell' interposizione d'un vapore biancastro onde indebolire gli scuri più o meno densi di questo vapore. Ma egli confessava volontieri essersi poco applicato ai segreti del colorito ed anzi non comprenderli; poteva aggiungere che li sprezzava, e ciò per non distrarsi dai suoi grandi sforzi verso la perfezione del disegno. Tuttavolta rappresentò alcuni oggetti con una rara delicatezza d'organo e una precisione imitativa di tinte. Se Paolo Veronese, Rubens, ec. sono grandi pittori, malgrado la povertà del disegno, perchè David nol sarebbe malgrado la debolezza del colorito? Critici poco saggi vorrebbero assolutamente trovare nelle Sabine lo scorrevole ed elegante pennello di Guido Reni ed il bell'impasto di Corregio, ma è forse per indegnazione contro questi critici pratici, facendo mostra di facilità ch'egli affettò in alcuni suoi quadri un' esecuzione senza alcuna ricercatezza. Egli non ancora che si parlasse del materiale dell'arte, disse un giorno ad un allievo che lo incalzava su questo argomento: „ Non mi parlate mai del mestiere; io lo disprezzo come il fango. " L'allievo insistendo e dicendogli dolcemente: » Col mestiere pertanto esprimiamo i nostri pensieri sulla tela — Ebbene, soggiunse, andate a impararlo da Girodet." David divenuto vecchio volea ritoccare il colorito delle Sabine: alcuni amici ne lo impedirono, ed a questi dobbiamo la conservazione del carattere originale e ver-

gine di questa pittura cioè la freschezza, la purità e la sua austerità. Noi termineremo l'esame di questo quadro col giudizio del giurì istituito per i premii decennali. „ Il carattere del disegno ha della grandezza e purità. Il disegno della figura di Romolo è nobile e franco. Il gran numero di bellezze di primo ordine che si osservano in questa produzione palesano il grand'artista. « — *L'incoronazione.* Una delle più vaste pitture che siansi eseguite sulla tela: la sua grandezza passa di tre piedi quella delle Nozze di Cana di Paolo Veronese, il quadro di David essendo di dicianove piedi d'altezza, e trenta di larghezza. Napoleone fece venire il governatore di Parigi, ed il gran mastro delle cerimonie, ed in presenza di David, ordinò loro di concertarsi per fissare il luogo da dove si potesse cogliere l'insieme di tutta questa cerimonia. David scelse un posto nella tribuna al dissopra dell'altare maggiore. Ivi egli avea, per così dire sotto la sua matita l'imperatore e l'imperatrice, il sommo Pontefice e tutto il suo corteggio, i grandi dignitarii ed i primi corpi dell'impero. Ma in conseguenza di alcuni malintesi, il signor di Ségur contrastò questo posto a David e si levò fra loro una vivissima discussione, in cui il pittore vinse l'uomo di corte. David avea preparato un piano del coro di Nostra Donna, ed aiutato da un programma che gli presentava i nomi di tutti i personaggi che doveyano figurare nel quadro, disegnò con punti i diversi gruppi che si offrivano a' suoi occhi. Pieno del suo soggetto ritornò in sua casa e tracciò lo sbozzo. Il punto dell'azione è quello in cui l'imperatrice essendosi posta in ginocchio in mezzo del santuario (1), l'imperatore posa sulla sua fronte la corona cui egli consacrò posandola dapprima sulla propria sua testa. Il Pontefice è assiso in un seggiolone, avendo alla sua diritta il cardinale legato, il cardinal Braschi e il cardinale Fesch. L'arcivescovo di Parigi, de Belloy, è assiso in conseguenza della sua tarda età. David si rappresentò egli stesso e la sua famiglia in una delle tribune del quadro, non che molti artisti e dotti, Vien suo maestro, il poeta Lebrun, Percier e Fontaine architetti; Corvisart, Grétry, Quatremère de Quincy, ec. Fra le rassomiglianze che colpivano si osserva quella di Talleyrand, del maresciallo Bernardotte, di Cambacérès. Questa vasta composizione ricorda la fecondità degli antichi maestri italiani. Ma secondo noi l'azione incerta è d'una incertezza permanente; vi è una donna coronata e non v'è che una corona per due. David non potè evitare questo errore, ed egli che si sforzò sempre d'obbedire in fatto di rassomiglianza e di chiarezza fu obbligato questa volta di obbedire al gran maestro di cerimonie. Fu perciò che gli convenne moltiplicare queste figure di principi e di personaggi vestiti alla spagnuola con corti mantelli e con piume, passamani e nappe. Napoleone vedeva bene che tutto ciò ricordava il melodramma, ma questi Regoli rappresentanti una sì gran com-

(1) Qualcheduno facendo osservare a David che Giuseppina era troppo giovane in questo quadro: „ *Ebbene,* soggiunse egli, *diteglielo.* “

media, reclamavano le loro proprie foggie di vestire. Da quell'epoca l'imperatore odiò sempre i comici. „ Sì, diceva egli a Talma, voi siete un istrione." Impedì eziandio che la quarta classe dell'Istituto continuasse ad ammettere comici e tragici; nessuno successe a Grandménil. Noi crediamo che Boutard siasi ingannato allorchè osservò in questo quadro, come merito principale, non il carattere delle figure, ma la semplicità della sua disposizione, e l'effetto generale. Questa qualità esiste, ma non è la principale; non è quella che pone David a livello dei grandi maestri italiani. Questo quadro, frutto d'un lavoro di tre anni, e nel quale fra 200 figure si riconoscono 150 ritratti, è una delle più vaste tele che si conoscano in pittura. I vestiarii sono fedelmente seguiti, e David conveniva aver trovato in quello dei sacerdoti, nella porpora dei prelati, nell' abbigliamento delle donne ed anche nell'abito militare dei generali, più risorse che non si aspettava. Egli aveva dapprima appoggiate le due mani del santo Padre sulle sue ginocchia; Napoleone giudicò che l'atto della benedizione non fosse abbastanza apparente, e consigliò David a riparare a questa imperfezione. Il pittore cangiò e sollevò il braccio destro del Papa. Noi diremo tanto peggio; la prima posizione aveva una semplicità veramente Rafaellesca, noi l'abbiamo osservata coi nostri occhi. David stesso raccontò aver voluto l'imperatore tal cangiamento dicendo: „ Io non lo feci venir così da lontano per far nulla." La qualità dominante di questa pittura è facile a riconoscersi: ell'è il risultato del carattere compreso ed abbellito delle figure e per conseguenza di tutte le loro parti. Questa qualità David la deve allo studio dei monumenti antichi. Questo stesso studio dei monumenti illuminò Poussin, e gli somministrò mezzi ad ottenere l'espressione generale del soggetto colla disposizione, numero e movimento delle figure; ma David seppe inoltre trovare nello studio degli antichi l'eccellenza del disegno, delle pose, ed il buon gusto della distribuzione, ed il particolare accomodamento delle vesti e degli accessorii, ec. Questo gusto eccellente non è altra cosa che il sentimento del bello applicato a tutti i soggetti; nello sfarzo ardito e vigoroso di Rubens e di Giorgione ec. chi non riconosce un abuso ed un modo di fare barbaro? Ma in questo quadro di David il vestiario quantunque ingrato ed opposto al gusto greco, si trovò non pertanto sommesso da questo abile maestro alle leggi, alle combinazioni del bello, e quindi della convenienza. Le pose sono facili, nobili e semplici; la grazia e la dignità dominano in questo soggetto, ch'era sì difficile a trattare, e nel quale questo grande pittore seppe gloriosamente trionfare. Quanto all' elevazione ed alla bella scelta del pittoresco, all' energia ed alla grandiosità dell' esecuzione, queste qualità David le spiega nel suo quadro non meno di Rafaello, di Domenichino e di tutti i maestri. Diciamo al soggetto di tutte queste stoffe, di tutte queste masse di colori sì svariate ch'egli si mostrò in questa vasta opera, se non colorista eccellente nelle combina-

zioni, almeno imitatore pieno di sagacità e di acutezza delle verità della natura. Le sete, gli armellini, metalli, madreperle, tutto è vero per chi comprende la natura. L'Incoronazione ottenne quel premio decennale ch'era destinato *all'autore del miglior quadro rappresentante un soggetto onorevole per il carattere nazionale* (parole del decreto). — *Le Termopili*. Noi lasciamo parlare di nuovo il sig. Stamati. „Non son essi già più, dice egli, tre eroi romani che vanno ad affrontar la morte per il trionfo della lor patria; ma trecento cittadini della Grecia che si votano ad una certa morte per la libertà del loro paese. Il gran sacerdote assiste al sacrifizio, l'incenso arde sopra l'altare del dio Marte; corone di fiori vengono offerte a Venere, e le trombe guerriere suonano l'ora della battaglia. Già gli equipaggi si volgono a Sparta, si terminano i sacrifizii, e gli Spartani impavidi impugnano i loro giavellotti per lottar contro l'infinito esercito dei Persiani. Leonida sembra rivolger il pensiero all'esito del magnanimo suo zelo circa il destino della Grecia. L'impassibilità del suo aspetto esprime tutto l'eroismo di quell'anima grande che disse a' suoi guerrieri, nell'atto ch'essi banchettavano per l'ultima volta: Questa sera noi ceneremo da Plutone. Non lungi da lui, un vecchio guerriero pone la mano sul cuore di suo figlio per assicurarsi s'egli divide il generale entusiasmo; altrove un soldato infiammato di questo amor patriotico si getta con trasporto fra la mischia trascinando seco il suo schiavo. Qual'eroica nobiltà nei lineamenti di tutti questi guerrieri! Quale simpatico entusiasmo nei lor movimenti! Quanti bei concetti non si leggerebbero nella testa di Leonida! E quale ritratto delle istituzioni e dei costumi austeri di questo antico e memorabile popolo, che non agisce che per la patria e per obbedire alle sue leggi! In questo apparecchio di guerra tutto parla al cuore della prima delle virtù; tutto predice il compimento dell'immortale iscrizione che uno dei guerrieri incide sulla rocca: *Passaggero, va dire a Sparta che trecento de' suoi figli morirono qui per ubbidire alle sue sante leggi.*" David che per qualche tempo avea sospesa l'esposizione di questo quadro per occuparsi delle opere allogategli da Napoleone ne tolse molte figure che gli sembravano convenienti ad un altro soggetto (la Distribuzione delle aquile). Questa specie di prestito l'obbligò sostituire altre figure e combinare differentemente dalla prima l'ultima disposizione di questo quadro. Noi diremo adunque che questa disposizione, tale come si trova oggidì, può essere risguardata come sufficientemente buona e convenevole all'argomento. Il disegno delle Termopili è molto meno rimarchevole di quello nelle Sabine e negli Orazii; ma la posa di Leonida è eroica; la sua fisonomia esprime benissimo di quell'anima fiera che s'immola senza esitanza alla morte. Una nobile melanconia ed il disprezzo della vita sono impressi negli occhi e sui labbri dell'eroe. Sembra che l'austerezza lacedemone, che la stessa rozzezza di questo popolo eroico, avrebbe dovuto rendere più austero e più

rozzo il pennello dell'artista. Ben diversamente, certa delicatezza ed una soavità di forme non usata da questo pittore, ordinariamente contrasta con questo soggetto fiero e bellicoso. Qui David fece qualche progresso nel colorito, ma il suo pennello sembra deviare da quella via filosofica fuori della quale si può benissimo ottenere felici condizioni tecniche, ma mai lo scopo alto e poetico dell'arte. Poussin intese meglio questa condizione della pittura: il suo pennello noi lo ripetiamo è quasi sempre conforme al soggetto. Nulladimeno fu David che modellò quel bel torso e quella bella testa di Leonida. Si riconosce David nel movimento di quel giovane Spartano che s' affretta a calzare il suo sandalo per correr alla pugna e sottrarsi così alla pietà che la sua verde età inspira a Leonida suo consanguineo. Finalmente si riconosce David nello slancio, nelle forme robuste di questo guerriero cieco, ed in quei giovani coronati di fiori che riuniti dall' entusiasmo, si abbracciano, si stringono e giurano di morire per la loro patria. David condusse adunque quest' opera con colori più armonici e più magici del solito; il suo fare è largo e facile; non pertanto si potrebbe biasimare qualche cosa d'affettato in alcune parti. La maschia carnagione e l'aspetto marziale che si vorrebbe in Leonida, furono trascurati dall'artista; nulla in questa figura ricorda il riarso colorito dei Lacedemoni: vi si troverebbero meglio le tinte chiare e fiorite della scuola fiamminga. L'esecuzione in generale di questa pittura, che offre più felici ottici effetti della maggior parte delle opere di questo maestro, ebbe nondimeno l'approvazione di quelli che restavano freddi in presenza delle opere solamente corrette di David. Ma il vero conoscitore amerà sempre cercare e trovare il disegno in tutte le opere di questo grande artista. — *La Distribuzione delle Aquile*. Noi abbiamo osservato ciò che David tolse al suo quadro delle Termopili per la composizione di questo. Fra le pose trasportate da uno in altro, indicheremo quelle che procedono sui gradini del trono, si tengono insieme, e non s' appoggiano che sopra un piede. Per meglio far risaltare tutte queste figure animate, David oppose sul dinanzi del quadro la tranquillità di un marziale zappatore il che riesce felicemente. Un' altra opposizione ad osservarsi si è quella dei personaggi considerati sotto il rapporto del carattere proprio alle differenti armi, per esempio la velocità dei personaggi che appartengono alla fanteria, alla cavalleria leggera, ed il carattere robusto della grossa cavalleria. L'artiglieria istessa è indicata non solo col soccorso del vestito, ma con quello del carattere fisico e ginnastico che gli è proprio. Il pittore aveva poeticamente immaginato una figura rappresentante una vittoria che spande corone. L' idea era felice a nostro credere, introducendo una figura pittoresca in mezzo a tanti uniformi che lo sono sì poco; e questa istessa idea sembrava far risaltare il soggetto; ma Napoleone biasimò l'invenzione e disse al pittore: „L'allegoria è inutile, chi dubiterà che i miei soldati non siano i vincitori?" Convenne obbedire, e la vittoria scomparve.

Quale artista esperto nel disegno non è colpito da quel sentimento d' energia graffica che fa spiccare sì bene quelle mosse, quegli uniformi, quelle calzature, e tutti quegli accessorii guerreschi? Quante figure analoghe a queste e che si veggono moltiplicate su tanti quadri fatti dagli imitatori di David, sembrano essere, se si raffrontano a' suoi, altrettanti manichini riempiti di paglia, e senza scheletro! Come la prospettiva delle forme è ben avvisata! Qual intelligente non ammirerebbe la imitazione di quegli usatti, di quei piedi in moto? Ecco dove David sembra superiore eziandio ai maestri i più periti. Sotto quelle vesti il corpo è pieghevole, vive, s' anima, respira. Tuttavolta i vestiti non sembrano inerenti alle carni, si agitano lasciando travedere la vitalità delle forme. Osservisi soprattutto la dotta imitazione di una cintura che senza essere attaccata al petto, ne disegna il movimento del torso. Noi richiameremo qui ancora l' attenzione sopra questa giustezza di panneggiamenti distinti in parecchie opere di David, e coi quali ei sapeva così bene diversificare gli oggetti. Qui, per esempio, il pelo dei berretti militari, e il pelo della barba sono del colore a ciascun d' essi naturale. Quanto all' effetto generale, noi converremo esser egli arido e confuso; il fondo sembra venir sul dinanzi, e tutti i vestiti conformi si distinguono con molta difficoltà gli uni dagli altri: questo è il difetto dominante di questo quadro; era lo scoglio del soggetto. — *Ritratti*. David si distingue poco in un tal genere. Bonaparte sollecitandolo a por da parte le Termopili per far il suo ritratto. ,, Io vi dipingerò, disse David colla spada in pugno nel campo di battaglia. — No, rispose, Napoleone; non si guadagnan già le battaglie colla spada; io bramo d' esser dipinto in un' attitudine tranquilla, sopra un'ardente destriero. " David promette a Bonaparte di applicarsi al lavoro, e lo prega di far una seduta. ,, A che serve? credete voi che i grandi uomini dell' antichità, di cui conserviamo le immagini abbiano fatto sedute? — Ma io vi dipingo per il vostro secolo e per uomini che vi hanno veduto, e vorranno trovarvi rassomigliante. — Rassomigliante! Non è l'esattezza dei lineamenti che forma la rassomiglianza, è il carattere della fisonomia, è ciò che l'anima, che conviene dipingere. — L' una cosa non vieta l'altra, rispose David; ma Bonaparte soggiunse: — Alessandro per certo non sedette dinanzi ad Apelle; non è chi voglia sapere se i ritratti dei grandi uomini siano rassomiglianti, basta che il loro genio vi sia espresso. — Voi m' insegnate l' arte di dipingere, riprese David, che si faceva cortigiano. No, io non ho mai osservato la pittura sotto questo rapporto; voi avete ragione, e non sederete. "David ebbe torto nel pronunziare, *voi avete ragione*; perchè per ben esprimere il carattere della fisonomia di un grand' uomo conviene avere sott' occhio i proprii lineamenti. Gli antichi facevano più; eglino prendevano le loro misure sopra il modello, e operavano secondo l' arte con queste misure (noi abbiamo spiegato ampiamente questo antico processo). Perciò che ne venne? In questo ritratto

la testa non ha quella vita che offre la verità, nè presenta quella energia d'individualità di cui David l'avrebbe rivestita, se avesse lavorato giusta il parere di Bonaparte. Il pittore si servì d'un busto di gesso, e per il colorito, fece sedere a sè dinanzi quelli fra suoi allievi che più lo avevano somigliante a quello di Bonaparte. Questo ritratto equestre sembra presentar il difetto di tutti i ritratti in azione. Una certa affettazione o pretensione a un effetto teatrale vi si distingue. Si legge sulla base del quadro queste tre parole scritte sopra un masso: *Bonaparte*, *Annibal*, *Carolus magnus*. — Il ritratto di Pio VII (1) non offre nulla della bella maniera di Van-Dych, nè di quel colorito trasparente e magico con cui Tiziano esprimeva le ombre; ma vi colpisce quella nobile semplicità, quella espressione vitale, quella convenienza di grazia che istruisce nei più bei ritratti dei grandi maestri. Avvi molta verità e novità; le mani singolarmente sono benissimo eseguite. — Ci duole di non poter fare ammirare le bellezze cui prometteva il ritratto della sign. Récamier; quantunque sia stato solamente sbozzato ne additeremo la composizione. Ella è dipinta assisa colle gambe stese sovra un letto di riposo, coi piedi nudi, il gomito sinistro appoggiato sovra origlieri, il braccio diritto mollemente steso verso il ginocchio, e la mano destra che sostiene un libro chiuso. Questo ritratto sarebbe stato uno de' più ragguardevoli. — In forma di conclusione noi esamineremo sino a qual punto questo pittore sia giunto ad illustrarsi nelle principali condizioni delle sue arti. Quasi esclusivamente nelle produzioni antiche egli attinse i principii delle sue composizioni. La disposizione accademica delle scuole italiane che fiorirono dopo quella di Rafaello gli parve ridicola e lungi dal poter servir di modello. Egli seppe è vero discernere nei bassi-rilievi, nelle pietre antiche scolpite, ciò che non doveva essere ripetuto in pittura, arte che differisce dalla scoltura; differenze cui rispettò da saggio e da artista senza prevenzioni. Era già molto il detestare per convinzione queste disposizioni ordinate, confuse, affettate, disposizioni applaudite e venerate nell'accademia, ed a cui disgraziatamente molti artisti ricorsero oggidì. Rendendosi indipendente dai giudici accademici, e sottomettendosi al giudicio del pubblico ingenuo ed illuminato, David seppe produrre le sue nobili composizioni e dettar saggi consigli. Nei principii ch'egli aveva dettato havvene uno che fu poco osservato, ed è quello di non comporre che delle figure belle per disposizioni particolari, dimodochè ciascuna figura presa isolatamente, fu sempre di buona e felice disposizione. Nel quadro delle Termopili, David è meno antico di disposizione, ricorda un poco l'apparato e la confusione di Lebrun; perciò questo quadro fu apprezzato dai volgari, ma non dagli amatori del semplice e del vero bello. Dobbiamo aggiungere la dimensione delle figure nei qua-

(1) Il sig. cavaliere Artaud, l'uno dei nostri collaboratori, pubblicò recentemente l'*Histoire de Pie VII*, 2 vol. in 8.vo, dove si trovano non solamente avvenimenti interessanti e poco cogniti, ma eziandio una quantità di documenti diplomatici, preziosi oltremodo per l'istoria.

dri di David essere sempre ben intesa e pittoresca per la sua grandezza senza esagerazione. Quanto al rimprovero di plagio che gli fu attribuito, risponderemo citando le parole del giurì che giudicò le concorrenze al premio decennale nell'Istituto (1809). „ Quand' anche una pietra antica ed un antico quadro fiammingo avessero suggerito al sig. David la disposizione generale del suo quadro delle Sabine, egli ha un carattere sì particolare di grandezza e vigore che conviene asserire esser questa una composizione sparsa di tante bellezze. " Si compiaceva di additare le antiche sorgenti da cui aveva attinto. Un invidioso anonimo gli inviò un giorno l'impronto d'una pietra incisa rappresentante Marte ed Achille (Gabinetto di Marlborough), di cui la posa rassomiglia a quella di Leonida; appese questa stampa al suo cammino e la additava a tutti dicendo: „ Venite vedere se sono un plagiario. " Circa il suo amore per i modelli antichi ecco ciò che ei scriveva nel 1816: „ Io vedo molti e grandi talenti, ma non diressero i loro studii sulle traccie degli antichi. Solo io divento ridicolo da che non vivo cogli antichi. Coi vostri scritti sostenete la mia esistenza. " — Noi non lascieremo sfuggire l'occasione di respingere un rimbrotto che alcuni critici gli hanno fatto sopra l'indecenza del nudo in parecchi de' suoi quadri. Per avvalorar la lor critica vorrebbero dar a divedere che questo gran pittore influiva colle sue nudità alla licenza anarchica della rivoluzione. E' vero ch'egli rese spesso palese la soddisfazione che gli accagionava il cangiamento introdotto colle sue opere nel vestito delle donne. La gioia che noi vedemmo sulla sua fronte, il giorno della seconda rappresentazione della *Creazione del mondo*, oratorio d'Haydn, sta tuttora presente alla nostra memoria. Verso la fine dell'azione, egli si fermò lungo tempo sotto il vestibolo guardando appassionatamente tutte quelle bellezze che aveano pochi istanti prima popolato con tanta splendidezza il teatro. Egli ci vide: „ Venite, venite, ci disse, venite ad ammirare, noi siamo questa sera in Atene. " In vero i vestiti delle donne erano attraenti, ed eminentemente decorosi; avresti creduto vedere divinità uscenti dall'Olimpo ... Censori esagerati hanno incolpato qualche signora, celebre per la sua bellezza, d'aver leso l'onestà sotto quei vestiti: noi possiamo affermare che due cortigiane, essendosi mostrate al pubblico troppo leggermente vestite esse furono ricevute con fischi. Una fra le belle dell'alta società comparve egli è vero più volte nei balli con cammei sul suo coturno, e colle dita dei piedi sciolti, ma un serico trapunto le ricopriva, e mai la sua foggia di vestire offese il pudore. Quanto agli attori tragici, riformatori, come David delle artistiche vesti, questo pittore non cessava di applaudirli. Un giorno che Talma rappresentò Britannico, il pittore che assisteva a questo dramma disse: „ Credetti veder camminare una statua romana. " — Nel disegno David è posto in prima classe; non solamente raggiunge i più grandi maestri, ma li vince con un'eccellenza di bello, con una vera semplicità, con una co-

noscenza profonda della forma e delle sue varietà e delle linee le più atte ad esprimere la vita, i movimenti e la convenienza del carattere. I suoi mezzi graffici sono possenti senza far mostra dell'arte, la sua forza di volontà è ragguardevole nella scelta delle linee, nella disposizione loro e nell'espressiva giustezza. Se talvolta fu freddo e riservato nel suo disegno, giammai questa riserva fu nocevole all'arte, nè corruppe la pittura; egli è il più casto fra i pittori. Per lo contrario i celebri artisti della scuola fiorentina rappresentavano figure attortigliate e forme bernoculute; i Rubens rappresentanti forme fiacche e torte, corruppero in questo punto la pittura, quantunque arte destinata ad esprimere il bello. Questa castità di David disegnatore è una virtù troppo poco conosciuta e apprezzata. Sonvi in vero condizioni nel disegno: Michelangelo seppe essere ardito, violento e fiero nella sua prospettiva; Raffaello fu giusto e facile; Leonardo da Vinci preciso e delicato; ma David fu bello e vero, quantunque meno animato di Michelangelo, meno sentimentale di Rafaello, e meno preciso di Leonardo. Questa bellezza, questa verità, si deve, convien confessarlo, all'invenzione di David fra moderni; e dicendo bellezza, noi non intendiamo già dire questo ideale parodiato ad imitazione degli antichi, nè questo lusso ripetuto a norma delle accademie: per verità, noi non intendiamo già dire questo *fac simile* meschino e indegno dell'arte, ma bensì questi caratteri individuali, diversificati secondo l'età, i temperamenti e le attitudini fisiche; così David non somiglia nè a Caracci, i cui torsi sembrano quelli del nostro autore, siccome le ginocchia ed i piedi, nè a Michelangelo che gettava tutti i suoi autori collo stesso stampo; nè a Tintoretto, nè a Jouvenet che, per esser focosi, alteravano e ammanieravano i loro modelli; egli era dunque e più bello e più vero di tutti questi maestri. I suoi torsi, i suoi piedi, le sue ginocchia non si somigliano minimamente, ma in queste pitture si ritrova l'adulto, l'uomo maturo, il vecchio, il soldato, l'eroe, la fanciulla. Finalmente David possedette solo la filosofia del disegno ed in ciò sarà forse inimitabile. Tuttavolta non osò quasi mai lottare colle bellezze dell'Olimpo; ma le sue forme umane sono le più belle che si conoscano nella pittura. Bisogna eziandio osservare che i suoi allievi per far il bello, spesso fecero il falso, e che per esser più veri si mostrarono senza carattere. David preferito un giorno a Rafaello da un lodatore prese, si dice, la matita, e tracciò dinanzi a lui la figura della donna che si vede sul dinanzi della Trasfigurazione. Ma che non si prenda lo scambio: non era nè la scelta della posa nè lo stile, nè il profilo di questa figura che David voleva chiamare ammirabile; era ciò che David possedeva a stento, e che il cielo gli avea rifiutato: noi vogliam dire quello spirito d'immagine, quel tratto vivo di prospettiva, quel fuoco grafico, il gioco animato delle linee, qualità cui possedeva Rafaello. „ O divino Rafaello! " esclamava sovente David, sospirando. Quanto alle forme raffigurato da

Leonardo da Vinci le conosceva perfettamente, ma formavano la sua disperazione. Non amava parlare di questo maestro; un giorno uno dei suoi allievi avendo detto: „ E voi, signore, amate quel pittore? “ rispose bruscamente: „ Ciò non si chiede. “ Era dunque il disegno che preoccupava costantemente David. Spesso malcontento di se medesimo egli cancellava. La mano del suo Romolo fu ricominciata sei volte, ed egli rifece pure l'intera figura d'Ersilia. Ciò che David esigeva con insistenza ed autorità, si era ciò che il disegnatore deve sentire, cioè rendere con eloquenza e semplicità il movimento o la posa del modello. „ Io voglio che le linee siano giuste, „ ripeteva incessantemente. Era schiavo e sacrificava tutto alla volontà di rendere il movimento ed il contorno d'ogni parte del modello, e ciò coll'esattezza delle linee. Tanto peggio per il povero modello da cui reclamava lo spirito ed il modo della posa. Non era meno esigente per il modello del sesso: „ Esprimete dunque il movimento: inspiratevi. « Un giorno una ragazza che per compiacenza gli serviva di modello per dipingere la fanciulla svenuta nella braccia di sua madre (quadro di Bruto) essendo servetta di Maddalena sua governante, a forza di sedere con espressione, svenne realmente; Maddalena ne prevenne David: „ Signore ella è indisposta. — Tacete, riprese egli con voce sommessa; aspettate, non v'è nessun pericolo per lei. Oh! quanto è bella! qual espressione in quella testa! sapeva bene di non avervi colto. « Rifece le sue linee e il suo movimento; e il modello si riposò ... La facilità di David era grande allorchè egli sbozzava sulla tela il lineamento d'una figura con la matita o col pennello: rifaceva spesso, ma sempre con facilità con vigore e sollecitudine. Dobbiamo aggiungere che quantunque come disegnatore possedesse la prospettiva, o, come diceva egli stesso, il sentimento di quella, avea egli ricorso ad una mano straniera allorchè trattavasi di fondi di archittetura o di accessorii. Colui che tracciò la prospettiva nel quadro dell'Incoronazione ricevette pel suo lavoro 6000 mila franchi. Convien riconoscere che David sì eccellente nell'espressione delle forme del corpo umano non riusciva sempre nell'espressione delle teste. Abbiamo criticato quella del padre degli Orazii ed applaudito quelle dei figli. Quanto alla testa di Leonida ella è senza contraddizione la migliore ch'egli abbia fatta, benchè a vederla si sia meno trasportati a Sparta che a Parigi. Nel suo quadro di Marte e di Venere, la testa di questo dio è troppo individuale; ella manca di carattere. Ersilia non ha una fisonomia espressiva, ed Elena nel quadro degli Amori di Paride è molto insignificante. Per distinguersi nelle teste, fa duopo necessariamente aggiungere un gran tatto ad un gran sentimento; ora David aveva un gran tatto, ma poco sentimento. Così nei ritratti prodotti dal suo talento egli fu spesso timido e freddo in presenza della natura. Un giorno ch'egli lasciava travedere qualche imbarazzo mentre dipingeva il ritratto di Pio VII, il Papa se n'avvide, e disse. „ Come! un professore qual voi siete,

deve trovarsi egli imbarazzato? — Un vero artista trema sempre, rispose David, quando deve lottar con la natura. « Non si può far a meno di non desiderare nei suoi ritratti quella espressione pittorica nelle fisionomie, espressione quasi direi poetica, quantunque individuale, che colpisce e si ammira in alcuni maestri d'Italia, quali sono Giorgione e Tintoretto ec., e nei primi pittori fiamminghi e olandesi, come Rubens, Van-Dyck, Vander-Helst, Rembrandt. Alcun pittore non seppe come David, coprire una testa d'un elmo: alcun pittore non seppe esprimere colla prospettiva e col sentimento dei piani il contorno, lo scorcio, l'abbassamento finalmente, o la forma di questo elmo. Questa forza di volontà quanto all'espressione grafica ed imitativa delle armi, degli accessorii, dei calzari ec. lo fa superiore a tutti i disegnatori. Il gusto delle tappezzerie nelle sue opere è pure migliore di quello d'alcun altro pittore conosciuto dopo la rigenerazione delle arti, tuttavia egli non è eccellente se si paragoni a quello degli artisti dell'antichità. David, a dir vero, ha migliorato il pessimo gusto esclusivamente convenzionale delle stoffe d'un'ampiezza strabocchevole, che traveste il gesto e la forma delle figure; ma egli non eguagliò il sapere, l'eleganza e la grazia degli antichi. I miglioramenti che recò nei vestiti, provocò le riforme le più felici: insegnò a Talma l'arte di vestirsi alla guisa degli antichi. L'acconciamento de'suoi vestiarii si risente non pertanto il più delle volte del ricercato; ma benchè imperfetto egli mostra tuttavolta il ridicolo di molte produzioni accademiche. Sembra che nei suoi ultimi quadri David abbia meglio intesa l'arte di dipingere i vestiti; s'avvide egli allora che sopra vivi modelli e non già sui manichini si può rinvenire la semplicità unita alla bellezza. Egli che modellava sì bene gli oggetti presi isolatamente non comprendeva punto l'effetto generale o il chiaro oscuro composto. L'avversione ch'egli avea per le disposizioni accademiche, e il suo vivo desiderio d'essere pienamente semplice e senza affettazione, lo teneva irresoluto sulla scelta migliore, su quella dei fondi, su quella dei contrapposti del bruno, del chiaro, del mezzo-scuro, mezzi sì facili ai Veneziani, agli Spagnuoli ec., talmente che la maggior parte de' suoi allievi apparirono fuori della sua scuola questo ramo della pittura. — Noi non faremo che brevi cenni del colorito e del tocco di David. Era egli così convinto che i pittori generalmente abusano del colorito che appena se n' occupava. Non conosceva d'altronde gran fatto questa parte nel suo compimento, e non si teneva che alla giustezza imitativa delle tinte particolari e proprie ad ogni oggetto. L'armonia della scuola veneta, l'accordo visibile e cromatico che i Fiamminghi e gli Olandesi conseguivano col mezzo della geometria, non furono da lui, come sembra, minimamente conosciuti. La sua passione costante per la verità e la sua avversione per la ricercatezza, lo concentrarono infine nella individualità del colorito, ed egli vi riusciva quanto basta. La tinta de' suoi fondi è spesso cattiva, e

sfavorevole ad imitazione delle tinte degli altri oggetti perchè in materia di colorito ei s'atteneva alla natura credendola dover imitar anche in questo ciò che è inverosimile, ed anzi contrario all'artifizio ed alle leggi generali del colorito. Nuoce non poco alla soa celebrità l'esser così di rado osservate queste due condizioni nelle sue pitture. Ma tutti i quadri usciti dal pennello d'Apelle, di Nicomaco, d'Aezione essendo distrutti, David credeva forse, ma senza fondamento, che qoeste stesse condizioni fossero sfuggite al sapere dei pittori dell'antichità. Questo errore è grande. Quanto al tocco, egli lo tratteggiava con facilità e con perizia quando lo voleva; ma l'abuso che ne fanno e che ne fecero tanti pittori, che trascurano ciò ch'è essenziale per occuparsi del maneggio del pennello, lo decise a contentarsi il più delle volte d'un tocco largo, facile, e senza ricercatezza. Egli soleva ritornar poco sopra il lavoro, per evitare l'alterazione che producono gli olii soprapposti, e conseguentemente troppo abbondanti. Così a cagione del suo ripentirsi cancellava egli spesso prima di rifare. Non facea uso che d'un piccolo numero di colori per evitare le mistore o gli accoppiamenti di materie atte a colorire, e facili ad alterarsi per il loro contatto. Queste precauzioni fecero sì che i suoi quadri abbiano in generale sofferti pochi cangiamenti; ma questo modo semplicissimo d'operare è poco suscettibile di produrre la magia che rilevasi nei grandi coloristi, i quali agghiacciavano, velavano i loro colori e si servirono spesso di molti particolari artifizi. Egli non facce gran caso del preparato delle sue tele, e dei telai di cui si serviva pochissimo. Durante il suo soggiorno in Fiandra, le sue idee si rassodarono, si allargarono, relativamente al colorito, che in quell regioni fu sempre il mezzo più in uso fra' pittori. Bramò di darsi a conoscere, e far apprezzar il suo pennello dai Fiamminghi, accoppiando insieme quanto sapea di disegno con quanto sperava apparare in fatto di colorito. Ottenne egli il suo intento? Poco, o nostro parere, nell'insieme del colorito, benchè nel suo quadro dell'Amore e Psiche, tutto dimostri un modo più robusto, e ch'ei sia più ricco in tinte che in tutte le altre pitture che avea eseguite fino a quel tempo. Ma nell'incarnato conseguì forse lo scopo desiderato. Nel suo quadro di Marte e di Venere, il dosso di questa deità ha una tinta naturale, forse un po' grigia, convien confessarlo, siccome opera del pittore dell'Ersilia, ma più animata e nel medesimo tempo più delicata. Vi si possono ammirare dei tratti finitissimi e non comuni nelle altre soe pitture in questo genere. Ci scriveva egli da Brusselles: „ Il paese ch'io abito non nuocerà a' miei scarsi talenti: io ne acquisto il colore, ecco il riflesso di tutti; ma più mi lusingano i progressi che fanno in mia presenza alcuni giovani Belgi. Credo poter asserire senza vanità ch'essi se ne accorgeranno dopo di me: ciascuno ne conviene; possa pur accorgersene un giorno la mia patria! ma non vi sarà più tempo. " Sul soggetto di questo quadro di Marte rappresentato nell'Olimpo dove viene a

riposarsi dalle sue sue gloriose fatiche, dove le Grazie ed Amore s'affrettano di levargli di dosso la sua armatura, dove Venere infine attende ad ornarlo di fiori, si osservi che vi si travede quel limite al di là del quale l'autore non avea mai potuto oltrepassare. I suoi sforzi dunque troppo deboli per innalzare le sue figure alla bellezza dei celesti vi sono manifesti. Venere, Amore, le Grazie non si presentano con quella maestà voluta dalla cognizione dell'antica mitologia. -- Seguiamo adesso questo artista fino al tramonto del suo pennello. Egli non poteva far di più circa il colorito, ma mirava sempre a sublimi qualità. Ambiva i grandi ed i nobili caratteri eminentemente patetici che illustrarono Omero, Euripide e tanti altri poeti famosi della Grecia. Egli ne fece saggio riproducendo in una stessa figura l'afflizione di una sposa, d'una madre, e la dignità d'una regina. Seppe inondare di pianto le pupille di Clitennestra. La discordia d'Achille e di Agamennone sta espressa in questo quadro colla energia, coll'ardore guerriero del figlio di Teti, e colla maestosa autorità del re dei Greci. Quale impegno nuovo e difficile! fino a quel punto il nostro pittore quasi ottuagenario l'ha egli riempiuto? Le luci di Clitennestra offuscate da lagrime, la tranquillità degli antichi, la nobiltà senza affettazione, sono apprezzate da tutti. Ma prescindendo da questo, egli tenea per fermo nel fondo del suo esiglio che l'arte indietreggiasse in Francia dove avea presentito che il buon gusto non era che una pianta esotica. » Ognuno mi rammenta, diceva egli in una lettera, che l'arte è in decadenza in Francia: questo è probabilmente il premio che ne riceve chi la rigenerò, il quale svoglia gli artisti di applicarsi molto essendone così bene ricompensati. « Quanto al modo d'insegnare, egli seguiva lo stesso metodo di Vien suo maestro, di Lemoyne, maestro di Boucher, di Simon Vouët, maestro di Poussin ec., metodo più facile per il professore che non sia conveniente all'allievo avido d'instruzione. Ma nell'atto di perpetuare questi antichi metodi, prescriveva principii nuovissimi. Nuova era altresì la via ch'ei batteva nell'insegnamento. Non volea esser imitato dai suoi allievi; voleva spesso esserne assistito, e li preparava per se e per loro: così d'insegnamento nel suo studio non mirava che lo studio della figura umana. Benchè lo scopo principale del suo insegnamento fosse lo studio del modello animato, proponeva a' suoi allievi in certi tempi dei soggetti di sbozzi. Erano a lui recati nel suo studio: li esaminava attentamente, e dava ad alta voce consigli eccellenti. Accoglieva altresì con una estrema affabilità gli allievi che a lui sottomettevano i loro lavori. Finalmente la sua riputazione di gran disegnatore, di dotto, e di professore zelante era sì sparsa e sì accreditata in Europa, che noi vedemmo pittori, e persino dei scultori modellare, dipingere, disegnare sotto i suoi riflessi. Si persuadeva egli una qualità essenziale d'un maestro esser quella di saper conoscere, sviluppare le vere disposizioni de' suoi allievi, e d' indirizzarli tutti alla meta a cui fa d'uopo mirare: ora nessun profes-

sore non possadette questa qualità al pari di lui. Era egli fornito d'un tatto perfetto; conciso ne' suoi consigli; nelle parole avvisato, e nessuna desso mirava il falso: ma non si curava quasi mai di dilucidare il suo pensiero, e conveniva pensarvi sopra pria di conoscere appieno l'intimo senso de' suoi detti. La difficoltà ch'ei provava in esprimersi non era già il solo motivo che lo rendesse poco verboso, lo dovea egli più alle sue disposizioni intellettuali. Durava d'altronde fatica ad uscire di una qualunque discussione, e ne conveniva scherzando egli stesso. Non era portato a nessuna pretensione nelle analisi scientifiche. „ Dimenticai, diceva un giorno, il nome di questo muscolo; ma che monta? io lo veggo, io lo sento, e ne comprendo benissimo l'ufficio e il carattere, non l'ometterò punto. Siamo prima di tutto esatti, e severi: quindi ripigliava, m'è più cara una timidezza che un abbandono inesatto. Quando non si dilige la natura, la si rende vile e triviale. — Non basta mirare al modello, bisogna vedervi addentro come in un libro. — Mi è caro ciò che si chiama lo stile; ma non mi piace la maniera. – Non è difficile disegnare l'idea o bene o male; ma arduo diventa il procedere con naturalezza e bellezza, ad imitazione dello stesso modello. I buoni pittori scelgono le migliori occasioni del modello; i pittori dozzinali le peggiori. — Si possono studiare i maestri, ma si devo seguire la sola natura. — Fa d'uopo studiare le bellezze dell' antichità, per trovar l'istesse bellezze nel modello; ma lo spirito del modello soltanto è da imitarsi per riuscire come gli antichi ec. ec. " Questi precetti sono tanto più preziosi ch'essi provengono dal pittore il più autorevole di tutti i moderni, senza eccettuarne l'istesso Michelangelo e Rafaello, in quanto concerne questa interessante questione relativa allo studio degli individui modelli, poichè nessun pittore noi lo ripetiamo volentieri, non ha disegnato la figura umana con tanto sapere, semplicità, naturalezza e bellezza, e con tanta diversità e stile. Seppe egli, come l'abbiam detto, profittare degli allievi della sua scuola. Dopo la morte di Drouais, scriveva: „ Io non potea più far senza di lui; le lezioni ch'io gli dava erano a me pure proficue; e le sue domande erano in certo modo per me lezioni ch'io non dimenticherò sin che viva: perdendolo io perdetti il mio emulo. Allorquando accompagnai Drouais a Roma, lo feci sì per amor della mia arte come per quello ch'io a lui professava. " David avea fatto erigere nel suo giardino al Louvre un piccolo monumento alla memoria di Drouais; vi avea fatto porre una piccola urna di piombo che conteneva le lettere di quel suo allievo diletto, lettere che un tanto maestro risguardava come piene d'erudizione. Il poeta Ducis volle celebrar questo monumento; ma David temette che ciò non sembrasse una adulazione, poichè Ducis era suo amico. „ Rivolgi piuttosto i tuoi versi a Vien, gli disse egli. " Questa fu l'origine della epistola di Ducis a Vien. David professava la sua arte per convinzione; ecco perchè dichiarava esser pernicioso il metodo dei Regnault e dei Vincent, ec... Tut-

tavia ammetteva alla sua scuola gli allievi che uscivano da quella di que' maestri; ma diceva parlando di cotali allievi: „ I Regnault si possono salvare; ma i Vincent, sono assolutamente perduti. " Non gli piaceva ch' essi dessero luogo a pentirsi. „ Bisogna cominciare, diceva egli, a dipingere con verità e giustezza in sulle prime, e non dire a se stesso: Io correggerò il già fatto: sarebbe mestieri, se ciò fosse possibile, pingere come conviene fino dalle prime pennellate. " A un disegnatore troppo titubante, diceva: „ Risolvetevi dunque una volta, benchè il modello si muova, e cangi posizione. Voi conoscete uno scultore intento a modellare una figura da parecchi anni in qua? Quando il suo modello immagrisce, egli immagrisce la sua figura, ed egli la impingua quando vede pur impinguare il suo modello. — No, signore non lo conosco — Ebbene! voi non conoscerete nemmeno questa figura; imperocchè non la terminerà giammai. " Parecchi de' suoi allievi si voleano far distinguere per una certa originalità, erano chiamati *pensatori*. Composero sotto il Direttorio una specie di setta; andavano vestiti a capriccio, imitando in certo modo il vestir dei Frigi, e comparivano così in pubblico. Nelle loro adunanze, che si tenevano in certi giorni fissi, mantenevano un pieno silenzio; e dopo una lunga meditazione, un solo fra essi prendeva la parola, e gli altri l'ascoltavano senza interromperlo; un secondo parlava alla sua volta. L'idea dominante fra questi pensatori era la perfezione greca, da cui il loro maestro, a lor parere, si trovava ancora molto lontano. Nell' esagerazione delle loro pretensioni, non aspirando che all'altezza dell' arte attica, sdegnavano l' arte dei Romani, e tuttavolta erano lungi dal conoscerla. I loro mezzi per conseguire la perfezione cui sognavano, era il sentimento; essi non ne travedevano che un rozzo modello nel loro maestro, a cui nondimeno rendevano giustizia. Diedero essi de' saggi ragguardevoli; ma non furono che saggi. David che sapeva apprezzarli, li chiamava pazzi, e li allontanò dalla sua scuola. Si pubblicò intorno a questo gran pittore: 1. *Notice sur la vie et les ouvrages de M. J. L. David* (con ritratto), Parigi, 1824, 80 pag; 2. *La vie de David*, del sig. A. Th. (Thibaudeau), Parigi, 1826, 168 pag.; 3. *Essai sur J. L. David*, del sig. P. A. Coupin, Parigi, 1827, 64 pag.; 4. *Notice sur J. L. David*, dell' autore delle Notizie sopra Canning (Rabbe); 5. *Notice sur J. L. David*, del sig. Miel, 1834.

M—r—t e P—ot.

DAVIDOWICH (il barone Paolo), generale austriaco, nato in Servia verso il 1750, giovanissimo abbracciò lo stato militare, e fece le sue prime campagne contro i Turchi in Bosnia, ove mostrossi valoroso ed ottenne rapido avvanzamento. Era generale maggiore, cavaliere di Maria Teresa e proprietario d' un reggimento, allorchè fu inviato contro gli insorti Belgi nel 1790. Egli fece ancora prova di qualche valore in questa facile spedizione. Ma una guerra più importante, e soprattutto più sanguinosa aprivasi contro i Francesi. Davidowich dapprima im-

piegato nell'esercito di Fiandra si distinse soprattutto a Nerwinde, a Marchiennes e a Watignies. Nominato feld-maresciallo luogotenente nel 1796, entrò nell'esercito d'Italia e comandò nel novembre sotto Alvinzy il corpo d'armata che dalla destra doveva penetrare per la valle dell' Adige fino a Mantova, e far levar l'assedio di questa città; ma dopo aver preso Trento ed essersi inoltrato sino a Castelnuovo, ove fece prigioniero il generale Fiorella con un corpo di ottocento uomini, Davidowich si fermò per otto giorni e lasciò tempo al generale Vaubois di rimettersi, mentre Bonaparte trionfava d'Alvinzy nella celebre giornata d' Arcole. Attaccato in appresso dalle forze riunite di quel generale, Davidowich fu costretto a ritirarsi, e Wurmser che aveva fatto da Mantova una tarda uscita fu pure costretto ad entrare nella piazza, ove non essendo soccorso dovette capitolare. Quest'urto non screditò Davidowich, il quale continuò a servire in Italia, e si distinse particolarmente a Novi, a Caldiero e soprattutto nella ritirata che fece il principe Carlo sino in Ungheria. Questo principe lo menzionò più volte con onore ne' suoi rapporti. Nel 1807, Davidowich fu incaricato d' ispezionare le piazze della Servia, e nell'anno seguente ottenne la sua dimissione, poscia il governo di Comorn, ove morì verso il 1820.

M—DJ.

DAVIDSON (LUCREZIA MARIA), poetessa americana, figlia del dottore Oliviero Davidson. Nacque nello stato di Nuova York a Plattsburg il 3 settembre 1808. I suoi genitori essendo poco provveduti di mezzi di fortuna, dovette consacrare fino dalla sua gioventù una parte del suo tempo alle cure domestiche. Non tosto era libera ritiravasi per lavorare intorno a piccoli scritti e a piccoli disegni, e quando essa temeva di esser sorpresa si affrettava a distruggerli. Nell'età di nove anni compose un epitafio d' un *petti-rosso*; di undici compose alcune ragguardevoli stanze su Washington che dapprima si credette avesse copiate. Questo sospetto spezzò il cuore della giovanetta Maria, che amaramente ne pianse: ma allorchè cessarono le sue lagrime, ella rivolse dolci rimbrotti in verso a sua zia che le tolsero ogni dubbio. Il suo biografo ci narra che prima del suo duodecimo anno ella aveva letto la maggior parte dei poeti classici dell' Inghilterra, molte storie sacre e profane, e tutte le opere drammatiche di Shakspeare, di Kotzebue e Goldsmith. Allorchè trattossi di comperar nuovi libri, ella abbandonò a sua madre ammalata un biglietto di 20 dollari, prima somma di cui avesse potuto disporre, e primo dono d'uno straniero delicato e generoso. Dopo molti saggi scritti con sorprendente rapidità, fra cui conviene annoverare *Bodri*, poema di cui non ci resta che un canto, Maria Davidson entrò nel 1824 in una casa d' educazione, dove le fu permesso di dedicarsi troppo ardentemente allo studio. Riavuta da una prima malattia, ella fu ricevuta ad Albany in una pensione di fanciulle, ma tosto ricade malata, e non fece che lottare contro un inevitabile deperimento. Il pericolo d' esser privata dell'uso della ragione l' affliggeva

molto più che la stessa morte: ogni lettura le fu interdetta; ma essa aveva i suoi libri da canto al letto, e sovente volte li baciava. Particolarmente sensibile alla musica, prediligeva in singolar modo *l'addio di Tommaso Moore alla sua arpa*. Non voleva udirlo che sul cadere del giorno, ma produceva in lei effetti straordinarii, diveniva fredda e svaniva. Descrisse tutti questi effetti in alcuni versi indirizzati a sua sorella, i quali malgrado alcune imperfezioni sembravano l'opera d'un'anima veramente poetica. Si può dire altrettanto delle stanze che ella compose all'età di quindici anni sul *dolore di capo*, affezione da cui era allora spesso colpita. Non tardò ad avvedersi che s'avvicinava alla morte, rassegnata al suo destino spirò nel suo diciesettesimo anno, pronunziando il nome del suo benefattore il 27 agosto 1825. Era additata per la sua bellezza, non meno che pe' suoi talenti. Lasciò tre sbozzi di romanzo, una tragedia, e meglio di 200 squarci di poesia in differenti generi. Il sig. Samuel Moore li riunì sotto questo titolo: ***Amer-khon**, et autres poèmes*, ovvero *Oeuvres diverses de Lugretia-Maria Davidson*, Nuova-York, 1829. Si trova una lunga notizia intorno a Lugrezia Davidson, di Southey, nel *Quorterly Review*.

F—LE.

DAVOUST (Luigi Nicola), principe d'Eckmühl, uno fra i militari, cui la rivoluzione francese innalzò, ed a cui la guerra largheggiò favori, titoli, decorazioni, e con un destino singolare chiamava ad influire potentemente nelle gravi circostanze dei destini della Francia. Non avvi alcuno storico moderno i racconti del quale non risuonino del nome di Davoust. Divenne celebre e forse troppo in tutta l'Allemagna. Ebbe deboli apologisti e violenti detrattori: noi riassumeremo imparzialmente le loro opinioni *sine ira, nec studio*, e ci sforzeremo di trarre la verità dal fondo dei loro scritti, quantunque tutti parziali. Diremo il bene ed il male, poichè qual è l'uomo di grande celebrità di cui dir non si possa e bene e male? La dimenticanza di questa regola sì semplice renda ridicoli gli elogi accademici e le necrologie di compiacenza. — Davoust nacque ad Aunoux, in Borgogna, il 10 maggio 1770 da una nobile famiglia. Destinato di buon'ora alla carriera dell'armi, che fu quella de' suoi maggiori, entrò quale cadetto gentiluomo alla scuola di Brienne il 27 settembre 1780, e fu condiscepolo di Bonsparte, di cui doveva essere un giorno il prediletto, l'alleato, l'ammiratore entusiasta. Davoust ottenne il brevetto nel Royal-Champagne, cavalleria, il 2 sett. 1788, e servì come sotto-tenente fino al 1791. Ne venne congedato il 15 settembre come instigatore nel 1790 della sommossa dei soldati di cavalleria contro i loro ufficiali. Una fermezza di carattere, un umore bellicoso, lo dominarono tutta la sua vita, e si manifestarono nell'ardore degli attacchi contro l'ordine. A quest'epoca i primi battaglioni delle guardie nazionali si organizzavano nei dipartimenti: gli uffiziali presiedevano alla nominazione dei soldati. L'aver portato l'uniforme ed abbracciate le nuove opinioni, era dovunque un titolo all'elezio-

ne. Davoust rientrato nella classe dei cittadini, ritirato nel suo paese natio e ardente guardia nazionale, fu nominato il 22 settembre 1791, appena dell'età di 22 anni, luogotenente colonnello, comandante il 3.zo battaglione delle Yonne. Nel mese di maggio seguente alla testa di questo corpo egli faceva parte dell'esercito del Nord. Gli avvenimenti che agitavano la capitale, lo ricondussero a Parigi, ove presentossi alla sbarra della Convenzione, dopo il massacro del 10 agosto, per manifestarvi la sua adesione alla caduta di Luigi XVI. Nei primi giorni d'aprile 1793, Dumouriez, a cui fu intimato comparire dinanzi la Convenzione, aveva abbandonato di buon mattino il suo quartier generale di Saint-Amand per mostrarsi in alcuni accantonamenti a scrutinare lo spirito del suo esercito; si diresse verso i quartieri dei reggimenti di Due-Ponti, allorchè incontrò sulle sponde dell'Escaut i volontarii della Yonne, condotti da Davoust a Valenciennes, per porli a disposizione dei commissarii della Convenzione. Questi imbevuto dell'idee diffuse dai commissarii, ordinò alla sua truppa di far fuoco sul generale e sulla sua scorta. Il cavallo di Dumouriez fu ucciso, e questo generale costretto dapprima a salvarsi a piedi, non isfuggì poscia alla morte che salendo sopra il cavallo d'un soldato del suo seguito. Questa sommossa fu cagione della sua emigrazione, se si presti fede alle sue memorie: imperocchè egli s'era lusingato fino allora di condurre il suo esercito contro la Convenzione e di vendicare la morte di Luigi XVI (*V.* Dumouriez nel *Suppl.*, e le Memorie della sig.ra di Genlis che racconta diversamente questa emigrazione). Allora comparve, come narra il colonnello Eugenio Labaume, una proclamazione delle più energiche cui Davoust, semplice capo-squadrone, sparse nell'armata. In mezzo al rovescio di tutti i principii, in mezzo alla insurrezione delle truppe, Dampierre ebbe tanto di coraggio o temerità per accettare dalle mani dei commissari della Convenzione il comando dell'esercito. Davoust ch'era stato destituito durante 24 ore, fu subito reintegrato nel suo grado, ed esercitò fin d'allora una grande influenza sugli avvenimenti di que' tempi. Nessuno può sapere quanto peso portasse nella bilancia politica quella inescusabile temerità d'una mente giovanile. Nessuno può sapere quali conseguenze affatto diverse ne sarebbero risultate, se Dumouriez, a cui questa dimostrazione di sommossa aveva intorbidata la ragione non fosse fuggito. La presenza di Davoust alla Convenzione nel 1792, la dichiarazione del suo repubblicanismo nel 1793, non dovevano al certo nuocere al suo avanzamento; vi si maneggiò egli pure colla perseveranza d'una ardente ambizione; ond'è, che nel marzo 1793 divenne egli aiutante generale di seguito, col grado di capo di brigata, e nel luglio dello stesso anno, era già generale di brigata provvisorio. Stava egli, il 4 agosto, per terminare il suo stato di servizio colla promozione al rango di generale di divisione, quando comparve il decreto che respingeva dalla armata tutti i nobili. Davoust per esser gentiluomo, fu destituito il 29 agosto 1793, ad onta del suo re-

pubblicanismo; ma ottenne di nuovo il suo impiego, dopo la giornata del 9 termidoro, ed era in attività all'armata della Mosella il 3 vendemmiale anno III (24 sett. 1794), col grado di generale di brigata. Assistette quindi al blocco del Luxembourg; corse all' armata del Reno-e-Mosella, il 2 fruttidoro anno III (19 ag. 1795), sotto gli ordini di Pichegru, e secondò il generale Montaigu nella difesa di Manheim. Questa piazza essendo caduta in poter del nemico, egli rimase per qualche tempo prigioniero di guerra. Dopo lo scambio de' cattivi, servì sotto gli ordini di Moreau, si trovò al passaggio del Reno il 1. fiorile anno IV (20 aprile 1796), e sopra il campo di battaglia di Diersheim, Honneau, Kentzig, Haslach. La pace, o piuttosto un armistizio, lasciava in riposo 'i guerrieri del Reno e della Germania; la spedizione d'Egitto andavasi preparando. Davoust stava per seguir colà Desaix, sotto i di cui ordini avea già combattuto; egli ponea già il piede sopra quel nuovo teatro il 3 germinale, anno VI (23 marzo 1798). Fino a quel punto il personaggio di cui prendiamo a parlare, era stato un generale oscuro; il suo nome non avea ancora risuonato nei bollettini e nei giornali, ed anzi perito non mostravasi gran fatto nel maneggio delle armi. Poco aveva egli servito nell'infanteria, vera scuola del generalato; non era mai stato colonnello, grado in cui si attinge la conoscenza dell'arte e degli uomini, la scienza dell'obbedire e del comandare. La sua debole vista lo conduceva spesso ad errare sulla scelta delle posizioni; ma in Oriente si sviluppò, si fe' grande, si distinse principalmente per fermezza e coraggio, qualche volta per acutezza d'ingegno, ma non sempre per accorgimento, previdenza, e prudenza. Accompagnò Desaix nell'alto Egitto; colà si misurò egli con gloria a Souaguy, il 14 nevoso anno VII, (3 gennaro 1799), contro un corpo numeroso di Mamelucchi di cui trionfò. Combattè con pari valore il 19 nev. (7 gennaro) a Gizé, e soccorse a tempo la flotta che veniva a vettovagliare l'esercito, e che stava per cader in mano al nemico. Poco dopo Davoust assalì, alla testa della cavalleria, Mourad-Bey ch'era giunto con numerose forze per cimentarsi coll'armata francese, sotto le mura di Samanhoute. Brillò di nuovo nei sanguinosi conflitti di Tebe, di Kené, d'Auboumans, di Hesney, di Cophtos; nella villa di Bemadi sbaragliò le valorose truppe riordinate di nuovo da Mourad-Bey, e trovò colà, tale ne corse fama, alcune casse ripiene di oro. Davoust benchè poco esperto nei principii e nelle finezze dell' arte, si vantava non pertanto di essere innovatore; pretese di giovarsi a cavallo, dei fucili di dragone, perchè s'era posto in mente d'esservi riuscito in qualche esercizio ad arma bianca; credeva inventare e non faceva che ripristinare la ridicola teoria delle ultime guerra di Luigi XIV. Fece avanzar le sue genti sul campo di battaglia coll'armi levate, e colle briglie attorte al braccio sinistro; avendo loro dapprima ordinato, subitochè avessero eseguito, procedendo a passo a passo un fuoco di battaglione, di rimettere il fucile al modo dei granatieri, e di

dar mano alla spada per assalire. Se alcune palle di questa salva ferirono i Mamelucchi, quelli fra loro che non ne furono tocchi, gettandosi precipitosamente sui tiratori colla loro solita destrezza e celerità, si vendicarono in un momento dei loro imprudenti nemici, e caro a lor fecero costare un tale esperimento; disarmati li urtarono e li ruppero, prima ancora che la nebbia del fumo si fosse diradiata, prima che le spade si potessero sguainare, e in un lampo cento teschi di quei dragoni rotolarono sopra l'arena. In un'altra mischia della stessa campagna, costretto Davoust di rimettersi ai consigli d'un altro, fece cadere nelle insidie Lasalle e i suoi ussari. Qualunque altro tranne questo intrepido colonnello, vi sarebbe stato morto nella strage. Ogni altro meno felice di Davoust avrebbe dovuto soccombervi; i suoi occhiali vi rimasero infranti dalle lame damaschine dei Mamelucchi, mentre vagava quà e là senza saper dove. Si trovò egli pure alla battaglia di Aboukir, e vi combattè sotto gli ordini diretti del generale Bonaparte. Concepì egli quivi per lui quella ammirazione che divenne poscia un vero culto, e che gli professò sinceramente sino al 10 luglio 1815. Vedrassi più tardi perchè citiamo questa data. Davoust non abbandonò l'Egitto che dopo la convenzione d'El-Arrish; ritornava in Francia con Desaix, nel mese del germin. anno VIII (marzo 1800). Costretto di approdare in Sicilia, corse rischio d'esservi trucidato a Siaco in una sommossa popolare. Non era egli sì tosto uscito da quel pericolo, che la flotta dell'ammiraglio Keith s'impadronì del bastimento in cui navigava: un tale avvenimento ritenne Davoust a Livorno per lo spazio d'un mese come prigioniero di guerra. Ritorniamo un passo indietro per indicare i motivi del prodigioso avanzamento a cui stava per esser chiamato: egli aveva preso una parte attiva nelle dissensioni succeese negli ultimi tempi fra i generali d'Egitto; s'era egli mostrato attaccatissimo a Bonaparte, e mostrandosi in ogni tempo suo difensore, s'era opposto apertamente a Kleber. Davoust non perdonava a costui la risoluzione di abbandonare quei lidi, dichiarando, per iscusarsi, che la colonia non poteva sostenersi, ed appoggiandosi per la forma sopra una deliberazione del consiglio di guerra. Tuttavolta condiscese a firmare una tale deliberazione, ma in pari tempo raccomandava a Savary di persuader Desaix di non curarsi della decisione dei suoi colleghi, e di far procedere in senso opposto le negoziazioni con sir Sidney Smith e coi Turchi. Qui si vede che la condotta tenuta da Davoust non mirava sempre ad un retto fine. Mentre la posizione difficile in cui trovavansi i Francesi in Oriente andavasi prolungando, questo generale, avendo sollecitato e ottenuto il permesso di partir per la Francia, s'imbarcò; dopo aver rifiutato di accettare da Kleber, nel febb. 1800, il brevetto di generale di divisione, non volendo, come racconta il duca di Rovigo, *datare il suo avanzamento da una epoca così vergognosa.* La condotta di Davoust, le dimostrazioni di devozione per Bonaparte, di cui seppe giovarsi sì bene arrivando

in Francia, furono, come lo dice Bourrienne nelle sue Memorie, la cagione e il principio della sua rapida fortuna; ne fu egli debitore al ritorno delle opinioni che favorivano Bonaparte, il quale fino a quel tempo, dice lo stesso storico, non avea tenuto in gran concetto quel favorito, che associava allora al suo destino. Davoust sbarcato appena, fu incaricato d'una spedizione dal primo console, che gli prodigò elogi e premure, e lo nominò *divisionario* il 3 luglio 1800, affidandogli il comando supremo della cavalleria nell'armata d'Italia. Fu disegnato inspettore generale di cavalleria il 5 messidoro an. IX (24 giugno 1801); poco dopo riceveva in isposa dalle mani di Bonaparte, M.lla Leclerc, sorella del generale che avea impartito il suo nome alla seconda sorella del primo console. Questa alleanza, nuova scala alla sua fortuna, l'univa ad una giovane signora, bella, sensata, e che trascorse, senza dar luogo a nessuna diceria, dei tempi in cui le debolezze e le leggerezze delle dame di corte davano gran materia alle novelle della cronaca scandalosa. Il 28 nov. 1801, otteneva Davoust il comando dei granatieri a piedi della guardia dei consoli. Senza prescindere da questo impiego, era egli pure comandante in capo, nel 1803, del campo di Bruges, che comprendeva Dunkerque, e teneva il suo centro ad Ostenda. Il 18 maggio 1804 nacque un gran cangiamento: usciva da una repubblica spenta un impero, un imperatore, una casa di grandi; l'uno di questi fu Davoust; ed univa il titolo di general-maggiore nella guardia imperiale a quello di comandante dei granatieri a piedi... L'indomani diveniva egli maresciallo dell'impero; il 14 giugno 1804, era grande ufficiale della Legione d'onore; gli avanzamenti allora progredivano con prestezza; gli ambiziosi a cui sorrideva la sorte non avevano nemmeno il tempo di desiderare; le Tuilerie erano il loro Eldorado. Chiamato a funzioni ancora più eminenti, Davoust, uomo incapace sempre di fare come gli altri, era uscito colle mani pure dalla guardia imperiale, vero Potoso per certuni. Io questo istesso anno 1804, la creazione delle coorti della Legione d'onore che non avea riuscito fino allora, fu finalmente risoluta; il comando della sesta toccò a Davoust; egli se l'avea fatto accordare perchè l'antico palazzo degli stati di Borgogna, il palazzo di Digione, posto a poca distanza del suo paese natìo, era il capo luogo di questo stabilimento che doveva abbracciare in sè otto dipartimenti. Il 2 febbraro 1805, egli otteneva nella Legione d'onore un grado più cospicuo, quello di *grande-cordone*. Nel mese d'ottobre seguente, tenea egli sotto i suoi ordini il terzo corpo della grande armata in Austria; un po' più tardi lo comandava in Prussia. La gran-croce dell'ordine di Cristo gli era stata impartita dal governo portoghese in quel medesimo anno. Noi siamo giunti ad un'epoca in cui l'alta posizione di Davoust, e le sue imprese di guerra lo coprono mutualmente di gloria. Auerstaedt, dove le palle nemiche portarono via il suo cappello, e passarono in più parti il suo vestito, Auerstaedt, dove trionfò e ricevette il nome, sotto il quale fu qualche tempo

conosciuto colla qualificazione di duca, fu il punto decisivo della vittoria d'Jena ottenuta il 14 ott. 1806. Davoust ch'era stato informato da un disertore, che l'armata nemica comandata dal re di Prussia in persona si trovava a lui innanzi, decise di assalirla immediatamente, nella persuasione in cui era che Bernardotte che veniva a lui dietro, dovesse prender parte all'azione; imperocchè senza questa speranza sarebbe stata un'aperta temerità la sua d'attaccare un corpo tre volte più forte del suo, e misurarsi, egli già spossato dalla fatica, contro un esercito fresco, e pronto a combattere sotto gli ordini del suo sovrano. Egli s'ingannò nella sua aspettazione, e si trovò impegnato colle sole sue forze, poichè il principe di Ponte-Corvo non potè risolversi ad esser secondo, e non cominciar egli stesso per arrogarsi poscia tutto l'onor della impresa. Tali sono in ogni secolo, ad ogni passo che fa un'armata, i contrasti della vanità, e i tristi effetti di un zelo esagerato. Davoust benchè non avesse che tre reggimenti di cavalleria non esitò un istante, e sostenne un ostinato combattimento d'un giorno intero. Matteo Dumas ne racconta le alte gesta di punto in punto. Egli ottenne un pieno trionfo; ma colla perdita di un terzo delle sue genti ridotte allo stato di non poter più combattere. Vi rimasero feriti dal canto dei nemici i principi di sangue reale: fu colpito mortalmente da una palla quel duca di Brunswick, personaggio sì storico, da cui i Prussiani irruppero in Sciampagna. Ecco qual fu l'opinione di Napoleone intorno a questa giornata (*Memorie* di Montholou t. II, p. 71): „Con un'infanteria sì agguerrita come quella cui comandava il principe d'Eckmühl, dieci mille uomini soltanto bastavano per difendere il piano di Kosen tutto il giorno; ma se egli (Davoust) l'avesse perduto, l'armata prussiana non poteva passare la Saale in sua presenza. Sei mille francesi, 24 pezzi di cannone erano bastanti per difendere il passaggio: da ciò ne avviene, che quand'anco il principe d'Eckmühl fosse stato assalito nelle strette di Kosen, e obbligato a ripassare la Saale, ciò non avrebbe menomamento influito sulla battaglia di Jena; la perdita dell'armata prussiana non sarebbe stata forse che più certa. La marcia retrograda (1) del principe di Ponte-Curvo lasciò il tempo al principe d'Eckmül di coprirsi d'una gloria immortale, e d'innalzar al più alto grado la riputazione dell'infanteria francese: ma in ogni caso la vittoria dovea esser certa a Jena." Questo panegirico non rende altrui giustizia che a metà. È certo che il caso influì assai più in questa giornata che i preparativi prima avvisati; ma si travede nelle reticenze di Napoleone l'importanza ch'egli poneva ad impedir che gli altrui trionfi gettassero sulla sua gloria il menomo velo, onde ne risultasse l'infallibilità dei suoi piani. Davoust si distinse pure ad Eylau, ad Heilsberg, a Friedland. Un biografo pretende che se gli rimproverasse in questa campagna, e soprattutto a Lanenburg, che fu incendiato, atti di

(1) Con parole meno ritenute, Bonaparte disse poscia: „ Sarebbe stato debito mio il far fucilare Ponte-Corvo."

inutile rigore. Quanto alla vittoria di Auerstaedt, Napoleone ebbe il pregio di superare un sentimento di gelosia ch'egli provò o che se gli fu supposto; ei si mostrò sì riconoscente a Davoust che il 30 giugno 1807, lo creò signore di Lowicz, in Polonia, lo fece governatore generale del gran ducato di Varsavia, gli fece ottenere in aprile 1808 la gran-croce dell'ordine di santo Enrico di Sassonia, e coronò beneficii sì grandi, creandolo nell'istesso anno duca d'Auerstaedt e autorizzandolo ad accettare il grado cospicuo dell'ordine militare di Polonia. Davoust tuttavolta non limitava la sua ambizione a favori sì segnalati: Bourrienne pretende nelle sue Memorie, aver inteso dalla bocca dell'istesso Davoust, che non aspirava a nient'altro che a divenir vicerè di Polonia; Napoleone, diceva egli, glielo avea promesso. Questo scrittore aggiunge che per assicurarsi una posizione sì bella, e piantarla sopra basi più solide, ei non facea che pensare alla guerra di Russia, ed eccitava a questa l'imperatore colle sue istigazioni e co' suoi rapporti; se si crede al governatore della Polonia la preda era certa, e la riuscita infallibile. Tali insinuazioni furono forse una delle possenti cause di una spedizione tanto funesta: ma non anticipiamo nell'ordine de' tempi. Sino all'epoca del governo della Polonia, Davoust non era stato che un amministratore irreprensibile, un soldato felice e distinto, a cui la fortuna avea spontaneamente offerti i suoi doni. Davoust era tenuto per un uomo incorrotto; fingeva egli un disprezzo per i presenti, che le città cui traversava, che gli stati cui percorreva gli facevano a titolo d'omaggio o sotto colore di riconoscenza. Ma d'ora in poi non sarà questo l'aspetto in cui si mostrerà a noi più felice, il duca d'Auerstaedt sta per diventar in Polonia, ad Amburgo, e nella stessa Francia un personaggio politico che le nazioni fanno figurare nella loro storia: egli tratterà i pupoli come soldati, le banche come erarii militari, le case di commercio come quartieri-mastri, e la fortuna come un' amante che non gli largheggiò ancora i favori dovuti. Se queste non sono verità assolute, saranno almeno i pareri in cui concorrono quasi tutti gli storici. Lo hanno essi calunniato? le sue rendite, le sue dotazioni, i suoi emolumenti, montarono essi a 400,000 franchi, come afferma Bourrienne, o ad un milione e mezzo, come sostiene Fressinet? L' otto aprile 1809 il duca d' Auerstaedt comandava il 3. corpo dell'esercito di Germania; segnalavasi il 22 dell'istesso mese, a Eckmühl villaggio, il cui nome dovea divenir in appresso per decreto del 15 agosto, il titolo principesco che nobiliterebbe sopra ogn'altro la sua qualità di duca d'Auerstaedt. I suoi commilitoni convengono in credere che la brillante condotta ch'egli tenne a Eckmühl aperse per la seconda volta la strada di Vienna ai Francesi: Bourrienne benchè inimico giurato di Davoust, dovette egli stesso confessarlo. Dopo tante illustrazioni, il principe Davoust fece osservare nel suo palazzo l'etichetta che s'usa in quelli dei principi reggenti, ad imitazione di questi teneva egli presso di sè un gabinetto politico, istorico e topo-

grafico; e ciò ch'è forse più sorprendente, uo cappellano, ed un elemosiniere. Nel 31 giugno, s'impadronì d'una delle isole del Danubio che giace rimpetto a Presburgo; e il 5 luglio, i vantaggi che ottenne furono i preludii della splendida vittoria di Wagram. „Il movimento del corpo del maresciallo Davoust, disse Napoleone, (*Memorie* di Montholon, tom. II), che stornò tutta l'ala sinistra del nemico, contribuì alla decisione della vittoria." Dopo la pace che coronò questa splendida campagna, Davoust fu incaricato della amministrazione d'uoa parte della Polonia. Una deputazione di Polacchi che vennero a lagnarsi presso il loro governatore del modo con cui il proconsole, nuovo Verre, come dicevano, amministrava, perdette dinanzi l'imperatore la causa di cui essa si faceva l'arbitra. Si deve dedurre che la condotta tenuta dal principe di Eckmühl gli era imposta. Il primo gennaro 1810 era egli rivestito del comando dell'esercito d'Allemagna, e nello stesso anno aggiungeva alle numerose sue decorazioni la gran croce di s. Stefano di Ungheria. Aveva sotto i suoi ordini, il primo novembre 1811, il corpo d'osservazione dell'Elba, ed era nella campagna di Russia alla testa dal primo corpo, in virtù dell'ordine del primo febbraio 1812. Il 23 luglio egli batteva Bagration a Mohilow; il 27, unitosi al fianco sinistro del re di Westfalia, coll'ordine d'impedire l'unione dei due eserciti russi dell'Ovest, riuscì sì abilmente, che il corpo del generale Doctoroff fu diviso dalle truppe di Bagration e dall'esercito dell'Ovest comandato da Barclay di Tolly, e fu quasi preso in mezzo. L'ordinario valore del principe d'Eckmühl non si smentì alla Moskowa; in questa difficile giornata in cui per un audace manovra volse la sinistra dell'inimico, ebbe due cavalli uccisi sotto di lui, e non corse alcun pericolo a Majoralovetz. Il 5 novembre, la sua retroguardia provò un grave urto presso Krasnoï. Ritornato ad Amburgo il 13 aprile 1813, dopo il fatale esito della campagna, vi comandò col titolo di governatore generale della 32. divisione militare. Tentò invano nel seguente agosto, allorchè ricominciarono le ostilità, di unirsi all'esercito francese che minacciava la Prussia di una nuova invasione. I suoi sforzi furono infruttuosi, e si vide costretto ad avvicinarsi ad Amburgo. Ebbe parte nel riprendere questa città di cui erasi impadronito un pugno di Cosacchi; essi si allontanarono al presentarsi del principe d'Eckmühl accompagnato dal terribile Vandamme, e si ritirarono ricolmi d'oro e di testimonianze di simpatia. I Danesi ripresero Amburgo senza scoccare arma per riaprirne le porte ai Francesi. Non sarebbe facile immaginare come un generale tanto inflessibile quanto d'Eckmühl, trattasse d'amnistia con una città di cui le dichiarazioni di gioia avevano sì grossolanamente salutato la partenza dei Francesi, e che gli perdonasse la leva di sette a otto mila miserabili i quali si posero a guerreggiare uniti ai Cosacchi, e meritarono per i loro latrocinii ed eccessi il sopranome di Cosacchi dell'Elba. Questa città opulenta doveva scontare a caro prezzo le sue mal caute ostilità; essa avreb-

be invano sperato che gli abitanti sarebbero rispettati nella libertà e nei loro pecuniarii interessi. In virtù d'un ordine spontaneamente emanato dall'imperatore Napoleone, o provocato da consigli ed inchieste di Eckmühl, questa desolata contrada fu colpita da una contribuzione di 48 milioni pagabili in breve spazio di tempo. Il generale fece imprigionare quali ostaggi 34 dei principali cittadini e soccorse alla lentezza dei pagamenti ponendo mano sui fondi della famosa banca; ma nello stesso tempo riedificò, riattò, aumentò le fortificazioni di questa chiave dell'Elba, e pose la piazza in istato di opporre una buona difesa, ed in appresso s'oppose vigorosamente agli attacchi dei Prussiani, degli Svedesi e dei Rossi. Dopo le catastrofi di Napoleone intimatogli di rendere colle buone ciò che colla forza non si potè ottenere da lui, stretto dai parlamentarii di Benningsen di consegnare al governo provvisorio le chiavi della fortezza, dove comandava qual dittatore, rispose al generale nemico: „ Mio signore, l'imperatore Napoleone non m' invierebbe ordini per mezzo d'ufficiali russi, perciò ricuso d'aprire tutti i dispacci a ciò risguardanti. " Non acconsentì quindi a restituire la piazza se non allorquando il generale Gérard, che gliene recava l'ordine da parte di Luigi XVIII, gli fece, toccando gli avvenimenti sopravvenuti in Francia dal 1814, un quadro che non gli permise più d'illudersi sui nostri disastri e sull'avvenire. Si rassegnò a sottomettersi il 5 maggio, ma sottoscrisse e fece sottoscrivere dai principali ufficiali il seguente indirizzo: „ Sire, i voti della Francia intiera chiamano vostra maestà, e la sua augusta dinastia a regnar sulla Francia. Dedicati per condizione alla difesa della patria, e obbligati a starle da lungi pel dovere e pel l'onore, noi approfittiamo del momento in cui ci si fanno sott' occhio i grandi avvenimenti a' quali la Francia servì di teatro, per deporre a' vostri piedi gli omaggi nostri. Sire, oh come sotto il vostro regno la Francia si riposa dai lunghi travagli? come sono rimarginate le sue piaghe; che il suo destino sia immutabile omai e che le giuste benedizioni dei popoli faccian compiota per vostra maestà la più bella gloria a cui un sovrano possa aspirare. Pieni di consolante speranza nelle vostre virtù, e resi forti dalle garanzie che vi offre la nostra condotta, noi giuriamo fedeltà ed obbedienza a V. Maestà. " Questa degna supplica scorreva dalla pena esercitata di un abile capo di stato maggiore. D'Eckmühl non uscì d'Amburgo che il 21 maggio, e l'ostinazione dimostrata in conservare la piazza avrebbe dovuto fruttargli azioni di grazia; dacchè conservò alla Francia un esercito ed un materiale cui un generale meno ostinato avrebbe sacrificato e perduto. Ritornato in Francia, fu esigliato da Parigi, e ritirossi nel la sua terra di Savigny. Nel 1814 indirizzò al re uno scritto giustificativo reso pubblico dalla stampa. Era secondo l'avviso del sig. Eugenio Labaume *un brano storico dei più interessanti.* Questo scritto portava, dice questo autore, l'impronta di un grand' uomo di guerra ed'un abile amministratore; vi confutava egli le accuse

ch'erano dirette contro di lui per il titolo di governatore di Amburgo; affermava non essersi impadronito dei fondi della banca se non che costretto di usare di simile risorsa nell' impossibilità di ottenere la totalità dei 48 milioni d'imposizioni straordinarie imposte dal decreto del 16 giugno 1813. Un consiglio di finanza composto dei principali funzionarii aveva opinato, diceva egli, per tale misura. Egli riduceva oltre a ciò la sua contabilità a un di presso a questo appuramento. „ Ciò che ricevetti servì a riedificare fortezze ed ospitali ed a mantenere l'esercito. Io lasciai al tesoro meglio che un milione, che richiedete di più? " Questo reso conto poteva esser sincero; ma era una responsabilità un poco troppo ridotta al suo più semplice termine. Qualunque sia la stima che si abbia per l'alta capacità d' Eckmühl, manifestata più volte, non si può far a meno di credere ch' egli avrebbe potuto rendere meno aspra l' esecuzione delle misure, cui non poteva da solo modificare per intero; ma disgraziatamente la prima idea gli fu attribuita nelle amare lagnanze mosse contro di lui dalle città anseatiche; esse non calcolavano le difficoltà di una posizione interamente eccezionale. L'asprezza delle recriminazioni si palesa in ogni parte nel libello intitolato: *Le Robespierre d'Hambourg dévoilé*, Parigi, 1814, e nello scritto pubblicato, sottoscritto da un gran numero di Amburghesi; ma non si può abbastanza ripetere Davoust non essere stato che un istrumento il quale non meritava l'ingiurioso epiteto con cui Bourrienne lo stigmatizzò, sopranominandolo il flagello d'Amburgo. Noi abbiamo avuto la prova ch'egli era lontano dall' esercitare una dittatura senza controlleria, poichè al tempo in cui governava gli Amburghesi, Barnier, capo di divisione al ministero della guerra, ci fece vedere un rapporto sottoscritto dal duca di Feltre, in fronte al quale era scarabocchiato dalla penna imperiale questa nota: *Dire a Davoust che non s' immischi nel discutere cose che non può comprendere*. Sotto un tale padrone molti servitori potrebbero andar esenti da rimproveri, cui il pubblico sempre ignorante emette ciecamente. Alcuni giorni prima del 20 marzo 1815, ed allorchè Bourrienne era prefetto di polizia, il principe d'Eckmühl pacificamente ritirato a Savigny si trovava alla vigilia di vedere il suo esiglio cangiato in prigionia, poichè figurava secondo in una lista di proscrizione in cima alla quale stava il nome di Fouchet. Invano Bourrienne si oppose perciò ch' egli afferma contro una misura che richiamava il tempo dei sospetti. Luigi XVIII voleva ostinatamente l'arresto di questi due personaggi sospettandoli complici o cooperatori del ritorno allora imminente di Napoleone. Fouchet riuscì ad ingannare gli sgherri e fuggire; mancò il tempo d'impadronirsi di Davoust, il quale nell'indomani del giorno in cui Bonaparte risalì sul trono era ministro della guerra, ed il 26 sottoscriveva l'*indirizzo*, coi i ministri presentavano a Napoleone. Resta poco a dire di un ministero molto più occupato di guerra e di politica che di economia e di legislazione. I suoi uffici non erano

in vero se non il quartiere generale d'un capo di stato maggiore; una bizzarra iovenzionoe di governu dichiarò i cento gioroi una pagina bianca dei nostri aonali; ricerchiamo pertaoto alcuni tratti caratteristici dell'epoca. Il 13 aprile il principe d'Eckmühl pubblicava il proclama che indirizzava ai militari per richiamarli sotto gli antichi stendardi, eccone le espressiooi: „ Voi avete voluto il vostro imperatore, egli è giunto; voi l'avete secondato con tutti i vostri sforzi, venite ood'essere tutti pronti a difendere la patria contro i nemici che vorrebbero immischiarsi di regolare i colori che noi dobbiamo portare, imporci sovrani, e dettare lo nostre costituzioni. In queste circostanze è un dovere per tutti i fraocesi avvezzi di già a guerreggiare d'accorrere sotto l'ermi. Opponiamo una barriera di ferro ai nostri nemici, e insegniamo loro che noi siam sempre gli stessi soldati. Quali rimproveri non avreste a farvi se questa bella contrada fosse ancora devastata da quei soldati cui tanto volte vinceste; e se lo straniero cancellasse la Francia dalla carta di Europa! „ Quest'ordine del giorno era come si vede l'inno dei Marsigliesi tradotto in mediocre prosa. In una circolare ch'egli iodirizzava il primo maggio 1815 ai generali dell'esercito diceva loro: „Il popolo e l'esercito si manifestarono unanimi cootro uo governo che voleva macchiare la loro gloria. Questo palpito sarà sempre il primo dei cuori francesi; si cospirò contro la gloria del popolo col privarlo dei magistrati ch'egli ama; si cospirò contro la gloria dell'esercito, cercando di togliergli, co' suoi scelti colori, sin anco la ricordanza de' suoi trionfi e delle memorande giornate che segoavano le epoche della sua fama." Il 22 giugno il priocipe di Eckmühl fu nominato pari di Francia; due giorni dopo fu inviato alla camera per dar uo ragguaglio del successo della battaglia di Waterloo. Meotre egli proponeva di adottare pronte ed efficaci misure, il maresciallo Ney dimostrava alla camera dei pari la falsità dei suoi rapporti comunicati da Carnot. Allorchè abdicò quel grande di cui S.t'Elena doveva essere la tomba, il governo provvisorio nomioò generale in capo degli eserciti il ministro della guerra. Fra tutti gli impieghi cui esercitò, questo fu il primo in cui la sua spada dormì tranquilla nella vagina. Il 30 giugno dopo aver corrisposto con Wellington e Blücher, onde sostenere uoa sospensione d'armi, d'Eckmühl indirizzava alla camera dei rappresentanti la seguente lettera che al dire d'un biografo fu scritta dal geoerale Fressinet; ma quest'ultimo non fu che l'eco di qualche oratore di club. „ Rappresentanti della nazione, noi siamo in faccia ai nostri nemici; noi giuriamo a voi ed al cospetto del mondo iotero, di difendere sioo all'estremo sospiro la causa della nostra indipendenza e l'onor nazionale. Vorrebbero imporci il dominio dei Borboni, ma questi principi sono respinti dall'immensa maggioranza dei francesi. Se si potesse sottoscrivere al loro ritorno ricordatevi, rappresentanti, che si segnarebbe la tomba dell'esercito, il quale pel corso di quattro lustri fu il Palladio dell'onore fraocese. La guerra allorchè è su-

stenuta così lungamente, trascina seco prosperi e sinistri eventi: nei primi ci mostrammo grandi e generosi, nei secondi se si tenta umiliarci, noi sapremo morire. I Borboni non offrono alcuna guarentigia alla nazione; gli avevamo colti coi sentimenti della più generosa confidenza: avevamo dimenticati tutti i mali di cui ci furono cagione per essere ostinati nel volerci privare dei nostri più sacri diritti; ebbene! in qual modo ricambiarono essi questa confidenza? Ci trattarono quali ribelli e vinti. Rappresentanti, tali riflessioni sono terribili perchè vere; l'inesorabile storia narrerà un giorno ciò che fecero i Borboni per risalire sul trono di Francia; narrerà pure la condotta dell'esercito, di quell'esercito onninamente nazionale, ed i posteri giudicheranno chi meriti meglio la stima del mondo. " Questa dichiarazione ripiena d'una eloquenza volgare, fu sottoscritta con entusiasmo e con confidenza, fuorchè dal generale Haxo che vi si ricusò; il nome del principe di Eckmühl era in capo alle firme, ma egli disconfessava la sua nei giornali del 10 luglio 1815. I generali Petit e Lorcet facevano altrettanto. Questa ritrattazione, o se si vuole, questa indiretta accusa di sorpresa o di falsità, fu una delle cause delle invettive vomitate dalla stampa occulta contro il principe d'Eckmühl. Fra gli scritti ed i brani che noi citammo, il primo indirizzato al re era d'uno stile conciso, semplice e nobile; l'ultimo è una dichiarazione preparata da energumeni. Il richiamo agli antichi militari e la lettera ai generali, documenti emanati dallo stesso ministero, appartengono più direttamente ad Eckmühl; il suo stile si risentiva delle prime impressioni esercitate dalla rivoluzione su d'uno spirito più ardente che illuminato. Davoust tentò, ma con poco successo, di imitare là il fare del grand'uomo; non iscriveva e sottoscriveva che per abbreviatura, ma era lungi dal possedere come esso quella qualità che gli antichi chiamavano *imperatoria brevitas*. Il 3 luglio la capitolazione cedette Parigi agli alleati. Il 7, il principe d'Eckmühl abbandonava la capitale, ed il dieci assumeva il titolo di generale dell'esercito della Loira. La qualificazione di generalissimo sarebbe stata più esatta, poichè da quel momento il capo delle truppe non obbediva che alle sue sole inspirazioni. La storia di questa capitolazione, che un sutterfugio di linguaggio chiamò convenzione, accagionò aspri dibattimenti; si volle che il principe d'Eckmühl, allorchè era ancora signore di Parigi, preparasse sordamente la ritirata del suo esercito, allorquando la sua politica stessa moltiplicava pubblicamente proteste interamente opposte. L'accanimento si spinse sino ad accusarlo, senza prove, d'aver ceduto a venale interesse; ma Andreossi, generale allora impiegato e commissario presso gli alleati, Andreossi ch'era ben lungi dall'amare Davoust, non osò sospettarlo capace d'un atto di cupidigia, e piegava piuttosto a credere ch'egli fosse stato raggirato da Fouché. Una pubblicazione per fascicoli, che venne alla luce a Parigi nel 1818, sotto il titolo di *Bibliothéque historique*, o *Recueil des matériaux*, 1 vol., 2 fas.,

metteva in chiaro una lettera scritta da Davoust a Fouché avanti la resa di Parigi; ma siccome la data di questa lettera non è richiamata, il giudizio ch'essa autorizza a pronunziare resta indeciso, dacchè sarebbe ben differente la cosa s'ella fosse stata tracciata l'ultimo giorno o molti giorni prima: il lettore se la suppone autentica, la valuterà. „ Io invio a V. E. le nuove che ho ricevute questa sera. Non v'è tempo da perdere per adottare la proposizione che jeri vi ho sottoposta; lo ripeto, noi dobbiamo proclamare Luigi XVIII; noi dobbiamo pregarlo di fare il suo ingresso nella capitale senza le truppe straniere che non debbono mai porre il piede in Parigi. Sotto altri rapporti" (quali rapporti? l'interesse personale v'entrava egli più o meno) „ io vi rimando a ciò che vi dissi dapprima; l'avvenire inspira i miei motivi; vinsi i miei pregiudizii e le mie idee; la più irresistibile necessità, e il più pieno convincimento mi determinarono a credere non esservi altri mezzi per salvare la nostra patria." Secondo questo documento d'Eckmühl consigliò la resa di Parigi; ma un inglese, il sig. Macirone, che fu il messaggero delle parole fra Wellington e Davoust, afferma in un'opera pubblicata a Londra nel 1815, Davoust essere rimasto straniero ai maneggi che precedettero la partenza dell'esercito francese. Questa dichiarazione fu combattuta in una virulenta diatriba che porta l'ambizioso titolo: *Appel aux generations présentes et futures.* Si legge in questo opuscolo anonimo. „ Davoust era alla testa di 120 mille valorosi (più lungi pag. 14 non si tratta più che di 85 mil. uomini), di cui 25 mille di cavalleria eccellente; egli aveva meglio che cinquecento pezzi da tiraglio; tutto il suo esercito era impaziente di combattere; che fece Davoust? nulla di ciò che gli prescrivevano l'onore, la patria, il dovere e la gravità delle circostanze. I generali sotto i suoi ordini non lo videro agire che per tormentarli con segreti intrighi, spiarli onde seminare fra loro la diffidenza, l'incertezza e la discordia; i soldati cui la sua continua presenza doveva riunire ed infiammare, lo hanno appena veduto; ritirato al suo quartier generale della Villette, non fece sortire neppure un manifesto, non un solo ordine efficace del giorno, le quali cose agiscono tanto potentemente sull'animo del guerriero francese; non passò nessuna rassegna. Altre cure lo occupavano: gli agenti di Fouché si succedevano l'uno l'altro presso di lui; con essi perdeva tutto il suo tempo; il suo gabinetto era il luogo ove si aprivano tutti gli orrendi segreti dei cuori corrotti; riceveva anche il barone di Vitrolles, cui Fouché aveva tratto dal castello di Vincennes per negoziare cogli inglesi. Il generale Excelmans attraversò Parigi alla testa di una truppa tanto brillante quanto valorosa; l'aspetto di questi eroi, rianimò le speranze dei Parigini; si ammirano e si aspira ad imitarli; ne fremono i cospiratori; Davoust n'è avvertito, e non può dissimulare il suo malcontento. Lo stesso generale (cioè Excelmans, poichè l'autore non brilla per l'unione delle idee) è tosto a Versaglia, ottiene sui Prussiani un segnalato

successo; la superbia dei nostri nemici è fiaccata, la confidenza dei loro partigiani vacilla ed il malcontento di Davoust raddoppia. Un *indirizzo* „ (l'autore o il pseudonimo del libellista s' attribuisce la fattura di questo indirizzo)" ai rappresentanti del popolo, indirizzo veramente patriotico e che ricorda i bei giorni della nazione francese è proposto all' entusiasmo dell' esercito; Davoust sembra cedere a' sentimenti unanimi delle truppe; lo sottoscrive, ma ben presto facendo ritorno alla sua debolezza e a tutta la viltà de' suoi pensieri, se ne pente e lo disconfessa. Finalmente il fatale istante della capitolazione giunge ad uno dei più belli eserciti che si fossero mai radunati sotto i nostri vessilli, e costretto di fuggire senza combattere per perire più tardi senza esser vinto; di ritirarsi senza opposizione, e senza che si cercasse con qualche azione non già di vendicare, ma almeno di coprire l'onore francese venduto agli stranieri da un branco di traditori; se Davoust non fu ben complice, qual altro lo sarebbe stato? Il modo con cui fu poscia trattato, lo dà a conoscere pienamente. Nel 1814, i Borboni che non lo avevano ancora conosciuto, e che lo giudicarono a tenore d' una riputazione mal acquistata, l'esigliano; nel 1815 nell'atto d'immolar Labedoyere, all' epoca dell' assassinio di Ney, quando il sangue scorse da per tutto, quando i più illustri " (l' autore vero o supposto di questo furioso libello era in esiglio) „ fra i suoi commilitoni, che salvandosi dalle mani de' carnefici non si sottraggono però alla proscrizione, quando la terra e il mare sono ripieni di fuggitivi, e d' esuli, si lasciano a Davoust la sua tranquillità, i suoi privilegii, i suoi titoli, e la sua patria, se mai ne ha avuta una ... che fece egli dunque per meritare quell' umiliante favore? fu ministro della guerra nei cento giorni; e firmò la capitolazione di Parigi; quanto questa firma... " Noi sopprimiamo qui espressioni più dure ancora ... Questo scritto pubblicato senza nome d'autore nè di stampatore, e colla indicazione di Ginevra, deve annoverarsi per conseguenza fra i libelli; la *Biografia classica* lo attribuisce al generale Fressinet; ma s'è vero che questo generale l'abbia composto, come ignorò egli la esatta ortografia di alcuni nomi celebri che sono alterati dalle citazioni, come quelli di Fouché e di Dejean? È possibile che Fressinet abbia fatto pubblicare questo scritto col somministrarne la materia, imperocchè non fu certo egli che pose in capo a quest' operetta una epigrafe tratta da Virgilio, nè che citò Gregorio di Tours. Intrepido guerriero, egli era più abile a trattar la spada che la penna. Una circostanza ci rende guardinghi contro qualche asserzione dell'*Appel aux générations*, e un generale vivente ancora, e che conosceva profondamente i segreti dell' epoca, ci assicurò che il progetto di assalir Blücher per Sevrès, per Neuilly, era stato concepito e studiato nel quartiere generale di Davoust; che le parti dell' attacco erano già state distribuite, il numero e la qualità delle truppe disegnati, i successi avvisati, e le misure tutte prese; che il progetto che poteva distruggere l' esercito

prussiano, fu recato a Fouché, che non v' appose il suo consenso, e che l'impresa parziale d'Excelmans non riuscì che perchè il tempo mancò per contrammandarla. Blücher non s'era così imprudentemente compromesso che sotto la salvaguardia del presidente del governo? Ciò che sorprende il più in questo libercolo, è la riflessione che Carnot solo, il quale s'era opposto fino alla fine contro la capitolazione, fu proscritto: sorprendente altresì, se il fatto è vero, è l'asserzione contenuta nel seguente passo intorno alla sommessione dell'esercito della Loira il 14 luglio 1815. „ Qual non dovette essere lo stupore di quei guerrieri (i generali dell'esercito convocati da Davoust al castello della Source presso Orléans) allorchè il maresciallo volle far aggiungere a quest'atto (l'atto di sommessione a Luigi XVIII) ingiurie contro a Bonaparte, allora errante, e l'impegno di darlo se cadeva nelle nostre mani!" ... Il principe d'Eckmühl ritornato sotto l'autorità reale, fu per perdere il suo trattamento di maresciallo, che riacquistò il 27 agosto 1817; ritornò alla camera dei pari il 5 marzo 1819. Il 28 decembre dello stesso anno si dichiarò con veemenza alla camera contro una petizione di un signor Vincent, la quale tendeva a far dichiarare anti-costituzionale la misura che aveva colpito d'esiglio i regicidi. Tale dimostrazione di realismo aveva motivato poco dopo, un giorno in cui il corpo dei pari erasi presentato alla corte, uno scambio di gentili espressioni fra *Monsieur*, fratello del re, ed il pari reintegrato. Davoust terminò la sua carriera il 1. giugno 1823. — Il suo ritratto trovasi tracciato nelle linee seguenti, estratte dalle memorie di Fleury di Chaboulon, scrittore franco, cui Napoleone accusa d'inesatto: „ Coll'asprezza dei suoi modi e del suo linguaggio, con atti di severità quasi barbari egli si era attirato l'odio universale. La sua fedeltà all'imperatore, e la sua difesa di Amburgo, lo avevano riconciliato dappoi coll'opinione; la debolezza, la versatilità del suo carattere eccitavano bensì inquietudini, ma si sperava che l'imperatore avrebbe saputo padroneggiarlo, e che l'esercito avrebbe ottenuto felici risultati dall'infaticabile suo zelo e dalla sua severa probità. " All'occasione di tale giudizio, Napoleone diceva, (*Montholon* t. 2, p. 239): „ ecco un ritratto amaro ed ingiusto." Una pittura ancora più oscura ed applicabile ai tempi della fermentazione dell'Allemagna trovasi nello *Memorie d'un Uomo di Stato*: „ Davoust, è narrato in questo, uomo tanto austero quanto ambizioso, non poteva in onta ad una polizia attiva, barbaro qual'era ed oggetto dell'odio come del terrore generale, spezzare tutte le trame che da ogni parte s'ordivano; egli avea fatto di Magdeburgo una vasta Bastiglia che non si vuotava mai; non eravi alcuno al coperto de'suoi colpi, ciò che però non impediva che gli iniziati della Tugend-Bund si riunissero, corrispondessero ed eccitassero i soldati, quantunque ne arrestassero sovente (iniziati e non soldati), e che si fucilasse per decreti anteriori, prescritti a militari commissioni, buon numero di questi intrepidi agenti, e che si lasciassero

morire, senza soccorso nelle prigioni coloro contro i quali non si avevano che semplici sospetti. Questo modo di regnare sui sudditi ed anche sugli alleati rendeva odioso il nome francese per tutta l'Allemagna, e persino presso quelli i quali avevano invocato ed incensato il potere dominatore di Napoleone." L'abate di Pradt eziandio in una delle sue numerose opere intitolata *l'Ambassade di Varsovie*, consacrò alcune linee aspre e poco gastigate al vincitore d'Auerstaedt e di Eckmühl. „ Il maresciallo, dice egli, aveva spaventato la Polonia; intesi narrare detestabili scene che fecero sorgere gravi pregiudizii contro lui e contro i Francesi; è a compiangere, che un'uomo nobilitato da altre dignità militari, abbia rivestito per abitudine, forme le più spaventevoli e sia disceso troppo sovente ad usare un linguaggio indegno del grado a cui si era innalzato. Egli è disgraziatamente troppo vero che tutto ciò che il maresciallo Davoust affermò contro il re e contro la regina di Prussia si riferisce in larga misura all'odio dei Prussiani contro alla Francia ed al male ch' essi le recarono; ecco come un sol uomo può costar caro a tutto un popolo ..." Le accuse forse esagerate, che alcuna ricordanza dei grandi servigi resi non temperava, fanno testimonianza di questa animosità di molti scrittori; ma noi abbiamo dovuto consultarli con non minor cura degli elogi officiosi e delle necrologiche apologie. L'atteggiarsi di Davoust, la sua pinguedine, la persona ricurva, un dondolarsi alla foggia di alcuni sovrani, un'abitudine di taciturnità non lo rendevano gradito. La debolezza della sua vista, la prominenza de' suoi occhi, l'immobilità della sua fisonomia, e qualche cosa di troppo scrutatore, allorchè i suoi occhiali toccavano quasi coloro ch' egli guardava, gli facevano assumere co' suoi eguali un'aspetto di fredda indifferenza, e di disprezzo coi suoi inferiori. Quell' officiale che inviato al cospetto dei *Carré* russi non paventava, tremava se egli era in missione presso Davoust. Difficile compagno, poco espansivo, iracondo, rivale che vedeva in ciascun rivale politico un dichiarato nemico, egli era in controversia con Andreossi, Bernadotte, Bessiéres, Bourrienne, Fouché, Lecourbe, Rapp, Talleyrand ec. Sotto una spessa corteccia nascondeva una grande astuzia, e malgrado i suoi rozzi modi era un cortigiano consumato. Sobrio, regolato nella sua condotta, era infaticabile. L'inflessibilità di carattere, l'ostinazione del valore, una volontà di ferro, gli tennero luogo di superiori talenti. Noi abbiamo parlato di questa bizzarra analogia fra la fortuna di Davoust e quella della Francia; ed in vero supponiamo che Davoust non sia stato eletto per la carriera ove la sorte lo spinse, Dumouriez in luogo d'emigrare avrebbe egli strappato il potere alla Convenzione? se le batterie di Davoust, in luogo di colpire il suo cavallo, avessero colpito il figlio maggiore della casa di Orleans, che si trovava allora presso Dumouriez, che sarebbe divenuta la Francia del 1830? (1) Se Da-

(1) Un'altra circostanza importante di questo avvenimento si è che il celebre Moreau comandava allora un battaglione del dipartimento d'Ille-et-Vilaine, che trovavasi negli

voust non avesse sposato una congiunta della famiglia di Bonaparte, sarebbe egli divenuto un' attore sì eminente su d'un sì vasto teatro? Se le vittorie di Jena e di Wagram, a cui contribuì possentemente, fossero state invece perdute, la Prussia sarebbe forse caduta ed annichilata, ed una principessa austriaca si sarebbe ella assisa sul trono di Francia? se l'influenza e le istanze di Davoust, non avessero spinto Bonaparte contro Mosca, Parigi avrebbe egli mai veduto il fumo degli accampamenti russi? Finalmente se un generale più giovane e più intraprendente non avendo nulla a perdere e molto a guadagnare, avesse in suo luogo, comandato Parigi verso la fine dei cento giorni, i Borboni avrebbero essi riconquistata pacificamente la corona, od invece Parigi sarebbe stato posto a ferro ed a fuoco? Ma da questa serie di avvenimenti consumati, da questo incatenamento di supposizioni che cosa devesi conchiudere? se non che la prodigiosa importanza della missione che doveva essere sostenuta nel progresso delle cose dall'uomo sul quale noi esercitiamo le nostre indagini. Gli autori o gli scritti su cui potrebbesi tessere la vita storica del principe d'Eckmühl sono: Le *Victoires et conquêtes*; le *Mémoire de Carnot*; le *Precis des evènements militaires* di Matteo Dumas, tom. 2.do, p. 134; il *Manuscrit* del 1812 del barone Fain; Jomini; l' *Ambassade de Varsovie* dell' abate Pradt, pag. 142-43; le *Mémoires pour servir a la vie privée de Napoléon* di Fleury di Chaboulon, p. 264; le *Mémoires pour servir all' Histoire de France sous Napoléon* di Montholon, tom. II, p. 71, 268, 329; le *Mémoires du Duc de Rovigo*, tom. I, p. 214, 217, t. II, p. 293, t. IV, p. 61 ec., le *Mémoires de Bourrienne* tom. IV, p. 292, t. V, p. 120, t. VII, p. 162 e 240, t. VIII, p. 245, 273, 370, 371, 372, 378, 379, t. IX, p. 47, 109, 110, 159, 231, 233, t. X, p. 276, 279; l' *Histoire militaire de la campagne de Russie*, del colonnello Bouttourlin, aiutante di campo dell' imperatore di Russia, t. II, p. 220; le *Mémoires de Louis XVIII*; le *Mémoires d'un homme d'état*, t. IX, p. 239; l' opera storica dell' abate Montgaillard in cui sono esposte le debolezze, i timori, le lagrime di Davoust nel 1814, al pensiero di perdere gli immensi beni di cui era possessore; l' *Eloge nécrologique du prince d'Eckmühl*, a titolo di pari di Francia; tutti gli autori francesi che scrissero sulla guerra di Russia; e finalmente gli opuscoli anonimi intitolati: I *Robespierre de Hambourg*, *Mémoire des Polonais*; *Appel aux generations presentes et futures* ec. L'abate Gley che fu cappellano e segretario del principe d'Eckmühl scrisse la sua vita molto estesamente, ma questa opera restò inedita. Un prezioso manoscritto che conteneva la sua corrispondenza con Napoleone, fu comperato dalla famiglia, ed è probabile che non sia mai pubblicato.

— Davoust (barone *Luigi Alessandro Edme Francesco*), fra-

accantanamenti cui Dumouriez si recava a visitare, e che questa battaglione non che il suo capo si mostravano molto attaccati a Dumouriez, se questo generale non avesse mancato d' intrepidezza e se fosse venuto a chiedere l' assistenza di Moreau contro i volontari dello Yonne, è probabile che soccorso da oltre truppe, che la pensavano egualmente, egli avrebbe fatta pronta giustizia...

tello del precedente nato a Etivey il 14 settembre 1773, entrò al servizio nel 1791 nel 3.zo battaglione del Yonne, di cui suo fratello era luogo-tenente colonnello, ed egli stesso giunse al grado di capitano. Percorse onorevolmente la carriera militare e combattè spesso sotto gli ordini del maresciallo a cui fu lungamente attaccato come aiutante di campo. Dopo la battaglia di Wagram (1809), ritirossi in seno della sua famiglia a Ravières. La sua salute era siffattamente sconcertata, ch'egli rimase costantemente in preda a crudeli sofferenze fisiche sino alla sua morte, avvenuta in settembre 1820. Ricevette nel 1811 il brevetto di maresciallo di campo.

B.

DAVY (Humphris), chimico inglese celeberrimo, nato nella contea di Cornovaglia a Penzance il 17 settembre 1778, era il maggiore di cinque figli d'un povero scultore in legno che non aveva che scarsi mezzi per vivere in un arte quasi abbandonata, quantunque eccellente volgon tre secoli al più, onde servire all'interna decorazione delle gotiche cattedrali. L'educazione di questo giovane non potè perciò esser che negletta; quantunque egli frequentasse la scuola di latino del dottor Cardew de Truro, ove s'innalzò sino a *Mecaenas atavis*, egli menava la vita nomade e avventurosa dello studente a cui si lascia la briglia sul collo. Fortunatamente i suoi desiderii erano intellettuali e poetici. Le attrattive delle viste pittoresche d'un paese vago e svariato, lo rapivano. Al racconto d'un dramma o d'un poema egli sentivasi entusiastare; correva e leggeva molto. All'età di 8 anni il *Viaggio del pellegrino* (*The pilgrim's progress*) di Bunyan (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), produsse un effetto prodigioso sulla sua giovane mente. All'età di 11 anni, entusiastato per l'Iliade e l'Odissea, imprese un poema epico sul figlio di Tideo. Noi non affermeremo che tutte le rime della Diomedeide fossero perfettamente esatte; ma almeno uno dei biografi di Davy ci assicura che questo saggio, cui condusse molto innanzi, offriva una varietà infinita di incidenti e di avventure. Ma sia che sino d'allora il secolo non piegasse più all'epopea, sia che tutto viene a noia, Davy si stancò ben presto dell'antico per seguire la moda, e del poema di lunga lena per darsi alla poesia leggera. Fece una quantità di ballate fra le quali alcune dialogate, le ultime le rappresentava egli stesso, nuovo Tespi, e per accrescere l'illusione egli si faceva autore ed attore nell'istesso tempo; e condiva gli scioglimenti delle sue rappresentazioni con alcune esplosioni di una composizione fragorosa cui chiamava polvere fulminante. Senza pretendere, a guisa di coloro che di tutto fanno le maraviglie, che il chimico futuro si rivelasse di già ne' suoi giochi, non si può a meno di non conoscere che Davy, quasi in balìa di se stesso, si mostrò in tutta la forza dell'espressione svegliato, accorto, e spiritoso. Nulla lo impacciava: ad ogni matassa trovar sapea la sua ritortola: comprendeva tutto, a tutto prendeva interesse, ed in mancanza di essere assoggettato a regolare sistema, si provava in ogni cosa con una mobilità che scambiar si poteva per incostanza. Non aveva

ancora manifestato alcuna vocazione, allorchè fu posto presso un farmacista, Tomkin; non vi si trovò bene e convenne toglierlelo. La morte di suo padre nel 1795 l'obbligò pertanto a prendere un saggio partito: entrò presso un'altro farmacista, Borlaze, e questa volta manifestò la sua inclinazione per la chimica. Dapprima non occuposi che di esperienze futili od atte a soddisfare una capricciosa curiosità, ma allorchè giunse Gregorio Watt presso sua madre, che affittava camere a Penzance, s'operò una rivoluzione nella sua esistenza. Davy volle pensare alla romanzesca e si fece la più alta idea dell'ospite novello, concepì il più vivo desiderio di conversare regolarmente con esso, ma s'avvide che con un'erudito non si può parlare che di scienze. Per nulla al mondo avrebbe voluto lasciare di lui sfavorevole opinione al più grande, come eh'egli avesse avuto occasione di conoscere sino allora. In due giorni lavorò la traduzione di Lavoisier. Non conosceva allora una parola delle obbiezioni emesse da Priestley e da alcuni altri contro la teoria del grande chimico francese; non pertanto dopo questa prima lettura osò dichiarare di conoscere un'altra maniera di spiegarne i fatti, ed ardì pure imprendere questa spiegazione. È facile immaginare ch'alla sua età e col poco che sapeva, quanto riuscisse difficile questo incarico, ma disapprovandolo e combattendolo Watt l'istruiva e l'ascoltava. Per il nostro giovane, ciò era molto; per uno spirito eguale al suo la controlleria esercitata sovra di lui da un uomo superiore aveva un'attrattiva ben più possente di quello non fossero le semplici ammirazioni de' suoi compagni. Davy da quell'istante non fu che chimico; animato dalle obbiezioni studiò seriamente i principii, fece le sue sperienze con uno scopo. Tutto il tempo che non impiegava ad apparecchiare e recare le medicine, lo passava nel granaio della farmacia Borlaze, facendo di una casseruola un bolcione, e di una pentola un recipiente. Il chirurgo di una nave francese che aveva arenato al capo Land's End gli fece dono d'una siringa; egli ricevette con trasporto il prezioso utensile che divenne sul momento la parte più essenziale di una macchina pneomatica. Gli sforzi grotteschi a cui era obbligato ricorrere non gli impedirono di determinare colla maggiore esattezza quale fosse la specie d'aria contenuta nelle vesciehette dei fuchi, e di provare che le diverse famiglie inembrionate marine avessero la proprietà di decomporre l'acqua coll'aiuto e l'attrazione della luce per l' ossigeno. Inviò il risultato delle sue ricerche a Beddoes, che pubblicava allora a Bristol il suo Contingente delle provincie dell'Ovest, e dirigeva lo stabilimento conosciuto sotto il nome d'istituzione pneumatica, lo scopo del quale era fare esperienze sull'azione medica di diverse specie di gaz e di arie. Non solo Beddoes inserì il lavoro di Davy, ma non vide senza un tal quale stupore esservi in un cantone di Penzance un giovane capace di un saggio simile, e risolse di richiamarlo al suo stabilimento. Uno de' suoi amici, Davies Gilbert, ottenne da Borlaze l'annullamento del contratto di

noviziato che legava l'allievo farmacista al padrone, e l'ottenne facilmente, da che Borlaze non vedeva in esso che un sogno chimerico ed un povero soggetto. Beddoes misurava i talenti con un'altra scala; Davy in luogo di essere presso lui un semplice preparatore, ebbe il permesso di usare a sua voglia delle sostanze e degli apparecchii del laboratorio, onde fare tutte le esperienze che avesse credute proprie ad estendere la scienza dei gaz; ebbe eziandio l'anfiteatro per farvi di tempo in tempo alcune dimostrazioni. Moltiplicando allora le prove su tutti i gaz, scoprì la proprietà singolare di cui gode il protossido d'azoto (allora detto gaz ossido-nitrico), di accagionare cioè ad alcune persone una specie d'ebbrezza, simigliante a quella dell'oppio, ebbrezza che terminerebbe colla morte, ove non se ne sopprimesse la causa, cessando di respirare questo protossido. Il successo inaspettato di queste esperienze, il pericolo stesso cui corse Davy, il quale ond'essere meglio in istato di descrivere l'effetto fisiologico del gaz, ne prese una dose bastante per non aver più voglia di ritornare, non lasciandosi strappare il vaso che a forza, menarono romore in Bristol, allora ripieno di giovani, i quali si davano posta in questo convegno di democrazia. Tutti vollero respirare il gaz inebbriante; tutti coll'entusiasmo della loro età, vantarono Davy, portarono al cielo l'opera ragguardevole in cui egli inserì la sua scoperta con ricerche su diverse preparazioni azotiche, ed aggiungiamolo, con una moltitudine di vivaci e bizzarre ipotesi, nelle quali la scienza nulla potè scorger di grave. In questo frattempo il conte di Rumford era venuto recentemente in discordia col suo chimico Garnett, e cercava qualcuno per porlo nella cattedra di chimica dell'Istituzione reale (*V.* RUMFORD nella *Biogr.*). Gli parlarono di Davy. Sia ch'egli sperasse aspreggiare più comodamente un giovane senza forza, sia che gli abbisognasse assolutamente un professore, egli permise che glielo presentassero. Davy aveva ancora l'accento, e le maniere, la goffaggine e la timidezza di un contadino. La fredda accoglienza di Rumford non lo rassicurò, e senza le istanze de' suoi amici egli non avrebbe ottenuto l'impiego di professore supplente che si domandava per esso. Non pertanto, Rumford, volle permettergli un saggio, e gli concesse una camera onde fare un corso sulle proprietà del gaz. Alcuni dilettanti si permisero di recarsi ad udirlo, e rimasero sì fattamente soddisfatti della facilità, vivacità e chiarezza del professore, che alla seconda seduta la camera fu troppo angusta per gli uditori e convenne trasportare il corso di chimica nel grande anfiteatro dello stabilimento. L'uditorio della reale Istituzione componevasi di ciò che v'ha di più illustre e di più ricco nella Gran-Brettagna. Davy diventò in pochi giorni l'uomo di moda; senza di lui non eravi radunanza compiuta, e da quel momento fu stabilita la sua fortuna. Rinunciò interamente alla medicina che aveva allora intendeva studiare, e cangiò tosto le sue maniere col cangiare condizione. Alla primitiva semplicità succedettero non so-

lo le pretensioni, i capricci di un *fashionable*, ma bensì un orgoglio, un'insolenza vietata dal buon gusto, con cui forse stimava schiacciare coloro che lo avevano mal conosciuto o quelli che osassero per avventura rammentare ciò che egli era poco prima. Tuttavolta convien dire ch'egli ebbe il buon tatto, assumendo il carattere dell'uomo di genio, di renderlo meno ridicolo collo sfarzo de' suoi lavori, e per lungo tempo non vedendo nelle sue prove altra cosa che le prove medesime, cessò di superare eglino stessi. Nel 1802 gli furono affidate eziandio le lezioni di chimica: dallo studio di agricoltura, e da quelle esercitate per dieci anni da Davy, ebbe incremento la tendenza scientifica dell'arte agricula, che riconobbe dal professore un'infinità di preziose viste, ed utili cognizioni. Egli stesso, è vero, doveva molto alla cura che aveva di essere continuamente in comunicazione cogli uomini più istrutti nella teoria, e nella pratica dell'agricoltura. Ma appunto dalla perpetuità delle comunicazioni di questo genere si riconoscono tutti i grandi progressi nelle scienze; e la prima condizione per fare qualche scoperta si è lo scoprire, ed il conoscere appieno ciò che fu scoperto, dacchè ogni scoperta antecedente è una scala che serve di appoggio onde afferrare la seguente. La più bella scoperta del secolo testè finito fu la pila voltaica (*V.* Volta nella *Biogr.*), ed il problema più grave che occupava i fisici ed i chimici era l'applicazione del galvanismo a queste due scienze. L'Istituto di Francia, per desiderio mostrato da Bonaparte, annunciò un premio di 3000 franchi, per la scoperta la più importante relativa all'elettricità ed al galvanismo. Questo soggetto di meditazioni e di esperienze di tanti dotti non poteva sfuggire a Davy, attorniato di possenti macchine elettriche e di pile voltaiche nel suo laboratorio dell' Istituzione reale. Nel 1801 pubblicò alcune osservazioni sulla nuova maniera di costruire la pila onde ottenerne in certe occasioni risultamenti più intensi; ma tosto un'esperienza trascinandone un'altra, un risultamento straordinario suggerendo previdenze cui era di mestieri verificare, e queste alla loro volta collegandosi ad una folla di fatti che tutti avevano bisogno di essere esaminati, e che d'altronde non si potevano presentare senza prove, nè cimentare di lasciarle operare dagli altri, egli restò quattro anni interi senza partecipare al pubblico que' lavori intorno ai quali affaticava senza tregua nel suo gabinetto. In capo a qualche tempo, il 20 novembre 1806, annunziò in una memoria, letta al cospetto della società reale di Londra, estendersi l' azione decomponente la pila del Volta ad ogni specie di sostanza egualmente che all'acqua stessa; succedendo tale decomposizione l' ossigeno e gli acidi portarsi verso il polo positivo, mentre per lo contrario l'idrogeno, e l'alcali affluire al polo negativo, ed in conseguenza riconosciuto il fatto da Hisinger e Berzelio essere più che un fatto, una legge, probabilmente generale e senza eccezione (fino a tanto che si agisce sovra composti), finalmente doversi presumere l'affinità chimica non essere altra cosa che

il potere elettrico dei corpi messi in presenza. Queste idee appoggiate da fatti positivi, annunziarono per la chimica una nuova era, sì per la novità degli stessi fatti (poichè non si doveva tardare a riconoscerne una moltitudine), che per la novità del punto di vista, e per la esattezza matematica, e la delicatezza cui permetteva finalmente di presentare alla scienza. Le esperienze di Davy erano un passo immenso; poichè, mentre sino allora non erasi decomposta colla pila che l'acqua (Carlisle e Nicholson, Ritter, Hisinger e Berzelio), Davy aveva separato un grandissimo numero di componenti di ogni specie; mentre non erasi riconosciuto che per l'idrogeno e l'ossigeno la tendenza esclusiva verso uno dei poli, egli aveva dimostrato che almeno in una infinità di decomposizioni l'ossigeno e le sostanze più fortemente ossigenate (gli acidi) affluivano all'estremità positiva della pila; e mentre che operando imperfettamente, eransi pure arrischiate (Ritter) false ipotesi sulla natura dell'acqua, egli aveva, coll'esattezza minuziosa delle sue esperienze, stabiliti fatti, distrutte le cavillazioni superflue, e fece comparire difficoltà di un altro genere e su di un altro terreno. L'importanza e la bellezza di questi risultamenti non furono sconosciuti dall'Istituto di Francia: Davy, ricevette nel 1807 da questo dotto Istituto il premio di 3000 franchi, il quale poscia fu decretato ad Ersted. Confermò o coronò ben presto la sua recente teoria con un'altra scoperta tentata da lungo tempo, ma cui egli solo ebbe il merito di fare. Da lungo tempo effettivamente avevasi osservato sorprendente analogia degli alcali fissi e delle terre alcaline, o degli ossidi metallici. Lavoisier diceva nel 1789: „ Queste terre forse non sono altra cosa che ossidi irreduttibili colle vie ordinarie. “ E' chiaro quanto fosse vicino alla verità. Molti altri dopo di lui annunziarono la stessa idea. Ma nelle scienze che cosa è un'idea sino a tanto che non sia dimostrata? D'altronde non presumevasi sanamente sino allo scopo; perchè generalmente era credenza dopo l'esempio dell'ammoniaco, esservi nelle terre su menzionate combinazioni di azoto. Davy restrinse in un circolo fortissimo dapprima della potassa, poscia della soda. Dopo aver cangiata l'esperienza in diverse maniere, osserva finalmente al polo positivo una specie di effervescenza, ed al polo negativo piccoli globi simili al mercurio per il colore e lo splendore, ma leggerissimi e combustibili a tal punto che nel momento stesso in cui comparivano separatamente, essi si combinavano nuovamente coll'ossigeno, e si coprivano di una crosta bianca che era un ossido sconosciuto, tosto cangiato in potassa od in soda a norma ch'egli aveva operato o sull'una o sull'altra. Sursero alcune obbiezioni, ma furono sollecitamente confutate da minuziose analisi. Si seppe allora per esperienza la potassa e la soda non essere sostanze elementari, e neppure ossidi; i veri elementi di questi sali prendendo la denominazione di *potassium* e di *sodium* accrescono la lista de' metalli. La via era aperta, ed alcuni anni appresso la stronziana, il barito, la calce, la magnesia fu-

rono riconosciute direttamente ossidi metallici; ed è concesso il prevedere che tosto o tardi si decomporranno alcune terre, di cui sinora non si potè isolare il principio combustibile. Quantunque queste scoperte, ad eccezione della magnesia, appartengano ad altri e non a Davy, e che anzi egli abbia infruttuosamente tentato, non se ne può tener parola senza che il pensiero ricorra ad esso; poichè non contento di predirle ne dimostrò la possibilità e ne somministrò il primo saggio; ciò che si chiama la metallizzazione degli alcali fissi e delle terre è inseparabile dal suo nome. Questa bella scoperta si fece nel 1807. Gli anni seguenti furono illustrati da un lavoro ancora più bello, e che non solamente ingrandì la chimica, ma ratificò le idee troppo immaturamente generalizzate. E' la scoperta della vera natura del cloro, che sino allora era tenuto acido muriatico unito a più ossigeno che non abbisognava per acidificare il suo principio, ciò che chiamavasi acido muriatico ossigenato. Davy scoperse al contrario che l' acido muriatico ossigenato, che devesi come composto complesso, è un elemento, e che l'acido muriatico è un composto di questo elemento e d'idrogeno. Tale scoperta non era la semplice rettificazione di un'analisi imperfetta con un' analisi più accurata: era il punto di partenza e la prova di una teoria chimica più esatta di quella di cui Lavoisier aveva stabilito le basi. Quel grand'uomo, detronizzando il flogistico, aveva posto l'ossigeno quale principio unico della combustione. La semplicità del sistema basato su questa idea, e che non vede nella natura che un comburente ed una folla di combustibili, ha qualche cosa di grandioso e di attraente. Ma tale sistema era stato diggià attaccato due volte. Berthollet riconobbe che l' idrogeno solforato agisce come gli acidi; ed in opposizione a Guyton di Morveau che aveva proposto di ammettere l'idrogeno come principio alcalificante, le esperienze dello stesso Davy mostrarono esistere nell'ossigeno un principio di alcalinità e di acidità. Allorchè a questi due fatti, i quali avevano diggià sconcertati i chimici, convinti dapprima essere in Lavoisier ogni chimica verità, Davy aggiunse la sua teoria della clorina (tale è il nome ch' egli diede al nuovo elemento che oggi si chiama cloro), l'agitazione fu grande fra i corifei della scienza: il chimico inglese ebbe contro di lui quasi tutti i suoi confratelli e dovette sostenere una lunga lotta, principalmente contro Berzelio, lotta lodevolmente condotta da ambedue le parti, ed in cui gli antagonisti, gareggiando in sapere, in viste ingegnose, ed in sagacità, opposero fatti a' fatti, esperienze ad esperienze, ragionamenti a ragionamenti, deduzioni a deduzione nella forma più stretta e più logica. La vittoria toccò a Davy, il quale dimostrò operarsi la combustione nel più perfetto moto cui dà la macchina pneumatica. Convien dire pertanto che gli argomenti più solidi non furon parto di Davy; essi vennero da Francia ove un salnitraio scoprì l' iodio; ed il ftoro (una volta acido ftorico) ed il cianogeno furono riguardati come aventi alcune proprietà

acidificanti dell'ossigeno. Nel 1806 i signori Thénard e Gay-Lussac, lavorando sull'acido muriatico, da cui non riuscivano mai a trarre l'ossigeno senza averlo combinato coll'acqua, avevano emesso, ma quale ipotesi, cui non osavano sostenere in faccia ai loro maestri, che l'acqua era forse un principio essenziale alla formazione dell'acido muriatico, e che forse l'ossigeno che usciva era quello dei due principii dell' acqua che non entrava nella composizione dell'acido. Nulla di tutto ciò vieta che sia intera la gloria di Davy, e che ad esso non appartenga l'onore di avere proclamato e provato assolutamente l'ossigeno non essere principio esclusivo della combustione e dell'acidificazione; il cloro avere pure tale proprietà; e nella decomposizione dell' acido muriatico (meglio idroclorico) per mezzo della pila, il cloro stesso portarsi al polo positivo. Egli presagiva perciò le grandi conclusioni che furono ben tosto adottate generalmente, conclusioni le quali non dimostrano solamente almeno una mezza dozzina di corpi aventi, oltre l'ossigeno, la proprietà di acidificare certi principii e quella di essere attratti dell' estremità positiva della pila (quantunque fra loro e l' ossigeno sienvi ancora gravi differenze e che ragguagliata ogni cosa il comburente per eccellenza, ed il principio elettricamente negativo pure per eccellenza sia l'ossigeno), ma che non limitano in alcuna maniera il numero dei comburenti, e formando colla combustione un naturale risultato dell'azione intensa e mutua dei corpi, ammettono in tutti la possibilità di determinare la combustione in certe occasioni. Divenne eziandio necessario di modificare la teoria di Lavoisier e per conseguenza di concepire che secondo ch' essi stanno in presenza di un tal corpo o di tale altro, i principii elementari o binari si portano al polo negativo od al positivo. Da quel tempo la chimica in luogo degli acidi e delle basi o degli alcali, non considerò più nelle combinazioni che l' elemento positivo e l' elemento negativo. Questo alto progresso cangiò eziandio la faccia della chimica. La nomenclatura usuale è oggidì interamente basata sulla natura elettrica dei loro principii componenti. Davy non era ancora liberato dalla lotta coi seguaci di Lavoisier, allorchè immaginandosi di visitare i vulcani estinti dell' Alvernia, richiese dal governo napoleonico il permesso di viaggiare per tutta la Francia. Volgeva l'anno 1813, ed egli l'ottenne immediatamente, per cui si diede al bel tempo. Erasi ammogliato a doviziosa donna, in conseguenza di che abbandonò le due cattedre ch'egli occupava a Londra. Membro della società reale sino dal 1803, e segretario di quella nel 1807, dopo la morte di Gray, avea eziandio rinunziato a questo impiego. Lo studio dei vulcani a cui voleva dedicarsi nel suo viaggio, attaccavasi immediatamente, a suo parere, alla chimica e specialmente alla teoria elettrica della chimica. Da che deriva quasi tutti i vulcani esser posti nel mare o d'accanto al mare? qual' è la causa delle terribili eruzioni che scuotono il suolo? la combustione si forma essa nelle viscere del vulcano? havvi nell' interno del

globo materia avvampante, materia in fusione? è necessario ammettere con Buffon ed i geologhi vulcaniani, un fuoco centrale?, si comprende che le scoperte di Davy dovevano fargli vedere ad operarsi nel globo le combustioni senza fuoco centrale, senza materia anteriore, col solo sviluppo delle elettricità contrarie dei corpi. Davy passò lo stretto nell'ottobre 1813, e restò quasi tutto il resto dell'anno a Parigi, in mezzo ad eruditi francesi, ai tratti gentili dei quali egli corrispose con modi alteri e fuor di proposito, in una contrada ove l'accademia delle scienze, dopo averlo coronato (nel 1807) gli conferiva il titolo di membro corrispondente e dove più che in ogni altro luogo si applaudirono le sue scoperte, quantunque esse sembrassero ecclisare un poco la gloria di un concittadino. Eccettuò non pertanto da suoi anatemi due o tre persone, ma la impressione di stima che gl'ispiravano era per altri una brutalità: nè fu più delicato nelle azioni di quello che fosse gentile nelle espressioni. Partendo da Parigi il 29 decembre si recò a Montpellier senza visitare l'Alvernia, onde fare col sig. Bèrard un lavoro sull'iodio che, recentemente scoperto in Francia, formava allora lo scopo delle ricerche di due dotti parigini. Mosse poscia verso l'Italia, passò per Genova, Firenze, Roma, e giunse nel maggio 1814 a Napoli, ove visitò in vero con attenzione il distretto vulcanico di questa città ed ove le freschezza di alcune pitture di Pompei fu per esso cagione d'indagini, cui sospese ben presto, sulla natura e sul numero dei colori impiegati dai pittori antichi. Ritornò nell'anno stesso in Inghilterra. L'esistenza di Davy da quel tempo, senza desistere di essere scientifica, fu quasi interamente dedicata alle distrazioni ed alle cure cui richiedeva lo stato di salute. Egli calcolava senza dubbio (e chi poteva non dargli ragione?) aver fatto abbastanza per la gloria, e che quantunque nulla aggiungesse alle sue scoperte il suo nome resterebbe non meno immortale. Vi aggiunse non pertanto ancora, pel bene dell'umanità che lo classificò fra i genii benefattori della nostra specie. Non v'è chi ignori ciò che sia il fuoco *grisou* che un tempo sì di sovente scoppiava nelle cave di carboni ed uccideva una quantità di operai. Un avvenimento di questo genere successe nel 1813 con spaventevoli circostanze e recando la costernazione fra i minatori, i quali non si recavano più alle cave che a guisa di soldati sulla breccia. Una commissione di proprietari delle mine di Tyne, e di Wear (Newcastle) divisò felicemente di rivolgersi all'illustre chimico per chiedergli un mezzo onde prevenire queste terribili esplosioni. Credevasi che un sistema di venti lesioni meglio inteso potesse produrre i desiderati vantaggi. Davy visitò dapprima attentamente le mine; e sicuro dell'impossibilità di migliorare la ventilazione s'avvide che il solo preservativo contro lo esalazioni stava nel modo di rischiarare. Svariate esperienze lo resero pienamente edotto, per mezzo della natura del gas idrogeno che esce dagli strati di carboni sulle diverse circostanze della sua mescolanza coll'aria atmosferica,

sulle proporzioni, secondo le quali, può mescolarsi, sulle temperature, sulle pressioni con o sotto le quali si operano le combinazioni, sui gradi della forza espansiva di cui godette sino allora, e per conseguenza sul potere, sugli scoppii a cui daranno luogo queste circostanze che possono variare in mille maniere. Combinando i risultati di questa prova con questo fatto, che non vedendo nella fiamma altra cosa fuorchè la materia gazosa riscaldata al punto di essere luminosa, ciò che riduceva il problema annunziato dalla commissione a regolare la temperatura della materia gazosa, egli comprese che le esalazioni, le superficie metalliche posseggono un potere refrigerante intensissimo, e che passando per strettissimi tubi o per maglie chiuse di una certa grossezza perderebbero quasi tutto il loro calore ed in conseguenza quasi tutta quella espansione che produce gli accidenti. Per tal modo riuscì a costruire la sua mirabile lampada di sicurezza, la quale perfezionata a due o tre riprese dal suo autore, presenta nel mezzo di un doppio tessuto o gas metallico la lampada sormontata da un fumaiolo, ed animata senza che ne risulti pericolo per la matiera gazosa che s' innalza. Poche invenzioni meglio di questa ebbero felicissimo risultamento: ma l' invidia volle contenderne l'onore a Davy. Però non vi riuscì; ed i propretarii, il voto dei quali egli avea soddisfatto, manifestarono la loro riconoscenza col dono di un vasellame valutato 50,000, franchi (1817). Egli fu meno fortunato negli anni seguenti allorchè l' ammiragliato gli chiese un mezzo onde preservare dall' azione corrosiva del mare il rame di cui è ricoperto lo scafo dei bastimenti. Davy rispose nel 1824 e 1825 con tre memorie, ove presentando il quadro, ed il risultato delle sue esperienze su tale argomento, egli assicurava che, siccome la causa dell' alterazione del rame si è l'aria tenuta in dissoluzione nell'acqua marina, si otterrebbe l' intento desiderato ponendo il rame in contatto con un altro metallo più energicamente positivo di quello, per esempio il ferro, e meglio ancora lo zinco. Il rame in vero è debolmente positivo, ed in virtù di tale proprietà egli decompone l' acqua e l' ossido: il ferro e lo zinco lo rendono negativo, ed avendo in conseguenza maggiore disposizione ad ossidificarsi, lo proteggono efficacemente. Una piccolissima quantità di questo secondo metallo, un semplice chiodo per 40 piedi quadrati, sarebbe sufficiente. La nave (il *Samarang*) fu tosto ricoperta secondo le indicazioni di Davy e dapprima il successo parve d' accordo colla sua teoria; ma allorchè imprese viaggi di lungo corso avvennero diversi inconvenienti che rendevano indispensabile un lavoro più particolarizzato e più esatto sulla proporzione da stabilirsi fra le quantità ed i pesi dei due metalli; ed allorchè questo lavoro fu fatto si trovò che il rame convenientemente negativo attraeva le materie sedimentarie sospese nell'acqua marina, e che sugli strati di terra così formati, in luogo del verderame, si determinano innumerevoli quantità di molluschi e di piante che in parecchi luoghi forano la fodera, cui si tratterebbe di preser-

vare. Lo stesso effetto si ottenne in Francia ove fu esperimentato il processo di Davy. L'ammiragliato perdette perciò somme considerevoli, e Davy non fu a ciò che sembra, senza ricevere a questo proposito qualche amara parola dagli alti funzionarii, di cui egli aveva creduto troppo presto risolvere il problema. Il pubblico fu meno rispettoso ancora e rise altamente della disavventura. Davy mostrossi in ogni occasione intrattabile troppo perchè gli si risparmiassero i sarcasmi. Veggendoli piovere sul suo dosso egli provò dapprima la velleità di continuare le sue prove, e di cercare qualche via onde espellere i maledetti nicchi marini, ed i fuchi; ma il governo non lo incoraggiò più e la sua salute non poteva reggere a lunghi lavori. Del resto l'idea di Davy non sarà senza utilità. Diggià certe quantità di ferro convenientemente accordato preservano dall'ossidazione gl'istromenti di astronomia e di fisica sia in rame, od in acciaio. Nel 1820, egli aveva nuovamente abbandonato l'Inghilterra onde percorrere diverse contrade d'Europa: ed in questa rapida corsa visitò molte miniere ove fece conoscere l'uso della sua lampada di sicurezza. Ripigliò il corso delle sue investigazioni sui vulcani, sui colori in uso presso i pittori dell'antichità (Canova sovratutti lo animava a questo lavoro, cui cominciò nei bagni di Tito Livio, per continuarlo in mezzo alle rovine di Pompei), ed indicò un processo per svogliere quelli fra' manoscritti di Ercolano che non bisognava disperare interamento di sviluppare (circa un centinaio su 1265). Riprese la via del continente nel 1827 per consiglio dei medici, cui consultò per un precoce indebolimento, recossi a Ravenna, passò di là nel Tirolo e nell'Illirio, ritornò a fare una breve comparsa in Inghilterra nel 1828, poscia si affrettò di ritornare nell'Illirio, e nella Stiria, pittoresche contrade cui prediligeva e dove, pescando, raccoglieva probabilmente materiali di un grande lavoro sulla storia naturale. Così passò la state. Il seguente inverno venne a godere del clima più dolce di Roma. Ma sentendosi indebolire malgrado tutte le sue cure, risolse, sul cominciare del 1829, di ritornare nella sua isola natia. Egli era giunto a Ginevra sentendosi meglio, ed avendo mangiato allegramente del pesce del lago, allorchè morì senza agonia il 30 maggio all'età di 50 anni. Le autorità, ed il corpo dei dotti di Ginevra tennero ad onore di rendergli pubblici funerali, e consacrandogli un monumento nel loro principal tempio. La chiesa di Westminster possiede in mancanza delle sue ceneri una lastra di marmo con un'iscrizione alla sua memoria. — Davy era stato nominato nel 1817 socio straniero all'accademia di scienze in Parigi; e quasi tutte le dotte accademie d'Europa lo ammisero nel loro grembo negli anni seguenti. La società reale di Londra lo elesse nel 1820 presidente in rimpiazzo di Banks. Davy sostenne questo uffioio per 6 o 7 anni, cioè sino al suo terzo viaggio sul continente, epoca in cui chiese alla società la sua dimissione. Tra gli altri servigi da lui resi alla scienza in questo spazio di tempo si può annoverare la sua possente

cooperazione alla istituzione del Museo di storia naturale di Londra immaginata da una società di azionarii di cui si fece capo. Questi titoli non furono i soli che gli vennero concessi. Il principe reggente gli conferì nel 1812 quello di cavaliere, e nel 1818 quello di baronetto. Malgrado tali onori, Davy provò più volte disaggradevolmente quella distanza cui l'uso stabilisce in Inghilterra fra l' erede di un nome aristocratico ed un plebeo straniero alla sfera politica. È fuor di dubbio che tale impossibilità di oltrepassare la barriera gerarchica lo desolò, come l'inavvertenza di Luigi XIV uccise Racine. Può darsi che quella ributtante alterezza sociale, per cui si fece cordialmente odiare da'suoi concittadini come dagli stranieri, sia stata in gran parte accagionata dalla specie di irritazione febbrile che lo tormentava al pensiero di non poter brillare nel più eminente gradino della scala sociale: puerile vendetta cui egli esercitava sugli inferiori, o sugli eguali piuttosto che su coloro di cui invidiava l' alto grado, ed in quello fra tutti i paesi ove le linee di demarcazione sono lo meno severe, e meno difficili a sormontare. Questa, Francia medesima cui egli avrebbe dovuto per molti titoli riguardare con occhio di affezione era per esso un oggetto di odio; e le sue scoperte, se non furono ispirate dalla bramosia di trovare difettosa la teoria di Lavoisier, gli tornarono tanto più gradite, dacchè presentavangli l'occasione di disputare contro la chimica francese. Egli sarebbe stato contento di trovare per principio della combustione qualche cosa che rassomigliasse a quel flogistico di Stahl demonetizzato da Lavoisier, onde riportare su questo ristauratore della scienza chimica il compiuto trionfo che quest' ultimo aveva ottenuto sui suoi antecessori. Egli stesso non pertanto mancava d'ipotesi, e sino adesso la sua storia della combustione non è che una, quantunque abbia un alto grado di probabilità. Davy amava molto la società; egli non sapeva ricusare un pranzo ad un gran signore; egli passava, e scientificamente parlando, perdeva molto tempo alle conversazioni vicino al bel sesso, di cui vantavasi essere un favorito. Egli è vero che toglieva al sonno questo tempo; ne tolse un poco senza dubbio, ma fu a scapito della sua costituzione naturalmente robusta, poichè è tanto agli eccessi che alle esperienze, tanto alle veglie forzate che alla respirazione più o meno frequente del gas pericoloso a cui devesi attribuire il precoce indebolimento di sua salute. Noi abbiamo osservato che questo stato quasi patologico gli vietava di dedicarsi a lavori di lunga lena e di continuare le sue ricerche. In vero dopo le sue tre grandi scoperte della decomposizione dei composti dalla pila in principii negativo e positivo, della metallizzazione degli alcali fissi, e della natura tanto del cloro quanto dell' acido idroclorico, tutte scoperte ch' egli aveva fatto a 30 anni, egli non ampliò i limiti della scienza. L' applicazione della scienza chimica alla costruzione della lampada di sicurezza quantunque sia utile ed ingegnosa, non eccita la viva ammirazione delle opere di genio. Il sistema per isvolgere i manoscritti

di Ercolano non ebbe che una limitata riuscita, e quasi dubbiosa. Finalmente egli perdette l' ultima battaglia mancando interamente di ottenere la conservazione della fodera dei vascelli. Il tempo di cui una volta faceva un impiego sì pronto sembrava essergli divenuto di peso. Egli passava i suoi giorni alla caccia, e specialmente alla pesca nella melanconia o nelle meditazioni metafisiche. A questa disposizione cagionevole conviene attribuire le sue due ultime opere: la *Salmonia* e le *Consolazioni in viaggio*. Nulla volendo fare a guisa degli altri, Davy era vestito dalla testa ai piedi di verde, allorchè recavasi alla pesca, e confondendosi col suo grottesco apparato ai pascoli ed agli ulvacci che fiancheggiano le sponde dell' acqua, egli assicurava gravemente che risvegliava perciò meno la diffidenza del pesce. Al contrario non fu mai alla caccia senza essere vestito di rosso dal capo ai piè. Davy era nato poeta e sino dalla sua infanzia diè prove di una feconda e brillante immaginazione. Trovasi questo stesso carattere nelle sue ultime opere, sia ch' egli descriva le bellezze della natura, sia che si dedichi a speculazioni filosofiche o geologiche. Havvi sovente in quelle sue pagine, meno apprezzabile agli occhi del saggio, qualche cosa dell' incantevole grazia di Platone, e si simpatizza volontieri colla vaga melanconia del dotto che abbandona i suoi elettrici apparati per la rete e l' amo. Allorchè il suo genio era in tutto lo splendore, il poeta palesavasi chimico. I critici gli rimproverano uno stile troppo fiorito ed ambizioso Coleridge si recava ad udirlo onde accrescere la sua collezione delle metafore. Perciò si credette amante di belle arti; ma ci voleva molto perchè fosse così. La musica che sembra avere rapporti sì intimi colla poesia, e che accarezza sì dolcemente gli esseri sofferenti, era assolutamente insignificante per esso. La pittura non aveva migliori attrattive a' suoi occhi. Nel 1814 visitando il Museo di Parigi, allora unico al mondo pella moltiplicità dei capi d' opera, egli non vi ammirò che una superba collezione di cornici, ed all' entusiasmo di uno fra suoi compatrioti davanti il quadro della Transfigurazione egli non rispose che queste parole. „In verità sono contento di averlo veduto. " La sua esclamazione alla vista dell' Antinoo „Che bella stalaccite " può andar del pari colla frase di quel matematico che uscendo da una rappresentazione di Fedro diceva: „E ciò che cosa prova?" Davy lasciò le opere seguenti, la nomenclatura particolarizzata delle quali ci porgerà occasione di dire una parola delle sue scoperte che non si poterono innestare nel racconto della sua vita: I. *Ricerche chimiche filosofiche, principalmente sull'ossido nitrico e sugli effetti che produce allorchè si respira*, Londra, 1800, in 8.vo (trad. in francese nel *Giornale di Chimica*, T. XLI-XLV). II. *Corso delle lezioni di chimica fatte all' Istituzione reale*, Londra, 1802 in 8.vo. III. *Ricerche elettro-chimiche sulla decomposizione delle terre, con osservazioni relative ai metalli ottenuti operando sulle terre alcaline e ad un ammalgamento ottenuto dall' impiego dell' ammoniaco*. IV. *Elementi di filosofia chimica*, Lon-

dra, 1812, in 8.vo (trad. in francesè da J. B. Van-Mans, con note, Parigi, 1813-16, 2 vol. in 8.vo, tav. V. *Elementi di chimica agricola, o corso di lezioni su questa scienza fatte all' ufficio di agricoltura*, Londra, 1813, in 4.to ed in 8.vo Ne esistono due tradozioni in francese: l'una di A. Bulos, aumentata di un trattato sull' arte di fare i vini e stillare l' acqua di vita, Parigi, 1819, 2 vol. in 8.vo, con tav; 2.da ediz. sotto il titolo di *Arte di apparecchiare le terre, ed applicare il concime*, Parigi, 1825, in 12.mo; l'altra di Marchais di Migneaux, intitolata *Elementi di chimica applicati all'agricoltura*, Parigi, 1820, in 12.mo, con tav. Questo volume è sino adesso l' opera più importante che siavi sulla chimica applicata all' agricoltura. Una quantità d' ingegno e giuste osservazioni si affollano in uno spazio ristretto: si può in tutto affidarsi, e trar vantaggio di tutte, sia per migliorare la coltivazione sia per evitare vizii che nuocono alla sua perfezione. Di buonissima ora d'altronde l' attenzione di Davy si rivolse verso questo ramo importante delle occupazioni umane. Nel 1779 egli dimostrò che nell' epidermide e nel fusto dei cereali, delle canne e delle piante erbacee, trovasi del *silice*, e che in conseguenza questi inviluppi fanno, onde preservare che il vegetale sia tocco dagli insetti, funzioni analoghe a quelle delle ova, e delle conchiglie dei crostacei: nel 1802 egli annunziò che le parti piu fecondatrici del concime sono giustamente le volatili; ed insegnò i mezzi (sino allora del tutto ignorati) di impedirne la sottrazione. VI. *Trattato pratico dell' applicazione del gas metallico alle lampade per impedire le esplosioni nelle cave di carbone*, 1816. in 8.vo. VII. *Salmonia od arte di pescare coll' amo*, Londra, 1813, in 12. Questi *halieutiques*, in cui l' autore depose i frutti della sua lunga esperienza nell' arte in cui prediligeva, contengono buon numero di osservazioni che formeranno sempre un libro prezioso per l' ittiologista. E' in forma di dialogo. VIII. *Consolazioni in viaggio*, Londra, 1830, in 8.vo. Malato, decaduto dalle sue gigantesche pretese, e maltrattato da quelli cui egli stesso maltrattò, Davy in vero abbisognava di consolazioni. Egli le domandava alla scienza ed al romanzo. In quest' ultima opera specialmente si manifesta il doppio carattere dell' ingegno di Davy, una profonda sagacità che sembra non mirare che al positivo, non ammettere che quello, ed una ricca immaginazione che ama i sogni, i misteri, lo sconosciuto. *Le Consolazioni in viaggio*, sono una miscellanea, ove confuse si avvicendano le ricordanze del passato, le impressioni del presente, una spiegazione od un' ipotesi scientifica, una meditazione platonica. Basterebbe questo volume per trarre Davy dalla classe degli uomini volgari; e si può quasi credere, al dire del suo biografo, che ove non fosse stato il primo chimico, sarebbe stato il primo poeta del suo secolo. IX. Una cinquantina di *Memorie* tutte importantissime, inserite la maggior parte nelle raccolto periodiche scientifiche, ed ecco nell' ordine cronologico la loro comparsa: 1. *Analisi chimica delle alghe, ed altre piante marine*

della costa di Cornovaglia, e loro azione sull'aria esterna (nei *Contingenti delle provincie dell' Ovest* di Beddoes, 1797). 2. *Saggio sul calore, sulla luce, e sulla respirazione* (ivi, 1799). Quantunque l'autore si lasci un po' troppo andare, in mezzo alle meditazioni, alle ipotesi le più bizzarre, si scorgono alcune scintille di genio; e forse queste specie di meditazioni impazienti, questi focosi *a priori*, erano condizioni del genio, che dovevano tosto senza abbandonare le vie positive dell' esperienza, dare un volo sì vasto alla scienza ch' egli abbracciava: l' uomo di genio è come la specie umana, egli comincia colla divinizzazione e finisce coll'osservazione. 3. *Reso conto di alcune esperienze fatte coll'apparecchio galvanico di Volta* (nel *Giornale di Nicholson*, 1801). Furono le sue prime esperienze sulla decomposizione dell' acqua colla pila. 4. *Descrizione delle combinazioni galvaniche nuove, formate da una disposizione di piastre metalliche semplici e di liquidi analoghi all'apparecchio galvanico di Volta* (nelle *Transazioni filosofiche* della Società reale di Londra, 1801). L' apparecchio di Davy non è altra cosa che una pila, i fianchi della quale sono formati da due liquidi per tal modo, che la piastra metallica è in contatto dall' una delle sue superficie col primo, e dall' altra col secondo. Sino allora erasi ammesso che l'accumulazione dell'elettricità, ottenuta dalla pila, differiva dalla forza motrice dei metalli. L'esperienze moltiplicate di Davy colla sua pila dimostrando che due metalli non erano indispensabili alla produzione del fenomeno, purchè vi fossero due liquidi differenti, di cui uno ossidasse una delle superficie del metallo, mentre l'altro è inerte, fecero vedere dapprima, cho all' idea di conduttibilità conveniva sostituire quella dell' ossidalità, e che prestamente ad ogni azione chimica come all'ossidazione legasi uno sviluppo elettrico più o meno intenso; e non resta incertezza fuorchè su questo punto: „ L'ossidazione è dessa la causa o bensì l'effetto dello sviluppo di elettricità? " 5. *Nota sull' assorbimento del gas nitroso operato dalle soluzioni di solfato, di rame e di muriato di ferro* (nel *Giornale di Nicholson*, 1812). 6. *Notizia di alcune esperienze ed osservazioni sulle parti costituenti di alcuni vegetali astringenti, e sul modo di agire nel tannage* (*Transazioni filosof.* della Società reale di Londra, t. XCIII, e *Bibl. Brit.*, t. XXVI). Davy indicando la proporzione di *tanin*, contenuto in ogni sostanza *tannante*, fece molto maravigliare il pubblico dicendo che il gland, nello stato naturale non ne contiene, e che cotto sia al forno, sia al calore dell'acqua bollente, ne prende molto. 7 *Esperienze analitiche sopra una produzione minerale del Conte di Devon, composta principalmente di allume e di acqua* (*Trans. fil*, XCV). Il minerale di cui si tratta è la *vavellite*, recentemente scoperta. Egli trovò disaminandola essere una composizione di acqua e di allume puro. 8. *Analisi per mezzo dell'acido boracico delle pietre che contengono alcali fissi* (*Trans. fil.*, XCV). 9. *Lezioni bakeriennes sopra alcune azioni chimiche dell' elettricità* (*Trans. fil.*, XCVII). In questa memoria egli pubblicò le esperienze che gli meritarono il

grande premio del galvanismo. 10. (Lezione B). *Sopra alcuni nuovi fenomeni dei cangiamenti chimici prodotti dall'elettricità, particolarmente nella decomposizione degli alcali fissi, e la dilucidazione delle sostanze nuove che costituiscono la loro base e sulla natura dei corpi alcalini in generale* (*Trans. filos.* XCVIII, ed *Annali di chimica* LXVIII). 11. (Lezione B). *Nuove ricerche analitiche sulla natura di certi corpi, specialmente degli alcali, del fosforo, dello zolfo, delle materie carbonifere e degli acidi che sinora non furono decomposti* (*Trans. fil.*, XCIX, *Annali di chimica*, LXXII). 12. *Nuove ricerche analitiche sulla natura di certi corpi con alcune osservazioni generali sulla teoria chimica* (Appendice della lez. bak., del 1808, o n. 10. (*Trans. fil.*, XCIX, *Bibl. Brit.* XLIV). 13. (Lez. bak. del 1809). *Nuove ricerche elettro chimiche sopra diversi oggetti specialmente sui corpi metallici che si traggono dagli alcali e dalle terre e sopra certe combinazioni d'idrogeno* (*Trans. fil.*, C). 14. *Ricerche sull'acido ossimuriatico* (il preteso *acido muriatico ossigenato*), *sulla sua natura, combinazioni, e sugli elementi dell'acido muriatico, con alcune esperienze sullo zolfo e sul fosforo* (*Trans. fil.*, C.; *Annali di chimica*, LXXVI). 15. e 16. *Sopra alcune combinazioni del gas ossimuriatico e dell'ossigeno, e sui rapporti chimici di questi principii coi corpi infiammabili* (*Trans. fil.* CI; *Annali di chimica* LXXVIII). 17. *Sopra alcune combinazioni del fosforo e dello zolfo ed altri soggetti chimici* (*Trans. fil.*, CII). 18. e 19. *Sopra una nuova composizione da scoppio* (*Trans. fil.*, CIII). 20. *Esperienze ed osservazioni sulle sostanze prodotte da diverse operazioni chimiche fatte sullo spath fluor* (*Trans. fil.*, CIV). 21. *Alcune nuove esperienze sui composti fluorici con osservazioni su alcuni oggetti di chimica* (*Trans. fil.*, CIV). 22. *Esperienze ed osservazioni sopra una nuova sostanza che per l'azione del calore, diviene un gas di color violetto* (*Trans. fil.*, CIV). 23. *Altre esperienze ed osservazioni sull'iodino* (iodio) (*Trans. fil.*, CIV). 24. *Esperienze sulla combustione del diamante e di altre sostanze che contengono carbone* (*Trans. fil.*, CIV). Risulta da queste esperienze che il diamante non dà alla combustione se non che l'acido carbonico puro, e che per conseguenza non si compone che di carbone puro. 25. *Esperienze ed osservazioni sui colori impiegati dagli antichi nella pittura* (*Trans. fil.*, CV). Questa curiosissima memoria deve esser letta da tutti gli antiquarii. 26. *Esperienze sopra un composto solido di iodino e di ossigeno, e sulle azioni chimiche* (*Trans. fil.*, CV). 27. *Dell'azione degli acidi sui sali volgarmente detti suroxi-muriati, e sui gas a cui essa dà luogo* (*Trans. fil.*, CV). 28. *Del vapore infiammabile delle mine di carbone e dei modi di illuminazione che possono vietare le esplosioni, ec.* (*Trans. fil.*, CVI ; *Annali di chimica e di fisica* I.). In questo brano Davy dopo i preliminari sulle proprietà del gas idrogeno, sul suo modo di combinarsi coll'aria, sulla sua forza di espandersi secondo le diverse temperature e le diverse pressioni, sviluppa la proprietà refrigerante dei tubi stretti ed immagina la costruzione della sua lampada di si-

curezza. Questa memoria merita di esser letta non solamente per l'importanza dei fatti che contiene, ma perchè presenta il modello del modo con cui deve condursi un esploratore, onde ottenere il risultato che cerca. 29. *Osservazioni pratiche addizionali sul gas metallico della lampada di sicurezza* (*Magazzino filosofico*, 1816). 30. *Idee concepite all' ispezione delle lampade di gas metallico in attività nelle mine* (*Mag. fil*, 1816). 31. *Nuove ricerche sulla fiamma, sulla combustione delle combinazioni gasose, e sul mezzo di conservare sempre con una certa combinazione di gas idrogeno e di aria una luce senza fiamma* (*Trans. fil.*, CVIII). 33. *Inutilità delle esperienze nelle quali si credette osservare la decompasizione della elorina* (cloro) *generare dell'acqua* (*Trans. fil.*, CVIII). 33. *Nuove esperienze sopra alcune combinnzioni del fosforo* (*Trans. fil.*, CVIII). 34. *Osservazioni sulla formazione delle nebbie in certe situazioni* (*Trans. fil*, CIX). 35. *Sui fenomeni magnetici dell' elettricità*. 36. *Dei bagni di Lucca* (in italiano negli *Atti dell' Accademia reale di Napoli*). 37. *Osservazioni ed esperienze sui papiri trovati nelle rovine di Ercolano* (*Trans fil.*, CXI; *Giornale di fis.*, XCIII). 38. *Ricerche sui fenomeni magnetici prodotti dall'elettricità con nuove esperienze sulle proprietà dei corpi elettrizzati, relativamente alla laro forza motrice ed alla loro temperatura*. 39. *Fenomeni elettrici nel vuoto*. 40. *Stato dell'acqua e delle materie areiformi contenute nell'interno delle cavità di certi cristalli* (*Trans. fil*, CXII). Questa memoria è interessante pei geologhi i quali possono dallo stato dello materie suaccennate ottenere induzioni sullo stato del globo. 41. *Di un nuovo fenomeno d' elettromagnetismo*. 42. *Passaggio del gas muriatico allo stato liquido per mezzo della condensazione*. 43. *Applicaziane dei liquidi formati dalla condensazione dei gas alla meccanica* (*Trans. fil.*, CXIII). 44. *Esperienze ed osservazioni sull'applicazione delle combinazioni elettriche a riserva del rame di cui sono foderati i bastimenti* (*Trans. fil.*, CXIV; *Annali delle mine*, X, *Annali di chimica*, XXVI). 45. *Eccezioni addizionali sul rame dei vascelli* (*Trans. fil.*, CXIV). 46. (Lez. bak.) *Sulle relazioni dei cangiamenti elettrici e chimici* (*Trans. fil*, CXVI). 47. *Dei fenomeni dei vulcani* (*Trans. fil.*, CXVIII; *Annali di chimica e fis.* XXXVIII e *B. univ. di Ginevra*, XXXIX). 48. *Esperienze sulla Torpilla*, X. Parecchi opuscoli senza importanza come un *Piano di miglioramento* per l'Istituzione reale, 1800; sei *Discorsi*, cui recitò in diverse circostanze solenni; delle *Poesie*, alcune delle quali nell' *Annual Anthology* di Southey. — Davy ebbe già due biografi, Ayrton Paris (2 vol. in 8.vo o in 4.to, 1830); e suo fratello John Davy, (1834). Il suo elogio fatto da Cuvier, letto il 26 luglio 1830, all'accademia delle scienze, fu pubblicato dapprima nella *Rivista di Parigi*, decembre 1812, poscia nel 1833, nelle *Memorie* dell' accademia. Il suo ritratto trovasi in fronte alla sua vita di Ayrton Paris.

P—ot.

DAWE (Giorgio), pittore inglese, figlio di un incisore a mez-

za-tinta," impiegato lungamente presso Bowles. Nato verso il 1775, egli aveva messo, diggià sul cominciare del secolo attuale, i fondamenti di una fama cui vide crescere di anno in anno e che si fece poscia europea. I suoi belli ritratti ed i suoi quadri storici fecero, dal 1809 al 1819, parte dei principali ornamenti delle periodiche esposizioni di Somerset-House. In capo a qualche tempo, si recò a Pietroburgo, ove richiamavalo l'imperatore Alessandro col titolo di suo primo pittore, e dove tutti i membri della famiglia imperiale gli manifestarono gli stessi riguardi che aveva per esso il monarca. Quasi tutti i sovrani dell'Europa si valsero in appresso del facile e brillante pennello di questo artista cosmopolita, del quale i ritratti di alcune teste coronate e delle loro famiglie, assicurasi, costarono più di due milioni e mezzo. Egli aveva appena dipinto a Varsavia l'imperatore Nicolò, e la imperatrice, come re e regina di Polonia, nonchè il gran duca Costantino, allorchè si recò a Londra. Egli fu presentato a Giorgio IV, a cui fece vedere i ritratti del re di Prussia, del duca di Cumberland ec., e da cui ricevette elogi per il presente ed ordinazioni per il futuro. Ma alcuni giorni dopo (il 15 ottobre 1829), morì improvvisamente nella casa di un suo amico. Dawe era sino dal 1809 socio e dal 1814, membro dell'accademia reale di pittura di Londra, come lo era di quelle delle arti di Pietroburgo, di Stoccolma, di Firenze, ec. I palazzi dell'Inghilterra, della Germania, della Svezia e della Russia celano agli sguardi del pubblico i ritratti se non i più belli, almeno i più pagati di Dawe; ma si poterono ammirare a Somerset-House quelli del dottor Parr, di lord Eardley, del re Leopoldo (allora principe di Coburgo) e della principessa Carlotta, dell'arcivescovo di Twam, del vescovo di Salisbury, ec. Un altro, quello di mistriss O'Neil, raffigurata nel personaggio di Giulietta allorchè esce dalla tomba, godette di uno straordinario favore, favore meritato per la bellezza di esecuzione, ma dovuto soprattutto all'apparecchio fantasmagorico con cui il pittore seppe circondare la sua opera: egli non lo faceva vedere che al chiaro di lampada, onde, diceva egli, riprodurre le circostanze in cui il poeta immaginò di porre la fidanzata di Romeo. Fra le altre opere di Dawe, si osserva principalmente la sua *Andromaca ai piedi di Ulisse*, a cui chiede la vita di suo figlio; una *Madre strappante suo figlio, fanciullo, dagli artigli di un'aquila*; un *Indemoniato* veramente ammirabile; *Genovieffa*, soggetto tolto da un poema di Coleridge, ec. — Dawe scrisse una *Vita di Macland* con alcune osservazioni sulle opere di questo pittore, Londra, 1807.

P—OT.

DAWSON (Giovanni), chirurgo e matematico inglese, nato verso il 1735 a Garsdale (Riding dell'Ovest della contea di Jorck), da poveri genitori, che però trovarono mezzo di dargli qualche educazione. Del resto egli deve tutto a sè medesimo. Garzone barbiere, egli seguì le lezioni di chirurgia, e presto ne seppe abbastanza per istabilirsi a Sedberg, presso Ken-

dal, a qualche miglio dalla sua terra natia. Ma la chirurgia non era per esso che un mezzo di vivere; mentre la sua più viva inclinazione era per le matematiche; e fino dalla sua giovinezza mostrò per questo studio, sparso allora di maggiori difficoltà, che ai giorni nostri non sia, una straordinaria predilezione. Tutti gl' istanti che egli poteva togliere a' suoi lavori, erano consacrati a questa scienza favorita. E vi si applicò per tal modo che la sua riputazione giunse sino a Cambridge, famigerata in ogni tempo per l'abilità de' suoi professori nelle alte matematiche. Ne venne che ogni anno gli allievi che volevano utilizzare il tempo delle vacanze, e presentarsi con distinzione agli esami, andavann a domandare lezioni d'analisi al chirurgo di Sedberg, e crescendo la loro affluenza di giorno in giorno, Dawson determinossi ad abbandonare la carriera medicale. Occupandosi di questa specie di professorato, provò piacere nel prender parte a discussioni scientifiche di un ordine elevatissimo, ed in questa lotta il ripetitore battè sovente il professore in titolo, fra gli altri l'abile matematico Wilbure e più tardi Emerson, in una questione relativa al calcolo differenziale. Hutton rese conto della prima di queste discussioni nella sua *Miscellanea matematica*. Dawson morì verso il 1822. Oltre la sua polemica contro Wilbure (sottoscritta Wadson) e contro Emerson, egli pubblicò: I. *Due articoli nelle Memorie della società di letteratura e di fisica di Manchester*. II. Un opuscolo intitolato: *Breve confutazione della dottrina sulla necessità pubblica*, 1781, in 8.vo; 2.da edizione, 1804, in 12.mo.

P—ot.

DEANI (Marc' Antonio), celebra predicatore italiano, conosciuto sotto il nome di *P. Pacifico*, nato l' 11 settembre 1775 a Brescia, da genitori onesti e pii, i quali coltivarono con molta cura le sue precoci disposizioni. Toccava il terzo lustro, allorchè abbracciò la regola dei Francescani o Riformati; ed appena ebbe terminati i suoi studii, fu incaricato da' suoi superiori d' insegnare la filosofia e la teologia in molti conventi del suo ordine. Egli disimpegnò tale incarico con prosperosissimo successo; ma la carriera dell' insegnamento non era quella che doveva renderlo illustre. La natura lo aveva creato oratore. Dotato di una brillante immaginazione, di prodigiosa memoria, era nutrito della lettura dei migliori scrittori antichi e moderni, ed unì a questi vantaggi un'apparenza di gravità ed un organo il più insinoante. Nel 1802 si fece ascoltare per la prima volta in Ferrara. L'anno seguente predicò la quaresima a Parma con un tal buon successo, che da quel momento le principali città d' Italia si contesero il vantaggio di possederlo. Percorse successivamente Venezia, Milano, Firenze, Roma, e dovunque trovò ammiratori. Pio VII, dopo averlo udito predicare nel 1815, volle conferirgli il vescovato di Zante e di Cefalonia; ma egli ricusò questo onore, dicendo al pontefice, ch'egli non desiderava altra cosa che vedere ristabilito il convento del suo ordine a Brescia, per terminarvi la vita in mezzo a' suoi fratelli. Nel 1819 fece una nuova

stagione a Roma, e ricevette dal Papa in quell'epoca, il titolo di consultore della congregazione dell'Indice, unitamente a due medaglie d'oro. Nel mese di agosto 1824, trovossi a Brescia, allorchè gli sopravvenne un tumore alla mano sinistra di cui l'arte medica non potè arrestare il progresso; e morì da questa singolare malattia il 28 novembre dello stesso anno. I suoi funerali, a cui assistè tutto il clero della città, furono pomposamente celebrati, e secondo le sue intenzioni, le di lui spoglie furono deposte nel *Campo-Santo*, ove ammirasi il suo epitaffio composto dall'erudito dottor Labus suo amico. Il p. Pacifico non pubblicò che un piccolo numero di *Sermoni* e di *Panegirici*, fra i quali distinguesi la sua *Orazione funebre del Papa Pio VII*, ove sono dei tratti veramente ammirabili. Onde adesire all'impazienza del pubblico, desioso di possedere tutto ciò ch'egli avea scritto, fu fatta, dopo la sua morte, un'edizione completa delle sue *Opere*; ma non fu soddisfatta l'aspettazione dei suoi ammiratori; e non puossi dissimulare averne patito la sua riputazione (Vedi la *Storia della Letteratura italiana di Lombardi*). Il chiarissimo Gambara, di Brescia, scrisse l'*Elogio storico del P. Pacifico*, nell'anno 1825, in 8.

W—s.

DEBOURGES (Giovanni), convenzionale, nato verso il 1760 nella Marca, ove esercitava la professione d'avvocato nel 1789. Deputato alla Convenzione dal dipartimento della Creuse, vi sedette costantemente fra' moderati, votò contro il decreto di competenza per l'istruzione del processo del re; ed allorquando si trattò dell'appello nominale sulla pena da infliggersi, s'astenne dal votare, dichiarando che riguardava siccome incompatibili le funzioni di legislatore e quelle di giudice. Il 1. maggio 1793, allorchè il circondario di S. Antonio prese le armi, per dimandare alla Convenzione di stabilire il *maximum* delle derrate di prima necessità, e di imporre una tassa ai ricchi a favore dei poveri, egli si unì a quelli fra'suoi compagni, i quali abborrivano simili atti di violenza; e Mallarmé (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) avendo esclamato: „Voi non ascoltate se non che gli oratori contro il popolo, nè volete udire chi parli per esso." Debourges rispose vivamente. „È in favore del popolo che noi si erigiamo contro i briganti." Membro del comitato dei lavori pubblici, fino a tanto che durò l'epoca del terrorismo, egli non comparve alla tribuna se non per intercedere favorevoli decreti per alcune vittime di quest' orribile sistema. Dopo il 9 termidoro, dichiarossi più vigorosamente contro gli anarchici. Il 13 gennaio 1795, in conseguenza di un rapporto sulla condizione delle vedove e dei figli degli impiegati dell'antica lista civile, egli fece decretare soccorsi temporarii o pensioni a coloro i quali giustificar potessero la loro indigenza. Il 28 gennaro dello stesso anno, Duhem (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), avendo detto che l'aristocrazia ed il realismo trionfavano, Debourges lo interruppe con questi accenti: „Sono que' scorticatori che stanno là abbasso, è la Convenzione che trionfa." Il 9. aprile egli fece accordare tre mi-

lioni agli abitanti del circondario di Avesnes che avevano più sofferto nell'invasione. Rieletto dal suo dipartimento al consiglio degli anziani, il 17 febbraio 1796, appoggiò la risoluzione che accordava al direttorio la facoltà di annullare il decreto contro gli emigrati, e votò in odio al discorso di Portalis che voleva far attribuire tale facoltà ai consigli. Incaricato in appresso di diversi rapporti, fu eletto segretario il 1. frimale, anno V. (21 nov. 1796), e cessò di appartenere alla legislatura nel 1798. All'epoca della riorganizzazione dell'ordine giudiziario nel 1800, fu nominato presidente del tribunale di Chambon, ne sostenne le funzioni sino al 1815, e fu allora posto in ritiro. Dehourges morì nel 1834, in tardissima età.

W—s.

DEBRAUX (Paolo Emilio), uno dei canzonieri i più popolari del suo tempo, nacque ad Ancerville, dipartimento della Mosa nel 1798. Fino dalla sua adolescenza, mostrò una particolare predilezione pella canzone, di cui esperimentò il meccanismo, aggiungendo alle parole rime più o meno felici. Nel 1817, fu impiegato alla biblioteca della scuola di medicina; ma il suo amore d'indipendenza non gli permise di conservare questa carica. In quel torno di tempo pubblicò le sue canzoni la *Colonna*, il *Principe Eugenio*, il *Monte Saint-Jean*, che divennero popolari. La sua vocazione fu allora decisa. Le sue ballate patriotiche rispondevano, pari a quelle di Béranger, allo spirito di opposizione dell'epoca in cui le compose. Nel 1823 fu rinchiuso a S. Pelagia per opinioni politiche manifestate in una società di canzonieri. Béranger, il quale diede nel 1835 un' edizione completa delle canzoni di Debraux in 3 vol. in 32., così si esprime, parlando di un rivale cui niuno meglio di lui poteva valutare: „ Pochi canzonieri poterono vantarsi di una popolarità eguale a quella di Emilio Debraux, che certamente la meritò. Le canzoni, *La Colonne*, *il Soldat t' en souviens-tu*, *Fanfan la Tulipe*, ec. ebbero prodigioso favore non solamente nelle taverne, ma bensì nelle sale di conversazione. " Poscia Béranger così fa il ritratto di E. Debraux:

Debraux dix ans régna sur la goguette,
Mit l' orgue en train et les choeurs des faubourgs,
Et, roulant roi de guinguette en guinguette,
Du pauvre peuple il chanta les amours.

Il 12 febbraro 1831 morì Debraux, mentre toccava il 33.zo anno della sua vita.

F—le.

DEBRY (Giovan-Antonio-Giuseppe), membro dell'assemblea legislativa e della convenzione, nacque verso il 1760 a Vervins da onorata famiglia, e ch'egli pretendeva sul grave fosse la stessa dei Derby d' Inghilterra. Avendo abbracciato la professione di avvocato, divise il suo tempo fra il lavoro del suo ufficio e lo studio delle lettere, come lo attestano le molte poesie ch' egli fece inserire nel *Giornale enciclopedico*. Allevato, come usavasi allora, all' ammirazione esclusiva pei grandi uomini dell' antichità, egli se li propose a modello sino da' suoi primi anni, e nella rivoluzione non vide se non che il compimento dei sogni di gloria e di felicità cui accarezzava

da lungo tempo. Egli adunque ne adottò i principii con entusiasmo e fu eletto membro del direttorio del dipartimento dell' Aisne. Incaricato da' suoi compagni nel 1791 di fare l' *Elogio funebre di Mirabeau*, la spesa di stampa fu votata a carico del dipartimento: questa favorevole circostanza lo adilitò ai suffragi degli elettori, e fu nominato deputato all' assemblea legislativa. Animato senza dubbio dalle migliori intenzioni, ma trasciuato quasi sempre al di là dello scopo che si proponeva, G. Debry, si mostrò, come in ogni tempo della sua vita, padroneggiato dalle circostanze. Il 18 novembre 1791, egli combattè, come troppo rigorosa, la misura che sottometteva alla sorveglianza dell'autorità locale i sacerdoti i quali ricusavano di prestare il giuramento civico; ma nello stesso tempo richiese che quelli i quali turbassero l' ordine pubblico fossero deportati. Il 1. gennaro 1792 appoggiò il decreto di accusa contro i principi francesi; il 16 fece decretare che *Monsieur*, non essendo ritornato sul territorio francese nello spazio di tempo prescritto, fosse decaduto dal suo diritto eventuale alla reggenza ed alla corona. Il 20 marzo appoggiò il decreto di accusa contro il ministro Delessart; il 18 propose d' innalzare un monumento a Simoneau, podestà di Estampes, massacrato in una sommossa, ed il 30 presentò diversi progetti per far cessare le turbolenze del regno, ch'egli attribuì all' inazione dei ministri e dei giudici, di cui la pronta rielezione gli sembrava indispensabile. Il 9 giugno domandò che i figli naturali del generale Dillon, assassinato dai suoi soldati, fossero autorizzati ad assumere il nome del loro padre. Il 13 si unì a Guinette per chiedere la stampa e la spedizione in tutti i dipartimenti della lettera di Roland a Luigi XVI „ la quale, egli dice, sarà un nobile documento nella storia della rivoluzione dei ministri.“ Il 24 domandò che i ministri fossero dichiarati responsabili di tutti gli avvenimenti. Il 30 fece in nome della commissione dei 12 un rapporto sulla necessità di rivestire l' assemblea del diritto esclusivo ed indipendente dalla sanzione reale, di dichiarare la patria in pericolo. Il 1. agosto fece decretare che gli uffiziali e soldati stranieri sarebbero trattati nell' egual modo dei prigionieri francesi. Il 3 fece fare un decreto che conferiva i diritti di cittadino attivo ad ogni soldato che rimarrebbe sotto le bandiere sino alla pace. L' 8 domandò il decreto d' accusa contro Lafayette (*V.* questo nome nel *Suppl.*); il 10 fece deliberare che i decreti precedentemente fatti sarebbero esecutorii senza la sanzione reale. Il 26 propose di organizzare un corpo di 1200 volontarii col nome di *tirannicidi* i quali si dedicherebbero ad attaccare corpo a corpo i re ed i capi d'esercito in guerra colla Francia. Tale proposizione, combattuta come immorale da Vergniaud e Lariviére, fu nullameno rimandata ad una commissione; ma essa era siffattamente insensata o stravagante, anche in questa epoca di delirio, che la commissione non se ne occupò in modo alcuno. Debry fu in seguito incaricato di eseguire le reclute nei dipartimenti dell' Aisne e dell' Oise; ed il 14 settembre rese conto della sua

misione. Rieletto dal suo dipartimento alla Convenzione, fece decretare il 1.mo ottobre, che gli emigrati colti colle armi alla mano da Beurnonville, sarebbero tradotti dinnanzi al tribunale criminale a S.te Ménéhould per essere giudicati a rigor di legge. L' 8 appoggiò la proposizione di Gossuin di porre a prezzo la testa del duca di Saxe-Teschen, governatore dei Paesi-Bassi, e chiese in caso di rifiuto, che la Convenzione dichiarasse, non tratterebbe coll'Austria, se non dopo aver ottenuto soddisfazione della condotta di quel generale. Il 20 propose di far giudicare dallo stato maggiore della guardia nazionale gli emigrati condotti a Parigi contro il decreto della legge. Il 29 impedì di fare rapporto del decreto fatto da Gensonné, il quale ordinava, che alcun membro della Convenzione non potesse accettare funzioni pubbliche se non che 6 anni dopo stabilita la costituzione repubblicana. Il 10 novembre fece pubblicare la pena di morte contro gli ufficiali municipali che rilasciassero certificati di residenza agli emigrati. Il 12 fece decretare che la discussione si aprirebbe l'indomani sul modo da tenersi per giudicare l'ex-re. Il 23 propose la creazione di un tribunale rivoluzionario, composto di 84 giudici, tolti da ciaschedun dipartimento e che giudicherebbe su tutti i delitti politici. L' 11 gennaio 1793 in seguito di un lungo discorso su questa questione; il giudizio del re sarebbe egli sommesso al popolo? si dichiarò per l'affermativa, e chiese anche che la conferma del giudizio fosse trasportata sino alla pace generale. Ma non ebbe il coraggio di sostenere questa generosa opinione, e dopo aver votato la morte, votò contro la sospensione del giudizio. Il 21 gennaio entrò nel comitato di sicurezza generale; alcuni giorni dopo presentò alcune viste sulla riorganizzazione del ministero della guerra, ed il 5 febbraio fu aggiunto a Varlet per esaminare lo stato delle fortezze del Nord. Il 21 marzo, egli fece, in nome del comitato diplomatico, un rapporto sulla posizione della repubblica e chiese di stabilire un comitato di sorveglianza per ogni comune. Eletto presidente lo stesso giorno, entrò il 26 marzo al comitato di salute pubblica, creato la vigilia e continuato il 7 aprile; ma egli dichiarò che la sua salute gl' impediva restarvi più a lungo. Egli non prese parte alcuna alla lotta fra la Montagna e la Gironda; e quantunque d'accordo nelle opinioni coi girondini non fece alcuna mossa ostensibile in loro favore. Solamente nel 1794 ricomparve alla tribuna. Il 28 febbraio fece fare un decreto onde impedire l'uscita da Francia dei libri e dei manoscritti; e il 12 maggio seguente domandò che le ceneri di Rousseau fossero trasportate da Ermenonville a Parigi, finchè potessero esser deposte nel Pantean. Alcuni giorni dopo il 9 termidoro fu rieletto membro del comitato di pubblica sicurezza; ma accusato da Fayau, d' aver sottoscritto il proclama esteso da Condorcet, per ingannare l'opinione pubblica sul 31 maggio, egli confessò ,, esser stato tratto in errore, come molti altri ,. dai grandi talenti inviati alla Convenzione " e chiese la sua dimissione. Nominato commissario nei dipartimenti della Drôme, dell'Ardèche, e di Vau-

cluse fece tutto ciò che dipendeva da lui per ricondurre l' ordine e la pace fra quelle sventurate contrade, e riuscì con abili misure a salvarne le sostanze. Avignone era rimasto sotto il giogo di alcuni anarchici, i quali tentarono assassinarlo; ma per consiglio di Auguis, i colpevoli furono rimandati il 22 febbraio 1795, dinanzi il tribunale criminale di Vaucluse. Di ritorno dalla sua missione, Debry entrò il 3 luglio al comitato di salute pubblica. Egli prese parte alla discussione del nuovo atto costituzionale, e tentò invano di far comprendere fra i diritti dell' uomo, quello dell'indigente atto al lavoro che deve provvedere ai propri bisogni. Ma egli fece questo articolo degno di Beccaria, da cui forse ne attinse il pensiero: „ Ogni trattamento che aggrava la pena determinata dalla legge è un delitto. " Il giorno anniversario della presa della Bastiglia elettrizzato dall'inno dei Marsigliesi, eseguito allora nella sala della Convenzione, fece decretare „ che quest' inno mai sempre celebre (*Vedi* ROUGET DE LISLE nel *Suppl.*) fosse registrato nel processo verbale della seduta; " e domandò che il comitato militare, fosse invitato ad ordinare di farlo suonare al montare della guardia. Tale proposizione lo fece accusare da alcuni giornalisti di cercare a ricondurre i giorni del terrorismo, e l' indomani egli recossi alla tribuna a protestare contro simile insinuazione. Il 3 settembre fece fare il rapporto del decreto che privava della loro indennità i deputati in istato di accusa o di arresto. Dopo lo scioglimento delle sezioni, il 13 vendemmiatore (5 ottob. 1795), egli appoggiò vigorosamente la creazione dei consigli di guerra per giudicare i capi di questa ribellione. Allorchè fu posta in attività la costituzione dell' anno III, Debry fu eletto dal suo dipartimento al consiglio dei Cinquecento. Il 16 gennaio 1796, chiese la stampa di tutti i rapporti, che l'assemblea aveva estesi sulla sorte dei convenzionali, usciti recentemente dalle prigioni dell' Austria; ed il 13 febbraio fece decretare ch'essi avevano degnamente fatto il loro uffizio. Unito a Louvet, reclamò il 4 marzo, una legge per reprimere gli abusi della stampa; il 21 marzo fu eletto secretario. Il 1 giugno fece rimandare ad una commissione la supplica per soccorsi della vedova di Fabre d' Eglantine. Il 25 vendemmiatore anno V (16 ottob.), fece mantenere la legge che escludeva gli emigrati dalle funzioni pubbliche. Eletto presidente il 21 decembre, fece dichiarare il 24 gennaio 1797, che le bandiere delle falangi nemiche prese da Bonaparte e Augereau, loro sarebbero accordate quale pegno della nazionale gratitudine. Il 21 febbraio presentò il progetto di risoluzione per stabilire la forza di corpo in materie civili. Nominato referente della cospirazione di Brotier e la Villeurnoy, tentò di rappresentarla come coincidente a quella di Babeuf. Il 30 aprile domandò l'istituzione di una festa alla Pace. Il 26 messidoro (14 luglio) fece dichiarare che i vincitori della Bastiglia ben meritarono della patria. Il 22 luglio si costituì difensore delle associazioni popolari, che si formavano sotto il nome di circoli costituzionali, e sostenne che niuno aveva il diritto di vietare ai

cittadini di riunirsi per occuparsi di pubblici affari. Il 9 agosto combatiè il progetto di riorganizzazione della guardia del corpo legislativo e domandò che fosse affidato il comando ad un generale divisionario. Il 25 agosto parlò sulla violazione del secreto delle lettere; e deplorando la necessità di tale misura la scusò colla gravità delle circostanze. Dopo aver contribuito con ogni suo mezzo, al colpo di stato del 18 fruttidoro, domandò che i deputati i quali erano stati esclusi dai consigli fossero dichiarati per sempre non rieleggibili. Egli fece l'indirizzo al popolo su questa giornata. Il 12 settembre giustificò la cessione della repubblica di Venezia all'Austria, e fece scegliere la commissione creata, per consiglio di Dumolard, onde esaminare lo stato dei rapporti della Francia colle altre potenze continentali. Alcuni giorni dopo egli lesse un rapporto sugli onori da decretarsi alla memoria del generale Hoche (1). Il 12 vendemmiale, anno V (3 ottobre), fece mantenere la legge dei passaporti in cui egli trovava un mezzo di polizia e di risorsa finanziaria. Il 14 ottobre in seguito di un rapporto molto esteso sulle misure da prendersi per assicurare la durevolezza delle istituzioni repubblicane, egli propose di istituire cinque scuole di Marte per 15000 allievi tolti dai dipartimenti, e formare una selva di eccellenti ufficiali per differenti armi. Questo progetto su cui ritornò parecchie volte non fu mai eseguito. Il 26 novembre G. Debry fece indirizzare un messaggio al Direttorio onde domandargli la causa dei ladroneccì che si esercitavano sulle strade, e onde procacciare i mezzi a reprimerli. Il 21 decembre lodò il patriotismo dei banchieri parigini i quali si erano incaricati di negoziare un prestito per facilitare una calata in Inghilterra. Il 30 gennaio 1798 domandò la esclusione dei celibi dalla pubblica istruzione. Il 12 aprile inculcò all'assemblea di occuparsi senza indugio della discussione del codice penale sulla marina. Nominato plenipotenziario a Rastadt il 17 maggio, in rimpiazzo di Treilhard, che era stato nominato membro del Direttorio, ebbe appena tempo di fare i preparativi più indispensabili e partì, dimenticando di dare la sua dimissione di membro del corpo legislativo, cui egli mandò da Rastadt il giorno appresso. Le negoziazioni, come si sa non ebbero alcun risultato. Allorchè si ripigliarono le ostilità i ministri francesi annunciarono che il 9 floreale, anno VII (28 aprile 1799), essi si recherebbero a Strasburgo, ove sarebbero continuate le discussioni intraprese coi diversi stati dell'impero; ma avendo inteso che un corriere della legazione era stato arrestato dalle scolte austriache, essi chiesero una scorta. Nella mattina del 9, giorno fissato da loro stessi per la partenza, un capitano del reggimento degli usseri di Szeckler venne ad assicurarli per ordine del suo colonnello che potevano partir senza tema; ma significò loro che conveniva fossero usciti dalla città nello spazio di 24 ore. Il resto del giorno fu impie-

(1) Egli fece ordinare pubblici onori accompagnati da funebri giuochi. Si osservò che più volte G. Debry ebbe occasione di pagare al valore delle nostre armate il tributo della pubblica gratitudine, e che niun oratore lo fece con maggior zelo, e favorevole successo. D—r—r.

gato nei preparativi della partenza. Salirono in carrozza alle 8 della sera; giunti alla porta la trovarono chiusa e trascorse buona pezza di tempo prima che la si dischiudesse. Erano a poco lungi dalla città, allorchè un distaccamento di uomini armati imboscato sul canale della Murg, precipitò su di loro colla spada alla mano gridando di fermarsi. Debry che trovavasi nella prima carrozza co' suoi figli e sua moglie ne fu strappato e spogliato di quanto aveva e colpito da due ferite che lo stesero a terra; egli contraffece il morto e tale presenza di spirito lo salvò. Rotolato nel fosso che costeggia la via, mentre gli assassini strozzavano i suoi sventurati compagni, Bounier e Roberjot (*V.* questi nomi nella *Biografia*), egli riuscì a guadagnare un bosco vicino e cadde semivivo sotto un albero ove passò il restante della notte. Allorchè il giorno comparve, il timore di essere scoperto gli diede la forza d' innoltrarsi nel bosco; ma riflettendo che non tarderebbe a perirvi, prese il disperato partito di recarsi a Rastadt ove arrivò coperto di polve e di sangue. Fu accolto nel modo il più toccante dal conte di Goertz, ministro di Prussia; ed i membri del corpo diplomatico, riuniti tostamente, ricevettero la dichiarazione di G. Debry, cui registrarono in un processo verbale in tutte le forme onde guarentirne l'autenticità (1). Lo stesso giorno, dopo il meriggio, Debry partì per Strasburgo ed in una lettera datata da questa città il 12 floreale (1 maggio 1799), narra al ministro degli affari esteri, il signor di Talleyrand, il deplorabile avvenimento in cui perirono i suoi due compagni, ed egli stesso corse pericolo di subire egual sorte. Debry non dubitò che questo assassinio non fosse comandato dal gabinetto austriaco, ma l'opinione in Francia ne accusò il Direttorio; ciò che era poco probabile. Egli stesso, di cui gli enfatici rapporti offrono un lato ridicolo, non fu al coperto dai sospetti d'aver partecipato all'assassinio de' suoi compagni. Ma il velo che ricopriva gli autori del delitto sollevossi da gran tempo. Ora si sa che i capi del gabinetto austriaco ed il Direttorio erano egualmente stranieri a questo detestabile complotto. Debry rieletto dal suo dipartimento al consiglio dei Cinquecento, vi si presentò il primo pratile (20 maggio), col braccio sinistro fasciato, ed il viso coperto di cicatrici. Egli ringraziò i suoi compagni delle prove d'interesse dimostrategli, e fece voti acciò i ministri che sarebbero un giorno chiamati a trattare diplomaticamente, lo facessero sotto migliori auspicii. Eletto presidente nella stessa seduta, egli occupò la sedia alla festa funebre che fu celebrata il 20 pratile (8 giugno) in onore

(1) Questo processo verbale fu fatto a Carlsruhe, due giorni dopo l'avvenimento, dal sig. Dohm, ministro di Prussia, in presenza e colla sottoscrizione di 11 ambasciatori membri del congresso, tutti presenti il 9 floreale a Rastadt. Più tardi, allorchè Debry assistè in qualità di presidente del consiglio dei Cinquecento alla cerimonia funebre celebrata al campo di Marte in onore delle vittime di Rastadt, discolpò solennemente gli emigrati dell' accusa contro loro diretta, attribuendogli un tale assassinio politico. Tale dichiarazione prova la buona fede e la probità di Debry, e perciò si crediamo in dovere di farne menzione.

D—R—R.

di Bonnier e Roberjot. L'oratore incaricato di fare l'elogio dei due ministri assassinati, Heurtaut-Lamerville gli indirizzò queste parole: „ Tu vivi, tocca alla posterità lodarti; noi ci limiteremo a vendicarti. " G. Debry gli rispose: „ Io giuro per la tomba dei miei infelici compagni di dividere la loro sorte piuttosto che mostrarmi infedele a questa repubblica senza cui non abbiamo più che a morire. " Portò poscia un odio accanito all'Austria, e terminò questa violenta apostrofe col grido di vendetta, cui ripeterono tutti gli spettatori. Il 24 agosto fece alla tribuna l'elogio di Lecarlier, membro del consiglio degli Anziani, ed approfittò di tale circostanza, per lamentare il modo con cui si facevano le inumazioni, e chiedere che si regolassero le cerimonie dello stato civile (*V.* Delamalle nella *Biogr.).* Dopo il 18 brumale, a cui egli fu del tutto straniero, G. Debry fu nominato membro del tribunato, che per la nuova costituzione aveva esclusivamente la controlleria dei progetti di legge. Egli non vi parlò se non che per celebrare la vittoria di Marengo, per fare l'elogio di Desain, e di La Tour d'Auvergne, e per sollecitare la nazionale gratitudine in favore dell'*eroe pacificatore* e degli eserciti. Egli appoggiò l'istituzione dei tribunali eccezionali per giudicare gli accusati di attentato contro la persona del primo console; ma egli seppe dissipare interamente le prevenzioni che Bonaparte conservava della sua condotta rivoluzionaria. La sua nominazione alla prefettura di Doubs, il 29 aprile 1801, fu una vera disgrazia; e Debry stesso la considerava come tale, poichè lasciò correre un mese prima di dimettersi dal tribunato. Giungendo a Besanzone, trovò gli animi mal disposti; ma ben presto riuscì ad acquetarli, e se nei primi momenti la sua casa non fu frequentata che dai pubblici funzionarii, ebbe in breve la compiacenza di ricevervi in essa tutto ciò che la città offriva di uomini illustri per la loro nascita e sociale posizione. Esigente rigoroso, per coloro cui riguardava quali nemici del governo, egli era affabile, gentile, generoso per gli altri tutti. Uomo di spirito, laborioso ed illibato, egli riuniva tutte le qualità di un grande amministratore; ma non potè veder realizzarsi i piani da esso concepiti nell'interesse del suo dipartimento. Come tutti gli altri prefetti dell'impero fu obbligato a limitarsi a sollecitare la leva dei coscritti, e la riattività delle contribuzioni; e sotto questo doppio rapporto il suo zelo eguagliò, se non vinse, quello de' suoi compagni, poichè indipendentemente dai titoli di ufficiale, di comandante della legione d'onore, e di barone con maggiorasco, ricevette, più volte, prove della particolare soddisfazione dell'imperatore. Egli si ricreava dai lavori amministrativi colle lettere e collo studio della botanica, scienza che amava appassionatamente, ma non concorse, come si disse, a ristabilire l'antica accademia di Besanzone (*V.* Grappin nel *Suppl.*), che effettuossi eziandio contro il suo avviso. Sempre sollecito a sottoporsi alle decisioni ministeriali, offrì allora agli accademici, una sala nella prefettura per le loro assemblee, in luogo di quella di cui la rivoluzione li ave-

va privati e li presiedette parecchio volte. Disingaonato sulle false teoria che adottò in gioventù, egli non chiese se oon che terminare i suoi giorni in quella stessa prefettura cho egli aveva tenuta come un esiglio; e nello stesso tempo che faceva eseguire gli ordini rigorosi dell'imperatore, biasimava nell'intimità la sua mania di conquiste che poneva ogni giorno in dubbio tutte le esistenze. Rinchiuso in Besanzone nel 1814, Debry non dovette essere senza inquietudine, vedendo la città assediata da ogni parte da' soldati di quella stessa Austria, cui egli aveva dalla tribuna minacciato tante volte di vendetta; ma fu prontamente rassicurato dalle generose offerte di Courvoisier (*V.* questo noma nella *Biog.*), che si recò alla prefettura, allora deserta, per annunziargli le sue disposizioni. La condotta di Debry nel tempo dell'assedio fu tutto ciò ch'esser poteva, dignitosa e tranquilla; diò esempio di sacrificii a soccorrere ai bisogni della guarnigione, che mancava di viveri e di vestimenti in una rigorosa stagione, o non temette questa volta di compromettersi, difendendo gli abitanti contro le esigenze dell'autorità militare. Finalmente il 22 aprile 1814 giunse il corriero spedito dal governo provvisorio per recare la nuova dello ristabilimento dei Borboni. Debry riunì tosto i pubblici funzionarii alla prefettura; e dopo aver loro fatto conoscero il *senatus-consulto* che richiamava Luigi XVIII al trono, lo fece iscrivere fra gli atti importanti, o volle pel primo sottoscrivere il giuramento di fedeltà al sovrano che la provvidenza destinava a felicitare la Francia. La sera comparvo alla finestra della prefettura con una bianca coccarda al suo cappello, mentre i suoi domestici ne distribuivano per suo ordine alle persone richiamate presso di lui per talo avvenimento. La piazza e la corte della prefettura illuminata per quanto lo avesse permesso la circostanza, erano affollatissime dal popolo che manifestava con gridi di gioia la esultanza della loro liberazione dall'assedio; e tale era l'affezione che portavasi allora a Debry che il di lui nome udivasi in tutte le bocche unito a quello del re. L'indomani, siccome temevasi qualche mossa dei soldati della guarnigione, offrì e fece versare presso il pagatore tutto ciò che di denaro restavagli, onde supplire in parte ai pagamenti ritardati. Allorchè giunse il commissario del re, affrettossi istruirlo su ciò che abbisognava; ad un pranzo a cui furono invitati tutti i capi civili e militari, egli propose di bevero alla salute di Luigi XVIII. Alcuoi giorni dopo avendo inteso la sua revocazione dal *Moniteur*, partì per Parigi, ove lo aveva preceduto la sua famiglia. Napoleone allorchè ritornò dall'Elba, nominò Debry prefetto del Basso-Reno; e quantunque egli non si illudesse sull'esito della lotta che aprivasi, ei non istimò opportuno di ricusare questo tratto di confidenza del suo antico padrone (1). Ma egli a Strasburgo si comportò con moderazione e prudenza, ed in molte occasioni eziandio protesse

(1) Le preghiere de' suoi amici ed i bisogni della sua famiglia influirono molto ad accettare.

colla sua autorità i preti ed i realisti perseguitati. Esiliato dalla legge del 12 gennaro 1816, egli ritirossi presso una delle sue figlie, maritata a Mons, e seppe trovare in questo asilo la tranquillità di spirito necessario per darsi a studii scientifici i più gravi. Di ritorno a Parigi, dopo la rivoluzione del 1830, visse come a Mons, in mezzo a' libri, e straniero alle cose politiche. Egli ivi morì il 6 gennaro 1834, di 74 anni, compianto da piccol numero di amici che seppero apprezzare le sue qualità (1). Oltre alcuni opuscoli di circostanza e discorsi pubblicati separatamente od inseriti a brani nelle raccolte dell'accademia di Besanzone, gli si attribuisce un *Saggio sull'Educazione nazionale*, Laone, 1790, 2 vol. in 8.vo. È un' opera fatta nella sua gioventù; ma lasciò manoscritti che si dicono importanti, dei quali uno deve venire in luce nelle *Memorie di tutti.*

W—s.

DEBURE *il maggiore* (Guglielmo), cugino germano dell'autore della *Bibliografia istruttiva* (*Vedi* Debure nella *Biog.*), esercitò, per lo spazio di 50 anni, il commercio librario a Parigi con intelligenza, delicatezza e probità. Nato il 10 maggio 1734 a Parigi, da un' antichissima famiglia libraria (2) fu ricevuto in questa corporazione nel 1759, ed essendosi, quasi esclusivamente dedicato alla vendita di libri antichi, egli si trovò tosto in rapporto coi principali amatori europei. Più tardi unì il suo fondo commerciale a quelli di Debure il giovane, e di Debure-Saint-Fauxbin, e perciò si pose alla testa del fondaco di libreria il più considerevole che allora vi fosse in Francia. Il 30 agosto 1777, un decreto del consiglio di stato avendo, per lagnanse dei librai di provincia, ristretto la durata dei privilegii al tempo necessario per compensarsi dalle spese di stampa, un secondo decreto autorizzò la circolazione nel regno delle edizioni contraffatte sotto condizione del diritto che ogni esemplare sarebbe impresso col timbro della camera sindacale. Debure, allora aggiunto-sindacale, fu incaricato di apporre la marca alle opere stampate fraudolentemente a Parigi; ma egli ricusò di farsi complice in una operazione che avrebbe formato la rovina di molti dei suoi confratelli; e questo generoso coraggio fu punito con una lettera di arresto. Condotto alla Bastiglia il 23 gennaro 1778, non vi restò che alcuni giorni, ed il governatore Delaunay fece tutto ciò che da lui dipendeva per raddolcire la sua corta prigionia. Dutens (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), compratore della biblioteca di G. G. Rousseau, indirizzò a G. Debure la confutazione del libro lo *Spirito* del filosofo di Ginevra;

(1) Ritornato a sentimenti più veri di quelli esaltati di sua gioventù, disingannato dai sogni che costarono tanto sangue e sventure, G. Debry accolse con favore i dogmi della religione di cui sino alla morte adempì i doveri con pia osservanza. Un povero prete di Besanzone, fuggito dall'isola di Rè, ove fu deportato, divenne suo confessore ed amico. Il sig. Nodier consacrò una notizia a G. Debry.

(2) G. Debure era libraio a Parigi nel 1660. (*Vedi* il Catal. di Lottin, II, 37). Il padre di Guglielmo si chiamava pure Giovanni Debure; egli aveva sposata M.lla Tilliard, donna distinta pel suo spirito e per le sue cognizioni di storia naturale: essa aveva un gabinetto di conchiglie di cui il catalogo fu compilato da Remy nel 1763; la vendita durò 12 giorni.

gli donò l'esemplare dell'opera di Elvezio, da cui egli non aveva estratto che una parte di noto di Rousseau, e questo prezioso volume conservasi ancora nella sua famiglia. Quantunque niuno avesse quant'essu un carattere più affabile e dolce, egli non potè sfuggire ai sarcasmi dell'ab. Rive, irritato perchè gli eredi del duca della Valliere, di cui era il bibliotecario, non lo avessero incaricato della compilazione del suo *Catalogo*; ma le invettive dell'irascibile bibliografo non danneggiarono Debure che continuò godere la stima di tutti i saggi, fra' quali basterà citare l'ab. Barthélemy, Sainte-Croix, Larcher, La-Porte du Theil, Dacier, ec. Libraio dell'accademia delle iscrizioni, di cui pubblicò i 4 ultimi volumi di *Memorie* (prima serie) lo era nel tempo stesso della biblioteca del re e di *Monsieur*, poscia Luigi XVIII. All'epoca della rivoluzione, fu nominato membro della commissione dei monumenti, e dovette rendere in questo posto importanti servigi, salvando da un'inevitabile distruzione molti preziosi libri. Decano dei librai di Francia, e patriarca della bibliografia, morì quasi senza malattia e sofferenze il 4 febbraro 1820, di 86 anni, lasciando una figlia maritata al sig. Dubeux, e due figli che gli succedettero nel titolo di librai della biblioteca reale. Acquistossi con eccellenti *Cataloghi* da esso composti, diritti alla gratitudine dei bibliofili. La *Francia letteraria* non ne annovera meno di 43. I più ricercati sono quelli della biblioteca del duca *della Valliere*, 1783, in 8.vo, 3 vol., con indice e prezzo di vendita (*Vedi* La Valliere nella *Biog.*); di *Randon di Boisset*, 1777; di *Gouttard*, 1780; di *Saint-Ceran*, 1780; del duca d'*Aumont*, 1782; di d'*Ennery*, 1786; di *Camus di Limare*, 1786, di *Holbach*, 1789, ec. Avendo sempre molto amato i bei libri, Debure formò per sua moglie (nata Barrois), che conosceva e parlava molte lingue, un prezioso gabinetto che esiste ancora, e racchiude opere molto rare. Il sig. Dibdin ne descrisse alcuni nel suo *Viaggio bibliografico in Francia*, II, 387, ediz. inglese, e IV, 67, della traduzione.

W—s.

DEBURE-SAINT-FAUX-BIN (Giovan Francesco), ellenista, fratello dell'autore della *Bibliografia istruttiva*, nato a Parigi il 16 settembre 1741. Dopo aver terminato con onore i corsi di letteratura e filosofia, si fece aggregare nel 1765 alla corporazione dei librai; ma non tardò a rinunziare al commercio per darsi allo studio delle lettere antiche. Tanto modesto, quanto erudito, viveva a Parigi nel più stretto ritiro. Alla solitudine da lui prescielta, devesi attribuire il nome di *Giovanni Eremita* ch'egli assunse nella sua edizione del trattato della *Consolazione* di Boezio. Un uomo di tale carattere non poteva che restare del tutto straniero ai dibattimenti tumultuosi della politica. Attraversò la rivoluzione senza esserne tocco direttamente, e morì a Parigi il 24 gennaro 1825 nell'età di 84 anni. Da lungo tempo egli esercitava gratuitamente le funzioni di tesoriere delle parrocchie del suo circondario. Egli pubblicò: I. *Boetii de consolatione philosophiae ed. Joh. Eremita*, Parigi,

1783, in 18., od in 12.; bella edizione di cui esistono esemplari in carta velina in questi due formati. La biblioteca reale possede quello di Luigi XVI. Indipendentemente da un avviso (*Monitum*) in cui l'editore rende conto del suo lavoro, aggiunse a questa edizione una vita di Boezio tolta dai principali biografi; una dissertazione sui differenti metri impiegati da Boezio nella sua opera; alcune note grammaticali, e finalmente la spiegazione delle massime sparse nel trattato della *Consolazione* e che trovasi nei filosofi greci. II. Una traduzione del *Nouveau Manuel di Epictète, extrait des commentaires d'Arrien*, Parigi, 1784, 2 vol. in 18. Di quest'opera esistono eziandio esemplari in carta velina. III. *Lettres d'un solitaire à un académicien de province sur la nouvelle version de l'histoire des animaux d'Aristote*, Amsterdam, e Parigi, 1784, in 4.to, di 101 pag. È una critica della traduzione di Camos (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). IV. Una traduzione del romanzo di Longo, *Dafni e Cloe*, Parigi, 1787, in 4.to, di cui ne fece 12 esemplari in carta velina (*Vedi* il catal. del sig. Van-Praët; la quale non fece dimenticare quella di Amyot. Si attribuisce a Debure-Saint-Fauxbio la *Dedicace à l'assemblée constituante* dell'edizione del *Nouveau Testament* lat. franc., Parigi, Saugrain, 1791, 1801, 5 vol. in 8.vo.

W—a.

DECAEN (Carlo, Matteo, Isidoro, conte) generale francese, nato il 13 aprile 1769 a Creully presso di Caen, ove suo padre era albergatore: nel 1787, si arruolò nell'artiglieria della marina, e ne uscì nel 1790 per volere de' suoi genitori. Nel 1791, entrò nel 4.to battaglione dei volontarii di Calvados, fu fatto sergente maggiore dei cannonieri, allorchè si formò questo corpo, e vi si distinse per la sua attività e valore sino dal principio della guerra. Nel 1793, fu aiutante sotto-ufficiale, poscia aggiunto allo stato maggiore del generale Kléber nell'assedio di Mayence. Al termine di quest'assedio il generale disse: „ I miei compagni hanno vissuto sotto vòlte di fuoco; ogni giorno dovrebbe esser loro calcolato siccome una campagna. " Dopo la capitolazione di Mayence, Decaen seguì il suo battaglione nella Vandea; e fu tosto nominato aiutante generale capo di battaglione. Impiegato sotto Marigny, egli trovavasi al fianco di questo generale, allorchè combattendo fu ucciso. Decaen riuscì a riunire la sua truppa posta in disordine da questo avvenimento; egli respinse i Vandeisti e riprese il corpo del generale di cui si erano impadroniti. La divisione di Kléber essendo rimasta in Brettagna per operare contro i realisti, Decaen fu incaricato di sorvegliare il circondario della Guerche; ma bentosto il generale gli scrisse a Vitrè: „ Ho organizzato il circondario della Gravelle; più pericoloso, è più degno del suo coraggio. " Decaen corrispose alla confidenza del suo generale sì alla Gravelle, che a Vitrè. Nel gennaro 1795 abbandonò la Vandea e passò all'esercito del Reno. I rappresentanti del popolo Rewbel e Merlin di Thionville avendolo incaricato di una importante esplorazione sulle frontiere della Svizzera, tale missione gli meritò il grado di ca-

po di brigata e l'anno seguente quello di generale. All'attacco di Frankendal fatto dalle divisioni Beaupuy e Desaix, penetrò sino al centro della città dopo averne sforzate le porte. Prigioniero in questo fatto, fu rimandato otto giorni dopo sulla parola. Posto nel 1796 sotto gli ordini di Moreau, egli fu incaricato con Abbatucci, Bellaveine, e gli ufficiali del genio Boisgérard e Poitevin, dei preparativi di un passaggio sul Reno presso Strasborgo, e destinato a dirigere uno dei principali attacchi. Seguito da 16 granatieri, egli attraversa il fiume sotto il fuoco della mitraglia, toglie la batteria, e rivolge i cannoni contro il nemico. Il generale Beaupuy confidò allora il comando della sua avanguardia a Decaen, che lo conservò per tutto il tempo in cui l'esercito si avanzò; e dopo essersi distinto a Kuppeisheim, decise della vittoria di Ettingen l'11 luglio 1796. Nella ritirata a cui Moreau deve la sua più grande celebrità, Decaen comandò la retroguardia; ed i talenti ch'egli spiegò, gli elogi di cui lo colmò Moreau, finalmente l'energia di cui fece prova nella difesa di Kehl gli meritarono una spada di onore. Nel 1798 fu uno fra i generali destinati per la spedizione in Inghilterra; ma abbandonato tale progetto, passò all'esercito del Reno, e vi comandò l'avanguardia. Accusato di essersi lasciato sorprendere a Triberg e di non avere obbedito allorchè gli si ordinò di riprendere quel posto, fu destituito senza essere stato ascoltato; ma egli indirizzò a Bernadotte, allora ministro della guerra, una memoria giustificativa, che restò senza risposta da parte de' suoi denunziatori, e fu quasi immediatamente ristabilito nel suo grado. Comandante una divisione sotto gli ordini di Lecourbe, fu nominato il 16 maggio 1800, generale di divisione, e si distinse alla testa di una delle riserve. Distaccato da Moreau per impadronirsi di Monaco, egli vi penetrò dopo una marcia di trenta leghe in tre giorni, in cui gli fu di mestieri respingere continuamente gli attacchi del generale austriaco Merfeld. Alcuni mesi più tardi egli cooperò possentemente a vincere la battaglia di Hohenlinden, giungendo sul terreno con 6000 uomini, che Moreau non aspettava a cagione della distanza in cui si trovavano. Fatta la pace nel 1801, Decaen fu nominato ispettore generale d'infanteria, poscia grande ufficiale della legione d'onore, e finalmente capitano generale degli stabilimenti francesi nell' Indie. Egli imbarcossi il 3 maggio 1803, coll'ammiraglio Linois. La squadra francese posta davanti Pondichéry fu tosto osservata dagli Inglesi. Notizie giunte da terra facevano già presagire una rottura. Decaen non esita un istante; lascia istruzioni al suo capo di stato maggiore diggià acceso a Pondichéry; ed ingannando col favor della notte la vigilanza degli Inglesi li investe per la via dell'Isola di Francia, e vi sbarca felicemente, ed il 22 settembre riceve l'annunzio di una nuova guerra. Nel tempo stesso gli si ingiunge di rimanere alla testa di tutti gli stabilimenti francesi all'est del Capo di Buona-Speranza. Queste colonie erano state quasi dimenticate in tempo della rivoluzione dai governi che si succedettero; con-

veniva riorganizzarle e soprattutto calmare gli odii eccitati da 12 anni di turbolenze. Decaen vi riuscì; l'ordine fu stabilito; l'amministrazione militare, civile e giudiziaria, riprese il suo corso; e malgrado lo scioglimento in cui lasciò la metropoli, riuscì in 8 anni a difendere le isole di Francia e di Borbone contro gli attacchi reiterati degli Inglesi. Impiegando a proposito i pochi bastimenti ch'egli aveva a sua disposizione, accagionò immense perdite agli Inglesi e suscitò loro perpetui imbarazzi sul continento dell'Asia. Le conquiste che fece, recarono l'abbondanza nelle colonie, e gli fornirono i mezzi di riparare e riattare la sua squadra. Nel mese di agosto 1810, due delle sue fregate, poste nel porto dell'isola di Francia, combatterono sotto gli occhi del capitano generale quattro fregate inglesi, due delle quali furono distrutte e prese le altre. S'egli avesse ottenuto i soccorsi cui reclamava, e che gli furono troppo tardi accordati, avrebbe forse salvata questa colonia, che imprese a difendere con 800 uomini di tutte le armi, e circa 400 marinai contro un'armata inglese di 20000 uomini sì Europei che Cipagi, e forze marittime proporzionate a quello sbarco. Questa lotta non poteva esser lunga. Nel decembre 1810 egli capitolò, ed abbandonando l'isola, la salvò da una rovina assoluta ottenendo che il regime francese fosse conservato sotto il dominio inglese. Alcuni reclami furono fatti contro la sua condotta. Il capitano inglese Flinders, nel rapporto del suo viaggio alle terre australi, si lagna con amarezza della condotta del generale Decaen, che lo ritenne, dice egli, ingiustamente prigioniero a Porto Luigi, per sei anni e mezzo, sotto pretesto di aspettar ordini dalla Francia per liberarlo, e che liberò poscia improvvisamente senza aver ricevuto questi pretesi ordini. A questa testimonianza puossi opporre quella di M. S. Roux, antico podestà di Porto Luigi, che in una lettera pubblicata in febbraio 1817, rende omaggio *alla previdenza ed alle cure paterne* del generale Decaen. Egli ricorda fra gli altri fatti, la premura di questo generale nell'organizzare un corpo di pompieri. Allorchè egli abbandonò la colonia gli abitanti votarono un indirizzo per testimoniargli la loro stima e gratitudine. Ritornato in Francia, Decaen fu sottoposto ad un consiglio di esame che approvò la sua condotta, ed ottenne quasi tosto il comando dell'esercito di Catalogna. Egli battè il corpo spagnuolo di Saarfield a Saint-Féliu di Palamos, e costrinse gl'Inglesi a levar l'assedio di Tarragona. Questi prosperi eventi lo fecero nominare gran-croce della Riunione e conte dell'impero. Il 12 e 13 settembre disfece gli Inglesi presso Ordal e Villafranca. Fu accusato di aver proposto di abbandonare questa provincia e di ripassare i Pirenei per meglio difendere la frontiera francese allora minacciata da un partito spagnuolo; ma tale accusa non fu provata. Nel novembre 1813, l'esercito di Catalogna essendo stato riunito a quello di Arragona, sotto gli ordini del maresciallo Suchet, Decaen rientrò in Francia, da dove partì per recarsi a prendere il comando dell'esercito di Olanda; ma le sue

osservazioni troppo libere e troppo severa sull'insufficienza degli elementi necessarii alla creazione di un esercito, lo fecero richiamare. Fu minacciato dapprima di esser condotto dinnanzi un consiglio di guerra, ma fu solamente esaminata la sua condotta. Allorchè gl'Inglesi penetrarono in Bordò, e che il duca d'Angoulême vi si stabilì nel 1814, Decaen fu inviato a Libourne con un corpo di 3000 uomini per organizzare l'*esercito della Gironda*. Trattando simile operazione seppe l'abdicazione dell'imperatore: al 3 aprile presentossi accompagnato dal suo stato maggiore, al duca d'Angoulême, e prese la coccarda bianca. L'11 egli scriveva da Périgueux ai generali sotto ai suoi ordini: „ Un grande avvenimento si compì; l'imperatore fu rovesciato dal trono, il senato dichiarò la sua decadenza e quella della sua famiglia. Il capo della casa dei Borboni deve regnare sulla Francia. " Il 2 giugno seguente, Decaen fu nominato cavaliere di S. Luigi, e il 19 luglio gran cordone della legione d'onore. Egli era governatore dell'undecima divisione allorchè Bonaparte ritornò in Francia; ed il 9 marzo indirizzò da Bordò alle truppe sotto i suoi comandi un ordine del giorno, in cui manifestando la ferma risoluzione di difendere il governo del re, egli non risparmiò accuse contro lo stesso imperatore. Il 13 di quel mese rinnovò alla duchessa di Angoulême proteste di fedeltà. Frattanto il generale Clausel essendosi presentato sulla riva destra della Garonna, le truppe di linea che erano a Bordò non dissimularono la loro intenzione di unirsi a Bonaparte, e furono frenate dalla fermezza della guardia nazionale dedicata ai Borboni. I capi realisti chiesero che fosse allontanata quella guarnigione sospetta, che si prendessero misure per difendere la fortezza di Blaye; ma Decaen rifiutò, e svanirono tutte le sue promesse, allorchè la guarnigione dichiarò ch'essa non riconosceva l'autorità dei Borboni. Decaen fu uno fra i sottoscrittori della lettera che le autorità di Bordò scrissero al generale Clausel per chiedere che la principessa fosse trattata coi riguardi dovuti al suo rango ed alla sua disgrazia, e che gli fosse accordato un giorno per le sue disposizioni di partenza. Napoleone richiamò tosto Decaen a Parigi, e gli affidò il comando della decima divisione militare. Giunto a Tolosa, quel generale, che poco prima accusava Bonaparte d'aver sacrificato la Francia, i suoi tesori e la popolazione, pubblicò un violento manifesto contro i Borboni da lui stesso riconosciuti l'anno antecedente. Dopo la battaglia di Waterloo cercò unirsi a Gilly, Clausel e l'esercito della Loira; ma non avendo potuto riuscirvi finì col sottomettersi all'autorità, e si recò a Parigi, ove in virtù della legge 23 ottobre fu arrestato e posto nella prigione dell'Abazia. Dopo 15 giorni di prigionia, la vigilia stessa del giorno in cui egli doveva esser giudicato da un consiglio di guerra, fu posto in libertà per un ordine del re. Si crede ch'egli dovesse tal favore alla duchessa di Angoulême. Questa principessa non dimenticò che nel tempo del suo soggiorno a Bordò egli non la

mancò mai del dovuto rispetto. Messo nel numero dei luogotenenti generali in disponibilità, egli visse in un'onorevole mediocrità di fortuna, e morì di apoplessia fulminante nei primi giorni di settembre 1832, senza aver ripreso servizio. Essendo stata richiesta una pensione dalla vedova alla camera dei deputati, questa proposizione dopo essere stata adottata apparentemente, fu respinta all'appello nominale, ciò che diè luogo a molti reclami nei giornali, e ad una sottoscrizione che fu aperta in favore delle sign. Decaen e Daumesnil (*V.* Daumesnil nel *Suppl*).

Az—o.

DECHAMPS (Stefano Agard) (*V.* Champs nella *Biogr.*).

DECHAZELLE (Pietro Ogni Santi), nato nel 1751, aveva fatto i suoi studii al collegio di san Vincenzo di Senlis, allora diretto dai Genovefani. Dotato di viva e splendida immaginazione, Dechazelle fece rapidi progressi, e destinato al commercio egli scielse la carriera del disegno come la più conforme al suo genio per le arti. Allievo di Douai e di Nonotte, ambidue pittori di Lione, palesò le più felici disposizioni e si applicò specialmente al genere che fece la riputazione di Van-Huysum, di Van-Dael, e che formava a quell'epoca una parte sì importante della fabbrica lionese. Chiamato a 18 anni a rialzare la prosperità di un'antica casa di commercio vi riuscì prontamente; e recando nella fabbrica di ricche stoffe broccate tutte le risorse della tavolozza e del pennello, egli fece un rapido passo in questo genere d'industria. Infaticabile egli trovò ancora il tempo per darsi allo studio delle arti e delle scienze. La rivoluzione avendo annullato la casa di commercio a cui era attaccato rinunziò agli affari. Ammesso quindi al consiglio ed alla camera di commercio, poscia al conservatorio delle arti di Lione, fece mostra in questi pubblici impieghi di quello zelo ed attività che aveva spiegato nei lavori della sua industria: egli concepì ed eseguì il piano de' suoi *Etudes sur l'histoire des Arts* (1). Quest'opera, frutto di trent'anni di lavoro e di meditazione, fu compita pochi mesi prima che il suo autore fosse colpito dalla crudele malattia che lo condusse alla tomba e non pertanto esitava a pubblicarla. Profondamente religioso, esatto nel compiere tutti i suoi doveri, Dechazelle era affabile, pieno d'indulgenza verso gli altri; ma di un'indulgenza che non nuoceva alle sue profonde cognizioni per l'arti, nè all'equità de' suoi giudizii sugli individui. Egli volle facilitare ai giovani artisti la conoscenza della storia delle arti in generale e riunirla alle differenti epoche della storia politica dell'antichità. La sua opera, benissimo scritta, manca talvolta di scienza, e di necessaria estensione, sovrattutto in alcuni capitoli. Egli pubblicò eziandio: *Discours qui a obtenu la mention honorable sur cette question proposée par l'Institut national*: „ Quale sia l'influenza della pittura sulle arti d'industria commerciale? Far conoscere i van-

(1) Ossia: *Tableau des progrès et de la décadence de la statuaire et de la peinture antique au sein des révolutions qui ont agité la Grèce et l'Italie*, Lione, Parigi, 1834, 2 vol. in 8.vo.

taggi che lo stato riceva da questa influenza, e quelli che può ancora ripromettersi. " Parigi, 1804, in 8.vo. Nell'accordare la menzione onorevole a questo *discorso*, l'Istituto dichiarò che le viste dell'autore dirette specialmente sull'industria lionese avrebbero dovuto avere uno scopo d'interesse più generale. Dechazelle riconobbe la giustizia di tale osservazione, ma si fece gloria d'aver meritato il rimprovero. Finalmente pubblicò: *Hommage rendu à la mémoire de J. J. Boissieu*, Lione, 1810, opuscolo in 8.vo. Morì verso la fine del 1833 in una casa di campagna presso Neuville sulla Saona.

C—L—T.

DECHEZEAUX *de la Flotte* (GUSTAVO), negoziante all'isola di Rè prima della rivoluzione. Ne adottò moderatamente i principii, e fu nominato nel 1791 deputato supplente della Charente-Inferiore all'assemblea legislativa a cui non sedette. Deputato nell'anno seguente alla Convenzione nazionale egli vi votò nel processo di Luigi XVI pel bando, la reclusione sino alla pace, poscia pel richiamo al popolo e pel ritardo dell'esecuzione. Essendosi palesato molto contrario alla rivoluzione del 31 maggio 1793, pubblicò la sua opinione su questo avvenimento e l'inviò a' suoi committenti, ciò che lo fece accusare da Billaud-Varenne, nella seduta del 18 luglio 1793, d'aver mantenuto cogli abitanti della Rocella una corrispondenza *controrivoluzionaria*. A quell'epoca simile denunzia, dalla parte di un tale uomo, era una sentenza di morte; Dechezeaux se ne avvide e pubblicò nei giornali una timida risposta che però non potè salvarlo. Egli chiese poscia la sua dimissione di deputato, e si ritirò in patria, ove fu ben presto arrestato per ordine dei rappresentanti Laignelot e Lequinio, e tradotto dinnanzi un tribunale rivoluzionario ch'essi avevano istituito alla Rocella. Questo tribunale lo condannò a morte il 29 nevoso anno II (18 gennaro 1794), senza altro motivo che il suo voto nel processo di Luigi XVI, su cui fu positivamente interrogato, non che sulla sua opposizione del 31 maggio. Più tardi si accusò il deputato Crassous ed il nominato Parant d'aver avuto molta parte in questo assassinio, e ciò ch'è ancora più orribile fu provato che un nominato Daviaud, impiegato nella marina a Rochefort, fu il carnefice di Dechezeaux, e che dopo averlo immolato sul patibolo, quel miserabile attraversò colle mani ancora tinte di sangue la città esclamando: *Io seppi colpirlo bene*. Dopo la caduta di Robespierre la vedova di Dechezeaux si presentò alla sbarra della Convenzione nazionale, per chiedere la riabilitazione della memoria di suo marito, ed acciò fosse levato il sequestro apposto su suoi beni. Nella seduta del 29 germinale anno III (18 aprile 1795) vennero lette alcune toccantissime lettere che l'infelice Dechezeaux aveva scritte prima di salire il patibolo, e furono citati molti tratti in lode di questo deputato. L'assemblea ne fu scossa; fu ordinato di togliere il sequestro a' suoi beni, e questo primo atto di giustizia diè luogo al decreto emanato più tardi sulla restituzione dei be-

ni di tutti i condannati dai tribunali rivoluzionarii.

M—di.

DECOMBLES (*V.* Combles (di) nel *Suppl.*).

DECORDES o de Cordes (Eutichio), a cui Valère-André, Foppens, Sweert e Paquot non consacrarono che incompiuti articoli, nacque ad Anversa sul cominciare del secolo XVI. Essendo partito per l'Italia abbracciò la vita religiosa il 3 settembre 1540, nel monastero di s. Giustina, dell'ordine di s. Benedetto in Padova. Profondamente versato nella letteratura sacra, egli aveva steso il circolo de' suoi studii colla conoscenza delle lingue greca ed ebraica. La sua erudizione, pietà, la dolcezza de' suoi costumi lo fecero nominare abate di s. Fortunato a Bassano. Coloro che lo fanno abate di s. Giustina, come Sweert, Valère-André e Foppens vanno errati. È bensì vero che san Fortunato e s. Giustina di due conventi ne formavano per così dire uno solo. Paquot crede che Decordes non avesse che un'abazia titolare che gli si diede forse onde avesse il rango di abate al concilio di Trento. Martino Gestmann, vescovo di Breslavia, il quale mentre frequentò le scuole di Padova aveva avuto questo padre per confessore, lo richiamò più tardi in Islesia onde stabilirvi la regola nei conventi del suo ordine, difficile assunto, di cui il savio benedettino disimpegnossi lodevolmente. Egli apparve splendidamente al concilio di Trento. Ecco l'enumerazione delle sue opere, cui la morte gli vietò di mandare alla luce. Mariano Armellini le vide nel 1718 manoscritte nel convento di s. Giustina e ne parlò nella sua *Bibliotecha Benedictino-Cassinensis*. I. *Commentaria in omnes epistolas D. Pauli Apostoli*, 3 tomi. II. *Commentaria in symbolum Apostolorum*. III. *Dictionarium biblicum*. IV. *Opuscula e Bibliis Selecta*, 3 tomi. V. *De justitia originali et justificatione contra Melanchthonem*, 3 tomi. VI. *Polyonima S. Scripturae*. VII. *Responsio confutatoria omnium ex scripturis locorum doctoris Jacobi Herbrandi Jubingensis*. VIII. *Conciones quadragesimales et dominicales*. IX. *Commentaria in Harmoniam evangelicam D. Hieronymi*, 2 tomi. Giacomo Pavacci nella sua *Storia del monastero di s. Giustina*, cita ancora: X. *Historiae e vetere ac novo Testamento*. Fabiano Giustino fa un grande elogio di Decordes quale commentatore della Bibbia e principalmente delle epistole di s. Paolo. Benedetto Guidio non lo tratta meno onorevolmente, come pure il P. Richard, Felice Eygers e M. Ant. Maltempius. Decordes terminò la sua carriera nel settembre 1582.

R—y—g.

DECREMPS (Enrico), autore della *Magia bianca*, nacque, come dice egli stesso, a Beduer nel Guercy il 1.mo aprile 1746. Mentre compiva i suoi studii nel collegio di Tolosa il caso gli fece cadere fra le mani la *Poligrafia* di Tritemo (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*) in cui imparò il modo di leggere le più misteriose scritture. I di lui professori volendo esperimentare il suo sapere gli consegnarono molti brani, che per altri sarebbero stati incomprensibili geroglifici, ma ch' egli lesse facilmente, meno uno però nel quale eransi apposti segni senza valore e da cui

conveniva fare astrazione per comprendere il senso delle parole. Questo primo buon successo accrebbe il genio di Decremps per le scienze occulte, ed in seguito si fece abilissimo a discoprire le malizie dei ciarlatani più o meno esperti. Allorchè uscì di collegio i suoi genitori vollero inviarlo a Cahors per farlo istudiare teologia; ma non sentendosi alcuna vocazione per lo stato ecclesiastico abbandonò furtivamente la casa paterna e prese la via di Parigi senza sapere come farebbe per vivere in mezzo ad una grande città senza appoggio o risorsa. Fintanto che qualche occasione felice si presentava, onde porre a profitto ciò che sapeva, egli prese un alloggio in uno degli angoli più oscuri onde aver minor spesa; e, non uscendo se non quando vi era costretto, impiegava tutti i suoi giorni nel leggere libri che comperava sulle strade notando accuratamente tutto ciò che ritrovava in essi di singolare e curioso. Per tal modo feccsi un fondo di cognizioni superficiali; è vero, ma molto svariate. Tradito da un amico in cui aveva riposta ogni sua confidenza si allontanò bruscamente da Parigi e percorse tutta la Francia „a piedi, senza altra cavalcatura che un grosso bastone e senza altro imbarazzo che un calamaio, e della carta. La sera scriveva tutto ciò che aveva veduto fra il giorno, e così compose la maggior parte delle sue opere." (Vedi *Science sans-culotisée*). Ebbe il pensiero di fermarsi a Lione per darvi un corso di letteratura; ma non avendo potuto trovare allievi, seguitò il suo cammino e visitò l'Allemagna ed i Paesi Bassi, s'imbarcò per l'Inghilterra e venne a Londra ove insegnò l'astronomia. Obbligato d'imparare l'inglese, lo parlò tosto facilmente. Studiò pure la navigazione e fece molti viaggi di mare collo scopo di perfezionare le sue geografiche cognizioni. Fu di ritorno a Parigi nel 1783, e nel 1784 pubblicò la *Magie blanchs dévoilée*. Quest'opera in cui dalla spiegazione di tutte le esperienze di Pinetti, preteso fisico, ma abile cerrettano, ottenne grande favore. I giornali più accreditati, fra gli altri l'*Anno letterario*, ne resero conto onorevolmente; fu tradotta in inglese e ristampata nell'anno seguente sì in Francia che a Brusselles. A quest' opera Decremps ne fece succedere molte altre di cui si troveranno i titoli ai piedi di quest'articolo; egli svela in esse i giuochi di carte, di bossoli, e di mano, che formavano allora il divertimento delle società più distinte. Ma annunziandosi nemico dei ciarlatani (1), Decremps lo era un poco egli stesso. Per esempio, dopo avere, nella *Magie blanche*, descritto un giuoco straordinario, rimette la spiegazione ad un altro momento; e per avere questa spiegazione bisognava comperare un libro di otto pagine, ch'egli vendeva allo stesso prezzo del volume, ottenendo con tal mezzo il doppio valore di quello ch' egli annunziava. Egli cerca nel suo *Supplément a la Magie blanche* pag. 261, di palliare tale turpitu-

(1) Nelle *Petites aventures de Jerôme Sharp*, egli dice, pag. 10: „che volendo essere l'apostolo delle scienze, avrà, se conviene, ad esempio di Marat, la forza di esserne il martire." Singolare modello ch' egli aveva adottato; ma allora Marat non era conosciuto che quale cattivo fisico, ed un zelante *filantropo*.

dine attribuendone la causa alla sua povertà ch'era grande in effetto, s'egli è vero che potesse dire con Biante: *Omnia bona mea mecum porto*. Siccome il prezzo di vendita de' suoi libri non bastava a' suoi bisogni, Decremps prese il partito di ritornare a Londra ed egli aprì, per l'insegnamento della lingua francese, una scuola che fu frequentata da un gran numero di allievi; ma la sua imprudenza gli vietò di cogliere questa favorevole circostanza per assicurarsi un'esistenza indipendente. Denunziato per aver cantato la *Marsigliese* in una taverna e tenuto indiscreti discorsi, ricevette ordine di abbandonare Londra e ritornò a Parigi nel 1793. Partigiano della rivoluzione, ma nemico degli eccessi non si vide figurare, in quest'epoca deplorabile, nei clubs nè nelle tumultuose assemblee delle sezioni; egli servì alla causa che aveva abbracciato procurando i mezzi d'illuminare il popolo, o come dice egli stesso, nel linguaggio del tempo, di *sans-culotiser* la scienza. Nel 1794, pubblicò il *prospetto* di un corso di astronomia per gli operai in 10 lezioni o numeri; ma egli non potè mai riunire un sufficiente numero di sottoscrizioni per coprire le spese di stampa. Egli dava in sua casa, a quell'epoca, lezioni di geografia, d'astronomia, di navigazione e di lingua inglese. Temendo di essere rimproverato di rimanere a Parigi occupato in cose sì frivole, mentre tutti i buoni cittadini erano alla frontiera, egli si scusava coll'obbligazione di soccorrere col suo lavoro ai bisogni di sua moglie e di suo figlio alla culla. Decremps allora in età di quasi 50 anni era di recente ammogliato. „ Tutto ciò che posso, diceva, è di fare in persona il mio servizio nella guardia nazionale. " Caduto poscia nell'oscurità, malgrado i suoi sforzi per uscirne, morì ottuagenario verso il 1826. Pubblicò. I. *Le Parisien à Londres*, ossia avviso ai Francesi che si recano in Inghilterra, col paralello delle due più grandi città dell'Europa. Amsterdam e Parigi, 1784, 2. vol. in 8.vo (l'edizione del 1784, mi parve sospetta ma ne vidi una del 1789, 2 vol. in 12.mo). II. *La Magie blanche dévoilée*, Parigi, 1784; 2.da edizione confessata dall'autore, 1788, in 8.vo fig. Conviene aggiungere a questo volume: *Explication* del giuoco straordinario descritto al cap. XXV, in 8.vo di 8 pag. III *Supplément à la Magie blanche dévoilée* ivi, 1785, in 8.vo; 2.da edizione, 1788. A questo volume bisogna aggiungere egualmente: *Eclaircissements* su alcuni articoli di cui non diede la spiegazione, 32 pag. IV. *Testament de Jérôme Sharp*, professore di fisica divertente, ivi, 1786; 3.za edizione 1788, in 8.vo. V. *Codicile de Jérôme Sharp*, ivi, 1788, in 8.vo (1). Questo volume è ornato di un ritratto di Decremps. Si legge sotto:

Il à su démasquer, dans ses heureux écrits,
Du grand art de jougler les trop nombreux apôtres.
Il eut des envieux, mais encor plus d'amis,
Et mérita d'avoir et les uns et les autres.

VI. *Les Petites aventures de Jérome Sharp*, Brusselles e Liegi 1798, in 8.vo fig. VII. *La Science sansculotisée*: *Premier essai sur les*

(1) La *Magie Blanche* e le sue tre continuazioni furono unite nell'*Encyclopédie methodique*, *Dictionnaire des amusements physiques*.

moyens de faciliter l'etude de l'astronomie et d'operer une révolution dans l'enseignement, Parigi 1794, in 8.vo. E'il corso ch'egli annunziò per sottoscrizione e di cui non venne in luce che questo primo fascicolo onde servisse al pubblico di *prospetto*. A tergo del frontespizio vi è la lista delle opere pubblicate dall'autore, fra le quali se ne leggono due in lingua inglese che non furono citate da alcun bibliografo: *Philosophical amusements*: *An essay on the art of facilitating the study of french language.* VIII. *Diagrammes chimiques*, ossia raccolta di 360 figure che spiegano succintamente le esperienze coll'indicazione degli agenti e dei prodotti di fronte all'apparecchio e che rendono sensibile la teoria dei fenomeni, Parigi, 1822, in 4.to di 127 pag., con 112 tav. L'autore sfoggiando erudizione annunzia aver studiato la chimica sotto i più grandi maestri di Francia, d'Italia, di Germania d'Inghilterra e di Spagna. Questo volume si compone di un ristretto di nomenclatura chimica in sei lingue e di un'applicazione dell'algebra alla chimica. IX. *Lettre à M. de Jouy sur un article satirique de la Biographie des Contemporains, et sur les inconvénients d'ecrire l'histoire contemporaine sans la savoir*, Parigi, 1824, in 8.vo. E'un reclamo contro il suo articolo in cui si diceva che Decremps era stato vittima di una mistificazione di Pinetti, ciò che disconfessa formalmente e di cui non abbiamo trovato d'altronde alcuna traccia nelle *Mémoires secretes*. Questa lettera è una raccolta veramente curiosa di citazioni in tutte le lingue. W—s.

DECRÈS (il duca Dionisio) ministro della marina, nato a Château-Villain in Sciampagna il 18 giugno 1761. La sua educazione, il suo gusto e gli esempii della sua famiglia determinarono la sua vocazione per la marina, ove entrò quale aspirante all'età di 17 anni. Nominato guardia della marina nel 1780, s'imbarcò sulla fregata il *Richemont*, che faceva parte dell'armata navale sotto gli ordini del conte di Grasse e prese parte a tutti i combattimenti sostenuti da questa armata. Al fatto del 12 aprile 1782, nelle Antille, di cui l'esito fu sì infelice, si osservò una giovane guardia che in un canot sotto il fuoco degli Inglesi recava un rimurchio al vascello il *Glorioso* disalberato e lo liberò dal pericolo a cui era esposto: era Decrès: il grado di alfiere fu la ricompensa di quest'atto di valore. Imbarcato in tal qualità sulla *Ninfa* assistette al combattimento del 18 febbraio 1783, in cui questa fregata d'accordo colla *Cibele* e coll'*Anfitrite* s'impadronì del vascello l'*Argo*. Promosso al grado di luogotenente di vascello nel 1785, egli passò sull'*Alouette*. Distaccato da questa fregata sulla goletta la *Ninfa*, Decrès fu incaricato di parecchie missioni, di cui una aveva per scopo di constatare la realtà dei laghi di bitume della Trinità spagnuola. Il giornale delle operazioni relative a tale esplorazione valse a Decrès testimonianze di soddisfazione del maresciallo di Castries allora ministro della marina. Nel febbraio 1791, imbarcossi sulla *Cibele* come maggior-generale della divisione delle fregate comandate da Saint-Félix e destinate per le Indie orientali. Nel-

l'anno seguente, questa divisione, incrociando in vista della costa di Malabar, ebbe conoscenza che un bastimento di commercio francese preso dai Maratti avea dato fondo sotto la protezione del forte Coulabo. Decrès propose all'ammiraglio di torre questo bastimento all'arrambaggio; armò tre canot della fregata, e cadendo la notte si diresse verso la costa. Giunto vicino al bastimento si slanciò a bordo co'suoi marinari, uccise o gettò in mare 150 maratti che si ritrovavano, e lo ricondusse in trionfo in mezzo alla divisione. Nell'ottobre 1793, l'ammiraglio incaricò Decrès di recarsi in Europa per render conto al governo della posiziune dell'isola di Francia e sollecitare soccorsi; egli giunse a Lorient il 10 febbraio 1794. Allorchè sbarcò, intese che promosso al grado di capitano di vascello nel gennaio 1793, era stato destituito poco tempo dopo come nobile. Arrestato quasi subito, fu tradotto a Parigi dalla gendarmeria. Felice di essere sfuggito alla proscrizione da cui era minacciato, ritirossi presso la sua famiglia nel dipartimento dell'Alta-Marna ove visse ignorato sino al mese di giugno 1795, epoca in cui fu reintegrato nel suo grado, e nominato al comando del *Formidabile* ch'egli guidò da Tolone a Brest. Nel 1796, fu promosso al grado di capo di divisione poscia a quello di contro-ammiraglio nell'aprile 1798. Comandando in tal qualità la squadra leggera dell'armata navale sotto gli ordini di Brueys, innalzò la sua bandiera sulla fregata la *Diana*. All'attacco di Malta, incaricato di favorire lo sbarco delle truppe, sostenne uno scontro colle galee dell'isola, e si trovò compromesso sotto il fuoco del forte la Valette. Trovandosi alla retroguardia della linea nel combattimento di Aboukir, egli passò successivamente su due vascelli del centro e non ritornò nel suo se non che allorquando si vide alla sua volta impegnato col nemico. Il *Guglielmo Tell* era stato disarmato, egli si riparò combattendo e Decrès avendo riunito sotto la sua bandiera i resti dell'armata si rese a Malta con essi. Bentosto tutte le forze inglesi si riunirono davanti il porto e formarono il blocco. Vaubois suo compatrioto vi comandava; quel generale lo incaricò del comando degli avamposti. Per 17 mesi la costanza delle truppe e quella dei loro generali sostenne gli assalti reiterati degli Inglesi, dei Russi, e dei Napoletani; ma nel marzo 1800, le forze francesi si trovarono strette nella La-Valette, il restante dell'isola essendo caduto in potere dell'inimico. Questa posizione era tanto più critica chè i viveri divenivano più rari ed aumentava ogni giorno il numero degli ammalati. Decrès a diminuire la miseria, prese la risoluzione di uscire col *Guglielmo Tell* a bordo del quale fece imbarcare 1000 uomini e 200 ammalati. Due vascelli inglesi avevano dato fondo nella baja di Marsa-Sirocco, sulla costa orientale dell'isola; tre altri stavano di fronte alla Valette; due fregate e molte corvette costeggiavano a piccola distanza. Malgrado questi ostacoli, Decrès spiegò le vele, il 29 marzo alle 11 della sera. Appena fatto vela le posizioni di terra occupate dagli Inglesi fecero fuoco sopra di lui da

tutte le parti. L'indomani fu raggiunto dalla fregata la *Penelope* che cominciò a lanciar colpi sul *Guglielmo Tell* e continuò ad inseguirlo, quantunque egli rispondesse co' suoi cannoni di retro di cui molti la colpirono. Il timore di esser in ritardo, e raggiunto dagli Inglesi che si vedevano sull'orizzonte non gli permise di manovrare per combattere la fregata; ma malgrado i suoi sforzi per sfuggire ad un nemino tanto superiore, a cinque ore del mattino trovossi a tiro di cannone del vascello il *Leone* di 64. Allora impegnossi il combattimento. Continuava da tre quarti d'ora, allorche Decrès ordinò al capitano di tentare l'arrambaggio. Si sa quanto sia difficilo e pericolosa tale manovra da vascello a vascello; non pertanto fu eseguita due volte e sarebbe riuscita la seconda se i due vascelli non si fossero scostati spontaneamente allorchè si erano già avvicinati. Il *Leone* fu per tal modo maltrattato che si vide costretto di fuggire col vento di dietro; ma il *Fulminante* di 86, essendo giunto a prender parte nel combattimento il *Guglielmo Tell* fu costretto di mostrare il fianco a questo nuovo avversario. L'azione durò quasi un'ora col maggiore accanimento. Frattanto il *Leone* che aveva riparato le sue più grandi avarie, ritornò alla carica. Decrès allora tentò di rinnovare la manovra contro il *Fulminante* il quale invano aveva tentato di fare altrettanto contro il *Leone*, ma questo vascello evitò costantemente l'arrambaggio. Da quel punto il *Guglielmo Tell* ebbe a combattere due vascelli ed una fregata. Il fuoco prese più volte nelle sue sommità; disalberato dapprima del suo albero di artimone, indi del suo grand'albero, il cassero si trovò ingombro di avvanzi, ciò che rendeva la manovra molto difficile, e finalmente la caduta dell'albero di trinchetto, fece peggiore la posizione. Una esplosione di cannoni, che ebbe luogo nello stesso punto sul cassetto rovesciò l'ammiraglio Decrès dal banco di quarto su cui era salito, Erano 9 ore e mezzo, ed il combattimento era cominciato ad un'ora di mattina. La resistenza ostinata che il *Guglielmo Tell* aveva opposta a tre bastimenti nemini era sufficiente per la gloria della bandiera. Decrès era coperto di ferite nonchè il capitano Sauoier e molti de'suoi ufficiali: quasi metà dell'equipaggio rimase uncisa o ferita. Gl'Inglesi non avevano meno sofferto; poichè la *Penelope* sola si trovò in istato di marinare il *Guglielmo Tell* e di remurchiarlo sino a Siracusa. A grande stento il *Leone* ed il *Fulminante* raggiunsero Minorca, ove si ristorarono e la loro alberatura fu riattata. Il *Cronicle naval* rendendo conto di questo combattimento si espresse così: ,, È forse il fatto più caloroso che bastimento nemico abbia mai sostenuto contro quelli di S. M. B.'' Questa gloria resistenza valse a Decrès una *spada di onore* dalle mani del primo console. Al suo ritorno d'Inghilterra fu nominato alla prefettura marittima di Lorient, e nell'ottobre 1801, al ministero della marina. Decrès mostrò grande attività, e quella forza di spirito e di carattere di cui egli era eminentemente dotato. Ministro di un uomo ardito nelle sue imprese ebbe due

grandi cose ad eseguire. I lavori giganteschi del porto di Cherburgo, quelli che furono fatti a New-Deep ed a Flessinga; la creazione dell' arsenale e dei cantieri di Anversa; il miglioramento degli stabilimenti marittimi dall'Adriatico sino al mare, la spedizione di S. Domingo, la costruzione e la riunione di migliaia di bastimenti della flotta di Boulogne; tali furono le principali operazioni del suo lungo ministero; e son desse altrettanto prove in favore dell'uomo che se non concepì almeno diresse questi immensi lavori. Incaricato per lo spazio di 13 anni di una difficile amministrazione, Decrès ebbe costantemente a lottare contro la fortuna che ogni giorno fruttava nuovi disastri. La perdita di parecchie battaglie navali, la presa di alcune delle nostre colonie, ed il cattivo successo di molte spedizioni, offrirono a' suoi detrattori occasione di biasimo o di censura cui non lasciarono sfuggire (1). Ma senza entrare in troppo lunga polemica conviene riconoscere che Decrès procurò alla marina notabile accrescimento di forze. Allorchè egli entrò al ministero nel 1801 essa componevasi di 65 vascelli e di 41 fregate. Nello spazio di 13 anni, 83 vascelli e 65 fregate discesero dai cantieri, e malgrado perdite immense, la nostra marina presentava ancora nel mese di marzo 1814 una totalità di 103 vascelli e 54 fregate. Non fu veramente senza un vivo dolore che Decrès vide una gran parte di questi vascelli passare a quell'epoca fra le mani degli stranieri; ma allora la Francia espiava la sua gloria ed i suoi nemici si vendicavano dei rovesci e delle umiliazioni ch'ella fece loro provare. Durante il regno dei *cento giorni*, Decrès fu richiamato al ministero della marina (2) e la riconoscenza gli impose di accettare (3). Ma posto in ritiro alla seconda ristorazione ritornò alla vita privata. Le cognizioni estese e svariate, tutte le risorse di uno spirito tanto singolare per la sua solidità che pel suo brio lo caratterizzavano uomo di stato profondo e coraggioso marinaro (4). Bizzarro e deplorabile

(1) Si fece un rimprovero a Decrès come a tutti i ministri di Napoleone della loro servile obbedienza a tutte le sue volontà; ma ammettendo giusto tale rimprovero riguardo alcuni fra loro, è forse facile combattere e vincere le volontà dei sovrani? Napoleone per finezza o convinzione mal tollerava consigli. Non consultava sovente che la sola sua volontà ed i ministri non conoscevano i suoi disegni che ricevendo l' ordine di eseguirli. Tale fu, e sarà sempre la posizione dei ministri in una monarchia, ove il sovrano governa da solo e soprattutto quando questo sovrano, come Napoleone, non abbia guadagnato il trono che colla spada e coll' ascendente suo genio.

(2) Egli fu egualmente membro della camera dei pari. Alcuni giorni dopo l'abdicazione di Bonaparte, fu inviato con Boulay de la Meurthe alla Malmaison per impegnare l' imperatore ad uscire dalla Francia. Egli disimpegnò la sua missione con lealtà, e ne rese conto con molta convenienza alla seduta della camera dei pari il 29 giugno 1815.

(3) Bonaparte allorchè ritornò dall' Isola dell' Elba (marzo 1815) richiamò quasi tutti i suoi ministri. Cambacérès fu nominato ministro di giustizia, Davoust della guerra, Caulaincourt fu riposto agli affari esteri, Gandin e Mollien ministri delle finanze e del tesoro, il duca d' Otranto, Fouché, incaricato della polizia generale, Maret fu secretario di stato, Carnot ministro dell' interno e Decrès fu posto alla direzione del dipartimento della marina. Quest' ultima scelta sola fu generalmente disapprovata. Questo ministro era uomo di ottima mente e di ottimo cuore, ma per la poca importanza che egli riponeva nella giustizia, pel suo egoismo e brutale disprezzo pe' suoi dipendenti, erasi attirato l' odio di tutti, odio che quantunque non meritato, era divenuto generale. (*Mémoires pour sevir à l' histoire de la vie privée, du retour et du règne de l' empereur Napoléon en* 1815, del B. Fleury di Chaboulon.

(4) Il duca Decrès chè sino allora rimasto

esempio di fatalità! Il marinaro che sul cassero del suo vascello sfuggì al pericolo dei colpi nemici, doveva vent'anni dopo, morire per un altro genere di colpi. Il suo cameriere dopo avergli rubate somme immense volle coprire tale delitto con uno più grande ancora. Il 22 novembre 1820, egli pose alcuni pacchi di polvere fra i materazzi del letto del suo padrone, e verso mezzanotte vi appiccò fuoco col mezzo di una miccia. L'esplosione spinse Decrès fuori del letto e gli fece gravi ferite. La sua prima cura fu di chiedere soccorso al suo assassino, ma quel miserabile non gli rispose che con un grido di spavento o precipitandosi in un cortile caddo sul pavimento con tale violenza che spirò poche ore dopo. Questa circostanza afflisse tanto il duca Decrès che morì egli stesso in capo a qualche giorno, il 7 decembre 1820.

H—q—s.

DÉCROIX (G. G. M.), nato a Lilla e morto in questa città il 28 giugno 1826, fu, prima della rivoluzione, segretario del re, o tesoriere di Francia. Consacrava le ore di ozio alla coltura delle lettere; ma gli scritti che pubblicò comparvero senza il suo nome, e sono: I. *L'Ami des arts*, ossia *Justification de plusieurs grands hommes*, Amsterdam (Lilla), 1776, in 12.mo. II. *Stances irrégulières sur le spectacle de Lille*, ossia *Etrennes* al sig. Branchu, direttore dello spettacolo, e ai diversi attori che lo componevano nell'anno teatrale dal 1819 al 1820, Lilla, 1819, in 8.vo. Pubblicò eziandio: 1. (con Vieillard di Boismartin (*V.* questo nome nella *Biogr.*) *Almanzor*, tragedia in 5 atti, rappresentata a Rouen nel 1771, e stampata a Caen sotto il nome del suo collaboratore; 2. l'*Heureux retour de Louis XVIII*, traduzione francese da un poema latino del sig. Jannet, 1814, in 8.vo. Decroix, pose molta cura all'edizione delle opere di Voltaire fatta a Kehl (1); prese parte alla pubblicazione del *Commentaire sur le théâtre de Voltaire*, di Laharpe, Parigi, 1814, in 8 vo, ed alle *Mémoires sur Voltaire et sur ses ouvrages*, di Longchamp e Wagnière, ivi, 1826, 2 vol. in 8.vo. Finalmente fece articoli per l'*Encyclopédie* d'Yverdon, e pella *Biographie Universelle*. — Dacroix (*L.-J.*), il quale fu qualche volta confuso col precedente, fu un farmacista o chimico stabilito a Lilla, ove morì verso il 1815 all'età di più di 90 anni. Egli pubblicò: I. *Physico-chimie théorique en dialogues*, Lilla, 1768, ivi, 1782, in 8.vo. II. *Avis instructif d'un père a ses enfants*, ivi, 1812. III. *Etrennes aux jeunes gens*, ivi, 1772, in 12.mo. IV. *Tables des combinaisons de plus connues en chimie*,

celibe, sposò nel 1815 la vedova del generale Saligny, duca di S. Germano, di cui la figlia morì recentemente moglie del figlio del maresciallo duca di Dalmazia. La duchessa Decrès è la sorella della duchessa di Albufera.

D—r—r.

(1) Nel 1775 Decroix e Panckoucke (*V.* questo nome nella *Biog.*), suo compatriota ed amico, immaginarono di pubblicare una edizione delle opere di Voltaire, ma in conseguenza di varie circostanze, Beaumarchais trovossi incaricato di sì vasta impresa. Comperò in Inghilterra i caratteri di Baskerville (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), e formò al di là del Reno una tipografia da cui uscirono le edizioni di Voltaire conosciute sotto il nome di Kehl. Si spedivano di là le prove a Lilla, perchè fossero corrette da Decroix. Questi pose in ordine la corrispondenza, e più tardi offrì ad alcuni editori di Voltaire molti brani inediti che non furono ammessi nell'edizione di Kehl.

ivi, 1772, in 8.vo. V. (con Boudin, farmacista a Lilla). *Analyses de l'eau d'une fontaine minérale située a Saint Pol en Artois*, ivi, 1778, in 8.vo.

P—RT.

DEDELAY-D'AGIER (PIETRO CLAUDIO), conte e pari di Francia, nato a Romans, il 25 decembre 1750, da nobile famiglia di origine svizzera. Entrato giovanissimo nella gendarmeria a Luneville, egli s'avvide che abbracciando la professione dell'armi si era ingannato nella sua vocazione, e ritornò nella sua provincia nel 1780 col grado di capitano di cavalleria in ritiro. Egli allora si stabilì in una terra che possedeva a Bourg-du-Péage, e cominciò sovra un terreno di quasi 400 campi, esperienze che furono coronate da favorevole successo. Il di lui esempio fu tosto imitato, ed in pochi anni grazie alle sue cure ed a' suoi incoraggiamenti di ogni sorte, non vi fu nel paese un solo angolo che fosse incolto. Provava nell'istruzione degli abitanti la più soave ricompensa de' suoi nobili sforzi: ma il governo volendo eccitare lo zelo dei grandi proprietarii nelle differenti provincie, comprese Dedelay fra i cavalieri dell'ordine di S. Michele, che, qualche tempo dopo si considerò pel civile come l'ordine di S. Luigi pel militare. Nominato nel 1788 podestà di Romans, in tal qualità fu uno dei deputati agli stati provinciali che si riunirono a Grenoble nei primi mesi del 1789. Lo zelo con cui espose gli abusi che pesavano principalmente sulla classe dei contadini fu tenuto per importuno dal ministero in un momento in cui le turbolenze scoppiavano dovunque nel Delfinato. Un decreto esiliò Dedelay al castello di Brescon presso Agde; ma l'ordine fu tosto rivocato per inchiesta degli stati che deputarono al re tre commissarii per fargli conoscere la verità. Dedelay fu eletto supplente dell'ordine della nobiltà agli stati generali e sostituì nel 1790 il conte Dolomieu. In questa memorabile assemblea si diè specialmente all'esame delle questioni finanziarie e di agricoltura, su cui manifestò pel primo utili viste che in parte furono adottate. L'11 febbraro 1790, si dichiarò per la soppressione dei monasteri, e poscia domandò che la pensione dei religiosi fosse eguale per tutti, poichè tutti avevano lo stesso diritto a' soccorsi. Il 13 votò contro il libero commercio dei sali, temendo che avidi speculatori maneggiassero troppo forti guadagni. Il 12 marzo presentò alcune misure sulla riorganizzazione dell'ordine giudiziario, e prese parte quindi alla discussione sull'istituzione dei tribunali, sulla paga ed attribuzione dei giudici e sul modo di riformare le loro decisioni. L'11 aprile appoggiò la soppressione delle decime; ma acconsentì per ammenda che una parte del loro trattamento fosse pagata in natura ai curati di cui ricordava gl'infiniti servigi in ogni tempo. Membro del comitato di alienamento fece diversi rapporti sulla vendita dei beni nazionali, e sul mezzo di renderla a profitto delle comuni e dell'agricoltura, senza diminuire gli utili che produrre doveva al pubblico tesoro. Ebbe moltissima parte allo stabilimento della nuova maniera di contribuzioni, e presentò le sue

ideo allora nuove, di cui fu riconosciuta l'esattezza sulle basi delle imposte, e sul modo più atto ad assicurarne la ricupera, non perdendo perciò di vista gl' interessi dell'agricoltura. In tal modo ottenne una riduzione di 60 milioni sul totale della contribuzione fondiaria che il comitato proponeva di portare a 300 milioni, e siccome gli altri rami di rendita non bastavano a coprire le spese presunte, egli propose, ma sfavorevolmente, di supplire al *deficit* creando prestiti all' 8 per 100, da rimborsarsi di anno in anno, mezzo, secondo lui, atto ad estinguere prontamente questo debito, assicurandone tutti i servizii. Dopo la sessione, Dedelay ritornò a Bourg-du-Péage a dirigere i suoi esperimenti agricoli, e tale era la stima di cui egli godeva in tutto il paese, che fu lasciato tranquillo all'epoca del terrorismo. Deputato al consiglio degli anziani del dipartimento della Drôme, nel 1797, egli continuò ad occuparsi quasi esclusivamente dei mezzi onde migliorare il piatto delle imposte e renderlo meno oneroso colle contribuzioni. Il 23 settembre venne eletto secretario, e il 21 apr. 1799, presidente. Dopo la rivoluzione del 18 brumale, fece parte del nuovo corpo legislativo. Poco dopo per elezione del tribunato e del primo console, entrò nel senato conservatore il 19 decembre 1800, e nel 1804 fu creato conte e comandante della Legion d'onore. Uno fra i pochi membri del senato che tentarono opporsi alle volontà inflessibili di Bonaparte, egli votò per la sua decadenza il 4 aprile 1814, e fu nominato pari dal re il 4 giugno seguente. Allorchè Bonaparte ritornò dall' isola d'Elba, Dedelay trovavasi a Romans. Nell' udire tale notizia, di cui previdde le conseguenze, affrettossi ritornare a Parigi, ove rese un esatto conto a' suoi compagni di ciò che conobbe per via. Malgrado la sua opposizione ai giganteschi progetti di Napoleone, egli fu compreso nella sua nuova camera dei pari. Nominato nel giugno, membro della commissione incaricata di concertarsi cogli altri commissarii del governo sui mezzi di mantenere la tranquillità pubblica, egli seppe conciliar sempre col bisogno dell' ordine i riguardi dovuti all'umanità. Egli si oppose vigorosamente alla proposizione di accettare l' atto addizionale senza esame, fece rigettare quella di riconoscere Napoleone II, e rimandare ad una commissione il famoso indirizzo dei rappresentanti; ciò che equivaleva nel rapido succedersi degli avvenimenti, ad un indugio senza termine. Al secondo ritorno del re, cessò dal far parte della camera dei pari; ma fu reintegrato il 21 nov 1819. Troppo avanzato in età per continuare ad occuparsi di faccende politiche, egli passò il tempo delle sessioni a Bourg-du-Péage, ove morì il 4 agosto 1827. Dedelay fondò in questa comune molti stabilimenti di beneficenza; ammontarono a due milioni le somme da esso distribuite per 50 anni, o lasciate in eredità a' suoi abitanti per mantenere un ospizio, ove i malati avessero medicine e soccorsi, e per fondare una cassa di previdenza, ove gli agricoltori negli anni cattivi o gli operai nella mancanza di lavori, trovar potessero gli uni il mezzo di riparare

alle loro perdite, e gli altri quello di aspettare migliori tempi. Gli abitanti di Romans (1) hanno diritto di partecipare di tali soccorsi. Nel tempo in cui era ufficiale di cavalleria, Dedelay pubblicò: *Prospectus d'un cours d'ippotomie ou anatomie du chéval, et la pathologie avec un abrégé d'ippiatrique*, Parigi, 1777, in 8. Compose eziandio molti opuscoli sull'economia politica e sull'agricoltura, fra' quali si citano: *Rapport sur les moyens d'améliorer l'agricolture dans le district de Romans*. Tali mezzi sono eccellenti, poichè la *Statistique du département de la Drôme* dice, „il valore delle terre diminuito da 50 anni, i prodotti sono adesso quindici o venti volte più considerevoli (2). "

W—s.

DEFERMON *des Chapellières* (il conte Giuseppe), nato a Rennes nel 1756, fu destinato al foro dai suoi genitori, e fece ottimi studii di giurisprudenza. Giovane ancora, comperò una carica di procuratore al parlamento di Bretagna. La sua probità lo pose al dissopra delle sfavorevoli prevenzioni che si levarono allora contro questa professione. Imbevuto di quei principii filosofici e di quelle idee di riforma che occupavano a quest'epoca tutti gli spiriti, vivendo in una provincia gelosa dei suoi privilegi e delle sue libertà, Defermon dichiarossi pei parlamenti contro il ministero. Allorchè furono convocati gli stati generali, essendo stato nominato deputato dal terzo-stato della siniscalcheria di Rennes, egli abbracciò caldamente il partito della rivoluzione senza però cader mai nell'esagerazione. Insistendo particolarmente per le riforme economiche, chiese la riduzione delle pensioni che sorpassavano i 1000 scudi; ma nella stessa seduta sostenne doversi lasciare al re la facoltà di fissare la sua lista civile. Denunziò la camera degli onorarii del parlamento di Bretagna, che aveva ricusato obbedire agli ordini del re e dell'assemblea nazionale; poichè professava l'opinione che i privilegi particolari delle provincie dovessero cessare, allorchè trattavasi di una generale riforma. Questo principio lo spinse a chiedere, qualche tempo dopo, che il parlamento di Bretagna fosse sostituito da un tribunale speciale, e che si sopprimesse la paga dei magistrati restii. Indi domandò la soppressione di tutti i parlamenti. Lavorando molto nei comitati, e specialmente occupato dell'amministrazione e delle finanze, comparve raramente alla tribuna. Egli propose di consacrare in principio la necessità del consenso popolare per l'emissione della carta monetata e delle imposte; si oppose che fosse base dell'eleggibilità una imposta eguale a tre giorni di lavoro, siccome causa dell'aristocrazia dell'oro. Si occupò eziandio dell'organizzazione municipale, presentò un rapporto seguito da un decreto sulla contribuzione personale, fece adottare molti articoli sull'imposta fondiaria, nonchè sul diritto di registro,

(1) La signora Dedelay d'Agier, morta nel settembre 1818, legò agli ospizii di Romans immobili pel valore di 3000 franchi per essere impiegati allo stesso scopo; ma gli amministratori non furono autorizzati dal governo che a prelevare la decima parte di questi legati.

(2) Vedi *Statistique du département de la Drôme*, di Delacroix, Valenza, 1836, in 4.

ed ottenne un decreto per fissare le basi della contribuzione mobiliare. Avendo presentato un decreto sull' organizzazione della marina, domandò fra gli altri miglioramenti che si sopprimessero tutti gl' impieghi d' intendenti, di amministratori, i quali non fanno che aggravare lo stato di inutili spese e che potrebbero, a suo dire, rimpiazzarsi da impiegati subalterni. Volendo che vi fosse un sistema uniforme nella percezione delle contribuzioni, votò la soppressione dei diritti di entrata; e finalmente ottenne che la vendita del tabacco si facesse da impiegati regii. Immischiandosi eziandio nella legislazione, Defermon occupossi della creazione dei tribunali di commercio, perchè secondo lui erano tribunali da eccettuarsi. Parlò contro l'istituzione del giurì, perchè stimava gli uomini chiamati a farne parte non abbastanza istruiti. Non bisogna dimenticare essere stato Defermon a far decretare la pubblicazione dei viaggi di la Perouse, e a spedire due gabarre dello stato sulle sue traccie, ed esborsare la somma necessaria per la stampa delle *Tables horaires* di Lalande. Allorchè Luigi XVI fu arrestato a Varennes e che l'assemblea nazionale occupossi della pubblica sicurezza, Defermon ottenne che Rochambeau fosse ammesso in seno del comitato militare; domandò inoltre che si richiamassero tutti i deputati assenti, ed alcuni giorni dopo, Malouet avendo denunziato Marat e Camillo Desmoolins, i quali predicavano la rivoluzione ed i massacri, Defermon domandò che le stesse misure fossero prese contro gli autori di molti giornali realisti, come gli *Actes des Apôtres*, o la *Gazette de Paris*. Nominato presidente dell'assemblea il 19 luglio 1791, seppe conservare dignità e moderazione in mezzo alla tumultuosa agitazione che regnava allora nelle sedute. Disciolta l'assemblea, ed i suoi membri non potendo essere rieletti, Defermon si ritirò dagli affari; ma nel settembre 1792, fu deputato alla convenzione dal dipartimento d'Ille-et Vilaine, e nelle prime sedute fu nominato uno fra i secretarii. Posto nel numero dei giudici di Luigi XVI, domandò che fosse posta una sedia alla sbarra per questo sventurato principe. Eletto presidente a questa stessa epoca, diresse l'ultimo interrogatorio, e fece prova di qualche moderazione. Apostrofato da Julien de la Drôme, che lo accusava di parzialità anzi di connivenza cogli avvocati, dichiarò aver egli avuto un'intervista con Malesherbes e gli altri difensori del re che si erano recati presso di lui per sapere come condursi alla sbarra, ed ai quali egli aveva dato viglietti d'ingresso. Votò la prigionia ed il bando del monarca, chiese il richiamo al popolo, dicendo che credeva dover limitare i suoi poteri; che quale legislatore non poteva votare per la pena di morte; che come uomo non si credeva in diritto di togliere la vita al suo simile. I suoi sforzi essendo rimasti senza risultato, domandò inutilmente la sospensione dell'esecuzione. Il 25 maggio egli propose di chiamare le autorità di Parigi presso la convenzione, minacciata dalle sezioni di quella città, e si oppose al decreto che cassava la commissione dei dodici. Difese Lanjuinais ac-

cusato di avere operato la controrivoluzione a Rennes, e l'8 di giugno prese la difesa dei deputati arrestati il 31 maggio, domandando che fossero posti in libertà. Ma il 18 luglio egli stesso fu accusato da Levasseur de la Sarthe per una lettera scritta ai cittadini di Ille-et Vilaine. Invitato alla sbarra non essendo comparso, fu dichiarato traditore della patria, e posto in istato di accusa per aver sottoscritto le proteste del 6 e 19 giugno. Messo fuori della legge, dopo aver errato lungamente trovò un asilo nella parrocchia di Campesnac, presso Ploërmel e Jocelin, in mezzo a' Vandeisti e si tenne nascosto sino al decembre 1794, epoca in cui ritornò alla convenzione nazionale. Le disgrazie sofferte non cangiarono i suoi principii. Perseguitò con eguale energia i partigiani del terrorismo ed i realisti. Nominato membro del comitato di pubblica salute seguì lungo tempo il sistema che fece salire in rinomanza i Tallien ed i Freron; ma allorchè s'avvide che tutti i repubblicani ne potrebbero esser colpiti, e trionfare i realisti, si unì al partito dei terroristi. Non pertanto fu in sospetto di realista, allorchè cospirò Lemâitre. Ottenne un decreto in favore dei negri che combatterono per la libertà a S. Domingo. Dopo la sessione convenzionale entrò nel consiglio dei 500, e fu chiamato alle funzioni di presidente nel maggio 1796. Egli non si occupò in quest' assemblea se non che di oggetti finanziarii e raramente comparve alla tribuna. Uscito dal consiglio nel 1797, fu nominato commissario del tesoro. Secondò con ogni suo potere la rivoluzione del 18 brumale, e fu proposto candidato al senato allorchè fu istituito per la prima volta. Regnaud di Saint-Jean d'Angely, incaricato di somministrare note sui candidati lo aveva indicato al primo console: „ Membro distinto delle assemblee nazionali, ha costumi semplici e puri, la sua probità è irreprensibile, la sua moralità non si smentì giammai. Ha molta facilità al lavoro, e vaste cognizioni sulle parti più importanti dell'amministrazione; egli oprò molto pel 18 brumale. " Per tale raccomandazione, Defermon divenne tosto consigliere di stato. Sul cominciare del 1800, fece adottare una legge per l'istituzione di un'imposta di beneficenza. Incaricato di presentare il budget dell' anno IX, lodò la saggezza dell'amministrazione e la moderazione delle sue inchieste. Fece nel 1801 l' elogio del suo collega Dufresne, morto direttore del pubblico tesoro. Oratore del governo, difese presso il corpo legislativo, il 21 marzo, il progetto di legge relativo al debito pubblico ed ai dominii nazionali e combattè le obbiezioni dei membri del tribunato. Il 30 novembre, presentò allo stesso corpo per l' approvazione il trattato di pace conchiuso col Portogallo. Il 14 giugno 1802, essendo stato nominato direttore generale della liquidazione del debito pubblico, non esitò sui mezzi atti a formarla e stimò che il modo più sicuro a riuscirvi, era quello di ritirare i titoli dei creditori, non decidersi e deludere le loro inchieste con promesse senza effetto. Nominato ministro di stato nel 1807, felicitò in tal qualità l'imperatore per la pace di Vienna, e lesse qual presi-

dente della sezione delle finanze il discorso di uso. Creato poscia conte dell'impero e grande ufficiale della Leginne di onore fu uno dei principali direttori delle finanze imperiali. Si vuole ch'egli le abbia amministrato con rigoro eccessivo verso i contabili, e fu tenuto per principale autore delle esazioni od avanie esercitate allora verso parecchi fornitori sotto pena di arresto o di sequestro (1). Egli ne fece imprigionare alcuni, e fra questi nomineremo Armand Séguin, Ouvrard, ec. Incaricato, come dicemmo, della liquidazione del debito pubblico, dopo avere stancato con vane promesse i creditori dello stato, terminò col far sopprimere la commissione di liquidazione e retrocedere gli antichi debiti. Simili importanti decisioni furono senza dubbio ordinate dall'imperatore. Dopo tanto spese e disordini, i diritti e le inchieste dei creditori furono immense, e Napoleone apparecchiavasi a nuovi sforzi e maggiori sacrificii. Bisognava mancare ai precedenti impegni. Il direttorio con decreto del 3 ventoso, anno IV, aveva ordinato al ministro delle finanze di regolare e presentare in 20 giorni lo stato di tutto il debito; ma il decreto non fu eseguito, nuovi debiti s'accrebbero. Napoleone, stanco di tutto ciò, ordinò a Defermon di formare lo stato, chiesto invano dal direttorio al suo ministro; e Defermon se ne occupò. Ma colpito dall'immensità della somma, cercò i mezzi a deludere i reclami in luogo di soddisfarli, e vi riuscì col decreto imperiale del 21 febbraro 1808, che pose in arretrato tutto il debito anteriore al 1. febbraro 1801. A tale riguardo la ristorazione mostrossi più facile, non solamente pagò i debiti ad essa stranieri, ma buon numero di quelli rigettati dal governo imperiale. Nonpertanto si può dire che gli stranieri, creditori del governo francese, furono meglio trattati degli stessi francesi; poichè pei trattati del 1814 e del 1815, considerevoli somme essendo state disposte alle potenze straniere, questi ottennero il pagamento dei crediti antecedenti all'anno IX che non erano stati pagati nè dal governo imperiale, nè dalla ristorazione. Defermon fu eletto senatore nel gennaro 1811. Dopo la campagna di Russia egli propose al senato e fece adottare la leva di 180000 uomini e la creazione di 4 reggimenti di guardie di onore, fondandosi sulla defezione della Prussia, che rendeva necessaria una tal leva, ma non motivandola almeno, come fece uno de' suoi collega (*Ved.* LACÉPÈDE nel *Suppl.*), sui *vantaggi* che risulterebbero per la gioventù francese *di esercizii salutari*. Il 3 aprile 1813, Napoleone lo nominò gran-croce della Riunione. Caduto il trono imperiale, Defermon tornò alla vita privata. Ricomparve dopo il 20 marzo nel consiglio dell'imperatore. Nominato direttore generale della cassa estraordinaria, sottoscrisse, come presidente della sezione delle finanze del consiglio

(1) A quest'epoca in cui l'opposizione ad un potere dispotico si manifestava appena per alcuni *quolibets* si fece questo giuoco di parola sul nome del rigido finanziero: *Fermons* la cassa. Non farà maraviglia, se in conseguenza di tal carattere, Napoleone che conosceva gli uomini quanto l'economia privata e politica, lo abbia nominato, allorchè salì all'impero, intendente generale della corona.

di stato, la deliberazione del 25 marzo 1815, di cui lo scopo era di provare la nullità dell'abdicazione dell'imperatore, di stabilire che la sovranità risiede nel popolo francese e che perciò si aveva avuto diritto di espellere Luigi XVIII, di cui egli accusava la lealtà e la condotta. Fu eletto deputato d'Ille-et-Vilaine alla camera dei rappresentanti, ove si dichiarò contro i Borboni, dichiarando, fra' primi, dopo l'abdicazione di Napoleone, riconoscere Napoleone II per imperatore. Il governo provvisorio erasi istituito frattanto che trattavasi colle potenze alleate, Defermon s'avvide che Fouché in luogo di sostenere Napoleone II erasi avvicinato ai Borboni, e gli rimproverò aspramente di trafficare del sangue e della libertà dei francesi. Alla seduta del 23 giugno, appoggiò la proposizione del sig. Dupin che tendeva ad imporre, ai membri del governo provvisorio il giuramento di fedeltà *alle leggi ed alla nazione*, poscia quella del sig. Durbach che chiedeva che tutti gli atti dei membri del governo fossero contrassegnati da un ministro che ne sarebbe responsabile. Il 28 giugno, il sig. Malleville essendo stato denunziato come autore di un opuscolo in cui si dichiarava pel richiamo dei Borboni, Defermon stando nel mezzo fra quelli che volevano l'ordine del giorno puro e semplice sulla denunzia e quelli che proponevano contro questo rappresentante le pene del regolamento, domandò l'ordine del giorno motivato. Il 6 luglio nella discussione sulla costituzione, parlando dell'articolo 29, relativo ai ministri di stato di cui proponevasi la soppressione, si fece a dimostrare essere indispensabili in un grande stato, come ponendo al caso i ministri del portafoglio di non poter essere più alla discrezione dei capi di ufficio, per gli affari più importanti. Del resto protestava, terminando, non voler più essere ministro di stato, e non aver mai avuto nè egli, nè i suoi compagni che la paga di consigliere di stato. Dopo il ritorno del re, Defermon compreso nell'ordine del 24 luglio 1815, e bandito per quello del 17 gennaro 1816, si ritirò a Bruxelles, ove rimase alcun tempo. Rientrato in Francia verso il 1822, visse lontano dai pubblici affari sino alla morte avvenuta il 15 luglio 1831, senza ch'egli avesse presa alcuna parte alla rivoluzione del 1830. Allorchè nel 1811, fu accusato dai creditori dello stato, spogliati pel decreto 21 febbraro 1808, rispose con un opuscolo intitolato: *Observations du comte Defermon sur les dénonciations et accusations portées contre lui.*

Az—o c D—r—r.

DEFRANCE (Giovan Claudio), nato a Vassy in Sciampagna, era medico della scuola militare di Rebais, e stabilito alla Ferté-sous-Jouarre, allorchè il dipartimento della Senna e Marna lo nominò in settembre deputato alla convenzione nazionale. Egli votò nel processo di Luigi XVI per la prigione durante la guerra, e pel bando, fatta la pace, dichiarando d'altronde di operare come uomo di stato, e che come giudice avrebbe chiesto che si adottassero le forme giudiziarie. Nel 1795 passò nel consiglio dei 500, ove si occupò dell'organizzazione delle poste e delle messaggerie, e

fu nominato supplente commissario del direttorio presso questa amministrazione, allorchè si ritirò dal consiglio nel 1798. Dopo il 18 brumale divenne membro del corpo legislativo, ne uscì nel 1803, e nel 1806 ottenne l' impiego di direttore della posta delle lettere a Nantes. Recandosi alla sua destinazione, la diligenza rovesciò per via, e Defrance giunto a Nantes morì in seguito di tale accidente il 6 gennaro 1807. — Defrance (*Claudia Giovanna Chompré*) moglie del precedente, era figlia dell'autore del *Dictionnaire abrégé de la fable*. Nata a Parigi il 15 settembre 1747, essa vi morì il 16 aprile 1816. Nelle ore di ozio essa coltivava la poesia lirica. Oltre ad imitazioni delle odi di Orazio ed alcuni brani fuggevoli inseriti nell' *Almanach des Muses*, ed altre raccolte, essa pubblicò: I. *Odes d'Anacréon*, volte in verso francese con annotazioni di Gail, Parigi, 1798, in 12.mo. II. *Les Idylles sur l'enfance et l'amour maternel* del sig. Sauffret, posti in verso, ivi, 1800, in 18.mo. Ella lasciò manoscritte molte produzioni in verso ed in prosa.

P—rt.

DEFRANCE (il conte Gian Maria Antonio), generale francese, figlio dei precedenti, nato a Vassy il 21 settembre 1771, fece buoni studii alla scuola militare di Rebais. I di lui genitori che vedevano di mal occhio la sua tendenza per la carriera dell'armi, procurarono distorglienelo co'viaggi; ma giunto a S. Domingo si arruolò nei dragoni del Capo, allorchè si sollevarono i negri. Ritornato in Francia sul cominciare del 1792, fu nominato dal re sotto luogotenente di cavalleria nel reggimento reale straniero, indi divenne capitano dell' undecimo dei cacciatori (fu Normandia), poscia ajutante-generale, capo di brigata. Servì mano mano negli eserciti del Nord, delle Ardenne, della Sambra e Mosa, dell'interno e dell'Elvezia. Dopo la battaglia di Zurigo nel 1799, ricusò il titolo di generale di brigata per quello di colonnello dell' undecimo dei cacciatori, l'anno seguente passò al duodecimo (fu cacciatori di Sciampagna) collo stesso grado e si distinse alla testa del reggimento in Isvizzera, in Allemagna, in Italia. Nominato generale di brigata da Napoleone, fece in tal qualità le campagne d'Austria (1805), di Prussia (1806 e 1807), ebbe parte onorevole alla battaglia di Wagram (1809). Fu fatto generale di divisione nel 1811, comandò una delle divisioni di cavalleria di riserva di Murat nella guerra di Russia nel 1812 (1), ed una divisione di dragoni nella guerra di Sassonia. In quella di Francia si distinse nel combattimento di Montmirail, respinse il corpo russo del conte S. Priest che minacciava Reims, e lo costrinse a ripiegarsi, indi ricomparve alla testa delle guardie di onore, e costrinse la cavalleria russa a ritirarsi. Dopo la ristorazione Luigi XVIII

(1) Al passaggio della Beresina, la cavalleria trovandosi interamente disfatta, si riunirono tutti gli ufficiali, a cui rimasero i loro cavalli per formarne 4 compagnie di 150 uomini ciascheduna, destinate a fare la scorta a Napoleone. I generali Defrance, S. Germain, Sebastiani, furono nominati capitani; i colonnelli erano sotto-ufficiali. Questo squadrone *sacro* (come si chiamò) era comandato dal generale Grouchy, sotto gli ordini del re di Napoli.

D—r—r.

nominò il generale Defrance, conte ed inspettore generale della cavalleria nella duodecima divisione militare. All'epoca dei 100 giorni, Napoleone lo inviò collo stesso grado nella duodecima e diciottesima divisione. Allorchè ritornò il re per la seconda volta egli seguì l'esercito della Loira, e non fu riposto nel suo impiego se non che nel 1816. Chiamato nel 1819 a comandare la prima divisione militare (Parigi), nel 1822 ne perdette il comando, ma non fu nullameno escluso dall'essere nel numero degli ispettori generali della cavalleria. Conservò eziandio presso il re la carica di scudiere cavalcatore, e fu impiegato nel 1827 al campo di Luneville. Morì ad Epinay nel 1835. Defrance era gran croce della Legione d'onore e commendatore di S. Luigi.

P—RT.

DEGEN (CARLO FERDINANDO), matematico danese, nato il primo novembre 1766, fu dapprima precettore dei figli del principe Federico, zio del re attuale di Danimarca. Dopo aver sostenuto diversi impieghi nella pubblica istruzione ricevette la laurea dottorale in filosofia nel 1798, ed ottenne nel 1814 la cattedra di matematica all' università di Copenaghen. Morì nel 1825. Pubblicò: I. *Aphorismes pédagogiques*, 2 opusc., Copenaghen, 1799. II. *Canon Pellianus, sive tabula simplicissimam aequationis celebratissimae* $y^2 = ax^2 + 1$ *solutionem pro singulis numeri dati valoribus ab 1 ad 1000 continens*, ivi, 1817, in 4.to. Degen inserì molte memorie negli *Atti* della società delle scienze di Copenaghen, e trovansi di lui nelle nuove Memorie dell'accademia delle scienze di Pietroburgo, tomi IX, 1824, delle *Méditations* (in francese) *sur un systéme de recurrences combinées, et sur la maniere de detacher chacune des séries d'avec ce systéme, et de continuer séparément et indépendamment des séries conjointes.*

Z.

DESGENETTES (RENATO NICOLÒ DUFRICHE barone di), medico in capo delle armate, nacque nel 1762, ad Alençon, da una famiglia onorevole di Normandia, fu mandato a Parigi da suoi genitori per terminarvi i suoi studii. Dopo avere passati alcuni anni nello stabilimento di santa Barbara ed al collegio del Plessis, seguì i corsi del collegio di Francia, e si diede in seguito allo studio della medicina, per la quale avea un gusto deciso. Persuaso che i viaggi sono un compimento prezioso per l'istruzione, partì per l'Inghilterra, e venne in seguito in Italia. In questi due paesi, il suo spirito coltivato, le grazie della sua conversazione e l'eleganza delle sue maniere, gli aprirono grandi società. Ma sempre preoccupato del desiderio di rendersi abile nella sua arte, si legò di preferenza co' medici celebri, e visitò in dettaglio gli ospitali per esaminarne il regime e l'organizzazione. Ritornato in Francia, nel 1789 fu proclamato dottore a Mompellier il 6 luglio di quell'anno. La sua tesi, che fu stampata avea per titolo: *Tentamen physiologicum de vasis lymphaticis.* Quanto prima, Desgenettes andò a Parigi e vi fu ricevuto corrispondente dell'accademia reale di medicina. L'opera che egli pubblicò nel 1792 sotto il titolo: *Analisi del sistema assor-*

bente o *linfatico*, provò che quell'onore egli avea ben meritato. Conservando in mezzo agli sconvolgimenti politici lo stesso zelo per la scienza, seguì le lezioni di chimica e di storia naturale di Fourcroy. Frattanto, l'andamento degl'affari politici lo decise ad allontanarsi dalla capitale, e domandò servizio nell'armate. Nominato nel 1793, medico ordinario dell'armata d'Italia, ne divenne quanto prima medico in capo, e vi restò fino al principio dell'anno 1796. Il suo sapere, il suo coraggio ed il suo zelo, gli meritarono in quel posto la confidenza dei soldati e l'amicizia dei generali. Allorchè Bonaparte preparò la spedizione dell'Egitto, Desgenettes fu uno dei primi che quelli destinò per accompagnarlo. Arrivato in Oriente, il dotto medico vi trovò quanto prima un'ampia materia all'esercizio della sua arte. Esposto ai pericoli della peste, all'armata, combattè quel terribile flagello colle più saggie prescrizioni d'igiene aggiunte ad una terapeutica dotta ed ardita. Alla fine dell'assedio di san Giovanni d'Acri, vedendo che i progressi di più in più terribili del contagio abbattevano i più intrepidi coraggi, sentì che un grand'esempio era necessario per rendere un poco di calma e di confidenza ai soldati, di cui l'immaginazione esaltata accresceva ancora più la realtà del male. Nel mezzo dell'ospitale, egli immerse una lancetta nella marcia d'un bubbone, se ne fece due punture nell'anguinaja e vicino l'ascella, e, con questa ardita prova rassicurò tutti gl'ammalati. Un'altra volta, un officiale attaccato dalla peste, avendolo invitato, un'ora prima della sua morte, a bere nella sua tazza una porzione della sua bibita, non esitò a dargli quella soddisfazione, in presenza d'una folla di soldati, che quest'atto di coraggio fece trasecolare. Il suo zelo per l'armata ed i sentimenti d'umanità di cui era penetrato, lo posero in discordia con Bonaparte, al quale si credette in obbligo di rispondere, in proposito degli appestati di Jaffa, ai quali gli si consigliava d'amministrare dell'oppio, che il suo uffizio era di guarire e non di avvelenare. Di ritorno in Europa, verso la fine del 1801, fu nominato medico in capo dell'ospitale militare di Parigi, e diciotto mesi dopo, inspettore generale del servizio di sanità militare. Accompagnò in quella qualità Bonaparte in tutte le sue campagne. A Mosca, rifiutò di espellere dall'ospizio, dei trovatelli per alloggiarvi degli ammalati francesi. Preso dai Russi a Wilna, gli bastò pronunciare il suo nome per ottenere la libertà. L'imperatore Alessandro gli fece contare dieci mila rubli in risarcimento dello spoglio de' suoi effetti; e fu ricondotto fino ai posti avanzati dell'armata francese. Desgenettes fece, l'anno seguente, la campagna di Sassonia. Rinchiuso nel castello di Torgau dopo il disastro di Lipsia, non ritornò a Parigi che nel mese di maggio 1814. Il governo della ristorazione lo nominò commendatore della Legione d'onore, e gli diede il titolo d'inspettore in capo del servizio dell'armata, e di membro del consiglio di sanità presso il ministero della guerra. Dopo la rivoluzione di luglio, ottenne il posto di medico in

capo della casa degl' invalidi. Nominato il 14 novembre 1830, *maire*, del decimo circondario di Parigi, occupò quella carica fino al 1834. Le sue infermità gli fecero sentire allora la necessità di vivere in riposo. Un attacco di apoplessia che ebbe nel 1835, gli annunciò vicino il suo fine, e vi si preparò con uno studio serio della religione. Morì nella casa degl' invalidi ove dimorava, dopo avere ricevuti i sacramenti, il 23 febbraio 1837, nell'età di settantaquattro anni. Egli ha lasciato una *Storia medica dell' armata d' Oriente*, che ha avuto tre edizioni, e delle dotte notizie sopra dei medici celebri.

S—n—r.

DEGLI AZZONI AVOGARO (Rambaldo), nacque in Treviso agli 11 novembre del 1719 da Marcantonio e da Maria Francesca di Rovero. Studiando nel patrio collegio de' Somaschi a sant'Agostino, conobbe fin da giovanetto, che la nobiltà de' natali e gli agi della vita sono un dono immeritevole, un tacito rimprovero, se vanno scompagnati dalla coltura dello spirito, dall'esercizio di azioni virtuose. L' indole sua placida, modesta, riservata l' invitò ben presto a scegliere lo stato della chiesa: ed è meraviglia, che avendo poco più di vent' anni, e cherico ancora, fosse eletto canonico della cattedrale di Treviso da chi presagiva in lui grandi cose nella pietà e negli studii. Dico grandi cose, riguardo al tempo di cui scrivo: giacchè la vita studiosa di Rambaldo fu in tutto conforme allo spirito letterario del suo secolo, e del suo secolo fu egli il vero ritratto in brevi limiti circoscritto. Dissertazioni su vecchie lapide, su monete e sigilli de' bassi tempi; quistioni, indagini, documenti sulla storia e sull'antichità della sua patria; vita, elogi, epigrafi, ecco il campo de' suoi studii, donde colse una messe copiosa, e allora lodatissima. L'archivio capitolare fu da prima l'oggetto delle sue cure. Da esso tolse documenti a difendere e i diritti della sua dignità canonicale e quelli della cattedrale trevigiana, contro le continue pretensioni della chiesa di Asolo. La storia di quelle misere controversie, di quelle dispute accanite resta pur troppo in tanti libercoli e librattoli di quel tempo: onde non se ne parli d'avvantaggio. Illustrò meglio la patria storia ecclesiastica colle sue eruditissime *Memorie del beato Enrico, di s. Liberale, e degli altri santi, de' quali riposano i sacri corpi nella chiesa di Trevigi* (Venezia, 1760): colla pubblicazione di tre *Carte dell'ottavo secolo*, relative alla storia monastica; e con molti altri scritti, sparsi quasi tutti nei giornali del suo tempo, cioè nella *Raccolta Calogeriana*, nelle *Memorie per servire all' istoria letteraria stampate dal Valvasense*, nella *Minerva o sia nuovo Giornale de' Letterati d' Italia*, e nelle *Novelle Letterarie* del Lami. E della municipale storia profana, forse più ancora che della sacra, fu benemerito l' Avogaro. Il suo *Trattato della Zecca e delle Monete, ch'ebbero corso in Trevigi fin tutto il secolo XIV*, inserito nel tomo IV della *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia di Guid'Antonio Zanetti* (Bologna, 1786), è opera, che sola basterebbe a rendere immortale il suo

nome. Afferma lo stesso Zanetti nella prefazione, che l'Avogaro parla *dei sistemi monetarii usati in Italia nei secoli precedenti il mille, dei quali nulla, o poco almeno se ne sapeva : il che gli è riuscito di fare con tale e tanta precisione, che merita il vanto e la lode sopra ogni altro.* Ma, non contento l'infaticabile uomo di avere con questi suoi lavori ristaurata la difficile storia patria del medio evo, salir volle più innanzi, studiando che cosa fosse questo Treviso all'età de'Romani. Non parlando delle due sue *Lettere sopra la Lapida Romana dei Seviri* (*N. Raccolta Calog. tom. VIII, XIII*), si avrebbe da dire assai della sua voluminosa opera inedita, che intitolò *Considerazioni sopra le prime notizie di Trevigi contenute negli scrittori e nei marmi antichi.* Per quest'opera, in cui schizzano d'ogni dove profluvii di erudizione, volea l'Avogaro combattere specialmente l'opinione di chi (veduto in Plinio nominati i *Tarvisoni*, e non la città *Tarvisium*) pretendeva che Treviso fosse niente a' tempi romani, e che i *Tarvisoni* di Plinio fossero abitatori delle Alpi. E qui talvolta l'amor della patria gli fe' velo alla ragione ed alla sana critica, sdrucciolando in difficili conghietture, e in esami intralciatissimi. E questa dolce carità del suolo natio, nell'Avogaro sempre viva ed intensa, gli suggerì il bel pensiero di aprire una pubblica biblioteca presso il duomo, ad uso particolarmente del capitolo, e dei preti trivigiani, acciocchè senza molto disagio, potessero arricchirsi di quel sapere tanto necessario al lur ministero. Un'antica libreria capitolare già c'era in Treviso : anzi fin dal 1135 (cosa rara in quell'età) avevvi una raccolta di codici, l'indice de' quali, tratto da una pergamena, l'Avogaro pubblicò nelle *Memorie per servire all'istoria letteraria, tom. VIII.* Egli dice in una lettera del 1753 all'abate Francesco Benaglio : „ Dopo „ non piccola fatica mi è riuscito „ di ristorare la capitolar biblio„ teca, e riaprirla a benefizio pub„ blico dopo quasi tre secoli ch'e„ ra giaciuta. Alcuni pochi testi a „ penna, miserabili avanzi della „ vecchia libreria del capitolo, „ con parecchi altri, che furono „ già di un nostro celebre cano„ nico, ch'è Antonio De' Duzzi „ Fiorentino, vissuto nel XV se„ colo, da me fortunatamente ri„ cuperati in questi giorni, le dan„ no ornamento ; ed una buona „ copia di libri canonici ed istori„ ci, posseduti già dal canonico „ Ranzati, e divenuti di ragione „ pubblica della nostra chiesa, fa „ che incominci ad aver forma di „ biblioteca. “ Il suddetto Benaglio, e il canonico Bocchi, per suggerimento dell'Avogaro, lasciarono i loro libri a questa nascente biblioteca. E in altra lettera di quell'anno al Benaglio medesimo si esprime : „ Posso ben dire, che „ non mi ricordo di avere la più „ scarsa canonicale prebenda di „ questa chiesa, se non quando „ mi trovo in essa biblioteca. “ Parole memorabili e degne di quell'uomo! Così per opera sua il capitolo cominciò ad erigere un tanto utile istituto : e l'Avogaro col suo censo, co' suoi libri ne lo arricchì : assegnandogli anche un feudo, da cui si dovesse ricavare un annuo onorato stipendio pel

custode di questa libreria. Colà, quasi in proprio suo tempio, fu collocata dopo morte la di lui effigie, modesto monumento in marmo, con questa inscrizione:

Rambaldo . Actionio . Comiti
M . Antonii . F
S . T . E . Advocato . Et . Can . Primicerio
B . M
Quod
Bibliothecam . Hanc
Conlegerit . Auxerit . Ornaverit
Atque . Annua . Adsignata . Pecunia
Eidem . Custodem . Constituerit
Ordo . Canonicorum
Gr . An . M . P . C
A . S . cIↄIↄcccxcI

È celebre la massima, che gli uomini più dotti, se non hanno il cuore corrotto dal vizio, sono anche i più religiosi. Così fu dell'Avogaro. Esattissimo ne' suoi doveri, fu molto pio e limosiniero. Alieno da ogni altezza, ebbe la rara virtù di rinunciare ai vescovadi d'Adria e di Feltre, che spontanei gli venivano offerti. Primicerio della cattedrale trivigiana, venerabile ornamento della patria, era spesso consultato per gravi affari e dal suo capitolo e dai capitoli più illustri dello stato. Ebbe amichevole corrispondenza coi letterati più celebri del secolo. Nel suo prezioso Epistolario, conservato in ventisette volumi, emergono i nomi del Muratori, dello Zeno, del Mazzucchelli, del Bettinelli e del Tiraboschi. Quest'ultimo, lo storico della letteratura italiana, gratissimo delle molte notizie che gli comunicò per l'insigne sua opera, ne scrisse, per ordine del collegio de' nobili, un ben degno *Elogio* (Bassano, 1791): al quale può ricorrere chi volesse cose più particolari, e la nota delle sue opere. Peccato che l'Avogaro abbia scritto cotanto nei giornali, non lasciando stampato un'opera propriamente tutta sua! Lasciò bensì la cara memoria di sè stesso e de' meriti suoi, quando nel giorno 23 di settembre 1790 passò da questa alla vita migliore.

Franc. Scip. Fapanni.

DEGOLA (Eustachio), nacque in Genova il 20 di settembre del 1761. Avviatosi per la carriera ecclesiastica, attese con indefesso amore alle scienze sacre ed alle lingue orientali sotto la direzione del p. Molinelli delle Scuole Pie, uomo dotto e versatissimo in ogni maniera di erudizione. Rendutosi prete, mostrò in tutte le azioni sue d'essere persuaso, che il sacerdozio è un onorevole servitù; la quale impone, a chi se la toglie, una costante ed operosa sollecitudine de'bisogni, delle passioni e delle miserie di tutti. Quindi egli con gli studii alternò sempre le opere della carità: e fra esse di preferenza sin dagli anni più verdi trascelse l'istruzione catechistica del popolo minuto, a cui s'applicò di continuo con vivace effusione di cuore e con pazienza ammirabile. Nel 1797 scoppiata in Genova, per le mene francesi, quella rivoluzione, che vi spense gli antichi ordini per sostituirvi un governo democratico alla foggia e sotto la protezione di Francia, il Degola, caldo amatore della patria sua, vide con lieto animo quel rivolgimento, onde sperava che dovesse venire nuova prosperità a tutta la Liguria, e nel tempo stesso si diede a combattere vigorosamente quella fazione, ch'ivi, come altrove, tutto innovando e struggendo a precipizio, e profanando e quasi rendendo odioso il

nome di libertà, voleva all' ultimo volgere il mutamento in proprio vantaggio. Messosi nella parte dei moderati, predicò unione e concordia, si adoperò a reprimere odii e conciliare opinioni, e imprese a pubblicare un giornale che intitolò *Annali Politico-Ecclesiastici*, in cui tolse principalmente a dimostrare, che i migliori ordini civili trovano valido puntello nelle dottrine cattoliche. L' anno 1801 l' abate Degola si condusse a Parigi per prender parte ai lavori del secondo concilio nazionale, ivi radunato da' vescovi costituzionali di Francia. È noto, che le riforme dall' assemblea costituente introdotte nelle cose ecclesiastiche vennero tutte raccolte in quell' atto che si chiamò la costituzione civile del clero, la quale trovò caldissimi oppositori e difensori non men caldi principalmente fra quei preti e curati, che avevano più francamente abbracciata la causa della rivoluzione. Non è qui il luogo di parlare di quell'atto famoso, intorno il quale ci contenteremo di dire, che l' assemblea costituente soverchiò i limiti dell' autorità sua col volerlo imporre siccome legge e coll' obbligare il clero a giurarne l' adempimento. Di qui nacque che il clero di Francia si divise in quelle due parti, ch'ebbero nome di *clero giurato*, ossia docile a prestare il giuramento imposto dalla costituzione, e di *clero non giurato*, ossia al giuramento ed alla costituzione repugnante. I più dei vescovi e de' preti non giurati abbandonarono la Francia, e andarono ramingando per l' Europa con gli altri fuorusciti: pochi tra i più coraggiosi o disinteressati rimasero, ma o perirono in carcere nelle terribili giornate del settembre 1792, o lasciarono la testa sul patibolo. Intanto un decreto dell' assemblea legislativa, succeduta alla costituente, avea prescritto che le sedi lasciate vuote dai vescovi fuorusciti fossero occupate dal clero giurato: così ebbero origine i vescovi costituzionali, che è quanto dire devoti alla costituzione civile del clero ed in forza di essa instituiti, de'quali i primi furono consecrati dal famoso Talleyrand, allora vescovo d'Autun, assistito dai vescovi di Lydda e di Babilonia. Qualunque opinione però si rechi sull'origine del clero costituzionale, non si può negare ch' esso siasi reso assai benemerito della religione, serbando in Francia qualche vestigio di cattolicismo nello stesso periodo più procelloso della rivoluzione. Vero è pur troppo, che molti preti ed alcuni vescovi costituzionali in tempo del terrore, vennero meno a sè stessi e ai loro giuramenti, piegando a codarde apostasie: ma a petto di questi vili bisogna porne altri molti, i quali coraggiosamente affrontarono ogni pericolo, e sparsi in tutta Francia non desistettero mai d' esercitare, trafugandosi da luogo a luogo, il loro ministero di carità. Fra questi intrepidi è debito di giustizia concedere i primi onori ad Enrico Grégoire, vescovo di Blois, il quale in seno della convenzione e nel cospetto della *Montagna* furibonda, osò levarsi a fare aperta professione di cattolicismo nel momento stesso che il vescovo di Parigi Giambattista Gobel, cedendo alla paura, veniva a deporre le insegne dell' episcopato e a rinegare vergognosamente la sua

fede di sacerdote e di cristiano. Furono poi i vescovi costituzionali, e primo fra loro questo stesso Grégoire, che nel 1795 sotto il governo del Direttorio validamente s'adoperarono ad ottenere la libertà di tutti i culti, e quindi ciascun dio del cattolico: dopo di che impresero con ogni maniera di sforzi e di sagrifizii a rintegrare in tutta Francia il pubblico esercizio del culto stesso. E fu certo allora un bello e commovente spettacolo veder vescovi e preti, i quali, come ai tempi apostolici, non d'altro erano ricchi, che della lor fede e della carità de' credenti, viaggiar pedestri col breviario sotto il braccio dall'un capo all'altro della Francia per convenire a Parigi, dove in quel torno di tempo si raccolse un primo concilio nazionale. Provvide questo con prudente zelo a' bisogni più urgenti ed alle più necessarie riforme, ed ordì felicemente un nobile e santo disegno, che dal secondo concilio raccoltosi nel 1801 doveva essere intieramente compiuto. A tale effetto que'vescovi, che l'avevano più caldamente promosso, l'8 marzo di quell'anno indiressero una lettera enciclica a tutti i vescovi del mondo cattolico, nella quale manifestavano l'animo loro, si liberavano dalle molte invidiose accuse ch'erano state loro apposte, ed esponevano lo scopo della nuova riunione. A siffatta enciclica, che fu mandata principalmente ne' paesi soggetti allora al dominio od alla preponderanza francese, rispose il Degola, anche in nome d'altri ecclesiastici genovesi, con parole d'adesione e di lode: indi mosse a Parigi insieme al dotto e pio canonico Bergancini di Casale. Ivi egli, come ne fa fede l'illustre Grégoire negli atti del secondo concilio da lui pubblicati, non solo giovò de' suoi lumi l'assemblea, ma volle ancora generosamente concorrere a sostenere le spese. Il secondo concilio nazionale non ebbe alcun seguito, e dopo alcune sessioni fu sciolto, dacchè Bonaparte, allora primo console, volendo, pei fini che il mondo sa, ingraziarsi il pontefice, avviò colla corte di Roma quelle pratiche, che misero capo al famoso concordato del 1802. Tocca alla storia di giudicare quest'atto; ma non vuolsi qui tacere, che per esso l'adulazione contemporanea creò un merito a Bonaparte, che intero non gli veniva, rappresentandolo siccome il ristoratore della religione in Francia, e paragonandolo, non ch'altro, a Ciro ed a Costantino; mentre l'opera, a cui egli s'accinse per politiche mire, e che condusse a termine col dispiegare la soverchiante sua autorità, era già stata pressochè compiuta dal clero costituzionale con tenui mezzi, ma legittimi ed efficaci, perchè altro non furono che la persuasione, lo zelo e l'esempio di tutte le più splendide virtù. Chiuso il concilio, l'abate Degola continuò a dimorare in Parigi, dove principalmente lo allettava la compagnia del Grégoire, col quale aveva stretto nodo di fratellevole amicizia. Ivi egli attese con gran calore agli studii sacri, e tolse a sussidiare l'amico suo nella compilazione degli *Annali di Religione*, giornale di molto grido, a cui cooperavano varii membri dell'antico clero costituzionale ed alcuni ragguardevoli magistrati. Quindi si congiunse in grande di-

mestichezza col conte Lanjuinais e col presidente Agier, amicissimi ambedue del Grégoire e suoi cooperatori nell' anzidetto giornale: celebre il primo e per la dottrina moltiplice e per l' animo costante ed indipendente che mostrò nella lunga sua carriera politica; noto l' altro per molte erudite opere di giurisprudenza civile ed ecclesiastica, e per le versioni dal testo ebraico con commenti de' salmi e de' profeti. In Parigi il Degola conobbe eziandio Alessandro Manzoni, giovine allora nel rigoglio dell' età e dell' ingegno, col quale visse poi sempre in intima amicizia, e che da lui e dal Grégoire apprese a riverire ed amare quella religione, a cui rendette in progresso sì magnifiche e solenni testimonianze nelle sue opere. Correndo gli anni 1804 e 1805 il Degola di compagnia col Grégoire visitò l' Inghilterra, l' Olanda, la Prussia ed altre parti della Germania. I due illustri amici impresero questo viaggio nell' intento di raccogliere esatte notizie sulla condizione religiosa di quelle contrade, e ricevettero da per tutto singolari dimostrazioni d' altissima stima da' più distinti personaggi. Il Degola trovavasi in Amburgo, quando vi riseppe che Napoleone avea riunito la Liguria all' impero francese. Ora egli, usando il diritto che gli dava la sua qualità di cittadino genovese, scrisse una ragionata protesta contro l' usurpazione napoleonica, la fece, come diecsi, vidimare da un notaro, e la mandò al municipio della sua patria: esempio di franchezza d'animo quanto più raro, tanto più commendevole, principalmente in que' tempi, in cui la servilità non era solo speculazione di cortigiani, ma entusiasmo d'intere nazioni. Rimutatosi a Genova, v' ebbe a durare qualche molestia dalla polizia napoleonica, la quale fu ben tarda a dimenticare siffatta di lui protesta d'Amburgo, sebbene all' ultimo ogni sforzo di malignità rompesse contro la sua prudenza e fermezza. Verso il 1809 egli s' associò agli studii ed alle fatiche di quel venerabile padre Ottavio Assarotti, in cui l' Italia saluta il suo l'Epée, e gli fu compagno ed aiuto all' introduzione di que' nuovi metodi, che hanno reso celebre tanto in tutta Europa l'Instituto de' Sordi-Muti di Genova. Egli v' assunse il carico dell' istruzione catechistica, e con imitabile esempio di carità, d'industria e di zelo se ne sdebitò premurosamente insino agli ultimi giorni della sua vita. In progresso venne pure trascelto con altri ragguardevoli personaggi a vegliare l' amministrazione dell' Istituto medesimo; nel quale ufficio ebbe molte occasioni di palesare la prudenza e costanza dell' animo suo. Fra queste fruttuose occupazioni e i prediletti suoi studii trasse l' abate Degola gli ultimi anni della sua vita, circondato dalla stima e dall' affetto di tutti i buoni, sino al giorno 14 febbraio 1826; in cui con serena tranquillità passò al Signore nell' età che non compiva i sessantasette anni. Fu il Degola di giuste membra, di volto mite e benevolo, d'occhio limpido e vivo. A fregiarlo di rare doti concorreva ogni specie di mezzi, e la filosofia, le lettere, la religione lo ordinavano alla virtù. Un cuore sempre aperto all' indulgenza, una schietta amabilità di maniere, un

conversare piacevole ed estraneo ad ogni rusticità, gli conciliavano amore e rispetto presso ogni ordine di persone. Dottissimo com'era, mostravasi a tutti affabile e cortese de' suoi lumi: parlava riserbato, ma libero, e nessuna lusinga l'avrebbe mai indotto a torcere in artificio la sua parola. Stimoli d'ambizione non sentì mai, se non per essere de' primi a promovere ogni maniera di bene: non cercò onori: non corse dietro all'aura di nessun potere. Indulgente alle opinioni altrui, qualora non facessero ingiuria al vero, tenne sempre con fermezza le proprie, delle quali fu in ogni tempo modesto, ma franco propugnatore. La religione era da lui posta in cima d'ogni pensiero, ed essa lo rendeva umile, mansueto, paziente. Benevolo a tutti, egli non si risentì mai, che contro i pervertitori della sana morale, e contro quei codardi, che mutano ad ogni soffio di contrario vento, animo, pensiero, discorso. Da ultimo nessuna pur gli mancava di quelle piccole virtù tanto utili, che rendono di continuo piacevole il convivere domestico e sociale. Di questo bene egli largamente godè anche pe' virtuosi parenti d'animo concorde e pei molti amici, ch'ebbe in Genova ed altrove, chiari per animo ed ingegno; fra i quali a cagion d'onore, non ripetendo i già nominati, ricorderemo Scipione Ricci, vescovo di Pistoia, Pietro Tamburini; Giuseppe Zola, Giuseppe Palmieri, Francesco Carrega, il cardinale Caselli, vescovo di Parma, Luigi Tosi, vescovo di Pavia, Alessandro Pagani, vescovo di Lodi, il barone di Zach e il marchese Gian Carlo di Negro. — Abbiamo del Degola le seguenti opere tutte anonime: I. *Annali Politico - Ecclesiastici.* — Questo giornale, impresso in Genova, cominciato nel giugno del 1797 e finito nel dicembre del 1799 forma un volume in 4. di giusta mole, e contiene molti notabili articoli sulle vicende civili di quei tempi e sui confini della giurisdizione ecclesiastica. II. *Istruzioni famigliari sopra le verità della cristiana cattolica religione*, in 12., Genova, 1799. In quest'operetta, in cui è mirabile l'evidenza degli argomenti e la chiarezza dell'esposizione, sono dimostrati i principii fondamentali del cristianesimo. III. *Précis de la vie de p. Thomas Vignoli* (Compendio della vita del p. Tommaso Vignoli) in 8., 1804. La biografia di questo buon domenicano, morto nel 1803, è un quadro delle più eroiche virtù. IV. *L'ancien Clergé constitutionnel jugé par un Evêque d' Italie*, (L'antico Clero costituzionale giudicato da un vescovo italiano) in 12., Losanna, 1804. Quest'opuscolo è il compendio d'un opera del dotto monsignor Solari, vescovo di Noli, che tolse a difendere il clero costituzionale di Francia contro le avventate accuse, a cui fu bersaglio, segnatamente dopo il Concordato del 1802. V. *Justification de Fra Paolo Sarpi* ec. (Giustificazione di F. Paolo Sarpi, ossia lettere d'un prete italiano a un magistrato francese sull'indole e i sentimenti di questo celebre scrittore) in 8., Parigi, 1811. Il magistrato, a cui queste lettere sono indiritte, è quel presidente Agier, di cui s'è parlato più sopra. In esse il Degola s'assunse di dimostrare l'ortodossia del ce-

lebre autore della storia del Concilio posta in dubbio dal Bossuet e da altri scrittori francesi. Abbondanza di pellegrine notizie, acume di critica, imparzialità di giudizii, esposizione facile e chiara, sono i maggiori pregi di quest' operetta, che vorrebbe essere tradotta in italiano e consultata da quanti bramano formarsi una retta e sincera opinione intorno a codesto grande scrittore. VI. *Catechismo de' Gesuiti*, in 8., di 688 pagine, Lipsia, 1820. Quando quest'opera venne in luce, fu una grande curiosità di saperne l' autore; ma egli si tenne così celato, che solo si potè venirne in chiaro dopo la sua morte, per mezzo del Grégoire. Essa è scritta ad imitazione delle celebri Lettere provinciali del Pascal, e consta di sei lunghissimi dialoghi fra un avvocato ed un gesuita. Il gesuita viene esponendo la costituzione, le massime e la condotta pubblica e segreta della compagnia, il teologico di lei sistema e le imprese sue antiche e recenti nei due mondi. L' avvocato sulle prime lo seconda, a guisa d'uomo che fa lo gnorri, per pigliar poscia l' avversario nelle sue parole; indi, cangiato stile, si dà di proposito a confutare e riprendere tutto quello che l'altro avvertitamente ha detto, o si è lasciato uscir di bocca. Il pregio principale di quest' opera consiste nelle...., con che vi si trova puntellato ogni asserto. Del rimanente non puossi tacere, che vi traspira molto studio di parte e certa animosità, che mal si copre col velo della celia. Oltre a queste opere il Degola scrisse varii articoli in quegli *Annali di Religione*, di cui s' è fatto cenno più sopra, e nella *Cronica religiosa*, altro giornale ecclesiastico, che per cura del Grégoire si pubblicò in Parigi dal 1819 al 1822. Egli lasciò inoltre manoscritto un *Trattato sull' orazione domenicale*, composto a modo di parafrasi e pieno di teologica dottrina. Da ultimo molte sue lettere intorno alle controversie ecclesiastiche di Toscana e di Francia trovansi inserite nella notissima Vita di Scipione Ricci, vescovo di Pistoia, del de Potter. Le opere italiane del Degola, quanto alla lingua ed allo stile non meritano certo gran lode. Egli ebbe la sua educazione letteraria in un tempo, in cui poco studio si poneva ne' nostri scrittori, e però non potè di buon'ora abituarsi alle pure forme italiane. In progresso molto gli nocque l' uso quasi continuo della lingua francese nella quale, per avviso di giudici competenti, scriveva con assai proprietà e garbo. Chi stese queste notizie, vorrebbe poter soggiungere che le opere del Degola si raccomandano per altri pregi più intrinseci e vitali; ma egli che conobbe questo venerabile prete, e che dal maturo di lui senno ricevette amorevoli consigli nella sua più verde giovinezza, sapendo quanto fosse lontano da ogni ambizione di lettere, non crede dover spendere alcuna parola per vendicargli lode e fama di scrittore. Bensì egli sarebbe lietissimo, se dal poco che qui poveramente ne disse, si potesse raccogliere, che Eustachio Degola merita un posto ragguardevole fra quegli uomini, che tutta impiegarono la vita ad onore della religione, al trionfo del vero ed in beneficio de' loro fratelli.

Achille Mauri

DEGRANGES (Michele), più conosciuto sotto il nome di P. Arcangelo, nacque a Lione il 2 marzo 1736, nipote di Degranges soprannominato *Braccio di ferro*, che morì a 100 anni, vedovo di tre mogli da cui ebbe 50 figli. Michele era guardiano dei cappuccini, del piccolo Foreys a Lione, allorchè scoppiò la rivoluzione. Acquistò fama come teologo e come oratore, non era abile ma zelante ed istruito. L'abate Duret nelle sue *Mémoires manuscrits* (biblioteca di Lione), dice che il P. Arcangelo, predicando alle Colinette il 29 decembre 1789, arrischiò parecchie allusioni contro gli stati generali e che l'indomani 4, o 5 uomini sconosciuti essendosi recati al suo convento per domandarlo, egli si nascose e fuggì. Ritirossi nel monastero dei cappuccini di Sione in Isvizzera, e ritornò a Lione poco dopo il 9 termidoro; una pietosa parente lo raccolse in sua casa, che divenne una specie d'oratorio, ove esercitò il suo ministero sino allo ristabilimento del culto. Frequentò poscia la chiesa di s. Pietro, la Certosa, e di quest'ultima fu per alcuni mesi curato. Nel 1819 riprese l'abito di cappuccino e si recò al convento di Chambéry, ma avvezzo ad una vita attiva si disgustò di quel soggiorno, ritornò in Francia, poscia sotto il ministero Villèle tentò di fondare a Crest nel Delfinato una casa destinata a formare missionarii pel Levante. Ostacoli immensi si opposero ai suoi progetti. Il P. Arcangelo aveva allora 85 anni, ed era minacciato di perder la vista. Ritornò a Lione, entrò come pensionario nell'ospizio di Carità, subì l'operazione della cateratta ed in mezzo a vive sofferenze terminò la sua carriera il 15 ottobre 1822. Pubblicò: I. *Discours adressé aux Juifs et utile aux Chrétiens dans leur foi*, Lione, V. Barret, 1788, in 8.vo, di 143 pag. II. *Aperçu nouveau d'un plan d'éducation catholique*, Lione, Rusand, 1814, in 8.vo. III. *Réflexions intéressantes sur l'ouvrage qui a pour titre*, Genio del Cristianesimo, 1815, in 8 vo, di 12 pag. con un *imprimatur* dell'arcivescovo di Torino. Questo scritto stampato a Torino presenta una critica degli errori ed inganni ch'egli crede trovare nell'opera del signor di Chateaubriand. IV. *Precis abrégé des vérités qui distinguent le catholique de toutes les sectes chrétiennes et avouées sur l'Eglise de France*, Lione, 1817, in 8.vo, di 46 pagine. L'abate Jacquemont, vecchio curato giansenista di S. Médard, nel Forez, pubblicò una confutazione di questo scritto come di quello del sig. Bétemps che ha per titolo: *Réflexions sur le respect dû au pape et à ses décisions dogmatiques*. Questa confutazione è intitolata: *les Maximes de l'Eglise gallicane victorieuses des attaques des modernes ultramontains*, ossia *Réponse à deux ecrits* ec. Lione, 1818, in 8. V. *Explication de la Lettre encyclique du pape Benoît XIV sur les Usures, suivie de quelques reflexions*, ec. Lione, 1822, in 8.vo. Fu un prete di Lione, l'abate Clemente Villecour, allora elemosiniere, che lo spinse a scrivere contro il prestito a mutuo, a cui però il P. Arcangelo fu sempre favorevole. VI. *Dissertations philosophiques, historiques et théologiques sur la religion catholique*, Lione,

1836, 2 vol. in 8. Quest' opera postuma accompagnata dal ritratto dell'autore non è ragguardevole nè per lo stile nè per la profondità dei concetti; ella si risente dell'epoca in cui fu scritta. La notizia biografica dell'editore rivelerebbe il difetto del modo con cui fu scritta la storia dei 50 anni trascorsi. Nullameno le persone a cui questi due volumi sono indirizzati particolarmente vi troveranno altre viste vere e nuove. Il P. Degranges è giudicato un poco severamente nell' *Annuaire necrologique* del sig. Mahul, che lo rappresenta più realista dello stesso re, e più oltramontano del papa. Del resto fu eccellente religioso che faceva maravigliare pella vivacità, e precisione delle sue risposte, e che facevasi rispettare per una gravità dolce ed amabile.

C—L—T.

DEGRAVE (Carlo Giuseppe), nacque ad Ursel in Fiandra, il 24 ottobre 1736, da una famiglia non ricca ma agiata. Dopo aver studiato filosofia e diritto nell' università di Lovanio, fu avvocato al consiglio di Fiandra nel 1760, e la nobiltà del suo carattere non meno che i suoi talenti gli meritarono il 26 maggio 1775 un posto di consigliere, a cui aggiunse, nel 1794, l'impiego di avvocato fiscale. La riunione del Belgio colla Francia lo allontanò per alcuni anni dalla carriera degli impieghi; ma nel 1779 i suffragii de' suoi concittadini lo innalzarono al consiglio degli anziani. La vita di Parigi gli garbava poco. Ritornato in seno alla sua famiglia risolvette di non più abbandonarla, e si contentò di esser membro del consiglio generale dell'Escaut. Compilò molte memorie interessanti, che gli valsero lettere lusinghiere dal ministro dell'interno Chaptal. Degrave morì improvvisamente nella sua casa di campagna presso Gand il 2 agosto 1805. Non è noto nelle lettere se non che per un'opera postuma: *La république des Champs Elysées*, ossia *le monde ancien*, Gand, 1806, 3 vol. in 8.vo. Questo libro sembra essere il frutto di una mente un poco bizzarra; ma è ripieno di ricerche e di fatti curiosi. L'autore pone la culla del mondo, il paradiso terrestre, nella Fiandra; del resto giustifica la sua opinione nelle forme più speciose.

St—t.

DEGUERLE (Giovanni Nicola Maria), letterato e professore, nato nel 1766 a Issoudun nel Berrì. Suo padre impiegato a Parigi nello studio dell'appaltatore generale Francueil, ottenne per esso un posto gratuito nel collegio di Montaigu. Deguerle studiò i classici; il suo carattere fu serio sino dagli anni suoi primi, non si vedeva mai immischiarsi a' giuochi romorosi de' suoi compagni, e la lettura era la sua più dolce ricreazione. Coltivò di buon'ora la poesia che non trascurò per le aride cure dello studio di procuratore a cui fu impiegato. Entrò poscia nella carriera dell'istruzione, e la rivoluzione lo trovò nel modesto impiego di prefetto di camerata al collegio di Lisieux. Perciò ebbe chiusa tale carriera ai primi suoi passi. Gli eccessi che contrassegnarono quest'epoca aumentarono in esso l'avversione che aveva per le innovazioni. Ed allorchè una mano di gentiluomini innalzarono

nel campo di Jalès lo stendardo della ribellione egli stese il proclama che menò allora tanto romore (1791), e che fu pubblicato sotto il nome supposto di marchese di *Arnay*. La fama delle sue opinioni lo rese sospetto al potere, e fu arrestato. Chiuso nella prigione dell' Abbazia, la vigilia dei massacri di settembre, egli non sfuggì al pericolo se non che per l' attaccamento e la presenza di spirito del chirurgo della casa, il D.r R. . . . che era stato suo condiscepolo. Reso alla libertà, continuò a coltivare la letteratura. Il *Mémorial* lo annoverò fra i suoi collaboratori fino a che fu soppresso il giornale dalla rivoluzione del 18 fruttidoro. L' avvenimento del consolato avendo lasciato respirare le lettere, molti distinti scrittori come Legouvè, Laya, Baour-Lormian, si riunirono in casa Thélusson, ed ivi principalmente Deguerle recò i tributi della sua musa; lesse racconti in versi, genere a lui favorito. Ma il ritorno dell'ordine dirigendo le sue viste verso la pubblica istruzione parve rinunziasse la letteratura fuggevole, e si applicasse a' più gravi studii. Fu mano mano professore di grammatica generale alla scuola centrale di Anversa (1800), di belle lettere al collegio nazionale di Compiegne, di rettorica al Pritaneo francese (scuola di s. Ciro, 1801). Dopo che le scuole centrali furono sostituite dai licei, un decreto imperiale gli confidò nel 1805 la cattedra di rettorica del liceo Bonaparte (collegio Borbone), ove il direttore generale della pubblica istruzione, Fourcroy, lo creò censore degli studii. Poscia Fontanes, rettore dell' università, lo innalzò alla cattedra di eloquenza francese nella facoltà delle lettere, indi lo nominò censore degli studii al liceo imperiale, oggi collegio Luigi il Grande. Deguerle finì per limitarsi alle funzioni di quest'ultimo impiego, conservando il titolo di professore onorario. La ristorazione per cui aveva tanto sofferto, nulla fece per esso. Morì l'11 novembre 1824. Da venti anni occupavasi di una traduzione dell'*Eneide* in prosa che uno de' suoi generi, il sig. Héguin-Deguerle pubblicò nel 1825, 2 vol. in 8, e che ottenne il suffragio di chiari giudici. Al favore ottenuto da questa traduzione, devesi senza dubbio la pubblicazione delle *Oeuvres diverses* dell' autore, Parigi, 1829, 1 vol. in 8.vo, composto di poesie e miscellanee. Si trova dapprima *les Amours*, opera fatta in gioventù da Deguerle e pubblicata nel 1789. Sono imitazioni felici di Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio, Tibullo, ma vi si scorge talvolta il difetto dell'arte. Sono però a preferirsi al romanticismo, linguaggio della terza invasione. Le altre offrono l' impronta di un talento più esercitato, e formarono la riputazione dell' autore. Noi citeremo il poema d' *Oenone et Pâris*, imitato da Ovidio; *Salix et Pholoé*, ossia *l' origine du saule*, metamorfosi degna di Ovidio; *Stratonice et son peintre*, o *les deux portraits*, in occasione di una piccola vendetta di Girodet verso M.lla Lange (*Vedi* GIRODET nel *Suppl.*); *les Morceaux choisis de Pétrone*, tradotto con molto ingegno; *les Chants d' une amazone française*, in cui il ritorno è felicemente variato; finalmente i rac-

conti piacevoli di *Phryné devant l'Aréopage*; e di *Pradon à la comédie*, o *les sifflets*, piccolo capo d'opera nel suo genere. Mancano a questa collezione due parti, *Bonaparte en Italie*, ed il racconto di *Laïs et Xénocrate*, che va unito al racconto di *Phryné*. Gli amatori possono leggerli nella raccolta *des Veillées des Muses*. Quanto alle *Miscellanee* si osserva l'*Eloge des perruques*, pubblicato nel 1799, in 12., e tradotto in olandese, 1800, in 8.vo. È uno scritto nel genere de l'*Eloge de la Folie* di Erasmo, e de l'*Eloge de l'Ivresse* di Sallengre. Vengono appresso una *Apologie de la satire*, un *Discours sur l'imitation*, un altro *sur l'Amour de l'étude* ed un *Essai de grammaire générale*. Tutti questi brani sono ben immaginati e bene scritti (1). La traduzione della *Eneide* è preceduta da una memoria biografica, d'onde si attinse per formar questo articolo. Il sig. Durozoir lesse sulla tomba di Deguerle un discorso che fu pubblicato nel 1824. Una delle figlie di Deguerle sposò il sig. Nibelle, avvocato ed autore di molti scritti.

F—ls e L.

DEIMAN (Giovanni Rodolfo), celebre medico olandese, nacque ad Hagau, nell'Ost-Frise, nel mese di agosto 1743. Fino dal termine de' suoi studii all'università e colla tesi che egli sostenne nel 1770, per essere creato dottore in medicina, fece nascere molte speranze del suo avvenire. La storia della fisica e della chimica della seconda metà del diciottesimo secolo, ripete spesso il nome di questo medico, e benchè non ebbe lasciata l'Olanda che nel corso dei suoi studii all'università di Halla, i suoi travagli lo posero in corrispondenza coi dotti i più distinti dell'Europa. Il titolo di medico del re d'Olanda, come pure quello di cavaliere dell'ordine del merito, furono la ricompensa dei servigii che aveva prestati all'umanità, come anche di quei di cui le scienze gli erano debitrici. La scoperta del *gaz oléfiant*, come pure i suoi trattati sopra alcuni punti importanti della chimica, gli valsero gli elogi di Fourcroy. Deiman morì nella sua città natale nel mese di febbraio 1808. Abbiamo di lui: *Trattato d'elettricità medicale*; *Trattato sopra le piaghe metalliche*; diversi scritti sopra l'*igiene e l'educazione fisica*; e di più, un gran numero di memorie inserite nelle collezioni accademiche dell'Olanda. Le sue ricerche fisiche sono state riunite in 3 volumi, che la società dei chimici olandesi ha pubblicate, e di cui abbiamo una traduzione francese, sotto il titolo di *Saggi fisico-chimici*. La società reale di Parigi avea, per il concorso del 1785, proposto la questione *di determinare quali sieno gli avvantaggi ed i pericoli della chimica amministrata nelle cure di diverse specie di febbri remittenti*. Il premio fu decretato a Deiman in unione con Mitchel. E' veramente fatale

(1) Non si trovò fra le sue carte un trattato sull'immortalità dell'anima di cui l'autore annunzia la spedizione in versi (p. 308 delle *Oeuvres diverses*). Il sig. Panckoucke in uno dei prospetti della sua *Bibliothèque des classiques latins* prometteva una traduzione completa di Petronio fatta da Deguerle, ma quella che pubblicò era del sig. Héguin che vi dovè far entrare i brani tradotti da suo suocero. Trovansi nella stessa collezione 4 discorsi di Cicerone tradotti da Deguerle cioè: quelli per Archias, per Milone, per Marcello e per Ligario.

W—s.

che la maggior parte delle opere di questo dotto medico sieno scritte in olandese, e che non se ne abbia intrapresa la traduzione completa..

DEJEAN (Giovanni-Francesco-Amato), generale francese, nato a Castelnaudary il 6 ottobre 1749, fu destinato da suo padre allo stato militare, e fece i suoi primi studii alla scuola di Sorèze. Ammesso nel 1766 alla scuola del genio di Mézières col grado di luogotenente in seconda, quando ne uscì, il giovane Dejean fu inviato come ingegnere ordinario del re in molte fortezze. Dal 1781 sino al 1791, fu impiegato quale ingegnere in capo in quelle di Piccardia. A quell'epoca fu nominato cavaliere di S. Loigi. Essendosi ammogliato ad Abbeville, i rapporti che contrasse in quella città, lo fecero nominare comandante in seconda delle guardie nazionali della Somma; e ben presto uno fra gli amministratori del dipartimento. Allorchè cominciarono le guerre della rivoluzione, Dejean abbandonò il comando delle guardie nazionali per servire nell'armata attiva. Dal maggio 1792, sino alla fine di marzo 1793, fu impiegato sotto Dumouriez al campo di Famars, di Maulde e nel Belgio. Avendo abbracciato la causa della rivoluzione senza esagerazione, indietreggiò di fronte ai delitti del 1793; e dopo la condanna di Luigi XVI scrisse da Ruremonde a Beurnonville, ministro della guerra, per mandargli la sua dimissione chiedendo di ritirarsi ad Amiens, onde consacrarsi all'educazione di suo figlio, di cui sperava, come diceva, fare un buon cittadino, amico della sua patria, sommesso alle leggi, ma nemico dell'anarchia e di ogni genere di tirannia. Nonpertanto, poco dopo, riprese le ostilità, e le armi repubblicane respinte al di là della frontiera, Dejean scrisse di nuovo a Beurnonville per pregarlo di considerare la sua dimissione come non succeduta, ma il preveggente ministro soppresse la prima domanda che avrebbe trascinata la perdita di Dejean. Questo ufficiale allora, sia che volesse riparare il torto dell'aver chiesto la sua dimissione, sia per altri motivi, denunziò al ministro della guerra la condotta tenuta da Lamarlière nel fatto di Ruremonde, scrivendo che egli aveva rimproverato a quel generale d'aver piuttosto pensato a salvare i suoi equipaggi che le truppe. Otto giorni dopo, Lamarlière scriveva al ministro della guerra che la sua ritirata erasi operata in buon ordine davanti un nemico dieci volte più numeroso, ed il ministro lo felicitava su questa bella ritirata... Il lagno dunque del capitano Dejean rimase senza effetto. Volgendo l'anno 1793, quest'ufficiale essendosi distinto in parecchie occasioni, fu nominato comandante del genio e direttore delle fortificazioni. Nel 1794 ricusò il posto di amministratore della commissione centrale dei lavori pubblici, che era allora uno dei rami più importanti del dipartimento della guerra: preferì restare nell'esercito, ed ottenne poco dopo il grado di generale di brigata in ricompensa dei servigi ch'egli aveva resi negli attacchi di Courtrai e di Ménin, nonchè agli assedii di Nimega e di

Ypres. Allorchè l'esercito di Sambra-e-Mosa, sotto gli ordini di Jourdan, apparecchiavasi a passare il Reno, Dejean fu incaricato di unire secretamente in Olanda i battelli necessarii per tentare il passaggio. Tale operazione effettuossi con prospero evento sotto gli ordini di Kléber nella notte del 5 al 6 settembre 1796, sotto Urdingen, all'imboccatura del l'Erst, al dissopra di Dusseldorf. Dejean perciò ebbe il grado di generale di divisione. Ritornato poco dopo all'esercito del Nord, ne ottenne il comando in capo *per interim*, allorchè Beurnonville fu chiamato all'esercito di Sambra-e-Mosa. Questo comando gli fu tolto il 24 settembre 1796, e fu posto a riforma perchè ricusò di pubblicare nel suo esercito i violenti proclami dell'armata d'Italia contro il partito clichiano che cadde il 18 fruttidoro. Trascinato nella caduta di questo partito, Dejean fu destituito dal direttorio; ma venne reintegrato l'anno seguente, per inchiesta del comitato delle fortificazioni nelle sue funzioni d'ispettore generale delle fortificazioni. Dopo la rivoluzione del 18 brumale, il primo console lo nominò consigliere di stato, e lo mandò ad ispezionare le coste della Bretagna. Avendo seguitato Bonaparte in Italia, fu uno dei commissarii incaricati dell'esecuzione delle convenzioni sottoscritte a Marengo. Più tardi fu inviato quale ministro estraordinario a Genova per organizzarvi il governo effimero della repubblica ligure. Diè prove in questa missione di talento amministrativo e di uomo di stato. Soggiornando in questa città, dopo lunga vedovanza, contrasse una seconda unione. Egli, e suo figlio sposarono due sorelle. Essendo stato nominato ministro della guerra, ritornò a Parigi e ricevette il titolo di gran-tesoriere della Legione di onore. Napoleone lo scelse poscia a presiedere il collegio elettorale della Somma, e questo stesso collegio lo innalzò come candidato al senato conservatore. Nel 1809, allorchè gl'Inglesi sbarcarono alla imboccatura dell'Escaut, Dejean che l'anno innanzi era stato nominato primo ispettore generale del genio, in sostituzione di Marescot, fu inviato ad Anversa per organizzarvi i mezzi di resistenza. Noi riporteremo le parole dello stesso conte Dejean il quale lasciò manoscritta una relazione di questa spedizione. „ La fama del principe Ponte-Corvo impose senza dubbio al generale inglese che nulla osò intraprendere; dacchè le prime disposizioni di difesa non avrebbero per certo arrestato un generale attivo ed intraprendente, visto che nei primi momenti non eravi ad Anversa che un piccolissimo numero di truppe, e che le guardie nazionali vi giungevano in gran parte disarmate e senz'ordine. In pochi giorni i mezzi di difesa furono organizzati; e l'inazione degli inglesi mi convinse non esservi più nulla a temere. Lo dissi al principe di Ponte-Corvo, il quale era ben lungi dal dividere la mia sicurezza. In vero lo stesso giorno in cui gli annunziai la mia partenza per terminare la ispezione delle coste, egli ordinò, senza darmi avviso, la leva di tutti gli uomini atti a portare le armi dai 18 ai 50 anni. La flotta inglese aveva cominciato la sua ritirata

alla stessa sera, l'ordine non ebbe effetto. " Poco tempo dopo gli fu tolto il portafoglio del ministero della guerra, lo che venne attribuito alla sua condotta negli affari d'Anversa; ma è certo che il vero motivo di questa disgrazia fu l'inchiesta fatta dal ministro di un *budget* più forte di quello già stabilito, mentre che d'altra parte si prometteva all' imperatore di pagare il servizio con somme meno considerevoli. Il conte Dejean diede egli stesso una prova di questo fatto nel rapporto suaccennato. ,, Il 2 gennaio 1810 l' imperatore avendomi fatto domandare dal sig. duca di Bassano la mia dimissione dal ministero, il sig. duca mi propose di sottoscrivere una lettera a tale scopo. La mia dimissione non essendo motivata che sull' indebolimento di mia salute, io risposi, che per lo stesso motivo io non poteva conservare la ispezione delle fortezze. " Dejean null'ostante conservò la sua ispezione, e con un decreto del 5 febbraio 1810, fu nominato tesoriere generale della società materna, di cui l'imperatrice Gioseppina fu la fondatrice. Nel 1812, fu eletto presidente in vita del collegio elettorale dell' Indre e Loira, e membro del senato conservatore. Nello stesso anno presiedette alla commissione incaricata di condannare i generali Malet, Lahorie, e Guidal (*Vedi* MALET nella *Biografia*). Mostrò in quest' ocasione un' onorevole indipendenza, ed a' suoi sforzi tutti i soldati e sotto ufficiali dovettero la loro salvezza. I disastri della guerra di Russia avendo prodotto l'abdicazione di Napoleone, Dejean, il quale non aveva preso parte a quest' atto del senato, aderì non pertanto al governo provvisorio. Si oppose all' erezione di un monumento alla memoria di Moreau, deplorando la fatalità delle circostanze che avevano tratto quest'uomo celebre nelle fila straniere. Il conte d'Artois dopo il suo arrivo a Parigi nel 1814, nominò Dejean ad uno dei commissari estraordinari per l'istituzione del governo reale nell' undecima divisione militare (22 aprile). Ma le disposizioni degli abitanti di Bordeaux erano tali che egli preferì ritornare a Parigi, ove fu nominato pari di Francia, governatore della scuola politecnica e presidente del comitato di liquidazione. Nel 1815, allorchè ritornò Bonaparte, Dejean riprese il posto d'ispettore generale delle fortezze, e nei 100 giorni sostenne le funzioni di gran cancelliere della Legione di onore. Aiutante di campo dell' imperatore ed uno dei membri della nuova camera dei pari, fu impiegato sulla frontiera del Nord. Dopo la battaglia di Waterloo egli sostenne contro l'opinione della maggior parte dei generali, che si poteva difendere la capitale; ed esclamò ,, che faceva ben maraviglia che uomini valorosi per tutta la loro vita mostrassero tanta debolezza. (*Vedi* DAVOUST nella *Biografia*). " Spogliato della dignità di pari e di tutti i suoi impieghi presso la seconda ristorazione, vi fu ristabilito sotto il ministero di Gouvion-S.-Cyr, ed incaricato della direzione generale dei viveri, cui conservò sino al cadere del 1820, in cui l'indebolimento di sua salute l'obbligò a chiedere la sua dimissione. Continuò pertanto a prender parte ai lavori della camera dei pari,

ove fu richiamato coll' ordinanza del 6 marzo 1819. Il conte Dejean colpito nel 1823 da apoplessia che paralizzò la parte destra del suo corpo, morì a Parigi il 12 maggio 1824. Il conte Daru, alla camera dei pari, ed il generale Haxo sulla sua tomba, lessero l' elogio funebre del loro compagno. Dejean è autore di due opuscoli: I. *Description d' un nouveau moyen proposé par le directeur - général des subsistances militaires, et mis en essai à la manutention des vivres pour la conservation illimitée des grains*, Parigi, Balard (senza data) in 8.vo, 10 pag. II. *Résumé de toutes les experiences faites pour constater la bonté du procédé proposé par le comte Dejean pour la conservation illimitée des grains et farines*, Parigi, 1824, in 8.vo, di 40 pag.

Ag—o o M—dj.

DEJOUX (Claudio), celebro scultore, nato nel 1731 a Vadans presso Arbois, da poveri ed oscuri genitori. S' egli ebbe la debolezza di voler appartenere ad una delle più illustri famiglie della Borgogna (1) conviene scusarlo, considerando che tale innocente manìa tornò a profitto del suo talento e contribuì a sviluppare quel fare grandioso che si osserva nelle sue più piccole produzioni. D'altronde sentendo in sè stesso tutte le qualità che costituiscono a' suoi occhi la nobiltà, potè ben credere con Boileau, essergli lecito di scegliere la famiglia da cui voleva discendere,

Et que, s'il n'en sortait, il devait en sortir.

Ma garzone presso un legnaiuolo di villaggio lo abbandonò per cercarsi un migliore maestro a Lons-le-Saunier, poscia a Lione, ove lavorò alcuni anni presso uno scultore di ornati, che gli insegnò a tagliare il legno. Recatosi per affari a Marsiglia, la vista dei capi d' opera di Puget gli rivelò tutto ad un tratto la sua vera vocazione. Da quel momento non agognò altra cosa fuorchè diventare scultore. Ma di 25 anni e senza fortuna non aveva nè tempo ne'mezzi di fare gli studii indispensabili per raggiungere lo scopo che si proponeva. Fortunatamente dotato di un temperamento robusto univa due rare qualità, una ferma volontà cioè e la perseveranza. Lavorando, come diceva egli stesso, il giorno per vivere, e la notte per acquistare talento, fece qualche economia, e recossi a Parigi, ove entrò nello studio di Gugl. Couston (*Vedi* questo nome nella *Biografia*), che non tardò ad affidargli alcuni lavori. Tra gli allievi della prima scuola trovavasi Pietro Julien (*Vedi* questo nome nella *Biografia*), il quale più tardi doveva essere uno dei ristoratori della scuola in Francia. Dejoux sentissi trascinato verso di lui sino dal primo momento, e si stabilì fra i due giovani artisti una di quelle toccanti amicizie di cui si possono citar pochi esempii. Julien avendo ottenuto il gran premio di scoltura, Dejoux volle seguirlo a Roma, nel 1768, e la sua laboriosa economia gli sommini-

(1) La casa del sigg. Dejoux erasi estinta sino dal secolo XV col maritaggio dell'ultima discendente della casa di Grammont, di cui il capo attuale è il marchese di Grammont, membro della camera dei deputati.

strò i mezzi di fare quel viaggio. „Straniero, dice il signor Quatremère di Quiney, ai comodi della vita, non conoscendo neppure il nome di riposo, Dejoux non ammetteva divisione di tempo che quella de' suoi lavori. Per esso l'anno non aveva nè state nè verno, non eravi per lui nè giorno nè notte; era sempre la stagione e l' ora del lavoro e dello studio." Lo stesso tenore di vita condusse a Roma come a Parigi, e ritornò sei anni dopo con una ricca collezione di studii. Aggregato dapprima nel 1778, fu ammesso l'anno seguente all'accademia di belle arti per aver presentato una statua in marmo di *s. Sebastiano morente*, ch'ebbe tutti i voti. Il governo avendogli confidato l' esecuzione della statua di *Catinat*, ei ne espose il modello nel 1781, e terminato il marmo nel 1783 ottenne novelli elogi. Nella stessa esposizione offrì un modello di una statua di *Achille*, che quantunque fosse inferiore a quella di *Catinat*, non provava meno il gusto prezioso dell' antico. Poscia espose mano mano *una figura accademica*, basso rilievo di 7 piedi di altezza; una statua di *Filopomene* di 6 piedi, un *Achille* di 9 piedi, e finalmente nel 1787 il gruppo colossale di *Ajace e Cassandra*, „ modello dice il signor Quatremère de Quincy, ove pose tutto il suo sapere ed il suo studio e tutta l' energia nel carattere e grandezza nello stile. Un disegno corretto e vero, una composizione felice, risplendono in questo lavoro, il migliore di quanti abbia prodotto, di cui rincresce non abbia eseguito il marmo. " Dejoux lavorava lentamente; e siccome era il giudice più severo delle sue proprie opere, egli trovava sempre motivi per ritardare il momento in cui doveva abbandonarle al pubblico; nessuno aveva un'idea più alta della sua arte e delle sue infinite difficoltà." Non si poteva, secondo lui, dirsi statuario quando non si sapeva, come gli antichi, lavorare egualmente il marmo, il bronzo, il legno, la cera, e l'avorio. " Il suo amore per gli antichi, gli fece, in principio, mirare con interesse la rivoluzione francese, persuaso che imitando i Greci ed i Romani si farebbe com' essi la scultura colossale. Poco mancò che non si realizzasse questo suo voto. In vero allorchè la chiesa di santa Genovieffa trasformossi in un tempio dedicato ai grandi uomini, Dejoux fu incaricato di fare una statua della *Fama* destinata a porsi nel Panteon. Il modello di 25 piedi di altezza esposto lungo tempo agli sguardi dei curiosi, prometteva, si dice, un capo d'opera; ma la statua non fu mai colata in bronzo. Dejoux affatto straniero alle brighe politiche passò i momenti più terribili della rivoluzione nel suo studio occupato nel ritoccare le sue opere od a produrne di nuove. Nel 1800 eseguì per la sala del Museo detta allora di *Laocoonte*, due bassirilievi, *la Francia accompagnata dalla Vittoria* e *Minerva che distribuisce corone alle scienze ed alle arti personificate dai genii*. Lo stesso anno espose un busto d'*Alessandro* in marmo, allogatogli dal ministro dell'interno. Più tardi fu incaricato della statua colossale di *Desaix* da porsi nella piazza delle Vittorie. Il modello di 16 piedi, esposto nella sala del Louvre ebbe la generale

approvazione; ma quantunque egli dovesse naturalmente avere la direzione di tutte le operazioni che doveva subire la sua opera per divenir bronzo, la statua essendo stata fusa senza suo avviso, Dejoux si lagnò amaramente di tale procedere sino allora senza esempio, e pubblicò la sua corrispondenza su tale argomento con Lavellée e Denon, direttore dei musei (1). Allorchè nel 1810 la classe di belle arti dell'Istituto indicò la statua di Desaix, come un opera di essere ammessa al concorso dei premii decennali, Dejoux volle che la classe dicesse nel rapporto che gli elogi si riferivano al modello e non alla statua, cui non riconosceva per opera sua, e di cui non poteva udire a parlarne senza provare un fremito per tutte le membra. Desolato di aver perduta la sola occasione di operare il colossale venne a Vadans per distrarsi in seno alla sua famiglia. Dejoux aveva mediocri fortune, quantunque laborioso, ma ciò gli bastava, e sarebbe stato anche troppo se non avesse conosciuto il piacere di regalare. Padre più che maestro a'suoi allievi consacrava ogni anno una parte delle modiche sue rendite per soccorrere i bisognosi. Negli ultimi tempi di sua vita divise fra i doveri di membro dell'accademia i lavori intrapresi per proprio piacere e che all'età di 80 anni chiamava ancora suoi studii. Morì a Parigi il 18 ottobre 1816 e fu seppellito nel cimitero del P. la Chaise, presso il mausoleo ch'egli fece innalzare a Julien, in testimonianza della loro scambievole amicizia. Membro dell'Istituto sino dalla sua creazione, Dejoux era pure cavaliere della Legione d'onore. I suoi costumi, le sue abitudini e le sue virtù appartenevano ad un'altro secolo. „ Si avrebbe detto, secondo il suo panegirista, ch'egli era stato destinato ad eternare le tradizioni della bonarietà e semplicità dei vecchi tempi. Il contrasto de' suoi costumi con quelli delle nostre società attuali gli davano l'aspetto di quelle pitture della prima età dell' arte fra le gallerie di quadri moderni. " Dopo essersi occupato nel suo ultimo viaggio a Vadans, di assicurare la sorte dei vecchi, lasciò in retaggio, con testamento, una somma a questa comune per l'istituzione di una scuola destinata ai fanciulli d'ambo i sessi. Fece omaggio all'ospitale di Arbois di due bronzi *Esculapio ed Igea* e del suo *busto* che si osserva in una sala di questo stabilimento. La *Memoria* su Dejoux del signor Quatrèmere di Quincy è pubblicata nel *Moniteur* dell' 11 ottobre 1818. Il nipote di questo artista fece dono nel 1829 delle principali sue opere al museo di plastica, stabilito recentemente al Louvre. W—s.

(1) Lettere del sig. Dejoux, membro dell' Istituto e della Legion d'onore, rettore della scuola speciale di pittura e di scultura, sopra la statua colossale di Desaix, Parigi, agosto 1810, in 8.vo di 5 pagine.

DEJOUX *de la Chapelle* (Pietro), nacque a Ginevra nel 1752, ma sua madre era una francese originaria di Nimes. Dopo aver cominciato i suoi studii nella sua patria si recò in Inghilterra, onde continuarli all'università di Oxford, ed essendo ritornato a Basilea vi fu ricevuto ministro del santo Evangelo nel 1775. Chiamato a Parigi da Court de Gebelin, suo correligionario, lo aiutò nel comporre diverse parti della sua grand'opera del *Mondo*

primitif. Di ritorno a Ginevra si fece nel 1785 aggregare alla compagnia dei Pastori, e si distinse per talento. Allorchè nel 1794, alcuni demagogi rovesciarono il governo di Ginevra, egli si dichiarò il partigiano, se non dei loro eccessi almeno dei loro principii e mostrossi per le vie coperto il capo di un berretto rosso (1). Nel 1801 aprì una scuola, onde insegnarvi oltre i principii delle scienze, lettere ed arti, gli elementi di commercio; ma tale proponimento non essendo riuscito abbandonò Ginevra nel 1802 per recarsi in Francia; e nello stesso anno fu nominato presidente dal concistoro della Loira Inferiore e della Vandea, e ne sostenne le funzioni sino al 1816, epoca cui perdette la carica per non essere francese. Negli ultimi tempi dell'impero era stato nominato rettore dell'università di Brema; ma le vicende politiche gli vietarono di recarsi al suo posto. Dopo la sua rivocazione Dejoux, che nel 1773 aveva viaggiato con lord Allen suo condiscepolo all'università di Oxford, deliberò di fare un secondo viaggio onde studiare a fondo la religione cattolica, progetto posto in esecuzione col distinto giovane inglese, il quale piegava al cattolicismo. Dejoux dopo mature osservazioni e gravi studii voleva abiurare: ma difficoltà di famiglia e di fortuna gli vietarono di dichiararsi allora pubblicamente e per 7 anni fu ancora professore di lingue antiche nell'Istituto di Dollar, presso Stirling in Iscozia. Si decise alfine, e ritornato a Parigi dopo aver avuto le ultime istruzioni da un venerando curato della capitale, Dejoux abiurò l'11 ottobre 1825 fra le mani dell'arcivescovo di Parigi. Cadde malato poco tempo dopo, e morì il 29 dello stesso mese. Alcuni protestanti mossero dubbii sulla sincerità della sua conversione: altri si limitarono a compiangerlo, ed in vero la conversione di un membro della compagnia di Ginevra fu per essi una perdita. Dejoux allorchè ricevette il viatico, esclamò con voce forte: *Io credo fermamente nella reale presenza di G. C. nell'Eucaristia.* Poco dopo la sua morte, M.lla Dejoux sua figlia, abbracciò pure la religione cristiana cattolica. Le opere di Dejoux sono: *Le commerce, les sciences, la littérature et les beaux arts simultanément enseignés*, ossia *Notice raisonnée d'un Institut réunissant une éducation littéraire et libérale precedée d'une mémoire qui en démontre la nécessité*, Ginevra, 1801, in 4.to. II. *Ce qu'est la franche maçonnerie*, Ginevra, 1802, in 8.vo. III. *Prédication du christianisme*, 1803, 4 vol. in 8.vo. IV. *Le Providence et Napoléon*, Nantes, 1806, in 8.vo. V. *Discours sur la guerre dans ses rapports avec la civilisation*, ivi, 1810, in 8.vo. VI. *Second Discours sur la guerre*, ossia *le Te Deum d'Enzersdorf et de Wagram*, ivi, 1810, 8.vo. VII. *Troisième discours sur la guerre considérée sous des rapports de légitimité et relativement aux triomphes récents de la grande armée, surtout à l'éclatante victoire de la Maskowa*, pronunziato l'11 ottobre 1812, per invito

(1) Vedi: *Exposé de mes principes révolutionnaires*, di Dejoux, Ginevra, 1794, in 8., di 21 pag. I compilatori *des Archives du christianisme* ne pubblicarono l'estratto, 1820, 255.

del governo nella chiesa riformata concistoriale di Nantes, eseguito da un *Hymne religieux sur la délivrance de la Pologne*, Nantes, 1813, in 8.vo. VIII. *La vertu glorifiée*, ossia *le triomphe après la mort*, discorso recitato il 21 gennaro 1815 ai funerali di Luigi XVI, re di Francia, Nantes, 1815, in 8.vo. IX. *Lettres sur l'Italie, considérée sous le rapport de la religion*, Parigi, 1825, 2 vol. in 8.; ivi, 2.da edizione, 1836. Queste lettere in numero di 40 si credono scritte nel 1817, meno l'ultima ch'è del 25 ottobre 1825, 4 giorni prima della sua morte, e contiene particolarità sulla sua famiglia e sui motivi che lo obbligarono a ritardare la sua abiurazione. Esse portano il nome di Pietro de la Chapelle, e di Eusebio Adhémar, priore di un'abazia nel Chablais, e sono indirizzate a milord Edoard Clinton, conte di Moreland ad Oxford. Gli ultimi nomi sono supposti. Nell'edizione originale il governo fece apporre un cartone nelle pagine 27 del tom. I, e 257 del t. II, in cui l'autore esprime il voto di vedere ristabilite in Francia le congregazioni d'ammaestramento e le corporazioni religiose. Fu annunziata un'altra opera di Dejoux sotto il titolo di *Soirées napolitaines* per far seguito alle *Lettres sur l'Italie*.

A—zo e W—s.

DEKEN (Agata), (*V.* questo nome nella *Biog.*).

DELABORDE (il conte Enrico Francesco), nato a Digione il 21 decembre 1764, figlio di un fornaio di questa città, ove cominciò i suoi studii, cui interruppe per arruolarsi in un reggimento d'infanteria, in cui divenne ufficiale. Allorchè si organizzarono nel 1791 i battaglioni di volontarii, egli fu nominato luogotenente nel 1. della Costa d'Oro; e nel giugno 1791, fu promosso al comando dello stesso battaglione, di cui il capo era rimasto ucciso nel fatto d'armi di Grisuelle. Il 17 maggio 1793, Delaborde si distinse al combattimento di Rhinzabern. Passato dall'esercito del Reno in quello di Spagna fu trattenuto dal generale Carteaux, che lo impiegò contro i federalisti del mezzo-giorno. In questa guerra guadagnò il grado di generale di brigata, in ricompensa di un vantaggio ottenuto sui Marsigliesi. Impiegato quale capo dello stato maggiore dell'esercito che assediava Tolone fu nominato comandante della Corsica; ma Dugommier avendogli affidato il comando della prima divisione dell'esercito egli non si recò in quell'isola e contribuì alla ripresa di Tolone. Nel 1794, Delaborde comandava il centro dell'esercito dei Pirenei orientali; ed il 25 luglio, malgrado la resistenza ostinata di Castagnos, s'impadronì dei ridotti di Biviata e di Vera, cui gli Spagnuoli avevano innalzati sulle vette delle montagne che circondano la Bidassoa. Il 16 ottobre egli battè il generale Filangieri, e s'impadronì della valle di Ronceaux. Conchiusa la pace colla Spagna Delaborde ritornò all'esercito del Reno; e nel luglio 1796, mentre Moreau penetrava in Baviera, passò il Reno a Neuf-Brisach ed occupò Brisgau. La severa disciplina che manteneva fra le sue truppe gli meritò la gratitudine degli abitanti. Egli comandò pure una

divisione dell' esercito del Reno nel 1799, ed irrompendo sulle file nemiche presso Filisburgo, prese 5 cannoni e fece 1000 prigionieri. Poco dopo fu incaricato dell' assedio di quella piazza. Nominato dopo la pace di Luneville, governatore della 13.ma divisione militare, si occupò a reprimere il brigandaggio, conseguenza della guerra civile. Nel 1804, fu nominato comandante della Legione d'onore e nel 1807, ripreso il servigio attivo nell' esercito del Portogallo, fu incaricato da Junot del governo di Lisbona. Ritornò in Francia dopo l' evacuazione forzata del Portogallo nel 1808. Nel 1812, comandò una divisione dell' esercito del maresciallo Mortier, ed i servigi che vi rese lo fecero creare gran croce dell'ordine della Riunione e governatore del castello di Compiégne, posto cui perdette all' epoca della prima ristorazione. Ma il 27 giugno 1814, fu nominato cavaliere di s. Luigi e comandante delle due prime suddivisioni della 10.ma divisione militare. Il governo reale aveva promesso a Delaborde di indennizzarlo del suo governo di Compiegne con una pensione di 10,000 franchi, di cui gli fu inviato il brevetto a Tolosa. Ma udito avendo il ritorno di Bonaparte egli si dichiarò per esso nei primi giorni di aprile. Nel rapporto che indirizzò al ministro della guerra il 4 di questo mese, confessa, che se non erasi prima dichiarato per l' imperatore, la presenza del bar. de Vitrolles, commissario del re, ne lo trattenne. Il maresciallo Pérignon non avendo voluto abbracciare il partito di Napoleone, prese il comando della divisione, e fece arrestare il barone de Vitrolles „ *in ragione* egli disse, del carattere da esso spiegato, e dell' *infame condotta* cui tenne (1). " Nel proclama che Delaborde fece pubblicare si osservano fra gli elogi fatti a Bonaparte un ritorno alle idee repubblicane; dacchè prometteva agli abitanti *la libertà* e l' *eguaglianza*. Lo zelo di Delaborde fu premiato col titolo di pari e di ciambellano dell' imperatore, che lo nominò nello stesso tempo governatore delle divisioni dell' Ovest. Dopo la seconda ristorazione, il nome di Delaborde fu posto nella lista di quelli che, secondo l'ordinanza reale del 24 luglio, dovettero esser processati; ed egli lo fu quindi nel settembre 1816. Sua moglie fece pubblicare una memoria giustificativa per stabilire ch' egli aveva dovuto cedere alla forza delle circostanze; e nello stesso tempo il consiglio di guerra permise al sig. Caille, amico del generale Delaborde, quantunque questo fosse contumace, di sviluppare una questione pregiudiziale relativa alla non identità del nome fra il luogotenente generale Enrico-Francesco Delaborde ed il nominato *Laborde* indicato nell' ordinanza reale del 24 luglio. Questa difesa stabilita su di un punto falso, fu nulla meno accolta dal consiglio, che, ad unanimità di voti, dichiarò non poter passare oltre al giudizio. Il generale Delaborde essendo ritornato in Francia

(1) E' certo che Delaborde il quale aveva trattato col sig. Vitrolles ed il sig. di Damas, ambedue commissari del re a che si era positivamente impegnato a lasciarli partire per la Spagna, stimò nullameno conveniente più tardi di trattenere il primo e lasciar partire il secondo, scrivendo al ministro della guerra che la capacità del sig. di Damas era poco a temersi.

nel 1819, non prese più alcuna parte ai pubblici affari, nemmeno dopo la rivoluzione del 1830. Morì a Parigi il 2 febbraio 1833.

Az—o.

DELACROIX (Giacomo Vincenzo), nato a Parigi il 10 maggio 1743, fu allevato a Troyes, ove suo padre era consigliere del re ed ufficiale delle acque e foreste. In questa città fece i suoi primi studii presso gli Oratorii. Ricondotto a Parigi alcuni anni dopo la morte di suo padre esitò sulla carriera cui doveva abbracciare. Sua madre, ritirata nella comunità delle Miramionea e circondata da persone religiose, mostrò desiderio di vederlo abbracciare lo stato ecclesiastico, ma il genio per le lettere lo trascinò in una differente carriera. I suoi primi saggi letterarii furono frivole composizioni. Pubblicò dapprima un romanzo col titolo di *Mémoires du chevalier de Gonthieu* (1766, 2. vol. in 12.). Il favore ottenuto da questo saggio lo impegnò a pubblicarne un altro col titolo di *Lettres d'Affi à Zurac* (1761, in 12.mo), debole imitazione delle *Lettere Persiane* che fu seguito dalle *Lettres d'un philosophe sensible* (1769). Il giovane autore s'avvide che questo genere di composizioni non poteva guidarlo nè alla celebrità, nè alla fortuna, pensò adunque ad aprirsi una via più utile e più onorevole nel foro. Il desiderio di rivedere una sorella religiosa a Vitry-le-Français, lo determinò a stabilirvisi alcuni mesi per recarsi a prendere la laurea all'università di Reims, ove fu licenziato. Ritornò a Parigi a prestare il giuramento di avvocato. Non era, come per tanti altri, un vano titolo di cui volesse vestirsi; fu sua mente di seguire regolarmente una professione a cui si credeva chiamato. Ma la soppressione dell'antico parlamento, sostituito da quello che il cancelliere Maupeou aveva creato, condannò al silenzio la maggior parte degli avvocati e Delacroix, che non era ancora inscritto sul quadro, fu costretto ritornare alle lettere. Immaginò allora unito a due suoi amici di far rivivere lo *Spectateur français* lasciato cadere da Marivaux. Appena comparsi i primi fascicoli fu abbandonato dai due suoi collaboratori che si dedicarono ad onorevoli impieghi. Nonpertanto Delacroix dovette a questa sua letteraria produzione la prima causa che gli venne affidata; era questa di grande importanza poichè occupava tutti gli animi. Ebbe per avversario il celebre Linguet che aveva pubblicato recentemente una voluminosa memoria e molto eloquente in favore del conte di Morangiès contro la famiglia Veron: questa incaricò l'autore dello *Spectateur* di fare una risposta a sì terribile memoria. La risposta fu breve, rapida, e produsse una tal sensazione che ne fremettero i numerosi partigiani del conte di Morangiès. I timori s'accrebbero allorchè lo videro imprigionato e condotto alle carceri del palazzo, da cui uscì con una condanna infamante che ordinava la restituzione delle 300,000 lire cui negava aver ricevute. Più fortunato al parlamento-Maupeou fu liberato da ogni condanna. Delacroix acquistò fama anche perdendo la sua causa in definitivo, ebbe sì numerosa clientela che fu costretto ad abbandonare in altre mani lo *Spectateur*. Ma le memo-

rie da esso composte per la marchesa di Gouy, per la de Salency, per la marchesa di Cabris, sorella del famoso Mirabeau, per lo sventurato Abbatucci, a cui restituì l'onore, innalzarono l'avvocato Delacroix al primo rango del foro di Parigi e gli meritarono lettere lusinghiere da parte di Voltaire, le quali si trovano nella sua corrispondenza e nel *Mercure de France*. La tortura non era ancora abolita; le stesse prigioni racchiudevano delinquenti e debitori; gli accusati si giudicavano e condannavano senza difensori, e per istruzione secreta; il falso testimonio che voleva ritornare alla verità correva il rischio di morte. Delacroix nelle *Réflexions sur la civilisation*, alzò la voce contro simili abusi; e gli elogi prodigatigli dal *Journal de Paris* gli valsero una sospensione ed una forte censura da parte dei magistrati. L'autore però non ristette e fu compensato largamente delle sue traversie col premio di utilità che l'accademia francese decretò nel 1787, alla suo opera, cui pubblicò malgrado tutti gli ostacoli della censura. La rivoluzione aprì nuovo campo al suo zelo e lo espose a maggiori pericoli. Dapprima incorse nell'odio dei primi faziosi per una lettera ai Parigini sull' assassinio di tre magistrati vittime del popolare furore. Tutti gli animi erano allora rivòlti verso le grandi idee politiche; ciò che fece istituire nel *Liceo*, che oggidì nomasi l'*Ateneo*, una cattedra di diritto pubblico. Essa fu destinata a Cerutti, autore della *Storia imparziale dei Gesuiti*, ma caduto malato questo celebre scrittore gli amministratori pregarono Delacroix di rimpiazzarlo. Egli fu dapprima spaventato dalla riputazione e dai talenti de' professori suoi compagni. Laharpe, Garat, Fourcroy attiravano molti uditori; ed egli non aveva nulla disposto ad intraprendere un corso di sì alta importanza. S'egli si fosse fatto l'eco dei Grotius, dei Puffendorf, dei Macchiavelli, dei Burlamachi, dei Filangieri, sarebbe apparso un oratore pesante, noioso, verso uditori che non volevano ascoltare se non che nuove idee e che fossero all' ordine del giorno. A sormontare tale difficoltà, a dar maggiore interesse a'suoi discorsi immaginò di presentare il quadro delle *Costituzioni dell'Europa*, che fu pubblicato e forma 6 vol. in 8.vo. Il favore ottenuto da quest' opera (1) sorpassò la sua speranza, poichè ebbe 3 edizioni smaltite (1790 al 1793; il tomo VI non comparve che nel 1802); ma le idee saggie ed i salutari consigli sparsi nelle sue lezioni dispiacquero agli innovatori e Delacroix fu additato quale realista a cui bisognava chiuder la bocca. Preferì tacere di quello che mutar linguaggio. Pertanto pubblicò una memoria in favore delle guardie del corpo che accompagnarono Luigi XVI a Varennes. Molti articoli inseriti nelle *Gazette Universelle* furono altrettante lezioni e pei legislatori, e pegli amici del trono di cui presagì la caduta. Nel processo del monarca, Delacroix spiegò il suo coraggio dimostran-

(1) L'opera di Delacroix che fu tradotta in tedesco ed in inglese non offre più lo stesso interesse dacchè scrittori come D. Marino Marina, Florez Estrada, Dal Pozzo, Hallam, Da Silva Contინho, ed altri fecero meglio conoscere le istituzioni di molti stati d'Europa. Queste ultime opere sono appoggiate sui fatti e documenti cui ignorava Delacroix.

do con un indirizzo a tutti i membri della Convenzione ch'essi non potevano più mettere Luigi XVI in giudizio dopo aver pronunziata la sua decadenza, poichè se la sua innocenza era proclamata dall'istrozione e dalla sua difesa, sarebbe giustizia riporlo sul trono. Trovandoli sordi a tale ragionamento, presentò loro in suo nome una petizione nella quale espose, che poichè essi non volevano riconoscere nell'illustre accusato l'erede di tanti re, e lo tenevano qual semplice cittadino, non dovevano essere a suo riguardo più severi di quello che sarebbero i tribunali verso i repubblicani più abbietti, i quali non potrebbero essere condannati che dalla maggiorità di due terzi di suffragi (1). Dopo la condanna, la prudenza imponeva rassegnarsi al nuovo ordine delle cose; nullameno Delacroix non disperò la salute della monarchia, e tentò farla rivivere alzando dubbii sul voto nazionale e chiedendo una nuova assemblea del popolo, per constatare se il decreto che aveva tramutata la Francia in repubblica era il risultamento della volontà generale. Questa audace proposizione, sviluppata nello *Spectateur français*, scatenò contro il suo autore tutti gli odii e le vendette dei repubblicani. Molti volevano che fosse posto subito fuori della legge come nemico pubblico; i più moderati si contentarono di mandarlo al tribunale rivoluzionario: fortunatamente i due mesi che trascorsero fra il decreto ed il giudizio produssero alcuni cangiamenti nelle opinioni dei giurati incaricati a decidere della sua sorte. In merito dell'eloquenza di Tronçon-Ducoudray, suo difensore, fu liberato, e quello stesso che fu trascinato come malfattore dinnanzi al tribunale rivoluzionario, fu poco tempo dopo reso degno di amministrare la giustizia al tribunale di Versaglia. Delacroix, che come si vide non aveva abbandonate le belle lettere negli anni in cui esercitò la professione di avvocato, fece altrettanto essendo giudice: mandò alla luce sotto il consolato una composizione storica e romanzesca nel tempo istesso che s'intitolava *les Dangers des souvenirs* (1804, 2. vol. in 8.vo), in cui espresse l'amarezza ed il dolore di un servo fedele di Luigi XVI, il quale non cessava di tributargli un culto solenne dopo la sua morte. Questa pittura viva ed animata lasciava troppo traspirire il sentimento dell'autore perchè non fosse avvertito dall'ardente Fouchè; la sua terribile censura arrestò questa produzione che sembrògli un'attentato all'autorità consolare e fu condannata all'obblio. Una severa proibizione fu fatta ai librai di venderla ed ai giornali di parlarne. Dopo tre mesi potè comparire ma mutilata per modo da non potersi più riconoscere. Tante contraddizioni avrebbero dovuto scoraggiare Delacroix, ma sembrò invece più ardente nel propagare i suoi principii. Due opere nuove comparvero, l'una intitolata: *Réflexions morales sur les délits publics et privés* (1807) e l'altra: l'*Instituteur français* (1809). La prima venne lodata e posta fra i libri classici; la seconda che non

(1) Per giudicare a qual punto la Convenzione si allontanò da questo principio sì giusto della procedura criminale, veggasi l'articolo CORDIER nel *Suppl.*

ha la grazia dell' *Émile* di G. G. Rousseau, però se ne avvicina di molto. L'interesse che prende l'autore all'adolescenza, la quale divora le lunghe narrazioni storiche impegnò Delacroix ad offrire un *Tableau moral et politique de l'histoire de France, depuis Clovis jusqu'au siécle de Louis XIV*, Parigi, 1813, 3 vol. in 8.vo. Nulla manca di essenziale alla nostra storia. Vi si discopre sotto la prima razza tutto ciò che risultò di male alla monarchia per la mancanza di una legge di successione, che rendendo la corona indivisibile, avrebbe assicurato ai popoli un solo erede al trono. Da tale difetto nacquero fra fratelli, zii e nipoti, guerre sempre nascenti e che fecero di quest'epoca due secoli di barbarie, e di crudeltà. La saggezza di Carlo-magno non potè far scomparire questo vizio della nostra legislazione, e la cieca tenerezza di Luigi il Buono che divise l' immenso retaggio lasciatògli da Carlo-magno fra due figli ingrati ed ambiziosi, spinse la Francia a nuovi infortunii. Dopo aver abozzato grandiosamente i due periodi della prima e della seconda razza, l' autore entrò nelle più grandi particolarità sulla terza, perch'essa ci tocca più da vicino e spande più luce sulle vere cause dei nostri prosperi e disgraziati eventi. L'autore non si limita a descrivere la storia di Francia, dalla nostra monarchia s'innalza per contemplare tutti gli stati dell' Europa, ed osservarne tutti i rapporti colla nostra nazione. Non dissimula alcun errore dei re nella legislazione, in politica ed imprese militari; non perde mai di vista il popolo di cui osserva i progressi in fatto di cognizioni; ma è ben lungi dal coprire gli errori e la fonesta influenza dei principii demagogici, cui l' ambizione tentava diffondere per attaccare la legittima autorità. Quest' opera venne lodata dai saggi, e sopravvivrà a compendii troppo ristretti per ammaestrare, ed a lunghe storie piene di noiose particolarità atte a soddisfare soltanto la vanità di alcune famiglie. Delacroix pubblicò nel 1815 una nuova edizione dello *Spectateur français sous le gouvernement républicain*, e nel 1817 ne pubblicò un altro col titolo: *Le Spectateur sous le gouvernement royal et légitime*. Delacroix morì a Versaglia il 9 marzo 1832. I suoi ultimi istanti furono consacrati ad atti di beneficenza, ed al momento di morire fece gettare sul fuoco, in sua presenza, tutte le obbligazioni che possedeva al disotto dei 300 franchi. Convien aggiungere alle opere che noi abbiamo accennate: 1. *Les adieux du Spectateur*, seguito da una *Description de la Grande-Chartreuse et des moyens de la repeupler de nouveaux pénitents*, Versaglia e Parigi, 1823, in 8.vo; 2. *Apologie de la constitution civile du clergé*, Parigi, 1791, opusc. in 8.vo; 3. *Éloge de Louis XII*. Parigi, 1788, opusc. in 8.vo. 4. *Éloge de J. J. Rousseau*, Amsterdam e Parigi, 1778, in 8.vo; 5. *Etrennes morales*, seguite dalla *Conversion d' un démagogue*, Parigi, 1822, in 8.vo; 6. *L'Instituteur français*, seguito dalle *Maximes d' un solitaire*, Parigi, 1809, in 8.vo; 7. *Lettre aux Parisiens sur les mouvement tumultueux de la capitale*, Parigi, in 8.vo; 8. *Lettre d'un ancien magistrat à M.r de Chateaubriand pair de France*, Versaglia, 1827, in 8.vo; 9. *Lettre du Specta-*

teur français aux électeurs du département de la Seine, Parigi, 1822, in 8.vo; 10. *Mémoire préliminaire sur le travail des états-généraux*, in 8.vo; 11. *Memoires d'un Américain avec une description de la Prusse, et des réflexions sur l'Amerique*, Parigi, 1771, 2 vol. in 12.mo; 12. *Mémoires de Victoire*, Amsterdam e Parigi, 1769, in 12.; 13. *Le moraliste du 19 siècle*, Parigi, 1824, in 8.vo; 14. *Le Missionnaire conciliateur pour servir de suite au Moraliste du 19 siècle*, Parigi, 1826, in 8.vo; 15. *Montesquieu considéré dans une république*, Parigi, 1798; 16. *Des moyens de régénérer la France et d'accélérer une paix durable avec ses ennemis*, Parigi, 1797, in 8.vo; 17. *Observations impartiales sur le rapprochement ingénieux des titres de Voltaire à la gloire, et des torts de cet illustre écrivain*, Parigi, 1825, in 8.vo; 18. *Observations sur la société et sur les moyens de remaner l'ordre et la sécurité dans son sein*, Parigi, 1787, 2 vol. in 12.mo; 19. *Peintures des moeurs du siècle, o lettres et discours sur différents sujets*, Amsterdam e Parigi, 1777, 6 vol. in 12. È una ristampa ristretta dello *Spectateur*; 20. *Reflexions philosophiques sur l'origine de la civilisation, et sur les moyens de remédier à quelques uns des abus qu'elle entraine*, 1778, in 8.vo (trad. in tedesco, 1783).

Az—o e G—dy.

DELAITRE (*Vedi* Delaistre seguente).

DELAISTRE (Ugo), occupava nel 1610 un posto di luogotenente, sia generale, sia particolare, a Langrés sua patria. Fu avvocato generale alla camera di giustizia in Châlons. Ciò è quanto si conosce della sua vita. Egli è autore di alcune opere curiose di cui ecco i titoli: I. *De l'Etre perpetuel de l'empire français par l'éternité de cet état*, ossia *Remontrances faites aux ouvertures*, 1591. II. *Deux discours prononcés en la chambre de justice séant à Châlons*, 1595, in 8. III. *Deux discours francais* sulle diverse occorrenze e necessità di quel tempo, Parigi, 1610, in 8.vo. IV. *Premier plan du Mont-de-Piété français*, consacrato a Dio, Parigi, 1611, in 4.to di 1140 pag. Si conosce eziandio di Delaistre una piccola opera latina che comparve nel 1599 a Parigi, sotto il titolo seguente: *Felicioribus summi magistratûs auspiciis, laetissimo sapientissimoque D. Pomponio Bellevreo ad dignitatem cancellarii divino numero erecto verissimi Hugonis Laestraei, juris utriusqua doctoris, Pshychagògia.*

D—b—s.

DELALANDE (Pietro Antonio), naturalista, nato a Versaglia il 27 marzo 1787, entrò giovanissimo al museo di storia naturale di Parigi, ove suo padre copriva un impiego. Divenuto aiutante del sig. Geoffroy-Saint-Hilaire, accompagnò questo dotto nel 1808, nel viaggio che fece in Portogallo, per ordine del governo. Inviato egli stesso nel 1813, nel mezzodì della Francia, sulle coste del Mediterraneo, portò una numerosa collezione di pesci e di molluschi. Sul principiare del 1816, recossi nel Brasile col duca di Luxembourg, ambasciatore di Francia, che si dilettava nell'accompagnarlo nelle sue escursioni, di cui una folla di oggetti rari e curiosi furonò il frutto. Finalmente partì nel 1818 pel Capo di Buona-Speranza, con-

ducendo seco suo nipote Verreaux di 12 anni. Percorse il paese degli Ottentotti, le provincie di Berg-Revier, e penetrò sino nella Cafreria di cui gli abitanti allora erano in aspra guerra co' bianchi; ma per fortuna sfuggì a tale pericolo. Delalande raccolse nel suo viaggio del Capo un' immensa collezione zoologica, ove si osservarono tre balene, una girafa, un ippopotamo ed un rinoceronte a doppio corno che mancava al museo di storia naturale. Riunì 10000 insetti e gran numero di minerali, di cui formò un emporio considerevole. Recò eziandio cranii e scheletri umani appartenenti alle razze selvagge, cui visitò e di cui la bizzarra conformazione è ragguardevolissima. Le fatiche che Delalande provò nel suo ultimo viaggio, al ritorno del quale nel 1821 ottenne la croce della Legion d'onore, lo guidarono nella tomba il 27 luglio 1823 prima che potesse compilare e mettere in ordine le sue numerose osservazioni. Nel 1822 pubblicò solamente nel tomo VIII delle Memorie del Museo di storia naturale, il suo *Prècis d' un voyage au Cap de Bonne-Espérance entrepris par ordre du gouvernement*, letto all'accademia delle scienze il 16 luglio 1821. Alcuni esemplari furono stampati a parte, Parigi, 1822, in 4. Molti naturalisti diedero il suo nome a delle specie di differenti generi da esso scoperte. Mentre studiava la storia naturale, Delalande si esercitò eziandio nella pittura, ed espose alcuni quadri rappresentanti paesaggi ed animali.

P—AT.

DE LAMA (Pietro), venne alla luce in Colorno il 7 luglio 1760 da padre spagnuolo, che era speziale di corte. Giovanetto entrò nel collegio Lallatta, d'onde uscito nel 1773, passò come alunno nel monastero degli Agostiniani, detto di s. Martino. Quei religiosi seppero sì fattamente allettarlo, che vestito il loro abito, si condusse a Milano per imprendere il noviziato; ma ben presto, mutato avviso, tornò alla casa paterna. In questo mezzo avendo comperate da un frate alquante medaglie, innamorò degli studii archeologici, cui s'intese con animo sì volonteroso da venire molto innanzi in essi. Il che uditosi dal celebre P. Paciaudi, volle conoscerlo, e fattosegli amico, l'incoraggiò a proseguire quegli studii, per cui gli fu largo d'ogni consiglio ed aiuto. Morto il Paciaudi nel 1785, e fatto prefetto del Museo Angelo Schenoni, il De Lama che erane commesso, ne divenne direttore, con dipendenza dal prefetto. Al quale mancato nel 1779, sottentrò il De Lama, che a meglio e più utilmente addottrinarsi, viaggiò a Roma e Napoli, e poscia a Vienna e Dresda, recandone bella messe di sapienza e dichiare amicizie. Ricondottosi a Parma, di null'altro studiavasi che arricchire di pregevoli monumenti il Museo: e quando voleasi questo trasportare nel palazzo del Giardino di Parma, si adoperò ad impedirlo, e vi riuscì. L'accademia parmense di belle arti, negli ultimi anni dell'impero francese era venuta in tal decadimento, che perduto il suo nome e ridotta a tre professori, si chiamò scuola di pittura, e unita al Museo venne sottoposta al De Lama, che non le fu mai accetto, laonde gliene fu tolta la direzione, quando caduto l'impero e tornata accademia, venne stabilmente restaura-

ta. Questo ci sentì a malincuore, e ne mosse lamento nelle parole che precedono le sue iscrizioni antiche. Il De Lama visse una vita tutta data agli studii, e solo in età avanzata prese in moglie una giovanetta di povera condizione. Fu socio dell'accademia archeologica di Roma, e di quella di belle arti di Vienna, e finì il suo corso mortale in Parma, lasciando le opere seguenti: I. *Iscrizioni antiche, tavola alimentare.* È sentenza di alcuni illustri archeologi che il De Lama in molti luoghi di questa opera non intendesse il senso, e leggesse malamente. II. *Tavola legislativa della Gallia Cisalpina.* III. *La Themis*, tom. 6, p. 525 e seg. Accusa il Lama di non aver conosciuto i più recenti scrittori che illustrarono questa tavola. IV. *Memoria intorno alcuni ornamenti antichi d'oro*, scoperti in Parma nel 1822. V. *Guida del forestiere al ducale museo d'antichità di Parma.* VI. *Descrizione del teatro Farnese di Parma.* Sta nel tom. I degli *Opuscoli letterarii* a carte 193, Bol. per Anesio Nobili, 1818. VII. *Osservazioni sulla descrizione del gran teatro Farnese*, stamp. in Parma dal signor *Blanchon* nel 1817. E' una lettera del De Lama all'autore in data di Parma, 8 marzo 1818, inserita negli *Opuscoli letterarii*, Bologna, 1819.

G. F. RAMBELLI.

DELAMALLE (GASPARO-GILBERTO), celebre avvocato, nato il 25 ottobre 1752, entrò nel parlamento in tal qualità l'anno 1774, allorchè si tenne la prima seduta di questa corte rintegrata nelle sue funzioni dopo la caduta del parlamento Maupeou. La natura e lo studio lo dotarono di qualità oratoria: ad un'istruzione svariata e profonda, univa una logica incalzante, ed un porgere molto animato. La sua eloquenza sapeva piegarsi a più sterili argomenti e non resteva mai al disotto dei più elevati. Si espose nel marzo 1779, davanti al parlamento, nel processo della contessa di Evry accusata di adulterio, contro suo marito accusato di subornazione. La fama di questa difesa gli procurò ben presto una numerosa clientela, e fu permesso al giovane Delamalle di scegliere le sue cause: perciò il suo nome figura sino il 1790, in tutti i grandi avvenimenti del fòro. Difese nell'agosto 1779 il tipografo Lottin, cui Caraccioli, l'autore delle *Lettres de Ganganelli* voleva costringere a pubblicare le sue opere; nel luglio 1780, l'abate Baudin, dottore di Sorbonna e principale del collegio del cardinale Lemoine, il quale voleve che l'abate Sabatier de Castres non fosse l'autore dei *Trois siècles de la littérature française*. In quest' ultimo affare, Delamalle spiegò tutto l'atticismo erudito di un letterato provetto (1). Fece mostra di un altro genere di talento nella sua difesa per la marchesa

(1) In quest' ultima causa trovasi il rimarcabile seguente passo: ,, I litigii letterarii degenerano troppo spesso in iscandalose diffamazioni. Più i trionfi dello spirito sono lusinghieri, più costano a meritarli, e più impazientemente si soffre tutto ciò che ne può alterare lo splendore. Attaccato nelle sue opere, un autore si trova offeso nella sua persona; la censura gli sembra un oltraggio; e siccome vede tutta la sua esistenza nella sua fama egli crede che il suo onore sia riposto nella sua gloria. L'amor proprio sovente più sensibile dell'onore e più vivo ne' suoi risentimenti, è quasi sempre cieco nelle sue vendette; da ciò le ingiurie sostituì alle ragioni, le invettive in risposta delle critiche; da ciò i pubblici insulti e quelle vergognose personalità, che avviliscono gli scrittori che le usano, e disonoranti per la letteratura. "

di Mirabeau contro suo marito. Indicò con vittoriosa ironia la contraddizione che esisteva fra la vita privata e gli scritti filantropici e morali di un autore che poneva l'amore dell'umanità sino nel titolo delle sue opere, e che abusava del suo credito presso il ministro per ottenere *delle lettere di arresto contro i membri della sua famiglia*. La difesa di Delamalle ottenne pieno favore; la separazione di corpo e di beni della sua cliente con suo marito fu pronunziata dal parlamento. Nello scandaloso processo degli sposi Kornmann (*Vedi* Dambray nel *Suppl.*), parlò con tanta energia quanta convenienza in favore del sig. Daudet di Jossan, antico sindaco reale della città di Strasburgo, accusato di adulterio e vinse la causa. All'eleganza, alla correzione che distinguono queste diverse difese, si riconosce agevolmente che erano scritte anticipatamente, come ne convenne lo stesso autore. Prima della rivoluzione, eccettuato Gerbier, il quale non iscriveva se non che gli esordii della prima difesa; di Bonnart, di Caillart, che non iscrivevano mai, i più celebri avvocati, Target, Racine ec., scrivevano e non improvvisavano se non le repliche (1). Delamalle acquistossi fama di probità e di talento, allorchè furono soppressi i parlamenti nel 1790. Nemico dei principii che furono causa della rivoluzione, si rinchiuse nel suo gabinetto, ma gli eccessi degli innovatori non tardarono a scacciarlo da Parigi. Nel 1792, ritirossi nella sua casa di campagna a Garches, presso S. Cloud, ove fu arrestato il 17 settembre 1793, per ordine del comitato di pubblica sicurezza, sollecitato dal nominato Héron, che ne era il secretario. Questo miserabile aveva pregato Delamalle di estendere una memoria contro più di 40 persone, nel numero delle quali erano il venerabile luogo-tenente civile Angran d'Alleray. Dietro il rifiuto dell'avvocato, Héron fece fare tale denunzia da Marat; poscia si vendicò del rifiuto di Delamalle col farlo arrestare. Sul registro dei prigionieri leggevasi: *Aristocrate che mirò sul popolo il 10 agosto col tiranno*. Dopo 3 mesi di prigionia alle Madelonnettes, fu trasferito a quella di *Port-Libre*, strada della Bourbe. Ivi trovavasi rinchiuso con 7 od 800 prigionieri, fra' quali Malesherbes, Rosambo, M.lla di Sombreuil e suo fratello, Miroménil, ec. Ne uscì dopo la morte di Robespierre, e ritornò nella sua casa di Garches, ove si dedicò nuovamente al ritiro. Rovinato dalle perdite di ogni sorte, ripigliò nel 1797, con molti degli antichi suoi confratelli, l'esercizio della sua professione presso i tribunali allora almeno composti di uomini di legge. Cominciò colla causa del sig. Racle tipografo a Bordò, a cui si contrastava stato e legittimità. In questa difesa Delamalle dispiegò cognizioni molto estese in una delle più ardue questioni della giurisprudenza (2). Parlò poscia in una grande causa letteraria, quella del

(1) Vedi l'avvertimento in fronte al secondo volume delle *Plaidoyers* di Delamalle.

(2) Questa causa straordinaria in tutte le sue parti aveva lasciato la maggior parte dei giudici indecisa sino all'ultimo giorno dell'udienza. Il ministero pubblico conchiuse colla prova dei fatti. Il sig. Blondel, uno dei giudici, opinava per la nullità del matri-

Dizionario dell'Accademia, che i sig. Mootardier c Leclero erano accusati di aver pubblicato in contraffazione. Questa causa fu trattata a Parigi ed a Versaglia, e due volte io cassazione. Delamalle era contro i librai Bossange, Masson e Bellon oello stasso tempo e contro il ministero pubblico. La sua difesa offre una curiosa storia sulla composizione, e le diverse edizioni del Dizionario dell'accademia (1). Nel novembre 1809 sostenne la fortunata difesa del celebre chirurgo ostetrico Baudeloqne, calunniato da un coofratello io causa di una operazione. Nel mese di marzo Delamalle salvò da morte il medico veterinario Rosset, condannato per assassinio dalla corte criminale di Léman (2). Dopo l'anno 1806 Napoleone aveva ristabilito l'ordine degli avvocati sulle antiche basi. Delamalle fu nomioato *bâtonnier*, ed io tal qualità proounciò l'orazione funebre del seoatore Troochet, il quale fu uoo dei difensori di Luigi XVI. L'oratore del foro, secondo l'espressione di Fournel(3) che „ si mostrò superiore al suo soggetto e ricevette taoti elogi, quanti egli stesso ne avea prodigati. " Questo discorso fu pronuociato in presecza di Cambacérès arcicancelliere dell'impero, di tutti i mioistri e di tutte le autorità giudiziarie allorchè giunsa al punto: „ Voi intendete, sigoori, che io voglio parlare del processo di Luigi XVI posto in giudizio dalla Convenzione ..., " tutti gli sgnardi furono rivolti verso l'oratore: una viva impressiooe d'inqnietudine e di terrore si dipinse su tutti i volti; l'arci-cancelliere alzò la testa, e guardò fisso Delamalle (4). Questo accordo di un talento svegliato con un carattere onorato pose l'autore dell'*Elogio di Tronchet* nel numero delle contabilità pure da ogni eccesso rivoluzionario. Napoleone lo nominò oel 1807, membro del consiglio di disciplina e d'insegnamento della scoola di diritto a Parigi; poscia il 6 settembre 1808, consigliere dell' università, finalmente consigliere di stato alla seziooe della legislazione. Delamalle allora rinunziò al foro. Nel consiglio di stato parlò oostantemente nel senso delle antiche idee di morale, di religione. Il 20 decembre 1813, all'occasione dell' arresto ordinato da Napoleone dei sacerdoti che volevano ammogliarsi, Delamalle sostenne che la legge proihisce il matrimonio a quel che fosse impegnato negli ordioi sacri. Il 30 ottobre sottoscrisse, uoito a tutti i membri delle sezioni del coosiglio di stato, l'avviso che coodannava la condotta del prefetto della Seona, Frochot, all'epoca della cospiraziooe di Malet. Nel tempo degli avveoimenti del 1814 aderì in ac-

monio; e la maggioranza fu dalla sue perle sino all' ultimo giorno in cui esse passò dal la perte del presidente Treilhard.

(1) I signori Montardier e Leclerc perdettera la cause, me questo giudizio fu come un novello annunzio del loro dizionario, a cui il letterato Devaux aveva prodigato le sue cure e raddoppiò di prezzo in commercio.

(2) Queste diverse cause, come pure quella che pronunziava Delamalle, erano improvvisate e raccolte colla stenografia.

(3) *Histoire des avocat du parlement et du barreau de Paris.*

(4) Dopo tutto ciò, che un biografo non travi altre cosa da dire sull' elogio di Tronchet che questa frase: „ Pronunziò l' *Elogio di Tronchet* e fece pure nel sua discorso l'elogio dell' eroe che, secondo lui, sapeva vincere e regnare, " ciò prova che non si conosceva nè questo elogio, nè la circostanze nelle quali fu pronunziato (*Vedi* la *Biographie*, Rabbe, Aucher-Eloy, e Boisjolin t. II, p. 1270).

cordo co' suoi compagni alla caduta di Napoleone, ed all'innalzamento dei Borboni. Compreso il 29 giugno nella riorganizzazione del consiglio di stato fatta dal re, fu eletto consigliere titolare dell'università, con ordinanza del 17 febbraio 1815. Napoleone, allorchè ritornò, non lo mantenne che nel consiglio dell'università. Delamalle fu nuovamente consigliere di stato al secondo ritorno del re, e verso il fine del regno di Carlo X era il più antico del consiglio di stato in cui presiedeva la sezione della marina e delle colonie. Era inoltre ispettore generale delle scuole di diritto, membro del comitato del contenzioso della lista civile e della società pel miglioramento delle prigioni, finalmente comandante della Legione d'onore (1 maggio 1821). Incaricato in qualità di consigliere di stato di difendere al cospetto dalle camere differenti progetti di legge dal 1816 sino al 1824, si rese noto nelle funzioni, molto ingrate del resto, di commissario del re. Nel 1816 pubblicò un *Essai d'institutions oratoires*, opera scritta con molto ingegno, per cui sperava il seggio accademico, ma fu tanto avventuroso quanto Séze e Lainé avvocati anziani com' esso. Tutto ciò che ottenne fu il premio di eloquenza proposto dall'accademia, e giudicato nella solenne sedota del 25 agosto 1820. L'argomento del discorso era questo: *Determinare e paragonare il genere d'eloquenza e le qualità morali dell' oratore del foro e della tribuna.* Per una speciale distinzione questo settuagenario laureato fu ammesso a leggere egli stesso in piena accademia i brani più vivaci del suo discorso. Due furono specialmente applauditi; nel primo l'oratore dipingeva il disinteresse del vero avvocato, la protezione del povero e dell'orfano, i suoi costumi severi, a la sua indipendenza del potere: nel secondo rappresentava l'oratore politico, arbitro colla sua eloquenza dei destini della patria, egualmente capace di eccitare o di tranquillare le passioni di una numerosa assemblea, concedendo o ricusando il suo appoggio ad un savio governo, o ad un' amministrazione colpevole; finalmente non risparmiava il dispregio a quei tribuni faziosi che vendono ai partiti la loro coscienza, il loro voto. Egli lasciò il valore del premio ottenuto (1500 franchi), a quello che per giudizio dell'accademia meglio avrebbe trattato tale questione. „ Determinare ciò che co„ stituisce il genio poetico e co„ me si manifesta indipendente„ mente dalla differenza delle lin„ gue e dei ritmi in tutte le opere „ dell'epopea sino all'apologo. " Tutto sembrava sorridere alla sua felice vecchiezza; ma essa era stata turbata da domestici affanni; ebbe a piangere nel 1815 e nel 1828 la morte di due figli delle più belle speranze (*V.* in appresso). La caduta di Carlo X lo condannò al ritiro, e morì consigliere di stato onorario il 25 aprile 1834. L'ordine degli avvocati fece celebrare in suo onore un funebre rito, ed il sig. Parquin recitò il discorso. Egli pubblicò: I. *Eloge de Suger*, che concorse al premio dell'accademia nel 1780, in 8.vo. Quest'elogio fu attribuito mal a proposito da molti biografi al dotto traduttore Dureau de La-

malle. II. *Considérations sur le projet de faire juger les procès sur rapport dans les tribunaux civils*, 1800, in 8.vo. III. *Essai d'institutions oratoires à l'usage de ceux qui se destinent au barreau*, 1816, 2 vol. in 8.vo; seconda edizione, 1822. Quest'opere sola basterebbe a formare la fama del suo autore: tutti gli avvocati possono attingervi buone lezioni. IV. *Notice sur Gerbier*, inserite nella *Biographie universelle*, tom. XVII (1817). V. *De la filiation et de la paternité légitime et particulièrement de la règle: Pater est quem nuptiae demonsrant*, cogli articoli 312, 313, 314, 315, 316, 317 e 318 del codice civile, 1817, in 8.vo. VI. *Notice sur M. Angran d'Alleray, lieutenant-civil au Châtelet de Paris, mort condamné révolutionnairement le 28 avril 1794*, 1826, in 8.vo. VII. *Considérations sur le premier des projets de loi présentés en 1819, concernant la liberté de la presse*, in 8.vo. VIII. *Discorso* che ottenne il premio di eloquenza proposto dall'accademia francese nel 1820, e di cui abbiamo citato il titolo, 1820, in 8.vo. IX. *Plaidoyers choisis et oeuvres diverses*, Parigi, 1827, 4 vol. in 8.vo. Il quarto volume racchiude sotto il titolo di *Oeuvres diverses*, oltre le differenti produzioni che abbiamo accennate: 1. Due *Discorsi* recitati l'uno alla camera dei deputati, l'altro a quella dei pari, in difesa del progetto di legge della libertà individuale. 2. Un *Discorso* recitato alla camera dei deputati sul progetto della legge relativa alle pensioni ecclesiastiche. 3. *L'Enterrement de ma mère*, ossia *Reflexions sur les cérémonies des funérailles et le soin des sépultures et sur la moralité des institutions civiles en général*. Quest'opuscolo fa conoscere i tempi disastrosi del 1793 al 1799, ed offre un quadro energico della poca decenza che presiedeva allora alle esequie dei cittadini. Delamalle che l'aveva composto nel 1795, non potè trovare un tipografo che osasse pubblicarlo. 4. *Traduction de l'épisode de Nisus et Euryale*. 5. *Traduction de la première partie de l'Orateur de Ciceron*. La *Bibliothèque des avocats* contiene in manoscritto una vasta collezione delle cause inedite di Delamalle. — Delamalle, figlio maggiore del precedente, morto in modo funesto nel 1815, dopo esser stato uditore al consiglio di stato (9 gennaio 1807), commissario generale di polizia a Livorno (9 ottobre 1810), e prefetto dei Pirenei orientali (9 maggio 1813). — Delamalle (*Carlo*), figlio minore del precedente, nato nel 1792 e morto il 19 novembre 1828, essendo procuratore generale alla corte di Angers „ all'età in cui gli altri cominciano e far prova delle loro forze " (1). Egli fece pubblicare nei cento giorni la sua opinione contro l'atto addizionale alle costituzione dell'impero.

D—r—r.

DELAMARCHE (C. F.), morì nel 1817 in tardissima età, s'è vero, come asserisce l'autore della *France littéraire*, che sia nato nel 1740. Sembra che Delamarche fosse dapprima avvocato. Dopo la morte di Roberto Vaugondy, secondo geografo di questo nome, nel 1788, Delamarche divenne proprietario dei fondi di geografia dei

(1) *Discorso* del sig. Parquin diggià citato.

Robert ch' eglino stessi avevano ereditato da quello dei Sanson loro parenti. Per lo spazio di 30 anni ebbe l' esclusivo possesso di divulgare i suoi globi e le sue carte in tutti i collegii ed in tutte le case di educazione, ciò che dovette allo scarso prezzo cui le vendeva. Onde acquistare una fama individuale appose il suo nome alle carte di Robert di cui fece ritoccare i rami, e pubblicò due atlanti elementari l'uno nel 1790 ed un altro nel 1816 un poco più ampio. Questi due atlanti erano lontani, allorchè apparvero, dalla scienza. Diede alla luce nel 1790 un *Traité de la sphère et de l'usage des globes célestes et terrestres*. Quest' opera brevissima e metodica è la miglior produzione di Delamarche: ebbe 5 edizioni, di cui l'ultima nel 1825. Per la fabbrica dei globi, di cui la parte materiale offre grandi difficoltà, fu aiutato da Fortin, ingegnere meccanico abilissimo, inventore del geociclico, con cui contrasse nodi di parentela e di amicizia. Si citano eziandio di Delamarche: *Recherches historique sur les Romains*, opera di cui il titolo lunghissimo non basta a farne comprendere lo scopo; *Description géographique et historique des peuples de l'Europe*, 1809, in 4.to; poscia degli atti contro Klostermann libraio di Pietroburgo, di cui noi non avressimo parlato se parecchi dizionarii non si trovassero diggià carichi dei lor titoli. Se l' autore di questo articolo non s'inganna nelle sue ricordanze giovanili, epoca in cui ebbe frequenti occasioni di vedere Delamarche, questo successore di tanti geografi era un grande e bell'uomo, di occhi vivaci, di forte colorito, attivissimo, di un carattere amabile, ed atto a procurarsi molti amici.

W—r.

DELAMARRE (Luigi Gervasio), agronomo, nato nel 1766 a Mello nel Beauvoisis, da famiglia antica ma povera. All'età di dodici anni entrò presso un procuratore onde imparare gli elementi dalla pratica, ed essendosi poscia perfezionato lavorando in parecchi studii di notaio, recossi a Parigi, e fu nel 1783 primo scritturale, ed uno fra i più accreditati procuratori del Châtelet. Bourgeois scorgendo nel giovane Delamarre probità, zelo ed intelligenza, gli cesse la sua carica nel 1791 a condizioni vantaggiosissime, e lo munì anticipatamente dei fondi necessarii pel suo stabilimento. I suoi novelli clienti erano quasi tutti opulenti, di cui i beni furono tosto colpiti dalle leggi rivoluzionarie. Egli si adoperò in ogni modo per diminuire il rigore delle misure che compromettevano la loro fortuna e nulla trascurò per salvarne almeno una parte. Lo zelo ch'egli dimostrava per gl'interessi di una casta allora proscritta non poteva mancare di compromettere lui stesso. Arrestato alcuni giorni prima del 31 maggio col duca di Châtelet, cui volle servire, fu tradotto al tribunale rivoluzionario, e se non divise le sorti del suo sventurato cliente (*Vegg.* du Chatelet nel *Suppl.*), non lo dovette se non che all'indulgenza od al capriccio dei giurati. Questo non fu il solo pericolo cui corse durante l'odioso regime del terrorismo. Dopo il 9 termidoro raddoppiò di zelo,

onde togliere alla confisca i beni di quelli che gli aveano accordato la loro confidenza; ma il travaglio eccessivo a cui dedicavasi, avendo in poco tempo distrutta la sua salute, fu costretto a vendere la sua carica. Trovò allora nell'agricoltura una gradevole occupazione, ed il mezzo di rendersi utile. Avendo nel 1802 fatto acquisto della bella terra di Harcourt nel circondario di Bernay, la vendette poscia, riserbandosi 300 campi di lande, di cui il prodotto era nullo. Dopo molti infruttuosi saggi ne piantò la metà di arbori verdi che riuscirono in modo da fargli sperare, non per esso, ma per lo stato, una rendita di quasi un milione. Temendo che gli eredi sovvertissero la sua piantagione ne fece dono alla società d'agricoltura di Parigi, che fu autorizzata ad accettarla; distribuì il rimanente della sua fortuna a' suoi parenti ed amici, e morì a Parigi nell'ottobre 1827. Egli pubblicò: I. *Traité de la culture des pins à grandes dimensions*, Parigi, 1826, in 8.vo. II. *Historique de la création d'une richesse millionaire par la culture des pins*, 1826; *supplément*, 1827, in 8.vo. Havvi, dice il barone Silvestre, un po' di esagerazione nei risultamenti presentati da Delamarre; ma chi non li perdonerebbe al suo zelo pel pubblico vantaggio? Si può consultare per maggiori particolari il suo *Elogio* fatto dal sig. Silvestre nelle *Mémoires de la société d'agriculture de Paris*, 1828, tom. I, pag. 131.

W—s.

DELAMBRE (Giovanni Battista Giuseppe), uno dei dotti più laboriosi, di cui si onori la Francia, nato ad Amiena il 19 settembre 1749, fu attaccato all'età di 15 mesi dal vaiuolo, e si credette per quindici giorni, che colui il quale doveva essere il più grande astronomo della sua epoca avesse perduto interamente la vista. I suoi occhi furono sino all'età di venti anni di tale una debolezza da potere appena sopportare il chiarore del giorno, e s'affrettava ad istruirsi nella credenza di divenir cieco. Perciò imparò rapidamente a leggere, e fanciullo ancora leggeva da mane a vespro. Entrò di 9 anni nel collegio dei Gesuiti ad Amiens, fece i suoi primi studii sotto mediocri professori, eccettuato un padre Lejai, che gl'insegnò letteratura, esercitandolo sulle odi di Orazio. Espulsi i gesuiti, si tolsero tre abili professori dall'università di Parigi. Uno di essi, il celebre Delille, era allora tutto intento alla traduzione delle *Georgiche*, e molto poco de' suoi allievi: nel tempo di scuola componeva versi, perciò gli alunni sì poco sorvegliati si permettevano qualche barzelletta. Ogni posto al concorso portava il nome di una magistratura romana: Delambre era *imperatore*, e posto sovra una seggiola eminente attirò l'attenzione del professore. Colto sul fatto ebbe per penitenza l'obbligo di recitare l'indomani l'episodio: *O fortunatos nimium*, ciò che fece con grande facilità. Alcuno fra gli scolari non aveva ancor letto le *Georgiche*; e Delille spiegò i versi che si dovevano recitare il giorno appresso con un entusiasmo e con numerose e scelte citazioni, che il piccolo uditorio ne rimase attonito. Delambre procurò in ogni modo di farsi imporre simili

penitenze; e questo raro commercio fra professore e discepolo fu la sorgente di un'amicizia cui la sola morte valse a distruggere, e cui Delille consacrò nel poema dei *Trois règnes de la nature.* Maestro e scolaro non si immaginavano allora di trovarsi un giorno confratelli al collegio di Francia e all'Istituto. Delambre metteva tanto ardore e facilità allo studio che fu sempre il primo nelle classi. Ottenne tutti i grandi premii, e quello di onore per la rettorica. I magistrati della città ne aggiunsero per eccezione un settimo quello dell'*eccellenza.* La vigilia della distribozione un professore recava sul teatro il giovane Delambre ancora piccolissimo. Delille esclamò: ,, Statevi in ,, guardia che nòn muoia come ,, Tasso la vigilia del suo trionfo." Malgrado questi onori, Delambre sarebbe probabilmente restato ad Amiens per diventare o vicario di parrocchia, o curato in qualche vicino villaggio; ma Gossart suo professore di rettorica, persuaso ch'egli potrebbe distinguersi in un piu vasto teatro, mise tutto in opera per farlo giungere a Parigi. Delambre era il maggiore di sei fratelli; una mediocre fortuna non permetteva ai suoi genitori sopportare nuovi dispendii. Un posto gratuito era vacante nel collegio di Plessis. Il grammatico Wailly l'ottenne pel giovane suo concittadino e per caso trovossi esser stato istituito da un venerabile ecclesiastico parente di Delambre. A Plessis ricomincia rettorica: due volte è primo: alla terza composizione, il suo professore Binet lo fa discendere al secondo posto, rimproverandolo aspramente alla presenza del principale, che fa più gravi le espressioni del professore. Il torto sì amaramente rimproverato all'allievo era di aver posto *morbus atrox* in un verso esametro. La sua giustificazione non fu ammessa, che consisteva in tre versi di Virgilio ed uno di Orazio. Dispiacente per tale ingiustizia si allontanò dalla scuola. Dotato di grande facilità per concepire e ricordarsi, volle progredire da se, non ricevendo lezioni. Inviató pertanto a tutti i concorsi dell'università, ma in un tempo in cui era afflitto da male di occhi, non ottenne onori se non che verseggiando. Ebbe il primo *accessit*, e fortunatamente non il premio che gli avrebbe costato il posto di *maître de quartier,* ricompensa ordinaria di quelli che contribuiscono alla gloria dello stabilimento. Negli anni seguenti studiando rettorica e filosofia, lesse tutti gli autori latini e francesi che potè procurarsi. Egli non istodiò nè logica, nè metafisica, ma nemmeno le matematiche. Uscito di collegio senza risorse, senza protettori, amò meglio imporsi dure privazioni per restare a Parigi, e ricominciare solo il corso de' suoi studii di quello che ritornare presso i suoi genitori che lo volevano destinare alla chiesa. Trascorse un anno vivendo a pane ed acqua, aspettando dal tempo miglior condizione (1); frattanto studiò la let-

(1) L'autore di questo articolo, allievo ed amico di Delambre, possessore di tutti i suoi manoscritti, si servì delle opere di Delambre, di una nota biografica scritta da lui stesso, e di ciò ch'ebbe occasione d'imparare da lui nei molti anni in cui visse nella sua intimità. Bisogna avere udito quest'uomo modesto e sincero fare il racconto della sua maniera di vivere, allorchè uscì dal

teratura italiana ed intraprese importanti traduzioni collo scopo di perfezionare la sua educazione. Quantunque amante della solitudine, si legò in amicizia con compagni di collegio che mostravano amare le lettere e le scienze. Fu istituita da que' giovani una accademia, di cui Delambre era il segretario, nè allora stimava che lo sarebbe un giorno fra i perpetui dell' Accademia delle scienze. Cedendo allo istanze di Favart, padre di uno de' suoi amici, abbandonò il suo ritiro e recossi ad educare un giovane a Compiégne. Studiò le matematiche onde insegnarle al suo allievo e tutto il tempo di cui poteva disporre lo dedicava alla lettura dei poeti e degli storici inglesi. Un abile medico di Compiègne, nominato Bida, lo consigliò ritornando a Parigi di dedicarsi all' astronomia a preferenza di ogni altro ramo dello matematiche. Tale consiglio cui non abbracciò tosto gli rimase profondamente scolpito nell' animo. Lalande a cui Delambre narrò tale circostanza, scrisse al medico Bida onde ringraziarlo in nome dell' astronomia. Bida rispose a Lalande da Treveri il 26 luglio 1792. „ Signore, ciò che mi narrate del sig. Delambre mi reca „ un vero piacere, nè sono nulla„ meno sorpreso della rapidità dei „ suoi progressi nello spazio dei „ cieli. Ciò che in lui mi destò sem„ pre maraviglia, fu la vivacità, la „ precisione, la chiarezza di tutti „ i suoi precetti. Mi sovvengo che „ egli trattava le più astratte ma„ terie colla maggiore facilità: avre„ ste detto che da gran tempo ne „ formava lo scopo delle sue pro„ fonde meditazioni. D' allora sti„ mai fosse tale a percorrere da „ gigante, la carriera astronomica, „ e che spanderebbe la luce su „ tutti i punti tenebrosi che gli si „ presenterebbero dinanzi. Voi mi „ fatte noto che non mi sono in„ gannato e ve ne sono ricono„ scente. Allorchè lo vedete vi „ prego felicitarlo da parte mia „ pe' suoi prosperi eventi e dirgli „ quanto sono glorioso di averli „ previsti. " In capo di un anno Delambre abbandonò Compiègne: il soggiorno della capitale divenne necessario a' suoi studii: ritornò a Parigi nel 1771, onde educare i figli del sig. d'Assy, ricevitore generale delle finanze. Tutte le ore di ozio nel tempo di questa educazione erano dedicate alle matematiche ed allo studio del greco, di cui nulla aveva imparato ad Amiens ed a Parigi. Passò in rassegna tutta la greca letteratura e si famigliare si rese la lingua d'Omero che fu presto tenuto per uno de' nostri più abili ellenisti. Libero del suo tempo verso il 1780, per merito dei sigg. d'Assy, che gli assicurarono un' esistenza indipendente, potè dedicarsi interamente all' astronomia. Egli non cercò mai di cangiare si felice posizione che bastava a' suoi modesti bisogni, e che gli concedeva d'intraprendere e terminare in pace grandi lavori scientifici e letterarii. Allorchè gli vennero offerti impegni non li accettò che con ripugnanza, temendo sempre di essere distolto dalle sue favorite ricerche. Aveva diggià comentate le opere di Lalande, allorchè si presentò alle le-

collegio di Plessis, per prestar fede all'estrema modicità del suo dispendio pecuniario in un anno.

zioni del collegio di Francia. Si fece osservare dapprima colla citazione greca di un passo di Arato sulla via latea e tosto dopo con una sì vasta erudizione, che Lalande gli disse, interrompendolo al mezzo di una lezione: *Chè venite a far qui? Voi perdete il vostro tempo.* L'allievo di Lalande divenne allora il suo collaboratore ed amico. Poco tempo dopo chiese nuovo lavoro: Lalande ebbe la generosità di rifiutare simile offerta, ed allorchè se ne servì fece conoscere colui che si contentava d'essere oscuramente utile. Da ciò si conoscono i due astronomi. I sigg. d'Assy nel 1788 fecero costruire per istigazione di Lalande, nella loro casa in via del Paradiso, un osservatorio cui Delambre fornì d'istromenti, e dove fece molte osservazioni. Presentò nelle Memorie dell'accademia di Berlino, 1785, gli elementi dell'orbite solare dedotti dalla osservazioni di Maskelyne col metodo di La Caille; egli riprese tale lavoro e costruì per la prima volta, col metodo delle equazioni di condizione le tavole solari, che Lalande inserì nel 1792, nella terza edizione della sua *Astronomia*. Delambre era all'Accademia delle scienze (nel 1787), il giorno in cui Laplace lesse la sua teoria delle grandi ineguaglianze di Saturno e di Giove: colpito dall'importanza dalle scoperte di quel grande geometra, egli formò tosto il progetto di calcolare di nuovo tutte le osservazioni di questi due pianeti. Le sue tavole stampate dall'Accademia nel 1789, servirono per più di 40 anni ai calcolatori delle Effemeridi. Allorchè Herschel fece conoscere la sua scoperta d'Urano, Delambre si affrettò di osservare questo nuovo pianeta con una grande assiduità. Quantunque non avesse percorso che un piccolo arco del suo orbite in capo di 8 anni, poichè ne impiega 80 nel fare la sua rivoluzione, riuscì non pertanto a costruire delle tavole che furono premiate nel 1790 dall'Accademia ed usate per quasi un mezzo secolo. Laplace presentava allora una nuova teoria dei satelliti di Giove. Le tavole di questi satelliti furono lo scopo di un premio che fu accordato nel 1792 all'immenso lavoro di Delambre. Negli anni primi della sua carriera scientifica noi lo veggismo appoggiarsi sulle teorie di Laplace onde rifare le tavole planetarie le più importanti. Queste tavole sono tutte costruite per la prima volta e colle formule tolte dalla teoria dell'attrazione e dal concorso della quasi totalità delle osservazioni antiche e moderne col mezzo dell'ingegnoso metodo delle equazioni di condizione. Questa felice combinazione di un grande geometra e di un grande astronomo produsse tavole di una non sperata esattezza, adottate tosto dal mondo intero, ed usate per più di 40 anni. Simili immensi lavori aprirono a Delambre le porte dell'Accademia delle scienze. Egli fu eletto ad unanimità di voti il 15 febbraio 1792, nella sezione di geometria in luogo di Charles. In quell'epoca le sue tavole dei satelliti di Giove furono coronate. In questo stesso anno 1792, fu incaricato con Méchain di misurare la meridiana di Francia. Le operazioni astronomiche e geodetiche furono fatte da Delambre nella parte boreale da Dunkerque a Rodez, e da Méchain

nella parte australe cui prolungò in Ispagna sino a Barcellona (*V.* Méchain nella *Biografia*). Delambre misurò inoltre con nuovi processi dovuti a Borda, due basi di 6000 tese presso Melun e Perpignano. Negli ultimi giorni di giugno 1792 cominciò la triangolazione intorno Parigi: ebbe traversie continue in mezzo ad una popolazione agitata dalle passioni politiche le più violente. Costretto di abbandonare le sue operazioni geodetiche l'anno seguente, e di aspettare tempi migliori, le riprese nel giugno 1795, dopo 18 mesi d'interruzione, e colla sua coraggiosa ed infaticabile perseveranza le terminò in novembre 1798. A quell' epoca, Delambre e Méchain consegnarono i loro lavori geodetici ed astronomici ad una commissione di dotti stranieri e nazionali, che fissò la lunghezza definitiva del metro nell'aprile 1799. Delambre fece i due terzi di questa vasta operazione, i di cui elementi e risultati sono riferiti con ammirabile fedeltà nella *Base du système métrique décimal*, opera interamente compilata da Delambre e premiata nel 1810. Le osservazioni della meridiana fatte con un nuovo istrumento, il circolo ripetitore di Borda, furono pure calcolate con nuove formule, che furono riunite nei *Méthodes analytiques pour la détermination d'un arc du méridien*. Queste formule, in gran parte di Delambre, produssero una felice rivoluzione nei metodi geodetici. Delambre era occupato della misura della meridiana allorchè completò e pubblicò le tavole trigonometriche decimali di Borda. Nella sua prefazione sviluppa estesamente formule atte alla costruzione di queste tavole. Delambre entrò nell'ufficio delle longitudini allorchè fu istituito il 25 giugno 1795. Il 13 decembre seguente alla prima formazione dell'Istituto fu eletto nella sessione di geometria. Napoleone conosceva Delambre dal giorno in cui erasi per la prima volta recato all'Istituto; ed in ogni occasione mostrava di apprezzarlo. Lo nominò nel 1802, uno dei tre ispettori generali degli studii. Delambre aveva organizzato il liceo di Moulins, e stava formando quello di Lione, allorchè la classe delle scienze dell'Istituto lo nominò segretario perpetuo (31 genn. 1803). Allora abbandonò la pubblica istruzione; ma Napoleone lo fece rientrare nel 1808, colle funzioni di tesoriere dell' università. Questo posto fu soppresso al tempo della ristorazione, e dopo esser stato per un anno membro del consiglio reale della pubblica istruzione, che scomparve alla sua volta nel 1815, cessò, senza dolersi, di appartenenere all' università e si dedicò alle sue ricerche storiche. Le tavole solari sono di una così grande importanza che Delambre stimò bene rivedere quelle ch' egli aveva pubblicate nel 1792, nell' *Astronomie* di Lalande. I principali risultamenti delle sue ricerche furono pubblicati nel 1802 nella *Mécanique céleste*; le sue nuove tavole erano fatte e adottate dall' ufficio delle longitudini prima del 1803; nonpertanto fu sospesa la stampa (1) dacchè non

(1) Il barone di Zach pubblicò nel numero di marzo 1803 del suo giornale, una lettera che Méchain gl'indirizzò al 9 gennaio 1803, ed in cui è detto che la stampa delle tavole di Delambre è sospesa sino al momento in

presentando Maskelyne sulla posizione delle stelle del suo catalogo le chiestegli spiegazioni, Delambro fu costretto di togliere la difficoltà egli stesso e di osservare nel circolo di Borda quattro equinozii per verificare direttamente la longitudine media del sole che trovasi esatta. Frattanto il barone di Zach scrisse a Lalande il 17 novembre 1803. „ Non potrei aver „ io una copia o le prove delle „ tavole del sole di Delambre ? „ Esse mi sarebbero necessarie „ adesso che io impiego molto il „ sole nelle mie latitudini. Ciò mi „ dispenserebbe di cercare sempro „ gli errori delle tavole, ciò che „ non posso fare allorchè sono as„ sente da Seeberg. Delambre „ non sarebbe forse disposto a fa„ re tale sacrificio alla scienza ; „ dacchè siccome egli pubblica „ queste tavole un po' più o me„ no non gli deve importare, ma „ a me ciò importa moltissimo e „ mi fa guadagnar tempo e van„ taggi. Parlatene al compadre „ della duchessa forse farà per „ parentela ciò che non farebbe „ per amicizia (1). “ Delambre acconsentì senza esitare, e Lalande inviò tosto le tavole. Così il 17 novembre 1803, il barone di Zach ignorava gli errori delle tavole del sole ; non aveva osservazioni per determinarle fuori dell' osservatorio di Seeberg. Finalmente per essere dispensato di cercare questi errori egli chiedeva le tavole di Delambre, ed il 4 maggio 1804 pubblicò sotto il titolo: *Tabulae motuum solis novae et iterum correctae* ec. Gotha, 1804, alcune tavole che si accordano colla copia che ricevette, e che presentò come suo lavoro. Lalande indispettito dell'inganno volle pubblicare la lettera : Delambre vi si oppose, e quando le sue tavole comparvero nel gennaio 1806, diede una grande prova di moderazione limitandosi a dimostrare agli astronomi in un *post-scriptum* nella prefazione, che le sue tavole esistevano prima del 1803 e che le sue ricerche erano confermate da quelle di Zach. Il barone di Zach non rispose a questo *post-scriptum* di cui comprese il senso e non lo perdonò mai all' autore cui aveva voluto spogliare. Delambre riprese perciò il suo primo lavoro sui satelliti di Giove, approfittò delle osservazioni fatte in appresso e costruì nuovo tavole che apparvero nel 1817. Ne' suoi molti lavori trattò un'infinità di questioni. Prima di lui i calcoli astronomici erano fondati in metodi numerici indiretti o posti erroneamente. Egli sostituì a questi metodi forme analitiche più ampie, più comode, più esatte che furono generalmente adottate. Richiamato al collegio di Francia, in sostituzione di Lalande nel 1807, fu naturalmente guidato a pubblicare il suo grande ed importante trattato di astronomia teorica e pratica. Dopo aver consacrato 30 anni della sua carriera al penoso lavoro delle osservazioni, alla costruzione delle tavole planetarie le più usuali, alla composizione di molte opere importanti, intraprese all'età di 63 anni la storia dell' astronomia dai tempi più remo-

cui si saranno ottenuti da Maskelyne schiarimenti sulla correzione fatta al suo catalogo delle stelle.

(1) L'autore di questo articolo possede l'originale di questa lettera. Delambre era compadre della duchessa di Gotha, perchè aveva con essa tenuto al fonte battesimale la figlia del sig. Lefrançais-Lalande.

ti sino a noi. Colle sue svariate e profonde cognizioni nelle lingue e nelle scienze, egli attinse alle vere sorgenti, racconta semplicemente i fatti, le scoperte e mostra sempre la più rara imparzialità, l'amore il più puro per la verità. Nei 20 anni, in cui fu segretario perpetuo, fece la storia della parte matematica dei lavori accademici e lesse nelle sedute pubbliche gli elogi di 19 de' suoi membri. Questi elogi ragguardevoli per uno spirito di giustizia, di moderazione, e per uno stile semplice ed elegante, offrono sempre la storia benevola dell'uomo ed il giudizio conscienzioso de' suoi lavori. Lavorò nella traduzione di Almageste di Tolomeo fatta da Halma. Rivide per intero la traduzione manoscritta onde confrontarla col testo greco, e la arricchì di note. Nello stesso modo adoprossi per la traduzione dei geometri greci fatta da Peyrard. Delambre fece nella *Biographie universelle* articoli di antichi astronomi, e di molti moderni. Noi citeremo fra gli altri Ipparco, Tolomeo, Kepplero, Picard, La Caille, Lalande ec. Delambre non potè appartenere all' Istituto che per un solo titolo; perciò sollecitato più volte da'suoi confratelli, che desideravano possederlo, all'Accademia delle iscrizioni e di belle lettere, cui la sua erudizione e lavori storici lo chiamavano naturalmente, non volle mai rendersi a' loro voti; e seguì la stessa cosa coll'Accademia francese. Egli era membro della maggior parte delle straniere. Membro della Legione d'onore allorchè fu istituita, ricevette più tardi il diploma di cavaliere dell'impero con una dotazione di 2000 franchi e fu nominato ufficiale nel 1821 (1). Delambre era disinteressato, non chiese mai un posto, nè mai fece una dedica. Egli legato dalla riconoscenza all'imperatore avrebbe potuto dedicargli la *Base del sistema metrico*, ma siccome non approvava interamente il governo imperiale, si tacque contentandosi di presentare la sua grande opera a Napoleone che gli disse.,, Le conquiste passano, e le operazioni restano. " Delambre era di una gentilezza ed amabilità inalterabile. Dotto conscienzioso, amico sincero della verità, amava per se stessa la scienza, cui arricchì di tanti lavori. Dotato di prodigiosa memoria e di un tatto perfetto il suo conversare era pieno di grazia e di giovialità. Toccava i 55 anni allorchè sposò nel 1804 una donna distintissima, piena di grazie e benefica, la sign. Pommard, il di cui figlio antico allievo della scuola politecnica, morto a Napoli nel 1807, lo accompagnò alcun tempo allorquando misurò la meridiana. Dopo 18 anni della più felice unione Delambre fu tolto alle scienze il 19 agosto 1822. La sign. Delambre gli sopravvisse undici anni. Le sue opere sono: I. *Tables de Jupiter et de Saturne*, in 4.to, Parigi, 1789. Dovevano far parte di un volume di dotti stranieri che non terminò. Queste sole tavole comparirono. II. *Tables du Soleil*, *de Jupiter*, *de Saturne, d' Uranus et des satellites de Jupiter*, inserite nell'*Astronomie* di Lalande, Parigi, 1792. III. *Méthodes analytiques puor la détermination d'un arc du méridien*,

(1) Nel 1818 allorchè Luigi XVIII ristabilì l'ordine di s. Michele, Delambre l'ottenne, senza averlo sollecitato.

D—a—r.

1 vol. in 4.to, Parigi, 1799. IV. *Tables trigonométriques décimales*, calcolate da Borda, rivedute, aumentate e pubblicate da Delambre, 1 vol. in 4.to, Parigi, 1801. V. *Tables du Soleil*, pubblicate dall' ufficio delle longitudini, in 4.to, Parigi, 1806. VI. *Base du système métrique décimal*, ossia *Mesure de l'arc du méridien compris entre les parallèles de Dunkerque et Barcelone*, eseguita nel 1792 e negli anni seguenti dai sigg. Méchain e Delambre, compilata da Delambre, 3 vol. in 4.to, Parigi, 1806 1807, 1810. VII. *Rapport historique sur les progrès des sciences mathématiques depuis* 1789, *et sur leur état actuel*, presentata all'imperatore il 6 febbraio 1808, in 4. ed in 8.vo, Parigi, 1801. VIII. *Abrégé d'astronomie*, ossia *Leçons élémentaires d'astronomie théorique et pratique*, in 8.vo, Parigi, 1813. IX. *Astronomie théorique et pratique*, 3 vol. in 4.to, Parigi, 1814. X. *Tables écliptiques des satellites de Jupiter*, in 4.to, Parigi, 1817. XI. *Histoire de l'astronomie ancienne*, 2 vol. in 4.to, Parigi, 1817. XII. *Histoire de l'astronomie au moyen âge*, in 4.to, Parigi, 1819. XIII. *Histoire de l'astronomie moderne*, 2 vol. in 4.to, Parigi, 1821. XIV. *Histoire de l'astronomie au XVIII siècle*, pubblicata dal sig. Mathieu, in 4.to, Parigi, 1827. XV. *Histoire de la mesure de la terre*, in 4.to, sotto il torchio. XVI. *Analyse des travaux de l'Académie*, parte matematica, ed *Eloges historiques*. V. le *Mémoires* dell'Istituto dal 1803, al 1822. XVII. *Mémoires*, *Extraits*, *Notices*, inseriti in maggior numero nella *Connaissance des temps* dal 1788 al 1822. XVIII. *Mémoires divers* nelle collezioni accademiche di Parigi, Berlino, Torino, Stoccolma, dal 1785 al 1799. Delambre dedicossi sì tardi allo studio delle scienze da non poter comprendere come egli abbia potuto bastare a lavori sì numerosi ed importanti. L'elogio di Delambre fatto da Fourier, è inserito nel tomo IV delle *Memoires* dell' accademia della scienze. Una notizia necrologica del sig. Carlo Dupin trovasi nella *Revue encyclopédique* di decembre 1822. L'accademia di Amiens avendo posto il suo Elogio al concorso il premio toccò al sig. Neuveglise. Il discorso del sig. Vulfran. Warmé, stampato ad Amiens nel 1823, ottenne l' *accessit* ed una medaglia d'oro.

M—r—u.

DELAN (Francesco, Giacinto), nato a Parigi nel 1672, fu dottore e professore di Sorbonna, canonico teologale della chiesa metropolitana di Rouen. Ottenne quest' ultimo titolo dall'arcivescovo Colbert, e ne godette sino al 1703, epoca in cui fu esiliato a Périgueux per aver sottoscritto il famoso *caso di coscienza*. Avendo poscia ritirato la sua firma, fu richiamato dall' esilio e nominato nel 1717 coadiutore di Durieux, principale del collegio di Plessis. Aveva abbandonato tal carica per una cattedra di teologia in Sorbonna allorchè venne distituito nel 1729, come postulante; indi escluso dalla Sorbonna. Ritirossi nel recluto della comune di s. Pelagia, di cui era cappellano onorario. Morì il 30 agosto 1754, e fu sotterrato nel santuario della chiesa. Non solamente fu proibito di apporre un epitafio sulla sua tomba, ma

tosto dopo, la superiora di s. Pelagia e quasi tutte le suore furono obbligate di ritirarsi e furono sostituite dalle sorelle di s. Tommaso di Villeneuve. Delan mostrossi opposto alle convulsioni, alle *Nouvelles ecclésiastiques*, ed all' abate Debonnaire. Fu uno fra sottoscrittori del consulto dei trenta dottori contro le convulsioni, consulto datato il 7 gennaio 1735. Le sue opere sono: I. *Réponse au Plan général de l'oeuvre des convulsions*, 1733, in 4.to. II. *Dissertation théologique adressée à un laïque* (l'avvocato Lepaige), *contre les convulsions*, 1733, 2 parti. III. *Défense de la dissertation* in risposta ai *Remarques* di Lepaige, 1734. IV. *Lettres théologiques contre certains écrivains censurés par M. de Senez*. V. *Reflexions judicieuses sur les Nouvelles ecclésiastiques*, in 20 lettere. VI. *L'autorité de l'Eglise et de la tradition defendue*, 1739. VII. *Écrit contre l'usure*, indirizzato ad un principe prussiano.

Z.

DELANDINE (Antonio Francesco), letterato laborioso e bibliotecario di Lione, nato in questa città il 6 marzo 1756. Suo padre avvocato, poscia giudice della castellania e della prevostìa di Néronde nel Forez, lo destinava al foro. Compiuti i suoi studii ottenne di essere avvocato ai parlamenti di Digione e di Parigi; ma abbandonò tosto l'esercizio di questa professione per darsi interamente alle lettere. L' accademia di Villefranche avendo posto al concorso nel 1777 l' *Elogio* di Filippo d' Orléans, reggente di Francia, ottenne l' *accessit*; e tale successo lo confermò nella sua vocazione. Continuò allora i suoi studii sotto la direzione dell' abate Mongez, bibliotecario di Lione, che gli predisse sarebbe un giorno suo successore (1). Alcune *Ricerche* sulle antichità del Lionese e della Bresse gli meritarono nel 1780, il titolo di corrispondente dell' accademia delle iscrizioni; e l'anno seguente sostituì Bordes all' accademia di Lione. Alcun tempo prima egli aveva stabilito una società che teneva le sue riunioni nella sua propria biblioteca e che servì di modello alla società istituita nel 1783 da Riboud a Bourg nella Bresse (*V.* Riboud nel *Suppl.*) (2). Occupato incessantemente di studii letterari o di ricerche di storia locale, di nuove pubblicazioni in ogni anno, fanno prova della varietà di sue cognizioni. La sua *Histoire des assemblées nationales de France* gli meritò l' onore di essere nel 1789 deputato dalla provincia di Forez agli stati generali, i quali presero, dopo la riunione degli ordini, il titolo di assemblea costituente. Egli votò costantemente coi difensori dei principii monarchici, persuaso essere il trono il più fermo appoggio della libertà. Il primo agosto 1789 combattè la dichiarazione dei diritti, come intempestiva ed atta soltanto a favorire le insurrezioni. Il 9 egli propose d'impiegare a coprire il *deficit* la rendita dei benefici ecclesiastici, ma tale misura a cui aderì l'arcivescovo di Aix in nome del clero, fu respinta. Vedendo tutti gli inconvenienti del *veto* assoluto per lo stesso monarca si dichiarò in favore del *veto* sospensivo. Parlò contro il piano

(1) *Mémoires bibliogr. et littér.*, p. 23.
(2) *Mélanges biograph. et littér.* di Bréghot.

di una nuova divisione di regno di cui il minore inconveniente, secondo lui, era di accrescere la preponderanza di Parigi. Il 2 luglio 1790, chiese che si eccettuassero dalla vendita dei beni nazionali i patronati laici e le prebende, le di cui rendite erano destinate all'educazione dei discendenti dei fondatori. Propose il mantenimento delle cariche giudiziarie e degli ufficii ministeriali, di cui la soppressione poteva ridurre molte famiglie all'indigenza. Il 3 settembre volle opporsi ad una nuova emissione di assegnati, e malgrado i clamori del lato sinistro, tentò di combattere i motivi posti innanzi da Mirabeau in favore di tale misura. Domandò che la guardia reale fosse interamente lasciata a disposizione del monarca, e ch'ella conservasse un rango distinto nella gerarchia militare, onde potesse più facilmente reclutarsi sciegliendo migliori soggetti nei differenti corpi di armata. Dopo l'arresto del re a Varennes egli fece lodevolmente una mozione per la liberazione di tre guardie del corpo arrestate con questo infelice principe. Il 4 luglio 1791 protestò contro la detenzione del monarca alle Tuilerics, e dichiarò, che se questo stato di cose dovesse durare, abbandonerebbe l'assemblea con 200 de' suoi colleghi. Il 13 agosto ottenne la liberazione dei pretesi cospiratori di Lione, imprigionati all'Abazia. Allorchè fu discussa l'inviolabilità del re, pubblicò il discorso che non potè leggere alla tribuna, e lo diffuse a profusione. Sul finire della sessione ricusò il posto lucroso di cancelliere del tribunale di cassazione e ripigliò le sue modeste funzioni di bibliotecario dell'accademia di Lione. Dopo il 10 agosto 1792 fu espulso dall'alloggio che aveva al palazzo della città; e vedendo la sua vita in pericolo cercò un asilo a Neronde, ove credevasi al coperto delle persecuzioni. Ma quantunque avesse accuratamente evitato di compromettersi fu, correndo l'anno 1793, arrestato per ordine del convenzionale Javogue e condotto a Lione. Fu posto in un sotterraneo del palazzo della città, detto la prigione delle *Recluse*, da cui non uscì se non dopo il 9 termidoro. La sua lunga prigionia gli offrì argomento del suo *Tableau des prisons de Lyon*, opera che allora ottenne meritato favore e che deve restare qual documento del più alto interesse per la storia di quell'epoca deplorabile. Nel 1795 nominato professore di legislazione alla scuola centrale del Rhône, disimpegnò tale ufficio onorevole con molto zelo. Allorchè fu soppresso quel posto, alcuni de' suoi antichi compagni all' assemblea costituente tentarono di condurlo a Parigi, ove il governo consolare cercava circondarsi di uomini i più chiari; ma egli respinse ogni offerta preferendo ai posti brillanti la pacifica vita che traeva in mezzo ai suoi amici ed ai libri. Allorchè la consulta cisalpina venne a Lione per concedere a Bonaparte il titolo di presidente della repubblica italiana, Delandine concorse alla compilazione del *Journal de Lyon et du Midi*, curioso repertorio ed esatto delle operazioni di questa assemblea. Nel mese di marzo 1803 l'antica biblioteca di Lione essendo stata restituita, per consolare decreto alla città, egli ne fu

nominato conservatore. Delandine che non aveva cessato di consacrare una parte de' suoi ozii a correggere e migliorare il *Nouveau Dictionnaire historique*, (*V.* Chaudon nel *Suppl.*), ne allestiva una ottava edizione, aumentata di articoli di personaggi morti dopo il 1789. Ella comparve coi numi dei due autori dal 1804 al 1805 in 13 vol. in 8.vo, di cui quattro almeno appartengono a Delandine. Quest'opera in cui seppe malgrado l'irritazione dei partiti, conservare una giusta misura, ma bensì esprimere la sua opinione sul giudizio di Luigi XVI, di cui parlò come la storia, gli meritò un augusto suffragio, su cui egli non aveva certamente calcolato. L'imperatore di Austria gli fece rimettere, in testimonianza di soddisfazione, la gran medaglia d'oro del merito civile, distinzione cui questo principe non aveva sino allora accordata ad alcun francese e di cui non fu prodigo mai. Terminato questo grande lavoro, Delendine si diede quasi esclusivamente alle cure che esigeva la biblioteca affidatagli. Quantunque avvanzato in età, non esitò a cominciare il catalogo ragionato, di cui pubblicò successivamente 8 volumi in 8.vo, ma non potè terminare questo immenso lavoro sul piano che credette bene adottare, ed a cui si accinse con fervore. Nel 1814 ricevette la croce di onore, e più tardi lettere di nobiltà. Il ritorno dei Borboni colmò tutti i suoi voti; ma quello di Bonaparte nel 1815 distrusse la calma di cui godeva. Prevedendo i mali che tale avvenimento doveva recare alla Francia, e non sentendosi la forza di sopportarne lo spettacolo, scrisse le sue ultime disposizioni e compose il suo epitafio. Il secondo ingresso di Luigi XVIII dissipò i suoi terrori; ma la sua salute rimase alterata. Volendo manifestare la parte che prendeva alla pubblica gioia istituì nella città di Neronde, culla di sua famiglia e dove passò istanti felici, un premio di virtù che a norma delle intenzioni del fondatore, deve esser concesso ogni anno all'abitante di quella città, il quale l'avrà meritato per buona condotta. Le particolarità di questa fondazione, e le misure necessarie per assicurarne la durevolezza, occuparono lungo tempo Delandine, e sembrarono dissipare le sue sofferenze; ma il male si fè più intenso, ed egli morì a Lione il 5 maggio 1820. Quantunque avesse additato Neronde per luogo di sua sepoltura, le sue spoglie furono depositate nel cimitero di Loyasse, in una tomba ricoperta della modesta epigrafe da lui stesso composta. Due discorsi furono letti ai suoi funerali, l'uno dal sig. Dumas in nome dell' accademia di Lione, l'altro dal sig. Boissieux antico magistrato. Furono riuniti coll'articolo necrologico inserito nel *Journal des Débats*, 11 maggio, in seguito della *Notice historique sur la vie et les ouvrages de Delandine* del sig. Dumas, Lione, in 8.vo, di 78 pag. Indipendentemente da una quantità di articoli nei giornali o nelle raccolte dell'epoca questo dotto pubblicò molte opere (1), di cui trovansi i titoli nella succitata *Notice*, nell' *Annuaire nécrologique* del sig. Mahul; nella

(1) In seguito alla notizia su Delandine del sig. Dumas, trovasi la lista delle sue opere in numero di 31.

France littéraire ec. Questa considerazione ci determina ad indicare qui i più importanti. I. *L'Enfer des peuples anciens*, ossia Storia degli dei infernali, del loro culto, dei loro templi, dei loro nomi, e dei loro attributi, Parigi, 1784, 2 vol. in 12.mo. Quest'opera tradotta in inglese valse all'autore il titolo di membro onorario della società degli antiquarii di Londra. II. *De la philosophie corpusculaire, o des connaissances et des procédés magnétiques des anciens*, ivi, 1785, in 8.vo. Quest'opuscolo dovette al favore di cui godeva allora il mesmerismo, una seconda edizione nello stesso anno. Le ricerche dell'autore sono un poco superficiali ma benissimo esposte. III. *Notice historique sur la vie et les écrits de M.me de la Fayette*, in capo delle *Opere* di questa signora, Parigi, 1786. IV. *Observations sur les romans et en particulier sur ceux de M.me de Tencin*, in capo d'una edizione delle sue *Opere*, 1786. V. *Des romans historiques ou de la chevalerie*, in capo dei *Romanzi* di Marini, Lione, 1787. VI. *Couronnes académiques*, ossia raccolta dei premii proposti dalle società letterarie di Francia, coi nomi di quelli che li ottennero, Parigi, 1787, 2 vol. in 8.vo, utile compilazione, ma che unisce al difetto di essere incompleta per l'epoca in cui apparve quello di non esserè sempre esatta. L'autore lasciò manoscritto un lavoro dello stesso genere sulle accademie straniere. VII. *Bibliothèque historique et raisonnée des historiens de Lyon, et des ouvrages imprimés ou manuscrits qui ont quelque rapport à l'histoire de cette ville*, Lione, 1787, in 8.vo, opera utile, e che dovrebbe imprendersi da ogni provincia. Delandine aveva il progetto di pubblicare in Lione un'opera dello stesso genere degli *Essais historique sur Paris*, di Sainte-Foix, e ci duole che non sia comparsa. VIII. *Le Conservateur*, ossia Biblioteca scelta di letteratura, di morale e di storia, 1787-88, 4 vol. in 12., eccellente raccolta di cui i due ultimi volumi sono divenuti rarissimi. IX. *Des etats-généraux*, ossia Storia delle assemblee nazionali di Francia, Parigi, 1788, in 8.vo. X. *Mémorial historique des États généraux*, ivi, 1789, 6 vol. in 8.vo. Questa storia comincia al primo maggio e finisce al primo novembre. Vi si trovano particolarità dimenticate anche nei processi verbali di questa assemblea. XI. *De quelques changements opérés ou projetés en France depuis 1789*, ivi, 1791, in 8.vo. È una raccolta dei lavori di Delandine, fatti durante l'assemblea costituente. Essendo perita quasi l'intera edizione nell'incendio dei magazzini di Gattey, libraio al palazzo reale, guillottinato il 25 germinale anno 2 (aprile 1794), quest'opera è molto rara. Delandine proponevasi di ristamparla in un'edizione ch'egli apparecchiava delle sue *Oeuvres choisies*, in 6 vol. in 8 vo. XII. *Tableau des prisons de Lyon pour servir à l'histoire de la tyrannie de 1792 et 1793*, Lione, in 12.mo, ristampata 6 volte di cui una nel sesto di 8.vo. XIII. *Nouveau Dictionnaire historique*, ottava edizione, Lione, 1804, 13 vol. in 8.vo. Delandine, come si è detto, ebbe parte maggiore in quest'opera sotto il rapporto della correzione di quella che diede

Prudhomme in 20 vol. (*V.* Prudhomme nel *Suppl.*). XIV. *Catalogue de la bibliothèque de la ville de Lyon: Manuscrits*, 1812, tre vol. in 8. — *Belles-lettres* 1816-17, 2 vol. — *Ouvrages dramatiques*, 1818, 1 vol. — *Histoire*, 1819-21, 2 vol. La pubblicazione dell' ultimo volume fu fatta dal figlio maggiore dell' autore, suo successore immediato nel posto di bibliotecario. Il catalogo dei *Manuscrits* è precedato da *Recherches* sulle antiche biblioteche di Lione e da un *Essai historique* sui manoscritti; il catalogo di *Belles Lettres*, di un *Essai sur l'histoire de l'imprimerie*, ed il catalogo delle *Ouvrages dramatiques*, di una *Notice* sull'origine del teatro francese e sulle rappresentazioni in Francia da Faydit il trovatore, sino a Rotron. Questi otto volumi sono sparsi di un gran numero di aneddoti letterarii o bibliografici; poichè non deve maravigliare se l'autore non ha sempre esattamente citato, e commesso molti errori in parte osservati negli *Archives du Rhône* e nelle *Mélanges* del sig. Breghot du Lut, Lione, 1828-31, 2 vol. in 8.vo. XV. *Mémoires bibliographiques et littéraires*, Lione, 1816, in 8.vo. È una raccolta di opuscoli di cui comparve buona parte sia nei giornali, o nelle collezioni, od infine separatamente. L'autore dice, pag. 30, che nel 1811 egli pubblicò il *Catalogue des anciennes éditions possédées par la bibliothèque de Lyon*, dall' origine della stampa sino al 1510. Si tiene per certo non esser giammai esistito nemmeno in manoscritto. Nel 1824, comparve il programma di un *Dizionario* cronologico, storico, bibliografico e letterario, tolto dalle opere di Delandine e promesso in 30 o 35 vol. in 8. Questo dizionario cominciato sotto il titolo di *Fastes biographiques des anciens et des modernes*, doveva essere eseguito sotto la direzione del sig. Delandine di Santo Spirito, soccorso dal fiore degli eruditi e dei letterati, amici di suo padre, ma tale progetto rimase sinora senza esecuzione.

W—s.

DELANO (Amasa), nato a Duxbury negli Stati-Uniti, il 21 febbraro 1763, palesò sin dall'infanzia una vocazione decisa pel mare e per tutti gli esercizii del corpo, una singolare presenza di spirito, ma avversione allo studio. Nel 1777, si armò pella difesa del suo paese, indi fece molti viaggi alle Antille occupandosi attivamente delle costruzioni navali. Nel 1787, ritornando da una campagna, naufragò al capo Cod. Nel 1790, cominciò i suoi grandi viaggi recandosi alla China sul *Massachussets*, nave da 900 tonn., la più grande che fosse stata costruita agli Stati-Uniti. Verso il cadere dello stesso anno sbarcò a Canton, e nel 1791 prese servizio col capitano inglese Mac-Cluer, incaricato di un' esplorazione alle isole Pelew, alla Paponasia (nuova Guinea), alla Malasia (arcipelago di Oriente). Dopo tale campagna che terminò nel 1793 visitò l'isola di Francia e le coste dell'India; nel 1794 ritornò in America. Un nuovo viaggio intrapreso per suo conto nel 1799 lo guidò sulle coste del Chilì, alle isole Gallapagos, nell'arcipelago di Sandwich ed alla China; compì il giro del mondo ritornando al fine del 1802

pel Capo di Buona-Speranza. La speranza di fortuna lo ricondusse ancora in lontani paesi nel 1805; cominciò col visitare il Capo di Buona-Speranza, la terra di Van-Diemen (Tasmania) e la nuova Galles del Sud, colonizzata dagli Inglesi; poscia passando alla costa d'America percorse il littorale del Perù. Attraversando nuovamente il grande Oceano, s'accostò alla China, e ritornò nel 1807 per la stessa via della sua ultima navigazione. La sua carriera marittima terminò siccome era cominciata con molti viaggi alle Antille. Malgrado tutti i suoi sforzi, il capitano Delano non potè raggiungere fortuna. Morì agli Stati-Uniti verso il 1817. Pubblicò i suoi viaggi sotto il titolo: *A narrative of voyages and travels in the northern and southern hemispheres comprising three voyages round the world; together with a voyage of surrey and discovery in the Pacific Ocean and oriental Islands*, Boston, 1817, 1 volume in 8.vo di 600 pag. Questo libro importante è raro ed apprezzato: vero *vade mecum* pei marinai degli Stati-Uniti, contiene una folla di particolarità di ogni genere sui paesi visitati, di viste sulla marina e sul commercio, di precetti di condotta e molte riflessioni e citazioni, nonchè una grande varietà di materie. Composta in un modo alquanto indigesto, questa relazione, offre almeno il vantaggio di essere adattata ai marinari di ogni classe.

B—v—e.

DELAPLACE (Francesco-Maria-Giuseppe-Guislano), nato ad Arras l'8 decembre 1757, fu inviato a Parigi nel 1770 per farvi i suoi studii. Egli era destinato allo stato ecclesiastico. Nel 1780 diventò maestro di quarta al collegio di Luigi il Grande, indi nel 1781 aggregato di seconda. Fu nello stesso tempo incaricato qual precettore dell'educazione dei due figli del principe di Galitzin, ch'egli ebbe presso di lui sino al 1790. Nel 5 ottobre 1788, fu nominato professore di sesta nello stesso collegio, di terza nel 1789, e di seconda nel 1790. La rivoluzione non allontanò Delaplace dalle sue funzioni; persistette con Champagne (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), nel conservare il *fuoco sacro* in seno di questa scuola, nominata allora il *Collegio dei Boursiers*; ed il 12 decembre 1793, allorchè il comitato di pubblica istruzione della Convenzione stese il suo patrocinio su questo stabilimento, egli fu nominato professore di greco e di latino. Un anno dopo (il 20 gennaro 1795), fu ammesso quale allievo professore alla scuola normale. Il 28 febbraro 1802 successe a Mahérault nella cattedra delle lingue antiche alla scuola del Panthéon; poscia il 25 settembre 1804, fu nominato professore di belle lettere nello stesso stabilimento, divenuto liceo Napoleone; finalmente professore di rettorica il 10 ottobre 1809 (1). Alcuni mesi prima era stato nominato aggiunto di Gueroult, il giovane (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), nella cattedra di eloquenza latina della facoltà delle lettere di Parigi, e fu

(1) Delaplace seppe colla dolcezza e dignità delle sue maniere concilliarsi in maggior grado la venerazione e l'affetto de' suoi allievi, molti dei quali si distinsero, e si distinguono nelle lettere.

chiamato a succedergli il 25 decembre 1810. Esercitando tali funzioni, morì il 13 decemb. 1823. Barbié du Bocage, decano della facoltà, il sig. Naudet, membro dell'Istituto e professore nel collegio Enrico IV, lessero discorsi sulla sua tomba (1). Oltre una piccola opera intitolata il *Nouveau siècle de la paix*, ossia *Silve séculaire*, 1801, in 8.vo, ed alcune *pièces fugitives, discours, et poesies latines et françaises*, la maggior parte delle quali sono pubblicate, si ha di Delaplace (in collaborazione col sig. Noël): I. *Conciones poeticae*, ossia *Discours choisis des poètes, latins anciens, Virgile, Horace, Ovide*, ec. due edizioni, Parigi, 1804, 1819, in 12.mo. II. *Leçons française de littérature et de morale*, ossia *Recueil en prose et en vers des plus beaux morceaux de notre langue*, ec. Parigi, 1804, 2 vol. in 8.vo; ivi 1823, 2 vol. in 8.vo, 12.ma edizione. Furono tolti molti brani dalle pubblicate edizioni dopo la ristorazione; ciò che fa più ricercare le antecedenti edizioni, e le ristampe nel Belgio ove quei passi furono conservati. III. *Leçons latines de littérature et de morale*, ossia *Recueil en prose et en vers*, ec., tre edizioni, Parigi, 1808, 1816, 1819, 2 vol. in 8.vo. IV. *Leçons latines modernes de littérature et de morale*, ec. ivi, 1818, 2 vol. in 8.vo. V. *Leçons grecques*, ec. pubblicate dopo la morte di Delaplace. VI. *Manuel du rhétoricien*, ossia *Choix de discours de Bossuet, Fléchier, Massillon, d'Aguesseau, Thomas*, ec. (senza nome di autori), Parigi, 1810, in 12.mo. Delaplace lasciò manoscritta la *Littérature de la Bible*, una traduzione del trattato *de Oratore* di Cicerone, ed una di Quintiliano (2).

D—R—R— e P—RT.

DELAULNE (STEFANO), orefice, disegnatore ed incisore al bulino, nacque in Orléans nel 1520. Scorgesi dalla data delle sue opere, pubblicate la maggior parte verso il 1550, che fu a Strasburgo ove coltivò l'arte dell'incisione. Pieno d'infaticabile attività e di amore per l'arte sua compose una infinità di opere. L'abate Marolles possedeva di questo artista meglio che 318 pezzi, la maggior parte in piccolo sesto. Egli riprodusse lodevolmente molti brani di Marc'Antonio; ma molte fra le sue produzioni sono fatte sui proprii disegni. Il bulino di questo incisore è ragguardevole per la sua estrema delicatezza e precisione. Le sue invenzioni sono piene di facilità e di nobiltà: vi si osservano molte figure toccate con gusto; sarebbe però desiderabile una maggiore correzione nel disegno. Papillon gli attribuisce a torto le incisioni in legno di un'edizione di Petrarca pubblicata a Francfort nel 1572. Delaulne non incise mai in legno, e la data del 1520 che scorgesi sopra una di queste incisioni, anno della nascita di questo artista, prova che non furono opera sua. La S distesa che si osserva, è la

(1) La facoltà delle lettere fece pubblicare sotto il titolo di *Funerailles de M. Delaplace* questi due discorsi con una nota del sig. Durozoir.

(2) Egli sposò nel 1792 M.lla Dallier, di cui il padre era chirurgo di Luigi XVI, e di Luigi XVIII. In un'epoca in cui eravi pericolo ad esercitare principii dell ordine sociale, Delaplace il manifestò sempre nel suo insegnamento.

cifra di un incisore tedesco sconosciuto. Le stampe di Delauloe sono ordinariamente segnate *Stephanus.* Altre volte poneva una sola S, e tali altre S. F. Le più ricercate incisioni di questo maestro sono *i dodici mesi dell' anno*, piccoli pezzi rotondi; 30 piccoli pezzi trasversali della *Storia del Vecchio Testamento*, cominciando dalla *Caduta di Adamo*, o terminando col *Parto di Thamar*; le *Tre Grazie* dall' antico; il *Serpente di bronzo* tolto da Coussin; alcune copie in piccola dimensione delle stampe di Marc'Antonio rappresentanti *la Morte di Golia, il massacro degli Innocenti, il rapimento delle Sabine, le forze di Ercole, il martirio di S. Felicita*, ec.; *Leda*, tolta da Michelangelo, e molti altri *Soggetti della storia antica* su propri disegni. Delaulne lavorava egualmente pegli operai di damaschi. Morì verso il 1595.

P—s.

DELAUNAY (Pietro Pypoulain, o Pipoulain), grammatico, nato verso il 1670 a Parigi, ove teneva una scuola pei principii di lettura e di grammatica, la quale passava a buon dritto per una delle migliori della capitale. Avendo avuto l'onore di presentare nel 1713 all'abate Bignon una *Nouvelle méthode de lecture*, ricevette oltre i più lusinghieri elogi l'invito di pubblicarlo. Questo metodo migliore di tutti i conosciuti, sino allora era il frutto di 20 anni di riflessioni e di esperienze; ma tale era la modestia dell'inventore che il voto de' più chiari uomini non potè deciderlo a dare alla luce un' opera ch' egli trovava ancora imperfetta; a cui aderì finalmente nel 1719. Appena fu pubblicata, avvedendosi che il piano ne era difettoso, arrestò per quanto potè la circolazione del suo libro proponendo di rifonderlo e migliorarlo, ma egli morì verso il 1730 prima di effettuare il suo progetto. — Delaunay (*Pipoulain*), figlio del precedente, non aveva ereditato nè la sua modestia, nè il suo talento come grammatico. Il suo scopo, per quanto narra egli stesso, non era di continuare la carriera troppo ingrata dell'insegnamento: ma non avendo potuto rifiutare ad alcuni distinti personaggi di dare a' loro figli lezioni di lettura col metodo di suo padre, ottenne sì rapido e compiuto successo, che cangiò risoluzione; aggiunse alle osservazioni lasciate da Delaunay padre sulla sua opera alcuni estratti tolti dai migliori grammatici, e pubblicò sotto questo titolo: *Méthode pour apprendre à lire le français et le latin par un système si aisé et si naturel qu' on y fait plus de progrès en trois mois qu' en trois ans par la méthode ancienne et ordinaire*, Parigi, 1741, in 12. Questa opera, dicono i compilatori del *Journal des savants*, (p. 258, ediz. in 4.to) annunzia profonde riflessioni e cognizioni molto estese sulla materia. L'abate Goujet (*Bibl. franc.* I, 117), ne parla egualmente con elogio. Incoraggiato dal favore che otteneva un libro di cui riguardavasi siccome autore, Delaunay pubblicò l'*Anti-Quadrille*, 1745, in 12. È la critica di un metodo di lettura che si cercò più volte di propagare. Diede pure alla luce un compendio dell'opera di suo padre sotto il titolo di *Alphabet des enfants*, di cui esisto-

no sei edizioni dal 1750 al 1759. In questo intervallo pubblicò: *La nouvelle methode pour apprendre la langue latine*, con un mezzo sì facile da poter servire ad un fanciullo di 5 o 6 anni che sappia leggere, Parigi, 1756, in 8. Nella sua prefazione non teme di anteporre il suo metodo a quello di Dumarsais, e di annunziare, senza averne certezza, ch'essa sarebbe adottata per gli studii della scuola militare nuovamente istituita. Nullameno fu severamente criticata, ma con giustizia da d'Aqarq nell'*Année littéraire*, V, 245; e Delaunay ricevette inoltre la mortificazione di udire il direttore della scuola militare, Paride de Meyzieu, a dichiarare che non sarebbe seguito il suo metodo in quello stabilimento. Egli ripose a d'Aqarq (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), con una satira intitolata: *Lettre à un ami au sujet de la nouvelle méthode*, 1756, in 8.vo, e procurò, ma invano, di far adottare la sua opera da altri istitutori, aumentandola di tre parti. Delaunay morì a Parigi il 6 marzo 1767.

W—s.

DELAUNAY (Luigi), mineralogista, nato verso il 1740 nei Paesi-Bassi. Avendo terminati i suoi studii, fu nominato avvocato alla corte di Brusselles e consacrò le sue ore di ozio a coltivare le scienze. Nel 1770 ottenne l'*accessit* all'accademia di quella città per una memoria sul dissodamento dei terreni, e nel 1766 fu ammesso in questa società, di cui arricchì la raccolta di un gran numero d'interessanti dissertazioni. Fu nominato nel 1784 cancelliere del consiglio dei demanii e finanze dei Paesi-Bassi. L'accademia di Zelanda gli spedì nello stesso anno lettere di socio. Delaunay viveva nel 1805, ma ignorasi la data della sua morte. L'antica raccolta dell'accademia di Brusselles contiene di questo erudito mineralogista le seguenti memorie: Tom. II. *Sur l'origine des fossiles accidentels des provinces belgiques*, preceduto da un discorso sulla teoria della terra: ne esistono separati esemplari, Brusselles, 1779, in 4. Straniero ad ogni spirito di sistema, Delaunay non si occupò che a raccorre fatti e provarli. Nel suo discorso sulla teoria della terra stabilisce con molte prove che la superficie attuale del globo non data da un'epoca tanto remota quanto la stimavano allora i geologi. Si può adunque riguardarlo come uno dei precursori di Cuvier, di cui sembra aver presagito molte idee. III. *Sur l'Orichalque des anciens*, preceduto da qualche osservazione sul *Lapis Ærosus* di Plinio (*Stor. Nat.* XXXIV, c. X). Per *Lapis Ærosus* Plinio intendeva il bronzo, ma Delaunay prova essere la calamina. Tom. IV. *Sur la substance connue des anciens sous le nom du pierre sarcophage, ou pierre d'Asso*. Secondo Plinio, questa pietra ha la proprietà di distruggere prontamente i corpi. Delaunay prova che i moderni non l'hanno conosciuta; ma non si lusinga perciò d'essere più innanzi degli altri naturalisti. Tom. V. *Sur la Cristalisation de l'eau*, ossia i cristalli di ghiaccio: *Sur quelques substances minérales cristallisée. Distribution systématique* delle produzioni del regno animale. Le altre opere di Delaunay sono: I. *Mémoire sur cette double*

question: La prâtica delle siepi in Inghilterra è dessa vantaggiosa al dissodamento delle terre? Qual sia in generale il mezzo più pronto e più efficace di fertilizzare le terre nuovamente smosse? Brusselles, 1770, in 4.to. Questa memoria ottenne l'*accessit*; quella del P. Hinkmann benedettino il premio. II. *Lettre sur la tourmaline du Tyrol*, di Müller, tradotta dal tedesco con note del traduttore, Brusselles, 1779, in 4.to. Trovasi nel *Journal de physique* dell'abato Rozier XV, 182. III. *Essai sur l'histoire naturelle des roches*, Pietroburgo, 1786, in 4.to. Quest'opera ottenne il primo *accessit* dall'accademia imperiale di Russia. L'autore ne fece lo stesso anno una seconda edizione, Brusselles, in 12.mo, aumentata dal suo *Exposé systématique des terres et des pierres*, e di alcune note. IV. *Minéralogie des anciens*, ossia Esposizione delle sostanze del regno minerale conosciute nell'antichità, Brusselles, 1803, 2 vol. in 8.vo. Questa curiosa opera fu tradotta in tedesco sul manoscritto dell'autore e pubblicata da Œeby, Praga, 1797. Delaunay vi riunì tutte le osservazioni su Teofrasto, Plinio, e gli autori greci o latini che parlarono di pietre e metalli.

W—s.

DELAUNAY (Pietro, Luigi, Atanasio Veau) (1), convenzionale, nato a Tours nel 1751, esercitò dapprima la professione di avvocato diretto da suo padre, abile giureconsulto, e compilò molti *factums* sparsi di una tale causticità da farli leggere con avidità dagli amatori dello scandalo. Ottenne nel 1775 la carica di procuratore regio delle acque e foreste; e d'allora rinunziando al foro si diede alle lettere. Non cercando nello studio senonchè una distrazione gradevole coltivava nel tempo stesso poesia e storia naturale, fisica e chimica, per cui acquistò superficiali cognizioni in ogni genere. Membro dell'assemblea provinciale nel 1787, fece parte della commissione intermediaria incaricata di esaminare i piani di miglioramento che il governo proponeva introdurre nei diversi rami del servizio pubblico. Nel 1790 fu uno dei primi amministratori del dipartimento dell'Indro e Loira. Se si presta fede a Senart (*Révélations*; 65) verso il fine del 1792 Veau-Delaunay aveva opinioni politiche le più esagerate. Nominato supplento alla Convenzione non vi sedette che dopo il 31 maggio, e fu per conseguenza straniero agli eccessi commessi sino allora da quella terribile assemblea. Allorchè giunse a Parigi si fece aggregare alla società dei giacobini, di cui fu uno dei segretarii e più tardi presidente. Mancando, per quanto sembra, di quella sicurezza necessaria per parlare in pubblico egli non figurò nei processi verbali della Convenzione che quale relatore della commissione dei dispacci. Tuttavolta aveva una certa influenza nei comitati ove, a maggior agio, prendeva parte alle discussioni. Perciò riguardato da alcuni de' suoi compagni, come uno zelante partigiano del sistema di Robespierre egli fu, nella seduta del 2 ottobre 1794, accusato da Clauzel di aver detto,

(1) Sotto tal nome egli è inscritto nelle tavole del *Moniteur*.

allorchè seppe il risultato della giornata del 9 termidoro: " Si vuole adunque fare la contro-rivoluzione? " Veau-Delaunay rispose, che malato a quell' epoca, si era fatto portare all' assemblea, ove votò con tutta l' anima il decreto che poneva fuori della legge „il tiranno e i suoi complici." Dopo la sessione, ritornò a Tours e fu quasi tosto nominato (1795), professore di storia naturale alla scuola centrale. Inviò nello stesso anno al liceo delle arti, una *Mémoire sur l'Amethyste*, che fu letta da Targe in una pubblica seduta (*Vedi* il *Mag. enciclop.*). I doveri del suo ufficio non gli vietavano di dedicarsi alle muse. Nel 1796 fece rappresentare sul teatro di Tours: *Stefanino* ossia *il marito supposto;* piccola opera che non fu certamente mal ricevuta dai suoi concittadini poichè la fece stampare. Il passaggio del conte di Livorno (Luigi re d'Etruria), nel 1801, gli offrì l' occasione di comporre l'*Heureuse journée*, favilla che ebbe favore per la circostanza. L' anno precedente aveva riportato il premio proposto dall' Istituto sul tema: *Ricercare i mezzi di dare un nuovo impulso allo studio della lingua greca e latina*; ma la sua memoria è ancora inedita. Uno dei fondatori della società letteraria del suo dipartimento ne fu eletto segretario perpetuo, e trovò nell' esercizio di questo impiego frequenti occasioni per mostrare la varietà delle sue cognizioni. Veau-Delaunay morì a Tours il 3 gennaro 1814 all' età di 63 anni. Si cita di lui: *Voltaire, ode; suivie de quelques poésies*, (Londra), 1780, in 8.vo. Lasciò molte opere manoscritte nelle quali, dice Chalmel, sarebbe possibile di fare una scelta che darebbe un' idea più giusta dei suoi talenti di quello che non faccia il poco cui pubblicò (Vedi *Hist. de Touraine* IV, 430).

W—s.

DELAUNAY (Claudio Giovanni Veau), fratello del precedente, nato a Tours nel 1755, fu inviato giovanissimo a Parigi per istudiare il diritto; ma trascinato dal suo amore per le scienze naturali, seguì le lezioni di Daubenton e risolse studiare la medicina. Dopo aver sostenuto le sue tesi e ricevuto i suoi primi gradi, recossi a Montpellier ove prese la laurea. Il desiderio di perfezionare le suo cognizioni lo trasse in Italia, condottovi dalla riputazione di Scarpa, di cui frequentò le lezioni e meritò la benevoglienza. Egli aveva il progetto di stabilirsi a Parigi, ma ritornò nel 1792 a Tours, e fu impiegato durante la rivoluzione negli ospitali. Nominato professore di fisica alla scuola centrale, allorchè fu istituita, si dimise da quella carica per ritornare a Parigi, che gli offriva tutte le risorse di cui abbisognava pe' suoi studii. Dividendo così il suo tempo fra lo studio delle scienze e l' esercizio della sua professione, si era formata una vasta clientela; ma nominato professore di fisica a Reims nel 1809, stimò bene non ricusare questa prova di confidenza. All' epoca della ristorazione chiese la sua dimissione e recossi colla sua famiglia ad abitare una casa di campagna presso Parigi, ove morì il 2 aprile 1826. Membro della società reale di medicina o della società politecnica, nonchè della

accademia celtica prese una parte attiva nei loro lavori. Il tomo III delle *Mémoires* dell'accademia celtica contiene due dissertazioni di Delaunay: *Sur la pile di Saint-Mars*, monumento antico attribuito ai Romani, ch'è innalzato sulla riva diritta della Loira fra Tours e Langeais: *Sur un dolmen* chiamato la pietra di Mezzanotte, monumento druidico presso il Ponte-le-Voy. Finalmente pubblicò: *Manuel de l'électricité*, Parigi, 1809, in 8.vo, con 13 tav.

W—s.

DELAUNAY D'ANGERS ec. (*V.* LAUNAY nella *Biog.* e nel *Suppl.*)

DELAURO-DUBEZ (GIOVANNI GIUSEPPE), nacque a Rodez, il 9 settembre 1748, da una famiglia distinta per gl'impieghi che avea occupati in diverse epoche in quella città. Suo padre lo destinò ancor giovane alla magistratura, ed egli divenne consigliere alla corte reale di Montpellier. Avendo data la sua dimissione all'epoca dei cento giorni, fu reintegrato, dopo la seconda ristorazione nelle sue funzioni, che amministrò per il corso di vent'anni con altrettanto acume che assiduità. Delauro-Dubez, malgrado le lezioni e gli esempi di virtù cristiana che avea ricevuto nella sua famiglia, avea scosso dalla sua gioventù il giogo della fede, ed aveva adottate le opinioni degli increduli del suo secolo. Era arrivato, come lo confessò da poi, al punto di non vedere nelle più sante cerimonie del cristianesimo che degli *hochets de la superstition*. Visse così fino al suo 64.° anno, età in cui la grazia gli aprì tutto in un tratto gli occhi e lo ricondusse in seno alla Chiesa in una maniera quasi miracolosa. Ecco come egli stesso racconta la sua conversione. „ Mi „ piaceva, disse egli, a fare delle „ frequenti passeggiate nei contor„ ni di Montpellier, in una di „ queste passeggiate le mie idee si „ portarono, non so come, sopra „ i giorni della mia infanzia e „ della mia prima gioventù. Mi „ richiamava con piacere quei „ tempi d'innocenza e di felicità, „ le cure, le carezze e l'affettuosa „ sollecitudine della più amorosa „ delle madri per allontanare da „ me i funesti attacchi del male... „ Ma quando pensai a me stesso „ qual contrasto doloroso oppres„ se la mia anima! I rimorsi inon„ darono il mio cuore d'ama„ rezza. Essi mi rivelarono che „ v'è una giustizia sovrana fuori „ di questo mondo. Dei pensieri „ desolanti sconcertarono il mio „ spirito. Intieramente assorto in „ queste riflessioni, era pervenu„ to a piccola distanza dalla chie„ sa del seminario; quasi mio „ malgrado, cado ginocchione in„ nanzi l'inferriata che separa il „ vestibulo dall'interno ed escla„ mo: Oh Dio di mia madre, s'egli „ è vero che voi siete, se, come „ ella me lo assicura, voi siete la „ verità, la saggezza e la bontà „ suprema, che mi avete fatto per „ voi e che voi intendete i deside„ rii sinceri d'un cuore infelice, „ mostratevi alla vostra creatura, „ siate la sua luce e la sua vita, „ insegnategli la strada per arri„ vare fino a voi!—La mia agita„ zione era estrema; le mie lacri„ me scorrevano in abbondanza. „ Al termine di alcuni istanti, io „ sentii la calma rinascere nella „ mia anima e mi alzai colla riso„ luzione di cercare la verità di

„ buona fede. „ Delauro-Dubez la cercò infatti e la trovò come tutti que' che la cercano con sincerità, ed in seguito essa fece la felicità e la consolazione de' suoi ultimi giorni. Risoluto di fare tutti i suoi sforzi per ricondurre alla religione quelli che il suo esempio avea potuto allontanarne, egli compose sotto il titolo di *L' ateo ritornato cristiano*, un' opera nella quale portò al più alto grado d' evidenza le principali prove della religione, e che può essere utile a tutti que' che volessero studiare i fondamenti del cristianesimo e mettere un termine alla loro incertezza in materia di religione. Quest' opera è stata stampata dopo la morte dell' autore avvenuta nel 1829, per le cure di suo nipote, Delauro, antico membro della camera dei deputati.

DELBENE (Benedetto), dotto italiano, nato il 29 maggio 1749, si diede di buon' ora allo studio della giurisprudenza. La morte di suo padre sopravvenne prima che fosse in istato di coprire un impiego od una professione relativa a questo studio. Ciò che sapeva, gli giovò a difendere gl' interessi di sua orfana famiglia; ma l' eccessivo lavoro a cui fu costretto per continuare gli studii e gli affari, indebolì la sua salute. Dovette a tal circostanza l' idea di dividere il suo tempo fra i lavori diversi a cui voleva applicarsi, e mercè un tal piano saggiamente tracciato, riuscì ad imparare e scrivere in tanta copia. Molte accademie o società erudite italiane gli accordarono premii, e lo associarono in loro grembo. All' epoca di gravi fatti che rovesciarono

l' Italia durante le guerre, sostenne importanti politiche funzioni: ma le disimpegnò a malgrado, ed alloraquando potè ripigliare i suoi pacifici studii, vi si dedicò con premura. Membro dell' Istituto imperiale e reale d' Italia, creato da Bonaparte, e che poscia si mantenne col nome d' Istituto del regno Lombardo-Veneto, egli faceva parte di parecchie accademie e società letterarie, ed esercitava le funzioni di segretario perpetuo di due accademie, quella di pittura, e quella di agricoltura, commercio ed arti di Verona. Delbene morì il 7 decembre 1825. Pubblicò: I. *Elogi*, fra gli altri quelli di Arduino, di Lorenzi, di Meschini, di Tomasetti, di Morelli, di Pindemonte, del conte Zaccaria Betti. II. *La vita di Onofrio Panvinio.* III. *Alcune Memorie*: 1. *Su di una nuova maniera di fare il vino;* 2. *Sopra un tufo atto a costruire le vòlte;* 3. *Sul modo di supplire alla scarsezza dei boschi* o *di riparare agli inconvenienti a cui si sono esposti i paesi troppo boschivi;* 4. *Sulla coltivazione degli olivi;* 5. *Sul confronto dell' agricoltura moderna coll' antica.* Quest' ultima è in forma di dialogo fra Virgilio e Rozier. La prima di queste memorie, nonchè la prima dissertazione che accenneremo, riportarono il premio all' accademia di Verona; la terza fu premiata all' accademia di Capo-d'Istria, e la seconda ottenne la medaglia d'oro dai georgofili di Firenze. IV. Diverse altre *Memorie* nei giornali di Milano. V. *Alcune Dissertazioni*: 1. *Sulla coltivazione di alcune piante oleaginose;* 2. *Sull' origine dell' anfiteatro di Verona.* Delbene riporta alcuni brani di Tacito relativi a

quel monumento. VI. Alcune *traduzioni* italiane di Columella (questa fece la riputazione del suo autore), delle Georgiche di Virgilio, di due Epistole di Orazio, del Trattato della vecchiaia di Cicerone, delle Nozze di Teti e Peleo di Catullo, ec. Pose in versi latini la descrizione dei giardini inglesi inserita da Pindemonte ne' suoi *Sepolcri*, ed il *Cimitero di villaggio* di Gray. Delbene trattava pure la canzone, il sonetto, l'epigramma; è inutile però ricordare che fu verseggiatore e non poeta.

P—OT.

DELBRUCK (Giovanni Federico Teofilo), dotto alemanno, nato a Magdeburgo il 22 agosto 1768, si distinse di buon'ora per chiari studii cui terminò verso il 1790 all'università di Halla, prendendo la laurea in filosofia ed in teologia. Ritornato nella sua città natale in capo a due anni, fu nominato rettore del ginnasio di Maddeburgo. Le sue qualità eminenti lo fecero chiamare alla corte di Prussia nel 1800, ove il re gli affidò la prima educazione de' suoi due figli maggiori, i principi Federico-Guglielmo e Guglielmo. Tale educazione durò 10 anni. Allorchè fu compita, Delbruck, che da lungo tempo desiderava viaggiare onde perfezionare le sue cognizioni, si' pose in cammino per la Francia. Visitò mano mano l' Inghilterra, l'Italia, la Svizzera. Egli ritornò in Prussia, allorchè gli avvenimenti del 1813 annunziarono gravi cangiamenti, tali però che non alterarono la sua posizione; e mentre sembrava rinunziare ad ogni favore del governo, fu nominato sovra-intendente e predicatore a Zeiz, col titolo di consigliere aulico. Delbruck morì in quella città il 4 luglio 1830. I suoi talenti non erano che mediocri. Giovane scrisse bastantemente per mostrare attività, ma sia che si consacrasse unicamente all'educazione dei suoi augusti allievi, sia che obbedisse ad una naturale inclinazione, stabilito che fu, nulla più pubblicò. Ecco ciò che abbiamo di lui: I. *Schizzo delle Etiche a Nicomaco* (la grande Morale di Aristotele), Halla, 1790 (tesi di filosofia). II. Una traduzione in tedesco dell'ottavo libro delle *Etiche a Nicomaco* nel *Mag. filos.* d'Eberhard t. 3, 2.da par. p. 217. III. (nel *Giornale mensile tedesco*). *Sull'eroismo e la generosità*, 1791, 2. par., p. 252-268, e 1792, 2.da p., pag. 236-249. IV. (nel *Giornale mensile di Berlino*). *Sulla traduzione tedesca della Morale di Aristotele da Jenisch*, 1791, 2.da p., pag. 450-477. V. Molti articoli nell'*Almanacco d'istruzione* (Iahrb. des Paedagogiums) di Rotger: 1. *Quomodo fides, fiducia, securitas, obedientia et confidentia inter se differant et cohaereant*, 2. p., pag. 19-30 (1790); 2. *Una parola ai genitori ed ai loro vice-gerenti sulla necessità di abbreviare la durata delle vacanze*, 2. p., pag. 31-52; 3. *Introduzione alla conoscenza delle scuole*, 7. p. (1798). V. *Modello di un metodo analitico per la lingua greca*, 1796, 3. par.; 5. *Mio metodo per l' insegnamento della filosofia*, 1794, 3. parte, ec. VI. Diversi articoli negli *Archiv. patriot. del ducato di Magdeburgo* (3 vol. 1792 e 1793); e nei *Fogli di cognizioni utili* di Magdeburgo (*Magdeb. gemeinnüzl. Blatter*), di cui fu editore, cominciando dal 4. volume.

P—OT.

DELCAMBRE (Tommaso), celebre suonatore di fagotto, nato a Douai nel 1766, recossi a Parigi all'età di 18 anni ove prese lezioni dal maestro Ozi, cui niuno eguagliò per l'espressione e finitezza nel sonare il contrabasso. L'allievo fece tali progressi che nel 1790 fu ammesso all'orchestra del teatro di *Monsieur*, ove suonò gli a-solo di fagotto con Devienne. In questo teatro si applaudivano allora alle opere di Paesiello e di Cimarosa, nonchè tale riunione di artisti distinti come Raffanelli, Viganoni, Rovedino, Mengozzi, Mandini, le sigg. Mandini, Morichelli e Baletti. Puppo sostituì Viotti nella direzione di orchestra. Delcambre suonò nei concerti del teatro Feydeau, ove eseguì le sinfonie concertate di Devienne per flauto, corno e fagotto coi virtuosi Salentin, Hugot e Federico Duvernoy. Dopo essere stato 30 anni professore al conservatorio di musica, ottenne la sua dimissione nel 1825. Di tutti i suoi impieghi non conservò se non che quello di primo contrabasso alla cappella del re, e morì a Parigi il 7 gennaro 1828. I duo, le suonate ed il concerto, cui pubblicò pel suo istrumento, mancano di originalità, e d'altronde quest'artista che emergeva per talento di esecuzione, aveva nella sua musica molte reminiscenze e poco genio.

F—LI.

D'ELCI (Angiolo). Poichè nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d'Italia qual cosa degna della gravità dell'istoria ti è dato narrare, per modo di esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non ch' egli tentò di placare la grand' ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, nonquanto oprò il cittadino; o se non fosse riverenza all'ingegno, alla povertà, all'amore, mal carcheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei son costretti a parlar poco degli uomini, o molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrarii al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso. In queste notizie intorno ad Angiolo D'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch'io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo, perchè nella bocca di un amico il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta. Angiolo D'Elci fu Sanese per origine, e per patria Fiorentino (1). Egli nacque in Firenze a' 2 ottobre 1754 di Lucrezia Nicolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti D'Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a

(1) *Siena patria de' miei, quindi alla mia. Torno; a te torno, o mia frugal Firenze, Ove penuria ha splendide apparenze.*
Sat. VII. *il Viaggio.*

maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese de' classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio famigliare divenne: ma si fece esperto anche negli idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell' ordine come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restituito alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria, o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (1). Non perdonò nè a spese nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna: il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle Satire che imprese a scrivere da giovinetto furono l' unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall'armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna d'altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l' orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria delle armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati (1). Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò D'Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il cuore di separarsi da quei libri

(1) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della Tipografia; e la collezione quasi completa dell'edizioni Aldine delle dell' *Ancora secca*; compì quella dello del *Memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer, e la Biblioteca Parigina; ma questa peraltro con alcuni esemplari imperfetti.

(1) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792: e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il granduca Ferdinando III, di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana secondò le generose mire dell'illustre suo suddito, e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran croce dell'ordine del merito il cav. Angiolo d'Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il granduca Leopoldo II, erede delle virtù paterne, ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta. (De Rossi Gio. Gherardo, *Notizie biografiche d' Angiolo M. D'Elci.*).

che lo seguirono nei viaggi (1), che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che per lungo studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici eran cari, e di onorato vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell' edifizio, che sarà tempio della sua gloria: non era serbato a questo onore il capo venerando del vecchio, ma longi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s'avverò nel 20 ottobre del 1824 (2), giorno nel quale ei morì in Vienna (3) con quelle speranze che dà la religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell' arguta piacevolezza che i suoi studii manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente; fu di generosa natura, amico dell' uomo non della fortuna; ebbe delle ingiurie facile dimenticanza, e dei benefizii memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero; ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni o lo scuso: reputo quindi miglior consiglio toccare l' indole della satira, e dell' epigramma, due generi di poesia nei quali fu illustre. La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizii moltissimi: o la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l' idea d'un pericolo o nascan dalla forza o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes,

(1) Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch'egli riuniva. (De Rossi Gio. Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci*).

(2) Nella primavera di quell'anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa, e nella per lui graziosa compagnia del consigliere Alessandri, trovare qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell'amena collina di Petraia si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spegnersi (De Rossi Giovanni Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci*).

(3) Le spoglie mortali dello sio furono dal conte Francesco D'Elci, suo nipote, fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto St. Marxer Kirchhof, e vi fu apposta una lapide colla seguente iscrizione:

Heic . situs . est

Angelus . Mar . Pannocchieschi . D'Elci . V . C . domo . Florentia . patricia . Senensi . nobilitate . comes . equ . melitensis . sub . aug . inter . primores . equites . ordinis . Josephiani . cooptatus . qui . patrio . sermonem . satira . ditavit . et . in . epigrammatis . abunde . vel . salis . habuit . vel . gravitatis . ac . fuit . ad . notandos . sui . temporis . mores . praecipuus . omnia . veterum . scriptorum . opera . primis . typis . vulgata . multo . aere . ac . labore . conquisita . supra . privatorum . hominum . exempla . liberalis . patriae . largitus . est . vir . omni . doctrina . et . virtute . ornatissimus . principibus . carus . cunctis . probatissimus . pietatis . quo . semper . coluerat . ad . finem . tenax . Vix . an . LXIX . m . XI . dies . XX . Decessit . XII . Kal . Dec . An . 1824 . com . — mar . Anna . Zinzendorf . marito . incomparabili . et . march . Fran . Pannocchieschi . D'Elci . Patruo . B . M . titulum . et lacrymas.

un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l' altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizii, o fremere d' ira su i delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl' Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell' impeto di Giovenale: ma a quasi tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l' Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte torri più percuote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell' orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte, che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell' ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell' espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito si avvicina: nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizii una grandezza, e il popolo romano comandava all' universo pur da quel fango ch' era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in un' età prodigiosamente corrotta, perchè la satira della pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizii il secolo di Luigi XIV, ma, soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della religione. Non potea destare nel popolo desiderii e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta di Richelieu cercava nei loro castelli, s' erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d' indole ardente: ma tal non era il Boileau, chè anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d' esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia e del suo reggente, o tra i furori della rivoluzione avrebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale, ma l' antica tirannide corruppe gl' ingegni, e la nuova licenza li proscrisse. Fu notato che l' Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe

nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizii privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse del suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei piu nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi non lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini, l'amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle singolari usanze, ch'egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità alle immagini l'evidenza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nelle umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercare nella natura quello ch'è individuale, lasciando la generalità alla filosofia, i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all'arte loro fatali. Qualor si ponga mente alle addotte ragioni è facile l'accorgersi che il D'Elci pubblicando tardi le sue Satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il nostro secolo è tale che i vizii e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche colle stesse forme. Appena le satire del D'Elci divennero di pubblica ragione, che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che in Firenze ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo, di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra i Fiorentini un livore municipale: e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente d'affermare quali cose nelle opere dell'amico mio fosser meritamente riprese o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle satire del D'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del peregrino o del frizzante; o sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il D'Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D'Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell'arte poetica. Infatti se continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi o le sentenze non poni nulla di nuovo, di vario, d'inaspettato, verrai a perdere di necessità quell'ardore, quell'impeto, per cui i poeti meritarono dall'antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per le idee, nè per l'espressione. Dalla perpetua uniformità di quest' or-

dino nasce nell' animo nostro prima l'indifferenza, poscia la noia e il disgusto. Queste finezze dell'arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D' Elci, erano ignorate ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura d'un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l'ingegno del D' Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati. Non vi ha uomo per mediocre ch' ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d' un detto faceto, o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all' argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei, e l'altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possono conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture ch'è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre eguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscon le rose. Considerando l' umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale; se non che dai molti concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell' animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d'un vocabolo, e malagevoli, a comporre quelli nei quali altro s' aspetta, ed altro si dice, il pensiero, benchè desunto dalle viscere del' argomento, viene improvviso come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d' oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa mal potrebbe difendere il suo nome. Il D'Elci ammiratore più di Giovenale che di Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell'epigramma più all'arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l' arguzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente colle idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti, che a più sublime scopo ei non sollevasse l' epigramma, sgomentando i vizii, lodando le virtù e coll' efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell' animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l' uffizio di quelli tra' miei lettori, che, educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch'io gli possa definire. Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali, sebben poche di numero,

son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il D'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso, che, placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

G. B. Niccolini.

DELECLOY (Giovanni Battista), nato a Doullens nel 1757, esercitava la professione di avvocato allorchè fu deputato dal dipartimento della Somma alla convenzione nazionale, ove votò la morte di Luigi XVI senza appello e senza sospensione di esecuzione. Più tardi ritornò a moderazione e si unì al partito della Gironda. Sottoscrisse le proteste contro il trionfo della Montagna il 31 maggio, e fu quindi posto nel numero dei 73 che ritornarono all'assemblea dopo il 9 termidoro. Il 20 gennaro 1795, provocò un rapporto su Giuseppe Lebon; il 27 febbraro propose di rimandare al cospetto del tribunale criminale del Maine-e-Loira i membri del comitato rivoluzionario di Nantes, assolti dal tribunale rivoluzionario di Parigi. Il 5 marzo entrò al comitato di sicurezza generale e denunziò le sommosse del partito giacobino, le violenze commesse sui cittadini, accusò Duhem in seguito agli avvenimenti del 12 germinale (1. aprile), e votò il suo arresto. Dopo la chiusura del club dei giacobini, fece decretare il 17 maggio che il luogo delle loro sedute sarebbe consacrato allo stabilimento di un mercato sotto il nome di *Nono termidoro*. Il primo pratile (20 maggio), contribuì a liberare la convenzione, di cui le sale erano ingombre dagli insorgenti dei sobborghi, e li affrontò alla testa del battaglione di *la Butte des Moulins* (*Vedi* Auguis nel *Suppl.*). Alcuni giorni dopo annunziò che Ruhl, posto in arresto in propria casa erasi pugnalato, e fece decretare che i deputati in istato di arresto, sarebbero trasferiti nella casa di sicurezza. Il 19 giugno fu eletto segretario. Il 14 vendemmiale anno IV, (6 ottobre 1795), dopo la disfatta delle sessioni di Parigi, chiese che il comitato di sicurezza pubblica pronunciasse la liberazione dei terroristi arrestati. Divenuto membro del consiglio dei 500, prese parte a molte discussioni sugli stabilimenti di umanità e di pubblici soccorsi. Nel maggio 1797 uscì di consiglio e fu nominato commissario presso il tribunale correzionale di Doullens. Richiamato in marzo 1798 al consiglio degli anziani, si occupò delle finanze; e dopo il 18 brumale (9 novembre 1799), entrò nel nuovo corpo legislativo, di cui fece parte per molti anni. Morì nel suo paese verso il 1810.

Z.

DELESTANG (Luigi Carlo Nicola), nato a Mortagne il 23 aprile 1756, fu amministratore del distretto di questa città, poscia del dipartimento dell'Orne, e nell'anno VIII, sotto prefetto della città sua natale. Ottenne la sua dimissione nel 1813 e morì verso il 1830. Delestang è autore di molte opere di storia e di statistica, di cui alcune furono pubblicate: I. *Chorographie de l'arrondissement*

de Mortagne, Mortagne, anno XI (1803), in 8.vo. II. *Notice statistique de la sous-prefecture de Mortague pour servir de suite et de rectification à la Chorographie*, Mortagne, 1810, in 8.vo. Delestang lasciò inedite molte opere, di cui la più importante è una *Histoire civile et littéraire de la province du Perche*.

D—B—S.

DELESTRE (1) (FRANCESCO), una delle numerose vittime delle nostre turbolenze politiche, nato verso il 1766 a Neufchâtel in Normandia, era nel 1791 principale del collegio della sua città natale: ma avendo ricusato di prestare il giuramento voluto dagli ecclesiastici, dovette abbandonare il suo posto, ed allorchè una legge condannò i preti non sommessi alla deportazione, egli si rifugiò in Inghilterra, ove restò molti anni. Rallentata la persecuzione, si affrettò di ritornare in Francia a prestare le sue cure ai cattolici privi da lunga stagione dei conforti della religione. Dopo il 18 fruttidoro (4 settembre 1797) corse nuovi pericoli. Colpito dalla legge che deportava alla Guiana i preti ritornati senza autorizzazione, fu condotto a Rochefort, ed imbarcato il 12 maggio 1798 sulla fregata la *Charente*, poscia il 25 aprile sulla *Decade*. Giunse, correndo il giugno all'isola di Caienna, e poco dopo si pose in cammino per recarsi nel cantone di Makourin, che gli fu assegnato per residenza; ma appena giunto fu preso da una febbre violenta per cui morì il 6 agosto dell'anno stesso. L'abate Delestre scrisse alcune note sul suo esilio in Inghilterra, che furono poste in ordine e pubblicate da suo nipote il signor Delestre-Boulage libraio di Parigi, sotto questo titolo: *Six annees de la révolution française*, ossia, *Précis des principaux événements correspondants à la durée de ma déportation de 1792 à 1797 inclusivement*, Parigi, 1819, in 8.vo.

W—s.

DELEUZE (GIUSEPPE FILIPPO FRANCESCO), naturalista, nato a Sisteron nel mese di marzo 1753 da nobile famiglia, destinato dapprima alla carriera del genio militare, recossi a Parigi nel 1772 per istudiare le matematiche; ma non avendo avuto luogo le nomine alla scuola speciale, entrò nell'infanteria col grado di sottotenente. Tre anni dopo, riformato il corpo nel quale serviva, Deleuze si diede allo studio delle scienze, e tutta la sua vita sta nelle sue opere. Fu nominato nel 1795 aiutante naturalista al museo di storia naturale. Allorchè i professori di questo stabilimento si riunirono nel 1802 per pubblicare gli *Annales du Muséum d'histoire naturelle*, Deleuze fu scelto a secretario dell'associazione. Nel 1814 conservando il modesto suo impiego, fu nominato censore reale; quest'uomo semplice e senza malizia fu perciò incaricato di censurare i più maliziosi giornali, fra gli altri il famoso *Nain jaune* che spargeva tanto ridicolo sugli uomini del partito realista! Alla morte di Toscan nel 1828, Deleuze fu fatto bibliotecario del Museo di storia naturale; finalmente nel 1834 ottenne la sua dimissione col titolo di onorario. Egli non fruì lun-

(1) *Delaitre*, secondo il sig. Aime Guillou, *Martyrs de la foi*, I, 256.

go riposo; dacchè morì il 31 ottobre 1835 (1). Egli era membro della Legione d'onore e secretario della società filantropica. Pubblicò: I. *Les amours des plantes*, poema in quattro canti tradotto in prosa dall'inglese di Darwin (*V.* questo nome nella *Biog.*), in 12, 1799. II. *Les Saisons* di Tompson, nuova traduzione in prosa, 1801, in 8.vo; 1806, in 12.mo. III. *Eudoxe*, ossia *Entretiens sur l'étude des sciences*, 1810, in 8.vo. IV. *Histoire critique du magnétisme animal*, 1813 e 1819, 2 vol. in 8.vo. V. *Lettre à l'auteur d'un ouvrage intitulé Superstitions et prestiges des philosophes*, 1818, in 8.vo. VI. *Défense du magnétisme contre les attaques dont il est l'objet dans le Dictionnaire des sciences médicales*, 1819, in 8.vo. VII. *Observations adressées aux médecins qui désireraient établir un traitement magnétique*, 1821, 20 pag. in 8.vo. VIII. *Instruction pratique sur le magnétisme animal*, seguito da una lettera scritta all'autore da un medico straniero, 1825, in 12.mo. IX. *Histoire et description du Muséum d'histoire naturelle*, 1825, 2 vol. in 8.vo. X. *Lettre à MM. les membres de l'académie de médicine*, 1826, in 8, 39 pagine. Deleuze compilò eziandio le note di alcuni canti dei *Trois règnes de la nature*, di Delille, ed inserì diverse memorie e notizie biografiche negli *Annales du Museum d'histoire naturelle*, negli *Annales du magnétisme* nell'*Hermes*, giornale del magnetismo; finalmente molti articoli nel *Moniteur* ed in altri giornali, su opere di storia naturale e di letteratura (2). Zelante propagatore del magnetismo corrispondeva con tutti i dotti stranieri i quali pretesero stabilire in sistema questa proprietà fisiologica. In tutte le sue opere egli cerca di ricondurre al magnetismo i fatti della storia antica e moderna che gli presentano qualche analogia co' suoi fenomeni. Dovunque eravi una mano stesa, diretta o posta sovra un malato, egli scorgeva l'azione del magnetizzatore. Persino nel Zodiaco di Denderah scorse nella figura d'Iside avente Oro sulle ginocchia, una tenera madre che magnetizza il suo neonato. Che che ne sia, avvi molta distanza da quest'azione, foss'ella magnetica, al sonnambulismo magnetico, e sarà vieppiù difficile di far credere a fenomeni, i risultamenti dei quali si confondono cogli effetti del sonnambulismo di quello che all'azione semplice ed immediata del fluido magnetico sulla malattia locale. Del resto, il profondo convincimento dell'onesto Deleuze pelle dottrine di prestigio cui professava non fu mai posto in dubbio. Convien aggiungere eziandio che la stima che ispirava il suo carattere potè talvolta servire di argomento per andar innanzi. Convincimento, desiderio ardente di sollevare i mali che affliggono l'umanità, ecco ciò ch'egli esigeva dal magnetizzatore. Negli ultimi anni della sua vita, le opinioni di Deleuze sul magnetismo erano mo-

(1) Fu sovente confuso con un omonimo che non era nemmeno suo parente, il sig. A. G. Deleuze, uno dei fondatori e direttore generale della cassa ipotecaria stabilita nel 1820.

(2) Il 20 maggio 1818 in una seduta della società filantropica, di cui era membro, Deleuze lesse l'elogio di Dupont de Nemours (*Vedi* questo nome nella *Biog.*).

derate; e morì qual visse con sentimenti edificanti di religione. Scelse per esecutore testamentario il sig. Gossin, consigliere alla corte reale di Parigi, dimissionario nel 1830.

D—R—A.

DELFICO (MELCHIORRE). Egli è da lunga stagione bello ornamento di Teramo una nobilissima famiglia aprutina, non meno per chiarità di sangue che per letteraria illostrazione venuta in grido, la quale nel secolo XV, secondo l'erudito vezzo di quella età cangiò l' antico nome *De Civitella* nell'altro più classico di *Delfico*, desomendolo dall'alloro che facea per impresa, e dal latino motto appostovi: *eat in posteros delphica laurus*. Da tale progenie, nel dì primo di agosto del 1744, trasse l'origine quel Melchiorre di cui ci facciamo a parlare. Era quell' anno testimonio di eventi importantissimi al reame di Napoli; e perchè gli Austriaci se gli avventavano accennando agli Abruzzi, Bernardo Delfico, come ligio a re Carlo, lasciando il soggiorno di Teramo si ritirava in Leognano, feudo della casa della moglie, Margherita Civico, nel quale castello per lo appunto ella gli partorì questo terzo ed ultimo figliuolo, cui sopravvisse di poco (1): il sovrano, informato dell' avvenimento, a rimunerare la devozione del genitore, inviava al neonato la nomina al grado di alfiere. La prima educazione ei l'ebbe fra le paterne mura nella mentovata capitale del Primo Abruzzo Ulteriore, dove, fatta la pace, erasi la famiglia ridotta. Ma stava per compiere il suo undecimo anno, ed il padre il conduceva co' due maggiori fratelli in Napoli, perchè potesse la loro istituzione tornar più acconcia e proficua. Qui reputossi infatti Melchiorre a ventura di essere specialmente fidato alla cure di un Antonio Genovesi, e di ricevere gli ammaestramenti da alcuni di que' chiari uomini che facevano allora glorioso il nostro regno: nelle belle lettere da Gennaro Rossi, nelle leggi dal professore Pasquale Ferrigno; nelle discipline filosofiche ed economiche dal Genovesi medesimo, nelle archeologiche dal Mazzocchi. A' quali due ultimi rimase anzi sino alla loro morte avvinto da bella amicizia, con grande suo giovamento ed onore. Venuto intanto in adolescenza, di altri illustri amici andò lieto, co' quali avea quasi comunità di studi e di emulazione: egregio drappello che nella storia, nella economia, nella legislazione intendeva tutte le forze dell' ingegno per amore di pubblica utilità, illuminando e secondando il governo nella via delle riforme e dei civili progressi per la quale alacremente camminava. Cominciavasi allora a coltivare il dritto pubblico del regno, e il Rogadei ne pubblicava un saggio (1); la prima cattedra di eco-

(1) A tal proposito scriveva il Delfico addì 6 aprile 1829 al cavalier Lodovico Bianchini: La parola *madre* eccita nell'animo mio l'idea dell'essere più importante che ci presenti la natura: quindi ho riguardato sempre come una mia grave disgrazia il non aver potuto neppur nell'infanzia, balbettar questo nome. Si raccoglie per altro dalle memorie della famiglia che la Margherita morì nel 1750.

(1) Il cav. Rogadei aveva composto tutta l'opera, che dovea formare dodici volumi in 4., il primo de' quali fu pubblicato da Giuseppe Maria Porcelli nel 1780 sotto il seguente titolo: *Dell'antico stato de' popoli nell' Italia Cistiberina che ora formano il regno di*

nomia politica sorgeva in Europa, e l' abate Genovesi l' ascendeva; la legislazione riduceevasi per la prima volta a scienza, e il cavalier Filangieri gittava le fondamenta del nobilissimo edifizio; Francesco Antonio Grimaldi, l' abate Cestari, Francesco Conforti ed altri svolgevano le vicende della monarchia e ne chiarivano i dritti; in fine l' abate Galiani, il marchese Palmieri, Troiano Odazii, Giuseppe Maria Galanti scrivevano di economia politica, adattandola alle condizioni ed alle necessità de' popoli delle Sicilie. Ed erano tutti per lo più o adoperati ne' pubblici ufficii, o incitati ed applauditi da que' medesimi che reggevano il timone dello stato, desiderosi anch' eglino di miglioramenti, e recantisi a gloria di andarli pacatamente e lentamente procacciando. Or a tale onorevole schiera di filosofi, storici ed economisti venne ad aggiungersi Melchiorre Delfico. Partecipando lo nobili loro intenzioni, gli utili lavori, il geniale consorzio, egli però non si volse ad astratte speculazioni, ma cominciò a dettare libri e scritture a solo fine di porre in chiaro qualche punto di pubblica utilità che di presente attraesse l' attenzione del governo. Il novello atleta entrò la prima volta in aringo l' anno 1768, scrivendo in sostegno de' reali diritti sulla città di Benevento allora al regno riunita. Altra simile memoria, quasi appendice alla precedente, ei compose nel seguente anno per la rivindica alla corona della città di Ascoli e di parte della Marca. L'uno e l'altro lavoro gli furono commessi d'ordine regio, serviron di base a politiche trattative, o rimasero inediti nel diplomatico archivio. Vestiva allora Melchiorre abito chericale, e si godea la commenda d'una badia e di alcuni benefizii di padronato della sua famiglia, i quali costituivano agiato appannaggio ad un secondogenito. Nondimeno siccome non avea voluto il nome di alfiere, così non volle in appresso neppur quello di abate. L'esattezza storica chiedeva per altro che sì fatti particolari non fosser taciuti. In Teramo, ov' era tornato, e nel 1774, sebbene senza nome di luogo nè di autore, venne in luce il primo opuscolo che di lui abbiasi a stampa, e fu il *saggio filosofico sul matrimonio* (1). Considerandolo nelle sue relazioni colla morale, la religione e la scienza delle leggi, egli sostenne la causa della ragione e de' buoni costumi, combattendo qualche libertina opinione che allor dominava contro lo stato coniugale. Non abbastanza maturo per altro era il Delfico allora a tanto subbietto, e di quell' opera giovanile egli stesso pochissimo conto faceva: anzi proponevasi di riprender così fatto argomento e trattarlo in modo più ampio e filosofico; ma

Napoli, del cav. D. Gio. Donato Rogadei. Ma per le difficoltà mosse all' autore, egli non volle più attendervi, standosi contento al saggio che nel 1767 ne aveva fatto stampare in Lucca sotto questa intitolazione: *Saggio di un'opera intitolata: Il diritto pubblico del regno di Napoli, intorno alla sovranità, alla economia del governo ed agli ordini civili; diviso in tre parti. Cosmopoli. Con licenza de' Superiori.* La famiglia conserva in Bitonto l'intero ms. dell'opera di questo insigne napoletano, che fu chiamato in Malta ad ordinare l'amministrazione della giustizia, ed a scrivere il Codice nazionale di quel principato.

(1) Un piccolo volumetto in 8.

da diverse occupazioni ei ne fu sempre distolto. Nell'anno seguente incominciò a stampare altra operetta, *Indizii di morale*; però non potè condurne a termine l'impressione, e questo lavoro, parimente giovanile, rimase del pari obbliato. Da qualche esemplare giuntone insino a noi si potè scorgere per altro che v' erano importanti considerazioni e nuove in quel tempo sulla genesi delle idee morali, sulle relazioni con cui sorgon tra loro e sull'ordine che debbono prendere nella nostra mente. Quando nel 1782 furono stabilite o per dir meglio rinnovate nel regno *le milizie provinciali*, egli, che di tutte le utili cose era amantissimo, pubblicò un Discorso a dimostrar l' importanza e il vantaggio di quella istituzione (1). Continuando a vivere in provincia, non vi rimase ozioso spettatore degl' inconvenienti che più alla prosperità di lei si opponevano. Uno principalmente ei ne avvertì nella coltivazione del riso, la quale facevasi in tutta quella parte di essa ch' è più prossima al mare e nelle valli di que' torrenti che la solcano, ridotte per tal cagione a mefitiche paludi nel corso della state, onde venivano esalazioni nocevolissime alla salubrità de' vicini luoghi abitati. Vi avea una legge la quale ordinava che da essi almeno due miglia distanti si tenessero le risaie; ma era andata in disuso, ed il male tanto aggravato che di pronto rimedio abbisognava. Opponevansi per altro i privati interessi, tanto più fortemente in quanto che si mantellavano dell' interesse della finanza. Melchiorre nel 1783 discusse la quistione in una *Memoria* pubblicata per le stampe (2), ma indiritta al sovrano, il quale benignamente l' accolse e non fu lento a provvedere. Egli spedì nel Teramano alcuni geometri e geografi con regia commissione, perchè, avverata la cagion dei richiami, ristabilissero i confini sanitarii, e l'esecuzione di quell' antica legge dello stato in vigor richiamassero: legge ch'egli ebbe a rinnovare al suo ritorno di Sicilia nel 1815, anche a preghiera dello stesso Delfico, dopo di avere colà spedito due professori di scienze naturali per osservare sul luogo gli inconvenienti risorti. Così per zelo di questo cittadino due volte fu la sanità ridonata alla sua provincia. Quando poi cominciò la coltivazione del *riso secco* o *cinese*, temendo non forse recasse il medesimo danno che l' altro, egli nel 1830 prese per la terza volta la penna in difesa di ciò che in certo modo potea dirsi l'opera sua, e nell' assenza del re Francesco ottenne pieno ascolto ne' consigli del principe Vicario. Fra gli amici di lui nominammo il napolitano autore degli *Annali del Regno*, e de' *Principii della ineguaglianza tra gli uomini*, il quale essendo nel 1784 mancato a' vivi, Melchiorre compiendo lugubre ed amichevole officio, scrisse l' elogio storico di Francesco Antonio Gri-

(1) *Discorso sul ristabilimento della milizia provinciale*, Napoli, presso il Porcelli, 1782. Un vol. in 8.

(2) *Memoria sulla coltivazione del riso comune in provincia di Teramo*, Napoli, 1783, presso Giuseppe Maria Porcelli. Un vol. in 8. Trovasi anche inserita nel *nuovo Giornale enciclopedico* che allora si pubblicava in Vicenza. V. il fascicolo di ottobre del citato anno.

maldi, dove feccsi ad esaminare le opere sue legali, storiche, filosofiche, della meritata lode retribuendole (1). Della prosperità della nativa provincia era egli in vero costantemente sollecito. Non poteva occultarsi alle sue osservazioni il male ch'essa pativa, del pari che le altre due poste a confine collo Stato Pontificio, nelle loro commerciali relazioni con esso, colpa un finanziero istituto, orrendo residuo di vecchia barbarie. Chiamavasi il *Tribunal della grascia*, ed era una continuazione dell'antico uffizio de' così detti *Maestri* o *Custodi de' passi*, i quali arbitrariamente ed *inquisitoriamente* procedevano ad impedire l'uscita di quanto potesse servire all'*annonas* e sino alle bestie ed alle monete quelle vessazioni estendevano, ed ogni cosa volevano che loro si rivelasse, punendo e multando a capriccio i trasgressori. Sin dal secolo XIII tale arbitraria inquisizione era stata lor conceduta. Contro questa causa di guasti, miserie e contrammoralità innumerabili, contro questo delitto, come il Delfico si esprime, permanentemente commesso dalla barbarie e dall' ignoranza a danno della vita economica e civile dello stato, egli tuonò in altra pubblica *Memoria* alla quale diè parimente benigno orecchio il monarca (2). Ordinò Ferdinando le necessarie indagini, fece con ogni diligenza esaminare i principii e gli effetti di quell'erroneo metodo, e vedutane l'inconvenevolezza, a malgrado che contraddicessero i suoi agenti fiscali, abolì la cosa ed il nome. È questa una delle più onorevoli pagine dell'uomo di cui parliamo; e ci fa meraviglia non trovarla nemmeno accennata nella biografia di Melchiorre Delfico, non ha guari inserita nel 23° numero della *Ricreazione* di Bologna. Continuando noi a seguitarlo nel corso degli anni che verso la fine del passato secolo camminavano, proseguiremo similmente a trovarlo solerte osservatore di pubbliche piaghe, non meno che, felice proponitor di rimedi atti a curarle. Pareva che infiammato da spirito di giustizia e di sagace politica, il governo si piacesse a coronare i voti del filosofo cittadino. Il quale chiamava in quel tempo le sollecitudini della suprema potestà su d'un argomento agrario di somma importanza per noi. Era deplorabil cosa il vedere le migliori terre delle provincie marittime di Abruzzo sottoposte alla servitù del *pascolo invernale*, riserbate cioè quasi del tutto alle greggi, talchè la coltura delle biade e sin de' fruttiferi alberi dovea rimanervi o interdetta o limitata nello spazio e nel tempo. Ma scrisse il nostro economista nel 1787 sui *Regii Stucchi* (tal era il nome delle terre soggette alla barbara servitù), e l'abuso, prima sospeso, di poi al tutto disparve, con gran vantaggio dell'abruzzese agricoltura, della libertà e della giustizia (3). Quell'esame delle naturali relazioni tra l'agricoltura e la pa-

(1) *Elogio del marchese Francesco Antonio Grimaldi assessore del real ministero di guerra.* Napoli, 1784, un vol. in 4.to.

(2) *Memorie sul tribunale della grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del regno.* Napoli, presso il Porcelli, 1785, un vol. in 8.vo.

(3) *Memoria sui Regii Stucchi ossia sulla servitù de' pascoli invernali nelle provincie marittime degli Abruzzi.* Napoli, 1787, un vol. in 8.vo.

storizia napolitana menò il Delfico a considerare più in generale l'argomento cui vanno esse tra noi di ordinario a metter capo, vale a dire il *Tavoliere di Puglia*. Era esso allora in condizione infelicissima, degno in vero delle osservazioni di saggio economista. Uno solo, il principe di Migliano, lo aveva tolto ad argomento di particolar trattazione, la quale per altro non vide la luce; Delfico fu il secondo, e coscienzioso qual era, comprese non potersi adeguatamente svolgere una sì rilevata disquisizione lungi da' luoghi medesimi che n' erano la materia e lo scopo. E però colà egli andossene con ogni cura osservò il Tavoliere, e quando n'ebbe riandata la storia ed esaminato il sistema nelle sue economiche e morali relazioni, e ne' reciproci interessi della Puglia con gli Abruzzi, del regio erario colla cosa pubblica, scrisse un *Discorso* in cui espose i danni presenti e manifestò il modo come ripararvi (1). Esso consisteva nel sostituire all' infelice antico metodo amministrativo quello della censuazione. Dimostrò il valente economista quanto fosse assurdo e dannoso alla regia finanza il modo che allor si teneva, poichè, ove fossero stati per donati que' latifondi, il fisco dalla sola imposta territoriale avrebbe ricavato più che non ritraeva a forza di continue vessazioni e litigi. Ma il sistema ch'era da tanti anni prevalso durò ancora; e solo nel 1806 si venne alla fine ad abbracciare, almeno in parte, quello che aveva egli per il primo proposto. Ascoltiamo ciò che ne dice egli medesimo in una lettera al cav. Bianchini del 16 maggio 1834. „ Nel 1788 pubblicai una „ memoria sul Tavoliere di Pu„ glia, che non ebbe ascolto fino „ al 1806, quando immaturata„ mente ed imperfettamente si „ volle eseguire, mentre io era „ ancor lontano. “ E fa maraviglia che due altri voti sieno espressi in quel libro, i quali abbiam visti di poi adempiuti: la divisione de' demanii comunali, e lo stabilimento di un banco del Tavoliere per anticipar danaro ai coloni senza obbligarli a precipitar la vendita delle loro derrate. Fra l' una e l'altra delle due ultime operette discorse, deesi quella riporre che su ben altro subbietto ei mise in luce l' anno 1787. Il gravissimo inconveniente della disparità de' pesi e delle misure nel regno, feriva quell' animo amico dell' ordine e della ragione. In quel tempo tutti gli stati d' Europa dello stesso male più o men sofferivano; ma Delfico, se non andiamo errati, fu il primo a farne soggetto di ponderata economica discussione. Per cessare tra noi questo fomite di litigi e d' irregolarità, egli pertanto alzava sin da allora la voce, ed al Quarto Ferdinando rammentava i saggi provvedimenti del Primo Aragonese, volti ad introdurre quella uniformità che in tal maniera, il buon senso, per non dir altro, chiedeva (2). Se allora ei non ottenne l' intento, e se invano fu in altri tempi in queste continentali provincie saggiato il metrico sistema,

(1) Discorso sul Tavoliere di Puglia, Napoli, 1787, un vol. in 8.vo.

(2) Memoria sui pesi e le misure del Regno, Napoli, 1817, 1 vol. in 8.vo.

non però quest'altro desiderio di quell'egregio si rimarrà privo di effetto. La nostra accademia delle scienze, le reali segreterie delle finanze degli affari interni, adoperano in esso le loro sollecitudini, e par che siane ad un altro Ferdinando serbato il compimento. Ogni anno era contrassegnato da qualche economico lavoro di questo Melchiorre, ed ogni suo lavoro, favorevolmente accolto dal regnante, diveniva in certo modo un pubblico beneficio. Noi non conosciamo nell'illustre e numerosa schiera degli economisti nessuno che possa vantare tanti di questi pacifici trionfi quanti egli ne riportò in tutta la prima metà della sua vita. Ecco quello che ottenne nel 1790. Credevasi esposto a feudale vendita lo stato di Atri, devoluto, per l'estinzione di un ramo degli Acquariva, alla corona. Dal che ci tolse occasion di rimostrare al principe, che il rivendere i feudi devoluti sotto gli stessi vincoli in cui si tenevano da' primi baroni, cioè *col mero e misto imperio* che dava loro potestà giudiziaria civile e criminale era contrario a' più essenziali attributi della sovranità, ai vantaggi de' suddetti, al bene generale dello stato: il perchè proponeva non altrimenti vendersi que' feudi, che come *allodiali* cioè liberi dominii. La memoria tornò così accetta al re Ferdinando che ne ordinò la stampa, e con dispaccio in data del 2 luglio 1789 la fece trasmettere alla *Giunta degli Allodiali* perchè le desse eseguimento (1). Ma tra le forensi e le fiscali anfibologie la desiderata risoluzione andavasi procrastinando. Il perchè novellamente egli instava animoso, prima colle sue *Riflessioni su la vendita de' feudi*, poi colla *Lettera al duca di Cantalupo*, allora intendente generale degli stati allodiali (2); nelle quali scritture da lui pubblicate negli anni seguenti, chiarì meglio la quistione, e ribattendo le insorte difficoltà, spargendo anzi talor di ridicolo le balorde dubbiezze degli avvocati fiscali, sostenne ad un tempo le ragioni del principato e della giustizia. Alla fine egli vinse; la risoluzione di vendersi in allodio anzi che in feudale terre baronali reintegrate alla regia dominazione, divenne nel 1795 legge dello stato, ed a Melchiorre Delfico si dee l'aver dato la spinta a questo primo e significante passo che fece il governo di Ferdinando per l'abolizione della feudalità napolitana. Ma quel sovrano che sì gran deferenza dimostrava alle proposte di un privato cittadino, appunto perchè conosceva da quale spirito fosser dettate, doveva naturalmente volger l'animo a prevalersi di lui nei pubblici officii. Ed in effetto nel l'anno 1790 il nominò assessor militare nella provincia di Teramo, magistratura ch'egli accettava con animo riconoscente ma troppo da così fatti obblighi alieno; ond'è che pochi mesi appresso la rassegnava nelle mani del monarca. Il quale credè dargli un incarico più confacente alle sue filantropiche mire, chiamandolo a far

(1) Vedilo riportato nei vol. II, pag. 15 degli Annali Civili.

(2) *Riflessioni sulla vendita dei feudi devoluti.* Napoli, 1790, un vol. in 8.vo. *Lettera al duca di Cantalupo sui feudi devoluti.* Napoli, 1795, un vol. in 8.vo.

parte col principe di Sivignano e il duca di Cantalopo della seconda deputazione destinata a più efficace sollievo delle Calabrie percosse nel 1783 da quel memorabile flagello de' tremuoti. Se non che, non avendo avuto poi effetto quella missione per motivi che or sarebbe inutile a dirsi, egli domandò la permission di viaggiare per l'Italia superiore, e condorre il nipote allo studio di Pavia. Conobbe allora que' chiari italiani che in Toscana, in Lombardia, in Piemonte fiorivano, e strinse con parecchi di essi amicizia, non mai di poi cessata se non dalla morte. Basterà qui nominare, e per cagion d'onore, l'abate Valperga di Caluso, Ippolito Pindemonte, Cesare Beccaria, i due fratelli Verri, il p. abate Frisi, Melchiorre Cesarotti, il Toaldo, l'abate Fortis, e 'l marchese Giovan Giacomo Trivulzio, col quale più intimo durò sempre l'affetto, più spesso il carteggio. Tornato in Napoli, fece ragione che dopo di aver felicemente tentato le riforme di alcuni abusi nell'economia amministrativa, poteva ben anche riuscir vantaggioso l'indicare in qualche modo pur quelli dell'amministrazione giudiziaria, accuratamente testè nel suo viaggio studiata. E perchè fu avviso che desumessero per la più parte l'origine dalle leggi romane, tanto degradate e contaminate nel corso di più secoli di barbarie o semibarbarie, die' a' torchi nel 1791 le sue *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*, libro ristampato in Firenze, e per la terza volta in Napoli nel 1815 (1). Forse l'autore mostrasi ivi soverchiamente aspro e disdegnoso verso quegli antichi giureconsulti cui dato era in sorte di addivenire i perpetui legislatori del mondo; ma egli è perchè li considera siccome autori di leggi che non più ai costumi, alle necessità, all'indole dei tempi presenti affacevansi. E traspare altresì da quel libro l'ira abituale suscitata nell' animo suo dalla considerazione che furono i Romani i più antichi oppressori degli altri popoli italiani e i primi distruttori della loro libertà. Le riforme seguentemente introdotte nella giurisprudenza di presso che tutte le regioni di Europa, non che nella nostra, riforme in cui se continuò a dominare il principio legislativo romano pure ebbe a far luogo sovente alle ragioni della filosofia e de' tempi, giustificarono in gran parte le critiche, in sulle prime non generalmente gustate, di quel severo. Un'opera per altro alla quale nessuno mai saprebbe nulla appuntare, e di che la sua provincia sarà per serbargli gratitudine eterna, ella è la *Rimostranza* che per iscritto umiliò egli al regio trono, perchè nell'amministrazione della giustizia il Primo Abruzzo Ulteriore fosse equiparato alle altre provincie. Era allora in esso per ispacciare le cause non altro che un così detto *Tribunale abbreviato*: effetto imprima di una punizione, continuato dallo spirito fiscale, e per la quale il preside e un assessore componevano tutto il giudiziario collegio. La *Regia Udienza* tenevasi in Chieti, ed esten-

(1) *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori*, di *Melchiorre Delfico*, Napoli, 1791, presso Giuseppe Maria Porcelli, un vol. in 8.vo.

deva la giurisdizione a' tre Abruzzi. L'Aquilano erasene già emancipato. Delfico ottenne che un'altra *Regia Udienza* fosse nella sua patria stabilita, e che nel sistema giudiziario non dovesse più la provincia di Teramo patire un'eccezione per cui le condizioni sue eran fatte inferiori a quelle di tutte le altre. E' bello il vedere come la sua privata voce teneva luogo per così dire di quella degli odierni consigli provinciali, e come facendosi organo de' generali voti, giugneva sino al trono e determinava le sovrane risoluzioni da' pubblici bisogni richieste. In somma esercitava egli privato un ministero di cui solo presso gli antichi potremmo ritrovare l'esempio. Nel 1784 Ferdinando IV lo decorò di moto proprio coll' insegne di cavaliere dell' ordine Costantiniano: favore ch'egli ebbe comune eziandio col suo maggior fratello Gian Bernardino. Circa quel tempo l'accademia di Padova mise fuori un programma col quale invitando gl'ingegni italiani a scrivere sulla libertà del commercio, proponeva un premio a chi meglio avesse risoluto l'economico problema. Graditissimo argomento era questo a Melchiorre Delfico, di quella libertà propugnatore caldissimo. Per la qual cosa esaminando la quistione sotto tutti gli aspetti, e nelle sue relazioni economiche, morali e politiche, imprese a dimostrare che in qualunque forma di governo l'assoluta libertà del commercio mai altro non sarebbe stata che vantaggiosa. I giudici non coronarono la Memoria, ma nel 1805 venne a grande onore inserita nel vol. XXXIX della *Raccolta degli Economisti italiani* (1). Ma già si appressavano le civili perturbazioni che doveano tutto quanto sconvolgere questo bel reame. La famiglia Delfico n' ebbe anch' essa a soffrire una parte; ed allora andò disperso e perduto il museo numismatico che avea raccolto, ed il quale ricchissimo era principalmente di monete che attestavano l'antichissima floridezza italiana ne' tempi anteriori a' tempi romani. Il nostro saggio vide il suo nome fra que' di coloro che furono allora appellati a far parte del maestrato supremo; ma non potè lasciare gli Abruzzi, al governo de' quali stette per poco in Pescara. E tempestivamente riparando dal turbine, n' andò, come in sicuro asilo, in sulla cima del monte Titano, nel seno di povera repubblichetta che fra tanto fortunoso variar di vicende sola rimaneva, siccome tuttodì si rimane, illesa in Italia, qual segno e memoria di quelle che fiorentissime ne' tempi di mezzo vi dominavano. Ascritto alla cittadinanza di s. Marino, ei pagò all'ospitalità onorevol tributo, scrivendo le *Memorie storiche* di quella repub-

(1) *Memorie sulla libertà del commercio*, diretta a risolvere il problema proposto dall'accademia di Padova sullo stesso argomento, di Melchiorre Delfico napolitano, inedita. V. *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, vol. 39. Milano, 1805. L' editore barone Custodi vi premette le seguenti parole: „ Melchiorre Delfico, „ nativo di Teramo nell' Abruzzo e cittadi- „ no di s. Marino per libera elezione, è ab- „ bastanza conosciuto, non tanto per som- „ mo sapere congiunto a singolar modestia, „ quanto per una costanza non ordinaria di „ severa ed energica virtù, degno di miglio- „ ri tempi e di più gran teatro. Egli scrisse „ diversi opuscoli sull' economia particolare „ del regno di Napoli, che procurarono al „ loro autore il miglior premio cui avesse „ potuto aspirare, cioè la soddisfazione di „ aver conseguito la riforma de' vizi di go- „ verno che avea presi a combattere."

blica, con bel corredo di diplomi e documenti cavati dal suo archivio (1). Poco note erano le notizie di quel microscopico stato; facea mestieri andarle rintracciando fra la polvere delle vecchie carte ed i passeggieri ricordi lasciatine da qualche autore. Egli, dalla lunga e noiosa fatica non ismarrito, condusse in pochi anni a termine queste *Memorie*. La gratitudine fu la sua Clio, e 'l contento di quei novelli concittadini il suo più grato compenso. L'editore degli scrittori classici italiani di politica economia, accennando nel luogo testè citato a quest' opera, così ne ragiona: ,, Nello scorso anno ha ,, pur pubblicato in Milano la ,, storia della sua patria adottiva, ,, egualmente commendevole per ,, la copia de' fatti, che per maturità di senno e per ridondan- ,, za di civile filosofia. " Nella prefazione posta in fronte a tali *Memorie* ravvisiamo il germe da cui rampollò un'altra opera di questo scrittore, la più nota forse di quante ne produsse il suo fecondo ingegno. Leggesi quivi sul bel principio: ,, Benchè io non sia ,, nell' opinione di coloro i quali ,, riguardano la storia come maestra della vita e dispensatrice ,, della civile sapienza, e che anzi ,, mi sembri contraria ai felici ,, progressi della morale, facendoci veder sempre scarsi gli ,, annali della virtù in confronto ,, de' voluminosi giornali del vizio e dell'errore; pure potendo ,, essere, se non di un'essenziale ,, utilità, almeno di qualche piacevolezza apportatrice, non debb'essere del tutto esclusa dal ,, numero delle occupazioni geniali. " Bisognava giustificare l'ardita proposizione; ed a tale intento ei dettò i *Pensieri sull' incertezza e l' inutilità della storia.* Videro la luce in Furlì nel 1806, ma per l'assenza di lui assai scorrettamente; e se ne ripetè di poi l'impressione in Napoli due volte (2). Tutti vollero leggere un libro che parea vestir forme di singolar bizzarria; e molti opposero all' autore che solo al paradosso volto avesse l'acume della mente, dandogli pur nota di contraddire a sè stesso; altri trovarono quelle pagine dettate da indagatore spirito filosofico; ma nessuno potè negare a chi le aveva composte il vanto di libero ed acuto pensatore. Non istituendo noi un esame delle sue scritture, ci basti l'andarle enunciando e storicamente esponendo. In esse, come vedemmo, è consistita sinora la vita intera del nostro Melchiorre: vita privata, costantemente intesa ad economici studi o eruditi, de' quali presso che ogni anno qualche frutto appariva, e non mai all' utile proprio o della famiglia, ma sempre rivolti al bene de' suoi concittadini o alla propagazione del vero. Seguitiamolo oggimai nella sua vita pubblica. Chiamato in luglio di quell'anno 1806 a se-

(1) *Memorie storiche della repubblica di s. Marino, raccolte dal cav. Melchiorre Delfico cittadino della medesima*, Milano, dalla tipografia di Francesco Sonzogno, 1804, anno III, un volume in 4.to.

(2) Ecco il titolo dell'ultima promossa a studio del sig. Roberto Betti, ora intendente della Prima Calabria Ulteriore, e stato familiarissimo all'autore: *Pensieri sulla storia e sulla incertezza ed inutilità della medesima, del cav. Melchiorre Delfico cittadino della repubblica di s. Marino*, terza edizione, Napoli, presso Angelo Frani, 1814, un vol. in 8.vo.

dere nel consiglio di stato, che la straniera dominazione stabilì in questa metropoli, egli vi tenne la presidenza della sezione degli affari interni; e talora in assenza del ministro di quel carico, per alcuni mesi gli fu surrogato. Amico della giustizia, della pubblica utilità tenerissimo, agl' inferiori benevolo, co' grandi non lusinghiero, poichè mai non mirava ad accattarne favori o ricchezze, egli modestamente attendeva alle faccende dello stato, e dava a' suoi cari studi quel tempo che potea da quelle senza colpa sottrarre. Fra i moltissimi i quali occuparono la sedia del mentovato ministero, e che più ora non ci vivono, egli è che abbia ivi per avventura lasciato più diletta rimembranza e maggior desiderio di sè, come colui che sempre a quegli uffiziali porgevasi affabile, confidente, operoso. Parecchie istituzioni, di cui al dì d'oggi il paese nostro si onora, debbono al breve esercizio di quella sua ministerial potestà la loro nascita; fra le altre, la Casa dei matti in Aversa. A tutte le leggi amministrative, finanziere, giudiziarie che in seno del mentovato consesso furono ventilate, egli prese principalissima parte. Si conservano tra' suoi manoscritti non pochi de' pareri da lui emessi intorno alle più gravi di quelle discussioni, ed abbiamo ancora in istampa una sua memoria sul sistema giudiziario che in occasione del rimutamento che sen faceva nel 1809 fu incaricato a distendere (1). Ei proponeva, fra le altre cose, non doversi da' giudici criminali segregare i civili; non da quelli che conoscevano in prima istanza coloro a cui si appellava; prevalesse nei giudiziarii collegi il principio della unità; massime di gran momento, alcune delle quali vedemmo dopo il ristabilimento del borbonico trono adottate. In somma l'uomo pubblico non ismentì in lui per certo il privato cittadino, il quale già senza lasciare il domestico scrittoio aveva potuto pur tanto felicemente adempiere ufizio e mission di statista. Ristabilita nel 1807 l'accademia Ercolanese di archeologia, egli fu ascritto fra' primi socii, di poi trasferito all'accademia delle scienze, nella classe di quelle che diconsi morali, e ne fu più volte il presidente. Alla quale non cessò di offerire sin che potè l'usato accademico tributo, leggendovi, ovvero inviandole pregevoli memorie che furono poi tutte approvate e la più parte ne' volumi degli atti di essa inserite. Gioverà in questo luogo, anticipando alcun che i tempi, enunciare la serie di così fatti lavori: 1. *Ricerche sulla semplicità imitativa considerata come il principio fisico della sociabilità della specie, e del civilizzamento de' popoli e delle nazioni*. Il riso de' bambini di tre in quattro mesi fu il fatto principale che servì di base a questo ragionamento. Lo lesse il 17 febbraio 1813. 2. *Sulla perfettibilità organica considerata come il principio fisico della educazione con alcune vedute sulla medesima*. Memoria letta nel 1814.

(1) *Pensieri sopra alcuni articoli relativi all'organizzazione de' tribunali*. Fu stampata senza data dalla stamperia reale, come allora stampavansi per conto del governo i pareri, progetti di legge e simili.

3. *Seconda memoria sullo stesso argomento*, letta nel 1816. Le tre memorie testè indicate trovansi nel primo volume degli atti dell'Accademia delle scienze. 4. *Ragionamento sulle carestie*; diviso in due parti, e letto in accademia il dì 1 dicembre 1818. È compreso nel secondo volume degli atti. L'autore riandando la storia delle più famose carestie, dimostra che mai non giunse questo flagello quando fu preveduto. Da Teramo poi inviò all' accademia tre altre memorie le quali non abbiam visto ancora pubblicate, e son le seguenti: 5. *Pochi cenni su i veri fondamenti delle scienze morali.* Non contento l'A. de' sistemi conosciuti, cercò il carattere morale della specie nella sua particolare sensibilità ed organizzazione, per le quali nascendo le idee di piacere e di dolore, si formano quelle di bene e di male, di giustizia e d'ingiustizia. Così veniva egli a togliere dalla morale ogni parte arbitraria ed a porre il principio de' morali sentimenti non nel timor dei castighi, ma nell'amore e nella ragione. 6. *Sulla necessità di cangiare i metodi d'istruzione attualmente usati in Europa.* È un opuscolo diviso in due parti, profondo ed accomodato a ciò che i tempi chiedevano. L'A. conchiude che se coi metodi, i quali hanno or voga, si è profittato nelle scienze più che nella morale e nel vero incivilimento, è segno che quelli son difettosi; e però accennatine alcuni difetti, ci ne propone i rimedi. 7. *Della necessità di far precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale.* In questo lavoro mira anche l'A. a conciliare lo studio della natura colle necessarie cognizioni dell'Ente Supremo. Appena fu il nostro Delfico fuori degl'impacci di quelle cariche cui non aveva mai aspirato, e dalle quali volle, ma indarno, per ben due volte esonerarsi, rivolse la mente a pubblicare un' opera di estetica che ne' momenti di libertà da quelle lasciatigli era andato componendo. Ei rimaneva nel 1815 presidente della commissione generale degli archivii del regno, e di doppia pensione provveduto dal re Ferdinando, a lui sempre benevolo (1). Tranquillamente pertanto qui si trattenne, riprese le sue letterarie abitudini, e senza uscire dalla classe accademica alla quale apparteneva, diè in luce le *Nuove ricerche sul bello* (2). Deducendole da' principii fisiologici, egli vide che le qualità morali ond' è più contraddistinta la specie potevan sorgere dalle sublimi considerazioni sull'umana natura; e nell'età in cui il *bello* è più sinonimo del *buono*, cercò dimostrare quanto esso contribuisca alla produzione di quel *bello morale* ch'è quanto dire la vera virtù. Altri avevano trattato prima di lui, altri dopo di lui trattarono con più o meno di plauso lo stesso argomento; ma vuolsi convenire che in modo affatto nuovo ci si pose a riguardarlo, e che fu la moralità il principale scopo del suo lavoro. Per alleggiamento dello spirito maneggiava alcuna volta qualche letterario tema; ma pur alla sua maniera, riducendo-

(1) Ebbe assegnata l'annua pensione di 750 ducati, e poi un' indennità di duc. 900 pel soldo che prima godeva di consigliere di stato.

(2) Napoli, 1818, un vol. in 8.

lo cioè a filosofiche e morali considerazioni. Di che farà fede quell'opuscoletto anche in mezzo ai pubblici negozii composto intorno alla poesia drammatica, dopo ch'ebbe letta l'opera dello Schlegel, e che in forma di *lettera* intitolò al suo intimo amico, il chiarissimo ab. D. Gaspare Selvaggi, accademico ercolanese, ed ora segretario generale della pubblica istruzione. Porta la data del 20 novembre 1815 e venne stampata nel *Giornale Enciclopedico* di Napoli (1). L'A. ivi discorre le origini fisiologiche dell'arte drammatica, i suoi progressi, lo scopo ch'ebbe presso gli antichi, quello che aver dovrebbe fra noi, richiamandola ad un principio generale del bello, principio fondato sulla teorica delle sensazioni. Sopraggiunsero ad interrompere il dotto meditare di lui e quel riposato vivere le commozioni del 1820. Eletto dal principe reggente a presiedere la giunta provvisoria di governo, e dalla sua provincia a deputato del parlamento, stette in quell'officio tre mesi, da questo a causa della cagionevol salute dopo pochi giorni si astenne. Aveva egli sin dal 1813 per urto ricevuto da una carrozza sventuratamente sofferto aspra caduta, tal che rotto il collo del femore, mai non potè più andare che zoppicante; disavventura ch'ei tollerò sempre con forte animo, ed a proposito della quale soleva dire, esser la sofferenza il maggior sollievo de' mali irreparabili. E poichè oggimai ottuagenario, pregò il sovrano che lo licenziasse a tornarsene in patria per dare quel poco avanzo di giorni alla domestica quiete ed a quel decoroso ozio che tante durate fatiche gli avevano degnamente acquistato. Annuì il monarca, gli confermò la pensione conceduta gli, e nel 1823 il cav. Delfico, allora presidente dell'accademia delle scienze, dava a questa bella città un addio ch'esser doveva l'estremo. Ei vi lasciava fama di uomo per probità intemerata, per patria carità, per molte ed onorevoli amicizie ragguardevole; vi lasciava un nome a buona equità illustre per opere di ingegno e di virtù; vi lasciava in fine una preziosa raccolta di edizioni del primo secolo della stampa, da lui a gran fatica ragunate nel corso di lunghi anni, dalla munificenza del principe a commendazione del celebre abate Andres acquistate, e le quali sono oggidì non ultima parte della ricca suppellettile, onde la Biblioteca Borbonica è insigne (1). Ne' teramani ozii non rimanevasi per altro neghittoso l'ottimo vecchio. A quell'aura sua antica parve anzi rinverdire e tutto riconfortarsi; perchè, gittato via gli occhiali, serbò sino all'ultimo nel ripristinato vigore la facoltà visiva. Avevasi scelto nell'avito palagio una stanza che usciva nel domestico giardino, dove per cura del nipote, il marchese Orazio, sorgeva ampio orto botanico ad istruzione de' concittadini. Quivi in compagnia de' congiunti, de' suoi cari libri e degli amici, accogliendo cortese le molte persone che il visitavano, venerabile a tutti, e sem-

(1) Vedi nell'anno XII. il fascicolo secondo.

(1) Non ha molto ne fu stampato il Catalogo, e il re Francesco ne mandò al Delfico un esemplare.

pre fervido in volere e promuovere la patria prosperità, passò beatamente, per quanto il permettevano i mali della decrepitezza, gli ultimi suoi dodici anni. Eragli perenne cura e soave lo scrivere ai molti amici lontani, o le opere che aveva tra mano; il che sempre, non per via di amanuensi, ma, secondo un antico abito, di proprio pugno faceva. E delle cose che quivi dalla sua penna uscirono ci rimane ora a far parola; ma vogliam prima raccontare il solo avvenimento che in tale spazio di tempo gratamente interruppe l'ordinario suo modo di vivere. Nel 1832 visitando il nostro re le provincie pervenne a Teramo. Delfico già quasi vicino a compiere il diciottesimo lustro si fece trasportare alla presenza del monarca di cui aveva conosciuto il proavolo, fondatore della Borbonica dinastia in questo reame. Il giovane principe affabilmente accolse il venerando vecchio, fecelo sedere, e volle a solo a solo con esso lui lungo tempo intrattenersi, nobilmente in esso onorando uno de' più illustri Napolitani viventi, il primo personaggio della provincia, colui ch' esser in certo modo poteva il più anziano ufiziale del suo esercito (1). Nè guari andò che in conferma di tale benigno animo verso di lui, fecegli spedire in aprile del 1833 diploma di commendatore del Real Ordine di Francesco I. Poche sono le opere di questi ultimi anni della vita che abbozziamo date alle stampe; moltissime le inedite. Incominciam dalle prime. Involta era tra favole ed oscure nebbie la storia e la numismatica di un' illustre città, decoro un giorno del Piceno, ora del Teramano, la nostra rinomatissima *Adria*, una delle più insigni italiche autonomie. Delfico e per amore alle patrie splendidezze e per quel maggiore affetto che al vero sentiva, prese a diradar tali nebbie ed a chiarire storicamente i vetustissimi tipi atriani, illustrando con metodo e filosofia quelle monete, che sono i più grandi e secondo lui, i più antichi bronzi coniati d' Italia. Nel che giovarongli non meno i buoni ammaestramenti ricevuti nell'adolescenza dal principe stesso degli archeologi di quell' età, Alessio Simmaco Mazzocchi, la cui famiglia contrasse pur cognizione colla sua (1), che l'esperienza acquistata in maneggiare quelle svariate medaglie, di cui gran dovizia avea posseduto nel gentilizio Museo; ed ora in maggior numero trovavane ordinate dal canonico Sorricchio di Atri. Rimosse pertanto le favolose allucinazioni che intorno alle origini italiche pelasgiche tirreniche prevalevano, nè volendo piegar l'animo nemmeno a probabilità non abbastanza confortate da' fatti, egli pubblicò un' opera veramente archeologica sulla numismatica della nominata città: opera al tutto nuova e desiderata, nella quale intese a dimostrare quanto diritto si avesse la nostra Italia, e specialmente il Piceno, ad una anteriorità di civile perfezionamento non facile ad essere superata, e quali fussero i veri principii della italica istoria. Fu

(1) Avuto riguardo alla nomina d'alfiere che ottenne, come dicemmo, nel 1744.

(1) La moglie del fratel primogenito del nostro Delfico fu una Mazzocchi, pronipote del celebre canonico.

per questo libro il chiarissimo Delfico dal mondo erudito e dalle opere periodiche italiane e straniere lodato a cielo. Se non che avendone il dotto Micali suo amico fatto nell'Antologia Fiorentina talune critiche osservazioni, delle quali parve a lui dover non tacere, una più accurata edizione di quel libro fece fare in Napoli nel 1826, colla giunta di separati *Rischiaramenti* a quelle osservazioni (1). Cupido di rintracciare la realtà di sì lontane origini, parvegli avvertire che l'oscurità genealogica de' popoli antichi era così grave per l'Italia como per le altre regioni dell'antico mondo, tranne quella che poteva pregiarsi della più antica tradizione confinante colla cosmologia e conservata nella serie de' secoli. Con questa parità di condizioni gli parve nondimeno che gli antichi italici monumenti accennavano ad un' epoca in cui colle mitologiche tradizioni confinavano le storiche, e che di là emergesse la convenienza naturale degli storici racconti. Così illustrando la numismatica atriana ed esponendo la più alta antichità di que' conii come monumenti, potè dare un'epoca probabile al vetusto incivilimento d'Italia; potè provare che essa tra le colte regioni dell'Europa primitiva fu per avventura la prima a godere gli effetti di quello svolgimento delle facoltà, onde si procede innanzi nella civile coltura; potè in fine conchiudere essere ciò stato conseguenza delle forze della natura anzi che effetto d'imitazione. E venne a dimostrare così un altro assunto, per cessare i lunghi vaniloquii degli antichi o de' moderni su' Pelasgi e i Tirreni, poichè vittoriosamente sostenne, non esser eglino stati due popoli diversi, ma un solo che portò quella diversità di nomi secondo che fece passaggio dalla barbarie alla civile cultura. Nella quale seconda edizione trovasi altro suo archeologico lavoro di minor mole ed importanza, indiritto all'amico e collega conte Giuseppe Zurlo. Trattò ivi, in forma di epistolare dissertazione, di quelle pallottole di piombo, talvolta impresse di caratteri o segni, le quali erano in guerra da' romani frombolieri scagliate; e perchè in forma di grosse ghiande, sotto il nome appunto di *ghiande missili* van conosciute. Ancora abbiamo in istampa una sua lettera alla contessa Mucciarelli Simonetti di Siena, intorno alla preferenza de' sessi (1); argomento da lui toccato con brio ed amenità, non iscompagnati per altro da sagge riflessioni sulla necessità di dare una migliore e, diciam così, più civile educazione al sesso men forte, perchè più atto addivenisse al miglioramento della social civiltà, cui volti eran sempre i più intensi desiderii di lui. Finalmente negli *Annali Civili*, alla cui istituzione egli soprammodo applaudì, convien ricorrere, chi osservar voglia l'ultima delle sue scritture impresse. Nel fascicolo III, o vogliam dire nel vol. II dell'anno 1833 si legge un suo ar-

(1) *Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno con alcuni opuscoli sulle origini italiche*, Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani, 1826. Un vol. in fol. con più tavole in rame.

(1) *Su la preferenza de' sessi*, *lettera alla signora contessa Mucciarelli Simonetti*, Siena, pe' torchi di Porro, 1829, un vol. in 8.

ticolo intitolato: *Espressioni della particolar riconoscenza della Provincia e città di Teramo dovuta alla memoria* dell'immortal Ferdinando I. È una storica ricapitolazione de' vantaggi di cui fu quel principe autore al Teramano; ma tacque il modesto che quasi tutti, lui chiedente, lui avvocato ed intercessore, erano stati dal re conceduti. Ed in vero se in quella provincia furono le infauste sisasie abolite e soppressi i tribunali di grascia, se venne dalla servitù del pascolo redenta e la sua agricoltura tornata in fiore, se riebbe l'intera magistratura giudiziaria e vide la vendita de' feudi devoluti, non più soggetta a condizioni contrarie al principato ed al bene delle comunità, ella il dovette sì alle beneficenze sovrane, ma in gran parte il dovette eziandio allo zelo, all'ingegno, e, diciamolo pure, alla buona fortuna di questo suo figlio. Il quale anche per altri titoli si meritò il nome di benemeritissimo di lei e della sua capitale; chè taluni abbellimenti di Teramo (siccome la sua principale strada detta di s. Giorgio sgombra dagl' irregolari portici i quali ne deturpavano la bellezza, e i prospetti ivi ed altrove rifatti a parecchie casipole da lui a tal fine comperate) e una libreria donata al reale collegio, un'altra al convento de' Cappuccini di essa città, furono opere di quel virtuoso. Nè del solo suo Abruzzo, ma di tutte e tre le aprutine provincie agli ebbe a cuore i miglioramenti; perciocchè, oltre le narrate cose, fu suo concepimento un *porto franco* o *fiera franca* o *franco assegno* in Pescara, per dischiudere così un fonte di novella vita agli Abruzzi, aprir nuove commerciali ricchezze a tutta la nostra linea dell' Adriatico, opporre un forte antemurale al contrabbando di quelle provincie, e restituire alle bocche dell'Aterno il vetusto onore, essendo ivi stati e navale ed emporio fioritissimi quando la città dello stesso nome a cavallo del navigabile fiume sorgeva. Le carte nelle quali espose quanto potea determinare il governo a consentire un tanto favore agli Abruzzesi, furono indiritte al cav. de'Medici, ma non sortirono prospero effetto. E questo lavoro ci porge occasione di accennare gli altri ch'ei lasciava inediti. Indicheremo quelli di cui abbiamo notizia, rimasi in famiglia, o depositati in mano de' suoi amici, ultime faville per lo più di tanta luce d'ingegno. Scrisse argute *Osservazioni sopra alcune dottrine politiche del Segretario Fiorentino.* Fu condotto ad occuparsi in tal maniera dalla voglia di sceverare il buono dal reo, il retto dall'erronco negli avvedimenti morali e politici di quel sommo Italiano; e tal voglia in lui nacque dalla proposta messa innanzi da taluno di *far conoscere più distintamente*, così egli ragiona, *il merito e le dottrine di alcuni classici autori, acciò gli errori loro non diventassero classici pure e permanenti, come la fama e l'opinione che li accompagna.* Veramente era disposizione del governo di allora, che la lettura di taluni fra' classici moderni dovesse andar congiunta con quella di acconce osservazioni, le quali ne rettificassero i sensi che poteano parer non conformi colla buona morale e colla buona politica. Delfico pertanto compose questo li-

bro, ove notò che gli elogi ed il biasimo di Niccolò Machiavelli s' erano del pari esagerati, nè i suoi veri ed originali pregi bene avvertiti. Di questo critico opuscolo ei fece dono al marchese Dragonetti Aquilano, al pari che della memoria già mentovata su' veri fondamenti delle scienze morali, e le due parti dell'altra intorno a'metodi d'istruzione. Andava raccogliendo con amore tutte le tegole, mattoni e crete cotte che ne rimangono colla leggenda dell'Atri picena; ed aveva incominciato a scrivere una memoria sulla figulina atriana, ma non pare che abbia poi potuto recarla a compimento. Una breve scrittura sul modo come dovrebbesi dettare una novella storia della filosofia, perchè fosse quasi la geografia della sapienza, è al presente in potere del signor commendatore de Angelis, al pari di altri autografi dello stesso autore. Due eruditissime *Lettere* egli diresse al professor P. Liberatore ed al cav. Ferri, le quali presso loro son conservate: l' una riguarda la imputabilità de' mutoli dalla nascita; l'altra fu dettata in occasion della morte della duchessa di s. Clemente. Operetta di ben altra importanza, e piena di utili osservazioni, sebben frutto della sua gioventù, è quella che intitolò: *Riflessioni su gli stabilimenti di umanità e beneficenza.* La scrisse poco dopo la pubblicazione del libro sulla giurisprudenza romana. Que' pii luoghi riguarda l'A. siccome pruova de' sentimenti che dimostrano i gradi dell' incivilimento de' popoli, se sono disposti alla ragione ed ordinati a produrre que' beni fisici, morali e politici da' quali tanto dipende il perfezionamento della specie ed il vero ben essere sociale. Seguitando il corso intero della vita dell' uomo, sembrògli che l'argomento si dovesse considerare accompagnandolo in certa guisa senza interruzione per tutta la serie delle umane età, cioè dallo stato di feto sino all'ultima decrepitezza. Ed aveva già tutto abbozzato il suo lavoro quando, sopraggiunta la rivoluzione di Francia, lo mise da parte per aspettare i lumi che potean venirgli dalla disamina che colà sarebbesi per certo fatta di materia sì grave. Il barone Custodi nel pubblicare nel tomo XXXIX degli Economisti la *Memoria sulla libertà del commercio*, prometteva quest' altra operetta nel supplemento a quel volume; ma non potè poi tener la promessa, e l'imperfetto manoscritto è rimaso nelle mani degli eredi dell' autore. Scrisse del metodo di medicare inventato dall' Hanneman e tanto a' dì nostri famoso sotto il nome di medicina omeopatica, confrontandolo coll'altro che si denomina medicina allopatica. Queste *Lettere* ei lasciò non compiute. Nell'anno 1832 altro opuscolo compose e molto erudito *Sugli antichi confini del Regno*, rannodando in certa guisa gli estremi a' suoi primi lavori intorno la nostra politica filologia. Aveva egli sempre considerata la irregolarità del nostro confine continentale qual precipua cagione delle contravvenzioni che portano detrimento all' erario, ed alle quali conseguono disturbi, vessazioni, delitti. Avvertito che per tal negozio non era alieno il nostro governo dal riprendere le trattative già mosse altra volta col limitrofo stato, divisò di agevolar-

la con una *Memoria*, tanto più che non trovava scrittore il quale vi avesse prima di lui fondatamente inteso; e la trasmise al presente ministro degli affari interni suo amicissimo perchè la umiliasso al sovrano. Finalmente la più grave e lunga ed elaborata delle sue inedite produzioni è il *Saggio filosofico sulla storia del genere umano.* Ei lo legava al sig. marchese Dragonetti, siccome le altre scritture sopra indicate, perchè come postume volesse darle alle stampe; e non ha guari erasene ritolti alcuni capitoli per farvi delle giunte. L' importanza di esso libro chiede che ne manifestiamo almeno la tessitura. Premesse talune generali riflessioni ed indicate *l'occasione e la ragione dello scritto*, l'autore discorre in un primo capitolo della sociabilità considerata come un risultamento dell' organizzazione propria dell'uomo. Indi si fa a ragionare della origine delle famiglie e de'primi passi a quella delle società! Passa dipoi ad esporre il progresso e passaggio alle prime forme che furon dette civili. Un quarto capitolo ei consacra all' origine del culto religioso ed all' influenza di esso su gli altri successivi progressi della specie. Dopo di aver seguitato a passo a passo tali progressi, egli aggiunge le sue ricerche su la cessazione e trasformazione delle prime forme del governo civile. Alle generali considerazioni su i fatti antecedenti da'quali nacquero le diverse specie de' governi civili, succedono alcuni chiarimenti sullo stato civile e morale de' popoli, i quali furono in grado di ricevere leggi scritte. Questi pochi ed imperfetti tratti saranno bastevoli, se non andiamo errati, a dare un lieve assaggio del mentovato libro, di cui sì alto è il concetto. Vico avea desunto per così dire *a priori* da leggi antropologiche e da filologiche induzioni le origini e il corso delle genti. Romagnosi aveva rinvenuto le leggi della vita, degli stati, e dichiarato il sociale progresso, l'indole e i fattori dell'incivilimento; Delfico discepolo dell' uno, coevo ed amico all' altro, e che dovea nello stesso mese seguitarlo nella tomba, tolse a trattare argomento presso che simile, ma solo colle forze del proprio ingegno il trattò, unendo la filosofia colla storia, e fra le vaste rovine delle antichissime nazioni indagando le vicende primitive della specie e della società. A noi non appartiene e non è da questo luogo, il sentenziare se sempre siasi egli apposto e sino a qual segno; ciò solo diremo, che ove facciasi questo Saggio di pubblica ragione, ogni lettore che abbia lume d'intelletto, dando a chi lo scrisse lode di sommo pensatore dirà, che in grazia di essa opera qualche nuovo passo abbia pur fatto la scienza dell' antropologia, tanto ancora fanciulla. Ei pare che tal lavoro sia stato come l'ultima scintilla e la più sfavillante di quella face che era già per estinguersi. Melchiorre percosso di apoplessia il 26 maggio 1835, lottò venticinque giorni colla morte, e nel dì 21 del seguente giugno tra le braccia de' suoi, benedetto dalla religione, pianto da tutti, essendo vicino a compiere il novantunesimo anno, chiuse gli occhi per sempre. La famiglia e gli amici apprestavangli pompa di solenni esequie; ma si lesse la

estrema sua volontà, che col solo accompagnamento del parroco e di quattro poveri la sua mortale spoglia fosse portata al sepolcro. Fu allora tralasciata qualunque pubblica dimostrazione di funerale onoranza; ma impedir non si potè che i Teramani d'ogni età e condizione a folla uniti a quei poveri non rendessero spontanei gli ultimi offinii all'amatissimo concittadino. Le iscrizioni furono poi messe a stampa appresso all' elogio dettatone del sig. Ferdinando Mozzetti giudice del circondario di Teramo, il quale stato familiarissimo al defunto, potè convenevolmente farsene ancora il biografo (1). E già due volte aveva egli medesimo il Delfico dettato la propria biografia, così richiestone da monsignor Muzzarelli, e dal sig. giudice Castaldi (2). Era Melchiorre Delfico alto della persona e segaligno; viso pallido e scarno, ma dolce, aperto, gioviale; ampie le occhiaie, sporti i pomelli delle gote; lo sguardo vivo e scintillante, facile e grazioso il sorriso. Di sua pulitezza fino agli estremi giorni ebbe cura. In complessione apparentemente debolissima serbava sanità vigorosa, ognora governata da frugalità e temperanza. Logoro dalla molta età, passava i giorni, massime di verno, nel letto, leggendo, conversando e scrivendo. Nella buona stagione, verso il tramontare del sole, se il tempo gliel concedeva, passeggiava nel suo giardino; la sera, univasi alla brigata che a conversare nelle stanze della moglie del nipote si ragunava, e quivi affettuosissimo, qual era pur sempre, alla famiglia, massime ai molti pronipoti, amenissimo a tutti addimostravasi. Le sue maniere sempre condite da urbanità; le parole, da dottrina non ordinaria, se non che gentilezza e giovialità facevanle a ciascuno graziose. Ma non di sole parole benevoli, non di consigli soltanto o sterile compassione soccorreva gl' infelici che a lui avevano ricorso; poichè con tutti i nervi faceva sì che ottenessero qualche efficace conforto, e si spendeva per loro con altrui, ovvero del proprio denaro gli soccorreva egli medesimo, spesso con mensuali assegnamenti: beneficenze peraltro tali, che non dovessero coloro arrossirne; e solo alla sua morte la più parte ne furono risapute, in ispecialità volte a procacciare educazione ed istruzione a fanciulli bisognosi. Degli amici fu tenerissimo; nè mai a nessuno di essi mancò della fede che in lui avesse riposta. Buono e confidente, credeva gli uomini forse migliori che non sono; pure, non per disinganno che talora glien venisse, dall'amarli e giovarli si ritraeva. Parea che una missione gli avesse il cielo fidata: predicare e fare il bene, promuovere

(1) *Degli studii, delle opere e delle virtù di Melchiorre Delfico, Ricordanza di Ferdinando Mozzetti*, Teramo, presso Ubaldo Angeletti, 1835, un vol. in 8.vo.

(2) Le notizie biografiche di Melchiorre Delfico scritte da esso per compiacerne monsig. Muzzarelli, che gliene chiese per la Biografia Italiana da pubblicarsi in Venezia, giungono sino al 1807, e sono quelle stesse che leggonsi nel giornal bolognese di sopra mentovato. Delle altre da lui donate nel 1829 al suo ch. amico D. Giuseppe Castaldi si hanno due diversi esemplari, l'autografo e la copia: in questa aggiunse più estese particolarità, specialmente intorno a' suoi scritti. Si conservano ora quello da S. E. il cavalier Santangelo, questa dal commendatore de Angelis. Le quattro *Vite* indicate (compresa la *Ricordanza* del Mozzetti) sono indispensabili a chiunque voglia scrivere oggimai del medesimo personaggio.

colla voce, cogli scritti e coll'opere la comune utilità, non della città o provincia natale soltanto, ma dello stato e della umanità. Pio senza fasto, dava l'esempio agli altri del rispetto che deesi alle cose della religione. La rettitudine, la moralità, tutte le civili virtù trovavano in lui un devoto e un sacerdote. La sua lingua, nè la penna mai non fu ministra di servile adulazione o d'inobbedienza alle leggi ed a' buoni costumi. Ebbe miti le tempre, nobilissimo l'animo; serbò sino all'ultimo coscienza netta e dignitosa. Visse celibe, non per avversione che avesse al matrimonio, ma per deferenza alle leggi di primogenitura. Col primogenito non pertanto Gian Bernardino, non meno che coll'altro suo maggior fratello Giovan Filippo, sempre amicamente stette, siccome coloro che avevan anche con essolui comunità di studii e di letterarie inclinazioni, noti entrambi per opere pubblicate, del pari che l'ultimo rampollo maschio della famiglia il vivente marchese Orazio Delfico. In somma convien considerare questo Melchiorre siccome reliquia di quegl' illustri uomini del passato secolo (che tanti pur ne produsse fra noi!), i quali alla napolitana scuola di filosofia e di economia appartenevano: filosofo per altro non seguitatore dell'antica metafisica, da lui chiamata *scienza delle astrazioni che noi stessi abbiamo create*, ma di quella che attende a studiar le relazioni delle cose e delle opere, di quell'antica filosofia italiana al cui rinnovamento egli per la sua parte cooperava; economista, non già per amor di sistemi o di utopie, ma speciale, pratico diciam così e felicissimo, tal che la storia della sua vita si collega con quella delle nostre finanze. Scrittor grave, chiaro, efficace, anzichè castigato; come colui che piacevasi di sporre senza studio di cercati ornamenti e forse con disadorna semplicità i suoi pensieri, per niente vago delle dilicature de' concetti e modi artifiziosi e colori sfolgoranti i quali dilettano l'orecchio, ma spogliano di virtù la sapienza, e per troppo amore dell'abbellirla, talora la rendono un vano suono, siccome quello del liuto e del canto, che, col ristarsi del vibrato aere, trapassa (1). Caro all'universale, di lui si può dire la lode senza taccia di adulare, senza tema di essere contraddetto. Chiunque il conobbe avrà notato quella sua temperatezza di animo, per la quale non lasciavasi vincere dal dilettico dell'orgoglio, comunque avesse pur tanta ragione di superbire. Non burbanza di ciglio, non modi aspri di preminenza, non vantamenti; ma erano in lui parole cortesi, affabilità di maniere, contegno modesto, e ad un' ora quell'autorevole e soave impero che davangli la molta età, la molta dottrina o soprattutto le molte virtù. Il suo nome rimarrà in benedizione tra' suoi concittadini, e non ignoto all'Europa; al quale acquisterebbe pregio maggiore la collezione delle tante opere a stampa ed a penna sin ora da noi ricordate, e cui potrebbesi ancora

(1) Sono parole tolte di peso da un libretto elegantissimo testè venutoci tra mano, è intitolato: *Vita del reverendissimo Padre don Ignazio Agostino Scandellari bolognese, generale dei Barbabiti ec. scritta dal P. D. Paolo Venturini barnabita*, Bologna, 1835.

aggiugnere un carteggio de' più copiosi ed interessanti, poichè da lui tenuto per sì lungo corso di anni sopra scientifiche ed erudite materie con moltissimi uomini di grido d'Italia, di Francia e di Germania. (1)

R. Liberatore.

DELFINO (Federico), medico ed astronomo, nato in Padova nel 1477. Avendo compiti i suoi studii, recossi ad esercitare la medicina in Venezia ove ottenne in breve tempo una splendida riputazione. Fornito di un tatto sicuro, egli distingueva a prima vista il carattere delle malattie, e ne annunziava i differenti fenomeni, la durata ed il termine senza ingannarsi quasi mai; a tale che cadde in sospetto di magia. Certo de' suoi pronostici, dovette abbandonare improvvisamente Venezia a cagione del pericolo da cui era minacciato. Signore di considerevole fortuna, Delfino abbandonò l'esercizio della medicina, e si dedicò interamente alle matematiche nelle quali fece rapidi progressi. Nel 1521 sostituì Tommaso Filologo nella cattedra di astronomia dell' università di Padova, e vi rimase sino alla sua morte, avvenuta nel 1547. Scrisse: *De fluxu et refluxu aquae maris, subtilis et erudita disputatio.* — *De motu octavae spherae.* Venezia, *Accad. Venet.*, 1559, in fol. di 34 fogli, volume raro ornato di figure. Tiraboschi non sapeva che questi due opuscoli fossero stati pubblicati in Venezia (Vedi la *Storia della letterat. ital.* VII, 495). Questa prima edizione è dovuta a Gerolamo Contarini, uno degli allievi di Delfino; ne esiste una seconda, Basilea, 1577 in fogl., a cui si unì il *Trattato dell'olometro* di Abele Foulon, tradotto in latino da Nicol. Stoup (*Vedi* Foulon nella *Biog.*). Papadopoli nella sua *Historia gymnasii patavini*, I, 306, cita ancora di Delfino, *Annotationes in tabulas Alphonsinas.* — *Liber de phoenomenis sublunaribus et astronomica parallaxi.*

W—s.

DELICHÈRES (Giovan Paolo) archeologo, nato nel 1752 ad Aubenas nel Vivarese. Avendo abbracciato la professione di avvocato, egli consacrò le sue ore di ozio allo studio delle lingue neo-latine e dell' archeologia; ma la rivoluzione di cui egli aveva adottato i principii, lo costrinse di aggiornare per lungo tempo i suoi penosi lavori. Eletto podestà della città sua natale nel 1789, sostenne mano mano le funzioni di sindaco-procuratore del suo distretto e di amministratore del dipartimento dell'Ardeche. Egli fu deputato da quel dipartimento nel 1795 al consiglio dei 500, ove il suo nome passò così inosservato da non figurare nemmeno una sol volta nelle tavole del *Moniteur*. Allorchè spirò il suo mandato, fu eletto presidente del tribunale a Privas; ma domandò la sua dimissione nel 1804, epoca in cui il governo imperiale mostrò di volere allontanare dai pubblici impieghi tutti coloro dei quali pegli antecedenti erano sospette le intenzioni. Riaprì allora il suo studio di avvocatu, e ripigliò con novello ardore i suoi studii archeologici.

(1) Vedi *Biografia Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

Una grand'opera da esso intrapresa sulle lingue era già terminata, allorchè morì ad Aubenas il 1. decembre 1820. Dotto modesto Delichères, non era membro di alcuna accademia. Si cita di lui: I. *Notice historique sur le département de l'Ardèche.* II. *Dissertation sur le monument de Mithra, qui existe au bourg de Saint-Andéol.* III. *Dissertation sur l'Hercule gaulois*, in cui viene indicato al borgo di Dezagnes il primo monumento che fu innalzato dai Romani. Una *Nota* biografica su Delichères del sig. Vernet, suo nipote, inserita nella *Revue encielopédique* XXV, 287, e riprodotta in parte nell' *Annuaire necrologique* 1824, 92, annunzia che questi tre opuscoli son pubblicati. IV. *Theorie de la langue primitive*, basata sulla pittura degli oggetti in opposizione al linguaggio dei suoni della natura, o dell'onomatopia e de' suoi rapporti coll'invenzione ed i segni della scrittura alfabetica. V. *Essai sur la langue celtohebrienne* in cui si esamina se gli idiomi del mezzodì della Francia sono derivati o corrotti dal latino; e si dimostra che quello del dipartimento dell'Ardèche, in particolare, è il dialetto meno alterato della lingua primitiva di Europa. VI. *Vocabulaire ou choix raisonné des denominations des sites du departément de l'Ardèche, expliquées sous le rapport des images qu' elles offrent avec l' idiome des habitans et avec les langues anciennes de l'Asie.* I manoscritti di Delichères erano nelle mani di suo nipote, sig. Vernet.

W—s.

DELILLE. (*Vedi* Lisle nella *Biog.*).

DELISLE (*Vedi* Lisle e Ronè nella *Biog.*).

DELISLE *de Sales.* (*Vedi* Lisle nella *Biog.*).

DELMAS (il padre), uno fra i buoni poeti latini del secolo XVIII, nacque nel 1733 in un villaggio della Rovergna. Entrato giovane nella congregazione dei Padri della dottrina cristiana, studiò umanità e rettorica in parecchi collegi, e specialmente in quello dell'Esquilla a Tolosa, allora il più celebre della Francia meridionale. Il sig. de Breteuil, vescovo di Montauban richiamò in quella città il P. Delmas, e gli affidò la direzione della parrocchia Saint-Orem e Villa-Borbone, cui amministrò per 18 anni. L'unione che regna a Montauban fra cattolici e protestanti devesi in parte allo spirito di carità di quel venerabile pastore, unione che fu mai turbata durante i lunghi e travagliati anni della rivoluzione. Il P. Delmas morì il 3 ottobre 1790. Pubblicò: *Ars artium, seu de pastorali officio*, Montauban, 1786, in 8.vo. È un poema in 4 canti, in cui l'autore riprodusse con un talento ragguardevole le principali massime del *Pastoral* di s. Gregorio. Il testo è accompagnato da una traduzione francese tanto fedele, quanto elegante. Quel poema, lodato dalle critiche del tempo, fu il soggetto di una viva discussione fra l'abate Rivet professore di rettorica a Limoges e l'abate L. (Vedi l'*Anée littéraire*, 1788, tom. I, IV, e VI). Devesi eziandio al p. Delmas una traduzione in versi dell'Imitazione di G. Cristo, Montauban, 1791, in 12.mo. Questa traduzione postuma deve essere rarissima, polchè

era ignota a Barbier allorchè pubblicò la *Dissertation sur les traductions françaises de l' Imitation.*

W—s.

DELMAS (Giovanni Francesco, Bertrando), deputato alla convenzione, nato nel 1754 nelle vicinanze di Tolosa, era ufficiale delle milizie all'epoca della rivoluzione, e fu nominato aiutante maggiore della guardia nazionale di quella città, poscia deputato dell' Alta-Garonna all' assemblea legislativa, ove mostrossi in sulle prime moderato. Difese anzi, il 4 gennaro 1792, la prerogativa reale col chiedere che il decreto di organizzazione dell'alta-corte nazionale fosse sommesso alla sanzione del re; „ perchè, diceva egli, non „ vi sarebbe più guarentigia per „ la libertà pubblica, se all' in„ fluenza ch' esercita il corpo le„ gislativo col suo diritto di ac„ cusa, potesse aggiungere un' al„ tra influenza con cui regolereb„ be gli stessi giudizii; e perciò far „ rivivere quella massima barbara „ che non ammette prove pei gran„ di delitti. " Delmas lavorò molto nel comitato militare; influì a dar corso a molti decreti relativi all' organizzazione delle truppe, e fu nominato secretario dell'assemblea il 26 gennaro 1792. Inviato, dopo gli avvenimenti del 10 agosto, all' esercito del Nord onde annunziare la decadenza di Luigi XVI, disimpegnò con zelo tala missione. Difese però, unitamente a Dumouriez, Arturo Dillon, che ad esempio di Lafayette, fece prestare alla sua divisione un giuramento contrario alla rivoluzione operatasi. Al di lui ritorno fu nominato dall'Alta-Garonna deputato alla convenzione ove, nelle prime sedute, si unì al partito più esaltato, e votò la morte di Luigi XVI senza appello e senza dilazione. Allorchè Dumouriez disertò, egli portò opinione che quel generale avesse da lungo tempo immaginati i suoi piani di tradimento, e fece spargere alcuni sospetti su Barrère e su altri membri della convenzione; ma, prudentemente tacendo, stimò bene non nominarli. Membro del comitato di salute pubblica (sezione della guerra), fu accusato da Chabot di aver fatto nominare un comandante realista a Tolosa, e da Camillo Desmoulins di essersi appropriato i piani di campagna del generale Arturo Dillon presentandoli come suoi. Denunziò in seguito alla sua volta il ministro della guerra Bouchotte. Nella tumoltuosa seduta del 9 termidoro, Delmas si dichiarò contro Robespierre chiedendo che fosse fatto prigione Henriot ed i suoi aiutanti di campo. Egli fu uno dei sei commissarii della convenzione aggiunti a Barras per dirigere la forza armata. Eletto presidente dei Giacobini, dopo che la convenzione acconsentì che quel club fosse riaperto col nome di *Società degli amici dell' eguaglianza e della libertà*, mostrossi uno dei membri più zelanti. Legendre avendo accusato Barrère ed altri individui di essere stati i complici di Robespierre, fu in tale occasione che Cambon, assumendo la difesa di Barrère dichiarò che dal 31 maggio il comitato di pubblica salute proponevasi di accusare Maximilien e Danton; che sei membri del comitato, fra' quali trovavasi Delmas, avevano sottoscritto questa

accusa di cui lo scopo era di provare che Robespierre, Danton, Pache ed alcuni altri cospiravano contro la repubblica, che peraiò si riunivano a Charenton, e che miravano a ristabilire la dinastia reale. L' accusa di Legendre contro Barrère indusse a diffidenza Delmas: egli si avvide che si oprava a distruggere tutti i deputati montanari, qualli eziandio che avevano contribuito ai prosperi eventi del 9 termidoro. Temendo pei suoi giorni, cercò sostenere il suo partito e farsi soccorrere dai Giacobini, non volendo per nulla nascondere i suoi progetti esclamò: *Che la Montagna piomberebbe sul Marais, che la stessa massa nazionale che aveva colpito Lafayette e la Gironda, distruggerebbe i reattori*; in quell' epoca stessa Delmas era incaricato di presentare alla convenzione il progetto di legge contro le società popolari. Il 1. pratile anno III (maggio 1795) la convenzione insultata nella sala stessa delle sedute, minacciata dalla sollevazione del popolo il quale chiedeva pane e la costituzione del 1793, Delmas fu investito del comando della forza armata sotto la sorveglianza dei comitati. L'indomani annunziò alla tribuna che la sezione di Popincourt aveva consegnati i suoi cannoni alle truppe, ed il giorno seguente chiedeva che si ordinasse a tutti i cittadini di consegnare nello spazio di 24 ore tutte le armi che possedevano. Il 29 messidoro si dimise dalle sue funzioni di comandante generale non che la tranquillità fosse interamente ristabilita, ma perchè, a suo avviso, non bisognava lasciare lungo tempo il potere nelle stesse mani. Nulladimeno, due giorni dopo, ne fu nuovamente investito. La vita politica di Delmas è una serie di contraddizioni; difensore del potere reale nella prima assemblea, fu regicida nella seconda. Partigiano dei Montanari egli è uno dei primi a denunziarli: quel partito sta per cadere, ed egli cerca sorreggerlo; se ne presenta l'occasione il 1. pratile, e Delmas alla testa dell'esercito è il principale autore della sua rovina. Essendo stato chiamato al consiglio degli anziani nel 1795, ne fu eletto segretario, e poscia presidente. Lesse un lodevole discorso sul lotto, opponendosi con vigore al suo ristabilimento, e per dare il colmo alle suè versatilità politiche, fece un elogio, dopo il 18 fruttidoro, del sistema di moderazione seguito dal direttorio. Tosto dopo lasciò travedere alcuni segni di demenza e morì nel 1798 in un accesso di follia.

Az—o.

DELMAS (Antonio Guglielmo), generale francese, nato l' 11 gennaro 1768 ad Argentat presso Tulle, figlio di un antico ufficiale al reggimento di Torrena, entrò in quel corpo all' età di 11 anni qual figlio di truppa. Avendo fatto la guerra d'America, ne recò tutte le idee di riforma politica le quali apparecchiarono la rivoluzione, e ne abbracciò caldamente la causa. A quell'epoca, Delmas, che aveva abbandonato il reggimento di Torrena fu fatto comandante delle guardie nazionali del dipartimento di Corrèze, indi luogo-tenente di gendarmeria. Confessò egli stesso che in questo frattempo non si consacrò esclusivamente a' suoi doveri militari;

perchè in un reclamo indirizzato nel 1793 al ministero della guerra, egli disse: „Io non sono *fanatico* „ per la nobiltà; ho stabilito molte „ società popolari del dipartimento di Corrèze, le quali, oso „ dire, meritarono la stima di „ tutti i *Sans-Culottes*, e ottennero dai Montanari soventi volte „ il tributo di una gratitudine lusinghiera.“ Nominato nel 1791 comandante del 1. battaglione dei volontarii di Corrèze, diretto contro l'esercito del Reno, si distinse particolarmente nel combattimento di Stromberg il 17 marzo 1793. Il 28 dello stesso mese i Prussiani avendo rinnovati gli attacchi furono respinti sino sette volte: ma Delmas sconcertato dalla ritirata delle truppe fu costretto abbandonare la sua posizione. La cavalleria nemica ne approfittò per attaccare la nostra infanteria, ed in una scaramuccia fu tolta la bandiera del battaglione di Corrèze. Delmas slanciandosi nelle fila nemiche, uccise due usseri che trasportavano la sua bandiera, la riprese e ritornò fra gli applausi della vanguardia. Incaricato da Custine il 16 maggio di togliere il villaggio di Herixeim, rovesciò un corpo di 1200 uomini, dopo aver ucciso lo stesso colonnello. Promosso al grado di generale brigadiere, ebbe il comando dell'infanteria della vanguardia. Dopo la ritirata di Majenza, che costrinse l'esercito francese ad indietreggiare, sebbene il rappresentante Dentzel avesse domandato la sua dimissione, egli fu incaricato di comandare le truppe della guarnigione di Landau. Questa fortezza essendo stata assediata, la sua guarnigione si trovò spesso attaccata e sommessa a grandi privazioni, e Delmas mostrò molto valore; non pertanto fu denunziato ai rappresentanti del popolo; ma più felice di molti suoi compagni, trionfò di tale accusa e fu ancora nominato generale in capo dell'esercito del Reno in sostituzione di Landremont che fu destituito. Questa nomina fu vivamente combattuta dal convenzionale Duroy, il quale lodando il coraggio di Delmas, sostenne però che egli era incapace di dirigere le mosse di un grande esercito. Delmas ricusò prudentemente quell'onore col pretesto di non volere abbandonare Landau allora a mal partito. Allorchè fu levato l'assedio, egli prese il comando di una divisione, ed il 29 maggio 1794 si distinse nel fatto di Rebut: posto alla testa della cavalleria, rovesciò l'inimico e pose Desaix in caso di ripigliare l'offensiva. Mentre egli salvava così l'esercito, un ufficiale superiore di gendarmeria giunse sul campo di battaglia per arrestarlo. La società popolare di Spira aveva rinnovate le accuse contro di lui qual nobile contrario alle idee del giorno. Egli disse allora: „Io non sono fanatico „ per nobiltà, entrai nel reggimento di Torrena qual figlio di „ un antico militare non nobile.“ Condotto nelle prigioni di Parigi, fu poco tempo dopo restituito all'esercito che lo reclamava come uno de' suoi migliori ufficiali. Rientrato nella linea alla testa di una divisione, disfece gl'Inglesi a Boxtel. Giunto i primi giorni di ottobre davanti Bois-le-Duc, esplorò la piazza, e trovandosi a fronte della fortezza di Orthem, scoprì un punto sprovveduto di palizza-

te. Avvedendosi che la guarnigione esitava, disse a' suoi ufficiali e ad otto usseri che lo accompagnavano: „ Amici miei, la fortezza „ è nostra, chi mi ama, mi se„ gua;" e slanciando il suo cavallo, entrò il primo nella fortezza, di cui s'impadronì malgrado gli sforzi di una compagnia che la difendeva. Delmas si servì di questa stessa fortezza per cannoneggiare Bois-le-Duc. Incaricato in seguito dell'assedio di Crève-Coeur costrinse la guarnigione a capitolare il 27 novembre 1794, e fu allora impiegato all'assedio di Bois-le-Duo reso più facile per la presa di Orthem e di Crève-Coeur. Nel 1795 Delmas fu richiamato all'esercito del Reno, ove comandò una divisione e si distinse ne' fatti di armi di Neuhoff e di Ettingen. Moreau nel suo rapporto al direttorio rese omaggio ai talenti da esso spiegati. Ferito sotto le mura di Neubourg, Delmas fu costretto ritornare in Francia. Appena ristabilito passò all'esercito d'Italia, da cui fu diretto in Tirolo, poscia in Sassonia, e si distinse a Bautzen contro i generali Kerpen e Landon. Inviato in seguito a Mantova, riuscì a far ritornare al dovere la guarnigione sollevatasi contro i suoi superiori. Nel 1799 fu posto per pochi istanti alla testa dell'esercito d'Italia dopo la partenza del generale Joubert e passò al comando della vanguardia dopo l'arrivo di Schérer. Ferito il 26 marzo nel passaggio dell'Adige, continuò a comandare, e l'esercito francese riconobbe la sua salute dalla di lui fermezza dopo il disgraziato combattimento di Magnano (5 aprile). Delmas ritornò a Parigi a farsi curare la sua ferita fattasi grave. Allorchè fu ristabilito il direttorio gli offrì il comando di Parigi, ma egli preferì recarsi all'esercito del Reno, ove si distinse nei combattimenti di Engen, di Moeskirch e di Biberach. Ritornato all'esercito d'Italia nel 1801 egli manovrò abilmente al passaggio del Mincio e s'impadronì delle eminenze di Majo che dominano Verona, ed obbligò il nemico ad evacuare la piazza. Dopo alcuni altri prosperi successi, conchiuso essendosi un armistizio, Delmas fu chiamato al comando delle truppe stazionate in Piemonte. Nel luglio 1801 si manifestarono turbolenze in quest' esercito sotto pretesto di ritardo di paga; Delmas non seppe assopirle e la sollevazione scoppiò in tutti i reggimenti. I zappatori ricusarono positivamente di obbedirgli. Trascinato dal suo ardente carattere insistette, circondato e minacciato imbrandisce la spada e dopo un combattimento corpo a corpo riesce a liberarsi. Ma la sollevazione si propaga ed ingrandisce, i sollevati s'impadroniscono della cittadella, il giorno appresso circuiscono la casa del generale, il quale è costretto uscire dalla città sotto la scorta di un reggimento di cavalleria, il solo che non avesse preso parte all'insurrezione. Delmas fu poscia impiegato come ispettore generale; ma un duello ch'egli ebbe col generale Destaing, ed alcune parole frizzanti dirette al primo console gli cagionarono la sua disgrazia. Tolto a' suoi impieghi fu condannato ad allontanarsi da Parigi. Allorchè fu sottoscritto il concordato, ed ebbe luogo la cerimonia nella chiesa di Nostra-Donna,

Berthier, governatore di Parigi, riunì in sua casa tutti i generali pregandoli di seguirlo alla chiesa. Delmas rispose al primo console che gli chiese il suo avviso: *In fede mia è una cappuccinata.* D'allora cessò di servire, e solamente nel 1813 offrì la sua spada all'imperatore. A Lutzen, ove si distinse, comandava una divisione del terzo corpo. Avendo ricevuto dal maresciallo Ney l'ordine di dirigersi sopra Pleinitz: ,, Dite al ,, maresciallo, rispos'egli, che non ,, solamente farò delle rimostranze, ma che prenderò quel villaggio anche all'altezza da cui ,, il nemico ci scaglia la sua artiglieria. " Delmas mantenne la sua parola e dopo un sanguinoso attacco costrinse il nemico a ritirarsi. Il 16 ottobre si distinse alla battaglia di Wachau, e due giorni dopo colpito da una palla morì sotto le mura di Lipsia.

Az—o.

DELMOTTE (Enrico Fiorenzo), nato a Mons da un'onesta borghese famiglia, era destinato al foro, ma la sua debole salute gli fece rinunziare a tale progetto. Egli fu successivamente notaio a Baudour ed a Mons, rimpiazzò suo padre nell'impiego di bibliotecario della città e divenne archivista della provincia di Hainaut. Sebbene di un carattere dolce e di tranquilli costumi, fu involto nella rivoluzione del 1830 nella credenza che l'insurrezione avrebbe immediatamente riunito il Belgio all'Olanda. La sua cooperazione in tutto ciò che operossi onde abolire a Mons l'autorità del governo de' Paesi Bassi, gli meritò la *croce di ferro*, che equivale alla *croce di luglio*, colla differenza che alla corte delle Tuileries non v'ha chi porti quest' ultima, e che i membri del corpo diplomatico al contrario se ne adornano senza esitanza. Finita la rivoluzione, Delmotte dedicossi a' prediletti suoi studii, ed istituì col degno suo amico sig. Renato Châlon, la società dei bibliofili di Mons a simiglianza di quella di Parigi. L'università di Brusselles sapendo che egli apparecchiava molte opere utili, lo ammise fra' suoi corrispondenti. Ei non potè corrispondere a simili tratti di favore con nuovi lavori dacchè morì nel marzo 1836 da una malattia di petto che lentamente da lungo tempo lo consumava. Delmotte pubblicò: I. *Mes Pensées*, ossia *petites idées d'un cerveau étroit*, Mons, (Brusselles), in 18.mo di 164 pagine. II. *Des Femmes, éloge comme il y en a peu, ou plutôt comme il y en a beaucoup*, indicato come stampato in 6 esemplari, ma rimasto manoscritto. III. *Recherches historiques sur Gille, seigneur de Chin et le Dragon*, Mons (Brusselles), 1825, in 8.vo di 59 pag. e 3 tav. IV. *El Doudou ain si plat montois que çnerie' del' dire*, facezia in dialetto sul combattimento detto il *lumeçon*, ch'ebbe luogo alla *kermesse*, pubblicata più volte con note del sig. Adolfo Mathieu, Caramelle, e L. Brouta, sotto il titolo generale di *Morceaux choisis sur la kermesse de Mons* (1826, 1834, ec.), Mons, in 12.mo. Esiste un altro poema (!) sulla *Lumeçon* pubblicato nel 1810 o 1811, ed ora rarissimo, di 4 pagine in 8.vo, composto di 98 versi alessandrini, ed ha per autore il sig. Motte, antico avvocato a Mons,

ultimamente giudice di pace a Chièvres. V. *Le Réveil*, Mons, 1830, in 8.vo di 8 pag. (ditirambo sulla rivoluzione). VI. *Le Candidat à la royauté*, vaudeville, Brusselles, Méline, 1831, in 18; in società col sig. Emilio di Puydt ed Ippolito Rousselle. VII. *Facsimile du saint Bernardin de 1454, et de la première estampe gravée sur bois avec nom d'auteur* (lettera al sig. Duchesne guarda-stampe del re a Parigi), Mons, 1833, in fogl. di 4 pagine, 150 esemplari. VIII. *Scènes montoises calligraphiées par Anatole-Oscar Prudhomme*, Mons, 1834, in 8.vo, di 76 pag., 150 esemplari. IX. *Réglement pour le jeu de la galoche*, Mons, 1834, in 8., di 12 p. in carta rosea, facezia in dialetto, scritta da Delmotte con singolare naturalezza. X. *Notice sur le général La Hure*, inserita nelle *Revue belge* (di Liegi) con 50 esemplari separati, 1835, in 8.vo. XI. *Voyage pittoresque et industriel de Kaout' t' Chouk*, ec., in 8.vo, di 30 pag., 50 esemplari. Questa spiritosa facezia ispirò al sig. Nodier un brioso articolo. XII. *Notice sur Philibert Delmotte* (suo padre), con 50 esemplari separati, Valenciennes, 1834, in 8.vo, di 16 pagine. XIII. *Les Tournois de Chauvenci*, poema del secolo XIII, con annotazioni e commenti di Filiberto Delmotte e pubblicato da suo figlio, 1834, in 8.vo, con figure. La succitata *notizia* serve di prefazione a quel volume di cui Raynouard parlò favorevolmente nel *Journal des savants*, e il sig. D. R. nel *Messager des sciences et des arts de la Belgique* (*Ved.* Chauvenci nel *Suppl.*). XIV. *Biographie du célèbre musicien Lassus, montois*, 1836, in 8.vo, con tavole. Delmotte stava per pubblicare una *Biographie montoise*, di cui fece comparire alcuni brani negli *Archives historiques et littéraires du nord de la France*, che i sigg. Arturo Dinaux ed Amato Leroy pubblicano a Valenciennes, cioè *Notices* su Filippo Brasseur (*V.* questo nome nella *Biogr.*), sulla duchessa d'Albany, ed il marchese Du Chasteler (*V.* questo nome nel *Suppl.*). In questa raccolta, nonchè nel Bollettino dell'accademia reale di Brusselles egli vi sparse curiose note. Finalmente come membro della società dei bibliofili di Mons fu l'editore col sig. Renato Chalon di un'opera intitolata: *Gouvernement du pays d'Haynnau* (sic) *depuis le trépas de l'archiduc Albert, d'heureuse mémoire*, 1621, Mons, 1835, in 8.vo. La biblioteca pubblica di Mons deve molto a questo letterato. Fra i preziosi acquisti di cui l'arricchì conviene annoverare una collezione di autori di Mons. Trovasi la sua necrologia nell'*Annuaire de l'académie de Bruxelles pour 1837*, nella *Revue belge* e nell'*Artiste*.

R—r—c.

DELOLME (Giovanni Luigi) nacque nel 1740 a Ginevra ed esercitò qualche tempo in quella città la professione d'avvocato. Obbligato di lasciare la sua patria in seguito a delle turbolenze di cui essa fu il teatro, si trasferì a Londra dove visse qualche tempo nel disordine e nell'indigenza. Di ritorno a Ginevra nel 1775, fu eletto membro del consiglio dei Duecento, e morì nel 1806 nel villaggio di Gswen, nell'età di sessantacinque anni. Abbiamo di lui :

Costituzione dell'Inghilterra, o *Stato del governo inglese confrontato con la forma repubblicana e colle alte monarchie dell'Europa*, Amsterdam; 1771; *Paralello tra il governo inglese e l'antico governo di Svezia*, Londra, 1772. In queste due opere, Delolme si studiò di mettere in chiaro l' eccellenza e l'energia della costituzione inglese, ciò che gli valse un'accoglienza ben lusinghiera dalla parte degli uomini di stato i più illustri della Gran Bretagna, tali sono lord Chatam, il march. Campdeu, ec., e la prima opera fu tradotta in inglese, nel 1772, dallo stesso autore. *Storia della setta dei Flagellanti, o Memorie sulle superstizioni*, 1782, in 4.to; *Saggio e trattato sopra l' unione della chiesa coll' Inghilterra*, Londra, 1796, in 4.to, ec.

S—D—F.

DELORME (Marion). Conviene ratificare questo articolo (*V.* la *Biogr.*) di Tallemant des Réaux, di cui le *Historiettes* furono recentemente pubblieste. Marion Delorme nacque nel 1611 da una famiglia borghese di Châlons in Sciampagna. Potenti, poeti, dotti formavano la corte di questa rivale di Ninon. Si annoveravano fra questi Cinq-Mars, Richelieu, Des-Barreaux, Corneille, Molière, Vaugelas, Gombaud, ec. Essa si procurò la morte prendendo dell'antimonio onde abortire (1). Morì il 2 luglio 1650 all'età di 39 anni. Perciò è distrutto il ridicolo racconto che la fa vivere sino ai 134 anni e morire nel 1741. Marion Delorme fu riposta in favore dal romanzo di Alfredo di Vigny e dalla commedia-vaudeville dei signori Paolo Duport e Bayard rappresentatasi sulle scene francesi nel 1835.

F—LE.

DELOY (Giovanni Battista Amato), nato nel 1798 a Plancher-Bas, presso Lure, figlio di un fabbricatore di carte cominciò i suoi studii a Besanzone, e fece rapidi progressi sotto i signori de la Boissière, e Génisset. Dal liceo passò allo studio del diritto a Tolosa ed a Strasburgo, e fu laureato in legge. Ancora adolescente recossi a Parigi, ove si diede a tale una dissipazione ed a spese si smisurate da obbligarlo ad allontanarsene. Secondo l' uso di quell'epoca partì pel Brasile, ed allorchè giunse si presentò colla sua solita franchezza all'erede del trono di Giovanni VI, e fu da questo incaricato della compilazione di un giornale, e prese molta parte a tutte le rivoluzioni avvenute in quella contrada. Il 12 ottobre Don Pedro divenne imperatore; ed alcuni giorni dopo l' *Estrella Brasileira*, giornale istituito da Deloy, pubblicò un progetto di costituzione che divenne poscia una legge dell' impero. Alcuni tentativi di assassinio furono diretti allora contro i Francesi, il di cui favore mal comportavano i Brasiliani ed i Portoghesi. Deloy fu costretto ad allontanarsi; ritor-

(1) Boileau disse nella sua IV satira:

Il compterait plutôt combiens, dans un printemps,
Guénaud et l'antimoine ont fait mourir de gens.

Gnenaud era capo di quelli che ammettevano l' uso dell' antimonio, di cui la preparazione è oggidì conosciuta sotto il nome di emetico.

nò in Francia, soggiornò alcun tempo a Parigi, viaggiò poscia in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda ed in Isvizzera, sempre traendo esistenza inquieta ed infelice. Egli viaggiava quasi sempre a piedi e spesso privo di tutto. Nel 1826 egli trovavasi a Lione, ed insieme ad alcuni giovani letterati fondò un'*Accademia provinciale* che aveva per organo il giornale l'*Indipendente*. La nuova accademia doveva pubblicare ogni mese un volume di versi o di prose. La prima opera da esso presentata fu intitolata: *Préludes poétiques par M. Deloy, précédés d'une introduction par M. Charles Durand*, segretario della società; Lione, gennaio 1827, in 18.mo ed in 8.vo. Ma l'accademia non durò, e Deloy abbandonò Lione. Nel 1830 pubblicò *Six nouvelles pièces*, in 8.vo, a Besanzone. I *Préludes* non mancano di un certo vigore, di un certo ritmo *lamartiniano*; le *Nouvelles pièces* offrono forse maggior grazia e calore. Allorchè il signor di Chateaubriand ritirossi a Paquis, presso Ginevra, Amato Deloy gli dedicò un'ode che fu inserita nel *Mercure Ségusien* colle iniziali *A. de L.*, riprodotta nel *Journal des Débats*, e sottoscritta con tutte le lettere *Alfonso di Lamartine* negli altri giornali. Il vate di Saint-Point scrisse al *Messager des Chambres* (14 ottobre 1831), e dichiarò non esser suoi que' versi dicendo però *esser degni di grande autore a cui erano indirizzati*, ma che egli, Lamartine, non avrebbe detto al sig. Chateaubriand:

Cesse de t'attacher au debris du naufrage.

Alcuni giornali si dilettarono dell'inganno, e la *Revue des deux mondes* additò il poeta, cui *numerosi imprestiti*, per non usare un'altra espressione, obbligarono abbandonare Parigi. I *prestiti* era il vizio radicale del povero Deloy, e non havvi alcuno fra' suoi parenti od amici, alcuno fra gli scrittori da lui conosciuti a cui non abbia ricorso per avere denaro a prestito. Deloy negli ultimi anni della sua vita concorse alla compilazione di molti giornali, fu attaccato alla gazzetta politica dell'Olanda, a quella della Franca-Contea, indi al *Mercurio Ségusien*, giornale di Saint-Etienne. Morì il 25 maggio 1834 con religiosa rassegnazione. Si fece una sottoscrizione per innalzargli una tomba, e per pubblicare le sue opere postume, ma nulla fu fatto di tutto ciò.

C—L—T.

DELPECH (J.), medico, nato a Tolosa nel 1772, laureato a Montpellier, il quale si dedicò lodevolmente ad esercitare la chirurgia. La fama di abile operatore ch'egli acquistossi in tutto il mezzodì della Francia, si accrebbe allorchè fu nominato professore di clinica esterna alla facoltà di Montpellier. Le lezioni di Delpech attrassero una folla di uditori e contribuirono a formare abili chirurgi. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Mémoire sur la complication des plaies et des ulcères connus sous le nom de pourriture d'hôpital*, Parigi, 1815, in 8.vo. II. *Précis élémentaire des maladies réputées chirurgicales*, Parigi, 1816, 3 vol. in 8. Sebbene quest'opera abbia molto merito, sia sotto il rapporto dell'ordine osservato, sia sotto quello delle materie, non ebbe però il favore che

si aspettava. III. *Chirurgie clinique de Montpellier*, od *Observations et réflexions tirées des travaux de chirurgie clinique de cette école*, Parigi e Montpellier, 1823 e 1828, 2 vol. in 4.to fig. Gli articoli che compongono il 1. volume sono relativi alla legatura delle principali arterie, alle fratture dell'omero, ad alcune affezioni in conseguenza di malattie veneree, ed alle deformità conosciute sotto il nome di *pieds-bots*. Delpech fu il primo ad usare, per la guarigione di tali deformità, di una macchina destinata ad allungare i muscoli esterni del piede con una estensione lenta e continua; tagliava poscia il tendine di Achille, e teneva i due capi allontanati a forza, di modo che la cicatrice suppliva alla mancanza di lunghezza. In questi ultimi tempi il d.r Bouvier inventò un altro metodo di operazione che consiste nel riunire i due capi appena eseguita la sezione del tendine d'Achille, pretendendo che tale unione non nuoca alla formazione della cicatrice. Il 2. volume contiene le memorie seguenti: sopra un caso d'intumescenza enorme dello scroto; sui tumori formati di chisti; sull'operazione della rinoplastica; sopra alcuni fenomeni dell'infiammazione. IV. *De l'orthomorphie par rapport à l'espèce humaine*, o *Recherches anatomico-pathologiques sur les causes, les moyens de prévenir, ceux de guérir les principales difformités, et sur le veritables fondements de l'art appelé orthopédique*, Parigi, 1829, 2 vol. in 8.vo, ed un atlante in foglio di 79 tavole incise e litografate con un testo di spiegazione stampato a 2 colonne. Delpech occupossi nell'arricchire la chirurgia dei frutti della sua lunga esperienza. I suoi lavori portano l'impronta della scuola di Montpellier, ma pure seppe uscire dalla sfera positiva, il che doveva alla continua ricerca ch'egli faceva sulle vere cause delle malattie. Trattava essenzialmente le deformità, ed aveva istituito a Montpellier uno stabilimento ortopedico che godeva molta fama. Nel corso dell'anno 1832 un nominato Duceptos di Bordò eravi stato curato ed operato da Delpech. Questo Duceptos ritornato a Montpellier nell'otto dell'anno stesso uccise con arma da fuoco il prof. Delpech, e poscia uccise sè stesso. Tale assassinio è attribuito al sospetto concepito da Deceptos che Delpech avesse con informazioni poco vantaggiose sul suo conto, impedito un'unione a cui egli aspirava. Delpech era chirurgo ordinario del Delfino e membro corrispondente dell'accademia di medicina di Parigi e di molte altre società.

R—d—n.

DELPECH (Francesco Serafino), nato a Parigi nel 1778, palesò fino dalla sua giovinezza un gusto naturale per le arti del disegno, ed un sentimento profondo per la loro bellezza: seguì la sua ispirazione e divenne eccellente disegnatore. Unicamente intento al disegno, cominciò a farsi conoscere come letterato solamente nel 1812, scrisse nel *Mercurio* di quell'anno una serie di articoli sugli oggetti esposti al Louvre: quegli articoli svelavano una profonda conoscenza d'arte e gli meritarono la stima di tutti gli autori. Delpech è pure autore dell'*Examen*

raisonné des ouvrages de peinture, sculpture et gravure exposés au Louvre en 1814, Parigi, 1814, 1815, in 8.vo (11 puntate). Ma la sua grande opera è l'*Iconographie des contemporains*, di cui egli fece il programma. Questa collezione di ritratti in litografia con fac-simile, cominciata nel 1823, doveva essere composta di 50 puntate contenente 200 ritratti. L'impresa interrotta dalla morte di Delpech, avvenuta il 25 aprile 1825, fu continuata dalla vedova.

Az—o.

DELPON *di Livernon* (Giacomo Antonio), nato a Livernon il 22 ottobre 1778, fece i suoi primi studii a Figeac; e dopo aver seguito il corso dell'accademia di legislazione e dell'università di giurisprudenza che sostituivano le scuole di diritto, fu nominato avvocato. La fama che acquistò nel foro a Figeac, gli meritò il posto di procuratore imperiale presso questo stesso tribunale, impiego a cui non rinunziò, quantunque Murat, suo compatriota, lo avesse chiamato dapprima nel suo granducato di Berg, e poscia nel suo regno di Napoli, ove lo fece secretario generale del suo consiglio di stato. Le due ristaurazioni conservarono il suo impiego a Delpon che lo perdette nel 1823 per avere manifestate opinioni opposte al governo. Nel 1830 e 1832 fu nominato deputato dal dipartimento del Lot. Era stato eziandio nominato *maître de requêtes* in servizio estraordinario attaccato al comitato delle finanze; ma egli rinunziò a tutte queste funzioni onde conservare la sua indipendenza parlamentaria. In conseguenza della sua proposizione nel 1831 la camera dei deputati adottò una legge la quale obbligava il ministro dell'interno a pubblicare i nomi degli autori suffragati da sottoscrizioni, nonchè i titoli delle opere che ne formerebbero lo scopo. Delpon ebbe molta parte nella discussione della legge sull'organizzazione del consiglio di stato. Nel 1831, ricevette la croce della Legion di onore in ricompensa de' suoi lavori letterarii. Colpito nel 1832 dall'influenza del cholera, Delpon rimasto debole e malaticcio chiese la sua dimissione di membro della camera dei deputati e ritirossi a Figeac. Nel 1833, fu nominato presidente del tribunale di prima istanza di quella città, e vi morì il 24 novembre dello stesso anno. Egli era membro del consiglio del dipartimento del Lot e di molte altre società di dotti. Le di lui opere pubblicate sono I. *Statistique ancienne et moderne du département du Lot*, Cahors, 1831, 2 vol. in 4.to. Quest' opera ottenne nel 1821, uno dei premii Monthyon. L'accademia delle iscrizioni aveva precedentemente accordato all' autore tre medaglie d' oro. II. *Essai sur l'histoire de l' action publique et du ministère public*, Cahors, 1830, 2 vol. in 8.vo. Quest' opera è seguita da un *Essai en faveur de la liberté des cultes*, premiata nel 1826, dalla società della morale cristiana di Parigi. III. *Une notice sur M. Richeprey*, pubblicata nell'*Annuaire* del dipartimento del Lot nel 1833, e premiata nel 1824, dalla società reale e centrale di agricoltura della Senna. IV. *Une mémoire sur la question proposée per l' académie de*

Toulouse en 1824: „ *Puossi aver* „ *lusinga senza lo studio delle lingue antiche, di essere annoverato* „ *fra i buoni scrittori? e, nel caso* „ *che si sostenesse la negativa*, *lo* „ *studio della lingua latina può ella* „ *supplire a quella di ogni altra?*" La memoria di Delpon che provava bastare la lingua latina meritò il premio nel 1824. V. Delpon è pure l' autore di alcuni opuscoli: 1. *Réponse à l' Opuscule sur l' agriculture du département du Lot*, in 4.to; 2. *Observations sur l'écrit intitulé: Suite à l' Opuscule sur l' agriculture du département du Lot*, in 4.to, Figeac, 1815 e 1816; 3. *Essai sur la position d' Uxellodunum*, in 8.vo, inserito nell' *Annuaire* del dipartimento del Lot 1832. Egli aveva cominciato una *Histoire de la marche et des progrès de l' esprit humain dans les différents âges connus et chez les différents peuples*. Nel tempo stesso lavorava intorno ad un romanzo storico e dei costumi del mezzo tempo di cui la scena rappresentavasi nel Quercy. Tali manoscritti rimasero incompiuti. Le opere di Delpon generalmente ben scritte palesano uno studio profondo dell'antichità. Dolce e buono ne' sociali rapporti non seppe sempre mostrarsi moderato nelle discussioni politiche.

Az—o.

DELPORTE (Francesco), nato nel 1746, a *Boulogne-sur-mer*, dedicossi sino dalla sua gioventù all' agricoltura, ed allorchè ovunque seguivansi antiche norme egli insegnò ai coloni del Pas-de-Calais a moltiplicare le praterie artificiali, a favoreggiare le piantagioni atte al miglioramento delle terre ed al nutrimento dei bestiami, a conoscere le migliori razze, a conservarle pure, finalmente li ammaestrò nel renderne più economica l' educazione e migliori i prodotti. Pose in attività il sistema della rotazione dei raccolti che li rende più svariati e più abbondanti. Si occupò eziandio di nuovi processi per la disseccazione dei foraggi e per la pullulazione dei grani. Delporte fu il primo agronomo della Francia settentrionale che abbia coltivato il pomo di terra in grande, pel nutrimento del bestiame. Nel 1774, fece venire dall' Inghilterra una truppa di montoni scielti, cui più tardi incrociò coi merinos. La società reale di agricoltura di Parigi gli decretò nel 1785 una medaglia d'oro per miglioramento da esso introdotto nelle razze de' cavalli. Membro corrispondente di questa società Delporte fondò, unitamente a Dumont-Courset, la società di Boulogne ove morì nel 1819, lasciando eccellenti allievi fra' quali distinguesi il sig. Yvart. Pubblicò con Henri una *Description topographique du district de Boulogne-sur-mer, de son agriculture, et des moyens de l' améliorer*, 1798, in 8.vo. È pure l' autore di una *Mémoire sur l' éducation des troupeaux*, 1791, in 8.vo.

Az—o.

DELRIEU (Stefano Giuseppe Bernardo), autore drammatico, nato nel 1761, è nel breve numero dei letterati dell' epoca i quali coltivarono le lettere per se stesse senza alcuna mira di ambizione. Egli fu lungo tempo reggente di rettorica a Versaglia, sempre continuando la carriera lirica e dram-

matica. Le sue famose stanze sulla *Montagna* nel 1793, la sua opera di *Armodio ed Aristogitone* nel 1794, provano che ad esempio di molti de' suoi confratelli dell'antica università, Delrieu palesò opinioni repubblicane; ma le sue stanze *sulla nascita del re di Roma*, nel 1811, provano una grande modificazione nelle sue idee politiche. Allorchè il governo imperiale stimò ben fatto riunire d'intorno a se con onorevoli impieghi tutti gli uomini distinti nelle lettere, Delrieu ottenne all'amministrazione delle dogane un posto di capo di officio cui conservò sino alla ristorazione. Prima della sua tragedia l' *Artaserse*, che stabilì la sua fama, egli aveva fatto rappresentare molti drammi oggidì quasi tutto dimenticati, quantunque alcuni sieno stati accolti favorevolmente. Ecco la lista quasi completa. Al Teatro Francese: I. *Arsinous*, tragedia in 3 atti 1791: II. Al Teatro Molière. *Adèle et Pauline*, 1792. III. *Le pacha du Caire*. Al Teatro della Gaîté: IV. *La fille du Grand-Mogol*. Al teatro del Marais: V. *Le philosophe soldat*, commedia in tre atti. All'Opera: VI. *Harmodius et Aristogiton*, opera in tre atti, 1794. Al Teatro Favart: VII *Les deux lettres*, opera comica in 2 atti 1796. Al Teatro Feydeau: VIII. *Delmon et Nadine*, opera comica in 2 atti, 1796. IX. *Candos* ossia *les Sauvages du Canada*, opera comica in 3 atti, 1797. X. *Le Pont de Lodi*, fatto storico in un atto con arietta, 1797. XI. *Michel-Ange*, opera comica in un atto 1802. XII. *L'impromptu de campagne*, accomodato per opera comica. Al Teatro della Città: XIII. *Amélia*, ossia *les deux jumeaux espagnols*, dramma in 5 atti ed in prosa con pantomime, danze, combattimenti e musica, 1798. Al teatro Louvois rappresentato da comici dell'Odéon: XIV. *Le Jaloux malgré lui*, commedia in un atto ed in versi. XV. *Le père supposé*, ossia *les époux dès le berceau*, commedia in 3 atti ed in versi, 1802. XVI. *Les ruses du mari*, commedia in 3 atti, 1802, (questi due ultimi drammi furono antecedentemente rappresentati al teatro della Città). XVII. *La prévention paternelle*, commedia in un atto ed in versi, 1804, rappresentatasi precedentemente nel 1793 al Teatro Nazionale (Montansier). Di tutti questi drammi quello del *Jaloux malgré lui*, fu il solo accolto con favore, e restò al teatro. Nel 1808, il suo *Artaserse* pose finalmente Delrieu nel rango dei poeti drammatici. Questo dramma trattato con evidente intenzione di ricordare la maniera di Corneille offre un intrigo ben condotto ed eccellente verseggiatura. L'autore tolse il soggetto da Metastasio il quale pure imitò Crebillon nel suo *Serse*. Perciò Delrieu fece benissimo, dacchè è convenuto che in letteratura l'appropriarsi le bellezze di una lingua straniera producendole in un altra, non è rubare ma conquistare. Delrieu pure imitò eziandio Lemierre nell'*Artaserse*, ed Eraclio nello scioglimento del dramma; ma lungi da farne rimprovero lo crediamo degno di lode per aver ciò fatto con molto ingegno (1). La tragedia dell'Artaserse, rappresentata a San-Cloud li 11

(1) Nel 1822, un giovane, il sig. Delaville di Miremont, che ottenne poscia a Parigi molto favore co'suoi drammi, fece rappresen-

marzo 1808, meritò a Delrieu un pensione di 2000 franchi assegnatagli da Napoleone e conservata dalla ristorazione; ma nel 1830 fu ridotta a 1200 franchi. Nella relazione dei premii decennali si fa onorevole menzione della tragedia di Delrieu. Finalmente fu fra i promossi alla croce della Riunione. Tanti onori erano forse al dissopra del merito dell'Artaserse, ma era mente di Napoleone di incoraggiare l'arte drammatica onde occupare in tal modo gli animi. La tragedia di *Artaserse*, fu pubblicata dai sigg. Giguet e Michaud, editori delle opere di Delille, i quali sapevano lusingare l'amor proprio degli autori aggiungendo alle opere da stamparsi annotazioni di lode. Delrieu non volle sulle prime fare egli stesso le note del suo *Artaserse*, ma cedette alla fine ed allorchè prese le penna per soddisfare tale incarico, moltiplicò le osservazioni e spinse gli elogi sino al ridicolo. Gli editori a cui giungevano da ogni parte i reclami del pubblico, impegnarono Delrieu a ridurre quel lungo commento, ma nella seconda edizione ed in quella del 1827, le lodi rassomigliano a quelle di un eccellente amico. Delrieu poscia fece rappresentare due tragedie: *Démetrius*, in 5 atti, 1815, riposta sulla scena con alcuni cambiamenti nel 1820. Ebbe

tare a Bordò un *Artaserse* nel teatro dell' Odeon nel 1819. Egli pure imitò Metastasio. Si osservò che i due drammi che portarono il titolo di *Artaserse* avrebbero dovuto chiamarsi *Artebano* quello di Delrieu, ed *Arsace* quello di Delaville, essendo le parte di *Artaserse* in ambedue secondaria. In ambedue sono uguali le inverosimiglianze; lo stile di Delaville più brillante e più armonioso di quello di Delrieu è meno preciso ed energico. Finalmente se il carattere di Artabano è tracciato da mano più ferma, quello di Arsace è più drammatico e più interessante.

una seconda edizione, ma non fu ricevuta favorevolmente. Il canto del cigno di questo poeta fu *Léonide*, datosi al teatro Francese con ciò che chiamasi *succès d'estime*, poco prima della sua morte avvenuta il 4 novembre 1836. Era da un anno cavaliere della Legione d'onore. Nel 1819 fece *Marini*, dramma lirico; nel 1821, coi sigg. Sauvage e Mazères, *l'Eligible*, commedia in 5 atti ed in verso; e solo *Florestan*, opera comica. Non disgradi agli Aristarchi della nuova scuola se asseriamo esservi nel *Léonide* felici situazioni e bella dizione. Delrieu aspirò ad essere accademico, ma uomo com'era senza fiele e senza intrigo non potè mai far prevalere il suo candidato. Converrebbe congratularsi coll'accademia s'ella racchiudesse nel suo seno uomini a questo preferibili per talento poetico e qualità personali.

D—R—R.

DEL ROSSO (Filippo), nacque in Roma il 2 luglio 1761 da Zanobio, e da Francesca Stradetti, cittadini fiorentini. Dopo di aver fatti gli studii elementari di lingua latina e greca, si applicò alle belle lettere. Indi studiò in divinità, sebbene non si legasse mai cogli ordini sacri; in che si acquistò fama di valente. Recatosi alla patria de'suoi antenati, venne eletto a segretario dell'accademia de' teologi dogmatici di Firenze. Avverso com'era a quelle guerre teologiche che il nostro secolo ha seppellite in perpetua quiete, esercitò in pace il suo uffizio, cui ritenea del 1782, quando fu fatto membro dell' aborigena Colonia anmiatense, e ancora del 1785, quando venne aggregato all' acca-

demia tiferna tiberina de' liberi. Verso quest'epoca incontrò l'amicizia del famoso vescovo Bristol, il quale stimandolo adatto alla educazione de' fanciulli, il raccomandò al conte Marioni di Verona, che avea d'uopo di un educatore pel proprio figlio: il qual Marioni non era già di quelli che portano la falsa opinione, essere a'principii ogni maestro buono; ed adoperano assai più cure nel guardare a chi affidino le loro tenute, i loro cavalli, i loro cani, che non i propri figliuoli. Il Del Rosso sapea che il precettore esercita un sacerdozio e non fa un mestiere, che le sue funzioni sono interamente intellettuali e morali, che i suoi rapporti sono sociali, e che tutto che s' insegna a'fanciulli è la base dell'avvenire; ch' egli è custode della innocenza loro e responsabile della salute morale e fisica degli esseri che vengongli affidati, e debbe dare alla società uomini puri. Adottando egli questi principii, non potea non essere acconcio a tale ufficio, e con soddisfazione reciproca compì la educazione del suo alunno, ed ebbe da quella rispettabile famiglia una pensione che gli fu conservata finchè visse. La sua attitudine nell'istruire la gioventù non potea non venire a notizia di quelli che reggeano le cose della pubblica istruzione in una casa, ove convenivano le persone più cospicue del paese. Ond'è che come fu stabilito un nuov' ordine di cose in Lombardia, fu nominato con decreto imperiale del 1. dicembre 1805 a professore di belle lettere nella R. scuola militare di Pavia. Quivi per due anni esercitò il suo incarico da quell'uomo ch'egli era. Colto nelle lettere greche e latine mise una soda dottrina nei giovani petti de'suoi alunni; e non si mostrò indegno di cuoprire quell'uffizio. Egli parlava perfettamente la propria lingua, la scrivea con eleganza e con vero sapore italiano; e questa dote, desiderabile sempre in chi esercita il difficile incarico del precettore, perchè i giovani presi al vischio di un bel dire porgono più di leggeri attenzione a quanto si vien loro insegnando, unita alla bontà verace del suo cuore, facea sì che la sua superiorità, lunge dall' essere importuna a'giovanetti, era seducente. La sua modestia poi dava al suo spirito, a' suoi talenti, alle sue virtù una grazia non dissimile da quella, cui il pudore arroge alla bellezza. Dopo due anni Pietro Moscati, che lo avea in grande amore e in molta stima per le cose discorse, con altro decreto imperiale del 1. luglio 1807 il fece nominare alla cattedra di eloquenza nel collegio di Brera in Milano a sostituzione del ch. cav. Luigi Lamberti Reggiano, che fu chiamato ad altre funzioni. Cuoprì questa cattedra insino caduto il governo italiano: ebbe dopo quella *de' principii generali delle arti* nel ginnasio di sant'Alessandro in Milano, in cui durò fino al 1817, dopo di che dal governo austriaco ottenne il suo riposo con pensione. Egli scrisse le sue lezioni di eloquenza, ed è peccato che non si sieno rinvenute fra le sue carte, imperocchè erano scritte con bello stile italiano, ed adorne di scelta erudizione. Tant'era la sua purezza di lingua, che i conti Paradisi e Moscati, i ministri Vaccari e Luosi, non che molti altri,

lo chiamano il *Professore dal bel parlar toscano*. Mentre visse non arricchì la letteratura italiana di opere stampate, ma lasciò alcuni lavori, che meriterebbono di essere fatti di pubblico diritto a profitto di quelli che intendono alle lettere ed alle arti belle. Sono i seguenti. I. *Un Elogio dell' immortale Giuseppe Parini*. II. *Un' Antologia o fiore della Divina Commedia di Dante*. III. *Un Lessico alfabetico greco-italiano*. IV. *Un lavoro sul Poema epico, sulla Tragedia, sull' Ode*. V. *Altro su' principii generali delle arti belle*. VI. *Dodici Odi di Orazio volgarizzate*. VII. *Un Discorso sullo stile e sul gusto nelle opere delle arti*. VIII. *Una dichiarazione di alcune canzoni del Petrarca*. IX. *Uno Zibaldone contenente appunti e luoghi osservati in diversi classici greci, latini ed italiani*. X. *Altro Zibaldone di ricordi diversi*. Il professore Del Rosso fu uomo di spirito gaio, d' indole compagnevole. Il suo conversare era assai piacevole, non tanto pe' sali attici, onde condiva i suoi discorsi, quanto per la molta dottrina che vi mettea, erudito siccome egli era nella letteratura greca e latina, e bel parlatore. Esso si tenne in corrispondenza con varii dotti, e specialmente col p. Cesari di Verona, col cav. Andrea Mustoxidi. Morì verso la metà di settembre 1823 (1).

G. M. Bozoli.

DELUC (Francesco), padre del celebre fisico di questo nome (*Vedi* l' articolo seguente), nacque nel 1698 a Ginevra da ottima famiglia i membri della quale occupavano le prime cariche della repubblica. I suoi affari commerciali gli permisero dedicarsi allo studio, e si accinse a confutare i principii anticristiani dei moderni sofisti. Legato da molti anni con Rousseau recossi a visitarlo nel 1762 nel suo ritiro di Motiers onde facesse alcune concessioni alla pubblica pace, ed approfittò della circostanza per offrirgli le due opere che aveva allor pubblicate: *Lettre contre la fable des Abeilles* (di Mandeville), in 12.mo; *Observations sur les écrits de quelques savants incrédules*, in 8.vo. La sua visita, cui un'indisposizione passeggera obbligò di prolungare, fece poco piacere a Rousseau come si vede da una lettera scritta dopo la sua partenza a Moultou: „ Deluc, gli dice, è un eccellente amico, pieno di buon senso, e di virtù; è il più onesto come il più noioso degli uomini. Io ho dell' amicizia, della stima, ed anche del rispetto per esso, ma lo temerò sempre di vederlo: Nonpertanto non lo trovai tanto opprimente quanto a Ginevra: in cambio mi lasciò i suoi due libri, ed ebbi la debolezza di promettergli di leggerli, e di più ho già cominciato. Buon Dio quale assunto! io che non dormo ho dell'oppio almeno per due anni. " (XIX, 834, edizione di Musset.) Questo buon Deluc come lo chiama Rousseau infaticabile nelle sue cure fece il possibile ma invano per condurre l'autore dell' *Emilio* a qualche misura di ravvicinamento preso coloro che non aspettavano se non un segno per riconoscere il loro torto a suo riguardo. „ Io non ho (gli scri-

(1) Vegg. *L'Antologia di Firenze*, trimestre di ottob., nov. e decemb. 1832, e *Biog. Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

„ veva Rousseau il 26 febbraio „ 1763) dichiarazioni da fare al „ sig. presidente sindaco per aver „ cominciato a giudicarmi senza „ leggermi nè intendermi, ed una „ dichiarazione non vieterebbe „ che il fatto sia fatto. " E nella stessa lettera soggiunge. „ Ecco i „ vostri libri caro amico, io mi „ sforzai di leggerli, ma vi confesso „ so che il vostro Ditton (1) opprime „ me la mia povera testa "(ivi, 431). Rousseau scrisse ancora a Deluc il 7 luglio seguente per pregarlo di non fare nuove rappresentanze in suo favore al consiglio, perchè egli era deciso, checchè avvenisse, di non voler mai più riprendere il titolo di cittadino di Ginevra, e di non riporre per tutto il tempo di sua vita il suo piede in quella città (ivi, XX. 30). Francesco Deluc morì in tarda età, ciò che gli permise godere dei brillanti successi de' suoi figli, co' quali alcuni fabbricatori di notizie lo hanno talvolta confuso.

W—s.

DELUC (Giovanni Andrea) uno de' più celebri fisici del 18. secolo, nato a Ginevra nel 1782, figlio del precedente e fratello maggiore di Guglielmo Antonio Deluc (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), suo utile collaboratore nei grandi lavori cui intraprese pel perfezionamento della fisica e della geologia. La cristiana educazione che ricevette sotto gli occhi paterni ebbe una costante influenza sui suoi studii e contribuì senza dubbio a preservarlo dagli errori in cui caddero quelli i quali vollero risalire all' origine delle cose senza ammettere il suo primo autore. Poco geloso di accrescere la sua fortuna con commerciali speculazioni Deluc consacrossi sino dall' infanzia allo studio della storia naturale. Cominciò di buon'ora a formare il gabinetto mineralogico che doveva essere più tardi uno degli ornamenti della sua città natale. Non aveva che 17 anni, e 15 suo fratello, allorchè fecero la loro prima escursione scientifica nelle Alpi nel 1744, e d' allora visitarono insieme quasi ogni anno alcuni cantoni della Svizzera o della Savoia portando dalle loro corse fossili marini, di cui studiavano la connessione e le analogie, gettando così senza dubbio a loro insaputa, le basi di una nuova teoria geologica. Deluc avendo ottenuto da suo padre il permesso di rinunziare al commercio per darsi unicamente alle scienze fece rapidi progressi nella fisica. Nel 1762, sottopose all'accademia delle scienze le sue *Ricerche* sulle modificazioni dell' atmosfera. I commissarii incaricati di esaminare quest'opera dichiararono ch'era la migliore che fosse comparsa fino allora. Ma Deluc non stimandola che un saggio raddoppiò di sforzi e pazienza onde perfezionarla. Le moltiplici sue esperienze lo avevano condotto a riconoscere la poca esattezza del barometro. Egli cercò adunque correggerla: ed immaginò il *barometro portatile*, istromento di cui servissi per misurare l'elevatezza delle montagne con una precisione ignota fino allora. L'applicazione indebolì la sua salute. La ragione ed i medici lo consigliarono al riposo, per ciò fece allora con suo padre il viaggio di

(1) Questo è il nome di un dotto inglese (*Vedi* nella *Biog.*), al quale Deluc avea tolto i suoi argomenti in favore della divinità di Gesù Cristo.

Motiers ove Rousseau erasi ritirato per alcuni mesi. Il filosofo non parve troppo contento di questa visita inaspettata. Deluc al contrario vantò lungamente la felicità provata in compagnia dell' autore dell' *Emilio* fra la quiete delle montagne (1). Nel 1765, salì la vetta ghiacciata del Buet non per anco visitata da alcun viaggiatore. Egli ritornò due volte nel 1770 al Faucigny, verso il fine d'agosto ed il 20 settembre per farvi esperienza sull'acqua bollente. Si occupò allora per consiglio di Lalande , a perfezionare il *termometro* che gli deve in vero vantaggiose correzioni. Le sue *Ricerche* sulle modificazioni dell' atmosfera apparvero nel 1772. Quest'opera impazientemente aspettata dai fisici , giustificò tutti gli elogi dell' accademia e quelli di Lalande in particolare che nel 1765 l'aveva annunziata nella *Connaissance des temps*. Avendo fatto in quell' epoca un viaggio in Inghilterra, Deluc fu benissimo ricevuto. La regina Sofia-Carlotta di Meklembourg, principessa a cui ebbe l'onore di essere presentato, lo nominò suo lettore e gli accordò un alloggio al castello di Windsor per farvi le sue esperienze. Ritornò l'anno stesso sul continente con una dama della corte, a cui i medici consigliarono l'aria della Svizzera. Deluc approfittò di tal circostanza per rivedere le ghiacciaie, e fece una seconda escursione sul Buet con suo fratello ed il pastore Dentand (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), il quale pubblicò la relazione di questo pericoloso viaggio. Il suo principale scopo in questa escursione fu di provare l'*igrometro* che aveva inventato. Egli presentò questo istrumento nel 1773 alla società reale di Londra con una memoria premiata dall' accademia l' anno seguente e che fu pubblicata nel *giornale* dell'abate Rozier (1). Deluc usò dapprima l' avorio come mezzo a determinare la proporzione dell'umidità atmosferica. Poscia sostituì la balena all'avorio e presentò il suo nuovo igrometro nel 1781 all' accademia delle scienze che lo giudicò degno della sua approvazione. Ma qualche tempo dopo il suo concittadino Saussure (*Vedi* questo nome nella *Biog.*) trovò che il *capello* poteva sostituire vantaggiosamente la balena, da cui ne venne fra i due fisici una viva discussione di cui approfittò l'igrometria, ma che pose in discordia due uomini degni di stimarsi. Deluc pubblicò nel 1778 delle *lettere* sulla storia della terra, opera in cui stabilisce che la forma attuale dei nostri continenti non può avere un' antichità più remota di quella attribuitagli dalla genesi. Tale opinione non mancò di suscitare contrarii , ma fu poscia confermata da Cuvier ed è oggidì quella che conta più partigiani. Mentre Deluc era a Parigi occupato del suo *igrometro*, avendo avuto occasione di parlare col sig. di Vergennes delle turbolenze di Ginevra, egli rimise al ministro sopra sua inchiesta, una memoria in cui gli addita i mezzi di ricondurre la pace in questa città. Questa memoria dispiacque ai Ginevrini , e Francis d'Ivernois ne pubblicò la

(1) *Lettres sur quelques parties de la Suisse.*

(1) Anno 1775, maggio , giugno e luglio

confutazione. Deluc si dimise allora dal suo posto di membro del consiglio dei 200, e rinunziando alla politica, per cui non si era mai sentito d'altronde una forte inclinazione, si diede intieramente alle scienze naturali. Nel 1778, aveva visitato la Germania per istudiarvi le differenti specie di terreno: vi ritornò due anni dopo col barone di Reden, e questa volta progredì sino al nord d' Europa. Nell'intervallo di questi due viaggi egli percorse le differenti contee della Gran-Bretagna; e, ritirato nella sua solitudine di Windsor, continuò le sue esperienze e compilò le sue osservazioni. Pubblicò nel *Journal des savants*, dal 1789 al 1792, e nel *Journal de Physique*, un seguito di *lettere* a Lalande sugli usi del barometro. Dal 1790 al 1793 combattè con troppo zelo senza dubbio, ma con buona fede, le nuove teorie dei fisici e chimici francesi col alcune *lettere* a La Métherie, il quale partigiano delle nuove dottrine, lo inseriva nel giornale da lui diretto con un candore che Deluc stesso ammirava, e di cui gli dimostrò più tardi tutta la sua gratitudine (1). Nel 1792, trattò l' interessante questione proposta dall'accademia di Harlem: *dell' Obbligo morale*; ma la sua memoria non fu premiata. Le sue *lettere* a Blumenbach sulla teoria della terra, pubblicate in tedesco ed in inglese nei giornali scientifici di Londra e di Gottinga accrebbero la sua riputazione di geologo. Nel 1797 gli venne proposta una cattedra di geologia all' università di Gottinga. Deluc l'accettò; ma siccome non parlava la lingua tedesca, e che per mancanza di esercizio non s'esprimeva facilmente in latino, così accontentossi del titolo di onorario. L'età sembrava accrescare la sua attività. Costretto per così dire ad essere al fatto dei progressi della scienza, di cui era uno dei fondatori, continuò viaggi ed osservazioni, e compilava opere, alcuna delle quali come il *Précis de la philosophie de Bacon*, uscivano dalla sfera de'suoi studii ordinarii. Questa prodigiosa attività non gli vietò di godere una lunga e tranquilla vecchiaia. Egli morì a Windsor il 7 novembre 1817, di 90 anni, al momento in cui si disponeva ad abbandonare l'Inghilterra per ritornare alla sua patria. Le più illustri accademie di Europa lo avevano socio e corrispondente. Quale geologo è posto da Cuvier nello stesso rango di Dolomieu, per avere uno dei primi, provato la grande ed improvvisa rivoluzione di cui fu vittima la superficie del nostro globo (2). Come scrittore egli appartiene alla scuola di Rousseau e di Bernardin de Saint-Pierre. Inoltre a molte lettere e memorie inserite nei giornali scientifici di Francia, d'Inghilterra e di Germania, Deluc pubblicò un sì gran numero di opere, di cui non si potrebbe presentare l' elenco senza trascorrere i limiti d' un articolo. Le principali sono: I. *Recherches sur les modifications de l'atmosphère*, ossia Teoria dei barometri e dei termometri, Ginevra, 1772, 2 vol. in 4.to; 2.da edizione, 1784, 4 vol. in 8.vo. È ancora l' opera più compiuta che si conosca su

(1) Nelle lettere a Blumenbach ed. fr, p. 74.

(2) Discorso sulle rivoluzioni del globo ed. in 8.vo, p. 290.

tale materia; e malgrado i progressi della scienza, essa sarà sempre utile e consultata. II. *Lettres physiques et morales sur les montagnes, et sur l' histoire de la terre et de l' homme*, L' Aja, 1778-80, 6 vol. in 8.vo. Esse sono dedicate alla regina d'Inghilterra, la quale erasi dichiarata protettrice di Deluc. Il sesto volume contiene le sue risposte alle osservazioni presentate contro la sua opera. III. *Nouvelles idées sur la météorologie*, Londra, 1786, 3 vol. in 8.vo. IV. *Lettres sur quelques parties de la Suisse*, Londra e Parigi 1787, in 8.vo, tom. primo ed unico. Queste lettere indirizzate come le precedenti alla regina d'Inghilterra sono piene di interesse. L'autore annunzia essere suo progetto di offrire il tessuto di un trattato di cosmologia, o meglio di geologia, parola di cui non osa servirsi per essere ancora inusitato. I suoi racconti sono misti ad aneddoti e riflessioni morali. Perciò nella lettera 3. dimostra l'utilità di possedere terre in comunanza dagli abitanti di uno stesso luogo, onde stringere fra loro legami di una fratellanza, di cui non si trovano traccie nei paesi privi di tal vantaggio. V. *Lettres à Blumenbach, sur l'histoire physique de la terre*, Parigi, 1798, in 8.vo. Queste lettere scritte a Windsor dal 1792 al 1795, comparvero in inglese ed in tedesco. Sono precedute nell' edizione francese dalla memoria inedita di Deluc sull'Obbligo morale. VI. *Lettres sur l' éducation de l' enfance*, precedute e seguite da particolarità storiche, Berlino, 1799, in 8.vo. VII. *Bacon tel qu'il est*, ovvero denunzia di una traduzione francese delle opere di questo filosofo, Berlino, 1800, in 8.vo. Questa traduzione è di A. Lasalle (*V.* questo nome nel *Suppl.*). VIII. *Lettres sur le christianisme*, Berlino, 1801, in 8.vo. Sono indirizzate a Teller. Deluc fece pubblicare poscia col consenso di Teller la sua *corrispondenza* con quel celebre teologo, Hannover, 1802, in 8.vo. IX. *Précis de la philosophie de Bacon*, e dei progressi fatti dalle scienze naturali, Parigi, 1812, 2 vol. in 8.vo. Lo scopo di Deluc in quest' opera è di provare che Bacon professò sempre il maggiore rispetto pella rivelazione; che mostrandolo quale scettico s' ingannarono gli enciclopedisti, se pure di buona fede. L'appendice che termina il 2.do volume contiene la confutazione della nota aggiunta da Lasalle alla traduzione delle opere del filosofo inglese, note in cui i sentimenti di Bacone sono totalmente snaturati. X. *Introduction à la physique terrestre par les fluides expansibles*; preceduta da due memorie sulla teoria chimica considerata sotto differenti punti di vista, Parigi, 1803, 2 vol. in 8.vo. Deluc scriveva a Fourcroy il 4 aprile 1791, che la chimica moderna sarebbe compiutamente abbandonata dal momento in cui si si occuperebbe della meteorologia, cui non cessò di combattere ne'suoi scritti. XI. *Observations sur un ouvrage* (d' Isarn), *sur la lithologie atmosphérique*, ivi, 1803, in 8. XII. *Abrégé des principes et des faits concernant la cosmologie et la géologie*, Brunswick, 1803, in 8.vo. È una confutazione del sistema geognotico del dott. Schmieder di Hall, fondato sui principii della chimica. XIII. *Traité élementaire sur le fluide*

électro-galvanique, Parigi, 1804, 2 vol. in 8.vo. XIV. *Traite élémentaire de géologie*, Londra, 1809, in 8. È un seguito di lettere al dott. Hutton che apparvero lo stesso anno in inglese e francese. XV. *Voyage. géologique dans le nord de l' Europe*, contenente osservazioni su alcune parti delle coste del mar Baltico e del mare del Nord, Londra, 1810, 3 vol. in 8.vo. XVI. *Voyage géologique en Angleterre*, ivi, 1810, 2 vol. in 8.vo. XVII. *Voyages géologiques en France, en Suisse et en Allemagne*, ivi, 1813, 2 vol. in 8.vo. XVIII. *Abrégé de géologie*, ivi, 1815, in 8.vo.

W—s.

DE LUCA (Giovanni Antonio), fu, secondo alcuni, originario di Borca, villaggio del Cadorino, ma da Girolamo De Luca e Maria Agosti nacque in Venezia nell'anno 1737. Il suo genitore era cappellaio di professione, e per dare nel suo povero stato una qualche educazione al figliuolo lo raccomandò prima ad ignoranti maestri, e lo fece poi ascrivere come cherico alla chiesa allora parrocchiale di S. Leonardo a titolo di servirla, il che solea concedersi ai soli giovani nati veneziani. Della sua brevissima vita, (essendo stato da immatura morte rapito nell' anno 1762 e nella età di soli venticinque anni) poco è notato dagli scrittori, e solo sappiamo da essi che la condusse intemerata nello stato ecclesiastico, e che la spese tutta ponendo ogni suo amore alla classica letteratura greca, latina e italiana. Gasparo Gozzi (nell' *Osservatore*, Opere, Padova, 1819, vol. 3. e. 304) ci ha fatto del De Luca un bellissimo ritratto, ed egli pure notò, che „ uscito „ delle scuole dov' era stato guidato lontano da quel sapore che „ fa conoscere le bellezze negli „ scrittori ed allattarsi ne' buoni „ ed in quelli che profondamente „ conoscendo la natura, camminano per la diritta via, conobbe „ da se solo l'errore, e per forza „ di suo intelletto, ritraendosi „ dal primo sentiero e pel diritto „ avviandosi, fece in breve tempo „ tanto avanzamento, che se fosse piaciuto a Dio di concedergli „ più lunga vita, sarebbesi veduto uno de' migliori e più perfetti sagri oratori del suo secolo, ed insieme uno de' più eleganti e giudiziosi poeti. " Era fiorente a' suoi giorni in Venezia la celebre Accademia Granellesca in cui accolto, riuscì uno degli astri suoi più luminosi, e per essa scrisse i migliori componimenti che di lui ci rimangano. Alcuno de' valentuomini suoi contemporanei dettò assai belle poesie per la troppo acerba sua fine, tra le quali non fia discaro leggere la seguente latina da Natale Dalle Laste indirizzata al balì Giuseppe Farsetti, a cui aveva prima parlato del De Luca, siccome di „giovane grande amatore degli antichi Toscani, buon verseggiatore e giurato nemico de' Chiari, de' Goldoni, de' Sibiliati, „ de'Sabbionati, de' Rossi, ec. "

Heu factum male! Cycnus, ille cycnus
Ad purae Heliconis altus undas,
Tibi quem Aonides decusque amorque,
Suavi gutture, candidisque plumis;
Tecum ludere dulce qui solebat,
Laetos auspicio et ciere cantus;
Heu factum male! Cycnus, ille cycnus
Aeternum, miser heu! silebit. At vos
(Iratis quoniam hoc Diis amicam)
Bubones nitidum diem perosi,
Picae garrulae, et upupae palustres
Corvique et cuculi interim valete.

Il Farsetti lasciò poscia anch'egli in lode del De Luca leggiadri esametri, che trovansi nel suo libro: *Carminum Libri duo, Lugd. Batav.* 1785, in 12. Le Opere che del De Luca ci rimangono a stampa, sono le seguenti: I.° *Dieci Orazioni de' Santi Gio. Grisostomo, S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno, con un' Epistola di S. Basilio al Nazianzeno tradotte dal greco*, Venezia, Colombani, 1760, in 8. Si ristamparono recentemente in Imola, Galeati, 1832 in 8.vo. Jacopo Morelli le giudicava tali „ da uguagliarsi all' originale nella „ grandezza del verseggiare, e fatte con iscelta bellissima di tosesnn stile." II. *Gli Orti Esperidi, e Cinque Egloghe di Giovanni Pontano, tradotte in versi sciolti*, Venezia, Giambattista Grandi, 1761, in 8.vo. Il Gozzi (loc. cit.) scriveva, ch' erano „ versioni fatte „ con tanta grandezza e proprietà „ di modi, non quanto può vedere „ chi legge esso libro illustrato da „ lui con molte notizie intorno „ alla vita dello scrittore, e indirizzato con una elegante lettera „ in versi a S. E. Tommaso Quirini Procuratore di S. Marco. III. *Sonetti ed altri Componimenti per l' Accademia Granellesca.* Si pubblicarono postumi da Giulio Trento trivigiano nel tomo X di una *Raccolta di Operette di varii Autori*, Treviso, 1795 e segg. in 8. Tra queste poesie è tutto brio il così detto *Canto dei beccamorti che portano l' Arcigranellone alla sepoltura.* Altre poche poesie del De Luca si trovano sparse in varie *Raccolte*, e specialmente in una *per l'ingresso del Procurat. Aurelio Rezzonico*, Venezia, 1761, in 4.to, ed in una per *monacazione di Foscarina Monticana*, Venezia, 1762, in 4.to. IV. *Sermoni*, Venezia, co' caratteri Picottiani, 1818, in 8.vo, edizione di cui si trovano pochi esemplari anche in forma di 4., e di cui si fece una più corretta stampa nella *Raccolta di Poesie satiriche ec.*, Milano, tip. de' Classici Ital., 1827, in 8. Questi Sermoni, tutti indirizzati ad Accademici Granelleschi, fecero rivivere il De Luca alla fama letteraria. Vincenzo Monti, che nella *Biblioteca Italiana* (Milano, 1819, tomo XV) inserì un magistrale articolo intorno ai Sermoni d'Ippolito Pindemonte, ed a quelli di Gio. Antonio De Luca, osservò come quest' ultimo, che più degli scherzi di Flacco amava gli sdegni di Giovenale, „ non ha un „ solo fra i suoi diciasette Sermoni ove non sia ricchezza di „ bei modi tutti alla foggia di Orazio e del Gozzi senza essere nè „ del Gozzi nè di Orazio. Egli, per es., trovava il decimo Sermone sulla mancanza de' Mecenati „ pieno di ardite verità e con „ pitture di mano maestrissima;" o lodando in generale lo stile, *che è tutto oro*, conchiudeva, che „ se il milanese Zanoja formò epoca dopo il Gozzi, gl' ingegni robusti metteranno il De Luca „ immediatamente dopo lo Zanoja; e direm bene senza tema „ d'ingannarci, che il De Luca, „ andando per vita, non avrebbe „ ceduto ad alcuno, e che, corretta dagli anni quella soverchia „ sua foga, ed abbagliati certi lumi troppo vivi, comune gli sarebbe col Gozzi la fama come „ la patria." V. *Stanze, ora pubblicate per la prima volta*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1852, in 8.vo.

Stavano inedite in un codicetto della libreria Marciana, e dal suo ch. bibliotecario ab. Pietro Bettio venne permesso che si pubblicassero per le nozze Giustinian-Donà. Furono queste poche mordaci stanze a Carlo Gozzi indirizzate poco dopo avere ricevuta da lui in dono la *Tartana degl' influssi*, operetta ch'era una terribile frustata data allora ai nemici de'Granelleschi (1).

B. Gamba.

DELVINCOURT (Claudio Stefano) , giureconsulto, nato a Parigi il 4 settembre 1762 (2), fu nominato nel 1784 avvocato, e l' anno appresso dottore in diritto. Nel 1786 concorse ad un posto alla facoltà di diritto in Parigi, e già stava per ottenerlo, allorchè alcuni candidati meno meritevoli, ma più favoriti alla corte, ottennero dal guarda-sigilli Lamaignon un ordine che escludeva quelli che non avevano l'età legale. Perciò sull' aprile della vita Delvincourt provò una sensibile ingiustizia, e fortunato se più in appresso qual membro del consiglio reale dell'università non ebbe a tollerare violenze di simil genere ! Ma prima della rivoluzione esistevano pei membri del corpo d' istruzione, garanzie che forse non si trovano oggidì. Delvincourt sdegnato di tale ingiustizia se ne richiamò al parlamento ; l' interprete de' suoi lagni fu l'avvocato Treilhard, e con un decreto del 17 febbraio 1789, il parlamente annullò la decisione del ministro. Il 17 giugno si aprì un nuovo concorso e Delvincourt ottenne finalmente il titolo di aggregato (3). Ma la rivoluziono gli chiuse tosto una carriera apertagli dalla sua dottrina e perseveranza. Fu costretto col modesto lavoro negli ufficii di soccorrere la sua famiglia, e per 12 anni fu impiegato alla contabilità della marina. Allorchè furono riorganizzate le scuole di diritto nel 1805, fu chiamato ad occupare una cattedra nella capitale, e cominciò in Francia il primo corso pubblico del codice civile. Il codice era allora appena promulgato, nè era comparso alcun commentario, non eravi giurisprudenza nè guida, tutto restava da farsi. Delvincourt si adoprò in sì difficile incarico, sciolse dubbii importanti, e la giurisprudenza consacrò la maggior parte delle sue opinioni. Perciò in capo a tre anni di lavoro, compì un corso completo del codice civile ; e secondo l' osservazione di uno de' suoi discepoli (4). „ Osservato qual punto di partenza comune di quelli che lo „ seguitarono nella carriera, essi „ assicurano all' autore una gran „ parte del successo ottenuto da „ tutti gli altri. " Le sue lezioni improvvisate si distinguevano per purità e correzione di stile, nonchè per. concisione e chiarezza.

(1) Vedi *Biog. degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

(2) Delvincourt era di una famiglia di Laone. Suo zio, l' ab. Delvincourt, di cui il nome è stampato *d' Elvincourt* negli almanacchi reali, era arcidiacono e vicario generale di Soissons, consigliere, commissario deputato della diocesi di Laone sino dal 1764. Tradusse dall'italiano del p. Segneri: *Della pratica dei doveri dei curati*, 1781, in 12. Morì nel 1794.

(3) Fu nominato il 29 genn. 1790, ad unanimità di voti, ed i sei votanti dichiararono che ove vi fosse un solo posto gli apparterrebbe. „ D. Delvincourt *adeo prae, caeteris eminuisse, ut si, et unus tantum doctoris aggregati locus vacaret, ipsi procul dubio esset deferendus.* "

(4) Il sig. Demante professore alla scuola di diritto di Parigi : *Discours prononcé sur la tombe de M. Delvincourt.*

Conviene, come noi, aver seguite le sue lezioni per sapere con quale attenzione si ascoltava la sua parola grave e possente. Egli godeva fra' suoi allievi di una popolarità senza esempio. La sua influenza sulla gioventù dichiarossi specialmente nell'occasione dei disordini che accompagnarono la 2.da rappresentazione di *Cristoforo Colombo*, dramma ultraromantico del sig. Nepomuceno Lemercier, il quale poscia tornò a più sane dottrine. Questa lotta di platea aveva compromesso la libertà di una trentina di studenti; fermentavano mille pazzi progetti nelle loro giovani teste; ma mediante la vigilanza della polizia imperiale stavano per cadere fra gli stessi loro agguati. Delvincourt, allora semplice professore, interpose la sua mediazione: consigliò saggiamente gli studenti, ed agì presso l'autorità. In pochi giorni l'ordine rientrò, e furono liberati i prigionieri. Qualche tempo dopo in una solenne seduta, presieduta dal gran mastro Fontanes, un cangiamento di posti fece sedere Delvincourt sulla scranna di decano, che chiamavasi allora direttore della scuola. Gli applausi scoppiarono da ogni parte: i voti degli alunni precedettero la decisione dell'autorità che pochi dì dopo lo collocò alla testa della facoltà (1810). Egli successe all'ex-convenzionale Portiez de l'Oise. Queste nuove funzioni poseró Delvincourt nella carriera politica imponendogli di parlare in certe solennità. Al ritorno del re nel 1814 si mantenne decano della scuola, decorato della Legione d'onore; finalmente nominato censore generale il 24 ottobre 1814. Il 20 marzo seguente favorì il progetto della maggiorità degli studenti in diritto che si arruolarono come volontarii reali; e gli indirizzò la seguente allocuzione: „ La Facoltà va superba di „ potervi mostrare alla Francia „ come una prova non equivoca „ de' suoi sentimenti pel re e del- „ la purità dei principii di questa „ scuola. Che la nuova generazio- „ ne adunque rinunzii omai a „ quelle idee di perfezionamen- „ to che inondarono di mali la „ Francia. " Nei cento giorni Delvincourt presentò a Napoleone un indirizzo sì bene concepito che nulla doveva più tardi essere da lui ritrattato (1). A merito della amministrazione economa e vigile del decano, l'imperatore tolse dalla cassa della scuola 900,000 franchi. Alla seconda ristorazione Delvincourt arringò nuovamente i volontari reali della scuola che vennero il 30 luglio a deporre la loro bandiera, *la sola francese che abbia seguito il re a Gand.* Il 6 novembre seguente all'apertura della scuola, recitò un discorso molto applaudito in grazia della felice applicazione: *Suum cuique*, che fece a Luigi XVIII sulla sua reintegrazione al trono de' suoi antenati. Da quell' epoca Delvincourt attaccato alla monarchia, perdette tutta la sua popolarità, e ne fece spesso esperienza. I suoi compagni non potendo ricusargli

(1) Questo indirizzo era sottoscritto dai sigg. Cotelle, Delvincourt, Pardessus, Boulage, Morand. La facoltà prendeva atto della dichiarazione fatta da Napoleone, il quale intendeva ómai occuparsi unicamente della felicità della nostra bella patria. „ Noi „ attendiamo, aggiungava l'indirizzo, quelle „ istituzioni che avete promesso alla Fran- „ cia, istituzioni fondate sulla libertà e sul- „ l'eguaglianza dei diritti, ec. "

la stima, lo amavano poco: ed egli meno di tutto aveva il dono di piacere. Sotto la toga imponeva, altrove si mostrava goffo e disaggradevole. Investito, come decano, di una supremazia senza potere, mancava di quel tatto necessario per primeggiare fra' suoi compagni senza offendere il loro amor proprio. Poco suscettibile egli stesso ed indifferente alle prevenzioni dimenticava troppo spesso gli usi di società, lo che suscita più vive inimicizia di quello che un torto positivo e reale. Generalmente poco benevolo verso i membri del corpo dell'istruzione, sia quale decano della facoltà, sia più tardi quale membro del consiglio reale dell'università, almeno egli non aveva la bassezza di attribuire a' suoi confratelli od al ministro l'odio delle decisioni rigorose a cui poteva aver preso parte. Nel 1819, allorchè dal 22 al 29 giugno avvennero turbolenze alle lezioni del sig. Bavoux professore supplente alla facoltà, Delvincourt si trovò nella posizione la più difficile: nè la commissione provvisoria che dirigeva allora con mano incerta la pubblica istruzione, nè il ministro nulla avevano fatto per arrestare tali disordini; e l'avvenimento provò che Delvincourt col suo ascendente dubbioso e colla sua autorità contestata non poteva nulla operare onde prevenirli. Invano prima della lezione del 29 giugno egli aveva indirizzato al suo collega una lettera austera senza dubbio, ma non inconveniente (1). La sua apparizione nella sala in cui il sig. Bavoux faceva la sua lezione, lungi dal reprimere il tumulto, lo accrebbe. Il giorno appresso alcuni giovani furiosi salirono le scale che guidano all' appartamento del decano gridando: *Colpiamo Delvincourt!* Furono frenati dall' intervento di un altro professore (il sig. Pardessus) che si fece loro dinanzi dicendo: „ Voi passerete sul mio corpo prima di entrare. “ Nel processo istituito in corte d'assise, Delvincourt depose qual testimonio, affermando che il sig. Bavoux alle sue rappresentazioni rispose coll'epiteto di *brigante*. Questi negò, e fu assolto dal giurì. La commissione di pubblico ammaestramento che informava amministrativamente contro il sig. Bavoux aveva chiesto il suo parere alla facoltà di diritto: Delvincourt tanto a suo nome quanto a quello de' suoi colleghi rispose, che molti fra loro essendo destinati quai testimoni dinanzi la giustizia, la loro coscienza non permetteva di dare un semplice parere amministrativo (2).

(1) Giova citare questa lettera, di cui si fece un' arma contro il suo autore, per porre in caso di giudicare tutta la cattiva fede dello spirito di partito nei rapporti a cui, per loro natura, doveva essere affatto straniero. „ Signore e caro confratello, io non vi feci „ alcuna osservazione sulle conseguenze che „ potrebbero avere i discorsi da voi fatti „ alla scuola ed affatto a quelle straniere. „ Fortunatamente l'ordine non fu turbato, „ e ciò mi bastava pel momento; ma le „ cose non passeranno (ne fui avvertita) „ oggi tranquillamente se voi, come annun„ziaste, continuerete gli stessi discorsi su„ gli stessi argomenti. Io v'invito in con„seguenza a ristringervi nei limiti dell'am„maestramento a voi affidato, e ad aste„nervi accuratamente da tutto ciò che può „ risvegliare le passioni e lo spirito di par„tito, specialmente riguardo a' giovani, di „ cui non è sempre facile reprimere l'ef„fervescenza ed in un momento in cui il „ governo procura far scomparire, per quan„to può, le traccie delle antiche nostre di„visioni. “

(2) La sera del grave tumulto, il decano accompagnato dal sig. Pardessus, si recò

I giornali liberali si occuparono per alcune settimane di questo dibattimento, e sicoome la cuoca di Delviocourt fu chiamata qual testimonio nel processo criminale, si die' luogo a mille facezie che lo resero tanto celebre quaoto la fantesca di Molière. Il 30 giugoo alcuni studenti i quali volevano vendicarsi del decano, interruppero con clamori la sua lezione: „ Voi potete impedirmi di parla„ re, rispose loro, ma non di fare „ il mio dovere." Oggidì che il buon ordine è da desiderarsi da qualunque governo, e che sono tranquillati gli spiriti e le passioni, gli avversarii di Delvincourt per certo gli darebbero adesso ragione; ma allora tutto sembrava ben fatto se contro la ristorazione. Non vi fu perciò chi non applaudisse a quelle parole con cui terminò la sua deposizione al cospetto dei tribunali. „ Io mi rivolgo a „ tutti i padri di famiglia che so„ no qui presenti. Poteva io non „ sospendere un corso di lezioni „ che cagionava tanto tumulto? „ Quali rimproveri avrebberò a „ farmi 2300 famiglie (1) le quali „ ci inviano i loro figli se fosse „ sopravvenuta la morte di alcu„ no per mia negligenza?" Dopo aver così compromesso il suo riposo per fare il proprio dovere, Delvincourt ne fu ampiamente ricompensato sotto l'amministrazione del sig. Frayssinous. Decorato dell'ordine di s. Michele, nominato ufficiale della Legiooe d'onore, vedevasi sopraccaricato di funzioni diverse: membro dell'uffieio di carità, poscia della commissione di Chambord (2) e del consiglio della scuola politecnica, amministratore dei giovani ciechi, aggiunto al prefetto del 12. circondario, consigliere dell'università. Finalmente più volte sostenne le funzioni di scrutatore o di presidente di una delle sessioni del collegio elettorale della Senna. Esatto specialmente nel servizio dei poveri, ad essi dedicava tutte le sue cure nei giorni indicati. Sfortunatamente alla pratica attiva della beneficenza e della carità non sapeva unire quella dolcezza di parole che consola e sorreggo l'afflitto; e nell'*Elemosiniere* coscienzioso, si trovava l'amministratore aspro ed austero del corpo d'insegnamento. La scuola di Sorrèze fu colpita da una condanna che sembrò arbitraria anche ai più moderati, in conseguenza del di lui rapporto. Tuttavolta l'attaccamento di Delvincourt alle dottrine monarchiche non si mutava in passione. Nel 1820, allorchè fu assassinato il duca di Berrì, molti studenti gli

presso il prefetto di polizia, ed ottenne la liberazione dei giovani sventati che furono posti in prigione, meno alcuni che erano già nelle mani del procuratore del re.

(1) Il numero degli studenti ammontava a 2300 sopra i quali se ne annoveravano più di 300 perturbatori.

(2) In tal qualità indirizzò la lettera seguente al *Moniteur* nel febbraro 1830. „ Signore desiderando vivamente che non si „ creda essermi assentato in un'onorevole „ circostanza allorchè non aveva alcuna ra„ gione legittima, vi prego di volere unire „ il mio nome nel numero dei membri del„ la commissione di Chambord che furono „ presentati al momento del ricevimento „ ch'ebbe luogo domenica alle Tuilleries. „ Io ripongo tanto più importanza a simile „ ratificazione, dacchè non dimenticherò „ mai la prima prova di ricordanza di cui „ S. M. volle onorarmi, allorquando il mio „ nome le fu pronunciato da mons. arcive„ scovo; ricordanza che sarà sempre per „ me una sufficiente ricompensa ai deboli „ sforzi da me fatti pel mantenimento dei „ veri principii."

chiesero il permesso di fare un indirizzo al re per protestare contro tale attentato. Il decano loro rispose ,, che rendendo la dovuta ,, giustizia al lodevole sentimento ,, che li animava, e senza intendere stabilire un confronto fra ,, l'indirizzo da loro progettato, e ,, le petizioni sugli affari politici, ,, era però a temersi che i nemici ,, delle cose pubbliche non abusassero di ciò che si sarebbe ,, fatto in tale occasione per rinnovare i tentativi scandalosi ,, che avevano avuto luogo. " Ed impegnolli a rinunziare al loro progetto (1). Convien dirlo (quale decano, Delvincourt apparteneva interamente agli studenti; egli credevasi in ogni occasione chiamato a supplire per essi i padri di famiglia, e Dio sa quanto furono utili ad alcuni la sua vigilanza ed il suo attaccamento. La rivoluzione del 1830 scoppiò: e Delvincourt si vide dapprima deposto dal suo ufficio di decano (2), poscia da quello di consigliere della università. Le sue funzioni municipali furono annullate sino dai primi giorni della rivoluzione. Rimaneva ad esso il suo titolo inamovibile di professore; ma stimò bene di farsi supplire. Alcuna indennizzazione non gli venne accordata per tutti i posti lucrativi perduti, e potè a sua volta gemere per esperienza sulle aspre misure dell'amministrazione. Colpito dal dolore, soccombette il 23 ottobre 1831, dopo aver chiesto e ricevuto i sacramenti. Egli lasciò di due matrimonii una vedova e sei figli. Pubblicò: I. *Cours de droit civil*, 1834, 3 vol. in 4.to, 5.ta edizione. La prima comparve sotto il titolo d' *Institutes du droit français*, nel 1808, 3 vol. in 8.vo. La 3.za edizione, pubblicata nel 1816, offriva nella seconda parte le *Notes et explications desdites Institutes*, che in questa 5.ta edizione sono ristampate per la terza volta. Quest'opera, eccellente per chiarezza, fu per lungo tempo la sola ove si trovasse un'esposizione compiuta dei principii del codice civile. Essa contribuì possentemente ad estendere la scienza, diminuendone le difficoltà. L'autore nella sua prefazione tracciò il suo metodo d' interpretazione che si riduce alle due regole seguenti: appigliarsi alla spiegazione più semplice allorchè una disposizione della legge sembra essere suscettibile di doppio senso; poscia lasciare quello dei due sensi che produrrebbe risultamenti contrarii all' equità od alla morale. ,, Io ,, pensai sempre, soggiungeva Delvincourt, essere intendimento ,, del legislatore quello di cercare ,, a formare onesti uomini quanto profondi giureconsulti; lo ,, studio della morale dover esser ,, la base del nostro insegnamen-

(1) Un giornale avendo rimproverato agli studenti di diritto di Parigi di non aver presentato un indirizzo, Delvincourt rese pubblici questi fatti nel *Journal des Débats*, poscia aggiunse: ,, È agevole immaginare ,, quanto dovesse costarmi di reprimere uno ,, slancio che io avrei al contrario vivamente desiderato di dividere, ma il bene pubblico dovetta vincere; ed io spero che la ,, mia condotta in tal circostanza offrirà ,, una nuova prova della ferma risoluzione ,, in cui sono d' impiegare tutti i mezzi che ,, sono in mio potere per mantenere l'ordine nello stabilimento, la direzione del ,, quale mi è confidata."

(2) Non si aspettava questa brutale misura. Uno de' suoi confratelli avendogli chiesto, s'era vero, come si bucinava, che avesse chiesta la sua dimissione. ,, No, rispose, il ,, nostro primo bisogno è di essere governati, l'esserlo in un modo o nell' altro, ,, da questo o da quello, è una questione ,, secondaria."

„ to, ed il professore non dover „ mai perdere di vista questa de- „ finizione del diritto: *Jus est ars* „ *aequi et boni.*“ II. *Institutes du droit commercial*, 2 vol. in 8., 1810, dedicati all' imperatore Napoleone (1), ristampati nel 1823. Il merito incontrastabile di quest'opera fu annullato dai lavori speciali del sig. Pardessus, professore di diritto commerciale. III. *Juris romani elementa secundum ordinem Institutionum Justiniani cum notis*, 1814, in 8.vo. Questo libro ebbe quattro edizioni (2). Il sig. Demaote, professore alla facoltà di diritto, lesse sulla tomba di Delvincourt un discorso che fu stampato, 8 pag. in 8.vo, e le frasi del quale le più spiritose furono riprodotte e sviluppate nella *Notice sur la vie et les ouvrages de M. Delvincourt*, dal sig. X. de Purtetz professore dalla stessa facoltà, Parigi, 1832, in 8.vo.

D—R—R.

DELWARDE o DELEWARDE (Michele), storico, nato nel 1650 a Mons. Dopo aver compiuti i suoi studii entrò nella congregazione dell' Oratorio, e si dedicò per alcun tempo all'insegnamento delle umanità. Ritornato nella sua città natale fù rivestito di diversi impieghi e finalmente nominato col modesto titolo di prevosto a superiore-generale dei conventi dell' ordine nelle Fiandre. Associando la coltura delle lettere ai doveri del proprio stato visse nel ritiro in mezzo a scelta biblioteca formata con molta cura e ch'egli lasciò in retaggio a' suoi confratelli. Morì a Mons il 18 novembre 1724, di 74 anni, dopo aver pubblicato: l'*Histoire générale de Hainaut*, Mons, 1768, 6 vol. in 12.mo; la migliore che abbiasi di questa provincia. Paquot (*Mémoire sur l'hist. littér. des Pays-Bas*, edizione in fogl., III, 385) gli rimprovera d'aver fatto entrare troppe cose straniere al soggetto; ma è difetto impossibile ad evitare nella storia di un paese che figurò secondariamente, e gl'interessi del quale sono incessantemente misti a quelli degli stati vicini.

W—s.

DELZONS (Alessio Giuseppe), generale francese, nato ad Aurillac il 26 marzo 1775, si arruolò all' età di 16 anni nel primo battaglione dei volontarii di Cantal, e fu nominato luogotenente dei granatieri. Egli fece le campagne del 1792 e 1793 all'armata dei Pirenei Orientali, sotto gli ordini di Lannes, e fu promosso nel 1793 al grado di capitano. Comandante una compagnia di granatieri si distinse particolarmente nel fatto d'armi de la Jonquière, il 21 settembre 1794, e fu ferito in una coscia. Appena rimesso in salute Delzons raggiunse il suo corpo allora occupato all' assedio di Roses. Il primo battaglione di Cantal essendo stato riunito coll' ottavo dei cacciatori a piedi, Delzons fu confermato nel suo grado di capitano, ed allorchè fu

(1) Si osservò questo brano nella dedica: „ Le leggi commerciali sono in generale la „ raccolta dei principii i più puri dell' e- „ quità naturale. Ma quando queste leggi „ furono fatte sotto la direzione di V. M., „ si può avere certezza esser desse il risul- „ tamento dei più vasti concepimenti e del- „ le idee le più liberali.“

(2) Nel 1810 Delvincourt prese parte alle conferenze che si tennero nel palazzo fra molti professori della scuola di diritto ed avvocati di Parigi, fra gli altri il sig. Dupin, che sembrava voler abbattere, in queste lotte favorevoli alla scienza, i rappresentanti la scuola da cui fu respinto in un concorso.

conchiusa la pace colla Spagna, egli seguitò quel corpo che passava all'armata d'Italia, e si distinse il 12 agosto 1796 all'assalto di Montenotte. Due giorni dopo s'impadronì di una batteria nemica e fu ferito da un colpo di pistola mentre voleva far prigioniero l'ufficiale piemontese. Guarito dalla ferita trovossi al passaggio del ponte di Lodi il 10 maggio; il 30 dello stesso mese fu uno dei valorosi che si slanciarono nel Mincio, e tolsero i pontoni degli Austriaci a Borghetto. Posto sotto gli ordini di Joubert, Delzons fu incaricato di fare un' esplorazione sullo stretto di Campedo. Egli fece prigioniera tutta la truppa che lo occupava e ritornò al campo di Monte-Corona non avendo perduta che poca gente. Il generale in capo Massena essendosi deciso pochi giorni dopo a fare egli stesso una riconnescenza sullo stretto di Campedo, diede a Delzons il comando della compagnia che formava la testa della colonna. Allorchè Massena nel mese di agosto operò la sua ritirata del Monte-Corona su Rivoli, Delzons fu posto sotto gli ordini del capo brigadiere Destaing, il quale comandava le quattro mezze brigate incaricate di proteggere la ritirata. Il 14 settembre seguente fu fatto prigioniero dagli Austriaci, e liberato due giorni dopo; indi fu ferito a Rivoli (14 gennaio 1797). Il valore da esso spiegato gli meritò il grado di capo di battaglione, e continuò a servire nell'esercito d'Italia sino alla pace. Essendo passato allora in Corsica colla quarta mezza brigata, Delzons s'imbarcò per l'Egitto ove si distinse alla presa di Rosetta e di Alessandria. Il 21 luglio 1798 alla battaglia delle Piramidi s'impadronì dei trinceamenti di Embabeh e fu nominato sul campo di battaglia capo di brigata comandante la quarta leggera. Gli elogi resigli dal generale Bon, ed i servigi che continuò a prestare all'armata di Oriente, gli valsero il 27 maggio 1801 il grado di generale di brigata. Ritornato in Francia dopo la capitolazione di Alessandria, Delzons fu nominato comandante militare del dipartimento di Cantal. Nel 1804 a sua inchiesta fu impiegato presso l'esercito di Olanda; ed allorchè fu abbandonato il progetto di scendere in Inghilterra egli passò al grande esercito di Allemagna nel corpo comandato da Marmont. Alla pace di Presburgo, Delzons fu inviato in Dalmazia per servire sotto il generale Lauriston assediato e rinchiuso allora a Ragusa dai Russi e dai Montenegrini. Incaricato dal generale Molitor del comando della vanguardia sbaragliò l'inimico e s'impadronì del campo e delle batterie che fulminavano la città di Ragusa, in cui entrò poco dopo, ed ove ricevette dal generale Lauriston la più lusinghiera accoglienza Delzons continuò ad essere impiegato nella Dalmazia sino al 1807; allora egli prese il comando della brigata alla destra del corpo d'armata del maresciallo Marmont destinato a combattere in Allemagna. Forte soltanto di 12000 uomini, quel corpo non poteva unirsi alla grande armata se non che dopo aver combattuto e vinto 19 battaglioni austriaci, e le provincie sollevate di Gospich e d'Ottochatz. Nel consiglio di guerra riunito dal mare-

sciallo Marmont, Delzons lo decise a cominciare la suo mosse ed entrare in Croazia. La vittoria ottenuta al monte Kitta il 19 maggio 1809, si dovette in gran parte attribuire a Delzons; ed il maresciallo in un rapporto a Napoleone disse che quel generale aveva *possentemente influito* sull'esito ottenuto. Il 29 dello stesso mese, Delzons fu ferito alla testa nel combattimento di Ottochatz, o nullameno continuò a comandare la sua brigata. Prese parte in seguito alla battaglia di Wagram il 5 luglio, ed ebbe due cavalli uccisi sotto di lui; il 12 dello stesso mese fu ferito in un braccio al combattimento di Znaim. Dopo la pace di Vienna ritornò nell'Illirio, e fu investito del comando della Croazia che fu incaricato di organizzare coll'antico sistema austriaco. Promosso nel 1811 al grado di generale di divisione comandò *pro interim* l'esercito dell'Illirio sino all'arrivo del conte Bertrand, governatore generale di questa contrada, ed allora egli ebbe il comando della prima divisione delle provincie illiriche, composte dell'Istria, della Carniola, della Carintia, della Croazia, e delle isole del golfo di Carnero. Indi passò sotto gli ordini del principe Eugenio. Posto nel 1812 alla testa della prima divisione del quarto corpo del grande esercito di Russia, formata di truppe italiane, Delzons contribuì all'esito favorevole del combattimento d'Ostrowno il 25 luglio, scacciando dalle loro posizioni i Russi comandati da Ostermann. Alla battaglia della Moskowa il 7 settembre impegnò la mischia alla sinistra dell'esercito francese coll'attacco del villaggio di Borodino che fu tolto; e colla attività e valore da esso spiegato, rese impotenti tutti gli sforzi dei Russi, i quali tentavano di costeggiare l'estrema sinistra del grande esercito. Mentre occupavasi Mosca, si recò il 5 ottobre sopra Druitrow ed il 10 stabilì la sua vanguardia sulla strada di Klin. Il 18 ottobre, il grande esercito avendo cominciato a ritirarsi, il 4.to corpo comandato dal vicerè, si diresse sopra Browski, e Delzons fu inviato sopra Maloïaroslawetz, uno dei punti dai quali credevasi il nemico cercasse inquietare l'esercito francese. Egli aveva ordine di non impegnare la lotta ove il nemico fosse munito di forze, ma di tentare di prevenirlo coll'impadronirsi del passaggio della Loïa. Delzons allorchè giunse, trovò i ponti della Loïa distrutti, si occupò tosto di ristabilirli, e dopo tre ore di lavoro, potè far passare due battaglioni, i quali scacciando il nemico occuparono alcune case al di fuori della città. Ma il giorno appresso prima dell'alba, i Russi sboccando sulla strada di Lectaskawa, si portarono sopra Maloïaroslawetz, attaccarono i due battaglioni francesi e li respinsero. Delzons riunì le sue truppe ed attraversando la Loïa, occupò un'eminenza in faccia della città che fu tosto in preda alle fiamme. Egli sostenne lungamente gli sforzi dei Russi, li sbaragliò e s'impadronì delle rovine di Maloïaroslawetz, che caddero tosto in potere dei Russi. Il vicerè accorso, confidente nel valore e nel talento di Delzons, gli ordinò d'impadronirsi nuovamente della città. Vedendo qualche esitanza nelle sue truppe, Delzons

si pose alla testa dell' 84.mo reggimento: ,, Seguitemi, disse ai soldati, in un momento avremo ripresc le posizioni perdute. " Egli si slanciò tosto contro il nemico, ma allorchè sorpassava una delle barriere della città, colpito da due palle nella testa cadde morto fra le braccia del giovane suo fratello, che era suo aiutante di campo, e che volendo riparare col proprio corpo quello del generale, fu egli stesso colpito da una palla. Giammai campo di battaglia offrì uno spettacolo più toccante di quello di questi due fratelli morenti uno fra le braccia dell'altro. I loro corpi furono ritirati dalla catasta dal 92.mo reggimento, e ricevettero il giorno appresso gli onori funebri dovuti al loro grado. Furono sotterrati dinanzi la città sul campo di battaglia ove terminarono la loro gloriosa carriera. — Delzons erasi ammogliato in Egitto; era stato creato barone, comandante della legione di onore e cavaliere della corona di ferro.

M—di.

DEMANDRE (...) grammatico, intorno a cui ignorasi quasi le particolarità, il quale teneva una casa di educazione verso la metà del secolo XVIII. Egli è l'autore del *Dictionnaire de l'élocution française*, Parigi, 1769, 2 vol. in 8.vo, con una dedica alla sig...., autrice del *Traité de l'Amitié* di quello delle *Passions* ec. (la sig. Thiroux d'Arconville, *vedi* questo nome nella *Biog.*). Quest' opera ricomparve nel 1770 sotto il titolo di *Dictionnaire portatif des règles de la langue française*; è la stessa edizione con nuovi frontespizii; ma l'abate di Fontenay, in accordo coll' autore, riprodusse questo utile lessico, arricchito di miglioramenti, Parigi, 1802, 2 vol. in 8. Demandre morì presso Auxerre nel 1808 in tardissima età Per errore venne attribuita la sua opera a Calignon in questa Biografia. Si osservi l'*Examen critique des Dictionnaires* di Barbier, p. 165.

W—s.

DEMANDRE (Claudio Francesco), meccanico, nato verso il 1728 ad Amance, bailaggio di Vesoul, da antichissima famiglia, un ramo della quale è stabilito in Lorena, e l'altro esiste onorevolmente nella Franca Contea. Dopo aver compito i suoi studii nel seminario di Besanzone, abbracciò lo stato ecclesiastico, ottenne il posto di elemosiniere dei paggi del re Stanislao, ed ebbe poscia la cura di Donnelay. Nelle ore di ozio occuposai particolarmente alla meccanica, ed i suoi progressi in questa scienza non tardarono a divulgare la sua fama per tutta la Lorena. Come lo prova un rapporto fatto nel 1772 all' accademia della scienze, dai commissarii incaricati di esaminare il *motore* della sua invenzione, a quell'epoca volgevano molti anni dacchè l'abate Demandre si occupava utilmente della meccanica. Egli fece nel 1774 a Nancy molte esperienze del suo motore che furono tutte felici. Più tardi se ne servì per far risalire i battelli sul Reno al confluente dell' Ill; e munito di un processo verbale che confermava il buon esito di questa nuova esperienza, presentò il suo motore all' accademia delle scienze. In conseguenza del rapporto

fatto da Vandermonde ottenne nel 1785 dal governo il privilegio esclusivo di far risalire i battelli su tutti i fiumi navigabili del regno; ma il mal oprare dei battellieri lo costrinse a rinunziare all'impresa. Stanco dei maneggi che si tentavano contro di lui, parti per Roma coll' intenzione di offrire al Papa d' incaricarsi del disseccamento delle paludi Pontine. Tale progetto non essendosi posto in esecuzione ritornò in Francia, e ripulì, dicesi, la parte superiore della Marna dalle rocoie che impedivano la navigazione di quel fiume. Ad inchiesta di Malouet, allora intendente della marina, si recò a Tolone per lavorare intorno allo spurgo del porto. Finalmente nell'aprile 1789, fece a Parigi un' applicazione del suo motore alle pompe per gl' incendii. L'abate Demandre impiegò 30 anni, e spese 200000 franchi a perfezionare il suo motore senza aver ottenuto altro sovvenimento, nè altra indennità fuorchè il privilegio illusorio di cui si è fatto parola. Perseguitato da' suoi creditori, si indirizzò all' assemblea nazionale onde sollecitare una ricompensa a' suoi utili lavori. La sua inchiesta fu respinta al comitato di liquidazione; ma attendendone il rapporto, Bureau de Pozy, deputato della Franca-Contea, fece accordare all'abate Demaudre un soccorso provvisorio di 3000 lire. Due altri decreti, l' uno del 13 gennaio e l'altro del 20 apr. 1790, lo lusingarono di un' indennità proporzionata ai sacrificii ch'egli aveva fatti collo scopo del pubblico bene. Ma in conseguenza di un mal inteso il suo motore fu sottoposto per la terza volta all' accademia delle scienze (1), ed i commissarii Coulom, Vandermonde e Borda tuttavolta riconoscendo „ la „ maniera con cui l'abate Demandre impiega la forza di uomini „ essere *nuova ed ingegnosa*, di„ chiararono che la sua macchina „ non offrirà alcun vantaggio so„ pra le altre e non potevasi ri„ guardare quale invenzione di „ sufficiente utilità par meritare „ una considerevole ricompen„ sa." Uno de' suoi amici (il medico Lejoyand) prese a difenderlo con un opuscolo intitolato: *Observations sur la découverte de l'abbé Demandre et sur le rapport qui en a été fait le 15 janvrier 1791 à l'assemblée nationale par l' académie des sciences*, in 8.vo di 36 pag. (2); ma in questa circostanza lo zelo dell' amicizia fu inutile; e il disgraziato meccanico dopo avere esaurite le sue ultime risorse, ritornò a Donnelay ove passò tutto il tempo turbolento della rivoluzione nell'asilo offertogli da sua nipote, della quale le esperienze dello zio avevano considerevolmente diminuito la fortuna. La speranza d' indennizzare questa diletta nipote di tutti i suoi sacri-

(1) L'abate Demandre, dice Lalande, immaginò un pedale musculare, col quale sperava che l' uomo farebbe miglior uso delle sue forze... L' autore fece molte esperienze di questo mezzo sulla Senna, affaticò lungamente l'accademia ed il governo, ma Vandermonde ed altri meccanici rifiutarono la loro approvazione a questa macchina. Tuttavolta ottenne un indennizza dal corpo legislativo (*Histoire des mathématiques* di Montucla, III, 179). Si vede che Lalande estese questo articolo con dati incerti. L' abate Demandre non ottenne mai indennizzazioni dal corpo legislativo.

(2) Questo opuscolo era stato preceduto da un altro intitolato: *Précis des pièces de l'abbé Demandre relativement à sa decouverte et aux avantages qui en resultent*, Parigi, 1790, in 8.vo, pag. 31.

ficii ricondusse l'abate Demandre a Parigi nel 1802; ed avendo trovato il mezzo d'interessare in suo favore alcune persone di credito fu accolto dal primo console, il quale essendosi informato delle sue scoperte, gli accordò del proprio una pensione di 1,200 franchi. Vedendosi allora nell'impossibilità di sdebitarsi verso sua nipote, cadde di dolore malato, e morì a Parigi il 3 decembre 1803. L'abate Demandre compose un *Traité de mécanique* con tavole, il quale ad inchiesta di Bureau de Puzy doveva essere pubblicato a spese della nazione. Si ignora che ne avvenisse del manoscritto.

W—s.

DEMANDRE (Giovanni Battista), cugino del precedente, nato il 28 ottobre 1739 a Saint-Loup, bailaggio di Vesoul, compì i suoi studii a Dole ed a Besanzone, ove abbracciò lo stato ecclesiastico. Allorchè furono soppressi i Gesuiti, fu nominato prefetto del collegio di Besanzone, del quale era superiore l'ab. Bergier, tanto celebre poscia per la sua opposizione ai progressi del filosofismo. A quest'epoca risale la loro amicizia cui mantennero colla corrispondenza allorquando le circostanze li separarono. Nel 1777 Demandre ottenne la cura di san Pietro, una fra le principali parrocchie di Besanzone, e salì presto in grande fama non tanto per la vastità delle sue cognizioni, quanto pelle virtù da esso praticate. Deputato supplente all'assemblea costituente nel 1789, rimpiazzò l'abate Millot fratello dell'accademico, e giurò. Dopo la sessione, ripigliò l'amministrazione della sua parrocchia, cui aveva abbandonata suo malgrado, e non lasciolla se non che costretto dalla violenza. Arrestato quale *fanatico*, fu condotto durante il terrorismo unitamente agli altri caduti in sospetto nel castello di Digione, e ne uscì soltanto, dopo il 9 termidoro. Appena fu permesso l'esercizio del culto cattolico, si unì al piccolo numero dei sacerdoti sfuggiti alla proscrizione, e celebrò, uno fra' primi, la messa nella metropoli dopo averla purificata dalle sue sozzure. Il vescovo costituzionale Seguin (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), avendo domandato la sua dimissione, Demandre fu eletto suo successore nel 1798, e fece tutto ciò che le circostanze permettevano onde ristabilire l'ordine nella diocesi. L'anno seguente egli convocò tutti i preti ad un sinodo in cui furono discussi i mezzi di operare fra tutti gli ecclesiastici una riunione necessaria al bene della chiesa, di cui gli atti sono pubblicati negli *Annales de la religion* XII, 153. Egli assistette quale metropolitano dell'Est, al concilio nazionale di Parigi nel 1801, e domandò la sua dimissione, cui ottenne per mezzo del cardinale Caprara. In conseguenza del concordato fra il primo console e la corte di Roma, Lecoz essendo salito alla sede di Besanzone, nominò Demandre gran-vicario e canonico onorario, nonchè curato della parrocchia di S.ta Maddalena. Spingendo il disinteresse sino all'abnegazione, divideva le sue rendite quanto basta considerevoli coi poveri, non riservando a sè stesso che il puro bisogno. Una tale condotta obbligava al rispetto

coloro eziandio che non dividevano le sue opinioni. Dopo la morte dell' arcivescovo Lecoz, avvenuta nel 1815, fu esposto alcun tempo ai maneggi degli amministratori della diocesi, mentre era vacante la sede; ma egli li sopportò senza mandare una parola di lagno e morì quasi improvvisamente il 21 marzo 1823. L'autorità ecclesiastica avendo fatto togliere le insegne del vescovato, cui alcuni troppo zelanti parrocchiani avevano fatto riporre sulla sua bara, ne successe una lotta che rese necessario l'intervento della forza armata. Un concorso immenso di popolo assisteva a' suoi funerali, e due discorsi furono letti sulla sua tomba. A torto gli viene attribuito l'opuscolo intitolato: *A messieurs les administrateurs du diocèse de* ... Parigi, Baudouin (1817), in 8.vo, di 14 pagine. Questo piccolo scritto è di D. Grappin (*V.* questo nome nel *Suppl.*). Demandre è l'editore di alcune opere di Bergier: *Discours sur le mariage des protestans*, 1787, in 8.; *Observations sur le divorce*, 1790, in 8.vo; *Traité de la miséricorde de Dieu*, 1820, in 12.mo.

W—s.

DEMANNE (Luigi, Carlo, Giuseppe), uno dei conservatori della biblioteca reale, discendente da un'antica famiglia olandese, un ramo della quale si stabilì nel Belgio, e l'altro in Francia all'epoca delle turbolenze che apparecchiarono lo ristabilimento dello statolderato (1672). Nato l'undici settembre 1773 a Parigi, fece i suoi studii nel collegio delle quattro Nazioni, e fu ammesso giovanissimo agl' impieghi della compagnia dell' Indie. Poco tempo dopo (marzo 1791), fu impiegato sotto la direzione dell'illustre autore del Viaggio di Anacarsi al gabinetto delle medaglie. Denunziato tosto qual realista, perdette il suo impiego e temendo di essere arrestato, abbandonò Parigi senza nè manco sapere qual via sarebbe per prendere. Le circostanze lo condussero nella Vandea, ove organizzavasi un' armata reale, nella quale egli servì qualche tempo come volontario. Si affrettò di ritornare a Parigi, allorchè credette poterlo fare senza pericolo ed in grazia agli amici ch'egli avea conservati, non tardò a ritornare alla biblioteca nazionale in un posto subalterno. Il suo zelo e la sua attività gli fecero ottenere il titolo di primo impiegato. Chiamato nel mese di novembre 1820 ad un posto di conservatore ed amministratore del dipartimento dei libri stampati, vacante per la morte di Capperonier (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), egli consacrò ai doveri di questo faticoso impiego tutta la maturità delle sue cognizioni. Le depredazioni repubblicane, le conquiste imperiali e la fecondità del secolo XIX avevano accresciuti smisuratamente i tesori di questo stabilimento. Mentre il suo venerabile e dotto collega, sig. Van-Praët, si dedicava più specialmente ai rapporti pubblici di tutti i giorni, Demanne erasi incaricato di presiedere all'ordine dell'immenso deposito delle cognizioni umane. Nuove e spaziose gallerie furono per sua cura disposte nei piani superiori della biblioteca, ove furono riposti metodicamente meglio di 300,000 volumi, che in mancanza di posto erano sparsi

qua e là, da lungo tempo. I libri contemporanei furono classificati appena comparsi; innumerevoli opere furono completate, e questi lavori meritano tanto più di essere indicati, dacchè il pubblico ne fruisce senza conoscere la mano che li diresse. Devonsi a Demanne alcune notizie sulla geografia e sulle scienze accessorie pubblicate in diverse raccolte; la prefazione senza nome *du Debat de deux Demoiselles*, l'una nominata la *Noyre* e l'altra la *Tanaée*, ristampata nel 1815 in 8.vo presso Firmin Didot; una notizia pure senza nome delle opere d' Anville, Parigi, anno X, pubblicata con Barbié du Bocage. La notizia italiana stampata a Parigi nel 1806 in 4.to, col titolo di *Breve memoria statistica delle due Calabrie, del sig. Gaetano Tocci*, fu tradotta in francese da Demanne pel governatore della Calabria. Questo erudito bibliotecario scrisse un *Nouveau Recueil d'ouvrages anonymes et pseudonymes*, opera postuma pubblicata nel 1834, qual supplemento al Dizionario di Barbier. Demanne proponevasi di dare alla luce un'edizione compiuta delle opere d'Anville, sotto il tetto del quale egli aveva trascorsa la sua prima infanzia e di cui possedeva i manoscritti, i disegni, le carte e le tavole incise. Questa edizione doveva comprendere sei volumi in 4., di cui due solamente usciti dai torchi della stamperia reale, comparvero nel 1834. D'Anville aveva pubblicato senza alcuna nota, i suoi capi d'opera geografici; Demanne fece note e commentarii traendoli da tutte le autorità. Egli riunì i documenti posteriori confermativi, rettificò le piu impercettibili inesattezze del calcolo, e ridusse a misura comune le innumerevoli carte dell'erudito geografo, fatte in molte dimensioni. Questo immenso lavoro di revisione e di schiarimenti, compiuto in sei volumi, è uno dei migliori lavori di erudizione della nostra epoca. Demanne morì a Parigi il 23 luglio 1832. Egli fu nominato nel 1825 cavaliere della Legione di onore.

B—v— z e W—s.

DÈMAR (sig. Chiara), sansimonista, si uccise a Parigi il 3 agosto 1833. I giornali che annunziarono la sua morte, dicono esser essa autrice di molti scritti tracnti al sansimonismo; noi non conosciamo che il seguente: *Appel d' une femme au peuple sur l'affranchissement de la femme*, Parigi, 1833, in 8.vo, di 16 pag. Ella disponevasi a darne in luce un secondo intitolato *Ma loi d'avenir*, il quale non comparve. La morte violenta della sig.a Dèmar la fece rinnegare dai sansimonisti; essi la presentarono come una repubblicana esaltata che cercò soltanto ravvicinarsi a loro, ma che disgustossi della vita non trovando maggiori consolazioni nelle idee politico-religiose dei nuovi riformatori di quello che nelle opinioni repubblicane.

Z.

DEMARNE o DE MARNE, figlio di un ufficiale al servizio di Luigi XIV, nacque a Douai il 26 novembre 1699, ove studiò umanità e filosofia. Egli entrò presso i Gesuiti di Tournai, ed uscito dal noviziato, impiegò un anno al collegio di Lilla onde perfezionarsi nelle belle lettere, ch'egli insegnò

lodevolmente a Mons ed a Tournai. Dopo essere ritornato a Douai per terminare il suo corso di teologia, egli fu incaricato in capo a quattr'anni d' insegnare filosofia. Egli esercitava questo impiego allorchè il 2 febbraro 1733 si legò indissolubilmente alla società pronunziando solennemente i quattro voti. Le turbolenze della provincia Vallona esigendo a Parigi la presenza di un uomo abile, i suoi superiori gli ordinarono di recarvisi. Il p. Demarne vi dimorò quattro anni, nei quali venne in credito presso molti grandi personaggi, e guadagnò la stima e l'affetto dei letterati. Ritornato nei Paesi-Bassi, fu nominato direttore del collegio di Nivelles, e presidente della prima congregazione. Spirato appena il suo termine, fu rimandato a Parigi, ove soggiornò ancora molti anni. Poscia, finita la sua commissione, ritornò da Francia e fu destinato a Namur, ove esercitò per tre anni la carica di *ministro*. Egli calcolava stabilirsi in questa città, ma il principe Giovanni Teodoro di Baviera, vescovo di Liegi e poscia cardinale, lo volle in sua corte qual confessore, e nominandolo esaminatore sinodale della sua diocesi. In tal qualità fu uno fra quelli che impedirono la pubblizione dell'*Histoire de l'église et de la principauté de Liège*, del gesuita Bertholet (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), opera conservata in manoscritto nella biblioteca della università di Liegi. Demarne esercitò per dieci anni le sue nuove funzioni. Vedendo scomposta poscia la sua salute, domandò il suo congedo, e ritirossi nel collegio di Liegi, ove morì il 9 ottobre 1756. Pubblicò: I. *Le Martyr du secret de la confession*, ossia *la vie de Saint-Jéan Népomucène, chanoine de l'église métropolitaine de Prague*, Parigi, 1741, in 12.mo piccolo; nuova edizione, Avignone, 1829, in 18.mo. II. *Histoire du comté de Namur*, Liegi e Brusselles, 1754, in 4.to. Questa storia poco interessante è seguita da curiose dissertazioni. L'autore aveva dapprima impreso a fare una storia del principato di Liegi, ed i materiali da esso raccolti, sembrandogli bastare per quella della contea di Namur, egli offrì quest' ultima per interpretare l' opinione del pubblico, riservandosi a pubblicar l' altra. Paquot, il quale inserì una notizia su Demarne nelle sue *Mémoires littéraires*, edizione in fog., II, 350, diede alla luce una seconda edizione dell'*Histoire de Namur*, aumentata della vita dell' autore, di una lista cronologica dei conti di Namur e di alcune osservazioni storico-critiche, Brusselles, 1770, 2 vol. in 12. Il Bollandiste Isfrid Thys, nella vita di san Dodone, abate di Wasler, corregge Demarne sul luogo di nascita di questo santo, a cui quest'ultimo diede la contea di Lomme o di Namur per sua culla. Ma in cambio l'autorità di questo scrittore fu invocata frequentemente negli *Acta sanctorum Belgii*.

R—F—G.

DEMAUTORT (GIACOMO BENEDETTO), autore di *vaudevilles*, nato ad Abbeville il 27 maggio 1745, diede nel 1792 al teatro della via di Chartres, il *Petit sacristain*, commedia *vaudeville* in un atto. Figurato in essa il personaggio di un antico suonatore, rappresentato

con molta verità da Chapelle, soprattutto allorchè diceva:

Nous en sonnions (bis); *mais nous n'en disions pas.*

Nello stesso teatro fece rappresentare *Arlequin-Joseph*, commedia *parade*, in un atto, 1794; *les Marchandes de la halle*, commedia in un atto con *vaudevilles* 1795; *Vadé chez-lui*, commedia in un atto e con *vaudevilles*, 1800. Demautort cooperò ai tre drammi seguenti. *Enfin nous y voilà*, *La tragedie au Vaudeville e La paix dans la Manche*. Egli faceva belle strofe; se ne trovano molte di sue nei *Diners du Vaudeville* e nel dramma di *Michel Marin*. Morì a Parigi il 10 ottobre 1819.

F—LE.

DEMBARRÈRE (il conte GIOVANNI), generale francese, nato a Tarbes il 3 luglio 1747 da nobile famiglia; nel 1768 entrò col grado di luogo-tenente alla scuola del genio di Mézieres, divenne ingegnere nel 1770, ed ottenne il grado di capitano nel 1777. Egli trovavasi nel 1792, comandante in capo del genio, allorchè fu chiamato all'esercito del Nord all'epoca della prima coalizzazione. Dembarrère era uno fra gli ufficiali i più istruiti. L'assedio di Valenciennes nel 1793 gli offrì occasione di ottenere un avanzamento tanto rapido, quanto meritato. Il bombardamento durò 43 giorni senza interruzione; fatto che non ha esempio nella storia. Le bombe avevano quasi distrutti molti quartieri; una gran parte delle fortificazioni erano annichilate, e le breccie sì fattamente praticabili che la cavalleria nemica avrebbe potuto entrare nella città; finalmente la guarnigione difendeva la piazza malgrado il voto manifestato dagli abitanti. Dembarrère divise con Lauriston (*V.* questo nome nel *Suppl.*), capitano com'esso, ed il colonnello Tolosè, la gloria di questa bella difesa. Valenciennes capitolò finalmente il 28 luglio e la guarnigione ridotta di 10 a 3000 uomini, uscì 6 giorni dopo colla parola di non combattere gli eserciti alleati. Dembarrère promosso al grado di general di brigata, seguì nella Vandea i suoi compagni d'arme. Il 14 settembre al combattimento di Doué, egli procurò la vittoria ai patrioti indicando la posizione e formando la linea della divisione del generale Santerre; ma le crudeltà della guerra civile ripugnavano al carattere moderato di Dembarrère. Ottenne il permesso di abbandonar la Vandea. Dopo essere stato creato generale di divisione il 17 gennaro 1794, comandò alcun tempo a Metz, indi all'esercito delle coste dell'Oceano ed in Italia, ove ottenne il comando in capo del genio. Allorchè l'esercito austriaco, più numeroso, perseguitava gli avanzi dell'armata francese, era sul punto di attraversare il Varo ed invadere la Provenza, Dembarrère diresse le fortificazioni su tutta la linea e principalmente quelle alla testa del ponte sul Varo. Esposto per lungo tempo al vivo fuoco delle batterie austriache, egli assecondò particolarmente il generale Rochambeau in tutti gli attacchi che quest'ultimo ebbe a respingere, specialmente nella fatale giornata del 20 maggio 1800, che tolse al nemico la speranza d'invadere il territorio francese. Dem-

barrère nominato comandante della Legione d'onore, allorchè fu fatta la prima promozione nel giugno 1804, continuò a servire attivamente sino al primo febbraro 1805, epoca in cui fu nominato senatore. Era la ricompensa di quasi 40 anni di lavoro. Da quell'epoca egli non prestò servigio sennonchè civile. Presiedette nel 1811 il collegio elettorale degli alti Pirenei. Nel 1814 prese parte alle deliberazioni che vietarono la creazione del governo provvisorio, la destituzione di Bonaparte ed il richiamo di Luigi-Stanislao-Xaverio al trono de' suoi maggiori (1). Fu compreso nella prima promozione dei cavalieri di s. Luigi e dei pari di Francia, fatta da Luigi XVIII il 4 giugno 1814, ed il 23 agosto seguente nominato grande ufficiale della Legione di onore. Durante i cento giorni non fu chiamato alla camera dei pari di Bonaparte; perciò al secondo ritorno dei Borboni continuò a formar parte del primo corpo dello stato. Assiduo alle deliberazioni, egli votava sempre da saggio e moderato. Fu nel numero dei pochi pari che si astennero dal comparire nel processo del maresciallo Ney. Nella sessione del 1819 comparve alla tribuna, onde proporre diverse ammende al progetto di legge sulle servitù imposte ai particolari per la difesa dello stato. Ricevette nel 1817 dal re le patenti di conte e di pari. Sotto un esterno semplice e quasi negletto egli nascondeva un grandissimo tatto politico, e specialmente quello spirito di condotta, che durante la sua lunga carriera, lo pose in istato di attraversare senza pericolo tante rivoluzioni operate in sensi diversi. Morì sul principiare del 1828. Pubblicò: I. *Eloge de Vauban*, 1784, in 8.vo. II. *Coup-d'oeil sur les diverses parties de la science militaire, principalement sur celles qui appartiennent à l'arme du génie*, opuscolo in 8.vo. III. *Projet de changement à opérer dans le système des places fortes*, Parigi, 1817, in 8.vo.

D—R—A.

DEMBOWSKI (Luigi Matteo), generale polacco al servigio della Francia, nato a Gora (ducato di Varsavia) nel mese d'agosto 1796 da nobile famiglia, e già distinta nella carriera dell'armi. Ad esempio de' suoi maggiori entrò nel reggimento della Corona, di cui suo padre Andrea Dembowski era colonnello. Giunto al grado di maggiore, prese parte attiva contro la Russia, ed allorchè questa potenza trionfò, fu costretto di abbandonare la sua patria e di rifuggiarsi in Francia, ove entrò al servigio il 19 febbraro 1795 in qualità di ufficiale di stato maggiore attaccato all'esercito dell'Alpi. Promosso al grado di capo di battaglione nella legione polacca il 2 marzo 1796, si distinse frequentemente nelle campagne dell'Alpi e dell'Italia, soprattutto al combattimento di Verona (1799), ove fu nominato capo della sua legione sul campo di battaglia dal generale Moreau. Nonpertanto stimò bene compromettere il suo avvenire a Mantova con un tratto d'irriflessione,

(1) L'autore delle Memorie su Luigi XVIII dice di Dembarrère: „ Generale istruito, uomo saggio che amava il bene della patria, e non aspettando però Napoleone confidava nel ritorno dei Borboni.

Rinchiuso in quella fortezza, era incaricato da Latour-Foissac del comando di un'uscita, vedendo pendere incerta la sua colonna, non potè contenersi e si spinse tant'oltre che ferì colla sua spada alcuni de' suoi soldati non che ufficiali. Fu accusato per questo tratto, ma il generale Latour-Foissac acconsentì ad attutarne l'accusa. Fu aggiunto allo stato maggiore generale dell'esercito dei Grigioni nel novembre 1800 e posto al seguito della 104.a mezza brigata il 10 decembre 1801. Nel 1802 Dembowski fu chiamato al comando provvisorio della 27.ma mezza brigata, poscia a quella di Zurigo. Allorchè fu fatta la spedizione di S. Domingo, egli seguì Rochambeau, e ritornò in Francia con esso, ove ricevette da Bonaparte lusinghiera accoglienza. Impiegato nel 1805 nella 2.da divisione dei dragoni, fece le campagne del 1806 e 1807 in Prussia ed in Polonia e fu molte volte ferito. Essendo passato in Ispagna, dopo il trattato di Tilsitt, si distinse al combattimento di Arzobispo e decise dell'esito di questa giornata. Contribuì molto eziandio alla vittoria di Ocana con una carica brillante della cavalleria posta sotto i suoi ordini. L'otto gennaro 1810 fu nominato generale di brigata e continuando a servire in Ispagna, diede nuove prove di valore, specialmente il 27 ottobre 1811 ad Arroyo-Molinos, ove fu attaccato da 5000 inglesi e 3000 spagnuoli, comandati dal generale Hill, il quale avendo fatto una marcia sforzata, sperava togliere l'intera divisione di Gérard, della quale Dembowski faceva parte. Gérard essendo stato ferito in sul principio, Dembowski prese il comando; formando allora dei suoi battaglioni un *carré*, sostenne molte cariche della cavalleria inglese e fece una ritirata lodevolissima sotto il fuoco dell'artiglieria e dell'infanteria anglo-spagnuola. Il generale inglese inviò molti parlamentarii a Dembowski il quale si contentò di rispondere: *Dite al vostro generale che ci rimangono ancora cartuccie e baionette.* E non cessando di combattere, continuò la sua ritirata con una truppa ridotta a meno della metà, sino a tanto che giunto dietro la Guadiana, si riunì al 5.to corpo. Per uno sbaglio di nomi fu attribuito questo bel fatto d'armi al generale Dombrowski il quale non servì mai in Ispagna. Incaricato del comando di Merida nell'Estremadura, Dembowski non potendosi opporre alle forze inglesi che crescevano di giorno in giorno riuscì a ritirarsi senz'esser tocco. Fu richiamato nel 1812 al grand'esercito della Russia, ove doveva comandare una divisione; ma morì a Valladolid il 12 luglio 1812 in conseguenza di un duello. Era ufficiale della Legion d'onore e barone dell'impero. — Suo figlio, il barone Alfonso Dembowski, dopo aver fatto i suoi studii alla scuola militare di St.-Cyr, entrò al servizio della Francia.

Az—o.

DEMBOWSKI (Giovanni), fratello del precedente, nato a Gora nel 1773, fu dapprima attaccato al conte Ignazio Potocki, gran maresciallo di Lituania, e si distinse pel suo attaccamento alla causa nazionale. Dopo aver servito contro i Russi sotto gli ordini

di Kosciuszko e Dombrowski ottenne il grado di capitano. Alla funesta giornata di Macijowice (10 ottobre 1794), allorchè roveasciò tutte le speranze dei polacchi, Dembowski concepì l'ardito progetto di riunire gli avanzi dell'esercito, forte ancora di circa 20,000 uomini e di attraversare la Polonia per raggiungere l'esercito francese sul Reno. Tutto era pronto per questa grande impresa, ma non ebbe il suo effetto per l'esitanza di alcuni capi e specialmente per la debolezza del re Stanislao. Dembowski allora rifuggiossi in Francia e fu uno dei membri del comitato polacco istituito a Parigi sotto la protezione del comitato di pubblica salute. Un altro comitato polacco era formato a Venezia e da entrambe le parti si tentava di liberar la Polonia dal dominio russo. Il comitato, da quest'ultima città spedì a Costantinopoli Michele Oginski, mentrecchè quello di Parigi vi inviava il capitano Dembowski. Questi due inviati unirono i loro sforzi onde eccitare il divano a prender le armi contro la Russia. Ma tali tentativi, quantunque vivamente appoggiati dagli ambasciatori francesi Verninac ed Aubert du Bayet non ebbero alcun risultamento. Ritornato a Parigi Dembowski, continuò a far parte del comitato polacco; ma Dombrowski avendo ottenuto dal governo francese l'autorizzaziona di formare una legione polacca, egli raggiunse il suo antico generale, il quale lo nominò suo aiutante di campo. Sotto gli ordini di questo illustre capo egli fece le campagne d'Italia; e si distinse particolarmente alle battaglie della Trebbia e di Novi, ove rimase ferito ed ebbe un cavallo ucciso sotto di lui. La legione polacca dovette la sua salute al di lui valore, allorchè fu vivamente attaccata a Legnago il 29 marzo 1799. Verso la fine di quest'anno Dembowski accompagnò il suo generale a Parigi, ove recavasi onde ottenere l'autorizzazione di reclutare una nuova legione, dacchè i suoi antichi soldati erano quasi tutti periti sul campo di battaglia. Nel 1800 partì per Mantova ove recò le bandiere destinate alla nuova legione, ma essendosi disciolta questa truppa l'anno seguente fu fatto aiutante - comandante dell'esercito d'Italia. Impiegato nel 1808 nell'esercito dell'Illirio scacciò gl'inglesi dall' isole del Guarnero. Nel 1809 sostenne mano mano le funzioni di capo dello stato maggiore della divisioni Lecchi e Pino, tutte composte di truppe italiane, ed ebbe una gran parte all'esito favorevole che ottennero queste truppe in Ispagna, ove sottoscrisse le capitolazioni di Roses, di Girona e di Ostalric. Fatto generale di brigata nel 1810, fu investito del comando del Tirolo meridionale e passò poscia al grand' esercito di Russia, ove rimase più volte ferito. Ritornato in Italia ripigliò il comando di una brigata e fu incaricato verso il fine del 1813 di attaccare gli Austriaci, i quali si erano ritirati fra il Vallese e la Valtellina. La sua brigata componevasi di un reggimento e di tre battaglioni di volontarii lombardi non avvezzi alle armi, nullameno gli Austriaci furono respinti. Questo fatto fece molto onore a Dembowski, ed il maresciallo Bellegarde gliene par-

lò alcuni mesi dopo nel modo il più lusinghiero. Dembowski fu poscia comandante di piazza a Milano, indi governatore a Ferrara; ma il regno d'Italia non sopravvisse alla caduta del grande impero (*V.* Beauharnais nel *Suppl.*). Allorchè il suo esercito fu disciolto, Dembowski che aveva sposato una milanese ritirossi, in seno alla sua famiglia, e visse tranquillamente sino alla sua morte avvenuta nel 1823. Egli era officiale della Legione d'onore e comandante della corona di ferro; lasciò due figli. La sua vedova Matilde Viscontini, di una distinta famiglia di Lombardia, morì nel 1825. — Dembowski (*Ignazio*), della stessa famiglia, fece nel 1803 una buona traduzione polacca in versi della *Henriade* di Voltaire, e quantunque abbia avute molte altre traduzioni, quella di Dembowski è la più apprezzata. — Dembowski (*J. J.*) diede alla luce nel 1810 a Cracovia due tragedie, una intitolata *Wanda*, e l'altra *Il Conte di Tyniec* in cinque atti ed in versi. — Dembowski (*Sebastiano*), commissario nel palatinato di Cracovia, pubblicò nel 1791 alcuni scritti sugli affari del proprio paese.

Az o.

DEMERVILLE (Domenico), nato nel Bigorre il 1767, fu impiegato al comitato di salute pubblica nel 1794 per la protezione di Barrère suo concittadino, di cui era nel tempo stesso il segretario. Dopo caduto Robespierre, e dopo la rivoluzione del 18 brumale, egli restò fedele alle sue antiche opinioni. Non pertanto egli vedeva sovente Barrère, il quale vivendo sotto la protezione di Fouchè era tenuto per agente di polizia. Demerville legato coi malcontenti del partito giacobino fu maltrattato da Bonaparte, e divenne uno dei capi della cospirazione tramata allora da Ceracchi, con Arena, Diana e Topino-Lebrun (*V.* questo nome nella *Biogr.*), contro la vita del primo console. I congiurati avevano risoluto di compiere il loro attentato il 18 vendemmiale, anno IX (10 ottobre 1800), nel teatro dell'Opera, ove Bonaparte doveva assistere alla prima rappresentazione degli *Orazii*. Demerville si recò pochi giorni prima presso Barrère, e senza spiegarsi di più, lo pregò a non recarsi in quel giorno allo spettacolo, *nel timore*, diss'egli, *che non vi fosse dello strepito*. Barrère trovò importante tal confidenza per farne parte al general Lannes, allora comandante la guardia consolare. Sembra pertanto che indizii venuti d'altra parte avessero svegliati i sospetti della polizia, poichè sino dai primi giorni di questo mese Demerville aveva distribuito dell'oro, e che *scellerati ben noti frequentavano la sua casa*. La polizia seppe precisamente nel 17 vendemmiale, che undici individui dovevano nella sera del 18 uccidere il primo console al teatro dell'Opera. Ma come è possibile, che essendo note tutte queste particolarità non si abbiano arrestati i cospiratori ed impedito l'attentato? Come degli undici individui indicati e conosciuti non eranvi che Ceracchi e Diana al teatro dell'Opera? Checchè ne sia, Demerville fu arrestato nella notte del 18 al 19, e fece delle confessioni che volle più tardi inutilmente ritrattare. Pochi giorni do-

po, Fouché, allora ministro della polizia, il quale avea annunziato la scoperta del *comitato inglese*, fece un rapporto nel quale insinuò esser Demerville ed i suoi complici agenti oscuri dello stesso comitato. Demerville essendo stato accusato insieme a' suoi complici, fu condannato a morte dal tribunale criminale della Senna, il 17 nevoso anno IX (9 gennaio 1801). Fra i testimonii contro Demerville figuravano Barrère ed il general Lannes. Questo giudizio confermato il mese seguente dal tribunale di cassazione, fu eseguito il giorno appresso, 11 piovoso (31 gennaio). Demerville morì con coraggio avendo inutilmente tentato di avvelenarsi, sino dai primi giorni del suo arresto.

Az—o.

DEMESMAY (Giovanni Antonio Maria), magistrato, il nome del quale va unito alla deplorabile catastrofe che segnò il principio della rivoluzione nella Franca Contea, nato il 15 agosto 1751 a Dôle da un'antica famiglia di toga. Destinato egli stesso alla magistratura, fu nel 1780 investito di una carica di consigliere al parlamento di Besanzone. Poco tempo dopo ricevette la decorazione dell'ordine di SS. Maurizio e Lazaro, in ricompensa di alcuni servigii prestati alla casa di Savoja. Eletto segretario della camera della nobiltà all'assemblea degli stati della provincia nel 1778, egli mostrossi uno fra i più ardenti difensori dei privilegii e contribuì a far respingere le misure poste innanzi dal ministero per calmare gli spiriti ed apparecchiare una ripartizione più equabile dell'imposte. Fatto segno sino d'allora all'odio del popolo, egli non temette d'irritarlo eziandio con inconsiderate misure. Una nuova assemblea della nobiltà fu convocata a Vesoul pel 17 luglio 1789. Questa convocazione intempestiva divenne il pretesto delle sollevazioni che scoppiarono in molti villaggi dipendenti dall' abbazia di Lure e l'insurrezione estendendosi di più in più, molti gentiluomini i quali si erano recati a Vesoul, furono maltrattati ed alcuni obbligati a retrocedere. Informato che il castello di Quincey, ove avea residenza, era minacciato dai sollevati, Demesmay ne uscì il 17 luglio di sera, nascosto in una carrozza sotto un mucchio di paglia e riuscì non senza pena, a guadagnare Strasburgo, deciso, ove gli avvenimenti lo costringessero, a ritirarsi in Allemagna. L'indomani della sua partenza, un corriere divulgò a Vesoul la notizia che Necker era rientrato al ministero. Questa notizia fu celebrata da feste, di cui i signori dei contorni pagarono le spese, contenti di contribuire il vino delle loro cantine. Il 19 luglio una numerosa riunione uscita da Vesoul giunse verso sera al castello di Quincey. Tutte le provvisioni che vi si trovavano furono tosto distribuite a questa moltitudine coi migliori vini. Ma mentre che nella corte e nei giardini ferveva la comune allegrezza, tre cacciatori della guarnigione di Vesoul visitarono con una face in mano le dipendenze del castello. Essendo penetrati in una stanza ove era riposto un barile di polvere essi ne avvicinarono la face, e vittime della loro imprudenza balzarono in aria con una parte

del fabbricato. Questo accidente alterato dai giornali fu presentato quale risultamento di un complotto di Demesmay il quale per far perire alcuni disgraziati avrebbe così sagrificato la sua fortuna. Per quanto assurda fosse questa calunnia, pure non trovò chi vi si opponesse (1). Il popolo si vendicò col saccheggio e coll' incendio del castello; il 25 luglio l'assemblea nazionale decretò che il suo presidente supplicasse il re di ordinare la punizione di questo orribile delitto. Un'istruzione giudiziaria manifestò l'innocenza di Demesmay, ma non credendosi egli in sicurezza nella sua provincia fino a tanto che durava il fermento, ritirossi a Parigi. Nel giugno 1790 fu arrestato per leggeri motivi e fu condotto dinanzi al podestà, il quale ricordandosi il delitto di cui venne accusato, senza sapere ch'egli erasi giustificato, ebbe dapprima l'idea di farlo porre in prigione; ma vedendo quest' uomo timido e semplice senza alcun indizio che palesasse uno scellerato si contentò d'inviarlo al comitato, ove la sua innocenza era già conosciuta da una memoria del professore Courvoisier (V. le *Mémoires* di Bailly, edizione di Barrière II, 141). Demesmay ritornò allora a Besanzone e riuscì farsi dimenticare, ma sul finire del 1792, avendo avuto l'imprudenza di pagare a caro prezzo carte vendute come inutili dall'amministrazione dipartimentale, fu additato quale sospetto di occuparsi in ricerche genealogiche e fu perciò arrestato correndo il marzo 1793. Non uscì di prigione che dopo il 9 termidoro maravigliato egli stesso d'esser sfuggito ai proscrittori. La rivoluzione avendogli tolto la sua immensa fortuna rimase per tutto il resto della sua vita in uno stato che tornava quasi all'indigenza. Tenevasi per istruito nella storia della provincia e memore meglio d' ogni altro delle antiche tradizioni. Morì a Besanzone il 9 agosto 1826.

W—s.

(1) Le pretese feste date da Demesmay a Quincey figurano ancora come reali nelle storie della rivoluzione le più recenti e le più accreditate.

DÉMÉTRIUS-CYDONIUS(1) celebre scrittore greco, nato nel secolo XIV a Costantinopoli. Egli viveva alla corte dell'imperatore Cantacuzeno che l'onorava di sua amicizia e secondo Cave (*Histor. litterat. scriptor. ecclesiast. ad ann.* 1357) egli sosteneva presso questo principe importanti funzioni. Egli non volle maritarsi nel timore di essere tolto allo studio dalle cure famigliari: d'altronde doveva alla purità de' suoi costumi la fama di saggio e Cantacuzeno nella speranza di offrir la pace ai suoi sudditi, avendo nel 1355 abdicato l'impero, Démétrius lo accompagnò sino al monastero di Mangane, da esso scelto per luogo di suo ritiro (*V.* CANTACUZENO nella *Biog*). Dopo aver fatto i suoi ultimi addio al suo antico maestro s'imbarcò per l'Italia e restò molti anni a Milano occupato nello studio delle lettere latine. Essendo ritornato in patria vendette i suoi beni per distribuirne la rendita ai poveri e ritirossi in un convento dell'isola di Creta ove

(1) Questa parola potrebbe essere il nome patronimico di Démétrius. Pertanto alcuni autori vogliono ch'egli fosse soprannominato *Cydonius* o Cidonico perchè aveva abitato lungo tempo Cidone nell'isola di Creta. Perciò nomasi talvolta *Tessalonico*.

terminò la sua vita fra la preghiera e fra lo studio. Una *lettera* che Démétrius scrisse a Manuele Paleologo, allorchè quest'ultimo salì al trono, prova ch'egli viveva nel 1384, ma ignorasi la data della sua morte. Cave (*loc. cit.*) pretende che Démétrius sia lo stesso che *Niceforo Hieromonaco*. Egli compose molte opere. Fabricio ne trascorse i titoli nella sua *Bibliot. graeca*, X, 585. Sono omelie, discorsi, piccoli trattati di morale, e traduzioni greche di molti opuscoli dei padri latini. Basterà citare le opere pubblicate: I. *Due lettere*, una a Niceforo Gregoras, e l'altra a Filoteo, ch'ebbe la sede patriarcale di Costantinopoli dal 1362 al 1376. Esse furono pubblicate da Boivin nel tom. 1. della Storia di Gregoras (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). II. *Monodia, sive comploratio de civibus qui dissidio, seditione ac tumultu intestino Thessalonicae, A. Ch.* 1343, *perierunt*, *gr.-lat.*, del p. Combefis nei *Scriptores post Theophanem*, 385 92. III. *De petendo Latinis subsidio*; *de non reddenda Callipoli orationes duae*, *gr. et lat.*, del p. Combefis nell'*Auctar. novum*, II, 1221-1318. Questi due discorsi che sono importantissimi per la storia dei tempi antichi dell'impero greco trovansi in latino nel t. XXVI della *Bibliot. patrum*. IV. *De morte contemnenda oratio*, *gr. et lat.*, Basilea, 1553, in 8.vo. È la prima edizione di questo eccellente trattato che pubblicossi tolto da un manoscritto della biblioteca di J. J. Fugger, con una versione latina di Raff. Seiler di Augsburgo. Fu riprodotto da Corrado Gesner in greco ed in latino della versione di Seiler nelle *Theologor. graecor. veter. orthodoxorum scripta*, Zurigo, 1558, in fol.; da Jer. Wolf, nella raccolta intitolata: *Doctrina recte vivendi et moriendi*, Basilea, 1587, e 1586, in 8. Fu ristampata separatamente con una nuova versione latina di Ch. Th. Kninoel, Lipsia, 1786, in 8. V. *De processione Spiritus Sancti*, trad. in lat. da Canisio ed inserita nelle sue *Lectiones antiquae*, tom. IV, 378-88, dell'edia. di Basnage. VI. *Liber contra Gregor. Palamam.* — *Liber adversus Maximum Planudem de processione Spiritus Sancti, gr. et lat.*, inseriti negli *Opuscula aurea theologor. graecor.*, di Pietro Arcudio, Roma, 1630, 1671, in 4.to. Tra le traduzioni greche di Démétrius devesi citare quella che fece della *Confutazione dell' Alcorano*, scritta in latino dal p. Richard, religioso domenicano di Firenze. Ella ricevette l'onore raramente accordato alle traduzioni, di essere tradutta nuovamente in latino da Bartolomeo Piceno e pubblicata con questa versione nel volume intitolato: *Machumetis Saracenorum principis doctrina* (*Vedi* Bibliandro, nella *Biog.*). Démétrius tradusse eziandio in greco la *Somme* di San Tommaso d'Aquino. Egli aveva una tale venerazione per quel santo dottore, che venne in discordia con Cabasillas, suo antico amico, perchè s'era permesso di contraddire alcune opinioni di San Tommaso (V. *Histor. bibliothec.* di J. Fabricio, II, 227). Si conservano opere inedite di Démétrius nelle biblioteche di Parigi, d'Oxford e di Vienna.

W—s.

DÉMÉTRIUS, o DMITRI figlio d'Iwan IV (*Vedi* questo nome

nella *Biog.*) nato il 19 ottobre 1583, alcuni mesi prima della morte di suo padre. Suo fratello maggiore Fedor II, essendo stato allevato sul trono degli czar, Démétrius fu con sua madre Maria e con tutti i principi della famiglia Nagoï trasferito ad Ouglitche, ove il giovane principe doveva avere una corte conveniente al suo grado. Boris Godounoff (*V.* Godounoff, nella *Biog.*) divorato dalla sua ambizione non vedeva fra lui ed il trono degli czar che i due figli di Iwan IV, Fedor e Démétrius. Egli aveva dato sua sorella Irene in isposa al primo, principe debole e senza energia; risolse di lasciar fuori Démétrius. Egli aveva dapprima pensato a farlo dichiarare bastardo, siccome nato dalla sesta o settima sposa d'Iwan; ma l'unione del vecchio czar quantunque contraria alle leggi era stata riconosciuta dall'autorità ecclesiastica; convenne ricorrere ad un'altro mezzo. Fu guadagnata la governante del giovane principe e fu convenuto che essa avvelenerebbe il suo allievo. Questo vile espediente non essendo riuscito secondo i voti di Boris, egli inviò due assassini i quali essendosi introdotti alla corte di Ouglitche si concertarono colla governante. La czarina che temeva un fatale avvenimento, vegliava sul proprio figlio. Il 15 maggio 1592 il giovane principe, nell'età di 9 anni, ritornato dalla chiesa colla sua governante ella gli propose di condurlo nella corte fino all'ora di pranzo. La czarina che voleva accompagnarlo ne fu disgraziatamente impedita. Il giovane principe scendendo le scale fu da uno degli assassini colpito leggermente nel collo e Démétrius cadde fra le braccia della sua nutrice che lo seguiva. Due altri assassini glielo strapparono di mano e lo pugnalarono, gettandolo ai piè della scala nel momento in cui la czarina giungeva avvertita dai gridi della nutrice. La governante fuggì cogli assassini, nè vi fu chi potesse arrestarli. La novella si sparse tosto in Ouglitche. Il sagrestano della cattedrale diede il segnale colle campane; gli abitanti spezzarono la porta del palazzo ove trovarono Démétrius bagnato nel proprio sangue, presso sua madre e la sua nutrice entrambe fuori de'sensi. Gli assassini circondati osarono affermare che il fanciullo in un accesso di epilessia erasi ucciso da sè medesimo. Mille voci esclamarono tosto: „ Abbasso gli assassini! e furono immolati unitamente a coloro che si tennero per complici del delitto. Fu riservata la governante del principe, la testimonianza della quale era necessaria per confondere Boris Godounoff. I comandanti ed i magistrati della città, fecero il loro rapporto; Godounoff, il quale vegliava, fece arrestare i corrieri; si scambiarono lettere nelle quali assicuravasi essersi il giovane principe ucciso da se stesso. Due commissarii ed un metropolitano furono inviati ad Ouglitche. Il corpo del giovane Démétrius era ancora esposto, e la sua ferita provava evidentemente ch'egli era perito da mano straniera. Quegli uomini venduti si affrettarono di farlo sotterrare e per la forma interrogarono gli abitanti, i quali nominarono gli assassini ed affermarono ad unanimità che il delitto era stato com-

messo per ordine di Boris Godounoff. In conseguenza di un processo verbale fatto dietro le viste del ministro, i principi Nagoi furono condotti a Mosca e relegati nelle lontane contrade. La czarina fu rinchiusa in un convento ove fu costretta a prendere il velo. I principali abitanti di Ouglitche in numero di 200 furono puniti di morte; altri ebbero la lingua tagliata ed in gran numero trasportati in Siberia onde popolare la città di Pelim.

G—r.

DEMETRIUS-PEPANUS o PEPANO, teologo greco ortodosso nato nell'isola di Chio. Il titolo di *domesticus* che nei manoscritti accompagna il suo nome è quello di una dignità di cui sembra fossero investiti i suoi maggiori. Inviato verso il 1637 a Roma per terminarvi i suoi studii restò sette anni al collegio dei Greci, ove nel tempo stesso che faceva il suo corso di teologia dava lodevolmente lezioni di letteratura. Demetrius provava palpitazioni di cuore così violenti che i medici dichiararono la sua ammissione agli ordini sacri potrebbe avere gravi inconvenienti. Perciò fu sciolto dai suoi voti ed ottenne di ritornare in patria, ove si lusingava trovare sollievo ai suoi mali. Prima di abbandonare l'Italia si recò a Firenze in cui passò alcuni mesi con Luca Holstenio (*V.* questo nome nella *Biog.*), che gli fece comunicare molti manoscritti preziosi della biblioteca Laurenziana, fra gli altri la celebre professione di fede del concilio di Nicea, conosciuta sotto il nome di s. Atanasio (*V.* nella *Biog.*). Quantunque straniero al sacerdozio non si credette dispensato dal cooperare con ogni suo potere per la difesa della fede cattolica. Ad esempio d'Arcadio e di Allaccio, tentò, ma invano, di ricondurre i suoi concittadini all'unità della chiesa Romana. Si sa che Demetrius aveva fatto uno studio speciale della medicina, e che in uno de'suoi scritti attaccava i partigiani del sistema di Galeno. Egli coltivava eziandio la poesia e provò con molte opere che se non era eccellente poeta almeno mostravasi buon letterato. Egli prese moglie nel 1649, e poco dopo abbandonò Chio conducendo seco sua moglie ed i figli. Ignorasi ciò che ne avvenisse. Si bucinò che in un viaggio in Sicilia fosse perito con tutta la sua famiglia. Una parte delle sue opere essendo stata scoperta a Chio dal console inglese, Stellio Raffaelli, si affrettò d'inviarle al cardinale Enrico Stuart, e quel prelato le consegnò al dotto Amaduzzi che le pubblicò col titolo: *Demetrii Pepani Domestici Chii opera quae reperiuntur*, Roma, 1781, 2 vol. in 4. colla versione latina di Bern. Stephanopolos prefetto del collegio dei Greci. Il primo volume contiene: *In illud symboli: credo in unam sanctam, catholicam et apostolicam ecclesiam. — Demonstrativa methodus de processione Spiritus-Sancti etiam ex Filio.* Il secondo: *De magno et tremendo sacramento sacrae eucharistiae. — De Purgatorio igne. — De indissolubilitate magni matrimonii sacramenti.* In cinque trattati Demetrius si propose di confutare le opinioni di Calvino. — *S. Athanasii fidei catholicae professio.* Egli l'aveva copiata dal manoscritto della biblioteca Lau-

renziana. *Thriumphus catholicae fidei*, poema in versi giambici ed alcuni *Epigrammi* in lode della Vergine. Trovasi in fronte al primo volume una lunga e curiosa prefazione di Amaduzzi (*V.* questo nome nella *Biog.*), nella quale egli indica per ordine cronologico tutti gli autori greci che scrissero in favore della chiesa romana. Inoltre il dotto editore sul finire del secondo volume pubblicò sugli autografi conservati nel castello s. Angelo due *lettere* inedite dell'imperatore Giovanni Comneno al pontefice Onorio II, ed *una* di Manuel Comneno al papa Alessandro III, colla versione latina, una dissertazione preliminare, ed alcune note le quali spargono nuova luce sullo stato della chiesa di Oriente nel secolo XII.

W—s.

DEMETRIUS (Alexandrowitch) *V.* Dmitri in appresso.

DEMIA (Carlo), istitutore delle suore di san Carlo Borromeo, nato a Bourg in Bresse, il 3 ottobre 1636, da onorevole famiglia. Pochi avvenimenti segnano la vita di questo pio ecclesiastico, che fu nominato arciprete di Bresse, e visitatore estraordinario della diocesi nel 1665. L'anno precedente egli fondò le piccole scuole nella diocesi di Lione, e ne fu nominato direttore generale nel 1672. Il vantaggio prodotto da questi stabilimenti fu tale che i vescovi di Châlons, di Grenoble, di Tolosa e di Agde, vollero avere maestri istituiti da questo abile direttore delle classi indigenti. Nel 1676 egli stabilì la *società delle suore di S. Carlo*, per l'educazione delle fanciulle, sola istituzione di questo santo padre che esista oggidì. Egli portava opinione che l'educazione primitiva o classica non dovesse esser data che da ecclesiastici. Estenuato dal lavoro egli compì una vita tutta consacrata all'altrui bene il 25 ottobre 1689. Pubblicò: I. *Les litanies de saint Charles Borromée.* II. *Remontrances à messieurs les prévôts des marchands, échevins et principaux magistrats de la ville de Lyon, touchant la necessité des écoles pour l'instruction des enfants pauvres.* La vita di questo virtuoso ecclesiastico fu recentemente pubblicata col titolo di: *Vie de M. Démia, instituteur des soeurs de Saint Charles, suivie de l'esprit de cet institut et d'une histoire abrégée de son premier patron sain Charles Borromée*, con approvazione del vescovo di Amasia (il conte di Pins), Lione, 1829, in 8., con ritratto di Demia (dell'abbate Faillon). Fu felice pensiero quello d'aver risvegliato la ricordanza di un sacerdote, l'influenza del quale contribuì a propagare lo spirito di religione che domina ancora oggidì nella diocesi di Lione, dopo tante turbolenze rivoluzionarie.

D—a—a.

DEMIDE, fabbricatore di armi a Toula (governo di Mosca), è il capo della casa dei Demidoff, la quale divenne per le ricchezze e gli onori di cui i suoi membri furono rivestiti, correndo il secolo decimottavo, una delle prime dell'impero di Russia. Allorchè Pietro il grande si disponeva ad una lotta decisiva contro la Svezia, si servì dell'industria di Demide il quale fuse i cannoni destinati a tal guerra. Esiste tra questo sovrano e Demide una corrispondenza curiosa che addita l'alta

capacità del fabbricatore d'armi di Toula. Nel 1725 una felice combinazione gli fece scoprire in Siberia le miniere di Koliwan, le quali dovevano essere alla sua famiglia una fonte d'immense ricchezze. Nel 1726 ottenne dal collegio delle miniere l'autorizzazione di stabilire sulla montagna di Koliwan una fonderia, cui egli trasportò due anni dopo sulla montagna di Pitchowa. Egli ottenne eziandio l'asporto delle miniere di Nevianski e di Nijnotaguilsk ec. Demide ebbe un figlio unico per nome Nikita, che fu padre di tre figli, Akinfi, Gregori e Nikita. Gregori fu fondatore dell'accademia tutt'ora esistente di Yaroslaw. Nikita I. assecondò suo padre Demide nelle sue ricerche ed ebbe la principal parte nelle scoperte delle miniere di Koliwan. Da Akinfi nacquero Nikita, padre del conte Nicola Nikitich Demidoff (*V.* qui sotto) Gregori e Procoffei, di cui segue l'articolo. A Demide ed ai suoi discendenti devesi attribuire la gloria di avere introdotto l'incivilimento, l'industria e le scienze nella Siberia. Quantunque il governo russo si fosse appropriato le miniere d'oro e d'argento di quella contrada, non lasciando loro che le miniere di rame e di ferro, nulla meno essi fecero una fortuna colossale.

D—a—r.

DEMIDOFF (Procoffei ossia Procopio), celebre industriale nato a Mosca verso il 1730, si dedicò come suo padre ed avo alla ricerca delle miniere di ferro, di rame ed oro nella catena delle montagne che separano la Siberia dalla Russia propriamente detta. L'imperatrice Anna colpita dai primi risultamenti di questa impresa, gli concesse terre, foreste ed uomini onde agevolare le sue scoperte. Tali furono le beneficenze, che in pochi anni Demidoff divenne il più ricco particolare dell'impero. Egli era l'uomo il più bizzaro e il più originale se si presta fede all'autore del libro intilato *Anecdotes secrètes de la cour de Russie.* Dopo aver goduto sotto i regni delle imperatrici Anna e Caterina I, dell'indipendenza e della considerazione procuratagli dalla sua ricca industria, Procopio Demidoff morì sul cadere del secolo scorso. Lasciò alla sua patria in retaggio rendite per stabilimenti di pubblico ammaestramento. I di lui figli erano impiegati nel reggimento delle guardie dell'imperatrice; ma tanto cattivo padre quanto fu cattivo marito (sua moglie si dice morta di dolore) egli fece tutto il possibile onde privare i proprii figli delle rendite delle sue miniere. Egli faceva vendite fraudolenti per opera del consigliere privato Gelagin, il quale si faceva pagare largamente i suoi servigi. Perciò questo ramo dei Demidoff quantunque in posizione onorevole non tiensi oggidì per opulento.

D—a—r.

DEMIDOFF (Nicola Nikitich, conte di) ricco e dotto filantropo nato al castello di Tche-Kovitz nei dintorni di Pietroburgo il 3 novembre 1773, era figlio di Nikita, figlio maggiore di Akinfi (*Vedi* qui sopra): egli non discese adunque da un lungo ordine di avi come lo indicarono quasi tutte le biografie straniere. Il lustro di questa famiglia al contrario non risale al di là della metà del seco-

lo XVII; e la casa di Demidoff ha ciò di comune con molte altre famiglie russe, che figurano oggidì in primo grado. Nicola Demidoff entrò giovanissimo al servigio delle guardie imperiali; fu nominato aiutante di campo del principe Potemkin nel 1789, e sotto gli ordini di questo generale fece due campagne contro i Turchi. Per celebrare la presa di un porto sul mar Nero egli fece costruire a sue spese una fregata. Questa nobile munificenza unita al suo valore gli valse un rapido avanzamento. Nel 1792 diventò luogo-tenente colonnello di un reggimento di granatieri di Mosca: e nel 1794 gentiluomo di camera dell' imperatrice Caterina. Il suo matrimonio con una baronessa di Stroganoff, dell'illustre famiglia di questo nome, lo spinse nel rango della più alta nobiltà russa. Sotto Paolo I. fu creato ciambellano e cavaliere comandante dell'ordine di Malta e membro del dipartimento di commercio col titolo di consigliere privato, che in Russia equivale a quello di luogo-tenente colonello. Egli abbandonò il servizio militare per darsi allo studio delle scienze ed ai viaggi con uno scopo utile all' umanità e glorioso per la patria. Egli percorse l'Allemagna, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra e visitò tutte le miniere delle differenti contrade. Le cognizioni acquistate in questi viaggi gl' inspirarono l'idea di formare dei sudditi e mandarli in Russia per propagarvi le arti utili. Fece venire da Steinach (Franconia) un gran numero di minatori e di fabbri ferrai cui diresse egli stesso. Egli fece partire da Oural un' artiere intelligente e l'inviò in Stiria perchè imparasse a fabbricare le falci, cui i Rossi asportavano dapprima dall'Inghilterra e dalla Germania. Fece istruire eziandio alcuni altri operai nell' arte di dipingere e verniciare sulla latta. Fu il primo d'altronde in Russia a stabilire officine ove il ferro si riduceva a lame, mentre dapprima si lavorava col martello: e per questo genere di fabbriche avrebbe creato un vantaggiosissimo monopolio per esso; ma lontano da particolare interesse pensò specialmente a fare de'suoi compatrioti una popolazione industriosa ed autorizzò tutti i Russi a venirsi istruire nelle sue officine, coll'inviare operai che potessero diventar capaci d' imitarle. Colla sua perseveranza e coi suoi immensi sacrificii stabilì in Russia l'esplorazione delle miniere al rango di perfezione da essa raggiunto oggidì. Egli inoltre vide raddoppiarsi la fortuna paterna, per cui il suo reddito ammontava a 5 milioni. Nel 1822 l'invasione della Russia fatta da Napoleone tolse Demidoff alle sue tranquille occupazioni, formò allora a sue spese un reggimento alla testa del quale combattè valorosamente nella giornata di Borodino. Malgrado la sua incerta salute ed i rigori della stagione egli non abbandonò l'esercito se non allora quando i Francesi abbandonarono il territorio moscovita. Nicola Demidoff, che aveva salvato dall' incendio di Mosca la sua magnifica collezione di minerali, di conchiglie e di animali impagliati ec. ne fece dono a questa città e fu nominato dall'università uno dei suoi membri onorarii. Gli rimaneva ancora una bella galleria di quadri ed un ricco gabinetto di curiosità cui aumen-

tava ogni giorno. Nel 1813 contribuì alla costruzione in Pietroburgo di quattro ponti di ferro fuso, simili a quello d'Austerlitz a Parigi. In quest'ultima città ove risiedette per molti anni dopo gli avvenimenti del 1815 erasi legato cogli artisti e letterati dei quali la sua casa era il ritrovo. Ogni mese egli faceva distribuire 2000 franchi ai poveri ed agli orfani dei 12 circondarii. La sua indebolita salute lo indusse a vivere gli ultimi anni della sua vita sotto il bel cielo d'Italia. Alla distanza di 1000 leghe dai suoi immensi dominii, che non vedeva da 20 anni, gli amministrava non pertanto egli stesso con ogni cura. Non desiderando altra cosa fuorchè la prosperità dei suoi vassalli, egli aveva fondato per essi un' accademia di pittura, di scoltura e di architettura. Arricchì e dotò questo stabilimento di tutti i modelli in creta che sono al Vaticano. La colonia agricola ch' egli aveva fondata in Tauride si componeva di tutti gli elementi che possono diffondere il vantaggio e l'industria in un paese. Vignaiuoli francesi coltivavano vigne venute dalla Sciampagna e da Bordò. Egli aveva fatto trasportare molti ulivi da Lucca e da Genova; dodici mille merinos di Spagna e delle capre del Tibet, cavalli inglesi, arabi e persiani ec., e da Firenze dava impulso a questa colonia. In questa capitale dell'Etruria egli conduceva una vita principesca; la sua casa era composta da più di cento persone, largamente retribuite, cui pensionò dopo la sua morte. In sua casa frequentava la più alta società ed aveva stabilito un teatro ove si rappresentava specialmente il *Vaudeville* e l'opera comica francese. Le sue abbondanti elemosine avevano per così dire fatta scomparire la mendicità da Firenze. Morì il 22 aprile 1828. A tutti i titoli di cui Demidoff era rivestito fino dal regno di Caterina II, l'imperatore Nicola vi unì quello di comandante onorario dell'ordine di s. Giovanni e di s. Wladimiro di II classe. Pubblicossi a Parigi nel 1830: *Notice sur la vie privée de Nicolas - N. Demidoff, conseiller privé, et chambellan actuel de S. M. l'empereur de toutes les Russies ec.*, di V. Muller (1), in 8.vo, di un fog. Questo distinto filantropo rivive oggidì nei suoi due figli, signori Paolo e Anatolio Demidoff, i quali ereditarono le sue immense ricchezze nonchè l'amore delle lettere e della beneficenza. Il maggiore che fu governatore dell' Ukrania è cacciatore dell' imperatore delle Russie. Il secondo è gentiluomo di camera, e fu lungamente attaccato all'ambasciata a Parigi, ove possede una magnifica casa, risiedendo attualmente a Firenze ove nacque.

D—R—R.

DEMME (GERMANO CRISTOFORO GOFFREDO), predicatore e scrittor popolare, nato il 7 settembre 1760 a Mulhausen nella Prussia - Sassone. Dopo esser stato promosso al grado di dottore in teologia protestante dall'università di Lipsia, fu nominato rettore del ginnasio nella sua patria, poscia ministro della chiesa di s. Cecilia ad Erfurt. La fama in cui vennero i suoi sermoni gli meritò nel 1801 l'onore di essere attaccato come

(1) V. Muller era tenuto per figlio naturale di Nicola Demidoff. Morì nel 1832 a Parigi dal Cholera. Partecipava alla compilazione di alcuni piccoli giornali.

primo pastore alla cattedrale d'Altemburgo (Sassonia-Gotha), funzioni ch' egli accumulò più tardi con quelle di sovra-intendente generale del culto evangelico. Morì di apoplessia il 26 dicemb. 1822. Demme era nobilmente filantropo; per esso il primo dovere era di soccorrere alle sofferenze morali, specialmente quelle delle classi inferiori. Con tale scopo studiò il cuore umano, e persuaso non esservi consolazione più efficace di una solida istruzione religiosa procurò di render facile all'intelligenza comune le sue lezioni pastorali; e per meglio ispirare il desiderio di una vita conforme ai precetti dell'evangelio pubblicò: I. *Mémoires pour enseigner à vénérer Dieu d'une maniere plus pure*, Riga, 1792, in 8 vo; 2 da edizione, Lipsia 1797. II. *Contes*, Riga, 1797, 2 vol. in 8.; Lipsia, 1803. III. *Le fermier Martin et son père*, Lipsia, 1801, 3 vol. in 8.; 3.za edizione ivi, 1804. 2 vol. in 8.vo. IV. *Soirées passées dans des cercles de personnes vertueuses et bien élevées*, Gotha, 1804, 2 vol. in 8.vo. Queste 4 opere, che stanno fra i migliori scritti popolari dell'Allemagna, comparvero sotto il nome supposto di *Charles Stille*. Demme pubblicò col suo nome: V. *Six années de la vie de Charles. Burgfeld*, Riga, 1793, in 8. VI. *Prières et méditations pour les chrétiens*, Gotha, 1795, in 8. VII. *Nouvelles hymnes chrétiennes*, ivi, 1796, in 8.vo. VIII. *Les mêmes hymnes avec des airs antiques et accompagnement d' orgue*, ivi, 1796, in fog. grande. IX. *Sermons sur les évangiles des fêtes et dimanches*, ivi, 1797, in 8.vo, X. *Neuf oraisons funèbres*, recitate ad Altemburgo ivi, 1802; 2.da edizione 1809, in 8.vo XI. *Supplément à l'autobiographie de Frédéric-Adolphe Sachse, l'aveugle*, ivi, 1810, in 4. XII. *Sermons et discours composés pour des circonstaces particulières*, Neustad sull'Oder, 1813, in 8. Tutti questi scritti di Demme sono in lingua tedesca. Esiste un ritratto molto rassomigliante di questo degno ecclesiastico nell'ottavo volume del *Magasin pour les prédicateurs*, pubblicato da Loeffler, Annover, 1803-1818.

M—a.

DEMONS (Claudio), signore di Hédicourt, nato verso la fine del secolo XVI ad Amiens, era consigliere del re al presidio di questa città. È l'autore di un cattivo poema, intitolato: *Chants oraculeux tant en acclamations d'honneur, qu'en libres déclamations*, e lo dedicò a Giovanni Demons (*V.* questo nome nella *Biog.*), antico consigliere al presidio di Amiens. Questo poema è diviso in tre libri: uno di *bucolica*, l' altro di *diversi frammenti*, ed il terzo *satirico*. Il primo che non risponde per nulla al suo titolo, rinchiude sette canti pieni di confusione in cui la lode e la satira, la filosofia morale e la pietà sembrano disputarsi a chi si esprime in più cattivi versi. Nel secondo libro sette canti sono consacrati a celebrare i maritaggi di molti principi contemporanei dell'autore, il quale nei 12 canti seguenti si occupa dei precetti bucolici; finalmente il terzo libro, il satirico, ha per iscopo di attaccare gli abusi che Demons crede osservare fra gli uomini, le sue espressioni sono triviali e il suo modo di attaccare i vizii è sì volgare, come Goujet osservò (*Bibl.*

franc. XIV, 370), il censore scandalizza più che istruire. Questo ammasso di poesia è seguito da un discorso in prosa, in cui Demons si fa a parlare di saggezza e di virtù cristiana. Questo discorso è diviso in molte parti le quali offrono le oscurità degli oracoli; Demons v'inserì il discorso in lingua latina (accompagnato però da una traduzione francese) che lesse allorchè fu fatto consigliere. Ignorasi l'epoca precisa della sua morte; si sa però ch'egli viveva ancora nel 1628, anno in cui il suo poema, ornato del suo ritratto, pubblicossi ad Amiens.

Z.

DEMOURS (Antonio Pietro), figlio dell' oculista (*V.* questo nome nella *Biog*), e ad esempio del padre fu egli stesso distinto oculista, nato a Parigi il 16 decembre 1762. Dopo aver fatto buoni studii, il giovane Demours si dedicò alla medicina e fu sostenuto in questa carriera da Bouvart, Lorry, Desbois de Rochefort e da altri celebri pratici dell'epoca, i quali erano amici o colleghi di suo padre. Allorchè ottenne il titolo di dottore Demours consacrossi esclusivamente allo studio delle malattie degli occhi, studio che seguì con perseveranza per più di 50 anni e che gli valse un'esperienza consumata nonchè una vasta riputazione. Nell' intenzione di pubblicare un giorno il frutto de' suoi lavori, Demours si applicò a registrare tutti i fatti notevoli che gli cadevano sott'occhio, tutte le osservazioni da esso credute degne d'interesse, per la qual cosa riunì immensi materiali per la grand'opere che progettava. Seguendo il progresso della scienza relativa alle malattie d'occhi, Demours vi aggiunse alcuni perfezionamenti. Fu uno dei primi ad usare la belladonna, non solamente per dilatare la pupilla nell'operazione della cateratta, ma eziandio per impedire l'aderenza del margine pupillare dell'iride alla capsula del cristallino. A lui devesi in parte la *keratonixis*, quantunque egli abbia interamente rinunziato a questo sistema di operazione per la cateratta. La midriasi, malattia che prende la forma di omaurosi e che ne differisce sì essenzialmente, fu da Demours caratterizzata con più precisione d'ogni altro prima di lui. Ad esso devesi eziandio la prima operazione della pupilla artificiale, ardita innovazione che si spinge tant' oltre da rendere la vista ai ciechi. Egli ne praticò una sul cominciare di questo secolo con tanta abilità e buon esito, che quantunque egli rifuggisse dal *teatrizzare*, come si esprime egli stesso, la sua pratica, ne mostrava con orgoglio il soggetto al pubblico ed ai suoi confratelli. Ne fece fare eziandio un quadro, come un trofeo dovuto alla maravigliosa potenza della chirurgia oculare. L'onorata fama di cui godeva Demours gli valse il titolo di oculista di Luigi XVIII e di Carlo X, e la decorazione della Legione d'onore, nonchè la elezione di membro titolare dell' accademia reale di medicina allorchè fu istituita questa società. Sino ad età avanzata la vita di Demours fu costantemente felice, ma fu sul termine aspramente turbata dalla perdita di un diletto suo figlio, che perì nella Senna caduto da fragile barca. Da quel

momento Demours cadde in un profondo abbattimento, in una melanconia che colmò i suoi giorni di amarezza: malgrado il coraggio ch'egli volle opporre al colpo che lo abbatteva non faceva che languire e soffrire; la malattia di cui portava il germe progredì tosto e soccombette il 4 ottobre 1836 all'età di quasi 74 anni, due mesi e mezzo dopo il fatale avvenimento. Demours pubblicò: I. *An retina immediatum visionis organum? aff.* Parigi 1784, in 4.to, tesi inaugurale. II. *Mémoire sur l'opération de la cataracte*, Parigi, 1784, in 4.to, con fig.: l'autore proponeva un oftalmostato a cui poscia rinunziò. III. *Mémoire sur les filaments, taches mobiles, globules, et toiles d'araignées trésdéliées qui paraissent voltiger devant les yeux*, letta all'accademia delle scienze, ed inserita nell'antico giornale di medicina, febbraio 1788. Demours opina questa malattia non esser prodotta nè da corpuscoli fluttuanti nell'umore acquoso, nè da certe irregolarità della cornea; egli ne stabilisce la sede nell'umore di Morgagni, opinione oggi contestata: tuttavolta egli dimostra che questo vizio della vista è molto più comune che non si credeva, e lo descrive molto accuratamente. IV. *Observation sur une pupille artificielle, ouverte tout auprès de la sclérotique*, Parigi, 1800, in 8.vo. Questa operazione abilmente praticata ebbe un esito felicissimo; e retrospinse, al dire di Sabatier, i limiti dell'arte. V. *Traité des maladies des yeux, avec des planches coloriées, représentant ces maladies d'après nature*, Parigi, 1818, 3 vol. in 8.vo, ed 1 vol. in 4.to, di 81 tav. Quest' opera, frutto di laboriose ricerche e di un'immensa pratica fece una grande sensazione fra medici: si distingue in vero per una descrizione esatta delle affezioni degli occhi, per una erudizione scielta dei migliori mezzi curativi; si ammira inoltre il numero, la bellezza e l'esattezza delle tavole, le quali rappresentano sia l' anatomia dell' occhio, sulle norme dell'opera di Soemmering (*de oculo humano*), sia le malattie di quest' organo tali quali Demours ne fece eseguire i modelli in ismalto. Nulla di più bello era ancora comparso sulla malattia degli occhi, e puossi riguardare come un vero monumento di questa parte dell'arte. Ma gli fu di mestieri zelo, perseveranza e cure infinite onde compiere tale impresa. Giunse sino a fare incidere dieci volte una tavola onde raggiungere il grado di perfezione da esso desiderato. Perciò questo trattato lo trascinò in ispese considerevoli che ammontarono, per quanto si dice, al di là di 40,000 fr. Prevedendo nulla meno che la vastità ed il prezzo esorbitante del suo libro lo poneva al dissotto delle risorse comuni agli altri, Demours concepì il piano di un'altra opera che porta il titolo: VI. *Précis historique et pratique sur les maladies des yeux*, Parigi 1821, in 8.vo di 600 pag. Questo compendio che l' autore dedicò a' suoi colleghi dell'accademia reale di medicina, riunisce i precetti più positivi della scienza e forma un'eccellente monografia oftalmologica. Il sig. dottore Réveillé-Parise pubblicò una *Notice biographique sur A-P. Demours* nella *Gazette médicale de Paris*, 5 novembre 1836, noti-

zia consultata vantaggiosmente dall'autore di questo articolo.

R—d—n.

DEMPSTER (Giorgio), dotto e politico scozzese, nato nel 1735, fu ricevuto avvocato di quattro lustri al foro di Edimburgo. Tuttavia le difese furono la sua minore occupazione. Egli fece un viaggio sul continente europeo e figurò fra i membri della società scelta (*Select society*), la quale nel 1761 imprese a purgare la lingua inglese degli Scozzesi dagl'idiotismi viziosi di cui è ripiena, ed a distruggere l'accento disaggradevole che ne altera la loro pronuncia. L'anno seguente egli concorse alla camera dei comuni. Si sa che a quest'epoca ancora, il nord della Gran-Brettagna non accordava distinzioni sennonchè alla ricchezza ereditaria; Dempster era ricchissimo, ma non era sfuggito dalla memoria essere stato suo avo un piccolo negoziante, e suo padre aver raddoppiato la sua fortuna colla speculazione dei grani. Malgrado la sua nascita, trionfò del suo nobile concorrente e fu eletto rappresentante delle borgate di Dundee, Forfar, Saint'André e Capar; ma questo trionfo gli costò 250,000 franchi. Una volta nominato, mostrossi inamovibile e per vent'anni non interrotti, siedette al parlamento. Non potè a meno di non eccitare alcuna invidia, quantunque fosse sprovveduto di quella dizione splendida ed animata che talvolta si prende per eloquenza, nè quell'ascendente che caratterizza il grand'uomo politico. Ma egli aveva delle cognizioni giuste sul commercio, sull'industria e sull'agricoltura; sostenne con ogni suo potere le utili misure e si oppose coraggiosamente alle cattive. Puramente ministeriale e del partito di Rockingham, egli si dichiarò nel 1766 contro l'atto dichiaratorio con cui quest'uomo di stato, rappresentando l'imposte del timbro, accordava alla metropoli una intera sovranità sulle colonie. Tuttavolta riconoscendo alle colonie il diritto di non essere soggette sennonchè alla tassa acconsentita da loro, egli non riconobbe quello di prendere le armi, nel caso che fossero violati i loro diritti. Leale concittadino, Dempster mentre durò la grande crisi della guerra americana, mostrò molto zelo per tutte le misure atte a soccorrere gl'imbarazzi finanziarii del governo ed a porre gli incassi a livello delle spese; misure proposte dallo stesso governo e da Chatam, il quale aveva fino dal 1766 surrogato Rockingham. Due punti specialmente fissarono la sua attenzione, uno era la libertà del commercio, l'altro l'estensione degli stabilimenti per la pesca, che la Scozia aveva sempre desiderato di vedere ingranditi, e che appoggiato un momento dal patrocinio di Giacomo II, erano posti in decadenza: la pesca era fatta sotto gli occhi degli Scozzesi dagli Olandesi più ricchi, più attivi e più arditi. Gli sforzi di Dempster per porre un termine a questo stato di cose, ebbero il loro effetto e fu istituita una commissione incaricata di presentare un rapporto; e finalmente ne risultarono diversi atti che protessero le pesche della Scozia. L'organizzazione della compagnia dell'Indie orientali fu per esso eziandio (1783) un'occasione di eser-

citare la sua facondia in confronto di quei negozianti che offrivano al mondo uno spettacolo senza esempio nella storia. Come tutti gli amici di Fox, allora alla testa del ministero di coalizzazione, egli trovava sragionevole che i sudditi d' un regnante d'Europa avessero sudditi, mantenessero flotte, pagassero eserciti, regnassero nel Bengala, nel Bahar, nell' Orissa, e disponessero della successione di Dehli. Egli avrebbe volontieri ridotto questi padroni dei troni dell'Indie ad imballare il cotone ed a misurare il nanking. Non convien chiedere s'egli sostenesse con ogni suo potere il bill indiano di Fox (o piuttosto di Burke, poichè Burke lo estese). È noto che questo bill cadde dopo la lotta vigorosamente sostenuta d'ambe le parti. Al giovane Pitt doveva esser concesso l'onore di dare l'anno seguente all'Indie un atto fondamentale. Questa volta Dempster mostrossi più wihg che mai, si attaccò al carro di Fox, e prese parte all'opposizione sistematica elevatasi contro tutti gli atti del ministro trionfante. Perciò nel 1786, allorchè Giorgio III cadde malato di aberrazione mentale, fu uno fra quegli i quali sostenevano che la reggenza apparteneva per diritto al principe ereditario presuntivo della corona, mentrecchè Pitt ed i suoi volevano, che in difetto del monarca la sovranità ritornasse ai membri dell' una o dell' altra camera. Fu l'ultimo atto importante a cui prese parte. Fosse lassezza di politici dibattimenti, fosse ragione di denaro, rinunziò in capo a vent'anni alla carriera parlamentaria, cedette i suoi suffragi al capitano G. Murray, zio del duca di Athol, e passò la vita fra Londra, Sant' Andrea e le sue belle proprietà di Dunichen. Ciò ch'egli fece pel miglioramento non solo delle sue terre, ma di tutto il paese, mostra un filantropo chiaro e zelante. Egli aveva un vivo desiderio di vedere la Scozia settentrionale medesima; trarre un partito dalle sue risorse. In risposta alle esagerazioni di quelli, i quali trovano il suo suolo non atto alla coltivazione, egli provò che era perfetto pei pomi di terra e per il canape, per cui si potevan formare eccellenti praterie. Stabilì un bell'ordine nelle sue terre, cinse di siepi i suoi poderi, e introdusse nuovi metodi di disseccamento. Egli rese perciò l'atmosfera più salubre, il suolo più produttivo e più considerevole la superficie del terreno a coltivazione. Dalla palude di Resteneth, cui egli fece disseccare, ottenne una quantità di marga valutata a 350,000 franchi, ch'egli sconinò sulle sue terre. Molti Scozzesi a quell'epoca abbandonavano la loro patria pel nord-ovest. Quest' epidemia di emigrazione era agli occhi di Dempster un vero flagello. Egli fece di tutto per arrestarla, e con tal vista procurò di riconsigliare gli abitanti col loro suolo. Nominato uno fra i direttori della compagnia per l'estensione dello pesche della Gran Brettagna, egli n'ebbe cure speciali, e contribuì col suo esempio e co' suoi discorsi ad eccitare un tale patriotismo scozzese, che le sosorizioni alle azioni per la compagnia delle pesche salirono a meglio di quattro milioni. Il governo danese avendo viste paterne sull'Islanda, credette

non poter far meglio d'imitare gli stabilimenti della pesca scozzese. Convien dire però che in Iscozia stessa questi stabilimenti non recarono i frutti che si aspettavano. Molti anni disgraziati, ma più di ogni cosa la guerra, posero ostacoli diretti e le azioni abbassarono rapidamente in valore. Dempster perdette molto in quest'occasione, e molto più in un'altra circostanza. Sempre attento a porre un freno alle emigrazioni scozzesi egli fece degli acquisti nella contea di Caithness, mirando ad offrire continuo lavoro agli abitanti. Ma la sua speculazione mancò ed egli si diede di nuovo esclusivamente all'agricoltura. In tale onorevole occupazione finì i suoi giorni nel 1818, mentre insegnava a' suoi vicini a trar profitto, come concime, da enormi strati di conchiglie. Dempster pubblicò: I. *Discours prononcé après sa nomination à la présidence de la compagnie des pêcheries de la Grande-Bretagne*, 1789; in esso trovansi interessanti fatti. II. *Notice sur les monts magnétiques de l'île de Cannay*. Quest' isola che fa parte dell'Arcipelago delle Ebridi, e che ha due miglia di circonferenza, presenta colonne basaltiche che rassomigliano a quelle di Staffa. III. Diversi articoli nelle *Transactions de la société royale d'Edimbourg*. IV. Diverse lettere nell' *Agricultural Magazine*. V. Alcuni *Discorsi* letti alla camera dei comuni.

P—ot.

DENATTES (Francesco), nato a Ligny il 25 gennaio 1696, studiò filosofia e teologia presso i gesuiti di Digione. Recatosi a Parigi onde perfezionare i suoi studii nella comunità di santa Barbara, Denattes cangiò modo di vedere. All'età di 24 anni fu incaricato di professare teologia a S. Barbara. Esigliato nel 1730 per aver preso parte al richiamo dei quattro vescovi, e ad un secondo nel 1720, ed alla causa del vescovo di Senez, recossi ad Auxerre. Egli non era ancora che tonsurato; Caylus, vescovo d'Auxerre volle conferirgli il sacerdozio. Denattes vi acconsentì finalmente il 18 aprile 1734. Dieci anni dopo fu nominato alla cura di san-Pietro-in Castello ad Auxerre. Dopo la morte di Caylus prese parte alla sollevazione del clero contro il suo successore. Egli morì il 28 settembre 1765. Pubblicò: *L'Idée de la conversion du pécheur, traduite d'Opstraet*, 1732, 2 vol. in 12.mo. Egli aveva cominciato un' opera *sur la confiance chrétienne*, la quale doveva essere divisa in 4 parti, ma di cui non comparvero che le due prime. P—c—t.

DENEEFF (Giovanni Giorgio), semplice borghese di Lovanio, ebbe fama nel 1830, allorchè la rivoluzione francese di luglio si fece sentire nel Belgio. L'influenza di Deneeff sulla classe degli operai, la sua attività, l'esaltazione di cui era suscettibile, lo fecero scegliere per condurre le mosse di coloro i quali lavoravano a rovesciare il governo stabilito. Male accolto dapprima al palazzo della città dai cittadini che rifuggivano dal disordine, egli vi si installò quanto prima quale padrone. Il popolo gli accordò la dittatura ed il soprannome di *Lafayette di Lovanio*. Per la debolezza delle misure prese dai generali Trip e Cort-Heyligers, Lovanio e Campine non tardarono ad

insorgere e a restar libera la comunicazione fra Brusselles e Liegi. Deneeff si fece generale, ispettore alle riviste e borgomastro. Ristabilito l'ordine, conservò quest' ultimo titolo, e vi aggiunse quello di colonnello della guardia civica. La sua amministrazione fu segnata da un tristo avvenimento. Il 28 ottobre 1830 il luogo-tenente colonnello Gaillard, nato a Liegi, antico ufficiale francese e che comandava Lovanio all'epoca della sollevazione, fu arrestato a Malines da alcuni forsennati, e condotto a Lovanio con un salvavaguardia scritto da Deneeff, il quale doveva sapere che un brano di carta non era sufficiente guarentigia contro il furore della moltitudine. Gaillard appena giunto alle porte di Lovanio, fu preso da donne furenti e da carnefici intrisi di sangue, i quali per lo spazio di molte ore lo posero alla tortura con una gioia infernale. Tale ricordanza e l'abbandono insultante in cui lo lasciarono i suoi antichi amici, furono per Deneeff un tormento orribile. Egli aveva della generosità in cuore, la quale gli rimproverava questa fatale ingiustizia; e dalla più profonda melanconia si spinse al suicidio. Il 6 aprile 1833 si annegò all'età di 60 anni.

R—F—G.

DENHAM (Dixon), celebre viaggiatore inglese, nato a Londra il primo gennaio 1786. I suoi genitori che erano onesti borghesi, lo affidarono dapprima presso l'agente delle proprietà rurali di una ricca famiglia, indi presso un procuratore, onde s'istituisse nella gerenza degli affari; ma preferendo la carriera dell'armi, entrò come volontario nel 1811 in un corpo destinato per la penisola ispanica, e ricevette il suo primo grado in un reggimento portoghese. All'epoca della pace del 1814 fu posto a mezzo-soldo; e l'anno seguente egli entrò nel quinto reggimento, e fece la campagna dei Paesi Bassi. Conchiusa nuovamente la pace approfittò della sua libertà per visitare la Francia e l'Italia. Giunto in patria, domandò ed ottenne di essere ammesso alla scuola militare di Farnham onde acquistare le cognizioni necessarie ad un ufficiale; egli si distinse colla sua assiduità e co' suoi progressi. Animato dal desiderio di segnalarsi, il racconto dei viaggi di Ritchie e di Lyon al Fezzan gl' inspirò un desiderio fortissimo di continuare le loro scoperte; e propose nel 1821 a lord Bathurst di recarsi a Tombouctou quasi per la stessa via che seguiva Laing. Il ministro gli rispose che il dottor Oudney ed il luogotenente Clapperton erano destinati a questa spedizione. Egli raddoppiò allora le sue istanze per essere a loro associato, e questo onore, a cui ambiva, gli fu accordato. I suoi compagni erano già partiti da Londra; egli corse a Malta ove gli fu detto che da un mese essi si erano diretti verso Tripoli. Tutti gli oggetti di cui egli aveva bisogno gli furono somministrati dai magazzini del governo, e si fece accompagnare da Guglielmo Hillman abile falegname. Il 18 novembre fece vela per Tripoli ove sbarcò tre giorni dopo, ivi essendo aspettato dai suoi compagni. L' otto aprile 1822 la loro truppa fece il suo ingresso a Mourzouk, ove furono ricevuti

coi più grandi onori; ma il sultano che gli accolse con molta affabilità conoscendo il motivo del loro arrivo, li contrariò singolarmente annunziando loro ch'era impossibile fare una spedizione nel sud innanzi la primavera, in causa del tempo che esigevano i preparativi del viaggio, in un paese ove tutto doveva essere trasportato sul dosso dei cammelli; finalmente che per guadagnare il Bornou era indispensabile una scorta di 200 uomini armati. Ma fortunatamente Boukhaloum, ricco negoziante e personaggio importante del Fezzan, prese interesse ai nostri viaggiatori e assicurò loro che il sultano aveva i mezzi d'inviarli al Burnou, s'egli lo voleva, e ch'egli stesso s'impegnava di guidare la carovana ove il pascià di Tripoli lo concedesse. Egli non tardò a partire per questa città con molte mercatanzie e molti schiavi. Il sultano abbandonò la capitale pochi giorni dopo. „ In questa posizione, dice Denham, non avevamo altro partito a prendere che provvedere ai mezzi sicuri onde porsi in cammino nella vegnente primavera. Il sultano aveva seco trasportato tutto ciò che ci era necessario; ci riusciva impossibile di procurarci un solo cammello; avevano asportato tutto il denaro dal paese per Tripoli. In conseguenza fu deciso che io mi sarei recato immediatamente presso il pascià onde rappresentargli che egli doveva darci ben altre cose che promesse in iscambio delle nostre ghinee. “ Denham uscì da Mourzouk il 20 maggio con un negro suo domestico e due arabi; il 12 giugno ritornò a Tripoli, l'indomani rappresentò al pascià colle più energiche espressioni il danno che ne era venuto ad esso ed a' suoi compagni per la ritardata loro partenza pel Bornou e lo pregò di fissarne l'epoca precisa; aggiunse, che ove non ricevesse favorevole risposta si recherebbe in Inghilterra a spiegare i motivi della loro forzata inoperosità. Il pascià tentò di scolparsi coll' attribuire ogni disordine alla volontà d'Iddio, che gli aveva fatti arrivare mentre era malato il sultano di Fezzan. Denham lungi dall' appagarsene, imbarcossi per Marsiglia; egli era ancora in quarantena, allorchè gli giunse una lettera del pascià in cui intendeva esser stato nominato Boukhaloum comandante la scorta che doveva condurre gl'Inglesi al Bornou. Denham si rimise in viaggio; in sette giorni raggiunse la costa della Barbaria; Boukhaluum ed una parte della scorta era già inoltrata nel deserto; il 30 ottobre tutti entrarono nel Mourzouk. Il nostro viaggiatore vi trovò gli altri due suoi compagni ed Hillman malati, i quali persuasi che il cambiamento di clima li risanasse, partirono prima di Denham, che non abbandonò Mourzouk sennon il 29 novembre con Boukhaloum e molti altri negozianti di Mesurata, di Tripoli, di Suckna e di Murzouk, i quali si affrettarono a profittare della protezione della scorta. Il 17 febbraio 1823 la carovana giunse sotto le mura di Kouka, residenza dello *Scheik* del Bornou. Il viaggio a traverso il deserto ed il ricevimento fatto dal capo ai nostri viaggiatori fu descritto nell' articolo Clapperton (nel *Suppl.*). Dopo una breve escursione a Birnia, all' ouest, ed al lago Tchad, all' est, Denham

si unì ad una spedizione composta di abitanti del Bornou, di mandarani e dei arabi di Boukhaloum. Egli disse allo scheik, il quale gli rappresentava i pericoli dei combattimenti, poichè questa truppa non aveva altro scopo che togliere dei felatani infedeli per farne degli schiavi, e venderli poscia: „ Io non devo trascurare una sola occasione di vedere il paese. “ L'esercito partì il 15 maggio verso il sud, e raggiunse le montagne e Mora, capitale di Mandara. A misura che progrediva esso trovava il paese più elevato e più montagnoso. Alcuni infelici infedeli i quali non avevano mezzi a difendersi, o erano fuori di stato di prender la fuga, furono sgozzati senza pietà o gettati nelle fiamme. Finalmente i Bornouesi ed i loro alleati attaccarono Mosfeia, città in una posizione fortissima protetta da palizzate e da fosse. Gli Arabi piombarono sul nemico con molto valore, ma furono mal secondati da que' del Bornou e dai mandarani e coll'aiuto delle loro armi da fuoco tolsero la palizzata, e respinsero i felatani sulle eminenze. Quest'ultimi scagliarono freccie avvelenate sugli assalitori; dovunque vedevansi donne che ne recavano di nuove ai guerrieri i quali terminavano col far rotolare grandi masse di roccie sugli Arabi. I felatani osservando il piccol numero di quelli che l'inseguivano, attaccarono alla lor volta; gli arabi indietreggiarono; la cavalleria dei felatani accorse. Se una mano di arabi guidati da Boukhaloum ed un altro capo non avessero resistito ed obbligato il nemico ad arrestarsi, tutti sarebbero probabilmente periti. Molti furono uccisi. Il cavallo di Denham fu ferito nel collo, ed egli stesso ebbe il viso sfiorato da una freccia. Allorchè la disfatta degli arabi fu evidente, i loro alleati si diedero alla fuga; la disfatta fu generale. Denham costretto a discendere da cavallo, dovette la sua salute alle proprie pistole, potè montare su d'un altro cavallo, ma fatti alcuni passi l'animale impaurito lo rovescia e fugge; il nostro viaggiatore resta appiedi e disarmato. Egli è tosto circondato dai felatani i quali lo spogliano delle sue vesti e lo feriscono con molti colpi di lancia; i felatani si contrastano fra loro le vesti, ed egli intanto fugge in un vicino bosco. Inseguito coglie i rami d'un albero e si precipita in un torrente; raggiunge l'opposta sponda ed è salvo. Attraverso gli alberi vedendo tre cavalieri, riconosce Boukhaloum ed altri arabi; li chiama ma invano; in mezzo alla confusione, al romore ed ai gemiti dei morenti, i felatani erano frenati soltanto dalle armi a fuoco del capo. Un bornouese, incaricato dallo scheik di vegliare su Denham, lo riconosce da lungi, spinge il suo cavallo verso di esso, lo fa salire in groppa, e raggiungono al galoppo, ed in mezzo a continui colpi di freccia, la retroguardia della loro truppa. Boukhaloum fece rivestire di un barnus arabo Denham il quale era totalmente nudo e soffriva pel caldo. Questo capo appena resogli questo importante servigio spirò in conseguenza di una ferita in un piede. Un torrente dissetò i fuggitivi. Denham ricuperò il suo primo cavallo e la sua sella, ma l'animale essendo troppo maltrattato non

potè servirgli; gliene fu dato un altro, ma le sue pistole erano perdute. „ In tal guisa, diss' egli, terminò la nostra disgraziata spedizione. Siccome essa non aveva altri motivi che l'ingiustizia e l'oppressione, chi poteva lamentare ch'essa non abbia riuscito. " Il 4 maggio egli fu di ritorno ad Augornou città vicina di Kouka; egli ricevette dallo scheik biancheria, lasciata da' suoi compatrioti allorchè partirono per l'Haussa, un abito alla foggia del paese ed un cavallo. Egli aveva perdute molte cose in questa disgraziata spedizione, ma si consolò pensando alle osservazioni interessanti cui ebbe per essa occasione di fare. Pel regime severo a cui fu costretto guarì tosto dalle sue ferite e meditò escursioni meno pericolose. Nel mese di maggio egli accompagnò lo scheik in una spedizione all' ovest nel Monga, paese del quale gli abitanti fecero sommessione. Nel decembre Oudney e Clapperton partirono pell' Haussa; alcuni giorni dopo Denham ebbe il piacere di veder giungere a Kouka uno dei suoi compatrioti, Toole, giovine ufficiale che aveva percorso in tre mesi e mezzo la distanza fra questa città e Tripoli. Egli recava diverse cose utili, e Denham poteva calcolare sull' aiuto di un compagno. Egli recossi quindi con esso a visitare il Loggoun, contrada bagnata dal Chary, di cui gli abitanti sono industriosi; essi impiegano nei loro affari un segno rappresentante i valori; questo segno è di ferro e varia di prezzo, ciò che dà luogo ad un agio. Denham risaliva il fiume molto innanzi allorchè fu costretto a retrocedere per causa d'un'incursione di Begarmieni. Toole cadde malato; morì ad Angala all'età di 22 anni. Malgrado la sua forte costituzione, non potè resistere alle fatiche del viaggio in un paese umido e con una ardente temperatura. Il 2 marzo 1824 Denham era di ritorno a Kouka; raggiunse tosto lo scheik il quale combatteva e disfece i suoi nemici. Sul cominciare di maggio Tyrhwit, inviato d'Inghilterra per risiedere nel Bornou, era presso di Denham; egli offrì doni in nome del suo governo allo scheik per testimoniergli quanto la Gran Brettagna fosse riconoscente alla benevola accoglienza fatta agl' Inglesi e ricondusse allo scheik i suoi figli lungamente detenuti a Mourzouk dalle macchinazioni dell'ultimo sultano di Fezzan. I due inglesi si unirono ad una spedizione che doveva fare il giro del lago dirigendosi dapprima all'est; essa durò quasi un mese, ma non s'innoltrò che sino a Tangalia posta fra il 13° 20' di latitudine sulla riva orientale del Tchad. Una disfatta delle truppe dello scheik li obbligò a ritirarsi. Il 17 luglio Denham ritornato a Kouka ritrovò Clapperton ritornato da Soudan con una piccola carovana: „ Egli era talmente cangiato, disse Denham, che io non lo riconobbi se non allora quando lo intesi chiamar col suo nome. La nostra conversazione fu trista, egli aveva sotterrato il suo compagno, io aveva chiusi gli occhi al mio, molto più giovane e più robusto di me. Il sig. Clapperton malgrado la estrema sua debolezza parlava di ritornare al Soudan, dopo la stagion delle pioggie. " Denham dal

lato suo progettava di compiere il viaggio intorno il Tchad passando pel nord, e avvicinandosi più che poteva al punto in cui egli si era arrestato nel sud. Il momento della partenza si avvicinava, lo scheik acconsentì che Tyrwhit restasse presso di lui come console, e promise di proteggere i negozianti inglesi che si porterebbero nel suo paese. ,, Conviene che sieno piccoli negozianti, aggiunse egli, altrimenti i loro profitti non sarebbero abbastanza considerevoli per le loro spese. " Egli espresse poscia il desiderio di scrivere al re della Gran Bretagna e promise di fare tutto ciò che avrebbe potuto per esser utile a Denham, cui pregò istantemente di ritornare. „ Ora conosciutissimo, gli disse egli, tu puoi viaggiare senza timore per tutto il Bornou; gli abitanti stessi delle frontiere ti conoscono, ciò non si effettua così d'un tratto; tu fosti presso di noi 18 mesi. Tu rammenti dell'epoca in cui non potevi recarti ad una piccola distanza senza inconveniente. Allora io non credeva che tu potessi essere così liberamente fra noi. Devi tenerti obbligato al tempo ed a te stesso e non a me. Io avrei inutilmente dato ordini perchè ti rispettassero, colla tua condotta guadagnasti la benevolenza di questo popolo, e non pertanto tu sei cristiano! " Lo scheik inviò agli inglesi un cammello, un cavallo e degli otri per l'acqua nel loro viaggio nel deserto, e molti altri oggetti per essi e pel loro re. Il 16 agosto diede loro un' udienza di congedo, ed essi s'incamminarono alla volta di Tripoli con una carovana del Soudan. Denham seguì le rive del Tchad sino a Mahal, villaggio sotto il 15.mo grado di longitudine all' est di Greenwich e il 14.mo e 28' di latitudine. Il 14 settembre furono riuniti a Woudie sulla riva occidentale del lago. Si ritornò a Tripoli il 26 gennaro 1825: un nuovo sultano comandava Mourzouk il quale fu gentilissimo verso gli inglesi. Il pascià li felicitò sul loro ritorno; essi s'imbarcarono verso la metà di febbraro per Livorno ed il primo giugno essi toccarono l'Inghilterra ove avevano spedito per mare il loro equipaggio non che le curiosità recate dall'Africa e confidate alle cure del falegname Hillman, il solo dei loro compagni che non sia perito per l'intemperie del clima, in questa parte del mondo. Denham fu innalzato al grado di maggiore, e si occupò della compilazione del suo viaggio. Il favore che ottenne questa impresa si lunga e pericolosa, l'energia e la risoluzione ch'egli aveva spiegate nelle occasioni difficili, la dolcezza e la moderazione in ogni circostanza, cui egli seppe accoppiare al coraggio ed alla perseveranza, gli meritarono la stima generale. Il suo piacevole aspetto lo fece ricercare ed accogliere in tutte le società, ove co' suoi modi gentili e con un conversare facile e ricco d' osservazioni istruttive, ottenne il generale favore. Pochi uomini erano capaci quant'esso di dirigere imprese tanto difficili. Nominato luogo-tenente colonnello e sovra-intendente o direttore generale dello stabilimento degli africani liberati, fondato a Sierra-Leona, e comprendeva la costa occidentale dell'Africa, egli s'im-

barcò l'8 decembre 1826 a Plymouth. In 20 giorni fu alla sua nuova destinazione ove fu ricevuto con generale soddisfacimento. Egli prese delle misure affinchè i negozianti pedestri dei cantoni vicini venissero a fare il commercio nel capo-luogo del governo; favori i cambi fra quegli e gli africani e stabilì una cassa di risparmio fra gli abitanti di Free-Town. Egli aveva giudicato dapprima che le pioggie di Sierra-Leona non potevano compararsi a quelle del Bornou, ma più tardi opinò che le febbri prodotte dalla stagione piovosa sulla costa, cagionassero un'estrema debolezza, e che le donne ne soffrissero più degli uomini. Nel decembre 1827 s'imbarcò sulla corvetta la *Sibilla* per fare un giro d'ispezione a Fernando Po: incontrò in questa escursione Lander ed annunziò il primo in Inghilterra la morte di Clapperton suo antico compagno. Essendo sbarcato ad Accra sulla Costa d'Oro, egli pensò che quel clima valesse meglio di quello di Free-Town. Ritornò in questa colonia e fu nominato vice-governatore. Il 31 maggio 1828 la febbre del paese lo colpì; il 2 giugno sembrava meno ammalato; il 7 manifestò desiderio di ritornare in Inghilterra, ma era troppo tardi; morì al sorgere del 9. Egli pubblicò: *Narrative of travels and discoveries*, etc. (*Relation de voyages et de découvertes, faites dans l'Afrique septentrionale et centrale, dans les années* 1822, 1823 e 1824, *par le major Denham, le capitaine Clapperton et le feu docteur Oudney, et s'étendant à travers le grand désert jusqu'au dixième degré de latitude nord, et de Kouka en Bornou à Sachktou, capitales de l'empire des Félaths; avec un Appendix*), Londra 1823, in 4.to, con carte e tavole. Il titolo della traduzione francese fu dall'autore di questo articolo e dal sig. della Renaudière ristretto (*V.* CLAPPERTON nel *Suppl.*). Questo libro fu quasi per intero compilato da Denham, Clapperton non vi cooperò se non per quello che concerne il suo viaggio a Sackatou, e le note lasciate da Oudney si trovano in uno stato tale d'imperfezione che riuscì impossibile estrarne se non che alcune sparse osservazioni. Malgrado le descrizioni dell'Africa fatte dagli Arabi e la geografia della porzione settentrionale di questa parte del mondo, cioè fino al 5. grado di latitudine del nord era mal conosciuta; la sagacità e le ricerche di Delisle, di d'Anville, di Rennel, sebbene quest'ultimo abbia messo a profitto le scoperte di Mungo Park, di Horneman e di Brown, avevano fatto contro l'insufficienza delle nozioni somministrate dagli autori musolmani. La relazione dei due ufficiali inglesi ratificò le idee erronee. Basta citare ad esempio ciò che concerne la posizione del Bornou: lo si crederebbe situato al 19.mo grado di latitudine nord e 22.mo di longitudine est da Greenwich, mentre non è che al 13.mo di latitudine e 18.mo di longitudine. L'esistenza e la vera posizione del lago di Tehad furono determinate. Denham fu il primo ad esplorare le sponde di questo vasto bacino d'acqua; disgraziatamente le circostanze si opposero al compimento intero del suo giro. Rimane per ciò lungo le sue rive orientali

un'estensione di 60 leghe che chiama lo zelo ed i lavori di un futuro viaggiatore. D' altronde Denham raccolse tutte le tradizione degl' indigeni su questo lago che ancora s'ignora ove termini. Si sa che la sua acqua è dolce e che gl' ippopotami e coccodrilli vi vivono. Si sa eziandio che non riceve alcun fiume e che da Tripoli al Yeou il primo de'suoi affluenti dell' ouest, non si ritrova nessun corso d'acqua che rassomigli ad un fiume. La carovana allorchè non viaggia nel deserto costeggia le roccie, ai piedi delle quali s' aprono dei pozzi e delle sorgenti. Denham raccoota maravigliosamente gli avvenimenti del suo lungo e penoso viaggio; le sue narrazioni ispirano il più vivo interesse; egli dipinge con colori veri il paese e gli abitanti. Si potrebbe desiderare maggior ordine nella sua narrazione, ma essa annunzia un uomo giudizioso ed indulgente. „ Se, dice egli, si trova che io abbia troppo favorevolmente parlato degli africani in mezzo dei quali noi ci siamo trovati, io risponderò semplicemente che li ho dipinti tali quali li ho veduti; ospitali, benevoli, onesti e generosi; sino all'estremo momento della mia vita io mi ricorderò di loro con affetto. Si, sonvi nell' Africa centrale molti figli rozzi della natura che si distinguono per principii e sentimenti che farebbero onore al cristiano il più civilizzato. " I disegni eseguiti con una delicatezza infinita sono dovuti la maggior parte alla matita di Denham, il quale con una singolare modestia annunzia essersi fatto aiutare da sir Roberto Ker Porter, conosciuto pei suoi viaggi in Oriente. Le tavole e le carte parziali sono egualmente di Denham; la gran carta fu fatta dietro le osservazioni dei due viaggiatori. L'appendice contiene, fra le altre cose rimarchevoli, una descrizione del Takroux o Soudan di Bello, sultano dei Felatani; particolarità ufficiali sulla morte di Tyrwhit, decesso a Konka il 22 o 23 ottobre 1824; finalmente molti dispacci dei principi africani. Il volume è terminato colla descrizione ragionata degli oggetti di storia naturale che i viaggiatori recarono nella lor patria. La botanica è trattata dal sig. Roberto Brown, la mineralogia dal sig. A. Koenig. Il supplemento offre osservazioni metereologiche e vocabolari del Bornou, del Begharme, del Mandara e del Tombouctou. Il defunto Klaproth, nostro collaboratore impiegò tali materiali a comporre un *Essai de la langue du Bornou*, ch' egli pose in seguito della traduzione francese.

E—s.

DENMAN (Tommaso), chirurgo ostetrico inglese, nato il 29 giugno 1733 a Bakewell, nella contea Derby, ove suo padre era farmacista. Dopo aver perduto suo padre all'età di 19 anni tentò per lo spazio di 2 anni di seguitare la stessa sua carriera; ma poscia si recò a Londra ove si diede allo studio dell'anatomia e frequentò assiduamente l'ospital di s. Giorgio. Nel 1757, Denman si recò sulla costa d'Africa e 18 mesi dopo passò sul vascello *l'Edgar*, comandato dal capitano Drake, in qualità di chirurgo, e non lasciò quell'impiego se non alloraquando fu conchiusa la pace nel 1763; egli ritornò allora a Londra, ove

si dedicò specialmente alla pratica dei parti sotto la direzione del celebre Smellie. Avendo ottenuto un diploma nell'università di Aberdeen, procurò stabilirsi a Winchester, ma questa impresa non ebbe esito favorevole, ed egli ritornò a Londra ove trovossi in uno stato vicino all'indigenza. In vano tentò reintegrarsi colla chirurgia navale. Fortunatamente pel credito di lord Cavendish e di Drake, fu nominato chirurgo di un *Yacht* reale con una paga di 70 ghinee; questo mediocre impiego fu sorgente della sua fortuna. In accordo col d.r Osborne diede lezioni d'ostetricia ch'ebbero molti concorrenti. Le opere da esso pubblicate aumentarono la sua fama. Egli ottenne il titolo di medico aggiunto e di ostetrico nell'ospitale di Middlessex, ed esercitò queste funzioni con gran zelo per molti anni. Finalmente giunto all'età di 58 anni, rinunciò in gran parte alla pratica, e trasse una vita tranquilla nella sua casa di campagna di Feltham. Amico di Jenner, che era stato suo allievo, egli riconobbe uno dei primi i vantaggi del vaccino e contribuì alla propagazione di questa scoperta. Denman morì nel 1815. Quella fra le sue opere che lo fecero maggiormente conoscere è la sua: *Introduzione alla pratica dei parti*, Londra, tomo I, 1787; tomo II, 1795, in 8.vo; ivi, 1801, in 4.to; 1816 e 1832, in 8.vo, con tavole, ed una vita dell'autore. Questo trattato fu tradotto in tedesco da Roemer, Zurigo e Lipsia, 1791, in 8.vo, ed in francese dal d.r Kloyskens, Gand, 1802, due vol. in 8.; tiensi come classico in Inghilterra. Il suo traduttore sig. Kluyskens lo lodò oltre ogni dire. Non per tanto il dotto Sprengel (*Storia della medicina*, tom. 6), lo riguarda come prolisso, pieno d'ipotesi e crede non poter sostenere il paragone con quello di Baudeloque. Gli altri scritti di Denman sono: I. *An Essay on puerperal fever*, Londra, 1768, in 8.vo; ivi, 1777-1785, in 8.vo; tradotto in tedesco, Altemburgo, 1777, in 8.vo; in francese da Revolat, Lione, 1798, in 12. II. *An Essay on Natural labour*, Londra, 1786, in 8.vo. III. *An Essay on praeternatural labour*, Londra, 1786, in 8.vo. IV. *An Essay on uterine hoemorrages depending on pregnancy and parturition*, Londra, 1787, in 8.vo. V. *Aphorisms on the application and use of the forceps and vectis in praeternatural labour*, Londra, 1788, in 8.vo; ivi, 1817, in 8.vo; ivi, 1824, in 32.mo. VI. *Collection of engravings tending to illustrate the generation and parturition of animals and the human species*, Londra, 1787, 1791, in fog. VII. *Speculation on the mode and apparences of impregnation of the human female*, Londra, 1789, in 8.vo. VIII. *Two cases of the rupted and inverted uterus*, Londra, 1788, in 8.vo. IX. *Engraving of two uterini polypi*, Londra, 1801, in fogl. X. *Observations on the rupture of the suffles in infants and on the manià lactea*, Londra, 1810, in 8.vo. XI. *Observations on the cure of cancer*, Londra, 1811, in 8.vo.

G—T—R.

DENNER (GIOVANNI CRISTOFORO), celebre fabbricatore di linti, nato a Lipsia il 3 agosto 1655. Fin dalla sua infanzia imparò a

lavorare sul torno i flauti. Cercando perfezionare quest' istromento, inventò il clarinetto nel 1690. Denner morì a Norimberga il 20 aprile 1707, lasciando due figli che sostennero la riputazione del padre. Il clarinetto che fece le funzioni di violino nelle orchestre militari e che era sì limitato nella sua origine, giunse oggidì alla sua maggior perfezione in grazia ai lavori dei sigg. Saverio Lefevre, Janssen, Simiot, Iwan Muller e finalmente Buteux, primo clarinetto del conservatorio.

F—LE.

DENNIÉE (il barone ANTONIO), nato a Versaglia il 17 gennaro 1754, fu nel 1792 commissario generale dell'ultima guardia detta *costituzionale* di Luigi XVI. Scegliendolo in una lista di 6 candidati, ove Denniée era posto per ultimo e solo senza alcuna annotazione, mentre gli altri erano raccomandati da principi, dalla regina e dal re stesso, il monarca giudicò che quello i servigi del quale potevano stare senza protettori, aveva diritto alla preferenza. Si sa che i nemici della monarchia fecero con un pronto licenziamento espiare a questa guardia il torto della sua fedeltà e del suo attaccamento. Testimonio delle persecuzioni a cui furon soggetti tutti quelli i quali ne avevano preso parte, Denniée sfuggì alla sorte di un gran numero fra loro e del capo, il duca di Brissac, rifugiandosi nei campi. Impiegato in qualità di commissario ordinatore all' esercito del Varo, fu istituito gran giudice di una corte marziale. Egli si dedicò con rassegnazione a questo penoso ufficio, allorchè il 9 termidoro il comitato di sicurezza pubblica gli spedì l'ordine di esplorare le carte di Bonaparte, allora generale di artiglieria, il quale in seguito de' suoi rapporti con Robespierre era arrestato, qual terrorista. La lealtà con cui disimpegnò questa delicata funzione, gli valse la stima di quest' uomo estraordinario che doveva un dì salire in tanta fama. Napoleone che d' altronde avea saputo distinguere i talenti, lo zelo ed il raro disinteresse di Denniée, lo nominò successivamente ordinatore in capo dell' esercito d'Italia, ispettore alle riviste, segretario generale del ministero della guerra, e lo creò barone e comandante della Legione d' onore. Gli affidò pure la direzione di quest' importante dipartimento durante la presenza agli eserciti del ministro e del generale-maggiore Berthier. Nel 1808 Denniée fu creato intendente generale degli eserciti francesi in Ispagna. Sul cadere del 1811 si vide costretto a ritornare in Francia per ristabilire la sua salute guasta da eccessivo lavoro. Tutti i militari e tutte le autorità locali gli resero omaggi per la probità con cui disimpegnò le sue funzioni in una guerra fra popolo e popolo; difficoltà molto apprezzate dal generale Foy nella sua *Histoire de la guerre de la Peninsule.* Denniée giunse a Parigi allorchè si facevano i preparativi per la spedizione di Russia; e l' imperatore al momento di allontanarsi dalla Francia, ordinò ch'egli ripigliasse la sorveglianza speciale delle operazioni amministrative degli alleati in Ispagna. Nel 1814 Luigi XVIII nominò Denniée intendente generale della sua casa

militare. Ammesso al ritiro nel 1817 morì a Parigi il 19 aprile 1829.

E—K—D.

DENON (Domenico Vivante), direttore dei musei sotto Napoleone, nacque a Chalon sulla Saona il 4 gennaro 1747 da nobili genitori. Inviato a Parigi per istudiare la legge fece pochi progressi e condusse dapprima una vita dissipata. Siccome era dotato dei vantaggi dello spirito e della persona, fu presentato e festeggiato nel circolo delle attrici del teatro francese (artiste ordinarie del re), le quali lo indussero a lavorare pel teatro. Di 22 anni compose una commedia intitolata *Julie, ou le Bon père*. Taluno domandando a Lekain ciò che rappresentavasi egli rispondeva. „ La commedia di quel giovane autore, color di rosa, che queste dame hanno accolto." Nel tempo istesso Denon si dedicava al disegno con buon successo. Ma le attrici, la commedia ed il disegno non lo condussero a nulla di solido. Denon ebbe l'idea di frequentare Versaglia e di voler fissare l'attenzione di Luigi XV. Questo principe lo osservò un giorno e gli chiese ciò che volesse: „ Sire, rispose il giovine gentiluomo, io desidero ottenere il permesso di vedere Vostra M. a mio agio, senza temere le alabarde." Il re gli concesse un permesso con cui potè entrare liberamente negli appartamenti e nei giardini. La sig.a di Pompadour erasi mostrata protettrice delle arti, essa disegnava ed incideva, e Luigi XV mostrava dilettarsi di alcuni piaceri di questa sua favorita. Fece comperare buon numero di pietre incise, di cui affidò la cura a Denon. I genitori non erano soddisfatti delle tendenze del giovine figlio, il quale avrebbe potuto abbracciare una più brillante carriera; ma il figlio avea più tatto de' suoi genitori ed ottenne un posto di gentiluomo di ambasciata a Pietroburgo. Ivi si rese gradevole all'ambasciatore; studiò gli uomini con sagacità. Allorchè Luigi XVI salì al trono, Denon fu distinto dal conte di Vergennes, nuovo ministro degli affari esteri, il quale gli diede una missione per la Svizzera. Passando presso Ferney volle vedere Voltaire, che ricusò d'ammetterlo, inviandogli un segretario incaricato di esprimergli la dispiacenza di avere in quel momento troppe occupazioni. „ Dite al sig. di Voltaire, ripigliò Denon, che io come esso sono gentiluomo ordinario del re, e che in tal qualità entro dappertutto." Questo tratto non dispiacque a Voltaire, il quale lo ricevette dicendogli: „ voi volete adunque costringere l'impero delle ombre!" Fecero colazione e Voltaire si mostrò grazioso. Denon lasciò travedere che disegnava. „ Ebbene, disse il vecchio, voi farete il mio ritratto." A tal visita noi dobbiamo una composizione di Denon incisa col titolo di *Déjeuner de Ferney*. L'*ombra* si lagnò più tardi di essere stato disegnato troppo magro e troppo brutto. Il sig. di Vergennes contento dell'intelligenza spiegata da Denon, lo inviò come segretario presso del sig. di Clarmont d'Amboise ambasciatore a Napoli. L'uno e l'altro si strinsero presto in amicizia, dacchè ne venne un'unità di lavoro, un'esattezza nella corrispondenza, ed un nuovo mo-

tivo di amare e proteggere Denon, di cui lo zelo era giudicato utile al servizio del re. Il gusto delle arti non potè estinguersi mai in Denon. Anche in mezzo a studii politici egli aveva aiutato l'abate Saint-Non il quale voleva pubblicare un *Voyage pittoresque de Naples*. Le particolarità più importanti di quest'opera sono dovute a Denon, il quale le aveva raccolte egli stesso in Sicilia ed a Malta. Il sig. Quatremère de Quincy si ricordò sempre della buona grazia con la quale Denon gli rimise a Napoli raccomandazioni per i Siciliani che lo avevano precedentemente aiutato nelle sue ricerche. Il sig. di Clermont avendo sollecitato un congedo, scrisse al sig. di Vergennes il primo giugno 1814: „ Ho l'onore di raccomandare alla vostra bontà il sig. Denon, egli conosce perfettamente tutto ciò che riguarda la corte di Napoli, ove è generalmente amato ed apprezzato, specialmente dalle loro Maestà siciliane; io sono sicuro che voi sarete contento della sua intelligenza e del suo zelo." Denon fu nominato incaricato d'affari *per interim*. In uno de' suoi dispacci del 14 settembre seguente facendo conoscere alla sua corte il carattere del cavaliere Acton, allora influentissimo, tracciò la sua biografia, il principio di sua fortuna, i progressi del suo favore, il grado di fortuna a cui giunse. Il fine della lettera offriva alcuni tratti meno gravi di quello che comporta un dispaccio diplomatico. Rayneval allora primo commesso degli affari esteri, consigliò il sig. di Vergennes, il quale amava Denon, di correggerlo dolcemente per questo suo primo e leggero errore onde non avere in appresso a rimproverarlo di più gravi. In conseguenza di ciò Denon ricevette un dispaccio in data dell' 11 ottobre così concepito: „ Vi siete permesso, signore, nella vostra lettera n. 40, di trattare particolarità che non sono di natura ad essere esposte in un consiglio, e voi deste al vostro rapporto un aspetto poco conveniente alla vostra posizione ed alla gravità della politica. In generale gli aneddoti della vita privata dei principi non si confanno a' dispacci se non alloraquando hanno un rapporto assolutamente necessario agli affari; nel qual caso eziandio devono esser narrati colla maggiore circospezione." Questa lettera partì dopo essere stata sommessa per l'approvazione al virtuoso Luigi XVI, il quale non voleva che si parlasse mai leggermente di suo cognato Ferdinando nè dei ministri che componevano il consiglio di Napoli. Denon bene avvertito di questo errore, si regolò in appresso e la sua corrispondenza fu fatta in tuono grave ma animato. Gli si era presentata d'altronde un'occasione di mostrare dell'applicazione e di entrare in una folla di particolarità senza alcun pericolo. Una corvetta francese capitanata da Meyronnet di Saint-Marc era entrata nel porto ed erasi avvicinata al molo. Il comandante del porto voleva che la corvetta ritornasse in rada e non gli accordò il permesso di gettar l'ancora presso il molo, se non a condizione di scaricare le sue polveri. Saint-Marc d'accordo con Denon gli disse: „ Ma i francesi non son quei di Tunesi," e non accettando si

umiliante proposta, fece vela. Il maresciallo di Castries, ministro della marina, fece testimoniare tutta la soddisfazione del re al sig. di Saint-Marc e a Denon. Un'altra occasione di raddoppiare di zelo e specialmente di conciliarsi la benevolenza sempre condizionale del gabinetto di Napoli si offrì nel 1783, noi intendiamo parlare del terribile terremuoto della Calabria. I rapporti di Denon erano fatti con quel calore ed interesse che inspiravano simili catastrofi: il gabinetto di Versaglia se ne mostrò soddisfattissimo. Denon ricevette ordine di offerire vascelli, truppe, grano, argento, medici, architetti e finalmente del tempo onde pagare forti crediti che il commercio di Napoli doveva al commercio di Marsiglia, indennizzato dal re. Si può giudicare quanto risentisse dolore la bell'anima di Luigi XVI. Non fu necessario richiedere a Denon, fatti circostanziati; egli riconobbe da sè stesso che i suoi dispacci pigliavano importanza in tale occasione ed il governo del re ebbe cura di fare inserire nella gazzetta tutto ciò che poteva interessare l'umanità e la scienza, la quale bene applicata, impara a sollevare i mali dei popoli nelle solenni circostanze comandate dalla Provvidenza (1). Nel corso della sua legazione Denon erasi guadagnato l'amicizia del cardinale De Bernis, incaricato degli affari di Francia a Roma. Calunniatori cercarono rovinare il credito del cardinale a Napoli; Denon prevenuto da S. Eminenza, non ricusò di prestargli servizio e gli scrisse il 23 aprile 1785, in un momento in cui la Francia e la Spagna erano raffreddate con Napoli: „ Si dice esser nel fondaco di Roma ove si fabbricano tutte le contrarietà che la corte di Napoli prova da quella dei Borboni, e che perciò credesi in diritto di reclamare contro di voi, monsignore, e il cavaliere Azara. Voi siete l'essere il più falso che esista; vi fecero venire a Napoli per richiamarmi e voi non siete venuto che per sedurre ed ingannare dacchè aveste il mal talento di scrivere in mio favore al re; ciò dà una cattiva idea del vostro cuore, perchè non avete voluto avere lo compiacenza di perdere un infelice perseguitato, perchè da due anni egli non aveva nulla di buono a raccontare. Io non m'immagino che ciò vi faccia gran meraviglia: perciò non credo avervi inviato un ritratto, ma un nuovo movimento di fisonomia. Il sig. di Bressac (francese stabilito a Napoli e nemico di Denon) dice qui pubblicamente esser stato incaricato di scrivere al sig. di Talleyrand (nuovo ambasciatore a Napoli) di recarsi dritto a Pisa onde trovarlo con orecchi vergini che nè voi nè io non avremmo ancora avuto tempo di corrompere. Io chieggo il permes-

(1) In mezzo a questa particolarità si distingue la missione del cavaliere di Estourmel; egli era stato incaricato dal gran-mastro di Malta, Emmanuele di Rohan, di porsi alla testa di molti bastimenti della religione i quali fecero vela per Reggio e per Messina. Al suo arrivo il cavaliere ancora ospitaliera negli stati di un' altra potenza, annunziò ch' egli sbarcava infermi e che faceva stabilire letti sotto alcune tende ove sarebbero distribuiti soccorsi d' ogni genere. L' effetto di questa missione fu salutare e salvò la vita a molti feriti. Napoli e la Francia ne ringraziarono altamente il gran-mastra.

no di venire a farvi la mia corte, mentre il re sarà fuori (egli faceva un viaggio in Calabria). Ho l'onore ec. sottoscritto De Non (1). " L'amicizia del cardinal di Bernis fu costante per Denon ed egli lo raccomandò di nuovo a Napoli, dicendo coraggiosamente che aveva dei doveri a compiere e che avvertito d'altronde da una severa lezione, sapeva regolarsi con prudenza. La regina, allorchè egli prese congedo da essa, gli diede una scatola amaltata ed un anello con la sua cifro circondato di diamanti. Il sig. di Talleyrand giungeva con istruzioni precise. Si può osservare a lode di Denon che tali istruzioni erano tutte fondate sulle informazioni ch'egli aveva inviate e che erano riputate la vera base della politica di Francia, e che molte volte originali espressioni dell'incaricato d'affari, tolte dal linguaggio delle arti, erano ripetute nelle raccomandazioni al barone di Talleyrand. L'ultimo servigio reso da Denon alla corte, prima di partire, fu di udire e di estendere con molta abilità le lamentanze che il duca di Curlandia voleva far passare in Francia avanti di recarvisi. Ciò che Pietro di Biren (*Vedi* questo nome nella *Biog.*) diceva a Denon mostrava una certa animosità poco atta a fare accogliere reclami. Il duca si lagnava ad un tempo dei suoi sudditi e della Russia; „ ma scegliete, gli disse spiritosamente Denon; se i vostri sudditi vi hanno inviato v'è poca speranza, e non convien dirlo; se la Russia, si può chieder dei compensi. Crediamolo checchè ne sia molti fra i vostri sudditi vi bramano ancora; l'odio assoluto di uno stato intero è difficile. Accomodiamo adunque le vostre disgrazie, ed ecco ciò che scriverò in Francia." Allora gli comunicò una memoria piena di riserva e buon senso. Se il duca ottenne dalla Francia consolazioni, le dovette ai consigli di Denon. Ritornando in patria egli vide a Roma d'Agincourt, l'autore de *l'Histoire de l'art par les monuments*, e prese da esso ad imprestito un'incisione di Rembrandt per istudiarla. Alcuni giorni dopo ritornò presso d'Agincourt dicendogli. „ Voi mi deste due incisioni dello stesso soggetto; fatemi dono di una delle due. " D'Agincourt lo guardò ridendo e gli rispose: „ Io vi conosco, voi avete copiato la mia tavola, ma io riprendo l'originale a cui tengo moltissimo. — Trovatela rispose Denon. " D'Agincourt osservò le due incisioni, le aggirò, le pose di fronte alla luce, non seppe discernere l'original dalla copia, e si confessò per vinto. Denon lasciò le due incisioni al suo amico e non fu se non alcun tempo dopo che un celebre disegnatore riconobbe la copia dalla carta, quantunque Denon avesse avuto la malizia di prendere da un'opera anticamente legata a Leida, uno dei fogli bianchi che sono in principio ed in fine del libro e di farvi incider sovr'esso la copia. La morte del sig. di Vergennes privò Denon d'un possente appoggio; ma il soggiorno in Italia, la vista dei monumenti della Sicilia, l'avevano reso artista ed appassionato pel disegno. Nel 1787 desiderò entra-

(1) Si osserva che quasi tutte le lettere che scrisse avanti la rivoluzione erano segnate *De Non*, in due parole; ma dopo quest'epoca egli scriveva sempre *Denon* in una sola.

re all'accademia di pittura e s' indirizzò al signor Quatremère di Quincy, il quale gli facilitò li mezzi di esser ammesso all'accademia. Denon recò per saggio di ricevimento l'*Adorazione dei pastori*, tratta da Luca Giordano. L'amicizia supplì a ciò che mancava in questa semplice incisione all'acqua forte tracciata frettolosamente. Allora Denon ritornò in Italia, si recò a Venezia e a Firenze, poscia in Isvizzera allorchè cominciò la rivoluzione. I suoi beni furono sequestrati e il suo nome iscritto fra gli emigrati. Ebbe allora il coraggio di ritornare a Parigi, ove trovossi senza risorse. David, che lo conosceva gli disse di non darsi alla disperazione e gli procurò una commissione assai ardua, quella cioè di disegnare dall'antico i costumi repubblicani che la convenzione voleva imporre alla Francia. Sopravvennero alcune difficoltà: David lo fece sopprimere dalla lista fatale e sollecitò un decreto il quale ordinava di cominciare e compiere per urgenza i disegni repubblicani; perchè la nazione non era convenientemente vestita. Denon raccontava qualche volta l'aneddoto seguente. Un giorno durante il regno funesto del comitato di salute pubblica egli ricevette una lettera che gli prescriveva di recarsi al comitato onde prendere delle istruzioni. L'ora del convegno era mezza notte; i tiranni non dormono mai. Denon fu costretto obbedire; giunse all'ora indicata e non trovò chi lo introducesse. Non per tanto arrivò ad una stanza del castello delle Tuillerie vicina ad un' altra ove udì vivi dibattimenti. Egli s'assise procurando distrarsi. L'andarsene sì tardi ed il rimanere, correndo il rischio di comprendere ciò che si diceva, lo impaurivano egualmente. Suonarono le due e Denon era ancora indeciso. La porta finalmente della camera del comitato si apre; compariace un uomo ben ornato per le sue catene d'oro e pe'suoi capelli incipriati; chiede ad alta voce allo straniero, che facesse. Denon dichiara che viene per ordine, ch'egli è artista per i costumi repubblicani e che attende: „ Voi aspettate, rispose Robespierre, ebbene entriamo. " Non erano le sale profumate del re di Napoli nè le brillanti gallerie del re Luigi XVI. Robespierre precede il disegnatore e lo annunzia; ed allorchè tutti lo salutarono col capo, si pone con esso in un canto, gli parla di arti, di costumi, di riforme pel vestito, per l'igiene, pel bene della salute, per lo sviluppo delle forme, pel miglioramento delle mosse del corpo e dell'organo della parola, per la dignità del passo e per l'*incamminamento ad una lunga vecchiaia*. Robespierre si anima semprepiù e gli dice: „ Voi altri artisti, voi sapete, voi dovete. " Egli cerca finalmente con una conversazione piena di gentilezza e se si potesse dire di un tal uomo, quasi di civetteria, a piacere, e rendersi aggradevole a quello ch'egli avea fatto tremare, ed a convincerlo del suo rispetto per le arti dimostrando modi di una società migliore di quella che egli frequentava. Denon dopo questo lungo colloquio ritornò a casa sua per dormire e fece sogni così bizzarri che non potè mai dimenticare. Egli fu presentato alla sig. di Beauharnais prima ch'ella sposasse Napoleone. Dopo il matrimonio egli si dichiarò uno dei più

ardenti ammiratori della gloria del generale. Da ciò ne venne ch' egli fu chiesto se volesse far parte di una spedizione marittima confidata al pacificatore di Campo-Formio. Nell'interessante opera scritta da Denon leggesi tutto ciò che concerne al suo viaggio in Egitto. Allorchè i francesi ritornarono da quel paese l'Europa intiera era avida di conoscere alcune particolarità scientifiche della spedizione, e l'opera di Denon fu la prima a soddisfare tale curiorità ed ottenne un esito favorevole. Le scoperte dell'autore non si possono paragonare a tutto ciò che la commissione d'Egitto pubblicò poscia. Tutti quei talenti diversi, tutte quelle consumate esperienze, quegli uomini sì laboriosi ci recarono quasi una piramide morale che forma l'ammirazione dell' Europa. Malgrado il valore della loro pubblicazione l'opera di Denon che è in minor proporzione leggesi eziandio con piacere. Ammirasi nei racconti dell'osservatore, un candore, una buona fede che ricordano l'uomo di corte e l' amico del cardinale di Bernis. Bonaparte aveva condutto Denon , lo aveva ricondotto, e tal preferenza aumentò l' entusiasmo e la gratitudine del viaggiatore. Due anni dopo il ritorno d'Egitto Denon fu nominato direttore generale dei musei. Quale amministratore prese parte a tutte le imprese monumentali di Napoleone; organizzò a Parigi l'ammirabile collezione che vi diventò poscia il più ricco tesoro artistico che possegga l'Europa. Gli uni biasimarono la sua amministrazione gli altri applaudirono a tutte le sue decisioni. Ciò che è fuor di dubbio si è che in Francia e dovunque, la direzione delle arti è un impiego singolarmento delicato. Io vidi in molti paesi artisti e direttori, ma con essi malcontenti, passioni, parzialità e dispiaceri. Denon non poteva soddisfare a tutte le ambizioni. Alcuni dissero ch' egli disgraziatamente non avea che superficiali conoscenze nelle arti, che quello che mostrava sì nero come Rembrandt otteneva grazie e decorazioni; che sarebbe stato meglio per la direzione delle arti che Denon assomigliasse al sig. di Sartine, il quale incaricato della direzione della marina non sapeva distinguere l'albero di mezzana dalle cannoniere, e pure aveva benissimo amministrato. Era opinione che convenisse ad un direttore delle arti non saperle praticare, che bastava un ragionevole discernimento per distribuire onori e ricompense: altri vollero che un direttore dovesse esser pittore, alcuni scultore e alcuni altri architetto. Denon era un direttore accessibile, cortese con qualunque lo ascoltasse con deferenza, non adottando odii volgari, conoscendo la sua Italia, la sua Sicilia, il suo Egitto (non gli mancava assolutamente che Atene), e consultando con rispetto la pubblica opinione. Quantunque si fossero mosse molte lamentanze contro di lui egli non lasciò nemici perchè non n'ebbe mai alcuno. Ma Denon non fu giusto per Canova. Allorchè la statua di Napoleone, fatta da questo grande artista giunse a Parigi, Denon la vide per il primo, in compagnia di alcuni confidenti, i quali criticarono ragionevolmente una posa nell'anca ed altri difetti che si possono contestare, poichè nel nudo, e Michel-An-

gelo, lo provò, sonvi talvolta difetti necessarii, e tutto va bene se l'insieme del personaggio è maestoso e vero. Denon accettò queste critiche di second' ordine, ed allorchè Napoleone, il quale non era conoscitore delle arti, e si lasciava guidare con docilità, maravigliò dolcemente perchè la statua fosse nuda; Denon che conosceva benissimo le dottrine degli antichi sul modo di rappresentare gli eroi, Denon che aveva visitato Napoli, Roma, Vienna, Venezia, Firenze, Genova, Torino, Agrigento, Siracusa, Teba e Menfi, Denon che conosceva lo stile delle medaglie e ch'era incaricato della disposizione delle figure in quelle che si battevano a Parigi, Denon biasimò impudentemente il ragionato pensiero di Canova. Napoleone si abbandonò ciecamente alla stessa idea; egli sì piccolo in persona, figuravasi fosse una satira l'avergli dato le forme dell'Ercole Farnese. Egli non comprese nè l'allusione, nè lo stile, nè il mistero, nè la specie di religione di questo tipo; non si ricordò nè delle sue Tuileries, nè del palazzo del suo senato, ed ordinò di avvogliere la statua in un velo onde interdirne la vista agli umani sguardi. Allorchè la fortuna abbandonò il guerriero, il giudizio de'suoi amici e partigiani fu causa che la statua ravvolta in un immenso velo, fosse senza resistenza presa ed imballata da uno straniero, cui Denon in un accesso di pentimento, così caratterizza. „ L'imperatore aveva battuti gl'inglesi; ma fu vinto perchè un prussiano ha negoziato prestamente, mentre il francese dormiva. Questo tratto, molte altre vivacità, e senza dubbio una quantità di amor proprii umiliati, fecero perdere a Denon il suo impiego: ma egli godette sempre di una vera considerazione, nè vi fu alcuno che parlasse male di lui, allorchè gli fu tolta la carica; egli rimase l'onesto uomo, il narratore spiritoso, il buon parente, l'amico fedele e sovente ancora malgrado la disgrazia, il mecenate benevolo. Allora egli dispose in miglior ordine le ricchezze acquistate, organizzò il suo proprio museo con magnificenza ed eleganza, e terminò la sua vita in mezzo alle arti da esso coltivate con fortuna, le quali erano divenute il suo rifugio allorchè gli mancarono le distinzioni della sua prima carriera. Denon morì a Parigi il 27 aprile 1825. Il barone Gros e poscia il sig. Jomard, che aveva fatto parte della spedizione d'Egitto, lessero eloquenti discorsi sulla sua tomba. Egli era membro dell'accademia di belle arti dell'istituto. Denon è l'autore delle opere seguenti. I. *Voyage en Sicile et à Malte*, per far seguito al viaggio di Swinburne nelle due Sicilie, Parigi, 1788, in 8.vo. II. *Voyage dans la haute et basse Egypte pendant les campagnes du général Bonaparte*, Parigi, anno X (1802), 2 vol. in fol. grande, di cui uno di tavole; ivi, 1802, 1 vol. in 4.to con atlante in fog.; ivi, 1804; 3 vol in 12.mo, senza tavole. J. Gab. Pelletier ne pubblicò un'edizione con cambiamenti ed addizioni, Londra, 1802, 2 vol. in 4.to. Arturo Aikin tradusse in inglese l'opera di Denon, 1802, 2 vol. in 4.to, e 3 vol. in 8.vo; Kendal e Fr. Blagden ne fecero pure una traduzione verso la stessa epoca. La più bella edizione è quella del 1826, nella qua-

le non ne furono fatti se non che 150 esemplari, 2 vol. in 8.vo con atlante di tavole; non ne rimane che un piccolo numero di esemplari presso Chaillun-Potrelle. III. *Discours sur les monuments d'antiquités arrivés d'Italie*, letto l'8 vendemmiale anno XII, all'Istituto, Parigi, 1804, in 18. IV. Parecchie *Notices biographiques* sui pittori francesi, inserite nella Galleria degli uomini illustri. Denon pubblicò eziandio: *Julie*, o *le bon père*, commedia in tre atti ed in prosa, Parigi, 1769, in 12; — *Point de lendemain*, racconto, Parigi, 1812, in 18.

A—d.

DENTZEL (Giorgio Federico), convenzionale, nato il 25 luglio 1755, a Turkheim nel principato di Linange, ove suo padre che professava la religione luterana, era fornaio. Egli lo destinava allo stato ecclesiastico, e dopo aver ricevuto un'accurata educazione, il giovane Dentzel entrò nel 1774, quale elemosiniere nel reggimento di Due-Ponti, al servizio della Francia. Egli seguì quel corpo nella guerra d'America ed avendola abbandonata, allorchè ritornò si stabilì a Landau, ove divenne pastore della chiesa luterana e sposò la figlia d'un borgomastro. Nominato nel 1792, deputato alla convenzione dal dipartimento del Basso-Reno, fu quasi tosto mandato in missione, e non votò nel processo di Luigi XVI, essendosi terminato mentre egli era assente. Al cominciare del 1793, egli fece decretare la riunione alla Francia di alcune parti della frontiera della Germania, ed essendosi fatto militare fu nominato aggiunto agli aiutanti generali dell'esercito del Reno. Denunziato come colpevole di atti arbitrarii denunziò egli stesso il generale di Haramdure, accusandolo di realismo e fu incaricato di una seconda missione nei dipartimenti del Basso-Reno e della Mosella. Trovandosi a Landau, allorchè i prussiani assediavano quella piazza, egli destituì il comandante Laubadère e denunziò il generale Delmas. Quantunque quest'ultimo avrebbe conservato il suo comando (*Vedi* Delmas in questo vol.), Dentzel sostenuto dalla società popolare deliberò contro le autorità civili e riunì nelle sue mani tutti i poteri i quali operarono il successo fortunato di Hoche e di Pichegru. Dentzel aveva fatto arrestare un ufficiale, cui sospettava autore delle turbolenze di Landau ed emissario di qualche fazione. Questo ufficiale reso alla libertà interessò in suo favore i deputati Lacoste e Baudot, i quali il 16 gennaio 1794, fecero accusare Dentzel d'aver rinchiuso un cittadino in una gabbia di ferro. Bourdon dell'Oise sostenne l'accusa e domandò che Dentzel, come straniero, fosse levato dal numero dei rappresentanti: in conseguenza fu condotto il 21 gennaio alla prigione dei Carmini; ma una deputazione degli abitanti di Landau essendosi presentata alla sbarra della convenzione, questo affare non procedè più oltre. Per tanto egli non fu posto in libertà che alcuni mesi dopo e ritornò nel seno della convenzione che lo ammise, quantunque straniero, perchè era padre di quattro figli nati in Francia. Più tardi fu ripigliata l'antica accusa da Lacoste, e Dentzel operando una recriminazione disse che si aveva voluto *renderlo*

vittima perchè non partecipava *nè alle orgie nè ai delitti di Lacoste*, il quale, aggiungeva egli, *ha bevuto il mio vino, ha preso le mie camicie, e, sono certo, ne ha ancora una sul corpo.* Lesse poi una lettera in cui Lacoste e Baudot rendevano conto della loro missione in Alsazia : „ Quanto agli aristoratici ed ai F ... abitanti d'Alsazia, noi vi promettiamo d' averne cura ; e senza la legge sul tribunale rivoluzionario che ci lega le mani noi ne avremmo fatto di già un bel *fricassè*; ma essi nulla perderanno coll'aspettare ; dateci dei poteri estraordinarii per *francisare* questi galeotti. " Così la Francia apprendeva colle dissensioni de' suoi proconsoli tutto ciò ch' ella aveva sofferto dalla lor tirannia. Dentzel, nominato nel 1795 segretario della convenzione fu inviato nel dipartimento della Manica ove si palesò contro i *terroristi*; ma divenuto membro del consiglio degli anziani si eresse con violenza contro il partito *moderato* pretendendo che i *Chouans* avevano difensori sino alla tribuna dell'assemblea. Si maravigliò poscia che il suo collega Meillan volesse parlare contro il progetto di legge che assimigliava agli emigrati gl'individui sottrati colla fuga alla deportazione. Dentzel parlò eziandio in quest'assemblea sulle esportazioni ed importazioni e combattè vivamente molte volte l'imposte sul tabacco. Terminò i suoi lavori legislativi facendo creare le *legioni del Nord, dei Franchi, Italica e Polacca*. Uscito nel 1798 dal consiglio degli anziani, entrò difinitivamente nella carriera militare ; ed appoggiandosi sui suoi servigi a Landau ottenne il grado di colonnello aiutante generale, e fece in tal qualità la campagna del 1806 contro la Prussia e comandò la piazza di Weimar, dopo la battaglia di Jena. Incaricato dello scambio dei prigionieri di guerra, esercitò tali funzioni con umanità; ciò che gli valse alcune decorazioni straniere, fra le altre quella di commendatore di s. Anna, conferitagli dall' imperatore Alessandro con una lettera di propria mano. Investito dell' autorità militare a Vienna, ricevette da quella capitale una medaglia d'oro in prova di riconoscenza. Essendo in seguito passato all' esercito di Spagna, fu incaricato della scorta di un convoglio e ai lasciò sorprendere dal nemico ; ciò che gli fece mancare l'impiego di sorveglianza dei prigionieri di guerra, da cui spesso otteneva utili cognizioni per la conoscenza ch' egli aveva della lingua e degli usi di Germania. Nel 1813 fu nominato generale di brigata e fece la campagna di Sassonia. Fu inoltre creato uffiziale della Legione d' onore e barone dell' impero, e finalmente maresciallo di campo d'infanteria dal re, il 3 aprile 1814. Ricevette pure la croce di s. Luigi, ma dopo aver presa parte alla battaglia di Waterloo fu posto in ritiro e morì verso il 1820.—Suo figlio è luogo-tenente colonnello di cavalleria.

M—DJ.

DENYS (GUGLIELMO), sacerdote e professore d' idrografia a Dieppe, è annoverato fra quegli uomini di cui la sua patria si onora. Ad esempio di tanti religiosi che seppero conciliare la loro santa vocazione col culto delle scienze e delle arti, prima che un'orgogliosa filosofia avesse pronunciato il divorzio colla religione, Denys consacrò la

sua vita alla glorificazione di Dio ed all'utilità de'suoi simili. Vivendo in seno di una città marittima rinomata pel coraggio de'suoi navigatori, e testimonio dei naufragi che lasciarono tante vedove ed orfani sul littorale della Manica, egli si applicò con ogni energia di carità al perfezionamento della navigazione. Se si giudichi della frequenza degli accidenti a quell'epoca remota, allorchè dopo i recenti ed immensi lavori del corpo degli ingegneri idrografici della marina, sotto la saggia ed attiva direzione del sig. Beautems-Beaupré, si valuta ancora il 3 per 100 all'anno di vittime nella Manicha. Allievo di Caudron, Denys gli succedete nella carica gratuitamente fondata da Descalier per l' insegnamento delle scienze nautiche. Egli non tardò a ricevere le felicitazioni del duca di Vendôme, sopraintendente della navigazione, e di Colbert, allora controllore generale delle finanze (1661), ma di cui l'attenzione mirava alla marina della quale egli presagiva la futura importanza. Ad inchiesta di Colbert, che non doveva ottenere la direzione del commercio marittimo, delle colonie e dell'armata navale che nel 1668, la cattedra d'idrografia di Dieppe fu adottata dallo stato. Denys ne divenne titolare coll' assegno di 1200 lire per anno, e dovette indicare i più capaci fra i suoi allievi per intendere l'insegnamento di questa scienza nei principali porti del regno. Egli non discese dalla sua cattedra d' idrografia che per salire a quella evangelica, ed il suo zelo pella scienza ebbe tutto il vigor di un apostolo. Morì verso il 1680, lasciando: I. *L' Art de naviger perfecionné par la connaissance de la variation de l' aimant*, o *Traité de la variation de l' aiguille aimantée*, Dieppe, 1666, con figure, in 4.to di 220 pag. II. *L'Art de naviger, dans sa plus haute perfection*, o *Traité des latitudes*, Dieppe, 1673, in 8.vo di 500 pag.

Ch—u.

DENYSE (Luigi Tranquillo), sotto prefetto e professore di grammatica al collegio di Navarra a Parigi, ove morì nel 1742, ha pubblicato: I. Una traduzione francese delle *Cento favole latine di Faerno*, Parigi, 1699, in 16.mo. II. Una traduzione in versi francesi delle *favole di Fedro* col testo latino e con note, ivi, 1708, in 12.mo. — Denyse (*Giovanni*), professava filosofia al collegio di Montaigu verso il principio del secolo XVIII. Egli aveva composto un corso di filosofia da cui estrasse e pubblicò le due opere seguenti: I. *La verité de la religion chrétienne démontrée par ordre géométrique*, Parigi, 1717, in 12.mo. II. *La nature expliquée par le raisonnement et par l' expérience*, ivi, 1719, in 12.mo.

P—at.

DEPERE (il conte Matteo), nato a Mezin in Linguadocca, il 12 ottobre 1746, da onesta famiglia, si occupò in sua gioventù negli studii e lavori agronomici. Allorchè si organizzò l'amministrazione centrale del suo dipartimento ne fu nominato membro e poscia presidente; egli si oppose per quanto potè ai disordini rivoluzionarii. Eletto deputato all'assemblea legislativa nel 1791, egli siedette costantemente fra i difensori dei principii monarchici, ciò che lo espose più tardi ai pericoli che colpirono la maggior parte

de' suoi compagni; ma essendosi ritirato nel suo dipartimento trovò sicurezza nell'oscurità. Dopo il 9 termidoro Depere fu nominato membro del consiglio degli anziani. Egli s'occupò particolarmente della finanza e concorse a ristabilire il lotto. Fu nominato segretario del consiglio degli anziani il 28 ottobre 1798 e presidente il 25 marzo 1799. Al 18 brumale fu eletto senatore; ed il 14 giugno 1804 fu compreso nella prima promozione degli ufficiali della Legione d'onore; egli ricevette il titolo di conte (1). Egli aderì alla destituzione di Napoleone nel 1814, e si dichiarò pei Borboni, i quali lo innalzarono alla dignità di pari di Francia. Durante i cento giorni egli visse nel ritiro, ricusando di servire il governo imperiale. Il conte Depere dopo la seconda ristorazione non prese che pochissima parte ai lavori della camera dei pari, e sino dal 1819 dimorò costantemente nella sua terra di Fourquevaux (2). Morì a Tolosa l'8 decembre 1825. Depere era stato incaricato nel 1805 di visitare i dipartimenti delle Lande, onde giudicare dei mezzi di render fertili quelle contrade sabbionose. Egli pubblicò nel 1806 un *Manuel d'agricolture*, il quale viene apprezzato.

Az—o.

DEPERTHES (Giovanni Battista), figlio di un distinto avvocato (*V.* questo nome nella *Biog.*), nato a Reims il 25 ottobre 1761. In luogo di proseguire la professione di suo padre, Deperthes si diede allo studio del disegno, indi alla pittura, e specialmente a quella del paesaggio cui amava di preferenza. Dovunque trovavasi egli cercava e studiava gli effetti della natura. Non vedendo nel suo paese tutto ciò che gli era necessario per perfezionarsi si recò a Parigi ove attaccossi a Valenciennes, celebre paesista. Ma alcune circostanze imperiose lo obbligarono a seguire un'altra carriera. Deperthes allora lasciò il pennello come artista e non se ne servì che per diletto: egli entrò in un ufficio del governo, passò quindi in quelli della prefettura della Senna, ed era stato appena posto in ritiro allorchè la morte lo colpì improvvisamente il 25 ottobre 1833. Deperthes aveva fatto uno studio talmente profondo delle produzioni dei grandi maestri che gli era impossibile d'ingannarsi. A primo colpo d'occhio egli distingueva una copia dall'originale. Appassionato per la musica, egli suonava benissimo l'alto e si distingueva nei grandi concerti della capitale. Membro come dilettante dell'orchestra del teatro nella strada di Thionville, egli fece rappresentare il 13 decembre 1806 *La Cassette de bijoux, o la fuite di Jules du toit paternel*, melodramma in tre atti, ch'egli fece sospendere dopo la terza rappresentazione. Dopo la seconda invasione degli eserciti alleati, i quali tolsero dal museo la maggior parte dei capi d'opera che noi abbiamo recato dai paesi conquistati, Deperthes presentò egli stesso a

(1) Egli fu uno dei membri del senato, di cui le opinioni religiose erano le più manifeste.

D—r—r.

(2) Egli si occupava attivamente dei miglioramenti dell'agricoltura, ed era nella sua contrada il benefattore della classe indigente.

D—r—r.

Luigi XVIII un indirizzo sul destino a cui potevasi riservare il museo, e sui vantaggi che ne risulterebbero per le arti. Egli non lo pubblicò; ma poco tempo dopo offerì al pubblico un opuscolo in 8.vo di 16 pagine (Parigi 1815) col titolo : *Opinion sur la destination qu'il conviendrait de donner au Muséum pour favoriser l'encouragement des artistes et le perfectionnement des beaux-arts en France*. Sulla fine dell'anno 1818. Deperthes pubblicò la *Théorie du paysage* o *Considerations générales sur les beautés de la nature, que l'art peut imiter, et sur les moyens qu'il doit employer pour réussir dans cette imitation*, con questa epigrafe: *Observez, connaissez, imitez la nature*, Parigi, 1818, in 8.vo. Egli ne fece omaggio all'accademia di belle arti e ne ricevette due lettere lusinghiere. Molti giornali fecero l'elogio di quest'opera, di cui la lettura non sarebbe mai abbastanza raccomandata agli artisti non solo, ma a quanti hanno idea del bello. Era già molto per la pittura del paesaggio ch'egli ne avesse offerto la teoria, ma ciò non bastava al suo autore. Perciò nel 1822 Deperthes non volendo lasciare alcuna cosa a desiderare su questo genere, si affrettò a pubblicarne la storia sotto questo titolo: *Histoire de l'art du paysage, depuis la renaissance des beaux-arts, jusqu'au XVIII siécle*, o *Recherches sur l'origine et les progrès de ce genre de peinture, et sur la vie, les ouvrages et le talent distinctif des principaux paysagistes des différentes écoles*, Parigi, 1822, in 8.vo. Come fece della prima sua opera, Deperthes la offrì in omaggio all'accademia di belle arti, la quale gli scrisse per mezzo del sig. Quatremère : „ Aver essa stabilito che nel suo processo verbale sarà fatta menzione di un'opera nella quale l'autore si piacque con lunghe ricerche e con giustissima scelta raccogliere un insieme di materiali i quali, riuniti a quelli della sua *Teoria* sul paesaggio, devono formare per questa parte interessante della pittura un trattato di osservazioni, di precetti, di esempi, di nozioni storiche e biografiche, tanto utili all'artista, quanto gradevoli all'amatore, locchè mancava alla letteratura delle belle arti. " Nel *Journal des Savants* (decembre 1722), il sig. Quatremère de Quincy, rendendo conto di quest'opera, ne fa i più grandi elogi. Deperthes disponevasi a pubblicare una terza opera sulla pittura che al dire del sig. Quatremère di Quincy, era superiore alle due prime. Non si trovò il manoscritto fra le sue carte : noi non abbiamo trovato se non che due manoscritti della *Teoria* e della *Storia dell'arte del paesaggio*, una prefazione per una seconda edizione del suo ultimo lavoro, ed un'epistola dedicatoria a suo padre, nella quale egli si felicita della favorevole accoglienza accordata dal pubblico alle sue due produzioni (1). Deperthes era stretto in amicizia con dotti letterati e gran-

(1) Lecomte, segretario-aggiunto, capo della podesteria di Reims, conserva i due manoscritti di cui parliamo, nonchè tre drammi intitolati: il 1. *Le tableau des arts et de l'amitié*, commedia in 3 atti in prosa; il 2. *le Portrait*, opera comica in un atto; il 3. *Fanchette et Collin* o *le Choix fait d'avance*, opera comica in un atto, e ch'egli si propone depositarli alla biblioteca di Reims.

di pittori della capitale. Fra quest'ultimi molti desideravano avere il di lui ritratto; ma un rifiuto fu sempre la risposta ottenuta. Alcuni anni prima della sua morte, il sig. Germain, distinto pittore di Reims ed amico dei fratelli Deperthes lo sollecitò nuovamente su tale argomento: „ Fare il mio „ ritratto!, egli disse: l'ho rifiutato a Paulin Guérin, a Roberto „ Lefevre ed a molti altri; voi non „ avrete quindi la preferenza. “ Egli lasciò un centinaio di piccoli quadri di genere di cui scrisse la storia, quasi tutti copiati da Valenciennes e d'altri paesisti; sonvi pochi originali. Quello che egli inviò a Reims nel 1798 rappresentante una nebbia cadente, esiste attualmente in una delle sale del palazzo della città.

L—c—r.

DEPLANCHES o DESPLANCHES (Giovanni), poeta, nato verso la metà del secolo XVI a Nouaillé nel Poitou, da nobile famiglia, assume in fronte alle sue opere il titolo di signore di Chastellier e della Bastonnerie. Trascinato dai piaceri, abbandonò la sua giovinezza a tutte le tendenze di quell'età, e celebrò ne' suoi versi le sue amanti reali o supposte. In appresso abbracciò lo stato ecclesiastico, ottenne il priorato di Comble ed il posto di suddiacono di Santa Radegonda di Poitiers. Egli assunse per impresa queste parole: *Mortale haud opto*. Onde riparare il cattivo uso che egli avea fatto de' suoi talenti, egli non li impiegò sennonchè a trattare soggetti gravi e pii. Pose in versi i salmi di David, la storia di Job e molti altri libri dell'antico Testamento; ma queste diverse traduzioni rimaste imperfette non furono pubblicate. Un giorno che Deplanches era a Saint-Alvere presso la viscontessa di Saint-Amand, la conversazione essendo caduta sulle donne, egli ne fece tali e tanti elogi che una fra le persone raccolte non potè trattenersi dal muovergli rimprovero per la sua esagerazione. Io potrei, rispos' egli, dire mille volte più di male che non dissi di bene. Per provare ciò che diceva compose il *Misogyne*, poema di 131 stanze, nelle quali riunisce tutte le ingiurie scagliate contro le donne dalla origine della società in poi. La viscontessa di Saint'Amand, a cui Deplanches dedicò questo poema, gl'inviò un bandoliere dorato ed un cavallo guascone, invitandolo a venire per la fiera di Villafranca. Egli vi si recò e la viscontessa avendolo pregato di fare una riparazione al bel sesso, egli scrisse il *Philogyne*, piccolo poema di cinquanta stanze in lode delle dame. La viscontessa lo ricompensò della sua compiacenza con un pugnale dorato ed una rosa di diamanti. Ma ritornato in sua casa il poeta arse il poema. Deplanches morì verso il 1611. La *Raccolta* delle sue opere poetiche fu pubblicata lo stesso anno a Poitiers in 12.mo, per cura di Gioachino Bernier di La Brousse, suo nipote (*V.* Brousse nella *Biog.*). Questo volume adorno del ritratto dell'autore (1), contiene i suoi poemi, fra cui il *Misogyne*, e fi-

(1) Questo ritratto è inciso sul legno. Gli autori della *Bibliothèque de France* lo presero per quello di Giovanni Desplanches, tipografo di Digione, e non di Rouen, come è detto nel *Dictionnaire universel* al termine dell' art. Deplanches, il poeta.

nalmente le sue opere cristiane a pie. L'abate Goujet ne fece l'analisi nella *Bibliotèque françayse* XIV, 171-79. Si trova un articolo su Deplanches nella *Bibliothèque de Poitou* di Dreux de Rodier, III, 56-58.

W—s.

DEPUNTIS (Francesco Giuseppe), poeta drammatico, nato l'8 febbraro 1771 a Montauban, compì i suoi studii all'università di Tolosa e fu nominato avvocato. Requisito nel 1793, venne arruolato in uno dei battaglioni inviati sulla frontiera di Spagna, ma non avendo alcun genio per le armi, approfittò della prima occasione onde ottenere un congedo. Allorchè fu formata la biblioteca di Montauban ne fu nominato conservatore, e cercò coltivando le lettere, raddolcire le precoci infermità ch' egli aveva contratte all'esercito. Nel 1806 pubblicò una commedia in cinque atti ed in versi, l'*Ecole des ministres*, rappresentata con qualche successo in provincia, ma che non ottenne gli onori della rappresentazione a Parigi. Più fortunato nel 1811, diede all'Odeon *l'Entremetteur de mariages*, commedia in 3 atti ed in versi, in cui la critica trovò buone scene ed un dialogo naturale, ma che ricordava un poco troppo *les Projets de mariage* del sig. A. Duval. Depuntis aveva compiuto nel 1813 una tragedia, *Clovis*, di cui gli avvenimenti politici impedirono la rappresentazione. Egli fu nel numero dei poeti che salutarono con entusiasmo la ristorazione. Il 3 aprile 1816 fece rappresentare sul teatro di Tolosa, *Henri IV et Sully*, commedia in 3 atti ed in versi, la quale dovette al nome di Enrico la maggior parte del favore ottenuto. Due anni dopo celebrò con un' ode la inaugurazione della statua di questo monarca. Nel 1819 offrì il *Protecteur supposé*, piccola commedia in un atto. Dotato di una grande facilità, Depuntis si esercitava in molti generi; egli aveva sotto il torchio le *Mémoires du comte de Montmiran*, allorchè morì a Montauban il 28 genn. 1820. Egli era membro dell'accademia di questa città. Oltre le opere già citate lasciò tre tragedie: *Turnus*, *Pygmalion*, *Athamir*; una commedia, *le Tiers-Arbitre*, e finalmente *Projet sur l'organisation du théâtre en France*. Queste ultime opere sono inedite.

W—s.

DERBY (*V.* Farren nel *Suppl.*).

DEREQUELEYNE (Baldassare Antonio), nato a Digione il 27 giugno 1663, morto il 27 febbraio 1734. Pubblicò nelle *Mémoires de Trévoux* del 1721, pag. 1673 una *lettre au P. Lempereur, jésuite, sur le Dyptique de M. de Lamare.* Lasciò in manoscritto: I. *Eclaircissements sur les endroits les plus obscurs de l'Ecriture-sainte*, in fol. II. *Apollodore, traduit en français, avec des remarques*, in 4.to. III. *Traduction française du Traité du cardinal Bona, intitulé: Manuductio in coelum.* IV. *Traduction des méditations latines, attribuées par quelques-uns à saint Augustin, et par d'autres à saint Bernard.* Derequeleyne aveva una bella raccolta di medaglie. — Derequeleyne (*Claudio*), curato d'Esbarre, presso Saint-Jean-de Losne, nato a Digione il 28 decembre 1655, morto nel mese di marzo 1724, fece pubblicare: I. *Exercices de piété*, *ti-*

rés des ouvrages de saint François de Sales, pour les pensionnaires de son ordre de la Visitation de S.te-Marie, Digione 1694, in 12; 1717, in 12.mo. II. *Concert des dieux, pour le mariage de S. A. R. monseigneur le duc de Lorraine*, in 8. La musica è di Pietro Lavvocat, maestro di musica a Digione. Fra le altre poesie che sono tutte manoscritte è notevole una *satira* in forma di natale, *contre les prêtres de Dijon*.

A. B—T.

DERIC (GILLES), nato sul principiare del secolo XVIII, a Saint-Coulomb, circondario di Saint-Malo, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu nominato *maître ès-arts*, dalla facoltà di Caen nel 1749, non essendo ancora che diacono, e poscia assunse il grado di dottore in teologia. Luigi XV lo nominò priore di Nostra-Donna del castello reale di Fougères, e Luigi XVI con un brevetto sottoscritto di propria mano gli assegnò sull' abbazia di Carnöet, diocesi di Quimper una pensione di 3000 lire. Finalmente egli era canonico e gran vicario di Dol, sotto il signor di Hercé. Incoraggiato dai vescovi di Brettagna intraprese di fare la storia delle chiese della sua provincia e pubblicò: *Histoire ecclésiastique de Bretagne, dédiée aux seigneurs évéques de cette province*, 6 vol. in 12.mo. Disgraziatamente quest'opera non è compiuta e non contiene che i dieci primi secoli. L'ultimo volume terminato con un riassunto sullo stato delle lettere in Brettagna dal VI al X secolo, fu pubblicato nel 1788. Il primo volume pubblicato nel 1777 forma in qualche modo un'opera a parte ed offre molto interesse. Si può giudicare dal suo titolo: *Introduction à l' Histoire ecclésiastique de Bretagne, où l'on traite de la religion, du gouvernement, des moeurs et des usages des Bretons depuis leur établissement en Bretagne jusqu' au temps où ils embrassèrent le christianisme*. Ci duole che l'autore, il quale non sapeva la lingua brettona, abbia spinto troppo lungi la mania di spiegare col celtico ch'egli toglieva agli altri le etimologie dei nomi di principi, di santi e di luoghi ec. Egli crede per esempio la parola *riviere* nella composizione di quasi tutte le parole. Del resto la sua storia è scritta molto accuratamente ed è molto ricercata. Noi aggiungeremo, onde far conoscere l'autore ed i suoi lavori un brano di una lettera del nostro collaboratore Denoual de La Houssaye al sig. Eloy Johanneau, in data del 3 agosto 1808, ed inserita nel decimo numero degli *Annales de l'académié celtique*. La Houssaye parla delle antichità di Dol e di Fougères ed aggiunge: „ Io non terminerò senza comunicarvi un fatto che deve interessarvi. Venni assicurato che la erede dell' abate Deric possedesse con tutta la biblioteca del suo zio gli ultimi volumi manoscritti della sua storia ecclesiastica ed un'altra opera notevole, egualmente manoscritta che porta il titolo: *Antiquités de la Bretagne*. Deric erasi molto occupato di ricerche sulla religione e sui costumi degli Armorici e sarebbe a desiderarsi che il frutto de'suoi lavori non andasse perduto per quelli i quali seguono la carriera della storia delle antichità. " Fedele ai precetti della fede Deric ricusò di giurare alla costituzione civile del clero e pos-

sò in Inghilterra. Morì sulla terra d'esilio verso l'anno 1796, quasi nonagenario, e fu seppellito ad Jersey. Allorchè la religione ritornò libera in Francia, furono celebrate le di lui esequie nella chiesa di Dol, e se ne lessa il funebre elogio.

B—D—R.

DERJAVINE (Gabriele Romanovitz), uomo di stato, uno fra i più chiari ingegni della nazione russa, nato a Cazan il 3 luglio 1743, ebbe la prima educazione da'suoi genitori. Fu inviato all'età di 7 anni alla scuola di Orenburgo, e dopo la morte di suo padre imparò l'aritmetica e la geometria presso maestri attaccati alla guarnigione di Cazan. Posto nel 1758 al ginnasio di questa città, vi si distinse pella vivacità della sua mente, e mostrò la sua vocazione poetica alla lettura delle odi di Lomonosoff e dalle tragedie di Soumorokoff. Nel 1760 entrò nel *genio*, e nel 1761 qual semplice soldato nelle guardie *preobrajenski*. Costretto ad alloggiare nella caserma cogli altri soldati, e non potendosi dedicare allo studio durante il giorno, vi consacrava la maggior parte delle notti. Egli passò dai gradi tutti del servizio militare, sino a tanto che il 3 gennaio 1772 fu fatto alfiere nelle guardie. Nel 1773, ottenne per anzianità il grado di sottotenente, e fu inviato cogli altri ufficiali della guardia a Casan presso il generale Bibikoff, il quale riconoscendo in esso una grande capacità lo impiegò in diverse spedizioni importanti e lo incaricò di concorrere alla organizzazione di un corpo di ulani. Derjavine avendo composto un discorso eloquentissimo per l'imperatrice, in nome della nobiltà di Cazan, fu fatto luogotenante il 28 giugno 1774, capitano luogotenente per anzianità il 1. gennaio 1777, indi colonnello d'infanteria. Nell'anno stesso l'imperatrice gli accordò il rango di consigliere del collegio nel servizio civile, una terra nella Russia Bianca, ed il suo ingresso in senato. Sul finire del 1779, fu posto al dipartimento delle finanze e promosso nel 1782 al grado di consigliere di stato. Il 15 febb. 1784., Derjavine, avendo chiesto il suo congedo, fu nominato governatore di Oloneta. Nel 1785 fu decorato dell'ordine di san Wladimiro di 3. classe. Nel 1789, cessò dalle funzioni di governatore, e nel 1791 fu nominato dall'imperatrice Catterina secretario di stato del suo gabinetto. L'8 settembre 1793 fu da essa innalzato al grado di consigliere privato e gli accordò la decorazione di san Wladimiro di seconda classe, col diritto di prender posto in senato. Nel 1794 fu creato presidente del collegio di commercio. Allorchè salì sul trono Paolo I, fu posto alla testa della cancelleria del consiglio di stato. Nel 1798 ottenne la croce dell'ordine di sant'Andrea di prima classe. Nel 1799, e 1800 fu incaricato di molte missioni nell'interno della Russia-Bianca, e per avere fedelmente eseguito gli ordini dell'imperatore fu promosso al grado di consigliere privato attuale a decorato della grande croce di s. Giovanni di Gerusalemme. Nel mese di agosto 1800, egli fu di nuovo investito della presidenza del collegio di commercio, ed il 23 novembre nominato tesoriere di stato. Il 15 settembre 1801 ricevette la decorazione di sant'Ales-

sandro Newsky. L'8 settembre 1802, l'imperatore Alessandro gli affidò il ministero della giustizia. In mezzo a tante occupazioni, Derjavine non obbliò la poesia; ed allorchè ottenne la sua dimissione nel 1803 si consacrò alle muse sino alla morte avvenuta nel 1832 presso di Nowogorod. Scrittore lirico, e drammatico fu sublime in ogni genere; e giudiziosamente un critico russo (Merzliakoff) gli applicò ciò che Quintiliano diceva di Ovidio: *Nimius sui ingenii amator*. Tutte le sue opere, che formavano diggià molti volumi nel 1770, furono abbruciate da lui stesso durante la peste di Mosca. Compose odi ed altre poesie liriche raccolte in 4 volumi; le principali sue odi sono: *sulla nascita dell'imperatore Alessandro; contro l'irreligione; sulla morte del principe Meschersky; sul nuovo anno 1787; sulla convalescenza di Mecena; al primo vicino; alla principessa Felicia; il ringraziamento di Felicia; visione di un mourza; Ode a Dio (Oda-Bog); sulla maestà di Dio; ai potenti e magistrati; alla Fortuna; alla memoria degli Eroi, la cascata, la sobrietà, il ritratto di Felicia; il mio busto; Elegie sulla morte di Catterina II; sulla morte della contessa Roumantzoff; il Gran Signore; Ode sull'innalzamento al trono dell'imperatore Alessandro*, e molte altre. L'*Ode a Dio*, prima tradotta in latino, lo fu poscia in giapponese ed in chinese, per ordine dell'imperatore della China, che la fece stampare in lettere d'oro sulla seta, onde esporla in una sala del palazzo imperiale. Gli inglesi hanno tradotte alcune odi di Derjavine. Le sue *opere complete* sono pubblicate a Pietroburgo nel 1810 e 1816. Questo poeta fu membro di quasi tutte le accademie di Russia. Ad un ingegno svegliato accoppiava una fervida immaginazione, poca coltura, ma uno spirito che talvolta lo rese emulo di Pindaro, finalmente una grazia ne' suoi pensieri, una ricchezza ed una scielta di espressioni che sovente ricorda l'amabilità di Orazio. Derjavine ebbe il torto di quasi tutti gli autori che prolungano la loro carriera, quello di aver voluto esserlo troppo lungamente. Le sue ultime opere risentono dell'età in cui furon composte, ma quelle de' suoi primi anni gli assicurano un posto fra i più distinti poeti.

G—R—D.

DERMOD. *Vedi* CONNOR (*Roderick* O.) nel *Suppl.*

DEROI (BERNARDO ERASMO), generale bavarese, figlio di un antico generale delle truppe del Palatinato. Nato l'11 decembre 1743, a Manheim, non aveva peranco raggiunto il suo 8.vo anno, allorchè entrò nella carriera dell'armi. Servì con distinzione durante la guerra dei sette anni. Dopo aver percorso tutti i gradi inferiori fu fatto nel 1792 generale maggiore. Deroi comandava la piazza di Manheim, allorchè i francesi la bombardarono nel 1794, e segnalossi pel suo coraggio. Durante le campagne del 1800 e 1801, comandò le truppe bavaresi che si erano riunite agli eserciti coalizzati contro la Francia, e fu fatto prigioniero alla battaglia di Hohenlinden. Nel 1804, fu promosso al grado di luogotenente generale, e all' invasione della Baviera fatta dagli austriaci, comandò il corpo bavarese posto sotto gli ordini del maresciallo Bernadotte. Fu ferito

in questa campagna al combattimento di Lovers. Nominato da Napoleone comandante delle truppe stazionate nel Tirolo, ebbe nel 1806 il comando di una divisione dell'esercito contro la Prussia. Dopo la pace di Tilsitt il re di Baviera lo nominò consigliere di stato, attaccato alla commissione delle finanze, impiego ch'egli occupò sino al 1809, nella qual epoca fu richiamato sotto le bandiere francesi. Il generale Deroi concorse a scacciare l'esercito dell'arciduca Carlo. Si distinse alla battaglia di Abenaberg, vinta il 20 aprile da Napoleone. Sotto gli ordini del maresciallo Lefebvre fece la guerra del Tirolo, non prendendo però alcuna parte agli atti di barbarie esercitati contro i Tirolesi. Nel 1811, il re di Baviera lo nominò generale d'infanteria, ispettore generale e comandante in capo della bassa Baviera e dell'alto Palatinato. Fu nominato nel 1812, generale in capo del corpo ausiliario bavarese incorporato al grande esercito di Russia sotto gli ordini di Gouvion-Saint-Cyr. Ferito mortalmente alla battaglia di Pulstulk, morì il 18 agosto 1812. Il generale Deroi, quantunque all'età di 70 anni, conservava ancora una forza straordinaria e tutta l'attività dell'età matura. Napoleone gl'inviò al letto di morte la grande decorazione della Legione d'onore, con una lettera lusinghiera che accordava una pensione alla vedova. Si osservò che il generale bavarese, Sibein, cominciò la sua carriera militare nel tempo stesso che Deroi. Combatterono insieme, furono ambedue feriti a Pulstulk, e morirono lo stesso giorno.

Az—o.

DEROSSI (Giovanni Gerardo), poeta nato a Roma il 12 marzo 1754, studiò dapprima la giurisprudenza e non abbandonò questa carriera che per obbedire a suo padre, il quale, rinomato banchiere, voleva suo figlio gli succedesse nello stesso impiego. Derossi dedicando buona parte del suo tempo alle belle arti ed alle lettere cominciò ad improvvisare, ed ottenne favore in quest'arte sì facile agli italiani. Occupossi poscia della pubblicazione di un'opera periodica col titolo di *Memorie sulle belle arti*, generalmente apprezzata. Pubblicò nel tempo stesso un trattato sull'arte drammatica, ed aggiungendo l'esempio al precetto, compose sei commedie, di cui la più stimata è quella del *Cortigiano onesto, ossia i Cambiamenti di un giorno*. Questa commedia fu tradotta da Sigismondo Visconti, e pubblicata nella 21.ma serie dei capi d'opera dei teatri stranieri, Parigi, 1821 al 1823. Derossi pubblicò molti scritti fuggevoli pieni di grazia e di spirito. Era stato nominato direttore dell'accademia di Portogallo a Roma, allorchè, in conseguenza dell'invasione dei francesi questa città avendo adottate le forme repubblicane, fu nominato ministro delle finanze, posto che non accettò di buon grado. Pio VII essendo venuto a Roma nel 1800, gli testimoniò la sua soddisfazione pel modo con cui egli esercitò tali funzioni. Derossi, ritiratosi dagli affari pubblici si occupò di archeologia e fu spesso consultato dal celebre Ennio-Quirino Visconti (*V.* questo nome nella *Biog.*). Nel 1812 fu nominato membro corrispondente dell'Istituto di Francia, e nel 1816

direttore dell' accademia reale di Napoli a Roma: egli era eziandio membro dell'accademia di archeologia di Roma e corrispondente di quella di Torino. Negli ultimi anni della sua vita Derossi sostenne un singolare processo. Adorni Gonzales, di lui amico, lo aveva istituito suo erede universale; ma nel 1816, la società di Gesù essendosi ristabilita a Roma, Derossi presentosi al p. Pignatelli, allora generale della compagnia, e gli dichiarò che l' istituzione a suo favore non era che un fidei-commesso, e che per volontà di Adorni Gonzales, il legato doveva appartenere alla società di Gesù, ove fosse ristabilita, non avendo egli Derossi, altri diritti che quelli di uso-fruttuario. Il p. Pignatelli venuto in possesso del ricco retaggio sì lealmente deposto da Derossi, citò quest' ultimo dinanzi ai tribunali chiedendo la restituzione delle rendite anteriori. Il Pontefice istruito di tale ributtante contestazione annullò il processo. Derossi fu stretto in sua vita a personaggi distinti; ed ebbe la sua casa aperta a tutti, usando nobilmente di sue ricchezze. Morì il 28 marzo 1827. Le sue opere tutte scritte in italiano sono: I. *Memorie sulle belle arti*, Roma, 1792 al 1793. II. *Trattato sull'arte drammatica*, Roma, 1790. III. Sedici commedie pubblicate a Bassano, 1790 al 1798, 4 vol. in 8.vo; ristampate a Brescia nel 1803, 4 vol. in 8.vo. IV. *Favole ed epigrammi*, Vercelli, 1790, 1 vol. in 8.vo. V. *Trattenimenti poetici e pittoreschi*, Parma, Bodoni, 1798, 1 vol. 8.vo, ornato di vignette rarissime. VI. *Vita di Angelica Kaufmann*, Roma, 1813. Fu ristampata la collezione delle sue opere a Firenze, nel 1818, 3 vol. in 8.vo.

Az—o.

DERT (Gilberto), traduttore francese, nato a Bourges, viveva alla metà del secolo XVI. Lacroix du Maine gli dà il titolo di fratello. Si può dedurre ch'egli avesse abbracciato la vita religiosa; ma non si potè scoprire l'ordine a cui apparteneva. Si citano di esso le seguenti opere: I. *Le Soulas du cours naturel de l'homme, contenant sept dialogues; qui est un traité touchant la foi chrétienne à l' encontre des Juifs*, tradotta dall' italiano, Lione, 1558, in 16. II. *Traité de l'humilité*, ivi, anno medesimo, in 16. III. *La Somme et fin de toute la sainte-écriture du Nouveau-Testament; avec une épître de saint Jean-Chrysostôme: de la manière de prier Dieu*, ivi, 1558, in 16., edizione citata da Duverdier. Brunet, nel *Manuel du libraire*, ne cita un'altra, Parigi, Danfrie, 1559, in 8.vo, con questa nota. „ Libretto ragguardevole perchè è stampato in caratteri *di civiltà.* " (gotici).

W—s.

DESAUDRAY. *Vedi* Saudray, (de) nel *Suppl.*

DESAUGIERS (Marc-Antonio Maddalena), canzoniere francese, nato a Frejus il 17 novembre 1773. Suo padre, di civile condizione, recossi a Parigi, onde stabilirsi, e procacciare col suo talento per la composizione musicale, dei vantaggi alla sua famiglia. Si unì in amicizia con Piccini e con Gluck; scrisse sulla musica, compose molte piccole opere, fra le quali due stroffe pupolarissime dei *Deux Jumeaux de Bergame*, e meritò di essere citato nelle Memorie

di Gretry pel suo canto felice e naturale (1). Al collegio Mazarin, ove fu allevato, questo fanciullo che esser doveva il diletto delle società, fuggiva la compagnia de'suoi compagni e non si occupava se non che dello studio. All'età di 16 anni consolidò la sua salute, debole sino allora, e cominciò a manifestarsi i tratti di quello spirito gaio che doveva renderlo sì distinto. Un vescovo, amico di sua famiglia, consigliò il giovane Desaugiers ad abbracciare lo stato ecclesiastico a cui acconsentì, e ritirossi quindi per sei settimane nel seminario di san Lazzaro. S'avvide tosto non esser quella la sua vocazione, e ritornò al mondo di 17 anni, epoca in cui fece rappresentare in un piccolo teatro di Parigi una commediola che ottenne favore. Compose poscia il *Médecin malgré lui*, opera comica, che noi ricordiamo applaudita. Ma la rivoluzione obbligò Desaugiers ad abbandonare la Francia ed a seguitare a s. Domingo una sua sorella maritata ad un colono. La rivoluzione lo perseguitò in quell'isola, ove la sommossa dei negri fu causa di maggiori stragi di quelle da cui volle fuggire. (*V.* Dessalines in questo vol.). Obbligato a brandire le armi come tutti i coloni, cadde in potere degli insorgenti e fu condannato a morte. Fu spogliato nudo dai negri, e genuflesso aspettava il colpo fatale, allorchè il capo mosso forse a pietà dalla giovanezza di Desaugiers esclamò: „ Aspettate convien sapere s'egli uccise qualcuno dei nostri. " Si accorse al luogo della scaramuccia, e non si trovarono fortunatamente nè morti nè feriti, per lo che fu posto in libertà. Allontanossi senza vesti, e dopo aver traversato monti e rupi giunse estenuato alla spiaggia del mare, ove fu raccolto da un bastimento inglese che si recava agli Stati Uniti. Ma durante il viaggio Desaugiers fu colpito da malattia, conseguenza delle sofferte fatiche. Siccome temevasi fosse la febbre gialla, fu deposto morente ed abbandonato sur una costa presso Nuova-Yorch. Una donna generosa lo raccolse, e lo curò: la bontà, e la giovanezza di Desaugiers, e forse il suo umore faceto lo salvarono. Appena ristabilito, per non abusare dell'ospitalità, s'indirizzò al console di Francia, reclamando soccorsi da'suoi due fratelli, allora secretarii della legazione francese a Copenaghen. Egli ricevette qualche soccorso con cui si sdebitò in parte verso la sua benefattrice. Si recò quindi a Filadelfia, ove presentossi come maestro di piano forte e fu benissimo accolto, ma non volle guadagnare che quel tanto bastasse per ritornare in seno alla patria. Ritornato nel 1797, dedicossi a comporre deliziose canzoni, e divertevoli drammi. Esisteva allora a Parigi una società di *Dîners du Vaudeville*, composta di uomini di spirito ed ingegno. A ciaschedun pranzo ognuno recava una canzone com-

(1) Desaugiers il musica (*Marc'Antonio*) era nato nel 1742 a Frejus; venne a Parigi nel 1774, e morì nel 1793. Oltre le suaccennate partizioni lasciò il *Petit Oedipe*, 1779; *Florian*, 1780; le *Deux Sylphes*, 1781; tutte rappresentate al teatro italiano; *Erixène*, ossia l'*Amour conjugal*, pastorale rappresentata all'Opera, 1780; l'*Hiérodrame* composto nel 1790, per la presa della Bastiglia. La sua musica è semplice, graziosa ed originale. Se ne veda la prova nelle *bluettes* di cui fece le arie dopo il 1790 e delle quali sarebbe interessante la nomenclatura.

D—a—a.

posta sull'parola offertagli. Questa raccolta presentava ogni specie di canzoni; e questa società era in qualche modo l'aristocrazia del *vaudeville*. Un'altra società si formò sotto il nome di *Caveau moderne*; essa era meno eloquente, meno letteraria, ma più giovane e più briosa. Desaugiers ne fu nominato presidente. Quest'era la sola presidenza che potesse convenirgli; ed egli la esercitò lodevolmente. Questi novelli ancii cantavano un pò troppo la gastronomia, e Desaugiers la cantò più volte. Ma non andò guari che trattò argomenti più degni del suo talento, e questo poeta, senza nulla togliere alla sua briosità, seppe innalzarsi talvolta all'altezza di Orazio per la grazia e la filosofia. Le sue produzioni sono, *l'Epicurien*, *Ma fortune est faite*, *la Manière de vivre cent ans*, ed alcune altre canzoni, come la *Treille de sincérité*, *Cadet Buteux, électeur*, *Paris a cinq heures du matin*. Queste graziose poesie saranno lette sempre con piacere; ma quelli che non l'intesero cantare da Desaugiers non possono formarsi un'idea della grazia con cui le esprimeva. Dotato di una bella fisonomia, e di una voce sonora e dolce, Desaugiers, il quale pure conosceva la musica, era un cantante ed attore distinto; perchè si può dire ch'egli rappresentava le sue canzoni. Egli le cantava ordinariamente a tavola; e quasi sul suo tripode pronunziava gli oracoli della gioia, senza mischiarvi alcuna malizia. Disgraziatamente le canzoni appoggiate alla musica sono esposte ad invecchiare; d'altronde la melodia di questa, forma un merito di più all'autore, ed a quelli che le leggono solamente possono sembrare difettose. Ma Desaugiers è tanto superiore in questo genere da resistere anche a questo svantaggio; per la qual cosa fu il primo canzoniere del suo tempo. Più tardi un poeta compose canzoni ed odi di un effetto maraviglioso, forse perchè erano dell'opposizione, e si sa quanto guadagnasse la canzone ad essere d'opposizione. Tale non fu Desaugiers, il quale si atteneva secondo i precetti della Provvidenza a quel governo da essa datogli, per poco che lo trovasse sopportabile. Egli aveva cantato l'imperatore; ma nel 1814, sentì vivamente il ritorno della famiglia dei nostri antichi re, e la felicità cui essa prometteva alla Francia. Nel marzo 1815, Desaugiers era disposto a passare in Inghilterra piuttostochè celebrare il ritorno di quello che aveva abdicato. Del resto il nostro poeta non si limitò a comporre canzoni, ma fece o solo od in compagnia delle rappresentazioni teatrali, la maggior parte piene di spirito e di briosità. Fra i suoi collaboratori, conviene citare il sig. Gentil, che fece con lui 43 opere, fra le altre l'*Hôtel garni*, un bell'atto che rimase al teatro Francese; *la Chatte merveilleuse*, *l'Ogresse*, *les Petites Danaïdes*, *Pierrot*, *le Petit enfant prodigue*, *M. Vautour*, *M. Sans Gêne*, ec. Questi due amici associandosi al sig. Brazier, diedero *Je fais mes farces*, e col sig. Rougemont, *la Matrimoniomanie*. Solo, Desaugiers diede con favore al teatro Louvois *le Mari intrigué*, commedia in tre atti ed in versi; e con meno successo all'Odeon *l'Homme aux précautions*, in 5 atti. Ma ciò di cui maggiormente si dilettava,

erano i piccoli quadri drammatici, fatti, imparati e rappresentati in un momento. Molti di questi sono vere e graziose canzoni, come *M. e M.e Denys*, *M. Dumollet* e soprattutto le *Dîner de Madelon*. Simili composizioni fecero per molti anni la gioia di Parigi e delle provincie. *Les Petites Danaïdes* ebbero sino a 600 rappresentazioni, e la *Chatte merveilleuse* meglio di 400. Senza dubbio in queste piccole opere, talvolta la follia passò i voluti confini: alcune sono senza interesse, ma molte altre contengono scene singolarmente divertenti e spiritose. In mezzo ai suoi lavori che erano altrettanti spassi per esso, Desaugiers fu nel 1815 chiamato a sostituire Barré nella direzione del *Vaudeville* (1). Egli lo fece prosperare per molti anni; ed in tale amministrazione non ebbe altro difetto che la troppa bontà. Come quasi tutti gli uomini affabili, egli non intendeva che un positivo rifiuto, allorchè è giustamente fatto, ne risparmia mille altri. Una direzione di teatro è un piccolo impero sovente tanto difficile a condurre quanto i più grandi. Malcontenti assurdi e controversie di ogni genere, lo determinarono a rinunziare nel 1822 a questa direzione, ma nel 1825 ne fu richiamato dal voto degli azionisti e dalla volontà espressa di Carlo X che lo amava moltissimo pel suo talento (2). Sembra che tanti successi avessero dovuto assicurare la sorte di Desaugiers, ma in ciò più poeta di tutti i poeti nulla seppe ammassare. Un giorno ritornando a casa con un sacco di 1200 franchi, incontrò un suo amico, a cui raccontò la buona fortuna. „Tu sei bene avventuroso, gli disse questi, di possedere tant' oro, è ben diversa la mia posizione.“ — Ebbene! disse Desaugiers, vuoi che dividiamo?“ La divisione fu fatta tosto, ed egli se ne mostrò contentissimo. Ma in un'altra occasione egli spinse la sua bonomia oltre ogni misura. Un giorno un suo sedicente amico venne a dirgli. „Io non ho credito, tu ne hai. Sottoscrivi un biglietto di 500 franchi, e te ne rimborserò per tre mesi. “ In capo a tre mesi ritornò quest' uomo e gli disse: „Io non posso pagarti che fra alcuni giorni, ma fammi un altro biglietto, annullerò il primo e fra tre mesi ti pagherò il secondo. “ Desaugiers fece il secondo biglietto senza annullare il primo, e nella sua generosa confidenza, rinnovellò parecchie volte quest' imprudenza. Questi biglietti accumulati gli accagionarono una perdita di 50000 franchi. Era il frutto delle sue economie, cui teneva in serbo per la dote della propria figlia, e senza tale motivo non ne sarebbe stato dolente. Cercò anzi di scusare chi l'ingannò. In quel torno di tempo sentì i primi sintomi di quella crudele malattia, che gli doveva esser funesta. La pietra (poichè

(1) Questo teatro prese sotto questo nuovo capo tale un favore che ricordava i più bei tempi del *vaudeville* francese. Ma dopo cinque anni di fortunato successo la creazione del *Gymnase* nel 1820 gli recò un colpo funesto.

D—R—R.

(2) Questa beneficenza del re restò senza effetto per Desaugiers in onta della creazione del teatro delle *Nouveautés*, l'istituzione del quale non aveva in suo favore i motivi di convenienze letterarie e drammatiche che avevano potuto giustificare la fondazione rivale del *Gymnase*.

D—R—R.

convien chiamarla col suo nome) lo intimorì meno per la confidenza ch'egli riponeva nella nuova invenzione della litotrizia. Con tale processo gliene estrarono alcuni frammenti. Desaugiers fu sempre scherzoso, perchè sperava molto. Scrisse un giorno ad un suo amico: *Io sono al termine della mia carriera*; ma intendeva scherzare. Sintomi gravi si manifestarono intanto: convenne rinunziare alla litotrizia, e nel deperimento spaventevole di sua salute, ricorrere al taglio. Sostenne con coraggio l'operazione, e profeta suo malgrado, fece per sè questa faceta epigrafe:

Ci-gît, hélas, sous cette pierre
Un bon vivant, mort de la pierre,
Passant que tu sois Paul o Pierre
Ne va pas lui jeter la pierre.

Egli sperava ancora, e diceva alla sua famiglia: „ Io potrò dormire, ed allora mi vedrete più gaio che mai." La vigilia della sua operazione parlava ad uno de' suoi collaboratori di un viaggio ch'essi farebbero in Isvizzera, e delle opere che comporrebbero insieme. Ma i *canti cessarono*. Compinta appena l'operazione, i dolori si manifestarono più atroci di prima, e pochi momenti dopo spirò fra le braccia de' suoi medici. Allorchè fu fatta l' autopsia del cadavere, si scoprì che le reni di cui Desaugiers lamentavasi sempre, erano disciolte, per cui non sarebbe sfuggito alla morte, quand'anche fosse guarito dalla pietra. Morì il 9 agosto 1821, non ancora tocchi i 54 anni, e fu universalmente compianto (1). Fu proposto di porre sulla sua tomba: *Ci-gît qui n'eut pas d'ennemis.* Molti amici vollero rendergli i funebri onori; ed il più caro di tutti, il sig. Gentil, che assistè agli estremi momenti, fu trasportato mentre voleva parlare, soffocato dal dolore. — Nulla v' è di più scherzoso delle opere di Desaugiers, pure egli era quasi sempre melanconico. Questo contrasto non raro, colpiva tutti quanti lo conoscevano intimamente. La sua allegrezza rassomigliava al vino di Sciampagna; spesso s' innalzava alla gioia, ma il fondo de' suoi pensieri era melanconico. Era il migliore degli uomini. Dopo la sua morte si conobbero i soccorsi ch'egli distribuiva, cui egli nomava le sue *spese secrete*. Era teneramente amato dalla sua famiglia, e dai suoi due fratelli che si distinsero nella carriera diplomatica e nelle lettere. L'ultimo unì recentemente a molte opere apprezzate, una buona traduzione in versi delle Bucoliche. Si possono trovare più estese particolarità in una buona *Notizia* del sig. Merle, che fa parte della raccolta delle canzoni di Desaugiers in 4 volumi. Basterebbero molto meno per conservare tutte le canzoni veramente degne del suo ingegno. Quanto alle altre, allorchè le affezioni contemporanee saranno spente, esse giu-

(1) Desaugiers era da più di venti anni presidente del *Caveau moderne*. Egli era stato decorato della Legione d' onore nel 1818. Si maravigliò allorchè la sedia accademica rimase vacante per la morte di Laujon (*V.* questo nome nel *Suppl.*), non fosse stata accordata a Desaugiers. „ Si dirà che nulla è affrettato, scriveva nel 1825 il giornalista Colnet, e che Laujon allorchè fu dell' accademia aveva 50 anni più del sig. Desaugiers. Ne convengo, ma il sig. Desaugiers ha 50 buone canzoni e 50 buoni *vaudevilles* di più del sig. Laujon; quindi tale compenso mi sembra sufficiente."

D—R—R.

stificheranno difficilmente presso i nuovi lettori gli elogi concessi a Desaugiers giustamente. A noi sembra che il miglior modo per onorare la sua memoria, sarebbe quello di fare ona scelta delle sua canzoni e di qua' suoi drammi teatrali che non sono citati più sopra, e qualche altro che può essere stato obbliato. D'altronda questi *vaudevilles* contengono felicissime ispirazioni. Una tale raccolta, molto più svariata e più ricca dell'attuale, darebbe una idea più giusta e più compiuta del raro ingegoo di quasto amabile Desaugiers, il quale sta fra i primi oostri canzooieri, e che per lo spirito e pella inoffensiva sua briosità, può tenersi assolutamente il primo fra tutti (1).

C. D. L.

DESBANS (Luigi), plagiario inverecondo, cui Barbier trasse dall'obblio, accordaodogli un posto nel suo *Examen critique des Dictionnaires*, nato verso la metà del secolo XVII a Parigi. Abbracciò la professione d'avvocato; ma quantunque avesse ingegno, non potè mai avere una clientela. Il cancelliere Voisin o Voysin (*Vedi* questo noma nella *Biog.*), s'interessava per Desbaos, ed il guardasigilli d'Argenson gli fece ottenere una piccola pensione sul tesoro reale. Gli appuotamenti di questa pensione non erano pagati esattamente, e Desbans, sul finire della sua vita, non avrebbe avuto altro asilo che la casa della pietà, se alcuni iudividui caritatevoli non fossero venuti in suo soccorso. Egli morì verso il 1720 in tardissima età. Egli pubblicò: *L'art de connaître les hommes*, Parigi, 1702, in 12.mo. È un compendio del trattato d'Esprit: *De la fausseté des vertus humaines* (*Vedi* Esprit nella *Biog.*), il qoale non è egli stesso sennon un commentario prolisso delle *Maximes* di La Rochefoucauld. L'*Abrégé* di Desbans ebbe maggior successo dell'opera di Esprit; fu ristampato più volte io Olanda, ma sotto il nome dell'abate di Bellegarde, a cui furono applicate le iniziali L. D. B. poste sul frontispizio della prima edizione. Desbans pubblicò poscia: *Les Principes naturels du droit et de la politique*, Parigi, 1715, in 12.mo. Questo volome è dedicato al cancelliere Voysin, e nell'avviso in fine dell'opera annunzia che riceverebbe in sua casa tutti quelli che avessero a proporgli difficoltà sul diritto e sulla politica, promettendo di dar loro la soluzione. Quest'opera tenuta da Argenson per un capo-lavoro, non ebbe alcuno spaccio, e Desbans in un momento di mal umore,

(1) La maggior parte delle canzoni di Desaugiers comparvero nella raccolta annuale del *Caveau moderne*. L'autore le riunì tutte sotto il titolo di *Chansons et poésies diverses*, in 18 mo, t. I, 1808; t. II, 1812; t. III, 1816; esse furono ristampate nello stesso anno. Egli saggiamente non inserì le composizioni di circostanza per non accitare suscettibilità politiche, e che d'altronde contribuirono poco alla gloria dell'autore, benchè alcune bellissime per poesia, come il *Départ*, stanze liriche in occasione che partì l'imperatore pel grande esercito nel gennaro 1814, e la *France consolée*, per la nascita di S. A. R. il duca di Bordeaux, posta in musica dal sig. Doche. La bella edizione delle canzoni di Desaugiers in 36.mo e detta *de poche*, pubblicata nel 1834, presso Dufey e Delloye offre, oltre la notizia del sig. Merle, un ritratto di Desaugiers molto rassomigliante. Nel 1816, inserì alcuni articoli in una piccola raccolta letteraria intitolata *Journal de la jeunesse*, prima *Journal du dimanche*. Un fatto drammatico curiosissimo si è che nel 1825, *Vautour* fu tradotto in neerlandese e rappresentato sul teatro di Bruxelles.

D—R—R.

gettò alle fiamme tutti gli esemplari che gli rimanevano, per la qual cosa divenne rarissima. Ma Dreux du Radier avendo trovato una copia manoscritta di quest'opera, la fece ristampare con un lungo discorso preliminare, Parigi, 1765, 2 vol. in 12.mo, sotto questo titolo: *Principes de morale et de politique.* Questa nuova edizione non ebbe maggior favore della prima, ma non farà maraviglia allorchè si sappia essere i principii di Desbans diametralmente opposti a quelli di Montesquieu e di Rousseau che cominciavano a propagarsi. Alcuni anni dopo, Dreux du Radier scoprì che l'opera pretesa di Desbans non era altra cosa che una ristampa della seconda parte degli *Essais de morale et de politique* (Lione, 1687, in 12.mo), di cui l'autore è ancora sconosciuto. Barbier additò il primo tale plagio nel suo *Dictionnaire des anonymes* (2.da edizione, n. 14842).

W—s.

DESBORDEAUX (Pietro, Francesco, Federico), medico, nato il 16 marzo 1763 a Caen, ove suo padre era avvocato, fu nominato dottore all'università di quella città, e dopo alcuni anni di soggiorno a Parigi, fu ammesso come professore aggregato. Avendo sottoscritto con tutti gli altri membri dell'università una protesta contro i decreti dell'assemblea nazionale, fu riguardato sino d'allora quale nemico della rivoluzione. Sotto il *terrorismo* fu arrestato, nè ottenne la sua libertà che dopo la caduta di Robespierre. Desbordeaux esercitava l'arte sua con molto successo, allorchè le università furono riorganizzate. La città di Caen non avendo potuto ottenere che una scuola secondaria, egli fu incaricato di professarvi la terapeutica. Il sig. Faucon-Duquesnoy parlando del suo metodo dice, che, partigiano dichiarato di Bichat, Desbordeaux ammetteva per principio *che ogni mezzo curativo non ha altro scopo se non quello di ricondurre le proprietà vitali alterate al tipo che è lor naturale*, e che egli partiva da questo principio per classificare i medicamenti dietro i loro effetti sulle diverse proprietà. Desbordeaux, medico in capo degli ospizii della città di Caen, era pure medico della casa du *Bon Sauveur*, fondata in questa città dall'abate Jomat pel trattamento degli alienati. Tutti quelli che lo hanno visitato, stimano essere uno dei migliori stabilimenti che si possegga in Francia in questo genere. Desbordeaux morto a Caen il 25 luglio 1821, era membro di molte dotte società e corrispondente della società di medicina di Parigi. Fu pubblicata una *Notice biographique sur M. Desbordeaux, docteur en médicine par Théophile Faucon-Duquesnoy*, D. M. P., Caen, 1822, in 8.vo. Desbordeaux è autore di: I. *Nouvelle orthopédie*, ossia *Précis sur les difformités que l'on peut prévenir et corriger dans les enfants*, Caen, 1815, in 8.vo. Quest'opera ebbe molto favore allorchè fu pubblicata; ma i lavori posteriori del D.r Delpech di Montpellier (*V.* Delpech in questo volume), e di altri medici la fecero dimenticare. II. *Dissertation sur la cause directe des fièvres primitives qui règnent epidemiquement en Europe et sur les moyens de s'y soustraire*, 1815, in 12.mo.

Lasciò manoscritto un *Traité sur les maladies des femmes.*

Z.

DESBUREAUX (il barone Carlo Francesco), luogo-tenante generale, nato a Reims il 13 ottobre 1755, si arruolò verso il 1775 in un reggimento del re, da cui prese congedo. Ritornato nel suo paese natio, si ammogliò alla figlia di un negoziante rigattiere, ed esercitò la stessa professione in concorso con quella di pubblico estimatore. Avendo perduto questa ultima carica per la rivoluzione, se ne mostrò nullameno uno dei più caldi partigiani, e fu nominato sino dal principio comandante di uno degli otto battaglioni della guardia nazionale di Reims, e due anni dopo, ajutante generale. Inviato da questa città nel settembre 1792, presso i generali che comandavano nella provincia di Sciampagna e che tentavano arrestare i Prussiani, ottenne dagli arsenali di Mézières e di Charleville delle armi, cui egli distribuì alle guardie nazionali; e ritornò a Reims recando un ordine del maresciallo Luckner di far partire da questa città 600 uomini con sei pezzi di cannone. Il 26 dello stesso mese, uscì alla testa di 1200 uomini della guardia nazionale e raggiunse il generale Harville che trovavasi a Pont-Faverger. Questi 1200 uomini rientrarono in Reims il 3 ottobre seguente, poco contenti della loro spedizione; ma Desbureaux rimase all' esercito e conservò il suo grado. Capo dello stato maggiore, sul cominciare del 1793, fu nominato il 20 settembre luogo-tenente generale d'infanteria, poscia generale di divisione, e fece all' esercito del Nord tutte le campagne di quell'epoca. Impiegato nel 1802 nella spedizione di S. Domingo sotto Leclerc, ritornò in Francia dopo la morte di questo cognato di Napoleone, e cade in una specie di disgrazia. Rimesso alcuni anni dopo in attività, egli comandava a Strasburgo, allorchè nel 1813 vi fece splendidamente celebrare la festa dell'imperatore. Luigi XVIII lo creò il 1. novembre 1814, cavaliere di san Luigi, e comandante della Legione d'onore il 27 decembre seguente. Nell' aprile 1815 comandava la 5.ta divisione a Strasburgo sotto il generale Rapp, ed attaccato all' esercito del Reno, egli occupava Saverna il 24 giugno con un corpo di partigiani. Posto in ritiro per ordinanza del 4 settembre dello stesso anno, abitò Parigi sino alla sua morte, che avvenne il 26 febbraro 1835.

L—c—t.

DESCEMET (Giovanni), dotto e laborioso medico, nato a Parigi il 20 aprile 1732, annunziò fino dall' infanzia una grande tendenza allo studio delle scienze naturali e fece sotto la direzione di Duhamel-Dumonceau (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), rapidi progressi nella botanica. A 18 anni cominciò lo studio della medicina e seppe colla sua applicazione conciliarsi la stima di tutti i suoi professori. Fu nominato dottore reggente nel 1758, per aver presentato una tesi latina dalla struttura dell' occhio. Indipendentemente dal corso di anatomia di cui fu incaricato, Descemet ne fece uno di botanica, e pubblicò pei suoi allievi le *Catalogue des plantes du jardin des apothicaires*, secondo il metodo di Tournefort,

Parigi, 1759, in 8.vo. L'anno seguente sottopose all' accademia delle scienze alcune *Observations sur la choroïde*, che furono pubblicate nel tomo V delle *Mémoires des savants étrangers*. Egli le termina impegnandosi di continuarle, e si può arguire ch' egli spinse più lungi le sue ricerche sulla natura dell' occhio, nonchè sulle malattie a cui è soggetto quest'organo; ma le sue nuove osservazioni rimasero inedite. Demours (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), essendosi attribuito in una lettera a Petit, la scoperta della lama interna della cornea, Descemet credendo vedersi togliere il frutto delle sue ricerche, reclamò nel *Journal de médecine* (gennaio 1769), la primazia di tale scoperta. Demours non volendo esser tacciato di plagio, sostenne che la lama interna della cornea era conosciuta prima di Descemet e ch' egli l' aveva registrata nelle sue carte da 30 anni; ma il suo antagonista gli replicò vivamente nel *Journal de médecine*, luglio 1770 e marzo 1771. Portal offrì le particolarità di questa querela nell'*Histoire de l'anatomie*, V, 228, cercando di non offendere le pretese di entrambi; ma Descemet che non ignorava i rapporti di Portal con Demours, rifiutò di attenersi alla sua decisione. Questa non è la sola che faccia onore a Descemet. Lorry dice che gli si deve una più perfetta conoscenza del tessuto cellulare e del modo di circolazione degli umori nell'epidermide (*Vedi de Morbis cutaneis*, p. 4, 6, 18). Dedicandosi con zelo alle ricerche di anatomia ed allo studio della botanica, egli esercitava nel tempo stesso la medicina, ed aveva una numerosa clientela. Nominato censore reale in un tempo in cui questo titolo offriva considerazione, ottenne parecchie volte suffragi per un posto all' accademia delle scienze; e non si può non credere che quantunque non ammesso, Demours godeva una grande influenza in questa società. La rivoluzione nulla cangiò alle sue abitudini studiose. Egli lesse nel 1795 in una pubblica seduta del liceo delle arti, una *Mémoire sur l' irritabilité des poussières de la presle*. Uno dei fondatori della nuova società di medicina, gli comunicò il 12 novembre 1797, una *Mémoire sur l'irritabilité de la fleur de Berberis ou épine-vinette*, che trovasi nel *Journal de la Société*, III, 177. Il tomo IV della stessa raccolta contiene eziandio una memoria di Descemet *Sur le traitement de la rougeole et de la fièvre scarlatine*. Nel 1800, il libraio che proponeva di offrire una nuova edizione del *Traité des arbres et arbustes* di Duhamel-Dumonceau, fece a Descemet vantaggiose condizioni onde dirigerla; ma egli ricusò d' incaricarsene nel timore di non trovar tempo a soddisfare i suoi impegni, e per rispetto eziandio al suo maestro, di cui sarebbesi fatto per così dire il censore. Egli si contentò adunque di consegnare al libraio un esemplare della prima edizione coperto di osservazioni che egli aveva fatte da 40 anni. Allorchè fu istituito il collegio imperiale, Descemet ne fu nominato il medico; ma chiese la sua dimissione da tale ufficio a cagione dell' avanzata sua età, e ritirossi in una casa di campagna

presso Saint-Denis, ove morì il 17 ottobre 1810. Desessarts pubblicò su questo medico una *Notizia*, di cui Barbier riprodusse un sunto nel suo *Examen des dictionnaires*.

W—s.

DESCHAMPS (Giuseppe Francesco Luigi), medico, nato a Chartres il 14 marzo 1740, fu destinato allo stato ecclesiastico; ma essendosi recato a Parigi all'età di 19 anni, assistette alle lezioni ed alle operazioni di Moreau, allora chirurgo in capo della casa di Dio, e sentì vocazione per quest'arte, cui la munificenza di Luigi XV, la generosità di Lapeyronie e la celebrità dell'accademia reale di chirurgia, innalzarono in rinomanza. Ammesso nel 1764 alla scuola pratica, Deschamps ottenne per molti anni i primi premii fondati per gli allievi di questa scuola dalla generosità di Houssel. L'anno seguente egli fu nominato *gagnant maîtrise*, ossia chirurgo principale dell'ospizio di Carità. Dopo sei anni di esercizio in tale impiego fu nominato membro del collegio di chirurgia. Il posto di chirurgo in capo della Carità rimase vacante; l'uso voleva che fosse accordato al chirurgo principale; nullameno desiderandosi uno che potesse professare, i religiosi direttori dell'ospizio gettarono gli occhi su Desault, che fu eletto per la sola maggioranza di un voto in confronto di Deschamps, e pretendesi che questo voto partisse da molto in alto. Questi allora si consacrò interamente al servizio dei poveri. Nelle ore di ozio egli traduceva per l'accademia le memorie e le lettere che gli si indirizzavano dall'estero. Allorchè Desault fu nominato chirurgo in capo della casa di Dio nel 1788, Deschamps ottenne il primo posto nell'ospizio della Carità. Allorchè Corvisart divenne primo medico dell'imperatore, fece nominare Deschamps uno dei quattro chirurghi consulenti. Nel 1811 quest'ultimo fu scelto dalla classe delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto onde sostituire Sabatier. Egli fu nominato cavaliere della Legione d'onore nel 1816, e questa tarda giustizia non potè consolarlo di non esser stato compreso nella promozione dei cavalieri di san Michele che fu fatta allora, egli che fino dal 1789 aveva diritto al cordone nero. Deschamps fu nel 1815 membro di una commissione incaricata dal governo di fare un rapporto sullo stato di ammaestramento medicale. I lavori di questa commissione interrotti dagli avvenimenti politici rimasero senza effetto. Deschamps aveva riunito materiali per un'opera sull'operazione del taglio, che gli era famigliare e per cui l'ospitale della Carità era stato, sino da Tolet sotto Francesco I, una scuola di saggio e di perfezionamento. Quest'opera comparve sotto il titolo di *Traité historique et dogmatique de l'opération de la taille*, Parigi, 1796-97, 4 vol. in 8.vo. Si rimprovera all'autore qualche prolissità; ma egli riunì fatti interessanti, stabilì una eccellente dottrina, e raccolse tutti gli elementi necessarii all'istruzione degli operatori. In seguito al quarto volume trovasi una raccolta di osservazioni sulla legatura delle arterie principali delle estremità, e specialmente nell'aneurisma dell'arteria poplitea, se-

condo il metodo di J. Hunter, che Deschamps adottò pel primo in Francia. Queste osservazioni erano state già pubblicate, nel 1793, nel giornale di medicina compilato da Fourcroy. Intimamente stretto con Gaillard e con Collin d'Harleville, egli amava le lettere e faceva buoni versi. Privazioni di ogni genere, domestiche dispiacenze turbarono la vecchiaia di Deschamps, il quale cadde in tale abbattimento morale e fisico da non formar più voti, in causa delle sue sofferenze, ond'ei prolungasse la vita. Morì l'8 decembre 1824. Il dotto Boyer, suo successore, lo assistè sino agli ultimi momenti dopo avergli prodigate le cure più affettuose per il lungo corso di sua malattia. Deschamps lasciò un figlio medico com'esso, il quale si fece diggià conoscere per un trattato sulle malattie delle fosse nasali, e per una traduzione dall' inglese delle *Transactions medico-chirurgicales*, tom. I., in 8.vo.

D—r—r.

DESCHAMPS (Giovanni Maria), letterato ed uomo di mondo, il quale aveva conservato quel fiore di urbanità che va scemando ogni giorno più, nacque a Parigi verso il 1750. Secretario del ministro Montmorin, al principio della rivoluzione, si ritirò dagli affari dopo la caduta di quel ministro e consacrossi interamente alla letteratura. Egli fece alcune composizioni pel teatro del Vaudeville: *La Revanche forcée*, 1792; *Piron et ses amis*, 1792; *Poinsinet* o *Que les gens d'esprit sont bêtes!* 1793; *Charles Rivière Dufresny*, o *le Mariage impromptu*, 1796; (con Desprès), *la Succession*, 1797; *le Scellé et le nouveau Magasin des modernes*, 1798; *Albert*, o *la république de Lucques* (collo stesso ed il visconte di Ségur); *Molière à Lyon*; *le Mameluck à Paris* (con Barré, Radet, Desfontaines e Després); *le Pari* (cogli stessi ed il visconte di Ségur). Al teatro Feydeau, Deschamps fece rappresentare: *Claudine*, o *le petit commissionnaire*, musica di Bruni, 1794. Al teatro dell'Opera egli diede (con Morel e Després) l' oratorio di *Saul*, di cui la musica era una scelta dei pezzi di Mozart, Haydn, Nauman, ec. fatta da Kalkbrenner padre e Lachnitt; *la Prise de Jéricho* (cogli stessi), altro pasticcio di Lachnitt e di Kalkbrenner; e *le Laboureur chinois* (cogli stessi), opera in un atto, altro pasticcio de' due precedenti compositori, che chiamavasi il *pot-pourri chinois*. Deschamps tradusse dall'inglese (con Després) il romanzo di *Simple Histoire*, ed il *Suite de Simple Histoire* di mistrissInchbald, 2 vol. in 8.vo, di cui ne apparvero due edizioni, 1796. Tradusse eziandio (con Després e Benoît) il famoso romanzo le *Moine*. Dal 1796 al 1797 collaborò con Fontanes al *giornale letterario* di Clément di Digione. I suoi articoli sono sottoscritti colla lettera X, e quelli di Fontanes colla lettera L. Deschamps era secretario agli ordini dell'Imperatrice Giuseppina, allorchè pubblicò nel 1807 una traduzione in versi del poema di Monti intitolato: *Il Bardo della Selva Nera*. I versi francesi sono degni dei versi italiani. Impiegato poscia al gabinetto di Napoleone all'epoca del divorzio (nel 1810), volle accompagnare Giuseppina

nel suo ritiro, e restò fedele a questa principessa sino alla sua morta sul cadere del maggio 1814. Egli non aveva rinunziato alla occupazioni letterarie, e prese parte verso il 1820 alla traduzione dell' *Histoire d'Angleterre*, di Smollett e di Adolphus, facendo seguito a quella di Hume. Morì nel 1826. — Deschamps *de Saucourt*, nato a Thionville sul principiare del secolo XVIII, morì a Parigi nel 1784 e pubblicò senza nome: I. *Qu'est ce que le pape*, 1782, in 8.vo. II. *Baby Bambou, histoire archi-merveilleuse, publiée par M. D. de S.*; Chimerouville a Parigi, 1784, in 18.mo. III. *Les premières amours*, o *Zémire et Zilas*, poema in 3 canti, Gnide, (Parigi) 1784, in 8.vo.

F—LE.

DESCHARRIÈRES (Giovanni Giuseppe Claudio), letterato, nato a Fougerolea nel 1744 in una capanna, di cui più tardi unì il nome a quello di sua famiglia. Avendo terminato il corso di teologia nel seminario di Besanzone abbracciò lo stato ecclesiastico, e poscia fu nominato elemosiniere di un reggimento di artiglieria. Descharrières essendosi stretto in amicizia cogli ufficiali di quel corpo ne approfittò per perfezionarsi nelle matematiche, e nella teoria del cannone. Stanco della vita militare, chiese la sua dimissione ed ottenne nel 1783 la cura di Saint-Loup, e si pose in corrispondenza coi dotti della provincia, specialmente coi benedettini di Luxeuil e di Faverney. Ad esso appartiene la notizia su Saint-Loup, inserita nell' *Almanach de la Franche Comté*, pel 1786, e l'editore (D. Grappin) annunzia che pubblicherà una dissertazione curiosa dello stesso autore, sulle antiche fortificazioni del borgo e del castello di Saint-Loup. La piccolezza dell'*Almanach* del 1787 non permise di offrire questa composizione; ma l'autore ne fece uso nell'opuscolo che additeremo quanto prima. Nel luglio 1789 i paesani di Saint-Loup si sollevarono e costrinsero il conservarore degli archivii della signoria a consegnar loro tutti i titoli che abbruciarono pubblicamente. Poscia si recarono presso il curato, di cui saccheggiarono la casa, e gli proposero di accompagnarli all'abbazìa di Faverney, ove avevano mente di reclamare i loro titoli promettendogli di riconoscerlo per loro capo, e lo pregarono di dar loro l'assoluzione degli eccessi che sarebbero per commettere ove trovassero resistenza ... Dietro il suo rifiuto partirono furenti di collera annunziando che non tarderebbero a ritornare. Descharrières riunì i principali abitanti di Saint-Loup, ai quali distribuì delle armi, e prese alcune disposizioni per cui è probabile che questa borgata fosse preservata dal saccheggio. Avendo ricusato di prestare il giuramento degli ecclesiastici fu sostituito nella sua cura nel 1791, e poco dopo si ricoverò in Isvizzera, ove passò il tempo più burrascoso della rivoluzione. Allorchè potè ritornare senza pericolo in Francia, egli venne a dimorare a Belfort, ed eravi nel 1808 professore alla scuola secondaria. Dopo la ristorazione fu nominato elemosiniere del collegio di Strasburgo. Non avendo potuto a cagione delle sue infermità conservare questo impiego, egli

accettò le modeste funzioni di vicario della parrocchia di s. Giovanni. Morì a Strasburgo l'8 maggio 1831. Pubblicò: I. *Essai sur la histoire militaire du bourg de Saint-Loup, chef-lieu de canton du département de la Haute-Saône*, dedicato alle guardie nazionali da un cittadino al Campo di Marte (Vesoul), 1790, in 8.vo di 43 pag. Quest' opuscolo contiene curiose particolarità sulle guerre di cui quel piccolo paese fu teatro sino dal secolo XV. Nella prefazione l'autore annunzia esser questo saggio di una piccola parte di opera estesa che ha per iscopo: l' *Histoire ancienne et moderne, générale et particulière, ecclesiastique, civile, judiciaire, militaire, morale, politique, naturelle, littéraire et critique du bourg, paroisse et baronnie de Saint-Loup en Vosges, terres et pays de surséance entre la Lorraine et la Franche-Comtè*. II. *Essai sur l'histoire littéraire de Belfort et de son voisinage*, Belfort, 1808, in 12.mo. È il discorso letto lo stesso anno alla distribuzione dei premii, con molte note spesso interessanti. III. *Histoire de la vie de M. Franc.-Julien Pierron, chanoine curé de Belfort*, morto in odore di santità, Strasburgo, 1826, in 12.mo di 72 pag. IV. *Observations sur les anciennes fortifications de Strasbourg et sur les écoles d'artillerie en France*, ivi, 1818, in 8.vo, di 16 pag. Oltre la storia di Saint-Loup l'abate Descharrières lasciò manoscritta un'*Histoire générale et particulière de l'artillerie française*, che annunziò prossima a comparire nel 1789. La biblioteca di Besanzone possiede di lui molte lettere indirizzate a D. Grappin (*V.* questo nome nel *Suppl.*). In una, traccia il cammino che dovette seguire Francesco di Coligny (*V.* questo nome nella *Biogr.*), poscia ammiraglio di Guienne, allorchè attraversò la Franca Contea per entrare in Germania nel 1587.

W—s.

DESCORCHES (Maria Luigi Enrico), marchese di Santa-Croce, nato a Santa-Croce di Menil-Gonfroi, presso Vimoutier in Normandia, il 17 settembre 1749, fu addetto al conte d'Artois in qualità di gentiluomo, e fu nominato uffiziale al reggimento di Borbone, cavaliere di s. Luigi e maresciallo di campo. Nel 1782 entrò nella carriera diplomatica e fu nominato plenipotenziario a Liegi, ove risiedette sino al finire del 1788. Avendo abbracciati i principii rivoluzionarii fu inviato ministro plenipotenziario nel 1791 presso la repubblica di Polonia; ma dopo il 10 agosto il gran maresciallo della corona gli intimò il ritorno. Abbandonò la Polonia nel settembre 1792, e risiedette presso il duca di Due-Ponti sino al principio del 1792, epoca in cui fu inviato presso la Porta Ottomana. Ma la formazione di una società popolare a Pera, e molte collisioni provocate dall' esaltazione dell'ambasciatore Descorches, obbligarono il comitato di salute pubblica di richiamarlo pochi mesi dopo il 9 termidoro. Quantunque nominato una seconda volta ambasciatore a Costantinopoli nel 1798, non comparve più nella carriera diplomatica. Descorches fu nominato prefetto del dipartimento della Drôme, e conservò questo impiego sino alla seconda

ristorazione (1). Morì il 2 settembre 1830. — Descorches *de Sainte Croix* (*Carlo*), figlio del precedente e di una sorella del luogotenente civile Taloo, nato verso il 1783, fu dapprima impiegato al ministero degli affari esteri ed entrò poscia nella carriera militare. Dopo la campagna del 1803, fu fatto maggiore di un reggimento straniero composto di disertori. Nominato aiutante di campo del maresciallo Massena, poscia attaccato allo stato maggiore dell'esercito, si fece distinguere da Napoleone pel suo valore e la sua fermezza. Si distinse nel 1809 al passaggio del Danubio, poscia alla battaglia di Essling, ove fu ferito dopo aver sconfitta la divisione del generale Kleinau. Ottenne la decorazione della Legione d'onore, quella di commendatore e gran croce dell'ordine del granducato di Hesse, ed a 26 anni fu fatto generale brigadiere. Fece parte l'anno seguente della spedizione di Portogallo, e morì a Villafranca da un palla di moschetto. Amabile, gaio, pieno di spirito e d'istruzione, Carlo di Santa Croce nascondeva, sotto l' apparenza di leggerezza, un animo forte. — Un altro figlio di Descorches fu assassinato a bordo della fregata la *Danae*, di cui era capitano.

G—a—d e D—b—s.

DESCOURVIÈRES (Giovanni Giuseppe), missionario francese, nato verso il 1740 a Goux-les-Usica, magistratura di Pontarlier. Compiuti gli studii a Besanzone, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu mandato vicario a Belfort. Mostrò sino dalla sua giovinezza desiderio di recarsi a predicare l' evangelio a' popoli barbari. In conseguenza di tal vocazione recossi a Parigi, ed entrato nel seminario delle missioni, si accinse collo studio e le preci alla carriera che lo attendeva. La missione di Francia aveva da qualche anno nel regno di Loango uno stabilimento composto di due o tre preti, che lottavano contro le privazioni e le malattie a cui gli europei sono esposti su quei climi. Descourvières fu inviato quale ausiliario. Un giovane canonico di s. Malò, l'abate Joli, gli si offrì per compagno. I due apostoli s'imbarcarono a Nantes nel mese di marzo 1768, ed approdarono alle coste dell'Africa negli ultimi giorni di agosto. Giunti al porto di Cabinde, intesero che i missionarii convinti dall' inutilità dei loro sforzi a propagare la fede cristiana in quelle contrade erano già ritornati in Francia. Stavano già per fare altrettanto allorchè l'incontro con un negro cristiano li fecero cangiare d'avviso. Quest' uomo privo da tanto tempo dei soccorsi di religione, li pregò battezzare sua moglie ed istruire i propri figli delle verità del cristianesimo. Per consiglio di questo negro, si stabilirono nel regno di Kakongo, ove l'aria è più sana che nei paesi vicini. Il re di Kakongo tosto informato dell'arrivo dei missionarii ne' suoi stati, mostrò desiderio di vederli, ed allorchè seppe lo scopo del loro viaggio, volle che fissassero la loro dimora nella sua capitale. La prima cura dei missio-

(1) Al ritorno di Bonaparte fu il primo prefetto che pubblicò gli atti del nuovo governo imperiale, spediti da Grénoble. Fu creato barone da Bonaparte e non aveva ripigliato il titolo di marchese all' epoca della ristorazione.

narii, fu di apprendere la lingua del paese. Descourvieres compose un dizionario, raccogliendo le parole che apprendeva, e secondato da uno dei figli del re che conosceva un poco il francese, riuscì a scrivere il kakonlese ed a tradurre in quella lingua il catechismo ed alcune preghiere. Nel settembre 1769 i missionarii predicarono per la prima volta. Il re desiderò che la cerimonia avesse luogo nel suo palazzo in presenza di tutta la corte; e quel buon principe ne mostrò la più grande soddisfazione. Nonpertanto Descourvieres mal fermo in salute, a cagione del clima fatale agli stranieri, era minacciato di morte vicina ove avesse prolungato il suo soggiorno in Africa: e cedendo alle istanze del suo compagno, s'imbarcò alla insaputa del re, che voleva trattenerli (nel gennaro 1770), su di un bastimento che faceva vela per la Francia. Durante il viaggio, compose una grammatica kakonlese, lingua ricchissima e condotta ad un punto di perfezione che prova un antico incivilimento. L'abate Joli non tardò a raggiungerlo. Ristabilita la salute dei missionarii, dimentichi delle passate fatiche, vollero ritornare a Kakongo. L'abate Descourvieres, nominato prefetto della missione, imbarcossi nuovamente il 7 marzo 1773 a Paimbeuf, unitamente all'abate Joli, 4 altri preti e 6 giovani coltivatori, per esplorare i terreni che il re di Kakongo aveva offerto di concedere ai missionarii. Questa piccola truppa approdò sulla costa di Africa il 28 giugno e si pose tosto in cammino. Essa provò molte difficoltà prima di giungere alla capitale di Kakongo, ma l'accoglienza che ricevette dal re, fece obbliare tutti i sofferti patimenti. Egli si adoperò in ogni modo per favorire i pii disegni di questi uomini apostolici, ma la maggior parte di essi non potè resistere all'influenza del clima. Privo dei suoi compagni, Descourvieres si vide costretto a ritornare in Francia nel 1775. Quattro anni dopo, fu inviato alla China col titolo di procuratore generale delle missioni francesi. Si stabilì a Macao, d'onde poteva corrispondere colle differenti case stabilite nella China. Ma essendo riaccesa la persecuzione contro i cristiani, si vide esposto agli insulti della plebe. Costretto di nuovo a ritornare in Francia nel 1786 corse novelli pericoli. Espulso dalla sua patria nel 1793, come lo fu dalla China alcuni anni prima, rifuggiossi a Roma sotto la protezione della Santa Sede. Travagliò ad incoraggiare i missionarii, e morì il 6 agosto 1804. Oltre una *Grammaire* ed un *Dictionnaire Kakongais*, che devono esser conservati al collegio di Propaganda, Descourvieres compose molte opere. L'abate Proyart si servì delle suo *Mémoires* per comporre l'*Histoire des royaumes de Loango, Kakongo* ec. (*V.* Proyart nella *Biog.*). *Le Recueil des nouvelles lettres édifiantes*, Parigi, 1818, 8 vol. in 12.mo, contiene un *Estratto* del giornale che egli teneva a Macao, V, 556-66; una *Lettera* datata dalla stessa città il 23 decembre 1783, VI, 351. Finalmente sulla sua corrispondenza compilò la *Histoire de la persécution de la Chine*, 1783-86, inserita nella stessa raccolta, II, 33, 98.

W—s.

DESCROCHETS (don Pietro), benedettino, riformato della congregazione di Saint-Vannes, nato a Verdun sul cominciare del secolo XVII, salì alle prime cariche del suo ordine e morì il 14 giugno 1672 nell'abazia di S.t'Arnoldo a Metz. Compose le storie delle abbazie e monasteri di Metz: questo esteso lavoro restò manoscritto. Descrochets somministrò molte memorie per la *Gallia Christiana* di santa Marta, le quali sono inserite nel tom. IV di quest'opera. — Descrochets (don *Carlo*), nato nella stessa città, entrò nel 1617 nella stessa congregazione, cui poscia lasciò per quella riformata di Cluny. Ritornò in quella di S. Vannes che abbandonò ancora per ritornare a Cluny, ove morì nel 1664. Pubblicò: *Ethica seu philosophia moralis, christiana, religiosa*, Parigi, 1646, in 12.mo, dedicata al principe di Conti, abate di Cluny. Gli si attribuisce il libro intitolato: *Instance contre la manière d'expliquer la presénce réelle du R. P. Desgabets*. Egli lasciò manoscritta: *Quadruplex demonstratio christianissimi credendi*.

A. B—t.

DESCROIZILLES (Francesco, Antonio, Enrico), chimico, preparatore nel laboratorio di Rouelle, indi professore di chimica elementare ed applicata a Rouen. Poscia recossi a Parigi, e fu nominato membro secretario del consiglio generale delle manifatture. Descroizilles fu il primo dei chimici a sospettare che l'alun fosse un doppio sale, e ad immaginare di porre un carbonato calcario sospeso nell'acqua in cui si raccoglie il cloro per imbianchire. Questo metodo lo pose sulla via di scoprire i cloruri di ossido. Col processo d'analisi degli alcali di Vauquelin, Descroizilles construì un istromento facile a maneggiarsi dagli uomini stranieri alla professione, atto a misurare il grado di purità delle sode e delle potasse. Usò di questo istromento chiamato *alcalimetro* per valutare la forza degli aceti che non può essere determinata se non che dagli *acrometri*. Fece inoltre un *clorometro* atto a valutare la forza delle dissoluzioni di cloru impiegate nella biancheria: ed inventò pure quello per indicare la forza dei vini atti alla distillazione, il *Lambico di saggio*, istromento perfezionato da Gay-Lussac. Era direttore di un purgo *Bertholienne* a Lescure, presso Rouen. Questo dotto morì a Parigi il 14 aprile 1825, all'età di 80 anni. Pubblicò: I. *Description et usage du berthollimètre, o instrument d'épreuve pour l'acide muriatique oxigène liquide, pour l'indigo et l'oxide de manganèse, avec des observations sur l'art de graver le verre par le gaz acide fluorique; mémoire faisant suite à l'Art du blanchiment par Berthollet*, 1802, in 8.vo, fig. II. *Notice sur l'alkalimètre et autres tubes chimico-métriques, o sur le polymètre chimique, et sur un petit alambic pour l'essai des vins*, 3.za edizione, Parigi, 1824, in 8. La 1.ma edizione è del 1810, in 8.vo; la 2.da del 1818. III. *Méthode très-simple pour préserver les blés, seigles, orges, avoines, riz*, ec. *de toute altération et de tout déchet, dans les bâtiments beaucoup moins spacieux, et beaucoup moins coûteux que les greniers ordinaires, sans surveillance et sans autres frais que l'intérêt du capi-*

tal; Parigi, 1819, in 8.vo, con una tavola in litografia. IV. *Estampillage enregistré*, Parigi, 1819, in 8.vo. V. *Notice sur la fermentation vineuse et spécialement sur celle du cidre et du poiré*, Parigi, 1822, in 8.vo.

As—o.

DESEINE (Luigi Pietro), scultore, nato a Parigi nel 1750, non ebbe alcun maestro nell'arte sua. Nel 1780, ottenne il grande premio di scultura, ciò che gli valse il titolo di pensionario del re a Roma. Aggregato nel 1785 all'antica accademia di pittura e di scultura, Deseine ne prese caldamente la difesa, allorchè fu soppressa dalla rivoluzione. Nemico del nuovo ordine di cose, attaccato alla famiglia reale ed a quella dei principi di Condé, Deseine mostrò nei tempi difficili una grande fermezza di carattere. Nelle sue opere attaccò sempre la rivoluzione e le sue conseguenze. Egli aveva il titolo di scultore del principe di Condé e fu incaricato, dopo la ristorazione, del monumento al duca di Enghien, opera incompiuta da esso, ma terminata dal sig. Durand, suo nipote. Deseine aveva presentato, il 18 giugno 1820, alla duchessa di Berrì il modello del monumento che doveva essere eretto alla memoria del principe. „ Il duca di „ Berrì è rappresentato, colpito „ dal ferro dell' assassino, chie„ dente soccorso alla religione, „ che gl' inspira il coraggio di of„ ferire a Dio le sue sofferenze e „ di morire da eroe cristiano; la „ Francia piangente amaramente „ un diletto suo principe, suppli„ ca il cielo di preservarla dalle „ disgrazie di cui è minacciata; il „ genio delle belle arti è afflitto „ per la perdita di uno de' suoi „ più illustri protettori." Deseine morì a Parigi li 13 ottobre 1822. Le principali sue opere sono: I. *Bacco ed Ebe*, statue in marmo fatte pel castello di Chantilly, le quali gli meritarono il titolo di scultore del principe di Condé. II. *Luigi XVI*, busto. III. *Luigi XVII*, busto: si crede che questo sia il solo ritratto più somigliante di questo giovine principe. IV. *Pio VII*, busto. Il pontefice gli diede la decorazione dello sperone d'oro. V. *L'ospitale* e *Daguesseau*, statue di non grandi dimensioni. VI. *Le stazioni della Passione di Gesù Cristo e la sua Sepoltura*, bassirilievi nella cappella detta il *Calvario*, dietro il coro di san Rocco. VII. *Il Mausoleo del cardinale di Belloy*, in marmo; questa è l'ultima opera, ed una delle migliori di Deseine: gli fu rimproverato però il difetto della vecchia scuola, quello cioè di piramidare le sue composizioni. Deseine ristaurò nella chiesa di Nostra-Donna il mausoleo del *Duca di Harcourt*, eseguito da Pigale; nonchè le statue di Luigi XIII e di Luigi XIV. Fece eziandio molti busti ben modellati. Deseine è l'autore degli scritti seguenti: 1. *Réfutation d'un projet de réglement pour l'académie centrale de peinture, sculpture, gravure et architecture, présenté à l'assemblée nationale par la majorité des membres de l' académie royale de peinture et de sculpture*, 1791, in 8.vo; 2. *Considérations sur les académies presentées à l'assemblée nationale*, 1791, in 8.; 3. *Lettre sur la sculpture destinée à orner les temples catholiques, adressée au premier consul*, 1802,

in 8.vo; 4. *Notices historiques sur les anciennes académies de peinture, sculpture et architecture*, 1814, in 8.vo; 5. *Mémoire sur la nécessité du rétablissement des maîtreses et corporations*, 1815, in 4.to.

Az—o.

DESENNE (Alessandro-Giuseppe), disegnatore, nato a Parigi il 1. gennaio 1783, figlio di un libraio, fu colpito nella sua fanciullezza da una malattia che l'obbligò lungo tempo a letto. Suo padre, onde distrarlo, gli presentava dei libri con figure, e tal circostanza influì sulla sua vocazione. Dapprima il giovane Desenne imitò le stampe che aveva sott' occhio, ed allorchè fu guarito, ebbe maestri e frequentò il museo. Ivi ispirato dai capi-lavori dei grandi maestri, diè prove non equivoche del suo talento, facendo molti disegni destinati pel museo di Robillard e di Filhol. Nel 1812 pubblicò le sue prime composizioni che lo posero a lato di Moreau; dopo la morte del quale, occupò il primo posto fra i disegnatori. Fece i disegni per l'*Ermite de la Chaussée d'Antin* e per gli altri *Ermites*. Gli editori delle opere di J. J. Rousseau, Molière, Delille, Cervantes, Boileau, Walter-Scott e Berchoux impegnarono Desenne a farne i disegni. Niuno quant' esso sapeva dare alle figure movimento ed espressione, niuno era tanto abile negli accessorii. Attaccato da molti mesi da una lesione al fegato, non cessava perciò dal lavorare con vivacità. Due giorni prima della sua morte (29 gennaro 1827) compì l'ultimo disegno per le opere di Regnard, e ritoccò una prova dell' ultima tavola della sua collezione per le opere di Voltaire. Le sue opere si distinguono per semplicità, grazia e naturalezza; egli è più corretto nel disegno di Moreau. Oltre le composizioni incise, delle quali la raccolta completa fu comperata per la biblioteca del re, esistono di Desenne alcuni disegni e molti quadri, uno dei quali rappresentante un fatto di Francesco I, fu eseguito per la società degli amici dell'arte.

Az—o.

DESEZE. *Vedi* Sèze (*di*), nel *Suppl.*

DESFIEUX (Francesco), uno dei più esaltati rivoluzionarii che sieno comparsi in Francia all'epoca del 1793, nacque a Bordò nel 1755. Era negoziante di vino, allorchè scoppiò la rivoluzione. Accorso tosto a Parigi, ove preso parte a tutte le sommosse. Accusò successivamente ai Giacobini, Lafayette, Bailly e Dumouriez. Dopo il 10 agosto, fu uno dei giudici incaricati della condanna di que' sventurati che sfuggirono al primo massacro. Poco tempo dopo fu accusato dai Girondini qual capo di un comitato d'insorgenti, e fu decretato il suo arresto, per avere eccitato gli abitanti di Bordò al massacro dei membri della convenzione nazionale. Desfieux denunziò ai Giacobini, Brissot ed i suoi amici, perchè, diceva egli, tentavano ristabilire l'antica divisione della Francia in provincia, ed aggiunse che qualora ciò fosse provato, la pena di morte dovrebbe esserne la conseguenza immediata: poscia mosse lamentanza per la lentezza dei tribunali rivoluzionarii. Nonpertanto il suo decreto d'arresto ebbe effetto verso la stessa epoca di quello dei Gi-

rondini. Collot d'Herbois chiese alla convenzione la sua libertà, ed appoggiato dalla società dei Giacobini l'ottenne. Desfieux presentossi il giorno stesso alla società ed accusò i Girondini di averlo fatto arrestare, perchè non comparisse qual testimonio nel loro processo. Più tardi quest'energumeno disse ai Giacobini che lo si accusava di essere intrigante, ma ch'egli aveva rifiutato qualunque impiego, perchè voleva parlare ed agire liberamente. „ Io servo, diss'egli, la rivoluzione sino dal primo giorno, senza deviare un istante. Dopo la rivoluzione Marat, Robespierre, Collot d'Herbois, Billaud-Varenne saranno citati; ebbene! io voglio imitarli. " Testimonio nel processo dei Girondini, Desfieux li accusò di essere sempre stati nemici della repubblica, d'aver impedito la rivoluzione del 10 agosto, ed accusò particolarmente Vergniaux d'averlo voluto perdere, a cui Vergniaux rispose che Desfieux era troppo volgare perchè mai si pensasse a lui. Accusato Desfieux da Robespierre di aver formato un comitato con Hébert ed Anacarsi Clootz, fu scacciato dalla società dei Giacobini e condotto dinanzi al tribunale rivoluzionario che lo condannò a morte il 4 germinale anno 2 (marzo 1794). Raccontasi ch'essendo prigioniero a s. Lazzaro, Desfieux facesse il delatore dei detenuti. Prudhomme racconta che lo si accusò d'aver detto. „ I costumi son nulla, io voglio poter godere senza tema, di una ragazza sulla pubblica piazza, e vorrei che il padre potesse giacer colla figlia sul Ponte-Nuovo. " Desfieux non era che uno spregievole agente. Dumouriez che lo vide nel Belgio, ove era commissario di governo, al cominciare del 1793, dice, nelle sue Memorie, ch'egli non era che una *bestia brutale*.

M—DJ.

DESFONTAINES (Guglielmo-Francesco Fouques Deshayes, conosciuto sotto il nome di), nacque a Caen nel 1733. Dapprima secretario del duca di Due-Ponti, avo del re di Baviera, Luigi I, divenne poscia bibliotecario di *Monsieur*, poscia Luigi XVIII. La sig.a di Genlis si vanta nelle sue Memorie di avergli fatto ottenere una pensione di 4000 franchi, cui la ristorazione ridusse alla metà. Morì a Parigi il 21 decembre 1825. La sua vita privata nulla offrendo d'interessante, citeremo l'elenco delle opere cui compose in società: I. *Le philosophe pretendu*, commedia in 3 atti ed in versi, rappresentata al Teatro italiano nel 1762. II. *Epître à Quintus sur l'insensibilité des stoiciens*, 1764, in 8.vo. III. *Lettres de Sophie et du chevalier de ..., pour servir de supplément aux lettres du marquis de Roselle* (della sig.a Elia di Beaumont), 1765, 2 vol. in 12.mo. IV. *La Bergère des Alpes*, commedia in un atto ed in versi, rappresentata al Teatro francese nel 1769. V. *L'Aveugle de Palmyre*, pastorale in due atti ed in versi, rappresentata nel 1767 al Teatro italiano. VI. *Les bains de Diane* o *le Triomphe de l'Amour*, poema in 3 canti; 1770, in 8.vo. VII. *La cinquantaine*, pastorale in 3 atti, rappresentata all'Opera nel 1771. VIII. *Isménor*, ballo in tre atti, rappresentato all'Opera nel 1775. IX. *La fête du village*, rappresentata all'Opera. X. *Le mai*, commedia

in 3 atti ed in prosa con ariette, rappresentata nel 1766 al Teatro italiano. XI. *La Chasse*, opera comica in 3 atti ed in prosa con ariette, rappresentata nel 1778. XII. *La réduction de Paris*, dramma eroico in 3 atti ed in prosa, rappresentato al Teatro francese nel 1780. Questo dramma fallì. Le *Mémoires de Bachaumont*, dicono esser un dramma da non paragonarsi al *Fameux siège* di Nicolet. XIII. *L'amant statue*, commedia in un atto con ariette, rappresentata nel 1781 al Teatro italiano. XIV. *Isabelle Hussard*, 1781, in 8.vo. XV. *L'Amour et la Folie*, opera comica in 3 atti, 1782, in 4. XVI. *Le droit du seigneur*, commedia in 3 atti, 1784, in 8.vo. XVII. *Les amours de Chérubin*, commedia in 3 atti ed in prosa, 1784. XVIII. *Les quatre saison littéraires*, raccolta periodica, 1785, 4 vol. in 12.mo. Dopo l'autore di questo articolo pubblicò (dal 1805 al 1809) sopra un più vasto piano *les Quatre saisons du Parnasse*, 16 volumi in 12.mo. XIX. *La dot*, commedia in 3 atti ed in prosa, rappresentata nel 1785 al Teatro italiano. XX. *L'Incendie du Havre*, commedia in 3 atti ed in prosa rappresentata al Teatro italiano nel 1787. XXI. *Fanchette*, o *l'Heureuse épreuve*, commedia in 4 atti ed in prosa, 1788. XXII. *Le réveil de Thalie*, rappresentato al Teatro italiano. XXIII. *Le tombeau de Desilles*, aneddoto in un atto ed in prosa, 1790. XXIV. *Le diner imprévu*, rappresentato al Vaudeville, nel 1792. XXV. (con Barré e Radet). *Arlequin afficheur*, commedia in un atto ed in prosa con vaudevilles, rappresentata nel 1792. Laporte era eccellente nella parte di Arlecchino. XXVI. *Le divorce*, commedia in 3 atti ed in vaudevilles, 1795. XXVII. *La chaste Suzanne*, in 2 atti con vaudevilles. Rappresentata all' epoca del processo di Luigi XVI, essa conteneva questa frase.,, Voi siete i suoi accusatori, voi non potete essere i suoi giudici. " Il pubblico comprese l'allusione e l' autore fu posto alla *Force*, d' onde uscì in grazia di alcune stroffe patriotiche ch'egli indirizzò alla comune di Parigi (*V.* il *Moniteur* 25 novembre 1793). XXVIII. *Le concert aux éléphants*, rappresentato al Vaudeville e non stampato. XXIX. *Clitophon et Leucippe*, romanzo tradotto dal greco di Achille Tazio, 1795, in 18.mo. XXX (con Barré e Radet). *Le mariage de Scarron*, commedia in un atto ed in prosa con vaudevilles, 1797. Piccolo capo d'opera nel suo genere. Il personaggio di Scarron fu eccellentemente rappresentato da Carpentier. XXXI (con Barré e Radet). *Colombine mannequin*, commedia in un atto con vaudevilles, 1797. XXXII (con Barré, Radet, Deschamps e Despres). *Le pari*, divertimento in un solo atto. XXXIII (con Barré, Radet, Piis e Coupigny). *Hommage du petit vaudeville au grand Racine*, rappresentato al teatro del Vaudeville. nel 1798, a benéficio di una nipote di Racine. XXXIV (con Piis, Barré e Radet). *La vallée de Montmorenci*, o *J. J. Rousseau dans l'hermitage*, vaudeville in 3' atti, 1798. XXXV (con Barré, Radet e Bourgueil). *M. Guillaume* (Malesherbes), o *le Voyageur inconnu*, commedia in un atto ed in prosa con vaudevilles, 1800; la migliore che componesse Desfontaines ed i suoi

collaboratori. XXXVI (con Barré, Piis e Radet). *Voltaire, o une Journée de Ferney*, commedia in due atti con vaudevilles, rappresentata nel 1802. XXXVII (con Barré e Radet). *Chapelain, o la ligue des auteurs contre Boileau*, commedia-vaudeville in un atto ed in prosa, 1804. XXXVIII (con Barré e Radet). *Les écriteaux, o René Lesage, à la foire Saint-Germain*, vaudeville in 2 atti, 1805. XXXIX (cogli stessi). *Sophie Arnould*, commedia in 3 atti, con vaudevilles, 1805. XL (con Barré, Radet e Picard). *Lantara, o le Peintre au cabaret*, vaudeville in un atto 1808(1). XLI (con Barré e Radet). *Gaspard l'avisé*, commedia in un atto con vaudevilles, 1812. L'*Intendant* è il solo vaudeville in cui Desfontaines non sia riuscito. Si rappresentò il giorno appresso della caduta del *Cabriolet jaune*, all'Opera comica. L'autore di quest' ultima commedia disse ridendo a Desfontaines dopo la rappresentazione della sua: „ Amico mio ho un posto pel tuo *Intendant* nel mio *Cabriolet jaune*. " Molte canzoni di Desfontaines furono raccolte nei *Dîners du vaudeville* e nel *Chansonnier du vaudeville*. Quest'autore sì fecondo cooperò alla nuova *Bibliotèque des romans* (2).

F—LE.

DESFONTAINES (RENATO LOUICHE), botanico, nato sul finire del 1751 o sul principiare del 1752, nella borgata di Tremblay (Ille-et-Vilaine), che aveva già dato alle scienze l'anatomico Bertin. I registri della parrocchia essendosi abbruciati all'epoca della rivoluzione, Desfontaines stesso ignorava la vera sua età. I suoi genitori erano poveri, pure lo inviarono alla scuola della borgata, ma tenuto incapace fu rimandato dal maestro. Si trattò di farlo mozzo, ma facendo promessa di buona condotta fu inviato al collegio di Rennes. Ivi cangiò d'un tratto; studiò, divenne uno dei primi della sua classe ed ottenne premii. Godendosi di smentire il vaticinio del suo antico maestro, pregava di tempo in tempo suo padre di annunziargli i suoi progressi. Compiuti i suoi studii al collegio, Desfontaines recossi a Parigi, onde farvi il corso di medicina ed ottenne la laurea. Ma questa scienza fu per esso un oggetto secondario, mentre l'erborizzazione e lo studio delle piante divennero le sue più care occupazioni. Tuttavolta quantunque comparisce di rado all'anfiteatro, acquistossi l'amicizia di Lemonnier, medico del re, il quale era in istato di giovare a quelli cui s'interessava. Lo zelo mostrato da Desfontaines pello studio della botanica gli valse eziandio la protezione di Ant.-Laur. de Jussieu. All'età di 30 anni, ottenne la laurea dottorale, e lesse all'accademia delle scienze molte rimarchevoli memorie. Egli era senza dubbio il più istrutto botanico del suo tempo, e non recò maraviglia se nel 1783, fu eletto membro dell'accademia. Secondato dalla munificenza del governo; che in grazia all'attiva influenza di Lemonnier gli

(1) Sul pittore Lantara si fece questo epitaffio.

Ci-gît le peintre Lantara :
La foi lui tenait lieu de livre ;
L'espérance le faisait vivre,
Et la charité l'enterra.

(2) I curiosi ricercano l'incisione spiritosa che rappresenta con rara semplicità il venerabile trio vaudevillista, Barré, Radet e Desfontaines.

D—R—R.

accordò i fondi necessarii, egli imprese un viaggio fitografico in Barbaria. Questo paese non era stata ancora l'oggetto di un'esplorazione scientifica; e Shaw, l'ultimo fra quelli che lo avevano visitato, non aveva recato che un lieve giovamento alla botanica. Desfontaines partì da Marsiglia per Algeri il 6 agosto 1783, e recossi al consolato di Francia presso il suo amico e concittadino de Kercy, di cui il patrocinio gli fu utilissimo per l'esito della sua impresa. Raccomandato da lui fu accolto maravigliosamente bene dalle autorità turche ed ottenne la permissione di seguire i pascià di Tunisi e di Algeri nella loro spedizione annuale per la parte meridionale dell'impero, onde riscuotere le imposte; a proteggere le sue erborizzazione gli fu accordato un turco che lo accompagnava armato di fucile. In tal modo Desfontaines percorse tutte le regioni di Tunisi e dell'Algeria, dalla costa mediterranea sino alle sommità del sistema Atlantico, ed anche più lungi; poichè le sue escursioni si estesero sino al versante dell' Atlante che guarda il Sahara. Dopo due anni di soggiorno negli stati barbareschi ritornò a Parigi nel 1785. Lemonnier si dimise in suo favore dal titolo di professore al giardino delle piante, e Buffon a cui spettava l'elezione, gli diede la carica, dopo aver per due giorni esitato nella scielta, fra il protettore ch'ei non amava, ed il protetto a cui voleva render giustizia. Desfontaines avendo in tal guisa fissata la sua posizione occupossi esclusivamente degli oggetti relativi alla sua specialità, e la sua vita non offre in qualche modo verun incidente. La preparazione dei suoi corsi cioè non solo delle sue parole e dell'ordine con cui esponeva le lezioni, ma delle piante eziandio che descriveva e denominava gli toglieva la maggior parte del suo tempo. L'altra era impegnata nella pubblicazione del suo viaggio; il resto nel porre in ordine le gallerie del gabinetto di botanica, a riconoscere e far conoscere gli oggetti nuovi e rari, a combattere le denominazioni erronee e frequenti nei giardini botanici. L'epoca della rivoluzione scorse per esso senza pericoli, e rifuggiavasi ordinariamente nel santuario della biblioteca e del laboratorio. Egli non uscì che due volte, ed ogni volta per nobili azioni. La prima per visitare nel fondo della sua prigione l'abile geologo Ramond; la seconda per adoperarsi onde strappare alla morte Lhéritier, presentandolo come il solo uomo capace di pubblicare le collezioni raccolte da Dombey. Allorchè ritornarono i tempi migliori, ripigliò il suo posto al giardino delle piante ed entrò all'Istituto. Fu creato membro della Legione d'onore allorchè fu istituita. Il suo matrimonio nel 1814, con una povera giovanetta, sembrò bizzarro per sproporzione dell'età. Questa unione però doveva procurare un sollievo alla sua vecchiezza; ma fu altrimenti dacchè ebbe la disgrazia di vedere sua moglie, in conseguenza di un secondo parto, in preda ad una alienazione mentale. Più isolato di prima cercò distrazione ne'suoi studii prediletti. Settuagenario egli mostrava ancora la sua primitiva vivacità. Recava egli stesso i suoi libri, il suo erbario alla scuola di botanica; ma in

breve s' indebolì la sua salute: divenne gradatamente cieco (1831). Talvolta si lusingava di guarigione, gli si parlava dell' operazione della cateratta, egli ascoltava poscia ricordandosi che erasi detto altrettanto al suo collega Lamarck, rideva della sua credulità. Egli facevasi guidare nelle sue serre, ed allorquando ol tutto aveva riconosciute alcune piante egli era felice. In tal modo trasse gli anni estremi della sua vita. Morì il 16 novembre 1833, dopo aver voluto la promessa che sua figlia, la quale stava per maritarsi, non avrebbe protratto il dì delle nozze. Lasciò in retaggio al Museo il suo erbario di Barbaria. Il suo erbario generale fu comperato dal dotto botanico Webb. Come uomo, Desfontaines era modesto, timido, e semplice. La sua timidezza però non gli vietava di essere coraggioso nelle gravi circostanze. Egli era stretto in amicizia coll'abile pittore di fiori Van-Spaendonck e col professore Thouin. Come professore diffondeva grazia sulla scienza e sino all'ultimo istante il suo uditorio ascoltò con vero piacere le sue lezioni. La sua vivace bontà destò maggiore simpatia, di quello che la scienza o logica, superiore di talun altro. Egli provava pei fiori quella specie di amore che La Fontaine provava pegli animali. Si potrebbe quasi chiamarlo l' Andrieux della botanica. Finalmente quale naturalista contribuì al progresso di questa scienza. Gli si devono più di venti nuovi generi ed un considerevole numero di specie. Egli additò inoltre gli usi economici di diverse piante naturali o naturalizzate in Francia. Finalmente l'anatomia vegetabile gli deve una delle sue più preziose scoperte, la differenza dell' incremento, quindi della conformazione nei monocotyledoni, ed i dicotyledoni, scoperta feconda in conseguenza a cui si unisce una folla di particolarità del maggiore interesse. È dispiacevole cosa che egli spaventato in qualche modo dal tumulto, e dalla rivoluzione scientifica prodotta dal suo nuovo principio, si arrestasse per via, lasciando libero il campo a'suoi rivali onde illustrarsi con iscoperte fatte da lui stesso: Desfontaines pubblicò: I. *Flora atlantica, sive historia plantarum quae in Atlante, agro Tunetano et Algeriensi crescunt*, Parigi, anno VI (1798, 2 vol. in 4.to, con tavole). È l' opera principale dell'autore. I soli difetti che le si possono attribuire sono la non accurata distribuzione geografica delle specie e di generi, nonchè della forma e della conformazione del grano e del frutto. Sotto gli altri aspetti quest'opera merita elogio. L'esattezza delle descrizioni e della nomenclatura, l'arte che usa l'autore a decifrare i sinonimi antichi, il grando numero d'oggetti nuovi ch'egli addita, fecero di questo libro la base di tutti gli studii relativi alla fitografia del bacino del Mediterraneo, e, pel confronto che si fece della Flora magrebina con quella delle regioni meridionali dell' Europa, diede luogo a molte importanti scoperte: II. *Fragments du cours de botanique et de physique végétale donné au Jardin des Plantes* (nella *Décade philosophique*, 1794-96, riunito in 1 vol. sotto il titolo di *Cours de botanique élémentaire et de physique végétale*): III. *Tableau de l'école bo-*

tanique du Museum d' histoire naturelle de Paris, 1 vol. in 8., 1804, 2. edizione (con Suppl. di 8 pag.), 1815; 3.za edizione sotto il titolo di *Catalogus plantarum horti regii parisiensis, cum adnotationibus de plantis novis aut minus cognitis*, 1831, in 8vo. Conviene aggiungere l'*Additamentum ad catalogum horti regii*, 1822, in 8.vo. IV. *Choix de plantes du corollaire de Tournefort, gravées sur acier par Aubryet*, undici articoli negli *Annales du Museum* (t. X, 218, 298, 427; XI, 51, 136, 160, 273, 376, 438; XII, 52, 111), con 70 tavole in nero, riunite in un vol. in 4., 1808, con tavole colorite. Questa pubblicazione, vero omaggio reso a Tournefort, richiamò l'attenzione dei botanici su diversi servigi che le scienze riconoscono da questo dotto, cui i successori hanno male apprezzato. V. *Histoire des arbres et des arbustes qui peuvent être cultivés en pleine terre sur le sol de la France*, 1809, 2 vol. in 8.vo. Desfontaines, facendo tale compilazione mirò a popolarizzare utili principii ed a facilitarne la pratica. La sua opera è una catena intermediaria fra le teorie della botanica sistematica e la pratica dell'agricoltura. VI. Molte *Memoires*, *Notes* od *Observations*, che si possono classificare in tal modo: I. Memorie relative all'anatomia ed alla fisiologia vegetale: 1. *Irritabilité des organes sexuels d'un grand nombre de plantes* (Mem. dell' Acc. delle scienze, vol. del 1787, pag. 463); 2. *Organisation et accroissement du bois* (ivi, vol. del 1790, pag. 665); 3. *Organisation des monocotylédones* (Mem. dell'Instituto, I, 478; *Décade ph.*, 5 anno, primo trim., 257 e 321; *Nouv. journ. de phys.* V, 141). I fatti inseriti in questo brano sono interessanti rispetto all' organografia generale delle piante; essi compirono di provare la giustezza della divisione dei vegetali embrionati in dicotyledoni e monocotyledoni, ed essi si associano strettamente allo stabilimento delle famiglie. II. Memorie in cui si trovano descritti nuovi generi. Noi ne annoveriamo sino a 16 ed i generi descritti ammontano a 24, cioè: *Balsamita* (Mem. della soc. di storia natur., Parigi, in fol. 1790, pag. 1); *Anthistiria* (Giornale di fis., XI, 292): *Spaendonckia* (Parigi, 1795 in 8.); *Tithonia* (letta all'Acc. delle scienze, 1780); *Pogostemon* (Mem. del Mus. II, 190); *Glossostemum* (ivi, III, 328); *Diplolaena* (III, 449); *Chardinia* (III, 454); *Ricinocarpus* (III, 459); *Gymnarhena* (IV, 1); *Ancylanthus* (IV, 5); *Heterodendron* (IV, 28); *Mesoneuron*, *Heterostemon*, *Lédocarpon*, *Micranthea* (IV: 245); *Diplophractum*, *Stylobasium*, *Chamaelaucium* (V, 34 e 272); *Polyphragmon*, *Asteranthos*, *Amaonia*, *Gyrostemon* (VI, 5); *Condylocarpon* (VIII, 119). III. Memorie in cui sono descritte le nuove specie, cioè: l'*Ebenus pinnata*, la *Fumaria corymbosa*, l' *Antirrhinum marginatum*, i *Crepis virgata et coronopifolia*; l'*atractylis gummifera* (tutte sei nelle Mem. della soc. di stor. nat., pag. 21, 26, 36, 37 e 38, 49); la *Scorsonerus aspera* (Ann. del Mus. I, 133); la *Dianthus spinosa* (ivi. I, 198); la *Carica monoica* (I, 273); la *Salsola radiata* (II, 28); il *Sonchus divaricatus* (II, 212); il *Cactus speciosissimus* (III, 190); l'*Echites longiflora* (V, 274); due *Copaifera* (VIII, 373); una *Clavija* (Nuov

Ann. del Mus. I, 398). IV. Memorie in cui sono registrate nuove osservazioni fitografiche, economiche od altre. Tali sono i brani sul *Datier* (Giornale di fisic. XXXIII, 358); sugli *Arbres à épiceries de la Guiane française* (*Décade fil.*, 5. anno, 3. trim., 139); sull' *Ailanthe glanduleux* (Mem. dell'Acc. di scienze 1786, pag. 265; letta nel 1782); sul *Lotos* degli antichi (Mem. dell'Acc. delle scienze, 1788, X, 443); sulla *Chéne bellote* o *à glands doux du mont Atlas* (ivi, 1798, 394), che trovasi in Ispagna, e dà a credere essersi un tempo nudriti gli uomini di ghiande; su piante nuove delle quali le sementi furono trasportate dalla Barbaria (*Journ.* di Fourcroy, III, 161); sulle piante rare che fiorirono al Museo nell'anno X (Ann. del Mus. I, 127, 200, 376; II, 30, 338); sul *Jalap* (ivi, II, 120; e 485), sul *Geranium pubescens* (II, 210); sul *Rheum rubes* (II, 261); sul *Thé* (IV, 20); sull' *Erable à fruiss cotonneux et l'Erable à fleurs rouges* (VII, 450); sul *Gyrostemon*; sui generi *Leucas et Phlomis*. V. Una memoria zoologica su *quelques especes nouvelles d'oiseaux des côtes de Barbarie* (Mem. dell'Acc. delle scienze 1787, 496). VI. Sette frammenti della storia del suo viaggio in Barbaria nei *Nouv. Ann. des voyages* 1830, XVI, 189, 316; XVII, 60, 78, 137, 321, 367, sotto titoli diversi. Desfontaines erasi dapprima proposto di pubblicare una relazione storica del suo viaggio; ma avendo affidato il suo giornale a Lemonnier, che voleva leggerne dei brani a Luigi XVI, il manoscritto si smarrì fra le mani del monarca, e non rimasero che i frammenti suaccennati. Lhéritier diede al *pteranthus* di Forskol il nome di *Louichea*. La Billardière consacrò al nostro botanico la *Fontanesia*, bell'arbusto di Siria, della famiglia del gelsomini. P—ot.

DESFOURS *de la Genetière* (Carlo Francesco), nato nel 1757 a Lione, ove suo fratello era presidente della corte delle Monete, fu allevato nel collegio di Juilly, e manifestossi di buon ora partigiano dei convulsionarii. Le stravaganti scene di questa setta cominciarono sulla tomba del diacono Pàris (*Vedi* questo nome nella *Biog.*); e se ne veggono traccie di tempo in tempo. Il P. Poochard, Pinel e Lambert erano zelanti convulsionarii. Quest'ultimo pubblicò in loro favore l'*Exposition des prédictions et des promesses faites à l'église pour les derniers temps de la gentilité*, 1806, 2 vol. in 12. Un curato della diocesi di Lione aveva formate alcuni riunioni le quali crocifissero persino un individuo, il 12. ott. 1787. Egli fu arrestato e chiuso in un convento. A tal setta associossi Desfours; e la servì con la penna e col denaro. La sua prima opera portò il titolo: *les Trois états de l'homme*, 1788, in 8.vo. Egli usò le frasi ed i discorsi dei convulsionarii. Il p. Crêpe, domenicano, aveva pubblicato sulle stesse follie la *Notion de l'oeuvre des convulsions et des secours*, Lione, 1788, in 12. Desfours la confutò nella sua *Protestation contre les calomnies du P. Crêpe*. Egli pretende che questi abbia alterato i fatti; ma che le profezie di cui parlò il domenicano cominciassero ad avverarsi. Parlava egli stesso con entosiasmo di una suor Angelica e delle sue predizioni. La tendenza di Desfour

pei convulsionarii manifestossi più chiaramente nella sua: *Recueil de prédictions intéressantes faites depuis 1733, par diverses personnes sur plusieurs évènements importants*, 1792, 2 vol. in 12. In questa Raccolta le predizioni ed i discorsi dei convulsionarii sono posti in ordine cronologico dal 26 marzo 1733 sino al 30 maggio 1792. Questi convulsionarii imitando lo stile degli antichi profeti, non annunziavano se non che disgrazie e calamità. Trovasi un frà Pietro, un frà Tommaso, una suor Francesca, una suor Angelica, la quale moglie di un cappellaio di Parigi, era per questi stravaganti la profetessa per eccellenza; una suor Holda, le predizioni della quale formavano da se sole 35 vol. in 12. È difficile formarsi un'idea delle inezie di questi fratelli e sorelle. „La sorella . . . , si legge, fu in una grande agitazione, ebbe cattive convulsioni, gridò:, *Pan, pan, pan . . . . Hai! mio papa, ma non son bestie . . . Noi faremo la guerra dopo domani.* " La sorella parla di un papa che sarà l'anti-Cristo. Grandi calamità sono annunziate a chi perseguita l'anti-Cristo. Secondo Desfours i convulsionarii hanno predetto i primi avvenimenti della rivoluzione, i progressi della quale non fecero che confermare le loro illusioni. Havvene una prova nel suo: *Avis aux catholiques sur le caractère et des signes et des temps où nous vivons, ou de la conversion des Juifs, de l'avènement intermédiaire de J.-C. et de son règne visible sur la terre*, 1795, in-12. L'autore, si dice, abbia stampato egli stesso coi suoi tipi clandestini quest' opera ch'egli dedicò al sig. di Noë, vescovo di Lescar. Quantunque questo prelato fosse attaccato al partito, non approvò mai questo scritto nè gli altri di questo genere. Una produzione non meno straordinaria di Desfours è il suo *Abrégé des trois volumes de M. de Montgeron.* Del resto ei dichiarossi contro la costituzione civile del clero, cui teneva per una grande calamità. Egli deplorò la morte di Luigi XVI, a cui fa allusione nella sua *Recueil de prières*, pubblicata senza data. Fra queste *Prières*, avvene una in cui prega Dio a voler convertire il popolo ebreo; un altra in onore del diacono Pâris. Desfours cominciò sulla morte di Luigi XVI un poema, il primo canto del quale apparve sotto questo titolo: *La véritable grandeur, o constance et magnanimité de Louis XVI, dans ses maux, dans ses liens et dans sa mort*, Lione, 1814, in 8.vo. Desfours si oppose al concordato del 1801, e non riconobbe i vescovi allora istituiti. Sotto il consolato fu arrestato a Parigi. Dopo aver passato qualche mese al Tempio ricuperò la sua libertà, e poscia cessò di operare in favore del giansenismo e dei convulsionarii. La sua casa era il centro d'intrighi e di corrispondenze. Assicurasi che Desfours, nell' esaltazione della sua mente erasi scielto una donna fra le figlie d'Israello, e che la sua famiglia durò fatica a dissuadernelo. Ridotto negli anni estremi della sua vita a profonda indigenza, ritirossi a Lione presso una persona di tarda età, appartenente al suo partito, presso cui morì il 31 agosto 1819. Il suo cadavere non fu portato alla chiesa, lo che sembra aver ordinato egli stesso. Nel-

la diocesi di Lione egli passava per uno dei principali capi del partito giansenistico. La autorità lo additarono qual punto centrale a cui ricorrevano tutti i fanatici ed i convulsionarii delle vicine contrade. Del resto le sue conferenze con un curato della diocesi ebbero un felice risultato sui giansenisti di questa parrocchia, poichè la maggior parte ritornarono al loro pastore. Desfours non ebbe questa fortuna, dacchè al letto di morte respinse aspramente il prete cattolico, che venne ad offerirgli il soccorso del suo ministero.

G—r.

DESGENEIX, nato a Torino nel 1770, da nobile famiglia, originaria di Savoia, entrò quale cadetto al corpo reale di artiglieria, fu promosso al grado di luogotenente, fece le campagne del 1792 al 1800 contro la Francia, e ritirossi dal servigio allorchè il Piemonte fu unito alla repubblica francese. Avendo contribuito nel 1814 alla riorganizzazione dell'artiglieria piemontese, egli fu nominato maggiore, e nel 1820 luogotenente colonnello. Nel mese di marzo 1821 Desgeneix comandava la guarnigione della cittadella di Torino, allorchè la sollevazione di molti reggimenti che avevano proclamato la *Costituzione spagnuola*, trascinò a sollevarsi una parte della guarnigione sorretta dagli studenti dell'università. Il re Vittorio Emanuele dapprima incerto sulle misure da prendersi contro i sollevati, spetava che le truppe della fortezza terrebbero man forte, e che Desgeneix saprebbe comprimere ogni tentativo rivoluzionario. Ma il 12 marzo la plebe sollevata minacciava dovunque gridando *viva la costituzione*. Desgeneix vedendo giunto il momento decisivo, arringò la sua truppa; si avanzò verso i cannonieri, e già stava per comandare di far fuoco, allorchè fu trapassato da un colpo di sciabola avventatogli da un sergente delle guardie piemontesi, nominato Retatore, antico officiale nelle armate imperiali: il bravo Desgeneix spirò sull'istante. I capitani d'artiglieria Gambino ed Enrico presero il comando e proclamarono la costituzione. La guarnigione della fortezza seguì il loro esempio ed il fuoco della rivoluzione si divulgò per tutto il Piemonte (*V.* Vittorio Emanuele nella *Biog.*).

Az—o.

DESGRANGES (Giovanni Battista), medico, nato nel 1751 a Macon, fece buoni studii presso i domenicani. A 17 anni suo padre lo affidò al chirurgo in capo dell'ospitale di questa città per istudiarvi la medicina. Due anni dopo il giovine Desgranges si recò alla Rocella, ove fu ammesso quale allievo all'ospitale. Dopo qualche tempo recossi a Lione ove ottenne un posto di chirurgo interno alla Casa di Dio. Dedicossi allora con ardore allo studio dell'anatomia, ed all'osservazione pratica delle numerose malattie che gli si offrivano, per la qual cosa ebbe molte ricompense dagli amministratori di quell'ospizio. A 25 anni fu fatto membro del collegio reale di chirurgia di Lione nel 1779, dopo aver sostenuto lodevolmente una tesi sui tumori fungosi, cui dedicò al celabre Louis, che aveva scritto sullo stesso soggetto. Nel 1808 ot-

tenne il grado di dottore in medicina all'università di Valenza. Le cognizioni e l'abilità ch' egli aveva acquistate colla pratica medica chirurgica gli procurarono una numerosa clientela. Malgrado le sue occupazioni egli trovava il tempo a prodigare cure ai poveri. Passava una parte delle sue notti a scrivere le osservazioni più interessanti della sua pratica, cui indirizzava poscia alle società scientifiche che lo ammettevano qual membro. In tal qualità fu aggregato successivamente allo accademie di Parigi, Lione, Montpellier, Marsiglia, Bordò, Nimes, Tolosa, Digione, Macon, Zurigo, Basilea, Torino, Roma, Nuova-Yorck ec. Nell'agosto 1773, allorchè Lione organizzò un piccolo esercito, Desgranges fu nominato chirurgo in capo. Appena installato, la città fu investita dall'esercito rivoluzionario sotto gli ordini dei proconsoli Dubois-Crancé, Gauthier, Chateauneuf-Randon e Javogne. Bentosto la sventurata città fu in preda all'incendio, alla desolazione, alla morte. Desgranges organizzò prontamente due ospitali militari nelle chiese di san Luigi e dei Zoccolanti. Egli diede molte prove di coraggio e di abilità in tale circostanza. Finalmente dopo 60 giorni di assedio i Lionesi mancanti di viveri, di munizioni e di artiglieria fecero una coraggiosa uscita e cercarono salvezza nelle montagne e nelle foreste, da dove passarono in Isvizzera. Desgranges rifuggiossi nel paese di Vaud, e si stabilì nella piccola città di Morges, ove non tardò ad avere una estesa clientela. Le società scientifiche della Svizzera lo associarono a' loro lavori. Il senato di Berna in segno di gratitudine gli offrì una medaglia d' oro che aveva fatto battere in suo onore; da un lato rappresentava le imprese di quel cantone, dall'altro una Minerva che incorona un genio con queste parole: *Te digna gloria manet.* Desgranges passò nove anni in questa città ospitale, ove sposò una vedova che aveva due giovanette del primo letto. Finalmente passata l'epoca del terrorismo, l'amore di patria lo richiamò in Francia, e ritornò a Lione nel 1802, ove lo attendevano i suoi concittadini. Istituì la società di medicina di cui fu in seguito presidente temporario. Fu nel numero di quelli che propagò il vaccino in Francia contro cui stavano tanti ostinati pregiudizii. A Desgranges morì la sposa, ma gli rimase le due figliastre cui maritò vantaggiosamente. In mezzo alle sue occupazioni fu colpito da una lunga e dolorosa malattia che lo condusse a morte il 23 settembre 1831. Egli arricchì i giornali di medicina di un gran numero di opuscoli, frutto di lunga pratica e di giudiziose osservazioni. I principali sono: I. *Lettere à M. Prost de Royer, sur les moyens de rappeler à la vie les enfants qui paraissent morts-nés*, 1779. II. *Dissertation inaugurale sur les tumeurs fongueuses et fongosités de la duremère*, Lione, 1779. III. *Reflexions sur la section de la symphise du pubis*, Lione, 1782. IV. *Mémoire et observations sur l'introversion et la rétroversion de le matrice*; eccellente lavoro che fu premiato dall' accademia reale di chirurgia di Parigi. V. *Sur l'emploi de l'alkali volatil dans le traitement des maladies vénériennes*,

1786. VI. *Mémoires sur le moyens de perfectionner les établissements des secours pour les noyés*, 1790. VII. *Adresse patriotique aux officieres de santé militaires de l'Helvétie*, Losanna, 1797. VIII. *Mémoire et observations sur la vaccine*, 1803. IX. *Observations et remarques sur l'origine des maladies de poitrine*, Montpellier. X. *Observations et remarques pratiques sur l administration du seigle ergoté contre l'inertie de la matrice dans la parturition*, Montpellier, 1822. XI. *Observations sur le pouvoir ou l'influence de l'imagination chez les femmes enceintes sur le fétus*. I giornali di medicina di Parigi, e di Montpellier e gli atti della società di medicina di Lione contengono ancora un gran numero di osservazioni interessanti di questo medico laborioso. Pochi giorni prima della sua morte affidò diversi manoscritti al D.r J. P. Pointe, il quale dichiarò che morendo lascierebbe in legato alla città di Lione e i manoscritti di Desgranges e tutti gli altri che possederebbe. Questo stesso D.r Pointe lesse unu storico elogio di Desgranges pubblicato a Lione nel 1831, in 8.vo. Oz—n.

DESGRANGES (il P. Michele). *V.* Degranges, in questo vol.

DESGRAVIERS (Agostino, Claudio, Leconte), così nominato da una terra che possedeva la sua famiglia in Normandia, nacque a Parigi il 7 maggio 1749. Destinato da suo padre consigliere al parlamento di questa città a seguire la stessa carriera, Desgraviers che aveva diggià prestato giuramento come avocato ne fu distolto dall'ultimo principe di Conti che lo nominò nel 1770, suo gentiluomo d'onore e gli fece dare nel 1788, la croce di san Luigi, col grado di luogotenente colonnello dei dragoni. Il cavalier Desgraviers ad esempio del principe di Conti non emigrò ed attraversò tutte le tempeste della rivoluzione. Arrestato come sospetto nel 1793, poscia reso alla libertà non abbandonò la Francia se non quando il principe fu esiliato, dopo gli avvenimenti del 18 fruttidoro. Lo seguì dapprima in Ispagna, poscia in Germania, soccorrendolo di denaro e di cure personali: ritornò più volte in Francia onde sollecitare l'esecuzione degli impegni che il governo reppublicano aveva assunto con questo principe, allorchè furono confiscate le sue proprietà. Ma nel 1813, il ministro della polizia lo fece arrestare con sua moglie, e furono detenuti per lo spazio di un mese, egli alla *Force*, e sua moglie alle *Madelonettes*, *come accusati di manovre contro la sicurezza dello stato*. Il principe di Conti ricompensò la sua fedeltà di Desgraviers coll' istituirlo suo erede universale. In tal qualità sotto la ristorazione Desgraviers richiamò il re Luigi XVIII, dinanzi ai tribunali, onde ottenere il pagamento di somme ancora dovute sul prezzo del dominio dell'*Ile Adam*, che il principe di Conti aveva venduto a quel principe, allora conte di Provenza, con un atto del 7 ottobre 1783. Questo dominio era stato confiscato a profitto della nazione col decreto 16 giugno 1793; e con un altro decreto dei 12 agosto 1794, il servizio delle pensioni e delle rendite che formavano una parte del prezzo era stato posto a carico dello stato. Desgraviers difeso dal sig. Dupin ebbe la peggio

in prima istanza, trionfò all'appello, e perdette diffinitivamente alla cassazione a quanto dicesi, per un solo voto. Questo processo fece grande romore sia per l'importanza della causa che delle parti. Sotto i titoli d'*Affaire de M. le chevalier Desgraviers contre le roi en la personne de son procureur*, 1 vol. in 8.vo, furono raccolti gli atti seguenti: 1. *Plaidoyer devant le tribunal de première instance*, 1820. 2. *Notes sommaires sur le jugement de première instance*. 3. *Enoncé de la plaidairie prononcée devant la cour royale*. 4. *Réplique de M. Dupin pour M. le chevalier Desgraviers, légataire universel de feu S. A. S. le prince de Bourbon-Conti, prince du sang, contre le roi en la personne de son procureur, recueillie par les sténographes, avec les pièces justificatives*, Parigi, gennaro 1821. Desgraviers morì a Parigi il 20 novembre 1822, pochi giorni dopo il giudizio definitivo. Egli compose: I (con suo fratello). *L'art du valet de limier*, 1785, in 12.mo; 2.da edizione sotto questo titolo: *Essai de vénerie, ou l'art du valet de limier; suivi d'un traité sur les maladies des chiens et de leurs remèdes, d'un vocabulaire des termes de chasse, et placement de relais dans les forêts qui avoisinent Paris*, Parigi, 1804, in 8.vo; 3.za edizione, ivi, 1810, in 8. L'epoca di queste pubblicazioni dà a credere che Desgraviers ne fosse straniero. II. *Le parfait chasseur, Traité général de toutes les chasses*, Parigi, 1810, in 8.vo figur. e musica. III. *Bouquet de fête*, in onore della festa del re, Parigi, 1816.

Az—o.

DESGUERROIS (Maria Nicola), dotto ecclesiastico della diocesi di Troyes, nato ad Arcis-sur-Aube verso il 1580, fece i suoi studii a Parigi sotto il celebre Andrea Duval, poscia recossi a Troyes, ove ottenne alcuni benefizii. Buon teologo, dotato del talento della parola, e zelante predicava la verità del Vangelo, concedendo il resto del suo tempo allo studio della storia ecclesiastica. Il suo vescovo, sig. di Breslay, gli offerì molti benefizii, cui il modesto ecclesiastico rifiutò. Pregato sovente di fare panegirici di santi, fu costretto a fare ricerche sulla loro vita. Già educato alla storia, si dilettò di questo genere di lavoro, per la qual cosa esaminò biblioteche ed archivii, trovò atti, leggende, carte, cui copiò egli stesso e distribuì con ordine. Ricco di tali materiali, imprese di porli in opera; e la sua lunga vita gliene diede il tempo. Non era provveduto che di una modesta prebenda, allorchè nel 1667 fu nominato canonico della chiesa di Troyes alla età di 84 anni. Malgrado la sua tarda età, ne esercitò le funzioni con esemplare esattezza; se ne dimise nel 1675, e morì il 22 decembre 1676. Desguerrois aveva studiato tutto il tempo della sua vita ed acquistato un fondo di cognizioni. Conosceva il greco perfettamente. Lasciò le seguenti opere ove lascia desiderare maggior critica: I. *La sainteté chrétienne, contenant les vies, morts et miracles de plusieurs saints de France*, ec., *avec l'histoire ecclésiastique du diocèse de Troyes*, 1637, in 4.to. II. *Les vérités de Saint-Aventin*, 1664, in 12.mo. III. *Sancti Lupus et Memorius cum Attila*

rege, 1643, in 8.vo. È una dissertazione sul passaggio di Attila per Troyes. IV. *Ephemeris sanctorum insignis ecclesiae Trecensis*, ec. Troyes, 1648, in 12.mo. Desguerrois voleva pubblicare, originali queste vite, ma ad inchiesta del suo vescovo, le rifuse e le pose in istato da essere stampate nel breviario. L'abate Bujet, canonico di Troyes, avendo ricuperate nel 1720 le copie che aveva fatto Desguerrois delle vite originali di Sant'Alderado, morto nel 1004, e di san Gaudo o Gando, comunicò a don Marteone quest' ultima che quel dotto religioso inserì nel suo *Thesaurus anecdotorum*. Rispetto a quella di Sant'Alderado, siccome conteneva fatti interessanti per la chiesa di Troyes, Breyet la fece pubblicare e precedere da un'erudita prefazione della sua composizione. V. *Les vies des évêques de Troyes*, ec.

L—v.

DESINNOCENS (Guglielmo), chirurgo, nato verso la metà del secolo XVI a Tolosa, esercitò l'arte con molto successo, e pubblicò diverse opere che sono tuttora ricercate. Egli viveva nel 1604, ma ignorasi l'epoca della sua morte. Lasciò: I. *Traité de la peste, plus une question de la paralysie et deux paradoxes de la révulsion*, tradotto dal latino di Lorenzo Joubert, Lione, 1581, in 8. II. *Examen des éléphantiaques ou lépreux*, raccolto da rinomati autori, greci, latini, arabi e francesi, ivi, 1595, in 8.vo piccolo, raro. III. *Le Chirurgien methodique*, estratto da Gui de Chauliac, ivi, 1597, in 12 mo. IV. *Ostéologie* o *Histoire générale des os du corps humain*, Bordò, 1604, in 8.vo; per errore di stampa la *Biographie toulousaine* fa di quest' opera un *Traité d'astrologie*.

W—s.

DESISTRIÈRES (Francesco Michele, visconte di Murat, rampollo di un' antica famiglia, nato a Vic in Carlades, Alta Alvergna, fu consigliere del re, suo siniscalco e luogo-tenente alla magistratura di Carlades. Godeva fama di scientifico e probo. Morì a Vic verso il 1809. Pubblicò: I. *Discours sur l'origine des lois, prononcé à l'ouverture des audiences du baillage royal et immédiat du pays de Carlades, à Vic en 1765*, Parigi, 1769, in 12.mo, 54 pag. Trovansi in questo discorso nozioni esatte sull'organizzazione giudiciaria dell'antica Alvergna e sull' assedio di Carlades. II. *L'Art de cultiver les pays des montagnes et des climats froids*, o *Essai sur le commerce et l'agriculture particuliers au pays des montagnes d'Auvergne*, Londra (Parigi), 1774, in 12.mo, 136 pag. Nell' epistola dedicatoria al conte d'Artois, il visconte Desistrières-Murat traccia in questi termini il piano delle sue opere: „ La storia di questo popolo che io descrivo, sarà preceduta dall'arte di coltivare i suoi paesi montanistici con un discorso sull'origine delle sue leggi, e seguita da un nuovo commentario sulle sue costumanze." L'autore non mantenne la sua promessa, dacchè alcune delle sue opere rimasero manoscritte. Quest'opuscolo offre buone lezioni d'agricoltura. III. *Histoire d'Auvergne*, prima parte, Parigi, 1782, in 12.mo, curiosa, ma imperfetta. — Desistrières (*Giovanni*), avolo o bisavolo del precedente, morì nel 1692;

Piganiol ne parla, tom. X, pag. 205. Lasciò: I. *Mémoires curieux sur les fiefs de chaque province de France*, manoscritto fra le masoi di suo nipote a Vic, secondo la *Bibliothèque de la France*, del p. Lelong, n. 39, 924. II. *Histoire d'Auvergne, suivie d'un nobiliaire de cette province et d'une histoire particulière du pays de Carladès*, manoscritto che il p. Lelong assicura esser posseduto dal visconte Desistrières-Murat, ed è probabile che il discendente ne abbia usato nella sue opere. — Desistrières (*Giovanni*), quattravo di Francesco Michele Desistrières-Murat, magistrato di Murat e luogo-tenente generale di Andelat, pubblicò: il *Panégyrique de la royne Marguerite, duchesse de Valois, sur son arrivée à Paris en* 1582, Parigi, anno stesso, in 8.vo, di 16 pagina, compreso il sonetto al delfino, il sonetto alla Francia, una quartina latina ed una greca. Questo panegirico in 50 stanze, è senza stile, senza idee e senza poesia.— Desistrières (*Francesco*), fratello del precedante, avvocato alla corte del parlamento di Parigi, priore di santo Stefano, canonico di san Gerando d'Aurillac, viveva nel secolo XVI. Le guerre di religione lo costrinsero ad abbandonare Parigi per rifuggiarsi in Aurillac, sua patria. Egli pubblicò un *Discours de la tenue des conciles, sur une dispute eue avec un religieux de l'ordre de Saint-François*. Clermont, 1594, in 12, 57 pagine. L'autore mostrasi opposto ai monaci e gallicano deciso. Proponevasi di pubblicare altre opere, ma non eseguì tale progetto. Il visconte Desistrières-Murat fece un'analisi, o se si vuole, una tradozione del *Discorso* di suo zio e la unì all'esemplare che presentò alla biblioteca reale il 7 aprile 1783, con le sue opere in un solo volume. Fece eziandio cattivi cangiamenti alla poesia del *Panégirique de la royne Marguerite*. Sembra volesse pubblicare quest' analisi; dacchè il p. Lelong dice, n. 19, 596, e molti altri ripeterono *che il nipote dell'autora fece su quest'opara alcune note ch'egli conserva e vuol pubblicare*. Il volume deposto alla biblioteca reale, contiene un *Avviso*, in cui si dice, malo a proposito, che la *Dedica del discorso* racchiude fatti storici ignoti sull'Alvergna; essa non ne racchiude alcuno: noi l'abbiamo letta per intero ed esaminata.

L—B—E.

DESJARDINS (Filippo-Giovanni-Luigi), dottore di Sorbonna e gran vicario di Parigi, nato il 6 giugno 1753 a Messas presso Meung. Allevato fra le abitudini dolci e semplici da un suo zio, curato di un piccolo villaggio, conservò per tutta la vita un' ingenuità cui accoppiava a modi eleganti e gentili. Dopo aver fatti i primi studii sotto suo zio, fu inviato a Parigi per istudiare teologia, divenne maestro di conferenze al seminario di san Sulpicio, e nel 1783, dottore in Sorbonna. Indi fu nominato canonico, ufficiale e gran-vicario a Bayeux, diocesi vasta e difficile a governare. Costretto a cedere ad ignobili discussioni, al momento della rivoluzione nel 1789, fu richiamato nella sua diocesi, ove fu nominato gran-vicario e decano della collegiale di Meung. La rivoluzione non lo lasciò tranquillo; fu ob-

bligato di emigrare nel 1792 e trovò in Inghilterra un' ospitalità generosa. Il celebre Burke conobbe ed apprezzò l'abate Desjardins e gli fece accordare una missione dal governo inglese pel Canadà. La missione non riuscì, ma l'abate Desjardins rimase al Canadà, visitò il paese, vi esercitò il suo ministero e si fece amare per le sue belle qualità. Nel 1802 egli abbandonò l'America, ove la sua partenza cagionò vivo rammarico. Nominato alla cura di Meung, egli credeva di passarvi tutta la vita; ma il cardinale Caprara, legato del papa, lo richiamò a Parigi per attaccarlo alla sua legazione; e poco tempo dopo il cardinale Belloy, arcivescovo di Parigi, lo nominò curato di missioni straniere nella parrocchia del sobborgo di s. Germano. Egli era interamente dedito a' suoi doveri pastorali, allorchè una lettera del duca di Kent, ch'egli aveva conosciuto a Québec, caduta fra lo mani della polizia, lo rese sospetto a Napoleone che faceva la guerra agli inglesi. Fu arrestato, e di prigione in prigione, fu finalmente rinchiuso nel seminario di Vercelli in Piemonte. I notabili del paese presero un vivo interesse a questo martire delle persecuzioni e gli prodigarono ogni attenzione. Desjardins rammentava sempre con gratitudine l'ospitalità che aveva ricevuta dai Vercellesi; essi si ricordano ancora lo zelo di questo rispettabile prete, che tutti i giorni visitava i malati francesi all'ospitale militare, recando loro soccorsi. La ristorazione del 1814 lo restituì alla sua parrocchia; nel 1819 il cardinale di Périgord, arcivescovo di Parigi, lo nominò gran-vicario di questa vasta diocesi, ove fu inoltre membro del consiglio delle prigioni, ed istituito superiore di alcune comunità religiose. Divenuto arcidiacono di santa Genovieffa, fondò le sorelle cura-malati, le quali resero incontrastabili servigi all'umanità sofferente. Nominato al vescovato di Blois nel 1817 ed a quello di Châlons nel 1823, rifiutò l'uno e l'altro. Questo rispettabile ecclesiastico morì a Parigi il 21 ottobre 1833, nella casa delle religiose di san Michele, ove egli erasi rifuggito nell'agosto 1830. L'arcivescovo di Parigi che doveva molto a' suoi buoni consigli, annunziò questa perdita alla diocesi con una lettera pastorale, e fece incidere una epigrafe latina sulla sua tomba nel cimitero di san Michele. Si pubblicò: *Oraison funèbre de M. l'abbé P.-L. Desjardins, docteur de Sorbonne, vicaire-général de Paris, prononcée le 25 oct. 1834 dans l'église du monastère de Saint-Michel, en presence de monseigneur l'archevêque de Paris, par M. l'abbé Olivier, curé de Saint-Roch*, in 8.vo.

G—c—y e P—c—t.

DESJARDINS (....), generale francese, nato nel 1757 ad Angers, ove suo padre era carrettiere, si arruolò nel 1776, qual semplice soldato nel reggimento del Vivarese. Egli era sergente, allorchè scoppiò la rivoluzione, quindi abbandonò il reggimento e recossi presso suo padre. All' organizzazione dei volontarii nazionali, fu nominato capo di uno dei battaglioni della Maina e Loira, o fece in tal qualità le campagne di quell'epoca. Giunto al grado di generale di divisione, concorse sotto

gli ordini di Pichegru nel 1794 all'invasione dei Paesi-Bassi, e l'anno seguente alla conquista dell'Olanda. Più tardi ebbe *per interim* il comando generale dell'esercito; ed allora ricusò definitivamente il comando che gli venoo offerto. Questa prova di modestia, imitata dal generale Michaud, eccitò i più vivi plausi della convenzione nella seduta del 3 marzo 1795. Sotto gli ordini di Brune nel 1799, Desjardins contribuì all'esito da quello ottenuto in Olaoda contro gl'Inglesi ed i Russi. Egli ricusò nuovamente il comaodo in capo che gli venne offerto a quell'epoca. Quale generale di divisione, fece le campagne di Prussia e la prima guerra di Polonia e di Rossia. Gravemento ferito alla battaglia di Eylau (febbraro 1807), fu costretto ad abbandonare il servizio attivo, e ritiratosi nei dintorni di **Amiens**, morì poco tempo dopo.

Az—o.

DESMAILLOT (Antonio Francesco, Eve, più conosciuto sotto il nome di), autore drammatico, era figlio di un avvocato alla magistratura di Dole, ove nacque nel 1747. Inviato da suo padre a Besanzone per istudiare la legge, egli abbandonò le scuole per arruolarsi qualo soldato nel reggimeoto della Guienna, ove in capo a pochi mesi fu nominato sergente. Ma annoiato in breve dello stato militare, disertò e fuggì in Olaoda, ed essendo unito ad una compagnia comica, rimase sette anni con essa, qual primo attore al Teatro francese di Amsterdam. Alcune favorevoli circostanze avendogli permesso di ritornare in patria, egli si stabilì a Parigi, ove fece rappresentare alcune piccole produzioni, di cui alcune ebbero un esito favorevole (1). Nel giornale di Parigi, 28 gennaro 1785, reclamò la priorità per la sua opera di *Sudmer*, sull'*Abdir* di Sauvigny. Nel 1787 fece rappresentare al Teatro italiano la *Fille Garçon*, opera in 2 atti, di cui la musica era del celebro Saint-Georges. Desmaillot abbracciò i principii della rivoluziono con ardore, e fattosi ricevere al club dei Giacobini, mostrossi uno dei più caldi oratori. Nonpertanto essendo stato incaricato di una missione nel 1792 nel dipartimento del Luiret, si oppose con ogni suo potere ad alcune misure rigorose ordinate da Leonardo Bourdon, ed ottenne la libertà di molti individui arrestati per opinioni politiche, fra gli altri d'Aignan, il quale doveva più tardi rendergli lo stesso servigio. Duranto l'epoca del terrorismo, Desmaillot fu impiegato nei comitati ed inviato oei dipartimeoti con missiooi più o meno importanti; ma fu uno dei commissarii della convenzione i più accessibili alla pietà; o' più volte dovette difendersi dalla taccia di *moderato*. Dopo il 9 termidoro fu arrestato per ordine di Tallien che lo accusava di avere colla morte di Robespierre apparecchiato lo ristabilimento della mooarchia (2). Alcuni giorni do-

(1) L'autore del *Martyrologe littéraire*, pag. 107, dice di Desmaillot. „ Nel 1778, egli fece rappresentare un'opera in 3 atti che gli meritò una testimonianza graziosa del sovrano; nel 1793 diede al teatro della Repubblica il *Congrès des Rois*.

(2) Tallien in un discorso alla Convenzione (31 decembre 1794), parlando dei Giacobini, disse: „ Recatevi alle prigioni e vedrete i Desmaillot che tramano la mia „ perdita (*Monitore*, 2 gennaro 1795). "
Eve, allorchè si fece attore comico, assunse

po il 18 brumale ricevette dal nuovo governo l'ordine di uscire da Parigi. Avendo ricusato di obbedire, fu sorvegliato dalla polizia, e posto in prigione tre giorni prima l'esplosione della macchina infernale (decembre 1800); ma siccome potè provare di non avere avuto alcuna conoscenza di tale cospirazione, Bourrienne lo fece porre in libertà. Alcuni mesi dopo fu ricondotto a S.ta Pelagia, ove rimase 4 anni privo di ogni esterna comunicazione, e rallegrando i suoi guardiani col suo inesauribile buon umore. Aignan, il quale godeva qualche credito alla corte, ottenne la sua libertà. Caduto in sospetto di essere entrato nel complotto del generale Malet suo concittadino (*Vedi* MALET nella *Biog.*), fu nuovamente arrestato nel 1808, e dopo essere stato rinchiuso per quasi un anno alla *Force*, Fouché lo fece trasportare alla *Conciergerie*. Quantunque allora indebolito dagli anni, tormentato dalla gotta, ed afflitto da molte infermità, Desmaillot nulla aveva perduto dell'allegrezza sua naturale. Egli non uscì di prigione che nel 1814, dopo caduto il governo imperiale, ed entrò in un ospizio, ove morì il 18 luglio dell'anno stesso, all'età di 67 anni, di cui ne aveva passati più di 10 in prigione. Non si può negare a Desmaillot immaginazione, ma nei suoi scritti come nella sua condotta mancò di tatto e di raziocinio. Come autore drammatico compose: *Celestine*, opera comica in tre atti, rappresentata al Teatro italiano nel 1787 (1). — *La fille garçon*, 1787. — *Le Congrès des rois*, 1794. — *Figaro, directeur de marionnettes* (2). — *Madame Angot o la poissarde parvenue*, commedia in 2 atti, 1797. — *Le Mariage de Nanon*, o la *Suite de M.e Angot*, commedia in un atto, 1797. — *La Chaumière*, commedia in un atto, 1797. — *La Petite Maison de Proserpine*. — *Le Repentir de M.e Angot* o le *mariage de Nicolàs*, commedia in tre atti, 1800. Desmaillot poche settimane prima della sua morte pubblicò: *Tableau historique des prisons d'état en France sous le règne de Buonaparte*, Parigi, 1814, in 8.vo. Con ciò volle provare che il numero dei detenuti era molto più grande di quello che si credeva, e ch'essi erano rigorosamente trattati. Nel *Petit Album Franc-comtois* havvi una breve notizia di Desmaillot. Il sig. Nodier ne parla nei suoi *Souvenirs de la révolution*.

W—s.

DESMARCHAIS (il cavaliere), navigatore francese, abilissimo nella sua professione, coi suoi viaggi acquistò vaste cognizioni in geografia e comandò vascelli della compagnia dell'Indie. Nel 1724 partì dall'Havre, il 6 agosto, sulla *Expédition*, fregata di 24 cannoni, carica di canape per l'arsenale di Lorient. Giunto il 18 alla sua destinazione, mise nuovamente alla vela il 4 settembre con un altro bastimento, ch'egli doveva scortare

il nome di *Desmaillot*. Durante la rivoluzione si sottoscriveva *Maillot* per odio a tutto ciò che ricordava corpi privilegiati.

(1) Questa composizione è additata nell'*Almanac des spectacles* col nome di Magnitot.

(2) Si cita questa commedia sull'autorità del *Petit Album franc.comtois*.

Sino al Senegal; se ne separò il 22 e toccò diversi punti della costa d'Africa. Il 5 maggio 1725 abbandonò quei luoghi con un carico di negri, ed approdò all'isola del Principe, onde ristorare il suo vascello maltrattato dai venti. Ripigliò il mare al 27 giugno, perdette molti negri in viaggio, ed entrò il 26 agosto nel porto di Cajenna. Vendette con vantaggio il suo carico e ritornò in Francia nel 1726. Fece allora conoscenza col p. Labat (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*). Comunicò le sue carte a questo religioso che le pubblicò sotto questo titolo: *Voyage du Ch. Desmarchais en Guinée, Iles voisines et a Cayenne fait en* 1724, 1725 *et* 1726, *contenant une description très-exacte du pays et de commerce qui s'y fait*, Parigi, 1730. Amsterdam 1831, con carte di Anville, e figure incise sui disegni di Desmarchais (1). Labat dice non esservi su tutta la costa della Guinea, luogo cui l'autore non abbia visitato accuratamente e disegnato con ogni diligenza. La conoscenza della maggior parte delle lingue parlate in quelle regioni lo pose in istato di fare ottime osservazioni, e guadagnò l'amicizia e la confidenza degli abitanti e dei capi. I suoi racconti furono utilissimi agli scrittori che descrissero la Guinea, ed è con frequenza citato nell'*Histoire des voyages* dell'ab. Prevost, nonchè in altri libri dello stesso genere. Desmarchais narrò preziose particolarità sulla Cajenna e sulla Guiana. Non pertanto essendo meno compiute che quelle risguardanti la Guinea, Labat le ultimò con alcuni avvertimenti che gli somministrò Milhaut, amministratore della colonia. Vi aggiunse l'estratto dei viaggi dei padri Grillet e Bechamel (*V.* GRILLET nella *Biogr.*), ed una lettera del padre Lombard che aveva fondata una missione all'imboccatura del Courou. Il tom. II contiene la relazione di un viaggio fatto dai Francesi a Juida nel 1674, ed al fine del tomo IV trovansi dialoghi nella lingua di Juida ad uso dei commercianti. Da queste notizie su Cajenna si sa che nel 1722 la coltivazione del caffè fu introdotta in questa colonia con esito favorevole.

E—s.

DESMARETS (NICOLA), fisico, nato il 16 settembre 1725 a Soulines, piccolo borgo di Sciampagna, da poveri genitori. La sua prima educazione fu talmente trascurata che a quindici anni sapeva appena leggere. Suo padre allora morì, ed il suo tutore lo pose in pensione nel collegio dell'Oratorio a Troyes. I suoi progressi furono sì rapidi che i suoi maestri lo dispensarono tosto dal pagare pensione. Abbandonato il collegio fu raccomandato da quelli ai loro confratelli di Parigi. Desmarets col prodotto delle sue lezioni come ripetitore di matematiche, potè seguitare il corso di chimica, di fisica, e di meccanica applicata alle arti. Collaborò eziandio il giornale di Verdun. Nel 1753 riportò il premio all'accademia di Amiens sulla questione relativa all'antica unione continentale dell'Inghilterra colla

(1) Desmarchais lasciò manoscritto il giornale di un primo viaggio fatto dal 1704 al 1706. Non era allora che alfiere.

Francia, e nella sua memoria si decise per l'affermativa, non desumendola da semplici ipotesi ma da fatti positivi. Questo successo gli meritò la stima di d'Alembert, indi la protezione di Turgot, di Malesherbes, di Trudaine. Dal 1757 al 1759 fu incaricato da Trudaine di visitare le principali fabbriche di panni, onde raccogliere i migliori processi e procurare uno sviluppo a questo ramo d'industria. Sugli avvertimenti somministrati da Desmarets, Duhamel compose l'*Art du drapier* nella collezione dell'accademia delle scienze. Nel 1761 visitò le fabbriche di formaggio di Lorena e di Franca-Contea, di cui il governo desiderava introdurre i processi in Alvergna, e raccolse note che gli servirono più tardi a comporre per l'*Encyclopédie méthodique*, *l'Art de fabriquer les formages*. L'anno stesso accompagnò Boutin, allora intendente di Bordò, nella visita che fece nel dipartimento onde provveder ai generali bisogni e preparare gli elementi di un catasto della Guienna. Nel 1762 fu nominato da Turgot ispettore delle manifatture del Limosino, ed alcuni anni dopo pubblicò sotto il titolo di *Ephémérides*, una statistica generale di Limoges, notevole per la sua esattezza. Nel 1765 incaricato di visitare le fabbriche di carta dell'Alvergna, approfittò dell'occasione per istudiare il Puy-de-Dôme, e riconobbe nelle colonne di basalto, che formano la base di questa montagna, il prodotto dei vulcani che devastarono questa provincia. Sottopose questa scoperta all'accademia, e partì nel 1765 per l'Italia col duca di La Rochefoucauld. I due viaggiatori scorsero il basalto nei monti Euganei, a Radicofani, a Bolsena, a Montefiascone; ma dovunque videro traccie di eruzioni vulcaniche. Durante il suo soggiorno a Roma si strinse in amicizia con Winckelman, con cui decise fare il viaggio in Francia (1). Nel 1768 fu inviato in Olanda, onde esaminare le macchine e descrivere i processi impiegati nelle fabbriche della carta, e vi ritornò collo stesso scopo nel 1777; e questa doppia escursione ebbe il risultato che si aspettava pel perfezionamento delle fabbriche di carte francesi. Aggiunto all'accademia delle scienze (genn. 1771) fu l'anno stesso incaricato dell'ispezione delle manifatture di Sciampagna, e fece incidere da Pasumot una *carta* mineralogica delle montagne dell'Alvergna. Il controllore generale della finanze trovò nel 1781, che il posto d'ispettore delle manifatture era incompatibile colle funzioni di accademico. Desmaret quindi fu ridotto alla modesta paga di membro dell'accademia. Egli sopportò la sua disgrazia con rassegnazione, ma i suoi amici gli fecero valere i suoi diritti e fu nominato ispettore alle manifatture di Sevres. Per suo consiglio Tolosan, prevosto dei negozianti di Lione, fece venire dall'Inghilterra nel 1787 molti utensili per le arti, che furono distribuiti ai fabbricatori. Nel 1788 il re nominò Desmarets ispettore generale, direttore delle manifatture di Francia. Egli ne esercitò le funzioni

(1) Nelle *Lettres familières* di Winckelman se ne trovano quattro indirizzate a Desmarets dal 14 luglio 1766 al 22 febbraro 1767.

sino al 1792, epoca in cui fu tratto in una prigione, e malgrado il suo costante attaccamento al ben pubblico, rifuggì miracolosamente alle stragi di settembre. Membro dell'ufficio delle arti e mestieri creato da Luigi XVI, fece parte della commissione temporaria che salvò tanti monumenti preziosi sotto il regno del terrorismo. Settuagenario accettò il posto di professore di storia naturale alla scuola centrale della Senna. Allorchè per la sua tarda età fu costretto a rinunziare all' insegnamento, continuò nullameno ad esser utile co' suoi consigli a' fabbricanti. Egli non prese alcuna parte alla disputa insorta fra i geologhi per la sua opinione sulla natura del basalto. Egli aveva fatto in sua gioventù pressochè tutti i viaggi a piedi, vivendo di pane e formaggio ed accostando a preferenza il minatore ed il fabbro che lo ammaestravano sempre su qualche cosa. Questa vita attiva e frugale contribuì a mantenerlo in vigorosa salute. Regolare nell'impiego delle sue ore spingeva tale regolarità fino alla minuzia. „ Non vi „ ha, dice Cuvier, che si ricordi „ averlo veduto cangiare la forma „ de' suoi abiti, e sino a' suoi ul„ timi giorni la sua parrucca ed „ il suo vestito ricordavano i buo„ ni tempi del cardinale di Fleu„ ry. " Egli morì il 28 settembre 1815 all' età di 90 anni. Il suo *Elogio* fu letto dal sig. Silvestre alla società di agricoltura (*V.* le sue Memorie, anno 1816, p. 104), e da Cuvier all' accademia delle scienze nello stesso giorno in cui lesse quello di Werner (*V.* questo nome nella *Biogr.*), il più illustre avversario di Desmarets. Le numerose missioni e le pubbliche funzioni di cui fu incaricato non gli permisero occuparsi di lavori di una certa vastità. Ove si eccettui il suo *Dictionnaire de la géographie physique*, Desmarets non pubblicò se non che opuscoli o memorie sparse nei giornali scientifici, nelle raccolte dell' accademia e dell'Istituto o finalmente nell' *Encyclopédie méthodique*, di cui fu uno de' più abili collaboratori. Noi citeremo solamente: I. Un'edizione migliorata delle *Expériences physico - méconiques de Hauksbée* (*V.* questo nome nella *Biogr.*), che meritò onorevole menzione nelle *Memorie* dell' accademia delle scienze, 1754. — Una edizione di *Longueruana* (*V.* Longuerue nella *Biogr.*). — Molti articoli nell'*Encyclopédie* di Diderot e d' Alembert, ed alcune *Note* con Darcet sulle *Questions naturelles* di Seneca, traduzione di Lagrange. II. *Dissertation sur l'ancienne jonction de l'Angleterre à la France*, Amiens, 1753, in 12. III. *Ephémérides de la generalité de Limoges*, 1765, in 12.mo. IV. *Conjectures physico - mathématiques* sulla propagazione delle scosse ne' terremuoti, 1766, in 12.mo. V. *Mémoires sur les principales manipulations qui sont en usage dans les papeteries de Hollande* (raccolta dell' accademia delle scienze, 1771 — Seg., 1774). Ristampate separatamente, Parigi, 1774, in 4.to. VI. *Mémoire sur l'origine et la nature du basalte* (raccolta dell'accad. 1771-1773). In questa memoria, primo titolo di Desmarets quale geologo, egli conferma tutte le viste di Guettard sull'esistenza dei vulcani in Alvergna, ma in luogo di tre era-

teri ne addita 60. Dopo aver dimostrato che il basalto è una produzione vulcanica, e non del mare, dimostra che questa pietra è una rocca di granito od un porfido più o meno alterato dalla forza del fuoco. Questo fatto importante basta, secondo l'espressione di Cuvier, ad assicurare la fama di Desmarets. VII. *Mémoire sur les prismes qui se trouvent dans les couches horizontales des environs de Paris* (raccolta dell' Istituto, classe delle scienze, tom. 4). *Sur la constitution physique des couches de la colline Mantmartre* (t. 5) — *Sur la détermination de trois époques de la nature par le produit des volcans* (t. 6). VIII. (Nell' *Encyclopédie méthodique Dictionnaire des arts et métiers*): *l'Art de construire le métier à bas* — quello dei *cartaj*, quello dei *cartonnieri*, quello di conservare o far cuocere le *castagne* — quello di fabbricare i *formaggi*, quello di fabbricare la *carta*. Quest'ultimo fu ristampato separatamente nel 1789, in 4to. IX. *Dictionnaire de géographie physique de l'Encyclopédie méthodique*, 1798-1828, 5 vol. in 4.to, con atlante di 48 pag. Quest' opera fu posta a livello della scienza dei signori Bory di Saint Vincent, Doin, Ferry e Huot. X. *Carte de la partie vulcanique du département du Puy-de-Dôme*. Questa carta fu pubblicata nel 1823 da suo figlio, sig. Anselmo Gaetano Desmarets, dell'accademia delle scienze.

W—s.

DESMARETS (Carlo), famoso capo della polizia imperiale, nato nel 1763 a Compiegne, figlio di un artigiano che ottenne per esso dal vescovo di Soissons un posto gratuito al collegio di Luigi il grande, ove fu allevato insieme all'ab. Legris-Duval, poscia celebre per la fondazione di una casa di carità pegli orfani savoiardi. Dotato di uno spirito fino e pieghevole, Desmarets primeggiò fra' suoi compagni. Erasi dedicato allo stato ecclesiastico, allorchè scoppiò la rivoluzione, e cangiò allora pensiero. Prete e canonico della cattedrale di Chartres abbandonò tosto il sacro ministero. Intraprendente per carattere e rivoluzionario per tendenza, non potè rimanere impassibile spettatore della lotta che s'impegnò fra i diversi partiti. Dapprima impiegato in un' amministrazione militare, sposò una donzella di Neufchâtel in Isvizzera, e fu attaccato all'amministrazione dei viveri nell'esercito d' Italia. Quantunque in un posto secondario ebbe più volte occasione di farsi distinguere dai capi dell' esercito, e particolarmente da Bonaparte, a cui si crede che sino d' allora rendesse alcuni servigi. Ciò che v'ha di certo egli è, che tosto dopo il 18 brumale sostituì alla polizia il sig. Tissot, nella direzione degli affari più importanti e più secreti. Di carattere astuto e pieghevole con una particolare attività, e buona memoria, egli era maravigliosamente ben collocato. Impassibile ad ogni evento vide cadere Fouché, e seppe guadagnarsi il favore di Savary e quello successo. Conservò il suo impiego per 15 anni sempre intento ai maneggi che occuparono la polizia imperiale per tutto questo spazio di tempo. Ei cita in particolar modo l'affare del falso Kolly, inviato a Valençay al re di Spagna (*Vedi*

Ferdinando VII nel *Supplim.*). Tutta la corrispondenza contraffatta onde ingannare il giovane principe era fatta da Desmarets. Niuno più di lui fu avvolto nei tenebrosi secreti di quell'epoca. Tale opinione generalmente divulgata fece sperare che le sue memorie postume rivelassero fatti importanti, ma in ciò andò errata la pubblica aspettazione. Queste memorie pubblicate nel 1833, 1 vol. in 8.vo, non sono altra cosa che un'apologia ed una giustificazione personale ai torti che gli vennero attribuiti. Non si trovano rischiaramenti sugli affari del duca di Enghien, di Pichegru, del capitano Wright e di tanti altri misteri d'iniquità ad esso non ignoti per certo. Dopo la caduta di Napoleone, Desmarets ritirossi in una terra che possedeva presso Compiègne, ed ivi morì nel 1832, dopo avere nei 100 giorni ripigliato il suo posto alla polizia: ciò che lo rese sospetto al suo antico superiore Fouché, divenuto ancora una volta ministro di polizia al secondo ritorno dei Borboni nel 1815. Desmarets, convien dirlo a sua lode, non lasciò una fortuna proporzionata a quella che avrebbe potuto fare ove avesse mancato di probità. Napoleone lo creò cavaliere della Legione d'onore (1).

M—dj.

DESMONCEAUX (...), oculista, nacque a Parigi nel 1734. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, approfittò delle ore di ozio per istudiare la medicina, e si attaccò specialmente alle malattie dei occhi. Egli immaginò diversi rimedii di cui si affrettò a pubblicare la ricetta, onde tutti ne potessero approfittare. Il disinteresse di cui diede prove non permette di confondere l'abate Desmonceaux con quei ciarlatani che fondano le speranze della loro fortuna sulla pubblica credulità. Alcune guarigioni avendolo fatto conoscere alla corte, le zie di Luigi XVI l'onorarono della loro confidenza e gli fecero ottenere una pensione che gli permise esercitare la medicina gratuitamente. Consultato da tutte le parti, anche in paesi stranieri, se non ebbe sempre la fortuna di recare una perfetta guarigione alle persone minacciate di cecità, che ricorrevano ad esso, almeno riusciva a sollevarli. Partigiano zelante dell'inoculazione ne studiò le cause e le malattie. Nel 1780, sottopose all'assemblea del clero alcune osservazioni sull'inconveniente di battezzare i bambini appena nati coll'acqua fredda, ma siccome fu trascurata la sua memoria ne soppresse gli esemplari. La rivoluzione lo privò dei beneficii della corte, allorquando più ne abbisognava. Sfuggì non pertanto alle persecuzioni dirette contro i preti e morì a Parigi il 5 marzo 1806. Lasciò: I. *Lettres et observations à M. Janin sur son ouvrage sur l'oeil*, Parigi, 1772, in 8. II. *Lettres et observations anatomiques, physiologiques et physiques sur la vue des enfants naissants*, ivi, 1775, in 8.vo. Desmonceaux propose di prendere ogni anno sol-

(1) Nel 1823 le memorie di *Mehée de la Touche*, diedero luogo ad una polemica, da cui risultò che Desmarets rappresentò un triste personaggio nell'affare di V. Couchery (Vedi il *Journal des Debats*, del 16 decembre 1823).

D—r—r.

la dotazione dei *Quinzè-Vingts*, una somma di 150 franchi per l'autore della miglior opera sulle malattie degli occhi. III. *Traité des maladies des yeux et des oreilles considérées sous le rapport des quatre âges de la vie de l'homme*, ivi, 1786, 2 vol. in 8., fig. Questa opera scritta con uno stile enfatico e prolisso, racchiude utili nozioni, fra le altre la storia dell'ospizio dei *Quinze-Vingts* sino dalla sua fondazione. IV. *De la Bienfaisance nationale*: la sua necessità ed utilità nell'amministrazione degli ospitali, ivi, 1788, in 8.vo. V. *Plan économique et général des administrations civiles des hôpitaux*, ivi, 1802, in 8.vo. L'abate Desmonceaux lasciò manoscritto un *Traité sur les propriétés du café*.

W—s.

DESMONSTIERS de Mérinville (Renato), vescovo di Chambery, nato nel Limosino nel 1742, successivamente canonico, grande arcidiacono e vicario generale di Chartres, fu nel 1786, nominato vescovo di Digione. Eletto deputato agli stati generali, egli votò costantemente colla maggioranza del clero. Aderì alla maggior parte delle dichiarazioni del lato destro, specialmente all' *Esposizione dei principii*, pubblicata dai vescovi dell'assemblea. Esistono due sue lettere colle quali felicita il capitolo della cattedrale di Digione per aver reso omaggio pubblico ai principii della chiesa cattolica. Avendo trascorso nei paesi stranieri il tempo della rivoluzione ritornò fra'primi in Francia; e dopo il concordato domandò la sua dimissione per consiglio del Papa. Nel 1802, nominato vescovo di Chambery, fu incaricato nel tempo stesso di amministrare la diocesi di Lione sino all'arrivo del nuovo arcivescovo (il cardinale Fesch). Quest'ultima missione gli procurò traversie da parte dei giansenisti e dei costituzionali. Dopo lunghe discussioni, Desmonstiers recossi a Chambery, ove la sua missione fu molto più dolce. Sotto di esso fu ristabilito a Ginevra l'esercizio della religione cattolica. Una chiesa fu assegnata ai cattolici, ed il prelato vi amministrava i sacramenti. Nel 1805, chiese la sua dimissione a cagione dell'età sua avvanzata, e nel 1806, fu nominato canonico della chiesa di san Dionigio. Il re gli aveva accordato un alloggio nel castello di Versaglia. Questo prelato avendo perduta la vista recossi a Parigi per farsi operare. Ritornato poscia a Versaglia, morì in conseguenza dell'operazione nel novembre 1829.

G—y.

DESODOARTS. *Vedi* Fantin, nel *Suppl.*

DESOL *de Grisolles*, generale realista, nato a Guerande, da nobile famiglia, fu dapprima ufficiale nella marina, emigrò all' epoca della rivoluzione, e ritornò in Francia allorchè cominciò la guerra della Vandea. Servì sotto gli ordini del generale Cadoudal, che gli affidò il comando di una divisione. Di carattere inflessibile trattò quali nemici gli avversi al suo partito. Nel 1795, comandava gli insorgenti del Rhedon. Nel 1799, allorchè ricominciarono le ostilità, assecondando le mosse di Cadoudal, che voleva impadronirsi di Vannes, Desol passò la Vilaine, invase Roche-Bernard, e s'im-

padroni dei magazzini dell'esercito repubblicano. Per tal fatto fu eletto maggiore generale dell'esercito di Cadoudal. Arrestato nel 1801, dopo alcun tempo ricuperò la libertà. Nel processo contro Picot, Lebourgeois e Querelle, Desol sfuggì alla morte per la sua fermezza; ma i suoi legami con Cadoudal, determinarono il governo a tenerlo prigione per alcuni anni. Nel 1814 ritornò alla libertà. Nel settembre dello stesso anno indirizzò alla camera dei deputati un ricorso contro il duca di Rovigo, antico ministro di polizia, per atti arbitrarii e crudeltà commesse a suo riguardo durante il suo imprigionamento. Questo ricorso rimase senza effetto come tanti altri. Dopo il 20 marzo 1815, Desol recossi in Bretagna e comandò una divisione dell' esercito realista. Alla seconda ristorazione fu nominato luogotenente-generale e governatore del castello di Pau, posto che conservò sino alla rivoluzione del 1830. Allora privo d'impiego ritirossi a Bordò, ove morì l'agosto 1836.

Az—o.

DESORMEAUX (Maria Alessandro), professore ostetrico a Parigi, nato in quella capitale il 5 marzo 1778. Suo padre esercitava lodevolmente la stessa professione, e volendo avere nel figlio un degno successore gli fece dare buona educazione. Posto al collegio di Harcourt, il giovane Desormeaux fece rapidi progressi e di buon'ora dedicossi allo studio della medicina. All'età di appena 18 anni ottenne in concorso un posto di allievo salariato, alla scuola di salute, ed a 20 anni un primo premio alla scuola pratica. Suo padre essendo morto improvvisamente il 4 maggio 1798, Desormeaux privo di fortone, tentò rimpiazzare suo padre qual professore esercente, ma in quel mentre fu colpito dalla coscrizione, e costretto a raggiungere uno dei reggimenti dell'esercito del Reno. Giunto a Strasburgo, Desormeaux con lettere di raccomandazione di molti professori, e specialmente di Boyer, per de Percy e Lombard, chirurghi in capo dell'esercito, dovette alla loro benevoglienza l' esecuzione dal servizio attivo e fu aggionto all'ospital militare in qualità di chirurgo sopranumerario. Nominato qualche tempo dopo all'esercito di riserva col titolo di chirurgo di terza classe, fece la campagna di Marengo, poscia quella dei Grigioni. All'epoca del trattato di Luneville nel 1801, ottenne il suo congedo difinitivo e ritornò a Parigi. Eravi da poco tempo, allorchè si aprì alla scuola di medicina un concorso per molti posti di aiutanti anatomici. Desormeaux, presentossi e fu nominato il primo, ma la tenuità delle paghe lo fece abbandonare quell' impiego. Incaricossi allora dell'educazione di due giovanetti, i di cui genitori vivevano in una loro terra, nel fondo della Brettagna. Per tale occupazione nòn trascorò lo studio della medicina. Allorchè due anni dopo ritornò a Parigi, ottenne gratuitamente il titolo di dottore, e ciò dovette alla filantropia del professore Cabanis, il quale fatto senatore, aveva ceduto l'intera sua paga a condizione che un terzo sarebbe impiegato ogni anno per la creazione di un laureato. Quantunque Desormeaux non sperasse tale favore,

nell'aprile 1802, ottenne gli onori del trionfo. Ma non perciò fatto più ricco, fu costretto dedicarsi all'educazione di alcuni giovani. Non pertanto volendo uno fra'suoi intimi amici trarlo da questa falsa posizione lo raccomandò a Corvisart, che lo fece nominare chirurgo della madre dell'imperatore, e s'installò nelle nuove sue funzioni. La morte di Baudelocque, nel 1811, avendo lasciata vacante la cattedra di ostetricia, Desormeaux vi concorse e dopo una lunga lotta con sei competitori, pieni di talento, fu acclamato professore il 20 settembre 1811. Tutti gli anni in primavera, Desormeaux era obbligato di recarsi a Pont colla madre dell' imperatore. I nuovi doveri che gl'imponeva la sua cattedra lo mosse a pregare l' illustre cliente a concedergli un successore, ciò ch'essa fece non senza testimoniargli stima e dispiacenza. Qualche tempo dopo egli fu nominato tesoriere della facoltà, in sostituzione del professor Sue, morto in quel tempo. Il seguente avvenimento mostra il sangue freddo e la bontà d'animo di Desormeaux. Ecco come lo narra il suo amico il d.r Honoré: „ Desormeaux era „ stato uno degli esaminatori di „ un allievo a cui fu assegnato un „ quinto esame. Questo giovane „ persuaso che ciò dipendesse da „ Desormeaux, deliberò vendicar- „ si. Perciò gli scrive pregandolo „ istantemente a voler recarsi to- „ sto in sua casa onde salvare una „ donna partoriente in grave peri- „ colo. Desormeaux arriva senza „ indugio al luogo indicato, sale al „ 2. piano e trova un giovane che „ sembrava lo aspettasse e che do- „ po averlo pregato di entrare „ chiude dietro di sè la porta a „ doppia chiave. In questa came- „ ra non eravi nè letto, nè partoriente, ma bensì un tavolo con „ una penna, inchiostro, carta bol- „ lata ed un modello di una cam- „ biale per la somma di sei mil- „ le franchi. Desormeaux s'avve- „ de di esser caduto in un aggua- „ to e senza scomporsi ricusa di „ sottoscrivere quel foglio ; il gio- „ vane prende due pistole ed in- „ tima di obbedire. Non vi sono „ repliche, a tali argomenti, ri- „ sponde freddamente il professo- „ re, io mi sottopongo. Egli s'av- „ vede nullameno che il modello „ era irregolare ; copia parola per „ parola, ed allora ha terminato, „ consegna il biglietto al giovane „ che era rimasto colla pistola „ marcata; questi legge lo scritto, „ sembra soddisfatto ed apre la „ porta a Desormeaux. Uscito di „ casa ed incerto come dovesse „ condursi onde non pagare la „ somma dei 6000 franchi, Desor- „ meaux recossi a consultare il „ decano della facoltà (J. J. Le- „ roux), il quale lo consigliò ad „ istruire tosto l'autorità. Si reca- „ rono insieme presso il prefetto „ di polizia , e due ore dopo il „ giovane era arrestato : fu fatta „ una visita al suo domicilio e si „ trovò il modello del biglietto „ scritto di suo pugno e le pistole „ ancor cariche a palla. D'altron- „ de il detenuto non negava. Ma „ allorchè trattossi di porlo in giu- „ dizio, Desormeaux stesso pregò „ i giudici a voler desistere, i qua- „ li tocchi da tanta generosità, „ pronunciarono l'assoluzione do- „ po per aver annullato il bigliet- „ to. “ Allorchè l'accademia reale di medicina fu creata in decem-

bre 1820, Desormeaux ne fu nominato membro titolare per suffragio de' suoi pari. La sua assiduità alle sedute, il suo zelo nel dedicarsi ai lavori di cui era incaricato, gli meritarono il posto di presidente ove si distinse per una imparziale fermezza. Poscia venne decorato della croce d'onore, indi fu creato medico in capo dell'ospizio della Maternità in sostituzione di Chaussier. Il 28 aprile 1830, nel recarsi alla visita dell'ospizio in cabriolet, ebbe un capogiro e dopo cinque minuti spirò. È presumibile che sia stato colpito da apoplessia fulminante all'età di soli 52 anni. Desormeaux, poco scrisse: non conosciamo di esso se non che: I. *Précis de doctrine sur l'accouchement par les pieds*, Parigi, 1804, opuscolo, in 8., tesi inaugurale. II. *De abortu*, Parigi, 1811, opuscolo in 4.to. In esso manifesta vasta e scelta erudizione, critica giusta e sana dottrina. III. Infiniti articoli riguardanti l'*Art des accouchements*, *les maladies des femmes et des enfants nouveaunés*, inseriti nel *Dictionnaire de médecine en vingt-un vol.* Ove questi lodevoli articoli fossero insieme riuniti potrebbero formare un corpo di dottrina ostetrica. Il nome di Desormeaux trovasi aggiunto ad una traduzione in francese dell'opera di Morgagni; *De sedibus et causis morborum*; ma fu Destouet solo a farla. Il sig. d.r Honoré pubblicò una: *Notice historique sur le docteur Desormeaux*, Parigi, 1830, opuscolo in 8., ed il sig. Raige-Delorme ne compose un altra ch'è stampata negli *Archives générales de médecine*, Parigi, 1830.

R—D—N.

DESPAZE (Giuseppe), nato a Bordò nel 1776 da onorata famiglia. Suo padre gli fece fare ottimi studii, e la sua predilezione per Giovenale, Orazio e Petronio, manifestò in esso di buon'ora la sua vocazione per la satira. Se vi fu un tempo atto a fortificare, nell'animo di un giovane, una secreta tendenza a combattere i vizii e le passioni, egli fu sicuramente all'epoca in cui Despaze recossi a Parigi. La Francia respirava appena dal regno del terrore; il patibolo rivoluzionario era caduto, ma il 9 termidoro non avea messo fine per anco a tutte le inquietudini degli uomini dabbene, ed era far prova di coraggio coll' attaccarsi agli uomini di un partito sanguinario, il quale non aveva perduta ogni speranza di ripigliare le redini del potere. Con questo lodevole scopo Despaze si unì ad alcuni letterati onde istituire un giornale politico-letterario, in cui combattere le dottrine demagogiche. In questo foglio intitolato il *Fanale*, Despaze, si eresse contro la proposizione fatta nel 1799, alla tribuna del corpo legislativo, di proscrivere tutti i nobili e condannare i sacerdoti alla deportazione. Questa polemica di Despaze fu quasi un preludio alle *Quattro Satire*, sua prima opera poetica, in cui combattè i partiti non solo che decimarono la Francia, ma il falso gusto eziandio nelle lettere e nelle arti, ed i vizii che alteravano il carattere francese. La satira sui *Partiti*, gli attirò molti nemici; in essa l'autore esalava tutta la sua indegnazione per misfatti rivoluzionarii, risalendo alle sanguinose giornate di settembre, sino ai matrimonii repubblicani di Carrier. Non

furono obbliati que'versi che condannarono a funesta celebrità uno de' più giovani proconsoli di Robespierre.

. . . . . . Proscripteur de vingt ans,
Ranime dans Bordeaux les bouchers-haletants.
Les meurtres sont ses jeux, et les têtes coupées,
A ce cruel enfant tiennent lieu de poupées.

Una quinta satira, dedicata all'abate Sicard, fece minor sensazione delle prime, perchè non attaccava uomini pericolosi; l'autore difendeva in essa le buone dottrine letterarie. Egli non avea più ad arrischiare la sua testa, ma un gran numero di epigrammi vennero fuori sul *poeta Guascone* (1). Chénier nominò più volte Despaze nelle sue satire. Il sig. Baour Lormian gli dedicò la prima edizione delle *Poésies d'Ossian*: e Despaze in rimunerazione gli dedicò la nuova edizione delle sue *Satire*. Questo poeta ebbe il coraggio, deplorando la decadenza delle arti in Francia, di ripetere nel 1801, i versi seguenti sulla guerra, nel momento in cui Bunaparte s'impadroniva del potere:

Mais aussi l'art fatal qui préside aux combats,
Qui dirige le bronze, instrument du trépas,
Qui surpasse en excès les discordes civiles,
Qui devaste les champs, qui dépeuple les villes,
Jamais ne couronna plus d'illustres guerriers;
Jamais de tant de sang n'arrosa ses lauriers.

Despaze rinunziò di buon'ora al culto delle muse; egli era ben provveduto di mezzi di fortuna per abbandonare una carriera tanto spinosa. Ritirossi alla campagna nelle vicinanze di Bordò, presso suo padre, di cui confortò la vecchiaia. Prese amore alla caccia e scrisse un erudito trattato di cacciagione, che non fu stampato. Despaze morì il 15 giugno 1814, a Cussac, dipartimento della Gironda, da una pleuritide. Egli vide con soddisfazione il ritorno dell'antica monarchia, e da tal cangiamento sperava una savia libertà, che fu il costante voto della sua vita. Oltre le sue satire noi ricorderemo alcune altre sue composizioni che furono poco lodate anche all'epoca della loro pubblicazione. I. *Les cinq hommes*, Parigi, 1796. È una notizia sui membri del Direttorio, fatta per gratitudine di un impiego ottenutogli da Carnot. II. *Essai sur l'état actuel de la France*, Parigi, 1797, in 8.vo. III. *Epitre au général Bonaparte*, 1797, in 8. IV. *Epitre à Midas sur le bonheur des sots*, Parigi, 1799, in 8.vo e molte altre fuggitive nell'Almanacco delle Muse. Un critico contemporaneo disse delle opere di Despaze: Si scorge leggendo i suoi versi tutta la collera della probità; il poeta esprime con forza belli pensieri, cui unisce con sana logica, ed il frizzo non si fa aspettare: osserverò però che l'autore, giustamente corretto, componeva in una maniera sì penosa che lasciava scorgere la fatica. I suoi versi pieni di spirito ed energia lasciano desiderare dei riposi, e delle gradazioni, nonchè transizioni più facili, forme più svariate, e specialmente un'espressione più poetica. Se Giuseppe Despaze, avesse continuato a col-

(1) Nella 5. satira narra la causa del duello ch'ebbe Despaze col pittore Dabos. Lo stampatore aveva messo nella prima satira *Dubos* in luogo di *Dabos*. L'autore non dichiarò tal circostanza, che avrebbe tutto terminato, se non che dopo il duello, al pittore cui ferì gravemente con una palla. Temeva, egli dice, di comparire vigliacco ove prima lo avesse fatto.

tivare le lettere a Parigi, avrebbe senza dubbio ottenuto un nome celebre ed un rango elevato fra i poeti.

S—e.

DESPLAS (Giovanni Batista), abile veterinario, nacque a Parigi, il 25 luglio 1758, da una famiglia di maniscalchi, e fu destinato alla stessa carriera. Ma nello stesso tempo che esercitava la professione presso suo padre, studiava umanità al collegio Mazarin. Giovane ancora, percorse la Francia onde perfezionarsi nell' arte sua, ed al suo ritorno, entrò qual allievo alla scuola veterinaria di Alfort, ove i suoi rapidi progressi gli meritarono la cattedra di maniscalcheria. Nel 1786, fu inviato nel Quercy, con Chabert, ispettore generale delle scuole veterinarie per combattere una epizoozia carbonosa. Nominato successivamente veterinario in capo, e membro del consiglio delle rimonte, fu aggiunto al sig. Huzard per l'ispezione delle rimonte della cavalleria degli eserciti, e per la cura dell' epizoozia che devastava i dipartimenti dell'Est verso il fine dell' ultimo secolo. Dopo aver sostenuto lodevolmente queste differenti missioni Desplas venne a stabilirsi a Parigi, ove fu attaccato alla prefettura di polizia ed ai tribunali, quale esperto veterinario. Alla teoria della sua arte univa vaste cognizioni letterarie. Egli conosceva il latino, il greco, l'italiano, il tedesco. Era membro dell'accademia di medicina, e della società centrale di agricoltura. Molti tratti di umanità e di beneficenza onorano la sua memoria. Molti gli dovettero la vita all'epoca disastrosa della rivoluzione, ma per la sua eccessiva generosità provò perdite irreparabili di fortuna. I dispiaceri alterarono la sua robusta salute e morì a Parigi il 9 marzo 1823. Lasciò: I. *Mémoires sur la maladie épizootique et charbonneuse qui a attaqué les bestiaux de la province de Quercy en 1786* (nel tomo II delle Instruzioni ed osservazioni sulle malattie degli animali domestici). II. *Instruction sur les maladies inflammatoires épizootiques, et particulièrement sur celle qui affecte les bêtes à cornes des départements de l'Est, d'une partie de l'Allemagne et des parcs d'approvisionnements de Sambre-et-Meuse et de Rhin-et-Moselles*, pubblicato per ordine del governo, Parigi, anno V (1797), in 8.vo, due edizioni; ristampate a Vesoul, anno stesso e nel *Feuille du Cultivateur*. III (col sig. Huzard). *Nouveau rapport relatif à la maladie qui affecte les bêtes à cornes* (nel dipartimento del Forêts), in francese ed in tedesco, Lussemburgo, fruttidoro, anno IV (1796), in 8.; nuova edizione, Commercy, brumale, anno V (1796). IV. *Rapports*, fatti alla società reale e centrale di agricoltura, inseriti nelle Memorie di questa società e stampati separatamente. Desplas fu come il sig. Huzard, uno degli estensori delle *Précautions à prendre dans l'usage de l'avoine nouvelle pour la nourriture des chevaux*, ec. pubblicate nell'anno II per ordine del governo e ristampate in parecchie raccolte. Fece articoli pel Dizionario di medicina dell'*Encyclopédie méthodique* ed al *Cours d'agriculture* che apparve nel 1809 e 1821, presso il sig. Deterville. Egli aveva cominciato la descrizione di

alcuni istromenti relativi all' *Art du maréchal-ferrant*, per la continuazione che l'Istituto doveva fare delle *Arts et métiers*, pubblicate dall'accademia delle scienze; ma il programma solo del corso di maniscalcheria fu pubblicato nel 1815, per cura del sig. Huzard, suo collaboratore. Nelle Memorie della società reale e centrale di agricoltura, 1823, trovasi una notizia biografica su Desplas del sig. Silvestre secretario perpetuo.

P—AT.

DESPORTES (Carlo Eduardo Boscheron), magistrato e letterato nato a Parigi nel 1733, da una antica famiglia borghese, che nel 1560, diede un procuratore generale. Consigliere nel 1771 al Châtelet, alla corte dei balzelli nel 1781, *maître des requêtes* nel 1786, sarebbe salito ai più alti onori della magistratura se la rivoluziona non avesse interrotto i suoi avvanzamenti. Egli, come la maggior parte degli uomini dell'età sua, desiderava la conservazione del principio monarchico. Allorchè i furori demagogici rovesciarono il trono, ne rimase inviolabilmente attaccato. Depositario delle intenzioni del re egli indusse il 18 brumale Dufresne ad accettare nell'interesse di Luigi XVIII, il posto di consigliere di stato che gli venne offerto da Bonaparte e Lebrun (*V.* Dufresne nella *Biog.*). La devozione di Desportes alla famiglia reale gli suscitò contro infinite persecuzioni. Imprigionato nel 1793, le fu nuovamente nel 1807 per lo spazio di 20 mesi. Fu pure esiliato, per cui diminuì la sua un tempo considerevole fortuna. Desportes ebbe sollievo a' suoi mali, allorchè, Luigi XVIII avendo fatto conoscere a' suoi partigiani che desiderava accettassero i posti che lor venivano offerti, fu nominato nel 1811 consigliere alla corte di Orleans. Promosso dal re nel 1814 ad una presidenza di camera, Desportes fu nel numero dei magistrati che abbandonarono i loro posti dopo il 20 marzo 1815. Reintegrato da Luigi XVIII al suo ritorno, egli non fu libero dalle persecuzioni che il ministero non risparmiava ai realisti. Privo allora di una pensione di 3000 franchi ch'egli avea dal 1814, come letterato, a grande stento ne ottenne più tardi una parte. Alterato nella salute chiese di ritirarsi, ed ottenne la sua dimissione nel 1823, col titolo di presidente onorario, e col privilegio di avere un voto alle assemblee generali ed alle udienze solenni. Ottimo magistrato, ed erudito nelle lettere palesava uno spirito coltivato, ed un piacevole modo di conversare. Membro della società delle scienze, di belle lettere ed arti d'Orleans egli arricchiva gli annali di questa società con interessanti ricerche. Morì ad Orleans il 20 genn. 1832. Pubblicò: I. *Mémoire sur les changements projetés dans l'ordre judiciaire*, Parigi, 1817, in 8.vo. II. *Eloge de M. de Varicourt, évêque d'Orléans*, Parigi, 1823, in 8.vo. III. Molti articoli importanti nella *Biographie universelle*, quelli di tutti i papi, e di molti uomini di stato, ministri e magistrati. IV. Fu uno dei collaboratori della *Gazette de France* dal 1807 al 1815. Diede egualmente molti articoli al giornale l'*Orléanais*. Lasciò manoscritte: *Observations sur le jury, sur la liberté de la presse*

et sur l'organisation judiciaire de la chambre des pairs. Una *Notice nécrologique sur Boscheron-Desportes*, fu pubblicata ad Orleans, senza nome d'autore e senza data, in 8.vo di 8 pagine (del sig. de Buzonnière).

D—L—P.

DESPREAUX (Giovanni Stefano), autore drammatico, nato a Parigi il 31 agosto 1748. Suo padre suonatore all'Opera lo fece ricevere nel 1764 come danzatore soprannumerario: divenne abile in questa professione, cui esercitò lodevolmente sino a tanto che una ferita al piede glielo vietò interamente. Nominato allora maestro dei balli, compose molte parodie che furono rappresentate alla corte, ove i signori del più alto rango non isdegnavano figurare. Dava eziandio lezioni di danza ed avea numerosa clientela. Sposò la celebre Guimard (*V.* l'articolo che segue), dopo il di lei ritiro dal teatro nel 1789. La città di Parigi avendo nel 1792 confidato a Francoeur ed a Célérier l'impresa dell' Opera, essi nominarono Despreaux, direttore del teatro e membro del cumitato di amministrazione: ma essendo stati incarcerati quest' impresarii nel 1793, gli attori furono autorizzati ad amministrare il teatro. Despreaux, fu incaricato sotto il governo imperiale delle direzione delle feste pubbliche, poscia nominato nel 1807, direttore generale dell'Opera sotto l'ispezione di Picard. Egli conservò questo impiego sino al 1815, e fu allora nominato ispettore generale degli spettacoli della corte, poscia professore di danza alla scuola reale di musica e di declamazione, e ripetitore delle cerimonie di corte. Vedovo nel 1816, morì a Parigi il 26 marzo 1820. Ad esso si dovette la fondazione della società dei *Diners du Vaudeville*, e nelle raccolte di questa società egli inserì alcune lodevoli canzoni. Pubblicò molte di tali composizioni nell'opera intitolata: *Mes passe-temps, chansons, suivies de l'Art de la dance*, poema in quattro canti, messo in parodia sull'*Art poetique* di Boileau, con note, incisioni, Parigi, 1806; 2. edizione, 1809, 2 vol. in 8. Despreaux, si mostra in esso partigiano della danza e vorrebbe che fosse riservato un posto pei celebri danzatori all'Istituto nella classe delle belle arti. Arnault nei suoi *Souvenirs*, parla di Despreaux come di uomo che ragiona bene di tutto fuorchè della danza. Egli pubblicò: I. *Berlingue* (parodia di *Ernelinde*) in 5 atti, in prosa e vaudevilles, rappresentata a Choisee-le-Roi, nel 1777 e 1778, in 8.vo, senza data. Egli stesso rappresentava il personaggio principale di donna, mentre m.lla Guimard rappresentava quello di uomo. E piacque tale composizione sì fattamente a Luigi XVI, che gli accordò una pensione di 1000 franchi. II. *Momie* (parodia dell'*Iphigènie en Tauride*), opera burlesca in 4 atti, 1778, in 8.vo. III. *Roman* (parodia di *Roland*) in 3 atti, in prosa e vaudevilles, rappresentata a Marly nel 1778, ed a Versaglia nel 1780, in 8., senza data. IV. *Médée et Jason* (parodia della *Médée* di Clement), *ballet terrible, orné de danses, soupçons, noirceurs, plaisirs, bêtises, horreurs, gaîté, trahison, plaisanteries, prison, tabac, poignard, salade, amour, mort, assassinat, et feu*

d'artifice (anonimo), 1780, in 8. V. *Syncope, reine de Mirmac* (parodia dell' opera di *Pénelope*, di Marmontel), in 3 atti, in prosa e vaudevilles, rappresentata a Versaglia e stampata nel 1786, in 8. VI (con Barré, Chazet, e Dieulafoy). *Christophe et Pierre Luc* (parodia di *Castor et Pollux*), rappresentata al teatro di Vaudeville. VII (cogli stessi). *Jenesaiski*, ossia *les exaltés de Charenton* (parodia di *Benyowski*, o *les exilés au Kamchatka*), 1800. VIII. *Enfin nous y voilà*, vaudeville per la pace di Luneville, 1801. IX. *La Tragédie au Vaudeville en attendant le Vaudeville à la Tragédie*, composizione caduta all'Opera Comica, 1801, X. *Après la confession la pénitence*, epilogo *à la Tragédie*, 1801. È una risposta alla *Confession du Vaudeville*, prologo, che gli autori di *Désirée* aveano aggiunto al loro lavoro. XI. *La paix dans la Manche* (per la pace di Amiens), 1802. XII. *Chronomètre musical*, quadro che per mezzo di un pendulo determina la misura ed il mavimento dei pezzi musicali. Questo istromento pubblicato nel 1817, fu adottato dalla scuola reale di musica e l'accademia di belle arti ne fece onorevole menzione. Despreaux lasciò manoscritto molte canzoni e parodie per feste particolari. Si pubblicò eziandio sotto il suo nome una *Choréographie, o moyen de transmettre les pas, comme on écrit la musique*, opuscolo senza data. Nella sua biblioteca di cui il catalogo forma un foglio in 8.vo, trovasi sotto il n. 160: *Lettres sur les arts imitateurs en général et sur la danse en particulier*, di Noverre, 1807, 2 vol. in 8.vo, *avec des notes manuscrites de Despréaux*. — Despreaux aveva due fratelli: il maggiore, *Claudio-Gio.-Francesco*, violino all'Opera dal 1750 al 1782, pubblicò suonate per fortepiano e violino. Appartenente al tribunale rivoluzionario si uccise dopo la rivoluzione il 9 termidoro onde evitare la sorte dei complici di Robespierre. Il secondo, *Felice*, entrò pure nel 1767, all'orchestra dell'Opera come violino, fu poscia accompagnatore di fortepiano alla scuola di canto, poscia professore. Morì verso il 1812. Si ha di lui una raccolta intitolata: *Genres de musique de differents peuples*, accomodati per lo stesso istromento. F—LE.

DESPREAUX (Maria Maddalena), sposa del precedente, si celebre sotto il nome di *Guimard*, prima danzatrice dell' Opera, nacque a Parigi il 10 ott. 1743. Essa fece la sua prima comparsa nei balli della Commedia francese nel 1759: ed i successi ottenuti la fecero entrare all' accademia reale di musica nel 1762, con 600 franchi di paga: somma ben tenue per un'artista che doveva diventare sì ricca! Essa sorpassò dapprima M.lla Allard, madre di Augusto Vestris, nella grazia e nella varietà della danza e della pantomima. Amante del principe di Soubise, ebbe a Pantin una superba casa, ove riuniva il fiore de'letterati e degli artisti. Marmontel gli indirizzò sopra i suoi atti di beneficenza una epistola ch'ebbe molto favore, la quale comincia con questo verso.

Est-il bien vrai, jeune et belle damnée ?

Marmontel compose per essa i suoi primi proverbii drammatici. La

casa di Pantin non bastandole ne fabbricò un'altra alla Chaussée di Antin, che fu nomata il *Tempio di Tersicore*, contenente un teatro capace di 500 persone. Nel 1786, fu costretta a farne una lotteria, e toccò al sig. Perregaux. Nello stesso anno rimunerata dal re di una pensione di 6000 franchi, fece costruire un' altra casa nel 1789. La signora Despreaux, morì a Parigi il 4 marzo 1816, all'età di 73 anni. Era sì magra che la chiamavano lo *Scheletro delle Grazie*. All'epoca della sua gloria viveva in istretta amicizia col sig. di Jarente, lo che diede luogo a molte facezie.

F—LE.

DESPRÈS (Giovanni Battista Dionigi), nato a Digione, il 24 giugno 1752, fece al collegio Mazarin i suoi studii. Un'ode latina ch'egli fece sulle *palle di neve*, lo rese celebre nell'antica università. Chiamato nel 1781, dal barone di Bezenval, ad un' importante impiego, egli vi si distinse per lo spazio di otto anni per la somma sua intelligenza negli affari: ma ne' primi giorni della rivoluzione perdette protettore ed impiego. Associatosi allora al visconte di Ségur (1), al generale Arturo Dillon ed a Parisau (2), compilò con essi *le Point du Jour*, giornale realista in cui i giacobini non erano risparmiati. Parisau aveva associato Després nella composizione di alcune bagatelle di teatro, ma noi abbiamo buone ragioni per credere ch'egli ne fosse il solo autore. Quantunque Després non abbia ciò mai confessato, ecco ciò che a questo proposito l'abbiamo inteso raccontare: „ Era convenuto fra noi che la parodia del *Re Léar*, sarebbe sottoscritta da Parisau quale autore. Alla prima recita egli mi scrisse così: V'invio, caro amico, alcuni viglietti per la *vostra* composizione; alla seconda, v'invio viglietti per la *nostra* composizione: alla terza, v'invio viglietti per la *mia* composizione. " La compilazione delle sedute dei *Giacobini*, nel giornale *le Point du Jour*, era conosciuta per opera di Després. Egli non fu punito di morte come lo sventurato Parisau. Nonpertanto alcuni suoi amici, onde salvarlo, immaginarono di comporre e di far rappresentare sotto il suo nome un *Impromptu républicain* intitolato l'*Alarmiste*. Checchè ne abbia detto una Biografia contemporanea, non havvi una sola parola di sua in questo vaudeville, e s' egli non protestò contro, egli fu in riguardo alle buone intenzioni dei suoi amici, a cui però non perdonò mai il modo con cui vollero rendergli un servigio. La polizia rivoluzionaria non ne fu ingannata. L'autore apparente dell' *Alarmiste* fu arrestato pochi giorni dopo e chiuso per lo spazio di 9 mesi nella prigione di s. Lazzaro, ove occupava la stessa stanza di Andrea Chénier. Ma un'eccellente uomo, gran maestro in agricoltura, immaginò per salvarlo di farlo *mettere in requisizione* come abilissimo in questa scienza, e d'impiegarlo particolarmente a propagare nei dipartimenti la confezione dell'oglio di fagiuola. Ecco, che senza più, il nostro fuggitivo

(1) Quello che sotto l'impero sottoscriveva *Ségur sans cérémonie*, per distinguersi da suo fratello *gran maestro di cerimonie* di Napoleone.

(2) Tutti due perirono sul patibolo.

da san Lazzaro, munito del suo strano brevetto prende la prima barriera che gli si offre per recarsi a compiere la sua missione agricola. Ma quale imbarazzo! egli non conosceva nemanco il nome dell'albero che porta la fagiuola. „ Necessità madre d' industria. " A forza di ricerche s'instruì, divenne a poco a poco botanico e prese tale diletto a'suoi nuovi studii, che pochi anni dopo meritò di essere nominato, dapprima secretario del consiglio di commercio e delle arti, poscia secretario del consiglio di agricoltura. Nel 1805 Després nominato da Napoleone secretario agli ordini di Luigi Bonaparte, seguì in Orlanda questo re novello, che lo creò consigliere di stato. Ritornato in Francia dopo la riunione dell'Olanda all'impero, fu chiamato ad inchiesta del suo illustre amico Fontanes, al consiglio dell'università ove tutti quelli che lo conobbero apprezzarono la solidità del suo spirito, la varietà delle sue cognizioni e la purità de'suoi principii. Niun lavoro drammatico cui Després compose solo ed in società venne in luce col suo nome: alcuni ebbero grande favore, como: *le portrait de Fielding*, *les deux Prisonniers*, o *Voltaire et Richelieu à la Bastillé*, e *le Poète satirique*. Il primo di questi vaudeville rimase impresso nalla memoria di tutti. Ne citerò l'ultima strofa.

La littérature,
Hors de la nature,
Marche à l'aventure;
Tout est confondu.
La prose est lyrique,
Le tragique épique,
Le comique étique;
Mon siecle est perdu.

Després lavorò senza apporre il suo nome intorno alla traduzione di molti romanzi inglesi e particolarmente a quella di *Simple Histoire*, con Deschamps. Egli arricchì la *Collection des Mémoires dramatiques* di molte interessanti notizie. Noi abbiamo osservato questa riflessione a proposito della donna di Molière: „ *Cette Béjart*, egli disse, *parut un moment fière d'etre sa veuve; elle n' avait jamais* senti *la gloire d' être sa femme.* " Devesi eziandio a Després una parte della traduzione della storia d'Inghilterra di Smollett e de' suoi continuatori Adolphus ed Aikin (1). Nel 1827 e 1829, pubblicò un'edizione, con spiritose note, delle opere scielte di Dorat e di Lebrun; ma le sole opere a cui egli abbia apposto il suo nome sono una traduzione completa di Orazio ed una traduzione dello storico *Velleius Paterculus*. La prima fatta in società col sig. Campenon apparve nel 1821 (2), e fu generalmente tenuta quale modello di eleganza e di fedeltà. Si può dire altrettanto della seconda che forma uno dei migliori ornamenti della *Collection des auteurs latins* di Panckoucke. La *Biographie universelle* doveva avere Després a collaboratore. Ed egli scrisse per essa: il *Maresciallo di Ségur*; il *visconte di Ségur*, suo figlio; l'abate *Trublet*; *Arturo Young*; l'architetto *Brongniart*, e *Cadet de Vaux*. Després fece parto di quella società di tavola, ove

(1) *Histoire d'Angleterre*, pubblicata presso Janet e Cotelle, nel 1822; 22 vol. in 8. preceduta da un saggio sulla vita e le opere di David Hume, del sig. Campenon.

(2) *OEuvres d'Horace*, tradotte dai sig.ri Campenon e Despres, con un commento dell'abate Galiani, precedute da un saggio sulla vita e sugli scritti di Orazio, e di ricerche sulla sua casa di campagna, 2 vol. in 8.

ogni mese ciascheduno era tenuto di recare una canzone. Le sue *Canzoni*, stampate nella raccolta dei *Diners de Vaudeville*, si distinguono per un brio fino e delicato. Tale era il carattere principale del suo ingegno. Corretto, elegante, facile, Desprès non fu mai fecondo scrittore. Modesto, non cercava la fama, ma scriveva per proprio diletto e per quello dei suoi amici. Ma se molte fra le sue opere sono cadute nell'obblio, le due traduzioni di cui abbiamo parlato vivranno lungamente. Non temiamo eziandio di affermare che una gloria durevole sarebbe il retaggio degli scritti ch' egli lasciò in portafoglio, ove per uno scrupolo che appena comprendono gli uomini religiosi che li lessero, l'ultima volontà del cristiano non avesse interdetto la pubblicazione delle opere dello scrittore. Questa interdizione fu il primo dispiacere che abbia Desprès recato all'amicizia, ed il solo torto che abbia avuto verso la letteratura e la società. Desprès era un uomo gentile ed erudito, che accoppiava ai pregi di un ingegno sottile quello di un' anima ben fatta. Era dotato di felice memoria cui coltivava accuratamente, daechè ogni giorno egli imparava a memoria una mezza pagina di prosa e di verso. In sua gioventù conobbe Voltaire, e frequentò tutti i personaggi più o meno celebri che componevano la corte di quel monarca letterario all'epoca in cui morì a Parigi colla sua triste tragedia d'*Irene*. Ma in mezzo al fatal scetticismo di quella società, la sua ragione e la sua fede non fecero naufragio come quella di tanti altri. Esse al contrario si rassodarono alla vista del pericolo, e delle nostre rivoluzioni politiche. Consigliere di stato o podestà di un piccolo villaggio, presso il principe di Condè, ed in mezzo a'paesani di Crécy, egli palesava quella franchezza e quella probità religiosa che impongono la riverenza e l'affetto dei grandi come degl' infimi. Negli estremi suoi giorni la lettura del Vangelo era la sua più dolce occupazione, e noi sappiamo aver egli lasciato su questo libro divino un' opera di cui lo abbiamo veduto occuparsi con grande diletto. Finalmente alcune ore prima di morire allorché ricevette il sacramento estremo, la sua gioia cristiana esalossi con alcuni versi toccanti, cui la sua voce morente non potè esprimere per intero. Così spirò il 2 marzo all'età di 80 anni in seno della sua pia e desolata famiglia (la famiglia di Chérisey), uno de' più brillanti spiriti e de' migliori uomini dei tempi moderni.

R—a.

DESPREZ-CRASSIER (Giovanni Stefano Filiberto), generale francese, nato a Crassier, non lungi da Ferney il 18 gennaro 1733, godette l'amicizia di Voltaire che prese ad amarlo fin dall'infanzia, e che più tardi comperò per esso il castello di Ornex, di cui sono proprietarii i suoi eredi. Desprez-Crassier entrò al servizio di Francia quale cadetto in un reggimento svizzero di Châteauvieux nel 1745, e passò in quello di Deux-Ponts, qual capitano nel 1757, e fece le campagne di Germania sino alla pace del 1763. Riformato a quell' epoca con una pensione di 800 franchi, fu rimesso in attività col gra-

do di luogotenente colonnello nel 1773, e fece sotto gli ordini del principe Massimiliano, poscia re di Baviera, la guerra d'America. Egli si distinse in molte occasioni, notevolmente all'assalto di Nuova-Yorck, ove questo valoroso reggimento meritò il titolo di *reale*. Ritornato in Europa, Desprez-Crassier seguì in Olanda il maresciallo di Maillebois, che lo fece aiutante generale nella sua legione col grado di colonnello. Si sa di quale inutilità fosse questo corpo alla repubblica delle Sette Provincie. Dopo la sua dissoluzione Desprez-Crassier ritornò in Francia, ed essendosi mostrato favorevole alla rivoluzione, fu creato maresciallo di campo, il primo marzo 1791, e luogotenente generale il 5 gennaro seguente. In tale qualità egli comandava a Fontoi la vanguardia dell'esercito della Mosella nel settembre 1792, allorchè egli fu attaccato dai Prussiani che vennero a minacciare di un' invasione la Francia (*V.* Dumouriez nel *Suppl.*). Desprez-Crassier sostenne valorosamente il primo urto, e ripiegossi in buon ordine sopra Metz. Essi non lo inseguirono, ed alcuni giorni più tardi, comandando la vanguardia di Kellerman al campo di Lune, Desprez sostenne con coraggio i primi attacchi dei Prussiani. Questi due piccoli fatti d'arme furono i soli di questa memorabile campagna in cui i due partiti fecero seriamente ciò che dovevano fare. Desprez-Crassier accompagnò poscia Kellerman all'esercito delle Alpi. Ma nel mese di aprile 1793 fu sospeso e messo in arresto per ordine della Convenzione nazionale che credette prendere tali misure contro i nobili, dopo la defezione di Dumouriez. Reintegrato dopo il 9 termidoro, fu impiegato all'esercito del Reno, poscia messo al ritiro in conseguenza della sua tarda età nel 1796. Morì verso il 1803 nel suo castello di Ornex, nel momento in cui voleva sposare una giovanetta di 18 anni. Egli aveva scritte le sue Memorie, di cui il manoscritto disparve. Sei de' suoi fratelli entrati com' esso nella carriera delle armi vi si distinsero egualmente ed erano tutti uffiziali e cavalieri di san Luigi, prima della rivoluzione.

M—dj.

DESPREZ-SAINT-CLAIR (Claudio Amato), nato a Saint-Germain-en-Laye il 5 aprile 1783, è autore di molti vaudeville e canzoni. Rappresentò egli stesso la commedia, e verso il 1810 era unito alla compagnia dell'*Ambigu-Comique* sotto il nome di Saint-Clair. Dopo la ristorazione fu impiegato al tesoro, e nominato uffiziale nella quinta legione della guardia nazionale di Parigi, per la quale compose sovente alcune strofe di circostanza. Egli morì il 26 aprile 1824 da male di petto, presso suo fratello, curato di Herbelay vicino a Pontoise. È da notarsi l'ultima canzone di Desprez, la quale è intitolata: *Une Promenade au Père-la-Chaise*. Se ne trovano molte nella raccolta *des Soupers de Momus*. Dusaulchoy, presidente della riunione, inserì nel tom. XII di questa collezione una notizia su Desprez. Le sue opere sono: I (con Varez) *Le Foyer o le couplet d'annonce*, vaudeville rappresentato ai Jeunet-Artistes. II (con Brazier e Varez) *Kikiki*, parodia di *Tékéli*,

rappresentato a Nouveaux-Troubadours. III. *Le Mariage de la Valeur*, vaudeville rappresentato all'Ambigu-Comique. IV. *L'Espoir réalisé*, vaudeville, ivi. V. *Le Jardin d'Oliviers*, ivi. VI (con Ferrière). *Le Mariage sous d'heureux auspices*, vaudeville in un atto, all'occassione del matrimonio del duca di Berri, rappresentato al teatro dell'Ambigu-Comique, Parigi, 1816, in 8.vo. VII (con lo stesso) *Marguerite de Straffort, ou le retour à la royauté*, melodramma in tre atti ed in prosa, nello stesso teatro, Parigi, 1816, in 8.vo. VIII (con Varez). *Retournons à Paris*, commedia in un atto, allo stesso teatro, Parigi, 1817, in 8.vo. IX (con Ferriere). *Grégoire a Tunis*, vaudeville rappresentato all'Ambigu-Comique. X. *Monsieur de la Hure*, vaudeville, alla Gaité. XI (con anonimo) *L'Homme a tout*, vaudeville, alla Gaité. XII (con Edmond). *Les Epaulettes de grenadier*, commedia in un atto, al teatro della Porte-Saint-Martin, Parigi, 1820, in 8. XIII (con Edmond, Crosnier ed Emilio de Plugette), *Paris, le 29 septembre 1820*, improvviso fatto all'occasione della nascita di S. A. R. il duca di Bordò, allo stesso teatro, Parigi, 1820, in 8.vo. XIV (con Ferriere). *Le Bouffon dans l'embarras*, vaudeville, al teatro delle Varietés. XV (con Edmond e Rougemont). *Les Ermites*, commedia in un atto, al teatro della Porte-Saint-Martin, Parigi, 1821, in 8.vo. XVI (con J. Dusaulchoy). *Le Protégé de tout le monde*, commedia vaudeville, in un atto, Parigi, 1822, in 8.vo. XVII. *Le Mariage à la turque*, vaudeville in un atto, Parigi, 1823, in 8.vo. XVIII. *Malbrouck*, vaudeville. XIX. *La grotte de Fingal o le Soldat mistérieux*.

Z.

DESPUIG Y DANETO (D. Antonio), cardinale, nato a Palma nell'isola di Majorca, il 31 marzo 1745. La sua famiglia era alleata a quella degl'antichi re d'Aragona. Provveduto di un ricco canonicato nella cattedrale di Palma, fu verso il 1775 incaricato dalla corte di Spagna di visitare le città in cui si tennero i più celebri concilii d'Occidente, quindi con tale scopo percorse la Francia, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra. Giunto a Roma nel 1778, vi si distinse pel suo ingegno e per le sue virtù. Visitò poscia, onde compiere la sua missione, la Calabria, Sicilia, Malta, Venezia, e ritornò a Roma nel 1785 onde occupare il posto di auditore di Rota pel regno di Aragona. Nel 1791 il re Carlo IV gli conferì il vescovato di Orihuela, e nel 1795 l'arcivescovato di Toledo; indi fu promosso a quello di Siviglia. Richiamato a Madrid nel 1797, tentò lottare contro il principe della Pace, allora potentissimo, e soccombette. Questo favorito aveva stretti rapporti con donna Joseffa Tudo, e credevasi generalmente ch'egli l'avesse segretamente sposata. La regina non veggendo di buon occhio questa tresca, ed ignorando probabilmente la generale opinione, ordinò al principe della Pace di sposare la figlia di suo fratello l'infante don Luigi, frutto di un matrimonio secreto, ma legittimo con una dama di alta nascita. Il cardinale Lorenzana, grande inquisitore, e l'arcivescovo Despuig ricusarono di benedire questa unione; ma il

patriarca dell'Indie celebrò il matrimonio nella cappella reale. Poco tempo dopo fu denunziato all'inquisiziona il principe della Pace, accusato di non essersi da otto anni accostato ai Sacramenti, e di avere due spose vive. Lorenzana non osò perseguitarlo, e conferì con Despuig. Questi d'accordo col vescovo d'Avila, D. Raffaello di Musquiz, confessore della regina, fece ogni tentativo per far decretare l'arresto del favorito. Ma Lorenzana rifiutò positivamente, ed allora Despuig ottenne dal papa una lettera che ordinava al grande inquisitore di seguitare il processo. Ma tale corrispondenza fu intercettata da Buonaparte che invadeva allora l'Italia, e siccome egli voleva farsi amico il principe della Pace, si affrettò di fargli giungere quest'ordine trafugato. I tre prelati furono esiliati sotto pretesto di una missione alla Santa Sede. Furono incaricati di recare un complimento di condoglianza al santo Padre per l'ingresso dell'esercito francese nei suoi stati. Despuig seguì il pontefice Pio VI a Siena, ed allorchè quest'ultimo partì per la Francia, egli ritornò in Ispagna, ove nel 1798 fu nominato consigliere di stato, poscia presidente di una commissione incaricata di appianare gli ostacoli che si opponevano alla vendita dei beni degli ospizii e delle pie fondazioni. Essendosi allora dimesso dall'arcivescovato di Siviglia, ottenne il titolo di patriarca di Antiochia *in partibus*. Nominato ministro di Spagna presso la Santa Sede, assistette in tal qualità al conclave tenuto a Venezia nel 1800 per l'elezione di Pio VII, poscia recossi a Roma. Nel 1803 fu creato cardinal-prete, pro-prefetto della congregazione dei vescovi e protettore dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, di cui era gran croce. Ritornato in Ispagna nel 1806, recossi dapprima alla corte, ove avea conservato il suo posto di consigliere di stato. Richiamato a Roma nel 1807, fu eletto pro-vicario della città. Costretto nel 1810 a seguire il papa a Parigi ei vi rimase sino al 1812. Allora ottenne il permesso di recarsi ai bagni di Lucca, ove morì il 30 maggio 1813.

Az—o.

DESQUIRON (Antonio Ognissanti), o Desquiron di Saint-Agnau, giureconsulto e poeta, nacque verso il 1777 a Sarlat (Dordogna). Dopo avere terminati i suoi studii di diritto, prese il grado di licenziato. Fu chiamato più tardi a fare le funzioni di supplente in un dipartimento del mezzodì della Francia, posto che perdette per avere servito con poco attaccamento il governo imperiale, del quale desiderava la caduta. Associato ai diversi movimenti politici, tanto all'epoca dei cento giorni che dopo la ristorazione, Desquiron soffrì a più riprese dei dispiaceri ai quali cercò una distrazione nei viaggi. Candidato, nel 1819, per la cattedra di procedura alla facoltà di Parigi, non potè riuscire ad ottenerla. Fu nominato, due anni dopo, professore di diritto pubblico e di diritto naturale alla scuola speciale di commercio, e pronunciò un discorso per l'apertura, che fu inserito nella *Quotidienne*, come tendente a propagare delle false dottrine. Quella circostanza motivò la sua destituzione, nel 1822, sot-

to il ministero di Corbière. Cancellato da lungo tempo dalla lista degli avvocati, Desquiron passò il resto de' suoi giorni in una completa oscurità, e morì verso l'anno 1830. Ecco la nota delle sue principali opere: *Lo spirito degli instituti dell'imperatore Giustiniana, confrontato coi principii del Codice Napoleone, arricchito di note a compimenta, tratte dalle leggi dei Digesti, del Codice e delle Novelle*, Parigi, 1807, 2 vol. in 8.vo, dedicato a Cambacéres; *Commentario sopra il decreto imperiale del 17 marzo 1808, concernente e i diritti e i doveri degli ebrei*, preceduto da una *Notizia storica sull'esistenza civile e politica della naziane ebrea, dalla sua dispersione fino a' nostri giorni*, Parigi, 1808, in 8.vo; Magonza, 1809; *Commentario sopra lo statuto imperiale del 1. marzo 1808, concernente i maggioraschi*, preceduto da una *Dissertazione sopra le ricompense militari e civili in Francia, al tempo delle antiche dinastie e sotto Napoleone il Grande*, Parigi, 1809, in 8.vo, e 1810, in 8.vo; *Considerazioni sull'esistenza civile e politica degli Israeliti in Francia*, 1810, in 8 vo; quest'è il compimento della seconda opera citata in questa enumerazione. *Trattato della minorità, della tutela, e dell'emancipazione*, seguito da un *Trattato succinto, teorico e pratico delle divisioni e licitazioni, secondo i principii del Codice Napoleane*, 1810, in 8.vo; *Il nuovo Turgoth, o Trattato dei testamenti, delle donazioni tra vivi, e tutte le altre disposizioni a titolo gratuito, posto in rapporto collo spirito del Codice Napoleone*, 1810, 2 vol. in 4.to: quest'opera è preceduta da una *Notizia*, o *Compendio della vita di Turgot*, e del suo *Elogio storico*, pronunciato nel 1786 da uno dei più celebri avvocati di Tolosa; *Conaco e i due generi*, o *Riassunto dei dibattimenti che servono di risposta al sig. Etiénne*, 1812, in 8; *Trattato della prova con testimonii, in materia civile, seguendo i principii dei codici Napoleone, di procedura, e del commercio*, 1811, in 8. *Trattato della prova con testimonii in materia criminale, secondo i principii dei codici d' instruzione e penale*, 1811, in 8.vo; queste due opere hanno posto l' autore nel rango dei più dotti giureconsulti; *Trattato del domicilio e dell'assenza*, 1812, in 8.vo; *Dio, la natura e la legge*, 1814, 2 vol. in 8.vo; questo libro ha qualche rapporto coi *Saggi* di Montaigne; *Camillo*, tragedia, in 5 atti, non rappresentata, 1817, in 8.vo; *I Contemporanei*, ritratto *politico morale*, 1818, in 8.vo; *La bocca di ferro, di All Eyes* (tutti gli occhi) e *All Ears* (tutte le orecchie), 1818, 4 fascicoli in 8.vo; quest'è un giornale al quale Desquiron cooperava, e che non ebbe che un momento d'esistenza; *Solima conquistata*, o *La dispersione degli ebrei*, poema in versi ed in venti canti, 1819, 2 vol. in 8.va, con due incisioni ed una pianta di Gerusalemme. Le annotazioni che accompagnano questo poema sono curiose e dotte. *Storia del processo della regina d'Inghilterra*, 1820, 16 fascicoli in 8.; *Della podestà paterna in Francia, posta in rapporto cogli interessi della società*; *Saggi sopra l' adulterio considerato ne' suoi rapporti colle nostre leggi e i nostri costu-

mi, 1821, in 12.mo; *Taccuino della regina d' Inghilterra*, *nel quale si trovano iscritti giorno pér giorno gli avvenimenti i più rimarchevoli del suo viaggio in Sicilia, in Grecia, in Borbaria, ed alla Terra Santa*, preceduto da un *Riassunto dei dibattimenti sul bill delle pene ed ammende*, da una *Notizia sopra Bergami, colla corrispondenza di questo ciambellano, e dei ritratti*, tradotti dall' italiano sopra i manoscritti autografi della regina, 1821, in 8.vo; *Trattato della morte civile in Francia*, 1821, in 8.vo; *Noè*, poema (in prosa), in 6 canti, con delle annotazioni, 1824, in 8.vo; *Rivoluzioni della Francia dal 1786 fino a' nostri giorni*, 8 vol. (senza data). Desquiron ha lasciato inoltre diverse opere in manoscritto, di cui egli avea annunciata la pubblicazione. Si può vederne il dettaglio nella *Biografia dei Contemporanei*, dalla quale è estratta la nomenclatura precedente.

S—D—F.

DESRENAUDES o DES RENAUDES, (MARZIALE BORYE), letterato, nato il 7 gennaro 1755 a Tulle, dedicossi allo stato ecclesiastico, ed annunziò di buon'ora molto ingegno. Non essendo se non che suddiacono, recitò l'*Elogio funebre di Luigi XV*, il 20 settembre 1774, nella cattedrale di Tulle, in presenza del vescovo e di tutte le autorità della città. Quest' orazione offre alcune pagine di un vero merito oratorio. Storico meglio che panegirista, il giovane oratore osò dire il male come il bene sul re defunto; e due o tre brani indicano che egli apparteneva a quella porzione di clero che simpatizzava colle dottrine della rivoluzione. Divenuto gran-vicario del vescovo di Autun (Talleyrand), lo assistette in qualità di suddiacono alla messa della federazione, il 14 luglio 1790. Dopo quell' epoca mostrossi affezionato a quell'uomo di stato, e fu tenuto per estensore secreto di una parte de' suoi lavori legislativi. È poco provato ancora uggidì se Desrenaudes sia l'autore del famoso rapporto sull'istruzione pubblica presentato nel 1791 dal sig. di Talleyrand, il quale non erasi mai occupato in simili materie. Questo discorso passa per un capo d'opera di stile e per un monumento della più alta mente (1). Rimasto in Francia dopo l'emigrazione di Talleyrand, Desrenaudes presentossi alla sbarra della Convenzione, onde chiedere (3 agosto 1795), il suo richiamo in Francia, cui fu decretato sulla proposizione di Chénier. Divenuto ministro degli affari esteri, Talleyrand continuò a servirsi dell' abile e modesta sua penna. Desrenaudes fece parte del tribunato dopo il 18 brumale, e vi si mostrò moderato. S' oppose al progetto di stabilire tribunali speciali, ed a diverse disposizioni del codice civile. Questa opposizione lo fece comprendere nell' eliminazione del primo quinto nel 1802. Tuttavolta ottenne di esser fatto archivista nella biblioteca storica del consiglio di stato. Allorchè fu istituita l' università, fu nominato consigliere titolare; era inoltre censore imperiale e decorato della Legione d'onore. Alla ristorazio-

(1) Venne allora attribuito a Champfort, che era stretto in amicizia con Mirabeau ed il sig. di Talleyrand.

ne conservò quest'ultimo impiego e fu nominato dal re uffiziale della Legione d'onore; ma l'ordinanza del 17 febbraio 1815, lo ridusse al solo titolo di consigliere onorario dell'università. Durante i cento giorni, egli divenne nuovamente consigliere titolare, ed ebbe appena il tempo di riprendere le sue funzioni. Al secondo ritorno del re, cercò di appartenere all'università, ma rimase fra i censori ed ebbe la sorveglianza del *Journal des arts* e dell'*Ami de la religion et du roi*. Inserì nel primo di questi giornali dei articoli critici molto spiritosi. Fu censore della *Gazette de France*. Esercitando queste delicate funzioni, Desrenaudes si condusse da saggio. Egli non conservava più se nonchè onorifici titoli, senza funzioni, con una pensione di 6000 franchi, allorchè morì l'8 giugno 1825. Quantonque dal 1792, egli avesse rinunziato al sacerdozio, pure conservò sempre un aspetto religioso, e ne' suoi estremi momenti, chiese i sacramenti della Chiesa. Dotto filologo, come abile scrittore, egli era versato nella filosofia e professava con entusiasmo le opinioni moderate del suo vecchio amico, il sig. La Romiguière. Fedele nell'amicizia, egli compiacevasi ad incoraggiare i giovani, molti fra' quali dovettero a' suoi consigli ed alla sua protezione i loro rapidi avanzamenti. Egli lasciò oltre l'*Oraison funèbre de Louis XV* (1), *Vie de Julius Agricola*, di Tacito, nuova traduzione di Des... in 12.mo, anno V (1797). Egli rividde l'opera intitolata: *Campagne du duc de Brunswich contre les Français en 1792*, trad. dal tedesco di un ufficiale prussiano, in 8.vo, Parigi, anno III, (1795). Nelle *Mémoires de l'abbé Georgel*, pubblicate nel 1820, fece l'articolo *Girondins*. Finalmente il *Moniteur* ed i processi verbali del tribunato contengono le sue opinioni legislative. Egli diede alla *Biographie universelle*, l'articolo del conte di *Narbonne*, pella memoria del quale professava la più alta ammirazione. D—R—R.

DESRIAUX (Filippo), nacque nel 1758, fu secretario del barone de Tschudi (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), del quale fu probabilmente collaboratore nei drammi lirici delle *Danaïdes*, musica di Salieri, e dell'*Echo et Narcisse*, musica di Gluck. Dopo la morte del barone nel 1814, trovandosi senza risorse, andò a scacciare la noia a Porcherons. Egli s'imbattè in un giovane compositore di musica tedesco, Vogel, il quale cercava un poema da porre in musica, come egli cercava un compositore per un poema. Il bisogno unì i due crapuloni e fecero due opere in 3 atti, rappresentate all'accademia reale di musica: la *Toison d'or*, nel 1786, e *Démophon*, nel 1789. La musica di quest'ultima era degna di un allievo di Gluck, specialmente l'*ouverture*, che si suona sovente nelle grandi funebri cerimonie. L'estensore di quest'articolo l'intese eseguire da mille e due cento suo-

(1) Questa orazione funebre fu pubblicata a Tullo in 4.to, da Pietro Chirac, stampatore del re e di mons. vescovo con questa autorizzazione: „ Permesso di stampare. A Tulle, 12 ottobre 1774. *Sottoscritto*: Fortier Can. Decano". Nell'almanacco imperiale del 1813, è chiamato sig. Desrenaudes, ed in quella del 1815, il sig. abate Desrenaudes.

natori, sotto la direzione di Grosse, alla festa funebre nel campo di marzo del 1790, datasi in memoria dei militari morti a Nancy. L'ultima opera di Desriaux è una mediocre traduzione della *Creazione del mondo*, musica di Haydn, migliore però di quella del visconte di Ségur. Si crede che questo autore sia morto nella miseria ed all'ospitale sul cominciare di questo secolo.

F—LE.

DESROCHES *de Parthenay*, (GIOVANNI BATTISTA), laborioso letterato, nato verso il cadere del secolo XVII alla Rocella, credevasi discendente da un'illustre famiglia di Poitou, un ramo della quale avea abbracciato la religione riformata. Dopo compito il corso di giurisprudenza, fu fatto consigliere ed avvocato generale del re all'ufficio delle finanze alla Rocella; se ne dimise poco appresso per motivi di coscienza, e recossi in Olanda. Volendo trarre un vantaggio da' suoi talenti, si associò a La Martinière (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), ed a La Barre de Beaumarchais, i quali erano alla testa di una fabbrica letteraria, genere allora d'industria molto raro, ma che dopo si è molto perfezionato. I socii abitavano la stessa casa e lavoravano in comune: per la qual cosa i biografi sono imbarazzati nell'attribuire ciò che si spetta a ciascheduno nelle opere pubblicate senza nome. Jordan (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), che li vide all'Aja nel 1733, fu molto contento di loro. „ Desroches, egli dice, e La Martinière, „ lavorano alacremente intorno al „ *Dictionnaire géographique*. Hanno a questo oggetto una collezione di libri molto curiosi, e „ sembrano essere istruiti. " (*Voyage littéraire*, 188). A quest'epoca Desroches aveva fatta la traduzione del *Nouveau Traité* del p. Hardouin *sur la situation du Paradis terrestre*, e quella *des Commentaires* di Huet *sur les Navigations de Salomon*, nella *Recueil*, pubblicata da La Martinière, dei *Traités historiques et géographiques pour servir à l'intelligence de l'Ecriture-sainte* (1730, 2 vol. in 12.) Pubblicò per suo conto una *Histoire du Danemark*, cui quella di Mallet (*Vedi* questo nome nella *Biog.*) fece dimenticare. Desroches, per comporre questa storia, si servì delle cronache più difettose scritte in latino, delle quali ei produsse gli errori. A quest'opera, la seconda edizione della quale, Aja, 1732, è in 9 volumi in fog., venne dietro l'*Histoire de Poulogne sous le roi Auguste II*, ivi, 1733-34, 4 vol. in 12.mo. Essa comparve col nome dell'*Abbé de Parthenay*, e Barbier (*Examen critiques des dictionnaires*, 255) desume esser opera di Desroches; ma alcuni altri la vogliono di La Barre o di La Martinière. Barbier attribuisce pure a Desroches la revisione dell'*Histoire de Suède*, traduzione di Puffendorf, con una continuazione sino al 1730. Ma Desroches stesso dice questa edizione appartenere all'*illustre* La Martinière, e che soltanto dopo la morte di questo *grande-maestro*, osò dare una nuova edizione dell'*Histoire de Suède* sino al 1748. Poco tempo dopo, abbandonò l'Olanda per recarsi a Copenaghen, ove pubblicò la traduzione dei *Pensées* o *réflexions morales* di Holberg (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), quella del *Vo-*

yage di Norden (Vedi *Biog.*), e finalmente quella della *Description et histoire naturelle du Groeland* di Egède (Vedi *Biog.*). Vedesi dalla dedica di quest'opera che Desroches era a Copenaghen nel gennaro 1763; ma non si potè scoprire nè il luogo nè la data della sua morte.

W—s.

DESROCHES (Maria Giovanna Boucourd), nata il 5 decembre 1774 a san Malò, perdette in tenera età i suoi genitori e rimase sola col suo avo che la pose in convento, ove restò sino alla soppressione. All'età di 15 anni recossi presso una sua amica d'infanzia al borgo di Cancale, ed ivi sposò il sig. Desroches. Venuta a Parigi con suo marito, si fece conoscere con alcuni versi pubblicati nell'*Almanach des Muses* e nelle *Quatre saisons du Parnasse*. La sig.a Desroches ebbe ad amiche nella capitale, le sign. Joliveau, Dufresnoy, Mérard de Saint-Just e la principessa di Salm. Con una delicata salute, essa dedicavasi troppo assiduamente al lavoro, e morì all'età di 36 anni, il 25 agosto 1811. Venne pubblicata la raccolta delle sue opere, in un volume in 12.mo. Le più notevoli sue composizioni sono: l'*Epitre à M.me de Sévigné*, *la Jeune mère*, grazioso idillio e l'*Abbaye abandonnée*, elegìa che ricorda felicemente il *Village abandonné* di Goldsmith, e lo rassomiglia senza imitarlo.

F—le.

DESROTOURS (Natale, Francesco, Matteo, Angot), uno dei più abili monetarii del secolo XVIII, nacque il 25 marzo 1739 a Falaise da nobile famiglia. Al- l'epoca della rivoluzione, era primo commesso dell'amministrazione delle monete, e godeva buona fama nell'arte sua. Aggiunto dall'assemblea costituente al suo comitato delle monete, egli ebbe gran parte nei miglioramenti che ebbero luogo nella fabbrica delle differenti specie. Sotto il regime del terrorismo colpito dalla legge che bandiva i nobili da Parigi, egli credette trovare un asilo nella sua provincia; ma fu imprigionato ad Alençon e non fu libero se non che dopo il 9 termidoro. Nel 1799 fu nuovamente arrestato, ma per breve tempo. Il governo consolare s'affrettò di richiamarlo a Parigi, onde consultarlo sul progetto di una rifusione generale delle monete. Egli somministrò tutte le nozioni richiestegli, ma ricusò il posto che gli venne offerto e ritornò in Normandia nella sua terra, ove si dedicò alle scienze. Morì nel giugno 1821. Egli era membro dell'accademia di Rouen. Oltre l'*Almanach des monnaies*, ch'egli pubblicò dal 1784 al 1789, 6 volumi in 12.mo, lasciò: I. *Observations sur la déclaration du* 30 *oct.*, *et l'augmentation progressive du prix des matières d'or et d'argent depuis le* 1. *février* 1726, *jusqu'en février* 1787, in 4.to ed in 8.vo. Questo chiaro scritto fu ristampato nell'*Encyclop. méthod.*, *Dict. des arts et métiers*, in seguito all'arte monetaria, V, 151. II. *Réponse à la critique de l'article* Monoayage *de l'Encyclopédie méthodique*, Parigi, 1789, in 12.mo; e nell'*Encyclop.*, V, 773. Eccellente confutazione dell'*Essai sur les monnaies*, di Beyerlé. III. *Notice des principaux réglements pu-*

bliés en Angleterre concernont les pauvres, Parigi, 1788, in 8.vo, inserito nell' *Encyclop. méthod.*, *Dict des arts et métiers*, VII, 36. IV. *Observations sur la question de savoir*, se convenga stabilire invariabilmente il titolo dei metalli monetati ec., proposta dalla assemblea nazionale nel decreto 6 maggio, giugno 1790, in 8.vo. V. *Réponse très-sommaire aux observations de Clavières sur le projet d'une refonte générale des monnaies*, 1790, in 8.vo. VI. *Résumé du rapport du comité des monnaies*, 1790, in 8.vo. VII. *Analyse de l'ouvrage de Mirobeau*, sulla costituzione monetaria, gennaio 1791, in 8.vo. VIII. *Observations* sulla memoria relativa alla rifusione generale delle monete, od alle nuove impressioni, presentata dal ministro delle pubbliche imposte (Clavières), alla Convenzione, il 30 ottobre 1792, in 8.vo. IX. *Observations sur les nouvelles monnoies de cuivre*, anno V, (ottobre 1796), in 8.vo. X. *Observations sur la résolution prise par le conseil des cinq-cents*, portante la fissazione delle moderazioni da farsi per le spese della fabbricazione delle monete, ottobre 1796, in 8. XI. *Quelques réflexions sur les motifs ouxquels on attribue la rareté du numéraire, l'accroissement du taux de l'intérêt, l'augmentation du prix des denrées et la diminution de celui des immeubles; sur l'établissement d'une banque; sur la discussion concernant le paiement des transactions; sur un nouveou mode d'anticipation propre à accélérer le paiement des créanciers de l'état, et sur la responsabilité du Directoire executif, relativement à la negociation des traités de paix*, 1797, in 8.vo. Desrotours pubblicò questo scritto pieno di verità sotto il pseudonimo di *André Ostrogothus*. XII. *Observotions* sul saggio delle monete di L. Basterrèche, seguite d'altre osservazioni sulle misure generali sulle monete, di Mongez, Falaise, 1801, in 8.vo.

W—s.

DESSAIX (GIUSEPPE MARIA), generale francese, nacque a Tonon in Savoia, il 24 settembre 1764, figlio di un medico. A Torino ottenne la laurea di medicina; poscia recossi a Parigi, onde perfezionarsi in quest' arte. Nel 1789 appartenne alla guardia nazionale parigina, e nel 1791 ritornò in patria, ove tentò sollevare la rivoluzione, per cui fu costretto a cercare in Francia un asilo. Fu nominato capitano della guardia nazionale parigina e comandò un distaccamento il 10 agosto 1792. Presentò all'assemblea legislativa il piano di organizzazione di un corpo straniero sotto il nome di *Legione degli Allobrogi*, ed alcuni giorni dopo fu inviato a Grenoble per dirigere questa operazione. Con questo corpo egli si distinse nella campagna fatta dai Francesi nella Savoia. Nominato capo-battaglione, sostituì il generale Doppet nel comando della legione. Nel giugno 1793 combattè i Marsigliesi, e dopo essersi impadronito con 400 uomini di Avignone, Cadenet, Lambeo e di Aix, inseguì gli avanzi dell'esercito detto dipartimentale sino a Marsiglia, ove entrò il 25 agosto. All'assedio di Tolosa rimase ferito. I rappresentanti del popolo gli offrirono il grado di generale di brigata, cui ricusò preferendo di

comandare un corpo che cominciava a distinguersi. L'anno seguente fu impiegato sulle frontiere di Spagna; e vi comandò la vanguardia della divisione del *Mont-Libre* e quella della valle d'Aran. Sotto gli ordini di Dugommier e di Angereau, Dessaix contribuì alla vittoria riportata dai Francesi il 22 maggio sotto le mura di san Lorenzo della Monga. Ritornò poscia all'esercito d'Italia, e nel gennaro 1796, sconfisse le truppe sarde, facendo prigionieri molti ufficiali delle guardie piemontesi e dei cacciatori di Colli. I soldati francesi volevano fucilarli, perchè precedentemente avevano loro indirette basse ingiurie; ma Dessaix li prese sotto la sua protezione e li salvò. Il suo corpo di Allobrogi fu il primo nel passare il ponte di Lodi. Il nemico minacciando di fare una diversione su Verona, Dessaix piombò sul grosso del suo esercito per arrestarne il cammino, e lasciar tempo alle colonne francesi di giungere. Fu ferito e fatto prigioniero con tutta la sua truppa e condotto in Ungheria, ove restò sette mesi. Dopo essere stato iscambiato, ritornò in Italia, e fu nominato nel marzo 1798, deputato del Monte Bianco al consiglio dei cinquecento. Dessaix mostrossi piegare al partito demagogico, e pubblicò le proprie opinioni nel giornale degli *Uomini Liberi*, a cui diede il suo nome. In questa assemblea domandò che il quadro rappresentante la giornata del 10 agosto, dipinto da Hennequin, allievo di David, fosse esposto nella sala delle sedute onde gli artisti si educassero alla vista dei grandi fatti della repubblica francese. Dopo il 18 brumale (9 novembre 1799), fu escluso da questo consiglio come contrario a questa rivoluzione. Nel 1800 ritornò al suo corpo (27.mo leggero), servì nell'esercito gallobatavo sotto gli ordini di Augereau e comandò la città di Francoforte. Il senato di questa città gli testimoniò la sua soddisfazione per la sua condotta. Ottenne poscia il comando della piazza di Breda e fece parte della spedizione di Annover, ove fu promosso al grado di generale di brigata nel settembre 1803. Si distinse nelle campagne del 1805, 1806, 1807 e fu citato il 7 ed 8 maggio 1809 nei bullettini dell'esercito d'Italia per la sua condotta al passaggio della Piave e del Tagliamento, ove fu nuovamente ferito; il 9 luglio ottenne il grado di generale di divisione, combattè a Wagram, e fu nominato conte dell'impero. Presentato a Napoleone in Vienna, ebbe dall'imperatore complimenti sul suo coraggio, e lo salutò col nome d'*intrepido*, nominandolo presidente del collegio elettorale di Thonon pella sessione del 1809. Dopo la pace di Vienna, Dessaix ritornò in Francia e fu nominato comandante di Amsterdam. Decorato il 30 giugno 1811 della croce di grande ufficiale della Legione di onore, si distinse nella campagna di Russia, ove rimase ferito. Dopo aver comandato a Berlino nel 1813, fu costretto abbandonare l'esercito, onde ristabilire la sua salute. Appena convalescente, allorchè successe l'invasione degli alleati nel 1814, Dessaix si pose alla testa della leva in massa del dipartimento di Monte-Bianco, gli

indirizzò un proclama energico e costrinse il nemico ad evacuare Chambéri, ed entrò in questa città il 10 febbraio, dopo aver occupato les Echelles e Montmeillan. Il consiglio generale del dipartimento gli votò ringraziamenti per aver liberato il paese dalle bande straniere. Egli stava per impadronirsi di Ginevra, allorchè la caduta di Napoleone terminò le ostilità. Dessaix fu nominato cavaliere di san Luigi dal re il 27 giug. 1814. Dopo il 20 marzo, Napoleone avendogli dato il comando di una divisione dell'esercito delle Alpi, egli fece quella breve campagna sotto il maresciallo Suchet, e si ritirò colla sua divisione a Saint-Etienne, ove indirizzò alle sue truppe un proclama notevole pei sentimenti di realismo che vi erano sparsi. ,, La vera gloria, dice-,, va egli a' suoi soldati, sta nella ,, vostra fedeltà al sovrano: ogni ,, altro sentimento sarebbe ades-,, so un attentato contro la pa-,, tria ed il re." Malgrado una tale dichiarazione, il generale Dessaix si allontanò dalla Francia, e rifuggiossi nel paese di Gex, coll'autorizzazione del generale austriaco Frimont: ma i generali svizzeri lo costrinsero ad uscire. Nel maggio 1818 fu arrestato a Thonon, e detenuto sino al settembre nella fortezza di Fenestrelles, ma fu poscia posto in libertà per ordine del re di Sardegna, sollecitato a ciò fare dalle suppliche degli ambasciatori dei paesi, cui Dessaix avea governati. Molti uffiziali che avevano com' esso servito negli eserciti imperiali, quantunque sorvegliati dalla polizia, furono i principali provocatori della rivoluzione del 1821. Il governo piemontese nominò allora Dessaix, generale in capo dell'esercito; ma fosse in conseguenza delle sue ferite e delle sue sofferenze, ch'egli non avesse più l'antica energia, o fosse che disperasse del successo della rivoluzione, o fosse infine malcontento che avessero unito al comando i generali Bellotti e Guglielmo de Vaudoncourt, egli non accettò di porsi alla testa dell'armata. Visse poscia in ritiro e morì verso il 1825. Az—o.

DESSALINES (Giacomo), imperatore negro dell'isola d'Haiti, nacque nei deserti dell'Africa verso il 1760, fu trasportato giovanetto a san Domingo, ove divenne lo schiavo di un negro libero, di cui assunse il nome. Egli non poteva uscire da tale miseranda esistenza, ove non fosse scoppiata una rivoluzione in cui far mostra della sua ferocità ed ambizione. Allorchè la Francia proclamò la libertà di tutti gli uomini, e tale celebre dichiarazione giunse a san Domingo, si suscitarono rivalità fra i negri ed i bianchi, questi reclamando l' eguaglianza, quelli volendo sostenere la loro supremazia. Raynal aveva predetto che un nuovo Spartaco sorgerebbe fra gli schiavi, ma non avea preveduto che questo liberatore circondato d'assassini, porterebbe morte e supplizii! Carlo Lameth alla tribuna dell' assemblea disse: ,, Io sono uno de' più ,, ricchi proprietarii di san Do-,, mingo; ma amo meglio perdere ,, tutto ciò che posseggo, prima ,, di acconsentire alla violazione ,, di un principio." Ed egli aveva votato per la libertà degli schiavi. Tali esempii e tali parole non potevano non ottenere il loro effet-

to: i negri dovevano esser proclamati liberi; i bianchi ed uomini di colore dovevano restar vittime, e la Francia perdere una ricca colonia. Sul cominciare del 1791, i negri dapprima alleati cogli uomini di colore, cominciarono a menare strage sui bianchi. I negri Giovan Francesco e Biassou, si erano posti alla testa delle bande dei negri, e diedero alla guerra un aspetto di ferocità che non si conosceva ancora in Europa. E con questi uomini crudeli, Dessalines fattosi alleato degli spagnuoli contro i francesi, si distinse pel suo valore, come per la sua ferocia. Dapprima luogo-tenente di Giovan-Francesco, si unì poscia a Toussaint-Louverture, allorchè vide più fortunato questo capo, indi si fece alleato dei francesi, cui servì sino al trattato di Basilea nel 1795. Questa pace di Basilea ristabilì un poco di calma nella colonia, ma i raggiri degli inglesi, e specialmente l'odio fra gli uomini di colore ed i negri, suscitarono nuove discordie. Il mulatro Rigaud essendosi posto alla testa degli uomini di colore, Toussaint-Louverture incaricò Dessalines di combatterli. Rigaud fu vinto in molti scontri, e gli uomini di colore, i quali cadevano nelle mani di Dessalines, erano strozzati a migliaia. Moyse, nipote di Toussaint, il quale tentò a sua volta d'innalzare lo stendardo della ribellione, provò la stessa sorte, e Dessalines volendo vieppiù meritare il favore del capo, si recò successivamente in tutte le parti dell'isola, circondato da feroci satelliti e trascinando dovunque istromenti di supplizio di ogni genere. Quanti uomini di colore gli cadevano sotto le mani, erano vittime dell'indomabile suo furore. Meglio di 10000 mulatri erano periti a s. Domingo per ordine di Dessalines, allorchè il governo francese risolse di far rientrare quella colonia sotto il suo dominio, ed inviò una formidabile spedizione sotto il comando del generale Leclerc (1802). Toussaint-Louverture organizzò a sua volta un esercito, di cui la divisione più forte era comandata da Dessalines. Sul principio alcune defezioni ed alcune piccole sconfitte, indebolirono notevolmente la potenza di Toussaint. I francesi impadronitisi di Porto-Principe, si diressero verso san Marco, ove Dessalines aveva piantato il suo quartier generale: essi speravano d'impossessarsene senza difficoltà, ed allorchè stavano per entrare in città, era già in preda alle fiamme. Per ordine di Dessalines i barili di polvere, di oglio e di ogni altro combustibile, erano stati trasportati in tutti gli edifizii, e dopo aver distribuito torci a tutti gli ufficiali, egli stesso aveva appiccato il fuoco pel primo alla propria casa. Alcuni minuti dopo tutta la città era in fiamme, ed il generale Boudet che comandava la divisione francese non vi trovò che cenere e cadaveri. Dessalines rifuggiossi al nord dell'isola, ponendo tutto, nel suo passaggio, a ferro e a fuoco. Nonpertanto l'esercito francese sembrava ottenere qualche vantaggio. Cristoforo, Dessalines e Toussaint si sommisero successivamente, ed un'amnistia generale fu proclamata nel maggio 1802. Ma questo trionfo esser non doveva durevole. Vinti in apparenza i capi-negri, avevano

ancora per essi tutti i voti della popolazione; Dessalines specialmente era l'oggetto della sua ammirazione, ma egli fingeva pei francesi la più grande devozione. Frattanto la febbre gialla cominciava le ultime e più fatali sue stragi, allorchè temendo una seconda sollevazione da parte dei negri, Toussaint - Louverture fu deportato in Francia. Si dice che Dessalines stesso abbia affrettato questa estrema misura, ma ciò offre poca probabilità. Leclerc liberato da Toussaint-Louverture, sembrò occuparsi dell'organizzazione dell'isola, ma le sue cure non ottennero alcun effetto, dacchè essendo stati repressi con rigore alcuni movimenti dei negri, tutti si sollevarono, quelli eziandio che avevano mostrato maggiore attaccamento ai francesi. Dessalines sembrò solo rimanere del loro partito e diede in loro potere Belair, nipote di Toussaint. Quest'infelice e sua moglie, furono condannati a morte o perirono per mano de' suoi. Trecento negri subirono l'egual sorte per ordine di Dessalines. Per la qual cosa, nel solo spazio di un anno, si vide quest'uomo crudele vendicare i negri immolando i bianchi, poscia vendicare quest'ultimi col massacro dei negri. Intanto la febbre gialla continuava le stragi e la maggior parte dei generali francesi e lo stesso generale in capo n'erano rimasti vittime. Nuovi sintomi di rivoluzione si manifestarono ancora fra i negri. Pétion, Cristoforo e Clervaux presero le armi; e Dessalines allorchè vide l'esercito francese ridotto ad un pugno di uomini, si dichiarò contro di quello e diventò generale in capo dei suoi nemici. Nel tempo stesso Rochambeau successe a Leclerc nel comando; da ogni parte si venne alle armi, e gli eserciti furono uno al cospetto dell'altro nella pianura del Capo (*V.* Rochambeau nella *Biog.*). I negri vinti sulle prime, ritornarono all'assalto più feroci di pria, respinsero i francesi, ed allorchè sopravvenne la notte, erano padroni del campo di battaglia. Rochambeau allora violando il più sacro diritto delle genti, fece uccidere trecento negri inermi ch'erano stati fatti prigionieri. Dessalines furibondo per tanto eccesso, fece innalzare cinque patiboli di fronte all'esercito nemico, sui quali fece spirare cinquecento francesi prigionieri, i quali espiarono la imprudente crudeltà del loro capo (1). Dopo questo terribile fatto,

(1) Non si può leggere senza raccapriccio tutte queste orribili particolarità, lungo tempo ignorate in Europa. Noi citeremo le parole di uno dei ministri di Napoleone, il quale ne fu testimonio. ,, Rochambeau divenne un cieco istromento degli atroci progetti dei suoi adulatori, i quali avevano immaginato di esterminare l'intera razza dei negri. Questo spaventoso progetto fu adottato, si diè mano all'opera, si spiegò una barbarie che forma il disonore del nostro secolo, e formerà il raccapriccio dei futuri. S'imbarcavano d'ogni dove i proscritti col pretesto di deportarli, poscia si annegavano al largo. Si fece di più, allorchè erasi data alla fuga questa desolata popolazione, si cercarono i cani dell'isola di Cuba per inseguire, stanare e divorare i fuggenti. Le truppe ricusavano far fuoco sugl'infelici stanati dai cani, esse si ammutinarono ... fu di mestieri cessare la strage ... non si osò continuare una caccia inumana contro la quale que' valorosi si erano dichiarati avversi. Ecco ciò che avveniva a san Domingo, mentre la Francia illudevasi di veder presto questa ricca colonia diffondere, come altre volte, la sua opulenza nella metropoli. Molte lettere particolari che davano esatto ragguaglio di que' misfatti, erano giunte da varii punti dell'America, e comunicate al primo console; ma quantunque fossero uniformi egli ricusava di credere ad un tale eccesso di barbarie. Egli maravigliava di non ricevere relazioni da quelli a cui spettava inviarle, e

i negri furibondi attaccarono su tutti i posti i francesi, e Rochambeau fu costretto a rifugiarsi nella città di Capo, ove sperava un soccorso da' suoi e difendersi ancor qualche giorno. Ma ben presto, privo di munizioni e di viveri, si vide costretto a far mangiare a' suoi soldati gli stessi cani che avevano raccolti per iscoprire e divorare gl' infelici negri. Infrattanto egli seppe la rottura del trattato di Amiens, per cui previdde che gl'inglesi si sarebbero uniti ai negri per combatterlo. Ed in vero non tardò a mostrarsi una squadra inglese, la quale intercettò ogni comunicazione, e l'esercito francese costretto a capitolare coi negri, cadde poscia nelle mani degli inglesi. La prima cura dei capi della razza nera, fu rendere all' isola il suo primo nome d' Haiti (decembre 1803). Essi sottoscrissero poscia in nome del popolo d'Haiti una dichiarazione d' indipendenza, e fecero solenne giuramento di rinunziare per sempre alla Francia; protestando alla posterirità ed al mondo intero di morire piuttosto che sottoporsi al dominio degli europei. Lo stesso giorno Dessalines fu nominato governatore generale in vita, colla facoltà di far leggi, decidere della pace, della guerra e di nominare il suo successore. Rivestito di tal potere, mostrossi sulle prime clemente e moderato. Promise agli americani 40 dollari per ciaschedun negro od uno di colore dell'isola che riconducessero dal loro paese, ove molti si erano rifugiati. Offrì poscia al governo inglese di aprire il porto, e di accordargli il privilegio esclusivo della tratta in Haiti. Interrogato sui motivi di una decisione sì stravagante per parte sua, rispose esser soldati e non ischiavi che si comprerebbero in tal commercio e che perciò renderebbe più sopportabile l'esistenza di molti infelici destinati alla servitù nelle altre colonie. Ma mentre Dessalines cercava assicurare l' avvenire del suo impero sui negri, non cessava dall'odio contro i bianchi. In un suo proclama dopo la capitolazione del Capo, promise solennemente sicurezza e protezione a quei coloni che non seguirebbero l'esercito francese. Sedotti da tali promesse e rassicurati dall'umanità con cui Toussaint-Louverture e Cristoforo avevano trattato i bianchi per molti anni, la maggior parte dei francesi che non appartenevano all'esercito, si determinarono di rimanere. Appena Dessalines fu nominato governatore generale, con un proclama, ricordando con amarezza tutti i torti della Francia, ridestò contro i coloni il risentimento dei negri. „ Che abbiam noi di comune con questo popolo sanguinario? diceva egli. La sua crudeltà posta in confronto colla nostra moderazione, il suo colore col nostro, il tratto di mare che ci divide, tutto ci dimostra che questi uomini non sono nostri fratelli, e che non lo saranno giammai. E non pertanto ne rimangono ancora nella nostra isola! che divennero le vostre spose, i vostri figli? Potete voi senza indignazione mirare i loro assassini! Scenderete voi nella tomba, senza trarne vendetta? " Questo proclama fu il segnale di orribili

ripeteva con amarezza, che ove fossero vere simili atrocità, ripudiava la colonia. " (*Memorie del duca di Rovigo*, tom. I, p. 420).

disgrazie. Nel febbraro 1804, il governatore generale ordinò una perquisizione generale contro gli autori dei massacri eseguiti sotto il dominio di Leclerc e di Rochambeau, ed eccitò in ogni modo il popolo negro contro i francesi. Non potendovi riuscire, egli si pose alla testa delle truppe, e percorse tutte le parti dell'isola, passando a filo di spada tutti i francesi. Al Capo, tali escursioni tremende furono fatte nella notte del 20 aprile. I negri uccidevano senza pietà e senza distinzione di sesso o di età i loro antichi padroni. Alcuni colla fuga eransi sottrati alla morte, e Dessalines non potendo scoprire i loro asili, ricorse nuovamente ad un proclama in cui dichiarava cessate le vendette, che i francesi potevano presentarsi sulla pubblica piazza, e che otterrebbero carte di sicurezza... La debolezza è credula; molti di questi infelici si presentarono, e furono tosto fucilati dai soldati negri appostati da Dessalines. Due ufficiali negri avendo dimostrata qualche ripugnanza a tale atrocità, egli li obbligò a strozzare colle proprie mani due francesi, volendo essere testimonio di sì orribile spettacolo. Questo africano riuniva perciò alla ferocità rivoluzionaria tutta la crudeltà degna dei Carrier, del Fréron e dei Collot-d'-Herbois. Com'essi, si vantava l'autore di tanti delitti: *Ho fatto il mio dovere*, disse in un proclama, io *approvo me stesso* e *ciò basta*. Finalmente dopo aver sparso tanto sangue ne volle la ricompensa, e si fece proclamare sovrano assoluto e padrone ereditario dell'impero d'Haiti. Recatosi con pomposo corteggio al campo di Marte, fu salutato imperatore sotto il nome di *Giovanni Giacomo I*, dal le truppe e dalle autorità, da cui ricevette il giuramento. Si recò poscia alla chiesa ed il clero lo salutò pure imperatore. Un cappuccino gli diede la benedizione, intuonò il *Te Deum*, e lo benedì. Tutto ciò avveniva l'8 ottobre 1804, e circa due mesi più tardi un altro imperatore egualmente proclamato da' suoi soldati riceveva a Parigi una religiosa consacrazione. Dopo questa cerimonia Dessalines diede a' suoi popoli una costituzione. L'impero negro fu dichiarato libero, sovrano ed indipendente. La libertà dei culti, l'eguaglianza dei gradi e degli uomini furono riconosciute. Finalmente la corona fu elettiva col diritto per l'imperatore di scieglier il suo successore. La persona dell'imperatore fu dichiarata inviolabile, ed egli ebbe solo il diritto di far leggi, di battere monete, e di far la pace o la guerra. Dessalines ottenne pure dai negri il titolo di *Vendicatore* e di *Liberatore*. Non si può negare che l'imperatore *Gian-Giacomo* non abbia consacrato i primi istanti del suo regno alla felicità de' suoi sudditi. Egli cercò dovunque, meno che con la Francia, di stringere legami di amicizia e di commercio, e tutti i popoli furono accolti nei porti di san Domingo. Egli diede un'organizzazione a tutte le autorità, e pose molta cura nel formare un esercito. Dapprima composto di 15000 fanti, e 2000 uomini di cavalleria, questo esercito venne ancora aumentato; e colla creazione di una specie di guardia nazionale, tutta la popolazione ne-

gra fu posta a disposizione del padrone. Ma nulla di tutto questo era capace di domare ed addolcire quei feroci africani, i quali già vagheggiavano di avere un altro padrone. Cristoforo e Pétion, luogotenenti di Dessalines, gli portavano un odio cui sapevano appena frenare. Numerosi complotti si formavano ed i congiunti non attendevano che l'istante propizio per sollevarsi. Il 17 ottobre 1806 passando la rivista delle sue truppe, Dessalines fu ucciso da' suoi soldati con un colpo di fucile. Egli cadde senza che alcuno sorgesse a vendicarlo, e Cristoforo gli succedette col nome di *Presidente* (*V.* Cristoforo nella *Biogr.*). Dessalines fece mostra di coraggio e d'intelligenza. Non sapendo leggere, era nonpertanto riuscito a sottoscrivere il suo nome allorchè fu creato imperatore. Sobrio, fortemente costituito egli sopportava senza stento le maggiori privazioni, la sua corporatura era piccola, il suo viso animato, i suoi occhi scintillanti palesavano tutta la ferocità della sua anima. Nel suo odio contro i francesi egli conservò affetto per un vecchio ubbriacone, il quale era stato suo maestro. Questi ne' suoi momenti d'ebbrezza diceva che *Gian Giacomo* era *cane indurito* ma un buon *lavoratore*. Dessalines ebbe due donne: dalla prima ebbe figlie, fu sterile l'altra, la quale era stata l'amante di un ricco negoziante, e passava per una delle più belle negre dell'isola. Di carattere dolcissimo, essa fece sovente inutili sforzi per risparmiargli nuovi delitti.

Az—o e M—dj.

DESSAURET (Isacco Alessio), gesuita, nato a Saint-Flour il 25 aprile 1720, ricevette gli ordini sacerdotali il 21 settembre 1748. Entrato qualche tempo dopo nella compagnia di Gesù, si distinse nella predicazione. Allorchè furono soppressi i gesuiti da Clemente XIV, egli si sottopose alle regole promulgate dall'autorità civile ed ecclesiastica. Nel 1774 recitò l'orazione funebre di Luigi XV, e per quel discorso ottenne una pensione di 1200 franchi. Due anni dopo fece il funebre elogio di Paolo di Ribeyre vescovo e benefattore di Saint-Flour. Dessauret sfuggì ai pericoli della rivoluzione, ma morì nella parrocchia di Faverolles presso di Saint-Flour il 10 marzo 1804. I suoi sermoni furono pubblicati dal suo nipote Pietro Dessauret avvocato: essi formano 4 vol. in 12.mo, Parigi, e Saint-Flour, 1829. Il primo volume racchiude una notizia storica sull'autore. Trovansi in questa collezione: 1. quattordici sermoni; 2. dieci panegirici; 3. due orazioni funebri, un'istruzione cristiana, un'elegia in versi latini ed alcune altre composizioni poco importanti.

L—b—e.

DESSOLLE e non Dessolles (marchese Giovanni Giuseppe Paolo Agostino), generale francese, nato ad Auch il 3 luglio 1767, fu educato da suo zio l'ab. Dessolle, poscia vescovo (1). Il

(1) Lo zio del generale Dessolle, *Ireneo Yves*, bar. Dessolle, nato ad Auch il 19 maggio 1774, fu canonico della metropoli di Auch, gran-vicario di Lombez, poscia deputato a Parigi pegli affari della diocesi di Auch. Cercò nel Brabante un asilo contro la persecuzione rivoluzionaria. Dopo il concordato, fu consacrato vescovo di Digne e passò nel 1805 vescovo di Chambery, allorchè fu dimesso de Desmontiers. (*Vedi* questo nome più sopra). Nel 1814 fu nominato con-

giovane Dessolle entrò al servizio militare al momento della prima coalizzazione, e si trovava nel 1792 all'esercito dei Pirenei Occidentali, col grado di capitano nel primo battaglione della legione *delle montagne*. I suoi talenti gli meritarono un rapido avvanzamento; fu dapprima aiutante di campo del generale Reyoier ed aggiunto agli aiutanti generali. Colpito dalla legge che escludeva i nobili di antica data, perdette questo doppio impiego nel 1793. Ma bentosto reintegrato fu nominato aiutante generale l'11 vendemmiatore, anno II (2 ottobre 1793), e fece tutte le campagne d'Italia sotto gli ordini di Bonaparte. Da esso prescelto a recare al Direttorio i preliminari di Leoben, egli vide sul Reno, attraversando la Germania il generale Moreau, e strinse seco quell'amicizia che non venne mai meno. Moreau che aveva passato quel fiume scriveva al Direttorio: „ L'aiutante generale „ Dessolle vi narrerà gli splendi- „ di fatti d'armi dell'esercito del „ Reno; egli fu testimonio del ter- „ rore dell'inimico, e conosce la „ mia opiniona su questa ardita „ operazione. " In conseguenza di questa missione Dessolle fu promosso al grado di generale di brigata (31 maggio 1797). Comandò l'anno seguente un corpo di riserva in Italia, e contribuì alla conquista del Piemonte. La sua divisione entrò in Torino il 7 decembre 1798. Egli fu in seguito incaricato di sollevare le Marche contro il governo pontificio; e rendendo conto

sigliere dell'università dal re. Il papa Pio VII aveva eretto per esso il vescovato di Chambery in arcivescovato. Egli morì il 30 decembre 1824.

dei mezzi da esso impiegati scriveva „ essere una rivoluzione fat- „ ta per principii. " Alcun tempo dopo penetrò nel paese dei Grigioni ed occupò la Valtellina. Il 15 marzo 1799, alla testa di 4500 uomini, salì attraverso eterne nevi, il Wormser-Joch, una delle più alte montagne delle Alpi Giulie, attaccò i trincieramenti di Glurus e di Taufers, respinse gli Austriaci, a cui tolse 18 pezzi di cannone, e decise l'esito favorevole del combattimento di Santa Maria, ove il nemico perdette 6000 uomini. Il Direttorio inviò a Dessolle il brevetto di generale di divisione, e ad inchiesta di Moreau passò all'esercito d'Italia, quale capo del suo stato maggiore. Fece mostra del suo valore nella fatale giornata di Novi (16 luglio 1799). Verso il terminare di questa campagna fu chiamato a comandare le truppe francesi accantonate nello stato di Genova; finalmente nel decembre dello stesso anno fu nuovamente nominato capo dello stato maggiore generale dell'esercito di Moreau sul Reno. Tutti due passarono l'inverno a Basilea intenti ad organizzare l'esercito sotto il doppio rapporto militare ed amministrativo, ed a maturare il piano della prossima campagna. Dessolle inviò al ministro della guerra il suo primo rapporto, il primo maggio 1800, annunziando le prime ostilità, poscia le particolarità della battaglia di Offenbourg, del passaggio del Reno e dell'affare di Moeskirch. Egli si distinse a Biberach ed a Neubourg. Nell'ordine del giorno che egli pubblicò all'occasione della morte del valoroso La Tour d'Auvergne, Dessolle si servì di queste

espressioni al soggetto della tomba eretta sul luogo ove perì quel prode. „ Questo monumento consacrato alla virtù ed al coraggio è posto sotto la salvaguardia dei valorosi di ogni paese. “ Dopo l'armistizio di Parsdorf (15 luglio), Dessolle assecondò le mire del primo console e di Moreau coll'organizzare e coll'istruire perfettamente l'esercito di Germania. Allorchè giunse l'ordine di annunziare l'armistizio al quartier generale, Moreau trovavasi a Parigi. Dessolle annunziò adunque agli Austriaci il ricominciamento delle ostilità il 12 novembre, ed ordinò le prime mosse; ma il generale in capo non tardò a ritornare. Tutto si disponeva per la splendida giornata di Hohenlinden (3 decembre 1801). Dessolle in tal circostanza rese importanti servigi. Istruito dall'ingegnere bavarese Hatzi, esservi un'altra strada da Weissembourg a quella di Hay e di Mülihorf, egli propose quell'ardita marcia alle divisioni Richepanse e Decaen, che caddero alle spalle dell' arciduca Giovanni e decisero la vittoria. Si ricoprì di gloria ai passaggi dell'Inn, della Saale e della Salza; alla battaglia di Volkerbruck, alla presa di Lintz ec., in una parola a tutti i trionfi che condussero i Francesi a 20 leghe da Vienna, e costrinsero l'imperatore d' Austria a sottoscrivere il trattato di Luneville. Tutti in Francia rendono giustizia al talento ed all' imparzialità, che ammirasi nei rapporti del generale Dessolle, e specialmente alla sua cura di far valere le belle azioni dei capi e dei soldati. Allorchè ritornò a Parigi fu nominato consigliere di stato, secretario della guerra (21 decembre 1801); poscia il 12 marzo 1802 membro del consiglio di amministrazione di quel dipartimento; ma egli ricusò questo posto per recarsi a comandare una divisione dell'esercito di Annover sotto gli ordini di Mortier, che fu allora richiamato a Parigi. Verso quest'epoca si scoprì la congiura nella quale si trovò compromesso Moreau. Tutti i corpi dell' esercito inviarono un indirizzo di felicitazione al primo console, ed in tutti questi indirizzi Moreau era da suoi antichi compagni d'armi rappresentato come colpevole, quantunque non fosse che accusato. Fedele all'amicizia Dessolle tenne differente condotta. Gli ufficiali generali dell' esercito di Annover, vedendo ch'egli manteneva il silenzio, lo sollecitarono ad operare in guisa degli altri corpi dell' esercito. Egli rispose loro, che per proprii riguardi non poteva adottare tale misura, ma che credeva non dovervisi opporre, che s'incaricava anzi di estendere il loro indirizzo ove volessero accordargli questo tratto di confidenza. Ed egli lo estese in vero, ma in maniera che non offendesse il suo antico amico. Egli vi fece apporre la firma dei principali ufficiali, ommettendo la propria: lo che indispettì Bonaparte che gli serbò eterno rancore. Allorchè Mortier ripigliò il comando dell'esercito di Annover, Dessolle entrò in quello della sua divisione, e chiese quasi tosto il suo richiamo cui ottenne non senza difficoltà. Giunto a Parigi, ricevette l' ordine di recarsi al campo di Bologna, ma avendo ricusato di assumere le funzioni di capo dello stato maggiore del generale

Lannes, si ritirò in una terra che egli possedeva presso di Auch. Ivi ricevette il titolo di grande ufficiale della Legione d'onore, il 14 giugno 1804, poscia in febbraio 1805 passò al governo del castello di Versaglia. Nel 1808 la guerra di Spagna avendo condotto Napoleone nel mezzodì, Dessolle ricevette l'ordine di recarsi ad Agen, ove dal capo del governo gli venne prescritto di recarsi in Ispagna per prendervi un comando. Egli vi si recò e rimase alcun tempo a Madrid, poscia incaricato del comando di una divisione si distinse particolarmente alla battaglia di Toledo (agosto 1809), a quella di Ocana, ed al passaggio di Sierra Morena ec. Entrò il 18 gennaio 1810 in Cordova, di cui fu nominato governatore militare, nonchè di Jaen e di Siviglia. Egli seppe con un' amministrazione pura ed integra guadagnarsi l'affetto degli Spagnuoli; ma sempre sospetto a Bonaparte era circondato da spie (1) e sotto pretesto di poca salute chiese di ritornare in Francia. All'epoca della guerra di Russia nel 1812, Bonaparte lo nominò capo dello stato maggiore del corpo d'esercito del vicerè di Italia (Beauharnais). Abbandonò l'esercito a Smolensko e ritornò in Francia, allegando la sua poca salute. Il 2 aprile 1814, il governo provvisorio lo nominò generale in capo della guardia nazionale di Parigi col comando della prima divisione. Tali funzioni gli erano più convenienti, essendo vantaggiosamente conosciuto dall' armata, consumato nella scienza amministrativa, e sempre nemico del dispotismo di Napoleone. Il giorno dell'istallazione di Dessolle, il conte di Nesselrode invitò lo stato maggiore della guardia nazionale a far prendere la coccarda bianca ai cittadini che la componevano. Dessolle stimò lasciar libero ciaschedono a tale riguardo, occupandosi prima di tutto della tranquillità della città, ed aspettando che fosse consumata la rivoluzione, per far inalberare la coccarda bianca, allorchè ricevesse ordine dalle autorità civili, onde allontanare ogni idea d'intervento della forza armata. Tale opinione prevalse; e la nuova coccarda presa successivamente da tutti non eccitò alcuna collisione nella guardia nazionale, e nelle truppe di linea. Allorchè la notte del 5 aprile si tenne il consiglio presso l'imperatore Alessandro (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), e si trattò dei motivi che militavano per la reggenza di Maria Luigia o pei Borboni, Dessolle fece comprendere gl'inconvenienti di un passo retrogrado in una rivoluzione diggià sì inoltrata. Egli provò che la reggenza non sarebbe altra cosa se non che lo ristabilimento di Napoleone sotto un altro nome; che colla sua influenza presso la sposa e presso i ministri che comporrebbero il consiglio della reggenza egli riprenderebbe ben presto il

(1) Nel giugno 1819 il corrispondente del giornale il *Times*, di cui le lettere sulla politica della Francia tenevansi per fatte negli uffici del sig. Decazes, faceva a tale proposito una curiosa rivelazione. „ Il sig. Dessolle, no„ stro ministro degli affari esteri, è un „ abile uomo. Egli avendo avuto occasione „ di conoscere il sig. Lagarde, sulle fron„ tiere di Spagna, non ebbe che a lodarsene „ perchè non lo denunziò al governo di Bo„ naparte od a Savary, che non vedeva per „ altri occhi che per quelli di Lagarde. Des„ solle, amico di Moreau, si dichiarò formal„ mente contro il governo di Bonaparte, e „ Lagarde ebbe la generosità di non tradirlo. „ Oggidì il sig. Lagarde esercita una grande „ influenza su questo ministro. "

potere, che allora l'Europa avrebbe invano combattuto e nulla fatto di stabile. „ Io non conosco i Borboni, soggiunse egli, che per il „ loro infortunio; fui allevato dalla rivoluzione che li rovesciò, „ ma sinceramente attaccato al „ mio paese, io credo che non „ possa essere felice se non che „ collo scettro di questa augusta „ famiglia. Senza tale sicurezza „ io non avrei assunto il comando „ della forza armata. Tengo i mezzi senza dubbio di evitare il „ colpo che affliggerebbe la patria ove fosse ristabilita la reggenza, ma piangerei la sorte di „ quelli che vi si fossero immischiati. Per me fuggirei colla „ mia famiglia in un suolo straniero, ma niuno mi vieterebbe „ allora di pubblicare che le giuste speranze dei francesi, furono tradite, che io fui ingannato, e meco la Francia (1). "
L'imperatore Allessandro piegò al consiglio del generale Dessolle. Allorchè giunse a Parigi il conte di Artois, nominò Dessolle membro del consiglio di stato provvisorio; e Luigi XVIII, lo creò ministro di stato e generale maggiore di tutte le guardie nazionali del regno sotto gli ordini di *Monsieur*, colonnello generale (2). I titoli di cavaliere di san Luigi, di pari di Francia, di conte, di gran cordone della Legione d' onore gli furono successivamente conferiti. Allorchè sbarcò Bonaparte Dessolle inviò ai dipartimenti le più energiche istruzioni, ma fu inutile ogni suo sforzo. Il giorno della partenza del re, egli rimase ancora per qualche ora presso lo stato maggiore generale, onde evitare i disordini, ma allorchè furono prese le necessarie misure, egli raggiunse il re e lo seguì sino a Bethune, oui non oltrepassò. Egli si recò in una casa di campagna presso Parigi, e vi rimase tranquillo sino a che durarono i 100 giorni (3). Al secondo ritorno del re ripigliò il comando della guardia nazionale col titolo di generale comandante in capo. Le sue primi misure indisposero i realisti, ma esse erano dettate da uno spirito di prudanza cui gli avvenimenti giustificarono. „ In mezzo „ agli avvenimenti militari e politici che agitarono gli spiriti, diceva egli in un ordine del giorno (6 luglio), la guardia nazionale tenne sempre per suo primo „ dovere verso il principe esser „ quello di vegliare alla conservazione della capitale, e della „ pubblica pace. L'unione sola „ dei francesi può formare la sal-

(1) Il duca di Ravigo nelle sua *Memorie* pone in crudele parodia il linguaggio tenuto allora da Dessolle. „ Sire, gli fa dire, la reggenza non è che una parola; la tigre è alle spalle e non tarderà a comparire ove la proclami (poscia aggiunge come nota: Questa risposta è nera come la sua anima). „ Diggià il mio partito è preso, nulla chieggo per me; ma, Sire, M.lla de Dampierre, salvatela! E' mia moglie; è la signora „ Dessolle ec.

(2) A questa occasione Dessolle diceva in un ordine del giorno pubblicato il 15 maggio. „ Che questo uniforme (quello della guardia nazionale con cui *Monsieur*, aveva fatto il suo ingresso a Parigi); che la decorazione istituita da S. A. R. (la decorazione del giglio) perpetuino colla ricordanza dei servigi della guardia nazionale l'espressione di sua gratitudine e della sua devozione pel monarca e pel principe, i quali si uniscono con tale legame all'intera nazione.

(3) Il 23 giugno 1815, egli inviò al *Journal general de France*, foglio realista, una memoria nella quale dichiarava di non aver abbandonato questa residenza, e che non doveva esser confuso col generale Dessolle (senza dubbio Desol de Grisolles) che tenevasi come uno dei principali capi insorgenti della Vandea.

„ vezza della Francia, ma per ot-„ tenerla conviene che allo spi-„ rito di partito succeda un pa-„ triotismo illuminato, il quale „ nelle difficili circostanze salvi i „ cittadini e gli stati." L'indomani, 8 luglio, prescrivendo alla guardia nazionale di propagare la coccarda bianca come *coccarda nazionale* ingiunse eziandio di arrestare tutti coloro i quali comparissero con altri segni che quello non fosse. La vigilia, egli aveva fatto chiudere le due camere per ordine del re. Quella dei pari era deserta, alcuni membri di quella dei rappresentanti fecero un simulacro di protesta (*V.* Dumolard, nel *Suppl.*). Nel settembre dello stesso anno fece tradurre ad un consiglio di disciplina alcune guardie nazionali le quali avevano richiesto un cangiamento de' loro ufficiali, e per la qual cosa avevano fatto una petizione al re. Tale condotta non conveniva nè al partito allora dominante nella camera dei deputati, nè al principe colonnello generale della guardia nazionale. Dessolle si decise a chiedere la sua dimissione (ottobre 1815), mentre Luigi XVIII lo aveva nominato membro del consiglio privato alcuni giorni prima. Ridotto a funzioni legislative Dessolle prese parte attiva alle deliberazioni della camera dei pari. Nominato relatore della commissione delle finanze egli si eresse contro la facilità con cui venivano accordate pensioni. Fu fra gli incaricati ad esaminare la legge delle reclute, proposta dal ministro della guerra Gouvion Saint-Cyr (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), e mostrossi gran partigiano di questa legge. Allorchè nel 1818, si trattò di stabilire la libertà della stampa egli parlò contro il progetto ministeriale. La tinta costituzionale delle sue opinioni non fece che accrescere il favore di cui godeva presso Luigi XVIII. Il 31 agosto 1817, oltre l'esser pari, lo creò marchese e commendatore dell'ordine di s. Luigi. Nel novembre seguente fu inviato a Valenciennes ad incontrare l'imperatore Alessandro ed il re di Prussia, i quali attraversavano il Nord della Francia. Nel 28 decembre Dessolle, fu chiamato al dipartimento degli affari esteri colla presidenza del consiglio dei ministri. Sarebbe stato senza dubbio meglio collocato al ministero della guerra. Checchè ne sia la sua promozione non fu meno gradita al partito costituzionale che all'esercito, e quelli che gli negavano sottigliezza di spirito ed eleganza di modi non potevano contrastargli inviolabile probità, ed affezione al re. Il consiglio municipale della città di Auch, gli indirizzò uno scritto di felicitazione a cui fece una risposta analoga al linguaggio moderato che aveva sempre tenuto. „ Il mio unico scopo, diceva egli, allorchè accettai fu cercare di corrispondere alle intenzioni di sua Maestà concorrendo a cicatrizzare le piaghe della Francia . . . questo nobile scopo . . . sarà facilmente raggiunto, ove i francesi bene illuminati sui loro veri interessi confondano nelle loro affezioni il re e la patria." Il primo progetto ch'egli presentò alle camere fu la proposizione di una ricompensa nazionale al duca di Richelieu, uscito povero dal ministero. Allorchè fu fatta il 26 febbraio 1820 la proposizione dal

sig. Barthelémy, alla camera dei pari, onde cangiare la legge 5 febbraio 1817 sulle elezioni, Dessolle si eresse contro questo cangiamento nel modo più energico e dichiarò: „ proposizinne più funesta non esser mai uscita da quella camera. " Mentre fu malato il ministro della guerra Gouvion Saint-Cyr, egli difese lodevolmente tutti gli articoli del budget di questo dipartimento. Alla seduta del 4 giugno 1819, ebbe a lottare contro l'opposizione di Chauvelin, il quale cercava opporre l'opinione di Dessolle, relatore della commissione del budget del 1817, a quella di Dessolle ministro nel 1819. S'avvide bentosto per esso la presidenza del consiglio non essere che un vano titolo. Giunse il momento in cui il sig. Decazes, che nel marzo 1819 aveva fatto nominare sessenta pari per opporsi al cangiamento della legge delle elezioni, cangiò di politica e non pensò più che a distruggere quella legge. Da quel momento egli operò da solo presso il re, senza porre nel suo secreto Dessolle nè i suoi compagni, Gouvion Saint-Cyr e l'abate Louis. Al momento in cui il sig. Decazes lavorava a cangiare la legge 5 febbraio, Dessolle indirizzò a tutti gli agenti diplomatici una circolare nella quale dichiarava esser essa legge eccellente, l'esperienza di tre anni averlo sufficientemente provato e che non sarebbe giammai nè modificata nè cangiata. Il re tentò rimunerlo da tale risoluzione, già abbracciata da Gouvion Saint-Cyr, e dall'abate Louis. Essi restarono fermi nel loro proposito; ed un'ordinanza reale del 19 novembre diede per successori a Dessolle, il sig. Decazes, come presidente del consiglio, ed il sig. Pasquier, come ministro degli affari esteri. Alcuni giorni dopo un indirizzo degli abitanti di Agen, pubblicato nel *Journal de Lot-et-Garonne*, felicitava l'ex-ministro di aver ceduto il portafoglio in tali circostanze. Pochi giorni prima di abbandonare gli affari, Dessolle aveva sottoscritto un trattato col quale la Francia riconosceva un credito di 7 milioni reclamato in vano dal dey d'Algeri da 20 anni, e respinto da tutti gli antecedenti ministri. Nel settembre 1820, all'occasione della nascita del duca di Bordò, fu innalzato alla dignità di cavaliere commendatore del Santo Spirito. Dessolle non figurò più se non che alla camera dei pari, per sostenere sempre con moderazione le opinioni costituzionali. Morì nel novembre 1828, nelle sue terre di Montlochet. Si può consultare su Dessolle la biografia consacratagli dal generale Lamarque nella *Reuve encyclop.*, XL, 812. Dessolle aveva sposato nel 1802 la figlia del generale Dampierre.

D—R—R.

DESTAING (N.), generale francese, comandava da parecchi anni la quarta mezza brigata di infanteria leggera, ed aveva ricevute cinque ferite sul campo di battaglia, allorchè Bonaparte lo pose nel numero degli ufficiali che dovevano seguirlo in Egitto. Nominato generale di brigata sul campo di battaglia, comandò l'infanteria leggera alla battaglia di Aboukir, ed al primo urto la linea dei Turchi, fu sconfitta e gettata in mare. Rimasto in Egitto, dopo la partenza di Bonaparte continuò a

servir sotto Kleber e Menou, e fu nominato generale di divisione il 25 germ. anno IX (15 aprile 1801), dopo essere stato gravemente ferito nel fatto d'armi del 30 ventoso. Egli prese parte alla convenzione che fu sottoscritta fra il generale Menou, e l' ammiraglio inglese Keith, e ritornò in Francia a ristabilire la sua salute. Poco tempo dopo il generale Reynier (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), avendo pubblicato un' opera sull'Egitto, nella quale maltrattava il suo confratello Destaing, uno scontro ebbe luogo fra questi due generali, e Destaing, colpito da una palla spirò sull' istante (1803). Il governo consolare accordò una pensione alla vedova.

Az—o.

DESTAINS (Eugenio), letterato, nato a Parigi nel 1793, fece come *Jeune de Langues*, i suoi studii al liceo imperiale, e fu nel 1812 tolto dalla coscrizione alla carriera diplomatica a cui lo destinava la sua famiglia. Era già stato nominato ufficiale, allorchè una ferita ricevuta alla testa gli rese indispensabile l'operazione del trapano, e fu costretto ad aprirsi una nuova carriera. Ripigliò gl' interrotti suoi studii e pubblicò delle traduzioni d'autori arabi e turchi, inserite nel *Mercure étranger*. Fu collaboratore di giornali letterarii. Nel 1818, egli creò *les Annales de la littérature et des arts*, pubblicazione che ottenne poco favore malgrado il merito de'suoi collaboratori fra quali i sig.ri Quatremère de Quincy, Vanderbourg, Raoul Rochette, Remusat, e che cessò di venire in luce nel 1829. Le opinioni realiste di Destains gli valsero nel 1816 un posto di aiutante maggiore nella guardia nazionale. Per lo stesso motivo ebbe la direzione della *Gazette de France*, ma essendosi questo giornale nel 1829 unito all' *Etoile*, Destains ne abbandonò la direzione e fu nominato secretario interprete presso il quartiere generale dell'esercito dell' Africa. Egli doveva lasciare il porto il 17 maggio 1830; la vigilia dell'imbarcazione egli si uccise volontariamente a Tolone. Gli uni attribuirono questo tragico avvenimanto al mal ordine de'propri interessi, gli altri al dolore cagionatogli da un'ingiuria ricevuta da un ufficiale superiore. Si potrebbe ammettere l'una e l'altra di queste cause. Destains, di carattere ardente, ma leale, si faceva amare da tutti. La sua ferita alla testa influì sempre sul suo morale. Egli fece battere ed incidere a sue spese, una medaglia all'occasione della nascita del duca di Bordò. Fu secretario della sottoscrizione di Chambord. Si può giudicare del suo stile e del suo carattere dal branu di una lettera ch' egli inserì nella *Gazette de France*, il 14 decembro 1820, sull'assassinio del generale Quesnel, suo cognato. „ La mano che lo colpì è ancor sconosciuta; ma se noi abbiamo accettato pel nostro congiunto questa versione, ch'egli abbia avuto l'onore di perire vittima di una cospirazione tramata contro il suo legittimo sovrano, la sua vita piena di azioni generose, l'esercito intero ove lasciò gloriose memorie, fanno fede ch'egli era incapace di appartenere ad alcun complotto. Dopo sei anni da che la sua famiglia sparge lagrime sulla modesta tomba in cui dorme vilmente assassinato, quel desso

che vent'anni fu risparmiato dalle battaglie, la sua memoria invendicata rimase: che la sua memoria almeno si serbi senza taccia!" Destains pubblicò oltre dei articoli inseriti nei succitati giornali: I. *Les mille et une nuits* (traduzione da Galland), nuova edizione riveduta, corretta ed aumentata di un volume di racconti inediti tradotti dal nuovo editore, Parigi, 1810-18, 5. vol. in 8.vo. II. *Description de Chambord* (col sig. Merle), in foglio, con tavole ed incisioni dedicata alla duchessa di Berri, 1822.

D—n—n.

DESTREM (Ugo), nato a Faujaux nel 1758, era commerciante di Linguadocca, allorchè fu eletto deputato dell'Aude all' assemblea legislativa. I suoi principii furono dapprima moderati e le sue cognizioni speciali lo fecero nominare membro del comitato di commercio ove si dedicò ad utili lavori. Per sua proposizione dopo i massacri di Versaglia, nel settembre 1792, fu soppressa l'alta corte di giustizia stabilita ad Orleans. Sul terminare della sessione legislativa sostenne le funzioni di commissario del governo presso l'amministrazione municipale di Tolosa, ed il dipartimento dell'Alta-Garonna lo nominò nel 1798, deputato al consiglio dei 500. Si occupò in questa assemblea di differenti lavori sulle imposte e sulle finanze. Unito al partito dei demagogici fu eletto secretario del consiglio nel mese di agosto 1799. Egli denunziò nello stesso tempo un'insurrezione realista ch'egli diceva prossima a scoppiare nelle vicinanze di Tolosa, e propose energici mezzi di repressione. Egli si oppose vivamente alla rivoluzione del 18 brumale, ed allorchè Bonaparte entrò nella sala del consiglio dei 500 a Saint-Cloud, Destrem, battendogli sulla spalla lo apostrofò dicendogli: „ È dunque per questo che riportaste tante vittorie?" Uscito Bonaparte, Destrem appoggiò la proposizione di Tallon, il quale chiedeva che le truppe stazionate a Saint-Cloud, fossero poste a disposizione del corpo legislativo, e che un messaggio fosse spedito al consiglio degli anziani per invitarlo a ritornare a Parigi. „ Le circostanze, diss'egli, non ci permettono di qui rimanere, conviene andare a Parigi per riacquistare la nostra indipendenza." Il consiglio non avendo adottato se non che la parte della mozione relativa al messaggio, Destrem ripigliò. „ Ciò non basta, voi dovete adottare urgenti misure. Senza entrare nelle particolarità della validità della nomina e delle osservazioni fatte sul vostro grado, e su quello che deve comandarla, io chieggo che voi dichiarate la permanenza." Bonaparte trionfò malgrado questi reclami; la costituzione direttoriale fu abolita, ed i consoli fecero iscrivere Destrem, sulla lista di proscrizione che fu decretata, ma bentosto annullata. Fu inviato sotto sorveglianza nella sua comune; ma le persecuzioni contro i repubblicani essendo ricominciate, il 5 nevoso, egli fu tratto dal suo pacifico ritiro per andare ad espiare in esilio un delitto a cui nè egli nè i suoi confratelli è noto non aver preso parte alcuna. Deportato all'isola di Oléron, morì nel 1805, nel momento in cui l'imperatore,

tocco dalle preghiere di suo figlio, gli aveva permesso di ritornare in patria.

Az—o.

DESTUTT DE TRACY. *V.* Tracy nel *Suppl.*

DEVAINE. *Vedi* Vaine (de) nel *Suppl.*

DEVAULT (Francesco Eugenio), generale francese, nacque il 6 febbraio 1717 a Lore, magistratura di Vesoul, da famiglia di origine svizzera, stabilita nella Franca-Contea dopo la riunione di questa provincia alla Francia. Entrato all' età di 16 anni nella prima compagnia di moschettieri, fece la campagna del 1733 sul Reno, e si trovò l'anno seguente all'assedio di Filisburgo, in cui il maresciallo di Berwich fu ucciso. Al tempo della guerra contro l'imperatrice Maria Teresa, il maresciallo di Bellisle avendolo scielto per uno de' suoi aiutanti di campo lo accompagnò in Prussia, in Sassonia, in Baviera ed in Boemia, ed assistette alla presa come alla ritirata di Praga. Nominato capitano di cavalleria fece la guerra di Fiandra nel 1743, e fu testimonio de' nostri rovesci a Dettingue. L'anno appresso servì all'assedio di Menin, d' Ipres e di Furnes, e nel 1746 a quello di Mons. Attaccato poscia allo stato maggiore generale fece le campagne del 1747 e 1748 all' esercito del Basso Reno. Nominato maestro di campo di cavalleria fu impiegato dal 1750 al 1756 nelle esplorazioni militari delle frontiere; e per lo spazio di tre anni sostenne le funzioni di maresciallo d' alloggio di uno dei campi formati per esercitare le truppe alle grandi manovre. Egli fu inviato nel 1756 a Vienna col maresciallo d' Estreés, incaricato di continuare le negoziazioni cominciate coll' Austria, e si fece distinguere da Maria Teresa, che desiderando attaccarlo al suo servizio, gli offrì il posto di capo del suo stato maggiore. Nel 1757 all'esercito del principe di Soubise, fu primo aiutante maresciallo generale, e fu inoltre incaricato della corrispondenza coi ministri. Ferito leggermente a Rosbach, egli sostituì come capo dello stato maggiore il conte di Revel, ucciso in quel fatto d'armi, e contribuì colla sua saggezza a diminuire le perdite del nostro esercito. Assistè l' anno seguente alla battaglia di Luttemberg, come alla presa delle principali piazze della Hesse dell'Annoverese. Brigadiere nel 1759, fu chiamato dal maresciallo di Bellisle a Versaglia, onde dirigere sotto i suoi ordini le operazioni militari, e nel tempo stesso ebbe l'ispezione delle milizie e dei guarda-coste. Maresciallo di campo nel 1762, fu impiegato in Germania. Alla pace ritornò a Versaglia; e nominato direttore del deposito della guerra, egli assecondò con ogni suo potere i grandi progetti concepiti dal duca di Choiseul. Sotto i suoi successori, Devault continuò a dirigere la corrispondenza, sovrattutto quella che riguardava la guerra di America e la spedizione di Minorca e di Gibilterra. Prescielto ad insegnare la tattica a Luigi XVI, nonchè ai suoi fratelli, egli seppe meritare la stima de' suoi allievi. Senza abbandonare la divisione della guerra, egli fu nominato governatore di Die, e nel 1780 luogotenente generale, nel

1787 commendatore di san Luigi. Morì a Parigi nell'ottobre 1790. Uno degli ufficiali del corpo degli ingegneri geografi diede alla luce nel 1790 col titolo di *Eloge historique et apologétique en place*, in 8.vo, di 72 pagine, una critica vivissima della condotta del generale Devault verso gl'ingegneri geografi dei quali aveva fatto diminuire la paga, e che privava di ogni avvenzamento. Devault aveva sino dal 1762 formato col titolo di *Extrait de la correspondance de la cour et des généraux* una collezione di 117 volumi grandi in foglio, con 5 volumi di tavole, contenenti la storia di tutte le guerre della Francia dopo il 1672. Da questa collezione il luogotenente generale Pelet, direttore del deposito della guerra trasse le *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, di cui il primo volume uscì dalla tipografia reale nel 1825, in 4.to grande. Egli fa parte della *Recueil de documents historiques inedits*, pubblicazione impresa sotto il patrocinio del sig. Guizot, e che continua con attività.

W—s.

DEVAUX (Francesco Antonio), letterato, meno conosciuto per le sue opere di quello che per la costante amicizia che gli dimostrarono Voltaire e la signora di Graffigny, nacque a Luneville il 12 decembre 1712, da onesta famiglia. Le grazie del suo spirito lo fecero ammettere, giovanetto ancora, nelle società più distinte della Lorena. Amico sin dall'infanzia della signora di Graffigny, essa lo fece conoscere al signor di Voltaire che lo amò sempre teneramente: „ Io vi amo, gli scrive„ vo nel 1739, dacchè vi conob„ bi . . . Io ambisco il vostro suf„ fragio e la vostra amicizia. " Nella società lo additavano col nome di *Panpan*, nome infantile che gli dà la signora di Graffigny nelle lettare ch'ella gli scrisse da Cirey dal 4 decembre 1738 al 18 febbraro 1739, le quali contengono un quadro spiritoso della vita intima di Voltaire e della signora Duchâtelet (1.) L'amicizie di cui onoravalo la sig. di Boufflers valse a Devaux quella del re Stanislao, il quale lo nominò suo lettore, e poscia lo fece aggregare all'accademia di Nancy. La necessità di giustificare questo nuovo titolo l'obbligò di vincere la sua ripugnanza a prodursi. Fece rappresentare a Parigi nel 1752 una commedia in un atto ed in prosa intitolata: *Les Engagements indiscrets*. Fu rappresentata per sette volte e pubblicata nel 1750, in 12. A parere di Fréron questa commedia è ben scritta e ben dialogata, contiene graziose particolarità (*Ann. litter.* I, 60). Mentre rappresentavasi la sua commedia a Parigi, Devaux leggeva all'accademia di Nancy (20 ottob. 1752) un *Discours sur l'esprit philosophique*, che fu inserito nel tomo III delle *Memorie* di questa società. Ciò è aver fatto molto per un uomo del suo carattere. Voltaire in una lettera del 1760 ringrazia il suo amico dei suoi *versetti* che sono bellissimi (2). Bouf-

(1) Esse sono pubblicate nel 1820, quindi posteriormente all'articolo della sig.a di Graffigny (*Vedi* questo nome nella *Biog*)., sotto il titolo di *Vie privée de Voltaire et de M.e Duchâtelet*. L'editore vi aggiunse una lettera della sig.a di Stael di Launay e molte altre lettere inedite di Voltaire.

(2) L'*Almanach des muses* pel 1797 con-

fiers nelle lettere scritte a sua madre da Ferney nel 1763 ricorda il suo caro *Panpan*. Quantunque di una salute delicata, Devaux raggiunse un' età molto avanzata. La pensione che il re Stanislao gli aveva accordata fu mantenuta dalla Convenzione che lo iscrisse sulla lista dei pensionarii della repubblica. Questo filosofo epicureo morì a Luneville l'11 aprile 1796 di 84 anni.

W—s.

DEVAUX (Filippo), aiutante di campo di Dumouriez, era figlio naturale del principe Carlo di Lorena e nacque a Brusselles nel 1761. Egli ricevette un'ottima educazione da suo padre, il quale gli inspirò qualche attaccamento per l'Austria, ma al contrario egli abbracciò la causa dei Brabanzoni sollevati, e poscia, allorchè furon sommessi, rifuggiossi in Francia. Il generale Dumouriez lo nominò suo aiutante di campo e lo condusse seco all'esercito del nord. Promosso al grado di colonnello, Devaux sostenne le funzioni di aiutante generale. Dumouriez lo incaricò nell'aprile 1793 di dirigere la divisione di Miaczinski, onde impadronirsi di Lilla. Tutti due furono tradotti dinanzi al tribunale rivoluzionario che li condannò a morte. Il generale Miaczinski dichiarò ai giudici, che Devaux aveva avuto una missione a Londra da parte di Dumouriez. Devaux negò questo fatto e dichiarò che proscritto dagli austriaci, Dumouriez lo minacciò di darlo in loro potere, se avesse ricusato di obbedire a' suoi ordini. Egli fu decapitato a Parigi il 17 maggio 1793 e mostrò grande fermezza. Dumouriez nelle sue Memorie dice che Devaux era dotato di molto spirito e di un'anima fiera e sensibile: che possedeva tutte le qualità necessarie per diventare un buonissimo generale.

Az—o.

DEVAUX (il barone Pietro), generale francese, nato a Vierzon (Cher) il 26 novembre 1762, entrò al servizio nel 1782 nei dragoni di *Monsieur*, ove fu maresciallo d'alloggio; partì nel 1792 come capitano de' granatieri del 1.mo battagliono dei volontarii dell'Indro, fu nominato tosto dopo aiutante generale, si distinse alla battaglia di Fleurus (21 giugno 1794), e fu incaricato dal generale in capo Jourdan di recare alla Convenzione le bandiere tolte al nemico. Egli concorse alla vittoria riportata da Bonaparte sulle sezioni sollevate il 13 vendemmiale (5 ottobre 1795) contro la Convenzione nazionale. Impiegato in appresso all'esercito d'Italia, egli distrusse un corpo di partigiani nella città di Sabia. Bonaparte lo condusse in Egitto ed all'assalto di san Giovanni d'Acri, ricevette sei ferite. Il 10 brumale, anno VIII (ottobre 1799), battè con un corpo di cavalleria gli ottomani sbarcati ad Aboukir, e tolse loro tre bandiere; egli ricevette una spada di onore per questo tratto coraggioso; e ne aveva già ricevuta una dalla città di Brescia in Italia. Allorchè la squadra del contr'ammiraglio Linois fu attaccata nella baia di Algesiras nel gennaio 1801, Devaux s'impadronì della fortezza di san Yago sotto il fuoco degl' inglesi e fulminò

tiene una favola di Devaux: *Le Temps et la Vérité*.

i vascelli nemici. Una lettera di Linois che attesta questo splendido fatto, è conservata dalla famiglia. Egli fece parte poscia della spedizione di s. Domingo sotto il generale Leclerc, e fu nominato generale di brigata il 26 marzo 1802. Ritornato in Francia, ebbe nel 1804 il comando di Mayenne, ove rimase per molti anni. Richiamato all' esercito di Allemagna nel 1813, si distinse nelle battaglie di Lutzen e Bautzen, nonchè nel fatto d'armi di Hanau contro i bavaresi. Egli era decorato della Legione d' onore, della Corona di ferro e della Riunione; ed il re lo creò il 20 agosto 1814, cavaliere di san Luigi. Egli non prese parte alcuna agli avvenimenti posteriori a quest'epoca e morì a Parigi nel 1818 senza figli.

Z.

DEVÉRITÉ (Luigi Alessandro), convenzionale, nato il 26 novembre 1746 ad Abbeville, ove suo padre era libraio. Essendosi fatto nominare avvocato al parlamento, seguì dapprima il foro; ma vi rinunziò per abbracciare la professione di stampatore, cui esercitò unitamente a quella di letterato. L'affezione ch'egli conservò per l'ordine degli avvocati, lo indusse ad assumere la difesa contro il famoso Linguet, il quale, durante il suo soggiorno ad Abbeville nel 1764, era rimasto presso suo padre, ove scrisse un opuscolo sul progetto del canale della Somma (*Vedi* la *Biog. d'Abbeville*), ed il carattere frivolo ed intrigante del quale gli era dispiaciuto. Partigiano delle riforme, Devérité adottò di buona fede i principii rivoluzionarii e pubblicò col titolo di *Annales picardes*, un giornale destinato a propagarli; ma dopo le giornate del 5 e 6 ottobre 1789, egli additò il duca di Orleans come il vero autore dell'attentato di Versaglia, e lo rappresentò quale capo di una fazione che voleva precipitare dal trono lo sventurato Luigi XVI, additando pure fra' suoi principali agenti Barnave, i Lameth, Marat e Robespierre. Fu nominato ufficiale della guardia nazionale, allorchè fu istituita ad Abbevile. Nel 1791 fece parte del corpo municipale e si servì della popolarità di cui godeva, onde impedire gli eccessi. Nel 1792, deputato dal suo circondario alla Convenzione, egli sedette sempre fra' più moderati. Allorchè trattossi del giudizio di Luigi XVI, egli dichiarò che non farebbe le funzioni di giudice in un processo in cui le forme ordinarie erano violate. Egli chiese, a misura di sicurezza pubblica, la reclusione, poscia il bando alla pace del *moderno Tarquinio* (1), votò pel richiamo al popolo e pell' indugio dell' esecuzione. Fu uno dei quattro deputati delle Somma che sottoscrissero contro il 31 maggio 1793 una protesta indirizzata a' lor committenti. Denunziato il 6 luglio da Andrea Dumont, suo collega di deputazione, per avere inviato nel suo dipartimento un esemplare delle *Osservazioni* di Condorcet sulla nuova costituzione, fu decretato il suo arresto. Dumont pentito, volle riparare il suo fallo, ma invano, e Devérité, il quale erasi sottratto all'esecuzione, fu compreso nella lista dei

(1) Devérité si lagnò che si avesse falsificato il suo voto nel processo verbale della Convenzione, ma non potè mai ottenerne la rattificazione.

deputati, tradotti dinanzi al tribunale rivoluzionario il 3 ottobre seguente. Egli erasi nascosto in Parigi; ed alcuni giorni dopo il 9 termidoro, si recò al comitato di pubblica sicurezza per chiedere giustizia; e l'8 ottobre 1794, fu reintegrato nelle sue funzioni, ad inchiesta dello stesso Dumont che lo avea fatto escludere. Eletto al consiglio degli anziani, non comparve mai alla tribuna, e cessò di appartenere a questa assemblea nel 1797. Nominato giodice del tribunale di Abbeville, dopo il 18 brumale, egli non fu compreso nella riorganizzazione dell'ordine giudiziario nel 1810. Deverité morì il 31 maggio 1818. Egli era membro della società di emulazione di Abbeville e dall'accademia di Amiens. Fra i molti suoi opuscoli, citeremo i più curiosi: I. *Histoire du comté de Ponthieu et de la ville di Abbeville, sa capitale*, 1767, 2 vol. in 12.mo. L'autore ne apparecchiava una seconda edizione per cui lasciò i materiali. II. *Essai sur l'histoire generale de la Picardie, ses moeurs, ses usages, le commerce et l'esprit de ses habitants*, 1770, 2 volumi in 12.mo. Quest'opera superficiale e male scritta, fu vivamente criticata dallo storico di Calais, il p. Lefebvre, ed il p. Daire (Vedi l'*Année littéraire*, 1770, VI, 120 e VIII, 260). Deverité rispose alle sue critiche in un *Supplement* stampato nel 1774, in 12.mo. III. *Recueil intéressant sur l'affaire de la mutilation du crucifix d'Abbeville, arrivée le 9 août 1765, et sur la mort du chevalier de La Barre*, Londra (Abbeville), 1776, in 12.mo. IV. *Notice pour servir à l'histoire de la vie et des écrits de Linguet*, Liegi, 1780, in 8 vo; nuova edizione, 1782, in 8 vo. V. *La vie et les doléances d'un pauvre diable*, 1789, in 12.mo. Quest'opuscolo ebbe molte edizioni. VI. *Qu'est-ce que Linguet?* 1790, in 8.vo: un intrigante, risponde Deverité. VII. *Qu'est-ce que ce train-là?* per far seguito a *Qu'est-ce que Linguet*, 1790, in 8.vo. In questo opuscolo additò il duca di Orléans quale provocatore delle giornate dei 5 e 6 ottobre a Versaglia. VIII. *Ho! j'y vois trop clair pour être votre dupe, monsieur le duc*, in 8.vo. IX. *Nous sommes donc trois, o le provincial à Paris*, in 8.vo, contro i partigiani del duca d'Orléans. X. *Opinion sur le jugement de Louis XVI*, 1792, in 8 vo. Deverité lo fece ristampare presso Baudouin nel 1793. XI. *Réclamation d'un député de la Somme, patriote opprimé, et compte moral de sa conduite pendant la révolution* (1794), in 8.vo. XII. *Dissertation dans laquelle on cherche à prouver, contre le sentiment des historiens, que César, pour passer dans la Grande-Bretagne, ne s'embarqua point à Calais ni à Boulogne, mais dans les ports situés à l'embouchure de la Somme*, 1802, in 8.vo. Deverité lasciò alcune opere inedite, la più importante delle quali deve essere: *Souvenirs sur son arrivée, son séjour et ses malheurs dans la Convention nationale*. L'autore della *Biog. d'Abbeville* (1829, in 8 vo), offrì una lista più estesa, quantunque imperfetta delle opere di Deverité. Essa fu ristampata con note ed osservazioni nel *Journal général de la librairie*, 1830, n. 38.

W—s.

DEVÈZE (Giovanni), dottore in medicina, nato a Rabastens il 4 decembre 1753, fece i suoi primi studii a Bordò, poscia recossi a san Domingo nel 1775; e dopo esser ritornato in Francia per istudiare ancora due anni, nel 1778 fissò la sua residenza al Capo, città ricca e commerciante a quell'epoca. Egli vi fondò un ospizio pegli ammalati che vi affluivano da tutte le parti dell'isola. Durante il suo lungo soggiorno, prese cognizioni profonde sulle malattie delle Antille, ed in particolar modo della febbre gialla. Egli si prometteva un avvenire onorifico e tranquillo, allorchè la sollevazione che scoppiò nella metropoli turbò pure orrendamente la colonia. Il sangue dei bianchi tinse il suolo di San Domingo, ed alcuni soltanto si sottrassero colla fuga alla strage (*V.* Dessalines in questo vol.). Devèze co' suoi compagni di sventura potè sottrarre un poco d'oro all'avidità degli assassini; ma attraversando gli Stati Uniti fu preso e depredato dai corsari inglesi, per cui fu costretto sbarcare a Filadelfia. Egli vi dimorava appena da 15 giorni, allorchè la febbre gialla vi fece la terribile sua invasione. Il governo convocò il collegio dei medici, il quale dichiarò essere questa malattia di una natura maligna e contagiosa, per cui vennero prescritte precauzioni severissime. Questa imprudente dichiarazione intimorì gli animi, e la maggior parte dei negozianti e dei capi del governo abbandonarono la città. In tale posizione il podestà cercò formare un comitato sanitario cui egli stesso presiedeva. Questo comitato eresse un ospitale in una vasta casa posta in eminenza, al servizio del quale attaccò quattro medici fra'quali fu invitato Devèze. Ma i tre primi fosse timore o gelosia ricusarono la loro cooperazione, dimodocchè Devèze rimase solo incaricato di tutto il servizio. In questo pericoloso posto egli prodigò ai malati ogni cura ed ogni soccorso; li visitava due volte al giorno, e sovrattutto voleva persuaderli non essere contagiosa la malattia, trascurando per lui stesso ogni precauzione. Egli continuò a servire sino a tanto che scomparve la febbre gialla. Devèze passò ancora i quattro anni seguenti a Filadelfia, ove ebbe nuove occasioni a trattare la stessa malattia nel 1797. Dopo quell'epoca si diede ad indagare le cause della malattia, approfittando della sua esperienza, da cui nacque in esso il convincimento esser dessa esente dal carattere contagioso. Egli quindi stimò bene di rendere pubblica la sua opinione, per tranquillizzare il pubblico, e far cessare una folla di misure inutili introdotte dall'opinione contraria. Chi il crederebbe che tale dottrina del non contagio, appoggiata su innumerevoli fatti in luogo di meritare incoraggiamento al suo autore, gli fruttò invece infiniti raggiri di cui rimase vittima? Alcun tempo dopo la ristorazione Devèze fu nominato medico ordinario del re pel castello delle Tuileries; ma la sua opinione sulla non esistenza del contagio gli procurò de' nemici. Siccome egli non volle sacrificare il proprio convincimento, i raggiri de' suoi avversarii lo costrinsero a chiedere la sua dimissione, onde conservare la pensione. Egli

ritirossi a Fontainebleau nel 1825 e morì il 14 settembre 1829. Devèze pubbliciò: I. *Recherches et observations sur les causes et les effets de la maladie épidémique qui a ravagé Philadelphie en 1793, depuis le mois d'août jusque vers la moitié de celui de decembre*, Filadelfia, 1793, in 8.vo, in inglese col francese a fronte. Questa relazione piena d'interesse fu analizzata e citata con onoranza da Volney nel suo *Tableau du climat et du sol des Etats-Unis d'Amerique* (tom. II, p. 329). Si vede da quest'opera, che nullaostante i reclami del sig. Nathanaël Potter, del Maryland, Devèze fu il primo che abbia sostenuto il non contagio della febbre gialla. II. *Lettre à M.r Mifflin gouverneur de l'état de Pensylvanie, 27 août 1797.* Questa lettera trovasi nel *Courrier Français*, stampato a Filadelfia n. 104, pag. 498; essa è riprodotta nella prefazione del *Traite de la fièvre jaune.* Questo documento contiene una giusta critica delle misure prese contro il flagello, come una bandiera giallà sovrapposta alle case degli infetti, la chiusura delle vie ec. Questa lettera fu poco ascoltata in quell'epoca, ma alcuni anni appresso molti medici adottarono l'opinione del non contagio. III. *Dissertation sur la fièvre jaune qui regna a Philadelphie, en 1793*, Parigi, 1804, in 4.to, tesi inaugurale, allorchè ottenne la laurea. Devèze impiega fatti ed argomenti nuovi onde appoggiare la sua dottrina. IV. *Traité de la fievre jaune*, Parigi, 1820, in 8.vo, di 400 pagine; eccellente monografia in cui trovasi un'esatta descrizione della malattia, una ragionata distinzione fra contagio ed infezione, in cui l'autore si dichiara pella seconda. Uno dei capitoli più interessanti egli è quello che offre i risultamenti ottenuti dall'ispezione dei cadaveri. Devèze provò che le lesioni organiche negli individui morti di febbre gialla hanno sede nello stomaco e negli intestini; che la membrana interna di questi organi è colpita sempre d'infiammazione e talvolta di cancrena. Il trattamento però usato dall'autore non è in rapporto colla natura delle alterazioni organiche. Nel decembre 1819, Devèze presentò all'accademia delle scienze una memoria su questo quesito: *la Fièvre jaune est elle contagieuse?* Il rapporto fatto dalla commissione composta di Portal, di Pinel, e di Duméril, dopo aver reso giustizia alla grande sagacità dell'autore propone di trasmettere la memoria al governo, presso il quale formavasi una commissione speciale sotto il nome di comitato sanitario. V. *Mémoire au roi en son conseil des ministres et aux chambres, ou Protestation contre le travail de la commission sanitaire centrale du royaume instituée à l'effet d'examiner les dispositions, législatives et administratives qu'il serait utile d'adopter pour organiser le service sanitaire des côtes et frontieres de la France*, Parigi, 1821, in 4.to. Il titolo di questo opuscolo ne indica sufficientemente il contenuto: a questa memoria probabilmente conviene attribuire la disgrazia che provò Devèze.

R—D—N.

DEVILLE (Pietro Francesco Alberico), nacque ad Angers il

15 aprile 1775, da una famiglia di commercianti. All'epoca della prima guerra della Vendea suo padre lo inviò a Sens, ove studiò medicina sotto l'abile pratico Soulas che gli diede in isposa sua figlia, e lo fece impiegare all'ospitale militare, di cui egli era il chirurgo in capo. Nel 1798 Deville ottenne al concorso la cattedra di storia naturale alla scuola centrale dell'Yonne. Avendo perduto questo posto allorchè si riorganizzò l'università, ritornò ad Anjou, ed abbracciò il commercio con suo padre, occupandosi eziandio delle lettere. Nel 1810, recossi a Parigi, e nel 1815, fu impiegato al ministero dell'interno; ma alla seconda ristorazione, perduto il suo impiego, si diede ad esercitare la medicina, ed ottenne un posto distinto fra gli ostetrici della capitale. Morì di coléra il 25 aprile 1832. Egli lasciò: I. *Rapports des travaux de l'école centrale de l'Yonne pendant l'an VII* (1799), in 8.vo. II. *Discours pour la fête de l'agriculture*, Auxerre, anno VIII (1800), in 8.vo. III. *Bièvriona, ou esprit du marquis de Bièvre*, Parigi, anno VIII (1800), in 18., 3. edizione. IV. *Dissertations sur des os fossiles trouvés à Pontigny, département de l'Yonne*, Auxerre, anno IX (1801), in 8.vo. V. *Mémoire sur un aloès qui a fleuri dans le département de l'Yonne*, Auxerre, anno IX (1801) in 8. VI. *Mémoire sur la manufacture de cristaux du Mont-Cenis, département de la Côte-d'Or*, Auxerre, anno X (1802), in 8.vo. VII. *Mémoire sur les insectes qui dévorent la vigne*, Auxerre, anno X (1802), in 8.vo. VIII. *Voyage aux grottes d'Arcy, suivi de poésies fugitives*, Parigi, anno XI (1803), in 18. IX. *Révolutioniana, ou anecdotes, épigrammes et saillies relatives à la révolution*, Parigi, anno XI (1803), in 18. sotto il pseudonimo di *Philana*. X. *L'Heureuse supercherie*, commedia vaudeville in un atto, rappresentata ad Auxerre nell' anno XI (1803), per l' inaugurazione della sala dello spettacolo. XI. *La Mnémonique en voyage*, commedia vaudeville in un atto, rappresentata nel 1808 ad Angers, Nantes, Tours, ec. XII. *Arnoldiona, ou Sophie Arnould et ses contemporains*, Parigi, 1813, in 12. XIII. *La corbeille de roses, contenant un éloge de la rose*, Parigi, 1816, in 18. XIV. *Les métamorphoses de l'amour*, raccolta di poesie liriche, Parigi, 1818, in 18. XV. *La botanique de J. J. Rousseau, avec des notes historiques*, Parigi, 1823, in 12, 2. edizione. XVI. *Le bouquet de Flore, ou bouquet lyrique sur les fleurs*, Parigi, 1823, in 18. XVII. *Délassements poétiques*, Parigi, 1824, in 18. XVIII. *La Guirlande des dames*, raccolta periodica di poesie composte per donne, Parigi, 1816 a 1827, 13 vol. in 18. XIX. Molti articoli pella *Biographie universelle*, pel *Lycée d'Auxerre*, pella *Société linnéenne*, di cui era membro, e per altre raccolte.

Z.

DEVILLY (Luigi Giovan Battista), membro corrispondente della società reale degli antiquarii di Francia, delle società accademiche di Nancy, Châlons, ec., nacque a Metz il 5 agosto 1792, e non verso il 1788, come dice il sig. Quérard. Dopo aver perfezionato i suoi studii a Parigi, venne in patria onde dirigere la libreria

di suo padre, cui rovinò per la sua mala condotta. Nel 1825, Devilly avea consumato una fortuna di 300000 franchi. Non trovando alcun rimedio a tale disastro egli si bruciò le cervella il 30 marzo dell'anno stesso. Letterato erudito, ed uomo gentile, si annoverava fra i destinati ad illustrare la loro provincia. Le sue principali produzioni sono: I. *Notice sur le général Legrand*, Metz, in 8., 15 pag. II. *Mémoire sur l'emploi des troupes en temps de paix*, fatta pel concorso aperto nel 1821 dall'accademia di Châlons. III. *Mémoire sur le antiquités médiomatriciennes*, Metz, 1813, in 8 vo, di 20 pag., con 3 tavole. Devilly offrì una nuova edizione della *Géographia de dom Parrois*, riveduta ed aumentata; collaborò per sei anni il *Journal de la Moselle*; si distinse con alcuni giudiziosi rapporti letti all' accademia reale di Metz, cui egli concorse a formare, e della quale fu secretario dal 1823 sino al 1825.

B—n.

DEVINEAU *de Rouvroy* (C-A), poeta drammatico, nato il 4 luglio 1742 a Parigi, sarebbe chiaramente noto ove bastasse un grande numero di opere per acquistare celebrità. Ma siccome era sprovveduto d' imaginazione e di sano criterio, nulla potendo vantare fuorchè una facilità di rimare, i comici si rifiutarono di rappresentare le sue composizioni, ed il pubblico di leggerle. Quantunque avesse dato alla luce tre tragedie, alcune commedie, ed un poema epico, rimase talmente ignoto che il suo nome è persino dimenticato nel *Petit Almanach*, in cui Rivarol lodò tutta la letterattura sconosciuta. Devineau fece nel 1775 la sua prima tragedia *Armide et Renoud*, in 5 atti; nell' anno seguente ebbe il coraggio di rifare la *Mort de César* di Voltaire, col titolo di *Marcus Brutus*, in 3 atti. Pubblicò poscia due altre tragedie: *Zorine, reine des Scythes*, e *Darius-Codoman*, ristampata dall'autore nel 1785, di cui gli estensori dell'*Année littéraire* fecero una spiritosa analisi (tom. III, 444). Devineau pubblicò nel 1786, *Hipparchie et Cratès*, commedia in un atto, e nel 1787, *le Mérite récompensé à la cour ottomane*. Egli fu, secondo l'espressione di Rivarol uno dei 300 che si unirono ad onorare Leopoldo di Brunswick (*V.* questo nome nella *Biog.*), e pubblicò sull'eroica morte di questo principe un *poema epico-tragico* in 4 canti, cui riprodusse nel 1799. Il suo silenzio durante la rivoluzione fa credere ch'egli non adottasse i principii. Ma ricomposto l'ordine diede alla luce un poema *les Saisons*, senza temere il confronto con Bernis, de Saint-Lambert, de Roucher ec. Questo suo poema pubblicato nel 1800, in 12., fu ristampato nel 1801, in 8.vo, ma evidentemente a spese dell'autore. Nel 1803, pubblicò la sua ultima tragedia, *Clorinde*, tolta dal Tasso, e tentò invano di attirare l' attenzione sulle altre sue opere drammatiche con nuove edizioni. Nel 1801, pubblicò un *Epithalame sur le mariage de Napoléon*. Nel 1812, comparve la quarta edizione del suo *Darius-Codoman*, quella fra le sue tragedie in cui sembrava più affezionato. Disperando d'indurre i comici a rappresentarla egli volle vendicarsi dei loro rifiuti pubblicando

la *Théâtride, poëme épi-comique en VI chants*, in 8.vo, di 90 pag. Cessò allora di verseggiare e morì compiutamente obbliato nel 1830, in tardissima età.

W—s.

DEVIRIEU (AMATO), nato a Lione verso il 1782, ebbe a padrino il marchese di Jouffroy, il quale aveva appena fatto sulla Saona i suoi primi saggi della navigazione coll'aiuto del vapore. Allevato da uno zio che lo destinava al commercio delle sete, Devirieu ottenne nullameno un' accurata educazione. Toccava appena il suo sedicesimo anno allorchè fu inviato in qualità di agente viaggiatore ad Amsterdam. Durante il suo soggiorno in questa città fu colpito dal vajuolo: allorchè risanò si vide sì brutto che n'ebbe vergogna e risolvette di non più ritornare in sua patria. Partì per Costantinopoli, e siccome conosceva perfettamente il latino ed il tedesco trovò nella legazione francese presso la Sublime Porta, un impiego che gli offrì i mezzi di sussistenza. Egli imparò arabo, ed il greco moderno, e dopo avervi fatto un soggiorno di sette anni si determinò di ritornare in Francia. Ma la nave sulla quale erasi imbarcato venne predata dai corsari inglesi, che posti primieramente a ruba i passeggeri li deposero poscia sulle sponde del mare, non lungi da Napoli. Quello di cui Devirieu ebbe maggiormente a dolersi, fu la perdita dei suoi libri e dei manoscritti, giacchè proponevasi, al ritorno, di pubblicare una relazione del suo soggiorno a Costantinopoli e delle scorrerie eseguite nelle contrade vicine al Bosforo. Trovò in Napoli alcuni Lionesi che lo sovvennero di aiuti, e lo posero in istate di ritornare alla patria, ove potè rivedere la sua famiglia e gli amici, i quali non avendo udito a favellar più di esso, dal momento in cui era sparito da Amsterdam credevano, attesa la conosciuta sua divozione, ch'egli fosse ito a terminare i suoi giorni presso i camaldolesi od i trappisti. In grazia all' accomandita dello zio che lo aveva educato, Devirieu pose in piedi una casa di commissione coll'Olanda, e considerando di non poter meglio impiegare gli ozi di cui lasciavagli godere la professione, immaginossi di consacrarli alle muse. Non tardò gran pezza a formar parte di un'adunanza letteraria, fondata nel 1807 da taluni dei suoi amici, e siccome possedeva il talento di scrivere in versi con grande facilità, così era egli stesso che il più di sovente componeva per le riunioni gastronomiche dei socii alcune stanze, non isprovvedute nè di spirito nè di giocondità. Allorquando Bonaparte cessò di regnare, pubblicò sotto il velo dell'anonimo un opuscolo avente per titolo: *Du Nouvel ordre de choses* (Lione, Ballanche, 1814, in 8.vo). Questo scritto era pieno di ottime vedute; ma andò smarrito nella moltitudine dei libercoli, che in quell'epoca inondarono Parigi e le provincie. Devirieu compose inoltre delle canzoni di circostanza; una di queste diventò popolare a Lione per qualche mese: aveva per titolo: *Le Chant français*. Le sue opinioni politiche erano assai moderate; tuttavia propendeva al liberalismo. Zelante seguace di taluno dei principii di Gian Giacopo, l'assidua lettura di

questo scrittore paradossale, lo condusse a degli studii filosofici nei quali troppo esclusivamente dedicavasi. Rinunciando al commercio ed alla città, ritirossi nel 1825, alla campagna. Ivi ebbe a comporre quell'opera per la quale aveva raccolti immensi materiali, e di cui pubblicò il primo volume sotto il titolo seguente: *Ebauche d'un cours préliminaire de droit naturel*, ec. (Lione, Barret, 1829, in 8.vo). Tale volume andava preceduto da una dedica alla *Carità*, terminata da un motto, le cui prime lettere iniziali di cadauna parola ond'era composto, combinavano riunite il nome dell'autore: *Vitam Impendere Recto, Justo Et Utili.* L'opera doveva esser divisa in quattro parti; la seconda e la terza esigevano ancora delle lunghe meditazioni: ma la quarta era disposta, ed egli la fece di pubblico diritto verso il compiersi dello stesso anno. L'autore, come parecchii dei nostri filosofi contemporanei, non vi si mostra sempre intelligibile, e può essergli anche rinfacciato di aver immaginata una non breve serie di parole per ispiegar le quali vi si vorrebbe il glossario: però vedesi chiaramente in esso l'uomo onesto, il filosofo, il cristiano. Devirieu beavasi di così pacifiche occupazioni, quando un fallimento gli tolse la maggior parte della sua fortuna. La Francia erasi poco dianzi impadronita di Algeri; si trasferì quindi a cercare qualche conforto in mezzo agli arabi, dei quali non aveva dimenticata la lingua. La sua passione per la ricerca della verità non abbandonollo, ed avea seco portati alcuni libri, imperocchè sapeva benissimo, ch'egli non ne avrebbe trovati ad Algeri. Quelli esistenti nella Casauba, al tempo dell'espulsione del dey, sparvero insieme a tutti gli altri tesori rinchiusi in quell'antico palazzo. Nel mese di settembre 1833, Devirieu sentì rinascere in esso tutto il suo ardore per gli studii filosofici. Il *Monitore*, gli fece conoscere, che l'accademia delle scienze morali dell'Istituto, riformata dopo la rivoluzione di luglio, avea dato per tema del concorso nel 1835, l'*Esame critico della metafisica di Aristotile.* Quest'argomento il sedusse; e vi si dedicò intieramente. Il suo disegno era di tornarsene in Francia, quand'avesse compiuto il lavoro: ma cadde gravemente ammalato sin dai primi giorni del novembre 1834, e morì verso il finire di questo mese all'ospital militare, ove lo avevano trasportato i suoi compatrioti.

Z.

DEVISME (Giacomo Francesco Lorenzo), nato a Laon nel 1749, e morto nella stessa città nel 1830, esercitava con molta lode la professione dell'avvocato, allorquando nel 1789 fu nominato deputato agli stati generali. Unì il suo voto a quello della maggioranza, e vi si distinse per uno spirito di saviezza da cui non ebbe a dipartirsi giammai. Rara facilità di elocuzione, ed un organo puro e sonoro l'avrebbero collocato nel primo rango degli oratori di quell'epoca memorabile; la sua moderazione lo trattenne nei comitati, e non salì alla tribuna che per farvi dei rapporti, sempre importanti, in materia di finanza, sopra i demanii, e particolarmente per prosciogliere gli ebrei dalle tasse

personali, alle quali in talune provincie andavan sottoposti. Chiamato di nuovo nel 1800 alla funzioni legislative, presiedette alla assemblea. Ed è appunto a quest'alta distinzione che andò debitore più tardi della decorazione della Legion di onore, per esso ricevuta dalle mani di Napoleone nel giorno stesso in cui l'ordine venne istituito. Finalmente nel 1806, fu nominato procurator generale presso la corte di assise dell'Aisne, posto da lui conservato fino al 1816, in cui venne soppresso. Poco tempo dopo fu nominato sostituto alla corte reale di Amiens. Era stato membro della camera dei rappresentanti durante i cento giorni del 1815. Non si fece rimarcare in tale assemblea che per l'aggiustatezza dell'esternate opinioni. E dopo il secondo ritorno di Luigi XVIII un'onorifica pensione fu il premio dei suoi lunghi servigii. Nel corso della vita, aveva fatto uno studio particolare dei poeti latini; Orazio particolarmente era il suo autore prediletto; pubblicò nel 1811 una traduzione delle sue *Odi*, Parigi, 2 vol. in 8. Ebbe una seconda edizione nel 1816, in 12. La volgarizzazione di Devisme è rimarcabile per l'eleganza dello stile, l'esattezza dell'espressione, e la bravura con cho seppe riavvicinare la misura del verso francese a quella del latino, per quanto almeno poteva concederlo il genio diverso delle due lingue. Nel 1822, pubblicò la *Storia della città di Laone*, 2 vol. in 8.vo. Quest'opera, in cui l'autore ha svolte parecchie importanti storiche quistioni, sarebbe più conosciuta se il di lei titolo non paresse limitarne l'interesse alla semplice località. Ma non devé passare inosservato, che Laone fu nel medio evo una città di grande importanza, ch'era nel decimo secolo la residenza dei nostri sovrani, e che appiedi delle sue mura, rimase nei nostri giorni abbattuta la possanza del più illustre dei conquistatori. Devisme, descrisse un energico quadro di questa grande catastrofe, che della culla della monarchia, fece la tomba dell'impero. Aveva pubblicato nel 1804, sotto il titolo di *Ugo Capeto*, un capitolo di quest'opera, in cui diedesi a rappresentare come un usurpatore il capo della terza stirpe dei nostri re; il che aperse l'adito ad una confutazione nel *Magasin encyclopédique*, (agosto 1805). A quest'opera succede il *Manuel historique* (Laone, 1826, in 8.vo), che in qualche maniera n'è il compimento. È una concisa biografia di tutti gli uomini celebri che nacquero od hanno figurato nella storia di quella contrada. Nei suoi ultimi anni Devisme, sempre pieno di zelo per la patria, e costante amico delle lettere, fu il vero fondatore della biblioteca di Laone. Negli archivii della città stavano accatastati moltissimi libri, avanzi delle corporazioni religiose. Sotto la di lui direzione, tutti vennero classati con ordine, e gli abitanti rimasero maravigliati di ciò che possedevano. Dietro alle sue premure, una sottoscrizione alla quale tutti comparteciparono, permise di aggiungere a quel magnifico deposito tutto ciò che ad esso mancava. Manoscritti, medaglie, autografi, oggetti di storia naturale, nulla in somma rimase negletto; ed in una città di scarsa

popolazione, la scienza trova oggidì dai sussidii i quali si cercherebbero senza frutto in qualche grande città. In somma, Devisme fu un magistrato integro e scrittore distinto.

T—s.

DEVISMES. *Vegg.* Vismes, nella *Biog.*

DEVONSHIRE (Elisabetta Hervay, duchessa di), una delle figlie di lord Hervey, conte di Bristol, vescovo di Derry, nacque verso il 1759. Giovinetta ancora, sposò Foster. Compartecipando alle inclinazioni di suo padre, il conte di Bristol, che amava di scorrere il continente, e fare diversi viaggi a Roma, ove adoperavasi per combinare una specie di unione, ben malagevole dall'altra parte, tra la chiesa cattolica e la chiesa protestante, lady Elisabetta Foster visitò successivamente la Francia, la Svizzera, la Germania e l'Italia. Nel 1787, trovavasi a Losanna, ove Gibbon aveva poco dianzi compiute le sue grandi meditazioni sopra le vicissitudini del romano impero. Lady Elisabetta era rimarcabile per la sua bellezza, l'eleganza delle forme e lo splendore degli occhi: a siffatti vantaggi univa quelli di uno spirito coltivato, di una amabilità dolcissima, di graziosissimo discernimento nella lode, e di una tal finezza di tatto, che lo storico cui fece ella una visita, ne rimase incantato. La conversazione ebbe ad aggirarsi naturalmente sul compimento della sua grand'opera, della quale lo stesso Gibbon favella nel suo libro alla foggia seguente: „ Fu il 27 giugno „ 1787, tra le undici ore e la „ mezzanotte, in cui scrissi l' ultima linea dell'ultima pagina in „ un padiglione del mio giardino. „ Dopo aver deposta la penna, „ feci parecchii giri in un viale „ coperto di accacie, da cui la vista si stende sulla campagna, il „ lago ed i monti... Non dissimulerò le prime emozioni del „ mio giubilo in quel momento „ in cui mi vedeva restituito alla „ libertà primitiva e dal quale „ poteva forse incominciare a stabilirsi la futura mia riputazione... Varii melanconici sentimenti s'impadronirono della mia „ anima, pensando che qualunque fosse il giorno in cui vivrebbe la mia storia, i giorni „ dello storico non potrebbero „ certamente esser che brevi e „ precarii!... " Tali erano le impressioni alle quali il celebre scrittore abbandonavasi. La costante presenza di un lungo manoscritto compiuto, ed anche in ricca ed elegante forma legato, la conversazione, le lodi di lady Elisabetta, sulle cui labbra suonavano le parole d'immortalità, una specie di valutazione ingegnosa e completamente ammirativa, che la bella inglese presentava sotto mille forme squisite, si accoppiarono eziandio per esaltare l'immaginazione del felice autore, che male avvisandosi sul motivo di tanti delicati complimenti, sinceri bensì, ma non oltrepassanti una dicevol misura, si credette giunto all'istante in cui stava per ricevere una non isperata mercede per i lavori del suo genio... Ma Gibbon avea dovuto abbandonarsi a delle veglie faticose; unite queste ad una sua particolare disposizione ad alla mancanza di qualsiasi esercizio, lo avevano fat-

to cadere in uno stato di pinguedine molto incomodo; egli erasi bensì ripromesso di prendere un genere di vita più attivo, e cercava ormai di procurarsi le distrazioni proprie ad arrestare l'effetto del male. Lady Elisabetta, invitata un giorno ad asciolvere seco lui, trovasi alla sua volta ricolma anch'essa di elogii, e pregata, dopo il pasto, di trasferirsi a vedere la bella vista nel viale delle acacie. Il magnifico effetto dei luoghi incantati e delle barche serpeggianti per il lago, richiamavano tutta l'attenzione di Elisabetta, allorquando Gibbon, sotto pretesto di una gelosia che concepiva a quel momento contro il lago e le barche che stava per maledire, si gittò ai piedi di milady, e le rivolse le più animate dichiarazioni. Milady rideva, e non capiva parola. Ei le fu di mestieri per altro il riconoscere l'abbaglio di Gibbon. Stava egli innanzi a lady Elisabetta che aveva indietreggiato di due passi, e tentava di calmarlo, invitandolo sopra tutto ad alzarsi. Ma ohimè! la pinguedine di lui era di tal misura, che non potea riprendere una posizione meno appassionata. Milady ristette dal portarsi in suo aiuto, non avendone la forza indispensabile. Dietro ad un consulto tenutosi in qualche distanza, restò convenuto doversi dire che Gibbon era caduto, e che milady, dopo essere stata a chiamare taluno dei famigli, avrebbe ripreso la conversazione nel gabinetto dello studio. Due robuste contadine svizzere, accorse alla voce di milady, rialzarono lo *storico della decadenza e della caduta dell'impero romano*; e sollevandolo, senza ch'egli osasse articolar parola, lo riposero nella sua gran sedia a bracciuoli ingiungendogli, con un certo interesse, di non uscire mai più senz'essere seguito dai domestici. La duchessa di Devonshire non ha narrata questa singolare avventura, che lungo tempo dopo la morte di Gibbon, e l'autore del presente articolo, ebbe ad udirla dalle stesse sue labbra. La corte di Francia fece una bella accoglienza a lady Elisabetta. Le lettere del conte di Vergennes, che la raccomandavano in Roma al cardinale de Bernis, comprovano che sino d'allora la figlia del conte di Bristol, viaggiando col padre per alla volta dell'Italia, era salita in fama per talenti, spirito e bellezza; la guerra interruppe i viaggi: alla pace di Amiens, lady Elisabetta ripassò sul continente; ma alla rottura del trattato, convenne di forza rientrare nell'isola. La duchessa Giorgina di Devonshire (*V.* questo nome nella *Biog.*), essendo morta nel 1806, lady Elisabetta Foster, che rimase vedova alcun tempo dopo, sposò il duca di Devonshire, allora uno dei principali capi dell'opposizione, ed incominciò ad essere iniziata nei segreti più intimi del partito avverso al ministero; ma essa inclinava colla sorella, la contessa di Liverpool, al partito del governo. Divenuta vedova una seconda volta, nel 1814, giunse una dei primi a Parigi e concepì il progetto di andare a stabilirsi in Italia. La duchessa Georgina di Devonshire era autrice di un poema inglese, intitolato: il *Passaggio del San Gottardo.* Quest'opera era stata tradotta da Delille in bei versi. La duchessa

Elisabetta fece fare un' edizione litografata dell' originale e della traduzione, e la distribuì ai suoi amici. In seguito concepì l' idea di far stampare la quinta satira di Orazio (libro I.), il *Viaggio a Brindisi*, e di farle tener dietro una traduzione italiana. Quest' opera ha avute tre edizioni: la prima stampa venne eseguita in Roma nel 1816. L' onorevole editrice immaginossi di renderla abbellita, adornandola d' intagli. Non se ne dovevano imprimere che cento cinquanta esemplari all' incirca, coll' intenzione di non spedirli che alle principali biblioteche dei sovrani. Il tipografo de Rumanis venne di ciò incaricato, ed egli l' eseguì in foglio grande, ed in doppia velina, con una vignetta rappresentante l' immagine di Orazio, dietro una medaglia del gabinetto appartenente al principe Poniatowsky. La prima incisione, alla quale il testo originale va accompagnato, rappresenta il momento in cui il poeta esclama :

. . . . Donec cerebrosus prosilit unus
Ac mulae nautaeque caput lumbosque saligno
Fuste dolat.

Nelle due persone del battello si riconoscono Orazio , ed il retore Eliodoro. La seconda incisione rappresenta la disputa occorsa tra Sarmento e Messio : veggonsi seduti alla tavola, Mecenate, Orazio, Eliodoro e Virgilio; taluni stanno seduti sopra delle sedie, il che è opposto alle usanze di quei tempi. Ma del resto, siffatte incisioni a bolino appaiono così belle, da non trovarsene sì di leggieri in commercio: sono opera dei fratelli Ripenhausen, incisori prussiani. La traduzione italiana che segue viene attribuita a Molajoni, addetto alla segreteria di stato del governo pontificio. Sedici rami abbelliscono questa traduzione, e rappresentano i siti tali quali si veggono oggidì : parecchie di siffatte tavole sono state disegnate ed incise dalla duchessa medesima. Ad onta di tanto cure, questa prima edizione non piacque ai dilettanti. I caratteri erano un po' troppo marcati : una lettera maiuscola era stata dimenticata . . . . Non trovavasi abbastanza regulare lo spazio di un verso, contenente quarantatre lettere. La duchessa ne distribuì soli sessanta esemplari, fece distruggere gli altri novanta, e ne diede una seconda edizione, che apparve sotto lo stesso formato, sotto la data medesima, con la testa di Orazio, e con osservabili miglioramenti. Ne distribuì duecento esemplari : cento di questi contengono le sedici incisioni della prima : agli altri ottanta vi si aggiunse un rame rappresentante Canosa, e venti non hanno che dieci o dodici tavole scompagnate. Ma lo scisma degl' invidi, che veggonsi strisciare intorno ai ricchi, laddove sieno inclinati facilmente allo spendere, doveva com' è da per tutto sua usanza, porre in opera il pungolo della maldicenza. Alcuni gelosi, indirizzarono alla duchessa dei riflessi maliziosi sopra la traduzione. Incominciossi a criticare ed a trovar degno di biasimo, perchè s' erano composti cento quaranta due versi per i cento esametri di Orazio stati conservati. La duchessa in mezzo al suo cordoglio ed alle sue lagnanze, godeva di tale una stima, che il car-

dinale Consalvi, in veggendo il dispiacere per essa lei risentito, si fece a proporle quasi a modo di consolazione di far rinnovare la traduzione e rivederla egli medesimo. Sua Eminenza, presa che fu in parola, non potè più ritrattarsi (*V.* Consalvi nel *Suppl.*). La duchessa questa volta, volle prevalersi dei torchii della vedova Bodoni. Ecco il titolo della terza edizione: *Di Q. Orazio Flacco satira V, traduzione italiana con rami allusivi, Parma, co' tipi Bodoniani, MDCCCXVIII*, in 4.to. Nel frontispizio havvi il solito ritratto di Orazio. L'esemplare che noi abbiamo sotto gli occhi, comprende nella prima pagina le seguenti parole in francese scritte di mano della duchessa: ,, *De la part d'Elisabeth, Dss. de Devonshire, née Hervey.* " Leggesi in fronte l'avvertimento che segue in italiano: ,, S. G. la duchessa di Devonshire, amante di qualunque bel- ,, l'opera del genio, avendo fatto ,, illustrare con disegni allusivi ,, all'argomento, la satira quinta ,, del primo libro di Orazio, ha ,, testificato alla vedova Bodoni il ,, desiderio che quest'opera uscisse alla luce, coi caratteri di suo ,, marito sempre caro e venerato. ,, L'edizione, intrapresa in conseguenza ad un progetto tanto ,, nobile, alla quale la vedova Bodoni pose ogni sua cura, non ,, sarà forse il libro men prezioso ,, dell'edizioni Bodoniane. " Seguono poscia i cento versi latini, in cinque pagine, caratteri italici, di un nitore assolutamente delizioso. La traduzione italiana, diversa affatto da quella delle prime edizioni, è composta di cento cinquantadue versi: erasi disapprovata la precedente perchè ne conteneva cento quarantadue. Essa spiega un po' più il senso misterioso del poeta. Può forse anche darsi che lo spieghi un po' troppo? Una singolarità è a rimarcarsi: quest'opera, nella quale intervennero in primo ordine due donne, tutt' e due esprimenti una volontà assoluta, senza neppur consultare l'eminentissimo traduttore, non doveva rassomigliare alle opere ordinarie. Otto nuovi rami accompagnano la traduzione, ed il testo si ferma ad un tratto, talvolta anche alla metà di un verso e di una pagina, per concedere il tempo di guardare senza astrazioni il rame che sta in immediati rapporti col soggetto: allora la pagina rimane quasi in bianco. Sei incisioni sono dovute a Ripenhausen; due sono state disegnate da Catel, ed incise dal celebre Caracciolo, come quelle dell'edizione italiana che questo Romano ha data del *Liber veritatis* di Claudio Lorrain. Nell'edizione di Parma, la duchessa non ha cercato di ricordare i luoghi tali quali si veggono oggidì: i racconti del poeta sono posti sulla scena: furono consultati i monumenti di Portici. L'arcivescovo di Taranto, Capece Latro, comunicò delle assennate osservazioni, dei rimarchi fatti sopra lo stesso terreno del viaggio: e siccome dopo un periodo di quaranta anni, bisogna trovare da per tutto un qualche francese, così gli scavi ordinati nella Calabria, dagli ufficiali del genio, sono venuti ad accrescere il fascio delle informazioni che servivano di guida agli artisti. Finalmente tutta la dotta Italia, dalla Porta Latina fino a

Brindisi, dettava i soggetti di così belle incisioni. Io debbo dire, ma colla maggior possibile riserva, alcune poche parole sopra i quattro versi latini che vennero soppressi: son questi i versi 82, 83, 84 e 85: *Hic ego mendacem stultissimus usque puellam* .... Eglino non potevano venir stampati in Italia, ove disparvero dall'edizioni *expurgatae*. Non si distribuirono che soli cento e cinquanta esemplari di quest'edizione con rami. La sig.a Budoni potè ottenere il permesso di stamparne un maggior numero che andò venduto senza incisioni. Ma la più bella opera stata intrapresa in questo genere dalla duchessa, è quella che porta il titolo dell'*Eneide di Virgilio recata in versi italiani da Annibal Caro*; 2 volumi in foglio ed in carta doppia velina, *Roma nella stamperia de Romanis, MDCCCXIX*, e che le ha costato delle somme considerabili, perchè sino dal principio dell'impresa aveva obbliato di assicurare i proprii diritti. La bellezza tipografica trova in questa un vero monumento. Di un tal libro, dato soltanto ai primi sovrani dell'Europa, non si stamparono che cento sessanta quattro esemplari. Leggesi al termine del 1. e del secondo volume: *Elisabeth Devoniae dux, familia Hervey excogitavit, suisque sumptibus absolvit.* Il primo volume abbraccia ventidue incisioni, non compreso il ritratto della duchessa, disegnato da Lavreoce ed inciso da Marchetti. Il disegnatore le ha sovrapposto al capo un velo simile a quello rimarcabile nelle medaglie d'oro della regina Filisti. Noi non annoveriamo nel numero delle trenta otto incisioni del secondo volume, i ritratti di Virgilio e di Annibal Caro. La più leggiadra delle storiche incisioni, è quella senz'alcun dubbio rappresentante Virgilio in atto di leggere la sua Eneide, e lo svenimento di Ottavia, ascoltando le parole: *Tu Marcellus eris*. Siccome in seguito i luoghi descritti da Virgilio sono rappresentati nel loro stato attuale, così rimarcasi Troja, Itaca, l'antro della Sibilla, Gaeta, Tivoli, Gabia, il Foro romano disegnato da Cockerell, come ha potuto esserlo, ed il Foro come trovasi di presente. Akerblad fu una delle persone che diede i più eruditi consigli per il compimento di quest'opera. Dopo aver terminata una sì grande impresa, la duchessa avendo udito a dire che era stata ottima idea quella di offrire all'Italia una nuova edizione della traduzione di Annibal Carò, ma che dopo tante fatiche, l'Italia non andava però debitrice a siffatto zelo della pubblicazione di taluna delle sue opere originali, disponevasi a pubblicare una edizione di Dante, accompagnata da cento incisioni, e dalla traduzione francese stata impressa a Parigi nel 1811-1813, e già destinava ragguardevoli somme per tale pubblicazione, ma non ebbe il tempo di completare tutte le disposizioni reclamate da un lavoro di cinque anni. La duchessa era intima amica di madama di Staël, e madama Récamier. Avendo perduto nel 1817, l'illustre autrice della *Corinna*, invitò in parecchie riprese quella delle sue amiche, ancora vivente, a fare il viaggio di Roma. Madama Récamier ebbe appena il tempo di godere d'una società che l'era sì cara. Verso la

metà del mese di marzo 1824, là duchessa, colpita da un raffreddore, cadde malata, e dovette soccombere il 30 marzo in mezzo ai dolori di una febbre infiammatoria. Il *Journal des Debats*, pubblicò allora queste righe di rammarico. „ Se madama la duchessa di „ Devonshire amava Roma co„ tanto, n'era del pari riamata. „ Nei suoi appartamenti, trasfor„ mati dal suo gusto e dalle sue „ inclinazioni predilette in una „ specie di museo, tutto ciò che „ aveavi di distinti viaggiatori „ usciti dall'Inghilterra, sua madre „ patria, gli uomini e le donne ri„ marcabili per la loro condizione, „ per il loro merito e le loro co„ gnizioni, da qualunque contrada „ dell'Europa venissero, erano „ accolti nella di lei casa. Vi si „ godeva ad un tratto, e di tutto „ ciò che la società può presen„ tare d'imponente, di piacevole „ nelle maniere, di polito nei di„ scorsi, e del vantaggio inestima„ bile di poter approfittare di solide „ ed istruttive conversazioni, cui il „ gusto di quella che vi presiedeva, „ e la scelta degli oggetti interes„ santi che ti circondavano per ogni „ lato, facevano sempre nascere... „ In mezzo di queste core così „ soddisfacenti per lo spirito, do„ minavano le abitudini le più ca„ ritatevoli, le virtù più soavi: „ stabiliva parecchie pensioni a „ favore dei pii stabilimenti: im„ maginava dei mezzi delicati per „ sviluppare e sostenere il talento „ che bastar non poteva a sè me„ desimo, ed il numero dell' ele„ mosine per essa prodigate agli „ infelici, era palesato da quello „ delle lodi e delle benedizioni, „ che da ogni lato le venivano „ date. " Questa notizia, a quanto diecsi, venne dettata da de L'Ecluse. La felice situazione creatasi a Roma dalla duchessa le permise di rendere dei servigii alla santa sede; essa domandò all'Inghilterra le tavole di marmo di Elgino; e fece, il che fu un servigio della più alta importanza, raccomandare le premure del papa a favore dei cattolici dell'Irlanda. Alcune altre parole ancora termineranno di esprimere ciò che noi non possiamo dire con tutto il dettaglio. Madama d'Albany, vedova del pretendente d' Inghilterra, scriveva da Firenze alla duchessa: „ Mia bella amica, qui si discorre „ che voi regnate a Roma: per„ mettetemi adunque di venire a „ visitarvi nei vostri stati..." Ecco il giudizio che la duchessa aveva esternato di madama Récamier: „ In prima è buona, poscia è spiri„ tosa, dopo tutto questo è assai „ bella." Quando la duchessa morì, vennero coniate diverse medaglie in suo onore. Ve ne ha una rappresentante la colonna di Foca, intorno alla quale essa aveva fatto fare degli scavi; siffatta medaglia porta per esergo; *Monumenta detecta*, ed il ritratto della duchessa.

A—D.

DEVOTI (MONS. GIOVANNI). Uno de' più insigni conoscitori dei sacri canoni in questi ultimi tempi fu certamente il Devoti. Nacque egli in Roma agli 11 di luglio del 1744 e fu tenuto al sacro fonte da monsig. Giovanni Molino, veneziano, uditore della Sacra Rota, quindi vescovo di Brescia e cardinale, che volle col suo stesso nome chiamarlo. I suoi genitori furono Maddalena Stella di gentile lignaggio, nata in Ve-

nezia, e Fabio Devoti di ugual condizione, originario di Genova, detto fra gli Arcadi *Piregmo Agoreo*, non ignobile scrittore in verso, italiano e latino, ed autore di alcune operette in prosa. Questi sebbene non pervenisse a mirarla già adulta, fu nondimeno lieto di bella prole, perocchè oltre Giovanni che fu il primogenito, Alberto, canonico della insigne basilica di santa Maria in Trastevere, fu uomo assai versato nelle scienze, e caro al pontefice Pio VI, da cui fu in varie cose adoperato; Carlo esercitò in Roma con onore la nobile arte d'Ippocrate, e Felice avuta vaghezza di viaggiare, giovinetto percorse varie parti del mondo, ed in ultimo stabilì suo domicilio in Lima, capitale del Perù, ov'ebbe cattedra e professò medicina con molto nome. Anche le femmine si distinsero per la loro beltà, e si congiunsero in matrimonio con ragguardevoli persone. Questa ottima riuscita di una numerosa famiglia è l'elogio il più bello, che far si possa della pietà e della sollecitudine de' genitori, le quali cose se talora falliscono, hanno nondimeno il più delle volte un felicissimo evento. Dovendo però noi favellare del solo Giovanni, diremo, che i primi elementi delle lettere li apparò dal suo padre medesimo, che non mai si rimaneva d'incuorarlo alla virtù e allo studio proponendogli l'esempio di persone che di siffatte doti fossero forniti, e facendolo usare sovente con esso loro. Appena uscito dall'infanzia venne affidato alle saggie cure dei PP. delle Scuole Pie, e collocato come alunno nel collegio Nazzareno fornito di chiarissimi professori, e fiorente per la eletta gioventù. Ivi fra gli altri ebbe ad istitutori nelle filosofiche discipline il p. Urbano Tosetti, e nelle matematiche il p. Francesco Maria Gaudio, ambendue degni di nota pel loro sapere. Varcato di poco il terzo lustro diè opera alle leggi nella romana università detta la Sapienza, ove meritò ben presto l'onore della laurea in ambo i diritti, e nell'età di ventun anni in circa potè dar fuori un'opera, la quale ben presto il levò in fama. Parlo de' due libri *De notissimis in jure legibus* da lui composti essendo sì giovane, e, ciò ch'è più, mentre per l'immatura morte del genitore era egli sottentrato al maneggio delle domestiche bisogne, e tutto sovra lui era il peso della madre e de' germani, de' quali fu sempre tenerissimo. Questa opera ad imitazione di Tullio è scritta a dialogo: fa in essa onorata menzione del genitore, v'introduce per interlocutori un Miselli procurator di collegio, un Leonardo Patrizi, assai dotti nelle cose forensi, ed il suo fratello Alberto, di cui parlavamo dianzi. Fingesi che in tempo delle autunnali vacanze stando eglino a diporto e passeggiando lunghesso le rive del Tevere fuori della Porta Flaminia vengano a ragionamento intorno alle leggi. Primieramente quistionasi di quali doti debba essere fornito il giureconsulto, si passano quindi a disamina circa CL delle leggi le più note. Semplice n'è la elocuzione latina, ricca ed opportuna la erudizione, profonda la filosofia del diritto medesimo. Indirizzò il suo lavoro al reverendiss. p. Tummaso Maria De Boxadors, maestro generale dell'inclito ordine dei

Predicatori, quindi amplissimo cardinale, e ritraendo l'esempio degli antichi, gliela intitolò non già con parole staccate ed indipendenti dalla produzione offerta, ma che formavano il principio dell'opera istessa senza riserbarsi così la facoltà di ritogliersi un giorno ciò che avea gentilmente donato. Quanto a tutti piacesse tal libro bene il dimostrarono le varie ristampe, che tostamente si avvicendarono non soltanto in Roma, ma in altre città d'Italia. Per ben due volte nella sola Firenze la riprodusse il dotto avvocato Fierli, il quale per vieppiù renderlo utile ai cultori della fiorentina giurisprudenza, aveavi aggiunto acconcie note. Ma non bastò questo primo plauso al Devoti, si conobbe capace di cose meggiori, e tutto si addentrò in quegli studii, a cui il suo ingegno straordinario e la sua inclinazione il chiamavano. Toccava l'anno XXIV e con bell'onore attendeva ad avvocare le cause, fama riscuotendo d'integerrimo, quando nel cominciare del 1768 concorse nella romana università alla vacante lettura legale di professore soprannumerario, e in parità di due candidati fu egli prescelto dal pontefice Clemente XIII. Dopo alcuni mesi venuto a morte il dott. Guiscardi passò Giovanni ad essere lettore ordinario delle istituzioni canoniche. Appena egli vide a sè commessa una delle cattedre forse la più difficile a degnamente sostenersi, non perdonò nè a studio, nè a fatica per soddisfarvi appieno, e fin da quel punto avvisò di dare alla luce un corso d'istituzioni, ma che differenti si fossero da quelle che soleano pubblicarsi. Nè piccola cosa si proponeva. Sapea ben egli immensa essere la copia degli scrittori di canoniche istituzioni, ed i molti difetti in cui eran gli altri caduti anzichè animarlo doveano scoraggiarlo più tosto. Taluni infatti anche tra' cattolici tolgono alla chiesa que' diritti, di cui è colpa lo spogliarla, mentre altri gli hanno ampliati assai più del dovere. Questi una troppo sterile idea dell'ecclesiastica giurisprudenza presentano, quelli colla svariata moltiplicità delle materie oscorano ed opprimono la mente de' giovinetti studiosi. Alcuni non separano le verità dalle opinioni, altri nel numero delle opinioni le verità stesse ripongono: alcuni si passano dell'ecclesiastica erudizione, altri non un corso di canoniche istituzioni, ma bensì di cristiane antichità presentano. Sfoggio di ben facile erudizione sarebbe per me il ripetere i nomi dei principali scrittori di canoniche istituzioni, e grave noia al lettore forse procaccerei. Il Devoti adunque dopo di avervi fatto sopra molto studio, dopo avere ne' loro fonti dalle più minute alle più gravi attinte le questioni tutte, pubblicò nel 1785 il primo volume delle sue istituzioni divise in IV libri: nel 1787 il secondo, nel 1789 il terzo ed il quarto con cui compivasi l'opera. La materia vi è trattata con molta estensione, il testo n'è quanto breve altrettanto succoso e chiaro, le annotazioni or copiose ora ristrette a seconda che l'uopo il richiedeva. Vi si svolgono con maestrevole precisione quasi tutte le quistioni intorno alla chiesa, vi si leggono nuove illustrazioni di punti oscuri, vi si trovano ricercati argomenti in pro-

va della verità fondamentali, e, ciò ch'è giovevolissimo, sono indicati i luoghi, da cui trarre si possono cognizioni più vaste. Passati tre soli anni ed essendo di già l'intiera edizione esaurita ne fece l'autore una ristampa in qualche luogo ritoccando, in altro ampliando la materia; e per non tornare più volte sul medesimo subietto, dirò ora che nel 1802 seguì parimenti in Roma la terza edizione con giunte, e finalmente nel 1816 la quarta, che fu l'ultima riveduta dal Devoti medesimo. Innumerabili poi sono le ristampe, che altrove ne furon fatte. Nel 1817, Ferdinando VII re delle Spagne ordinò che in avvenire ne' suoi stati più non s'insegnassero le istituzioni del Cavallari, ma bensì quelle del Devoti, e in appresso nel Belgio per ben due volte furono date alla luce per sola cura del dott. Ryckwaert, illustre professore di diritto canonico a Kant. Meritamente dunque furono tanto encomiato nel Giornale ecclesiastico di Roma (Tom. III, num. 30, 31, Tom. IV, num. 13, 14, Tom. VIII, num. 12, 20, Tom. IX, num. 3, 37), nell'Antologia romana, e negli altri fogli letterarii. Il famoso padre Andres nella sua Storia del progresso e stato attuale d'ogni letteratura al Tomo VIII, part. 1., non dubitò di dire „ che le repli„ cate edizioni, che in pochi anni „ eransi fatte di tali istituzioni, „ abbastanza provavano con quan„ ta stima fossero state accolte, e „ che per l'erudizione, buon gu„ sto ne' prolegomeni, chiarezza „ di metodo, dottrina di tutta l'o„ pera poteano ben meritare l'uni„ versale accettazione. “ Al quale giudizio, per non parlare di oltri, aggiungerò quello autorevolissimo dell'avvocato Filippo Maria Renazzi suo collega nella romana università, il quale disse al Tom. IV dell' istoria di quell'archiginnasio „ che per la sodezza della dottri„ na, per la copia della erudizio„ ne, per la giustezza della criti„ ca ed eleganza di lingua hanno „ (queste istituzioni) ottenuto me„ ritamente il vanto sopra tutti gli „ antichi e moderni. “ Volendosi però parlare con quella sincerità che conviene ad un istorico non deve ommettersi, che non sono andate prive di qualche taccia avendovi altri desiderato maggior ordine, altri minori note, como pure che in appresso sonosi pubblicati oltri corsi d'istituzioni forse più regolari. A ciò peraltro può rispondersi, che leggerissimi sono i difetti del Devoti, seppure così possono chiamarsi; che aperta una volta una strada è ben facile il renderla più agevole; che in opere così ardue è difficile il superare ogni difficoltà, e che non potrà mai negarsi, che la materia fu appieno esaurita dall'autore. Ora tornando ai fatti della sua vita, non aveva ancora finito di presentare la prima edizione al pontefice Pio VI, al quale aveala intitolata, che fu dal medesimo largamente rimunerato, ed in modo che mai imaginato l' avrebbe. Perocchè vacata la chiesa di Anagni per morte di monsig. Cirillo Antonini, nel concistoro de' 30 marzo 1789 elevò il Devoti a quella sede vescovile, quantunque non fosse se non iniziato nella via ecclesiastica, e poco dopo il dichiarò assistente al soglio, e prelato domestico. Siffatta destinazione prova non solo la magnanimità del pon-

tefice, ma anco la bontà dell'eletto, che indarno si sforzò di resistere a tanto incarico. Ricevetta adunque gli ordini sacri, che in tre giorni festivi, cioè nella domenica, nel martedì e nell'ottava di Pasqua, gli furono conferiti nella privata cappella dell' insigne cardinale Sigismondo Gerdil, il quale eziandio nel giorno 3 di maggio il consacrò vescovo nella collegiale basilica di santa Maria in Transtevere presente quell'illustre capitolo. Si condusse ben tosto monsign. Devoti in mezzo al suo gregge, che governò mai sempre con prudenza, secondo gl' insegnamenti di Paolo a Timoteo, e rendendosi a tutti carissima per una tal quale destrezza ch' egli avea a ricomporre gli animi sdegnati. Fu anco avventurato in avere a vicario nel reggimento di quella chiesa Francesco Saverio Castiglioni già suo compagno negli studii, e che abbiamo veduto sedersi nel Vaticano assunto il nome di Pio VIII. Vennero intanto que' calamitosissimi tempi, quando ad una sfrenata licenza diessi pazzamente il nome di repubblica. Finchè gli fu permesso dimorò il buon padre in mezzo ai suoi figli, ma finalmente ad evitare maggiori disavventure, trascinato via dal suo soglio il pontefice, e disperse le lapidi del santuario, riparò in Napoli, e quindi in Palermo, ove il re Ferdinando e i più distinti personaggi della corte romana eransi rifugiati. Calmate le turbolenze, e raccoltosi il sacro collegio in Venezia per eleggere il nuovo capo della Chiesa, anche monsignor Devoti fu invitato a recarsi in quella città. La scelta del segretario del conclave (una delle cariche più importanti nel tempo di sede vacante) pendea fra due personaggi soltanto, cioè fra il Devoti e il Consalvi, il quale venne nominato solo di un voto superando il suo emulo, che immantinente, tolta ogni cagione d' indugio, volò in mezzo al suo gregge. Mentre però attendeva al governo della sua diocesi mirava ad un'opera più grande, opera alla quale fu intorno in tutto il tempo della sua vita, mancandogli pria la lena che la volontà di compirla. Era questo il modo di combinare ed esporre l'intero gius canonico tanto pubblico che privato. Tale lavoro eragli venuto in mente fin da quando pubblicava le istituzioni, e in vece e in iscritto avealo a ciò animato il p. Mamachi maestro del sacro palazzo. Di tale opera peraltro, intitolata *Jus canonicum universum*, non abbiamo se non i primi volumi mancandone la continuazione. Per non invertere l'ordine di queste memorie dirò ora quanto ad essa si appartiene. Il primo volume fu stampato in Roma nel 1803, e contiene i prolegomeni, ne' quali diffusamente si parla dell'origine e progresso di tale scienza. Tutte le principali quistioni sono sviluppate in venti capi, ricche al solito ed acconcie ne sono le annotazioni, servono di conferma al testo e presentano un ben vasto e gradito campo al lettore. Questo solo volume venne ristampato in Roma nel 1827 dal *Bourlié*, per completare gli altri che in maggior numero rimanevano. Il secondo tomo uscì nel 1804, e contiene il libro primo delle Decretali di Gregorio IX. Il terzo fu fatto di pubblico diritto nel 1817 e comprende il secon-

do libro delle Decretali suddette. In questo volume aggiunse un'appendice interessantissima intorno alle appellazioni dimostrando fino alla più chiara evidenza essere tal diritto proprio del romano pontefice, che non trae la sua origine dal concilio di Sardica, che anche ab antico e assai prima di tal epoca siffatte appellazioni furono in uso mai sempre, o che ben mostrooso è l'appellare dal giudizio del sommo pontefice al Concilio universale. Anche quest' opera, che uscì dai torchi del Puccinelli, meritò somme lodi, ed una prova non dubbia è l'esserne stata fatta in Roma nel 1837 una seconda edizione dal tipografo Ferretti, attese le continuate richieste, che giornalmente ne facevano i dotti. Aveva anche tolto a commentare Wan-Espen, ma queste sue fatiche o sono andate infelicemente smarrite, o forse un dì sotto altrui nome compariranno e saran di gloria a chi in esse altra parte non ebbe se non quella di destramente involarle. Un personaggio sì dotto non poteva non desiderarsi nella capitale. Pertanto Pio VII nel concistoro de' 21 marzo del 1804, con gravissimo dispiacere de' suoi diocesani il traslatò alla sede arcivescovile di Cartagine, titolo *in partibus infidelium*, gli conferì un canonicato nella Basilica Liberiana, lo dichiarò suo cameriere segreto, e lo elesse per suo segretario de' Brevi *ad principes*. Inoltre lo nominò consultore delle sacre congregazioni dell' immunità ecclesiastica e dell'Indice, ove furon sempre di grandissimo peso i suoi voti. Poco dopo quando il pontefice si condusse a Parigi per incoronare l'imperatore fra gl'illustri prelati che lo accompagnarono vi fu pure monsign. Devoti, il quale venne ovunque ammirato pel suo sapere. Ma già nuove calamità avevano assalita la chiesa, e le si era desta quella persecuzione, che ad altro però non valse se non a meritarle nuove palme e trionfi. Assediato il supremo gerarca nel Quirinale, e prevedendo la vicina sua deportazione, richiese la compagnia del Devoti, il quale si attribuì ad onore di poter essergli d'appresso. Già tutto avea disposto per la partenza, ma gli fu vietato da coloro, che aveano usurpato il potere. Si rimase adunque in Roma afflitto e dolente, menando oscuri i suoi giorni, non accettando alcuna onorificenza dall' imperatore, e so dopo molte costanti ripulse sottoscrisse finalmente una formola condizionata, con cui credeva salva la sua coscienza, nondimeno al terzo tomo dell' opera grande stampato, come diceva, nel 1817, nella dedicazione che ne fece al pontefice ben palesò quali fossero stati sempre i suoi sentimenti di fedeltà e di attaccamento alla Santa Sede. Allorchè Pio VII nel 1814 fece ritorno ne' suoi stati, monsignor Devoti che già passato avea l'anno settantesimo ed era di non ferma salute, anzichè attendere a maggiori incombenze spontaneamente addimandò, ed ottenne un onorevole riposo. Anche un'altra circostanza a ciò fare erasi aggiunta, imperocchè per la morte del suo fratello Carlo videsi circondato da un drappello di nipoti in età ancor tenera, e verso cui il buon vecchio prodigò tutte le cure. Finalmente nel giorno 18 settembre 1820 dopo essere stato

confortato di tutti i soccorsi della religione placidamente si partì di questa vita. Monsign. Devoti non fu solamente illustre nella giurisprudenza, ma eziandio amò le belle lettere e le muse, anzi non sarebbe stato oscuro poeta, se avesse avuto agio di applicarvisi con profondità e non già per passatempo. Leggonsi in fatti nel Tomo XIX delle poesie degli Arcadi alcuni componimenti brevi sì ma pieni di buon gusto. Oltre l'Arcadia in cui chiamossi *Rubesio Tornaceo* e la Colonia degl'Inculti, della quale fu membro fin da quando studiava nel collegio Nazzareno, venne nel dì 4 febbraio 1804 ascritto all'accademia di religione cattolica, ove lesse erudite memorie, e come socio di onore nel 1808 fu aggregato all'accademia di scienze, lettere ed arti residente in Livorno. Fin dalla sua gioventù era stato annoverato fra i patrizii di città della Pieve. Fiorì nell'amicizia di tutti i più illustri contemporanei, e fra gli altri fu carissimo ai cardinali Gerdil, Gerandini, Garempi e Antonelli: al p. Mamachi, al Zaccaria, al Passuti ed all'avvocato Renazzi, che nel tomo IV della Storia dell'università degli studii, pubblicato nel 1803, inserì l'elogio di lui tuttor vivente. Non eravi poi forastiere o per ingegno o per condizione rinomato che non desiderasse di conoscerlo di persona. Fu di statura più tosto mediocre, di carnagione assai candida, rubicondo nel volto, di bionde chiome, di occhi cerulei e vivaci, snello delle persona, robusto sempre, cosicchè la vecchiaia altro non gli aggiunse se non se la tardezza nel camminare. Facondo nel parlare, sempre cortese, tutti di buon grado accoglieva, e singolarmente piacevasi quando poteva o col consiglio o coll'opera giovare altrui. Sempre mostrossi alieno dagli onori, ed amò sovrammodo l'umiltà, fondamento di ogni cristiana virtù, ed oh! quanto bella in un letterato. Le sue spoglie mortali con decorosa pompa furono portate alla sua chiesa parrocchiale di sant'Eustachio, ove gli si fecero esequie convenevoli al suo grado: intervenendovi i vescovi assistenti al soglio. Monsignor Michele Belli arcivescovo di Nazianzo, chiaro discepolo di lui, celebrò la solenne Messa accompagnato dal canto de' cappellani pontificii, dopo di che ebbero luogo le consuete assoluzioni. E quantunque avess'egli ordinato che sopra la tomba si scolpisse il solo suo nome, affinchè i fedeli gli pregassero pace, nondimeno l'egregio suo nipote gli pose un'epigrafe, che ne ricordasse i meriti e le virtù. Il Diario di Roma 23 settembre e 2 ottobre (1820) lamentò la sua perdita, e ne pubblicò la necrologia: *L'ami de la religion et du Roi* al num. 654 in data de' 15 novembre del medesimo anno con ben lungo articolo encomiò il Devoti, nè altri giornali mancarono di far il medesimo. Il chiarissimo professore don Marco Mastrofini nel 1830 ne dettò latinamente una breve vita, la quale fu posta in una ristampa fatta dalla tipografia delle belle arti delle Istituzioni canoniche, e del libro *De Notissimis in jure legibus* in un solo volume in 4.to. Finalmente io stesso nella tornata dell'accademia Tiberina de' 28 aprile dell'anno (1837) ragionai più a lungo della vita e degli studii di

sì valente prelato, di cui Roma glorierassi mai sempre (1).

F. Fabi Montani.

. DEVRIENT (Daniele Luigi), celebre autore prussiano, naeque il 15 decembre 1784 a Berlino, da onorevole famiglia. Destinato al commercio, venne in conseguenza posto in una casa di passamenteria a Potsdam. Ma questa esistenza monotona e sedentaria annoiollo in breve, come pure annoiollo il pessimo tedesco che udiva a parlare intorno di sè, e spesso in luogo di andare alla sera, colla lanterna alla mano ad aspettare il suo padrone al club di Potsdam, per ricondurlo a casa, correva ad acquistare una contrammarca alla porta del teatro. Finalmente partì senza pigliarsi il congedo, ed arruolatosi in una compagnia di comici ambulanti, sotto la condotta di un tale chiamato Lange, debuttò verso la Pentecoste del 1803, sopra il teatro di Gera, nella parte di Edoardo di Schalheim (nel *Caméléon* di Beck). Non aveva allora che diciotto anni, ed al suo nome di famiglia, aveva sostituito quello di Herzberg. Si produsse io appresso in una moltitudine di altre parti di vario genere, tanto a Gera quanto a Zeiz, a Naumboorg, ed in altre piccole città della Sassonia. Ebbe eziandio la buona ventura di vedersi ammesso nel teatro di Dessau, e colà incontrò almeno, ciò che peranco non aveva incontrato, vale a dire un pubblico più capace di comprendere e d'inanimire un attore. Vi fece distinti progressi, ed ogni giorno scorgevansi nuovi perfezionamenti nelle sue maniere. La perseveranza di lui venne compensata dall'ottimo successo che alcun tempo dopo conseguì a Breslavia: il giudizio di quest'Atene della Slesia, valse a consolidare la fama di Devrient, sicchè fu riguardato come uno dei primi attori della Germania. Iffland teneva allora lo scettro della scena; però i trionfi di lui non valsero a confinare il nome di Devrient nell'ombra; bensì egli sembra probabile, che sentendo ormai aggravarsi sopra di se la mano del tempo, Iffland siasi poco curato di porre il suo imminente tramonto al paragone con un talento ingigantito da tutto il vigore dell'età, ed abbia piuttosto suscitati degli ostacoli perchè il giovane rivale non venisse a Berlino. Tuttavia capitovvi nel 1814, e tale comparsa pose il suggello alla celebrità di cui godeva. Nell'anno seguente ebbe uno stabile accordo, tramutatosi alcuni anni dopo in un accordo a vita. Il pubblico entusiasmo confermò pienamente siffatte misure della amministrazione. V' hanno pochi attori che abbiano goduto in maggior grado di Devrient, il diletto, dacchè fece rinunzia alla tragedia, così propriamente detta per dedicarsi alla commedia od al dramma, di vedersi ancor giovinetto, l'idolo di una platea sentimentale e piena d'intelligenza. Metteva a profitto il congedo annuo per far qualche corsa a Lipsia, a Magdeburgo, ad Amburgo, a Weimar ed a Vienna, e ricevendo dovunque le stesse lodi che raccoglieva a Berlino, udì a proclamare sè stesso per il primo comico della Germania. Ma egli non era di re-

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

busta salute; alcune affezioni nervose stancavano quel debole corpo, e le di lui abitudini alle orgie di Bacco, dovute alla società del suo intimo amico Hoffmann, o che almeno la società di Hoffmann avevа sviluppate e coltivate in esso, non risultavano le più confacenti a compensare un tal difetto di organizzazione. Dopo il 1827, le sue facoltà, ed in ispecial modo la memoria, andarono declinando, ed in alcune nuove parti ch' ei tentò di creare, vi apparve molto inferiore a sè stesso. Una perturbazione generale del sistema nervoso, lo costrinse nel novembre 1832, prima a guardare la stanza, poscia il letto e da ultimo lo rapì ai viventi. Alcuni momenti prima di spirare, erasi fatto suonare dalla moglie la sinfonia del *Don Juan*, come se la sua anima avesse dovuto accingersi ad un volo più soave sull' ali di quelle note celesti. Organizzato nella maniera la più irritabile, Devrient, scarnato, esiguo, penetravasi con somma vivacità, e riproduceva con grand'energia, se dir anco non si voglia con esagerazione. Perciò egli non era al suo luogo, se non se quando aveva da esprimere le cose trasmodate, eccessive od eccezionali. Eschine, avrebbe potuto di esso, dir ciò che diceva di Demostene: „ che poi sarebbe se aveste udito il mostro. " Il mostro, vale a dire il prodigioso, il non immaginabile mortale. Tanta dote di energia formava un singolare contrasto col meschino involucro in cui dessa spiegavasi: aveavi perenne conflitto tra il vigore intellettuale e morale, e l'organica debolezza: e le vittorie di quella sopra questa, non sembravano che incredibili esercizii di forza, od effimere demenze: ma questa lotta medesima, quest'esterna antinomia dell'uomo interno coll' esterno, questa momentaneità di trionfo, in cui l'uomo di per sè sviluppavasi al focolare del proprio genio, offrivano in certa guisa uno spettacolo eminentemente estetico ed artistico. Un tal carattere del talento di Devrieot, spiega il perchè vi fosse simpatia tra esso ed Hoffmann: tutt' e due andavano appassionati per gli estremi, tutti e due tenevan lor dietro con forme eccentriche, impetoose, farnetiche. Simile ad Hoffmann, il qual solo riesce eccellente allorquando si scaglia nella sfera fuor di natura, anche gli alti talenti drammatici di Devrient, non si manifestavano che quand' egli dovea riprodurre dei caratteri o delle impressioni al di sopra di quanto viene offerto dalle circostanze volgari della vita di quegli uomini, il cui cuore va lacerato dal turbine delle passioni, la cui voce ti narra una lunga serie di mali o degli atroci dolori, la cui calva fronte non è più la sede del pensiero. Tre parti specialmente, cioè Franz Moor, Shylok, il re Lear, erano i tipi della di lui fisonomia teatrale; egli ne riproduceva dovunque i lineamenti, nel *Riccardo* III, nel *Mercurio*, nel *Falstats*, nel *Parolles*, nel *Pazzo* (del re Lear), nell'*Hubert* (*del re Giovanni*), nel *Portier* (del *Macbeth*), e nelle parti all'apparenza più ancora insignificanti. E spesso infatti, la vaoitosa civetteria del grande artista, godeva di incaricarsi di siffatti accessorii, per dimostrare coll' ingigantirli, tutta la possanza dell'arte per lui

posseduta. Egli, convien confessarlo, vi riusciva assai di frequente: ma conviene notare pur ancô, che l'armonia del componimento vi perdeva. Egli dava delle proposizioni erculee, delle dimensioni strabocchevoli a ciò che nel pensiero dell'autore era soltanto secondario o subalterno; l'episodio diveniva il poema: il secondo piano adombrava compiutamente il primo. I suoi confratelli ne moovevan lagnanze, e forse a buon dritto, benchè dettate dall' invida gelosia. Devrient non vi porgeva ascolto, e collocandosi quasi nel centro di checchessia, formava di sè, non una parte, ma l'intiero dramma, mal sofferendo che l'eroe medesimo della composizione brillasse a lui da canto. Per rappresentare un despota, non aveva che a studiare sè stesso.

P—DT.

DE WELZ (Giuseppe), nacque a Como, il 5 aprile 1785. Compinti gli studii di amene lettere, s'iniziò nel commercio, e svolse subitamente tale prontezza nei viaggi come agente commerciale, che a 20 anni avea le commissioni di oltre cinquanta case manifattrici d'Italia, di Svizzera, di Germania, d'Inghilterra, di Francia e di Svevia. L'attività gli acquistò credito, sicchè l'avveduto e savio negoziante milanese Paolo Battaglia, lo prese in propria società dal 1808 al 1814 per dirigere varie case commerciali stabilite a Genova, a Napoli, a Costanizza in Oriente. De Welz attendeva a continui viaggi, alla spedizione e smercio dei cotoni, pei quali aveva ordinata una condotta dal Levante, che transitando per Milano, andava in Francia. Fra queste cure e movimento dei commerci che allora si facevano, De Welz comprendeva lo spirito del sistema continentale introdotto da Napoleone, e nel rinnovamento di alcune industrie prima deperite presso varie nazioni, nella prosperità interna di alcuni stati che visitava, egli trovava l'utilità del sistema proibitivo: quindi egli adottava un principio di pubblica economia ch'era stato tante volte combattuto e seguiva con persuasione il sistema restrittivo che sostenne dappoi per tutta la vita. Fra questi viaggi continui De Welz cercava conoscere tutti gli stabilimenti industriali non solo, ma, uomo d'ingegno perspicace e che potea comprendere vaste e moltiplici cose, studiava lo stato economico e finanziario delle nazioni che visitava, ne faceva confronti, raccoglieva le loro instituzioni, ne studiava i bisogni. Fra i paesi che egli avea visitati con maggior cura era la Sicilia: l'avea corsa da Peloro a Liliheo, da Pachino a Cefalù, ne avea passate a fatica su povere cavalcature le valli e le montagne, e da una parte avea veduta un' immensa pianura presso il mare, dall'altra vaste selve che gli annunziavano solitudine e miseria. Quello stato di una terra tanto prediletta dalla natura lo scosse a meraviglia, innalzò la mente all'epoca di Gerone, di Empedocle, di Archimede, e ricorrendo gli avvenimenti di que' tempi, la prosperità del suolo trinacrio sentiva, come narra egli stesso, una inusitata commozione. Allora gli corse all'animo un vasto e ardito pensiero, se si potesse ricondurre la Sicilia alla sua antica ricchezza. Agitato da

questo desiderio, ricorse quali fossero le cause dell' antica prosperità e dell'attuale sua decadenza, e vide che gli antichi re avevano facilitate le comunicazioni da una provincia all'altra colle strade, e che ora ogni valle, ogni monte resi inaccessibili, avevano chiuse le comunicazioni: quindi tolto ogni cambio, le produzioni giacenti, il suolo essere fecondo invano, e le sue dovizie inaridire ove erano sorte. Allora De Welz formò l' ardito pensiero di facilitare le comunicazioni in Sicilia aprendovi strade ampie e accomodate al bisogno dell' industria e del commercio. Ma a questa impresa mancavano i mezzi, ci volevano danari, non era possibile levare dalla Sicilia un' imposta che le sarebbe riescita fatale; sicchè egli si propose il problema di aprire in quell'isola libere comunicazioni, senza aumento di pesi pubblici, e senza il minimo danno dell' industria privata. Allora si ricordò del modo maraviglioso onde aveva veduto in Inghilterra creare coi banchi danari quasi a talento dell'uomo, e immaginò una Banca Siciliana, per cui facendo un prestito potesse servire alla costruzione delle strade a dar vita alle comunicazioni ed al commercio. Pubblicò un breve scritto ove espose il suo pensiero; non fu ben compreso da alcuni, da altri venne beffato: non si sgomentò, e per comprovare il proprio assunto scrisse un'opera vasta intitolata: *La magia del credito svelata, instituzione fondamentale di pubblica felicità*. In questo mostrò i bisogni delle comunicazioni per la prosperità dei paesi; come si formi un debito e un credito pubblico, e quindi i banchi, la loro utilità, i loro ordinamenti, comprovati coll'esempio, e lo stato finanziario di tutte le nazioni; infine dava l' ordinamento del Banco Siciliano. Qual merito si abbia quest'opera, giova ripeterlo colle parole di Melchiorre Gioia, giudice severo e scarso lodatore. — Come scrittore d'economia, l' autore dimostra di conoscere a fondo le teorie del credito, e, come negoziante di professione, dà prove d'averne seguito con discernimento la pratica. In complesso i pregi dell'opera sono, chiarezza di stile, ordine nelle idee, scelta e copiosa erudizione, logica rigorosa e soprattutto abitudine di ragionare colla scorta dell' osservazione e dell'esperienza. L'autore non si perde nelle nubi come Ricardo; non argomenta sopra supposizioni come Condillac; non dogmatizza come Giovanni Batista Say. A questi pregi fa uopo di aggiungere somma purità d'intenzione, ardentissimo zelo pel pubblico bene, sacrifizii per rimovere gli ostacoli che gli si sogliono opporre, costanza nell' illuminare i pubblici amministratori onde conoscano il vantaggio di cui il suo piano è fecondo, e finalmente buona fede negli affari amministrativi e finanzieri raccomandata in tutte le pagine. — Premio desiderato di tante cure e studii del De Welz, fu il decreto del re del giorno 20 giugno 1823 che approvava la costruzione delle strade in Sicilia. De Welz allora si adoperò perchè avesse esecuzione, e fu tanta la sua solerzia, che fece fare in proprio nome dai banchieri stranieri un prestito alla Sicilia di dodici milioni. Però

dovendosi porre mano alla costruzione delle strade, ei vide necessario si dirigesse con un nuovo scritto la pubblica opinione, perchè si prendessero i metodi migliori per formarle e mantenerle in buono stato: quindi tradusse dall'inglese e stampò l' opera di Mac-Adam sul metodo di costruire le strade. Però di questo ampio volume, ripeterò qui pur con Melchiorre Gioia, più della metà è composizione originale di De Welz, ne costituisce la parte più istruttiva, più erudita, più dilettevole. Infatti tutto ciò che appartiene alla politica economia, alle finanze in relazione alle comunicazioni, tutto ciò che spetta alla formazione delle strade riguardo alla natura del suolo, ai varii modi di costruirle e di renderle durevoli, viene svolto dall' autore lungamente e con vasta erudizione nella prefazione e nelle appendici. La Sicilia omai ha molte ed agiate strade, le quali già fecero sorgere una nuova prosperità nelle provincie che toccano: essa ne avrà delle nuove per cura del governo che pensa a migliorarla; ma certo la sua popolazione in ogni tempo nell' esultanza della prosperità, non potrà dimenticare quel privato economista che primo diffuse il germe di tanto benefizio. Il credito di De Welz si accrebbe per queste cure nel regno, e il re Ferdinando gli concesse la regia dei tabacchi, la direzione della fabbrica di manifatture e di seta di s. Leucio, che diffuse nuova industria nello stato. Quindi si tributavano lodi al De Welz, se gli promettevano premii, ma se gli suscitavano anche nemici, sicchè nel 1828 pensò di ritornare alla patria, e recossi a Milano, ricco non d'altro che di una virtuosa sposa siciliana, e della consolazione d'aver giovato ai proprii simili. Però il De Welz non poteva quietare, quindi ponevasi ancora in alcune aziende commerciali, e lieto del buon fine de' progetti di Sicilia, ne proponeva sempre dei nuovi anche per la Lombardia. Quindi era fra i primi promotori per la fondazione in Milano del monte Sete, e quando fu approvato fece a proprie spese coniare a Parigi una medaglia ove era simboleggiata la nuova istituzione e impressi i nomi di tutti i fondatori: quindi faceva conoscere le utilità delle strade di ferro, e proponeva al re di Napoli una strada da questa città a Nocera, che fu decretata nel 1836 al sig. Boyard de la Vigutrie con una società d'azionisti, quindi fece rivivere nell' anno 1836 il pensiero di trovare il carbon fossile in Lombardia. Siccome poi egli ardeva di dare pubblicità a' suoi pensieri, di diffondere le utili cognizioni, prendeva la redazione dell'Ape delle cognizioni utili, ed ivi continuamente procacciava raccogliere tutte le notizie più importanti riguardo ai varii rami d'industria, al commercio dei cotoni, delle sete, ai varii modi di filarle e di torcerle, ai banchi, alle strade ferrate, e pubblicava i disegni delle macchine nuove che s' inventavano dalle varie nazioni. Esso pensava anche alla terza opera che avea promessa a compimento delle due prime *sulle Concessioni*, cioè sul modo onde in Inghilterra ed in America il governo cede a una compagnia la cura di fare una grande

opera, e le concede diritti, sussidii per eseguirla. Ma una vita troppo laboriosa aveva logorate le forze di De Welz, sicchè per consunzione in lui affatto si spegnevano il 28 gennaio 1839. Fu uomo destro, accorto, parlatore facondo, erudito, facile ad immaginare imprese anche ardite; tenace delle proprie opinioni; ma l'esperienza, i viaggi, i risultati che avea ottenuti da' suoi principii lo resero tale; esso non poteva rinunciarvi. Restano a provare che egli si adoperò incessantemente all' utilità altrui, e le sue opere che sono un ottimo insegnamento pratico, e i benefizii che dai suoi piani, dai suoi progetti, conseguirono non privati soltanto, ma intere popolazioni (1).

Defendente Sacchi.

DEWEZ (Luigi Diodato Giuseppe), nacque a Namur il 4 gennaro 1760. Una cattedra di rettorica da esso occupata per all'incirca dieci anni nel collegio di Nivelles, gli porse i mezzi di soddisfare alla propria inclinazione per le lettere, ma non era bastevole per trarlo dall'oscurità. Quando sopraggiunse la rivoluzione, Dewez, quantunque scevro di ambizione, uscì dalla scuola, e addiedesi alle funzioni amministrative, ove non si rese men utile colla sua severa integrità, che col suo spirito naturalmente affabile e conciliatore. Egli fu in prima commissario del direttorio esecutivo presso il tribunale di correzione a Nivelles, poscia instituito del commissario del Direttorio presso i tribunali civili e criminali del dipartimento della Sambra e Mosa, e da ultimo diventò sotto prefetto di sant'Uberto, impiego da lui sostenuto sino agli avvenimenti del 1814, e nel quale seppe conciliarsi la stima ed il pubblico affetto. Allorchè il Belgio formò parte del regno dei Paesi-Bassi, Dewez acconsentì d'essere addetto al dipartimento di Waterstaat, diretto da un uomo non meno distinto per la nobiltà del proprio carattere, che per l' estese sue cognizioni, il duca di Ursel; ma il suo vero posto era nell'istruzione pubblica. Nominato ispettore generale degli atenei e collegii diedesi alle cure letterarie con nuovo ardore, e rese non infrequenti servigii alle persone che ricorrevano al di lui ministero. Il suo desiderio di prestarsi a pro degli altri, e di non ferire veruna opinione, degenerava talvolta in debolezza: ma per una rimarcabile singolarità, quest'uomo facile ad esser dominato, era, quando non trattavasi che di sè, d' un'eccessiva indipendenza. Più di una volta trovossi in grado di formarsi una brillante fortuna: la carriera degli onori si aperse spesse volte innanzi a lui: ma neglesse di approfittarne, e non accettò che il nastro del Leone Belgico. Alla rivoluzione del 1830 gli fu conservata la sua ispezione, comunque ridotta quasi al nolla dall' illimitata libertà dell' insegnamento. Dedicava allo studio il molto ozio lasciatogli da questa, e particolarmente a quello della storia, sua passione prediletta. Il suo stile, giova il dirlo, era snervato e senza colori, la sua critica incerta e poco profonda; tuttavia è giusto di porre a calcolo le difficoltà che avea dovuto vincere, e di riflet-

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

tere, che nel momento in cui cominciò ad iscrivere, il Belgio, dannato all' inazione letteraria, credevasi appena in diritto di balbettare il francese. D'altronde la scienza storica non avea raggiunto sotto l' impero il grado in cui trovasi oggidì, ed è ben malagevole in un'età inoltrata, di rifondere la propria educazione intellettuale. Dewez, sempre primo a conoscere ciò di che difettava, correggeva nel silenzio i suoi primi scritti, ed avrebbe dovuto disarmare la critica, almeno per la sua docilità e modestia. Alla riorganizzaziune dell' accademia di Brusselles nel 1816, si vide chiamato a condividere i lavori di questa. Le qualità personali e il di lui zelo, gli procacciarono nel 1821 il titolo di segretario perpetuo della società. L' istituto dei Paesi-Bassi, ebbe egualmente ad associarselo. Venne inoltre incaricato nel 1828, del corso di storia al Museo. La perdita delle sue due figlie, portò ad esso un colpo funesto; altri affanni sopraggiunsero a rattristarne gli ultimi anni; nulladimeno morì colla serenità del savio, il 28 ottob. 1834, in seguito ad una dolorosa malattia. Ecco la lista delle sue opere: I. *Histoire générale de la Belgique*, Brusselles, 1805-1807; 2.da edizione, 1826-1828, 7 vol. in 8.vo. Allorchè apparve la prima edizione, de Stassart ne fece nel *Monitore* una analisi particolarizzata, che fu impressa a parte in un volume in 8.vo, Avignone, 1810, e della quale se ne trassero soltanto venti esemplari. II. *Géographie ancienne du département de Sambre et Meuse*, Namur, 1812, in 8. III. *Histoire particulière des provinces belgiques*, Brusselles, 1816, 3 vol. in 8.vo. IV. *Abrégé de l'histoire belgique*, ivi, 1817; 2.da edizione, 1819, con un frontispizio in rame. La terza edizione stava per porsi alle stampe nel momento in cui l'autore mancò ai vivi. V. *Rhétorique extraite de Cicéron*, ivi, 1818, in 8. VI. *Géographie du royaume des Pays-Bas*, ivi, 1819, in 12.mo; 2.da edizione, 1820; 3.za ediz., 1825; 4.ta edizione, *Géographie du royaume de Belgique*, 1834. La prima edizione fu vivamente criticata nell' *Oracle*, da Audoor, scrittore in capo della corte suprema di Brusselles. Per disavventura il censore citava dei fatti, e Dewez, in luogo di confessare quegli errori ch' erano incontrastabili, ebbe malamente a difendersi, affermando, che i fogli del manoscritto si erano scomposti all'atto della stampa. VII. *Dictionnaire géographique de royaume des Pays-Bas*, Brusselles, 1819, in 8.vo, al quale conviene pur anco aggiungere una *Description statistique des provinces*, impressa qualche tempo dopo. VIII. *Histoire du pays de Liége*, ivi, 1822, 2 vol. in 8.vo. IX. *Abrégé de l'histoire de la province de Namur*, in domande e risposte, ivi, 1822, in 12 mo. X. *Abrégé de l'histoire du duché de Brabant, du marquisat d'Anvers, et de la seigneurie de Malines*, in domande e risposte, ivi, 1824, in 12.mo, in francese ed in olandese. XI. *Abrégé de l'histoire de la province du Hainaut et du Tournaisis*, in domande e risposte, ivi, 1823, in 12.mo; 2.da edizione, 1827 XII. *Cours d'histoire belgique, contenant les leçons publiques données au Mu-*

sèe des lettres et des sciences de Bruxelles, ivi, 1833, 2 volumi in 8.vo. Dewez ha inserito nella raccolta dell'accademia di Brusselles, tomo II delle *Nouveaux Mémoires*: *Rapport sur l'état des travaux et des opérations de l'Académie.* — Memoria nella quale si esamina *quale esser potrebbe la situazione dei diversi luoghi dell'antico Belgio, divenuti celebri nei commentarii di Giulio Cesore, per i memorabili avvenimenti che vi sono accaduti.* — Memoria sopra quest' argomento : *Con qual titolo Baldovino, soprannominato Braccio di ferro, primo conte di Fiandra, ha egli governato questa provincia?* Tomo III : Memoria per servire alla *Storia di Alpoide, madre di Carlo Martello.* — Memoria *sopra le invasioni, lo stabilimento, ed il dominio dei Franchi nel Belgio.* — Memoria *sopra il governo e la costituzione dei Belgi, prima dell'invasione dei Romani.* Tomo IV: Esame della seguente questione. *I Batavi hanno eglino fatta un' alleanza coi Romani?* Tomo V: Memorie *sul diritto pubblico del Brabante nel medio evo.* — Idem *sul diritto pubblico del paese di Liegi.* Tomo VI: *Notizia sopra Froissart.* Questa notizia non accenna veruna cosa di nuovo. — Memoria *sopra la battaglia di Roosebeke.* Dewez si contenta di adottare, senza dirlo, i risultamenti esposti nel *Messoger des sciences et des arts* di Gand, di Vander-Meersch d'Audenarde. — Memoria *sopra la rassomiglianza dei Germani e dei Galli.* I giornali ed i bollettini dell'Accademia contengono, oltre a ciò, diverse note e comunicazioni del medesimo autore. Quando l' *Observateur* comparve a Brusselles, nel 1815, Dewez fu invitato ad esserne un collaboratore, ma nemico di qualsiasi polemica, non vi ebbe a prendere veruna parte.

R—r—c.

DEWINTER. *Vedi* WINTER (*Giovanni Guglielmo* di) nella *Biog.*

D'HERMILLY. *Vedi* HERMILLY nella *Biog.*

DIACOS, capitano greco, godeva una grande riputazione tra gli Armatoli, allorquando scoppiarono nella Grecia i primi sintomi della rivoluzione greca, nel 1820. Diacos, sollevati dapprima i pastori delle montagne, penetrò quindi nella Livadia, e vi fece prigioniero, presso a Negroponte, il fratello del caimacan di quella provincia, che scortava il pubblico peculio. Questi fece scrivere a Diacos, da alcuni primati greci, che avrebbe fatti appiccare tutti i suoi prigionieri, ove non tornasse indietro, e non desse la libertà al fratello. Diacos non diede alcun peso a siffatte minaccie, e non consentì a rendere il prigioniero fuorchè a condizione che la Livadia venisse evacuata dai Turchi, e fosse data piena libertà ai Greci prigionieri di guerra. Tale proposta fu accolta: ma il caimacan, in onta ad una solenne convenzione, fece trucidare parecchi Greci. Conosciuta appena che fu da Diacos tale violazione del diritto delle genti, si pose in traccia del capo turco, lo attacca, e lo taglia a pezzi con tutti i suoi. Allora tutti gli abitanti della Beozia si sollevarono in nome della religione e della libertà. Diacos, per viemmeglio trascinarli nei suoi progetti, fa accrescere lo strepito, già diffuso, ch'egli era stato spinto ad attac-

care i Turchi dall' ispirazione di una vergine miracolosa celata nell' antro di Trofonio. L'esultazione dei Greci, è al colmo; mescendo agli inni sacri i cantici guerrieri che ricordano le imprese degli antichi greci, giurano d'imitar gli avi loro. Ma quest'ardore di patriotismo non ebbe a durare gran pezza: in breve, oppressi dal numero, quegl' infelici perirono quasi tutti sul campo di battaglia, e Diaceo, più sventurato ancora, avendo riportato gravi ferite, cadde in potere dei Turchi, e perì col supplizio del palo.

Az—o.

DIANA (Cristoforo), pittore nato nel 1553 a San-Vito, nel Friuli, seguì giovinetto le lezioni di Pomponio Amalteo, che non lasciò nulla d'intentato per isvilupparne le felici disposizioni. Il ritratto di Oristilla di Parstinago, fatto da esso all'eta di venti anni, prova che s'egli non possedeva in quel tempo tutti i secreti dell' arte, sapeva almeno piantare una figura; e disegnarla con purezza. Nella chiesa principale di s. Vito, si conserva un quadro di Diana, rappresentante il Cristo in croce, con la Vergine e san Giovanni. Egli è forse il capolavoro di quest' artista; almeno non si citano altre composizioni di lui che riuniscano, nel medesimo grado, il merito e la correzione del disegno, congiuntamente alla verità del colorito. Lanzi fa un onorifica menzione di Diana, nella *Storia della pittura*: ma trascurò di raccogliere le particolarità della sua vita, che secondo ogni apparenza, sembra esser stata corta e priva di avvenimenti.

W—s.

DIBDIN (Carlo), autore drammatico, nacque nel 1748, a Southampton. Da Winchester, ove veniva educato in modo da formarne un ecclesiastico, il suo gusto per la musica lo fece andare a Londra, ed ivi salì sopra i palchi scenici, nell' età appena di quindici anni. Dotato di una rara fecondità, non tardò lunga stagione ad ideare egli stesso dei componimenti che non erano più cattivi di tante altre indigeste produzioni offerte dalla dabbenaggine di John Bull, e che talvolta erano migliori: imperocchè l'autore conosceva almeno la scena, e sapeva dall' altra parte introdurre nelle sue composizioni delle parti analoghe a quelle nelle quali sentiva di esser gustato dal pubblico. Questa doppia industria lo mise alla portata di divenir speculatore. Egli fu due anni direttore del Circo, poscia fece erigere nel Leicester-Square un piccolo teatro in cui offerse un nuovo genere di spettacolo, consistente in canti, musica e racconti, ov'egli solo era autore, compositore ed attore. Quest'universalità, piccante egli è vero per taluni, non appariva nondimeno assai confacente per richiamare la folla. Tuttavia ebbe la buona ventura di vedere a prosperare per qualche tempo la sua impresa. Il suo talento, la sua franca giocondità vi entrarono per qualche poco, il mite prezzo per qualche cosa di più, i canti enfatici in onore della Gran Brettagna e le contumelie indirizzate alla Francia, per molto più ancora. Il governo, a cui maravigliosamente serviva l'entusiasmo destato nel popolo di Londra dalle ispirazioni navali e militari di Dibdin, vide nel mi-

croscopico teatro di Leicester-Street un mezzo di governare, e pensionò le arti del poeta-cantore-comico-macchinista. Però il sovvegno non accese che a soli cinque mila franchi, e non fu più pagato dopo la morte di Pitt. Dibdin era all'apice della gloria. Ma la sua stella impallidì, e dopo non molto disparve: aperse allora un gabinetto di musica nello Strand, ma non ebbe maggior successo, e senza la generosa assistenza di alcuni gentiluomini, che quotizzaronsi per costituire a pro di lui un fondo, di cui gli contribuivano la rendita, gli ultimi anni di Dibdin sarebbero stati afflitti dalla miseria. Morì nel 1815. Si conoscono di esso varie opere che in generale son meritevoli dell'obblio nel quale piombarono, ma che però considerate o come produzioni di circostanza, rapidamente create, o come una specie d'improvvisi drammatici, servono sempre a provare ciò che per noi si è detto più sopra, circa alla grande facilità di quest'autore. Ecco la lista delle principali: I. Molti pezzi teatrali, e tra gli altri, *l'artifizio del pastore*, dramma, 1765; *Damone e Fillide* (tratta dal Cibber), commedia, 1768; *il cattivo lotto*, 1772; *il Disertore* 1773; *La Metamorfosi*, opera comica 1776; il *Serraglio* opera comica 1776; il *Quachero*, opera comica, 1777; il *Povero Vulcano*, farsa; i *Boemi*, opera comica; *Rosa* e *Cola*, opera comica; il *contraccambio delle vedove*, opera comica; *Annetta e Lubino*, opera comica, tutte del 1778; il *Pensionario di Chelsea*, opera comica, 1779; *lo Specchio od Arlecchino da per tutto*, farsa, 1779: *la pastorella delle Alpi*, opera comica, 1780; *Gl'Islandesi*, opera comica, 1781; *l'atto di matrimonio*, 1781. Questi titoli soli bastano ad indicare come taluni di siffatti pezzi non siano che altrettante imitazioni o libere traduzioni. Indipendentemente da quelle state stampate, Dibdin ne ha composte molte le quali non andarono pubblicate fuorchè nella sala dello spettacolo. II. Parecchi romanzi cioè: 1. *il Diavolo*, Londra, 2 vol. in 8.vo, 1785; 2. *Anna Hewitt, od il Robinson Crusoè femmina*, 3 vol. 1792; 3. il *Giovane fratello*, 3 vol in 8.vo, 1793; 4. *Enrico Hooka*, 3 volumi, 1806. III. Le sue *Memorie* (professional Life of Ch. Dibdin), 4 vol. in 8. 1802. IV. *Storia del teatro*, 5 vol. in 8., 1795. V. *Canti* 4, vol. in 12. VI. *Osservazioni sopra un viaggio in Inghilterra ed in Iscozia*, 1803, in 4. VII. *Il precettore armonico*, poema didattico, 1804, in 4. Vi si possono aggiungere molte pubblicazioni in prosa che trattano della musica o dell'arte d'insegnarla, come p. e. il *Mentore musicale*, la *Musica ridotta in epitome*, ec. — *Carlo* Dibdin, figlio del precedente, e com' esso fecondo autore drammatico, è morto il 12 gennaro 1833, dopo aver diretti parecchi teatri di Londra. Le sue opere sono *Claudina*, 1801, il *Gran Diavolo*, pezzo di fatagione, 1801, il *Vecchio delle montagne*, *Barbara Allen*, *Mirti e Metri*, raccolta di poesie, 1807, in 8.vo.

P—T.

DICHEYMAN (Giovanni), trovatore francese, nato in Fiandra, nel secolo XIII, e che tradusse in versi i distici di Dionigi Catone, per i figli di Filippo di Montmorency signor di Nevele e

non già di *Muelle*, come scrisse M. G. M. Robert. Quest' autore che ne favella sopra il suo *Essai sur les Fabulistes* (pagine LXXX e CLXIV), dice ch' egli era soprannominato *il lavoratore*, il che farebbe credere che il di lui vero nome fosse piuttosto *Ackerman*, il quale si tradusse per *Agricola* negli Annali di Giacomo Meyer. Comunque siasi, Dickeyman od Ackerman, procedette dietro le traccie di Everardo, monaco di Kirkham, da cui prima dell' anno 1145, sotto il regno del re Stefano, si ebbero a tradurre gli stessi distici dei quali si tentarono egualmente delle nuove versioni nel secolo XIII da Adamo di Gaïeney, Adamo di Suel, Giovanni di Parigi o da Chastelet, ed Elia di Winchester. Il poeta fiammingo esclama al termine della sua opera, che Catone aveva composti i suoi versi a due, a due: ma io, aggiungo, che son men abile,

En ce ditiè en al fait de deux quatre.

R—I—G.

DICKONS (Mistriss Poole), cantatrice inglese, nata verso il 1775, suonava all'età di sei anni le sinfonie e le fughe di Handel con un gusto e precisione straordinaria. Quando raggiunse gli undici anni suo padre la pose sotto la direzione del famigerato Rauzzini di Bath, il maestro di Braham. Di tredici apparve come cantatrice al Wauxhall, ed ebbe in breve una scrittura per i concerti di musica vocale antica. I magnifici oratorii di Handel esaltavano al più alto grado la sua anima naturalmente inclinata all' entusiasmo religioso, ed un tale profondo sentimento manifestavasi in tutte le modulazioni della sua voce. Tuttavia col tempo si determinò di far udire al pubblico delle parole più mondane, e debutò al teatro di Covent-Garden nella parte di Ofelia, ove fu, ciò ch' esser debbe la pazza di Amleto, che lacera il cuore e t'incanta. La parte di Nina nella produzione francese di questo nome, poco dianzi adattata alla scena britannica, le spettava di diritto dopo il primo trionfo, e fu per essa l' occasione di nuovi successi. La lontananza di mistriss Billington lasciava allora vacante lo scettro del canto in Inghilterra: miss Poole se ne mise al possesso: prima donna al primo teatro di Londra, creò o riprodusse una dopo l' altra tutte le parti dell' eroine dell'opera, e raccolse una ricca messe nelle contee dei tre regni, non meno che a Londra, di migliaia d' applausi e di ghinee. Andò specialmente ammirata al teatro del re, colla parte della contessa nelle Nozze di Figaro. E non rimase neppure completamente ecclissata nel 1801, dalla sfavillante Billington, quando *questa regina del canto* ricomparve sull' antico teatro dei suoi trionfi. Miss Poole, era allor divenuta mistriss Dickons; e senza dubbio avea pensato di ritirarsi dal teatro. Ma il suo matrimonio non essendo stato molto felice, il pubblico dovette probabilmente a questa sola circostanza il piacere di vederla ancora per lungo tempo. All'uscire del Drury Lane, ove rimase sino al 1816, mistriss Dickons fu accordata come prima donna al teatro italiano da Mad. Catalani. Da Parigi si trasferì al termine della stagione in Italia, ove tutti i suoi passi andarono con-

trassegnati da elogi, ma particolarmente a Venezia, ove venne parecchie volte scritturata per cantare insieme col famoso Velluti. Essendo partita improvvisamente, onde raccogliere una eredità contrastata, non andò molto ch'ebbe a ricevere delle proposizioni per la scena, stata prima di ogn'altra il testimonio dei suoi successi, ed essa non seppe resistere al piacere di provare agli antichi ammiratori, com'erasi vieppiù perfezionata nella classica terra del canto. Ma una volta che vide il pubblico unanime in tal argomento, diede diffinitivamente il suo addio alla scena, nel 1822, malgrado le ricche offerte venute ad essa dall'Inghilterra e dall'Italia. Eppure godeva ancora delle facoltà vocali in tutta la loro pienezza, e si udì nel 1822 a cantare con l'eguale purezza ed il medesimo brio, come nei più bei giorni della gioventù. Ma il canto era fatale alla di lei salute, ed il male da cui doveva essere spinta alla tomba la divorava viceversa questi un canchero nel petto. Un attacco di paralisia sopraggiunse ad affrettare lo sviluppo fatale, il 4 maggio 1833 a Londra. Ai talenti di cantatrice e di consumata musicante, mistriss Dickons aggiungeva le virtù che formano l'ornamento del suo sesso, e quei sentimenti cristiani, i quali sogliono ben di raro manifestare nel mondo, meno poi sulle scene.

P—ot.

DICKSON (Giovanni), orticoltore, nato in Iscozia da poveri genitori, si trasferì giovinetto in Inghilterra, e si pose come lavorante alla giornata in servigio di un giardiniere da semenzai di Hammersmith, e da questi in diverse case in qualità di giardiniere, e finì col prendere nella capitale uno stabilimento, ch'ebbe a prosperare non poco. Dickson, quando gli affari del suo commercio lo lasciavano disoccupato, davasi allo studio della botanica, la quale non potea che raggiungere nuove fortune ai di lui lieti successi. Banks, che lo aveva avuto in istima, presso il suo giardiniere da semenzai in Hammersmith, ed a cui non mancò di presentarsi, non appena fu a Londra, si fece ad animarlo in questa carriera, lasciandogli aperta la vasta sua biblioteca. Dickson ivi acquistò ben presto ciò che mancava alla di lui educazione come botanico, sicchè giunse ad essere uno dei più dotti fitografi dell'Inghilterra. La sua sollecitudine parve specialmente fermarsi sopra la classe dei criptogami così poco conosciuti innanzi agli ultimi venti anni del secolo XVIII, e contribuì ai progressi di questa parte della scienza. Dickson è morto nel 1822, vice-presidente della società di orticoltura, e membro della società linneana di Londra. Si hanno di esso: I. *Plantarum cryptogamicarum Britanniae*, ec., 4 fascicoli, 1785-1801. Egli vi descrive oltre a quattro cento vegetali criptogami sconosciuti prima di esso. II. *Collezione di piante diverse*, 17 fascicoli, 1789-99. III. *Catalogo alfabetico delle piante denominate dietro il metodo di Linneo*, 1811, in 8 vo. IV. Diversi articoli nelle *Transazioni della società linneana*.

P—ot.

DIDIER (Giovanni Paolo), nato ad Upie nel Delfinato, nel

1758, fu prima della rivoluzione avvocato al parlamento di Grenoble, e si fece conoscere nel 1788, per la veemenza con cui prese parte alle dissensioni che contrassegnarono in questa città l'esiglio dei parlamenti. Didier fu uno dei primi a firmare la deliberazione della città, tendente a supplicare il re per il richiamo dei magistrati banditi, per la convocazione degli stati generali del regno, per concedere che il terzo stato venisse a godere la rappresentanza nelle assemblee di provincia, in un numero eguale a quello del clero e della nobiltà riuniti, e sopra ogni cosa per istabilire il voto individuale e non altrimenti per ordine. Tali pretese, molto in allora straordinarie, e molto opposte alle usanze ed alle basi dell' antica monarchia, furono in Francia, come non se ne può dubitare, il primo sintomo delle rivoluzioni che per sì lunga pezza dovevano agitare il mondo. Didier ebbe pur anco ad assistere, nel medesimo tempo, alla famosa assemblea di Vizille, che fu anch'essa considerata a buon diritto, come il primo focolare di un incendio, il quale universalmente doveva dilatarsi (*Vegg.* MOUNIER nella *Biog.*), e fu inoltre uno dei provocatori e dei soscrittori di tutte le imprudenti decisioni di quest'assemblea. La di lui ambizione, il desiderio di celebrità da cui era divorato, gli fecero allora vivamente increscere, di non aver potuto farsi nominare come deputato della sua provincia agli stati generali. Vi accompagnò col desiderio i suoi concittadini Mounier e Barnave, partecipando anch'egli nelle loro illusioni. Ma ingannato in breve, al paro di essi, dagli eccessi e dai disordini della rivoluzione, adoperò di tutto il poter suo per opporvisi, e separossi intieramente da una tal causa. Proscritto poco dopo del suo ritorno ai principii di ragione e di giustizia, fu costretto di abbandonare la Francia nel 1793, nè tornovvi che dopo la caduta di Robespierre. In quest'epoca di reazione dimostrossi uno dei più animati avversarii di quelli che allor dicevansi *terroristi*. Ma quando Bonaparte consolidò la propria potenza colla rivoluzione del 18 brumale (novembre 1799), Didier si diede al di lui partito con lo zelo ed entusiasmo del suo carattere: aveva fatto alcune perdite nel proprio stato, ed uno dei più sentiti desiderii in lui, era quello di ripararle: intraprese a quest'oggetto molti viaggi nella capitale, e brigovvi diversi impieghi, ma senza buon esito, malgrado la protezione del ministro Portalis, assai per esso benevolo, e lo zelo con cui fecesi, sino dal 1802, a pubblicare, all' epoca del concordato, e sotto il titolo di *Retour a la religion*, un opuscolo, che andò rimarcatissimo, e ch' era evidentemente scritto sotto la dettatura del governo. Tante prove di ossequio non procacciarono a Didier che un posto di professore alla scuola di diritto in Grenoble; ed anche questo posto gli fu tolto al momento in cui l'università venne organizzata. Molto imbarazzato nelle sue faccende, si diede a varie intraprese di miniere e di prosciugamento delle paludi, che non gli riuscirono. Era ridotto alle ultime estremità, quando il ritorno dei Borboni nel 1814 giunse a far

concepire nuove speranze alla sua ardente immaginazione. Per ciò non è a dubitarsi, aver egli veduto con piacere la ristaurazione; ed è egualmente certo, che affrettossi di recarsi nella capitale, per chiedervi un compenso alle persecuzioni ed alle perdite dianzi sofferte, o per reclamarvi ciò che credeva dovuto al suo zelo contro-rivoluzionario. Si è detto ch'egli sia stato allora nominato referendario, ed anche, il che è poco probabile, consigliere alla corte di cassazione. Ciò che v'ha di certo si è, che noi l'abbiamo udito in quest'epoca ad amaramente dolersi del governo reale, e ad accusarlo senza riguardi d' ingratitudine. Tornò, molto malcontento, nel suo dipartimento; e quando i Borboni furono costretti una seconda volta ad abbandonare la Francia, nel mese di marzo 1815, dichiarossi apertamente contro di essi. Rimasto dopo quel tempo attaccato al partito dell'opposizione, viddesi compromesso in una congiura stata scoperta a Lione, nel principio del 1816. Inseguito dalla polizia, rifuggì nel dipartimento dell' Isero, ove giunse a tessere contro il governo una trama che ebbe risultamenti ben gravi, e potea anche averne di più funesti. Nella notte dal 4 al 5 maggio 1816, Didier scendendo dalle montagne alla testa di cinque o seicento contadini, si recò audacemente ad attaccare, in mezzo alle grida di *viva l'imperatore*, la guarnigione di Grenoble, non dubitando che le intelligenze già praticate in quella città, non gli dessero adito ad entrarvi senza ostacolo; ma la guarnigione vi era capitanata dal generale Donnadieu: benchè sorpresa e poco numerosa, respinse vigorosamente l'attacco. La troppa di Didier andò dispersa in un attimo, ed egli stesso, obbligato a fuggire, ricoverossi nelle montagne della Savoia, ove il governo piemontese lo fece arrestare, e fornì in breve, consegnandolo alle autorità francesi, una delle prime applicazioni del principio di estradizione, già tra di esse decretato dalle potenze. Condotto a Grenoble, Didier fu condotto innanzi alla corte prevostale dell'Isero, e condannato a morte in unione a vent' uno dei suoi complici. Avevano quest' infelici potutu ottenere dal generale Donnadieu l'indugio di un mese di tempo, per poter ricorrere alla via di grazia, ma il telegrafo portò nel medesimo giorno a Grenoble l'ordine della loro esecuzione. — Suo figlio, ch' era stato uditore e sotto prefetto all'epoca dell'impero, poscia prefetto delle Basse Alpi durante i cento giorni, venne imprigionato come complice del padre, e reso quindi alla libertà poco tempo dopo.

M—DI.

DIDOT (FIRMINO), celebre stampatore ed incisore di caratteri, nato a Parigi nel 1764, era il secondogenito di Francesco Ambr. Didot (*V.* questo nome nella *Biogr.*), capo di una tal famiglia di tipografi, i cui numerosi capi lavoro posero alla testa di tutti gli stampatori dell'Europa. Dopo aver fatto i suoi studii in una pensione, ov' ebbe Talma per condiscepolo, di cui rimase un dei più intimi amici, attese a perfezionarsi nella conoscenza della lingua e della letteratura greca sotto la direzione dell'erudito d'Ausse di Villoison, amico di

suo padre, ma nell'abbandonarsi alla sua naturale inclinazione per la letteratura, non neglesse però l'arte di che un giorno doveva oltrepassare i limiti, e sino dal 1783, aveva inciso il bel carattere italico, impiegato da suo fratello (Pietro Didot), nella prima edizione della *Epître sur les progrès de l'imprimerie* (1). Era giunto, come lo afferma egli stesso, a trovare l'incisione in caratteri in quel grado medesimo, a un di presso, ove Vergèce (*V.* questo nome nella *Biogr.*) l'aveva lasciata sotto Francesco I. Ma non fu che nel 1789, quando il padre gli ebbe a cedere la fonderia, ch'egli potè dare tutto lo slancio al proprio talento, e condurre, col mezzo di moltiplici sperimenti, l'incisione dei caratteri al punto di perfezione cui la fece salire. Firmino fu aggiunto dall'assemblea costituente alla fabbricazione degli assignati; e si può credere che i mezzi immaginati, almeno nella massima parte, per renderne malagevole la contraffazione sono ad esso dovuti. Nel 1795, avendo assunto l'impegno d'una nuova edizione della *Table des logarithmes* di Callet (*V.* questo nome nella *Biogr.*), opera in cui i minimi errori possono essere della maggior conseguenza, immaginossi di rendere immobile ciascheduna pagina, congiungendola con un ferro caldo, onde poter correggere gli errori, se ve n'aveano, a mano a mano che gli venissero indicati. Didot annunciava quest'edizione come stereotipa: ma il processo per esso usato onde assicurare la solidità delle forme, differisce essenzialmente da quello di cui più tardi si valse per le sue edizioni dei classici latini in francese, formato in 18.mo, e di cui Camus offerse la descrizione nella sua *Histoire de la stéréotypie*, 117-123. Munitosi di un brevetto per questa nuova invenzione, il 26 decembre 1797, formò quasi subito, col fratello Pietro Didot ed Heran, una società per la vendita delle sue edizioni stereotipe; ma ad onta dai grandi vantaggi che le medesime offrivano, tuttavia ebbero una poco fortunata riuscita. Le cure date alla stereotipia, non lo distolsero dall'occuparsi nel perfezionamento dei caratteri, e si può giudicare del grado di eleganza a cui era pervenuto, dalle belle edizioni del *Virgilio*, nel 1798, e dell' *Orazio*, nel 1799, in foglio, stampate con caratteri ch'egli aveva incisi e fusi espressamente. Nel 1800, Firmino diede il *Saggio di un nuovo carattere greco*, in un in 4.to di 4 pagine, contenente il primo canto di Tirteo colla traduzione francese di fronte. Il pastore Marron (*V.* questo nome nel *Suppl.*), criticò in un giornale, la forma di un tal carattere ch'esso scorgeva inferiore a quello di Bodoni. Firmin gli rispose con una *Lettera*, inserita nel *Magasin enciclopédique* (sesto anno, V, 304); e, profittando di una tal circostanza per vendicare l'*Orazio* del fratello Pietro, dal biasimo mal fondato di Marron, il quale, s'era senz'alcun dubbio prefisso di voler racconsolare Bodoni delle critiche patite in Francia dal suo *Virgilio*, sotto il rapporto della correzione, vi si fece a conchiudere liberamente che, se come tipografo, ammirar doveva lo stampatore italiano, come letterato, non

(1) 1784, in 8.vo.

poteva esimersi dal condannarlo. Firmino era al possesso in un grado rilevantissimo, delle cognizioni letterarie che mancavano a Bodoni. Sendosi, come tipografo, creato un nome, attese ad una traduzione in versi degli *Idilii* di Teocrito, che non ristette dal rivedere e dal correggere. La di lui preferenza per i poeti che si compiacquero di dipingere nei componimenti loro le bellezze della natura e le scene della vita campestre, s'accrebbe viemmaggiormente alla vista degli atroci quadri della rivoluzione. Egli stesso ci fa sapere d'essersi determinato a tradurre tutti i poeti buccolici, per isfuggire alle sinistre idee ond'era perseguitato. Il suo disegno era di pubblicarli in due volumi, il primo dei quali avrebbe contenuto Teocrito, ed il secondo Bione, Mosco e Virgilio; ma avvertito da alcune persone, che credeva poter essere ben informate, come *Delille* stava apparecchiando una traduzione delle *Buccoliche* di Virgilio, e temendo a ragione per la propria, siffatta concorrenza, si diè premura di pubblicarla nel 1806, in 8.vo. Essa lascia molto di che desiderare; ma se non puossi dar lode al poeta, lo stesso non può dirsi dello stampatore, e quest'edizione tiene un posto distinto tra i capi lavori della tipografia. La dedica a P. Didot, vi si vede stampata con un carattere imitante la scrittura per la quale Firmin aveva conseguito una nuova patente. La prefazione, meritevole di esser letta, offre parecchi brani della traduzione di *Teocrito*, corretti dietro gli utili consigli dei suoi amici, Cabanis e Naigeon. Finalmente la nota con cui chiudesi il volume, e nella quale reclama per Enrico Estienne, come tipografo, e come erudito, il rango che Renouard assegnava agli Aldi, presenta la vignetta di Estienne, stampata, comunque in taglio dolce, simultaneamente col testo. Era questa una vantaggiosa scoperta; o Didot annunziava, ne avrebbe fatto uso nella sua prima edizione della *Geometria* di Legendre. Ogni anno vedeva uscire dallo stabilimento dell'esperto tipografo gran numero di opere, delle quali non sta nella nostra intenzione di qui riprodurre la lista; e se noi citiamo l'edizione delle *Satire di Persio*, 1812, in 8.vo, pubblicata da Achaintre, ciò dipende perchè dessa contiene varie note di Firmino Didot, che sarebbono trascorse inosservate se il dotto editore non gliene avesse testificata la propria gratitudine, anco per i soccorsi generosamente conceduti gli in occasione della ristampa dei classici latini (1). Nel 1815, ottenne una patente per i diversi suoi miglioramenti nei fornelli, e negli utensili relativi alla fondita dei caratteri, e nell'anno appresso ne conseguì un'altra di speciale, per il mulino da fondere i caratteri. Nei momenti di ozio, aveva composta una tragedia, l'*Annibale*, che stampò nel 1817, preceduta da una lettera al figlio suo primogenito (Ambrogio Firmino), addetto allora all'ambasceria di

(1) Ecco il passo di Achaintre: *Caeteroquin eadem est forma voluminis fuit nostro Juvenali, characteres iidem, eadem cura typographiae adhibita tum a nobismetipsis, tum ab illustri nostro typographo, cujus constantiam, liberalitatemque non possum satis laudare: quique est ante observationes aliquot in notas sparsis litteris F. D. insignitus.*

Costantinopoli(1). Il desiderio che avea sempre avuto di visitare i luoghi ove Virgilio aveva composte le sue boccoliche gli fece intraprendere nel 1818 il viaggio dell'Italia. Dopo aver cercato sulle sponde del Mincio le vestigia del principe dei latini poeti, volò a Napoli, ove lasciatovi Lebrun (2), egli poi avviossi in Sicilia, trattovi dal desiderio di vedere intorno a Siracusa i paesi descritti da Teocrito. Nel 1819, essendosi posto tra i concorrenti, per sostituire l'abate Morelet all'accademia francese, nel primo giro dello scrutinio ottenne sei voti; ma al secondo, Lemontey rimase prevalente. Didot fu ristorato da tale rovescio col buon esito della sua bella edizione le *Lusiadi* di Camoëns (1819), ed il 17 novembre venne nominato dal re cavaliere della Legione di onore. Nel medesimo anno, associossi i suoi due figli (Ambrogio e Giacinto) per la direzione della stamperia da esso completata collo stabilimento di una magnifica cartiera al Mesnil, vicino a Chartres; e riposando sovr'essi in quanto alle particolarità del commercio, potè dedicarsi intieramente alla coltura delle lettere. La sua bella edizione dell'*Enriade*, in 4.to grande, gli meritò la medaglia d'oro all'esposizione dei prodotti d'industria, nel 1823. Poco tempo innanzi aveva ottenuto una patente per l'impressione delle carte geografiche in caratteri mobili. Nello stesso anno fece rappresentare al teatro dell'Odeone la *Regina di Portogallo*, tragedia in cinque atti. Il soggetto è quello dell'Ines di Castro, trattato tanto felicemente da La Mothe, ma preso sotto un aspetto diverso: ebbe un piccolo numero di rappresentazioni e poscia non fu più riprodotta. Nel 1827 si accinse ad un viaggio in Ispagna, e passò sei mesi a Madrid, ove diedesi allo studio della lingua poetica spagnuola sopra i grandi scrittori di quella nazione. Eletto dal dipartimento dell'Eure nel 1829 membro della camera dei deputati, unì costantemente il suo voto a quello dell'opposizione, ed entrò nel novero dei duecento ventuno che, col loro rifiuto di modificare l'indirizzo al re, costrinsero il governo a pronunciare lo scioglimento della camera. Rieletto dallo stesso dipartimento, dopo la rivoluzione del luglio 1830, avvalorò la proposta d'insignire il duca di Orleans del titolo di luogotenente generale del regno; e nelle sessioni successive ad una tale rivoluzione, opinò sempre col partito ministeriale, favellando parecchie volte sopra gl'interessi commerciali e particolarmente della libreria. Nel principio del 1836, se n'era ito a visitare la sua cartiera del Mesnil, quando cadde malato e morì il 24 aprile di 72 anni. Si hanno di esso: I *Lettre à mon frère Pierre Didot sur les perfectionnements de l'art typographique*, (1802), in 8.vo. II. *Poésies et traductions en vers*, 1822-26, 2 vol. in 12.mo. Questi due volumi abbracciano la tragedia dell'Annibale, le Boccoliche di Virgilio, i Canti di Tirteo, i sedici primi Idilii di Teocrito, la *Regina di Portogallo* e la notizia sopra Roberto

(1) La tragedia dell'*Annibale*, ridotta in tre atti, fu ristampata nel 1820; ma essa non fu mai rappresentata.

(2) L'autore di *Maria Stuarda*, oggidì membro dell'accademia francese.

ed Enrico Estienne. La tragedia della *Regina di Portogallo* era stata impressa disgiuntamente nel 1824, in 8.vo. III. Gl' *Idilii di Teocrito*, traduzione in versi francesi, 1833, in 8.vo gr. Questo volume forma parte della sua raccolta degli autori greci colla traduzione francese di fronte, che oggidì componesi di quindici vol. (1). *Poësies*, 1834, in 8.vo. Un tal volume comprende le già citate due tragedie, dei pezzi volanti, taluni dei quali furono tradotti od imitati dallo spagnuolo, e la notizia sopra gli Estienne. „ La traduzio„ ne completa di Teocrito per me „ pubblicata, esclama l' autore, „ potrebbe considerarsi per il se„ condo volume; ed il terzo, il „ quale non tarderà gran tempo „ a comparire, dovrà abbracciare „ la traduzione in versi degl' Idi„ lii di Bione e di Mosco, con „ quella delle Buccoliche di Vir„ gilio. " Tutte siffatte cose componevano quindi quel ch'egli credeva degno d'essere conservato delle sue produzioni. Pose in avvertenza i lettori, che nel tradurre, avea avuto principalmente in vista di riprodurre il senso dell' autore, sino a sagrificare, ove ne cadeva il bisogno, l'eleganza e l' armonia, alla fedeltà. Appassionato per Virgilio, erasi data la premura di celebrare il grande poeta in un componimento che stava leggendo all' abate Delille. Quando giunse al seguente verso:

Nul mortel plus que moi n' adora son génie,

il traduttore delle *Georgiche* esclamò: *Ed io dunque!* — Si è pubblicata una *Notizia* sopra Firmino Didot, a Parigi, nel novembre 1836, in 8.vo.

W—s.

DIEBITSCH *Sabalkanski* (Giovanni Carlo Federico Antonio di), feld maresciallo russo, di una antica e nobile famiglia, nacque il 13 maggio 1785 a Grossleippe nella Slesia. Suo padre, Giovanni Ehrenfried, barone di Diebitsch e Narden, era stato aiutante di campo del principe Enrico di Prussia, e più tardi del gran Federico, con cui fece la guerra dei sette anni. Dopo la morte di questo principe, passò al servigio della Russia ove salì al grado di general maggiore, e venne incaricato dell'ispezione delle fabbriche d'armi a Tula. Il giovane Diebitsch, avendo palesato sin dall' infanzia un gusto deciso per lo stato militare, e per tutte le scienze che vi hanno rapporto, il padre lo fece ammettere, nel 1797, nel corpo dei cadetti a Berlino: egli divenne secondo luogotenente; ma il czar Paolo I, cedendo alle istanze del padre, lo chiamò presso di se. Diebitsch passò di questa guisa al servigio della Russia, come alfiere nel reggimento dei granatieri della guardia, che raggiunse a Mosca, ove questo corpo doveva assistere alla consacrazione dell'imperatore Alessandro. Nel 1805, fece la sua prima campagna, e si distinse alla battaglia d'Austerlitz. Ferito da una palla nella mano destra, e vedendo cadere i compagni intorno a sè, brandì la spada colla mano sinistra, e non lasciò mai il suo posto. Alessandro ebbe a ricompensarne il coraggio con una spada d'onore. Essendosi pur anco distinto alla battaglia di

(1) L'*Omero* di Dugas-Montbel, 10 volumi, il *Teocrito* di Firmino Didot, 1 volume, ed il *Tucidide*, tradotto da Ambrogio Firmino Didot, 4 volumi gr. in 8.vo.

Eylau e di Friedland, venne nominato capitano nel 1807, insignito dell'ordine di S. Giorgio, poscia di quello del Merito di Prussia. Approfittando degli anni di pace che seguirono, diedesi allo studio dell'alta strategia, e vi attiose quelle vaste conoscenze che dovevano fargli ottenere un sì rapido avanzamento. Nel 1812, fu addetto allo stato maggior generale, come luogotenente colonnello, ed è da quest'epoca in cui principia la sua brillante carriera. Attaccato al corpo di Wittgenstein, prestò al medesimo i più eminenti servigii. In una ritirata, nel 18 ottobre 1812, isforzò con intrepidezza il passaggio di un ponte, e garantì l'intiero corpo da grave catastrofe. Quest'impresa gli fruttò il grado di general maggiore. Durante la ritirata dell'esercito francese, Wittgenstein spingeva innanzi di sè il corpo del generale prussiano York, che formava la retroguardia (*V.* York nel *Suppl.*). Diebitsch lo inseguiva davvicino con soli 1800 uomini di cavalleria, persuaso ch'egli doveva avere delle segrete istruzioni dal proprio sovrano. Volendo ciò non pertanto agire con la debita prudenza, dispose in tal maniera le proprie truppe, che durante i tre giorni, in cui durarono le trattative da esso iniziate coi prussiani, questi credettero di aver sempre di fronte l'intiero corpo di Wittgenstein. La capitolazione andò conclusa il 30 dicembre, e non è senza sorpresa che Diebitsch conobbe, come il generale York, al quale potè persuadere di abbandonare l'armata francese, agiva senz'aver ricevuto veruna istruzione. Un sì importante risultamento gli procurò l'ordine di sant'Anna di 1. classe. Nel 1813, fu nominato capo dello stato maggiore del corpo di Wittgenstein, e più tardi quartier mastro generale di Barclay di Tolly. Entrò nel novero dei commissarii incaricati di conchiudere il trattato secreto di Reichenbach (14 giugno 1813), tra la Russia, l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra. Fece prova di somma perizia a Dresda, ove sotto di sè ebbe ucciso un cavallo. L'imperatore Alessandro, nominollo sul campo di battaglia a Lipsia, luogo-tenente generale nell'età di 28 anni. Durante la campagna del 1814, quando Schwarzenberg, minacciato alle spalle dal movimento di Napoleone, consigliava la ritirata presso d'Arcis sur-Aube, Diebitsch fu uno di quelli che persero il consiglio di marciare sopra Parigi, esprimendosi alla presenza dell'imperatore Alessandro con franchezza non minore dell'energia. I risultati di questa risoluzione sono conosciuti. Giunto sopra le alture di Montmartre, Alessandro abbracciò Diebitsch, e lo creò cavaliere dell'ordine di sant' Alessandro Newski. Dopo la pace, tornossene a Pietroburgo, ove ammogliossi il 31 marzo 1815, con la baronessa di Tornau, nipote di Barclay di Tolly. Nel 1815, al tempo del ritorno di Napoleone in Francia, Diebitsch venne chiamato al congresso di Vienna, e spedito in seguito al primo corpo di armata come capo dello stato maggiore. Ristabilita la pace, Alessandro, di cui godeva l'intima confidenza e l'amicizia, lo attaccò alla sua persona come aiutante di campo generale, e nominollo capo dello stato maggiore dell'eser-

cito. Da quel momento Diebitsch non lasciò più l'imperatore, accompagnandolo nei suoi viaggi, cosicchè fu presente ai di lui ultimi momenti a Taganrog. Dopo la morte di quel monarca (dicembre 1825), tornossene a Pietroburgo, ove venne incaricato di trasferirsi a Varsavia per partecipare questa notizia al granduca Costantino. Apportatore di due lettere di questo principe, l'una per il granduca Niccolò, e l'altra per l'imperatrice madre, ritornò a Pietroburgo, ove scoppiava alcun tempo dopo, la congiura del 25 dicembre (*Veg.* Bestucheff nel *Suppl.*). Diebitsch già portato sulla lista di proscrizione dei congiurati, seppe farsi rimarcare dall'imperatore Niccolò, per intrepidezza e per rara prudenza. È noto come, sino dall'anno 1824, i congiurati avevano concepito il progetto di rapire, in una rivista, l'imperatore Alessandro, suo fratello Niccolò e Diebitsch, che come aiutante li accompagnava. Niccolò, per ricompensarlo dei talenti spiegati in quell'incontro, avea fissato dapprima di affidargli l'ispezione delle colonie militari; ma abbandonò in breve un tal progetto, non volendo allontanarlo da sè. Egli lo spedì a Mosca per ricevervi le spoglie dell'imperatore Alessandro. La primavera del 1828 vide a svilupparsi la guerra tra la Russia e la Porta Ottomana. Diebitsch vi fu da principio impiegato come maggior generale, sotto gli ordini del conte di Wittgenstein; ma tale campagna, incominciata sotto i più fortunati auspicii, non conseguì quell'esito ch'era a ripromettersi. I principati della Valacchia e della Moldavia andarono a sacco, e l'armata difettò di sussistenze. Le malattie contagiose esercitarono terribili stragi; l'innalzamento delle acque del Danubio, impedì lungo tempo il passaggio delle truppe russe, mentre l'assedio di Silistria tirava per le lunghe occupando un considerabil corpo di esercito: finalmente la cooperazione del generale Paskevitsch, incaricato di proteggere gli assedianti, si ridusse quasi al nulla, imperocchè non gli fu dato di poter aprire la campagna che verso la metà di luglio. Diebitsch aggiunse molto alla sua fama, col valore di cui fece mostra all'assedio di Varna, e ne conseguì in mercede l'ordine di sant'Andrea. Seguì ancora, verso la fine di settembre, il quartier generale russo a Jassy; ed ivi fu, ove attorniato dagli ufficiali i più distinti dello stato maggiore, diede opera senza frapporre indugio, a stabilire il piano ed i preparativi della nuova campagna. Chiamato a Pietroburgo onde assistere ad importanti negoziazioni, se ne tornò col titolo di generale in capo dell'armata, della quale assunse il comando a Jassy il 27 febbraro 1829. Da quel momento una attività inusitata fecesi rimarcare nelle truppe. I rinforzi d'uomini e di cavalli giungevano da tutte le parti: il vestiario, gli equipaggi, l'armamento, tutto fu posto nella miglior condizione, e niente fu negletto per progredire vigorosamente la guerra. Le ostilità ricominciarono verso il mese di aprile. I turchi che facevano frequenti ed impetuose sortite dalle fortezze di Widdino, Guirgewo e Silistria, diedero per lunga pezza di che fare a tutto l'esercito russo.

La più rimarcabile e la più sanguinosa di tutte queste sortite, fu quella del 28 aprile presso a Silistria. Il generale in capo russo, sebben molestato dalla febbre terzana, guidò egli medesimo le sue schiere, porgendo loro coraggio, e mostrandosi dovunque, aveavi pericolo. Nel mezzo tempo, l'ammiraglio comandante della flotta russa, essendosi impadronito di Sizeboli, la quale non dista che di sole venticinque leghe da Costantinopoli, quella capitale si trovò in preda ai più vivi allarmi, e mentre il capudan-pascià riceveva dal sultano il comando di riprendere la perduta fortezza, il gran visir trasferivasi sopra Pravadi ad oggetto d'impossessarsene. Ma Diebitsch, con una marcia sforzata, ebbe a tagliargli la ritirata, sicchè gli fu di mestieri accettare la battaglia a Kaletschwa: I turchi vi perdettero ventimila uomini, ed il gran visir videsi respinto nelle strette del Balkan. Tale vittoria trascinò seco la resa di Silistria, ch'ebbe luogo il 30 giugno, diciannove giorni dopo la battaglia. Sino da quel punto incominciò a svilupparsi il piano lungo tempo meditato dal generale in capo. Questo piano consisteva in far credere al gran visir che Diebitsch si fosse stremato nel dar opera a valicare il Balkan: conveniva mantenere il generale turco nell'idea che la posizione per esso occupata, fosse inespugnabile, e che i russi non coltivavano altro progetto, tranne quello d'insignorirsi di Schumla, e di ritirarsi in appresso come avevano fatto nell'ultima campagna. Ma dopo aver addormito il gran visir in questa sicurezza, dovevasi col mezzo di simulate manovre, aventi un punto determinato per centro comune, prendere a rovescio il Balkan, o valicarlo nei siti men disagiati; tagliare le comunicazioni del gran visir con Adrianopoli e Costantinopoli, discendere nelle pianure della Bulgaria, diffondere per ogni dove lo spavento, e mediante un colpo così audace, scuotere ed isconrare il Divano. Diebitsch eseguì quest'ardito progetto, il quale tornar poteva in suo grave danno, se il gran visir fosse stato più esperto. Dopo molti insignificanti conflitti, passò il Balkan, sino allora considerato dai turchi come un insuperabile baloardo. L'imperatore Niccolò per rimunerare l'opera sua ed il successo di siffatta impresa, autorizzollo, con rescritto dell'undici agosto, di aggiungere al proprio nome quello di *Sabalkanski* (vincitore del Balkan), ed ordinò che il reggimento d'infanteria Tschernigow assumesse il di lui nome. Il 19 agosto, Diebitsch comparve sotto le mura di Adrianopoli, e dopo aver riconosciuto il terreno, diede le disposizioni più acconcie per l'assalto del dì seguente. Era sceso appena dal cavallo, allorchè alcuni deputati della città si presentarono per proporre una capitolazione. Si fecero conoscere loro le condizioni di questa, e venne accordato il periodo di quattordici ore per decidersi. Nel giorno venturo, all'albeggiare del dì, le colonne di attacco si posero in marcia, quantunque i deputati avessero fatto ritorno due ore prima dell'espiro del periodo concesso: ma siccome chiedevano delle condizioni più favorevoli, così vennero rimanda-

ti. In questo frattempo, una completa disorganizzazione di cose operavasi nella città. Senza attendere le conclusioni della capitolazione, gli abitanti si portarono in folla presso i russi con amichevoli dimostranze, la guarnigione si disperse e diedesi alla fuga, abbandonando le armi. I russi occuparono allora senza resistenza tutti i punti della città, ed il conte Sabalkanski stabilì il quartier generale nel palazzo dei Sultani, già poco prima riparato per ricevervi il Gran-signore. Le trattative furono tantosto intavolate, e la pace conchiusa il 14 settembre in Adrianopoli. Tale trattato ebbe a cambiare intieramente la posizione della Porta, che da quel momento non potè più scuotere l'influenza russa, e dovette riconoscere l'indipendenza dei principati della Valacchia e della Moldavia. La linea delle frontiere andò rettificata. Le fortezze giacenti sulla sinistra sponda del Danubio, rimasero aggregate nelle provincie limitrofe: quelle della riva destra furono restituite al sultano, che obbligossi di pagare in dieci anni cento ottanta milioni per le spese della guerra: finalmente i Dardanelli ed il Bosforo furono aperti alle flotte russe. Dopo questi non isperati successi, l'imperatore spedì a Diebitsch l'ordine di S. Giorgio di 1.a classe, ed innalzollo alla dignità di feld-maresciallo. Ricevette dal re di Prussia l'ordine dell'Aquila nera in diamanti. Verso la fine del giugno 1830, questo generale seguì l'imperatore Niccolò, da cui fu insignito dell'Aquila bianca di Polonia, e spedito a Berlino, incaricato di una missione straordinaria. Venne ricevuto a quella corte con la maggior distinzione, ed il re fecegli il dono di una spada arricchita di diamanti. Diebitsch trovavasi ancora in questa capitale, allorquando una nuova cospirazione scoppiò a Varsavia (29 novembre). Se ne partì in tutta fretta, e giunse il 13 dicembre a Pietroburgo. L'imperatore gli affidò il comando di cento cinquantamila russi destinati a comprimere la ribellione, nominandolo governatore delle provincie limitrofe alla Polonia. Stimolato dagli ordini dell'imperatore, Diebitsch si pose in campagna nel cuore del verno: ma ciò ch'è molto raro in quella contrada, sopravvenne bentosto lo scioglimento del ghiaccio. Le strade diventarono impraticabili, ed il trasporto dell'artiglieria impossibile. Tutte queste circostanze accrebbero baldanza nei polacchi. Diebitsch non potè riunire le sue forze vicino a Praga che dal 18 al 20, in luogo di raccorvisi dal 10 al 12 febbraro, com'egli aveva precedentemente calcolato. Ebbe a trovarvi l'esercito polacco molto più debole del suo, non può negarsi, ma sempre riunito e disposto ad una disperata resistenza. Dopo parecchi sanguinosi conflitti senza risultamento, si giunse il giorno 25 ad una grande battaglia. Per lunga pezza, l'esito rimase incerto, ma spossati dalla fatica i polacchi, si ritrassero finalmente in Praga. Diebitsch fece inoltrare un'enorme massa di cavalleria, appoggiata da una numerosa artiglieria, per rompere la linea polacca, e terminare il combattimento. I polacchi avvedutisi, dipendere da ciò la salvezza e l'annientamento della patria, si preci-

pitarono da tutte le parti sopra la cavalleria, e dopo una lotta terribile, la volsero in fuga. In questa giornata Diebitsch fu vinto realmente, ed i suoi nemici non mancarono di accusarlo di debolezza e d'imperizia. Si giunse per insino a sostenere che le di lui facoltà mentali erano alterate. Ciò che v'ha di certo si è, che a datare da quel punto una serie di funeste combinazioni, vennero ad opprimerlo sino alla morte. I pessimi tempi, l'insurrezione della Lituania, le comunicazioni intercettate, la difficoltà degli approvvigionamenti, tutto parve concorrere per rendere le sue operazioni sfortunate, e per accrescere l'opposizione che da lungo tempo esisteva contro di esso, anche nell'armata posta sotto i di lui ordini. Si cominciò sin d'allora a presagire la possibilità di un cambiamento nel comando dell'esercito. I di lui nemici sclamarono apertamente che era tornato malaticcio da Berlino, e che le fatiche od i rovescii, avevano per siffatta guisa indebolite le sue facoltà morali, da renderlo incapace a dirigere l'esercito: e si aggiungeva che il peso del comando era ricaduto sopra il barone di Toll, suo capo dello stato maggiore. La morte sola potè trarlo da una posizione tanto funesta. Spirò quasi improvvisamente il 10 giugno vicino a Pultulsk, ove trovavasi il suo quartier generale. Il di lui cuore venne deposto in questa città, ed il corpo trasportato a Pietroburgo. Si è detto, che fosse stato colpito dal colera, il quale allora imperversava nella Polonia, e quest'almeno era l'opinione di un medico tedesco, ch'ebbe a prestargli le proprie cure nel corso della sua breve malattia. Altri hanno preteso che fosse la conseguenza del veleno dallo stesso bevuto per sottrarsi allo scorno di una destituzione. Molti tedeschi erano in quel tempo al servigio della Russia, e vi raccoglievano numerose prove di confidenza. Dopo la cospirazione della nobiltà nel 1825, la predilezione dell'imperatore per questi stranieri non avea fatto che accrescersi, e all'epoca della guerra della Polonia, i generali di alto affare erano quasi tutti tedeschi, o per lo meno appartenenti alle provincie tedesche della Russia. Si può giudicare degli effetti di una tal preferenza. La nomina di Diebitsch al comando dell'esercito della Turchia, aveva non lievemente esacerbati gli spiriti: ma i felici e non isperati risultamenti della campagna, arrestarono le parole sulle labbra dei malevoli. Insino a che i prosperi successi si avvicendarono, la scontentezza non era a temersi, ma quando poi giunsero i giorni della sventura, si vide a nascere una reazione e l'imperatore cedendo agli sforzi dei suoi nemici, pensava ormai di surrogarlo. Diebitsch ne fu istruito, ed il cordoglio che dovette sentire, contribuì senz'alcun dubbio ad affrettare il suo fine. Era un omicciatolo, corto e di un aspetto apopletico, col capo grosso, neri e lunghi capelli, occhi piccoli scintillanti, colorito di un rosso bruno, indizio del suo carattere irascibile e dell'estrema sua inclinazione per il punch e per i liquori spiritosi.

M—ni.

DIECHE (Antonio Claudio), uno dei più attivi, e dei più san-

guinarii agenti delle nostre rivoluzioni, diede il 30 marzo 1794, al generale Michaud, comandante l'armata del Reno, il suo stato di servigio, composto nei termini seguenti: „ Di anni quarantauno, „ nato a Rhodez; entrò nel corpo „ dei gendarmi il primo gennaro „ 1768 (stile degli schiavi); da „ questo passò al terzo reggimen„ to d'infanteria, detto innanzi di „ Piemonte, e vi rimase sino al „ 18 agosto 1792 (stile degli schia„ vi), nominato allora capo di bat„ taglione del 27 reggimento il 14 „ agosto 1793, generale di briga„ ta e comandante della piazza di „ Strasburgo; il 18 dello stesso „ mese generale di divisione; nel „ 1788 (stile degli schiavi), ebbe „ ad assistere a tutte le conventi„ cole ed ai comitati secreti dei cit„ tadini appartenenti alla comu„ ne di Tulius (Delfinato), che „ incominciavano allora a stabili„ re le basi del governo repubbli„ cano, all'epoca della riunione, „ dei così detti prima parlamenti „ di Grenoble e di Brettagna: ha „ professato a Besanzone dei prin„ cipii rivoluzionarii. Quando udì „ la fortunata notizia che la Ba„ stiglia era presa, lasciò il terzo „ reggimento d'infanteria, per or„ ganizzare a Metz la guardia na„ zionale, a cui neppure pensava„ si; ne fu nominato comandante, „ ma rifiutò il grado per prestare „ il proprio servigio in qualità di „ volontario. Fu il fondatore della „ società dei Giacobini di Metz: „ venne eletto dalla società dei „ Giacobini di Brisach, per inol„ trarsi nell'Alto Reno, alla testa „ di una propaganda. Fu spedito „ alla dianzi abbazia di Valdgas„ se, per farvi ricevere di viva „ forza il curato costituzionale, „ condurre i monaci alla ragione, „ e far discendere le campane. „ Riuscì perfettamente nella sua „ missione. " Con simili antecedenti, Dieche era giunto al comando della cittadella di Strasburgo. Perseguitato, denunziato, fu sempre protetto dalla società dei Giacobini di Strasburgo, che aveva bisogno di un tal uomo: e quindi venne nominato a comandante della piazza e della cittadella. Reca spavento, quando leggesi la sua corrispondenza col ministro della guerra, e coi rappresentanti del popolo. Il dì 8 novembre 1793, annunciava al ministro le misure adottate per esso a Strasburgo, onde *rorefare*, diceva, *l'aria aristocrotica di questa città. La ghigliottina vi si trova permanente, e partorisce ottimo effetto.* Nel giorno appresso scriveva di nuovo: „ Dopo che la ghigliottina è qui „ permanente gli assignati vanno „ del pari. Noi qui lavoriamo da „ veri sanculotti, ed i progetti li„ berticidi andranno a *risolversi* „ *in fumo.* " Il ministro nel congratularsi seco lui, con lettera del 12, per i felici cambiamenti operati a Strasburgo dicevagli: „ Fer„ mezza vi ci vuole, e non perdo„ no per la minima ombra di ari„ stocrazia; e col mezzo della „ ghigliottina, come tu osservi ap„ punto, ogni cosa andrà di bene „ in meglio. " Il 17, il ministro dichiarava a Dieche, com'egli vedesse di buon occhio l'influenza che la ghigliottina esercitava sopra coloro, dai quali Strasburgo doveva venir consegnato in altrui mani: *Essa dev'essere permanente ed attiva, in sino a tanto che l'ultimo degli aristocratici non ab-*

bia soddisfatto colla sua testa ol tributo che pagar deve alla sovranità del popolo ... Il 5 dicembre, Dieche riferiva al ministro i lavori della propaganda. „ Si è fatto mol„ to, diceva egli, ma rimane an„ cora da fare molto, e special„ mente da porre in opera la ghi„ gliottina." Il 15 dicembre, Die„ che, di concerto con Saint-Just e Lebas, fece arrestare Schneider (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). Al 31 dicembre scrisse al ministro Bouchotte: „ Temo moltissi„ mo che gli abitanti di Strasbur„ go non vogliano giuocarmi un „ pessimo giuoco. Sarebbe neces„ sario di rinnovare il terreno „ dell'Alsazia; dovunque è passato „ il nemico, le ville sono deserte; „ sarebbe facile di stabilirvi dei „ coloni, che fossero sicuri, e ri„ soluti patrioti. " Il 25 marzo 1794, scriveva al comitato: „ Du„ rante la notte di jeri l'altro, ho „ fatto appuntare il cannone so„ pra le case di questa città, ma „ non altrimenti sopra le case dei „ particolari, come alcuni cittadi„ ni si son permessi di asserire. „ La prudenza esigeva siffatta „ precauzione in una città piena „ zeppa di aristocratici. La legiu„ no strasburghese, forte di quat„ tromila duecento uomini, è pe„ ricolosissima per indisciplina. " Il 4 aprile scriveva ancora. „ Mi „ manca il piombo. Io ho propo„ sto al rappresentante Lacoste di „ prender quello che giace sopra i „ così detti prima castelli, ove ve „ ne ha abbondanza, di prendere „ le bare che stanno nelle chiese, „ così dette innanzi, i canali dei „ getti di acqua, le comodità al„ l'inglese degli uomini voluttuo„ si, ed altri oggetti di capriccio „ dei così detti innanzi... " Durante tutti questi mesi, ed anco nei seguenti, gli arresti e le spedizioni delle vittime a Parigi non avevano sosta alcuna. Dopo il 9 termidoro, la città di Strasburgo lusingavasi che ne verrebbe allontanato Dieche, il quale, a malgrado dei fatti precedenti, riuscì a conservare il proprio posto sino al terminar dell'anno. Il 26 settembre, un mese dopo la caduta di Robespierre, i rappresentanti dell'Alto e Basso Reno, riuniti a Strasburgo, scrivevano al comitato: „ Dieche è un deciso patriota, „ che ha resi e può ancora ren„ dere degli eminenti servigii alla „ cosa pubblica; ma sendo stato „ posto in opera da Saint-Just e „ Lebas per l' esecuzione di atti „ arbitrarii moltissimi, nella co„ mune di Strasburgo, egli è sca„ duto nel concetto dei cittadini a „ tal punto, che ad onta della mi„ glior volontà, gli sarebbe troppo „ arduo il poter conciliarsi quella „ fiducia, senza la quale un capo „ militare non è in grado di con„ durre in bene veruna cosa in „ una piazza dichiarita in istato „ di assedio. Il generale in capo „ Michaud, prevenuto dei risul„ tamenti di questa conferenza, „ venne invitato a voler sostituire „ sè medesimo nel luogo di Die„ che, confidando a quest'ultimo „ delle diverse funzioni. " Il 19 dicembre Dieche riferiva al comitato essere Strasburgo in preda ad un grande fermento, e chiedeva di venire autorizzato a prendere delle precauzioni straordinarie. Tale lettera pose il colmo alla misura. Il comitato feccsi a sospenderlo dalle sue funzioni, autorizzandolo a chiedere la propria pensione.

Venne sostituito da Lajolais, e aparve onninamente dalla scena politica. Morì qualche anno più tardi in una compiuta obblivione.

G—r.

DIERICZ (Carlo Luigi Massimiliano, cavaliere), consigliere pensionario presso la città di Gand, poscia membro del consiglio generale del dipartimento dell'Escaut, direttore del giardino botanico di Gand, membro dell'istituto dei Paesi-Bassi, nacquo a Gand, il 1. gennaro 1756, e mancò ai vivi il 1. aprile 1823 a Froidmond, presso Tournai. Le funzioni da esso sostenute, permettendogli di dedicarsi al suo gusto particolare per le investigazioni diplomatiche, gli dieder agio di attingere nelle fonti, sino allora intereette ai dotti. Sa possedeva vaste conoscenze sull'antica costituzione e sulla storia del suo paese, scriveva però in una maniera avviluppata, e ben di rado la sua critica sta ristretta in quei limiti che la moderazione e la politica non dovrebbero giammai permettersi di oltrepassare. Le questioni letterarie per esso avute col canonico de Bast (*Vegg.* questo nome nel *Suppl.*), furono di tale un'acrimonia, da viemmeglio accrescere la ruggine politica, causa funesta d'implacabili discordie, ed in particolare nella società presente. È autore delle opere seguenti, indispensabili a qualsiasi intenda di dedicarsi seriamente nello studio della Fiandra: I. *Topographie de l'ancienne ville de Gand*, Gand, 1808, in 8.vo. Il canonico de Bast pubblicò nel 1809, un *premier supplément au recueil d'antiquités romaines et gauloises, en réponse à l'ouvrage intitulé la Topographie de l'ancienne ville de Gand*, in 4.to. II. *Mémoires sur la ville de Gand*, ivi, 1814, 1815, 2 tomi in cinque volumi, in 8.vo, opera curiosa e sostanziale, piena di cose originali. III. *Appendice aux mémoires sur la ville de Gand*, ivi, 1816, in 8. IV. *Mémoires sur les lois, les coutumes et les privilèges de Gantois jusqu'à la révolution de l'an* 1540, ivi, 1817-1818, 2 volumi in 8.vo. V. *Het Gend's Charter-Boekje* (Cartolare della città di Gand), ivi, 1826, in 8.vo. Verso il fine della sua vita, le facoltà intellettuali di Dierics eransi alterate, ed il carattere di lui pareva esser cresciuto in iracondia. Deve venire allogato tra quelli i quali videro con piacere ristabilito l'uso della lingua fiamminga, quantunque egli stesso avesse quasi sempre scritto in francese.

R—r—g.

DIETPOLT, ovvero TEOBALDO, vescovo di Passavia, nell'alta Baviera, era di antica famiglia, derivata da illustri principi, ed anco secondo la cronica di Reichesperg, imparentata col sangue imperiale. Il poeta Bruschius nel suo *Laureaco*, libro II, gli dà il titolo di marchese d'Istria, e lo chiama cognato del conte Berthold, insignito dell'egual titolo. Dietpold fu innalzato per tempo alla dignità vescovile, e si distinse per l'esercizio delle virtù, e per i suoi pii stabilimenti. Essendosi fatto crociato con parecchi canonici della sua chiesa, il 5 delle idi di maggio 1189, si unì con essi all'esercito dell'imperatore, quando scese sino a Passavia. Ciò per cui va specialmente distinto nella storia, consiste nella lettera per esso

scritta da Filippopoli al duca di Austria, suo cugino, sopra la spedizione di Federico Barbarossa in Asia. Forma questa parte del racconto, che il decano Tagenon ne ha lasciato. Si trova pur anche nella Cronaca di Reichersperg, monastero prossimo a Passavia, e costituisce un monumento storico pochissimo conosciuto, poichè la stessa spedizione non lo è abbastanza. Nulladimeno venne pubblicata nella *Bibliothèque des croisades*, che serve di complemento alla storia delle crociate di Michaud. La spedizione di Federico I è un episodio molto straordinario nella storia delle guerre sante, non tanto per le circostanze, dalle quali videsi accompagnata, quanto per la sua funesta riuscita. Egli è increscevole che Dietpold non abbia aggiunto un'appendice alla prima lettera, e non ci abbia lasciate delle particolarità che sopra una metà soltanto della spedizione. É noto che l'imperatore Federico incontrò degli ostacoli di ogni specie nel suo cammino, e che di minori non gliene opposero i Greci, sopra i quali avea riposto una piena fiducia. Eppure era stato conchiuso un trattato a Nuremberg, tra l'imperator greco Isacco ed esso. Federico avea per insino spediti degli ambasciatori a Costantinopoli per dare alle condizioni del trattato maggior garanzia e sicurezza: ma non appena videsi inoltrato nella Bulgaria, potè avvedersi qual fosse la buona fede dei Greci. La lettera di Dietpold contiene dei particolari molto circostanziati sopra gli ostacoli che l'esercito ebbe a superare sino a Filippopoli. Dopo tre mesi di soggiorno in questa città, l'imperatore lasciolla per progredire il viaggio attraverso l'impero greco, ed a Filippopoli fermarono più lunga stanza i quattro vescovi di Liegi, Munster, Passavia e Toul, con parecchi uomini d'arme. Ma questo presidio già non istette con le mani in mano. La cronaca del prete Ansberto riferisce, che il vescovo di Passavia se ne tornava vincente da una fazione, quando viddesi d'improvviso attorniato dai nemici, e perdette quattordici dei suoi. Il duca di Moravia ed il conte di Olanda, mandati con duecento uomini per ricondurre ad Adrianopoli il presidio di Filippopoli, furono chiamati lungo il loro cammino in soccorso del vescovo; assalita impertanto la schiera greca, e rovesciatala, le uccisero un trecento uomini e più ancora, mettendo in libertà Dietpold. Noi non terrem dietro a Federico imperatore nella sua marcia per mezzo dell'Asia minore, ove altri pericoli lo aspettavano. Ma accenneremo soltanto che il vescovo di Passavia, soggetto di quest'articolo, fu del piccolo numero dei crociati i quali, dopo la morte dell'illustre lor capo, poteron giungere, malgrado una serie di sventure all'assedio d'Acri. Egli vi morì nel 1190, come pure i suoi canonici ed il prode Federico, duca di Soabia, succeduto al padre nel comando dell'esercito. Il decano Tagenon, che, dietro le istanze del vescovo di Passavia, aveva fatto il racconto di quella spedizione, morì nell'anno appresso a Tripoli. Tale fu il destino di quest'armata di cento e più mila uomini, ben provveduta ed egregiamente disciplinata, la più bella

in somma di tutte le armate dei crociati. Non ne giunsero ad Acri che soli cinque mila, ove tornarono di poca utilità, attese le fatiche e le perdite da essi patite.

D—b—s.

DIETRICH (Giovanni Federico), poeta latino tedesco nacque il 29 agosto 1753 a Goerlitz, ove suo padre era cancelliere del consiglio. Passò dal ginnasio della sua città nativa all'università di Lipsia, attese alla particolare educazione del giovane di Gersdorf, (poscia presidente a Budissin), sostenne dal 1776 al 1783, diverse funzioni nella prevostura militare di Dresda, e nella giurisdizione di Hoyerswerda, poscia diventò, nel 1784, balì di Grünhayn, Schlettau e Stollberg, d'onde fu trasferito da ultimo con l'egual titolo, a Grossenhayn, nel 1790, ed a Moritzburgo, nel 1821. Una pensione che ricevette nel 1827 dal re Federico Augusto, lo mise alla portata di finire il restante dei suoi dì nel riposo reclamato dall'età sua. Morì sei anni dopo, il 9 marzo 1833 a Moritzburgo. Si possedono di lui molti poemi e parecchie poesie volanti in lingua latina, riunite nella maggior parte nelle due raccolte pubblicate la prima nel 1805, e la seconda nel 1829. Fra queste distinguonsi i seguenti componimenti, cioè i *Torbidi dei contadini nella Sassonia*; *L'isola felice*, o *le delizie di Moritzburgo*; *L'Invalido di Moritzburgo*, e specialmente la traduzione della *Primavera* di Kleist, di cui fecesi a pubblicare a modo di esperimento un centinaio di versi nel 1783, in un foglio dell'Alta Lusazia, e che può andare di pari passo con quella di un tal poema eseguita da Spalding. Alcuni giudici competenti diedero pur anche la preferenza alla versione di Dietrich. Quelli, ai quali sta a cuore la versificazione latina, ponno andar dolenti ch' egli non abbia mantenuta la parola data a Lessing di tradurre le *Stagioni* di Thomson.

P—ot.

DIETTERLIN (Wendelin), pittore ed architetto, era nato verso il 1540 a Strasburgo. Conghietturasi che dopo aver attinto nelle scuole della città natia i primi principii del disegno se ne sia ito a perfezionarsi in Germania. Giovanni Scheffer, nella sua opera intitolata *Graphices, seu de arte pingendi*, pagina 178, osserva che Wendelin, per il primo, fece uso del pastello. Fuessli, nelle sue *Vite dei pittori svizzeri*, attribuisce il pregio di siffatta scoperta a Wendel. Dieterich, da lui confuso mal a proposito con Dietterlin. Un amico del pittore strasburghese, V. Wyn, gli dà in alcuni versi latini, posti appiedi del suo ritratto degli elogi tali, che quantunque apparir possano esagerati, provano nulladimeno aver egli goduto in quell'epoca un' estesa riputazione. Il museo reale non è al possesso di verun quadro di quest'artista: ma ci resta di esso un *Trattato di architettura* in tedesco, Strasburgo, 1593, in foglio; in latino ed in francese, ivi, 1594. L' edizione tedesca venne riprodotta a Norimberga nel 1598 e comprende 209 tavole incise all'acqua forte con un testo di spiegazione. Dietterlin morì nel 1599.

W—s.

DIETZ (Enrico Federico de), nacque a Berubourg il 2 settembre 1751. Direttore in prima della cancelleria di Magdeburgo, si fece conoscere come dotto giureconsulto, mediante la pubblicazione di un'opera sopra la libertà della stampa; ma trascinato da un gusto dominante per lo studio delle lingue orientali, chiese ed ottenne la piazza allora vacante, di incaricato di affari per la Prussia a Costantinopoli. Anco nel dedicarsi alle funzioni della carica, fecesi ad istudiare le lingue araba, turca e persiana, con tanta applicazione, che potè in breve tempo scriverle e parlarle con precisione non minore della purezza. Questa fortunata facilità lo mise alla portata di stabilire delle relazioni estesissime e di procacciarsi la confidenza degli abitanti, dei quali aveva intieramente adottati i costumi e le usanze, ed in poco spazio raccolse una quantità osservabile di manoscritti, nei quali trovar seppe delle preziose nozioni sopra la storia e l'amministrazione dell'impero ottomano. Federico Guglielmo II, all'epoca del suo avvenimento al trono nel 1786, nobilitò Dietz e nominollo a suo ambasciatore straordinario presso la Porta ottomana, incaricandolo di stipulare un nuovo trattato di alleanza. Dietz non potè riuscire nello scopo; e richiamato nel 1790, fu posto in pensione col titolo di consigliere di legazione. Dopo questo tempo sino alla sua morte, avvenuta il dì 8 aprile 1817, rimase alternativamente a Berlino ed a Potsdam. Si è rimarcato che un tale diplomatico, le cui opinioni religiose furono nella sua gioventù molto scettiche, era, nel tornarsene dall'Oriente, pieno di fervore per il culto evangelico. Le sue opere consistono nelle seguenti: I. *Della tolleranza e della libertà della stampa*, Dessau, 1781. II. *Spinosa giudicato dietro la sua vita e le sue dottrine*, ivi, 1783. III. *Della lingua e dello stile tedesco*, ivi, 1783. IV. *Considerazioni sopra la guerra tra i Russi e gli Ottomani dal* 1768 *al* 1774. Si è preteso che questo scritto fosse una traduzione dell'opera di Volney. V. *Note sopra l'oggetto, lo stile, l'origine e la sorte del Libro reale*, Berlino, 1811. In quest'opera, Dietz fece conoscere i risultamenti dei suoi lunghi lavori in Oriente. VI. *Curiosità dell'Asia*, Berlino, 1813 e 1815, 2 volumi. Alcune asserzioni dell'autore diedero luogo ad una viva controversia in Germania. Negli ultimi momenti della sua vita, Dietz era stato invitato dalla società biblica di Londra a dirigere la stampa di una bibbia in lingua turca.

Az—o.

DIEUDONNÉ (Cristoforo), nato nel 1757 nei Vosgi, era avvocato a Saint-Dié, al momento della rivoluzione. Fu allora nominato amministratore del dipartimento dei Vosgi, ed in breve membro dell'assemblea legislativa. Dopo la sessione, venne restituito alle primitive funzioni, e nell'anno V, scelto dal direttorio esecutivo per esercitare appo l'amministrazione dei Vosgi le funzioni di commissario centrale. Sedette nel consiglio dei cinquecento sino al 18 brumale, in seguito fu membro del tribunato, e nel 1801, prefetto del dipartimento del Nord. I di lui lavori come le-

gislatore, avrebbero potuto esser utili senz'essere brillanti; ma nella carriera amministrativa fece mostra di talento. Il dipartimento del Nord, uno dei più importanti della Francia per industria e per popolazione, aveva molto sofferto dalla guerra e dagli eccessi della rivoluzione. Dieudonné, assecondando gli sforzi dei reggitori, creò di bel nuovo le istituzioni ed i pubblici stabilimenti, ristabilì le manifatture, diede animo all'agricoltura. Per viemmeglio far conoscere il dipartimento, rese pubblica una statistica molto accreditata, specialmente in quanto si riferisce alle mioiere di Anaio. Dieudonné morì a Lilla il 22 febbraro 1805. La sua *Statistica del dipartimento del Nord*, Douai, 1804, 3 volumi in 8.vo, venne continuata sino all'anno 1815 per opera di Bottin, stato già suo collaboratore.

Az—n.

DIEULAFOY (Giuseppe Maria Armando Michele), uno dei più fecondi nostri autori di vaudeville, nacque a Tolosa nel 1762. Incominciò nella carriera letteraria con alcune poesie che furono premiate all'accademia dei *Giuochi floreali*. Sino dai primi torbidi della rivoluzione, si trasferì a san Domingo, e trovossi dopo non molto alla direzione di un rilevante stabilimento. Ma la ribellione poco poscia manifestatasi tra i negri, gli ebbe a rapire tutto il frutto dei suoi lavori. Sfuggito quasi per miracolo al massacro dei bianchi, potè salvarsi con un negro fedele, da cui gli furono somministrati i mezzi di trasferirsi a Filadelfia. Reduce in Francia breve tempo dopo il regno del terrore, non avea potuto preservare che un meschino avanzo della passata fortuna. La sua inclinazione per la letteratura rinnovellossi, e diede nel 1798, al teatro di Piis e Barré, strada di Chartres, il leggiadro vaudeville del *Moulin de Sans-Souci*. Questo fatto storico, che avea fornito una piacevole novella ad Andrieux, mostrava sulla scena, in quei tempi di anarchia e di licenza, un re da cui eseguivasi una buona azione. Per ciò Andrieux aveva detto nel fine della novella stessa:

Qu'aurait-on fait de mieux dans une république?
Le plus sur est pourtant de ne pas s'y fier.

Fece, in società con Barré, Radet e Desfontaines, parecchi altri pezzi nei quali vibrava dei sanguinosi epigrammi ai Giacobini. I suoi successi, al teatro del Vaudeville, furono numerosissimi. Coteste parodie gli procurarono molti nemici; ma quelli che lo conoscevano di persona, sapevan bene che il suo spirito solo era maligno. Durante gli ultimi anni della sua vita, Dieulafoy aveva rinunziato al teatro. Dopo essersi assoggettato ad un'operazione dolorosa, egli lavorò intorno alla *Pauvre fille*, commedia che ottenne molto favore nel 1823, e morì il 13 decembre dello stesso anno. All'epoca della morte di Giacomo Delille, Dieulafoy fece il suo epitaffio in una quartina la quale terminava con questo verso ridicolo:

Il traduit la mort de Virgile.

Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Le Moulin de Sans-Souci*, vaude-

ville in un atto, 1798. II (con Leprévost d'Iray. *Le Quart-d'heure de Rabelais*, vaudeville in un atto, 1799. III (con lo stesso). *Jean La Fontaine*, vaudeville, 1799. IV (con Jouy e Longchamps). *Dans quel siecle sommes-nous?* vaudeville in un atto, 1800. V (con gli stessi). *Le Tableau des Sabines*, vaudeville in un atto, sull'argomento del quadro di David, 1800. VI. *Défiance et malice*, o *le prêté rendu*, commedia in un atto ed in versi, datasi al teatro Francese nel 1801. Fu rappresentata in origine da Saint-Fal e Mad.lla Mézeray, e rimase nel repertorio. VII (col signor de Chazet ed A. Gouffé). *La Revue de l'an VIII, suite de la Revue de l'an VI*, commedia-vaudeville in un atto, 1801. VIII (col sig. de Chazet). *L'Hôtel garni*, o *la Revue de l'an IX*, 1802. IX (collo stesso e Dubois). *Le Mariage de Nina Vernon, suite de la Petite Ville* (di Picard), commedia in un atto ed in prosa, 1802. X. *Le Portrait de Michel Cervantes*, commedia in 3 atti, in prosa, rappresentata sul teatro Louvois nel 1803. XI (con Jouy). *Milton, fait historique*, opera in un atto, musica di Spontini, datasi al teatro dell'Opera Comica. XII. *Omazette*, parodia dell' *Omasis* di Baour-Lormian. XIII (con Gersin). *La Tasse de chocolat*, o *trop parler nuit*, commedia-vaudeville in un atto, rappresentata nel 1811. XIV (con lo stesso). *Jeanne d'Arc*, o *le siège d'Orléans*, fatto storico in 3 atti, con vaudeville, 1812. XV (con Briffaut). *Les Deux rivaux*, opera con ballo in un atto, musica di Spontini, Persuis, Berton e Kreutzer, appresentata all' Accademia reale di musica nel 1816. XVI (con Gersin). *Sans-gêne chez lui*, o *chacun son tour*, vaudeville in un atto. XVII (con lo stesso) *Le Duel par la croisée*, o *le Français à Milan*, commedia-vaudeville in un atto, 1818. XVIII (con lo stesso). *Brouette à vendre*, commedia un un atto, con vaudeville, 1818. XIX (con lo stesso). *La Promessa de mariage*, o *le retour au hameau*, opera comica in un atto, 1818. XX (con Briffaut). *Olympie*, opera in 3 atti, musica di Spontini, rappresentata nel 1820, all'Accademia reale di musica. XXI (con Achille e Armando Dartois). *La Pauvre Fille*, vaudeville in un atto, 1823. Con Gersin, Dieulafoy, fece ancora i vaudeville seguenti: *Les Pages du duc de Vendôme*, *la Chasse aux flambeaux*, *la Robe et les bottes*, *les Gardes-marines*, *l'Intrigue impromptu*, *la Vallée de Barcelonnette*, ec. Le sue principali parodie sono: *Bayard au Pont-Neuf*, *les Quatre Henri*, *la Marchande de modes*, *l'Auberge dans les nues*, *le Fond du sac*, *la Mnémonique*, *la Mégalantropogenésie*. Si trovano molte sue canzoni nel *Chansonnier du Vaudeville*, e nella raccolta *des Dîners du Vaudeville*.

F—t.g.

DIGEON (J.-M.), orientalista, nato verso il 1730, entrò di buona ora fra i giovani dediti alle lingue. Dopo aver trascorso 40 anni nelle diverse scale del Levante, ove sostenne delle funzioni diplomatiche, ritornò a Parigi, e fu nominato secretario interprete del re al ministero degli affari esteri. Egli era membro corrispondente dell'accademia delle iscrizioni e di belle lettere. Digeon morì ottua-

gennaio nel 1812. Egli pubblicò: I. *Nouveaux contes turcs et arabes*, preceduti da un *Abrégé chronologique de l'histoire de la maison ottomane, et du governement de l'Egypte*, con aggiuntivi molti brani di poesia o di prosa, tradotti dall'arabo e dal turco, Parigi, 1781, 2 volumi in 12.mo; vi si trova pure la traduzione del *Canounnameh*, ossia *editti del sultano Solimano* per la polizia dell'Egitto. Scritta senza pretensione sotto il rapporto dello stile, quest'opera offre particolarità storiche che non si potrebbero rinvenire in altre. L'autore vi riunì una *Histoire des pachas d'Egypte jusqu'en* 1673. Gli si rimprovera molta trascuratezza nelle date e nella concordanza degli anni dell'egira con quelle dell'era cristiana. II. *Principes du droit maritime de l'Europe*, tradotto dall'italiano d'Azuni, Parigi, 1797., 2 volumi in 8.vo. (*Vedi* Azuni, nel *Suppl.*).

Az—o.

DIGEON (il visconte Alessandro Elisabetta Michele), nato a Parigi il 26 giugno 1771, era figlio di un appaltatore generale. Egli entrò al servizio il 1. genn. 1792 come sotto luogo-tenente d'infanteria, ed il 10 marzo seguente, collo stesso grado passò nel 9.o reggimento di cacciatori a cavallo, fu nominato capitano nel 19.mo dei dragoni nel 1793, e tosto dopo, capo squadrone nello stesso corpo. Molti splendidi fatti d'armi gli meritarono nel 1802 il grado di colonnello, che ottenne sul campo di battaglia. Egli organizzò in Piemonte il 26.mo reggimento di cacciatori a cavallo, si distinse alla testa di quel corpo alla battaglia di Austerlitz, e ricevatte la croce di comandante della Legione d'onore. Dopo le campagne di Prussia e di Polonia del 1806 e del 1807, alle quali prese parte, Digeon fu nominato generale di brigata. Inviato in Ispagna nel 1808, si distinse il 23 novembre in una battaglia data al generale Castanos. Nominato nel 1812 al comando superiore delle provincie di Cordova e di Jaen, fece onore alla sua amministrazione con le sue disposizioni piene di saggezza e di umanità. Le truppe francesi in Ispagna abbandonate alle loro proprie risorse, imponevano enormi contribuzioni alle provincie cui percorrevano, ed i capi ne accrescevano spesso la sventura colla lor cupidigia. Esso furono ridotte a tale penuria che esercito ed abitanti si videro minacciati nel tempo stesso da tutti gli orrori della fame. Digeon ottenne che gli ufficiali e gl'impiegati militari abbandonassero una parte della lor paga, e con tale somma stabilì una società di beneficenza che per più di sei mesi alimentò molte migliaia d'individui della classe indigente. Le sue cure a ciò non si limitarono; secondato dalle autorità locali e dal clero, egli provvide all'avvenire; per ordine suo una grande quantità di pomi di terra fu piantata, e nel mese di marzo seguente, questa raccolta anticipata allontanò le calamità che si potevano ancora temere. L'abate di Vienne, prete francese emigrato, e che fu poscia canonico di Nostra Donna di Parigi, diresse questi stabilimenti di beneficenza con infaticabile zelo. Nel marzo 1813, il generale Digeon fu nominato generale di divisione ed incaricato del

comando di tutta la cavalleria e della prima divisione d'infanteria dell'esercito posto sotto gli ordini del maresciallo Suchet, sino al febbraro 1814. Egli fu allora inviato all'esercito di Lione, ove comandò la retroguardia del corpo di Augereau. Alla ristorazione il re lo nominò cavaliere di S. Luigi e lo impiegò quale ispettore generale nella 6.ta, 7.ma e 19.ma divisione, onde sorvegliare la riorganizzazione di molti corpi di cavalleria. Egli trovavasi a Nevers, allorchè ricevette la nuova dello sbarco di Napoleone e l'ordine di recarsi a Lione presso il conte d'Artois. Dopo aver fatti vani sforzi per contenare i soldati, egli seguì il maresciallo Macdonald, allorchè la truppe lo abbandonarono per passare a Bonaparte. Il generale Digeon ricusò di servire il nuovo governo, ed al secondo ritorno dei Borboni fu rimesso nel suo posto d'ispettore generale, e poscia richiamato presso *Monsieur* in qualità di aiutante di campo, ed ebbe il comando della divisione di cavalleria leggera della guardia reale. Il 20 marzo 1816 ricevette il titolo di viscoote, e fu bentosto creato pari di Francia. Allorchè nel 1823 il duca di Belluno, ministro della guerra, dovette portarsi sui luoghi per iscoprire quali fossero le cause del disastroso contratto fatto coi fornitori dei viveri per l'esercito di Spagna, Digeon ebbe per interim il portafoglio della guerra. Nel 1824 comandò l'esercito di occupazione di Spagna e sedò un tentativo di sollevazione ch'ebbe luogo a Tarifa. Ferdinando VII gl'inviò allora il gran cordone di san Ferdinando. Egli restò breve tempo a Madrid, ritornò in Francia, e morì il 2 agosto 1826 nella sua terra di Rouqueux presso Parigi.

. Az—o.

DIGOINE *du Palais* (Ferdinando Alfonso Onorato, marchese di), membro dell'assemblea costituente, nacque il 6 maggio 1750 a Dunkerque, da un'antichissima famiglia del Charolais. Allievo dalla scuola militare egli servì nell'artiglieria, poscia nella cavalleria come capitano al seguito. Egli figurò nel 1781 agli stati della provincia di Borgogna, ove erasi stabilito, quale verificatore dei titoli, relatore delle istanze e primo alcade. Nel 1789, deputato dalla nobiltà d'Autun agli stati generali, egli fu eletto uno dei secretarii dal suo ordine, e vi si distinse durante l'assemblea costituente come zelante difensore della monarchia. La dimissione di Virieu (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*) avendo eccitati violenti dibattimenti il 29 aprile 1790, Digoine reclamò più volte invano la parola. Nella famosa sedota del 19 giugno tentò, ma senza riuscita, di far cangiare il decreto d'entusiasmo che sopprimeva i titoli. All'epoca della federazione chiese che il re fosse pregato di porsi alla testa dei federati, come capo del potere esecutivo. Egli sottoscrisse tutte le proteste contro il nuovo ordine di cose, e raggiunse l'esercito dei principi a Coblenza. Fece la campagna del 1792 in qualità di aiutante di campo del conte di Artois, ed allorchè l'esercito fu licenziato, egli venne incaricato di diverse missioni tanto in Francia che in Isvizzera, missioni cui adempì con zelo e buon successo. Al suo ritorno in

patria nel 1802, non avendo trovato alcun avanzo della sua fortuna, egli si vide costretto di sollecitare un posto onde soccorrere la propria famiglia, e fu fortunato di ottenere quello d'ingegnere in capo del catasto del dipartimento dell'Ardeche, poscia di quello di Vaucluse, ove trovavasi all'epoca della ristorazione. Nominato il 30 maggio 1814 maresciallo di campo, fu posto in riposo il 4 settembre 1815, e morì a Versaglia il 18 febbraio 1832, senza aver ricevuto il più minuto favore dai principi ai quali aveva date tante prove di attaccamento. Era egli decorato degli ordini di s. Luigi e di s. Lazzaro. Il marchese di Digoine pubblicò diversi opuscoli politici, la maggior parte senza nome, i quali non meritarono sopravvivere alla circostanza che li avea fatti nascere. Barbier (*Dictionnaire des Anonimes* N. 21, 815), dietro una lettera del sig. Firmas-Périès, gli attribuisce la *Réfutation des Mémoires du général Dumouriez*, Amburgo, 1794, 2 vol. in 8.vo; ma non è certo che Digoine sia l'autore di quest'opera, divenuta sì rara che se ne cercò invano un esemplare nelle biblioteche di Parigi.

W—s.

DILLON-LEE (Carlo, lord-visconte di), pari d'Inghilterra, nato a Brunswick nell'Irlanda il 6 novembre 1745, era il maggiore dei nipoti di Arturo, conte di Dillon (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), il quale seguì il re Giacomo II in Francia. La sua famiglia di antichissima nobiltà, possedendo immense terre in Irlanda, vi esercitava una grande influenza, ed attaccata al partito degli Stuardi professava la religione cattolica; ma il visconte Carlo l'abiurò per entrare nel parlamento, e sostenne il governo in tutte le misure contrarie ai cattolici. Egli appoggiò eziandio vivamente il progetto di riunione dell'Irlanda alla Gran Brettagna. Maritato nel 1776 a lady Enrichetta Mulgrave, n'ebbe un figlio ed una figlia. Dopo la morte di questa prima moglie, sposò una comica francese, da cui ebbe molti figli. Per tal modo dopo aver dapprima rinunziato ai principii religiosi e politici della sua famiglia, rinunziò più tardi alle tradizioni dell'aristocrazia con una sconvenevole alleanza. Morì a Bruxelles nel 1814.

Az—o.

DILLON (Teobaldo), fratello cadetto del precedente (1), entrò giovanissimo al servizio della Francia, ed apparve vantaggiosamente alla corte di Versaglia. Nominato mastro di campo, proprietario del reggimento del suo nome il 13 aprile 1780, fu innalzato al grado di brigadiere, poscia a quello di maresciallo di campo il 13 giug. 1783. Qualunque fossero i motivi per cui Teobaldo Dillon doveva essere attaccato alla corte, egli mostrossi subito partigiano della rivoluzione, e fu impiegato nel 1792 sulle frontiere della Fiandra nell'esercito comandato dal maresciallo Rochambeau. Due

(1) Un altro fratello Arturo Dillon (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), perì sul palco rivoluzionario nel 1794. La sua vedova cugina dell'imperatrice Giuseppina, morì a Parigi nel 1816. Essa ebbe dal primo letto col conte de La Touche una figlia che sposò il duca di Fitz-James, e morì giovanissima. M.lla di Dillon, sua figlia del secondo letto, si maritò al generale Bertrand e lo seguì a S.t'Elena, ove rimase sino alla morte di Napoleone.

piani di campagna furono proposti; l'uno concertato in consiglio con Rochambeau e Lafayette, mirava allo scopo di una guerra difensiva, l'altro ispirato dai Girondini ed improvvisato da Dumouriez tendeva alla guerra offensiva: quest'ultimo prevalse, ed allora Rochambeau come dice lui stesso nel suo rapporto del 29 aprile, non fu più che il semplice esecutore degli ordini del re trasmessi da de Grave e Dumouriez. Teobaldo Dillon fu vittima della disunione dei generali e dell'indisciplina delle truppe, eccitata dalle discussioni mosse sul principio dell'obbedienza passiva. Nel mese di aprile essendo a Lilla ricevette l'ordine di dirigersi verso Tournai con dieci squadroni, sei battaglioni e sei pezzi di cannone, e dietro particolari istruzioni doveva evitare qualunque combattimento. Nullameno a metà del cammino s'abbattè in una divisione nemica che si mosse per attaccarlo, ed egli secondo gli ordini che avea ricevuti, rimarcando anche alcuni sintomi d'insurrezione ne' suoi soldati, ordinò la ritirata, facendosi scudo de' suoi squadroni. Ma questi attribuendo a tradimento tale atto di prudenza, spaventati da alcuni colpi di cannone presero la fuga gridando all'infanteria: *Salvi chi può, noi siamo traditi*. Il più gran disordine manifestossi allora fra le truppe, che nella lor fuga abbandonarono al nemico quattro cannoni unitamente ai cassoni e piegarono confusamente verso Lilla. Allora un soldato furibondo ferì gravemente con un colpo di pistola il generale Dillon, il quale posto in una vettura fu massacrato a colpi di sciabola. Il colonnello del genio Berthois, suo capo di stato maggiore e sei prigionieri di guerra tirolesi furono impiccati. I cadaveri sanguinosi di quegli infelici, nonchè quello di Dillon, dopo essere stati indegnamente trascinati per le strade di Lilla furono gettati sopra un rogo sulla pubblica piazza e dati alle fiamme. Un tale avvenimento annunziato all'assemblea legislativa nel tempo stesso che la sconfitta avuta dal generale Biron presso Valenciennes, sollevò l'indignazione di tutta la Francia. Il fratello di Dillon avendo chiesta la punizione degli assassini, questa domanda cagionò vive discussioni all'assemblea. I fogliantini protettori di Rochambeau, accusando i Girondini di aver preferita una guerra rivoluzionaria ad una guerra costituzionale, loro rinfacciavano d'essere sì bene riusciti con le loro prediche d'insubordinazione ch'era impossibile fare qualche cosa dei soldati. I Girondini accusavano Rochambeau di aver mal eseguiti gli ordini del ministero. Molti oratori (*V.* CARNOT nel *Suppl.*) chiesero che gli assassini di Dillon fossero giudicati, ma quantunque sembra che un certo Vasseur sia stato condannato a morte dal giurì di giustizia di Douai, non è ben sicuro se abbia avuto luogo la sentenza. L'assemblea legislativa scartò con l'aggiornamento la mozione proposta di erigere un monumento in onore di Dillon. Essa però accordò una pensione di 800 franchi a ciascheduno dei tre figli ch'egli aveva avuti dalla sua donna Giuseppina Vierville, la quale ne ottenne essa pure una di 1500 per sè medesima. Teobaldo Dillon ebbe forse un presentimento della sua sorte;

il 28 apr., la vigilia della sua morte, egli fece una specie di testamento a un dipresso così concepito. „ Io „ faccio il mio ultimo testamento: „ non ebbi tempo di sposare Giu- „ seppina, essa è madre de' miei „ tre figli e di quello che oggi die- „ de alla luce. Io lascio loro ciò „ che posseggo e spero che la mia „ famiglia vorrà riconoscerli. " La famiglia di fatto riconobbe i tre suoi figli; il quarto fu massacrato dai soldati mentre lo si recava alla fonte battesimale, e la disgraziata sua madre per salvarsi fu costretta di fare tre leghe a piedi.

Az—o.

DILLON (l'abate Ruggiero Enrico di), della stessa famiglia dei precedenti, nacque a Bordò l' 11 giugno 1762; prima della rivoluzione era gran vicario di Digione, abate di Oigny e decano della Cappella Santa. Dichiarandosi francamente realista in sul principio della rivoluzione, pubblicò una protesta contro i decreti del 27 novembre 1790 relativi al clero. Per la qual cosa sostenne gravi persecuzioni, pure nell' anno seguente pubblicò una memoria contro un mandamento del vescovo costituzionale di Digione. Questo scritto nel quale ammetteva l'incompetenza dell'autorità civile per dare al clero una costituzione, fu abbruciato sulla pubblica piazza dai rivoluzionarii di Digione, e l'autore fu impiccato in effigie. Costrettu ad emigrare, l'abate Dillon ritornò solamente in Francia nel 1804. Nel 1806 fu esiliato a Digione, ove rimase sino al 1814. A quell' epoca compose una cantata onde celebrare il ritorno dei Borboni. Poco dopo fu richiamato a Parigi, e nominato uno dei conservatori della biblioteca Mazarina. Morì nel 1819. Pubblicò: I. *Guide des études historiques*, o *Chronologie appliquée à l'histoire*, Digione e Parigi, 1812, in 8.vo. II. *Lettre a M. Dumolard sur la liberté de la presse*, Parigi, 1814, in 8.vo. Questa lettera è sottoscritta Coquillard. III. *Mémoire sur l'esclavage colonial, la nécessité des colonies et de la traite des nègres*, Parigi, 1814, in 8. IV. *Du concordat de* 1817, Parigi, 1817, in 8. V. *Réponse à M. l'abbé Clausel sur le concordat de* 1817, Parigi, 1818, in 8.vo. VI. *Réponse à la réplique de M. l'abbé Clausel, suivie de quelques observations sur l'ouvrage de M. Frayssinous, intitulé les Vrais principes de l'église gallicane*, Parigi, 1818, in 8.vo. VII. *Histoire universelle, contenant le synchronisme des histoires de tous les peuples contemporains, tant anciens que modernes, et la succession chronologique des empires, divisée en grandes périodes, en époques principales et secondaires*, Parigi, 1814 al 1822, 10 vol. in 8.vo. — L'abate *Arturo* Dillon, morto verso il 1810, era fratello del precedente, pubblicò: I. *Projet d'un atelier de charité proposé au gouvernement et aux administrateurs de la ville de Paris*, 1802, in 8.vo. II. *Utilité, possibilité, facilité de construire des trottoirs dans les rues de Paris*, 1802, 1805, in 8.vo.

Az—o.

DILLON (Giacomo Vincenzo Maria de Lacroix), ingegnere in capo dei ponti e strade, nato a Capua nel settembre 1760, discendeva dalla famiglia irlandese dei precedenti, un ramo della quale

erasi stabilita nel regno delle Due Sicilie, ove suo padre aveva il grado di brigadiere. Posto alla scuola militare di Napoli, il giovane Dillon vi fece i suoi primi studii, ed ottenne in poco tempo il grado di capitano nel corpo degli ingegneri idraulici allora formato. Nel 1795 fu incaricato della direzione di molti giovani ufficiali che il governo faceva viaggiare per istudiare le costruzioni idrauliche. Venuto a Parigi, in conseguenza di una tale missione vi si stabilì e si unì agli ingegneri incaricati dei canali e dei principali porti della Francia. Egli fece loro conoscere i metodi praticati in Italia, ed allora inusitati interamente in Francia. Egli fece eziandio adottare alcune macchine di cui avea preso modello in Olanda: nel tempo stesso compose molte memorie sulle costruzioni idrauliche. Il governo ne ordinò la stampa, e la sezione consultativa delle arti e mestieri gl'accordò il maximum delle ricompense nazionali per le scoperte. Nominato verificatore generale del nuovo sistema dei pesi e delle misure, egli ottenne il posto di professore d'arti e mestieri alle scuole centrali di Parigi. La costruzione del ponte del Louvre, o delle Arti, il primo in ferro che si fosse fatto in Francia, gli offerì l'occasione di sviluppare il suo ingegno. Il pubblico confermò gli elogi impartiti a questo rimarchevole monumento della capitale. Il governo nominò Dillon ingegnere in capo. Fu incaricato poscia dello stabilimento dei ponti a lieva in tutta la Francia, ed appena terminata questa operazione fu destinato a dirigere i lavori del ponte d'Iena; ma un'improvvisa malattia di cinque giorni lo tolse alla vita verso la metà dell'anno 1807.

Az—o.

DINGÈ (Antonio), ex-bibliotecario del principe di Condé, e durante la rivoluzione, sotto l'impero e sotto la ristorazione, impiegato al tesoro pubblico, nacque ad Orleans il 2 maggio 1759, e morì a Parigi di cholera il 23 aprile 1832. Avviene degli autori ciò chè dei libri: *Habent sua fata*. I lavori di Dingé formarono la fama e la fortuna di uno de' suoi congiunti, *Giuseppe Ripault*, più noto sotto il nome di *Désormeaux*. Niun scrittore, senza eccettuare i più robusti discepoli di S. Benedetto, tanto lesse e scrisse quanto Dingè. Il libraio Giulio Fontaine, estensore del catalogo dei libri di questo sconosciuto letterato, il quale non trovò posto in alcuna biografia, dice in una nota curiosa, che i manoscritti autografi di Antonio Dingè pesavano 400 chilogrammi. Passarono tutti nello studio dell'autore di questo articolo, e contengono curiose rivelazioni per la storia letteraria. Vi si trova: 1. La prova che il testo delle *Explications* che accompagnano le *Antiquites d'Herculanum*, pubblicate da *David*, incisore (Parigi, 1780 ed anni segg., 12 vol. in 4.), sono almeno per la metà, l'opera di Dingè, quantunque sieno comparse sotto il nome di Sylvain Maréchal. D'altronde sembrerebbe che l'uno e l'altro avessero lavorato su traduzioni dall'italiano fatte da un italiano, e si fossero limitati a condurre un lungo lavoro, accomodandolo al gusto della nostra lingua e dalla nostra letteratura; 2. che alle-

raquando Moreau il giovane cominciò nel 1785 la pubblicazione delle sue *Figures de l'histoire de France*, col nome dell'abate Garnier, per il testo, questo testo che d'altronde era assai succinto, fu opera di Dingé. Ma gli editori erano già attaccati dalla malattia che li tormenta anche oggi giorno, gli abbisognavano dei nomi conosciuti sul prospetto e sul titolo di un'opera; Dingé quindi essendo oscuro, e Garnier potendosi intitolare dagli editori (Moreau ed il libraio Saugrain) istoriografo di Francia ed accademico. Non comparvero cho sedici pontate della raccolta di Moreau, che si arrestò all'anno 1356. Dingé aveva fatto un lungo e profondo studio sulla storia di Francia; uno dei discorsi da esso composti su questa storia doveva servire d' introduzione alle figure di Moreau; questo discorso era sotto il torchio alla *tipografia di Monsieur*, allorchè l'abate Garnier ebbe la delicatezza di non volere che se gli attribuisse l'onore di questo bel lavoro; ma ebbe senza dubbio qualche lotta a sostenere, poichè un amico di Dingé gli scriveva il 6 ottobre 1789: „ Io sono contentissimo che l' affare del sig. Moreau sia terminato, e che il manoscritto si stampi *sotto il vostro nome*. " Egli venne in luce di fatto nel 1790, in 4.to grande, di 66 pagine, ma senza nome di autore con questa sola indicazione: del sig. M. M... Si unisce d' ordinario quest' importante discorso alle figure di Moreau. La corrispondenza di Dingé ci fa conoscere che dopo la morte dell' istoriografo Désormeaux, gli editori della raccolta delle figure (Moreau e Saugrain) reclamarono da Dingé (1805) la consegna del manoscritto del *second discours sur l'histoire de France*, per averne pagato l'ammontare nelle mani del suo congiunto. Dingé rispose che egli non avea ricevuto alcuna cosa, e che forse per errore gli editori confondevano il primo col secondo discorso. Ma ecco un fatto letterario od anti-letterario più singolare. Désormeaux lesse come sno nella seduta dell'accademia di belle lettere un *Discours sur l'histoire de France*, che cominciava così: „ Io lessi già allo sedute di queste accademie molte *Memorie sulla nobiltà francese*. " Ora questo *Discorso* sta fra le carte di Dingé, scritto di propria mano, e con tutte le correzioni che indicano il vero autore dell'opera. V'ha di più: *les Mémoires sur la noblesse française*, cui l' istoriografo annunzia aver lette all'accademia, sono ancora opera di Antonio Dingé. Fra i suoi manoscritti si trovano le minote originali di queste *Mémoires* in numero di sei, e dalla loro prima ispezione risulta la prova, che l' istoriografo non era arrivato all'accademia, alle pensioni ed agli onori, che col talento ed i lavori del suo povero parente. Dingé deve tenersi pel vero autore *de l'Histoire de la maison de Bourbon*, pubblicata da *Désormeaux*, Parigi, 1772-88, 5 volumi in 4.to. Quanto ai *Discours sur l'histoire de France*, cui Dingé aveva composti pelle letture accademiche dell'istoriografo, essi sono in numero di cinque. Il sig. Alberto di Vitry, il quale conobbe molto l'autore, ne comperò uno alla vendita dei suoi libri; il primo, il quarto di 93 fogli, ed una parte del quinto ri-

masero nella massa dei suoi manoscritti. Alcuni dotti ed alcuni librai sapevano non pertanto che Dingé scriveva sotto il nome di Désormeaux, di cui fu il commensale, vivendo sotto lo stesso tetto sino al 1791. Abbiamo veduto Moureau e Saugrain chiedere i manoscritti a Dingé e li pagavano a Désormeaux. Dopo la morte di quest' ultimo, un libraio avendo voluto (marzo 1807), ristampare l'*Histoire de Condé*, pubblicata sotto il nome di Désormeaux (1766, 4 volumi in 12.mo), consultò Langles, che lo consigliò di recarsi presso Dingé, il quale doveva *aver materiali per una nuova edizione*. Questa storia fu il principio della fortuna letteraria di Désormeaux. Dingé fu contento di essere nominato bibliotecario del principe di Condé, e nella sua modestia e semplicità, scriveva di più a Moreau il giovane (28 decembre 1805) che il suo congiunto l'aveva colmato di beneficii. Allora Désormeaux più non viveva, e Dingé vegetava tristo ed ignorato negli ufficii del tesoro imperiale. Non è il solo che sia stato ridotto dalla sua posizione a rimanere l'autore sconosciuto d'opere stimate che hanno fatto le altrui fortuna, e sarebbe assai curioso il quadro di quelle riputazioni comprate dall'uomo di talenti, ma povero, da ricche mediocrità. Dingé pubblicò nel 1788 senza apporvi il suo nome, l'*Echo de l'Elysée*, o *Dialogues de quelques morts célèbres sur les Etats-Généraux de la nation et des provinces*, in 8.vo, di 111 pagine. Gl'interlocutori, sono il visconte di Falkland, ministro di Carlo I. Giovanni Hampden, Luigi VI, detto il *Grosso*, il marchese di Argenson, e Valentino Jamerai-Duval. Alcune nozioni su questi personaggi precedono i *Dialoghi*, che sono in numero di sei. Alla trista epoca del processo di Luigi XVI, Dingé ebbe il coraggio e la virtù di pubblicare un' energica difesa di questo monarca. Quest'opuscolo sottoscritto A. D., 21 decembre 1792, ha per titolo: *Un citoyen français à la Convention nationale*, e per epigrafe: *La vérité ne déplaît qu'aux tyrans* (1). Dopo aver stabilito con un raziocinio forte e conseguente, non avere la Convenzione alcun diritto nè potere per giudicare il re, Dingé osa aggiungere che se *contro ogni giustizia*, essa si ostina a procedere nel giudizio, deve antecedentemente escludere dal numero dei votanti *i membri eletti sotto il ferro di settembre*, i membri *cooperatori della giornata del* 10 *agosto*; i membri, i quali avendo appartenuto all'assemblea legislativa, parteciparono alla sospensione del re, e *sono interessati a trovarlo colpevole*; i *membri del troppo celebre comitato degli assassini e della comune dispotica*; i membri del comitato del vent'uno che estesero l'atto d'accusa, e che dicesi *pubblicare dei documenti che loro vennero consegnati, quelli soltanto che stavano a carico dell'accusato* (2). E Dingé osa dire ancora alla Convenzione: „ Rinnovellate prima il „ vostro comitato di sicurezza, il „ quale non è in generale che un

(1) Questo scritto fu ammesso da Dugour nella sua *Collection des meilleurs ouvrages publiés pour la défense de Louis XVI*, Parigi, 1793, 3 vol. in 8.vo.

(2) Dingé avrebbe potuto aggiungere a quest' elenco il mastro di posta Drouet che aveva arrestato Luigi XVI a Varennes.

„ comitato *Marat*, un *comitato di* „ *anarchia*... Perseguitate i capi „ degli assassini di settembre i „ delitti dei quali hanno calunnia- „ to Parigi e la Francia intera... „ L'assassinio di Luigi sarebbe „ una viltà ed una prova di de- „ bolezza, di furore e di paura. „ Non è questo per certo il carat- „ tere, cui i fondatori della re- „ pubblica vogliono imprimere „ alla nazione." Dingé non teme di enumerare le virtù di Luigi XVI e ciò ch' egli fece per la felicità della Francia prima della rivoluzione: „ O cessate, egli esclama, „ di ripetere che un re non è che „ un uomo, o qual'uomo, rispettate „ i suoi diritti, e nol fate giudicare „ da' suoi accusatori." Finalmente l'autore vede nei deputati che condannerebbero Luigi XVI non giudici, ma carnefici, e predice che un tale giudizio richiamerà l'indignazione della posterità. Dingé reclamò la libertà di sette curati del cantone di Lagny posti in arresto dal comitato di sicurezza pubblica, fra' quali trovavasi Pietro Ripault suo congiunto, zio di L. M. Ripault, che fu bibliotecario del primo console. Nel 1798, Dingé si fece collaboratore del suo amico Bonneville nella compilazione del *Bien informé*; inserì in questo foglio molti articoli e lettere, la maggior parte delle quali avevano uno scopo utile e filantropico. Amico ed esecutore testamentario dello scultore Clodion, Dingé pubblicò una notizia su questo artista, 1814, in 4.to, di 8 pagine. Egli fece pubblicare eziandio una *Notice nécrologique sur P.-Ph. Choffard*, incisore in 8.vo, di 9 pagine. Nel 1819 pubblicò *Quelques mots sur l'institution d'un jury après de la Cour de cassation*, in 8.vo, di 16 pagine. Nel proporre questa istituzione, Dingé voleva, dic' egli, *offrire una nuova guarentigia alla vita degli uomini*; egli chiedeva *un gran giurì*, „ che si riunirebbe tut- „ te le volte in cui si leverebbero „ forti indizii d' innocenza in fa- „ vore di un condannato da un „ giurì, ed ove la verità si farebbe „ palese troppo tardi per rischia- „ rare la coscienza di quel giurì, „ ma in tempo da strappare la „ vittima al supplizio." Dingé erasi dato negli ufficii del tesoro a lavori eccessivi, parte richiesti dai suoi superiori, ed altri inspirati e sostenuti da uno zelo troppo raro pei miglioramenti. Propose dei cambiamenti, delle riforme utili; e fu, scriveva egli, colpito da umiliazioni e disgusti, per cui perdette riposo, salute ed impiego nel 1823. Era vedovo e senza figli. Dovette vivere dieci anni ancora con una modica pensione. Senza pubblicarli, fece inauditi lavori che gli servivano a distrarlo, non a procurargli risorse. La sua corrispondenza con Berquin, Florian, Bernardin di Saint-Pierre ec., prova che sovente egli era consultato come critico illuminato, come amico e giudice severo ed imparziale. Egli compose il prospetto delle *Harmonies de la nature*. Egli scrisse a Beranger durante il suo processo (1828) proponendogli di estendere e pubblicare l'atto di accusa di La Fontaine e di Boileau. „ La loro difesa, „ diceva egli, sarà la vostra;" ed egli citava molti versi dell' uno e dell'altro. Il genio dominante di Dingé pella storia di Francia, impegnò la sua vita in un sì lungo

e prodigioso lavoro, di spogli di titoli, cronache e storici di tutti i tempi, talchè dei 400 chilogrammi però de' suoi manoscritti, i due terzi almeno sono estratti storici dai primi tempi dei Galli sino alla rivoluzione inclusivamente. Ma Dingé si occupò nel raccogliere materiali, e poi come a molti letterati, gli mancò il tempo ad innalzar l'edifizio. Egli aveva cominciata a scrivere una storia di Carlo Magno che non è finita. D'altronde egli era come La Mirandola, inquieto per voler tutto sapere; faceva immense annotazioni *de omni scibili*. Egli aveva formato collezioni voluminose su Dio, sull'anima immortale, sulla vita futura e sulle sue prove, su tutte le religioni del mondo, sui salmi, gli evangeli, gli atti e le epistole degli apostoli, sui pontefici, sui concilii, vescovi, clero, monaci e particolarmente i gesuiti; sulla libertà di coscienza, sulle superstizioni, inquisizioni, donne, matrimonio, morte e funerali; sulla morale universale, l'economia politica, le lingue, la tipografia, l'istruzione pubblica; sulla storia in generale, su quella del mondo primitivo, e quella di tutti i popoli dell'antichità; sugli stati generali, le comuni, le crociate, la cavalleria; sull'arte oratoria e sui poeti latini, sulla storia naturale, principalmente sulla botanica e gli animali; sulle arti, ec. Può dirsi un'enciclopedia metodica. Dingé estese pure effemeridi, formò una voluminosa raccolta di epitaffii in versi ed in prosa, più di 200 de' quali da lui composti, un canzoniere della rivoluzione di 600 composizioni, ed un generale nel quale havvene pure un centinaio di sua fattura. Ma di tutte le collezioni di Dingé la più considerevole, la più bizzarra ed utile nel tempo stesso ella è una *Biographie universelle*, tutta di suo pugno che riempie cento portafogli in querto. Furono particolarmente soggetto delle sue ricerche alcuni autori cioè: Pitagora, Platone e Saadi; circa 400 note furono da esso raccolte su Racine ed a un dipresso 800 su J. J. Rousseau. Si possono calcolare 3000 fogli su Carlomagno. Fra i manoscritti di Dingé sonvi molte traduzioni in prosa dal greco, dal latino, dall'inglese e dall'italieno; il primo canto e molte altre parti dell'*Iliade*, il *Sogno di Scipione*, di Cicerone; l'*Etna* di Cornelio Severo; la *Nouvelle Atlantide*, ed i *Saggi* del cancelliere Bacone sull'*Economia politica e domestica*; il *Cimitero* di Gray; le *Stagioni* di Thomson; *Cesare Gonzaga* o *Trattato dell' onesto piacere*, ec. del Tasso; molte *Lettere* di Guglielmo Penn, fra cui una ai suoi amici, contenente una descrizione della Pensilvania. Fra le opere di Dingé non terminate, l'una ha per titolo il *Confessionale*, l'altra l'*Opera sacerdotale*. Si scorge in questi suoi scritti che Dingé, il quale credeva fermamente in Dio e nell'immortalità dell'anima, e la vita futura, era però filosofo assai ardito nella sua religione. Lasciò dei *Discours maçonniques*, scritti con cura; una *Vie de Jacques Nompar de Chaumont duc de la Force*; *La mise en liberté*, dramma lirico in un atto; molte romanze, delle quali le migliori sono: *La Bramine au tombeau de sa mère*; un canto lirico, intitolato: *Henri IV sur le Pont-Neuf*, posto in musica da

Gaubert (2.da edizione, una in fol., l'altra in 8.vo). Questo canto fu pubblicato nel 1818, nel *Journal du commerce*, e nel *Journal général de France*, e Beranger scrisse all'autore. „ Non vi soffermate in „ sì bel cammino, e datici nuove „ occasioni ad applaudire il vo„ stro ingegno. " Dingé coltivò pure la poesia. La raccolta delle sue odi, delle sue epistole, de' suoi ritratti, delle sue moralità, dei suoi epitaffii, delle sue canzoni ec., compose sei volumi in 4.to. La mediocrità abbonda, ma vi si trovano degli squarci piacevoli, uno scopo morale, sempre e forse troppa facilità, e spesso dello spirito e del sentimento. Quest' articolo offrirà un' idea sufficiente, benchè incompleta degl' immensi lavori di quest'uomo semplice e modesto; scrittore instancabile che non lavorò che pegli altri, che innalzò rinomanza senza formarne una propria e che lungamente sottoposto alle tristi esigenze della sua posizione, fu vittima sempre di sè medesimo, raccogliendo ognora materiali per cinquanta edifizii, senza trovare il tempo di innalzarne uno solo.

V—VE.

DINNER (Corrado), filologo e storico, nato ad Acron nella Frisia l'anno 1540. Studiò a Friburgo in Brisgovia ed al compiere il suo corso, venne ritenuto per professore di letteratura antica. In seguito si stabilì a Virtzburgo, ed ottenne col titolo di consigliere del vescovo di questa città, la cattedra di lingua greca, cui sostenne lodevolmente. La guerra avendolo obbligato ad interrompere il suo corso, recossi in Italia, ove per 4 anni seguì le lezioni de' più eruditi giureconsulti. Al suo ritorno, trovò derubati la maggior parte de' suoi manoscritti, fra' quali una raccolta di epiteti grechi che egli aveva composti per suo uso. Temendo che qualche plagiario si impadronisse del suo lavoro, ebbe la pazienza di farne una nuova copia e la pubblicò sotto questo titolo: *Epitectorum graecorum farrago locupletissima*, Francoforte, 1589, in 8.vo. Quest'opera fu ristampata, Hanau, 1605; Lione, 1607; Ginevra, 1614. Si unì alle ultime edizioni un compendio della parodia greca di Erasmo Sidelmann. Corrado Dinner morì sul cominciare del secolo XVII. Oltre la sua raccolta di epiteti, lasciò: I. *Elegia de caede Melchior. Zobelii, episcopi Herbipolensis*, Basilea, 1562, in 8.vo; in seguito del *Discorso* di Pietro Lotichio sugli stessi avvenimenti. II *Historicae expositionis libri V*, *de ortu vita et rebus gestis baronis Georg.-Ludov. a Seinsheim*, 1590, in fol. Dinner pubblicò questa storia sotto il nome di *Thrasybule*. *Lepta* Freher s' inganna nell' attribuirla al figlio di Corrado, allora fanciullo. III. *Vita Joannis Burchardi, abatis caenobiorum Swarzach et Banz*, *ab anno*. 1563 *ad annum* 1595; nel tomo 2.do *de Scriptor. rerum germanicar.* di Ludewig.- Dinner (*Andrea*), giureconsulto, figlio del precedente, nacque nel 1579 a Virtzburgo. Avendo compiuti i suoi studii, visitò la Francia, l'Inghilterra e l'Italia; e ritornato in Germania, ottenne la laurea nel 1602 alla facoltà di diritto di Tubinga. Nominato consigliere a Nuremberg, si dimise da questa cattedra per accettare quella offertagli dall'accademia di Altdorf,

e vi spiegò successivamente gl'Instituti e le Pandette. Morì nel 1633 il 24 novembre. Oltre alcuni trattati di diritto e di tesi, di cui trovasi l'indicazione nel *Theatrum virorum eruditione clarorum*, di Freher, egli lasciò delle *Lettere* pubblicate con quelle di Gerardo Richter, Norimberga, 1662, in 4.

W—s.

DINOCHAU (Giacomo), nato a Blois nel 1752, fu dapprima destinato allo stato ecclesiastico, ma poscia studiò giurisprudenza, ed abbracciò la professione di avvocato ancor giovine, presso il consiglio superiore della città sua natale. Questi consigli erano una spezie di tribunali d'eccezione instituiti per ereditare al bisogno dai parlamenti. Nel tempo stesso ch'egli esercitava con ingegno le funzioni di avvocato, era magistratu a Pontlevoy, per la protezione del sig. di Théminee, vescovo di Blois, nonchè magistrato a Tombe, feudo dipendente dell'abbazia di Guiche, e della giurisdizione della magistratura di Chaumont. Nel maggio 1789, fu eletto deputato agli stati generali dal terzo stato della sua provincia. Egli sedette alla sinistra dell' assemblea, che si chiamò tosto nazionale, e così trovossi in preda agli scherni dei giornali, nemici della nuova rivoluzione. Essi lo trattarono con maggiore severità, allorchè ebbe il torto di collegarsi con Camillo Desmoulins, e colla celebre Theroigne de Merincourt; si distinse però fra i moderati del suo partito. Non contento di essere deputato, volle essere pubblicista, ed estese un giornale intitolato *le Courrier de Madon*; è il nome di un villaggio, reso celebre dal *Cahier du haumeau de Madon*, opera del chiaro prelatu soprannominato, che aveva fissato la pubblica attenzione all' avvicinarsi della famosa convocazione del 1789. Il giornale di Dinochau, il quale ad un tempo era dell' opposizione popolare ed anti-religiuso, si sostenne appena sei mesi, nè meritava più lunga vita, dacchè l'estensore faceva torto al suo carattere e mancava così apertamente al dovere di gratitudine verso il signor di Théminee. Nel 1791, nominato presidente del tribunale criminale di Blois, mostrossi rigoroso esecutore de' suoi doveri. Le insurrezioni locali, di cui il trasporto dei grani era il motivo od il pretesto, furono tenute la conseguenza dei principii a cui le colonne del *Courrier de Madon* non era straniero. Giunsero i giorni del 1793, e Carra che si era posto nel partito dei Brissotini, dopo essere stato respinto da quello di Robespierre, ebbe missione di prendere a Blois delle misure di ciò che allora chiamavasi ordine pubblico. Dinochau divenuto procuratore della comune, aveva opposte velleità di resistenza ai furori rivoluzionarii. Alcun tempo dopo la partenza di Carra nell' ottobre 1793, Guimberteau, rappresentante del popolo, fu inviato al capo-luogo del dipartimento della Loira e Cher con poteri illimitati. In una riunione popolare, della quale aveva scelto per teatro la cattedrale, riunione degna della balordaggine e irragionevolezza dei tempi, la municipalità di Blois, ed ogni funzionario pubblico, venne destituito in massa. Il processo verbale dice, che al nome di Dinochau che

era asseute un mormorio di odio e di disprezzo, si udì in tutta l'assemblea. Guimberteau irruppe contr'esso a violenti espressioni, lo tassò di mille franchi ed ordinò il suo arresto. Dinochau era ancora detenuto, allorchè giunse Garnier de Saintes, incaricato di una seconda riforma nel dipartimento, e decise che l'ex-procuratore rimarrebbe prigione sino olla pace. Ma egli ottenne invece la sua libertà, all'epoca in cui si frenarono gli eccessi del terrorismo. Egli allora esercitò nuovamente la professione di avvocato, e prese parte alla reazione che consolava o lasciava respirare la Francia. Allorchè furono istituiti i tribunali sotto l'impero, non avendo ottenuto se non che un posto di giudice supplente, risolvette di occuparsi esclusivamente del foro; ed abbandonò Blois quondo s'istitnirono le corti d'appello per recarsi ad Orléans, ove il suo ingegno gli meritò favori ed onore. Egli difendevo le couse con una esemplare moderazione, per cui influì a riporre in onoranza nel foro di Orléans le antiche tradizioni troppo sconosciute all'epoca della rivoluzione. Gli si attribuisce una *Histoire philosophique et politique de l'Assemblée constituante*, Parigi, 1789, di cui non venne in luce che il principio. Lo stile risente le passioni dell'epoca, ma in molte pagine di quest'opera si palesa distinto pubblicista per la rettitudine delle opinioni e l'elevatezza dei pensieri. Dinochau morì od Orleans il 12 febbraro 1815, mentre esercitava tuttora la professione d'avvocato. Nelle memorie della società letteraria (1836), di Blois, trovasi un elogio di Dinochau del signor Vailon, avvocato.

L—P—E.

DINTER (Gustavo Federico), nacque a Borna, presso Lipsia, il 29 febbraro 1760. Suo padre, giudice nella sua piccola città, lo destinò dapprima alla carriera della legge; ma quella della chiesa conveniva meglio alle tendenze del suo cuore. Egli studiò la teologia a Lipsia, funzionò due chiese nel proprio paese, e giunse col suo merito e colle sue protezioni ai posti più luminosi; ma la sua vocazione era decisa per l'ammaestramento ed egli vi si dedicò tutti i momenti della laboriosa sua vita. L'Allemagna lo annovera fra gli uomini che hanno reso maggiori servizii in questa parte che occupò tanti uomini eminenti, e che come arte e come scienza fu portata in quel paese ad un grado di perfezinne, dove le altre nazioni cercano dei modelli. Dinter abbandonò la sua prima chiesa, quella di Kitscher nel 1797, per essere direttore di una scuola normale presso Dresda con più piccoli appuntamenti. L'ardore con cui si diede al lavoro, indebolì la sua salute, e riprese nel 1807 la chiesa di Goernitz, unindo alle sue funzioni una pensione che prosperava, quando sulla sua riputazione fu richiamato dal re di Prussia a Konisberg per essere dapprimo consigliere delle scuole e del concistoro, poscia professore di teologia Molto oprò nelle scuole, e fece grandi miglioramenti. L'università di Kiel volle attirarselo, ma la gratitudine lo ritenne a Konisberg, ove terminò i suoi giorni il 29 maggio 1831, vittima per quanto si eredette, del suo

zelo, avendo fatto una corsa in tempo d'inverno per interessi della scuola e sofferente in salute. Dinter pubblicò molte opere ed un numero infinito di piccoli scritti tutti in tedesco. Sarebbe difficile quanto inutile di farne la intera enumerazione: il loro numero non tocca meno del 60. Tutti furono ricercati al loro apparire: molti ebbero più di un'edizione, e vedesi in tutti uno spirito giusto, un cuore religioso ed un amico della gioventù e dell'umanità. La sua *Bibbia per i maestri di scuola*, è una delle sue più notevoli: è pubblicata a Neustadt sull'Orla, 1815, 1828, 9 volumi in 8.vo. È la Bibbia, traduzione di Lutero, accompagnata da note, da spiegazioni, coll' indicazione dei capitoli che convien leggere per intero agli allievi, e di quelli che possono essere ristretti od ommessi. Quest'opera sofferse molte critiche: gli si rimproverò spiegazioni ardite e nuove, ma vi si scorge un profondo rispetto pei libri santi, un vivo e giudizioso sentimento della loro perfezione e sincero convincimento della loro autorità divina: Noi citeremo ancora: I. *Direzioni per l' uso della Bibbia nelle scuole*, 1814-15, 2 volumi, con un terzo d' esempi di catechismo sulla Bibbia. II. *Trattenimenti* (del maestro co' suoi allievi), *sopra i punti principali del catechismo*, 13 volumi in 12.mo. III. *Malvina, libro per le madri*, in 8. IV. *Piccoli discorsi a dei futuri maestri di scuola*, 1803-1805, 4 volumi, ristampati nel 1820. V. Due raccolte di *Sermoni per essere letti nelle scuole di campagna*, perfettamente appropriati a tale destinazione. Finalmente ne' suoi ultimi anni nel 1829, Dinter scrisse egli stesso la sua vita in un volume in 8.vo, in cui si vorrebbero sopprimere lunghi ed inutili racconti di un vecchio, che ama troppo parlare di sè, per non conservare che le particolarità interessanti ed istruttive.

M—n—d.

DIODATI (Domenico), archeologo, nato il 31 ottobre 1736 a Napoli da una famiglia illustre pegli uomini distinti cui ella produsse, fu allievo dei primi professori di quel tempo, e mostrossene degno. Nel 1767, pubblicò una Dissertazione nella quale dopo di aver tentato di provare che la lingua greca era la volgare in Oriente, per quasi due secoli prima dell'era cristiana, sostiene che G. Cristo ed i suoi discepoli facevano uso di questa lingua, quindi i testi originali del nuovo testamento sono in lingua greca e non in ebreo. Questa opinione paradossale appoggiata da tutte le speciose ragioni che gli potè fornire la sua immensa erudizione, divise i sapienti; combattuta da tutti gli ebreisanti, trovò zelanti difensori nelle accademie. L' imperatrice Catterina II, di cui questo sistema favoreggiava le idee religiose, fece presentare a Diodati in segno di sua soddisfazione, una medaglia d'oro ed un magnifico esemplare del *Codice* della Russia, stampato a Pietroburgo in quattro lingue. L'accademia della Crusca lo inscrisse fra'suoi associati. Diodati fu nominato uno dei 15 membri dell'accademia Ercolana, ed arricchì di molte memorie interessanti la raccolta delle antichità di Ercolano (*Vedi* Bajardi nel *Suppl.*). Egli aveva formato una collezione la

più compiuta che si fusse sino allora veduta delle monete dei re di Sicilia, e se ne servì per mostrare a' suoi concittadini che lo studio delle medaglie non è meno utile di quello della diplomazia a rischiarare i punti oscuri della storia. Si diede pure all'esame delle iscrizioni, raccolse tutte quelle del regno di Napoli sfuggite a' suoi antecessori, e si compiacque comunicare la sua collezione a tutti quelli che potevano trarne qualche vantaggio nei loro lavori. Diodati morì a Napoli verso il 1801. Lasciò molte opere, di cui trovasi l'elenco esatto nella sua *Vita*, Napoli, 1815, in 8.vo. Ci basterà citare: I. *De Christo graece loquente exercitatio, qua ostenditur graecam linguam cum Judaeis tum ipsi Christo et apostolis nativam ac vernaculum fuisse*, Napoli, 1767, in 8.vo. Qualunque sia l' opinione che s'abbia sul sistema di Diodati, convien rendere giustizia però alla sua erudizione ed al suo ingegno (*V.* il *Journal des savants*, 1767, 305). II. *Illustrazioni delle monete nominate nelle nostre costituzioni*, Napoli, 1788, in 4.to. Questa dissertazione è tratta da un volume degli *Atti* dell' accademia napolitana. Essa tratta soltanto delle antiche monete della Sicilia, ed è increscevole che non abbia fatto lo stesso lavoro per quelle del regno di Napoli. III. *La Vita di Martorelli*, uno de' suoi professori. IV. *Un trattato sul prestito con interesse.* Quest' opera scritta con uno scopo di conciliazione, serve oggidì di norma a tutti gli uomini chiari in Italia. Vedi Lombardi, *Storia della letteratura italiana*, V, 290.

W—s.

DION (il conte di), nato verso il 1760, da una famiglia antichissima dell' Artois, entrò giovane nella carriera delle armi, e fu ufficiale in un reggimento d'infanteria. Allorchè cominciò la rivoluzione, era diggià capitano. Seguace dei principii monarchici, emigrò nel 1791, e fece cogli emigrati tutte le campagne di quel tempo. Riparatosi poscia in Inghilterra, si occupò di letteratura, e pubblicò molti scritti, fra' quali una tragedia di Annibale in versi, che però non venne mai rappresentata. Ritornato in Francia all'epoca della ristorazione, il sig. de Dion ottenne dal re la croce di san Luigi, ed il grado di maresciallo di campo. Pubblicò nel 1826 a Parigi la 4.ta edizione di un *Tableau de l' histoire universelle* in versi francesi, volume in 12.mo, con due quadri che venne adottato dal consiglio reale dell'università. Allorchè i gesuiti furono obbligati di abbandonare la Francia nel 1827, il sig. di Dion li seguitò a Friburgo in Brisgovia, e morì in questa città nel 1834.

M—DJ.

DIONIGI (MARIANNA), nacque a Roma il 3 febbraro 1756 dal d.r Giuseppe Candidi e da Maddalena Scilla, ultimo rampollo del celebre Agostino Scilla pittore, antiquario e naturalista, il quale nel 1706, allorchè Messina, sua patria, era assediata dai Tedeschi, mantenne a sue spese per tre giorni gli abitanti ridotti alla fame. Essendo stata presa la città, il suo capo fu posto a prezzo, ed egli salvossi colla sua famiglia, sulla sua galera, negli stati del papa. Marianna ebbe un' accurata

educazione, e andò in moglie al giurisconsulto Domenico Dionigi a Roma. Ebbe 7 figli, fra' quali Enrichetta (oggi sig.a Orfei), membro di molte accademie, ed uno dei primi poeti improvvisatori del secolo. Senza obbliare i suoi doveri di madre di famiglia, Marianna studiò le lingue latina, inglese e francese; e dopo avèr dipinto bellissimi paesaggi, fu ammessa nelle accademie di san Luca e di Charlestrowen, sia quale artista, sia qual letterata, per aver scritto un libro interessante intitolato: *Règles élémentaires sur la peinture des paysages*, 1 volume in 8.vo. Il celebre Visconti avendo scoperto la famosa tomba dei Scipioni, dei quali gli storici parlavano come di essere stati i soli seppelliti per privilegio in una tomba, Marianna fu invitata all'apertura solenne che si fece dell' urna di Scipione Barbato, e fu sopra una sua proposta e per sua cura, che si pose nella stessa camera una copia di quell' urna deposta al Vaticano. Presa d' entusiasmo per tale scoperta, essa si diede all' archeologia, e soprattutto alla ricerca delle muraglie ciclopee, studio in quel tempo venuto in grande onoranza. Con tale scopo viaggiò, assistita da un architetto, disegnò e pubblicò la descrizione delle mura delle cinque città colla loro topografia. Quest'opera intitolasi: *Sulle cinque città del Lazio che diconsi fondate da Saturno*, Roma, in fogl. Ottenne grande favore, e l'autore ebbe d'allora rapporti con tutti i dotti d'Italia, e ricevette diplomi dalle accademie di Pistoia, di Pisa, di Bologna e Perugia ec. Alcun tempo prima della rivoluzione di Francia, la corte di Napoli aveva richiesto la sig.a Dionigi per l'educazione dei principi reali; ma essa rispose che i suoi doveri verso la vecchia sua madre e la cura de' proprii suoi figli, le impedivano accettar tale onore. Fatta vedova, ripose ogni suo affetto ne' figli, e compose nel 1814 un'opera intitolata: *La storia dei tempi presenti per istruzione dei miei figliuoli*. Essa stava per pubblicarla, allorchè attaccata da una violenta malattia, morì a Roma il 10 giugno 1826. I biografi Cardinali e Lovery, scrissero l'elogio di questa donna celebre.

G—c—y.

DIONISI (Gian - Giacomo), antiquario e filologo, nato nel 1724 a Verona, da una famiglia patrizia. Dopo aver terminato i suoi studii al collegio dei Gesuiti a Bologna, ritornò nella città sua natale; ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, ebbe un canonicato, e fu conservatore della biblioteca del capitolo. Nel classificare i preziosi manoscritti affidati alla sua custodia, fra' quali si distingue il palimsesto degli *Istituti* di T. Cajo (*V.* questo nome nella *Biog.*), di cui si usò recentemente per l'edizione di Berlino, acquistò vaste cognizioni nella diplomazia. Guadagnata opinione fra i dotti per alcuni suoi opuscoli, s'incoraggiò a procedere nella cominciata carriera. Nonpertanto in mezzo ai suoi lavori, non trascurava la cultura delle lettere. La lettura riflessiva di Dante, gl' inspirò una tale passione per questo grande poeta, ch'egli consacrossi ad apparecchiare un'edizione delle opere di questo genio immortale. Con tale scopo visitò le principali biblioteche d'Italia, ne esaminò i mano-

scritti che potevano somministrargli nuovi lumi sugli scritti e sulla vita del suo poeta favorito. Egli spese dieci anni in queste ricerche, nelle quali fu soccorso dall'abate Perazzini, il quale divideva la sua ammirazione per Dante. Modesto quanto dotto, Dionigi non volle accettare un vescovato che gli venne offerto dal pontefice Pio VI. Senza ambizione passò la sua vita in mezzo ai libri, e morì a Verona il 14 aprile 1808. Desiderando esser utile anche dopo la sua morte alla gioventù studiosa, egli legò la sua ricca biblioteca al capitolo della cattedrale. Oltre una magnifica edizione della *Divina commedia di Dante*, 1795, 3 volumi in foglio grande (1), pubblicò: I. *Spicilegio di documenti*. II. *Apologetiche riflessioni*, Verona, 1755 in 8.vo. Egli difende l'autenticità d'un diploma di Rattoldo, vescovo di Verona, nel 813, con il quale quel prelato accorda alcuni privilegi ai canonici di quella città. III. *Osservazioni sopra un'antica scultura ritrovata nel recinto della cattedrale di Verona*, ivi, 1767. IV. *Dell'origine e dei progressi della zecca di Verona*, 1773. V. *Due lettere* in latino sulle monete battute a Verona da Ezzelino, 1779. VI. La traduzione delle *Opere* di san Zenone, e dei *Rischiarimenti sugli atti* di s. Arcadio, vescovo di Verona, ivi, 1784, in 4.to. VII. *Vite dei santi martiri e vescovi Veronesi*, ivi, 1786, in 4. VIII. *Serie di aneddoti*, ivi, 1786-90, 2 volumi in 8.vo. E' un' introduzione alla lettura di Dante. Malgrado qualche errore ed alcune opinioni arrischiate, non si può negare a Dionigi il suo zelo lodevole per prendere più facile intelligenza del primo de' poeti moderni. IX. *Dei blandimenti funebri*, ossia *delle esclamazioni sepolcrali*, Padova, 1794, in 4.to. L' autore corregge diverse iscrizioni sepolcrali degli antichi cristiani, e se ne serve a spiegare diversi passi oscuri dei classici italiani, specialmente di Dante e di Boccaccio. X. *De' vicendevoli amori di messer Fr. Petrarca e della celebratissima donna Laura*, Verona, 1802. Quest'opuscolo in cui parla poco convenientemente degli amori di Laura e di Petrarca, risente la tarda età dell'autore, e gli attirò aspre critiche. Lasciò molte opere manoscritte, fra le quali: *Preparazione storico-critica ad una edizione di tutte le opere di Dante*. Quest'opera, frutto di lunghi studii, fu posta in ordine dall'abate Santi-Fontana. Si può consultare per maggiori particolarità l'elogio di Dionigi negli *Elogi storici dei più illustri ecclesiastici veronesi*, dell'abate Federici, Verona, 1819, tom. III; Gamba, *Galleria d'uomini illustri quader*. XVII, e finalmente la *Biografia universale*, articolo dell' abate F. Federici. Il suo ritratto fu inciso in foglio col suo *Elogio latino* in istile lapidario del padre Cesari.

W—s.

(1) Questa edizione ebbe soli 130 esemplari numerati; ma fu riprodotta nel 1796, dallo stesso tipografo, 3 volumi in 4.to. Di questa ristampa ne furono tirati degli esemplari in foglio.

DIOT (Nicola), vescovo costituzionale della Marna, nato a Reims il 4 gennaro 1744, da poveri genitori, ma che soccorsi da alcuni benefattori, gli diedero una educazione. Egli si distinse nelle scuole, ed alcuni discorsi cui les-

se, gli meritorono la protezione di Desaulx, cancelliere dell'università di Reims, a cui provò la sua gratitudine con alcuni versi ben fatti e che Desaulx comunicò all'abate Batteux suo amico. Questo accademico li truvò buoni, e consigliò il giovane poeta a recarsi a Parigi. Diot quindi giunse alla capitale nel 1769, e Batteux lo fece entrare qual precettore nella casa del sig. Pignon, ricco appaltatore generale. Il vescovo di Auxerre, che frequentava questa casa, lo volle suo secretario. Diot restò poco tempo in questo impiego, poichè non gli convenivano i modi del vescovo, tuttavia ottenne un canonicato, ch' egli cambiò colla piccola cura di Saint-Brice, villaggio una lega distante da Reims, ove rimase dal 1771, sino al 1786. A quell' epoca ebbe un canonicato della collegiale di san Sinforiano, poscia la cura di Vendresse, allorchè nel marzo 1791, gli elettori del dipartimento della Marna lo proclamarono loro vescovo e prese subito possesso del palazzo arcivescovile, ancora riccamente mobigliato. Il 14 luglio, giorno anniversario delle presa della Bastiglia, celebrò pontificalmente la messa sur un altare della patria, innalzato all' ingresso del pubblico passeggio. Il 2 ottobre fece un mandamento in cui erano ingiuriati scandalosamente tutti i preti che non avevano giurato: „ Leviti seduttori o sedotti, „ diceva egli, di cui il fanatismo „ ricopre di vergogna l'ordine sa„ cerdotale, e fa alla religione una „ piaga irreparabile, sotto „ pretesto di difendere la fede „ che non è tocca, e di evitare „ uno scisma che non esiste, o di „ cui sono i soli colpevoli. Si ve„ dranno essi ancora per lungo „ tempo resistere alle leggi più „ sante, mancare ai doveri più „ sacri, far traffico d'imposture e „ di calunnie, seminare la discor„ dia, eccitare la ribellione, chia„ mare la guerra e da angeli di „ pace, che dovrebbero essere, di„ ventare ministri di morte! " Dopo i massacri di settembre 1792 e i deplorabili avvenimenti del 1793, alcuni preti costituzionali abbandonarono alla derisione ed all'obbrobrio gli avanzi del santuario ch'essi aveano profanato, e Diot fu ridotto ad un tal punto di avvilimento che diede il 9 novembre 1793 nella sua cattedrale la benedizione nuziale ad uno dei suoi gran vicarii, il quale sposava sua cugina, rallegrandosi che passava sopra ai *pregiudizii coll' unire alle funzioni del sacerdozio le dolcezze dell'imeneo.* Pochi giorni dopo tutte le chiese furono chiuse ed i sacerdoti che ancora vi rimanevano, cessarono dalle funzioni. Diot molto imbarazzato, prese parte a tutte le profanazioni di quel tempo e compose infine delle strofe che furono cantate nelle saturnali del culto della *Ragione.* Malgrado tutto ciò, fu costretto ritirarsi a Champigny, ove rimase sino al 1795, dopo la caduta di Robespierre. Allora il vescovo di Marna tentò ripigliare le sue funzioni, eccitando i fedeli a riunirsi ad esso; ma i preti cattolici respinsero le sue offerte, ed in numero di venti esercitarono le loro funzioni nella stessa chiesa, ma in ore differenti. Non andò guari che i preti costituzionali non vollero riconoscerlo, e veggendosi abbandonato e disprezzato da tutti,

Diot abbandonò Reims, si ritirò come curato a Ville-en-Tardenois. Tuttavolta le sue funzioni episcopali non erano peranco finite. Nel luglio 1797 egli tenne a Reims un sinodo pella nominazione dei deputati al concilio detto nazionale ch'ebbe luogo a Parigi nel seguente settembre. Il 9 novembre 1800, egli consacrò nella cattedrale un curato di Dunkerque per occupare la sede resa illustre da Fénelon (*Vedi* Berczat nel *Suppl*). Nell'aprile 1801 egli tenne un altro sinodo per aderire al decreto di pacificazione pubblicato nello stesso concilio nazionale il 24 sett. 1797. I cattolici della diocesi di Reims gli fecero risposta con una lettera pubblicata sotto il titolo di *Reponsé des catholiques à la lettre prétendue pastorale du citoyen Nicolas Diot* (*Vedi* Carré nel *Suppl.*). Il 31 dicembre 1802, Diot morì a Reims in uno stato che quasi toccava la miseria, avendo per tutta fortuna che la tenuta dei registri di un fabbricatore, ed il suo titolo di vescovo costituzionale, cui non volle mai abbandonare, ed i suoi abiti pontificali che abbellivano ancor la sua stanza, allorchè mandò l'estremo sospiro.

L—c—r.

DIRAN I. tredicesimo re d'Armenia, della famiglia degli Arsacidi, figlio di Ardasco II, undecimo re della stessa dinastia, successo verso l'anno 131 a suo fratello Ardavazt II. Sotto il regno di suo padre ebbe il comando militare di tutta la parte occidentale dell' Armenia. Accompagnato d'Ardavazt e dal generale Sempad, fece una spedizione contro K'hardsam re d' Iberia, il quale aveva fatto prigioniero suo fratello Zareh, governatore militare del nord dell' Armenia. Questa guerra fu gloriosa per Diran, il quale vinse gli Iberi e ricondusse il fratello in Armenia. Egli fu vinto poscia da un esercito coi l' imperatore Domiziano spedì contro di lui; ma Ardavazt vendicò la sua sconfitta scacciando i Romani dall' Armenia. D' accordo con questo Diran fece perire il loro fratello Majan, gran sacerdote di Aramazd, il quale avea tentato darli in potere ai Romani. Egli salì al trono dopo la morte di suo padre Ardasco II, e di suo fratello Ardavazt II, regnando pacificamente 21 anno sino verso il 152. Suo fratello Digran III gli succedette.

S. M—n.

DIRAN II, 19.mo re d' Armenia, della famiglia degli Arsacidi succedette a suo padre Khosrov II l'anno 353. Allorchè Khosrov II morì, il patriarca d'Armenia Verthaner ed il generale Arschavir Kamsarakan radunarono tutti i principi per incoronare il figlio del re nominato Diran. Il patriarca condusse il giovane principe a Costantinopoli, lo presentò all'imperatore Costanzo, da cui ebbe una corona reale, e fu rimandato ne' suoi stati. Durante la sua assenza, Schahpour II, re di Persia il quale voleva imporre qual sovrano agli Armeni suo fratello Nerseh, lo inviò con numeroso esercito ad invadere l' Armenia, ma questo principe rimase sconfitto e respinto in Persia dal generale Arschavir. Appena Diran ritornò nel suo regno fece la pace con Schahpour, e onde non turbare la pace di Armenia, si sommise a pagare un tributo al re di

Persia, ed un altro all'imperatore di Costantinopoli. Egli regnò in pace sino alla spedizione di Giuliano contro i Persiani. Intimorito dalle forze considerevoli dei Romani si fece incontro all'imperatore, e gli diede in ostaggio i suoi figli Arschak, Dertad, e suo nipote Dirith. Oltre questa prova di sommessione, Diran inviò a Giuliano un corpo di truppe ausiliari comandate da Zooze, principe di Rhesehdousik'h; ma questo generale non volle obbedire all'imperatore a cagione della sua apostasia. Egli lo abbandonò con tutto l'esercito. Diran furente per tale defezione e temendo d'altronde la vendetta dei Romani mosse contro Zooze che fu vinto e messo a morte unitamente a tutta la sua famiglia. Onde secondare Giuliano perseguitò i cristiani, e fece perire il patriarca Housik Arsacide e molti altri personaggi distinti per la loro pietà. Dopo l'esito sfavorevole della spedizione dei Romani in Persia, Diran conchiuse la pace con Sehahpour re di Persia; ma essa fu di breve durata, poichè uno de' suoi ciambellani nominato P'hisak, che lo odiava, riusci ad eccitare contr'esso Varaz Sehahpour, governatore persiano dell'Aderbaidekan. Quest'ultimo l'accusò alla corte di volere fare una nuova guerra per riprendere i suoi diritti sul regno di Persia, cui riguardava siccome patrimonio della sua famiglia. Sehahpour, irritato per ciò, permise a Varaz Sehahpour di usare tutti i mezzi onde impedire questa nuova aggressione. Col pretesto di regolare alcuni interessi reciproci, questo governatore chiese un'intervista al re Diran, il quale inerme a lui si recò. Varaz allora se ne impadronì, lo fece caricar di catene, gli tolse la vista con un ferro rovente e lo mandò in Persia prigioniero. Tale perfidia inasprì gli animi di tutti i principi armeni. Arschavir Kamsarakan riunì tutte le sue truppe e soccorso da un esercito romano inviatogli dall'imperatore Valente, sconfisse i Persi comandati da Nerseh, fratello del loro re, il quale voleva impadronirsi dell'Armenia. Sehahpour colpito dalla disfatta delle sue truppe, e dei prosperi eventi degli Armeni, si affrettò a riparare la sua ingiustizia verso il re Diran. Ad arrestare il progresso dei vincitori, lo rimandò in Armenia, e fece morire Varaz Sehahpour, cagione di questa malaugurata guerra. Allorchè Diran ritornò nei suoi stati, ricusò di porsi alla testa del suo governo, cesse la corona a suo figlio Arschak II, e ritirossi in solitudine. Questo principe cessò di regnare verso l'anno 364, dopo aver occupato il trono per lo spazio di circa 13 anni.

S. M—n.

DIRAN, principe di Daron, della stirpe dei Mamikoneani, succedette a suo padre Vahan III sul cominciare del secolo VII. All'epoca di suo padre vinse ed uccise Vartouhri, generale persiano, cui Khosrou Parwiz, re di Persia, aveva mosso contro, onde costringerlo a riconoscere il suo potere. Tosto dopo la morte di suo padre recossi alla corte del re di Persia a ricevere l'investitura della sua sovranità. Questo principe lo ricevette con distinzione, lo creò uno dei marzbani, ossia governatori militari dell'Armenia, e gli accordò truppe, onde combattere l'im-

peratore greco Eraclio. Diran obbliando le beneficenza di Khosrou soccorse Eraclio nella sua guerra contro il re di Persia, e n' ebbe larghe ricompense; ma otto anni dopo la morte di Khosrou, verso l'auno 637, fu vinto ed ucciso in un combattimento dato sulle sponde del lago di Van dal generale arabo Abderrahim, il primo dei musulmani che sia entrato in Armenia. Suo figlio Vahan IV gli succedette.

S. M—N.

DIROUK figlio di Moseskoun, della città di Zarischad nella provincia di Vanant in Armenia, nato verso il cadere del IV secolo. Era uno dei più distinti personaggi della scuola filosofica e letteraria fondata in Armenia sul cominciare del V secolo dal patriarca Suhak Arsacide e dal dotto Mesrob. Egli era sacerdote, e molto versato nelle lingue greca, siriaca e persiana. Allorchè fu distrutta la monarchia degli Arsacidi, fu inviato in Persia presso il re Bahram V, per ottenere la libertà del patriarca Sahak, il quale era prigioniero alla corte di questo principe. Egli ritornò in Armenia, avendo ottenuto ciò che chiedeva, e morì verso l'anno 460. Oltre una *Vita* del patriarca Sahak, inedita, compose molte *Omelie* e diverse opere sulla Santa Scrittura.

S. M—N.

DISNEY (GIOVANNI), unitario inglese, nato da ricca famiglia a Lincoln, il 17 settembre 1746, compì i suoi studii all' università di Cambridge, ove si laureò in teologia, ed uscì per essere vicario di Swinderby, poscia rettore di Panton, e divenne nel 1769 uno dei cappellani del suo antico condiscepolo il dottor Edmondo Law, nominato vescovo di Carlisle. E non era poca cosa dacchè Disney toccava allora soltanto i 23 anni. Ma bentosto (1771), alcuni dubbii insortigli sui dogmi lo determinarono ad abbandonare una posizione vantaggiosa senza speranza di indennizzarsi con dei equivalenti. Nel 1782 accettò il modesto impiego d'inserviente della cappella unitaria di Essex-Street, a Londra, ove poscia succedette come predicatore al dottor Lindsay, obbligato a ritirarsi pelle sue infermità. Verso il 1779, un suo amico, nominato Dodson, gli lasciò in testamento una parte della sua considerevole fortuna. Un altro legato ancora più ricco, e che comprendeva la totalità dei beni del defonto, gli fu lasciato nel 1804 da Tommaso Brand Hollis. Questo gentiluomo, con cui era strettissimo amico, e col quale aveva raccolto materiali per comporre un'opera in comunanza, non lasciava se non che lontanissimi collaterali, ed una sorella avanzata in età ed inferma, della quale aveva assicurato la sorte. Tali circostanze non vietarono che si bucinasse contro il fortunato legatario, il quale sembrava volesse accumulare le successioni. Che che ne fosse, il testamento era validissimo; ma la salute di Disney lo aveva costretto ad interrompere le sue funzioni, per cui cessando poscia da quelle ritirossi nella sua bella residenza di Hyde (contea d'Essex), ove morì il 26 decembre 1816. Compose trenta opere di teologia, di pietà, e di biografia. Fra le ultime citeremo: I. *Storia della vita e degli scritti d'Arturo Ashley Sykes*, 1785, in 8.vo. II. *Storia del-*

la vita e degli scritti del dott. Fortin, 1792, in 8.vo. III. *Storia di Tommaso Brand Hollis*, 1808, in 4.to, con magnifiche incisioni, le une rappresentanti lo stesso Hollis, ed alcune vedute della sua terra di Hyde, le altre, diversi monumenti antichi da cui era abbellita la sua residenza. IV. Diverse *Notizie biografiche* isolate, sul vescovo Edmondo Law (1800), su Michele Dodson (1800), su Garnham, 1814, su Hopkins, 1815. V. Una tavola inedita per la vita di Tommaso Hollis (differente da Tommaso Brand Hollis). Tommaso Hollis avea lasciata la sua fortuna a Brand (il quale allora assunse il nome di Tomm. Brand Hollis), come quest' ultimo la lasciò al dottor Disney.

P—ot.

DIXON. *Vedi* DENHAM in questo volume.

DIZÈS (GIOVANNI), convenzionale e senatore, nacque verso il 1750 nella Guascogna, ed era avvocato. Allorchè fu stabilito il nuovo sistema amministrativo fu nominato procuratore sindaco del dipartimento delle Lande. Deputato da questo dipartimento all'assemblea legislativa, non vi si distinse, e nullameno fu rieletto alla Convenzione. Nel processo di Luigi XVI egli rigettò la proposizione del richiamo al popolo, votò per la morte *senza frase*, e contro la proroga. Allorchè i Girondini tentarono di escludere Marat dalla Convenzione, rimandandolo al tribunale rivoluzionario, Dizès fu uno di quelli che si opposero a tale misura. Sembra d'altronde ch' egli non approvasse tutti gli eccessi del terrorismo; ma gli si può imputare il suo silenzio. Sul finire della sessione fu nominato commissario del Direttorio presso l' amministrazione centrale delle Lande. La rivoluzione del 18 brumale lo trovò in questo posto oscuro; ma il suo amico Roger-Ducos ne lo tolse per farlo entrare al senato conservatore. Egli ebbe parte ai favori del nuovo governo che lo creò comandante della Legione d'onore, poscia conte d'*Arène*, dal nome di una terra ch' ei possedeva nelle Lande. La ristorazione fece svanire la sua grandezza, e ritirossi nella sua terra natale ove morì dimenticato ed in tarda età.

W—s.

DJIA-LAONG, o NGUYEN-ANH (1), fondatore dell' impero anamitico nella penisola al al di là del Gange, era nel 1779 il capo della dinastia di Ngaï, che padrona dapprima della Cochinchina per un' usurpazione (1533) erasi eziandio impadronita di Combodje e del Tsiampa, ma poscia dandosi alla mollezza era in totale decadenza verso la metà del secolo XVII. Tutta la sua famiglia perì durante le guerre civili; suo zio e suo fratello aveano perduto la corona e la vita nel breve spazio dal 1774 al 1779, sotto i vittoriosi fatti dei tre fratelli Taï-Son. Nato nel 1759, Djia-Laong toccava allora il suo quarto lustro; e sino allora mostrossi inetto ad ogni oprare. Ma la disgrazia lo rese edotto, ed acquistò in mezzo ai rovesci di sua famiglia quelle solide qualità che

(1) Il vero nome di questo principe è *Nguyen-Anh* o *Ngai-en-Choua*: *Djia-Laong* è quello del suo regno: dacchè corre l' usanza nell' Indo-China di non mai pronunziare il nome del sovrano, e di assegnare i fatti ad un' epoca indicata da un nome proprio.

fruttano il buon esito. Sfuggito dalle mani dei ribelli si tenne nascosto nella Bassa Cocinchina presso il vescovo d'Adran (*V.* Pigneau de Béhaine nella *Biog.*), d'onde uscì allorchè fu evacuato il paese; e lo riconquistò interamente e si fece proclamare re nel 1779; ma il suo esercito numeroso era formato di cattivi elementi, quindi fu in breve battuto e costretto di ritirarsi nel Poulo-Way, piccola isola del golfo di Siam (1782), e siccome i Taï-Son volevano prenderlo, egli rifugiossi presso del re di Siam, di cui si fece alleato; per la qual cosa non tardò a ricomparire seguito da truppe siamesi e da un brano di fedeli. Disgraziatamente i suoi ausiliari si occuparono di saccheggiare il paese piuttostocchè conquistarlo. Nel 1783, egli perdette un'ultima battaglia che sembrava abbattere ogni sua speranza. Allora non pensò che a fortificarsi in Poulo-Way e si creò una forza marittima che dapprima non esercitò se non che la pirateria, ma poscia, fu il terrore di suoi nemici. Verso quest'epoca inviò in Europa il vescovo d'Adran a cui gli affidò il suo figlio maggiore, e che investì di tutti i suoi poteri per sollecitare l'assistenza della Francia. La Francia col suo intervento trovava nella penisola Transgangetica l'ocasione d'indennizzarsi delle perdite da essa subite nella penisola occidentale, e d'innalzare daccanto alla potenza inglese, che cominciava ad ingigantire nell'Indie, uno stabilimento rivale. Un trattato favorevole fu sottoscritto nel 1787; ma la prossimità della rivoluzione e l'esitanza di Conway, governatore generale delle possessioni francesi nell'Indie, ne vietarono l'esecuzione. Tuttavolta i buoni officii del vescovo d'Adran e la sua corsa in Francia non furono inutili a Djia-Laong; egli unì alla sua causa intrepidi ed abili avventurieri francesi, fra quali Dayot e Ollivier, ed associando così agli uomini, alle finanze la scienza europea, stabilì un ordine novello fra le sue truppe coll'aiuto degli officiali ed ingegneri francesi che egli aveva assoldati. Per la qual cosa ottenne segnalate vittorie su suoi nemici, e perseguitando senza tregua i Taï-Son ed i loro aderenti, non solamente li espulse da Drang-Trong (1800), ma li sconfisse nel Drang o Tonkin ch'essi aveano usurpato all'ultimo principe della dinastia di Le; essendo morto questo principe, egli presentossi per succedergli, col pretesto che la dinastia diretta era estinta e ch'egli era il congiunto di questa famiglia di sovrani. Siccome i Tonkinesi non potevano resistere a' suoi argomenti, al regno interno (Drang-Trong) o regno de' suoi antenati, Djia Laong nel 1806 aveva unito il regno esterno ossia Drang-Ngaï. Per tal modo si fondò l'impero anamitico, al quale negli anni seguenti furono annessi buon o mal grado la Tsiampa, il regno di Combodge, quello di Bao, il Laos anamitico (composto di 3 parti, piccolo Laos, regno di Tiem, regno dei Lanjans). Tuttavolta in mezzo a queste vaste regioni si perpetuarono orde affatto indipendenti, le quali non vivevano se non che di rapine. Una di queste orde avea conquistato non era guari a suo padre il Drang-Ngaï. Djia Laong abborriva questa parte delle grandi monarchie asiatiche, e cercava vivamente distruggerle. Ma troppo abile per impegnarsi leggermente in perico-

lose spedizioni lasciò quest'incarico a' suoi successori e si limitò a facilitarglielo coll'organizzazione che egli stabilì nel suo impero. Prima di pensare all'aggressione egli volle porre le principali sue piazze e specialmente la capitale al coperto di un colpo di mano. Con tale scopo nulla trascurò per consolidare la sua potenza militare. Il suo esercito di 130000 uomini, in piede di pace, e cui poteva addoppiare in tempo di guerra, fu armato e disciplinato all'europea: egli stabilì fabbriche di polvere e di armi, fonderie od almeno una fonderia di cannoni; fece tradurre le opere francesi moderne sulla costruzione dei vascelli, l'attacco e la difesa delle piazze nonchè delle fortificazioni. Huè, sua capitale, fu fortificata alla maniera di Vauban, e si dice ch'egli ne abbia disegnate le fortificazioni; ma si può credere che ne avesse aiuto. Due francesi i signori Vanier e Chaigneau erano suoi ministri di secondo rango; ma questa collaborazione toglie poco al suo merito, il quale consiste specialmente in ciò ch'egli seppe in dispetto dei pregiudizii o dell'apatia asiatica, discernere ov'era il bene e trapiantarlo ne' suoi stati. Poche città al mondo hanno una forza più considerevole in artiglieria di Huè. Due mille cannoni da 24, da 36, sono in batteria sugli spalti, e l'arsenale ne contiene ancora 2400 da 4 a 69 libbre di palla. Huè è tanto bella quanto forte. Otto strade principali, larghe 60 piedi, si distendono in angolo retto e guidano a 16 porte ricoperte da mezze lune, quattro canali navigabili pongono in comunicazione la città coi due rami del fiume di Huè; nel centro s'innalza il palazzo. La maggior parte di queste opere furono costruite da' soldati dacchè in tempo di pace Djia-Laong non li lasciava nell'ozio. Furono dessi che fabbricarono la città, ed i villaggi distrutti talvolta da loro medesimi in una guerra di 30 anni. Sarebbe interressante il sapere se Djia-Laong abbia tentato di organizzare il suo governo all'europea, ma non ne avea il tempo, ed è molto se i Malesi son giunti a tal punto. Il dono a lui gradito era una macchina od un modello all'europea, ma non vi fu chi pensasse ad inviargli un codice od una costituzione. Nulla meno conservando il dispotismo ordinario dell'Oriente egli pose all'ordine del giorno la giustizia e l'umanità. Se non toccò la procedura civile, rese più dolce la giurisprudenza criminale. Egli istituì una serie di appelli i quali terminavano al tribunale del sovrano, e stabilì per principio che mai la sentenza susseguente aggraverebbe la precedente. Spesse volte faceva grazia, ed avvenne che per tre volte cangiò la pena di morte ad uno stesso individuo per preghiera del vescovo d'Adran. Non farà maraviglia se a tanta clemenza egli univa la sua generosità. Uno dei suoi generali, un tempo al servigio dei G'nyao, gli aveva reso importanti servigi; ma entrato vincitore nella capitale del suo antico padrone ed avendolo fatto prigioniero lo lasciò fuggire volonterosamente. Egli recossi presso Djia-Laong, a cui raccontò ciò che aveva fatto, sottoponendosi anticipatamente alla pena a cui il principe lo assoggetasse, pena che per le leggi di Oriente non poteva essere se non che di morte. » Io avrei fatto altrettanto al tuo posto, » gli disse Djia-Laong, e

queste parole erano sincere. Merita elogio eziandio la di lui tolleranza, quantunque praticasse le cerimonie comandate dalla sua legge pure egli eravi affatto indifferente, e sotto il suo regno il cristianesimo si arricchì di 60000 proseliti nell'impero di Annam. Finalmente aveva per principio che l'istruzione elementare dovesse essere generale, ed ogni fanciullo all'età di 7 anni doveva recarsi alle scuole onde imparare a leggere e scrivere. Un tratto più curioso forse egli è che oltre i caratteri indigeni i giovani annamitici imparavano sovente l'alfabeto francese, e frequentemente con queste ultime lettere scrivevano nella loro lingua. Il principio di Volney pella trascrizione delle scritture orientali occupava eziandio un re della Cochinchina. Per i gradi superiori ammetteva che ognuno fosse premiato secondo il proprio merito; e gli esami perciò erano presieduti da quello fra suoi figli ch'aveva prescielto anche della corona, e che era uno di più istruiti personaggi dell'impero di Annam. In mezzo a tali miglioramenti Djia Laong morì nel 1820, all'età di circa 60 anni, degno di pianto, quantunque nel desiderio di consolidare la sua opera egli abbia derogato la legge del paese per sceglierai un successore. Alcuni Europei forse un pò enfaticamente, ma non senza verità, lo chiamarono l'Enrico IV, ed il Pietro il grande dell'Annam.

P—ot.

DMITRI (Alexandrovitch) era figlio maggiore di Alessandro Newski (*V.* questo nome nella *Biog.*), granduca di Russia. Questo principe essendosi impadronito della città di Novgorod, indipendente ma tributaria della Russia vi conservò l'antica forma di governo repubblicano; ma in luogo di lasciare ai cittadini la libera elezione del loro capo volle imporre suo figlio Dmitri. I Novgorodini lo accettarono perchè essi temevano e detestavano Alessandro; ma tostocchè fu allontanato da questa città (1264) essi scacciarono il giovane Dmitri e riconobbero per granduca Jaroslaf, fratello d'Alessandro, a cui però dettarono condizioni ch'egli non si curò di osservare. I Novgorodini dopo molte lotte riuscirono a scacciare Jaroslaf e si sottomisero a suo fratello Vassili, il quale dopo la morte di Alessandro e di Jaroslaf (1272), fu gran-duca di Russia e di Novgorod. Ma questi repubblicani, sempre incostanti, si sollevarono tosto contro Vassili, richiamarono lo stesso Dmitri, il quale scacciato da Novgorod e non essendo successo a suo padre nel gran-ducato di Russia era poscia vissuto nel ritiro. Vassili apparecchiandosi a combattere la loro sollevazione i Novgorodini dichiararono dapprima esser essi disposti a tutti i sacrificii piuttostocchè sottomettersi a lui, ma questa rivoluzione svanì davanti le minaccie di Vassili e dei tartari, i quali protettori del gran duca gli avevano offerto soccorsi contro Novgorod. I cittadini trattarono la pace con Vassili, e Dmitri, indovinando le loro disposizioni, ritirossi nelle sue terre di Pereslavlia, ove dimorò sino alla morte di Vassili (1276) a cui succedette nel gran ducato di Russia, la cui capitale era allora Volodimir. La fortuna sorrideva a Dmitri; i Novgorodini gli offerirono il granducato della loro città ove entrò trionfante. Ma a tale ventura

tenner dietro gravi sciagure. Andrea (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), suo fratello, signore di Gudoretz, veggendosi con dolore soggetto a Dmitri, formò il piano d' impadronirsi del trono. Margou-Timour, allora kan dei Tartari, non avea dato investitura a Dmitri, il quale non l' aveva chiesta, quantunque i granduchi di Russia non fossero che feudatarii dei Tartari. Andrea si recò alla corte di Margou, con servigii importanti guadagna la sua amicizia, calunnia suo fratello dicendo ch'egli mirava all' indipendenza e fa grandi promesse di sommessione ove giungesse a scacciare dal trono Dmitri. Margou-Timour, che tentava indebolire la potenza dei gran ducati di Russia, diede soccorsi ad Andrea e lo nominò capo dei principi russi ai quali ordinò di riconoscerlo gran duca. Dmitri si apparecchiava alla difesa, ma i suoi vassalli lo abbandonarono vilmente: costretto a fuggir dalla Russia egli nemmeno pensò a difendere la fortezza di Pereslavlia-Zalcokoï. Dmitri fuggitivo (1282) sperava eccitare la simpatia dei Novgorodini, ed essere riconosciuto da loro. Questi avvertiti ch' egli avvicinavasi presero le armi, lo scontrarono dichiarandogli non riconoscerlo più per sovrano, ma concedergli di attraversare il loro paese onde sottrarsi alle persecuzioni di suo fratello e dei Tartari. Dmitri avea seco le sue due figlie, di cui i Novgorodini s' impadronirono, onde non temere la di lui vendetta ove ritornasse vincitore in Russia. Alcun tempo dopo Dmitri raccolse un nuovo esercito, penetrò nella Russia, s' impadronì di Volodimir; ma incoraggiato dai prosperi eventi innoltrandosi per attaccare Andrea, fu interamente battuto e costretto di nuovo alla fuga. Ritirossi allora presso del kan Nogaï, il quale essendosi dichiarato indipendente del kan di Kaptak, regnava sulle orde tartare che dimoravano allora nelle steppe che formano adesso l' Uorania e l' Ekaterinoslaf. Nogaï tocco dai lagni di Dmitri gli accordò soccorsi ed una nuova investitura del gran ducato. Andrea non osò resistere a suo fratello; gli cedette il trono senza combattere e ritirossi a Novgorod ove fu seguito dal bojardo Simon Toglietvitch, il quale era stato sempre suo consigliere e confidente. Dmitri temendo per opra di questo bojardo nuovi imbarazzi, lo fece rapire e lo sottopose a' più atroci supplizii, senza però trargli di bocca i secreti del suo padrone. Andrea allora si apprestò a vendicare il suo favorito, ma Dmitri avendo scoperto i suoi progetti, li atterrò, ed Andrea per salvare la vita gli cedette la sovranità di Novgorod (1285.) Una nuova guerra scoppiò tosto fra i due fratelli. Dmitri invocò il soccorso di Nogaï per opporsi agli attacchi di Andrea, secondato da Tokhlagon, nuovo kan di Kaptak, ma soccombette, ed essendo fuggito a Pleskof (1285) lasciò per alcuni anni suo fratello godere tranquillamente del trono della Russia. Nel 1291, ricominciò i suoi attacchi, e fu nuovamente battuto per cui si diede alla fuga. Finalmente nel 1293, allorchè sembrava non aver più risorse, Dmitri scrisse a suo fratello e gli offrì la pace a condizione che ri, salirebbe sul trono. Se tali pretensioni le quali non erano sostenute coll' armi, sembrano singolari, fa ancor più maraviglia il vedere An-

drea acconsentire e cedere il trono a Dmitri, il quale poscia regnò tranquillamente sino alla sua morte avvenuta nel 1294.

Az—o.

DOBROWSKI (l' abate Giuseppe), il più dotto fra quelli che si occuparono mai degli idiomi slavi, nacque il 17 agosto 1753, a Jermet presso Raab in Ungheria, e fu allevato in Boemia d'onde traevano i suoi genitori. Erasi fatto gesuita a Brünn, allorchè fu soppresso l'ordine. Recossi a Praga ove trovò protettori, e fu aio del conte di Nostitz. Nelle sue ore di ricreazione studiava le lingue orientali e specialmente l' idioma, la letteratura e la storia di Boemia. Incaricato successivamente di diverse funzioni in rapporto col suo carattere ecclesiastico e colle sue tendenze studiose, fu creato nel 1786 vicerettore del seminario di Praga, poscia sotto direttore (1787) e finalmente rettore (1789) del seminario generale di Olmütz. All' epoca della sua incoronazione l'imperatore Leopoldo II visitò la società delle scienze stabilita a Praga, e l'abate Dobrowski, che n'era membro, lesse in tale occasione un discorso sull'attaccamento dei popoli slavi all'Austria. Ove questo dotto ecclesiastico non avesse offerto se non che simili produzioni storiche avrebbe poca fama di erudizione. Poco tempo dopo Dobrowski accompagnò in Isvezia il conte Gioacchino Sternberg, collo scopo di ricuperare almeno con copie, una parte dei tesori letterarii e bibliografici tolti, durante la guerra dei 30 anni, alla Moravia ed alla Boemia dai generali Wrangel, Koenigsmark, e Torstenson. Durante gli anni 1792 e 93, fece un viaggio a Pietroburgo ed a Mosca, ove raccolse copiosi e preziosi documenti su tutti i rami della letteratura slava. Negli anni seguenti percorse più volte l'Italia col conte Francesco Sternberg, versatissimo nella numismatica, e zelante protettore delle lettere. L' abate Dobrowski, che non amava se non che la scienza, si occupò sino alla sua morte della lingua e della letteratura dei popoli slavi. Egli cercò di liberare la loro storia da una moltitudine di favole, dando mano in tale lavoro ad una saggia critica. L' accademia delle scienze ed il museo in Praga ad esso devono la scoperta di molti monumenti e sorgenti storiche, fra le quali la *Cronaca d'Ansberto* (*V.* questo nome nel *Suppl.*) sulla crociata di Federico Barbarossa. *La Grammatica della lingua slava*, ch'egli compose in gran parte a Vienna dal 1819 al 1822, divenne classica, specialmente pei Polacchi e Russi, i quali si arricchirono colle traduzioni delle sue dotte indagini. Nell'autunno del 1828 Dobrowski avea fatto un viaggio a Vienna, d'onde partì nel dicembre per Gracovia con uno scopo scientifico. Alcuni oggetti di natura interessanti per esso avendolo trattenuto a Brünn, egli fu colto da breve malattia che lo trasse a morte nel 6 gennaio 1829, nell'età di 76 anni. Questo dotto pubblicò un grande numero di opere di cui le principali sono. I. *Fragmentum Pragense evangelii s. Marci, vulgo autographi*, ec. Praga 1778, in 4.to. II. *Littérature bohémienne et morave*, per gli anni 1779 o 1780, ivi, 1779, 1780, 2. vol. in 8.vo. III. *Corrigenda in Bohemia docta Balbini juxta editionem p. Raphaelis Ungar*, ivi, 1780, in 8.vo. IV.

Dissertazione sull'origine del nome di Czech, ivi, 1782, in 8.vo. V. *De antiquis hebraeorum characteribus dissertatio* ec. ivi, 1783, in 8.vo. In quest'opera l'autore attacca lo storico Giuseppe valendosi della testimonianza di Origene e di s. Girolamo. VI. *Magozzino letterario* per la Boemia e la Moravia, Praga, 1786-1787, 3 fascicoli in 8.*vo*. VII. *De sacerdotum in Bohemia celibatu, narratio historica*, ec. ivi, 1787, in 8.vo. VIII. *Histoire de la langue et de la littérature bohémiennes*, ivi, 1792, in 8.vo. IX. *Przickrel grammatica linguae Brahmanicae*, ivi, 1793, in 8.vo. X. *De la formation de la langue esclavonne* ivi, 1799, in 8.vo. XI. *Slawin, Message adressé de la Bohême a tous les peuples esclavons o Mémoire pour servir à la connaisance de la littérature esclavonne dans tous les dialectes*, ivi, 1806, in 8.vo. L'anno seguente l'autore fece un supplemento al *Slawin* sotto il titolo di *Glagolitica* sulla letteratura glagolitica, l'età della Bukwitza, modello su cui ella formossi; sull'origine della liturgia romano-schiavona, e la traduzione di questa liturgia in lingua dalmata che si attribuisce a s. Girolamo, Praga, 1807, in 8.vo, con due tavole. XII. *Institutiones linguae slovicae dialecti veteris, quae cum apud Russos, Serbos, aliosque ritus graeci tum apud Dalmatas, Glagolitas, ritus latini Slavos, in libris sacris obtinent*, Vienna 1822, in 8.vo. XIII. *Ueber die Slowen und ihre sitten.* L'abate Dobrowski pubblicò ezianlio con Pelzel, *Scriptores rerum bohemicorum*, Praga 1783-1784, in 8.vo. *La Bibliothèque orientale et exegétique* pubblicata da Michaelis e le *Memoires de la société royale bohémienne des sciences*, contengono un grande numero di dissertazioni curiose sù questo dotto, sulla lingua, la letteratura e i costumi degli antichi popoli schiavoni.

D—r—r

DOCHIER (Giovanni Battista) nato il 2 dicembre 1742 a Romans, compì i suoi studii a Parigi e fu nominato avvocato al parlamento. Ritornato in patria ottenne tosto una clientela, e senza trascurare i doveri della sua professione si diede allo studio dalla storia della sua provincia. Le cognizioni storiche ch' egli aveva acquistate gli furono utili all' epoca del processo che dovette sostenere la città di Romans nel 1787, contro i canonici di san Bernardo, i quali pretendevano essere esenti dai tributi. Egli pubblicò in tal circostanza una Memoria piena di ricerche, con cui provò in modo incontrastabile che la nobiltà come il clero deltinese non era mai stato dispensato dal contribuire alle pubbliche cariche. Dochier ottenne nel 1789, una menzione onorevole per un *Eloge de Bayard* inviato al concorso dell' accademia di Grenoble, che lo associò ad essa nello stesso anno. Deputato dal dipartimento della Drôme, 1791, all'assemblea legislativa, passò inosservato. Dopo la sessione fu nominato giudice al tribunale di cassazione; ma egli cessò di farne parte nel 1795, epoca in cui una grave malattia lo costrinse ritornar in patria. Allorchè fu riorganizzato l' ordine giudiziario nel 1800, egli fu destinato giudice al tribunale d' appello dell'Isero, e ricusò questa prova di confidenza non volendo allontanarsi da Romans ove erano concentrate tutte le sue affezioni. Egli fu nominato

podestà; e siccome avea sempre portato amur agli studii storici, egli approfittò della facilità di attingere negli archivii onde compilare alcuni saggi su questa città. Zelante pegl' interessi de'suoi amministrati pubblicò delle ricerche sulle imposte decimali, collo scopo di illuminare i direttori del pubblico catasto e di additare le basi da adottarsi sul valore delle diverse specie di terreno onde ripartire con equità le imposizioni. Dochier morì a Romana il 18 decembre 1828. Pubblicò: I. *Recherches historiques sur la taille en Dauphiné*, Romans 1783, in 8.vo. II. *Mémoires sur les corvées en Dauphiné*, 1787, in 8.vo. III. *Eloge de Bayard*, 1789, in 8.vo. IV. *Mémorie sur la ville de Romans*, seguita dall' *Eloge du chevalier Bayard*, Valenza, 1812, in 8.vo. V. *Dissertation sur l' origine et la population de Romans*, Valenza, 1813, in 8.vo, di 36 pag. VI. *Essai historique sur le monastère et l'ancien chapitre de Saint Bernard*, Valenza, 1817, in 8.vo. VII. *Recherches sur l'impôt foncier en Dauphiné*, Valenza, 1817, in 8.vo, di 44 pag. VIII. *Un cri d' humanité en faveur des Grecs*, Valenza, 1824, in 8.vo.

W—s.

DODD (Roberto), ingegnere inglese, natu versu il 1755 a Cheltenham, si fece conoscere colla costruzione di molti ponti ed edifizii importanti. Nullameno morì poverissimo l' 11 aprile 1822 per l'esplosione di un bastimento a vapore. Pubblicò: I. *Notizie sopra i principali canali del mondo cognito, con delle riflessioni sull'utilità dei canali*, Londra, 1795, in 8.vo. II. *Rapporti sopra il progetto del Tunnel sotterraneo da Gravesend a Tilbury, e sopra il canale da Gravesend a Stroud*, Londra, 1798, in 8.vo, tavole. III. *Lettere su i mezzi di migliorar il porto di Londra*, 1799. Dodd vulle provare esser possibili dei miglioramenti senza ricorrere ai *docks umidi*. IV. *Osservazioni sull'acqua*, Londra, 1805, in 8.vo.

P—ot.

DODERÈTE (Tommaso), nato a Rivieres-les-Fosses, presso Langres il 14 gennaro 1751, era figlio di un negoziante che lo inviò al collegio dei gesuiti a Langres. Dupo aver fatti buoni studii si recò a Parigi, ove s'impiegò presso un procuratore. All'epoca della rivoluziune, di cui abbracciò con calore i principii, ritornò a Langres, ove fu nominato amministratore del distretto, e si distinse qual uno dei più grandi terroristi di quella città, e contribuì eziandio a mandar sul patibolo parecchi individui. Pubblicò un *Catechisme à l'usage de toutes les rèligions*, stampato a Chaumont; cattiva compilazione tratta dall' *Origine de tous les cultes* di Dupuis, la quale non ottenne alcun favore anche a quell'epoca. Doderète morì l' 8 aprile 1824 ove nacque, ed il suo atto mortuariu gli dà il titolo di avvocato.

Z.

DOEHNE (Giovanni Cristoforo), nato a Zeitz il 19 gennaio 1776, da poveri genitori, nullameno fece un corso compiuto di studii tantu nel ginnasio di Zeitz che all'università di Lipsia, mantenendosi in gran parte colle lezioni particolari ch' egli dava ed occupandosi tuttavia di più elevati studii. Dopu aver soggiornato sino al

1806 a Lipsia, come ripetitore privato, fu richiamato in qualità di aggiunto al ginnasio della sua città nativa, unì a queste funzioni quelle di direttore del seminario, cui non abbandonò che nel 1817, e dal 1815 fu uno dei tre titolari del ginnasio. Morì il 16 novembre 1832, lasciando generale amarezza. Fece alcune opere ad uso delle scuole: I. *C. Jul. Caes. Commentarii cum annotatione critica*, Lipsia, 1825. II. *C. Corn. Nepotis, quae extant, cum ann. crit.* ec., Lipsia, 1827. III. *De vitis excellentium imperatorum C. Nepoti non Aemilio Probo attribuendis*, semplice sermone, 1827. IV. Molti articoli nell' *Almanacco* di Jahn, la *Gazette classique universelle* o le *Melanges critiques* di Friedmann e di Seebode. Di tutte queste composizioni la migliore è una collazione del testo volgare delle lettere di Cicerone con quello che ne offre il manoscritto di Zeitz.

P—ot.

DOEPKE (Giovanni Cristiano Carlo), nato l'11 marzo 1806 a S. Giorgio, ove suo padre era organista, ebbe la sua prima educazione a Ratzburgo e dopo un'interruzione di un anno a cagione dei deboli mezzi de' suoi genitori, recossi coi suffragii di alcuni benefattori all'università di Lipsia, poscia a Rostock, per consacrarsi alla teologia. Durante questo tempo, la tendenza da esso mostrata sino dalla sua gioventù pelle lingue orientali divenne una vocazione; egli vi si dedicò specialmente, e collo scopo di approfittare per questo studio di tutte le risorse che offrono le biblioteche ed il soggiorno di Parigi, che nel 1830 dopo essersi laureato in filosofia, o dopo aver predicato a Ratzburgo, recossi nella capitale della Francia. Il re di Danimarca gli aveva dati 600 scudi per incoraggiare questo viaggio. Malauguratamente, egli fu pochissimo tempo dopo attaccato da una resipola su cui nulla potè l'arte medica. Egli morì il 19 giugno 1830. A questo giovane orientalista si devono alcuni opuscoli, e sono: I. *Commentario filologico e critico* (in tedesco) *sopra la Cantica di Salomone*, Lipsia, 1829. II. Una terza edizione della *Chrestomazia siriaca* di Michaelis, sotto il titolo di *Glossarium chrestomathiae syriacae I. D. Michaelis accomodatum, annotationibus historicis, criticis, philologicis auctum*, Gottinga, 1829. III. *Ermeneutica degli scrittori dell' antico Testamento*, Lipsia, 1832.

P—ot.

DOERING (Giorgio, Cristiano, Guglielmo, Asmo), poeta alemanno, nato a Cassel nell'Hesse li 11 decembre 1789. Suo padre, il quale esercitava le funzioni in questa città d'ispettore della galleria, era un dotto e specialmente poeta distinto, come lo provano le sue tragedie e le commedie da esso pubblicate. Troppo imbevuto però nelle idee di G. G. Rousseau, egli lasciò operare suo figlio più liberamente che non conveniva. Avventurosamente le disposizioni del giovane corressero in parte ciò che poteva esservi di pericoloso nel sistema di suo padre. Quantunque nell'infanzia lo si lasciasse in piena libertà d' imparare o no, per timore di affaticargli la mente, ed adolescente per tema di pregiudicargli la vista che in vero avea cattivissima, Doering

molto imparò, e nei libri e colle osservazioni; compiè a Gottinga i suoi studii, ed a quello delle lettere unì nella sua prima gioventù quello della musica che fu sempre per esso un dolce sollievo, e si fece valoroso nel suonare l'oboè; suonava eziandio il violino ed il pianoforte con abilità. Ritornato in patria nel 1813, egli vide crollare il debole edificio del regno eretto dal fratello di Napoleone, e non fu fra gli ultimi a partecipare della pubblica gioia che cagionava tale avvenimento agli Assiani. Due composizioni, le prime ch'egli avesse concesse alla stampa, la *Prophétie de la Pythie*, e *le Temple de la gloire* (1814), fanno prova de' suoi sentimenti. L'anno dopo si stabilì a Francoforte sul Meno in qualità d'oboè del gran teatro di quella città. Tuttavolta i suoi rapporti teatrali non furono lungamente sullo stesso piede. Incaricato della compilazione della *Gazette politique* di Francoforte, istituì poco appresso l'*Iris*, giornale di letteratura unito colla *Gazette* e di più, scrisse in molti famigerati fogli letterarii (la *Feuille du matin*, la *Gazette elegante*, la *Gazette musicale*, la *Gazette du soir*). Prese la laurea alla facoltà di filosofia di Erlangen. La prosa che lo faceva vivere era però ai suoi occhi molto inferiore alla poesia, che nulla produceva, ed a quest' ultima sacrificavasi di tempo in tempo. Alcune composizioni fuggitive alla sua maniera comparvero sia nel 1815 sia nel 1818 nelle raccolte periodiche. Probabilmente sotto l'influenza di questa poetica tendenza, egli intraprese nel 1818 un viaggio che lo pose al contatto con molti chiari letterati, Matthisson, Reinbeck, Hartmann, Zschokke, ec. Per la qual cosa nel 1819 abbandonò i due fogli sunnominati, e diede alla luce il suo dramma del *Cervantes*, da esso dedicato al principe (attualmente re) di Baviera, che lo pose a prima vista nel rango dei giovani poeti sui quali la Germania aveva maggiore fidanza. L'eco delle lodi non s'era per anco ammutolito, allorchè il principe di Sayn Wittgenstein, cui un amico presentollo, non solamente lo elesse a precettore di suo figlio (Alessandro), che stava per mandare all'università di Bonn, ma ancora gli conferì il titolo di consigliere di corte. Tuttavia Doering non ebbe a prosciogliersi compiutamente dai fogli periodici. Che anzi fondò nel 1819, il *Kaléidoscope*, piccolo giornale letterario, cui non arrise fortuna, e che l'obbligo di seguire il principe Wittgenstein a Bonn lo costrinse ad abbandonare prima dell'esito. La vita fantastica ed ideale del poeta male potea conciliarsi con le gravi e positive funzioni accettate da Doering. Se ne avvidde, e lasciollo nel 1821. Erasi poco prima ammogliato. Una grande tragedia, *Posa*, ricondusse il suo nome su tutte le labbra. Da questo momento divenuto celebre, videsi ricercato dai librai e dagli editori. Nel 1823 fece un nuovo viaggio in Isvizzera col cognato Kilzer. Chiamato nel 1824 alla compilazione del *Corrispondente per la Germania* di Norimberga, vi rimase soltanto alcuni mesi: la lettura delle prove, ufficio troppo arduo per la sua vista sempre debole, lo costrinse ad abbandonare una posizione per esso lui favorevole sotto

ogni altro rapporto. Reduce a Francoforte, vi visse come per lo passato, dividendo il tempo tra la composizione letteraria, la società degli amici, ed i viaggi. Nel 1827, fece una corsa sulle sponde del Reon. Nel 1828, la salute di sua moglie gli fece intraprendere on viaggio a Londra, d'onde la ricondusse perfettamente risanata. Meno felice fu per sè stesso. Sottoposto in ciascun anno a qualche malattia, ed obbligato di trasferirsi ora alle acque di Bade, ed ora a quelle di Wisbaden, nel 1833, restò colpito dal grip, mentre era io quest'oltima città: in seguito gli sopraggiunse un flusso emorroidale intensissimo, poscia l'idropisia: finalmente spirò il 10 ottobre 1833, nel momento in cui lo svegliato suo ingegoo raggiungeva la maturità. Devesi a Doering: I. Una traduzione in versi dell' *Uomo dei campi* di Delille, Francoforte, 1822. Nello scegliere quest' opera, l' intenzione del traduttore consisteva meoo in farla conoscere alla Germania, che di porsi in lotta nello stile oon l'originale. Pochi scienziati avrebbero riprodotto più felicemente di Doering quella specie di limpidezza di che i versi di Delille son forniti, e quella calma domestica e campestre che traspirasi nell' *Uomo dei campi*. Gli si deve pur lode eziandio della scelta per esso fatta del metro alessandrino la cui monotonia, armonizzandosi con la forma del poema didascalico, contribuisce a dare ai precetti del verseggiatore l'aspetto di lezioni da tenersi a mente. II. Due drammi: *Cervantes*, 1809; *Alberto il Saggio*, 1825. V' hanno nel *Cervantes*, belle scene, caratteri veracemente drammatici, movimento. La produzione è dall'altra parte osservabile per un modo di verseggiare castigato, e brillante ad un tempo come il sole di Spagna. III. Quattro tragedie: *Posa*, 1822; il *Fedele Eckert*, 1822; *Zenobia*, 1823, ed il *Secreto della tomba*, 1824. *Zenobia* è tra tutte la più meritevole di riflesso; il carattere della regina di Palmira e quello di suo figlio Ereniano sooo maschiamento disegnati: ma per isventura questi due sono i soli. Longino vi è affatto trasourato. Dall'altra parte l'autore ha troppo sfigurata la storia: ooi osiamo dire, arditamente troppo, giacchè le sue alterazioni non vi producono veruo effetto teatrale. Lo sviluppo si risente eziando del contagio melodrammatico, difetto che vuolsi attribuire di frequente al nostro poeta, troppo esuberante di combinazioni romanzesche o di scene da effetto, per non essere la più delle volte molto discosto da quella semplicità deliziosa ch' è la prima condizione delle arti. La sua *Zenobia* difendesi, nell'ultimo atto, come uo maestro di scherma, da un buon manipolo di soldati romani. Però, dopo aver fatto mordere la polve agli uni, oome nei certami del Circo olimpico, si lascia pigliare dagli altri. IV. Delle opere, e degli spettacoli di fatagioni, riuniti nella massima parte nelle *Novelle drammatiche*, 1831. Son queste: Lo *Spirito della montagna*, (rappresentato a Cassel, 1825); *Fortunato*, il *Tesoro di famiglia*, la *Fidanzata del masnadiero*, la *Spada del re*, il *Pirata*. Bisogna arrogervi le commedie del *Gellert*, del *Figlio e nipote*, delle *Quattro Zie* e del *Maestro di scuola e sua*

moglie. Le due prime vennero pubblicate in un volume sotto il titolo: *Limosina per il Natale*. V. Parecchi romanzi: 1. *Sonnenberg*, 1825; 2. *La Mummia di Rotterdam*, 1829; 3. la *Guerra dei pastori*, 1830; 4. la *Casa delle arti*, 1831, 3 vol.; 5. i *Sacrificii di Ostrolenka*, 1832, 3 vol.; 6. *Rolando di Brema*, 1833, 3 volumi. Doering appartiene alla scuola di Gualtiero Scott; ma resta molto al di sotto del suo modello. Tutte queste produzioni vennero pertanto lette con grande avidità in Germania, ed ebbero anco qualche successo da questa parte del Reno. Le due prime offrono particolarmente delle situazioni e dei caratteri, spesso delle sottili osservazioni, della filosofia e del piccante. VI. Quantità di *Novelle* e di racconti in prosa ed in versi, pubblicati sotto i titoli di: 1. *Suoni di primavera*, 1822, 2 vol.; 2. *Fiori delle Alpi*, 1825, 1 vol.; 3. *Alleanza dei poeti*, 1829; 4. *Tre notti*, 1830, 2 vol.; 5. *Consolazione di un amico*, 1830; 6. *Gl' Italiani*, 1830; 7. *Novelle*, 1831, 4 vol.; 8. *Racconti*, 1831, 4 vol.; 9. *Ritratti di fantasia* dal 1825 al 1830; 10. l'*Almanacco delle dame* dal 1824 al 1831, e l'*Almanacco dell'estate*.

P—ot.

DOGNY. *Vegg*. Ogny (d') nel *Suppl*.

DOGLIONI (Lucio), nacque in Belluno a' 23 d'agosto del 1730 da una fra le più distinte famiglie di quella città che tuttavia si gloria di aver dato la culla a Giulio e a Giovanni Nicolò, antenati del nostro Doglioni e dal Tiraboschi ricordati con lode pei loro scritti. Lucio per altro non era di quegli uomini, a cui basta il riposare neghittosi sulle glorie de' loro maggiori. Compiuti i primi studii in Treviso, percorse in Padova la carriera legale, e ne ottenne la laurea. Giovane ancora, procurò di rendersi utile a' suoi concittadini e alla patria, e vivea nella estimazione dei suoi contemporanei alternando il tempo fra le pubbliche cure e lo studio delle lettere amene, della storia e dell'archeologia, alle quali discipline si era dedicato con grande fervore. Abbiamo detto fra le pubbliche cure, poichè poco dopo terminati i suoi studii fu promosso alla carica di giudice assessore in Crema; tant'era in lui matura la lode d'illibatezza e di senno! Avendo poi congiunto la esperienza alla teoria delle leggi, si segnalò tra i più illuminati giureconsulti, così che non solo i privati, ma i pubblici suoi concittadini ebbero più volte ricorso ai consigli di lui. Esercitò in parecchie città il grave ministero della giustizia, lasciando dovunque di sè gratissima ricordanza. Le principali accademie d'Italia (di cui a quel tempo non era penuria) andavano a gara per averlo a membro; e quanto in esse leggeva spettante o a storia o ad archeologia o a diritto, gli acquistava ammirazione per la dottrina con cui sapeva abbellire ogni argomento, e nella quale a rendersi più profondo non risparmiava nè disagi, nè spese. Reso quindi notissimo nella repubblica letteraria strinse relazione coi più dotti della sua età, e il Tiraboschi che di lui fa onorevole menzione nella insigne *Storia della letteratura italiana*, e il Bettinelli, e il Fontanini, e il Lanzi tenevano se-

co erudita epistolare corrispondenza. Anzi può asserirsi senza taccia di esagerazione che poco stampavasi in queste venete provincie in fatto di erudizione, senza chiedere l'aiuto de' suoi lumi, al che prestavasi di buon grado con somma cortesia e senza ostentazione. Della gentilezza dell'animo suo abbiasi una prova nella lettera del 1778 a M.r canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro di Trevigi autore dell' opera intitolata: *Notizie dei vescovi di Belluno e Feltre dopo la unione di quei vescovadi dall' anno 1116 al 1320.* Il dottissimo autore avealo chiesto del suo giudizio, ed egli lo espone umilmente presentando a suo dire *alcune carte le quali rischiarano e confermano ciò che dall' Avogaro è stato dottamente conghietturato e stabilito.* Veggasi pure l'altra lettera a don Girolamo da Prato del 1781 con cui spiega la inscrizione esistente in Castel di Lavazzo risguardante un oriuolo pubblico innalzato in onore di Claudio Nerone. Illustrò altresì una lapida di santa Flavia Vittorina, un sigillo di Gaia da Camino, e varie antiche inscrizioni; ma guardiamoci dall' annoverarlo tra que' pesanti antiquarii che si torturano il cervello dietro ad insignificanti rottami di vetusti monumenti, mentre le sue elucubrazioni erano sempre dirette alla illustrazione di qualche implicato punto della patria storia. Frutto di lunghi studii e di acuta critica sono le sue notizie istoriche e geografiche della città di Belluno e sua provincia, e le bellissime dissertazioni dell'antico stato di Belluno, e della sua posizione, fatte di pubblico diritto nel 1816. Il restringere in non molte pagine la storia dell' origine e vicende di quella città non è ciò solo che meriti ammirazione, ma sibbene il penetrar nel buio dei tempi remoti e nell'intricato labirinto del medio evo, lo sceverar il vero dal favoloso, lo scerner la prova dalla semplice congettura, il porgere in una parola al leggitore piccole differenze, non essendo agevole di trarre la verità da un ammasso di scritti e di lapidi, cui ora la inesperienza, ora l'amor di patria, e sovente quello del mirabile aveva attribuito un significato lusinghiero, che il rivocare in dubbio era quasi un'onta alla diuturna e pressochè uniforme credenza dei più. Non reputa il Doglioni che torni a disonore della sua patria, se confessa esser la sua origine sepolta nella caligine dei tempi; se pone tra le baie che ne sia stato il fondatore Caio Flavio Ostilio, di cui l'avello si scoperse nel 1493; se lo ritiene diverso dall' antico Virano; se ignora che fosse Colonia Romana o municipio; se infine non ammette per certo che quanto è documentato. Ad una infaticabile diligenza dobbiamo le sue notizie intorno al beato Bernardino Tomitano, a Cinzio poeta di Ceneda, al vescovo Marco Fiabane, al benemerito vescovo Lollino, e sopra Urbano Borzanio maestro di Leon X, autore di una pregiata grammatica greca, e zio del celebre Pierio Valeriano. Del suo gusto nell' amena letteratura fanno fede il sermone ad Antonio Barbaro, l'elogio in istile lapidario latino al vescovo Sandi, e l'elogio al vescovo Gradenigo. Nè rechi meraviglia se di persone ecclesiastiche si occupò tanto, poichè var-

cato il Doglioni la metà del cammino della vita, stagione del disinganno, rifiutando iterati inviti a lucrosi impieghi, lungi dalle pubbliche brighe, conduceva tranquilli i giorni, in mezzo alla quiete domestica e nella pace degli studii, quando inopinatamente nell' anno 1772 venne supplicato ad accettare la dignità di canonico della cattedrale in patria. A questo invito che parve voce del cielo chinò riverente la fronte, ed abbracciò senza indugio il sacerdozio. Salì tosto agli onori di decano, e per due volte di vicario capitolare. Sostenne per dieci anni la cattedra teologale con tanta sodezza di dottrina che parve in questi studii provetto, benchè fosse novello; tanto può l' ingegno, congiunto ad una instancabile attività! Le cure del nuovo suo stato aggiunsero lena alla sua operosità in cui certo non ebbe chi lo superasse. A pro della chiesa si prestò sin quasi l' ultimo istante del viver suo che fu nel dì 24 aprile 1803. Morì tra il compianto de' buoni e de' rei; giovò a molti, non nocque a nessuno, e ne dura tuttavia la memoria tra i suoi concittadini, benchè la pietra che nella cattedrale copre la sua salma non abbia parola che lo ricordi; e solo un modesto monumento che accoglie la sua destra, vedesi eretto nella suburbana vignetta in un privato oratorio della sua famiglia. Il patrio consiglio, e l' accademia degli Anistamici, di cui fu ristauratore e sostegno, invitarono il chiarissimo poeta Giuseppe Urbano Pagani Cesa a tesserne il funebre elogio. Il subbietto non era sterile neppur dal lato delle morali virtù. Uomo affabile e di puri costumi, dotto senza ostentazione, offizioso senza bassezza, s' ebbe l' affetto puro dei maggiorenti dello stato e della chiesa. Delle cose legali, siccome molto e da molti si scrisse, non consegnò alle stampe che una epistola latina sopra un codice di leggi longobarde da lui rinvenuto nella biblioteca del convento di s. Eufemia in Verona, diretta a frate Pier Paolo Canciani nel 1783. Questo religioso dava alla luce una collezione di leggi longobarde, ed esso additandogli il ritrovato codice con quella precisione ed erudizione ch' era da lui, viene a sporne le varianti in molti luoghi, e le glosse che alle barbare voci contrappongono il corrispondente termine latino, e dilucidano in luoghi parecchi il senso delle leggi, aggiungendo alquante formule sulla procedura civile e penale. Colle materie legali ha qualche relazione anche il *Ragionamento sopra la irrigazione del territorio Trivigiano*, sebben paia dal titolo a prima giunta piuttosto un'opera idraulica. È questo ragionamento una difesa del cav. Guglielmo d' Onigo sulla impeditagli restaurazione dell' acquedotto denominato Brentella; che per ordine del veneto governo nel 1436 si costruì derivando a Visnà di Pederoba l' acque del Piave, per inaffiare quel suolo arsiccio, e dissetare 53 villaggi costretti dapprima ad usar di acqua stagnante e limacciosa. Tutte le opere che abbiamo rammentate vennero in luce pei tipi di Venezia, Belluno e Bassano. I suoi manoscritti più non formano il glorioso monumento della sua famiglia, poichè non si sa dove andarono smarriti

con tutt'i documenti da lui raccolti e corredati di erudite annotazioni per tessere compiutamente, siccome vien detto, la storia patria letteraria e civile. Soltanto rimangono quattro grossi volumi in cui trascrisse di sua mano molte relazioni di veneti ambasciatori alle potenze d'Europa, cominciando da Michele Suriano ambasciatore, che fu presso Pio V l'anno 1571, discendendo fino ai tempi recenti: utilissime fatiche per coloro che si occupano di cose diplomatiche, e in cui dai sagaci Veneziani sono dipinte senza velarne le tendenze delle corti, l'iodolo dei popoli, le cause degli avvenimenti, gl'inviluppi della politica. Opere a stampa. I. *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno*, Belluno, tipografia Tissi, 1780; ivi per la stessa, 1816. II. *Dell' antico stato di Belluno* .... Ivi, ristampata per la stessa, 1816. III. *Elogio storico di Gio. Agostino Gradenigo vescovo di Ceneda*, ivi, per la stessa, 1774. IV. *Memoria di Urbano Borzanio*, ivi, per la stessa, 1784. V. *Lettera al canonico Rambaldo de' conti Azzoni Avogaro sopra le notizie de' vescovi di Feltre ec.* (inserita nella nuova raccolta del Calogerà d'opuscoli scientifici e filologici, Venezia, 1780, T. XXXIV). VI. *Dissertazione sopra l' Epitaffio di Flavia Vittorina* Bellono, tipogr. Tissi, 1791. VII. *Lettera sopra Marco vescovo di Ceneda*, Venezia, per Coletti, 1783. VIII. *Ragionamento epistolare sulle irrigazioni del territorio trivigiano*, Bassano, tipogr. Remondini, 1799 (anonimo). IX. *De Codice Legum Longobardicarum*, *Venetiis in aedibus Coletianis*, 1783. X. *Orazione per Raccolta a Girolamo Maria Soranzo podestà*, Belluno, per la tip. Tissi, 1776. XI. *Lettera intorno a Cinzio poeta di Ceneda*, Veoezia, per Coletti, 1783. XII. *Ioh. Bapt. Patr. Ven. Pont. Bellun.* Ε'πικήδειον, Belluno, caratteri maiuscoli (senza data). XIII. *Ragionamento sopra la controversia di Giambatista Casale con Giovanni Barozzi per occasione del vescovado di Belluno*, Venezia, 1781 (inserito nella nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici, tomo XXXVI). Delle operette seguenti s'ignora il luogo e il tempo della stampa. 1. *Orazione al vescovo Sandi*. 2. *Orazione al podestà Barboro*. 3. *Memoria al vescovo Lollino*. 4. *Memoria intorno a s. Bernardino Tomitano*. 5. *Epistola Lucii Doleoni*. Trovasi nella scelta Biblioteca dell'arciprete dalla Lucia in Castion una traduzione inedita scritta di mano dello stesso Doglioni dell'opera intitolata: *Fonctions et Droits du Clergé des Eglises et des Cathedrales* (1).

NICOLÒ VAROLA.

DOHM (CRISTIANO GUGLIELMO DI), diplomatico prussiano, nato agli 11 dicembre 1751 a Lemgo, nel principato di Lippe, figlio di un predicatore loterano, fece i suoi primi studii in questa città, e dappoi si trasferì a Lipsia con alcune commendatizie per Gleim o per Gellert, che gli diedero alquante lezioni di diritto e di teologia. Ma dopo non molto, infastidito di siffatti studii, li neglesse per abbandonarsi alle filantropiche illosioni di Basedow, che lasciò pur anco onde entrare nella carriera delle lettere,

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

nella quale incominciò con alcuni articoli inseriti nel *Giornale letterario di Lipsia*, e nella *Nuova Biblioteca di letteratura tedesca*. Ebbe poscia a pubblicare varie traduzioni dall'inglese e dal francese, e tra queste il *Saggio psicologico* di Bonnet, il *Viaggio di Edoardo Yve*, *nella Giudea ed in Persia*; e dietro il manoscritto autografo, la *Descrizione del Giappone*, di Kaempfer (1762), quindi un *Giornale enciclopedico* di cui non uscirono che pochi numeri, in appresso il *Museo tedesco*, uno dei migliori scritti periodici dell' epoca, ed a cui prestò mano per parecchi mesi. Da ultimo compose alcuni *Elementi di statistica* e delle *Memorie per servire alla storia degli ultimi tempi*, che lo fecero salire in qualche fama. Nominato in principio istitutore dei paggi di Federico II, ottenne in seguito, col credito di Mauvillon, suo amico, una cattedra di economia politica a Cassel. Il ministro Schulemberg aveva gittati gli occhi sovr'esso, per l'impiego di governatore del principe ereditario, e lo presentò a Federico II ch' ebbe seco una lunga conferenza; sembra però non aver incontrato il di lui genio, poichè quel posto non gli fu concesso. Nulladimeno riuscì a farsi rimarcare dal famoso Hertzberg, che mantenne con esso un carteggio letterario e politico, e lo fece restare nella capitale con un impiego lucrativo. Questo ministro ebbe inoltre ad incaricarlo, al tempo della guerra per la successione della Baviera, di una specie di Memoria giustificativa delle pretese della Prussia. Questo scritto intitolato *Storia della discussione relativa alla successione della Baviera, con un ragguaglio della situazione di un tal paese*, Berlino, 1779, ebbe tutto quell'esito che la corte se ne riprometteva, e l'autore venne nominato archivista, consigliere di guerra, e spedito tantosto nella Westfalia per impedire, ove lo avesse potuto, l'elezione del fratellello dell'imperatore come coadiutore di Colonia e di Munster. Ma quantunque non fosse in questa missione riuscito in bene, nulla perdette del proprio eredito. Ritornò nella capitale, ove per qualche tempo parve unicamente occupato in oggetti letterarii. Fu allora ch'egli si strinse in amicizia con Mendelssohn, e che di concerto con questo celebre ebreo, pubblicò il suo *Miglioramento dello stato civile degl' Israeliti*. Tale scritto acclamatissimo dalla setta israelitica, sino d' allora molto potente in Germania, ebbe un esito sorprendente; ma la traduzione fattane poscia in francese da J. Bernoulli, sotto il titolo *Della riforma politica degli ebrei*, 1782, in 8.vo venne proibita dalla polizia di Francia. Ciò ch'e abbastanza rimarcabile si è, che l' imperatore Giuseppe II volle, nello stesso tempo, richiamar l' autore nei proprii stati, per farlo concorrere nei progetti d'innovazione per esso meditati, e gli offerse una cattedra di professore a Friburgo, nella Brisgovia, con grandi vantaggi. Dohm, il quale non trovava sufficiente il trattamento che aveva in Prussia, era sul punto di accogliere il partito, allorchè il ministro Hertzberg, istrutto di ciò che passava, lo fece rimanere diffinitivamente a Berlino, facendogli accumulare gli stipendii di consiglier intimo e quelli di archivista. Colmo così di trattamenti, e

pervenuto alla scala degli onori, Dohm fu ancora incaricato della più importanti e delicate missioni, e tra le altre quella di riavvicinare il gabinetto prussiano alle altre corti tedesche, che la durezza e le eccessive pretese di Federico II avevano disgustato. Visitò a questo scopo parecchi principi del settentrione della Germania, ma non ottenne un positivo successo fuorché a Brunswick, a Dresda, ed a Cassel. Formò, nel 1786, la confederazione che fu intitolata la *Lega dei principi*. La Prussia aveva allora molti nemici, e parecchi stati, altravolta uniti in colleganza con lei, non credendo più nè alla sua sincerità nè al suo disinteresse, rifiutarono di entrare in questa lega, accompagnando il loro rifiuto con amari rimproveri, e molti distinti scrittori presero parte ad una tal discussione. Dohm venne anche questa volta incaricato di rispondere ai medesimi, e l' opuscolo per esso lui pubblicato sotto il titolo dell'*Unione dei principi tedeschi*, ebbe tale un successo, che fu generalmente attribuito al vecchio Hertzberg. Vanaglorioso di un tal onore il ministro non disse nè fece cosa veruna per dissiparlo. Dohm ne fu punto realmente, e da siffatta contrarietà di amor proprio ne nacque una specie di freddezza che il tenne per qualche tempo lontano dagli affari. Fu allora, ch' ei diede in Berlino delle lezioni di politica e di statistica, alle quali assistettero degli uomini di stato, che più tardi son divenuti celebri. In questo stesso tempo ebbe frequenti volte a vedere Mirabeau, da esso raccomandato a Mauvillon, (*Veg.* questo nome, nella *Biogr*). In questa guisa egli fu l'origine dell'unione formatasi tra questi due uomini celebri, e che diè luogo alla pubblicazione della *Monarchia prussiana*. Dohm fornì pur anco dei materiali per quest' indigesta compilazione; il che fece dire, che Mauvillon ed esso, vi avevano avuto più parte dell'autore. Il raffreddamento avvenuto tra Hertzbeg e Dohm non aveva fatto perdere a quest'ultimo, nè i suoi titoli, nè i suoi trattamenti; egli ne ottenne pur anco di nuovi all' avvenimento di Federico Gugielmo II, che gli concedette le patente di nobiltà e lo spedì a Colonia come ministro plenipotenziario incaricato di tutti gli affari prussiani nel Basso Reno, con un aumento di stipendii, cosa alla quale parve molto sensibile. Da questa città, le sue parti di osservazione e d'influenza politica si estesero molto da lungo; e quando, nel 1787, scopplarono alcuni torbidi ad Aquisgrana, egli vi si trasferì e si diè premura di offrire agli abitanti una costituzione che essi non chiedevano minimamente, e che non ebbe ad essere attivata, ma ch' egli fece stampare con una prefazione, in cui, alquanto precocemente, manifestò certe opinioni filosofiche che dal canto di un ministro prussiano mossero a non poca sorpresa. Il viaggio per esso fatto in Olanda nello stesso tempo, ebbe uno scopo affatto diverso ed egli vi soddisfece nulladimeno col medesimo zelo. Trattavasi di sostenere in questo paese il potere dello Statoldero, parente del re di Prussia, contro il partito popolare che proteggeva la Francia, e di sapere se questa potenza era realmente disposta ad opporsi di viva forza nell' intervento del gabinetto

di Berlino. A quest'effetto, Dohm capitò secretamente a Givet ed in parecchi altri punti della frontiera francese, ed acquistovvi la certezza che non facevasi alcun preparativo di guerra. I rapporti spediti alla sua corte determinarono l'occupazione, ed in breve il duca di Brunswick ebbe ad invadere l'Olanda alla testa di venticinque mila uomini. Reduce in Prussia, Dohm pubblicò sopra un altra rivoluzione, di cui era stato il testimonio, e può anche darsi l'autore o l'istigatore, un opuscolo intitolato: *La Rivoluzione Liegese nel* 1789, *ed il quadro del contegno tenuto da S. M. il re di Prussia*, 1790, in 8.vo. Questo scritto, in cui Dohm a lato delle pretese molto equivoche ed assai poco liberali del suo sovrano, vantava la libertà ed i diritti dell'uomo, spiegque egualmente agli stati, ed al principe vescovo. Ma una circostanza ch'egli importa molto di rimarcare, si è che durante il di lui soggiorno a Liegi, ebbe a farvi conoscenza coll'abate Tondu, allora oscuro agente della diplomazia francese, ma che le circostanze resero più tardi celebre assai, sotto il nome di Lebrun (*Vedi* Tondu nella *Biog.*). Daccbè quest'uomo diventò ministro degli affari esteri a Parigi, dopo la caduta di Luigi XVI, nel 1792, si risovenne di Dohm, del suo credito in Prussia e delle sue opinioni, molto somiglianti a quelle che in allora erano predominanti in Francia. Gli spedì tantosto un secreto agente, e quest' agente, chiamato Benoît, giunge verso l'uscire dell'agosto a Colonia, ove Dohm riceve delle iniziative di pace, che affrettasi di far giungere subitamente al proprio sovrano, il quale marciava allora contro la Francia alla testa di una possente armata. Queste proposizioni, che avevano fatto un lungo e tortuoso giro, vennero ricevute da Federico Guglielmo, nel momento stesso in cui questo principe penetrava nella Sciampagna, ed il primo risoltamento fu quello di aggiungere una maggior lentezza ai movimenti del duca di Brunswick. In breve si aperse tra Parigi ed il quartier generale prussiano, una diretta corrispondenza; e quest' importante affare non andò più terminato col mezzo di Dohm, come esigeva Lebruo, ma con quello di Lombard e di Lucchesini, i quali accompagnavano il re di Prussia (*Vegg.* Dumouriez nel *Suppl.*). Quando l'armata prussiana ritirossi, ed i francesi si avvicinarono a Colonia, verso il finire del 1792, Dohm riparò a Munster, poscia tornò a Colonia nell'anno successivo, e fu incaricato, come residente di Prussia presso gli stati del Basso Reno, di chiedere ai principi dell'impero i sussidii necessarii per il mantenimento dell'esercito prussiano, con minaccia di ritirare l'esercito stesso ove non si aderisse alla domanda di lui. Dohm non sofferse che dei rifiuti, e la maggior parte dei principi vi aggionsero alcune acerbe risposte: eglino dichiararono inoltre, che la guerra aveva incominciato per le sole viste d' ingrandimento e d'interesse per parte della Prussia e dell'Austria: doversi unicamente tutte le aventure dell'impero alla ambizione di queste due potenze: riuscire a quel punto del tutto ormai manifeste le discordie: ognu-

na di esse trattare disgiuntamente, e nel senso del proprio interesse col nemico comune: e lo stesso imperatore, già venuto a Brusselles, aver poco dianzi io persona intavolato col governo di Robespierre una negoziazione, di cui l'evacuazione dei Paesi-Bassi doveva essere la conseguenza. La maggior parte di queste doglianze erano ben fondate, e siccome gli agenti delle due grandi potenze si accusarono, rinfacciandosi scambievolmente dei gravi torti, sortirono da siffatti conflitti alcune rivelazioni, delle quali giovaronsi i loro nemici, e che lo storico deve con ogni diligenza raccogliere. Il gabinetto di Berlino, reso avvertito della riconciliazione che stavasi operando tra l'Austria ed il governo francese, volle avere delle positive nozioni in tale argomento. Inviò pertanto Dohm a Brusselles, e quest' esperto diplomatico fece in breve sapere alla sua corte, essersi per il fatto iniziate delle trattative; aver l'Austria in primo luogo progettato di abbandonare i Paesi-Bassi, purchè fosse rifatta con un territorio posto più vantaggiosamente per essa: essersi accettato dalla Francia tale sagrificio, ma che le pretese delle due potenze erano ancora troppo lontane da una risoluzione, per potersi credere prossima la pace. Quand'ebbe acquistate quest'utili nozioni, Dohm, diedesi premura di tornarsene a Colonia, d'onde gli eserciti repubblicani tornarono in breve a rimuoverveIo. Si trasferì allora nella Franconia, quindi nel paese di Treveri all'esercito di Mollendorf, ove gli fu novellamente di mestieri il sostenere il disgraziato incarico di porre a contribuzione tutti i piccoli stati dell' impero, per far pagare a ciascuno di essi l'inutile e dispendiosa protezione che la Prussia loro accordava comunque inritrositi. Ed allorquando ebbe compiuto questo penoso dovere, un altro gliene fu accumulato, che a bene dentro guardardo, gli dovette senza dubbio apparire più malagevole; stava questo in espellere dal settentrione della Germania, in conseguenza al trattato di Basilea, poco dianzi soscritto (aprile 1795), tutti gli emigrati francesi che vi si erano rifuggiti. In breve però tornava sul Reno allo scopo di determinare le contribuzioni, che subir dovevano i diversi stati dell'impero, laddove avessero voluto porsi al coperto da un'invasione dietro alla linea prussiana. Tante e siffatte misure di fiscalità e di oppressione, colle quali la Prussia soleva spesse volte farsi pagare un sostegno che non potea garantire, od i servigii ch'era inabile a rendere, furono per Dohm la origine di molte contrarietà; ma non v'ha dubbio non aver egli trovato un ampio ristoro de' sofferti travagli. Pure non vi volle meno dell'apertura di un congresso ad Hildesheim, per imporre un termine alle controversie: ed anche in tale incontro Dohm fu incaricato di dirigerne le pratiche. Allorchè poi le cose vi restarono concordate, non gli rimase altro che di avviarsi a godere dei proprii vantaggi nella bella terra di Horn, da esso poco dianzi acquistata. Ma fu ancora strappato in sull'uscire dell'anno 1797, ad un sì beato soggiorno, per trasferirsi a Rastadt, ove doveva raccogliersi

un congresso ben più rilevante e difficile che non era quello d'Hildesheim. In questo congresso, avente lo scopo di determinare le basi della pace generale, doveano lucidamente porsi innanzi le questioni lasciate o indefinite o nell' incertezza dai particolari e misteriosi trattati dell'Austria, della Prussia e della Francia. Ciò che maggiormente dovea fissarvi l'attenzione degl'inviati prussiani, erano le promesse ricevute a Basilea per la casa di Orange, per l'elettora di Assia Cassel, e sopra ogni cosa i compensi per le provincie giacenti alla sinistra sponda del Reno, cedute alla sola condizione di riceverne di più importanti in Germania. E la Francia da cui s'erano sottoscritti questi patti, avea poco dianzi solennemente promesso all'Austria, nel trattato di Campo-Formio, ch'essa non avrebbe giammai consentito allo smembramento degli stati germanici in favor della Prussia! .... Malagevol cosa impertanto era il poter conciliare tante contraddizioni, tanti dissidii, e fu facile di vedere sin dal principio, che non si giungerebbe ad un proficuo risultamento. Gl' inviati prussiani incontrarono ad ogni passo degli ostacoli insuperabili; e nulladimeno il loro compito era immenso: tutti e tre erano oppressi da una folla di dettagli. Avevasi incaricato della rappresentanza, il conte di Goertz, ed egli presiedeva pure all'insieme delle operazioni. La parte di Jacobi stava nello stabilire i principii, e nel fissare le basi degl' interessi generali. In quanto a Dohm, la di lui messe gl' imponeva di accudire ai rapporti coi diversi stati dell'impero, ed alla corrispondenza col gabinetto di Berlino. Quest'incarico non apparia senza dubbio nè il più facile nè il meno importante. Finalmente avendo sempre ed in qualsivoglia classe molte relazioni, riceveva un gran numero di visite e di lettere che non potea lasciar prive di risposta: gli stessi ebrei, da esso altravolta con tanto zelo sorretti, si aggiunsero ad importunarlo colle loro istanze. Oppresso ed avversato in ogni passo, non isperando nulla da una tal riunione, veggendo la guerra quasi vicina a ricominciare, chiese il permesso di tornare al suo posto di Halberstadt. Gli fu risposto nel modo il più lusinghiero; ma gli fu prescritto di rimanersene al congresso, anche allora che parecchie deputazioni eran di già partite ed una tremenda peripezia doveva esserne lo scioglimento. Di concerto coi ministri di Bade e gli altri membri ancora presenti, aveva manifestato molto zelo e molto interessamento per la sicurezza dei ministri francesi. Allorchè fu consumato il loro assassinio, non negliesse veruna cosa per conoscerne gli autori e le cause. Ed egli medesimo, dietro la scelta fatta dalle deputazioni presenti, venne incaricato di estendere sopra tal attentato un'Inquisizione ed un rapporto, che furono spediti alla dieta ed al capo dell'impero. Nel lasciare Rastadt, Dohm, che aveva ricevuto un congedo di sei mesi, se ne giovò per visitare Carlsruhe, Stuttgard ed Anspach, e quindi le acque di Pyrmont, ove ebbe ad incontrarsi col re Federico Guglielmo, che lo accolse con molta benevolenza, e gli ebbe pur anco

a ridonare momentaneamente il suo impiego relativo al cordone di neutralità. Ma tale favore fu di corta durata, e si potè rimarcare che, dopo il congresso di Rastadt, il credito di questo diplomatico andò sempre declinando. Costretto in breve di vivere in un ritiro assoluto, abbandonossi alle proprie letterarie inclinazioni, compose diverse opere storiche, ove, benchè non dica tutto ciò ch'egli ha dovuto sapere, vi si trovano però e documenti e rivelazioni della più alta importanza. Tali studiosi passatempi non furono interrotti che dalla prescrizione di render conto delle somme rilevanti inerenti alle contribuzioni dei diversi stati dell'impero passato per le sue mani. Questi conti reclamarono un lungo lavoro; ma finalmente vennero spediti a Berlino, e l'esame ne fu eseguito con piena soddisfazione del contabile. In seguito gli venne per anco confidato qualche impiego, ed alcune missioni di lieve momento è vero, e ch'egli avrebbe potuto rifiutare, poichè la sua fortuna era considerabile e la salute debolissima. Ma come troppo di sovente succede, l'ambiziona e le vanità restano sino all'ultim'alito, le passioni predominanti dei vecchi diplomatici. Dopo aver sostenuto le più alte funzioni della monarchia, Dohm acconsentì di dirigere l'amministrazione della piccola città di Goslar, e quindi i soli suoi stabilimenti di educazione e di carità. Nel 1804, avviossi ad amministrare i dominii di Eschfeld e di Erfurt, ed ivi ve lo trovarono gli avvenimenti del 1806. Non può negarsi che in questi giorni di sì triste rimembranza per i Prussiani, il contegno di Dohm male possa andar giustificato. Egli aveva senza dubbio qualche motivo di non essere pienamente soddisfatto: ma assai sconciamente per certo adoperò colui che salito da umile condizione ad alto stato, e ricolmo di tanti vantaggi dalla Prussia, godendo ancora di un impiego lucrativo, e di una fortuna ragguardevole, osa, uno dei primi abbandonare questa monarchia quand'essa è infelice, quando la crede perduta per sempre!... Fu veduto dopo la battaglia di Iena a correre vicino a Clarke, e ricevere da quel generale francese il potere di amministrare alcune provincie prussiane. In seguito fu veduto in intimi e stretti rapporti, più assai che non sarebbe convenuto, con Talleyrand, e con lo stesso Napoleone, che andò a visitare in Polonia, e dal quale giunse ad ottenere per sè e per gli amici, tali grazie e favori, che il conquistatore non soleva concedere neppure ai suoi più antichi servitori. Tutte le reminiscenze risalirono allora, a ciò che Dohm aveva fatto a Rastadt, ed in altri incontri, e se ne dedussero delle illazioni poco favorevoli all'onore del diplomatico prussiano; tali conghietture acquistarono una maggiore verisimiglianza, allorchè lo si vidde dopo il trattato di Tilsitt, trasferirsi a Parigi, e prostrarsi innanzi a tutti i grandi, onde sollecitare un impiego dal nuovo re di Westfalia, che si compiacque di crearlo suo consigliere ed ambasciatore presso la corte di Dresda, ove, secondo le sue stesse espressioni, ebbe per oggetto principale *l'alta sopravveglianza rispetto a tutto ciò che poteva pregiudicare al-*

l'ordine delle cose stabilite da Napoleone, vale a dire per esprimersi in termini più chiari, ch'egli era incaricato in Sassonia del ministero di polizia per la Francia .... Ma la guerra del 1809, poco mancò non cangiasse improvvisamente un' altra volta, la di lui posizione. La corte di Dresda essendosi rifuggita a Lipsia, l'ambasciatore del re Girolamo ve la seguì. Egli si portò pur anche a Cassel, ove la marcia del duca di Brunswich-Oels aveva diffuso la costernazione e lo spavento (*Vegg.* BRUNSWICK-OELS nel *Suppl.*). Tutto il settentrione della Germania parava disposto a sollevarsi, allorchè l'Austria già vinta nella lotta, sottoscrisse il trattato di Vienna. Il re di Sassonia se ne tornò tantosto nella sua capitale, seguito dall'ambasciatore westfalico. Ma una tal fuga e tali rimozioni avevano in singolar maniera affaticato quest' ultimo, che ne rimase colpito da tale peripneumonia da cui credevasi dovesse soccombere. Lunga e penosa ne fu la convalescenza, ed è allora, che, avendo domandata la propria licenza al re Girolamo, se n'ebbe poco poscia a pentire: ma era stato preso in parola, e non fu più altro che consigliere onorario, con una pensione di ritiro (1810). Ritirossi allora nella sua bella terra di Pustleben, ove annoiossi e desiderò pur anche i suoi passati impieghi e gli onori. Ma non doveva aver più mano negli affari, e gli fu di mestieri rassegnarsi alla noia di una vita semi-campestre e mezzo letteraria, tra gli abbellimenti dei suoi dominii, e la compilazione delle opere storiche. Tentò bensì nel 1814, dopo la pace di Parigi, e quando andavasi disponendo ogni cosa per il congresso di Vienna, di comparire sull'orizzonte politico: scrisse in quel mezzo tempo ad alcuni possenti amici che, *veterano della diplomazia era ancora disposto a far udire la sua voce nelle cancellerie*; ma si concepì facilmente, che l'ambasciatore del re Girolamo non potea mai in quest'epoca essere il ministro del re di Prussia. Dohm non riuscì meglio, dopo il trattato di Parigi, nel 1815, a fare ammettere i progetti ch'egli spediva per ogni parte, tendenti ad una *nuova organizzazione degli stati germanici.* Veggendosi per sempre condannato al ritiro, interruppe almeno talvolta l'uniformità della sua vita, con alcuni viaggi a Gottinga, a Lipsia ed a Bronswich. Nell' estate del 1817, dopo una lunga scorsa nella Germania meridionale e nella Svizzera, tornò faticatissimo a Pustleben, e da quel momento la di lui salute andò sempre più degradando. I bagni di Pilsen gli recarono qualche giovevole effetto: ma in appresso la spossatezza crebbe e gli s'indebolì la memoria: egli spirò il 29 maggio 1820. Dohm ha lasciati molti manoscritti che probabilmente non saranno giammai impressi. I più importanti sono: I. *Fatti memorabili del mio tempo, o documenti per la storia dell'ultima quarta parte del secolo XVIII, e del principo del secolo XIX* (dal 1778 al 1806, 5 vol. in 8.). Non comprende che la prima parte, la quale giunge sino alla morte di Federico II. Il manoscritto risguardante la seconda, che senz'alcun dubbio deve esser stata la più interessante, era apparecchiato.

Ma credesi che un poter superiore ne abbia impedite la pubblicaziene, la quale forse non avrà più luogo. Si è veduto che Dohm ebbe parte in bisogna del più alto interesse, e ch'egli ha dovuto conoscere dei secreti che ancora giova cuoprire di un velo: non si vuol credere ch'egli fosse disposto a farne la rivelaziene; ma tutte le sue reticenze, e le sue stesse contraddizioni avrebbero contribuite a mettere sul diritto sentiero: la storia può dunque lamentare una perdita reale. Il tuone degli scritti di lui scorgesi quello dell'uomo di stato, avente delle viste pratiche bensì, ma spesso corte. Kotzebue e Seidl l'hanno acremente censurato, e molte fiate con ragione. II. *Avvenimenti memorabili, durante la mia vita* (dal 1763), 2 vol. in 8.vo, 1814, 1815. I soli scritti di Dohm, tradetti nel francese sono: 1. *Della riforma politica degli Ebrei*, traduzione di Bernoulli, e della quale si è per noi favellate, Dessau, 1782, in 8.vo. 2. *L'alleanza dei principi dell' impero germanico*, traduzione di Renfener, l' Aia, 1786, in 8.vo. Dohm progettava un'ediziene di tutte le opere di Federico II, e con questo monumento alla memoria del gran re, intendeva di far dimostro, come nessuno s'era abbastanza dedicato a conoscere il vero spirito degli atti e dei pensieri di quel monarca. La *Vita* di Dohm venne scritta da M. V. Gronau, suo genere, sotto il seguente titolo: *C. G. de Dohm dipinto dietro i suoi pensieri e le sue azioni*, Lemgo, 1824, in 8.vo. Un tal *Saggio* biografico è molto rimarcabile in virtù degli utili documenti che l'autore vi ha aggiunti per servire alla storia, e tre gli altri: 1. La *Corrispondenza* sopra gli affari di Liegi; 2. La *Lettera* sopra le neutralità del settentrione della Germania nel 1796; 3. La *Memoria* sopra le relazioni politiche della Germania nel 1800. 4. La *Lettera* sopra i centi da darsi in riguardo alla neutralità nel settentriene della Germania, 1802.

M—DI.

DOLCI (il P. SEBASTIANO), letterato, nato nel 1699 a Ragusa, abbracciò nell'età di quattordici anni la regola di san Francesco, applicossi intieremente allo studie, e fece rapidi pregressi nella teulogia e nella storia. La repubblica di Ragusi lo neminò a suo teologe, e venne incaricato dal patriarca di preparare le materie che devevane esser sottoposte alle assemblee sinedali e di riceververvi le loro decisioni. A molta erudizione, accoppiavasi in esso un gran talento come predicatore, e frequentò per quaranta anni i primi pergami dell' Italia. Questo dotto religioso morì verso il 1770. Oltre i panegiriei, gl'inni, un' elegia in lede di san Temmaso di Aquino, pessedonsi di esso: I. *Maximus Hieronymus vitae suae scriptor sive de moribus, doctrina et rebus gestis D. Hieronymi*, Ancena, 1750, in 4.to. Questa vita di san Girolamo è un centone composto dai passi tratti dagli stessi scritti del santo dottore. II. *De illiricae linguae vetustate et amplitudine dissertatio historico chronologico-critica*, Venezia, 1754. Girolamo Francesce Zanetti avendo rese di quest' opera un cente poco favorevele nelle *Memorie del Valvasense*, il p. Dolci fece stampare

quest' articolo, e v' aggiunse delle note colle quali va solidamente confutando l' avversario. III. *Ragusini archiepiscopatus antiquitas, eorumque antistitum chronologia*, Ancona, 1761. IV. *Fasti litterario-ragusini usque ad annum* 1766, Venezia, 1767.

W—s.

DOLGOROUKI (Giacomo Fedorowitch). Questo nome è uno dei più illustri della Russia (*V.* Dolgorouki nella *Biogr.*). Il principe Giacomo è il primo che l'abbia reso veracemente storico. Egli nacque nel 1639, ricevette un'educazione severa e specialmente religiosa, secondo l'uso del paese e dell' epoca. Dedicato dall'infanzia alla carriera degli affari pubblici, vi entrò sotto il regno di Alessio nel 1676, e continuò sotto quello di Fedor III, senza essere rimarcato. Soltanto sotto la reggenza di Sofia (*V.* questo nome nella *Biogr.*), il celebre Galitzin seppe distinguerlo. Quest'esperto ministro, che preparò il regno di Pietro I, piantava sino da quei giorni le basi della potenza moscovita, e ruminava tra sè d'innalzarla sopra le rovine dell' ottomana. Può anche darsi, che essendosi penetrato dal bisogno di dare un alimento alla turbolenza degli Strelitzi, abbia cercato di allontanare dalla corte quella pericolosa milizia, e che in questo doppio divisamento abbia concepita l'idea di formare una colleganza contro i Turchi. Spedì impertanto nell'anno 1687 il principe Dolgorouki in Francia, ed in Ispagna, per trascinare queste due potenze in una lega, alla quale aveva ormai riunito l' Austria, la Polonia e la repubblica di Venezia. Ma in quest'epoca le potenze dell' occidente europeo erano molto affaccendate in resistere ai progetti di dominazione manifestati da Luigi XIV. La famosa alleanza di Augsburgo stava per iscoppiare contro di esso, ed egli minacciato in siffatta guisa, non voleva inimicarsi la Porta Ottomana, antica alleata della Francia. Accolse quindi con molto garbo l' ambasciatore moscovita, ma rifiutandosi dal compartecipare a veruna guerra contro i Turchi. Dolgorouki essendo poco poscia trasferito a Madrid, vi ebbe a subire l'eguale rifiuto. Ritornò quindi a Mosca senz' aver ottenuto alcun esito, e tuttavia il di lui credito non iscemò in veruna guisa alla corte. La rivoluzione da cui si fece passare il potere in mano di Pietro I, non influì ad innovare la sua posizione. Questo principe lo nominò a presidente del tribunale intitolato dei *Decreti imperiali*, e quand'egli si pose in campagna contro i Turchi, nel 1695, avendolo costretto di cambiar carriera, gli accordò un grado militare nella propria armata. Dolgorouki si distinse in parecchi incontri nelle campagne del 1696, 1697, e particolarmente nell'assedio di Azof. Pietro creollo generale, e quando poi restò conclusa la pace con la Porta, inviollo contro gli Svedesi. Dolgorouki si distinse pur anco in questa guerra; ma avuta poscia la sventura di trovarsi presente nella disastrosa giornata di Narva (ottobre 1700), vi rimase prigioniero unitamente al principe di Croï, ed a quasi tutta l'armata russa (*V.* Pietro I. nella *Biogr.*). Carlo XII, che da principio aveva promesso di ri-

mandare i Russi sulla semplice parola, cangiò d'avviso; e furono tutti indistintamente ricondotti a Stoccolma, ove, se devesi credere agli storici moscoviti, rimasero lunga pezza rinchiusi entro a carceri infette, sdraiati sulla paglia, non avendo altro alimento che un po' di pane e di acqua. In capo a dieci anni, dopo la battaglia di Pultawa, ed in assenza di Carlo XII, la reggenza avendo voluto trasferirli a Gottemburgo, e temendo di condurveli per la via di terra, imbarcolli sopra diverse navi da guerra. Quella sulla quale trovavasi Dolgorouki, essendo male fornita d'uomini, ei se ne valse per disarmare l'equipaggio e rendersene padrone. La Russia maravigliata vidde quest' intrepido vecchio coi suoi compagni di sventura, a tornarsene trionfante sopra una nave svedese. Il czar pieno di ammirazione ricevette Dolgorouki con la più sentita sollecitudine, nominollo senatore, e gli affidò in molte circostanze gli affari più rilevanti. Di un carattere grave, inflessibile, non operando e non parlando giammai che dietro i principii della più rigorosa giustizia, si può asserire che il di lui carattere avesse un non so che di antico e di romano. Nessuna umana considerazione valeva ad intimidirlo ed a farlo deviare da quella, e spesse volte seppe resistere con un coraggio veramente eroico allo stesso terribile czar. Un giorno il senato, presieduto da questo principe, aveva emanato un decreto, in virtù del quale tutti i signori e gentiluomini di Nuwogorod e di Pietroburgo dovevano inviare i loro contadini all'escavazione del lago di Ladoga. Dolgorouki era allora assente, il giorno appresso, quando i suoi confratelli gli comunicarono questa decisione, egli ne menò grave schiamazzo, ed invano si cercò di fargli osservare il sommo pericolo a cui andavasi esponendo, poichè il decreto era stato emesso alla presenza e dietro il parere dello stesso imperatore, che lo avea pur anche sottoscritto. Afferrando quello scritto, lacerollo impetuosamente alla vista del senato pieno di spavento, e senza verun rispetto per la sottuscrizione del sovrano, che entrò in quello stesso momento. Sorpreso in principio di tanta audacia, Pietro gli domandò con voce irata quali motivi potevano trascinarlo ad una tale violenza. „ La vostra gloria, e l' interesse dei vostri sudditi, rispose freddamente „ Dolgorouki. Non rovinateli, come fece dei proprii Carlo XII. „ Questo decreto è ingiusto, io „ non temo di dirvelo; rivocatelo. „ Se io ho torto, egli consiste in „ non aver potuto soffrire un' ingiustizia . . . . " Pietro maravigliato calmossi, e diedesi a riflettere: poscia aggiornata la decisione, e scorsi alcuni giorni, si fece ad adottare altre misure. Tale circostanza non fece perdere a Dolgorouki il suo credito presso lo czar. Tuttavia v'ha motivo a supporre che questi lo temesse più che non lo amasse; e se ne ha la prova, in non avergli giammai conceduto alcun favore particolare, nè insignito neppure dell'ordine di sant'Andrea, di che sotto ogni rapporto doveva andar fregiato. Giacomo Dolgorouki morì a Pietroburgo il 24 giugno 1720; e quindi non fu testimonio delle

aventure che oppressero la di lui famiglia sotto il regno di Anna imperatrice (*V.* questo nome nella *Biogr.*). Una vita di questo principe venne pubblicata a Mosca, nel 1807, per cura di Tirloff.

M—DJ.

DOLGOROUKI (Vassili-Vladimirovitch), feld-maresciallo russo, nato nel 1667, era figlio di Vladimiro Mikhaïlovitch, ciambellano attuale dello czar Alessio. Destinato sino dall'adolescenza alla carriera delle armi, incominciò nell'esercito, a malgrado i vantaggi della nascita, dai gradi inferiori, e giunse, nel 1715, a quello di general maggiore. Incaricato allora da Pietro il Grande di una speciale missione in Polonia, la sostenne con intelligenza, ed acquistò non lieve fama di perizia. Le discordie sopraggiunte tra la Russia e la città di Danzica, gli fornirono il destro di nuovamente distinguersi. In seguito venne impiegato presso le corti di Francia, della Germania e dell'Olanda. Ma compromesso nella catastrofe del cesarevitch Alessio, senza essersi per altro saputo qual fosse la parte per esso abbracciata in quella faccenda, e nelle transazioni che ebbero luogo tra l'erede della corona e le potenze estere, il principe Vassili Dolgorouki venne arrestato nel mese di febbraro 1718, e condotto a Mosca, mentre il principe Michele suo fratello, senatore, ebbe ordine di lasciar Pietroburgo. Questa aventura non ebbe termine che dopo la morte di Pietro il Grande. Catterina I, ad esso succeduta nel 1725, richiamò nel 1726 il principe Vassili, nominollo generale in capo, e gli conferì il comando dell'esercito destinato ad agire contro la Persia. Partitosi da Pietroburgo, nel mese di aprile di questo stesso anno, sostenne con distinzione le funzioni ad esso lui affidate, e ritornò due anni dopo nella capitale. Pietro II, succeduto all'avola, nominollo nel febbraro 1728 feld-maresciallo e nel successivo mese di giugno lo fece membro del supremo consiglio di guerra. Tutti i principi della famiglia Dolgorouki godevano del più alto favore alla corte di Pietro II, allorchè la più strepitosa sventura ebbe a colpirli (*V.* Dolgorouki nella *Biogr.*). Il feld-maresciallo non vi fu allora involto, ma più tardi essendosi con qualche imprudenza, in una privata conversazione, espresso sul conto dell'imperatrice, fu arrestato e tradotto nella fortezza d'Iwanogorod (1). Suo fratello, il senatore, ebbe a compartecipare una seconda volta alla sua disgrazia coll'essere arrestato e condotto a Schlusselburgo. Nel 1741, Elisabetta essendo salita sul trono, lo fece tornare alla corte, rese al feld-maresciallo le sue cariche, i suoi onori, e nominollo presidente del consiglio di guerra. Morì agli 11 febbraro 1746. Lo storico Bantisch ha dedicato un articolo al feld-maresciallo Dolgorouki, nella sua *Biografia degli uomini celebri del regno di Pietro il Grande.*

M—DJ.

DOLGOROUKI) Pietro Petrovitch), generale russo della stessa famiglia dei precedenti ,

(1) Dicesi che sia stata la principessa di Assia Omburgo, la quale per meritarsi il favore della corte abbia sostenuta la parte di accusatrice contro Dolgorouki.

servì con distinzione nella guerra contro la Francia nel 1805, e venne incaricato a quest'epoca di parecchie negoziazioni. Inviato nel 1806 presso il generale Michelson, comandante l'armata della Moldavia, ebbe con esso alquanti dissapori, e tornò improvvisamente a Pietroburgo. Lo si accusava di aver mancato di riguardi per il generale in capo. Sia per il cordoglio di una tale disgrazia, sia per qualsivoglia altra causa, morì nello stesso anno quasi all'improvviso, in età di soli vent'otto anni, e quando ogni cosa parea promettergli la più brillante carriera. — Suo fratello il principe *Michele Petrovitch*, aiutante di campo dell'imperatore Alessandro, fece con distinzione la campagna del 1805; poscia nel 1809 quella della Moldavia, e fu promosso al grado di general maggiore. Nel 1808, servì nella Finlandia contro la Svezia. Nominato luogotenente generale, vi capitanava un corpo dell'esercito; ma al 15 ottobre di quest'anno, una palla di cannone lo uccise, nel momento in cui con una carica impetuosa stava per procurare la vittoria, dalla quale ne doveva conseguire la conquista della Finlandia. - Dolgorouki (il principe *Giorgio*), general maggiore, comandante nel 1794 dell'esercito russo nella Lituania, esercito diretto contro i Polacchi, s'impadronì di Wilna. Nell'anno appresso, fu commissario appo l'esercito della Finlandia. Comandò inoltre a Corfù, nel 1804, un corpo di 8000 uomini, e due anni dopo venne spedito a Vienna per sistemarvi i conti tra il suo governo e la corte d'Austria. Fu eziandio nominato, nel 1807, da Alessandro, dopo la pace di Tilsitt, ambasciatore presso il re di Olanda, Luigi Napoleone. Al tempo della ristaurazione, sull'esempio di parecchi grandi signori russi si stabilì in Francia, ove passò gli ultimi anni della sua vita. Morì il 27 giugno 1829 nella sua casa di campagna, a Courbevoie, da un attacco di gotta sublimata. Il di lui figlio era giunto dalla Russia la vigilia della sua morte. L'ambasciatore russo diede solerte opera in far apporre i sigilli sulle sue carte. Credesi vi si contenessero, rispetto all'intime relazioni esistite per un momento tra l'imperatore Alessandro e Napoleone, dei documenti, la conoscenza e pubblicità dei quali sarebbero allora stati fuor di stagione.

D—r—r e M—di

DOLGOUROUKI (il principe, Giovanni), poeta russo, nato verso il 1757, dedicò tutta la sua vita nel servigio dello stato e fu insiguito di cospicue dignità; ma tutti gli ozii suoi appartenevano alla coltura delle lettere. Era membro onorario dell'università di Mosca, e di parecchie altre dotte società. L'accademia delle scienze a Mosca lo metteva nel novero dei suoi membri i più zelanti. Inserì nei giornali letterarii varii articoli, che manifestano una svariata letteratura. Le sue poesie odorano in un grado eminente l'amor della patria, del giusto e del vero. Andò specialmente distinto nell'epistola e nella satira. Gl'intelligenti lo hanno talvolta biasimato per uno stile poco corretto. Morì a Mosca in sull'uscire del decembre 1823.

D—r—r.

DOLLOND (Giovanni e Pietro), famosi ottici di Londra, che hanno ben meritato dall' astronomia in causa dei perfezionamenti introdotti nella fabbrica degli istromenti necessarii a questa scienza, e che contribuirono non poco ai suoi progressi. Dall' altra parte non si vogliono tutti e due riguardare come semplici fabbricatori, ma bensì come valorosi matematici, ed anzi sotto questo punto di vista debbono tanto più andar rimarcati, in quantochè nulla cosa debbono altrui, tutto a sè stessi. Giovanni Dollond era il figlio di un protestante francese, lavoratore di seta, venuto a stabilirsi a Spithfields, in Londra, sin dal tempo della rivocazione dell' editto di Nantes. Orfano in tenera età, dal canto del padre, fu applicato per tempo ad un mestiere, e non ricevette che poca o nessuna educazione. Per buona ventura le naturali disposizioni tennero il luogo di tutto ciò che gli mancava. Un quadrante solare fu la maraviglia che svegliò in esso il genio matematico. Egli si accinse a costruire senza alcuna cognizione o principii, dei quadranti solari; poscia, dopo aver lungo tempo desiderato senza possederlo, divorò un vecchio trattato di gnomonica, quindi a misura che più apprendeva, sentendo l'insufficienza del proprio sapere, fecesi senza indugio ad istudiare la geometria, l'algebra, l' ottica, e l' astronomia. Questa inclinazione si sostenne sempre con l' eguale vivacità nell' età matura come nella gioventù, prima, come anco dopo il matrimonio: per il corso di più di venti anni (dai quindici a trentacinque) toglieva al sonno alcune ore per acquistare delle cognizioni matematiche profonde. Molte persone avrebbero domandato dell' oggetto cui servir potevano simili conoscenze per un fabbricatore di seta di Spithfields! Esse gli servirono a diventare il professore di matematica dei suoi figli, Pietro e Giovanni; e quando vide il primo bene addentrato, com' esso, nelle matematiche pure ed applicate, lo stabilì come ottico, riservandosi naturalmente l'ultima mano sopra tutto ciò che avesse costrutto il figlio. Volgeva l' anno 1750, e Pietro non aveva allora che soli vent' anni. Il saggio del dotto fabbricatore in seta riuscì così felice, che due anni più tardi potè senza imprudenza rinunziare all' antica sua professione, e dedicarsi unicamente nella costruzione degli stromenti di matematica, di fisica e di astronomia. Non andò molto che gli ultimi, diventarono esclusivamente il suo lavoro. Non solo i Dollond eseguivano con la maggior perfezione tutto ciò che altri potevano eseguire, ma vi aggiungevano senza posa qualche perfezione od alla precisione od alla forza degli istromenti. I loro telescopii rifrattivi conseguirono in breve tempo la palma sopra tutti quelli allora esistenti (1754). Lo stesso accadde per il micrometro, con che misurare degli angoli piccolissimi. Tanto successo fruttò a Giovanni Dollond il titolo di ottico del re nel 1762. Ma un apoplessia venne a colpirlo nel momento stesso in cui stava per vedere il proprio stabilimento a prendere uno sviluppo vastissimo. — Il figlio Pietro progredì gloriosamente la carriera tracciata del padre.

Tra i diversi miglioramenti ch'egli portò nei vetri ed in altri stromenti astronomici noi accenneremo quello del vetro telescopico del 1765, quello del quadrante di Halley nel 1772, quello dello stromento equatoriale col mezzo di un apparato avente per oggetto la correzione degli errori risultanti dalla rifrazione nella misura delle altezze. Dopo il 1766, aveva trasferito la sua residenza, dal cimitero di san Paulo, nel bel quartiere dello Strand, ed erasi associato col fratello Giovanni, forse più rimarcabile ancora di esso sotto i rapporti della perizia meccanica. Tale associazione non andò sciolta che in capo a trent'otto anni, per la morte di quest' ultimo, nel 1804. Pietro gli sopravvisse ancora altri sedici anni, e non morì che il 2 luglio 1820 a Kensington, in età di più di novanta anni. Sarà agevole d'indovinare che da lunga pezza egli più non occupavasi in modo attivo di stromenti di ottica. E specialmente da tre anni in avanti, viveva riccamente a Richmond Hill, in una bella tenuta. Un nipote prediletto, Giorgio Huggins, di cui aveva inteso all'educazione, e che, in quest' epoca, cangiò il proprio cognome in quello di Dollond, amministrava la di lui casa sino dal 1805, col titolo di socio, e dopo il 1819 come unico proprietario. Debbonsi a Giovanni Dollond, che nel 1761 diventò membro della società reale di Londra, parecchi scritti inseriti nelle *Transazioni filosofiche* della società: I. *Lettera sopra un miglioramento nel telescopio rifrattivo.* II. *Descrizione di un apparato costrutto per la misurazione degli angoli piccolissimi.* III. *Esplicazione del micrometro per la misura degli angoli piccolissimi.* (Questi tre componimenti trovansi nel tomo XXXIV delle *Trans. filos.*, p. 103, 178, e 551.) IV. *Indicazione di alcune sperienze concernenti i differenti gradi della refrangibilità delle superficie* (tomo XXXVIII, pag. 58) V. *Della quantità dell'aberrazione dei raggi della luce riverberati a traverso di un vetro lenticolare in conseguenza dell'imperfezione della sfericità della lente.* — Di Pietro Dollond si hanno: I. Nelle *Transazioni filosofiche*, 1.mo *Lettera sopra i miglioramenti portati nei suoi nuovi telescopii* (XLV, 54); 2.do *Lettera a Nevil Maskelyne sopra alcune aggiunte e miglioramenti fatti nel quadrante di Halley per renderlo più utile sul mare* (LII, 95); 3.o *Lettera sopra l'invenzione di un micrometro prismatico di Maskelyne* (LVII, 813). II. *Notizia sopra la scoperta fatta dal fu Giovanni Dollond per il miglioramento dei telescopii rifrattivi, con un sunto dell'abbaglio commesso da sir Isacco Newton in una sperienza, abbaglio dal quale deriva unicamente il perfezionamento dei vetri rifrattivi.*

P—ot.

DOMBIDEAU (Pietro Vincenzo), barone di Crouzeilles, vescovo di Quimper, nacque il 19 luglio 1751, a Pau, da una delle più antiche famiglie del Bearn, e fu destinato dai suoi genitori allo stato ecclesiastico. L' arcivescovo di Aix, Boisgelin, designollo ad uno dei suoi grandi vicarii, e poco tempo dopo lo fece canonico della sua cattedrale. Costretto di ripatriare durante la rivoluzione, non tornò in Francia che dopo il

18 brumale. La sua sommissione al nuovo governo fu, nel 1805, ricompensata col vescovato di Quimper. Questo prelato è uno di quelli che mostrarono il maggior zelo per Napoleone, di cui celebrò le vittorie in parecchie pastorali. A seconda delle circostanze, cangiò pur anche contegno, ma in un viaggio fatto a Brest, per erigervi una missione, la di lui condotta politica sotto l' impero gli fu amaramente rinfacciata, e diventò il pretesto di scene scandalose. Morì di apoplessia, il 29 giugno 1823. Si dice che avesse ricusata la sedia arcivescovile di Rouen. I biografi gli attribuirono a torto la *Notizia storica sopra M. de Boisgelin*, stampata nel 1804, in 12. e riprodotta in fronte alle opere di questo prelato: questa notizia ci fu data dal cardinale di Bausset: M. di Cronzeilles altro non ne fu che l' editore.

W—s.

DOMBROWSKI (GIOVANNI ENRICO), generale polacco al servigio della Francia, nacque il 29 agosto 1755, nel palatinato di Cracovia, da nobile famiglia, distinta nella carriera delle armi, dallo stesso pur anche abbracciata nel 1788. A quest' epoca la Polonia, che un tempo sovrana della Prussia, aveva soggiogato una parte della Russia, e salvata la Germania, era smembrata e divisa da siffatte potenze. Le discussioni dei Polacchi, i torbidi incessanti suscitati nella lor patria da un male inteso spirito di libertà e d'indipendenza, erano stati il pretesto e la causa principale di un sì funesto risaltamento, che la Francia avrebbe dovuto impedire: ma la debolezza del suo governo, ed i torbidi dai quali ella stessa vedevasi commossa non le permisero di occuparsene. Frattanto i Polacchi, indocili alle lezioni del passato, credendosi i più forti quando appunto erano i più deboli, divisi, incatenati dalla Russia, derelitti dal loro re, creature di Caterina II, stimolati dall' esempio della rivoluzione francese, e lusingandosi di veder in breve ad accendersi dovunque la guerra, pensavano a ricovrare la loro indipendenza. Una dieta raccolta all' improvviso emanò la costituzione del 3 maggio 1791; e per accrescere l'armata polacca, che dopo i trattati coi Russi doveva montare a soli diciotto mila uomini, richiamò tutti i Polacchi in servigio negli esteri paesi. Dombrowski, luogotenente allora nelle guardie sassoni, affrettossi di obbedire a quest'appello, o poscia, sotto gli ordini di Poniatowski, fece la campagna del 1792, contro i Russi. Sia che la corte di Russia guardasse con dispregio tale insurrezione, sia puro che ne vedesse con giubilo la manifestazione, per avere un pretesto ondo annichilare la Polonia, la guerra si fece in sulle prime assai lentamente, e mentre alcuni presidii moscoviti andavano occupando le città, i sollevati erano nel mezzo tempo signori di tutto il territorio. Ma un tale stato di cose ebbe a cangiarsi nel 1793. Il re di Prussia, pareva avesse approvata la costituzione del 1791; ed invece il 16 gennaio fecesi a dichiarire con un manifesto, che la nuova costituzione imposta alla Polonia era l'opera di una fazione rivoluzionaria, nè potersi da esso lasciar

lungamnte sussistere ciò ch' era stato stabilito senza la sua compartecipazione, anzi contro la di lui volontà. Le truppe prussiane penetrarono tantosto nella Polonia, e costrinsero i Polacchi a ritirarsi dietro la Piliçta e la Bzura. Dombrowski, di già pervenuto ad un grado superiore, propose al generale in capo Bysnewski di gettarsi sopra Varsavia, di sorprendervi i Prussiani capitanati da Igelstrom, d' impadronirsi dell' arsenale, e di marciare in seguito contro i Prussiani condotti da Mollendorf. Gozzinski, aiutante di campo del re, tradì il secreto dell'impresa, ed Igelstrom, istruito dallo stesso Stanislao, adottò tutte le misure più acconcie per mandarla a vuoto. Allora Dombrowski concepì un altro piano. Propose di raccogliere tutte le truppe polacche, di traversare con esse la Slesia e la Germania a marcie forzate, di sorprendervi i corpi prussiani colà disseminati, di congiungersi coll' armata francese pel Reno, e di tornare con essa in Polonia. Questo progetto mostra abbastanza che Dombrowski sperava allora assai poco per la Polonia, e pensava unicamente a salvarne l'esercito. Ma avrebbe egli potuto eseguirlo? Un tratto immenso di terra lo divideva dall' armata francese. Come potevasi attraversarlo colla celerità necessaria per sorprendere i Prussiani? E s'egli fosse riuscito a passare per mezzo della Germania, sarebbe stato però tanto felice da poter tornarsene in Polonia? I Francesi avrebbero potuto o voluto sovvenirlo d' aiuti? Mentr' egli stava combinando un tal piano, Igelstrom aveva ordinato il disarmo dei reggimenti polacchi che sino a quel punto non avevano abbracciata l' insurrezione; ma il generale Madalioski rifiutatosi dall' obbedirvi, si riunì il 15 marzo 1794 cogl' insorti. Kosciusko, penetrato in Cracovia, venne proclamato generalissimo. Dopo un combattimento di due giorni (17 e 18 aprile), innanzi a Varsavia, i Russi furono scacciati, e tutta la Polonia corse all' armi. Un campo trincierato venne stabilito sotto Varsavia, e Kosciusko affidò a Dombrowski il comando della sua ala destra. Il valore di quest'ultimo nel conflitto di Pawonzki, fu ricompensato con un anello inviatogli dal generale in capo, con la seguente iscrizione: *La patria al suo difensore il 28 agosto 1794*. Gli sforzi dei Prussiani contro Varsavia tornarono a vuoto, in seguito dell' insurrezione scoppiata nella Grande-Polonia ed organizzata dal generale Mnierski. Dombrowski incaricato di perseguitare i Prussiani, che minacciati alle spalle, levarono l'assedio, passò il 13 settembre la Bzura, e si riunì con Madalinski, che, quantunque di un grado superiore, volle servire sotto i suoi ordini. La fortezza di Bromberg fu presa a viva forza, e Székuli, partigiano de' Russi, il terrore dei suoi, fu fatto prigioniero, e morì tre giorni dopo a cagione delle sue ferite. Mentre Dombrowski progrediva nelle sue imprese, Kosciusko, oppresso dal numero e disfatto a Macieiowice, gli ordinò di soccorrere Varsavia, minacciata dai Russi, ciò ch'ei fece, ingannando la sorveglianza di tre corpi prussiani. L'armata polacca, forte di sessantamila uomini, era sparsa qua e là: Dombrowski propose di

unirla, prendere il re nel campo, e stabilire una rappresentanza nazionale. In conseguenza di questo progetto, Varsavia doveva essere abbandonata ai Russi; ma in un consiglio tenuto alla corte, fu deciso che questa città sarebbe difesa. Frattanto, malgrado gli sforzi di Domhrowski ne' contorni di Rawa, e quantunque Zaionczek facesse prodigii di valore in Praga, Souwarow s'impossessò di questo sobborgo e bentosto in seguito della capitale. Gli avanzi dell'armata polacca si riunirono quindi sotto gli ordini di Dombrowski. Il suo antico progetto di marciare verso il Reno, fu novellamente discusso, ma l'armata priva di Kosciusko, non avea più forza morale, e tutto sembrava annunziare il suo vicino scioglimento. Il re rimasto in Varsavia, non era ormai che un umile servo dei Russi; in una parola la nazione polacca avea cessato d'esistere. In questo stato di abbandono e di disperazione, Dombrowski sottoscrisse la capitolazione di Radoszyce, il 18 nov. 1794. Fatto prigioniero di guerra, fu presentato a Souwarow che lo ricevette con tutti i riguardi e gli offrì inoltre un impiego nella nuova armata ch'egli era per organizzare. Dombrowski rifiutò, e pel corso di due anni visse ritirato, piangendo sulle ruine della sua patria e non meditando che sui mezzi di farla risorgere. Nel 1796 i Prussiani avendo occupata Varsavia, Dombrowski ottenne il permesso di viaggiare; nel suo passaggio per Berlino, il re volle vederlo, e gli chiese se i Polacchi erano *contenti*: Dombrowski rispose che egli poteva esser certo del loro attaccamento, qualora collocasse sul trono uno de' suoi figli e ristabilisse il regime costituzionale. Federico-Guglielmo colpito da questa risposta, fe' mostra di riflettere, ed offerse a Dombrowski il grado di luogo-tenente generale, di cui lo ringraziò, e partì per Colonia, dove i generali Jourdan e Kléber l'accolsero con molta premura. D'allora in poi, un gran numero di Polacchi si rifuggiarono in Francia, e protetti dal governo, erano giunti a formare in Parigi un comitato centrale, il quale avea formato de' rapporti con molti altri e specialmente con quello di Venezia (*Ved.* Danaowski, in questo volume). Il loro fine era quello di fare attaccare la Russia dalla Porta Ottomana e profittare di questa guerra per provocare una nuova rivoluzione in Polonia. Allora pensarono all'organizzazione d'un corpo di truppe che sostenendo lo spirito nazionale, potesse un giorno venire utilmente impiegato. Dombrowski adottò i lor voti, e domandò al direttorio francese l'autorizzazione di formare una legione; ma per le leggi repubblicane, nessuno straniero poteva venire ammesso al servigio della Francia. I direttori, rifiutando le sue offerte, lo consigliarono però di rivolgersi a quegli uomini i quali aveano la più grande influenza nella nuova repubblica cisalpina, la quale avea grande bisogno di truppe. Egli si portò quindi in Italia, ed un accordo sottoscritto da lui e dal governo provvisorio della repubblica cisalpina (7 gennaio 1791), fu ratificato dal generale in capo Bonaparte. Dopo questa convenzione, due legioni

polacche dovettero entrare al servigio della repubblica e conservare l'uniforme nazionale, adottando però la coccarda francese. La divisa del loro drappello fu: *gli uomini liberi sono fratelli*. Tostochè le due legioni forti, ciascona di quattro battaglioni, quattro squadroni e d'una compagnia di artiglieria a cavallo furono raccolte ed equipaggiate, Dombrowski entrò in campagna con la legione d'Italia. Formò il progetto di trarre gli Austriaci in Galizia, eccitandovi una rivolta per cui diresse de' proclami agli abitanti. Volea profittare di questa diversione onde passare in Ungheria, dove de' torbidi sembravano probabili, ma i preliminari di Leoben (18 aprile 1797) vennero bentosto ad abbattere tutti questi progetti. All'epoca del trattato di Campo-Formio, Dombrowski invano insistette presso Bonaparte affinchè fosse ammesso al congresso un inviato polacco. Impiegato bentosto con la sua legione contro i Napoletani, entrò in Roma, ed i consoli di questa repubblica effimera gli offrirono, il 3 maggio 1798, lo stendardo di Maometto e la sciabla che Giovanni Sobieski, salvatore di Vienna, aveva offerto al papa (1). Durante il suo soggiorno in Roma, Dombrowski consacrò i suoi momenti d'ozio allo studio, ed in un proclama emanato dal Campidoglio, egli invitò i suoi compatrioti a lavorare, ad istudiare, ed a procurarsi delle cognizioni, le quali in appresso avrieno portato nella loro patria. Allorchè i tristi successi delle armate francesi nell'Alta Italia sforzarono Macdonald ad abbandonare il regno di Napoli, Dombrowski il quale trovavasi in questo corpo d'armata, riuscì, dopo il disastro di Magnano, ad impossessarsi della posizione di Pontremoli, per la quale poteasi ristabilire le comunicazioni con Genova, e pochi giorni dopo egli si rese padrone di Massa e di Carrara, siti non meno importanti. Alla battaglia della Trebbia (19 giugno 1799), questo generale, il quale comandava l'ala sinistra, fece degli sforzi inauditi; la sua infanteria e la legione francese del generale Rusca, essendo state sbaragliate dai Russi, egli le ricondusse una seconda volta alla carica, e di già la fortuna sembrava essergli favorevole, allorchè il centro dell'armata francese fu rotto dall'artiglieria nemica. Malgrado questo scacco, Dombrowski raccoglie la sua divisione e ricomincia l'attacco, ma bentosto ella è accerchiata dai Russi comandati da Bagration; allora egli la dispone in quadrato, si difende con eroico coraggio, e la più parte dei valorosi Polacchi soccombono sotto i colpi di quei Russi medesimi che si sforzarono ad abbandonare la loro patria. Dombrowski colpito da una palla nel petto, fu debitore della vita ad un esemplare della *Storia della guerra de' trenta anni* di Schiller, che egli avea seco; la palla perdette la sua forza sopra questo volume. Mentre Joubert dava la battaglia di Novi (16 agosto 1799), nella quale fu ucciso, Dombrowski cogli avanzi della legione polacca e la 17.ma

(1) Questi trofei conservati dalla legiona fino al 1814, furono in allora rimessi alla società reale delle scienze di Varsavia, la quala alcun tempo dopo fece un dono a Kosciusko della sciabla di Sobieski.

mezza brigata leggera, osservava il forte di Serravalle. Pochi giorni dopo essendo stato dato un nuovo combattimento alla Spinella, la divisione polacca corse qericolo d'essere accerchiata e fatta prigioniera; ma giunta a liberarsi, fece quel giorno medesimo mille prigionieri, e Dombrowski stesso s'impossessò d'un pezzo di cannone. Il 17 settembre il corpo legislativo di Francia autorizzò con un decreto del Direttorio ad ammettere al servigio della Francia le legioni polacche; questo decreto ebbe in allora poco effetto per questi valorosi. Dombrowski continuò a servire nella campagna d'inverno dal 1799 al 1800 sotto gli ordini di Massena e Saint-Cyr; ma essendo stato gravemente ferito, affidò il comando al generale Ladislao Jablonowski. La rivoluzione del 18 brumale avendo condotto Bonaparte al potere, venne a Parigi ed ottenne l'autorizzazione di formare una nuova legione composta di sette battaglioni e di quattro squadroni. Solamente però dopo la battaglia di Marengo, egli potè formare di nuovo a Mantova quattro battaglioni polacchi, alla testa dei quali egli s'impadronì il 15 gennaio 1801 del sito fortificato di Casa-Bianca presso Peschiera. Le vittorie del primo console avevano di bel nuovo riaccese le speranze di Dombrowski e de' suoi commilitoni; i trattati di Lunéville e di Amiens scoraggiarono bentosto il suo spirito. Confermato nel grado di generale di divisione, Dombrowski passò un'altra volta al servigio della repubblica italiana e contribuì assai all'organizzazione della sua armata. Dopo la battaglia di Jena (1806) Napoleone lo chiamò presso di lui. Sia ch'egli meditasse in allora di ristabilire la Polonia; sia che volesse soltanto farsi de' partigiani e suscitare de' nemici alla Prussia, promise egli formalmente a Dombrowski ed ai nobili polacchi raccolti a Posen, lo ristabilimento del regno di Polonia, impegnandoli a rivolgere de' proclami in questi sensi ai loro compatrioti: infine egli cercò con tutti i mezzi di sedurre Kosciusko. Non potendo ottener ciò fece egli spargere nel Palatinato della grande Polonia, in cui penetrò Dombrowski, una lettera falsa sottoscritta da Kosciusko: *Napoleone vi attende*, dicevasi, e *Kosciusko vi chiama*. Queste promesse elettrizzarono i Polacchi, ed il fine di Napoleone ebbe il suo effetto, imperocchè in due mesi un'armata di trentamila uomini fu organizzata ed impiegata nell' assedio di Danzica con le truppe badesi e sassoni sotto il comando di Mortier. Dopo la fortunata impresa di Grandentz, Dombrowski situossi a Mewe sopra la sinistra riva della Vistola, e rinforzato da una brigata badese, respinse la guarnigione di Danzica che occupava Dirschau. Questo combattimento fu assai sanguinoso, in quanto che i Polacchi irritati dalla resistenza impreveduta de' loro nemici, rifiutarono di dar loro quartiere, malgrado le preghiere e le rappresentanze di Dombrowski. Questa vittoria si trasse dietro la resa di Danzica. La pace di Tilsitt, la quale seguì bentosto, distrusse un' altra volta le speranze dei Polacchi. Non si trattò della Polonia se non se per una nuova divisione delle sue

provincie. Frattantu la truppa di Dombrowski continuò a rimanere armata, ed egli occupò con questa il ducato di Posen durante gli anni 1807 e 1808. La guerra essendosi riaccesa nel 1809 con gli Austriaci, egli marciò con diecimila uomini al soccorso di Poniatowski, il quale era stato scacciato da Varsavia; egli respinse gli Austriaci fino nella Galizia, li battè a Bromberg, assicurò il ponte di Thorn, e si tenne in osservazione sulla bassa Vistola fino alla pace di Vienna, la quale rovesciò le sue speranze. Ma una guerra più seria doveva nel 1812 rianimare un'altra volta le speranze della Polonia, poscia distruggerle per sempre. Dombrowski non dubitando esser giunto il momento di fare un massimo sforzo ed unire con legami comuni i suoi compatrioti, s' occupò moltissimo intorno a società segrete. Formò gran numero di club, d' associazioni patriotiche, e v'è luogo a credere che queste società le quali dappoi non cessarono d'esistere, abbiano molto contribuito alla rivoluzione del 1830. Allorchè questa terribile campagna del 1812 ebbe principio, Dombrowski propose a Poniatowski, il quale comandava il quinto corpo della grande armata francese, di lasciare ne' siti di frontiera i quadri dei reggimenti polacchi, nei quali si potrebbero incorporare i disertori, che non mancherebbero ad affluire nell'avanzarsi nelle antiche provincie polacche; ma Poniatowski temendo di recar dispiacere a Napoleone, e non prevedendo d'altronde gli spaventevoli disastri i quali dovevano accadere, non volle dare il suo consenso a questa misura, la quale avrebbe almeno assicurata una riserva. Dombrowski comandò in questa campagna a tre divisioni del corpo polacco che occupava la Russia Bianca. Rinforzato dai distaccamenti lituani egli s'avanzò fino a Mohilow e stabilì delle comunicazioni coi generali Reynier e Schwarzemberg; egli portò il suo quartier generale a Swislocz all'oggetto di tenere in osservazione la fortezza di Bobruysk, attaccata da una divisione russa di quattordici mila uomini sotto gli ordini del generale Hertel, che egli forzò alla ritirata. Dopo l'evacuazione di Mosca, fu incaricato di mantenere le comunicazioni fra Minsk e Wilna; ma il governatore della prima di queste città, Nicolò Bronikowski colpito da timore, l'evacuò precipitosamente ed abbandonò cinque mila ammalati con un ricco corredo. Dombrowski in allora fu forzato a rivolgersi verso Borissow. Il governatore di quella città, benchè avvertito del suo movimento, non lo avvertì che Tschischagoff s'avanzava contro di lui; Dombrowski non avendo che quattro mila uomini, fu molto imbarazzato nella ritirata onde unirsi al corpo del duca di Reggio sulle alture di Niemanica. Il 26 novembre egli contribuì possentemente all'occupazione dei ponti della Berezina e vi fu gravemente ferito. L' anno seguente, mentre Poniatowski riorganizzava l'armata polacca a Cracovia, formò sulle sponde del Reno un' altra divisione, la quale fu unita al settimo corpo. Si distinse ancora alla testa di questa truppa, nei combattimenti di Teltoff, d' Interbourg,

ed alla battaglia di Lipsia, nella quale egli difese valorosamente il sobborgo di Halla. Rientrato in Francia cogli avanzi dell' armata di Napoleone, continuò a combattere fino alla caduta del suo trono. Dopo questa catastrofe, devoto continuamente alla sua patria, ma disingannato dalle promesse della Francia, credette che l'imperatore Alessandro dovesse essere il salvatore della Polonia. Con queste speranze, egli ripatriò nel 1814, e fu uno de' generali incaricati di riunire gli avanzi dell'armata polacca per formarne una nuova. Il 7 giugno di quest'anno egli pubblicò un proclama rimarchevole concepito in questi termini: „Il magnanimo Alessan-„ dro ha lasciato le armi alle re-„ liquie della nostra armata e mi „ permise di riunirmi seco loro „ nella nostra patria. S. M. ha „ riconosciuto esser necessario di „ aumentare la forza nazionale ed „ ha ordinato che tutti i Polacchi „ i quali furono all'ultima guerra „ egualmente che quelli i quali fu-„ rono fatti prigionieri, partecipi-„ no di questa beneficenza.... " Ma due mesi dopo essendosi sparsi dei rumori inquietanti, molti officiali scrissero a Dombrowski ond' egli facesse conoscer loro il fine di questa nuova organizzazione: „ Chiedete al conquistatore, di-„ cevan essi, ciò ch'egli esige da „ noi, noi siamo in suo potere, „ ma la sola nostra patria ha un „ diritto al nostro sangue. Allor-„ quando egli ne avrà assicurato „ l'indipendenza, combatteremo „ per lui. La riconoscenza ed il „ dovere raddoppieranno il nostro „ coraggio; ma senza di questa „ assicurazione, noi non prende-„ remo le armi. Noi lo dichiaria-„ mo: siam pronti a sottostare al-„ la più dura estremità e ad es-„ sere trattati come prigionieri di „ guerra piuttosto che tenere una „ condotta indegna di noi e di „ voi .... " In seguito a tale protesta, molti generali diedero la loro dimissione. Nel 1815, il regno di Polonia essendo stato sotto gli auspicii della Russia ristabilito, Dombrowski nominato colonnello generale della cavalleria, fu elevato alla dignità di senatore palatino, e ricevette gli ordini di san Wladimiro e di sant'Anna di prima classe. Ma, pochi giorni dopo, essendo stati fatti nuovi reclami contro la Russia, egli si pentì di non aver dato ascolto alle osservazioni de' suoi antichi commilitoni e si ritirò nelle sue terre di Winna-Gora nel ducato di Posen, ove visse ritirato, inteso a mettere in ordine delle memorie onde compilare la storia delle legioni polacche. Egli fece un legato di tutti i suoi manoscritti e della sua collezione d'antichità alla società degli amici delle scienze di Varsavia, la quale depose questi preziosi monumenti in una sala, alla quale si diede il nome di Dombrowski. Questo generale morì a Winna-Gora, il 16 luglio 1818. Secondo l'ultima sua volontà, egli fu sepolto vestito dell' uniforme, che egli indossava quand' era comandante la legione d'Italia e con la sciabla che gli era stata decretata nel 1794 dopo la presa di Bromberg. La città di Cracovia reclamò invano le sue spoglie mortali per deporle a lato delle reliquie di Giovanni Sobieski, di Giuseppe Poniatowski e di Kosciusko. Dombrowski era distinto

non solo per la sua bravura e pei suoi talenti militari, ma anche per la letteratura, ed in ispecialità per gli stodii storici, di cui si occupava ne' suoi momenti d'ozio. Egli fu uno de' moderni generali, il quale meglio di qualunque altro ragionasse sull'arte della guerra. Egli lasciò moltissimi manoscritti rimasti tuttora inediti.

Az—o e G—y.

DOMENICHI (Domenico de), uno de' più illustri prelati del secolo XV, nacque nel 1416 in Venezia, da famiglia originaria di Brescia, ma obbligata dalle sciagure ad abbandonare questa città. Mandato ne' suoi primi anni all'accademia di Padova, vi fece sì rapidi progressi, che dopo avere ricevuta la laurea dottorale, s'ebbe all' età d'anni 19 la cattedra di logica. Egli ne l'occupò per breve tempo. Avendo preso l' abito ecclesiastico, venne in Bologna ad istudiare teologia, e si portò in Roma, dove sostenne due tesi in presenza del papa Eugenio IV e di tutta la sua corte, con tale successo felice, che il papa lo nominò decano del capitolo di Cividale del Friuli. Frattanto egli continuò a rimanersene in Roma, giacchè in questa città egli occupava una cattedra di teologia, come ne fa prova una delle sue dissertazioni conservata nella biblioteca del Vaticano. Nel 1448, fu eletto vescovo di Torcello; ma il papa Callisto III non tardò a chiamarlo dalla sua diocesi, e lo tenne presso di sè in qualità di referendario. Egli accompagnò Pio II al concilio di Mantova, ed in esso egli difese i privilegii vescovili contro i protonotarii. Colà egli diede fine del pari ad una querela insorta fra domenicani e francescani, della quale era soggetto il culto dovuto al sangue di Gesù Cristo. Inviato in Allemagna col titolo di nunzio, onde operare l'unione dei principi cristiani contro i Turchi, i quali minacciavano d' invadere l'Europa, adempì alla sua missione col successo il più favorevole. Il talento ch'egli mostrava qualora trattavasi di spiegare, gli conciliarono la stima dell' imperatore Federico III, il quale d'allora in poi non cessò di porgergli tutti i contrassegni di una particolare benevolenza. Paolo II, nel suo innalzamento al trono pontificale, l'istituì suo vicario per le cose spirituali e lo trasferì dal seggio vescovile di Torcello a quello di Brescia. Solo dopo due anni (1466), potè visitare Brescia, ma continuando ad essere impiegato in affari di somma rilevanza, si può facilmente credere non esservisi lungo tempo trattenuto. Tuttavolta egli non neglesse gl'interessi temporali della nuova sua chiesa. Egli le fece accordare diversi privilegi dall' imperatore Federico, ed ottenne per sè medesimo il titolo di principe dell' impero, titolo il quale passò in eredità a' suoi successori. Federico avea chiesto per Domenichi al papa Sisto IV il cappello cardinalizio. Si congetturò che se questo papa non volle accordarglielo, ne fu cagione il non aver perdonato al Domenichi l' aver fatta trionfare un' opinione diversa da quella sostenuta da questo papa riguardo al sangue di Gesù Cristo (*Vedi* Sisto IV, nella *Biog.*). Che che si dica, questo pontefice non lasciò occasione di porgere al vescovo di Brescia delle prove

della sua confidenza, nominandolo suo vicario governatore di Roma. In questo impiego seppe il Domenichi conciliarsi l'affetto dei Romani, i quali gli porsero un attestato pubblico di riconoscenza, decidendo che fosse aggregato al numero de' cittadini di Roma. Questo illustre prelato morì nel 1478. Il p. degli Agostini gli consacrò negli *Scrittori veneziani*, I, 386, un *Ragguaglio* dettagliatissimo, seguito dalla lista delle di lui opere in numero di sessantasei: poche ve ne sono di stampate. Le altre sono conservate in parte nella biblioteca del Vaticano, ed altre in quella de' canonici di san Salvatore in Bologna. Devesi a Domenichi l' edizione dell' opera di san Gregorio Magno dei *Morali*, stampati in Roma nel 1475 in foglio, ch'egli arricchì d'una *Prefazione*. Fra le di lui opere ci contenteremo citare: I. *Tractatus de reformationibus Romanae curiae per advisamenta, sive considerationes cum allegationibus ad S. S. D. Pium papam II*, Brescia, 1495, in 4.to. Questo libro è divenuto sì raro, che sfuggì alle ricerche della maggior parte degli scrittori i quali si sono occupati intorno alle necessità di riformare gli abusi della corte di Roma. II. *De sanguine Christi tractatus*; *cui accessit alius de filiatione Joannis Evangelistae ad B. Virginem*, Venezia, 1557, in 8.vo. III. *Tractatus de dignitate episcopali*, Roma, 1757. È la prima edizione di quest' opera dottissima, ma diffusa. IV. *Rudimenta ad sciendum et servandum necessaria clericis et presbyteris*. V. *De cardinalium legitima creatione*. VI. *Lettere*, *Sermoni*, ed altri multi *Trattati* di teologia. Indipendentemente dagli *Scrittori veneziani* si può consultare la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, VI, 298-300.

W—s.

DOMINIKUS (Jacopo), scrittore alemanno, nato il 10 novembre 1764, a Rheinbergen. Studiò il diritto e la filosofia, e fu nel 1790, creato professore di questa ultima scienza nell' università di Erfurt, impiego ch' egli conservò fino alla soppressione di questo stabilimento, ciò che avvenne nel 1810. Poco dopo fu eletto consigliere dei reali domiqii di Prussia e direttore della camera delle finanze di Coblenza. Morì in questa città il 17 luglio 1819. Si conservano di lui alcune opere istoriche e biografiche scritte in tedesco, rare per la loro sublimità e per la chiarezza con la quale sono esposti gli avvenimenti. I. *Intorno l'istoria universale e la di lei origine*, Erfurt, 1790, in 8.vo. II. *Erfurt ed il suo territorio veduto sotto i rapporti*, *geografico*, *fisico*, *statistico*, *politico e storico*, Gotha, 1793, 3 tomi in 2 volumi in 8.vo, con una carta e due intagli. III. *Ferdinando Alvares d'Alba*, *duca di Toledo*, *come uomo*, *come generale e come governatore de' Paesi-Bassi*, Lipsia, 1796, 2 volumi in 8.vo. *Enrico IV re di Francia e di Navarra* (biografia), Zurigo, 1797, 2 volumi in 8.vo; 2.da edizione, ivi, 1818. V. *La lotta per la possessione dello stivale dell'Europa*, *quadro moderno*, Erfurt, 1800, in 8.vo, con un intaglio. VI. *L'accademia delle scienze utili di Erfurt*, *che ha fatto per la propagazione delle cognizioni e la cultura dell' intelletto?* ivi, 1804, in 8.vo. Dominikus continuò e ter-

minò l' *Istoria universale dei popoli di Nitseh, pubblicata da M.-E.-A. Soergèl*, Erfurt, 1796-1798, 3 volumi in 8.vo; egli rinnovò e diede in luce la *Storia di don Emmanuele*, re *di Portogallo*, *per servire a schiarimento di quella dell' età di mezzo*, e *quella d' Africa*, di *Portogallo* e *delle Indie*, di *Oserio*, Lipsia, 1795, in 8.vo; ed egli ha impresso una *Raccolta di discorsi e di scritti relativi alla celebrazione del quarto giubileo dell' accademia d' Erfurt*, Erfurt, 1795, in 4.to; Siamo del pari debitori a lui di due traduzioni dal francese in alemanno di due opere, cioè: 1. *Sistema del commercio marittimo e della politica dell'Europa durante il secolo XVIII, per servire d' introduzione alla storia del secolo seguente*, di Arnould (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), con note, Erfurt, 1798, in 8.vo. Egli ne avea già messo in luce un compendio sotto questo titolo: *Sbarco dei Francesi in Inghilterra*, ossia, *che potrà fare la Francia contro questo paese senza la cooperazione delle principali potenze marittime dell'Europa?* ivi, 1793, in 8.vo; 2. *Primarosa*, romanzo del sig. Morel di Vindè, Lipsia, 1790, 2 volumi in 8.vo.

M—A.

DOMMARTIN, generale d'artiglieria, si dedicò per tempo alla carriera delle armi, ebbe parte nelle prime guerre della rivoluzione, ed era impiegato in qualità di capo battaglione d'artiglieria all'assedio di Tolone, nel quale si distinse. Nel combattimento di Ollioules, il 7 settembre 1793, Dommartin fu ferito da una palla nel momento ch'egli dirigeva un pezzo da otto contro gl' Inglesi che occupavano delle alture quasi inaccessibili. Nominato sul campo di battaglia, generale di brigata fu, nel 1796, chiamato da Bonaparte onde comandare l' artiglieria leggera dell'armata d' Italia, ed il 17 aprile di quest'anno egli cooperò al buon successo della battaglia di Mondovì, impadronendosi del fortino che proteggeva il centro dell' armata austriaca. Nella rivolta di Pavia fu desso che atterrò le porte di questa città e v'entrò il primo alla testa d' un battaglione di granatieri. Rese del pari importanti servigi nelle pugne di Desenzano, di Salò, di Lonato e si segnalò particolarmente nella battaglia di Roveredo ed al passaggio del Tagliamento. Dopo la pace di Campo-Formio, il Direttorio inviò Dommartin all' armata del Reno, sotto gli ordini d'Angereau; ma una più brillante occasione si offerse bentosto al suo coraggio: questa fu la spedizione in Egitto. Dommartin si trovò in tutti gli avvenimenti ed alla presa d'Alessandria, al combattimento di Rahmaniè di Chebreiss, e alla battaglia delle Piramidi si distinse per l'abilità delle sue manovre o per una rara intrepidezza. Bonaparte rendendo conto al Direttorio di questi successi scriveva: „ L' artiglieria s'è distinta in ispecialità; io vi chiedo il grado di generale di divisione pel generale Dommartin". Quando gli abitanti del Cairo si rivoltarono, ebbe egli l' incarico d'attaccarli e non esitò punto a molestarli con la mitraglia col massimo vigore. Fece parte in seguito della spedizione della Siria, e colpito da una

palla all' assedio di san Giovanni d'Acri, morì pochi giorni dopo. La repubblica adottò allora uno de' suoi nipoti. Dommartin era tutto dedicato a Bonaparte, il quale si serviva di lui nelle occasioni decisive; egli parlava con molta libertà del suo generale in capo, al quale era legato dal tempo dell'assedio di Tolone e diceva che: „ Bonaparte, uomo di „ genio, ma senza vera grandez„ za, non avrebbe avuto giammai „ due idee di seguito senza quel„ la ambizione romanzesca, la „ quale gli mostrava un fine ed a „ quello lo spingeva. "

Az—o.

DONADONI (Filippo), nacque in Alzano dopo la seconda metà del secolo scorso. Con ingegno desto, prontissimo, esercitato in ogni maniera di studio, diedesi alla predicazione, cui sentivasi fortemente inclinato. Sortì dalla natura complessione a ciò adatta, la soavità grave degli atti, i facili e gentili modi del dire, il suono della voce, tutto concorreva a renderlo distinto nell'impresa carriera. Le principali città d' Italia l'udirono maravigliate o plaudenti. È a dolere che le grandi speranze, si giustamente concette, venissero tronche da immatura morte. Giunto appena alla metà del cammino che suol permettere natura di compiere, per violenta malattia cessò di vivere il primo dell'anno 1826. Poco prima di passare al bacio del Creatore, chiamò a sè i suoi nipoti, e loro fece divieto di pubblicare colle stampe i proprii componimenti: ma quelli non potendo resistere alle istanze degli ammiratori dell'estinto, saggiamente non l'osservarono. Fecero dono dei manoscritti a Prospero Mazzoleni di Bergamo, che li rese di pubblica ragione. Tre edizioni se ne sono già fatte, l'ultima delle quali escì nell'anno 1834, Bergamo, stamp. Mazzoleni in tre volumi. I due primi contengono ventisette prediche, ed il terzo 10 panegirici e un settenario de' Dolori di Maria. Sceltezza e sublimità di argomenti, forza di ragionare, robustezza di stile, accurata elocuzione e proprietà di lingua, sono i pregi che li distinguono. Grazie pertanto sieno rendute al Mazzoleni di avere così anch'esso contribuito ad aggiungere nuovo lustro alla comune nostra patria colla pubblicazione di quelle scelte orazioni (1).

G. M. Bozzoli.

DONCKER (Filippo-Francesco-Giuseppe), morto a Brusselles il 22 febbraio 1834, in età di sessant' anni, era stato impiegato nelle amministrazioni dipartimentali, ed avea ottenuto in appresso un'esazione particolare; rientrò poscia nel foro, e cooperò alla compilazione d'una raccolta politico-morale sotto il titolo dell'*Osservatore* dei sigg. Van Meenen e Delhoungne. Questa pubblicazione, cominciata il 1. febbr. 1815, fu continuata senza interruzione fino al 1820, Brusselles, 19 volumi e mezzo, in 8.vo. Doncker si incaricò degli articoli ameni di questi giornali, e v'inserì del pari alcuni versi. I suoi contrarii dicevano ch' egli si contentava di tagliar le penne de' suoi collaboratori. In principio mostrossi fa-

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

vorevole all'unione del Belgio coll'Olanda. Egli era d'umore satirico e frizzante, ma però d'eccellente carattere. Parlava sovente ai suoi amici d'una traduzione di Tacito ch'egli avea in portafoglio, non si sa se questa traduzione esista, e v'ha il dubbio che Doncker sia stato un troppo ruvido cavillatore per lo storico di Tiberio e di Sejano. Un consulto in favore del signor Vander-Straeten (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), il quale Doncker ebbe il coraggio di firmare, lo fece porre in carcere con altri sei avvocati. Questa prigionia lo rese favorevole alla rivoluzione del 1830. Frattanto prima che ella scoppiasse, le sue opinioni eransi giudicate vacillanti, ed una malattia lunga e dolorosa, sembrava che avesse indebolita la sua ragione. Membro della *Società dei dodici*, ebbe parte co' suoi amici alla distribuzione degl'impieghi: egli si contentò di quello di secretario generale del dipartimento dell'interno. Questa nuova carica gli rese tutte le sue facoltà. Egli si rianimò divenendo un personaggio importante. La morte però non gli lasciò godere a lungo del cambiamento della sua fortuna, mentre tre anni dopo non esisteva più.

R—F—G.

DONDEY-DUPRÈ (Prospero), stampatore e letterato, nato a Parigi nel 1794, abbracciò, terminati i suoi studii, la professione di suo padre, il quale ancora al presente è uno de' più accreditati stampatori della capitale. Versato nelle lingue orientali, compose dei versi; dall'origine egli fu uno do' collaboratori della *Revue britannique*, ed uno degli estensori dell' *Etoile* prima della sua unione alla *Gazette de France*. Dondey-Duprè figlio, di concerto con suo padre, applicò felicemente l'arte tipografica alla propagazione delle scienze e della letteratura orientale, ed ambedue pubblicarono un gran numero di edizioni importanti in lingue orientali. D'una salute mal ferma, egli morì in Parigi nell'agosto del 1834. Abbiamo di lui: I. L' *Imprimerie*, ode francese e latina, dedicata al generale barone di Pommereul, consigliere di stato, direttore generale della stamperia e della biblioteca, Parigi, 1812. II. *Elégie dithyrambique* di F. (fratello), P. Dondey-Duprè figlio, ec., luglio 1816, Parigi, in 8.vo. III. *Paroles funèbres prononcées sur la tombe de notre ami G.-A. Cuvelier de Trye*, ec., 27 maggio 1824, Parigi, in 8.vo. IV. *Sur un drame indien*, tradotto dall' inglese, del sig. Enrico Wilson, Parigi, 1817, in 8.vo. Dondey-Duprè aveva ancora tradotti molti brani indiani. Era membro della società asiatica.

D—R—R.

DONGELBERGE o DONGHELBERGE (Enrico-Carlo de), discendeva dai sovrani del Brabante da un figlio naturale del duca Giovanni I. Nacque probabilmente a Brusselles il giorno 18 agosto 1593. Essendosi dedicato nella sua gioventù agli studii di diritto, divenne nel 1625 scabbino della sua patria ed occupò reiterate volte questo impiego egualmente che quello di tesoriere. Nel 1651 egli acquistò la baronia di Rêves, una delle più antiche del Brabante-Wallon, ed il titolo di

barone gli fu confermato con patenti da Filippo IV il 2 settembre 1657. Due anni dopo egli rinunciò alla carica di consigliere del sovrano consiglio del Brabante, la quale egli tenea dal 1641, e morì a Brusselles il 3 aprile 1660. Egli si era reso famoso nelle scienza del blasone, in quella delle genealogie e della storia del suo paese. Per consacrare la memoria della sua stirpe, imitò un poema fiammingo in versi latini, nel quale è celebrata la vittoria riportata dal duce del Brabante Giovanni I, contro il duca di Lembourg. Valerio Andrè credette che questa imitazione fosse opera di Francesco Dongelberge, fratello del nostro autore, ma è questo un errore scoperto da Paquot. Ericio Puteano pubblicò l'opera d'Enrico-Carlo, sotto il titolo di *Praelium Woeringanum*, Brusselles, 1641, in fol. Devesi osservare che il poema latino non comprende che seicento versi, mentre che l'originale di Van Heelu ne ha ottomila novecento e quarantaotto. Poco tempo dopo che il libro di Dongelberge venne alla luce, fu pubblicato un compendio della Cronaca di Van Heelu, in prosa fiamminga, Brusselles, Govaerdt Schoevaerdts, 1646, 72 pagine in 4.to. Quest'opera non può rinvenirsi. Verso la metà dell' ultimo secolo, una nuova edizione di Schoevaerdts (questo tipografo ne era l'autore) si rinvenne a Lovanio presso J.-P.-G. Michel, per cura di Giovanni Michel Van Langendonch, secretario della città, in 8.vo, di 159 pagine. Questa seconda edizione è egualmente rara e ricercata, egualmente che un libretto fiammingo sopra il giubileo di quattrocento anni della vittoria di Voeringen: *Vier-Hondert-Jarigen Zegenprael*, ec. Brusselles, 1688, in 4.to. Finalmente nel 1836, M. J.-F. Willems ha pubblicata la stessa Cronaca di Van Heelu con una dotta introduzione, un gran numero di note giustificative e delle tavole. Quest'opera, compresa in un volume di circa settecento pagine in 4.to, con tavole e magnificamente stampata, fa parte della collezione impressa per ordine della commissione reale di storia del Belgio.

R—F—G.

DONNISSAN (il marchese di), generale vandese, padre di Mad. La Rochejacquelin, viveva ritirato con suo genero Lescure nel castello di Clisson, nella rivoluzione d'aprile 1793. Egli vi prese parte con molto calore, divenne membro del consiglio e fu il primo maresciallo di campo fra gli insorgenti. Rinchiuso poscia nelle prigioni di Bressuire con suo genero, sua figlia e tutta la sua famiglia, ne uscì allora quando i repubblicani abbandonarono questa città e seguì la Rochejaequelin e Lescure nella Vandea, ove fu accolto con gioia dagli altri capi. Nell'impresa di Thouars egli comandava l'artiglieria con Marigny e sforzò il Ponte-Nuovo a colpi di cannone. Il 26 maggio 1793, due giorni dopo la presa di Fontenay dai realisti, Donnisan arringò in vano i prigionieri repubblicani nella speranza di conciliarseli ed unirli al suo partito. Fu sua l'idea di farli radere, onde non potessero mancare al loro giuramento di non servire contro i realisti senza essere ri-

conosciuti. Questa idea fu eseguita in mezzo alle risa clamorose di tutta l'armata. Il 7 giugno 1793, l'armata reale essendosi divisa, ne rimase una porzione a Montreuil per fermare la colonna repubblicana che venia da Thouars. Il marchese di Donnissan fece chiudere le porte di Montreuil, dietro le quali si collocarono dei cannoni carichi a mitraglia. Al tramonto del sole, i posti avanzati scopersero da lontano la divisione del generale repubblicano Salomon, la quale marciava in disordine e senza alcun sospetto lungo la strada maggiore. Bentosto Donnissan, Beauvollier, Lainé e Cathelineau raccolgono i Vandesi e fanno disporre l'artiglieria. Salomon, ingannato dalle sue spie, si trova nel mezzo dei realisti: tutto ad un tratto le porte di Montreuil si aprono e smascherano i cannoni carichi a mitraglia. Salomon, quantunque valorosamente si difendesse, perdetta nullameno la metà della sua truppa, e fu obbligato ad abbandonare i suoi bagagli e la sua artiglieria. I Vandesi furono debitori di questi felici successi al consiglio ed all' abilità del marchese Donnissan. Due giorni prima egli avea salutarmente consigliato a non attaccare Saumur per la via di Doué, a cagione della difficoltà di passare Thoué, piccola riviera che si getta nella Loira al disopra di Saumur. Nel mese di luglio 1793, fu nominato governatore della Vandea e dei paesi adiacenti. S' ebbe questa carica per dritto, essendo il più antico officiale generale, ed ebbe a consiglieri il cavalier d'Houx-d'Anterive, Boissy, cognato di d'Elbée, e Beauvollier, intendente generale dell'armata. Nel mese di dicembre 1793, i resti dell'armata reale ridotta a settemila uomini, non avendo potuto ripassare la Loira ad Ancenis, il marchese di Donnissan con altri capi, li diresse verso il borgo di Nort. Prima di giungere a quest'ultimo luogo, alcuni ussari repubblicani essendo comparsi sulla via, la fermezza del marchese Donnissan impedì la fuga dei Vandesi spaventati. Seguito da alcuni paesani, da una trentina di cavalieri con un pezzo di cannone, andò contro la cavalleria del nemico e la pose in fuga. Nell' ansietà in cui trovavasi la truppa, egli invano s' oppose alla divisione del denaro e degli assegni reali, i quali erano rimasti nella cassa dell'armata. Dopo il combattimento di Savenay, nel quale i repubblicani disfecero e posero in fuga l'armata reale, sfilando sulle alture di Savenay, Donnissan non vedendo più speranza di salvezza, si fece strada con la spada alla mano attraverso le colonne nemiche e guadagnò il bosco con molti capi ed il resto dell'armata. Giunto nella foresta di Garre, egli raccolse alcuni Vandesi e si diresse verso Ancenis per tentare il passaggio della Loira: colà egli fu colto dai repubblicani, e condotto ad Angers finì la sua vita sul palco.

B—s.

DONOUGHMORE (Riccardo-Hely Hutchinson, conte di), nato a Dublino il 29 gennaio 1756, figlio primogenito di John-Hely Hutchinson, secretario di stato nel regno d' Irlanda, terminò i suoi studii legali ad Oxford, e ricevette il grado di dottore nel

collegio della Trinità in Dublino, di cui suo padre era preposto. Nel 1770 fu rappresentante delle città di Cork, nella camera dei comuni del parlamento irlandese, e si fece distinguere particolarmente, appoggiando la proposizione di Gardiner, il quale domandava che si accordasse ai cattolici irlandesi la facoltà di prendere delle possessioni a lungo affitto. Rispondendo a quelli i quali sostenevano ch'era pericoloso per lo stato l'accordare ai cattolici i mezzi di diventare proprietarii, il giovane oratore esclamò: „ Voi dite che i cattolici sono formidabili: incatenateli „ dunque! Incatenateli alla ferra „ e voi li avrete allora incatenati al „ carro dello stato! " Questa idea giusta e morale produsse un grande effetto nell'assemblea, la quale adottò la proposizione di Gardiner. Nel 1781 il giovane Hutchinson fu nominato direttore generale delle dogane reali in Irlanda, e nel 1788, sua madre Cristiana Nixon de Muray essendo morta, le successe nel titolo di barone di Donoughmore. Egli raccolse ed organizzò nel 1794, il 94.o reggimento d'infanteria, del quale fu colonnello il suo minor fratello John Hutchinson, e poco dopo egli medesimo fu nominato luogotenente colonnello al comando del 112.mo reggimento. Alla morte di suo padre nel 1705 i cattolici gli diedero una prova della loro confidenza, pregandolo, con un indirizzo, di voler essere il protettore dei loro diritti. Lord Donoughmore, il quale parlando di suo padre, diceva che i cattolici erano stati protetti dal primo uomo di stato d'Irlanda, si dedicò alla causa medesima, consacrandovi tutta la sua vita. Creato nel 1797 visconte di Suirdale, fu incaricato l'anno seguente di reprimere la ribellione scoppiata nella contea di Cork, egualmente che nel resto dell'Irlanda, ed egli seppe conservare una somma moderazione nell'adempimento d'un incarico così penoso. Promosso al grado di colonnello nel 1800, fu nello stesso anno nominato conte di Donoughmore; ed uno dei trenta pari rappresentanti l'Irlanda. Maggior generale nel 1805, fu nel 1806 nominato consigliere di stato e pagatore generale delle truppe d'Irlanda, impieghi tutti ch'egli rinunziò con l'assunzione di lord Perceval al ministero. Parea in quest'epoca che il governo volesse concedere qualche privilegio ai cattolici e lord Donoughmore fu uno de' più zelanti fautori di questa conciliazione, ma alcune male intelligenze sopravvenute fra lord Granville, capo dell'amministrazione, ed i cattolici fecero svanire queste speranze ed insorse novella lotta. Lord Donoughmore fu uno dei campioni dei cattolici in tutte le discussioni parlamentarie, ed incaricossi di presentare diverse petizioni in loro favore, combattendo volta per volta le obbiezioni politiche, morali e religiose, le quali si opponevano alle loro domande. Nella seduta del 20 aprile 1812, un oratore avendo trattato i cattolici da miserabili, lord Donoughmore rispose all'improvviso con brio: „ Voi li chiamate miserabili, ma „ chi è la causa della loro mise„ ria? Voi che da seicent'anni „ rifiutate loro i mezzi d'istru„ zione; voi, le di cui leggi bar-

„ bare respingono questi uomini „ come se fossero stranieri, nemici del loro paese; voi che „ volete imporre alle future generazioni le vostre leggi deboli „ e transitorie, voi ambiziosi, voi „ che col tempo approverete lo „ nostre fatiche, arrossendo della „ vostra opposizione." In allora nulla ottennero i cattolici di ciò che conseguirono nel 1814 e negli anni seguenti, ma lord Donoughmore non abbandonò mai la loro causa. Egli attaccò vivamente il ministero di lord Castlereagh nel 1814, chiedendo un'inquisizione ad oggetto di sapere il motivo, per cui dopo la pace si continuasse a tenere un corpo di truppe numeroso, e s'oppose nel 1817 alla sospensione dell'*habeas corpus*. Nel 1819, si oppose al bill relativo alle sommosse, il quale concedeva un potere troppo esteso ai ministri ed ai loro agenti. Frattanto nel 1820 si riunì al partito ministeriale, nell'occasione del processo della regina Carolina, prese viva parte ai dibattimenti e dichiarando che egli era convinto della colpa di questa principessa, domandò che venisse autorizzato il divorzio. Nel luglio 1821 fu creato pari del regno-unito. All'epoca de' tumulti scoppiati in Irlanda nel 1822, votò pel bill di correzione dell' insurrezione. Le sue ultime fatiche furono a vantaggio dei cattolici e prese attivissima parte alle discussioni che ebbero luogo nella sessione del parlamento del 1825; ma infermo dal cominciamento di quest'anno, morì in Londra nell'agosto. L'associazione cattolica, nella sua riunione del dì 10 novembre 1825, rese un luminoso omaggio alla sua memoria e gli confermò il titolo, del quale era stato insignito di *Protettore ereditario* dei cattolici.

Az—o.

DONOUGHMORE (John-Hely Hutchinson, conte di), generale inglese, nato il 15 maggio 1757, secondo-genito del conte Hutchinson Donoughmore, portò fino all'anno 1757 il nome di lord Hutchinson. Dopo avere compiti nel collegio di Dublino i suoi studii, i quali avea cominciati in quello d' Eton, entrò nel 1774 nel servizio, il quale non gli impedì di frequentare la scuola militare di Strasburgo. Allorchè nel 1777 fu eletto membro del parlamento per Cork, egli era capitano. Maggiore nel 1781 e luogo-tenente colonnello nel 1783, passò novellamente sul continente, onde perfezionarsi nella teoria dell' arte militare. Egli era in Francia, quando la rivoluzione francese mosse guerra all'Allemagna, e sia per ordine del suo governo, sia per curiosità di militare, approfittò della quiete in cui trovavasi l'Inghilterra onde visitare il campo francese e fu testimonio della fuga di Lafayette, a questa sforzato, onde salvare la vita. Egli potè fare un confronto fra le truppe francesi e quelle che loro opponeva il duca di Brunswick e probabilmente rivelare a questo generale molti dettagli da far cantare anticipatamente vittoria. Egli non si immaginava certamente che alcuni mesi dopo i Prussiani batterebbero la ritirata e Dumouriez sarebbe nel Belgio. Finalmente la Gran Brettagna prese parte alla lotta. Hutchinson, il quale siccome suo fratello lord Donoughmore, le-

un reggimento a proprie spese, ottenne il rango di colonnello (1794), e fece in questa qualità la campagna di Fiandra, essendo inoltre aiutante di campo del generale Abercromby. In seguito fu impiegato nella guerra contro gl'insorgenti d'Irlanda; dopo la giornata di Castlebar, nella quale egli funzionava in qualità di comandante in seconda, egli fu incaricato del comando del Connaught. Portatosi assai bene, i Connaciesi, al momento della sua partenza gli diedero un attestato della loro riconoscenza col presente d'una spada. I suoi servigi furono ricompensati col grado di maggior-generale (1796). Tre anni dopo egli si distinse nella spedizione dell'Helder, rimpiazzò lord Cavan, messo fuori di combattimento, e riportò egli stesso una ferita (1799). Alcuni anni dopo, partì per l'Egitto (1800) come generale in seconda sotto gli ordini d'Abercromby, il quale istantemente lo avea chiesto per tale funzione. Mostrò molto sangue freddo e valore nello sbarco (1801), e molto cooperò alla vittoria di Canope (21 marzo), nella quale l'intrepido Abercromby fu mortalmente ferito. Assumendo allora il comando delle truppe inglesi, Hutchinson non agì che con circospezione, e può dirsi del pari con una timidezza intempestiva verso un'armata sì miserabile com'era allora la francese e soprattutto in faccia ad un inabile antagonista com'era il generale Menou. Benchè rinforzato da seimila Arnauti o Turchi, egli si contentò di fare ai francesi davanti Alessandria una guerra d'avanposti, inviò il colonnello Spencer a prendere Rosetta, dominante la navigazione del Nilo, e non si pose in marcia per l'interno dell'Egitto se non se il dì 7 di maggio. Bentosto egli s'unì ad altri seimila Inglesi che venivano dall'India. Frattanto l'armata francese scemava giornalmente. Finalmente il 21 giugno, tre mesi dopo la vittoria di Canope, egli giunse a Ghizeh, mentre il gran-visir agiva sulla destra riva del Nilo e prendeva posizione, a una portata di cannone dal Cairo. Il comandante Belliard capitolò il 28. Due mesi dopo capitolò del pari Alessandria; ed Hutchinson, dopo breve soggiorno, ebbe il merito di strappare alla ferocia turca i bey mamelucchi Osman e Selim, nonchè alcuni de' loro aderenti. Questi vantaggi facili sì, ma non perciò meno importanti, giacchè distruggevano una colonia francese, la quale non avria mancato di colpire gl'Inglesi nell'India, produssero in Inghilterra una gioia che s'appalesò con solide testimonianze di riconoscenza. Oltre i ringraziamenti a lui diretti dal parlamento il 12 novembre, per la seconda volta egli s'ebbe col titolo di pari e quello di barone d'Alessandria e Kockloftv, una pensione di cinquanta mila franchi reversibile ne' suoi due figli. Benchè ancor giovane, il maggior-generale Hutchinson mostrò di rinunciare alla carriera dell'armi, all'epoca della pace d'Amiens, e fece qualche tentativo in quella della diplomazia. Non fu in questa fortunato. Incaricato d'una missione straordinaria si vide del tutto ecclissato dalla influenza francese, ed allorquando, nel novembre 1806, egli fu inviato al re di Prussia ed all'imperatore della Russia a Memel, per stringere i

nodi d'alleanza e promettere sussidii, non seppe nè determinare il primo che si mostrava indeciso, nè penetrare la doppiezza dell'altro, perlocchè il trattato di Tilsitt fu sottoscritto senza che l'Inghilterra potesse sapere altra cosa che le patenti stipulazioni. Lord Hutchinson fu in quell'epoca giudicato dal gabinetto, il quale conobbe che nella guerra da sostenersi contro Napoleone, non potea affidargli il primo posto. Nell'intervallo delle sue due missioni era stato presidente del consiglio difensivo delle coste e della sopraintendenza agli affari militari. Non gli si rese più il suo impiego e bentosto egli si dichiarò per la opposizione di cui egli divenne poi definitivamente uno de' partigiani i più zelanti. Non erasi tale dimostrato in principio, allorchè essendo stato eletto rappresentante della ricca città di Cork, s'era dichiarato in generale per le misure governative, difendendo energicamente gli interessi del suo paese ed appoggiando l' emancipazione dei cattolici. Nell' anno 1800 votò per la riunione dell'Irlanda. Rieletto pella città di Cork, nel parlamento generale (1801), non avea potuto esservi presente, a motivo della sua partenza per l'Egitto. Divenuto membro della camera dei lord, ed in causa della condotta del governo a suo riguardo, uno de' campioni dell'opposizione, parlò nell'anno 1808 in favore dell'emancipazione de' cattolici, ormai, aggiungeva, senza inconveniente giacchè il papa non avea più temporale sovranità. Nel 1809, appoggiò per l'inquisizione della condotta tenuta dai ministri, relativamente al bombardamento di Copenaghen; ed il seguente anno s'oppose alla spedizione di Flessinga; in seguito, in occasione della domanda della reggenza in favore del principe di Galles, di cui era stato amico, fece una pittura di tutte le lagnanze della nazione contro il ministero che accusò d'imperizia e perversità. Nel 1812 si dichiarò contro il progetto di bill tendente a comprimere i luddisti con alcune eccezionali misure. Ad onta di sì frequenti scappate, Hutchinson era stato nominato nel 1811, colonnello dell'ottavo reggimento d'infanteria, e nel 1813 conseguì il titolo di generale. Nel 1820 venne incaricato per la seconda volta di una deputazione presso la regina Carolina, onde consigliare la stessa a convenire in via amichevole con un marito disposto a non mai più riconoscerla. Egli ebbe ad incontrarla nella città di Saint Omer, ma la di lui ambasceria tornò disgradata anche in quest'occasione. Hutchinson non si volle ammogliare giammai. Il 22 agosto 1825, diventò per la morte del fratello, titolare della contea di Donoughmore e visconte di Suirdale, morì nel 1832, e trasmise questi titoli a John-Hely Hutchinson, suo nipote, celebre per la parte avuta nella fuga di Lavallette. Era cavaliere dell'ordine del Bagno. Il Gran Signore, nel 1801, lo avea decorato pur anche del suo ordine della mezza luna; ma Hutchinson dichiarò in quest'incontro, che non avrebbe portato giammai veruna decorazione di uno stato estero.

P—or.

DORFEUILLE (P. P.), commediante ed autore drammatico,

nato verso il 1745, incominciò la sua carriera in provincia ove salì in qualche fama. Addetto come attore o come direttore di una compagnia ambulante al teatro di Gand, vi fece rappresentare nel 1777, l'*Illustre viaggiatore od il ritorno del conte di Falkenstein nei proprii stati*, commedia in due atti, ed in prosa. Questa produzione in lode dell'imperator Giuseppe II, venne poscia rappresentata sul teatro di Nancy, ed impressa a Parigi nel 1778. Alcuni anni dopo (1783), fece, in occasiona della pace, rappresentare a Parigi nel teatro italiano, *Enrico d'Albret*, ed *il re di Navarra*, commedia in un atto, che non ebbe verun incontro. Ne avea composta un'altra per il teatro francese, intitolata *le Soldat laboureur*, di cui la Harpe annunciava come prossima la rappresentazione, ma che per il fatto non lo fu (*Vegg. Correspondance litt.*, lettera 182). Nell'anno segnente (1784), diede sopra il teatro italiano, *Aristo*, o gli *Scogli dell'educazione*, commedia in cinque atti in prosa, il cui titolo trovasi ancora nel repertorio del 1790, ma che non fu riprodotta. A guardarvi entro, vi si scorge l'idea dei *Precettori* di Fabre d'Eglantine, il quale senza dubbio non si sarà fatto verun scrupolo di appropriarsi ciò che avrà trovato di buono nell'opera del suo collega. Dorfeuille ottenne nel 1784, una commissione di recite nel teatro francese a Parigi. Non essendo stato ben accolto, quantunque avesse fatto mostra di attitudine per le parti tragiche, ritornò in provincia a coltivare le proprie disposizioni, a fu eletto a direttore del teatro di Bordò. Sottopose poscia al regio consiglio un'istanza, con cui chiedeva d'essere incaricato dell'impresa generale di tutti i teatri di provincia; ma il principe di Beauvau, governatore della Provenza, così pregato dai comici di Marsiglia, fece tornare a vuoto la domanda di Dorfeuille. Allora, associatosi con Gaillard, direttore del teatro di Lione, assunse in società con esso la gestione dell'Ambigu-Comique a Parigi, e delle Varietà-Dilettevoli, strada di Bondi. Non andò molto, che fissarono quest'ultimo teatro al Palais Royal, e qualche anno appresso vi fecero costruire la sala ove attualmente sono i Francesi. Ivi, nel 1791, si riunirono i dissidenti dell'antica commedia, Dugazon, Gandmesnil e Talma. In conseguenza di vari diverbii avuti nel 1792, in materia politica, Dorfeuille separossi da Gaillard al quale cesse la parte che gli si apparteneva, e fecesi professore di declamazione. Parecchi distinti soggetti riuscirono dalla di lui scuola, ma sempre inclinato per la carriera drammatica, fondò nel 1798 il teatro dei Giovani-Alunni della via Delfina. Noi non abbiam potuto sapere la data della sua morte. Oltre ai già citati componimenti, si hanno di Dorfeuille: *Les elements de l'art du comédien, ou l'art de la représéntation théâtrale*, Parigi, anno IX (1801), in 12., tom. I. Non ne apparvero altri. *Lo spirito degli almanacchi*, pubblicato nel 1782, sotto il nome di Wolfio d'Orfeuil, e che parecchi biografi hanno attribuito a Dorfeuille, non è opera da esso composta. E' un lavoro

pseudonimo di Le Camus de Mézières (*V.* Camus nella *Biogr.*).

P—ot e W—s.

DORFEUILLE (1) (Antonio), commediante, il cui talento non avrebbe potuto preservare dall'obblio, ma che alla rivoluzione andò debitore di una celebrità deplorabile, era nato, verso il 1750, in una oscura posizione. Non istette gran tempo a rinunciare al teatro per ingolfarsi nella rivoluzione, che parea doverlo condurre più rapidamente ad uno stato dovizioso. Nel 1791, si pose a scorrere le provincie meridionali della Francia, e fermossi per qualche tempo a Tolosa, ove pubblicò dei libercoli ridicoli, il titolo dei quali ne accenna bastevolmente l' oggetto: I. *La lanterne magique patriotique, ou le coup de grâce de l' aristocratie.* II. *Lettre d'un chien aristocrate, à son maître aussi aristocrate, fugitif de Toulose.* III. *Motion faite au club des Jacobins de Toulose, en l'honneur des mânes de Lavigne et Francès.* IV. *La religion de Dieu et la religion de Diable; précédée d' un sermon civique aux gardes nationales.* Essendo a Perpignano, nell'anno seguente, Dorfeuille assunse di redigere, in nome dei Giacobini di questa città, un indirizzo ai confratelli di Parigi. La sua esaltazione patriotica lo aveva fatto conoscere da Dubois-Crancé che, delegato dalla Convenzione per dirigere l' assedio di Lione, condusse seco Dorfeuille, e lo stabilì commissario a Roanne, riposandosi sovr'esso per una parte delle sue operazioni. Dopo la presa di Lione, i nuovi delegati della Convenzione, Couthon, Maignet, Laporte, e Châteauneuf-Randon, con un decreto del 9 ottobre 1793, istituirono sotto il nome di commissione di giustizia popolare, un tribunale incaricato di giudicare coloro, che senz' essere militari, avevan preso parte nella difesa di Lione. Dubois-Crancé, che il comitato di salute richiamava a Parigi, volle, prima della sua partenza assicurare la sorte del suo protetto, e costrinse Couthon di nominare Dorfeuille presidente di quel tribunale. Al momento dell'installazione, Dorfeuille si credette in dovere di profferire un discorso atto a tranquillare i commissarii della Convenzione, ove avessero potuto star in dubbio dell'attività ch'egli proponevasi di mettere nelle proprie funzioni: „ Non obblierò giammai, disse „ loro, che questo tribunale è ri„ voluzionario, vale a dire che le „ formalità ne debbon esser ban„ dite, avendovisi soltanto a pe„ sare i fatti . . . . Il nostro zelo „ corrisponde pienamente all' al„ tezza delle nostre funzioni. Noi „ giudicheremo i delinquenti; sa„ prà giudicarci alla sua volta il „ popolo . . . . Abbiamo udito a „ sollevarsi contro di noi le pa„ role di odio e di vendetta; ma „ siamo tutti soldati, ed un orec„ chio avvezzo al rimbombo del „ cannone non si sgomenta in veg„ gendo il pugnale degli assassini.

(1) Parecchi biografi, e segnatamente gli autori dell'*Histoire du Théatre français pendant la révolution*, (Sigg. Etienne e Martainville) t. I, pag. 6, hanno confuso questo Dorfeuille col precedente. Ma Louvet, che sembra essere stato il primo autore di questa confusione, si diè premura col tempo, di dichiarire, in una nota inserita nel *Monitore*, e ristampata nelle nuove edizioni delle sue *Memorie*, che l' impresario del teatro del Palais Royal, non aveva verun rapporto col carnefice dei Lionesi.

„ Gli assassini si presentino pure „ al nostro cospetto! Noi sediamo „ armati, *noi li uccideremo tanto- „ sto*; e faremo poscia il nostro „ dovere . . . “ A malgrado della sanguinaria intolleranza del suo presidente, la commissione di giustizia non aveva sino al 21 ottobre spedito verun lionese al supplizio. Il 28, Dorfeuille fece bandire che la società popolare avrebbe in quella sera tenuto la sua pubblica seduta sopra la piazza dei Terreaux, cui erasi imposto il nome di piazza della libertà. Egli vi proferì il *Panegirico di Chalier* (*V.* questo nome nella *Biogr.*), in cui trovasi la seguente apostrofe alla sventurata città di Lione: „ Oh città impura, oh nuova Sodoma, non era abbastanza per „ te di aver partoriti e diffusi per „ all' incirca due secoli tutti i generi di corruzione, di avere avvelenato col tuo lusso ed i tuoi „ vizii la Francia, l'Europa, ed il „ mondo intiero . . . “ Poscia evocando l' ombra di Chalier, Dorfeuille gli disse: „ Martire della „ libertà! il sangue dei scellerati „ è l'acqua lustrale che ben si con- „ viene all'ombra tua . . . . “ Nel dirigere ai Giacobini di Parigi questo scritto stomachevole, e che la società madre si diè premura di far inserire nel *Giornale* delle sue sedute (1), Dorfeuille scrisse loro: „ Io vorrei morire come Cha- „ lier per avere la mia tomba nei „ vostri cuori, e per alzarmi co- „ m'esso all' immortalità. “ Tre giorni dopo, il 31 ottobre (10 brumale), la commissione di giustizia profferì il suo primo decreto di morte; ed il 29 novembre (8 frimale), la commissione, che da otto giorni assumeva il nome di tribunale rivoluzionario, aveva ormai fatti perire un cento Lionesi sotto il ferro della guilliottina. Il 18 novembre (28 brumale), Dorfeuille inviò il ritratto di Chalier alla comune di Parigi, dalla quale fu deciso, di far condurre il busto di quel martire della libertà da uno scultore patriota, onde decorarne la sala delle sue ragunanze. Il 2 dicembre (12 frimale), invitò i commissarii della Convenzione ad adottare delle misure per costringere gli amministratori, i corpi armati, i magistrati del popolo, ed i funzionarii pubblici, ad assistere, almeno col mezzo di una deputazione, alla *festa* ch' egli stava apparecchiando per il giorno avvenire. E la *festa* alla quale li avea chiamati, consisteva nel macello di sessanta giovani lionesi, condannati a morte prima pur anche di esser tradotti innanzi all'infame tribunale, e che Dorfeuille aveva immaginato di far perire col mezzo del cannone. Il 14 dicembre (24 frimale), scriveva alla Convenzione: „ I tribu- „ nali s'imbarazzano coi loro ter- „ mini, e non sanno *dispensarsi* „ *dalle prove* per condannare. Egli „ è di mestieri l' appagarsi di „ quelle che leggonsi in sul fron- „ te ai colpevoli, onde imprimere „ nella giustizia nazionale un mo- „ vimento più celere. “ Il 10 marzo 1794 (20 ventoso), pronunciò per la festa dell' Eguaglianza, senza dubbio in un qualche tempio della Ragione, uno dei discorsi i più singolari che sieno stati

(1) Numeri 525 e 526. Quest' elogio di Chalier trovasi eziandio nel *Monitore* del 31 ottobre 1793. E finalmente l'abate Guillon lo ha di bel nuovo riprodotto nella sua *Histoire des troubles de Lyon*.

profferiti in quei tempi deplorabili, nei quali il ridicolo mescevasi al terrore: vantò il decreto dell' eguaglianza „ come degno del po-„ polo-dio da cui era emanato. "I Francesi sono „ un popolo ver-„ gine. " E da ultimo chiude il discorso col seguente indirizzo al sole: „ Fa germogliare, moltipli-„ care le nostre messi, nodrisci i „ nostri soldati, proteggi la re-„ pubblica, versa la fecondità so-„ pra i sanculotti, ed incenerisci „ tutti i tiranni. " Dorfeuille essendosi insignorito d' una bella casa di villeggiatura sopra la strada di Collonges, veniva qui a ricrearsi coi suoi colleghi tra infami saturnali. Dopo il 9 termidoro, gli oppressori di Lione si diedero a credere per qualche tempo che i loro delitti rimarrebbero impuniti; ma il giorno della vendetta non istette gran pezza a venire. Dorfeuille, arrestato coi suoi complici, si vide tradotto innanzi al tribunal criminale di questa città. Mentre veniva ricondotto al carcere, alcune voci domandarono s' era stato condannato. *No*, risposero alcune altre, *la legge non lo colpisce*. Ebbene, sclamò un uomo del volgo, lo colpirò dunque io: ed attraversata la calca, abbatte a terra Dorfeuille, che sullo stesso momento viene accoppato e gittato nella Saona il 4 maggio 1795. Così viene narrata la morte di Dorfeuille, sulle osservazioni di un testimonio oculare, nel *Corriere di Lione*, del 4 agosto 1835. Ma nella *Storia dei delitti della rivoluzione* di Prudhomme, II, 76, il nome di Dorfeuille riscontrasi sulla lista degl' individui trucidati nelle carceri, dai reazionarii, il 5 e 9 maggio 1795. Ciò che v' ha di certo si è, ch'egli perì in quest'epoca vittima di una vendetta crudele bensì, ma non molto malagevole a scusarsi.

W—s.

DORION (Claudio Augusto), poeta, il solo direbbesi che in questi ultimi tempi abbia ottenuto qualche grido nel genere epico, era nato verso il 1770 a Nantes. Giunto a Parigi ancor giovinetto, vi terminò gli studii, e fu impiegato qualche tempo dopo nella cancelleria del ministro degli affari esteri. Ricco di belle disposizioni per la poesia, seppe coltivarlo coll'indefessa lettura dei poeti antichi, e coll' esercitarsi diuturnamente a riprodurre le forme e le immagini loro nelle traduzioni ch'ebbe il buon senno di riguardare quali semplici prove. La rivoluzione non potè annoverarlo tra i suoi settarii. Commosso profondamente dalle sventure della famiglia reale, ebbe nel 1797 il coraggio di esprimere i proprii pensamenti in un'eroida intitolata: *Maria Teresa a Francesco imperator di Allemagna*, e fece stampare questo suo scritto nel momento stesso in cui il colpo di stato del 18 fruttidoro, aveva annichilata ogni e qualunque speranza dei realisti. Tuttavia l'autore non venne in veruna guisa molestato, in grazia forse dei molti amici che aveva nei diversi ministeri. Nel 1800, fecesi a leggere innanzi al comitato del Teatro francese, *Héromède reine de Ségeste*, tragedia: i comici rifiutarono questa sua composizione, e da quel momento, s'egli non fece rinuncia al genere drammatico, non si espose per altro mai più ad un simile af-

fronto. Il suo poema della *Bataille d'Hastings*, o *l'Angleterre conquise*, stampato nel 1809, conseguì l'onorifica menzione nel concorso dei premii decennali. La critica lodò in quest'opera la fedeltà con che vennero dipinti i costumi, ed il talento col quale l'autore avea saputo colorire le cose, ma ebbe poi a rinfacciargli la monotonia della versificazione, difetto capitale, ma ben malagevole ad evitarsi in un'opera di lunga durata. Non volendo che si credesse, essergli stata ispirata la scelta di quell'argomento dal progetto allor concepitosi di uno sbarco in Inghilterra, annunziò che il suo poema trovavasi quasi finito, prima che si pensasse neppure ad una tal spedizione. Dorion pubblicò nel 1815 *Palmyre conquise*. Questa seconda epopea presenta le medesime bellezze ma per isventura anche gli eguali difetti della prima. L'autore vi si mostra nutrito dalla lettura dei modelli antichi e moderni, e la sua opera ne porge frequenti imitazioni. Nelle note poste al dodicesimo canto, riprodusse l'eroida di *Maria Teresa*, tale qual egli aveala scritta, meno però un trenta versi, che in quel momento di mutate circostanze non trovavano più applicazione. Dopo essersi esercitato con frutto nel genere lirico, compose alcuni idillii, ove scorgonsi varie leggiadre descrizioni dei principali siti della Svizzera e dei Pirenei, ch'egli avea avuto occasione di visitare più volte. Nel 1817, tentò di ottenere una sedia all'Accademia francese dopo la morte di Choiseul-Gouffier, e nel 1821 dopo quella di Fontanes; ma gli falli l'intento in questa sua doppia candidatura. Allorquando scoppiò la greca insurrezione, ebbe a dimostrarsi inclinato per la causa degli Elleni, da esso difesi con energia in varii opuscoli, tanto in versi quanto in prosa, che formano l'ultime sue opere. Questo letterato morì a Parigi il 29 maggio 1829. Si hanno di esso: I. *Chant de Sulmala*, imitazione dell'Ossian, Parigi, in 8.vo, e nella raccolta di *poesie liriche*. II. *La Bataille de Hastings, o l'Angleterre conquise*, poema in dodici canti, con una storica introduzione, ed alquante note, 1809, in 8.vo; 2.da edizione, 1822, in 8.vo, aumentata del *Méfiant*, commedia in cinque atti ed in versi. III. *Palmyre conquise*, poema in dodici canti, con una storica prefazione ed alcune note, 1815, in 8.vo, edizione riprodotta nel 1825. IV. *Ode sur les montagnes; Cantate d'Amphion, Ode sur le mariage du duc de Berry*. Questi tre componimenti stampati separatamente nel 1816, ed inseriti nei giornali, formano parte della raccolta di *poesie liriche*. V. *Considérations sur l'état politique et commercial des puissances de l'Europe depuis la révolution jusqu'au congrès d'Aix-la-Chapelle*, 1818, in 8.vo. VI: *Perkins-Warbeck faux duc d'York*, romanzo storico, 1819, 3 volumi in 12.mo. VII. *Poésies liriques et bucoliques*, precedute da un Saggio sopra la poesia e l'eloquenza, e seguite da *Héroméde reine de Ségeste*, tragedia in cinque atti, 1820, in 8.vo, edizione rinnovata nel 1825 (1). VIII. *Gli Ottomani*

(1) Cade in acconcio di osservare, che questa pretesa seconda edizione, altro non è che la prima ringiovanita, ed alla quale

ed i Greci, poema lirico, 1826, in 8.vo, di 22 pagine. IX. *Discours d'un envoyé de la Grèce au premier congrès qui jugera convenable de l'admettre*, 1826, in 8.vo.

W—s.

DORIVAL (Claudio Francesco), giureconsulto, nacque nel 1656, a Besanzone, da una famiglia patrizia che sussiste ancora orrevolmente. Dopo aver compiuti gli studii all'università di Dôle, allora celebre, si fece ricevere avvocato al parlamento, ed acquistossi nella provincia tale una fama coi proprii talenti che venne soprannominato *Penna d'oro*. Nel rinunciare alla professione dell'avvocato, venne provveduto colla carica di consigliere al palazzo civico di Besanzone. Sopra invito dei suoi confratelli, occupossi in raccogliere gli *Usi e le costumanze di Besanzone*, e li fece pur anche comparire alla luce nel 1721, in 4.to, con un *Commentario* che servì gran pezza di regola per i tribunali. La prefazione contiene un panegirico della città di Besanzone che l'autore, animato da quell'amor patrio di cui non trovasi altro esempio fuorchè in Italia, annovera tra le prime del mondo per antichità, per importanza, e per il gran numero d'uomini illustri che ha prodotti. Dorival morì in patria il 4 settembre 1733, e fu sepolto nella chiesa di san Giovanni Battista, ove la di lui famiglia aveva la sua sepoltura.

W—s.

DORNIER (Claudio Pietro), membro della Convenzione, nato nel 1744 a Dampierre-sur-Salon, giurisdizione di Gray, era figlio ad un ricco negoziante, ed aveva acquistato egli stesso nella sua provincia una influenza grandissima, dovuta però meno alle sue fortune, che al suo merito personale. Avendo abbracciati i principii della rivoluzione, venne eletto dal distretto ad amministratore del dipartimento dell'Alta-Saona, e nel 1792, a deputato presso la Convenzione. Nel processo di Luigi XVI opinò per la morte, dichiarando che da quel momento non avrebbe mai più sentenziata una pena consimile, la quale avrebbe dovuto venir cancellata dal codice delle nazioni incivilite. Nominato a membro del comitato delle finanze, chiese il 21 luglio 1793, l'annullazione dei contratti stipulati colla compagnia di Espagnac, per i trasporti dell'esercito dei Pirenei; ed in seguito ad un rapporto, di cui furono adottate le conclusioni, propose lo stabilimento di un'amministrazione generale per i diversi servigii dell'armata. Il 30 agosto successivo, fecesi ed appoggiare il rimando, innanzi al tribunale rivoluzionario, del pagator generale Petit-Jean, accusato di dilapidazione. Trascelto nel 1794 ad uno dei commissarii della Convenzione presso l'armata di ponente, adottò di concerto coi suoi colleghi le più acconcie misure onde pacificare i dipartimenti insorti, e sot-

l'autore non fece che aggiungere la sua ode *Sopra la Consacrazione di Carlo X*. Lo stesso dicasi, riguardo alla seconda edizione della *Palmira conquistata*: essa non è che l'edizione del 1815, con titolo e falsi nuovi titoli, ed una ventina di cartoni facili a riconoscersi dalla bianchezza della carta. — Parecchie delle cantate di Dorion hanno servito di programma alle composizioni musicali degli alunni della classe di Belle Arti dell' Istituto.

D—r—r.

toscrisse per il primo l'armistizio coi capi Vandesi. Gli emmioistratori di Nantes, avendo avuto notizia che Dornier, Ruelle e Bolot dovevaoo venir sostituiti da altri commissarii, scrissero alla Convenzione per chiedere che i loro poteri fossero prorogati. Al tempo in cui fu posta in attività la costituzione dell' aono III, Doroier diventò membro del consiglio dei cinquecento. Ebbe parte nella discussione sopra la legge delle dogane, ed io quella pure della legge sopra le transazioni: nel 1798 fu eletto a secretario. Avendo cessato dopo il 18 brumale di far parte del corpo legislativo, tornò alla direzione dei proprii affari, ed occuposi in ispeculazioni industriali con molto frutto. In uo viaggio che fece a Digione, cadde malato e vi morì il 2 novembre 1807. Dornier aveva acquistati oel 1794 come sostanze nazionali le ferriere di Pesmes, confiscate al duca di Choiseul emigrato. Istruito che M.lla de Choiseul era rimasta in Francia, egli la costrinse ad accettare una pensione di 3000 franchi, e dopo la cancellazione dalla lista di de Choiseul, gli ebbe a contare novantamila franchi, somma alla quale faceva montare i suoi proventi sopra le ferriere di Pesmes.

W—s.

DOROCHOFF (Giovanni), general russo, nato nel 1762, entrò, nell' età di venti anni, nei corpi dei cadetti del genio. Pervenuto nel 1787 al grado di luogo-tenente nei cacciatori di Smolensko, fece la campagna della Polonia e della Moldavia nel 1788, e si distinse in tutti gli affari che ebbero luogo durante questa guerra tra i Russi ed i Turchi. Meritò il grado di capitano per il valore da esso lui dimostrato nella battaglia del 23 settembre 1788, sopra le sponde della Rimnica, ove il gran visir rimase completamente disfatto. Dorochoff continuò a servire contro i Turchi sino alla pace. Egli trovavasi di presidio in Varsavia al tempo della rivolta di questa città ai 18 e 19 aprile 1794. Avviatosi alla testa di una banda di cannonieri contro i ribelli, discacciolli da parecchii posti: quantunque ferito due volte, conservò la sua posizione per trentasei ore, e rovesciando i Polacchi dopo la ritirata del generale in capo Igelstrom, si congiunse al medesimo fuor di Varsavia. Impiegato nello stesso anno presso l'esercito del generale Fersen, che avea posto l' assedio a Varsavia, Dorochoff si distinse per varie prove di segnalata prodezza. Il 5 novembre, in occasione dell'assalto di Praga, egli marciava nella quinta colonna del generale Tormazoff alla testa dei cacciatori di Catherinoslaw. Essendo stato ucciso il comandante di questo corpo, Dorochoff assume il di lui posto, e seguito da quattro cacciatori, monta sopra la breccia, e vi si mantiene. La croce in oro, ed il grado di maggiore negli ussari di Voronega furono la ricompensa di quest'azione. Innalzato al grado di general maggiore, nell'agosto 1803, fece tutte le campagne contro i Francesi sino al 1807. L'imperatore Alessandro gli conferì gli ordini di san Giorgio e di sant'Uladimiro di terza classe, ed il re di Prussia quello dell'Aquila Rossa. Malgrado i rovesci patiti dalle arma-

te russe nelle guerra contro la Francia, Dorochoff aveva sempre dimostrata una grand' energia, e meritata perciò la confidenza del suo sovrano, che dopo la pace di Tilsitt, incaricollo della difesa delle fortezze che muniscono le coste del golfo di Finlandia. La campagna dell'anno 1812 si aperse: una metà dell'Europa armata precipitavasi sopra la Russia: tutti i Russi che amavano la patria, si apparecchiavano a combattere. Dorochoff, nel mese di giugno, manovrò sulla frontiera da Grodno sino al borgo di Allita, opponendosi al quarto corpo dell'esercito francese, dal Niemen sino al borgo di Stalpsi, ove, agli 8 luglio, si congiunse coll'armata di ponente. In seguito resistette agli sforzi di Davoust e di Girolamo Bonaparte. Dopo la sua congiunzione, il principe Bagration lo incaricò di proteggere l'ala sinistra dell'armata sino al forte Babrouisk. In seguito marciò sino a Smolensko, ed ebbe la sua parte in tutti i travagli ed in tutti i pericoli dei conflitti ch'ebber luogo sotto le mura di questa città il 16, 17 e 18 agosto. Il 19, comandando il retroguardo dell'armata russa in ritirata, venne ferito da un colpo di fucile nel braccio destro. Tuttavia non abbandonò il suo posto, e coperse la ritirata sino a Borodino. Nella terribile battaglia di questo nome (7 settemb. 1812), Dorochoff meritò il grado di luogo-tenente generale. Dopo aver protetta la ritirata sino a Mosca, assunse il comando di un corpo di cavalleria e disfece i Francesi a Snamensko ed a Mojaïsk. Sconfisse pur anche un distaccamento della guardia capitanato da Mortier. Agli 11 ottobre occupò di assalto i trincieramenti di Wereyha. L'imperatore Alessandro gli spedì una spada arricchita di diamanti coll'iscrizione *per Wereyha liberata*; finalmente il 24 ottobre pugnò a Maloiaroslavetz, ove rimase colpito da una palla che gli passò il piede sinistro. La croce di sant' Uladimiro di seconda classe gli venne conferita: ed al suo arrivo a Pietroburgo, l'imperatore lo decorò pur anche dell'ordine di sant' Anna di prima classe, ed ebbe inoltre a concedergli una pensione, di cui non potè godere lunga pezza, imperocchè morì a Toula il 7 maggio 1813. Gli abitanti di Wereyha gli hanno innalzato un monumento nella loro città.

Az—o.

DORSEY (Giovanni), medico americano, nato a Filadelfia il 23 dicembre 1783, ricevette il grado di dottore nel 1802, e fu nominato nel 1807, professore aggiunto all'università di Pensilvania. Poco tempo dopo, gli fu affidata la cattedra di materia medica. Veniva ad esser scelto professore di anatomia, quando morì il 12 novembre 1818. Godeva fama di uomo istrutto e di esperto operatore. La sola opera che di esso per noi si conosca è intitolata: *Elements of surgery for the use of students*, Filadelfia, 1813, 2 vol. in 8.vo.

G—T—R.

DORTOMAN (Nicolò), nato nella città di Arnheim, in Olanda, al principio del secolo XVI, studiò la medicina a Montpellier, e vi ricevette il berretto di dottore. Poco tempo dopo, essendo rimasta vacante una cattedra in quella ce-

lebre scuola, egli fu chiamato a cuoprirla coll' unanime suffragio dei suoi maestri. Enrico IV lo nominò suo medico ordinario, e non ristette dal dargli dei contrassegni di confidenza. Una sorgente d'acque minerali, situata a quattro leghe da Montpellier, nel villaggio di Balaruc, richiamava il maggior numero de' malati al tempo di Dortoman. Questo professore fu il primo che si facesse a determinare le qualità e le proprietà mediche di quest' acque, additando pur anche il modo di giovarsene. La sua opera va intitolata: *De causis et affectibus thermarum Bellilucanarum parvo intervallo a Monspelliensi urbe distantium, libri duo*, Leida, 1579, in 8.vo. Dortoman non fu, come asseriscono alcuni biografi, il primo medico di Carlo IX ed in seguito di Enrico IV. Il titolo di *archiater*, che assumevano i medici ordinarii dei re, potè dar origine ad un tale errore. I primi medici prendevano quello di *archiatrorum comes*. Dortoman morì a Montpellier nel 1596.

F—a.

DOSI (Girolamo), celebre architetto, nacque nel 1695 a Carpi, nel ducato di Modena, da nobile ma povera famiglia. Spinto dal suo genio che lo trascinava verso le arti, abbandonò furtivamente la casa paterna nell' età di quindici anni, e fuggì a Roma, ove giunse senza sapere come avrebbe potuto sussistere. Trovò nella generosità di alcuni ricchi mecenati i soccorsi dei quali avea d' uopo per fare gli studii. Dopo avere apparate le matematiche sotto il p. Borgondio, uno dei suoi benefattori, fu ammesso nella scuola di architettura diretta da Fontana, e meritò coll'intelligenza e la rapidità dei progressi, tutta l'attenzione di quel grande maestro. In breve potè ottenere con un modesto trattamento il titolo di architetto della camera apostolica; e fu incaricato dal papa Benedetto XIII, di accompagnare Fontana nella visita delle fortezze e dei porti spettanti allo stato ecclesiastico. Egli n'ebbe a disegnare tutte le vedute prospettiche; ed al suo ritorno in Roma diede quella preziosa raccolta al cardinale Passionei; ma qualche tempo dopo sparve dalla biblioteca del cardinale, senza che abbiasi mai saputo cosa alcuna intorno ad essa. Il papa Clemente XII lo nominò suo architetto. Dosi fu poscia adoperato da quel pontefice, come pur anche dai suoi successori, nella confezione d' importanti lavori. La villa Cibo, il lazzaretto di Ancona, il giardino botanico di Roma, il castello di Civita-Castellana, le cattedrali di Albano, e di Velletri, sono altrettanti monumenti del genio di Dosi, e danno prova del talento di lui e del suo buon gusto in architettura. Gli si deve inoltre la ristaurazione della basilica di Santa Maria Maggiore, lavoro diuturno e malagevole, che solo ancora avrebbe bastato alla di lui fama. Lasciò una *Memoria* sopra la cupola del Vaticano, e sopra i mezzi di antivenirne lo scadimento, che conservasi nella biblioteca di Casanate. Il desiderio di rivedere la sua famiglia, lo ricondusse nella città natia nel 1768, ove passò il rimanente della sua vita. Morì il 23 novembre 1775. I suoi eredi conservano una copia manoscritta

che avea fatta dell'*Anfiteatro Flaviano* del cavalier Fontana (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), con un maggior numero di tavole che nelle edizioni stampate. Veggonsi parecchi altri disegni di quest'artista a Carpi, e tutti sono osservabili per la finezza e la purezza dell'esecuzione.

W—s.

DOSITEA, di Samaria, viveva al tempo di Gesù Cristo, e pretendeva di essere il Messia. S. Epifanio riferisce nel suo libro delle Eresie, che Dositea volle farsi capo dei dottori ebrei e rabbini, i quali facevano il loro studio delle spiegazioni mistiche della legge, ma che non avendo potuto riuscire nel divisamento, gittossi al partito dei Samaritani, e vi formò una setta che ancor porta il suo nome. Fozio narra che dopo il colloquio di Gesù Cristo con la Samaritana, vicino al pozzo di Sichem, formaronsi in Samaria due fazioni ragguardevoli, l'una delle quali sosteneva che Gesù Cristo era il vero Messia, predetto dalle profezie, e l'altra attribuiva un tale onore a Dositea. Sant'Epifanio asserisce, senza però spiegarsi chiaramente, che i Dositei furono un quarto ramo di eretici a Samaria. Comunque siasi, Dositea è considerato come il primo eresiarca. Era predetto che il Messia avrebbe segnalata la propria possanza con miracoli luminosi. Dositea applicossi impertanto alla filosofia cabalistica, ch'era distrutta appo gli ebrei prima della nascita del cristianesimo, ed egli riuscì a sedurre l'immaginazione con alcuni prestigii e fattucchierie. Appropriossi inoltre le profezie, ed attribuì a sè medesimo gli oracoli ond'è cosparso l'antico testamento, e dei quali i Samaritani, ad esso opposti, facevano applicazione a Giosuè, successore di Moisè. Dositea aveva trenta discepoli, e non ne voleva un numero maggiore. Uno di questi essendo morto, venne sostituito da un altro, il quale non guari appresso, riuscì più celebre del maestro. Egli fu Simeone il Mago (*Vedi* Simeone nella *Biog.*). Dositea aveva ammesso, tra i suoi discepoli, una donna ch'egli chiamava la Luna. Accostumava di far professione di una grande austerità di costumi: i digiuni di lui erano di un rigore smodato. Volendo far credere altrui d'esser salito al cielo, si rinchiuse in una caverna e lasciossi morir di fame. Ne fu trovato il cadavere tutto roso dai vermi, e tale scoperta svelò l'impostura; ma ripognando i discepoli ad essere disingannati, sostennero che egli si fosse ritirato dal mondo per abbandonarsi più liberamente alla filosofia. L'autore delle *Costituzioni apostoliche*, dice che Cleobio e Simone il Mago, discepoli di Dositea, lo scacciarono, e gli tolsero quel primo rango che si era dato tra essi. Secondo Origene e parecchi altri scrittori dei primi secoli della Chiesa, Dositea aveva il suo partito bello e formato in Samaria, anche prima che Gesù incominciasse le sue predicazioni. Non si posseggono sovr'esso delle notizie ben certe. San Girolamo lo riguarda e ce lo presenta come il capo dei Saducei: e gli Ebrei, dai quali vien chiamato Dostai, figlio di Janneo, lo fanno vivere ai tempi di Sennacheribbo. Pretendono inoltre

che Dositea fosse il sacerdote incaricato da questo principe ad istruire la colonia dei Cutei, da esso spediti a Samaria e che i leoni divoravano. I Dositei riconoscono di Moisè soli cinque libri: disapprovano le seconde nozze, e serbano la verginità, almeno per la massima parte. Erano settarii pieni di orgoglio, che credendosi superiori agli uomini i più illuminati ed i più virtuosi, tenevano a vil cosa tutti quelli, i quali non avessero seguite le loro dottrine. Dediti alle pratiche le più singolari, accostumavano quand' incominciava la giornata del sabbato, a rimanersene immobili, con la mano destra o sinistra distesa per venti quattro ore, e sempre nell'istessa positura in cui s'eran trovati in qual momento. Una tal setta sussisteva ancora nell'Egitto nel VI secolo. Si attribuisce a sant'Ippolito un *Trattato* contro le eresie che incomincia dai Dositei. — Un altro Dositea, che dicevasi sacerdote della tribù di Levi, recò in Alessandria, l'epistola intitolata *Purim*, vale a dire il libro di *Ester*, tradotto nella greca favella, 177 anni prima di Gesù Cristo. Usserio suppone che costui, d'altronde poco noto, fosse lo stesso a cui Tolomeo Filometore, re di Egitto, diede il comando del suo esercito, aggiungendogli però un altro ebreo detto Onia. — Nel secondo libro dei Maccabei, havvi parola d'un Dositea, figlio di Bacenor; apparteneva agli ufficiali di Giuda Maccabeo, ed ebbe la spalla recisa da un cavalier trace, mentr'egli stava abbattendo Gorgia.

W—s.

DOSMA DELGADO (Rodrigo), canonico di Badajoz, vi nacque il 21 luglio 1533. Era della famiglia di Pietro Dosma, uno dei conquistatori del Perù, e che vuolsi aver per il primo trasportate alcune pietre di bezuar. Rodrigo avea scorsi molti paesi, ed imparate molte delle lingue viventi di Europa. Possedeva oltre a ciò l'ebraico, il caldeo, il siriaco, il latino ed il greco. Fu nominato istoriografo di Filippo II, e morì verso il 1607. Si hanno di esso: I. *De auctoritate S. Scripturae*, Valladolid, 1594. II. *Ad sanctorum quatuor evangeliorum cognitionem spectantia opera*, Madrid, 1601, 2 volumi in fog. III. *Expositio seu paraphrasis in sacros CL psalmos et in cantico canticorum, cum annotationibus et scholiis*, Madrid, 1601, in 4.to. IV. *Trattato del sacramento della Penitenza*, Madrid, 1601, in 4. V. *Dialoghi morali*, 1601, in 4.to. VI. *Dialoghi sopra la città di Badajoz*, 1601, in 4.to. Vi si vede un catalogo dei vescovi di quella città. Queste tre ultime opere sono in ispagnuolo. Dosma aveva composto molti altri trattati; sembra che fossero anche compiuti; mentre si ravvisa aver egli ottenuto il privilegio per la stampa; ma Antonio, che ne porge i titoli, ne favella come se fossero restati manoscritti. Questi diversi trattati comprendevano ogni sorta di materia, vale a dire la teologia, le matematiche, i pesi e le misure, la grammatica, la rettorica, la poetica e la musica.

A. B—v.

DOSSONVILLE (Giovanni Battista), agente di polizia, il cui nome non è estraneo ai più

grandi avvenimenti delle nostre rivoluzioni, nacque nel 1753, ad Auneau vicino a Chartres, in una oscura condizione, e venne educato nella casa del presidente di Salaberry. Prima della rivoluzione era proprietario di un caffè a Parigi, e nel 1791, diventò ufficiale di pace, incaricato della sopravveglianza alle Tuilerie. Avendo allora manifestato non poco zelo per la causa di Luigi XVI, venne impiegato dall'intendente della lista civile, Laporte, e nel principio del 1793, sostenne in Inghilterra una missione, per la quale al suo ritorno, il re gli ebbe a far palese il proprio aggradimento. Prestò ancora alquanti servigii a quel principe nelle epoche funeste del 20 giugno e del 10 agosto. Dopo quest'ultima giornata, viddesi arrestato e posto in mano a quel tribunale medesimo che condannò l'infelice Durosoi. Avendo avuto la buona ventura di farsi assolvere, si tenne nascosto. Ma in breve, costretto dalla necessità o dall'irresistibile inclinazione che lo riconduceva sempre allo stato primiero, face ritorno alla polizia sotto la Convenzione, e fu nel 1793, uno degli agenti del troppo celebre comitato di sicurezza generale, ov'ebbe per amico e collaboratore Senar (*Vedi* questo nome nella *Biog.*); ma, sempre poco volonteroso di servire alla rivoluzione, giovossi del posto in che trovavasi per prestare qualche servigio a quei realisti, i di cui giorni erano minacciati. Stretto aderente degli amici di Danton, s'adoperò di tutto il poter suo pel riconoscimento di Robespierre; e dopo la rivoluzione del 9 termidoro, diventò uno dei principali agenti della polizia. Egli fu quello che nel 1776, sotto la direzione di Carnot e di Cochon, arrestò Babeuf, Javogue ed altri demagoghi. La strada per esso battuta, avvicinollo al partito realista; e qualche tempo innanzi alla rivoluzione del 18 fruttidoro (settembre 1797), era uno dei capi della polizia, che gl'ispettori della sala dei consultori Pichegru e Willot, avevan creati. Avviluppato nella loro disgrazia, fu condannato, come quei deputati, alla deportazione, arrestato e trasferito alla Guiana. Dopo alquanti mesi di prigionia a Sinnamari, fuggì sulla stessa piroga dei due generali anzidetti, e giunse con essi in Inghilterra. Ma non si sapendo occupare in veruna altra cosa, fuorchè in oggetti di polizia ed in maneggi, si trasferì poco poscia in Germania, ove per pratiche inescogitabili si rese sospetto alla polizia di Vienna, e fu posto in prigione nella cittadella di Olmütz. Ciò ch'è assai sorprendente si è, che il trattato di Luneville, nel 1801, fu quegli che lo reso alla libertà. Per la qual cosa, egli è forza supporre, che il governo consolare, a cui senza dubbio promise di prestare, laddove non avesse prestati anche dei servigii, lo abbia reclamato. Ad ogni modo egli è certo che tornò tantosto in Francia, e fu incaricato di una polizia secreta del primo console. Esigliato da Parigi al tempo dell'arresto di Pichegru nel 1804, vi si riavvicinò più tardi, e visse nell'oscurità, senza per altro rimanersi inerte, sino alla restaurazione del 1814. A quest'epoca, mettendo a profitto tutti gli antecedenti, mostrossi sollecito di offrire

il suo zelo e la sua esperienza a Luigi XVIII. Ma non ne conseguì quanto desiderava, e fu costretto di contentarsi del modesto impiego di commissario di polizia nell'isola di san Luigi. In questa qualità, ebbe per le vie della capitale a proclamare un veemente manifesto contro Napoleone, nel giorno stesso in cui l'ex-imperatore tornava a Parigi (20 mar. 1815), dopo il suo ritorno dall'isola dell' Elba. Dossonville, costretto il giorno appresso a fuggire, riprese il suo posto nel secondo ritorno del re, e vi rimase pacificamente sino alla rivoluzione del 1830. Condannato da quest'epoca a vivere nel ritiro, andò a domiciliarsi presso Batignolles, ove morì il 10 gennaro 1833. Depositario per lunga pezza dei manoscritti di Senar, Dossonville ebbe a venderli nel 1825, ad un libraio che li diede tantosto alle stampe.

M—dj.

DOTRENGE (Teodoro), nato a Bruselles nel 1761, fece ottimi studii. Suo padre, che rappresentava il principe vescovo di Liegi alla corte dei Paesi-Bassi austriaci, lo destinava al foro. Dotrenge fu ricevuto avvocato a Lovanio, ed esercitò una tal professione sino all'epoca della belgica rivoluzione, dichiarandosi allora per il partito dei *Vonckisti*, che ai nostri giorni direbbonsi liberali. Sotto il Direttorio, fecesi a sostenere con molta forza la causa degli *assenti*, ai quali volevasi applicare la legge del 25 brumale anno terzo, sopra l'emigrazione, e compose in quest'argomento due memorie osservabili, la seconda delle quali non ebbe poca influenza sopra le determinazioni favorevoli adottate dai consoli in riguardo all'*absenteismo*. Allorquando venne formato un governo per i Paesi-Bassi, fu uno dei cittadini ai quali il sovrano confidò l'onorifico incarico di compilare la legge fondamentale. Nominato tra i primi, alla seconda camera degli stati generali, vi si fece rimarcare per molta indipendenza, ed oppugnò in ogni incontro l'estradizione degli stranieri, non meno che le restrizioni imposte alla libertà della stampa. Uno scritto pubblicato nel 1817, sotto il titolo di *Opinione di Teodoro Dotrenge*, venne diretto contro coloro che davan opera a ristabilire nel Belgio le signorie, conservate nelle provincie settentriunali. Il sig. Raepsaet, grande partigiano di siffatte istituzioni, gli diede risposta in un opuscolo, ove si può raccogliere più di un fatto importante. L'opposizione di Dotrenge ebbe a durare sino al 1828, ed in certe occasioni fu acerba anzicchenò. Ma a quest'epoca, avendo creduto di scorgere che il clero, il quale egli dall'altra parte non amava, giovavasi degli avversarii ai ministri, come di un ordigno, e persuaso avervi del pericolo nell'indebolire un governo ch'era riguardato con compiacenza dalla nazione, tacquesi, ed accettò un posto nel consiglio di stato. Tuttavia nel divergere così repentinamente dalla strada sino allora battuta, non volle sull'esempio di molti altri, sostenere come deputato, ciò ch'era tenuto di approvare come funzionario. In conseguenza fecesi a rinunziarne il titolo. La rivoluzione del 1830, che senza la cooperazione di una parte del clero avrebbe durato fatica a riuscire, doveva

ferire le idee più accarezzate da Dotrenge, poichè imbevuto della filosofia del secolo XVIII, temeva sovra ogni altra cosa l' influenza teocratica: nulladimeno non si diede a combatterla che con dei colpi epigrammatici. Inserì pertanto in varii giornali, e segnatamente nel *Lince*, un' infinità di articoli ironici, e sparse nel pubblico alcuni libercoli anonimi, tra i quali la malevolenza seppe distinguere: *Notizia per servire alla biografia di una famosa illustrazione dei tempi moderni, a Borch-Loen* (Brusselles) *presso l' antico stampatore della sala di Curange*, 1834, 15 pagine in 8.vo. Dotrange morì il 15 giugno 1836. Malgrado l' innoltrata sua età, godeva robusta salute cui parea non alterassero nè gli studii costanti, nè le più spiegate inclinazioni gastronomiche. Leggendo senza posa, non aveva nulla dimenticato: testimonio di avvanimenti memorabili, bene addentrato nella confidenza di un gran numero di personaggi distinti, dotato inoltre di un gran talento di osservazione, parlatore ingegnoso ed infaticabile, aveva sempre qualche piccante aneddoto da narrare: sapeva l'enimma di una moltitudine d'intrighi che il tempo non ha peranco svelati, e pingeva il carattere di alcuni uomini celebri sotto un nuovo aspetto, avendo potuto sorprenderli nell'intimità, quand'eglino avevano deposto le apparenze di che ammantavansi in pubblico. I due Mirabeau, Rivarol, Linguet, Sabatier, Dumouriez, ec., fornivano al medesimo una serie di aneddoti interessanti: ed avvi ogni motivo per dolersi ch' egli non abbia avuto la cura di raccogliere tutte siffatte reminiscenze.

R—F—C.

DOTTI (il cavaliere BARTOLAMMEO), poeta italiano, nato nel 1642 a Valcanonico, nel Bresciano, da ricchi genitori, aggiunse in breve ai talenti ricevuti dalla natura tutti i vantaggi di una distinta educazione: ma i saggi avvertimenti dei precettori non giovarono a temperare la sgraziata sua inclinazione a non iscorgere il mondo fuorchè dal lato ridicolo. Costretto di recarsi a Milano, dopo la morte di suo padre, per regolarvi gli affari risguardanti la successione, vi rimase qualche tempo. Ignorasi se sia stato in quest' epoca o più tardi ch' egli compose alquanti versi satirici sopra una galante avventura, cagione di grave scandalo per quella città. Questi versi pieni di motti ingiuriosi per le più ragguardevoli famiglie di Milano, furono abbruciati per man del carnefice; e l'autore, rinchiuso nel castello di Tortona, ebbe tutto l'agio di piangere il proprio fallo. Ma un tal castigo, forse troppo severo, aspreggiollo viemmaggiormente, e nella sua stessa prigione compose contro i giudici alcune satire più mordaci ancora di quelle che lo avevano fatto condannare. Essendosela svignata dal carcere, riparò a Venezia, ove entrò al servigio nelle galere della Signoria; avendo in qualche incontro fatto spiccare il suo valore contro i Turchi, venne creato cavaliere di san Marco. Il credito di cui godeva a Venezia, lo fece scegliere dai suoi concittadini per loro agente presso la Signoria.

Ammesso nelle società le più distinte, membro di tutte le accademie, ricercato dalle persone che sapevano valutare il merito di una conversazione viva, brillante, spiritosa, Dotti potea trascorrere una vita tranquilla, ma gli era di mestieri il far dei versi, e tutti quelli che gli sfuggivano dalla penna, portavano l'impronta della sua causticità naturale. Quantunque le di lui satire non circolassero che manoscritte, ed in conseguenza non avessero che una mezza pubblicità, nulladimeno gli partorirono non lievi dispiaceri; ma nulla avevvi che domar potesse il suo fatale trasporto, ed il rango, il sesso o l'età, non valevano a porre al coperto dalle trafitture di lui. Finalmente nel mese di gennaio 1712, dopo avere, secondo il costume, passata la sera in un casino, Dotti trasferivasi soletto al suo domicilio, quando cadde estinto, colpito da varie stilettate per mano di un assassino, che qualche suo nemico aveva senza alcun dubbio appostato. Il cadavere venne deposto senza pompa nella chiesa di san Vitale. Dotti ha pubblicata una sola raccolta di versi: *Rime e sonetti*, Venezia, 1689, in 12.mo, ove son pure comprese le satire contro il governatore ed i magistrati di Milano. Questo volumetto è rarissimo. Le sue *Satire* inedite, delle quali esistevano a Venezia copie manoscritte in gran numero, andarono pubblicate cinquanta anni dopo la di lui morte da G. Conti (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), Parigi, sotto la rubrica di Ginevra, 1757, 2 parti in un volume in 16.mo. Abbracciano cinquantadue composizioni, designate tutte sotto la denominazione di satire, quantunque v'abbiano parecchi sonetti. Dotti, nei proprii componimenti partecipa alquanto al pessimo gusto de' suoi tempi per le parti e per i concetti; ma in compenso possede una facilità, una vena, che lascia a dolere non aver egli saputo impiegar meglio il proprio talento. Le più rimarcabili delle sue satire sono il *Camerotto*, la *Quaresima*, il *Carnovale*, i *Novellisti* ed i *Manipoli*. Il *Journal étranger*, febbraro 1758, ne contiene varie buone analisi, con la traduzione dei pezzi i più piccanti.

W—s.

DOUBDAN (Giovanni), viaggiatore francese, era sacerdote e canonico di san Dionigi. Il desiderio di visitare i luoghi, ove si è verificata la salute del genere umano, gli fece intraprendere il viaggio della Terra Santa. Partì nel 1651, imbarcossi a Marsiglia, approdò a Giaffa, ed entrò a Gerusalemme il 30 marzo 1652, giorno del sabbato santo. Dopo aver soddisfatto alla sua devozione in questa città, fece la gita di consuetudine a Betlemme, a Gerico ec., rimbarcossi a Giaffa, venne ad isbarcare appiedi del Monte Carmelo ad Heifa, ch'egli ebbe a nominare per Caifas, scorse la Galilea, di cui vanta la fertilità, vidde Nazareth, Cana ed il Monte Taborre, tornò a rimettersi in mare in san Giovanni d'Acri, e risalì la spiaggia sino a Seida, ove imbarcossi sopra una nave che lo condusse a Genova. Si trasferì a Roma per Livorno, Siena e Viterbo, e se ne tornò per Loreto, Bologna e Firenze; fece la traversata da Livorno a Marsi-

glia, e ritornò a san Dionigi il 22 novembre detto stesso anno: Si ha di Doubdan: *Le voyage de la Terre-Sainte*, Parigi, 1661, un volume in 4.to, ivi, 1662 e 1666. Questa terza edizione va ornata di mediocri figure. L'autore racconta che le suore delle religiose Orsoline, delle quali amministrava il convento da trent' anni all' incirca, l'avevan stimolato a pubblicare per la seconda volta il suo viaggio. Il che deve far supporre, che quelle suore non sapessero assai del delicato nelle loro letture, giacchè è ben raro di avvenirsi in un libro più noioso, più insipido, più vuoto di qualsiasi vera istruzione. Non vi si scorge se non se quanto si è veduto presso i viaggiatori che lo precedettero, e Doubdan non giunse a formarne un grosso volume in 4., fuorchè raccogliendo sopra ciascheduna località, ciò che ne avevano scritto gli storici precedenti. La devozione di un tal viaggiatore arriva sino alla mistificazione, ed estrema n'è la credulità. Morì verso il 1670.

E—s.

DOUCE (Francesco), dotto inglese, nato nel 1757, aveva per padre un membro dell'offieio dei sei scrittorali, che pretendeva avesse egli a seguire la propria carriera, e che dopo averlo collocato in pessime scuole, lo fece da ultimo lavorare nel suo studio. Il giovinetto, da cui non amavasi che la letteratura, le antichità, la musica, non si sentiva veruna attitudine per le cavillazioni forensi. Costretto voglia o non voglia ad adattarvisi. „ Mio avo, diceva „ più tardi, era stato un despota „ domestico, e vero tiranno di „ mio padre, il quale prendeva „ sopra di me la sua rivincita. " Vittima quindi di un' autocrazia di rimando, Douce dovette familiarizzarsi, volesse o non volesse, con le leggi inglesi, e finì anco coll'arringare a Gray's Inn, ma sempre coll'intenzione di abbandonare al più presto possibile ciò ch' egli intitolava l' antro di Temide. Egli era per realizzare questo voto di tutta la di lui vita, e per incontrare anche il matrimonio, quando suo padre morì, lasciandogli uno stato bastevole onde non pensare ad altro fuorchè a formarsi dei gabinetti di antichità greche, romane, egiziane, delle gallerie di quadri, disegni, incisioni, medaglie, delle raccolte di armi, utensili, ornamenti del medio evo, ec. Ed è in siffatte pacifiche occupazioni ch'egli passò il resto della sua vita senza alcuna avventura, a meno che non si voglia imporre un tal nome alle frequenti e bellicose scene coniugali, che l'antipatia tra le sue inclinazioni e quelle della moglie fece nascere e rinascere insino a che vennero separati dalla morte: la moglie fu quella che morì la prima: Douce non la seguì nella tomba che il 30 marzo 1834. Era membro della società degli antiquarii di Normandia, dell'accademia delle scienze di Caen, e di parecchie altre società dello stesso genere. Stretto in amicizia con un gran numero d' uomini dotti, ai quali apriva liberalmente la sua casa, e la maggior parte dei quali ricevette qualche contrassegno della sua munificenza dal di lui testamento, compose però pochissime opere. L'ironica accoglienza fatta al suo primo saggio, non è

straniera ad una tale circostanza. Quest'accoglienza fu, bisogna confessarlo, sommamente ingiusta. L'opera che provocolla, le *Illustrazioni di Shakspeare e dello sua epoca*, venne poscia rimessa al suo vero posto, vale a dire classata onorevolmente tra le opere di questo genere, da molti giudici imparziali. Quarant'anni trascorsero dopo un tal infortunio senza che Douhdan facesse comparire verun'altra cosa, che alcuni articoli sia nell'*Archeologio*, sia nel *Gentleman's Magazine*. Finalmente pubblicò una dissertazione importante sopra la serie dei bei disegni conosciuti col nome di *Danza della morte*, nella riproduzione dell'opera di Hollar, fatta da Edwards. Questa dissertazione andò ristampata con molte giunte e cambiamenti nel 1833, da Pickiring, in un seguito di cose consimili dei disegni di Hollar.

P—OT.

DOUGALL (GIOVANNI), scrittore inglese, nativo di Kirkaldy, ove suo padre teneva scoola di grammatica, studiò nell'università di Edimburgo, e sebbene inclinato da principio alla carriera ecclesiastica, ebbe poi a prescieglierе quella dell'insegnamento. Possedeva, oltre agl'idiomi classici, l'italiano, il francese e lo spagonolo, e parecchie lingue del settentrione: non era straniero alla geometria ed alle matematiche. Una tal varietà di cognizioni, lo rendea ben acconcio alla privata educazione: egli ne compiè parecchie, e fece talora co' suoi discepoli, e talora con alcuni ricchi Inglesi, varii viaggi sul continente. Reduce in Inghilterra, fu buona pezza il segretario particolare del generale Melville, e poscia andò agli stipendii dei librai. Ad onta di tanti travagli, e malgrado la riconosciuta capacità di lui, non gli venne fatto di uscire in alcun tempo da uno stato di mediocrità, convertitogli negli ultimi anni della vita, in assoluta miseria. Uno spossamento delle facoltà intellettuali fu il preludio della sua morte, avvenuta nel 1822. A quell'umanista debbonsi, oltre ad un gran numero di scritti inseriti nelle opere periodiche: I. *Delle Memorie militari*, 1 vol. in 8.vo. II. *Il Precettore moderno*, o *Corso generale di civile educazione*, 1810, 2 vol. in 8.° III. *Il Gabinetto delle arti*, 2 vol. in 8. Quest'opera comprende alcuni elementi di aritmetica, di geometria e di chimica. IV. Parecchie traduzioni dallo spagnuolo e dal francese, e tra le altre quella della *Spagna marittima* od *il Pilota costiere dello Spagno*, 1813, in 8.vo. Dougall aveva promesso una traduzione dei *Commentorii di Cesore*, accompagnata da note, un volgarizzamento di Strabone, ed alcune spiegazioni sopra diversi passi ambigui di Polibio. E' cosa veramente increscevole che queste due ultime opere non abbiano veduta la luce.

P—OT.

DOUGLAS (SILVESTRO), lord Glenbervie di Kincardine, figlio di lord John Douglas di Féchil, nacque ad Ellon, nella contea di Aberdeen, il 24 maggio 1743. La sua famiglia, una delle piu antiche della Scozia, aveva contratte non poche alleanze coi Tudor e gli Stuardi. Un Jarney Douglas, dagli storici scozzesi appellato il *buon lord*, prestò mano forte a Roberto Bruce, onde liberare la

sua patria dal giogo degl' Inglesi. Silvestro Douglas, dopo alcuni anni trascorsi nell' università di Aberdeen si pose a viaggiare sul continente; ma gli esempi e gli allettamenti di una società più brillante che distinta, lo trascinarono alla dissipazione ed a pazzi dispendii, in maniera tale, che prima dell'età di trent'anni aveva sciupato ogni suo bene. Sentì allora il bisogno di procurarsi una onorifica indipendenza, ed appena tornato in Inghilterra, entrò nel collegio di Lincoln's Ion per istudiarvi la legge. Benchè in acerbo conflitto contro le asperità della nuova sua condizione, e le viete abitudini, tuttavia Douglas dedicossi allo studio con tale un fervore che pochi anni appresso godeva del primo rango tra i giusperiti di Londra, e la stessa camera dei comuni ebbe a darne manifesta prova, col prescieglierlo a consultore degli accusatori di Warren Hastings. Essendo giunto, così adoperando, a riparare i suoi falli, ed a crearsi una nuova fortuna, menò in moglie, nel 1789, Catterina Anna North, figlia primogenita di lord North, nominato poco poscia conte di Guilford. Sino da quel momento incominciò ad ingerirsi negli affari politici. Quando nel 1793 una frazione dei wighs fecesi ad adottare i principii sostenuti dal ministero di Pitt, venne eletto a consigliere del re, ed a primo segretario del conte di Westmoreland, lord luogotenente dell'Irlanda. Nel 1795, fu uno dei commissari regii presso la compagnia dell' Indie, e quindi lord della tesoreria. Promosso nel 1800 alla dignità di pari per il regno d'Irlanda, col titolo di barone Glenbervie di Kincardine, venne nello stesso tempo destinato a governatore del Capo di Buona Speranza: ma un cambiamento di ministero avvenuto nella vigilia stessa del suo imbarco, gli impedì di ridursi al suo posto. Il 20 febbraro 1801, fu nominato pagator generale dell'armata in sostituzione di Canning; poi ispettor generale alle foreste e caccie reali; tolse licenza nel 1806 da quest'ultima carica; ma l' anno appresso ebbe ad esservi richiamato. Per cura di lui andarono piantati dai trenta ai quaranta mila acri di terreno boschereccio, ed è appunto a siffatta previdenza che l'Inghilterra va debitrice della conservazione delle sue foreste. Vice-presidente della camera di commercio, lord Glenbervie, prima d'essere sollevato alla dignità di pari, sedette nel parlamento irlandese per la città di San-Canice; e nel parlamento inglese, rappresentò uno dopo l'altro i borghi di Fowey, Midhurst, Plympton ed Hastings. Favellando di frequente in quell'assemblee, vi appariva, conciso, elegante, logico, e coi sarcasmi, soleva ferire talvolta gli oppositori. I suoi discorsi, lenti, solenni, andavan bene di accordo con la fisonomia di lui, tetra bensì ma espressiva. Tra le perorazioni parlamentarie per esso fatte, la migliore vuolsi tener quella del 23 aprile 1799, con che ebbe a sostenere la proposta dell' unione dell'Irlanda alla Gran Brettagna. Si distinse pur anco nelle disquisizioni toccanti le leggi sopra i cereali, e sopra le riforme della marina. Lord Glenbervie non aveva che un sol figlio, Federico Silvestro North Douglas, giovane della

più alla capacità, che nel luglio 1819, erasi ammogliato con Enrichetta figlia di lord William Wrightson, e morì nel mese di ottobre dello stesso anno. Inconsolabile nei primi tempi per siffatta perdita, cercò qualche sollievo nelle letterarie occupazioni. Tradusse in inglese il primo canto del poema italiano di Fortiguerri, intitolato il *Ricciardetto*, e seppe conservare in questa traduzione, pubblicata a Londra nel 1822, tutta la grazia e la comica giocondità del canonico italiano. Occupavasi nell'apprestare i materiali per una nuova ediaione della traduzione di Virgilio, fatta dal suo consanguineo Gawin Douglas (*V.* questo nome nella *Biogr.*), il dotto vescovo di Dunkeld, di cui voleva pubblicare la vita. Tra i lavori che non potè condurre a termine, avevi un saggio sopra lo stato della letteratura italiana ed inglese. Duole poi particolarmente che egli non abbia potuto terminare la vita di suo suocero, lord North: imperocchè avendo avuto in propria mano tutte le carte e la corrispondenza di lui, il lavoro di lord Glenbervie avrebbe diffuso una gran luce sopra questo ministro e sopra la storia secreta della sua epoca. Quantunque nell'età di ottant'anni, conservò un grande vigore di spirito e di corpo sino alla sua morte, avvenuta il 2 maggio 1823 a Cheltenham. Oltre ad una memoria *Sopra i vini di Ungheria e particolarmente intorno a quello di Tokay*, stata inserita nelle *Transazioni filosofiche* per il 1773, ha pubblicato: I. *Storia delle questioni in materia di elezione decise durante la prima sessione del quattordicesimo parlamento della Gran Brettagna*, Londra, 1777, 4 vol. in 8.vo; seconda edizione, 1802. II. *Decisioni della corte del banco del re nel dicianovesimo, ventesimo e ventunesimo anno del re Giorgio III*, 1783, in fog.; seconda ediaione, 1790, 2 vol. in 8.vo. Finalmente ha pubblicate le *Poesie liriche* di suo cognato, James Mercer.

Az—o.

DOUGLAS (sir Kenneth) *V.* Mackenzie nel *Suppl.*

DOUILLON (Claudio Antonio Eleonora), letterato, nato a Dôle il 21 febbraro 1786, era mal favorito dalla natura sotto l'aspetto fisico; ma avea ricevuto in compenso grande attitudine alle lettere. In un'epoca, in cui i mezzi d'insegnamento erano rarissimi in Francia, studiò le lingue antiche senza maestro, e resesi famigliari le bellezze di Orazio e di Virgilio. Più tardi, dopo aver seguito un corso di diritto, acquistò la carica di notaio a Vellexon, circondario di Gray, e fu nominato podestà di quel comune. Costretto dalle infermità a rinunciare all'amministrazione, potè sino da quel momento, senza negligere i doveri del proprio stato, coltivare più assiduamente le sue inclinazioni letterarie. Fece stampare nel 1813 a Dôle: *Juliette, ou le saut de la pucelle*, in 8. Questa novella, il cui soggetto è attinto da una tradizione del paese, non manca d'interesse. Dopo la prima abdicazione di Bonaparte, Douillon pronunciossi vivamente in favore della ristaurazione, e depose i proprii sentimenti in un opuscolo, intitolato la *Caduta dello Straniero*, che stampar fece e distribuire in tutta la provincia. Al

tempo dal passaggio a Dôle di Monsieur (poscia Carlo X), nel mese di ottobre 1814, Douillon, che vi si era trasferito per godervi le feste, fece eseguire durante il pranzo offerto a Monsieur nel palazzo della città una *cantata* di sua composizione, e per la quale il principe, cui ebbe l'onore di essere presentato, gli fece alcuni complimenti. Questo giovane letterato morì a Vellexon il primo novembre 1825. Ha lasciati manoscritti alcuni *Dialoghi critici*, nei quali il famoso avventuriere, conosciuto sotto il nome del conte di San Germano, è il protagonista (*V.* nella *Biogr.*). W—s.

DOULIGNY (Giuseppe), uno degli autori del furto commesso nel guardaroba appartenente alla corona, in Parigi, il 14, 15 e 16 settembre 1792, era al pari del suo complice Chambon (*V.* questo nome nel *Suppl.*), come lo ebbe ad asserire Roland, allora ministro dell'interno, *un uomo che alla favella ed alle maniere scorgevasi molto al di sopra di ciò che altra volta dicevasi il comunale.* Tutti e due furono condannati a morte il 26 settembre 1792, dalla seconda sessione del tribunal criminale di Parigi, dopo 45 ore di seduta. Però dietro la promessa da essi fatta di scuoprire i loro complici, venne conceduta una proroga all'esecuzione della sentenza; ed è da notarsi che il *Monitore* nel riportare il testo del giudizio e dell'indugio aggiunge: *Dicesi che dietro le rivelazioni dei medesimi, sieno stati fatti degl' importanti arresti.* Ma Douligny e Chambon, eran eglino i veri colpevoli? Chi furono i loro complici? Come, e con qual potere si è finito questo processo? Ecco dei fatti che non si sono approfonditi, sebbene della più alta importanza per la storia, avendo avuto una non lieve influenza sugli avvenimenti di quell'epoca. Dopo il 10 agosto, numerosi arresti si eseguirono a Parigi. Nello stesso tempo si staggivano tutti gli effetti di valore rinvenuti nelle case degli arrestati. Il bottino trasferivasi tutto intero alla comune, lasciandolo in mano al comitato di sopravveglianza, di cui tra gli altri erano membri Marat (1), Sergent e Barrabas. Rinfacciossi in quell'epoca a Marat di aver fatto servire al proprio uso gli arredi di una stamperia posta sotto sequestro; a Sergent d'essersi appropriata un'agata di gran valore, il che anzi gli fece dare il soprannome di *Agathe*; e finalmente a Barabbas, di non aver dato conto di varie centinaia di migliaia di franchi. Poco dopo i massacri di settembre, nei quali rilevantissime somme furono egualmente involate alle vittime, e trasportate alla comune (*Vegg.* Billaud-Varenne nel *Suppl.*), si videro a formicolare dei ladri in tutti gli angoli di Parigi. Gli uomini e le donne venivano fermati di pien giorno e spogliati dei loro gioielli; degl'individui ignoti, insigniti della sciarpa tricolorita, invadevano senza veruna autorizzazione le case, e vi eseguivano dei sequestri .... I Parigini erano in preda allo spavento .... Il podestà Potion, e Roland ministro dell'interno, de-

(1) Leggesi, nei fogli di Marat, che vi fu per un venticinque milioni di diamanti, rubati nel guardaroba, oltre a sei milioni consegnati in mano a Roland, ministro dell' interno.

nunziarono il 14 settembre tutti questi fatti all'assemblea legislativa; Roland osservò inoltre, che infinite dilapidazioni commettevansi dalla comune di Parigi col pretesto ed in occasione degli arresti che andavansi facendo. L'assemblea emanò in quello stesso giorno un decreto con cui proibì a tutti quelli i quali non fossero rivestiti di qualche magistratura di usare il distintivo della sciarpa, ed impose che fossero fatte numerose pattuglie. Nel giorno seguente Roland comparve all'assemblea ed annunciò il derubamento commesso nel guardaroba, come ben anco l'arresto di Douligny e di Chambon. *È stato*, esclamò egli, *commesso nella decorsa notte un gran delitto: non è da oggi che si si vada occupando di ciò. Nessuna pattuglia percorreva la città. La guardia del palazzo era rientrata a pretesto del freddo.* Appena il ministro aveva terminato di favellare, che Thuriot sopraggiunse, *e narrò ch' essendo stato al guardaroba gli era stato facile di vedere come il giudice di pace incaricato di quest'affare non ha le cognizioni necessarie per affrettarlo.* Domanda quindi, che l'assemblea nomini quattro dei suoi membri per prendere le misure più acconcie per scuoprire gli autori del furto. L'assemblea nomina un tal comitato, e Thuriot vien scelto egli medesimo. Alcuni giorni dopo, Roland attaccò vivamente i quattro commissarii, rinfacciando agli stessi di non trovarsi giammai al guardaroba; ch'eglino vi lasciarono invece un delegato; ch'egli, nella sua qualità di ministro, non può essere responsabile delle conseguenze imputabili a tanta negligenza: e terminò col far cadere dei sospetti sopra un tale chiamato d'Aubigny, antico ufficiale municipale, imprigionato per furto dopo la giornata del 10 agosto, e posto in libertà nelle giornate di settembre. Thuriot risponde che i commissarii hanno fatto il loro dovere, che l'assemblea rimarrà sorpresa di udire i risultamenti dell'attività di essi: ma in concreto si limita a proferire queste vaghe parole. Nello stesso tempo Robespierre si fa a proteggere d'Aubigny, nel club dei giacobini con le parole seguenti: *chi ha fatto la giornata del 10 agosto, non può aver rubato; quelli che osano di accusare d'Aubigny, scaglino la pietra.* Nessuno ardì di rispondere. Infrattanto Douligny e Chambon vengono condannati, ed il tribunale concedente la proroga dichiara, che alcune false pattuglie hanno sostenuto i ladri, e che il furto dee considerarsi come la conseguenza di una congiura ordita dai nemici della patria. Egli è certo che il processo tirò innanzi sino al 26 ottobre seguente; giacchè in questo stesso giorno Lhuillier, presidente della seconda sezione del tribunal criminale, si presentò al club dei giacobini, onde chiedere il loro appoggio presso la Convenzione, che, diceva egli, aveva chiamato il tribunale alla sbarra, e voleva destituirlo, a pretesto che proseguiva il processo contro i ladri del guardaroba. Thuriot prese in questo incontro la parola, ed il suo discorso ebbe a diffondere una viva luce su quest' argomento. *Roland*, esclamò, *si fa autore di una calunnia affermando che il furto del guardaroba è stato la conseguenza*

di un piano combinato da uomini ch'egli accennava abbastanza, non accennandoli .... Thuriot assicura che il furto è stato combinato nella prigione della Forza un mese prima del 10 agosto, ed egli pensa che per cuoprire la calunnia, *si vorrebbe destituire il tribunale e conceder la fuga agli accusati.* Thuriot conosceva adunque i veri ladri! E perchè il tribunale più non venne chiamato alla sbarra? Perchè dopo il 26 ottobre non si favellò altro del furto del guardaroba? Qual era il vero motivo per cui Thuriot, dopo la sua confessione, avea richiesto, sin dal due di settembre, che si trasportasse alle Tuilerie il tesoro pobblico? Cosa vogliono esprimere le seguenti parole proferite da Danton, senza un apparente motivo: *Dunque ci accusano d'esser tanti ladri?* Convien ricordarsi, che il 15 settembre, giorno del furto nel guardaroba, Guillaume, tesoriere, della banca di soccorso, cui erasi ingiunto di rendere i proprii conti, era sparito lasciando nel disordine una contabilità di parecchi milioni, e sarà agevol cosa di accorgere che i furti, e le dilapidazioni venivano ordinati da un partito, il quale avea bisogno di denaro per poter sostenere la rivoluzione, e che questo bisogno fecesi maggiormente sentire al momento della prussiana invasione. Douligny e Chambon, la di cui proroga non fu levata, la cui sentenza capitale non venne nè annullata, nè raffermata, furono secretamente posti in libertà; da quel momento disparvero, vissero sotto falsi nomi, e morirono tranquillamente lungo tempo dopo.

Az—o.

DOVALLE (Carlo), poeta, nato il 23 giugno 1807, a Montreuil-Bellay (Maine-et-Loire), fece i suoi studii al collegio di Saumur, e mostrò tali felici disposizioni, che un premio di versi francesi venne fondato a di lui prò. Destinato al foro dalla sua famiglia, percorse l'insegnamento del diritto a Poitiers, e senza negligere i serii lavori che gli venivano imposti, spedì nel 1827, sotto il nome di M.lla Paolina A... alcuni saggi poetici al *Mercure de France*, il cui direttore, ingannato da tale pseudonomia, ricolmollo di elogi improntati nella più seria galanteria. Noi citeremo tra questi componimenti l'*Oratoire du jardin*, leggero concetto, spirante la grazia femminile. Più fortunato di Desforges-Maillard, quando Dovalle giunse a Parigi nel 1828, fece apparire sotto il proprio nome dei nuovi saggi, e ricevette dal pubblico la più lusinghiera accoglienza, il che lo animò a persistere nella poetica sua vocazione, quantunque scarabocchiasse il procedimento legale presso un avvocato. Una canzone sopra la *libertà*, indirizzata a Beranger, gli meritò una risposta, nella quale il gran canzoniere esprimevasi così: „Io vi „ eccito a mescere tra le vostre „ copie di sentenze, degli atti così „ piacevoli come quelli dei quali „ ci avete data la comunicazione. „ Nella stessa guisa Collé, nostro „ predecessore, soleva comportarsi nello studio del procuratore, e Collé, come ben sapete, „ era un grande scritturale della „ nostra giurisdizione." *Le Curé de Meudon*, canzonetta improntata di una soave filosofia, inserita nel

Mercurio, ebbe grandissima voga e doveva, dopo la morte del suo autore, fornire il soggetto di un veudeville molto leggiadro, che fu rappresentato nel teatro del Palazzo reale. Senza abbandonare i suoi lavori di giurisprudenza, Dovalle prese dopo non molto un posto tra quella focosa gioventù maldicente, che in diversi giornaletti, pigliavasi a cuore di tormentare ogni mattina a colpi di spille, quella povera ristaurazione che non sapeva difendersi da chicchessia. Scrisse da principio nel *Figaro*; poscia nel *Trilby, Journal des Salons*, alla cui compilazione addiedesi senza riserva, ed in cui spesse volte inseriva dei versi. Per Dovalle la poesia era un affare di entusiasmo, e quindi di coscienza: non fidandosi della propria grande facilità, soleva meditare a lungo que' componimenti, che all'apparenza ti si mostravano tanto leggeri. Iniziato nella scuola romantica, ebbe nulladimeno a rispettar sempre la lingua e la misura nelle sue poesie. Poneva opera a pubblicarne una raccolta, allorquando nel suo articolo *Spettacoli*, fecesi a ferire la delicatezza di certo Mira, uno degli amministratori del teatro delle Varietà: egli fu di mestieri o ritrattarsi o battersi. Posto in mezzo tra la sua coscienza, od una menzogna di conciliazione, Dovalle preferì di affrontare un avversario valutato per uno dei migliori tiratori della capitale. Ferito da una palla, soccombette il 30 novembre 1829. Questo colpo fatale fece una qualche sensazione in Parigi. Fu aperta una sottoscrizione onde arigere una tomba alla nuova vittima di un fatal pregiudizio. Cartellier, Vaillant e Desnoyers, collaboratori ed amici di Dovalle, pubblicarono le sue *Poesie*, con l'aggiunta di una notizia di M. E. Louvet (Parigi, 1830, in foglio grande). Questo volume, stampato con lusso, va preceduto da una lettera *ai signori editori* nella quale Victor Hugo fece l'elogio di Dovalle e l'apologia della sua scuola.

D—a—s.

DOVER (Giorgio Giacomo Welbosa-Agar Ellis, barone e lord), appartenente ad una delle principali famiglie inglesi, nacque il 14 gennaro 1797, terminò i suoi studii nel 1816 all'università di Oxford, ove tre anni dopo fu graduato come mastro d'arti, e nel 1818, venne a sedere come rappresentante del borgo di Heytesbury alla camera dei comuni. Fece parte eziandio di tutti i successivi parlamenti, però venendo eletto da borghi diversi di quelli, dei quali era stato il mandatario nelle sessioni legislative precedenti. Di questa guisa fu veduto a sedere nel 1820 per Seaford (Sussex), nel 1826 per Ludgershall (Wilt) nel 1830 per Oakempton (Devon). Silente, quasi direbbesi, allorchè trattavasi di questioni di politica, la presenza di lord Dover alla camera facevasi tosto sentire laddove si fosse favellato delle belle arti, dell' industria, dell'istruzione, e degli stabilimenti pii. Egli stesso fu quello che pose innanzi nel 1824, la proposta di acquistare per un milione quattrocento venticinque mila franchi, i quadri di Angerstein, onde costituire il fondo d'una galleria nazionale di pittura, e la sua influenza, del pari che le parole, contribuirono grandemente in que-

sto riguardo alle determinazioni della camera. Nel 1830, fu per breve tempo aggregato al gabinetto del conte Grey, che nominollo commissario in capo delle selve e foreste in luogo del visconte Lowther. La fievolezza della sua salute, lo indusse a rassegnare la carica in capo a due mesi, a della sua corta apparizione al ministero non rimase altra traccia fuorchè il nome di Agar-Street, imposto alla strada di Londra che conduce dallo Strand alla via Chandos. Il rimanente della vita di lord Dover trascorse nella coltura delle arti e delle lettere, per le quali aveva un gusto non men veemente che delicato. Le sue opere, di cui più sotto offriremo la lista, manifestano una grande varietà di cognizioni amabili, e positive ad un tempo. Vi si ravvisa l'uomo d'alto affare, a l'uomo istrutto, quasi sempre per l'artista. La sua bella casa andava ornata di bellissimi quadri contemporanei, tra i quali brillava in primo ordine il magnifico ritratto della regina, eseguito da Hayter. Zelante amatore di tutti gli utili stabilimenti, ai titoli di nobiltà ed a quelli di consigliere privato, aggiungeva l'altro di presidente della società reale di letteratura, direttore della galleria britannica e membro della commissione degli *archivii pubblici*, ec. Ma non godè a lungo di una tale esistenza: una morte presuntiva comecchè presagita, lo rapì il 10 luglio 1833. Lord Dover era realmente uno dei caratteri più amabili che trovar si possano al mondo. La di lui perdita lasciò un vivo rammarico. La sua opera principale è la *Storia vera del prigioniero di stato, detto comunemente la Maschera di ferro, compilata sopra documenti tratti dagli archivii francesi.* I documenti in questione consistono nella corrispondenza ufficiale relativa alla Maschera di ferro, deposta, secondo Dover, negli archivii del dipartimento degli affari esteri di Francia. Il ristretto a la discussione di tali atti, renderebbero effettivamente probabilissimo cha l'eroe dell'assurda favola, posta non altrimenti in circolazione, ma bensì in voga da Voltaire, altri non fosse che il conte Ercole Antonio Girolamo Mattioli, antico ministro di stato del duca di Mantova Carlo III. Questo conte avrebbe ingannato Luigi XIV, e Pomponne suo ministro, conchiudendo con essi, sotto il più gran segreto a Versailles, un trattato, in virtù del quale il duca Carlo IV sarebbesi indotto a ricevere delle truppe francesi a Casale, sotto condizione di ricevere cento mila scudi. Il negoziatore aveva ottenuto in quest' incontro un ricco presente, e la promessa di somma infinitamente più rilevanti dopo la ratifica del trattato, da consegnarsi il 9 marzo 1678 in un villaggio vicino a Casale. Nessuno vi si presentò dal lato di Carlo IV, sia che questo principe avesse voluto ingannare il suo proprio ambasciatore, o si fosse in appresso cambiato di pensiero, sia che Mattioli avesse agito senza commissione. Comunque si fossa la cosa, Luigi XIV, o per vandicarsi di una mistificazione diplomatica, che rendeva ridicola l'ambizione di lui col mostrarlo ben credulo, e per essere in grado di negare le sue viste sopra il retaggio di Mantova, fece tendere

un agguato a Mattioli in Torino, sicchè venne rapito senza che mai più se ne abbia avuto notizia. Questi fatti, rendevano quindi superflua l'invenzione di personaggi tali, quali un fratel gemello di Luigi XIV, un figlio di Anna d'Austria e di Mazzarino, ec. (*V.* MASCHERA DI FERRO nella *Biog.*). Le conclusioni che lord Dover ha tratto dalla corrispondenza officiale danno più che mai un maggior peso all'opinione di Roux-Fazillac, che, nelle sue *Recherches historiques et critiques sur l'homme au masque de fer*, ha tra gl'illustri prigionieri di stato sostenuti dal governo di Luigi XIV, scelto il conte Mattioli come quegli che presentava le coincidenze più appariscenti col misterioso personaggio di Pecquet e Voltaire. Sembra superfluo di dire che tutte coteste circostanze favolose della maschera di ferro, ec. ec. ec. sono state rilegate nei dominii del romanzo, d'onde non avrebber giammai dovuto uscirne. Se lord Dover si è vantaggiato colle *Ricerche* di Fazillac, in concambio M. I. Delort nella sua *Histoire du masque de fer*, Parigi, 1825, pose a profitto i lavori di lord Dover cui rende nel resto pienissima giustizia. Nulladimeno noi dobbiamo aggiungere che la troppo assoluta decisione di questi due scrittori deve andar combinata con l'opinione del cavaliere di Taulès, che nell'uomo dalla maschera di ferro, altro non vede fuorchè il patriarca degli Armeni, Avedick. Egli è impossibile di opporre cosa veruna alle prove fornite da quest'ex-diplomatico, sul rapimento del patriarca a Scio per ordine del governo francese, e della sua traslatazione all'isola di S. Margarita, ed alla Bastiglia; e siccome il governo negò dall'altra parte costantemente un tal atto, che pareva indubitabile, così è ben evidente, aver egli dovuto nascondere ad ogni sguardo il suo prigioniero, sotto pena di perdere la fama di onoratezza agli occhi dei Turchi. Le particolarità più romanzesche del racconto di Pecquet e di Voltaire sono fondate senz'alcun dubbio sopra diverse voci che si divulgarono intorno a questo secondo prigioniero, e che giusta il costume, sfiguravano alquanto la troppo prosastica verità. Di maniera che non v'ebbe una maschera di ferro, od altrimenti ve ne furon due. Non è perciò che al conte Mattioli men si appartenga in questa miserabile storia il primo posto, avvegnacchè la sua prima prigione fu a Pignerolo, ove Avedick non ebbe mai a porvi piede (1). Devesi inoltre a lord Dover: I. *Ricerche storiche sopra il carattere di Edoardo Hyde, conte di Clarendon, lord cancelliere d'Inghiterra*, 1828. L'autore si mostra male disposto per quest'uomo di stato, ch'egli giudica con tanto rigore quanto ne spiegarono i posteri verso Bacone, mettendo il contegno morale dell'uomo tanto in fondo, quanto all'incontro suol portare a cielo i talenti ed il valore dello storico. II. *Vita di Federico il grande*, 2 vol. in 8. III.

(1) Il marchese di Valori, dopo aver consultati gli archivii del ministero degli affari esteri con maggior cura di Roux-Fazillac, ha composto un'opera (ancora inedita) ove manifesta l'eguale opinione di lui e la mette in piena luce. Così il romanzo della maschera di ferro perde il maraviglioso, ed altro non è che un semplice fatto diplomatico.

Catalogo ragionato dei principali quadri della Fiandra e dell' Olanda, stampato, ma non posto in commercio. IV. *Vite dei Sovrani i più celebri dell' Europa moderna* (postuma), piccolo volume scritto per l'educazione di suo figlio. V. *La corrispondenza di Ellis* (o lettere scritte dal 1666 al 1688, da parecchie persone a John Ellis, segretario delle riscossioni a Dublino, uno dei suoi antenati); e *le Lettere di Oraz. Walpole, a sir Hor. Mann*. Lord Dover non fece qui che le funzioni di editore. La prima di siffatte produzioni diffonde qualche luce sopra gli avvenimenti contemporanei. VI. Diversi articoli nella *Quarterly Review*, nella *Revista di Edimburgo*, nel *Keepsakes* del 1831 e 1832, nei *Magazzini* ec.

P—ot.

DOYEN (Guglielmo), storico, era nato, verso il 1740, a Chartres, da antichissima famiglia. Avendo compiuti gli studii, abbracciò la professione dell'avvocato per esso esercitata in pari tempo all'altra di agrimensore. Nel privilegio per la stampa della sua Storia di Chartres, gli vien dato il titolo di geografo. Zelantissimo in ciò che tornava della maggiore illustrazione della patria, occupossi di diuturne e scrupolose investigazioni negli archivii, d'onde trasse varii preziosi e sino allora sconosciuti documenti. Per metterli in opera, ebbe ad associarsi Brissot, divenuto poscia cotanto celebre (*V.* Brissot nella *Biogr.*), suo compatriota ed amico; ma occupato in altri lavori letterarii, Brissot si sciolse dall' impegno, con una lettera inserita nel *Giornale enciclopedico* dell'aprile 1786, riprodotta da Doyen nella sua risposta, che trovasi al principio dell'opera. Quantunque partigiano delle riforme, che aveva chiamate coi desiderii, non prese veruna parte nella rivoluzione. Possedesi di esso: I. *Geometrie des arpenteurs*, Parigi, 1767, in 8.vo, opera utile, ma superata da quella di Depain Montesson. II. *Recherches et observations sur les lois féodales; sur les conditions des habitants des villes et des campagnes, leurs possessions et leur droits*, ivi, 1780, in 8.vo. Oltre ad alcune osservazioni d' interesse ed a qualche piccante aneddoto, questo volume abbraccia, sotto il titolo di atti giustificativi, un gran numero di documenti originali, proprii a far opportunemente conoscere i costumi e le usanze del medio evo. III. *Histoire de la ville de Chartres, du pays chartrain, et de la Beauce*, ivi, 1786, 2 vol. in 8.vo. Si può allogarla tra le buone storie di provincia; ricche sorgenti d'istruzione, ove dovrà attingere lo scrittore dotato del talento e del coraggio necessario, per poter finalmente somministrare alla Francia una storia generale.

W—s.

DOYLE (Giovanni), generale inglese, nacque a Dublino, figlio di un avvocato, membro del consiglio reale ed uno dei membri della cancelleria d'Irlanda, che lo destinava a percorrere il foro. Ma le disposizioni di Giovanni Doyle lo portarono verso la militare carriera, nella quale il di lui fratello maggiore Wilbore-Ellis Doyle erasi procurato dei rapidi e brillanti avanzamenti, nel principio della guerra di America. Entrò al servigio di 15 anni, come alfiere nel

48.vo reggimento d' infanteria, nel 1771. Provveduto due anni appresso di una luogotenenza, fece parte nel 1775 della spedizione inglese contro le ribelli colonie, ed intervenne nel conflitto di Brooklyn, di Haerlem, del Forte Washington, di White Plains, di Springfield, d'Iron Hills, di Brandy Wine, e di Germantown. Si distinse in tutti quest' incontri, fu ferito io taloni, e nel 1788 ottenne una compagnia nei corpi dei volontarii irlandesi di lord Rawdon, distinto poscia nella linea col numero 105, in causa dei rilevanti servigii prestati dal medesimo. La brillante condotta di Doyle nelle giornate di Monmouth, di Camden, di Hobkirk's Hill, ma specialmente in occasione della disfatta del generale Marion, gli meritarono una particolare menzione nei dispacci di lord Cornwallis, e di lord Rawdon. In quest'epoca era salito al grado di maggiore, e poscia di maggior di brigata. Dopo la partenza di lord Rawdon per l'Inghilterra, fu attaccato in qualità di aiutante generale e di segretario al generale Gould, quindi al maggior generale Stewart, e da ultimo al generale Leslie. Fu allora che venne da esso ammaestrata ed unita al suo corpo un'orda di selvaggi, i *Back Woodsmen*, che sotto gli ordini di lui si cambiarono in un'ottima cavalleria leggiera. La pace di Versailles pose un termine alle sue imprese, e richiamò le truppe inglesi in Europa. Nominato a membro del parlamento irlandese, da Mollengar, Doyle ebbe a distinguersi sotto i vessilli di lord Rawdon, suo protettore, per opposizione al ministero; e per lo zelo con che fecesi ad assecondare tutte le misure che potevano influire a sollevare gl' Irlandesi da quell' ilotismo politico, al quale erano condannati dalla Gran Brettagna. Egli è di questa guisa, che propose di aumentare la dotazione dello stabilimento formato in Irlanda a pro dei soldati di quella nazione, e fece in quest'incontro l' elogio della loro prodezza e fedeltà. La riforma parlamentaria e l'emancipazione dei cattolici d'Irlanda, ebbero eziandio in esso un efficace difensore. E perciò, quando il governo parve voler fare delle concessioni sia alla giustizia, sia al crescente vigore dell' opposizione nazionale irlandese, il principe di Galles nominò Doyle suo segretario particolare. Ma ormai un' altra lotta si stava apparecchiando. Eravamo giunti al 1793. Doyle affrettossi di levare un reggimento, di cui il ministero lo riconobbe luogotenente colonnello, e che prese posto nell'armata sotto il n. 87, imbarcossi per il continente coll' amico lord Rawdon, divenuto conte di Moira, fece sotto il duca di York la campagna del 1794, e ributtò un attacco dei Francesi sopra Alost. Gravemente ferito in quest' ultimo incontro, andò a curare la propria salute in Irlanda, d'onde non tornossene fuorchè nel 1796, colonnello dell' 87.mo ed incaricato di una secreta spedizione contro il Texel. Reduce in Irlanda, ottenne presso il vicerè conte di Fitz-William, il portafoglio della guerra, per qual paese, e si mantenne nella stessa carica sotto lord Camden, da cui Fitz-William venne sostituito. Ma nel 1799 si trasferì come brigadiere generale a Gibilterra, e da

questa sotto gli ordini di Sir Ralph Abercromby a Minorca, a Malta ed in Egitto. Fu presente alle fazioni dell' 8, 13 e 21 marzo, seguì il generale Hutchinson nella sua spedizione contro il gran Cairo e prestò un ottimo servigio alla battaglia di Rahmanié, ove ebbe ad insignorirsi di un convoglio destinato per vettovagliare il Cairo, che alcuna umana potenza non valeva a sostenere, laddove gli assedianti non avessero commessi degli errori smisurati. Quando la capitolazione fu finita, Doyle, ammalato di febbre endemica, della quale il campo tutto doveva sentire gli effetti, avviossi a curarsi a Rosetta. La notizia dell'assedio di Alessandria lo fece balzare dal letto del dolore, ed egro com'era, attraversò a cavallo quaranta leghe di deserto sotto il sole egiziano, cadde in mezzo al campo, nella notte foriera dell'assalto, che stavasi per dare alla città; capitanò una divisione, ed ebbe la buona ventura di respingere gli attacchi tentati da Menou, sopra una parte della sua posizione. Tuttavia, non solo il nome di Doyle non fu inserito nel bullettino inviato al ministero, ma anco nel descrivere la brillante condotta delle truppe poste sotto i suoi ordini, s'indicarono come comandate da un altro. Eppure aveva ricevuto sul campo stesso della battaglia gli elogi del generale in capo. Per buona ventura, i di lui reclami energicamente sostenuti dal generale Hutchinson, giovarono onde l'errore venisse in tempo opportuno riparato. L'armata inglese avendo in seguito lasciato l'Egitto, Doyle si trasferì a Napoli, ove proponevasi di rimanersene per istabilire la propria salute, ma condiscese ad abbandonare l'Italia, onde farsi apportatore d'importanti dispacci in Inghilterra, e riprese allora il suo posto di segretario presso il principe di Galles, che rimunerò i servigii di lui col confidargli il governo di Guernesey. Questa carica era una delle più malagevoli, tanto a motivo dell'inveterato affetto degli abitanti per la Francia, e dei principii che gli agenti di Bonaparte s'erano adoperati con ogni sforzo a diffondervi, durante il breve periodo che seguì alla pace di Amiens, quanto in conseguenza degl'infiniti privilegii che godeva quell'isola, e nei quali il governo trovava un inciampo quasi ad ogni passo. Doyle nel combinare la prudenza e l'urbanità delle maniere, colla militare intrepidezza, seppe conseguire un pieno trionfo sopra tanti e siffatti ostacoli, di modo che le disposizioni ostili e repugnanti dei nativi, si tramutarono in sentimenti di ben diversa natura. Benchè non sempre sia da prestarsi fede alle fastose dimostranze dei rappresentanti dei popoli, così facili a lasciarsi trascinare, tuttavia il solenne indirizzo di ringraziamento, il presente di settantacinque mila franchi, l'istanza al principe reggente per chiedere, fosse egli mantenuto come governatore, e l'erezione nel 1815 di una colonna con queste parole DOYLE-RECONNAISANCE, tratti tutti coi quali gli abitanti di Guernesey appalesarono in più riprese la contentezza che loro ispirava il contegno di quegli ond'erano governati, queste cose adunque costituiscono una massa

impònente di testimonianze in favore dell' amministrazione paterna di Doyle. Nulladimeno nel 1819, egli lasciò quell'isola. Promosso dopo il 1808 al rango di generale in capo, aveva nel 1819, poco dianzi ottenuto col titolo eguale il governo di Charlemont. Era inoltre cavaliere dell' ordine del Bagno sino dal 1808, e baronetto del Regno-Unito dal 1805. La baronia si estinse nella sua stessa persona il dì 8 agosto 1834; non essendo stato giammai ammogliato. Si presuma che i di lui giorni possano essere stati abbreviati dall' inquietudine in che trovossi relativamente alla sorte di un nipote imprigionato nel Portogallo d' ordine di D. Miguel. Doyle era stato presente a trenta due azioni generali, e ad innumerevoli affari di posto: contava sette ferite: i di lui servigii avevano avuto per teatro l' Europa, l'Asia, l'Africa e l'America: finalmente aveva ricevuto dal sultano Selim III, l'ordine della mezzaluna.

P—ot.

DOYLE (Giacomo), controversista inglese, discendeva da una antica famiglia dell'Irlanda. Fece i suoi studii in Portogallo all' università di Coimbra; e dopo aver ricevuto gli ordini, si trasferì al collegio di Carlow ad occupare la cattedra di teologia da esso lasciata nel 1819, per il vescovato di Kildare e Leighlin. Le numerose faccende di una sedia vescovile nelle disastrose regioni della Irlanda, non lo distolsero dal dedicarsi alla composizione di diversi scritti polemici ch' ebbero una gran voga, e di adoperarsi con ogni sforzo nell' erezione di una cattedrale. Ed ebbe la buona ventura di poter vivere un tempo così lungo, quanto gli bastò per veder compiuto quest'edifizio tanto vivamente desiderato. La cattedrale di Kildare è senza opposizione il più bel monumento ecclesiastico che sia stato innalzato in Irlanda nel secolo XIX. Da parecchi anni raccoglieva con tutti que' mezzi che sono a disposizione di un dignitario della chiesa, i fondi necessarii per questa bella fondazione, e si può dire che senza la personale di lui influenza, senza la stima e l'ammirazione da esso ispirata, quella cattedrale sarebbe tuttavia tra i disegni dell'architetto. In quell' incontro, fu acquistato inoltre per il vescovo, a poca distanza dalla città, un'assai elegante casa di villeggiatura chiamata *Villa Braganza*, dal suo primo proprietario sir Dudley S. Leger Hill, in memoria delle sue avventure nella guerra peninsulare. Doyle morì il 15 giugno 1824, a Carlow. Era un prelato pieno di zelo per la prosperità della sua chiesa e nel tempo stesso ricco di prudenza e di rispetto per l' ordine stabilito. Aveva un talento particolare per la polemica, e poche persone meglio di esso conoscevano l'arte di sminuzzolare un argomento, rivolgendolo sotto mille svariate maniere. Si dura fatica a concepire, come dotato di sì alte facoltà, abbia ammessi così bonariamente i miracoli del principe di Hohenlohe. Tra le altre opere gli si debbono: I. *Lettera all' arcivescovato* (anglicano), *di Dublino*. Questa lettera è un capo-lavoro, composto in occasione del giuramento proferito, dodici anni prima, dall' arcivescovo Magger in

occasione della festa della Visitazione. Esso ci va ponendo progressivamente sott'occhio lo spettacolo della storia della chiesa, mostra nella chiesa cattolica romana una stabilità di principii fondamentali di dottrina, cui i riformatori oppongono soltanto delle variazioni, e conchiude col ritorcere all'anglicanismo il rimprovero di usurpazione, ed ai sacerdoti anglicani la qualificazione d'intrusi. Il tuono modesto con cui principia l'autore, la vasta erudizione per esso lui sviluppata quanto più innanzi procede, la profondità delle mire, la forza logica con che allaccia gli antagonisti, la maestosa grandezza del quadro ch'egli a quando a quando colorisce colle tinte più vive, fanno leggere con vero interessamento quel polemico scritto. II. *Lettera ad O' Connell.* Affezionato alla causa dell'emancipazione, non sognando però la licenza, Doyle desiderava di tutto il poter suo che fosse dato un codice pei poveri all'Irlanda, ed avea fatto convenire in questa sentenza anche il celebre tribuno irlandese. Ma in breve O' Connell cangiò d'avviso. La lettera di Doyle circa un tal cambiamento è di tanta forza che non v'ha cosa a lei paragonabile. Bisogna vedere com'egli si fa a calcare ed a rialzare sotto i piedi questa deplorabile mobilità di spirito, che da tutti i tempi, ed in tutti i paesi fece la rovina degl'individui, come pure delle società e degli imperii. III. Parecchie altre *Lettere* egualmente polemiche, e degli *indirizzi pastorali.*

P—ot.

DRAGO (Casimiro), nacque l'anno 1727 da Biagio Drago, e Maria Naselli e Grimaldi dei marchesi Flores: e sembrò ereditare insieme col nome le qualità e i talenti dell' altro Casimiro di lui nonno, il quale si era tanto distinto nella carriera della giurisprudenza civile, che avea occupati tutti i gradi della magistratura sino a presidente della gran corte, ed anche il deputato del regno, onde si rese assai benemerito non che alle primarie famiglie, di cui avea difeso con sommo vigore i diritti, ma alla patria stessa, che gli eresse dopo morte un monumento col suo busto in marmo nel palazzo senatorio di Palermo (1): e fu tenuto in somma stima dai sovrani di Sicilia, ed in particolare dal re Vittorio Amedeo di Savoja, che de' suoi consigli principalmente avvalevasi nei più interessanti affari dello stato (2). Il nostro Casimiro adunque fornita appena la sua educazione nel collegio carolino di detta città, sotto la direzione dei pp. Gesuiti, cominciò a far conoscere al pubblico il suo genio per l'amena letteratura e per la poesia, essendosi ascritto a tutte le accademie, che allora fiorivano in detta città, come a quelle degli Oretei, degli Ereini, del Buongusto, dove occupò in diverse volte le cariche di segretario e di promotore, ed anche degli Arcadi di Roma. Diede quivi continui saggi dei suoi talenti con varii componimenti, così in prosa, che in versi, molti dei

(1) *Mongitori Bibil. Sic.* t. I. lit. c.
(2) *Villa bianca Sic. Nob.* tom. 2, pag. 695.

quali si trovano sparsi nelle raccolte accademiche, che secondo le occasioni si pubblicavano con le stampe, e che erano universalmente applauditi. Ma non fu minore in lui la perizia nella storia dei tempi, ed in particolare delle cose patrie, a cui si era interamente applicato. Quindi essendosi data alle stampe l'anno 1760 l'opera dell' ab. Arcangelo Leanti, allora regio istoriografo sotto il titolo: *Stato presente della Sicilia*, egli volle aggiungervi nell' ultimo capitolo la descrizione dell' isola di Malta e del Gozo, e delle altre aggiacenti alla Sicilia in cui fa uso di una saggia critica e di vasta erudizione. Attesta ciò Giovanni Baldanza nella prefazione ai leggitori sul principio del tomo I, ove dice: ,, che l'ultimo capi- ,, tolo VIII contenente l'isola di ,, Malta, e le altre isole minori ,, aggiacenti alla Sicilia, sia stato ,, lavoro del marchese Casimiro , Drago patrizio palermitano , ,, versato anch'egli di molto, sebbene giovine di età, nelle ma- ,, terie siciliane, di cui fassi ono- ,, rata ricordanza nelle Memorie ,, letterarie di Sicilia. " Ed appunto in queste memorie si rapporta come pratico ancora della diplomatica, di aver egli dicifrata la falsità di una carta, o istrumento di concessione di certe terre, che si voleva spacciare per autentico, e che (come vi si legge) ,, venuto a buona sorta in ,, mano del signor marchese Ca- ,, simiro Drago, egli, comechè in ,, età giovanile, essendo appieno ,, versato nelle belle lettere, e ,, nella storia siciliana, ed in quel- ,, la specialmente della nostra ,, patria, di primo lancio discoprì ,, in esso non pochi errori, e deci- ,, ise con fondamento essere una ,, bella impostura quella suppo- ,, sta antica membrana. " (1). Oltrechè nelle stesse memorie vien commendato per essere stato l'autore della riferita descrizione di Malta, ed isole aggiacenti (2). Quello però, che gli acquistò maggior riputazione, e per cui si conobbe tutta la sua abilità nell'arte del poetare, fu la eccellente traduzione delle Bucoliche, o siano Egloghe, pastorali di Virgilio, eseguita in rima, il che non era stato per l'addietro da alcun altro traduttore tentato (3). Ei ne avea prima data al pubblico una egloga come per saggio, e quindi le diede tutta alle stampe nel 1774 corredandole di argomenti e di erudite annotazioni, con dedicarle al vicerè d' allora Marcantonio Colonna principe di Stigliano, presso cui era in grandissima stima. Smentisce egli nell'avviso ai lettori l' asserzione di taluni, che avean creduto, i poeti classici così greci, come latini doversi tradurre in verso sciolto, e che non possa conseguirsi una fedele tradu-

(1) *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*. Tom. II, pag. 75.

(2) *Ivi*, tom. II, pag. 410.

(3) L'autore di quest' articolo è in errore che non vi fossero versioni rimate prima di Casimiro Drago, giacchè il chiarissimo Gambo nelle sue aggiunte agli autori greci e latini, nella Biografia Universale pubblicata in Venezia, c' insegna che per le buone voci e le buone maniere del toscano linguaggio vuolsi tenere in istima la più antica versione in terza rima fatta da Bernardo Pulci fiorentino, e di cui abbiamo due rarissime antiche stampe, una di Firenze, 1481, in 4.to, ed altra, ivi, 1494, in 4.to. In terza rima pure e con illustrazioni è quella di Andrea Dimidri di Melpignano, Napoli, 1720, in 12.mo. Prospero Manara pubblicò la sua come le precedenti in terza rime in Parma nella R. D. stamperia Monti in 8.vo, 1766.

zione obbligandosi alla servitù della rima, per cui si fosse astretto di allontanarsi dal sentimento del poeta. Ma egli mostrò col fatto, come si possa ben riuscire a conservarne lo spirito, e quanto di grazia, e di leggiadria abbia aggiunto con la naturalezza e fluidità delle rime all'opera dell'immortale poeta. Basta accennarne per prova il principio dell' Egloga I, in cui così si esprime:

Titiro, tu sotto d' un faggio ombroso
Canti silvestri carmi a suon di piva,
E mentre noi fuggiam senza riposo,
Dai dolci campi e dalla patria riva,
Tu all' ombra steso, d' Amarilli i pregi
La selva insegni a risuonar giuliva.

È molto più è da ammirarsi l' Egloga VIII tradotta in ottave, in cui dovendo ad ogni chiusura di stanze far cadere il noto intercalare Virgiliano: *Incipe Maenalios*, bisognò usare di tutta l' industria per non alterarne la tessitura. Era stata questa sua fatica approvata da due celebri personaggi di Arcadia, ai quali l'autore l'avea in Roma trasmessa, e non meno dall' insigne poetessa Pellegra Bongiovanni che aveva con tanta lode pubblicate le risposte alla prima parte del canzoniere del Petrarca, in nome della sua madonna Laura, con la quale signora era egli in continuo commercio di materie letterarie. Si era già preparato a tentare la stessa impresa sulle Georgiche di Virgilio, ma ne fu distolto, pria dagli affari domestici, e da altre pubbliche incumbenze, che gli erano affidate, e poi dalla morte, che immaturamente lo colpì l' anno appresso della pubblicazione delle Egloghe, cioè nel 1775 contando l'anno 49 di sua età, e così si troncò la speranza degli ulteriori vantaggi, che potea recare alla patria ed alla letteratura (1).

RAFFAELLO DRAGO.

DRAGONCINO o DRACONCINO (GIOVANNI BATTISTA), poeta italiano, era nato verso il fine del secolo XV a Fano nel ducato di Urbino. Ignoransi le circostanze della sua vita e l'epoca eziandio della sua morte. Oltre ad alcuni sonetti stampati in fronte alle opere dei suoi contemporanei, si hanno di esso due poemi in ottava non rima. I. *Innamoramento di Guidon Selvaggio che fu figliuolo di Rinaldo da Montalbano, qual tratta le gran battaglie che lui fece*, Milano, 1516, in 4.to, rarissimo. Questo poema tratto dalla cronaca di Turpino, è in sette canti. II. La *Marfisa bizzarra*, Venezia, 1532, in 4.to; Padova, senza data, in 8.vo; Ven., 1545, in 4.to; è diviso in quattordici canti. Le tre edizioni sono egualmente rare. Nella *Storia della volgar poesia*, I, 341, il Crescimbeni favellando dei romanzi italiani in versi, cita la *Marfisa*; ma egli la confonde con quell'altra serie di poemi dai quali andò precedute il capo lavoro dell' Ariosto; ed applica a Dragoncino, come benanco ai di lui rivali di gloria, quella terribile sentenza dell' *Infarinato secondo* di Leonardo Salviati: „ Tutti gli autori di quest'opere erano *pessimi e scempiati poeti.* "

W—s.

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

DRAGONETTI (Giacinto marchese di), giureconsulto, nato nel 1738, nell'Abruzzo ulteriore, esercitò in prima la professione dell'avvocato, e fu, giovine ancora, provveduto della cattedra di diritto pubblico all'università di Napoli, per lui sostenuta con distinzione. Degno di secondare Beccaria, nei suoi sforzi per la riforma della giurisprudenza criminale, ebbe invece la mala fantasia di annoverarsi tra i di lui avversarii, e di scrivere contro l'immortale *trattato dei delitti e delle pene*, un opuscolo giustamente caduto in obblio. I talenti di Dragonetti lo innalzarono alle prime dignità dell'ordine giudiziario. Membro della consulta di Sicilia, fu più tardi nominato presidente della corte reale di Napoli. Morì in questa città nel 1818. La sua principal opera consiste nel *Trattato delle virtù e dei premii, per seguire il Trattato dei delitti e delle pene*, tradotto nel francese da Pingeron (Napoli), 1767, in 8.vo, e Parigi, 1768, in 12.mo. Queste due edizioni comprendono il testo italiano; ma la seconda è la più corretta. Devesi ancora a Dragonetti qualche opera di giurisprudenza, ed un *Trattato dell'origine dei feudi nella Sicilia*, in 4to, pieno di curiose investigazioni per la storia del medio evo. Il sig. Amaury Duval parla di Dragonetti, nelle giunte della *Storia di Napoli* del conte Orloff, come di un giusperito conosciuto per il suo vasto sapere; ma Giustiniani lo ha dimenticato nelle sue *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*.

W—s.

DRAIS (il barone Carlo Guglielmo Francesco Luigi), uomo di stato badese, era originario della Lorena, e nacque il 23 settembre 1755 ad Anspach, ove suo padre era colonnello al servigio del margravio. All'uscire dal collegio di Altdorf, ove terminò i suoi studii cominciati ad Erlangen, andò a passare a Vienna l'inverno del 1776, per famigliarizzarsi coll'andamento delle procedure innanzi alla camera imperiale, e fu presentato all'imperatrice Maria Teresa ed a Giuseppe II. Trasferitosi nell'anno seguente alla corte del margravio di Baden, vi fu ottimamente accolto da Carlo Federico, il quale risovvenivasi di aver annoverato il padre di Drais tra i proprii ufficiali, e sotto gli auspicii di un principe tanto benigno, entrò nella carriera giudiziaria. Fu di mestieri in principio che, in analogia alle forme complicatissime della amministrazione badese, subisse il noviziato di un anno come membro senza voce deliberativa nel tribunale aulico. Un avanzamento assai rapido ricompensò più tardi il di lui fervore al lavoro, e l'attitudine dimostrata per gli affari. Terminò col venir nominato ciambellano del margravio, ed in concreto fu egli che guidava tutti gli affari del tribunale, anche prima di essere stato insignito dei titoli sonori di direttore del concistorio, e di primo eforo del ginnasio. Nel 1787, entrò nel gabinetto in qualità di membro del comitato di polizia, ed ebbe per attribuzione speciale la sorveglianza degli stabilimenti di carità; ma egli annullò questo impiego, e fu gran balì di Kirc-

berg, dal 1790, sino al termine del 1794. La guerra avvenuta in occasione della rivoluzione francese, aveva successivamente condotte nel paese le truppe prussiane, poscia quelle della nuova repubblica; e tutto l'Hundsrück fu tolto di mano ai Tedeschi. Drais aveva tenuto un prudente contegno, tanto innanzi, quanto dopo l'occupazione: e le fila per esso tessute nel distretto, presentarono le prime risorse per sovvenire alla miseria degli abitanti indigenti. Visse allora nel ritiro, giovandosi di quest'intervallo di riposo, turbato però da fisici patimenti, onde darsi alla letteratura ed alle scienze. Allorchè fu presagito il congresso di Rastadt, venne dal proprio sovrano eletto a direttore di polizia di questa città, ove andavano a discutersi molti argomenti del più alto interesse. Questa carica, e più ancora forse la scelta che di esso venne fatta per presiedere al circolo letterario degli ambasciatori, lo ponevano in relazione con molti illustri individui, la benevolenza dei quali contribuì nei tempi posteriori agli avanzamenti di lui. Godeva la piena amicizia di Haberlin, Dohm e Günderode, e siffatti rapporti accennano bastevolmente non aver egli avuta veruna parte nell'assassinio degl'inviati francesi. Il suo nome non fu compromesso in alcuna guisa, e non andò soggetto alle dicerie divulgatesi in proposito di quella crudele violazione del diritto delle genti. Ma in contraccambio si può esser certi ch'egli abbia saputo come fosse ito l'affare. Però non ebbe giammai a spiegarsi, e ciò che da esso si potè ricavare, altro non fu che una di quelle ambigue risposte officiali tendenti a spargere molta confusione, tanto sul nome degli autori, come benanco sopra l'intenzione e la portata dei delitti: sapeva benissimo che sarebbe stata una goffaggine il favellare di puro accidente, allorquando tutte le precauzioni erano state prese per la riuscita dello stratagemma, malgrado le mosse fatte tanto dai plenipotenziarii, quanto da diversi esteri diplomatici; finalmente è dimostro, che la parte avutavi dalla polizia badese, dovette limitarsi a vedere, senza frapporre ostacoli, ed anco senza penetrar nulla. Rispetto poi all'utilità per l'Austria in quest' avventura, Drais possedeva troppa perspicacia, ed era troppo ben veduto dall'inviato prussiano per non comprenderla. (*Vegg.* Dohm, in questo volume). Drais era stato eletto a balì di Roeteln, nel Loerrach (vicino ai confini della Svizzera), ed egli vi si doveva trasferire non appena terminato il congresso: la rinnovazione delle ostilità gli fecero rimettere ad altro tempo il viaggio in un paese inondato dalle truppe delle due nazioni, e tornossene a Carlsruhe per attendere che la calma potesse rinascere. Il margravio ve lo trattenne col titolo di consigliere secreto, direttore di polizia di quella residenza. Drais fece distinguere la propria amministrazione colla creazione di una casa d'arti e mestieri per il mantenimento dei fanciulli poveri, e coll' organizzazione di uno stabilimento per la cura degli operai ammalati. Nel 1803, al tempo in cui il margravio Carlo Federico venne innalzato alla di-

gnità elettorale, fu eletto a presidente del tribunale aulico residente a Rastadt, e manifestò in questa carica un'attività infaticabile e vaste cognizioni giudiziarie. L'elettore gli ebbe a dare testimonianza della propria soddisfazione, coll'eleggerlo, dopo la pace di Presburgo, primo commissario per l'occupazione del Brisgau e dell'Ortenau, che gli articoli di un tale trattato facevano cadere nella casa di Zaehringen. Drais viddesi costretto a vincere in questa missione una lunga serie di ostacoli che si avvicendavano. Il primo fu la dichiarazione di un generale francese, il quale fece noto, non concedersi al margravio di poter prendere possesso del paese tranne allora, che fosse soddisfatta la contribuzione di guerra, ad esso imposta durante le conferenze di Rastadt: in seguito sopravvenne il rifiuto dei consigli austriaci a riconoscere una superiorità badese. Era di mestieri pur anco l'avvisare alle misure necessarie per la vendita dei dominii spettanti ai conventi. Il gabinetto virtemberghese infingevasi di prendere un ruscello di Maellinsbach, nominato nella pace di Presburgo, per un altro Maellinsbach, vicino alle frontiere della Svizzera, e di siffata guisa rivendicava la metà del Brisgau, mentre l'ordine dei Gioanniti ne andava reclamando tutte le abbazie. Drais fece prova, in mezzo alle cavillazioni diplomatiche, che la buona e mala fede gli andavano moltiplicando all'intorno, di un retto discernimento, e di una somma attività. Sotto i di lui auspicii venne compilata una carta dei paesi in litigio. Napoleone giunse nel mezzo tempo a Carlsruhe per le sponsalizie di sua figlia adottiva col principe elettorale di Baden, osservò la carta e proferì sentenza contro il Wurtemberg. In quest'incontro Drais pronunciò un discorso sopra il vantaggio della prossimità delle residenza dei sovrani. Dopo di ciò rimaneva a discutere circa all'organizzazione dei paesi ch'erano poco dianzi caduti in potere dell'elettore. Presidente della commissione nominata a quest'effetto, Drais incominciò col far ammettere per principio, che provvisoriamente, una reggenza ed una camera provinciale sarebbero i depositari del potere, in aspettando la composizione di un tribunale supremo, e che del resto il personale e gli emolumenti dei ministri sarebbero mantenuti. Conosciute che furono una volta queste basi, l'incarico della commissione potè rendersi facile. Devesi particolarmente dar lode alle misure per essa adottate onde ristorare le finanze, e delle quali tale fu il successo, che in capo a qualche tempo, le casse pubbliche, le quali avevano sospesi i pagamenti del debito, incominciarono il rimborso graduale di buon numero di capitali. Questa stessa commissione fece pur anco ripullulare dalle sue ceneri la città di Brisach, incendiata, durante la guerra. Il sovrano, ed i nuovi sudditi diedero delle testimonianze di gratitudine a Drais per tali servigi, ed in fatti il preposto della commissione ne aveva il maggior merito. Ricevette la croce di commendatore della Fedeltà; e l'università di Friburgo gli diede il diploma di dottore in diritto. Dopo una corta dimora

nella residenza del gran duca, avviossi a presiedere l'alta corte di appello del Bruchsal, trasferita posoia a Manheim, nel 1808. Nel 1810, fu egli stesso, quegli ch' ebbe l'incarico dal duca Carlo Federico di concludere col ministro francese Narbonne, le disposizioni relative alla cessione di qualche parte del principato di Leiningen all'Assia, in cambio della contea di Nellenbourg, di cha spogliavasi il Wurtemberg. Ma questi ebbe ad essere l'ultimo atto d'importanza politica in cui egli abbia avuto una parte attiva. Nulladimeno alcuni degli scritti per esso dati alla luce, ponno venir riguardati come atti politici. Tale fu fra gli altri, il suo opuscolo sul possesso del Palatinato badese e del Brisgau, pubblicato sotto forma di memoria al congresso di Acquisgrana. Drais morì nel ritiro il 3 febbraro 1830. Alle cognizioni giuridiche ed amministrative, riuniva un' erudizione delle più svariate ed una decisa inclinazione per la poesia. Il che, in difetto di altre prove varranno a confermare le di lui *poesie* pubblicate nel 1811, tra le quali, il poema in quattro canti, indirizzato alla Verità, merita se ne faccia particolare menzione. Gli si deve inoltre: I. *Vita del barone H. G. de Gunderode*, Kehl, 1786. II. *Dietetica dell'anima*, 1795. Quest' opera che spira una filosofia benigna e di buon senso, fu composta da Drais quand' egli si trovò senza impiego dopo la riforma dei funzionari di Hundrück. Egli incominciava a rimettersi da una malattia di nervi che per molti anni lo aveva crudelmente martoriato. Avendo tenuto annotazione del procedimento del male, e delle fasi dei suoi tormenti, trasse da questa specie di giornale alcuni riflessi sopra i mezzi di rammorbidire, colle disposizioni del morale, le torture fisiche. III. *Nozioni per la storia dell' incivilimento e per la statistica del gran ducato di Baden*, Carlsruhe, 1796 IV. *Storia del governo di Baden sotto Carlo Federico*, Carlsruhe, 1818, 2 vol. V. *Materiali per la legge relativa alla libertà della stampa presso i Tedeschi*, Zurigo, 1820. VI. *Storia dei corsi giudiziarii badesi nei tempi moderni*, Manheim, 1821. Alla fine di questa storia trovasi un' appendice che fu tirata a parte, e che indirizzata alla gioventù, tende a dimostrarle, dover la Germania evitare una violenta rivoluzione. L' *Hermès* del 1821, contiene uno scritto rimarcabile sopra l'opera di Drais. VII. *Considerazioni sopra la pubblicità della procedura giuridica civile e sopra i dibattimenti orali*. Manheim, 1822. Queste considerazioni erano state in principio l'oggetto di una polemica epistolare, tra il presidente di un tribunale della riva sinistra del Reno e l'autore. VIII. Parecchi opuscoli, cioè: 1. Quello che noi abbiamo riferito più sopra *Sul possesso del Palatinato badese e del Brisgau*, Manheim, 1818; 2. *del Supplemento di allocazione pubblica stabilita per le cariche pubbliche in generale*, e *per l'alloggio dei militari in particolare*; 3. *Mezzi pronti contro le conseguenze del basso prezzo delle granaglie* nell'estate del 1821, Manheim, 1821. IX. Alcuni articoli nell' *Enciclopedia* di Ersch e Gru-

be; nell' *Indicatore dell' impero* (1803); nell' *Indicatore universale della Germania*, 1817; negli *Archivi per le scienze amministrative, diplomatiche ed industriali* di Harl. È per abbaglio che Menzel gli attribuisce nella *(Germania sapiente*, tomo XVII), poscia al di lui fratello (XXII) *Una Descrizione e figura del Corridore* (Laufmaschine), conosciuta sotto il nome di *Draisine*. La macchina in questione è dovuta al figlio di Drais, e la *Notizia* all' inventore.

P—ot.

DRAMALI (Mehemet), generale ottomano, che la sua fama di prodezza fece scegliere dalla Porta per combattere Alì Pascià, da cui erasi spiegato lo stendardo della ribellione. Nominato visir di Larissa, Dramali vi fu accolto dai Greci con vive dimostrazioni di giubilo; imperciocchè sino allora era stato riteouto come un uomo di benigno carattere ed avverso alla rapina. Ma non andò guari che palesossi per ciò ch' egli era in fatto, vale a dire, inesperto, sanguinario, saccheggiatore. Sino dai primi momenti colmò di disprezzo gli Armatoli, e proibì ai medesimi l'uso dell'armi; estese la sua persecuzione sopra i *papa*, e ne fece porre parecchi a morte; ed infine, di concerto con Pascià Bey, suo genero, saccheggiò le chiese. Questo contegno vuolsi allogare tra le cause che produssero l' insurrezione greca, da Dramali oppugnata con esito tanto infelice, quanto quello con che erasi fatto a combattere Alì. Gl'insorgenti greci sendosi insignoriti delle Termopili, Dramali ricevette l'ordine di ributtarneli. Il suo attacco riuscì nelle prime, ma finalmente i Greci lo respinsero ed anco lo posero in rotta. Dramali fu vinto eziandio nella Morea. Allorquando Khourschid-pascià venne incaricato del comando generale, Dramali suo luogo-tenente, doveva alla testa di una grossa schiera penetrare nell'Argolide sino a Tripolitza. La causa dei Greci sembrava perduta; i loro soldati erano male in arnese, sprovveduti di armi, senza disciplina; i loro capi ambiziosi e turbolenti; l'amor della patria era la sacra parola, ma l'amor proprio e l'avarizia dominavano; tutti volevano comandare, il disordine regnava nel campo greco. Dramali bene istrutto di ciò s'inoltra con piena fidanza, credendo, di avere in pugno la vittoria. Ma quale non fu la di lui sorpresa in veggendo tutte le città ed i villaggi deserti. I Greci, poste da lato le scambievoli risse s'erano riuniti, e per vincere più agevolmente avevano distrutto ogni cosa, laddove i Turchi dovevano passare. Dramali si vidde allora sprovveduto di vettovaglia, in un paese senza risorse: tutta la di lui speranza stava riposta nei soccorsi che la flotta di Yossouf-pascià gli potea far giungere: ma questa non vedendosi a comparire, Dramali fece delle proposizioni ai Greci; vicino ad esser vinto serbava ancora tutta la baldanza del vincitore. Le di lui proposte furono disdegnate; attorniato ed assalito da Odisseo e Colocotroni rimase compiutamente sconfitto. Essendosi ritirato verso Corinto cercò di riparare alla vergogna della propria disfatta attaccando un corpo greco sopra le

sponde del Nemeo: ma fu vinto di bel nuovo. Forioso per tanti rovesei, Dramali, rinchiuso nella cittadella di Corinto, vi si fece rimarcare per la sua barbarie verso i prigionieri greci, e per la sua crudeltà verso i propri soldati. I viveri erano rari, e Dramali li accapparava per venderli a prezzi esorbitanti ai soldati morienti di fame. Aveva radunato grandi ricchezze con quest' infame agiotaggio, e col saccheggio dei luoghi vicini a Corinto, allorquando, essendo stato involto nella caduta di Khoursehid, venne avvelenato da un emissario del Gran Signore. Az—o.

DRAPARNAUD (Vittorio, Marco Saverio), poeta lirico e drammatico, mediocre in tutti e due i generi, nato il 3 dicembre 1773 a Montpellier, era fratello del naturalista (*Vegg.* Draparnaud nella *Biog.*). Quantunque dotato di una felice memoria e di somma vivacità di mente, non riuscì che un mediocrissimo scolare, male avendo saputo piegarsi alla disciplina del collegio. Trasportato dall'impeto ardente della propria immaginazione, ebbe una gioventù procellosa e finì coll'ammogliarsi. Colpito dalla legge di requisizione, venne aggregato in uno dei battaglioni del dipartimento dell'Hèrault, e diventò segretario del quartier-mastro: ma annoiato della vita della cancelleria, che non accordavasi minimamente coi di lui gusti, creossi un brevetto di aiutante generale, e si trasferì a Nizza, ove per qualche tempo venne adoperato nel grado di cui avea di per sè saputo insignirsi. Ma la faccenda non potea restarsene sconosciuta, ed in fatto venne scoperta. Arrestato mentre usciva dal teatro, ove secondo il suo costume se n'era ito a passar la sera, fu tradotto innanzi ad una commissione militare, e convinto di falso, venne sentenziato ai lavori forzati. Giunto a svignarsela dal bagno di Tolone, raggiunse la Spagna, ove visse dai soccorsi che la di lui famiglia gli spediva. Avendo saputo che la di lui moglie aveva ottenuto il divorzio, contrasse egli pure un secondo matrimonio, ed ottenne la cittadinanza spagnola. Essendo a Barcellona nel 1808, scoperse e fece andare abortito il progetto di avvelenare la guarnigione francese con farine, nelle quali vi si avea frammisto l'arsenico. Quest' importante servigio, e molti altri ch'egli vantavasi di aver resi, ma che non sono ben provati, non giovarono a fargli ottener grazia per la pena cui era stato condannato. Ricondotto in Francia, vi rimase detenuto fino al 1813. Era a Bordò nell' agosto 1815, quando la duchessa d'Anguolême diede opera ad organizzare dei mezzi di resistenza contro Napoleone, fuggito dall' isola dell'Elba, e non ommise cosa veruna per assecondarla. Dopo il secondo ritorno del re, tornossene a Montpellier, e fece erigere vicino a quella città, una casa di campagna, nella quale visse parecchi anni, occupato senza dubbio a preparare le opere che più tardi doveva offerire al pubblico. Soltanto nel 1820 andò a stabilirsi a Parigi e sin d'allora fece rappresentare quasi in ciascun anno dei drammi, delle commedie, e delle tragedie, che non ottennero verun esito. Il suo attaccamento alla famiglia reale,

manifestato in qualsiasi occasione, avea potuto fruttargli delle pensioni che perdette poscia nel 1830. Draparnaud morì a Parigi dal colera, il 4 ottobre 1833. Oltre ad un' epistola diretta all'imperatore Alessandro, Parigi, 1814, in 8vo., si hanno di esso delle odi le quali non provano un sommo talento per il genere lirico. Siccome esse non andarono riunite, così noi ne offriremo la lista. *La France délivrée*, 1814. — *Sur la mort du prince de Condè*, 1818. — *Sur la restauration de la statue de Henry IV*, 1818. — *Sur la naissance du duc de Bordeaux*, 1820. — *Chants consolateurs à l' auguste mère du duc de Bordeaux*, *à l'occasion de son baptême*, 1821. — *Au duc d' Orléans sur la mort de sa mère*, 1821. — *Sur le triomphe de la royautè*, in occasione della liberazione del re di Spagna eseguita dall'esercito sotto gli ordini del duca di Anguolême, 1823. — *Sur la mort de Louis XVIII*, 1824. — *Au peuple français*, *sur les malheurs de l' anarchie et de l' ambition*, 1824. — *Sur le nouveau règne*, in occasione che Carlo X venne consacrato nel 1825. Si hanno di Draparnaud come autore drammatico I. *Le proconsul*, *ou les crimes du pouvoir arbitraire*, dramma in quattro atti ed in prosa, Parigi 1797, in 8 vo. II. *Le Prisonnier de Newgate*, dramma in cinque atti ed in versi, ivi, 1817, in 8vo. Questo componimento venne riformato nel 1827. Il soggetto n'è ideale. III. *Savoir et courage*, commedia in tre atti ed in versi, ivi 1822, in 8.vo. La rappresentazione venne vietata dalla censura. IV. *Louis-le-Débonnaire*, *ou le Fanatisme au neuvième Siècle*, tragedia in cinque atti, ivi, 1822, in 8.vo. Le repliche di questa produzione furono anch'esse proibite dalla polizia che la fece pur anco criticare nei giornali. L'autore pubblicò in quest' occasione un opuscolo intitolato: *Alle persone letterate di qualunque opinione*, *prima risposta all'articolo diffamatorio pubblicato il 16 giugno nel Giornale dei Teatri*, in 8.vo, di 16 pagine. V. *Une journée du duc de Vendôme*, commedia in tre atti ed in versi sciolti, ivi, 1822, in 8vo. VI. *Maxime*, *ou Rome livrée*, tragedia in cinque atti. Questa produzione fu rappresentata sul teatro dell' Odeone il 10 maggio 1823. I critici vi ravvisarono molta verisimiglianza nei caratteri. Parecchi brani sparsi nei primi atti, furono vivamente applauditi. Eppure non ebbe che uno scarso numero di repliche. L' autore la fece stampare nel 1824, in 8vo. VII. *La Clémence de David*, tragedia in tre atti, con cori, 1825, in 8.vo. Questa tragedia, data il giorno stesso del ritorno di Carlo X a Parigi, dopo la sua consacrazione, eccitò sin dalle prime scene il più vivo subbuglio, e non potè essere rappresentata. VIII. *Honneur et préjugé*, dramma eroico in cinque atti ed in versi, 1826 in 8.vo. Il soggetto è quello di *Enrichetto ed Ademaro*, ossia la *battaglia di Fontenoy*. La parte di Ademaro è ben disegnata, ma il sostanziale della produzione e la forma parvero antiquati, di maniera che la recita potè con grave fatica giungere sino al fine. IX. *Thomas Morus*, *ou le divorce de Henri VIII*, tragedia in cinque atti, 1827, in 8.vo, componimento

romanzesco scevro di qual siasi interesse. X. *L'Ecole de la jeunesse*, commedia in cinque atti ed in versi, 1828, in 8vo. Venne rappresentata al Teatro francese il 2 agosto, e strepitosa ne fu la caduta. Draparnaud prometteva un'opera intitolata: *La France littéraire au dix neuviéme siécle*, ed alcune *Memorie* delle quali pretendesi abbia comunicati parecchi squarci ai propri amici.

W—s.

DRAPER (Elisabetta), nata verso la metà del secolo XVIII, da genitori inglesi, nel territorio d'Anjengo sopra la costa del Malabar, sposò Daniele Draper, allora consigliere di giustizia a Bombay, e ch'era nel 1775, capo della fattoria di Surate: ebbe parecchi figli. L'ardore del clima sembrando contrario alla delicata sua costituzione, passò molto giovine ancora in Inghilterra. Il celebre Sterne ebbe occasione di vederla e rimase incantato alla soavità, spirito, grazia, ed ameni talenti per essa posseduti. Credette di riconoscerla fornita di un'anima perfettamente in armonia con la propria, ed in breve incominciarono tra essi degl'intimi rapporti, ed una specie di passione platonica, alla quale i sensi non prendevano veruna parte, per quanto dicesi. Era allora verso il 1767, ed aveva venticinque anni soltanto. Sterne all'opposto ne annoverava cinquantaquattro; e sentivasene, a suo dire, in virtu della propria costitusione, novantacinque. Elisa, giacchè quest'era il nome con cui solea per uso chiamarla, non era bella, e quasi di continuo malaticcia; ma le sue sembianze possedevano la più amabile espressione, le sue forme ed i suoi movimenti naturali erano pieni di seduzione. Essa fu per così dire la musa di Sterne, il quale andò forse debitore delle più felici ispirazioni nei propri scritti; alla sua presenza sentiva riscaldarsi la vena. ,, Se vostro marito fosse in Inghilterra, andavasi esprimendo in una lettera, io gli darei di buon grado cinquecento lire (se il danaro avesse virtù di procurare un consimil favore), perch'egli vi lasciasse al mio fianco due sole ore al giorno, mentre sto scrivendo il mio *Viaggio sentimentale*; sono persuaso che l'opera avrebbe uno spaccio più rilevante, ed io potrei ricavarne sette volte questa somma.,, Dopo che il marito l'ebbe richiamata nell'Indie, Sterne la scriveva con una singolare semplicità, se ciò non fosse per altro un tratto di scherzo: ,, Elisa, se per avventura rimaneste vedova, non istate a darvi in mano di qualche ricco Nabab, perchè io stesso ho concepito il progetto di sposarvi. Mia moglie non può vivere lungo tempo .... ed io non conosco altra persona che più degnamente di voi possa tenere il suo posto.,, Quest'autore originale, morì alcuni mesi dopo di consunzione. Trovansi nelle opere di Sterne alcune delle lettere che le indirizzava colla soscrizione di Yorick ovvero *il bramino*. Noi ignoriamo se le risposte di Elisa ed alcune altre produzioni ch'essa ha lasciate, sieno state stampate; sembra però che meritassero un tale onore: ,, Chi vi ha insegnato a scrivere con tanta eleganza, le diceva egli; quando il mio

„ denaro verrà meno, e la mia cattiva salute tratterà gli sforzi del mio genio, allora stamperò le vostre lettere come i saggi *di una Indiana* sfortunata." Elisa Draper si trasferì a Parigi, e vi conobbe l'abbate Raynal, cui ispirò un sentimento piu tenero dell'amicizia, ma ch'egli non osava intitolare amore. La salute di questa donna interessante era di quell'epoca notabilmente alterata. Scoteodosi per così esprimersi a sfuggire la vita, desiderò di tornarsene in Inghilterra; ma non potendo sopportare le scosse di una vettura andò per acqua sino all' Havre, ov'ella imbarcossi con Raynal sopra una nave da cui fu trasportata in Inghilterra. Morì poco tempo dopo in età di trentatre anni. Fa sensazione il leggere nella prima edizione delle lettere di Sterne ad Elisa, che le circostanze le quali accompagnarono l'ultima parte della sua vita, seguendo l'opinione generale, non tornino in onore nè della sua prudenza nè della sua saviezza. Tuttavia Raynal, che, nella sua *Histoire philosophique et politique des deux Indes* ha consacrato alla memoria di Elisa alcune pagine piene di entusiasmo (1), non favella di essa che con la maggiore ammirazione. La specie di passione ispirata da questa donna a due uomini celebri parve un titolo sufficiente per concederle un posto in questa Biografia.

S—D.

(1) In un esemplare dell'edizione in 4.to posseduta da Mad. de Vandeuil, figlio di Diderot, avevi la positiva indicazione che la fervida invocazione ad Elisa, stampata nell' *Historie philosophique et politique des deux Indes*, appartiene a questo filosofo, che ha dato non poca mano al libro in questione, e non altrimenti di Raynal.

L—P.—E.

DREUILLET (Elisabetta-Tommasa Monlaud di), moglie di Dreuillet, presidente alle inquisizioni del parlamento di Tolosa, nacque in questa città nel 1646. Questa dama, non men distinta per bellezza che per il suo spirito, è autrice di molti scritti poetici rimarcabili, che indicano ad un tratto, una non lieve dose di talenti, ed una sensibilità veramente squisita. Essa riportò all'accademia dei Giuochi floreali il premio dell' egloga nel 1706 e 1710. Durante il suo soggiorno a Tolosa ov'era nata, tutte le persone di merito e di alta portata, frequentavano la sua conversazione. Dopo la morte del marito, trasferitasi a Parigi, si stabilì alla corte della duchessa du Maine, di cui fece l'ornamento per l'amabilità del carattere, e particolarmente per una vivacità di spirito che conservò sino alla morte. Essendosi accesa per Luigi XIV di una specie di passione che certamente non era che platonica, gl' indirizzò un sonetto in cui sono rimarcabili questi due versi abbastanza strani per essere vergati da una donna:

Je l' aimerais, n' aurait-il que le buste,
Plus que l' amant-le plus robuste.

Madame de Dreuillet morì a Sceaux nel mese di luglio 1730, in età di settantaquattro anni. Tra le carte della duchessa debbonsi aver trovate quasi tutte le poesie di questa dama. Ve ne hanno assai poche di stampate. Il sig. du Mège, uno dei compilatori della

Biografia tolosana, possede un manoscritto che comprende parecchie poesie inedite di madama Dreuillet.

M—DJ.

DREUX (PIETRO LUCIANO GIUSEPPE), letterato, nato nel 1756 a Tours, era figlio di un notaio che passava per uomo dovizioso, essendo accreditatissimo. Un primo premio all'università, per esso ottenuto di 14 anni, ed alcuni componimenti sfuggiti alla nascente sua musa, diedero anzi tempo, un'opinione vantaggiosa dei suoi talenti. Credendo assicurata la propria sorte, anco in avvenire, senza ambizione, e dall'altra parte di una salute sì delicata che gli proibiva qualunque lungo lavoro, Dreux passò la gioventù tra la poesia, le arti, ed alcuni amici i quali compartecipavano alle di lui inclinazioni. Ma il di lui padre sendo morto senza lasciare sostanze, viddesi costretto di cercare una risorsa nella coltura delle lettere, delle quali sino allora erasi creato un sollievo. Diventò impertanto uno dei compilatori dello *Esprit des Journaux* (*V.* J. L. COSTER nel *Suppl.*), che stampavasi a Liegi, e l'arricchì di una serie di scritti tradotti, la maggior parte dai poeti greci e latini. Durante il soggiorno ch'egli fece in quella città, ebbe mano nello stabilire la Società di emulazione, la di cui prima seduta, nel 1779, si chiuse con una scena lirica di sua composizione. Le grazie del suo spirito, e la dolcezza del di lui carattere gli fruttarono l'affetto di tutte le persone distinte, le quali alla sua partenza gli diedero una particolar prova di stima, rimettendogli le lettere di borghesia e di cittadinanza. I di lui amici di Parigi lo avevano fatto conoscere a de Vergennes, che impiegollo negli affari i più delicati del proprio gabinetto. Dopo la morte di quel ministro (1787), Dreux tornò a Tours, e durante la rivoluzione seppe tenersi al coperto. Nel 1820, ebbe a succedere nel posto di bibliotecario, a Chalmel, e sino da quel momento, diedesi con uno zelo, non sempre egualmente secondato dalle forze fisiche, alla compilazione di un *Catalogo* del deposito ad esso affidato. Malgrado il suo stato abituale di egritudine, giunse all'età di 71 anni, e morì il 14 febbraro 1827. Si hanno di esso: I. *La Journée des Enfants*, 1783. E' il primo canto di un poema che non fu terminato. II. *Essai sur l'amour*, Amsterdam, 1783, e 1786, in 18.mo; terza edizione, aumentata da *diverse poesie*, Parigi, 1802, in 18.mo. Tra le sue poesie che hanno per merito principale la grazia e la facilità, va rimarcabile un *Epître a Delille*, degna del sommo vate cui è indirizzata. III. *Essais en divers genres de littérature et de poesie*, Tours, 1809, in 16.mo. Il volume è terminato da una piccola commedia scritta leggiadramente, ma senza interesse, intitolata: *La Lecture et le Début d'un poète*. Il di lui compatriota Chalmel gli ha prodigati degli elogi nella *Biographie de la Touraine*, 148.

W—s.

DREUX-BRÉZÉ (ENRICO EVERARDO, marchese di), gran maestro delle cerimonie di Francia, sotto i re Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X, nato nel 1762, aveva appena diciannove anni, quando ebbe a succedere nel 1781 a suo

padre, mancato a' vivi, insignito di tale dignità, ereditaria nella famiglia da circa ottanta anni (1). Nelle molte regie sessioni ch' ebbero luogo sino alla convocazione degli stati generali, soddisfece senza pena e senza ostacoli alle sue funzioni non meno soavi che brillanti: ma non accadde il medesimo dopo l'apertura di quell'assemblea. Coloro i quali davano studio ad abbattere la monarchia, sentivano di quanta importanza fosse l' indebolire sin dalle prime lo splendore e la maestà del trono, rovesciando le leggi dell' etichetta. Il marchese di Brézé viddesi adunque in virtù delle proprie funzioni tolto di mira dagli assalti rivoluzionarii. Forse può anche darsi non aver egli sentito abbastanza la necessità, in presenza di un'opinione così minacciosa, di dover modificare in qualche parte l'antico cerimoniale degli stati generali. Comunque siasi la cosa, fece pubblicare nei giornali, e distribuire nei diversi distretti la descrizione del costume che prescriveva a ciascuno dei tre ordini; e la semplicità di un tal costume per il terzo, contrastava con la ricchezza di quello del clero e della nobiltà (2). Benchè una tal distinzione sia stata sempre ammessa presso gli stati generali, spiacque nullameno alla borghesia; ed i pubblicisti di quell' epoca domandarono al marchese di Brézé s'egli ancora credevasi nei tempi gotici, allora che gli stati generali non muovevansi per così di-

(1) Trovasi in un'opera di M. Alissan de Chazet, intitolato *Des moeurs, des lois et des abus* (Parigi, 1829, in 8.vo), un anneddoto curioso sopra l'origine del lustro di questa famiglia. — Sotto il regno di Luigi XIV, Dreux e Chamillart erano consiglieri al parlamento di Parigi, ed intimi amici. Dreux passava per molto ricco, e Chamillart per molto povero. Le loro mogli si sgravarono nello stesso tempo di un bambino e di una bambina. Dreux per amicizia chiese a Chamillart d' impegnarsi il giorno appresso alla lor nascita, di maritarli un giorno insieme. Chamillart rappresentò con delicatezza all'amico, come prima di questa epoca avrebbe potuto trovare dei partiti assai più vantaggiosi di sua figlia. Ma Dreux volle insistere in tal maniera, che si diedero scambievolmente parola. Infrattanto le cose cambiarono: Dreux rimase semplice consigliere, e Chamillart divenne controllore generale. Poco tempo dopo alla sua nomina si trasferì da Dreux, e gli disse che i loro figli erano in età d' essere uniti, e che quindi intendeva fosse mantenuto l' assunto impegno. Dreux, sensibile ad una tale dichiarazione fece tutto che può fare un uomo di onore per restituire all' amico una parola, che nella sua qualità di primo ministro non poteva più mantenere senza nuocere agl' interessi della propria famiglia. Chamillart all' opposto insistette perchè gli fosse tenuta la parola: tale generoso conflitto ebbe a durare parecchi giorni. Ma finalmente Chamillart determinato a dividere la propria fortuna coll' amico, fu il vincitore, ed il matrimonio ebbe luogo. Ottenne per il genero, col titolo di marchese, la carica di gran-maestro delle cerimonie il 30 marzo 1701, sopra dimissione del marchese di Blainville; egli esercitolle sino al 1741, e morì nel 1749. Il di lui figlio primogenito, luogo-tenente generale, ispettore generale d' infanteria, comandante del campo di Mézières, ufficiale di un merito distinto succedette al padre come gran-maestro, e morì senza posterità nel 1754. Ebbe per successore il fratello secondogenito, Michele Dreux, marchese di Brézé, barone di Brye, padre di Enrico Everardo, di cui si è fatto parola in quest' articolo.

(2) I cardinali deputati dovevano essere in cappello rosso: gli arcivescovi ed i vescovi in rocchetto, mantellina, sottana paonazza e berretta quadra: gli abati, decani, canonici e curati in sottana, mantello lungo e berretta quadra. I deputati della nobiltà, dovevano portare un abito e mantello di stoffa nera, un paramento di stoffa d' oro sopra il mantello, una giubbetta simile ai paramenti, calzoni neri, calze bianche, cravatta a merletti, cappello con piume bianche spinte all' indietro alla foggia di Enrico IV. In quanto ai deputati del terzo ordine, abito, giubbettino e calzoni di panno nero, mantello corto di seta o di tela, cravatta di mussolina; tale era il costume prescritto a ciascheduno. E solamente in luogo del berrettone che serviva un tempo di acconciatura ai membri del terzo stato, e che aveva fatto nascere tra il volgo lo spregevole termine di *togeson*, vi si aveva sostituito il cappello a tre lati senza cappietto, nè bottone.

re che al segno della bacchetta (1). Tuttavia i deputati del terzo ordine si sottoposero ad un tal costume sino al momento in cui l'assemblea lo abolì tra' suoi membri. I tre ordini vennero presentati al re il primo maggio 1789, in abito da cerimonia; il clero alle undici ore, l'ordine della nobiltà ad un'ora dopo il mezzogiorno, ed il terzo stato alle quattro ore. Dreux Brézé, assistito dal conte di Nantouillet, e dal signore di Watronville, maestro ed aiutante delle cerimonie, li condusse uno dopo l'altro, in corpo, nell'appartamento del re. Il clero e la nobiltà furono ricevuti nel gabinetto di Sua Maestà, e l'ordine del terzo non fu ammesso che nella stanza da letto. Si apersero i due battitoi per il clero, ed uno soltanto per la nobiltà ed il terzo stato. Tali distinzioni, impolitiche senza alcun dubbio, ma che il gran maestro non poteva ommettere senza un ordine espresso del re, svegliarono nel terzo stato le più vive doglianze. Bisogna confessarlo: dappoichè il governo di Luigi XVI non si sentiva il coraggio di comprimere con la forza le nuove pretese del terz'ordine; conveniva non disgustarlo almeno in cose cotanto indifferenti. Ma accadette il contrario: il 5 maggio, al momento della sessione di apertura, prima di essere ammessi nella sala preparata per essi a Versailles, bisognò che i membri aspettassero, che il marchese di Brézé ed i suoi due maestri di cerimonie avessero chiamato successivamente le diverse giurisdizioni; dopo la qual cosa venivano introdotti i deputati di ciascheduna elezione. Ma in questo incontro si riprodussero, con aggravio, nella famosa seduta del 23 giugno, gli stessi motivi di doglianza per parte di tanti uomini, la cui malevolenza andava cercando un pretesto: alla mattina, prima delle nove ore, tutti i deputati eransi trasferiti alla sala. Quelli appartenenti ai due primi ordini vi s'introdussero per la porta maggiore, quelli del terzo per una porticella del lato opposto: una porzione di questi deputati si lasciarono esposti alla pioggia per circa un'ora, ed alcuni altri talmente affollati in un vestibolo od anticamera, che appena vi si poteva respirare. La cosa si convertì in un vero disordine, nel quale, Paporet, decano dei segretari del re morì asfittico. Finalmente il re comparve: e dopo aver perorato ai deputati, e fatta leggere una dichiarazione che prescriveva all'assemblea il contegno da serbarsi nelle sue operazioni, riprese la parola, per intimare personalmente ai membri il comando di ritirarsi nelle camere destinate per il loro ordine: aggiunse in appresso: „ Ordino in conseguenza al „ gran maestro delle cerimonie di „ apparecchiare le sale. “ Quand'egli si ritirò, una parte dei deputati del clero e della nobiltà lo seguirono: i deputati del terzo rimasero immobili ai loro banchi. Il marchese di Brézé fecesi a ricordar loro le intenzioni del monarca; ma secondo l'espressioni di un giornalista di quell'epoca (Dubois-Crancé), „ potè avveder-

(1) *Anecdotes du règne de Louis XVI*, t. VI, p. 139, Parigi, 1791.

„ sì che la faccenda non era più „ un affare da cerimonie. " — „ Sì signore, gli rispose Mirabeau, „ noi sappiamo tutto ciò che si è „ suggerito al re; e voi che non „ potreste essere il suo organo „ presso gli stati generali, voi qui „ non avete nè posto, nè voce, nè „ diritto di favellare, e quindi non „ potete permettervi di ricordarci „ il di lui discorso. Nulladimeno „ per evitare qualsivoglia equivo- „ co od indugio, dichiaro, che se „ siete stato incaricato di farci „ uscire di qui, dovete munirvi „ di ordini per impiegare la for- „ za: imperciocchè noi non ab- „ bandoneremo il nostro posto che „ al potere delle baionette. " A queste parole il marchese di Brézé ritirossi senza rispondere parola, per quanto si dee credere a certi racconti ripetuti da circa un mezzo secolo. Ma un tal fatto, venne or son pochi anni rettificato in una maniera autentica e solenne. Il 9 marzo 1833, nella camera dei pari, mentre discutevasi sopra le pensioni da concedersi ai vincitori della Bastiglia, Villemain avendo fatto allusione alle parole di Mirabeau, il marchese Scipione di Dreux Brézé, oggidì pari di Francia, colse il destro che gli offeriva, per vendicare la memoria del padre: „ Mio padre, diss'egli, fu „ spedito per chiedere lo sciogli- „ mento dell'assemblea naziona- „ le. Egli vi comparve coperto: „ tale era il debito suo giacchè „ favellava in nome del re. L'as- „ semblea se lo ebbe a male. Mio „ padre servendosi di una espres- „ sione ch'io qui or non voglio „ ricordare rispose, dover egli re- „ starsene coperto parlandovi in „ nome del re. Mirabeau non gli „ disse minimamente: *Andate a* „ *dire al vostro padrone, ec.* Me „ ne appello a tutti quelli ch'era- „ no presenti all'assemblea e che „ trovansi in questo recinto: chieg- „ go a M. de Montlosier se ciò „ non è vero. Mio padre non ser- „ bò il silenzio quando Mirabeau „ gli disse: „ Noi siamo qui rac- „ colti per la volontà nazionale; „ e non ne usciremo che median- „ te la forza; " ma disse a Bail- ly: „ Io non posso riconoscere in „ Mirabeau che il deputato della „ giurisdizione d'Aix, e non l'or- „ gano dell'assemblea nazionale. " Il tumulto crebbe: un uomo contro cinquecento è sempre il più debole, e mio padre ritirossi. In epoca del ritorno di Luigi XVIII, gli chiese il permesso di rettificare questo fatto, ma il re pregollo di non accingervisi. Tale spiegazione, che sta eziandio registrata, dopo il 1829, nelle *Memorie di una donna di qualità* (tom. I, pag. 363), e contro cui nessuno ha opposto, ridusse al suo giusto valore l'amplificata parola di Mirabeau. Finalmente gli autori della *Storia parlamentaria della rivoluzione* (Roux e Buchez) hanno adottata la versione di Dreux de Brézé, conforme del resto a quanto ne disse il *Monitore* del 24 giugno 1789. Egli è ormai permesso di sperare che il nome del granmaestro delle cerimonie di Francia non apparirà più nelle biografie e nelle storie come satellite della gloria rivoluzionaria di Mirabeau. Ma per tornare al fatto in sè medesimo, non è possibile di formarsi un'idea della debolezza e dell'imperizia del governo di Luigi XVI che nell'affidare al marchese di Brézé la difficile missio-

ne di sciogliere un'assemblea in ribellione contro il governo stabilito, lo manda solo, e senza aver adottate, nel caso di non riuscita, delle misure valide ed atte a sostenervi la legge ed il potere. Ma, simile in questo a tanti altri servitori affezionati di Luigi XVI, il marchese di Brézé fu perduto d'occhio come un figlio smarrito; e quindi lasciato esposto alle dicerie minacciose della fazione dominante. Poco tempo dopo essendosi trasferito alla sua terra del Maine, venne imprigionato dalla municipalità del circondario, e vi volle niente meno che una decisione dell'assemblea nazionale per fargli riavere la libertà. Sempre affezionato al suo re, non abbandonollo neppure durante la fatal giornata del 10 agosto. In seguito emigrò anch'egli; ma gl' ordini per esso ricevuti da Luigi XVIII a Verona, lo costrinsero a ritornare in Francia, ove visse ritiratissimo, non senza andare però esente dalle persecuzioni dirette contro la nobiltà. Sotto Napoleone ricevette qualche grado della nuova corte; ed il figlio suo primogenito fu ammesso tra i paggi dell'imperatore. Alla ristaurazione presentossi al cospetto di Luigi XVIII a Calais, riprese le sue funzioni di gran-maestro delle cerimonie nel mese di maggio 1814, e fu creato cavaliere di san Luigi nello stesso anno. Egli stesso presiedette il 21 gennaro 1815 a tutti i particolari della lugubre e magnifica cerimonia in memoria di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Nessuno sofferse più di lui, nel 1814, dal difetto di etichetta, e dalla confusione che regnava nelle sale delle Tuileries. Finì impertanto col proibire l'uso dei pantaloni larghi. Durante i cento giorni visse ritirato, ed in appresso tornò a riassumere per una seconda volta le sue funzioni senza mai più deporle. Fu creato pari di Francia il 17 agosto 1815, maresciallo di campo il 1. gennaro 1816, ufficiale della Legione di onore il 19 agosto 1823, e cavaliere degli ordini del re il 30 maggio 1825. Se alla prima restaurazione erasi troppo trascurata l'etichetta, lo stesso non avvenne nel secondo ritorno di Luigi XVIII. Questo principe sembrava deridersi talvolta dell'importanza che il marchese di Brézè metteva alle proprie funzioni; ma in sostanza pensava com'esso. Questo fedele servitore dei Borboni aveva per assioma che ,, la eguaglianza nel costume, confonde gli ordini e mena direttamente ad una legge agraria. " Si può giudicare dal tuono grave e degno della corrispondenza del marchese di Brèzé coi presidenti delle due camere, se Luigi XVIII erasi penetrato, che le attribuzioni del gran-maestro delle cerimonie in Francia non iscemassero in veruna guisa del loro splendore mescendosi a delle relazioni costituzionali. Nel mese di gennaro 1817, il marchese di Brézé assistette al disotterramento delle ossa dei Valois e dei Borboni, che nel 1793 erano stati gittati in una fossa comune in mezzo al cimitero della Maddalena a san Dionigi. Nel 1824, fu egli il direttore dei funerali di Luigi XVIII; poscia nel 1825, presiedette alla consacrazione di Carlo X. Siccome seppe, rispettando sempre le antiche usanze, appropriarle ai

nostri costumi ed alle nuove forme di governo, la cosa andò altrimenti che nel 1789. Non una doglianza, non un riclamo innalzossi contro le disposizioni per esso prese (1). Nella sua qualità di pari di Francia ebbe poca parte nelle discussioni: non fu giammai ciò che chiamasi un uomo politico. Morì a Parigi il 27 gennaro 1829 (2). Il duca di Doudeauville pronunziò il suo elogio nella camera alta, compiendo il panegirico con queste veridiche e semplici parole: „ Fu un uomo onesto. “ Il marchese di Dreux-Brézé aveva sposata la figlia del conte di Costine (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). Da tal matrimonio nacquero parecchi figli, dei quali il primogenito era succeduto al padre nella dignità di gran maestro delle cerimonie che più non esiste, ed in quella di pari di Francia.

D—r—r.

DREW (Samuele), istorico del paese di Cornovaglia, nacque il 3 marzo 1765, in una capanna nei dintorni di S.-Austell. Suo padre era estremamente povero, e comecchè conoscesse il pregio di una buona educazione, pure non inviò Samuele alle scuole elementari della sua villa che per alcuni mesi. Un po' di lettura e di scrittura, (ed ancora andò in debito di tutti i suoi progressi alle lezioni dategli dalla madre), costituirono i soli elementi d'istruzione per esso lui ricevuti in questo primo periodo della vita. Nell'età appena di sette anni, ebbe la sventura di perdere la madre; e quest' accidente interruppe all' improvviso il corso dei suoi studii; giacchè quasi subito dopo, il padre lo mise ad imparare un'arte. Drew, provati non pochi mestieri, finalmente si determinò per quello del calzolaio. Il pessimo trattamento ch'ebbe dal padrone, lo costrinse a lasciarlo, prima che il termine stabilito per la durata del suo tirocinio fosse trascorso, ed avviossi a compierlo in un'altra bottega a Milbrock, d'onde in capo a tre anni, tornò a S.-Austell, ove assunse la direzione di un negozio di calzari per un tale esercente la professione di legatore da libri. Egli è in quest'intervallo di tempo (1788, ec.) che, dominato da un prepotente desiderio d'imparare, si pose con perseveranza non minore della buona volontà a supplire, col mezzo della lettura, a ciò di che difettava dal lato dell'educazione. Era sempre stato in singolar modo volonteroso di leggere; e sino dal suo primo tirocinio leggeva regolarmente il *Ciarlone della settimana*, piccolo foglio ebdomadario allora molto diffuso nelle contee di ponente. Quanto più Drew andava leggendo, tanto maggiormente gli veniva fatto di avvedersi dell' immenso numero di cose che gli rimanevano ad imparare. Per quanto isconfortante dovesse ad esso riuscire una tal cognizione, non in-

(1) Ecco come esprimesi in questo proposito l'autore *della Consacrazione di Carlo X.* (M. F. Miel): „ Dire che in questa „ cerimonia non è mancato cosa alcuna,... „ è un far l'elogio del marchese di Dreux- „ Brézé; giacchè null'altro prova meglio „ con quanta previdenza egli aveva conce- „ pito, con qual semplicità sviluppato, con „ qual precisione applicato il suo vasto „ programma. “

(2) Il sig. de Brézé era stato compreso per la somma di 436,287 franchi, nell'indennità accordata agli emigrati. Era un compenso molto minore al confronto di parecchi altri.

dietreggiò innanzi a questa, ma sempre provveduto di un dizionario inglese, rendeva conto a sè stesso del preciso senso di ciascuna parola: lesse molto, e diedesi in particolar guisa allo studio delle scienze elementari, base di qualunque educazione. Tanti sforzi andarono ricompensati dall'esito il più completo. Tuttavia imbevuto di credenze anti-religiose, che di frequente vedevansi esalare in facezie contro il cristianesimo e la chiesa anglicana, vide a morire nell' età di ventidue anni suo fratello, il quale poco tempo prima dell'ultima malattia era divenuto metodista. Il cordoglio risentito per una tal perdita, determinollo ad entrare nella medesima setta; alcun tempo appresso, venne trascelto ad uno dei predicatori della chiesa dissidente. Allora fecesi più che mai a favellare con eleganza e precisione, e crebbe il di lui genio per i libri e per lo studio. Finalmente Drew giunse a tale un punto, da scrivere egli stesso; ed insensibilmente l'accoglienza più o meno favorevole ricevuta dalle sue opere, gli fecero abbandonare la bottega per la professione del letterato. Il suo primo saggio comparve nel 1799; e nel 1806 potè rinunziare intieramente al commercio. Nulladimeno rimase nella città nativa di S. Austell sino al 1819, epoca nella quale, a raccomandazione del sig. Clarke, fu scelto qual compilatore in capo dell'*Imperial Magazine*. Avviossi allora a stabilirsi a Londra, ove, indipendentemente dalle sue funzioni al *Magazine*, esercitò una revista sopra tutte le opere di cui era editrice la casa Caxton. Aveva in quel tempo cinquanta quattro anni. L'ultima parte della sua vita trascorse impertanto in questa doppia occupazione. Assalito improvvisamente nel mese di marzo 1833, da un accesso di debolezza, da cui pure rimasero colpite anche le stesse sue facoltà mentali, venne condotto, agli undici dello stesso mese, da Londra ad Helston per cura dei suoi figli; ma essi non poterono ritardarne la morte che sino al giorno 29. Gli si debbono: I. *Riflessioni sulla prima parte del secolo delle cognizioni* (Age of Reason), *di Tommaso Paine*, 1799; 2.da edizione, 1803; 3.za edizione, 1820, in 12. Quest'opuscolo, diretto contro il deismo, fruttò all'autore gli elogi dell' *Antigiacobino* che gli accordò la preferenza sopra l' antagonista, ed incominciò a diffondere il suo nome. II. *Osservazioni sopra gli aneddoti del metodicismo di Polhwele*, 1800. III. *Saggio sopra l'immaterialità ed immortalità dell'anima*, ec., 1802; 2.da edizione, 1803, e parecchie altre in seguito. Fedele alle promesse enunciate dal titolo, Drew non chiama in sussidio per dimostrare l'immortalità dell' anima che le sole forze della ragione, e delle fisiche considerazioni, delle quali convien dolersi, non avervene egli introdotto veruna di nuova, quantunque l'attual stato delle scienze gli offerisse il destro di ringiovanirne completamente il maggior numero. IV. *Saggio sopra l'identità e sopra la risurrezione generale del corpo umano*, 1809, in 8.vo; 2.da ediz., 1822. V. *Trattato dell'esistenza e degli attributi di Dio*, 1820, 2 volumi in 8.vo. Quest' opera importante venne

composta da Drew dietro all'annunzio di due premii, l'uno di trenta mila, l'altro di settemila cinquecento franchi, fondati da un gentiluomo per i due migliori trattati intorno a tale argomento. Egli non guadagnò il premio; ma di tal disappunto andò ristorato da molti osservabili suffragi. Drew pubblicò la sua opera, e la università di Aberdeen gli spedì il diploma di professore senza sottoporlo alla formalità degli esami. VI. *Vita del dottor Coke*, 1816, in 8.vo. VII. *Storia del conte di Cornovaglia*, 1820-1824, 2 volumi in 4.to. Drew erasi pur anche esercitato nella poesia, ma in questo genere, altro non ci resta delle sue opere, tranne un'*Elegia sopra la morte di un commerciante* di S. Austell.

P—ot.

DREXEL o DREXELIUS (Geremia), nato ad Augsburgo nel 1581, fecesi gesuita all'età di diciasette anni; e dopo aver con distinzione insegnata la rettorica, fu per il corso di ventitre anni, predicatore di Massimiliano, elettore di Baviera. Questo religioso si rese celebre per il gran numero di opere ascetiche che ha pubblicate. Il di lui stile è tanto grave, tanto dolce, e nulladimeno così religiosamente circospetto, che anch'essi i protestanti lo vanno leggendo, e ne raccomandano ad altri la lettura. Comunque di non ben ferma salute, seppe, mediante una incredibile temperanza mantenersi sì bene, che la di lui predicazione non ne sofferse, ed i suoi sermoni non giacquero negletti. Un frutto ancora più prezioso raccolse dalla sua sobrietà, giacchè non fu ammalato giammai. Il venerabile religioso era tenuto in tal pregio dall'elettore, che nel raccomandare al medico di vegliare sulla salute del padre, gli diceva che la salute di questi tornava in maggior pro dello stato che non lo era quella di Massimiliano. Drexel morì a Monaco, il 19 aprile 1638. I suoi scritti son rari oggidì, e sarebbe malagevol cosa formarne la raccolta; noi crediamo di doverne porgere il catalogo particolarizzato, imperocchè portano tutti dei titoli singolari: I. *Considerationes de aeternitate*, con incisioni, Monaco, 1620, in 12.mo, aumentate nel 1622. II. *Zodiacus christianus, seu Signa XII divinae praedestinationis*, Monaco, 1622, in 16. III. *Horologium auxiliaris tutelaris Angeli*, ivi, 1622, in 16 mo; ristampato nell'anno seguente, e molte altre volte, anche in appresso. IV. *Nicetas, seu Triumphata incontinentia*, ivi, 1625, in 12.mo. V. *Trismegistus christianus, seu de cultu conscientiae, coelitum, corporis*, ivi, 1626, in 12.mo. VI. *Heliotropium, sive de conformatione humanae voluntatis cum divina, lib. V*, ivi, 1627, in 12.mo. VII. *Orbis Phaëton, hoc est de universis linguae vitiis*, part. III, ivi, 1629, in 12. VIII. *Gymnasium patientiae*, ivi, 1630, in 12.mo. IX. *Prodromus aeternitatis, mortis nuntius*, ivi, 1630, in 12.mo. X. *Tribunal Christi*, ivi, 1631, in 12.mo. XI. *Infernus damnatorum carcer et rogus*, part. II, ivi, 1631. XII. *Coelum Beatorum civitas*, ivi, 1635. XIII. *Rhetorica coelestis, seu attente precandi scientia*, ivi, 1635, in 12. XIV. *Gazophylacium Christi, seu de Elemosyna*, ivi, 1637. XV.

Aloe amari sed salubris succis, seu de abstinentia et jejunio. XVI. *Rosae selectissimarum virtutum quas Dei mater orbi exhibet*, part. II., ivi, 1636 e 1637, in 12. XVII. *Aurifodina artium et scientiarum omnium excerpendi solertia*, ivi, 1638, in 12.mo. XVIII. *Deliciae gentis humanae qui est Christus Jesus nascens, moriens, resurgens*, part. III. XIX. *Vita di Elisabetta di Lorena, sposa del serenissimo elettore di Baviera*, (in tedesco). Quest'opere furono frequenti volte ristampate, e quasi tutte nel formato di 16. od in 24. Se ne diede la raccolta in due volumi in-foglio, Anversa, 1643. Parecchie se ne tradussero in francese, ed in altre lingue; ed egli medesimo n'ebbe a tradurre taluna nel tedesco. Il p. Colombo, barnabita, ne diede in francese una delle più conosciute, sotto il seguente titolo: *L'Eternità terribile, od i supplicii eterni dei riprovati*, Parigi, 1788, in 12. Drexel ha lasciate manoscritte delle opere sotto i seguenti titoli: *Noè; Joseph; Job; David; Salomon; Tobias; Daniel; Antigrapheus, seu conscientia cujusque hominis. Balestra christiana tentatio.* Avvi sopra tal autore una notizia nella *Bibliotheca scriptorum societatis Jesu*. B—D—E.

DREYSSIG (Guglielmo Federico), medico tedesco, nato nel 1771, fu medico della guarnigione di Konigstein in Sassonia, quindi professore all'università di Charkaw in Russia, ove insegnò patologia, terapeutica e clinica. Diventò più tardi direttore di clinica in quella città, ove morì il 12 luglio 1819. Hannosi di esso in tedesco: I. *Manuale di patologia delle malattie croniche*, Lipsia, 1797-99, 2 volumi in 8.vo. Dreyssig, fecesi a dimostrare in quest'epoca i sintomi, le cause ed il pronostico delle croniche affezioni, non senza aggiungervi i caratteri che le contraddistinguono. Nel secondo volume vi aggiunse i risultamenti delle aptopsie cadaveriche, ma non tenne parola sul trattamento. Però vi si ravvisa molta erudizione. II. *Manuale per il diagnastico medico*, Erfurt, 1801-1803, 2 volumi in 8.vo. Il sig. Renauldin, nostra collaboratore, ne ha pubblicata, nel 1806, un' ottima traduzione preceduta da un discorso, ed arricchita di note ed aggiunte. Quest'opera è utilissima per il diagnostico delle malattie aventi rassomiglianza tra esse. III. *Dizionario manuale di clinica e di medicina pratica*, 1806-1824, 4 volumi in 8.vo. La prima parte dal quarto volume, pubblicata nel 1820, arriva sino alla lettera E. Il dottor J. H. G. Schlegel pubblicò nel 1824 la seconda parte di un tal volume, contenente l' articolo *febbre*; ma l'opera non fu progredita. G—T—R.

DROMGOLD (Giovanni), letterato, nato nel 1720 a Parigi, discendeva da una di quelle nobili famiglie irlandesi che ripararono in Francia seguendo Giacomo II. Era senza mezzi di fortuna, ma il cardinale di Fleury avendo fatto ad esso ed al fratello, ottenere un posto gratuito nel collegio di Navarra, vi terminò gli studii in una maniera così brillante, che prima anco dell'età di ventidue anni fu provveduto della cattedra di rettorica in quest' istesso collegio, e la sostenne con rinomanza. Disgustato perchè Voltaire non avesse nel suo

poema sopra la *Battaglia di Fontenoy*, fatta maggior giustizia al valore degl'Irlandesi, osò, sebben giovanetto, di pubblicare sopra quel poema alcune *Critiche riflessioni*, che tanto più vennero ben accolte, in quantocchè l'opera di Voltaire aveva goduto di una gran voga. Quest'opuscolo pose Dromgold in relazione col conte di Clermont, il quale, maravigliato del suo merito, lo volle presso di sè come segretario di gabinetto, gentiluomo ordinario di camera, e più tardi come suo aiutante di campo. Allorquando il conte di Clermont (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), concepì il ghiribizzo di appartenere come membro alla accademia francese, egli fu Dromgold, che suggerì lo spediente di cui fece uso il principe, onde non compromettere il proprio rango, e maneggiare la suscettività dei suoi confratelli, determinati a trattarlo sul piede della più perfetta eguaglianza. (*Vegg.* le *Memorie* di Collé, II, 25). Dromgold fece sotto gli ordini di quel principe, una parte delle campagne della guerra dei sette anni, e ricevette, con la croce di san Luigi, il rango di maestro di campo di cavalleria. Nel 1762, accompagnò il duca del Nivernese (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), nell'ambascieria d'Inghilterra; e al momento della sua visita all'università di Oxford, pronunciò un *Discorso latino* che andò sommamente applaudito dalla dotta ragunanza. Dopo la morte del conte di Clermont, venne nominato a comandante della scuola militare; quindi alla soppressione di tale stabilimento, conseguì una ragguardevole pensione. I suoi ultimi anni furono dedicati alla coltura delle lettere, e morì a Parigi il 15 febbraro 1781, lasciando dal di lui matrimonio con madamigella di Dillon, una figlia, che ad esso non sopravvisse gran tempo. Si hanno di esso: I. *Réflexions sur un imprimé intitulé:* La Bataille de Fontenoy, *poème, dédiées à M. de Voltaire, historiographe de France, première édition considérablement retranchée*, Parigi, 1745, in 4.to. Compuogono, come si è osservato, meno una critica della poesia, benchè v'abbiano alcune assennate osservazioni, una apologia della nazione inglese, troppo da Voltaire depressa nel suo poema, qualificato da Dromgold come una *Gazzetta rimata*. II. *Charles et Vilcourt, idylle nouvelle*, Parigi, 1772, in 8.vo. In questo scritto, dall'autore intitolato idillio, perchè l'uno dei due interlocutori è un villico, si fa a combattere i sofismi adoperati per giustificare il suicidio, con ragionamenti i più proprii a convincere la loro falsità. III. *La Gaîté*, poema con note, Parigi, 1772, in 8.vo, di 25 pagine. IV. *Avis aux vivants au sujet de quelques morts*, ivi, 1772, in 8., di 27 pagine. Lo scopo di questi due opuscoli è egualmente di disingannare i giovani traviati dalla lettura di alcune opere allora in voga, e di guarirli dalla mania del suicidio. Dromgold lasciò molte opere incomplete, tra le quali si citano: una *Vita di san Luigi*; *un Trattato sopra l' educazione pubblica*: *la Filosofia di Platone*, ec. Barbier gli ha dedicato nel suo *Examen critique des Dictionnaires*, pag. 263, un articolo, di cui, dopo averlo cor-

retto, ci siamo giovati per il nostro.

W—s.

DROSTE-HULSHOFF (Clemente-Augusto-Maria-Antonio-Luigi-Paolo di), giurista tedesco, nacque il 2 febbraro 1793, a Coesfeld nella Westfalia. La di lui famiglia apparteneva alla più distinta classe del paese. Sua madre, imbevuta delle idee filosofiche del secolo XVIII, volle da principio vegliare alla sua educazione, incominciata nella casa paterna da un istitutore formato alla scuola di Saint-Lambert; ma in breve cambiò di piano, allorchè nel 1804, collocato da essa nel collegio di Munster, il giovinetto ebbe per primo professore il teologo Hermès, il quale, poco tempo dopo, investito della confidenza dei di lui genitori, ebbe a dirigerne gli studii in un senso religioso e scientifico severissimo. Si oppose per insino, affinchè il di lui discepolo non fosse condotto agli spettacoli durante le vacanze, ed imparò la musica per principii, e quantunque senza maestro, Droste-Hulshoff non diventò men abile sul fortepiano. L'organizzazione musicale era da parecchie generazioni come un retaggio della di lui famiglia, e lo stesso suo padre godè il vanto di perito compositore. Ma l'ascendente di Hermès, divenuto suo amico, oltrechè suo professore, portava lo spirito del discepolo a studii più gravi: egli lo fece percorrere un dopo l'altro, dopo i corsi consueti di lingue antiche e di rettorica, i corsi di filosofia, di matematiche e di storia, e sviluppò in esso quel mistico germe, che gli parve essere una vocazione religiosa. Sulle labbra di Hermès, la filosofia andava collegata alla teologia coi più stretti rapporti. Droste-Hulshoff, nel dedicarsi allo studio di quest' ultima scienza, fecesi ad apparare il greco di cui credeva aver di mestieri per l'interpretazione dei sacri testi, e nel quale diventò perito abbastanza, per poter mantenere una corrispondenza col suo amico in questa lingua. Poco poscia apprese l'ebraico. Oltre alla cognizione di questi due idiomi, vi aggiunse pur anche quella del francese, dell'inglese e dell'italiano. Nell'aspettativa di raggiungere l'età necessaria per entrare negli ordini, ottenne frattanto nel 1814, una cattedra nel collegio di Munster, cattedra che di regola solevasi concedere ai soli ecclesiastici: ma egli veniva ormai considerato per tale. Pure ognuno ingannavasi: probabilmente aveva cambiato determinazione, quando nel 1817 si trasferì a Berlino col pretesto di prender parte negli esercizii dell'accademia del seminario, ma più precisamente per seguire le lezioni di Boeckh e di Wolf, in quanto alla filosofia, e quelle di Hasse e di Savigny, rispetto alla giurisprudenza. Fece in questa parte dei progressi tanto più rapidi, in quantocchè erasi familiarizzato in anticipazione con essa, comprendendo nella sfera dei suoi studii teologici anche il diritto canonico. Nullameno le di lui funzioni lo richiamarono a Munster; ma egli vi rinunciò decisamente nel 1820, per dedicarsi in esclusivo modo allo studio scientifico del diritto. Si recò a Gottinga per prendervi, dopo

aver attinto l'istruzione alla scuola di Eichhorn e di Hugo, il grado di dottore, quindi avviossi a Berlino, a Praga ed a Vienna, ove le commendatizie di famiglia e le sue belle maniere, gli apersero l'ingresso in tutti gli stabilimenti scientifici, storici e letterarii: potè penetrare pur anco negli archivii della cancelleria secreta di stato. Tornando dalla capitale dell'Austria, dopo undici mesi di soggiorno, passò per Monaco, e spedì da questa città al capo dell'università di Munster un rapporto sopra l'organizzazione ecclesiastica della Baviera, e sopra quella dell'insegnamento a Berlino. In seguito seguì Hermès a Bonn, ed ivi fece, come professore privato, sul diritto naturale, il diritto canonico, ed il diritto criminale delle letture, le quali talvolta non erano che semplici commentarii dei principii di Hermès, ma che tal altra apparivano come semplici applicazioni, presentando sotto questo punto di vista delle idee se non originali, almeno nuove e proprie in parte del professore. Avvalorato dall'approvazione di Hermès, il quale non potea certamente che incoraggiare il suo fedele discepolo, questi saggi diedero a Droste-Hulshoff una fama, i cui risultamenti furono la sua promozione alla cattedra di diritto. Fecesi allora nel suo stile e nel suo metodo di esporre i principii, una vantaggiosa innovazione. Il nuovo professore scorgeva più chiaramente i rapporti ch'egli pensava di stabilir poscia tra gli assiomi del diritto naturale, e le disposizioni delle legislazioni positive, civili o criminali, ecclesiastiche o laiche. Tuttavia, a malgrado la lucidezza del suo modo di esporre, malgrado i nuovi argomenti, col sussidio dei quali faceva prevalere l'idea fondamentale, non si potè giammai riconoscere in Droste-Hulshoff fuorchè l'eco, il riverbero di Hermès; ed allorquando questo capo di scuola morì, egli non si fece a combattere che con mezza riuscita il movimento di reazione, il quale parea non altro attendere per iscoppiare contro una scuola troppo teologica, fuorchè il segnale di una tal morte. Il tuono di superiorità che spesse volte affettava di prendere contro i suoi avversarii, non potè imporre agli uni, non persuadere nè convincere gli altri. Nulladimeno sarebbe ingiusta cosa l'accagionare Droste-Hulshoff di una tal decadenza. Ogni sistema ha il proprio apogeo; e la teoria teologico-filosofica, o teologico-giuristica di Hermès incominciava a scadere quando il maestro morì. Il discepolo sostenne la lotta non senza talenti, ma con talenti minori di ciò che bisognava per compensare le difficoltà della posizione. Del resto egli non sopravvisse fuorchè un anno solo al suo antico maestro, e durante un sì corto intervallo, fu spesse volte malato. Sentendo la necessità di un riposo intellettuale, avea determinato di fare un viaggio a Vienna, e prendeva infrattanto le acque di Wisbaden, quando spirò da una congestione cerebrale, il 3 agosto 1832. Possedonsi di lui: I. *De juris austriaci et communis canonici circa matrimonii impedimenta discrimine*, Bonn, 1822. II. *Del diritto naturale considerato come la sorgente del diritto canonico*, ivi,

1822. III. *Manuale del diritto naturale e della filosofia del diritto*, ivi, 1823; 2.da edizione, 1831. È uno dei migliori epiloghi che possano servire d'introduzione e di guida per lo studio della scienza. IV. *Trattati filosofici di alcune materie di diritto (Rechts philosophische Abhandlungen)*, ivi, 1824. V. *De Aristotelis justitia universali et particulari deque nexu quo ethica et jurisprudentia junctae sunt*, ivi, 1826. VI. *Introduzione al diritto criminale generale della Germania*, ivi, 1826. VII. *Giustificazione circa alla sentenza proferita dalla facoltà di diritto a Bonn, nell'affare dell'istituto delle arti di Studel a Francoforte sul Meno*, ivi, 1827. VIII. *Principii fondamentali del diritto generale cattolico ed evangelico, come vengono ammessi nella Germania*, Munster, 1828-1833, 2 volumi, (il primo venne ristampato nel 1832). IX. *Schiarimenti sopra la filosofia primitiva di Sieger, ed i punti capitali dell' Ermesianismo di Horst*, Bonn, 1832. X. *Risposta alle domande sopra l'Ermesianismo indirizzate a tutti i teologhi dalla Germania*, ivi, 1832. XI. Diversi scritti negli *Archivii del diritto criminale*, la *Gazzetta di filosofia e teologia cattolica*, ec.

P—ot.

DROUET (GIOVANNI BATTISTA), convenzionale famoso per la parte avuta all' arresto di Luigi XVI nel 1791, ed alla sua morte nel 1793, nacque a Sainte-Menehould il dì 8 gennaro 1763, figlio del mastro di posta di questa città. Noi abbiamo sott'occhio una specie di notizia biografica stampata nel 1808, per la sua candidatura al corpo legislativo, nella quale afferma di aver fatti tutti gli studii nel collegio di Châlons; ma si hanno dalle valide ragioni per credere, che siffatti studii furono incompleti. Ciò che v'ha di certo si è, che appena giunto alla età di diciotto anni, ebbe ad arruolarsi nel reggimento dei dragoni di Condé; e si sa comunemente che in quell'epoca, i giovani studiosi e bene educati non s'ingaggiavano in questa guisa. Servì per all'incirca sett'anni nel detto corpo come semplice soldato, e tornò poscia a Sainte-Menehould, per dirigere la posta del padre. In breve sopraggiunse la rivoluzione. Egli da principio ne adottò la causa con riserva, e negò pure al suo incominciamento di formar parte della guardia nazionale. Da quanto scorgesi, non può dirsi essere stato per eccesso di zelo patriotico, se avendo veduto a giungere nella sua posta il 21 giugno 1791 alle sette ore della sera, due ricche vetture, precedute da due corrieri, i cui cavalli di ricambio erano stati ordinati sino dal mattino, abbia concepito dei sospetti e se riconosciuta in prima la regina, da esso veduta nei suoi viaggi di Parigi, e poscia il re, di cui tutte le monete, tutti gli assignati offrivano un' immagine la più ressomigliante, abbia avuto il pensiero di arrestarli. Si sa dall'altra parte che sua moglie vi si oppose a tutta forza, ma ch'egli fuvvi determinato dai consigli di uno zio, d'altronde molto onesto, da cui erasi abbracciata con grand'entusiasmo la causa della rivoluzione. Drouet, non consentì nemmeno ad inseguire il re, con un antico dragone suo amico, chiamato Guglielmo, se non se

quando fu ben certo che la truppa destinata a servirgli di scorta, non sarebbe partita. Allora prendendo dei sentieri trasversali, giungono a Varennes contemporaneamente alla famiglia reale, e mentre i postiglioni rifiutavansi di andarsene più lunge, come ordinava il re, per supplire al cambio dei cavalli ch' era mancato, Drouet, con una incredibile temerità, comanda ai medesimi *in nome della nazione* di non obbedire, e vola a barricare il ponte, sopra cui passar doveva la carrozza regia; va poscia ad avvisare le autorità ed i rivoluzionarii della contrada: fa sonare la campana a martello, ed in breve gli augusti viaggiatori veggonsi circondati da una folla di gente sollevata, che si oppone al loro passaggio. Costretti di riparare nella casa del procuratore della comune, vi attendono nell'incertezza e nello spavento, gli ordini dell'assemblea nazionale (*Vegg.* Coguelat, nel *Suppl.*). Questi ordini, giunti in breve con un aiutante di campo di Lafayette, prescrivono di riprendere sul momento la via della capitale; e quattro mila uomini già riuniti di guardie nazionali, non concedono veruna esitanza (*Vedi* Maria Antonietta, nella *Biog.*). Le conseguenze di un sì disgraziato avvenimento per la famiglia reale e per la Francia, sono note pur troppo abbastanza. Di tal guisa Drouet conginnse per sempre al suo nome una celebrità funesta. Per il momento, viddesi colmato dalle congratulazioni di tutto il partito rivoluzionario; ed essendosi trasferito a Parigi, fece alla sbarra dell' assemblea nazionale un lungo racconto della sua impresa. Vi fu vivamente applaudito, e ricevette con un decreto trenta mila franchi di gratificazione. Alcuni ammiratori del suo zelo patriotico hanno preteso che egli avesse rifiutata con indignazione una tal mercede: ma è ben certo che la somma gli fu contata, e ch'egli se la pigliò tutta intiera (1). Il suo collega Guglielmo venne ricompensato in un'altra maniera. Gli fu dato un brevetto di ufficiale in un reggimento di dragoni, ove rimase poco tempo, in conseguenza ai dispiaceri che gli fece provare in questo corpo la sua cooperazione all'arresto del re. Ciò ch'è degno di rimarco si è, che lo sventurato Luigi XVI, divenuto re costituzionale, fu costretto di approvarne il decreto di nomina. Nel mezzo tempo, Drouet era stato eletto a deputato supplente presso l'assemblea legislativa, e comandante della guardia nazionale di Sainte-Menehould. Ed è senza dubbio in questa qualità, che se deesi prestar fede alla già citata notizia, l'eroe di Varennes *salvò* una seconda volta la *patria* verso il finire dell'agosto 1792, difendendo *con cinquecento uomini di diverse truppe*, il passo di Bienne contro i Prussiani: ma è evidente dietro tutte le testimonianze e le relazio-

(1) Siccome in Francia si suole scherzare di ogni cosa, così i motteggiatori sclamarano circa ai trenta mila franchi, ch'essi erano una bella cosa *per bere* da postiglione, e che l'assemblea nazionale vi aveva provveduto benissimo: ma in fondo bisogna persuadersi che l'assemblea non poteva fare altrimenti. La conseguenza dei principii dalla stessa posti innanzi, era che ogni cosa si opera col denaro: per ciò non poteva concedere altro a Drouet, fuorchè del denaro; ed essa gliene fece dare il più che poteva.

nì, che sino al 5 settembre quest'importante posizione non fu nè assalita nè difesa, quantunque i Prussiani fossero alla distanza di due leghe, giacchè dessi occupavano Clermont da otto giorni all'incirca. Nessun movimento fecero per impadronirsene: e se vi si fossero presentati prima dell'epoca del 5 settembre, non avrebbero incontrato neppure un sol uomo che avesse loro contrastato il passo. Fu soltanto in questo giorno, in cui il generale Dillon venne ad occuparlo con l'avanguardo di Dumouriez, partitosi da Sedan il 1.mo settembre, nel momento stesso in cui la guarnigione di Verdun capitolava. Quegli che scrisse il presente articolo, stava nelle fila di quell'anteguardo. Egli non ha dimenticata nessuna delle circostanze di quella marcia, nè del suo arrivo alla costa di Bienne (1), ove non ebbe a vedere nè Drouet, *nè i suoi cinquecento uomini*. Per ciò giova aggiungere tale menzogna alle mille ed una favole spacciate da tutti i partiti ed in qualsivoglia paese, sopra la incredibile campagna dei Prussiani nel 1792. (*Vegg.* DUMOURIEZ, nel *Suppl.*). Noi crediamo che il mastro di posta di Sainte-Menehould era allora molto meno occupato a difendere le gole dell'Argonne, che a farsi nominare deputato alla Convenzione nazionale. Si sa da quante fraudi e da quante violenze, siffatte elezioni venero accompagnate in tutta la Francia; e deesi supporre che quelle del dipartimento della Marna, di cui una metà stava in mano al nemico, non furono nè le più tranquille, nè le più regolari. Comunque siasi, Drouet fu uno degli eletti, unitamente al cardatore di lana Armonville (*Vegg.* questo nome nel *Suppl.*), e si mostrò sollecito di andare a sedere in quell' assemblea, ove, sin dai primi giorni, fu nominato uno dei membri del comitato di sicurezza generale, e come tale, incaricato di vegliare nella prigione del Tempio alla custodia dello sventurato principe che avea tanto crudelmente inseguito ed arrestato .... Egli era in questo modo uno dei suoi carcerieri, ed in breve stava per essere uno dei suoi giudici! Tra tutte le irregolarità e le mostruosità di un tale processo può darsi che questa non siasi rimarcata abbastanza. Sino dalle prime sedute, il crudele persecutore di Luigi XVI volle far aggiungere al fascio delle accuse, quella ch'egli avesse mentito, affermando nel mese di giugno 1791 di volersi trasferire a Montmédi, quand'all'opposto era propriamente all'abbazia di Orval ch'egli dirigevasi, per ivi trovarsi coi principi suoi fratelli (2). In seguito, cioè ai 15 di dicembre, chiese che la Convenzione

(1) La sola truppa francese che prima del 5 settembre, giorno dell'occupazione di Dillon, che fassesi falla scorgere alla costa di Bienne, era composta di due battaglioni partiti da Sedan il 30 agosto, sotto gli ordini di Galbaud, per rinforzare il presidio di Verdun, e che avendo saputa la capitolazione di questa città allorchè giunsero a Varennes, s'erano diretti sopra Chalons, passando per la costa di Bienne, ch'eglino attraversarono il 3 settembre, e nella quale non ebbero ad incontrare chicchessia, eccettuatane la guarnigione di Verdun, che dopo di aver capitolato, trasferivasi anch'essa a Chalons.

(2) Egli è chiaro ch'era lo stesso Drouet, il quale scientemente poneva innanzi una assurda menzogna.

sopprimesse un decreto da essa poco dianzi emanato, affinchè la famiglia reale potesse comunicare insieme: e non è da ascriversi a suo merito, se tale dolorosa separazione ch'ebbe luogo più tardi, non venne sino da quel momento ordinata. Egli si fece ad opinare, come nessuno può dubitarne, per la morte nel termine di ventiquattro ore. Per ciò adunque Dumouriez non dice il vero, quando asserisce nelle sue memorie che, volendo salvare il re, erasi lusingato, per mezzo di uno dei suoi corrieri, fratello di Drouet, che questi avrebbe domandata la sospensione del processo, ma che essendo caduto malato, non ebbe a votare nel giudizio. Spedito poscia dalla Convenzione con Roncet per interrogare Miaczinski, il quale aveva ottenuto un indugio, al momento di esser condotto al supplizio, Drouet pose il tutto in opera per istrappare a quel generale delle dichiarazioni (1), contro i suoi colleghi, e segnatamente verso Lacroix, ed in appresso si presentò per chiedere che si procedesse all'esecuzione: il che conseguì molto facilmente. Ebbe poi grandissima parte nella rivoluzione del 31 maggio; fu in qualsiasi incontro il sostenitore di Marat, di Robespierre, dei più feroci montanari, e l'accusatore di Vergniaud, di Gensonné, di Defermon e di Lanjuinais. Sempre grossolano e brutale, disse un giorno a quest'ultimo: ,, Tu hai ,, mentito, tu sei un infame impostore...." Il 20 luglio 1793, propose di arrestare e di fucilare, *come spie*, tutti gl'Inglesi che trovavansi in Francia. Finalmente, nella seduta del 4 settembre, appoggiando la proposta di una sezione di Parigi, venuta a chiedere alla Convenzione delle leggi ancora più sanguinarie di quelle già emanate, Drouet oltrepassò tutti i limiti della violenza e del delirio di quest' epoca nefanda. ,, Sì, questo è il momento di spargere il sangue, esclamò. Che abbiamo noi bisogno di riputazione in Europa? .... Troppo lungo tempo fummo moderati. A che ci servirono i nostri principii di filosofia e di virtù? .... Siamo masnadieri, poichè fa di mestieri esserlo; siamo masnadieri .... " Drouet ripetè queste parole con tanta ardenza, che venne interrotto da uno schiamazzo. Ma riprese ben presto il discorso, e domandò positivamente che tutti i sospetti fossero arrestati in tutta la Francia, da dei comitati rivoluzionarii, senza che questi avessero bisogno di render alcun conto, nè di addurre alcun motivo. Ed aggiunse: ,, Se il menomo pericolo minac- ,, cia la libertà, che tutti questi ,, sospetti siano all'istante massa- ,, crati .... Dichiariamo solenne- ,, mente ai tiranni che non si ce- ,, derà loro il suolo francese che ,, coperto di cadaveri .... " La Convenzione quello stesso giorno era presieduta da Robespierre; e non si può negare che quell' assemblea non fosse allora al colmo della demenza rivoluzionaria. Questa indiscreta brutalità vi trovò ciò non ostante dei contradditori. Lo stesso Billaud-Varenne non accettò la qualificazione di *Ma-*

(1) Tra gli altri fatti, Miaczinski dichiarò a quei commissarii aver egli udito a dire dallo stesso Dumouriez che la ritirata dei Prussiani nella Sciampagna aveva costato molto denaro.

snadiere che con quella di *virtuoso*; e la risposta che fece a Drouet il suo collega Thuriot, montanaro como lui, non è sprovvista di qualche apparenza di prudenza e di moderazione. Più abile che il mastro di posta, questo deputato voleva come egli certamente essere *Masnadiere*; la maggiorità della Convenzione lo voleva pure senza dubbio, ed il seguito degli avvenimenti non lo ha ebe troppo confermato; ma non era giunta al punto di dirlo tanto apertamente. „ La Francia non è „ sitibonda di sangue, disse Thuriot; essa non lo è che di virtù, „ di giustizia, d' umanità .... Armiamoci; ma che la legge cammini sempre con noi .... Che „ l'uomo, la di cui testa andrà a „ cadere sul palco, sia obbligato „ di rendere omaggio ai nostri „ principii .... " Drouet comprese il suo collega; e si contentò di replicare col tuono dell' ironia: „ Eh bene, noi non potremo più „ d'ora in poi ammazzare un „ Prussiano che con un decreto „ alla mano .... " L'assemblea restò così per il momento, e per alcuni giorni non si pensò più alla domanda dei petizionarii, nè alle vociferazioni di Drouet; ma il tempo non era lontano, in cui la legge dei sospetti dovea essere pubblicata, e che i comitati, le armate, i tribunali rivoluzionarii doveano essere stabiliti sopra tutti i punti della Francia. Si sa s'essi fecero degli arresti *senza motivo*, e s'essi ebbero bisogno di *renderne conto*; si sa del pari se si mostrarono *sitibondi di virtù*, *di giustizia e d'umanità* .... Drouet non fu testimonio di tutti i risultati delle sue odiose proposizioni. Nominato commissario della Convenzione presso l'armata del Nord, egli era a Maubeuge al tempo del blocco di quella piazza dagli Austriaci. Temendo di essere fatto loro prigioniero, e non potendo credere che il persecutore, l'uccisore di Luigi XVI e di Maria Antonietta (1), trovasse grazia innanzi d' essi, prese il partito di fuggire, e si salvò nella notte con una scorta di dragoni. Ma il suo cavallo essendogli caduto sotto, venne in potere del nemico, che non lo trattò con quel rigore che egli avea paventato. Condotto prigione a Bruxelles, poi a Luxemburgo, egli non vi subì realmente di cattivi trattamenti che alcuni rimproveri troppo meritati. Tutte le voci del giacobinismo fecero nullameno intuonare lunghi lamenti sulla *crudeltà dei tiranni .... sopra il martire della libertà*. Si s'immaginò anche che i *satelliti dei tiranni* l'aveano rinchiuso in una gabbia di ferro, e si mandarono alla Convenzione delle catene delle quali l'aveano caricato. Barrère fece, in quell' occasione, un'arringa molto patetica e nella quale confrontò seriamente il mastro di posta di Sante-Menehould a Cristoforo Colombo. Allorchè gli Austriaci s'allontanarono dai Paesi-Bassi nel 1794, trasportarono Drouet alla fortezza dello Spieltzberg, in Moravia. Non si ha potuto dire, che in questa nuova prigione, egli sia stato trattato con troppo rigore, poichè potè fabbricarvi colle proprie mani a tutto suo agio, colle cortine del suo letto, una specie di paracadu-

(1) Era nel momento istesso in cui questa principessa era per morire sul palco.

te per salvarsi. Ma si ruppe il piede nel cadere, fu ripreso e rimesso nella stessa prigione, ove la sua ferita fu medicata e guarita con molta cura, senza che gli si dimostrasse alcun rancore, benchè gli si avesse trovata sulla tavola una lettera molto insolente, indirizzata allo stesso imperatore. Quella prigionia durò due anni. Dopo, per una bizzarria del destino molto rimarchevole, Drouet fu cambiato, come pure Beurnonville e i deputati arrestati da Dumouriez, contro la figlia di Luigi XVI, che restava sola di quella famiglia alla quale egli avea fatto tanto male! Egli ritornò trionfante a Parigi, e fu ammesso al consiglio dei cinquecento, malgrado l'opposizione di Maithe e di Defermon, che richiamarono il suo odio per i Girondini, e le famose parole indirizzate a' suoi colleghi: *Siamo masnadieri*. Egli fece alla tribuna il 13 gennaro 1796, una narrazione pomposa dei suoi infortunii, che fu molto applaudita. Il consiglio dichiarò che egli avea bene disimpegnato la missione, di cui la Convenzione lo avea incaricato: il suo discorso fu tradotto in tutte le lingue, spedito ai dipartimenti, alle armate, e l'oratore, pochi giorni dopo, fu nominato secretario dell'assemblea. Ma parve poco commosso di quell'accoglienza; quel certo ordine e giustizia che principiavano a rinascere in Francia, non potevano convenirgli lungo tempo. Prese altamente la difesa dei clubs allora respinti da tutto il mondo, e dichiarò francamente, che se fosse restato in Francia nel tempo del terrore, si sarebbe fatto gloria di andar del pari con Robespierre e la Montagna. Egli si legò intimamente col piccolo numero de' terroristi scappati alle reazioni termidoriane, e che osavano ancora confessare simili principii, tra gli altri il famoso Babeuf, la di cui cospirazione fu scoperta nel mese d'aprile 1796. Drouet vi era gravemente compromesso; e il Direttorio avendolo denunciato al corpo legislativo, fu posto in istato d'accusa e tradotto dinanzi all' alta corte nazionale. Frattanto non fu trasferito a Vendôme co' suoi coaccusati. Egli restò detenuto a Parigi, nella prigione dell'Abbazia, da dove scappò nella notte del 18 agosto. Due giorni dopo diede egli stesso, nel *Giornale degli uomini liberi*, sopra quella fuga che avrebbe eseguita a suo dire pel foro del cammino, alcuni dettagli ai quali non si credette, perchè si pensò che i direttori non aveano voluto lasciar perire sul palco il loro confratello regicida, l'uomo che avea resi così grandi servigi alla rivoluzione. Allora Drouet si rifugiò in Isvizzera; e, alcuni mesi dopo, s'imbarcò per le Indie, a Brest, sopra un bastimento francese. Costretto di approdare alle isole Canarie, nel momento in cui Nelson voleva impossessarsi di Teneriffa, egli si unì agli abitanti, e dopo aver sostenuti molti combattimenti, ne' quali l'ammiraglio inglese perdette un braccio, lo forzò a rinunciare al suo progetto. Drouet avendo inteso a quell' epoca che, nel tempo della sua assenza, il suo amico Real lo avea fatto giudicare ed assolvere, sollecitossi a ritornare in Francia, ove ricomparve nel momento in cui la rivoluzione del 18 fruttidoro era con-

sumata. Ciò fu per lui un felice avvenimento; ricuperò una parte del suo credito, e il Direttorio gli fece pagare per la sua cattività in Austria un' indennizzazione che avea già lungo tempo invano reclamata. La rivoluzione del 30 pratile, che portò al potere, nel 1799, Gohier, Moulins ed altri demagoghi, aumentò ancora le sue speranze; fu nominato dal nuovo direttorio suo commissario presso il dipartimento dell' Alta Marna: ciò che non gl'impedì di soggiornare a Parigi e di figurare al club della cavallerizza ed in tutti gl'intrighi del partito demagogico. Ma il trionfo di Bonaparte, al 18 brumale, pose termine a quelle agitazioni; e ciò che dovette produrre qualche sorpresa, fu il vedere Drouet che non mostrossi nei ranghi dell'opposizione. Si sottomise al contrario facilmente a tutte le conseguenze di quel cambiamento, riputossi allora molto contento d'essere nominato dai consoli, sotto prefetto a Sainte-Menehould, e a gran sorpresa di tutti, si condusse in quel posto con molta moderazione e saggezza, da conservarlo tanto che durò il potere di Napoleone. Si sa anche che egli vi rese molti servigi a delle persone dabbene. Noi non possiamo supporre che coi suoi principii monarchici e dispotici, il grand' imperatore abbia potuto sinceramente stimare nè approvare la condotta rivoluzionaria di Drouet; ma si deve credere che l'erede della rivoluzione comprendeva allora assai bene ch' egli dovea qualche cosa a colui che avea tanto contribuito al rovesciamento ed alla distruzione dell'antica monarchia. Fu senza dubbio in questo senso che, dandogli nel 1807, la croce della Legione di onore, gli disse: *Signor Drouet, voi avete combiato l' aspetto del mondo!....* Un altro giorno, il grande capitano volle che il mastro di posta gli facesse conoscere la posizione dell' armata nel settembre 1792, ed egli lo ringraziò molto benevolmente degli schiarimenti che ne ricevette. Drouet era veramente molto attaccato alla potenza di Napoleone, ed allorchè lo vide vicino a cadere, egli fece di tutto per servirlo. Nei primi giorni del 1814, avea organizzato una truppa di partigiani, colla quale guerreggiò alcuni giorni alle spalle degli alleati. — Si capisce bene che l'uomo che avea perseguitata con tanto accanimento la dominazione dei Borboni, non poteva restare sotto-prefetto in presenza di Luigi XVIII. Perdette quindi quell' impiego nel 1814, e visse in ritiro, godendo di una fortuna abbastanza considerevole. Ma il ritorno di Bonaparte, nel mese di marzo 1815, ne lo fece ancora sortire: fu inviato alla camera dei rappresentanti dal dipartimento della Marna. Divenuto circospetto, egli non parlò mai in quell'assemblea, e si ritirò nella sua famiglia, da che fu disciolta. Avrebbe ancora passato così alcuni anni in pace, se la legge contro i regicidi non lo avesse obbligato di sortire di Francia. Andò dapprima in Germania; poi ritornò nella sua patria ed anche in Parigi, ove si tenne nascosto. Non s'intese parlare di lui per molti anni; e tutti lo aveano dimenticato, allorchè nel mese di aprile 1824, i giornali narrarono che un nominato Mer-

ger, vivendo in ritiro a Mâcon era morto, dopo essersi pentito, e confessato in una maniera la più edificante, e che questo uomo non era altro che il famoso Drouet! — Suo fratello maggiore, ch'era stato corriere di Dumouriez, è morto da molti anni in età avanzata. — Uno de' suoi figli, dopo aver servito nella marina reale, in cui provò molti dispiaceri in causa del suo nome, è morto in America. — Il generale Drouet d'Erlon, ch'è dello stesso dipartimento, e che perciò si aveva detto che appartenesse alla stessa famiglia, ha respinto quest'asserzione con una pubblica dichiarazione.

M—DJ.

DRUMMOND (sir Guglielmo), era nello stesso tempo un antiquario pieno d'erudizione sul passato ed un diplomatico perfettamente istrutto degli affari contemporanei. Cominciò la sua carriera nel mondo politico, mostrandosi alla camera dei comuni nel 1795, come deputato del borgo di Saint-Maws. Fece pure parte delle due camere che succedettero a questa nel 1796 e 1801, e, nell'una come nell'altra, siedetto per Lostwithiel. La sua fedeltà alla causa del ministero lo fece nominare, nel 1789, inviato straordinario presso la corte di Napoli, colla quale si trattava di ravvivare la disposizioni ostili contro la Francia. Tale fu ancora, nel 1801, lo scopo di Drummond, allorchè fu nominato ambasciatore della Gran Brettagna presso la Porta Ottomana. Si sa qual successo conseguì quelle negoziazioni. Il sultano gli conferì l'ordine della Luna. Sir Guglielmo Drummond è morto a Roma nel 29 marzo 1828. Egli era membro delle società reali di Londra e di Edimburgo. Abbiamo di lui: I. *Rivista del governo di Sparta e di Atene*, 1794, in 8.vo grande. II. *Satire di Persio*, 1798, in 8.vo. Questa traduzione dell'oscuro satirico latino comparve nello stesso tempo che quella di Gifford. III. *Questioni accademiche*, 1805, in 4.to. IV. *Herculanensia* o *Dissertazioni storiche e filologiche, riguardanti un manoscritto trovato nelle rovine d'Ercolano*, 1810, in 4.to (in unione a Rob. Walpole). V. *Saggio sopra un'iscrizione punica trovata nell'isola di Malta*, 1811, in 4.to grande. VI. *Odin*, poema, 1818, in 4.to. VII. *Origini*, od *Osservazioni sull'origine dei diversi imperi, stati, città*, 2 vol. in 8 vo. VIII. *OEdipus judaicus*, stampato solamente per gli amici ai quali l'autore ne fece dono. Drummond cercò di provare che certe storie dell'Antico Testamento non devono essere prese che allegoricamente, e che molte di quelle allegorie sono astronomiche. Questa opera gli attirò un attacco dal dottore d'Oyley, che fece pubblicare la sua *Lettera a sir G. Drummond sull'OEdipus judaicus*.

P—OT.

DUAULT (Francesco Maria Guglielmo), nato a San Malò nel 1757, fece i suoi studi in questa città, e dimostrossi sin dal principio avverso alla rivoluzione. Imprigionato durante l'epoca del terrorismo, non andò debitore della libertà e forse anco della vita che alla caduta di Robespierre. Si trasferì poco stante a Parigi, e venne impiegato nel ministero degli affari esteri. Nel 1796 diede alla luce una satira vivacis-

sima contro i *livellatori*. Sino dal 1775, avea fornito a dovizia degli articoli all'*Almanacco delle Muse*; il che faceva dire a Rivarol: *L'Almanacco delle Muse gli deve la vita*. Le sue poesie non sono che un pallido riverbero di quelle di Bertin, di Parny, e di Leonard. Nel 1807, pubblicò l'*Athenaïde*, o *les amours*, *les Saisons*, ed altre poesie erotiche. Quest'opera era già usaita nel 1803, sotto il titolo di *Poesie di F. M. G. Duault*, e ricomparve nel 1825, sotto lo stesso titolo. Componesi della riunione dei varii scritti dell'autore disseminati nell'*Almanacco delle Muse*, le *Quattro stagioni del Parnaso*, ec. Vi si rimarcano specialmente gli *Statuti della società di Pomona*, *istituita nella villa di Paramè*, che ricordano gli *Statuti dell'opera*, leggiadro componimento di Barthe. Le *Stagioni* difettano di episodii, ed egli potea dispensarsi dalla loro riforma sopra i modelli di Bernis, Leonard, e particolarmente sopra quelli di Saint-Lambert. Talvolta sembra peccare pur anco nell'aggiustatezza delle idee. Negli otto versi seguenti, intitolati *Serenata*, ci piace di porgerne un solo esempio:

Tibulle trouvait doux de caresser Délie
Au bruit des aquilons fougueux,
Et d'entendre tomber la pluie
En se cochant dans son sein amoreux.
Mais un plaisir plus doux encore,
C'est d'être doucement réveillé dans tes bras,
Aux nocturnes accords de la harpe sonore
D'un rival dédaigné qui ne s'en doute pas.

Un critico fece rimarcare all'autore che siffatti versi, comecchè ben torniti, abbracciavano nulla ostante un falso pensiero: ed in fatto, se l'amante stretto tra le braccia della bella pensa al rivale, ciò vuol dire ch'egli non l'ama daddovero. Il poeta, da cui credevasi di aver *vinto* Tibullo, sentì la forza dell'obbiezione, e serbò il silenzio; ma tutt'altro che poeta, almeno par il carattere schizzinoso, e degno in tal rapporto d'essere classato nel *genus irritabile* di Orazio, inimicossi col critico, e continuò a fare dei versi mediocri. Si attribuisce a Duault il *Bon jeune homme*, traduzione dall'inglese di Mackenzie, 1818, in 8.vo. Morì a Parigi nel 1834.

F—le e W—s.

DUBARRAN (Barbeau), convenzionale, nato nella villa di Barran, vicino ad Auch, verso il 1750, da oscura famiglia, chiamata Barbeau, sino dalla giovinezza aggiunse al proprio nome quello della villa natìa, e terminò col portarlo esclusivamente per darsi in siffatta guisa il colore di una nobile derivazione ch'egli al certo non aveva. Fu appunto in conseguenza di un tal carattere vanitoso che addentrossi con molto ardore nelle innovazioni della rivoluzione, ove sperava di guadagnare dei vantaggi. Prima del 1789 era uno degli avvocati in maggior fama nella propria provincia, ed erasi procurato uno studio frequentatissimo, allorchè venne nominato, nel settembre 1792, deputato alla Convenzione nazionale pel dipartimento del Gers. Non appena giunto a Parigi, Dubarran volò alla società dei Giacobini, e vi divenne uno dei più infervorati corifei: ne fu anche parecchie volte presidente. Sino dal principio, ebbe a sedere nella Convenzione tra quei della montagna, e diede il suo voto nel processo di Luigi

XVI, per la morte senza appello, e senza indugio all'esecuzione. „ Ho consultata la legge, esclamò, e veggo che qualunque cospiratore merita la morte ; la legge dev'essere eguale per tutti; io opino per la morte. " Divenuto membro del comitato di sicurezza generale, salì con freqnenza alla tribuna. Non parve giammai commosso da un sentimento di pietà, nè proferì giammai una parola di pace o di riconciliazione. Enrico Larivière, favellando alquanto più tardi di esso, diceva che i di lui discorsi non erano stati fuorchè altrettanti *decreti di morte*. La sua maniera fredda, misurata, gelava di orrore ogni anima. Agli occhi di costui la virtù, l'elevatezza delle idee, la superiorità dei talenti erano delitti irremissibili: i reali ed i sacerdoti gli erano odiosi del pari; e ciò ch'è più a deplorarsi si è, ch'egli parlava ed agiva senza convincimento, e che servendo uno dopo l'altro a tutti i poteri trasformavasi in un vile stromento sempre parato a colpire le vittime che gli venivano accennate. L'indipendenza di Osselin (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), feriva Robespierre, Dubarran lo denunzia, e chiede la testa di un deputato, il cui torto stava in aver procurato un asilo a M.a de Charry, giovine emigrata; in quel momento non aveavi veruna legge che di quest'atto d'umanità formasse una colpa. Dubarran vi ravvisò *un attentato contro la nazione, una macchia impressa al carattere di rappresentante* . . . Ma fu particolarmente dopo il 31 maggio, che egli ebbe a sviluppare tutto il suo carattere di crudeltà, tutto l'accanimento in perseguitare i proprii colleghi. Fece contro i Girondini un gran numero di rapporti, e le conclusioni ne furon sempre altrettante sentenze di morte. Bernard, supplente di Barbaroux, andò rimarcato per la più osservavile tra le sue vittime (*V.* Bernard nel *Suppl.*). La sua denunzia contro quell'infelice era così falsa, così ingiusta, che la stessa Convenzione proclamò più tardi l'innocenza di Bernard, e discese ad accordare una pensione alla di lui famiglia. Aggiungendo il sarcasmo alla crudeltà, Dubarran non ripugnava a chiamar *feroci* le sue stesse vittime, ed osò pur anche di proferire l'eguale insulto contro la sfortunata regina Maria Antonietta. Benchè fosse membro del comitato di sicurezza generale all'epoca del 9 termidoro, insino a che la lotta parve incerta non osò di mostrarsi avverso a Robespierre: ma quando vide decisamente abbattuta la potenza di costui, allora ricoverata ad un tratto tutta la propria energia, si mostrò sollecito di annunziare alla Convenzione che il *traditore* Henriot era arrestato, e chiese in nome dei comitati di salute pubblica e di sicurezza generale che i *complici* del dittatore fossero posti fuor della legge. Divenuto allora uno dei satelliti di Tallien, come lo era stato di Robespierre, Dubarran fece un rapporto sopra il tentativo di assassinamento che poco mancò non cogliesse l'eroe del 9 termidoro; ed in questa circostanza inveì di tutta possa contro i partigiani di Robespierre, apponendo loro la taccia di esser sempre stati gli amici degli aristocratici. Nel discorso medesimo, tolse a difendere gli Ebertisti, da

esso poco innanzi combattuti, e dichiarò positivamente come *nemici del genere umano* tutti qoelli i quali non compartecipassero ad una tal opinione. Ma in breve potè avvedersi, al pari di tutti i seguaci del partito della Montagna non periti all' epoca del 9 termidoro, che la reazione avrebbe terminato col condurre ad una intiera rovina il partito stesso. Fece quindi ritorno alle primitive affezioni, e si riuni a Carnot per difendere Barrère e Billaud-Varenne. Si oppose alla legge contro le società segrete e contro le associazioni; *imperocchè*, diceva egli, *la rivoluzione si è fatta col loro mezzo; ove sieno soppresse, la rivoluzione è caduta*; ed in fatto, se le denunzie, se i massacri son mezzi di rivoluzione, le società secrete ponno rivendicare la rivoluzione come l' opera loro. La massima prediletta di Dubarran era sempre stata che i *sospetti sono colpevoli*: gliene fu fatta l'applicazione. Quantunque non si fosse ingerito, almeno in apparenza, nella cospirazione del primo pratile anno III, e veruna accusa sorgesse in suo aggravio, tuttavia il deputato Gouly chiese il di lui arresto, dichiarando *esser costui il più malvagio di quegli uomini sanguinarii e dei loro fautori, nemici della tranquillità pubblica, della libertà e della felicità della Francia*. Dubarran fu allora arrestato, condannato alla deportazione, e rinchiuso nel castello di Ham, d'onde uscì per effetto del perdono concesso nel brumale anno IV (1795). Ritornato nell' oscurità, non si udì a favellare più di esso fuorchè nel 1816, quando, compreso nella legge dei regicidi, dovette uscire dalla Francia. Essendosi ritirato in Isvizzera, morì a Basilea nello stesso anno.

M—dj.

DUBÉ (Paolo), medico del secolo XVII, da noi conosciuto soltanto per i suoi scritti. Si può conghietturare, ch'egli fosse originario del Gâtinais, o per lo meno ch'esercitasse l'arte in questa provincia, poichè nella prima delle sue opere, ove discorre sulla proprietà dell'acque minerali, mette ogni studio a dar vanto a quelle della fonte di Escarlis, vicino a Montargis. Malgrado le virtù che piacquegli attribuire a siffatta sorgente non potè renderla accreditata. Il successo della sua raccolta di rimedii convenevoli alle malattie dei poveri, svegliò il mal animo nei suoi confratelli, che lo tacciarono di moltiplicare gli empirici ed i cerretani, mettendo la pratica della medicina alla portata dell' intelligenza volgare, biasimo, che fu poscia dato anche a Tissot ed a Buchan. Si hanno di Dubé: I. *Tractatus de mineralium aquarum natura, praesertim de aqua minerali fontis Escarlejarum vulgo* Des-Escharlis, *prope Montargium*, Parigi, 1649, in 8.vo. Non vale gran cosa secondo Carrère (*Catalogo ragionato delle acque minerali*). II. *Histoire de deux enfants monstres, nés dans la paroisse de Sept-Fonts*, ivi, 1650, in 8.vo; opuscolo raro e moltu ricercato dai curiosi (*V.* il *Manuale del libraio di* M. Brunet). III. *Medicinae theoreticae medulla, seu medicina corporis et animi*, ivi, 1671, in 12.mo. IV. *Le médicin et le chirurgien des pauvres*, ivi, 1672, in 12. L'edizione del 1693 va preceduta da

un' apologia dell'autore compilata dal figlio di lui, contro le censure delle quali era stato il bersaglio. Quest'opera venne ristampata sette od otto volte: l'ultima edizione è di Rouen, 1712, in 12.

W—s.

DUBET (A.), naturalista del secolo XVIII, nato verso il 1730 a Châteauroux, da nobil famiglia, pubblicò, nel 1770, un singolare trattato sopra il gelso ed il bacco da seta col titolo seguente: *Muriographie*, o *instruction nouvelle sur le ver à soie*, Grenoble, in 8. Si diffonde assai sopra la coltivazione di un albero cotanto prezioso, e vorrebbe che fosse piantato alla foggia di chiudenda, o di spalliera, per allevarvi ad aria scoperta il bacco da seta, processo, non è guari vantato nuovamente, ed anco esperimentato nel Berry. A suo parere, quest'albero riesce vie meglio nei terreni aridi che nei più fertili, mal convenendo ad esso il concime. Per ultimo addita il mezzo di estrarre la seta dall'insetto medesimo. Buffel, intendente alle manifatture della Linguadocca, fecesi a pubblicare delle *Riflessioni critiche* sopra l'opera di Dubet, Parigi, 1775, in 8.vo.

D—P—s.

DUBLANC (*Vegg.* Leblanc nel *Suppl.*

DUBOIS *di Saint-Gelais* (Luigi Francesco), letterato, nato nel 1669, a Parigi, vi fece dei lodatissimi studi, ed assunse l'incarico dell'educazione dei figli di Delaunay, direttore della zecca delle medaglie, il quale, per gratitudine giunse a procurargli la carica di controllore alle rendite del civico palazzo. In seguito venne spedito qual commissario della marina ad Amsterdam, e sostenne nel congresso di Utrecht le funzioni di segretario dell' ambasciatore di Spagna. Dopo aver visitate le principali corti di Europa, tornò a Parigi, passandovi gli ozii suoi tra la coltura delle lettere e la società degli artisti e dei dotti. Eletto a segretario dell'accademia di pittura, occupavasi nella storia di siffatta ragunanza, quando morì nella propria terra di Cires-les-Marlon, vicino a Gentilly, il 23 aprile 1737. Dubois era in fama d'uomo eruditissimo. Jordan, da cui aveva avuto frequenti visite, durante il di lui soggiorno a Parigi, ne favella nei termini seguenti: „ Saint-Gelais sembra persona o„ nestissima e buon letterato: viag„ giò molto, e sarebbe alla porta„ ta di fornire non poche memo„ rie sopra molti fatti storici " (*Voyage littéraire*, 61). Stava in corrispondenza con Lacroze da cui, senza dubbio dietro sua domanda, gli fu diretta la lista cronologica delle proprie opere in una lettera, della quale Jordan pubblicò alcuni brani nella *Vita di Lacroze*, pag. 64 e seguenti. Dubois tradusse dall'italiano la *Filli di Sciro*, di Bonarelli, con una dissertazione sopra il doppio amore di Clelia, Brusselles, 1707, 2 volumi in 12.mo. Tale traduzione è stimata: fu inoltre l'editore dello *Stato attuale della Spagna*, 1717, in 12.mo; inserì poi in questa raccolta una *memoria* compilata per il duca di Arcos, e che da questo signore fu sottoposta al re Filippo V, sopra il rango e l'onore dei duchi e dei pari: ha inoltre riveduta la traduzione di Lenoble del *Viaggio intorno al globo*, di Gemelli Carreri (*V.* que-

sto nome nella *Biog.*). Gli si attribuiscono le *Remarques sur l'Angleterre en* 1713, pubblicate da Sallengre negli *scritti sfuggiti al fuoco* (1), ma egli le ha disconosciute. Finalmente si hanno di esso: I. *Histoire journaliere de Paris*, durante l'anno 1716, ed i sei primi mesi dell'anno 1717, Parigi, 2 volumi in 12.; ricevette l'ordine di non continuare quest' opera. II. *Description des tableaux du Palais-Royal*, con la vita dei pittori in fronte alle lor opere, ivi, 1727, in 12. Trovasi una *notizia* sopra Dubois di Saint-Gelais nel *Mercurio di Francia*, maggio 1737.

W—s

DUBOIS - DUBAIS (Luigi Thibault), convenzionale, nato nel 1793 al castello di Bais nel Cottentin, da una famiglia la cui nobiltà risale ai tempi di Guglielmo-il-Conquistatore, era prima della rivoluzione cavaliere di s. Luigi e capitano di cavalleria nella casa del re. Adottò nulladimeno fanaticamente le nuove opinioni, e sino dal 1789 manifestossi scopertamente in un opuscolo intitolato: *Mia motivata opinione, o voto di un gentiluomo normanno alla nobiltà normanna.* „ Trattarsi, „ diceva, della rigenerazione di un „ grand' impero; trattarsi di riedificare l'edifizio politico della „ monarchia francese sopra basi „ immutabili, determinanti invariabilmente i diritti del sovrano „ e dei sudditi, doversi assegnare „ i limiti e l'estensione al potere „ dell'uno, i gradi ed il confine „ all' obbedienza degli altri; rendere grande il sovrano col porlo in grado di operare il bene, „ e di meritarsi la benevolenza „ dei soggetti; rendere felice il „ cittadino assicurandone la libertà, e ponendolo sotto la protezione di leggi più eque. „ Quest'opuscolo menò allora qualche rumore, e fruttò una grande popolarità all'autore, che degnossi di accettare nel 1790, le modeste funzioni di giudice di pace del suo cantone, poscia quelle di comandante della guardia nazionale, e di amministratore del dipartimento del Calvados, da cui fu eletto deputato all'assemblea legislativa, ove opinò costantemente coi fautori della monarchia costituzionale, e chiese la questione preliminare sopra le leggi proibitive la emigrazione. Rieletto alla Convenzione nazionale, domandò, nel processo di Luigi XVI, il rinvio all'assemblee primarie; ma tale proposta essendo stata scartata, ebbe ad opinare per la pena di morte al caso d'invasione del territorio. In appresso ebbe ad unirsi a quelli che domandavano l'appello al popolo e l'indugio. Si sa che questo voto condizionale fu tenuto nella *minorità*, e per conseguenza annoverato contro la pena di morte. Essendosi poscia trovato in missione presso l'armata del Nord con d'Aoust e Briez (*Veg.* questo nome nel *Suppl.*), questi rappresentanti scrissero al principe di Sassonia-Coburgo che il re avendo violata la costituzione, tutto ciò che la Convenzione aveva fatto era giusto e legale. Va degno di osservazione, come Dubois-Dubais abbia allora preteso di trar partito da una lettera del principe di Coburgo, diretta ai rappresentanti del popolo presso

(1) Veggasi sopra un tal fatto, che non è stato conosciuto da Barbier, il Dizionario di Moreri, all'articolo *Dubois*.

l'esercito, come di un atto di riconoscimento della repubblica francese e dell'autorità della Convenzione, per parte dell'Austria, mentre in quell'istessa assemblea, lo si venia rinfacciando di aver preteriti i propri doveri permettendosi una corrispondenza col principe di Coburgo. Minacciato quindi del richiamo, e temendo fors' anco l' arresto, Dubois-Dubais, per ischivare una tale disavventura, scrisse una lettera piena di esagerazione rivoluzionaria a questo stesso principe, che andava chiedendo la restituzione di Condé. ,, Ormai gl'infelici abitanti di questa città altro non ,, ascoltano fuorché l'orribile tinnio delle catene che loro tu ,, prometti: ma sotto il doloroso ,, pondo di queste, eglino conserveranno un'anima libera, ed i ,, loro valorosi fratelli non porteranno lungo tempo in pace che ,, eglino abbiano a curvarsi sotto ,, il giogo dei tiranni che li aggrava.,, Trovandosi in missione al tempo del 31 maggio 1793, Dubois-Dubais non vi ebbe alcuna parte. Tuttavia avvi luogo a supporre ch'egli tenesse per i Girondini, essendosi mostrato fervido difensore di Enrico Larivière, uno dei proscritti, e chiese il rapporto del decreto con cui la Convenzione aveva ordinato doversi rizzare una colonna sullo spazio ove da prima sorgeva il castello di Caen, i cui abitanti avevano abbracciata la causa del federalismo; e quattr'anni dopo (1799), proferendo un discorso sugli avvenimenti del 9 termidoro, disse positivamente, che gli autori di quella giornata non avevano fatto che seguire le intenzioni di quelli i quali tendevano a preservare la repubblica dalla tirannia di Robespierre e della Montagna. Dubois-Dubais non aveva atteso la caduta di Robespierre per chiedere la libertà dei coltivatori già imprigionati come sospetti, ma quest' ardita mossa, eseguita un mese innanzi del 9 termidoro, non riuscì a buon frutto: e non fu, se non se venti giorni dopo quel memorabile avvenimento, che avendola rinnovata venne puranche accolta: Dubois-Dubais fu anche uno dei proteggitori di Kellermann, stato destituito, e di Roberto Lindet, accusato d'esser uno dei complici di Robespierre. Ad esso dovesi l'istituzione dei consigli di guerra, stabiliti nel 1795, per reprimere l'indisciplina degli eserciti, che ormai incominciava a porgere non lieve sbigottimento. Il di lui progetto, stato anche ammesso, va rimarcabile per due importanti disposizioni: la prima è quella con cui viene conceduto ai giudici la facoltà di attenuare in certe occasioni la pena proferita della legge: e per virtù della seconda commettevasi che la pena capitale non potesse venire applicata, che da una maggioranza composta di due terzi dei voti. Divenuto membro del consiglio dei cinquecento, poscia di quello degli anziani, Dubois-Dubais favellava in quelle ragunanze sull'imposta del sale, e sopra le leggi di polizia militare. Inveì inoltre contro il partito Clichien, ed impugnò con molta energia il progetto sopra la guardia nazionale, posto innanzi da Pichegru, non senza concorrere di tutto il poter suo alla giornata del 18 fruttidoro. All'uscire del suo mandato,

diventò membro del consiglio degli anziani, ov'ebbe a denunziare nel 1798, le dilapidazioni di Schérer presso l'esercito d'Italia, accusando pure di complicità alcuni direttori, e diffondendo pure qualche sospetto sopra Rewbel, membro del direttorio. Dubois-Dubais, fecesi in tale incontro a descrivere un quadro osservabilissimo intorno alla depravazione del governo, e nel presentare un rapporto di Mengaud sopra lo stato dell'esercito d'Italia, terminò la sua perorazione colle seguenti parole.„ Ora avete udito quanto d'increscevole riferiscono i deputati „ della repubblica cisalpina; tanto „ in Italia quanto in Francia si è „ seguito un sistema macchiavellico nel reggere le pubbliche occorrenze: là pure come in Francia, l'estorsioni andavan scemando la generale agiatezza, e „ le cariche venivano concedute „ ai dilapidatori, ai faccendieri, „ ai traditori; là pure come in „ Francia, non si osava più muover pianto sopra i più orribili „ disordini; là come in Francia, „ il dispotismo infrenando ogni „ pensiero, imperava." Dubois-Dubais aggiungeva nel tempo stesso i più grandi elogi del general Buonaparte, e lo vedeva additando come il solo cui fusse dato di poter salvare la patria, ricondurre la vittoria sotto gli stendardi francesi, e diffondere la pace nell'interno. E tale entusiasmo ebbe in particolar modo a manifestarsi, allorquando fecesi a chiedere che fusse aperta una inquisizione giuridica sopra l'assassinio dei plenipotenziari francesi a Rastadt. Quest'ossequio precoce trovò la sua mercede dopo il 18 brumale. Nominato in prima commissario di quattro dipartimenti posti sulla sinistra sponda del Reno, Dubois-Dubais diventò poscia senatore, quindi comandante della Legion di onore, e da ultimo senatore titolare della senatoria di Nimes. Di questa guisa trapassò molto avventuratamente tutta l'epoca imperiale. Nel 1814, aderì a tutte le operazioni del governo provvisorio, e non fu cootuttociò creato pari di Francia da Luigi XVIII. Nell' anno seguente Napoleone, uscito dall'isola dell'Elba, lo chiamò nella sua nuova camera dei pari. Dubois-Dubais soscrisse l'atto addizionale, ma *a condizione che adotterebbonsi i cangiamenti reclamati dalla pubblica opinione*. Colpito dalla legge 12 gennaro 1816, contro i regicidi, quantunque come lo abbiam detto, il suo voto non avesse influito per la morte (1) si ridusse a Liegi, e fu richiamato nel 1819, *attesochè la legge di esiglio non era ad esso lui applicabile*. Ritirossi nella sua terra di Bais, vicino a Cambremer, ove compose alcune poesie di poco momento, che non videro la luce. Morì il 1.mo novembre 1834. Dubois-Dubais era membro dell'ateneo delle arti e di parecchie altre dotte società. Egli ha pubblicato. I. *Le retour de l'empereur des Français et roi*

(1) Il ministero di quest'epoca, che da principio erasi rigorosamente opposto alle eccezioni dell'amnistia in riguardo ai regicidi, fece in seguito ogni sforzo per dare ad una tal legge la maggior estensione, e per accrescerne il rigore. I consigli dello stesso de Sèze, che diede opera a restringerla nei suoi giusti limiti, non ebbero alcuna influenza. Volevasi rendere odiosa la maggioranza della camera dei deputati, e preparavasi di questa guisa l'ordinanza del 5 settembre . . . .

d'Italie, 1807, in 8.vo. II. *Réponse du comte Dubois-Dubais à une lettre que lui a écrite M. C. D. B. sur l'explication qu'il a donnée de son vote dans la malheureuse affaire de Louis XVI*, 1814, in 8.vo. III. *Mémoire pour le comte Dubois-Dubais, sénateur titulaire de la sénatoriere de Nîmes*, 1814, in 8.vo. IV. *Réponse à la pétition présentée a M. le commissaire du roi par plusieurs habitants de Cambremer à l'occasion de la réparation d'un chemin vicinal.* V. *Observations justificatives sur les votes conditionnels dans la malheureuse affaire de Louis XVI*, con questa epigrafe: *Le prince est la loi vivante, qui adoucit ce que la loi écrite pourrait avoir de trop rigoureux (paroles de l'empereur Julien)*, Parigi, 1816, in 8.vo.

Az—o e W—s.

DUBOIS (F. N.), avvocato a Rouen, sua patria, morto verso il 1750, in età avanzatissima, non è conosciuto che per le due opere seguenti: I. *Histoire des amours et infortunes d'Abélard et de Héloïse*, colla traduzione delle lettere che eglino si scrissero l'uno all'altro, Brusselles (Rouen), 1707, in 12.; L'Aja, 1711, in 12. Quest'edizione è indicata come la quinta; ma già conoscevasi sino d'allora il secreto di moltiplicare l'edizioni di un libro rinnovandone il frontispizio. La vita di Abelardo è tratta dalla prefazione delle sue *Opere* da Fr. d'Amboise, dal *Dizionario* del Bayle, e da quello di Moreri: in quanto alle lettere, Dubois dichiara ch'egli non ne conosceva il traduttore. II. *Histoire secrète des femmes galantes de l'antiquité*, Parigi, 1726-32, 6 vol. in 12.mo, ovvero 1745, 6 vol. in 12. Quest'opera, men conosciuta del leggiadro epigramma dell'abbate Yart, riferito all'articolo Serviez (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), è un romanzo nel genere di quelli della Calprenède, e di M.lla di Scudery. L'autore vi narra eziandio, sotto nomi favolosi, alcune avventure comunali: e togliendo il suo bello alla mitologia, vi rappresenta i numi come i più scellerati dei mortali.„ Si „ sarà, esclama egli, si sarà senza „ alcun dubbio sorpresi, di vedere „ li così differenziati da quel che „ appaiono nella favola: ma io „ scrivo da storico e non altrimenti da poeta. Nella storia di „ Venere si può scorgere il ritratto sincero di quell'Alcide „ cotanto famoso.... Un uomo „ così formidabile, non fu che „ tutt'altro, di ciò che vien creduto....“ e Dubois forma di esso un ghiottone il quale portava a cielo il vanto d'essere il più gran mangiatore e bevitore del suo tempo.

W—s.

DUBOIS (Alessio), generale francese nato nell'Alvernia, verso il 1750, era prima del 1789, maresciallo d'alloggio in un reggimento di cavalleria, ed impiegato come tale sul molo della Ferraille a Parigi, per farvi delle reclute. Abbracciata da esso la causa della rivoluzione con molto entusiasmo, diventò in breve tempo uffiziale, poscia generale di divisione, e fece in questa qualità la campagna del Palatinato sotto il general Hoche. Passato nell'anno appresso con Jourdan, all'armata della Sambra e Mosa, vi ebbe il comando della cavalleria.

I rapporti ufficiali fecero spesso menzione di lui, segnatamente alla battaglia di Fleurus. Alcuni mesi più tardi comandava ancora la cavalleria di quest'esercito, quando accostossi al Reno, e vi inseguiva gli Austriaci, allorchè avendo incautamente imboscati i suoi squadroni nella sola valle che trovasi in mezzo alle spaziose pianure dell'elettorato di Colonia, fu tutto ad un tratto assalito dal retroguardo nemico, che avendogli mostrato il viso, lo respinse in un angusto passaggio, ove non gli era concesso di spiegarsi all'infuori, e gli fece subire una gran perdita. Un colonnello di corazzieri molto riputato perì in quella mischia. Kleber e Jourdan, che comandavano in capo, ne manifestarono vivamente a Dubois la loro disapprovazione. Alquanti giorni dopo, aggiunse agli altri suoi torti quello di cannoneggiare senza alcun scopo, e senza veruna vista apparente di utilità, il castello di Dusseldorff, nel quale poco mancò che la bella galleria di quadri ivi esistente non divenisse preda delle fiamme. Il nuovo errore diede causa a nuove e spiacevoli spiegazioni col generale in capo; e Dubois videsi costretto ad abbandonare l'esercito della Sambra e Mosa. Trovavasi a Parigi al tempo dell'insurrezione dei sobborghi contro la Convenzione nazionale, il 1.mo pratile anno III (20 maggio 1795). Il rappresentante Delmas essendo stato incaricato del comando generale delle truppe, affidò quello della cavalleria a Dubois, ch'ebbe a rendere in quell'incontro molti utili servigi. Maigniet, suo nipote, che allora seguiva il partito dei terroristi opposti alla Convenzione, accusollo d'*incivismo*, e nuovo Bruto, minacciò di ucciderlo colle sue stesse mani. Dubois fu in seguito impiegato nell'esercito d'Italia sotto Bonaparte; e dopo aver fatto gloriosamente due campagne, morì sul campo di battaglia a Roveredo, venendo menzionato molto onorificamente nei rapporti del generale in capo. Era un ufficiale di molto valore, che nel secondo ordine avrebbe potuto fornire una carriera brillante, ma che, simile in ciò a molti altri generali di quell'epoca, doveva annientarsi nel primo.

M—DJ.

DUBOIS (Francesco Natale Alessandro), canonico e teologo della cattedrale di Santa Croce di Orléans, nato nel 1752, studiò nel collegio di questa città, e fu professore di matematiche e di fisica nel piccolo seminario. La rivoluzione, privollo della cattedra, e così pure di un canonicato per esso ottenuto nel 1787. Non appena apparirono dei giorni men torbidi, venne attaccato come dimostratore di botanica al giardino delle piante della città di Orléans. Più tardi, ebbe a fondare una pensione, nella quale miravasi principalmente ad imprimere negli allievi dei principii religiosi; ebbe non poca riuscita, e tale da permettergli di lasciare la carriera dell'insegnamento. Il riposo degli ultimi anni di Dubois non si vide turbato, che dalla necessità da esso lui imposta a sè medesimo di predicare frequenti volte, e dalla parte presa nella polemica contro il metodo mutuo. Morì da una infiammazione di visceri, il 2 settembre

1824, lasciando col proprio testamento i suoi manoscritti teologici al seminario, ed i manoscritti storici alla biblioteca di Orléans. Debbonsi all' abate Dubois: I. *Méthode éprouvée à l'aide de laquelle on peut parvenir facilement et sans maître à connaître les plantes de l'intérieur de la France, et en particulier celles des environs d'Orléans*, Orléans e Parigi, 1803, in 8.vo; 2.da edizione, simulata, Parigi, 1825. II. *Notice historique sur Jeanne d'Arc et les monuments érigés à Orléans en son honneur*, 1824, in 8.vo. L'abate Dubois aveva frugati gli archivii di quella città per trovarvi dei documenti, ed apparecchiava sull' enunciato soggetto un lavoro che avrebbe composto un sol volume in 4.to, con tavole ed incisioni. I suoi manoscritti contengono senza dubbio degl' interessanti materiali in quest'argomento. III. Due opuscoli contro l'*enseignement mutuel*. Dubois vi sostiene che i fratelli delle scuole cristiane non possono adottare un tal metodo d'istruzione, e che potendolo, sarebbe una sventura per la Francia. Siffatta tesi vi si vede avvalorata da diverse argomentazioni sopra i pericoli dell'ammaestramento, sul danno che alle classi povere ai viene ad inferire, illuminando il luro intelletto, sull'ambizione che farà disertare l'aratro paterno, ec. IV. Un altro opuscolo, da cui viene dimostrato come possibile l'istituzione in ciascun capo-luogo di dipartimento, di un collegio reale coll' economia di un milione per anno a prò del governo, e di seicento franchi per i genitori sopra la totalità dei dispendii per ciascun discepolo, va distinto per molte viste pratiche ed assennate, e l'autore non vi favella minimamente del principio strano all' invero per un precettore, che l' istruzione debba esser data con parsimonia ed a ben pochi individui. Ivi, cerca egli all' opposto di ampliare il numero dei privilegiati, e di agevolare l' acquisto della scienza. Ma non vi domina il suo soggetto, ed il circolo in cui si va limitando è troppo angusto, perchè v' abbia qualche vantaggio in seguirlo.

P—or.

DUBOIS (Antonio, barone), chirurgo celebre, membro della accademia reale di medicina, nacque a Gramat, dipartimento del Lot, nel 1756. Discendente d'una famiglia poco agiata, dopo avere terminati i suoi studii nel collegio di Cahors, fu in necessità, per poter vivere, di dare delle lezioni di leggere e scrivere, e di copiare delle citazioni presso un usciere. Nello stesso tempo studiava la filosofia nel collegio Mazarino, e principiava gli studii medicali sotto Desault, che non tardò a distinguerlo ed affezionarselo in una maniera particolare. Dubois si diede specialmente allo studio dell' anatomia, della chirurgia e dell'ostetricia, ed acquistò in poco tempo una grande abilità in que' rami dell'arte di guarire. Dopo aver passato rapidamente i gradi di dottore in medicina, di maestro in chirurgia, d'allievo ed in seguito di prevosto della scuola pratica, fu nominato nel 1790, professore nel collegio di chirurgia. Benchè ancor giovane a quell'epoca, godeva già d'una riputazione molto estesa, e passava per

uno dei primi chirurghi dell'Europa. Rimarchevole per la sua destrezza o la sua presenza di spirito, come pure per una ammirabile chiarezza d'idee e di esposizione, egli era eminentemente adattato all' insegnamento come alla pratica dell'arte. Alla riorganizzazione della facoltà medica, fu di nuovo nominato professore, e fece, poco tempo dopo, parte dei dotti che accompagnarono Bonaparte in Egitto. L'amministrazione degli ospitali, lo nominò nel 1802, chirurgo in capo della casa di salute che essa avea fondata, e vi dava tre volte per settimana dei consulti gratuiti. Nel 1814, Napoleone che avea avuto occasione già di apprezzare il suo talento, gli diede una prova chiara di confidenza collo sceglierlo ostetrico per il parto di Maria Luigia. Dubois fu instantaneamente privato del suo posto di professore alla scuola di medicina nel 1822, ma vi fu reintegrato nel 1829. Dopo la rivoluzione del 1830, fu nominato decano della stessa scuola: ma si dimise dello sue funzioni in occasione d'una operazione che egli dovette subire, e che ebbe il suo pieno effetto. Dubois ha reso dei grandi servigi all'arte chirurgica. Oltre i processi operativi ch'egli ha sostituiti agli antichi, ha inventato o perfezionato un gran numero di strumenti, tra gli altri la forcipe che porta il suo nome. Si assicura ch'era dotato di un colpo d'occhio, così sicuro e penetrante, che gli accadde di predire la morte vicina o inevitabile di persone che non si credevano attaccate da alcun male. Dubois morì a Parigi nel 1837, nell'età di ottant'un anno. Egli avea dato molti articoli per il Dizionario delle scienze medicali.

S—D—F.

DUBOST (Antonio), distinto pittore, nacque a Lione il 16 luglio 1769, studiò con successo le matematiche, il disegno e la pittura. Servì dapprima qualche tempo nelle armate della repubblica, pervenne al grado di capitano nel corpo del genio, diede la sua dimissione nel 1769, e riprese i suoi studi. Viaggiò in Isvizzera ed in Italia, da dove riportò una preziosa collezione di disegni, ed andò in seguito stabilirsi a Parigi, ove espose nel salone del 1801: *La partenza di Bruto e di Porcia*, ch'è il primo de' suoi quadri. Mise pure alla esposizione del 1804 il suo *Damocleo*, che gli valse una medaglia d'oro. Poco tempo dopo, il suo quadro di *Venere e Diana*, fu comperato per otto mila franchi dal governo, e posto nella galleria della scuola francese al Louvre. Dubost passò nel 1806 in Inghilterra per istudiare le più belle razze di cavalli, e visitare le mandrie le più rinomate. Vi dimorò sei anni, e vi espose con successo molti de' suoi quadri in propria casa; si rimarcò soprattutto una *Veduta di Hyde-Park*, ed un'altra di *Windsor*. Di ritorno in Francia al principio del 1813, fece il quadro di *Ulisse e Penelope*, e quello del *Giuocatore spogliato*. All'esposizione del 1814, diede molte composizioni che furono citate in maniera molto onorevole dai giornali, ed egli stesso litografò dodici soggetti presi nel New-Market, che aveva disegnati al naturale, sopra-luogo, nel 1809.

Queste litografie sono accompagnate da un testo inglese, e d' un altro in francese, in un volume in foglio, bislungo. Dubost soccombette il 6 settembre 1825, da una ferita ricevuta in duello. Quest' artista disegnava con una facilità prodigiosa, e il suo tratto sempre ardito, deciso, presentava ancora della purezza e della correzione. Il suo colorito era vivo e brillante, il suo tocco maschio e pieno di fermezza; ma le sue figure, benchè d' un buon gusto, mancavano spesso di carattere e di espressione, e le sue composizioni, d'altronde ben intese, non offrivano quella vita che svela ad un tempo il pensiero e la mano del genio. Gli *Archivii storici, statistici e letterarii del dipartimento del Rodano*, hanno dedicato una notizia a Dubost.

S—D—R.

DUBOUCHAGE (FRANCESCO GIUSEPPE DI GRATET, visconte), uomo di stato, nato a Grenoble il 1. aprile 1749, entrò nell'artiglieria di quattordici anni (nel 1763), e trascorse di grado in grado a quello di capo di brigata nel corpo reale dell'artiglieria delle colonie, al quale venne nominato il 1. novembre 1784. Nel 1786, al tempo della creazione di un corpo di artiglieria della marina, ottenne la sotto-direzione di Brest, e sei anni più tardi, diventò maresciallo di campo, ed ispettor generale dell'artiglieria marittima. Era giunto frattanto il 1792. Nei molti cangiamenti di ministero avvenuti in quest' epoca, Luigi XVI offerse a Dubouchage il portafoglio della marina. Dicesi ch' egli lo abbia rifiutato due volte, senza dubbio nella triste previdenza, che il monarca non essendo atto a far mostra di energia contro i nemici di lui che traevansi dal viso la maschera, era inutil cosa l' accomunarsi ad una imminente caduta. Finalmente la regina favellò, promettendo che verrebbero adottate delle misure vigorose, e Dubouchage accettò. Fu incaricato anche per qualche momento degli affari esteri. Tale contrassegno di confidenza era dall' altra parte tanto più giusto, in quanto per effetto delle disposizioni per esso prese, ed in virtù di una dimostrazione ben intesa di forze numerose, aveva più di qualunque altro contribuito a far mancare il tentativo rivoluzionario, che doveva aver luogo il 29 luglio. Ma la possanza della fazione popolaresca, era salita ad un tal apice, che lo scoscendimento del trono parea certo, laddove non si fosse arditamente adottata l' offensiva contro i discoperti assalitori. Per isventura, Luigi XVI non era uomo da mostrare arditamente il volto alla procella. La notte dal 9 al 10 agosto, venne ad annunziare i furori della domane. Dubouchage fu uno di quelli che scongiurarono il re a respingere la forza colla forza: egli assicurava esser bastevole l'apparizione di Luigi XVI a cavallo, per vincere i nemici, e per mandare a vuoto quell' armato concitamento. Quando, malgrado consigli così fedeli, si corse incontro al più funesto partito, Dubouchage, anche nel presagire tra sè le vicine conseguenze di siffatto contegno, seguì non pertanto il monarca durante il passaggio dalle Tuileries alla sala dell'assemblea

legislativa, ed attraversò il terrazzo dei Feuillants, porgendo alla regina il braccio, la mano a Madama. In questo mezzo tempo, sua moglie abitando sempre nella casa del ministero della marina, offriva nel miglior modo un asilo a tutti quelli che vi accorrevano per sottrarsi alla rabbia dei vincitori della giornata. Sarebbe senza alcun dubbio rimasto vittima dello zelo, di cui pur dianzi avea dato un saggio, non ignoto nemmeno a verun partito, ove non avesse avuto la buona ventura di fuggire da Parigi, tre giorni dopo la grande peripezia, o di passaro in estero paese. Reduce in Francia all'epoca del Direttorio, quando il partito realista cominciava a sollevare il capo, ebbe più di una volta a premunirsi contro le insidie ad esso apparecchiate dai capi rivoluzionarii o dai principali loro agenti. Evitò sempre le insidie, anche sotto il reggimento più accorto a vigoroso della rivoluzione. Bonaparte, da cui ben sapevasi quanto Dubouchage era perito nella direzione delle fonderie, parve nutrire l'idea di richiamarlo al proprio servigio. Ma la morte del duca di Enghien, più ancora che gli antecedenti di Dubouchage, aveva scavato un abisso tra esso ed il novello sovrano. Rispose non potersi da lui tradire giammai la causa della sventura. Sapevasi che nelle intime relazioni soleva spiegarsi ancora più ruvidamente. Non tardò molto ad essere arrestato come sospetto di corrispondenza con Londra. Dopo essere stato posto alla segrete per parecchi giorni, subì dal canto dall'agente di polizia Bertrand, un fraudolento interrogatorio. Nulladimeno l'astuzia dell'interlocutore, urtò nello scoglio della circospezione del prigioniero; sicchè mentre rimaneva il convincimento della sua colpa, fu di mestieri però ridonarlo alla libertà colla malleveria di due suoi amici. Il governo accontentossi di tenerlo sotto sorveglianza a Parigi, vietandogli ad ogni maniera il discostarsene. Questa specie di prigionia durava ancora, quando gli avvenimenti del 1814, ricondussero i Borboni. Egli fu nominato commendatore di san Luigi. Nell'anno seguente, rimase durante i cento giorni a Parigi, munito dei più estesi poteri per sostenervi la causa reale. La celerità dello sviluppo di cose, non lasciogli il tempo necessario per adoperare ogni suo sforzo in questa missione. Luigi XVIII non ricompensò meno le buone intenzioni di lui coll'affidargli il 27 settembre il portafoglio della marina. Nel nuovo posto fece mostra dell'eguale fermezza un tempo spiegata nel consiglio del re: ma le circostanze avean mutato d'indole, o la sua fermezza avrebbe dovuto essere più perspicace e meglio accompagnata: sarebbe stato di mestieri l'arrogere alla giustizia di reazione contro l'attentato politico, quell'altra giustizia che sa valutare il merito e concedergli il suo posto. Quando il 28 dicembre 1815, Dubouchage innalzava al re il progetto di ordinanza tendente a far tradurre innanzi ad un consiglio di guerra il contro ammiraglio Linois, e l'aiutante comandante Boyer, come prevenuti di sedizione e di tradimento, egli non adempiva che al proprio dovere. Quando il 6 genn. 1816,

respingendo le ammende che la camera dei deputati proponeva di aggiungere alla legge di amnistia per accrescerne i rigori, egli sosteneva nulladimeno le trenta eccezioni alla clemenza, sosteneva delle misure plausibili e suscettive di tornare al bene. Ma allorchè poi abbassati troppo sottilmente gli sguardi, andava appurando sotto l'influenza delle passioni politiche, un corpo, la cui prima commendatizia agli occhi dell'uomo era la capacità; allorchè sostituiva gli esclusi con degl'intrusi, i quali non solamente non offerivano veruno degli antecedenti gerarchici di consuetudine, ma non possedevano neppure la scienza cui può menarsi buono il passare sopra le forme, nè l'intrepidezze che talvolta supplisce alla scienza. Quand' egli affidava delle fregate a degli emigrati, che, luogo-tenenti di marina venticinque anni innanzi, non avevano da quel tempo in poi veduto altro mare fuor del passo di Calais, o ed uomini tali, qual fu quel Chaumereix, da cui sì vergognosamente si perdette la *Medusa*. Quand' egli distruggeva i due vascelli di scuola, creazione di Napoleone, e quando all'infine per ravvalorare dirabbesi i sarcasmi contro i marinai d'acqua dolce, fondava una scuola di marina in una città dell'interno, ad Angoulême (1), tutte siffatte innovazioni ingiuste od assurde, porgevano troppo fondata materia alla critica dei giudici competenti e degli uomini saggi di qualsiasi dartito. Dubouchage non ha impertanto lasciate solenni rimembranze alla marina; ed il solo atto di cui si possa sapergli grado, consiste nello ristabilimento della cassa degl' invalidi della marina sul piede in cui era sotto Luigi XVI. Si capisce che l'ordinanza del 5 settembre non andò per esso approvata. Tuttavia progredì a formar parte del ministero, sull'esempio del cancelliere Dambray, sia che Luigi XVIII non amasse immediatamente ed esclusivamente di circondarsi di liberali, sia che nella loro specialità eglino si trovassero men di frequente costretti a derogare dai loro principii e dalla loro opinione. Nell' anno seguente però, il progresso del sistema Decazes lo costrinse di rassegnare il portafoglio (22 giugno 1817). Ricevette allora col titolo di pari di Francia e di ministro di stato, oltre ai ventimila franchi addetti a quest'ultimo titolo, una pensione supplementaria di diecimila franchi. Tale supplemento gli era necessario, imperocchè o fosse lusso, o fosse abnegazione di sè medesimo, egli trovavasi in tale uno stato, che nell'alta condizione in cui era posto, serebbesi detto quello della miseria. Ristretto quindi alle sole funzioni di pari di Francia, votò costantemente con la maggioranza realista. Nel mese di maggio 1820, fece una proposizione in favore dei coloni di san Domingo. Nel successivo mese di luglio, prese la parola contro il progetto ministeriale tendente ad una nuova partizione territoriale del dipartimento della Corsica. Non sopravvisse che soli quattro anni alla sua uscita dal ministero, e morì il 12 aprile 1821. Il vis-

(1) Questa scuola venne trasferita a Lorient dopo la rivoluzione del 1830.

conte Dubouchage era tutt'altro che oratore; ma possedeva positive cognizioni sopra la teoria militare. Alla sua morte, occorsa senza ch'egli lasciasse figliuolanza alcuna, i suoi titoli di pari e di visconte, andarono trasmessi al di lui nipote il visconte Dubouchage, che siede presentemente nella camera dei pari.

P—ot.

DUBOUCHET (il marchese Dionigi Giovanni Floarmondo Langlois), luogo-tenente generale, nato a Clermont nell'Alvernia il 20 ottobre 1752, da una famiglia nobile originaria della Normandia, entrò nell' età di quindici anni nel genio, passando successivamente nell' artiglieria e nel reggimento della infanteria della Marche Prince. Dopo aver fatto con distinzione la campagna della Corsica nel 1769, passò nel 1776 al servigio degli Anglo-Americani, e nell'anno appresso venne promosso al grado di general maggiore sul campo di battaglia a Sarratoga. Rochambeau, che comandava le truppe francesi in America, nominollo nel 1780 suo maggior generale. Stretto in amicizia con quel generale, dei cui divisamenti era a parte, Dubouchet era amato da tutto l'esercito francese, è molto ben veduto dagli Americani, ma particolarmente da Washington e da Franklin. Quando nel 1783 venne conclusa la pace, ritornò in Francia. Era insignito dell'ordine americano di Cincinnato; ed al suo ritorno in Francia, lo fu della croce di san Luigi. Divenuto colonnello nel 1788, era aiutante maggior generale del principe di Condè al campo di Saint Omer. Non avendo portate seco d'America, come la maggior parte dei suoi compagni d'armi, delle idee esagerate di libertà, addimostrossi molto saggio nei primi tempi della rivoluzione; e fu nominato nel 1791 aiutante generale capo dello stato maggiore della ventesima prima divisione. In veggendo accrescersi il disordine, fece degl'inutili sforzi per mantenere la disciplina nelle truppe che trovavansi sotto gli ordini di lui. Indirizzò in seguito al ministro Duportail delle energiche rimostranze, ma che riuscirono egualmente a nulla. Allora tolse la sua licenza (agosto 1791), ed in questo anno medesimo emigrò, e raggiunse il principe di Condé, che gli ebbe ad affidare il comando della compagnia di Guienna, ed in seguito dei cacciatori nobili, per lui tenutosi sino al 1795. Nominato in quest' epoca maresciallo di campo da Luigi XVIII, non tornossene in Francia che nel 1803. Avendo preso servigio nell' esercito imperiale, comandò la piazza d' Ipri nel 1809, e quella di Breda nel 1810. Nello stesso tempo fu creato ufficiale della Legion di onore. Fedele ai propri principii, Dubouchet vide con giubilo la ristaurazione del 1814; e nel mese di marzo 1815, al tempo del ritorno di Bonaparte, si fece inscrivere nelle guardie della Porta, e ricusò di servire durante i cento giorni. Alla seconda restaurazione ottenne dal re che il titolo di marchese fosse ereditario nella di lui famiglia; e nell'aprile del 1816, ebbe il grado di luogo-tenente generale. Visse in seguito nel ritiro, occupato soltanto di lavori letterarii, e morì nell' ottobre 1826 a

Parigi. Le sue opere consistono: I. *Tactique militaire*, 1785, in 8. Alcuni bibliografi hanno preteso che questi non fosse l'unico scritto del generale Dubouchet sulla scienza militare; ma non ne citano verun altro. II. *Histoire du prince de Timor, contenant ce qui lui est arrivé pendant ses voyages dans les différentes parties du monde, et particulièrement en France, après l'abandon e la trahison de son gouvernement, dans le port de Lorient*, Parigi, 1812, 4 volumi in 12.mo. III. *Anecdotes, contes moraux et philosophiques et autres opuscules*. Parigi, 1821, 2 volumi in 12.mo. — Un altro Dubouchet, nato in Piccardia, era generale della repubblica nel 1793, e fu imprigionato dietro una denunzia, al pari del generale di Harville. Tutti e due furono posti in libertà con un decreto del 3 ottobre, emanato sopra proposizione di Guillemardet, e sopra le osservazioni fatte in favor loro da Camillo Desmoulins, colle quali ebbe a dichiarire, che Dubouchet non era nobile, e ch'egli lo aveva conosciuto per uno dei più ardenti rivoluzionari del suo paese.

Az—o.

DUBOUCHET (Pietro), convenzionale, nato a Thiers nell'Alvernia, figlio di un fabbricatore di carte, studiò medicina e si stabilì a Montbrison, ove aveva buon numero di clienti quand'incominciò la rivoluzione: egli ebbe a dichiarirsene uno dei più fanatici sostenitori, e fu nominato nel 1792 deputato alla Convenzione nazionale dal dipartimento della Loira. Nel processo di Luigi XVI, opinò nella seguente maniera: „ La legge dichiara Luigi colpevole; l'interesse della patria esige ch'egli sia condannato: io opino per la morte del tiranno. “ Si oppose in seguito all'appellazione al popolo, ed a qualunque indugio frapposto nell'esecuzione. Inviato dal dipartimento della Senna e Marna per farvi eseguire le misure rivoluzionarie, venne denunciato ai Giacobini per abuso di potere, dagli agenti del comune di Parigi, ed egli stesso ebbe a difendervisi. Trovò dei difensori alla Convenzione nazionale nei settarii della Montagna, e sedette sempre in mezzo ad essi, facendosi rimarcare per ricercatezza ed eleganza nel costume, il che formava un singolare contrasto col cinismo, e la rozzezza della maggior parte dei suoi colleghi. Dopo il 9 termidoro, perorò in difesa di Giuseppe Lebon, da alcuni deputati di Cambrai, giunti a quest'oggetto, denunciato alla Convenzione nazionale; e dichiarò quanto in fatto era vero, vale a dire, che quel proconsole aveva puramente eseguiti gli ordini della Convenzione stessa e del comitato di salute pubblica. In seguito si oppose alla spedizione di alcuni rappresentanti nelle colonie, e terminò di questa guisa le sue funzioni legislative. Non essendo stato favorito dalla sorte per entrare nei consigli, dopo la sessione convenzionale, ritirossi ai suoi focolari nel 1795, e vi riprese la sua professione di medico, ch'egli continuò ad esercitare molto tranquillamente insino a che la legge contro i regicidi obbligollo nel 1816 ad allontanarsi dalla Francia. Si trasferì

allora in Germania, ove morì verso il 1820.

M—DI.

DUBOURG (LUIGI GUGLIELMO VALENTINO), arcivescovo di Besanzone, nato nel 1756 a san Domingo, ove alcuni affari di commercio avevano richiamata la di lui famiglia, venne spedito a Bordò nel 1768, e dopo avervi terminato i primi studi, entrò nel seminario di Santo Sulpizio di Parigi. I suoi talenti, e l'esemplare di lui contegno gli fecero affidare, non appena ebbe ricevuti gli ordini, la direzione della casa d'Issy, succursale del seminario maggiore. La rivoluzione trovollo in questo posto, e la rivoluzione stessa glielo fece perdere. Sinceramente religioso ed attaccato alle istituzioni monarchiche, Dubourg rifiutossi di prestare il civico giuramento, riparò in Ispagna, poscia agli Stati-Uniti d'America. La religione cattolica con tanto accanimento perseguitata dai rivoluzionarii di Europa, andava facendo non pochi seguaci nel nuovo mondo. Ben accolto alla Nuova York, Dubourg vi ebbe a fondare il collegio, divenuto poscia cotanto celebre, e ad amministrare nel tempo stesso la chiesa cattolica di quella grande città. Ma non era per esso abbastanza l'andar predicando la fede in mezzo ai credenti: la sua vocazione lo chiamava a più aspri lavori, vale a dire alla predicazione tra le selvaggie tribù. L'apostolico di lui zelo videsi compensato da numerose conversioni, e dalla nomina di direttore generale delle missioni. Umile e fervido cristiano, trovavasi di questa guisa in mezzo agli elementi atti ad infiammarne la carità, allorchè la sede della Luigiana, essendo rimasta vacante, egli vi fu nominato. Dubourg partì immediatamente per alla volta di Roma: ma invano pregò, supplicò gli si permettesse di rifiutare un tanto onore: gli convenne infine assoggettarsi agli ordini del sovrano pontefice. Durante il di lui soggiorno a Roma, si strinse in amicizia col duca di Rohan, allora non per anco ecclesiastico, e che più tardi doveva sostituire a Besanzone. Il nuovo vescovo della Luigiana non discontinuò nelle sue missioni. In breve, tre nuove diocesi furono da esso create, e le città di san Luigi, della Nuova Orléans, Baltimora e Mobile, non obblieranno per lunga pezza il loro primo pastore. Di un carattere pieno di bontà e di dolcezza, Dubourg era stato nominato dai selvaggi di quelle contrade il *Grande padre dei bianchi*. In un viaggio per esso fatto a Lione nel 1815, ebbe a fondarvi l'associazione per la propaganda della fede, e condusse seco in America dei fratelli della dottrina cristiana, e delle suore del sacro-cuore. Quest' ultime fondarono, colla direzione di lui, varie case d'insegnamento per le giovinette: i primi si dedicarono alla pubblica istruzione. Frattanto Dubourg, indebolito dai lavori e dall'infermità, potè deporsi dal suo vescovato e passare in Francia, onde gustarvi qualche riposo. In breve, sopra proposizione di M. Fraissynous, il re nominollo al vescovato di Montauban, ed egli non seppe esimersi dall'accettare questo nuovo incarico (1826). Ivi pure ebbe a trovarsi

in mezzo a dei fedeli, e dei dissidenti: avvalorò i primi nella fede, e diede agli altri un grand' esempio delle virtù cristiane. Mentr'era in questa città, alcuni *Osagi* venuti in Francia, chiesero di esser presentati ad esso, manifestando, nel rivedere il *Grande padre dei bianchi*, un giubilo tanto più vivo, in quantochè riconobbero nel di lui gabinetto il Cristo di avorio, ed alcuni altri oggetti che avevan servito al medesimo nel corso delle sue missioni. Promosso all'arcivescovato di Besanzone, nel 1830, Dubourg vi pubblicò nel 6 ottobre una pastorale, vero capo lavoro di pietà e di candore. Pensava, d'accordo col clero, ad introdurre nella nuova diocesi gran numero di miglioramenti, quando gli fu forza di soccombere, il 12 dicembre 1833, dopo alquanti giorni di malattia.

Z.

DUBOURNIAL. *Vegg.* Bouchon Dubournial, nel *Suppl.*

DUBREUIL (Giuseppe), giureconsulto, nacque ad Aix il 12 luglio 1747. Dopo aver ricevuto i suoi gradi, frequentò il foro e fu provveduto del doppio incarico di assessore e di procuratore del paese provenzale. Alla rivoluzione del 1789, della quale adottò i principii, sostenne una dopo l'altra diverse funzioni amministrative. Nel 1806, fece parte del consiglio di disciplina della scuola di diritto d'Aix, nuovamente apertasi per decreto imperiale. Durante i cento giorni accettava il posto di podestà nella sua città nativa, da lui saputasi garantire da qualsiasi eccesso, e presiedeva il collegio elettorale del circondario, convocato per iscegliere i deputati da spedirsi alla camera detta dei rappresentanti. Reso dalla seconda restaurazione alla vita privata, consacrò i pacifici ozii nel condurre a buon termine alquante opere che gli assegnano un posto onorifico nella serie dei leggisti contemporanei. Morì ad Aix, il 6 giugno 1824. Possedonsi di Dubreil: I. *Observations sur quelques coutumes et usages de Provence recueillies par Jean de Bony*: consistono in un saggio sopra la simulazione, la separazione dei patrimoni, gli obblighi della donna maritata e l'autorizzazione maritale, Aix, 1815, in 4.to. II. *Analyse raisonnée de la législation sur les eaux*, ivi, 1817, in 4.to. Questo volume forma un seguito al precedente. III. *Observations sur le rapport des dons faits par le père a ses enfants, réclamé par les légataires de la quotité disponible*, ec., ivi, 1822, in 8.vo. Si è pubblicata una *Notice sur Dubreuil*, Parigi, 1824, in 12, di 12 pagine.—Un altro Dubreuil, che dicevasi *antico chirurgo dentista di tutti gli stabilimenti imperiali di Pietroburgo*, fecesi rimarcare per la sua esaltazione rivoluzionaria sotto il reggimento direttoriale, fu lunga pezza detenuto, ed ebbe a figurare, prima nella società dei Giacobini del Maneggio nel 1799, poscia nel partito dell'opposizione alla rivoluzione del 18 brumale. Bonaparte avendolo compreso, poco dopo un tale avvenimento, nella lista di proscrizione, fecesi ad inveire contro l'adottato partito, in una lettera diretta al primo consolo in persona. Questa lettera, già stampata e sottoscritta, scorgesi redatta con molta energia. ,, All'epoca del 13 vendemmiale,

„ diceva egli, tu fosti il luogote-
„ nente di Barras, come lo erl
„ stato al tempo delle esecuzioni
„ a mitraglia di Tolone, la qual
„ impresa veniva da te diretta.
„ Non hai tu forse in quel giorno
„ di dolorosa memoria, trucidata
„ a colpi di sciabola una turba
„ smarrita, che pareva desiare al-
„ cun cambiamento nella costitu-
„ zione? Ed oggidì se si presenta
„ qualche coraggioso per difen-
„ derla vuoi nuovamente abbeve-
„ rarti di sangue?" Compreso nella proscrizione decretatasi dopo lo scoppio della macchina infernale, nel 1801, credesi che Dubreuil, andasse come la maggior parte degli amici di lui, a morire nell'isole Sechelles, per espiazione di un delitto al quale lo stesso Napoleone sapea benissimo che erano estranei. Ciò che v'ha di certo si è, che da quel tempo, nessuno ha più udito a favellare di esso.

W—s.

DUBREUL (Pietro, Giovanni, Giuseppe), uno dei legislatori francesi i più distinti dei tempi nostri, era nato a Rignac, nel Rovergue, il 16 settembre 1760, e figurava con qualche fama prima della rivoluzione, qual consigliere al presidio di Rodez. Dopo essersi sottratto con molta fatica alle persecuzioni del terrorismo, fu nominato nel 1795, dal dipartimento dell'Aveyron, deputato al consiglio dei cinquecento, ove in tutti gl'incontri fece mostra di assennati principii. Il 4 floreale anno IV (1796), propose di procedere alla divisione dei beni comunali tra gli abitanti, onde imporre un confine alle vendite che il Direttorio avea disegnato di continuare. Il 12 floreale dell'anno medesimo, provocò un rapporto, per far restituire agli eredi dei condannati i beni non venduti; e vinse, perchè adottata, una provvisione portante doversi mettere a disposizione del ministro delle finanze dodici milioni per ristoro degli effetti mobiliari, i quali, attesa l'indole delle circostanze, non potevano essere restituiti in natura. Il 25 floreale fecesi ad impugnare il progetto di legge presentato da Druilhe contro i sacerdoti detti *refrattarii*, che ancor si trovassero in Francia, e propose in mezzo alle grida del partito rivoluzionario, di rivocare le leggi profferite contro di essi. Il 15 termidoro, venne nominato a membro di una commissione istituita per l'esame delle doglianze indiritte al consiglio dei cinquecento, contro le vessazioni commesse dal regicida Goyeri-Laplanche, ex benedettino, in una missione di cui era stato incaricato. Dubruel, dopo aver nel suo rapporto messo in chiara mostra le ruberie e i delitti del maggior numero dei proconsoli inviati dalla Convenzione nei dipartimenti, fecesi a conchiudere, che l'ex-monaco Goyeri-Laplanche, il quale nelle sue missioni erasi usurpato il diritto di dar sentenza in certe cause toccanti unicamente l'interesse dei particolari, fosse condannato a rifare intanto la somma di quindici mila franchi, da esso non solo tassata ad un certo Périque, notaio, ma anche da lui stesso percepita. Il 6 fruttidoro, denunciò gli abusi che venivan commessi dagli agenti del Direttorio, circa alla cancellazione dalla lista degli emigrati. Invei di tutta forza

contro l'ingiustizia di siffatte numerose iscrizioni: chiese che il giudizio sugli emigrati, più non si lasciasse tra le attribuzioni del Direttorio, e venisse inoltre composto un diverso sistema di cancellazione. Aggiunse, vedersi allogati in quelle liste fatali i nomi di persone estinte anche prima della rivoluzione. Allora il sacerdote Villers, Lecointre-Pujraveau, ed altri, esclamarono: *Animo dunque, cancellate tutti in una sol volta.* A questo riflesso, Dubruel si contentò di rispondere con tranquillità, che il metodo allora in corso di cancellazione, non potea trovar puntello fuorchè da coloro i quali con esso speravano di trovar un mezzo onde arricchirsi o soddisfare agli odii propri: e provocò un messaggio al Direttorio per denunciare in quest'argomento la corruzione degli uffici del ministro di polizia. Il 25 vendemmiale anno V, fece la proposta di porre in libertà i sacerdoti sessagenari. „ Il „ Direttorio vi si oppone, disse „ egli; vi va opprimendo di messaggi per dimostrarvi che i sacerdoti non cessano dall'esser „ pericolosi comecchè vecchi ed „ infermi; ma se voi dovete persistere in quest'atto di barbarie, „ io chiederò in nome dell'umanità, che vi piaccia d'inviare „ tantosto questi sciagurati al supplizio: una subita morte è da „ anteporsi per essi a quella lenta „ agonia cui vengono ridotti dai „ patimenti o dalle privazioni." Tale proposta servì a concitare il furore del vescovo costituzionale Gay-Vernon, ed il partito demagogico giunse a far rimettere ad altro tempo la proposizione di Dubruel. Il 30 piuvoso anno V, fece un rapporto sopra i sacerdoti non giurati, e chiese che le leggi penali profferite a lor carico fossero annullate. Dipinse i disordini partoriti dall'orribil dottrina dell'ateismo, e provò agevolmente che veruna nazione, verun governo non potevano esistere senza i sussidii della religione e della morale. Un veemente trambusto manifestossi per impedire la stampa di un tal discorso, che a fronte di tuttociò venne ordinata. Il 4 pratile seguente, sopra proposta di Madier, relativa alla legge del 3 brumale, Dubruel fecesi a denunciare il contegno tenutosi dalle autorità di Bordò e del dipartimento del Monte Bianco, le quali trattenevano ancora entro le più orride carceri alquanti sacerdoti ottuagenari: e potè conseguire che fosse inviato un messaggio al Direttorio per invitarlo a porre un termine a siffatte persecuzioni. Il dì 8 messidoro anno V, Dubruel, in un nuovo rapporto sopra i preti refrattari, aggiunse nuove notizie a quelle che già avea date in loro favore, e pose in pienissima luce l'ingiustizia e la contraddizione delle leggi emanate contro di essi, chiedendone l'abrogazione. Il consiglio dei cinquecento adottò allora una massima conforme alla proposta. Gli avvenimenti del 18 fruttidoro, più non permettendo a Dubruel di far udire la sua voce per la difesa dei principii e degli infelici, si ritrasse dagli affari politici. Al tempo della creazione dell'università imperiale, venne nominato provveditore al liceo di Marsiglia. Nel 1814, il re gli concedette le patenti di nobiltà, e creollo cavaliere della Legion di

nure. Durante i cento giorni il generale Verdier, comandante superiore della piazza, ed il colonnello Rey, sedicente ufficiale di ordinanza di Bonaparte, trasferironsi al liceo per esso diretto. Questa visita aveva per oggetto di costringere gl'impiegati dello stabilimento a riconoscere Napoleone. Dubruel avendosi fatto giuoco delle loro minaccie e rifiutato di sottomettersi ai loro ordini, tutto il liceo ne seguì l'esempio. Alla seconda restaurazione, Dubruel, nominato podestà di Aix, presiedette il collegio elettorale del circondario di questa città. Eletto allora deputato dal dipartimento dell' Aveyron, sedette costantemente con la maggioranza di quella camera *introvabile*. Nel febbraro 1818, sottopose all'assemblea una proposta tendente a supplicare il re di commettere la revisione del nostro codice sopra gli effetti della podestà paterna, per metterla in armonia colle costituzioni monarchiche, con l'onore delle famiglie, e con l' interesse dell'ordine sociale. Tale proposta benchè fosse presa in esame, non apportò nè ebbe veruna conseguenza; essa mirava a stabilire in Francia, come appo i Romani, la gran divisione delle persone in padri di famiglia ed i figli di famiglia; cosa per vero dire ineseguibile e denotante anzi meglio un legislatore da collegio, piuttostocchè un uomo politico. Il 14 maggio 1821, Dubruel favellò sulle pensioni ecclesiastiche, e fece presenti i bisogni del sacerdozio: fu questore per due volte alla camera dei deputati; era stato nel 1818 eletto provveditore del liceo di Versailles, ed ufficiale dell'università. Nel 1821, si stamparono le conchiusioni della proposta di Dubruel sopra la podestà paterna. Morì a Parigi il 28 marzo 1828.

Az—o

DUBUC. *Vegg.* Buc nel *Suppl.*

DUC - DE - LACHAPELLE (Anna, Giovanni, Pasquale, Grisostomo), nacque il 27 genn. 1765, a Montauban, ove suo padre era consigliere del re e ricevitore delle finanze dell'elezione. Trascinato da un genio irresistibile verso lo studio delle scienze esatte, si trasferì, nel 1788 a Parigi, ove fu discepolo di Lalande. Al principio della rivoluzione, si ritirò a Montauban, ed ivi visse nell' isolamento, unicamente occupato di lavori astronomici. Compose le seguenti memorie, che stanno pur anche inserite nell' antica raccolta dell' Istituto, alla sezione delle scienze fisiche e matematiche: I. *Memoria sopra la distanza solstiziale dal Sole allo Zenit del tropico del Cancro nel 1796-97, e sopra la diminuzione secolare dell'obbliquità dell' eclittica* (tomo IV, 1803). II. *Osservazioni sopra il solstizio di estate dell'anno IX, eseguita a Montauban col sestante dell'abbate Lacaille* (tomo IV. 1803). III. *Memoria sopra gli oppulsi della luna ed il pianeto di Marte, il 12 termidoro anno VI.* (tomo V, 1804). Membro dell'Istituto sino dal 1795, epoca della sua creazione, contribuì ai lavori di quel dotto corpo, e di questa guisa resesi meritevole d'essere eletto a membro dell' Istituto formatosi in Olanda. Ristabilì l'antica accademia di Montauban sotto il nome di società delle scienze e belle lettere, e ne fu il primo di-

rettore. Consacrando i propri ozii, in guidare i primi passi dei giovani studenti che mostravano e genio ed attitudine per le scienze astronomiche, ebbe la bella sorte di formare dei buoni allievi. Nel 1811, fu podestà di Montalbano, e seppe con misure di previdenza antivenire per i suoi amministrati le calamità della carestia onde allora andava afflitta la Francia. Duc-de-Lachapelle intraprese la compilazione di un trattato elementare del sistema metrico, accompagnato da tavole di riduzione degli antichi pesi e misure del dipartimento del Lot, di cui Montauban formava parte. Quest'opera venne stampata sotto il titolo di *Métrologie française* o *Traité du système metrique decimal à l'usage du departement du Lot*, Montauban, 1807, in 8.vo; Montauban e Tolosa nel 1808. Duc-de-Lachapelle stava occupato nella revisione delle sue opere, e della classazione dell'infinito numero di osservazioni, preziosa raccolta, destinata ad arricchire le collezioni astronomiche, quando morì il dì 8 ottobre 1814.

Z.

DUCAMP (Teodoro), medico, nato a Bordò, il 10 aprile 1792, morì a Parigi il 1.mo aprile 1823 da un male di petto, non appena addentrato in una carriera la quale per molti motivi parea presagirgli ottima riuscita. Aveva pubblicata la traduzione di un'opera inglese, *sopra i disordini della respirazione, distinguendo particolarmente le specie degli asmi convulsivi, le loro cause, le indicazioni curative*. ec. Parigi 1819, in 8.vo. Ancor meglio s'era fatto conoscere con una *Confutazione della dottrina delle febbri* e specialmente con un *Trattato delle malattie dei canali orinari*, contenente la dimostrazione del suo metodo di trattamento applicabile al ristringimento del condotto uretrale. „ Il numero dei malati „ ch'egli aveva guariti prova abbastanza, osserva il compilato„ re della *Revue médicale*, e parla „ in favore dei perfezionamenti „ portati al metodo di cauterizza„ zione, e dei nuovi processi che „ egli ha immaginati." In una notizia necrologica sopra questo medico, il dottore Pasquier esprimevasi nei termini seguenti: „ Il „ suffragio di due celebri pratici „ (Percy e Deschamps), piacque „ infinitamente a Ducamp; ma „ una testimonianza di stima da „ cui il suo cuore rimase penetra„ tissimo, e della quale soleva „ talvolta favellare con tenerezza, „ è la decisione adottata dagli „ allievi degli ospitali di Bordò „ (ove incominciato aveva i di „ lui studi), di deporre onori„ ficamente nelle sala di guardia, „ l'opera del loro collega cogli „ istrumenti destinati a guarire „ una delle più crudeli malattie „ dell'uomo." Ducamp era stato impiegato pur anco come chirurgo militare negli ospitali di Strasburgo ed in quello di Val-de-Grace a Parigi, poscia nell'ospizio della guardia imperiale, e più tardi in quello della guardia reale. Nel 1820, presentò alla società di medicina, uno stromento molto ingegnoso per rimettere il cordone ombelicale, ne'parti, quand'egli sia uscito precocemente. Questa società lo ricevette allora nel novero dei suoi membri. Di esso possedonsi ancora: I. Una *Mémoire sur les poly-*

pes de la matrice et du vagin, Parigi, 1815, in 4.to. Questa fu la sua tesi inaugurale presentata alla società. II. *Réflexions critiques sur un écrit de M. Chomel ayant pour titre: De l'existence des fièvres*, 1820, in 8.vo. III. *Traité des rétentions d'urine occasionnées par le rétrécissement du canal de l'urètre, et des moyens à l'aide desquels on peut détruire complétement les obstructions de ce canal*, Parigi, 1820, in 8.vo; seconda edizione, 1823, col ritratto dell'autore, ed una notizia biografica. Ducamp avea inoltre dati alquanti articoli alla *Revista medica*, ed al *Giornale generale di medicina*, nel quale avea vendicata la chirurgia francese dagli attacchi di Wirther.

Z.

DUCANCEL (Carlo Pietro), avvocato ed autore drammatico, nacque a Beauvais nel 1766, figlio di un chirurgo. Aveva appena compiuto lo studio del diritto a Parigi, quando manifestaronsi le prime scintille della rivoluzione: nel 1789 egli ne adottò i principii con tutto l'entusiasmo di un giovane, e fu uno dei più indefessi membri del club dei Giacobini. Ma gli occhi suoi si stenebrarono all'aspetto dei primi delitti commessi dai rivoltosi, e fece ritorno alle idee monarchiche dalle quali non solo non si è veduto più a dipartirsi, ma che anzi in processo di tempo dovea spingere tant'oltre quanto avea portate le idee contrarie. Questa rapida conversione venne in esso operata dall'arresto di Luigi XVI a Varennes (*V.* Drouet in questo vol.). Allora Ducancel abbandonati i *Giacobini* ed i *Feuillants*, si distinse tra i seguaci della monarchia costituzionale, che nel linguaggio dell'epoca dicevansi monarcali. Nel 1795, ebbe a contraddistinguere il suo odio contro gli eccessi rivoluzionarii, mediante un componimento intitolato: *L'Intérieur des comités révolutionnaires*, o *les Aristides modernes*, commedia in tre atti ed in prosa. Quest' opera drammatica andò debitrice della sua voga alla fedele e veridica pittura degli uomini brutali e feroci che avevano imposto il giogo alla Francia. Se questa produzione non espose Ducancel ai medesimi pericoli che l'*Amico delle leggi* fece subire a Laya (*V.* questo nome nel *Suppl.*), giacchè quei mostri più non esistevano, richiamò nulladimeno sul capo dell'autore degli odii, in quell'epoca ancora assai formidabili. Alcuni mesi prima aveva dato al teatro l'*Hâbleur*, o *le Chevalier d'industrie*, commedia in tre atti ed in versi, con un prologo, anno III (1795), in 8.; finalmente nel 1800, fece rappresentare *les deux Morts supposés*, commedia vaudeville in un atto. Tali componimenti, non difettano di energia e di un carattere originale, ma rivelano nel tempo stesso poca disposizione drammatica. Ducancel soleva far camminare di pari passo i suoi trattenimenti letterarii, e la professione d'uomo di legge, che in breve riprese il titolo di avvocato. In siffatta qualità, nell' anno 1802 (anno X), compilò una pungentissima memoria in favore di J. F. Lesueur, uno degl'ispettori all'insegnamento nel Conservatorio, Parigi, 1802 (anno X), in 8.vo. Vi si trovano degl'interessanti dettagli. Ducancel esercitava da diciotto mesi la

professione di avvocato, il che poneva in bocca ai malevoli motteggiatori ai quali le sue opere drammatiche non andavano ai versi, ch'egli non era *avvocato di Apollo*, quando il famoso decreto del 1810 ridusse ad un terzo il numero dei causidici di Parigi. Ma siccome egli era decantato per la sua probità e disinteresse, non fece parte della serie di vittime colpite da quell'iniqua misura. Trovandosi ricco abbastanza, dopo un matrimonio che gli avea procurato un'onesta mediocrità, vendette la carica, ed andò a stabilirsi in una tenuta vicino a Clermont, dipartimento dell'Oise, ov'egli poscia esercitò sempre i suoi diritti politici. Sopravvenuta frattanto la ristaurazione, non vi fu alcuno che l'abbia gridata con giubilo e con isperanza eguale a quella di Ducancel: il che è dimostro dagli scritti politici per esso pubblicati nel 1814. Primo tra questi fu la *Constitution non écrite du royaume de France*, e le prove ch'essa non ristette mai dall'essere in vigore dai tempi di Clodoveo sino ai nostri giorni, Parigi, 1814, in 8.vo. Quest'opera composta all'infretta, manifesta una somma ignoranza dei principii e dei fatti del nostro diritto pubblico, la qual cosa fece dire agli stessi critici, che verun pratico della capitale, notaio, procuratore, od usciere che fosse, patrocinerebbe la costituzione di Ducancel. Si accinse nello stesso tempo ad uno scritto periodico intitolato: *le Cordonnier et sa commère* (Parigi, 1814, in 8 vo); ma la meschina accoglienza ottenuta da siffatta produzione, unicamente ripiena di sali i più volgari, impedì che fosse progredita dopo il terzo fascicolo. Nel 1815, Ducancel raccolse per un momento il premio del suo ossequio alla causa reale, e venne nominato vice prefetto di Clermont. Ma nell'elezioni del 1816 avendo votato in unione ai realisti, contro i candidati ministeriali, ricevette dal ministero, come fonzionario pubblico, una lezione costituzionale alquanto ruvida; egli fu destituito da un'ordinanza sottoscritta dal ministro dell'interno Lainé. Dopo quest'epoca sino alla sua morte avvenuta nel 1835, nella sua tenuta vicino a Clermont, Ducancel non ebbe più altra ingerenza nelle disquisizioni politiche che agitarono la Francia, tranne come elettore e come scrittore, e procedette nelle prime fila dell'opposizione realista. Fu uno dei fondatori della società delle buone lettere, ov'ebbe a fare qualche lettura. Oltre le opere di che abbiam favellato, pubblicò ancora: I. *Questions sur la loi des élections du 5 février 1817*: 1. Avvi bisogno di rivocar questa legge? Sì. 2. Oggidì potrebbesi rivocarla? No. Se ciò non è dato di eseguire, e cosa far si potrebbe? Leggete, Parigi, 1819, in 8.vo. II. *Esquisses historiques, politiques et morales du gouvernement révolutionnaire en France*, negli anni 1793, 1794, Parigi, 1821, in 8.vo. Offrono una serie di aneddoti interessanti che non si trovano altrove e soltanto si acquistano con molto garrire. Il discorso d'*introduzione*, che serve di prospetto, si lesse in parte dal suo autore alla società delle buone lettere. Tale raccolta, di cui comparve un solo volume, doveva abbracciarne tre. L'ultimo

avrebbe contenuto una nuova edizione dell' *Interno dei comitati rivoluzionarii*, ed un altro pezzo inedito. L'*Anno II*, od il *Tribunale rivoluzionario*, in 5 atti ed in prosa, che l' autore aveva inutilmente tentato di far rappresentare da venticinque anni all' incirca. III. *Avons-nous des institutions?* o *quelques réflexions sur le renouvellement septennal*, Parigi, 1814, in 8. IV. *Ducancel (C. P.), électeur de l'Oise, a ses compatriotes et collegues du même département*, Parigi, 1824, in 8.vo. V. *Lettres polémiques sur l'administration française en 1824 et années suivantes, prèmiere lettre à M. de B... Indemnité aux communes pour leurs presbytères et aux fabriques pour leurs biens-fonds aliénés pendant la revolution*, Parigi, 1824, in 8.vo. Questi svariati libercoli rivelano tutti nel loro autore una somma schiettezza di opinioni e di sentimenti plausibili; ma scorgesi eziandio il difetto di fondo e quasi sempre di misura. Ducancel è stato uno dei fondatori e dei compilatori della *Bibliotèque royaliste*, Parigi, 1819, 1820, 1821, 3 vol. in 8. Se quest'opera fossesi redatta con maggior senno sarebbesi convertita in un proficuo sussidio del *Conservateur*, e del partito realista, ma essa a forza di oltrepassare la meta non potè raggiungerla. Dopo il 1830, venne riprodotto sul teatro *l'Intérieur des comites révolutionnaires*: ma questa rappresentazione non fece veruno incontro. Nel 1795, Ducancel aveva composta una commedia di carattere, intitolata l'*Intrigante*, che fu fischiata alla prima recita.

D—R—R.

DUCANGE (Vittorio Enrico Giuseppe Brahain), letterato, nato all'Aja il 25 novembre 1783, era figlio di un segretario d'ambasciata presso gli stati generali dell'Olanda (1). Dopo aver compiuto felicemente gli studi a Parigi, e perfezionata la propria istruzione con alcuni viaggi, ritornò in Francia nel 1805, e fu successivamente impiegato nella amministrazione del catasto e nel ministero delle manifatture e del commercio. Questo riparto, essendo stato soppresso in virtù della restaurazione, Ducange rimase privo d'impiego. Autore ormai di due o tre farse rappresentate all'Ambigu-Comique, si credette chiamato alla carriera delle lettere, ed accrebbe il numero di que' scrittori che la restaurazione non seppe guadagnare per sè, nè contenere ad onta dei suoi rigori. Inclinato a due generi essenzialmente poco rilevanti, Vittorio Ducange seppe nondimeno, tanto nei romanzi come nei melodrammi, sublimarsi a degli effetti positivamente drammatici e del più

(1) Pietro Augusto Brahain Ducange padre, è autore di: 1. *Avventure di un giovane francese, o la potenza del carattere*, Parigi, 1826, 3 volumi in 12.mo. 2. *Il segretario dei fanciulli, o corrispondenza tra diversi fanciulli*, opera giovevole per avvezzarli allo stile epistolare, Parigi, 1821, un volume in 18.mo. Quest'opera è dedicata a M.lla Desiderata Eymery, figlia dell' editore. Privo di qualunque sostanza negli ultimi anni della sua vita, Ducange padre, fu addetto per lunga pezza alla libreria di educazione di Alessio Eymery, come revisore e correttore di manoscritti. In seguito venne impiegato nella cancelleria dell' ambasciata di Spagna. Morì nel 1833. Durante il di lui soggiorno in Olanda, avea lungo tempo compilata con buon esito la *Gazzetta di Leida*. Ducange, che noi abbiamo conosciuto di persona, alle opinioni liberali più ferventi, accoppiar sapeva le nobili e riservate maniere di un antico diplomatico.

alto - interesse. Per mala sorte, nella critica degli abusi e degli errori dell'antico regime, egli ha sovente cosparsi i suoi quadri di tinte troppo oscure a spese del vero; e talvolta li ha troppo poco adombrati; ma così adoperando, producevano maggior impressione, sopra quella volgare e numerosa classe di lettori ai quali sono specialmente indiritte le produzioni della mezzana letteratura. Nessuno scrittore, sotto questo rapporto, ha meglio di esso servito al partito, che pel corso di quindici anni, considerava per buono qualsiasi specie di attacco diretto contro la restaurazione ed i suoi partitanti. Del resto Ducange non potè sottrarsi ai colpi del potere per esso lui combattuto, ed i voli della sua penna gli fruttarono tre condanne. Il primo processo ch'ebbe a subire, fu in occasione di *Valentine* o *le Pasteur d'Uzès*, romanzo, in cui sotto il velo di allusioni non ben coperte, dipingeva le carnificine che nel 1815 insanguinarono il mezzo-giorno della Francia. Tradotto innanzi alla corte di assise di Parigi, sotto l'imputazione di oltraggio alla morale pubblica e religiosa, e di provocazione alla guerra civile, fu condannato, per sentenza del 20 giugno 1821, a sei mesi di prigionia ed a cinquecento franchi di ammenda. Se Ducange esagerava i suoi principii, se commetteva il fallo di confondere nei suoi attacchi la religione col fanatismo, non è per ciò ch'ei non ne fosse intimamente convinto: quindi progredì irremovibile a professare le medesime idee. Editore nel 1822 di un piccolo giornale appartenente alla più esaltata opposizione, ed intitolato le *Diable rose*, venne accusato di avervi con un titolo ingioriata l'accademia francese. Il tribonale condannollo, il 27 agosto 1822, alla multa ed a quaranta giorni di carcere, la qual cosa lo costrinse di rinunciare ad una tale pubblicazione. Finalmente il 27 gennaro 1824, uno dei suoi romanzi, *Thélène* o *l'amour et la guerre*, fu denunciato alla polizia correzionale, per certi passi oltraggianti il pudore ed i costumi. Questa volta Ducange non istette ad aspettare la sentenza, che fu portata a due mesi di carcere, ed a cento franchi di ammenda. Riparatosi nel Belgio, tornò soltanto nel 1825, e riprese con nuovo fervore le sue composizioni romanzesche e drammatiche. Conseguì al teatro della Porta san Martino un incontro prodigioso, e che poscia si è sempre mantenuto, in virtù di un dramma, (composto in società con Dinaux de Valenciennes), avente per titolo, *Trente ans* o *la Vie d'un joueur* (1). Questo dramma offri-

(1) ,, Questo dramma rappresentato dopo la commedia di Regnard, osserva uno dei nostri critici più distinti, il *Joueur* doveva destare un'alta sorpresa. Per qual motivo l'autore del melodramma, con l'eguale soggetto e lo stesso protagonista dell'autore della commedia, era giunto a quest'improvvisa ed inevitabile conclusione? Far volgere la commedia al dramma, esagerare tutti i grandi caratteri dell'antico teatro il *Tartuffo*, il *Misantropo*, il *Giuocatore*, denudarli delle lor leggiadra favella e dei loro abiti ricamati, strapparli alle sale eleganti ed alle molli abitudini, per metterli alla portata del minuto popolo, per renderli intelligibili a forza di esagerazioni e di turgidezze, alle menti le più volgari, ecco tutta l'opera di V. Ducange, ecco in che consiste tutto il secreto di lui: e s'io rendo pubblico questo meschino secreto, si è perchè l'opera è intieramente compiota, e perchè era duopo, onde togliere tanti capi-lavoro dell'antico

va una vera innovaziane drammatica, una manifesta violazione del precetto di Boileau, il quale stabilisce, un eroe non dover essere

Enfant au premier acte et barbon au dernier

e perciò trasformossi a così esprimersi nel pomo della discordia tra i settarii dell' antica e della nuova scuola. Ma almeno il *Joueur* non ebbe a partorire le risse sanguinose cui diè luogo nel 1811, il *Cristophe Colomb*, di Nepomuceno Lemercier. Comunque siasi la cosa, certo è che le stesse critiche meglio fondate sopra le regole, non giovarono ad intiepidire la profonda impressione prodotta dal dramma di Ducange, ove la passione del giuoco e dei suoi funesti effetti vi sono dipinti in una maniera cotanto tragica e così da presso al vero. Infrattanto la rivoluzione del 1830 sopravvenne ad assicurare il trionfo di quel partito per cui aveva scritti tanti volumi, e concepite tutte le sue produzioni drammatiche; disinteressato però del pari a tutti gli altri uomini di ferma credenza, si trasse in disparte dopo la vittoria, e rimase fedele alla sua indipendenza, come benanco alle studiose abitudini. Ma una debole costituzione non potè gran pezza resistere all' intensità del lavoro, ed egli morì il 15 ottobre 1833. Ducange, così esaltato nelle opinioni scritte, così rilassato nella morale dei suoi libri, così poco decente nello stile, portava in pubblico un contegno grave e digoitoso, e delle maniere veramente distinte per affabilità, convenienza e cortesia. Le sue principali opere drammatiche sono: I. *Pharamond*, o *l'Entrée des Francs dans les Gaules*, melodramma in tre atti, rappresentato nel 1813. II. *Palmérin*, o *le Solitaire des Gaules*, melodramma in tre atti, 1813, riprodotto nel 1816. III. *La Folle intrigue* o *le Quiproquo*, commedia in 3 atti ed in versi, 1814. IV. *L'an 1835* o *l'Enfant d'un cosaque*, melodramma in 3 atti, 1816. Questo scritto, il cui titolo senz'alcun dubbio inaspriva la censura, venne proibito, e dato al teatro nello stesso anno sotto il nuovo titolo di *Adolphe et Sofie*, o *les Victimes d'une erreur*. V. *Le Prince de Norvège* o *le Bague de fer*, dramma eroico in tre atti, 1818. VI. *La Maison du corrègidor*, o *Ruse et malice*, commedia in 3 atti, 1819. VII. *Le Prisonnier vénitien*, o *le Fils geôlier*, melodramma in 3 atti, 1819, (composte in società con Dupetit-Méré). VIII. *La tante à marier*, commedia in 3 atti, 1819. IX. *Hasard et folie*, commedia in 3 atti, 1819. X. *Calas*, melodramma in tre atti, 1819. Quest'opera, terribile contrassegno della lettura di Voltaire, ch'era la divinità di Vittorio Ducange, questo scritto, il cui effetto è sì drammatico, ebbe a un di presso l' eguale incontro del suo *Joueur*, e viene ancora rappresentato in quasi tutti i piccoli teatri dei bolevardi o del distretto, e si ristampa, quasi direbbesi, ogni giorno. XI. *Thérèse*, o *l'Orpheline de Genève*, melodramma in tre atti, 1820. XII. *Le Colonel et le*

teatro ai loro eleganti piedestalli, e gittarli, direbbesi, qual pastura alla plebaglia dei bolevardi, era duopo ripetesi avere la fermezza, la calma, il sommo ardire e la popolarità di Ducange, cose tutte che un uomo della sua tempera e della sua vocazione non potrebbe averle giammai nel medesimo grado. " (*Journal des Debats*, del 4 novembre 1833).

Soldat, o *la loi militaire*, melodramma in tre atti, 1820. XIII. *La Suédoise*, melodramma in tre atti, 1821. XIV. *Elodie*, o *la Vierge du monastère*, melodramma in tre atti, preceduto dalla battaglia di Nancy, prologo in un atto, 1822. XV. *Lisbeth* o *la Fille du laboureur*, melodramma in tre atti con spettacolo, 1823. Tale componimento è tratto dal romanzo dello stesso autore intitolato: *Leonide* o *la Vieille de Surène*. XVI. *Le Diamant*, melodramma in tre atti, 1824. XVII. *Mac-Dowel*, melodramma in tre atti, 1826. XVIII. *L'Artiste et le Soldat*, o *le Petit roman*, commedia in un atto intermezzata da strofe, 1827, tratta dal romanzo di Ducange che porta lo stesso titolo. XIX. *La Fiancée de Lammermoor*, pezzo eroico in tre atti, imitato dal romanzo di Walter-Scott, 1828. XX. *La Tour de Tonnington* o *la Pensionnaire*, dramma in tre atti (con Aniceto Bourgeois), 1830. XXI. *Le Jésuite*, melodramma in tre atti, settembre 1830. Non era questa che una riduzione ad uso delle scene del suo romanzo *des Trois Filles de la veuve*. XXII. *L'Oiseau bleu*, melodramma di fatagione in due atti, intermezzato da danze (composto in unione a Simonin), 1831. XXIII. *Il y a seize ans*, dramma in tre atti, 1831. Questa produzione ebbe una grande riuscita, e due edizioni (1833). XXIV. *Agathe*, o *l'Education et le naturel*, commedia in due atti, 1831. XXV. *La Vendetta*, o *la Famille corse*, dramma in tre atti, 1831. XXVI. *Le Testament de la pauvre femme*, dramma in 5 atti, 1832. XXVII. *Plus de jeudi*, commedia vaudeville (composta in unione di Aniceto Bourgeois), rappresentata al teatro delle Varietà nel 1835, dopo la morte di Ducange. La maggior parte di siffatti componimenti drammatici vennero rappresentati all' Ambigu ed alla Gaîté, con quella riuscita tanto strepitosa, la quale faceva che Ducange fosse ricercatissimo dai direttori di quei teatri: ma si sa che i drammi di questo genere sono destinati ad un pronto oblio. Nulladimeno *Trente ans* o *la Vie d'un joueur*, sarà sempre riguardato come uno dei più forti ed interessanti concepimenti del nostro teatro (1). Bisogna saperne grado a Ducange di avere scritto i suoi melodrammi in uno stile men sciocco della maggior parte dei suoi confratelli. Quantunque siasi dedicato alla composizione dei romanzi, più tardi che a quella dei melodrammi, egli però non ha lasciata una men voluminosa raccolta di quest'opere di un giorno. Eccone qui appresso la lista: 1. *Agathe* o *le petit vieillard de Calais*, Parigi, 1819, 2 volumi in 12.mo. 2. *Albert*, o *les Amant missionnaires*, 1820, 2 volumi in 12.; 3. *Valentine*, o *le Pasteur d'Usès*, 1821, 3 volumi; 2.da edizione, riveduta e corretta dall'autore, con una notizia sopra il *Procès de Valentine*, 1833, 4 volumi in 12.; 4. *Léonide* o *la Vieille de Surène*, 1825, 5 volumi in 12. Que-

(1) Questo dramma venne tradotto in russo da Kokoschkine e rappresentato a Mosca nel mese di aprile 1828. Un giornale russo che mi sta sotto gli occhi, porta di esso il seguente giudizio: „ Dramma deforme, in cui l' autore ha colpito più gagliardamente che giustamente. L'arte drammatica è affatto derelitta in Francia. Laddove si rappresentavano i capi-lavoro di Racine, oggidì son ridotti a non offrire che dei componimenti simili a questo."

sto romanzo fu molto bene accolto, e merita di esser distinto; 5. *Thélène*, o *l'Amour et la guerre*, 1823, 4 volumi in 12.mo; 2.da edizione, 1833, 4 volumi; 6. *La Luthérienne* o *la Famille morave*, 1825, 6 volumi. È questi, senza contraddizione il migliore di tutti i romanzi dell'autore; 7. *Le Médecin confesseur* o *la Jeune émigrée*, 1825, 6 volumi in 12.mo; 8. *Les trois Filles de la veuve*, 1826, 6 volumi in 12.mo; 9. *L'Artiste et le Soldat*, o *les Fils de maître Jacques*, 1827, 5 volumi in 12.mo; 10. *Isaurine et Jean Pohl*, o *les Révolutions du château de Gîte-au-Diable*, 1830, 4 volumi in 12.mo. 11. *Ludovica* o *le Testament de Waterloo*, 6 volumi in 12.mo. Furono pur anche pubblicate due opere postume di Ducange: 1. *Les Moeurs*, racconti e novelle, 1834, 2 volumi in 12., opera assai poco morale: 2. *Joussine*, o *la fille du prêtre*, Parigi, 1835, 5 volumi in 12.mo (1).

D—r—a.

DUCARLA-BONIFAS (Marcellino), nato nel 1738 a Vabres, piccola città del Castrais, perdette il padre nel 1750, e venne a stabilirsi presso due zii, antichi militari e cavalieri di san Luigi, che godevano un ricco patrimonio, ed abitavano a Réalmont. Il padre e la madre di Ducarla avevano poco dianzi rinunciato alla religione protestante. Egli terminò a Réalmont gli studi già incominciati a Vabres. Sin dall'età più tenera, manifestava un genio assoluto per l'astronomia, e compiacevasi di contemplare il cielo, ammirando la grandezza di Dio in quella moltitudine di globi rilucenti disseminati sul di lui capo. Concepì per qualche momento il desiderio di entrare in un ordine religioso; ma avendo perduto uno dei suoi zii, gli fu proposto di ammogliarsi, e dovette piegarsi alla volontà

(1) M. J. Jannin, nel foglio *des Débats*, già citato (*V.* nota p. 768), ha molto bene definito la maniera, i talenti e la popolarità di questo scrittore singolare. „ M. V. Ducange, osserva egli, era il poeta per eccellenza di tutti i teatri al di sopra e al di sotto del dramma. Un uomo fecondo in invenzioni terribili, che meditava lunga pezza colla maggiore tranquillità una scena stravagante, una situazione bizzarra, uno sviluppo strepitoso. Quest'uomo ... conosceva perfettamente il pubblico dei bolevardi. Egli erasi molto addentrato nel secreto degl'istinti, degli odii, degli amori, delle superstizioni e dei terrori, onde va dominato. Vittorio Ducange, insin che visse, diede opera ad inserire nei suoi drammi le sole cose atte ad isbigottire il popolo, non le cospirazioni politiche, non i re e le regine del medio evo, non gli amori infelici, non la storia dei ricchi o degli avventurosi, ma bensì il giuoco, l'incendio, la povertà, i cenci, il palco del supplizio, il carnefice, il fenile, la capanna, tutti i gastighi, tutte le sventure, tutte le passioni temute dal popolo. Con una erudizione poco comune, e chi l'avrebbe creduto, una profonda cognizione ed un grande studio dei modelli, Vittorio era giunto, in virtù dell'incessante lavoro, a pervertire completamente le sue idee, a guastare affatto il proprio stile, a dimenticare in tutto e per tutto i suoi studi, sicchè ognuno lo avrebbe preso per una immaginazione sregolata, per una specie d'improvvisatore plebeo, ad uso delle prime logge e degli uomini in berretto tondo, e delle platee popolaresche ... Abbisognarono a quest'uomo maggiori cure per giungere a siffatto dramma bizzarro, trinciato, senza transizioni, per acquistare quel suo stile balzante, falso e mediocre, quanto ne sarebbe mestieri ad un altro per giungere all'altezza del dramma e ad uno stile corretto. Di questa guisa Vittorio Ducange, rimanendo un uomo a parte in questo ramo della letteratura quotidiana, che non è già una letteratura, sfoggì a qualunque critica regolata, e qualsiasi giudizio letterario. Egli visse isolato, in mezzo alla platea ed ai lettori di sua scelta, poco badando a quel che dicevasi dei suoi drammi e dei suoi libri nel pubblico, che non era il suo pubblico. Vittorio Ducange non conosceva altro giudice, fuorchè la platea della giornata. Per esso la critica stanziava nel loggione del teatro vicino ad un bicchiere di birra mezzo vuoto, e di una pipa semiestinta ec. „

dei suoi parenti: il matrimonio non fu molto felice, ed anzi resesi necessaria una separazione. Ducarla ritirossi allora alla campagna, ove compose un opuscolo intitolato: *Des grands mouvements de la matière*, Castres, 1775, in 12.mo. Dopo un tal saggio, ebbe vaghezza di viaggiare, e si trasferì a Ginevra, ove Saussure gli fece una distinta accoglienza. Sovvenuto dai consigli di quel dotto, fecesi a pubblicare nove memorie sotto il titolo di *Cosmogonia*, in 3 volumi in 8.vo, 1779 e 1780. Quest'opera fu nei principii criticata da Lalande, il quale più tardi riconosciuto il proprio torto, concedette tutta la sua stima all'autore. Ducarla si recò a Parigi nel 1781, e frequentovvi d'Alembert, Condorcet, Diderot e Lalande. Compose in quest'epoca gran numero di memorie, inserite nel *Giornale di fisica*, e nel *Giornale enciclopedico* dagli anni 1781 a 1784 (*Veggasi* Dupain-Triel, nel *Suppl.*). Il museo di Parigi fece stampare a proprie spese un'opera di Ducarla, intitolata *Du sens complet*, Parigi, un volume in 8.vo. Dopo esser rimasto due anni come precettore presso la principessa di Listenois, Ducarla ritornò alla sua patria. Abitò successivamente a Calmont, Castres, Lavaur e Villeneuve-du-Tarn, ove morì il 16 aprile 1816, senz'esser stato giammai ammalato. Lasciò in manoscritto un romanzo storico, intitolato: ***Mademoiselle de Romans*** (1). Comprende esso la storia di una giovine persona sedotta da Luigi XV, e che non deve andar confusa con la moltitudine delle bellezze disonorate che venivano rinchiuse nel Parco dei Corvi.

Z.

DUCARNE DE BLANGY (Giacomo Giuseppe), agronomo, era nato il dì 11 dicembre 1728 ad Hirson, nella Thiérache. Conosciuto per il suo zelo onde migliorare il metodo allora in uso nelle coltivazioni rurali, venne destinato dal ministro Bertin per essere uno dei primi membri della società di agricoltura stabilita nel Soissonais, e fece parte della cancelleria di Laon, più vicina al suo domicilio. Metteva a profitto le ore di ozio nell'educazione delle api; e dopo undici anni di osservazioni, ne depose i risultamenti in un'opera che apparve sotto gli auspicii del principe di Condé. Testimonio degli effetti lagrimevoli prodotti dagli scritti contro la religione, indirizzò a Voltaire tre lettere, una dopo l'altra in argomento dell'*Evangile du jour*, raccolta di libercoli usciti dalla sua penna o da quella dei suoi discepoli. Occupato senza posa in progetti di utilità universale, immaginò un mezzo per accorrere in aiuto dei naufraghi, e rese evidente la possibilità di dirigere sopra i bastimenti alla costa dei viveri e delle corde. Nel mese di settembre 1791, fece un primo esperimento della sua invenzione a La Fère, in presenza degli ufficiali di artiglieria, e diede notizia dell'esito in una lettera diretta all'assemblea nazionale. Più tardi, fece vedere che un tal mezzo poteva essere adoperato con buona riuscita per soccorrere

(1) Madamigella de Romans (poscia madama di Cavanac) ebbe da Luigi XV l'abate di Borbone, che morì a Roma nell'età di 24 anni.

gl' infelici rinchiusi nei bastimenti incendiati. Ebbe a ripetere le sue esperienze il 7 luglio 1799 a Meudon, e sviluppò poco tempo dopo le proprie idee in una memoria accompagnata da tavole. Ducarne morì verso il 1803, dimenticato per insino nel Soissonais, giacchè il di lui nome non leggesi nella *Statistica del dipartimento de l'Aisne*. Si possedon di esso: I. *Méthode pour détruire les taupes* (1780), in 8.vo, fig. II. *Traité de l'éducation économique des abeilles*, ove trovasi puranco la loro storia naturale, Parigi, 1771, 2 parti in 12., fig. Bisogna aggiungervi un supplemento del 1776, ristampato con aggiunte nel 1780. Quest' opera, scritta in forma di dialoghi, può ancora essere utilmente consultata dagli agronomi. Ve ne esiste una seconda edizione aumentata, Parigi, 1802, in 12.mo. III. *Méthode pour recueillir les grains*, negli anni piovosi, ed impedir loro di germogliare, Parigi, 1771, in 12.; ivi, 1784 e 1796, in 8.vo. IV. *Lettre à M. de V.* (Voltaire) *par un de ses amis sur l'ouvrage intitulé: l' Evangile du jour*, Parigi, 1771, in 8.vo. L'autore pubblicò una seconda lettera nel 1772, ed una terza nel 1773. V. *A la nation française*, o *Moyens propres à sauveur les équipages d'une partie des vaisseaux qui viennent échouer et périr à la côte, ainsi che la meilleure parties des marchandises*, Parigi, 1801, in 8., fig.

W—s.

DUCASTEL (Giovanni Battista Luigi), avvocato distinto del parlamento di Rouen, ove non ebbe chi ad esso sovrastasse in merito dal celebre Thouret in fuori, nacque a Rouen nel settembre 1740, e vi morì il primo luglio 1799. Era ancor giovine, quand'incominciò a percorrere la carriera forense. Figlio di uno speziale del sobborgo Cauchoise, e non altrimenti di un falegname, come asserì Barbier in un articolo inesatto, per esso disavvedutamente attinto dalla corrispondenza letteraria secreta dell' ottobre 1791, Ducastel non fu che per poco tempo avvocato a Bayeux, al tempo della breve esistenza del consiglio superiore stabilitovi durante la sospensione del parlamento di Rouen. Thouret era stato eletto deputato all' assemblea costituente, e Ducastel all' assemblea legislativa; ne fu pur anco il presidente nell'ottobre del 1791. Nel giorno 6 dello stesso mese, fecesi a sostenere virilmente il rapporto del decreto, in virtù del quale rimanevano soppressi i titoli di *sire* e di *maestà*; ed il 3 novembre diedesi a difendere gli emigrati che si volevano proscrivere in massa: lottò pure contro Brissot, ed alcuni altri membri del lato sinistro, e difese il ministro Bertrand-Moleville. Il 2 giugno fece decretare che fossero gli uffiziali del municipio, i quali avessero a constatare lo stato civile dei cittadini, ed il 3 agosto fece adottare qual massima il divorzio per mutuo consenso, o per incompatibilità di carattere. Dopo la catastrofe del 10 di questo mese, abbandonata l'assemblea, si ritrasse a Rouen, in mezzo ai proprii concittadini, dai quali era amato e tenuto in pregio. Indipendentemente da parecchie importanti memorie composte per i suoi clienti, Ducastel

ha pubblicato: I. *Dissertation sur la communauté normande*, in 12. II. *Mémoire sur les dimes, et leur origine*, Caen, 1773, in 8.vo. III. Parecchi discorsi, e tra gli altri quello che qual professore di legge proferì alla scuola centrale della Senna inferiore, all'uscire dell'anno VI (1798), intorno ai vantaggi e la necessità del divorzio. Goilbert lesse una storica notizia sopra Ducastel, al liceo di Rouen, il 9 agosto 1801 (in 8., di 34 pagine).

D—B—S.

DUCHANOY (Claudio Francesco), medico, dottore reggente della facoltà di Parigi, nacque nel 1742 a Vauvilliers, giurisdizione di Vesoul. Suo padre, quantunque poco ricco, e carico inoltre di numerosa famiglia (1), gli fece dare una solida educazione. Duchanoy giunse in seguito a Parigi, onde studiarvi la medicina, e frequentò le lezioni di Antonio Petit che godeva allora somma riputazione. Nel terminare il corso fu insignito di una medaglia d'oro alla scuola pratica. L'applicazione all'anatomia, ed i progressi in siffatta scienza, gli fruttarono la fiducia di Petit, da cui venne incaricato di tutti gli apparati relativi al suo anfiteatro, ed eletto qual suo prosettore. Pieno di gratitudine per l'amorevolezza del maestro, non potè non vedere con cordoglio la critica alquanto indiscreta che Portal fece nella sua *Histoire de la chirurgie*, circa alle note di Petit sopra l'*Anatomia* di Palfin: pubblicò impertanto una *Lettera a M. Portal*, nella quale, dopo aver dimostrato che la maggior parte delle accuse dirette contro Petit sono prive di fondamento, si fa ad enumerare varii errori sfuggiti al dotto autore della Storia della chirurgia, e vibra di passaggio varii motti pungenti al medico Bouvard (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), il più accanito tra gli antagonisti di Petit. Alcuni bibliografi in veggendo che Portal, sdegnoso di entrare in lizza con l'umile prosettore, avea diretto la sua risposta al maestro, n'ebbero a conchiudere che la *lettera* era di Petit: altri invece l'attribuirono a Vicq-d'Azyr, sebbene con minor ragione. Bouvard, uomo d'impetuoso carattere, pose termine alla polemica col sottoporre i suoi ricorsi alla facoltà, di maniera che Duchanoy venne escluso dalla scuola di medicina. Questa misura, fondata sopra un articolo del regolamento con cui era vietato ai discepoli di sparlare in aggravio dei professori, non tardò gran pezza ad essere annullata; ma sarebbe contrario al vero l'asserire che Duchanoy disconobbe, come cosa non sua, l'opera fregiata del di lui nome: all'opposto se ne dichiarì pubblicamente autore, poichè pregò i giudici a perdonare ciò che aveavi di riprensibile in uno scritto, ad esso dettato dall'affetto per il proprio maestro, ma che risentivasi della vivacità propria alla gioventù (2).

(1) Essa componevasi di diciannove figli. Uno dei fratelli di Duchanoy, medico dell'ambasciatore di Francia a Napoli, pubblicò nel *Giornale di fisica*, dell'abate Rozier, la *Descrizione dell'eruzione del Vesuvio*, del 1760, di cui era stato testimonio oculare.

(2) Ecco le precise espressioni di Duchanoy: *Inspicite judices integerrimi, quanto dolore hunc exciplam errorem, in quem me detulerunt incredibilis erga magistrum voluntas et immoderatus effrenae juventutis*

Guarito, mediante una lesione tanto severa, dalla sua inclinazione per la polemica, Duchanoy consacrossi intieramente all'esercizio della sua arte, ed acquistò in poco volger di tempo la fama di uno dei migliori pratici. Era addetto da parecchi anni come medico negli ospizii di Parigi. Nel 1799, fu eletto ad uno degli amministratori. In questa nuova carriera si distinse per un vero spirito di miglioramento, e per viste luminose sopra le innovazioni necessarie ad eseguirsi nelle diverse parti del servigio degli spedali. Convinto che la distribuzione dei soccorsi ai malati al luogo di lor domicilio è il miglior mezzo per giovare al sollievo degli operai e dei capi di famiglia, impiegava a questo scopo il risparmio conseguito sulla spesa generale di ciascun anno. Siamo debitori allo zelo di lui dell'organizzazione della farmacia centrale, ove apparecchiavansi tutti i rimedii necessarii al servigio degli ospitali, o da distribuirsi agli indigenti. Duchanoy, fu pur quello il quale fece risolvere, che le piazze degli allievi interni degli ospitali, concedute troppo di frequente al raggiro od al favore, non sarebbero più accordate che dietro un pubblico concorso. Essendosi uno dei primi pronunciato in favore della vaccinazione, presiedette pel corso di quattro anni la commissione destinata a propagare quest' utile scoperta. Morì decano della facoltà di Parigi, il 24 novembre 1827. Era membro di parecchie accademie, e decorato nel 1814 della croce della Legion di onore. Oltre ad alcuni articoli nei giornali di medicina: *Dell'abuso dell'acqua come topico*; — *sopra la rottura del tendine di Achille*; — *sopra i vasi polmonari*; — *sopra l'uso dell'oppio nelle febbri intermittenti*, ec., si possedono di Duchanoy: I. *Lettre à M. de Portal sur la critique qu'il a faite des ouvrages anatomiques de M. A. Petit* (nella sua Storia dell' anatomia e della chirurgia), Amsterdam, (Parigi), 1771, in 8.vo, di 75 pagine. Questo libercolo è rarissimo; la maggior parte dei bibliografi ne favellò senza averlo veduto (1). II. *Essai sur l'art d'imiter les eaux minérales*, Parigi, 1780, in 12.mo; tradotta nel tedesco da Gallisch, Lipsia, 1783, in 8.vo. III *Mémoire sur l'usage des narcotiques, dans les fièvres intermittentes*, ivi, 1780, in 8.vo. IV. *Du mal vertébral*, ovvero dell'impotenza delle estremità inferiori che riconosce per causa un vizio della colonna spinale, col mezzo di guarirlo, di Percival Pott, traduzione dall'inglese, ivi, 1785, in 8.vo. V. *Projet d'organisation médicale*, ivi, 1800, in 8.vo, opuscolo in cui Duchanoy propose di stabilire delle scuole di chirurgia in tutti gli

cestus. M. Portal ha pubblicato l'estratto di questo *Discorso* di Duchanoy in fronte al sesto volume della sua *Histoire de l'anatomie*.

(1) Taluni pretendono che sia in 12.mo, e suppongono che porti la data del 1761. Secondo Portal, sarebbe in 4.to. Nel qual caso se ne avrebbero due edizioni, l'una in 4.to, l'altra in 8.vo. Se devesi prestar fede al *Catalogo* di Millet di Montarby, p. 145, se ne sarebbe veduta una terza edizione sotto il titolo seguente. *Lettres critiques sur l'Histoire de l'anatomie et de la chirurgie, de M. Portal*, Parigi, 1778, in 8.vo.

ospitali di una certa importanza. Questo mezzo, non meno semplice che utile per diffondere l'istruzione medica, ha ricevuto la sua esecuzione, almeno in parte, collo stabilimento delle scuole secondarie di medicina. VI. Parecchie *Memorie* sopra l'amministrazione degli spedali. Trovasi nel *Monitore* del 28 dicembre 1827, una breve notizia sopra questo medico filantropo.

W—s.

DUCHER (Gilberto), poeta latino, nato verso il cominciar del secolo XV ad Aigueperse, piccola città della Limagne, illustrata poscia dalla nascita del cancelliere de Lhôpital, e più tardi da quella dell'abate Delille, aggiunse al proprio nome quello di *Vulto* o *Vulton*, che forse era quello di sua madre. Dopo aver percorse le umanità con ottima riuscita, si trasferì a Tolosa, onde seguirvi il corso della facoltà di diritto. In appresso recossi a Parigi, divenuto ormai il centro della letteratura. Attese diligentemente all'edizione dei *Commentarii* di Cesare, riveduti e postillati da Danes, Parigi, 1522, in 4.to; ed alla domanda dello stesso libraio, Pietro Vidone, occupossi ad apprestare una edizione del *Marziale*, pubblicata nel 1526, in 8.vo piccolo, ed ora sì rara, da essere sfuggita alle ricerche di tutti i bibliografi. Bréghot ne diede certezza per il primo negli *Archivii del Rodano*, tomo XI, 401, anno 1829. Ducher era nel 1537 a Belley nella casa di Francesco Lombard, luogotenente del re *(regius propraetor)*, per il Bugey. Vi sosteneva le funzioni di segretario o d'istitutore, con un onorifico trattamento *(stipendiis haud quaquam poenitendis)*. Nell'anno successivo capitò a Lione, ove senz'alcun dubbio era conosciuto in una maniera vantaggiosa, poichè potè conseguire alcun tempo dopo, mediante la protezione di parecchi prelati della famiglia Duprat, ai quali sono indirette alquante delle sue poesie latine, una cattedra di umanità nel collegio della Trinità. Ignoransi gli altri particolari della sua vita, come benanco della sua morte. È autore di due libri di epigrammi *(Epigrammaton libri duo)*, Lione, 1538, in 8.vo, di 167 pagine: gli epigrammi non ne abbracciano che sole 155; succedon poscia dei versi greci e latini in lode dell'autore. Tra siffatti componimenti avvene uno di Niccolò Bourbon, che mette Ducher nel primo rango dei poeti contemporanei *(huic merito laurea prima datur)*. Gli altri sono di Carlo Fontaine, Bartolommeo Aneau, Claudio Bigot, ec. Questo volume si chiude con una *egloga* sopra la morte del delfino, figlio di Francesco I. (*Vegg.* Montecuculli nella *Biog.*). Un tale scritto venne riprodotto nel *Bucolicorum auctores*, Basilea, Oporin, 1546, in 8.vo. Alcuni epigrammi di Ducher furono tradotti in versi francesi dai sigg. Péricaud e Bréghot, negli *Archivii del Rodano*, tomo V, VI e VII. Uno di essi è divenuto celebre, dappoichè fu citato da Duplessis-Mornay, *Mistero d'iniquità*, pag. 580; dal Bayle nel *Dizionario filosofico*, articolo Giulio II; da Sallengre, *Memorie*, tomo 2.do, pagina 218, ed imitato da alcuni poeti. Ec-

colo tal qual giace alla pagina 109.

In Gallum, ut fama est, bellum gesturus acerbum
Armatam educit Julius urbe manum.
Accinctus gladio, claves in Tybridis amnem
Projicit, et saevus talia verba facit:
Quum Petri nihil efficiant ad praelia claves
Auxilio Pauli forsitan ensis erit.

Venne tradotto nel modo seguente: „ Dicesi che Giulio nell'uscir „ di Roma colla spada allato, ed „ alla testa di un esercito diretto „ ad attaccare i Francesi, scagliò „ nel Tebro le chiavi di san Pie„ tro, esclamando: *Poichè desse* „ *non possono giovarmi nei con*„ *flitti, io non ho più bisogno che* „ *della spada di san Paolo.*" Ducher, nell'epistola onde va preceduto il primo libro dei suoi epigrammi (p. 4.), promette di mettere alla luce tre libri di *Selve*, ch'egli si sta occupando a rivedere con ogni cura *(de meliore lima expolio)*. Questi libri non essendosi veduti, sembra potersi conghietturare ch'egli sia morto qualche tempo dopo la pubblicazione della sua raccolta. In una notizia interessante sopra Ducher (*Archivii del Rodano*, XI, 401-407), Bréghot ne porge il proprio giudizio, nei termini seguenti: „ Il „ suo talento poetico era medio„ cre, e molto vi vuole perchè la „ latinità di lui possa avvicinarsi „ a quella di Muret o di alcuni „ altri dei nostri umanisti. Tut„ tavia scorgonsi dei concetti „ passabili nella raccolta dei suoi „ *Epigrammi.*"

L—s—z e W—s.

DUCHESNE *de Voirons* (Luigi Enrico), nato a Boëge nella Savoia verso l'anno 1735, diventò intendente della casa di Madama, la contessa di Provenza, e pubblicò nei primi commovimenti rivoluzionarii alcuni scritti sulle pubbliche occorrenze. Imprigionato all'epoca del terrorismo, venne tradotto innanzi al tribunale rivoluzionario. I ritratti e le medaglie rinvenute nella sua abitazione, fecer prova del suo attaccamento per la regia famiglia. Non infingendosi sulla sorte che lo attendeva, non diede opera a giustificarsi verso quel tribunale di sangue. L'indignazione per esso lui manifestata, si spinse sino alle imprecazioni, rendendo quindi inutili tutti gli sforzi fatti dal difensore per salvarlo. Duchesne venne impertanto condannato alla morte, e perì il 12 novembre 1793. Era membro dell'accademia di Torino. Possedonsi di esso: I. *Projet d'imposition juste et facile, propre à suppléer au déficit qu' occasionnerait dans les revenus du roi la suppression des traites intérieures des gabelles du tabac*, ec. Parigi, 1789, in 8.vo. II. *Projet pour libérer l'état sans emprunt, sans innovations, et en soulageant les peuples*, ivi, 1789, in 8. III. *Mémoire sur l'amélioration de l'agricolture en Savoje*, 1790. IV. *Plusieurs mémoires adressés à l'assemblée nationale de France*, e tra le altre una sopra il *Liceo* (società accademica posta sotto la protezione di *Monsieur*, fratello del re), 1790. — Duchesne, giureconsulto, nato nella Sciampagna, si trasferì a Parigi per istudiarvi il diritto. Reduce nella sua provincia, ottenne la carica di luogo-tenente generale di polizia a Vitry, col titolo di consigliere di stato, e fecesi rimarcare per la

savìezza della sua amministrazione. Egli mandò alla luce: I. *Analyse historique des principes du droit français*, Parigi, 1757, in 12.mo. II. *Coutumes de Ponthieu*, con note, 1766, in 12.mo; nuova edizione aumentata e resa pubblica da La Gorgue, avvocato, 1779, 2 volumi in 12.mo. III. *Code de police*, Parigi, 1767, 2 volumi in 12.mo. E' un' opera stimata, di cui si fecero parecchie edizioni.

P—RT.

DUCHESNE (Enrico Gabriele), letterato e naturalista, nato a Parigi nel 1739, fece ottimi studi, e fu nominato verso il 1774, capo dell'ufficio dell' agenzia generale, poscia custode degli archivii del clero di Francia. La rivoluzione privollo di un tal impiego: ma giunse, coltivando le lettere, a procurarsi una distinzione rispetto alle calamità pubbliche. Nel 1799 ebbe a concorrere per il premio di poesia proposto dall' Istituto. Era questi l'elogio in versi della libertà. Ma siccome egli non aveva considerato il proprio soggetto sotto il medesimo punto di vista dei suoi giudici, il di lui scritto, quand'anche fosse stato il migliore, non avrebbe conseguito alcun premio. Qualche tempo dopo presentò alla commissione del teatro Louvois una commedia tradotta da Terenzio, *(l'Heautontimorumenos)*, sotto il titolo della *Reconciliation filiale*. Tale produzione non fu accettata. Nel 1806, venne nominato consigliere referente alla corte dei conti, che incaricollo di rilevanti elaborazioni e segnatamente di ripristinare in buon ordine gli archivii, e di stendere i modelli dei repertorii atti ad agevolarne le ricerche. Costretto dall' età a chiedere la propria pensione, morì onorario di quella compagnia, il 21 diecembre 1822. Era membro della società filomatica di Parigi. Taillandier, avvocato alla corte reale, proferì un discorso sulla sua tomba: Duchesne ha pubblicato: I (con Macquer). *Manuel du naturaliste*, Parigi, 1770, un vol. in 8.; ivi, 1797, 4 volumi in 8 vo. Quest' opera, intrapresa sotto gli auspici di Buffon, meritò sino dalla sua comparsa i suffragi di quel dotto. II. *La France ecclésiastique*, Parigi, 1774 a 1789, 16 vol. in 12. E' l'Almanacco del clero che Duchesne fecesi a compilare sotto questo titolo per il corso di sedici anni. III. *Dictionnaire de l'industrie, o collection raisonnée des procédés utiles dans les sciences et dans les arts*, Parigi, 1776, 2 vol. in 8.vo; 3.za edizione intieramente rifusa ivi, 1801, 6 vol. in 8.vo. Al detto di Ersch, Duchesne avrebbe avuto per collaboratori nella compilazione di quest'opera Macquer, e B. di Préfort. IV. *Notice historique sur la vie et les ouvrages di J. B. Porta* (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), *gentilhomme napolitain*, Parigi, 1801, in 8.vo. V. *Comédies de Terénce en vers français*, ivi, 1806, 2 vol. in 8.vo. Di sei commedie del poeta latino, tre solamente *(l'Heautontimorumenos, il Phormion, e l'Hecyre)* sono state tradotte da Duchesne, la traduzione delle altre tre, ch'egli vi ha aggiunta, è di la Fontaine e di Baron. Al finire del secondo volume fece ristampare la sua *Epître à la Liberté*. Somministrò alquanti articoli al *Nuovo corso di*

agricoltura, non meno che ai primi volumi del *Dizionario delle scienze naturali*, ed ha poi lasciati manoscritti due grossi volumi in foglio, contenenti l'analisi ragionata di tutte le opere del P. Kircher (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). Proponevasi eziandio di pubblicare una traduzione completa della *Magia naturale* di Porta.

P—RT e W—s.

DUCHESNE (Pietro Francesco), nato a Romans il 10 novembre 1743, esercitava a Grenoble la professione dell'avvocato prima della rivoluzione. Egli ne adottò con entusiasmo la causa, e nel 1788 ebbe, al pari di Barnave e Mounier (*Veg.* questo nome nella *Biog.*) grand'influenza nelle assemblee provinciali di Vizille e di Romans. Nominato nel 1790 procurator-sindico nel distretto di Crest nella Drôme, fu soltanto nell'anno V (1796), che quel dipartimento lo spedì al consiglio dei cinquecento. Duchesne vi si mostrò repubblicano nel senso il più assoluto; tuttavia diedesi a combattere la proposizione di escludere i nobili dai pubblici impieghi. Venne spesse volte incaricato di presentare dei rapporti sopra materie di finanza, e segnatamente sulle transazioni fatte durante il corso della carta monetata. Quantunque fosse stato uno degli oppositori al 18 brumale, andò compreso nella formazione del tribunato. Impugnovvi i progetti di legge, sopra le prefetture, la corte di cassazione e la istruzion pubblica, come tendenti a ristabilire i privilegi già distrutti dalla rivoluzione. Proferì in qualità di presidente del tribunato, un discorso sopra la vittoria di Marengo, in cui fece l'elogio del generale Desaix. Nel 1802, opinò unitamente a Carnot contro il consolato a vita (furono i due soli voti negativi), e poco poscia tolse la sua licenza. Il dipartimento della Drôme nominollo candidato al senato conservatore, ma sarà facile di comprendere che in siffatta candidatura non vi potea essere veruna lusinga per Duchesne. Rientrò allora nella carriera forense, ed era priore dell'ordine degli avvocati, quando morì a Grenoble il 31 marzo 1814. Aveva pubblicato sotto il velo dell'anonimo: *Voyage de piété au mont calvaire de Romans en Dauphiné*, Parigi, 1762, in 18.

P—RT.

DUCHESNE (Antonio Niccolò) naturalista, nacque a Versailles il 7 ottobre 1747. Suo padre, preposto alle fabbriche del re, uomo molto istrutto, attese con somma diligenza alla di lui educazione, e gli diede delle cognizioni non men profonde che svariate nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti (1). Il giovane Duchesne, dotato di disposizioni le più felici, apparò sollecitamente il greco, il latino, l'inglese, l'italiano, la storia, la geografia, le matematiche, il disegno, e la musica: ma la storia naturale era il più prediletto dei suoi studi. Le gite pedestri che avea l'uso di fare col padre, prima nei circondari di Parigi e di Versailles, poscia a Com-

(1) *Antonio* Duchesne, pittore ed architetto, nato a Parigi nel 1708, vi morì nel 1795. Succedette come preposto alle fabbriche del re, a suo padre, per cui Luigi XVI avea creata una tal carica. Egli ha resa pubblica sotto il velo dell'anonimo: *Dissertation sur les ambidextres*, 1784 in 8.vo.

piègne, a Fontainebleau, all'Havre ed a Reims (in epoca della consacrazione di Loigi XVI), viaggi tutti dei quali ha lasciate alcune relazioni manoscritte, accrebbero ancora la sua istruzione. Egli accompagnava pure Bernardo de Jusseu nelle sue erborizzazioni, ed eseguiva alcuni sperimenti di coltura nel giardino di Trianon. Aveva ottenuto delle nuove specie di semi di fragola, i quali produssero delle frutta così appariscenti, che furono per insino presentate al re (1761). Da quel momento gli fu conceduta la facoltà di progredire i suoi saggi, e da quest'epoca incominciano le sue prime pubblicazioni. Nulladimeno il padre che lo aveva destinato al foro, gli fece fare il corso di diritto. Duchesne fu ricevuto avvocato, ma ritornò in breve tempo ai suoi studi favoriti. Nel 1776, seguì in Inghilterra l'abbate Nollin, direttore dei vivai del re, e visitò in unione allo stesso i più rinomati giardini. Reduce in Francia depose le proprie osservazioni in un'opera *sopra la formazione dei giardini*, che Delille ha vantaggiosamente consultata per comporre il suo poema. Duchesne fu allora aggiunto al padre nella carica di preposto alle fabbriche del re: e divenuto anch'egli padre di famiglia, volle essere il precettore dei suoi figli. Fu per essi ch'ebbe a compilare in assieme di Saviniano Leblond suo amico (*Veg.* questo nome nella *Biog.*), il *Portafoglio dei fanciulli*; ma i politici rivolgimenti, e le persecuzioni alle quali egli, ed il suo collaboratore furon bersaglio, sospesero quest'opera interessante. Duchesne, che non aveva scorto, nei primi avvenimenti della rivoluzione, fuorchè la riforma degli abusi, in poco volger di tempo rimase disingannato. Insuperabilmente fedele co' principii della chiesa cattolica, evitò qualunque relazione coi sacerdoti giurati; e nel 1793 venne descritto nella lista dei sospetti. Essendosi finalmente mostrati dei giorni men torbidi dopo quelli del disastro, andò a sedere sulle panche della scuola normale, e fu nominato professore di storia naturale alla scuola centrale della Senna ed Oise, al pritaneo di Saint-Cyr, poscia censore nel liceo di Versailles. Messo in pensione nel 1809, dolente per la morte della moglie e di due figlie, si trasferì a Parigi, ove le cure degli altri suoi figli e le studiose occupazioni rattemprarono alcun poco il suo cordoglio. Morì il 18 febbraro 1827, nell'età di quasi ottanta anni. Era membro della società di agricoltura di Versailles e di quella di Parigi. Trovasi sovr'esso una *Notizia* inserita nelle *Memorie* di quest'ultima società (anno 1827, tomo I.) di Silvestre, segretario perpetuo. Duchesne ha pubblicato: I. *Manuel de botanique contenant les propriétés des plantes qu'on trouve à la campagne aux environs de Paris*, Parigi, 1764, in 12.mo; l'autore, nello scopo di popolarizzare la scienza, diede dei nomi comuni a tutte queste piante. II. *Histoire naturelle des fraisiers*, 1766, in 12.mo. Tale opuscolo orrevolmente ricordato dall'accademia delle scienze, conseguì pur anco gli elogi di Linneo e di Haller. Nel 1771, Duchesne vi aggiunse una appendice. L'estratto di questo lavoro, ed un *Essai sur l'histoire naturelle des courges*, presentato

egualmente all' accademia delle scienze, furono inseriti nel *Dizionario di botanica dell'Enciclopedia metodica*. III. *Le Jardinier prévoyant*, piccolo almanacco uscito dal 1770 al 1781, Parigi, 11 volumi in 18.mo (1). IV. *Notice raisonnée des graines qui se vendent chez M. Vilmorin-Andrieux, et catalogue des meilleures espèces d'arbres fruitiers de cet abile pépiniériste*, Parigi, 1771, in 8.vo. V. *Considérations sur le jardinage*, 1775, in 8.vo. VI. *Sur la formations des jardins*, Parigi, 1779, in 8.vo. VII (in unione ad A. S. Leblond). *Le Porte-feuille des enfants*, Parigi, 1784, ed anni seguenti, 25 fascicoli, in 4. È una collezione di disegni con un testo di spiegazione, per insegnare la geometria, la grammatica, la geografia, la cronologia, la storia antica e moderna, e la storia naturale. Quest'opera venne citata con encomio da Fourcroy, direttore della pubblica istruzione. VIII (con lo stesso). *Barême métrique, suivi de l'instruction sur les nouvelles mesures et le calcul décimal*, ec., Versailles, 1802, in 12.mo. IX. *Le Cicerone de Versailles, ou l'Indication des curiosités et des établissements de cette ville*, Versailles, 1804, in 12.mo. X. *Aperçu géologique et agricole du département de Seine et Oise*, in 8. XI. *Dissertation sur la nature des grès recueillis dans les environs de Versailles.* XII. *Lettre sur l'hortensia, contenant sa culture dans les villes et sa propagation*, Parigi, in 12.mo. Duchesne ha compilato l'*Annuaire du département de Seine et Oise*, dal 1802 al 1822. Inserì un gran numero di dissertazioni, sopra la storia naturale e l'economia rurale, nelle *Mémoires* delle società di agricoltura di Parigi e di Versailles, nel *Magazin encyclopédique* ed altre raccolte. Finalmente ha lasciati dei manoscritti in gran numero, tra i quali va citata una serie di dialoghi e di novellette, intitolata: *Promenades instructives d'un père et de ses enfants.*

P—RT.

DUCHESNIER (CHESNIER-DUCHESNE, detto), figlio di un distinto avvocato, nacque a Saintes, partì nel 1792 col terzo battaglione della Charente-Inferiore, e disertò per portarsi a raggiungere i Vandeisti. Trovatosi con essi alla presa di Saumur, ed alla occupazione di Angers, ebbe l'audacia di trasferirsi alla Flèche, in unione a Duperat e due altri ufficiali. Scesi al municipio di questa città, vi annunciarono il prossimo arrivo dell'armata realista, aggiungendo che la loro scorta, destinata a preparare gli alloggiamenti, stava all'ingresso della città stessa. I quattro Vandeisti pranzarono tranquillamente e partirono per tornarsene ad Angers, nel momento stesso in cui si veniva alle loro stanze per arrestarli. Duchesnier fece parte della spedizione diretta all'altra sponda della Loira, e fu durante questa campagna, uno dei comandanti dell'artiglieria sotto Bernardo di Marigny. Essendo sfuggito a tutti i disastri del grosso esercito, raggiunse i chouans, pugnò con Puisaye, ed in seguito fece la sua riunione all'esercito del Basso-

(1) Pouplin, ha pubblicato un estratto del *Jardinier prévoyant*, collo il titolo dell'*Agronome des quatre saisons*, Parigi, 1825, in 8.vo.

Poitou. Divenuto aiutante di campo, poscia aiutante generale di Charette, questo capo gli affidò parecchie importanti missioni, e segnatamente quella di trasferirsi nella Brettagna, onde rappresentare il suo esercito alla cancelleria centrale di corrispondenza; rivestito di un tal potere, sottoscrisse il decreto che nominava l'abate Bernier, agente generale degli eserciti realisti presso le potenze straniere. Più tardi, Charette inviò Duchesne in Inghilterra, incaricato ad intendersela col conte di Artois, sul progetto concepito da quel principe di sbarcare in Francia; ed era latore di un indirizzo dei capi vandeisti al re d'Inghilterra, da esso medesimo compilato. Il sovrano della Gran Brettagna vi era supplicato a voler ristabilire i Borboni sul trono di Francia, aggiungendo che una sì eroica impresa era degna del più grande tra i monarchi, e della più possente nazione dell'universo. L'inviato fu benissimo accolto al di là dello stretto, ma non riuscì a conseguire cosa veruna di positivo. Reduce in Francia, vi trovò estinto Charette, e l'esercito regio nel Basso-Poitou, svanito. Nulladimeno Duchesnier rifiutò di sottomettersi alla repubblica, e recossi in Ispagna. Saputa in quel paese la rottura del trattato di Amiens, concertossi con Forestier ed altri Vandeisti per ricomparire un nuovo raccolgimento di cose. Tornato in Francia, percorreva il Basso-Poitou, allorchè gli venne fatto di sapere essere scoperta la trama, ed arrestati pur anche taluni dei congiurati. Avventuroso abbastanza per poter isfuggire alle ricerche, venne condannato a morte in contumacia da una commissione militare, verso il compiersi del 1805. Ciò non pertanto continuò a restarsene in Francia; e negli ultimi tempi dell'impero, abitava ai confini dei dipartimenti della Charente, e della Charente-Inferiore, senza esser molestato dalle autorità locali. Nel 1815, ritornò nella Vandea, ove fu impiegato come maggior generale dell'esercito del centro, e sottoscrisse in siffatta qualità la protesta degli Herbiers, il 27 giugno, contro il trattato concluso col generale Lamarque. Era uomo ingegnoso ed instrutto: morì un poco innanzi alla rivoluzione del 1830. — Suo fratello che serviva le parti avversarie, venne nominato colonnello a Mosca. Il suo avanzamento era stato ritardato dalla resistenza fatta all'ambizione di Napoleone. Aveva opinato contro il consolato a vita, e contro l'impero.

F—1—E.

FINE DEL VOLUME SESTO.